2.3.42

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIOGRAFIA
UNIVERSALE
ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTU' E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETÀ DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA

RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME XXX.

VENEZIA
PRESSO GIO. BATTISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXVI

DALLA TIPOGRAFIA DI G. MOLINARI.

2.3.49

Digitized by Google

NOMI

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME XXX.

A. B—T.	Beuchot.
A—D.	Artaud.
A—N—D.	Arnaud.
A. R—T.	Abel-Remusat.
A. S—Y.	Salaberry (figlio).
A—T.	H. Audiffret.
B—G.	Bourgoino.
B—G—N.	Bourgon.
B—P.	Beauchamp.
B—S.	Bocous.
B—SS.	Boissonade.
B—U.	Beaulieu.
C.	Chaumeton.
C—AU.	Catteau-Calleville.
C. G.	Cadet-Gassicourt.
C. M. P.	Pillet.
C—N.	Castellan.
D—B—S.	Dubois (Luigi).
D—G.	Deppino.
D—L—E.	Delambre.
D—L—P.	Delaplace.
D—S.	Desportes-Boscheron.
D—S—T.	Dussault.
D—U.	Duvau.
D—V—L.	Deville.
D—Z—S.	Dezos de la Roquette.
E—S.	Eyriès.
F—D—R.	Friedlander.
F—S.	Fortis.
G—CE.	Gence.
G—F—R.	Fournier (figlio).
G—T.	Guizot.
G—Y.	Gley.
H. A—T.	H. Audiffret.
J—D—T.	Jondot.
L.	Lefebvre-Cauchy.
L—B—E.	Labouderie.
L—IE.	Lasteyrie.
L—M—E.	Lamote.
L—O.	Léo.
L—P—E.	Ippolito de Laporte.
L—S.	Langlès.
L—U.	Ledru.
L—Y.	Lécuy.
M—D j.	Michaud (giovine).
M—I.	Mostowski.
M—N—D.	Monod.
M—ON.	Marron.
N. D. L. M.	Noel de la Morinière.
N—H.	Nauche.
P—E.	Ponce.
P—S.	Périès.
P—X.	Pujoulx.
R—D.	Reinaud.
R—D—N.	Renauldin.
S. D. S—Y.	Silvestro de Sacy.
S—L.	Schoell.
S. M—N.	Saint-Martin.
S—R.	Stapfer.
St. P—R.	Saint-Prosper (di).
St—T.	Stassart.
S—V—S.	Il cavaliere di Sevelinges.
S—Y.	Salaberry.
T.	Torcy.
T—D.	Tabaraud.
U—I.	Ustéri.
V—G.	Vanderbourg.
V. S. L.	Vincens-Saint-Laurent.
W—S.	Weiss.
Y.	Anonimo.
Z.	Anonimo.

Digitized by Google

Digitized by Google

BIOGRAFIA
UNIVERSALE

K

KALB (Giovanni, barone di), maggiore generale degli eserciti americani, disceso da una famiglia protestante e ragguardevole, domiciliata nel Margraviato di Anspach sottomesso al dominio prussiano, vi nacque presso a Norimberga verso il 1732. Messosi giovanissimo agli stipendj di Francia, come cadetto, in un reggimento tedesco, era, nel 1750, capitano ajutante maggiore in *Lowendal*: alcuni anni dopo, fatto venne maresciallo generale degli alloggi dell'esercito; nel 1763, luogotenente colonnello in *Anhalt*; e, per ultimo, brigadiere degli eserciti, e cavaliere dell'ordine reale del merito militare. Poco dopo la pace del 1763, e prima della disgrazia di Choiseul, de Kalb mandato venne da esso ministro, onde vi facesse un riconoscimento militare e politico, nelle colonie inglesi dell'America; e di sì poca importanza si teneva tale oggetto, che il barone di Kalb, come ritornò, potè appena ottenere un'udienza dal ministro per dargli conto della sua missione. Egli si ritirò in una picciola terra cui possedeva presso a Versailles, passando una gran parte dell'anno nel mezzo della sua famiglia, attendendo alla letteratura ed all'agricoltura. Le discussioni sorte tra l'Inghilterra e le colonie di America tenevano allora occupati tutti gli animi: il barone di Kalb, il quale attinto aveva negli eserciti francesi l'indignazione che aveva destata in tutti i cuori il vergognoso trattato del 1763, in cui l'Inghilterra abusato aveva di un istante di preponderanza, si chiarì caldamente favorevole agli Stati Uniti, de' quali altronde gli sembrava che avessero la giustizia dal canto loro. Durante il suo soggiorno a Parigi, egli si legò in amicizia col dottore Francklin e Silas Deane, commissionati dagli Americani, non riconosciuti, ma tollerati. La missione di tali agenti aveva per iscopo d'indurre la corte di Francia a dichiararsi apertamente per l'indipendenza americana, ed a cercar di attirare, sotto le sue bandiere, de' buoni uffiziali onde istruire le loro truppe. Dopo molte conferenze, egli concluse con Deane, il giorno 7 di novembre del 1776, un accordo tanto per lui che per Dubois-Martin, uno de' suoi ajutanti di campo, ed alcuni altri che si riservava di nominare; accordo per cui si obbligava di servire per la causa degli Stati Uniti, sotto gli ordini del congresso, con tutti i suoi mezzi particolari, col titolo e grado di maggiore generale: i suoi ajutanti di campo dovevano godere del grado e degli stipendj di maggiore. Conchiusa che fu tale maniera di trattato, de Kalb attese a procurare agli Stati Uniti nuovi

difensori, tra gli uffiziali cui conosceva particolarmente. Uno de' più celebri che, sotto gli auspicj suoi, tennero le parti del congresso, è il marchese di Lafayette (*V.* Lafayette nella *Biografia degli uomini viventi*). Arrivarono essi in America ne' primi mesi del 1777. Ivi sorsero nuove difficoltà, ed, il giorno 15 di settembre soltanto, il barone di Kalb ottenne definitivamente il grado e potè esercitare l'uffizio di maggiore generale. Da quel momento, egli intervenne in tutti i combattimenti ne' quali l'esercito americano, quantunque poco abituato all'arte ed alle mosse militari, mostrò un sì luminoso valore. Nel 1780, avendo il congresso eletto comandante in capo dell'esercito del Mezzogiorno il generale Gates, già celebre per le sue vittorie, e nel quale si supponevano più cognizioni de' luoghi che nel barone di Kalb, questi il ricevè, il giorno 15 di luglio, con grandi dimostrazioni di sommessione, nel campo di Buffalo-fort sul Deep, e si pose sotto gli ordini suoi. Al fine di formare de' magazzini, e di porre degli ospitali, Kalb determinato aveva di deviare dalla linea che conduceva dirittamente a Camden: Gates non convenne nella sua opinione, ed ebbe ogni argomento di pentirsene; egli tenne che fosse più importante di operare al più presto possibile la sua unione con le truppe dello Stato, e di avanzare verso i posti inglesi pel più breve cammino, quantunque fosse quello un paese sterile, da cui gli abitatori duravano fatica a trarre alcuni viveri. Il dì 27 di luglio del 1780, l'esercito si mise in mossa, e presto provò la più grande penuria: soltanto dopo molti stenti e patimenti inauditi, Gates eseguì la sua unione col generale Caswell, indi con le truppe della Virginia sotto gli ordini del brigadiere generale Sternes, ed, il giorno 15 di agosto, prese posizione distante sette miglia da Camden, dietro un seno profondo. Kalb formava la retroguardia di tale esercito, che non era in tutto di quattro mila uomini, e che si disponeva nondimeno ad assalire gl'Inglesi infinitamente superiori, sì pel numero de' soldati e per la loro disciplina, che per la forza della loro artiglieria. Ma il lord Cornwallis prevenne agli Americani, con la risoluzione di assalirli nel loro campo di Clermont. Il giorno 17, dopo un momento di esitazione, si attaccò la battaglia su tutti i punti; le milizie americane, poi che valorosamente combattuto ebbero alcuni istanti, fuggirono in disordine. Gates, credendo tutto perduto, ripiegò sopra Charlotte-town, distante circa ottanta miglia dal campo di battaglia, e partì il giorno dopo per Hillsborough, al fine di concertare col governo un nuovo metodo di difesa. Le truppe regolate, avendo il barone di Kalb alla loro guida, fecero la più ostinata resistenza. In tale critica posizione, il lord Cornwallis, avvedendosi che, malgrado tutto il fuoco delle truppe inglesi, le due brigate americane perduto non avevano un palmo di terreno, spinse contro esse i suoi dragoni, e, nel medesimo istante, fece attaccarle con la bajonetta in canna: alla fine esse furono rotte; e siccome non piegarono che dopo la mischia, si dispersero e si ritirarono in disordine. Prima che ridotte fossero a tale estremo, il barone di Kalb cadde trafitto da undici colpi, cui ricevè facendo una carica vigorosa alla guida del suo reggimento di fanteria. Il suo ajutante di campo, il luogotenente colonnello Dubuisson, prendendolo tra le sue braccia, e mostrandolo ai nemici che l'intorniavano, disse loro quale fosse il grado e la nazione dell'uffiziale, pregandoli di risparmiarlo. Esponendosi in tale guisa per salvare il suo amico, Dubuisson fu anche egli ferito, e fatto prigioniero col suo generale,

Digitized by Google

Quantunque i vincitori gli fossero stati prodighi di soccorsi, il barone di Kalb spirò in capo ad alcune ore, dettando una lettera nella quale attestava altamente agli uffiziali ed ai soldati della sua divisione la sua stima ed affezione. Il congresso, con risoluzione del giorno 14 di ottobre del 1780, ordinò che innalzato venisse un monumento alla memoria di tale bravo uffiziale, nella città di Annapoli, capitale del Maryland. La società di Cincinnato mandò l'aquila, segno distintivo di essa società, ai due figli del generale Kalb, i quali militavano allora in reggimenti tedeschi agli stipendj della Francia. Il barone di Kalb era di alta statura (aveva quasi 6 piedi di altezza), ma ben proporzionata, ed era di piacevole sembiante. Sommamente istrutto, conosceva le migliori opere tedesche, francesi ed inglesi, e parlava benissimo cinque o sei lingue. Sposato aveva, nel 1767, Anna Elisabetta Emilia Van Robais, di cui ebbe due figli, ed una figlia maritata a Geymuller, uffiziale svizzero. Uno de' figli perì sul patibolo rivoluzionario nel 1793; l'altro militò con onore negli eserciti francesi (*Vedi* Kalb nella *Biografia degli uomini viventi*).

D—z—s.

KALF (Guglielmo), pittore, nacque in Amsterdam nel 1630. Ebbe a maestro Enrico Pot, pittore di storia e di ritratti; ma egli non corse il medesimo arringo. Si applicò specialmente alla pittura di genere, nella quale gli artisti olandesi acquistarono una giusta riputazione: ed anche salito sarebbe in essa in grande voga; ma persuaso che nelle arti non v'ha arringo che si debba disdegnare, quando primo vi si cammina, intese a dipingere frutte, vasi di oro e di argento, madreperle ed altri oggetti di natura morta. Presto superò tutti gli artisti che, prima di lui, si erano esercitati nel medesimo genere: i suoi dipinti ricercati vennero dai dilettanti; e siccome al talento per la pittura egli accoppiava un bell'aspetto, uno spirito vivo e gajo, ed a bastanza istruzione per non istare male in nessun luogo, era ricevuto con piacere nelle migliori società, nelle quali brillava specialmente per l'abilità particolare cui aveva di raccontare. Ciò che forma il merito de'lavori nel genere al quale Kalf si era applicato, è la bella disposizione e la buona scelta degli oggetti, la ricchezza degli accessorj e la verità dell'imitazione; e dir si può che egli possiede in un grado eminente tutte le prefate qualità. Si cita particolarmente come suo capolavoro un quadro cui dipinse in Amsterdam, e che rappresenta *de'vasi ed un poppone tagliato in due*; è difficile di vedere una cosa più vera e che dipinta sia con più vigore. Quantunque i suoi lavori siano molto diffusi in Fiandra ed in Olanda, il museo reale non ne possedeva nessuno del secondo genere praticato dall'autore: ma ve se ne osserva uno della prima sua maniera, rappresentante l'*Interno di una cucina*, in cui si vedono ammucchiati de'legumi e diversi utensili; si scorge una fantesca su i gradini di una scala, nel fondo un uomo ed una donna presso ad un cammino. Il museo reale possedeva altri due dipinti di Kalf nel medesimo genere, indicati sotto le denominazioni del *Fumacchio* e della *Massaja in riposo*. Furono essi ripresi dalla Prussia nel 1815. G. Louis incise, di questo artista, una *Casa rustica*, in cui un contadino prepara un porco, ed una contadina fa un sanguinaccio; e Basan, il *Benedicite olandese*, e la *Donna che sbatte il burro*. Kalf morì il giorno 30 di giugno del 1693, in età di 63 anni, in conseguenza di una caduta cui fece passando sopra un ponte.

P—s.

KALIDASA. *Vedi* Calidasa.

KALKAR (Enrico di), soprannominato *Æger*, certosino celebre nel suo tempo, originario di Calcar nel ducato di Cleves, nel secolo decimoquarto, ottenne il dottorato a Parigi, e fu dapprima canonico di s. Giorgio a Colonia. Entrò in seguito, in età di trentasette anni, nell'ordine de'certosini: vi esercitò successivamente, siccome narra egli stesso, l'uffizio di priore in Arnheim, di rettore a Ruremonda, di priore a Colonia ed a Strasburgo; andò, in qualità di visitatore, nelle case del suo ordine in Francia, in Fiandra ed in Germania, onde recarvi le consolazioni della religione ed adoperarsi nella riforma de'suoi fratelli. Questo zelante e pio ascetico morì in odore di santità l'anno 1408, in età di 80 anni; e Pietro Canisio ne fa menzione nel suo *Martirologio tedesco*, sotto la rubrica del giorno 20 di dicembre. La data del 1448, posta da Valerio Andrè, e seguitata dai più de'bibliografi, è un errore tipografico, che in origine s'introdusse nelle note di Petrejo sulla Cronaca di Dorland, e cui lo stesso autore corresse nella sua *Bibliotheca cartusiana*. Il Lessico di Joecher, ed alcuni altri scritti, rettificando l'errore de'bibliografi, non ne fecero conoscere la sorgente. Enrico Kalkar lasciò manoscritta: I. Una Storia o Cronaca *De ortu ac progressu Ordinis cartusiensis*, terminata nella seguente guisa, *scriptum anno Domini* 1398, *circa festum b. Joh. Bapt.* Tale cronaca veniva conservata nella Certosa di Colonia, in cui era stata scritta; si trova altresì in fronte alla raccolta delle lettere di Kalkar, esistente nella biblioteca di Strasburgo. L'autore vi descrive le circostanze delle fondazioni delle varie certose; ma il buon religioso attribuisce loro quasi sempre un'origine miracolosa. Vi segue la tradizione del suo ordine sulla storia mirabile della conversione di s. Bruno, quale si legge, ei dice, comunemente riferita nello *Speculum historiale* di frà Vincenzo (di Beauvais); II. *Chronica Priorum Cartusiæ majoris*, con la sottoscrizione: *Compilata hæc sunt ab Henrico de Kalkar sub anno* 1398, *circa festum b. Johannis Baptistæ.* Tali annali o cronache esistevano nella certosa di la Capelle in Fiandra. Sono dessi i trattati, composti da Kalkar, di cui Buonaventura di Argonne ragguaglia nelle sue *Miscellanee*, che facevano parte di una raccolta, nella quale, tra gli altri scritti, i primi tre libri dell'*Imitazione di Gesù Cristo* precedono agli annali così sottoscritti. E' probabile che tale sottoscrizione sarà stata il fondamento per attribuire l'*Imitazione* a Kalkar in alcuni manoscritti in cui egli è dinotato sotto il nome di un certosino del Reno o della Gheldria. Ma si scorge evidentemente, dalla data della sottoscrizione, che è pur quella della Cronaca *De ortu et progressu Ordinis cartusiensis*, che le parole *Compilata hæc sunt* si riferiscono soltanto ai diversi trattati o cronache unite di Kalkar; e secondo la particolarizzata descrizione degli scritti che precedono, fatta da Amort seguendo D. Bruno Pede, gli uni sono anonimi o senza data; non ne consegue che siano di un'epoca anteriore, nè tampoco dell'autore dell'opera susseguente; mentre le altre, con nome d'autore, sono d'un'epoca o d'una data posteriore a quelle che seguono, come ciò accade di frequente nelle raccolte manoscritte; III. *Epistolæ variæ ad diversos.* Tali Lettere, di cui data ne venne comunicazione dal bibliotecario di Strasburgo, Koch, e che abbiamo lette con la massima attenzione, hanno le più un oggetto ascetico o spirituale, e contengono gli opuscoli di Kalkar, cui Petrejo ha distinti dalle lettere. Tale carteggio, che si stende dal 1370 al 1407, è indiritto a capi d'ordine ed a religiosi illuminati; siccome,

tra gli altri Gerlac. Fermandosi alla data del 1408, essa conferma l'epoca della morte dell'autore, cui Desbillons, come Amort, per restituire l'*Imitazione* a Kempis, interessato era a far vivere fino nel 1448. Ma quantunque appartenga ad uno scrittore dell'età precedente, il carteggio suo non è più favorevole a quelli che, da un altro canto, suppongono il libro dell'*Imitazione* più antico di Kempis e Gerson: mentre non solo non indica menomamente l'esistenza di tale libro, ma non presenta in generale nessuna delle locuzioni caratteristiche che scoprono l'autore dell'*Imitazione*; ed il silenzio assoluto del carteggio del celebre ascetico Kalkar, in cui si comprende, nel limite dal XIV al XV secolo, una serie di quarant'anni circa, è una prova negativa delle più concludenti che l'*Imitazione* non è anteriore al secolo XV.

G—CE.

KALLGREEN, *V.* Kelgren.

KALM (Pietro), dotto svedese, nato nel 1715 nell'Ostro-Botnia, è conosciuto principalmente pe' suoi viaggi. La mercè di naturali disposizioni e di un lavoro sommamente assiduo avendo acquistato solide cognizioni in istoria naturale, in filosofia, in economia politica, intraprese, nel 1748, sotto gli auspizj dell'accademia delle scienze di Stocolm, un viaggio nell'America settentrionale. Restò in quel paese fino al 1751; e come fu ritornato, pubblicò le sue osservazioni in lingua svedese, col titolo di *Viaggio nell'America settentrionale*, Stocolm, 1753-1761, 3 vol. in 8.vo. Tale opera ebbe molta voga, perchè presentava un quadro non meno nuovo che variato del paese cui l'autore aveva visitato, e notizie bene ordinate sui paesi cui aveva veduti prima di andarvi. Vi occorrono non solo particolarità di storia naturale sommamente interessanti, ma nozioni chiare ed esatte sui fenomeni fisici e geografici, sull'economia rurale, sul commercio, sui costumi e sugli usi. Il viaggio di Kalm venne tradotto in tedesco da Filippo e Giovanni Murray, Gottinga, 1754-1764, 3 vol. in 8.vo; in lingua inglese, per G. F. Forster, Londra, 1771. 3 vol. in 8.vo: n'esiste altresì una traduzione olandese. La prima parte contiene le osservazioni dell'autore sulla Svezia, la Norvegia, e l'Inghilterra. Il viaggiatore ne fu ricompensato con onorevoli impieghi: divenne professore dell'università di Abo, membro dell'accademia delle scienze di Stocolm, ed ottenne l'ordine di Wasa. Siccome non era ignaro delle scienze teologiche, fu altresì creato dottore di teologia; titolo che nella Svezia è tenuto per una distinzione lusinghiera, perchè non è stato profuso, e perchè conduce sovente ai grandi beneficj ecclesiastici. Oltre il suo viaggio, Kalm ha pubblicato più di 80 dissertazioni od opuscoli, riferibili pressochè tutte allo stato interno della Svezia, alla sua agricoltura, al suo commercio, alle sue fabbriche ed a'suoi prodotti naturali: le più sono in lingua svedese, alcune sono scritte in latino: se ne può vedere il ragguaglio nella continuazione del Dizionario di Joecher, per Rotermund; e se ne trovano 31 nella raccolta dell'accademia delle scienze di Stocolm. Morì ai 16 di novembre 1779. (*V.* il suo Elogio, scritto in lingua svedese da G. Lor. Odhelius, Stocolm, 1780, in 4.to).

C—AU

KALRAAT (Abramo Van), pittore e scultore olandese, nacque a Dordrecht nel 1643. Suo padre era scultore e destinandolo alla stessa professione, lo pose presso i fratelli Emilio e Samuele Hulp, i quali in quell'epoca esercitavano l'arte loro con distinzione. Finchè suo padre visse, e per non contrariare alle sue intenzioni, Kalraat coltivò la scultura; ma, quando l'ebbe perduto, abbandonò affatto tale arte, on le

dedicarsi alla pittura, per la quale aveva avuto predilezione. Fece alcuni quadri di figure; e quantunque con la pratica della scultura avesse dovuto acquistare una cognizione più profonda della scienza del disegno, i suoi quadri in tale genere non si fanno distinguere gran fatto: perciò soltanto nei quadri di fiori e di frutti si fece e meritò un nome. Il suo pennello unisce freschezza a leggerezza; e l' effetto de' suoi dipinti, quantunque di grande vigore, è armonioso. — Kalraat (Bernardo Van) pittore, fratello del precedente, nacque a Dordrecht nel 1650. Ebbe da suo fratello Abramo le prime nozioni del disegno: entrò poi nell'officina di Alberto Cuyp. Sedotto dalla maniera di tale artista, cercò prima d'imitarlo; ma ebbe in breve la saggezza di scorgere quanto sia difficile, non solo d'uguagliare, ma anche di avvicinare i maestri i quali creandosi un genere l' hanno portato alla perfezione. Vide che la natura era una sorgente inesauribile di bellezze e di ricchezze, atte a fecondare l'ingegno degli artisti, e ad ispirar loro opere di un vero merito. La rinomanza cui Zaftleven aveva ottenuta dipingendo alcune vedute del Reno, gli fece nascere l'idea di lavorare nello stesso genere. Kalraat era sui luoghi; ogni giorno andava a contemplare le sponde di quel fiume, e pieno la mente delle bellezze cui vi scopriva, le trasportò sulla tela con ottima riuscita. Tali paesetti, che gli hanno acquistato nome, sono d'un bello finito; le figure e gli animali di cui gli ha arricchiti, sono dipinti con ispirito e finezza: il suo tocco è vero, ed il suo colorito di buona tinta. Il museo reale non ha niun quadro de'prefati due artisti.

P—s.

KAMBLI (Melchiorre), nacque a Zurigo nel 1718. Suo padre era magnano, ed egli imparò il mestiere di legnajuolo: vi divenne presto eccellente, e statuario ed indoratore altresì in pari tempo. Si condusse a Berlino, e fermò stanza a Potzdam: il re Federico II lo prese al suo servigio; ed i suoi lavori pei palazzi del re, nonchè quelli che erano destinati per regali, gli acquistarono una fortuna considerabile. Morì verso il 1786. — Suo figlio, Enrico Federico, gli successe nell'impiego di statuario del re, e lo pareggiò in talenti. Morì nel 1801.

U—i.

KAMES (il Lord). *V.* Home.

KANDJATÙ, quinto can mogolo del ramo Dienguyz-Khanida che ha regnato su tutta la Persia, fu eletto per succedere a suo fratello Arghun dopo un interregno di cinque mesi, nell'anno 698 dell'egira (1291 di G. C.). Ritirato nell' Asia minore, dove viveva da semplice privato, andò a prendere possesso del trono a Tauris; ma presto fu obbligato di ritornare in quella provincia, in cui Maçud II, ultimo principe della dinastia dei Selgiucidi, si sforzava di riconquistare la potenza de' suoi antenati. Kandjatù vinse il sultano, lo spogliò interamente de' suoi stati, e tornò trionfante nella sua capitale. Kandjatù fu il più prode ed il più liberale dei principi Dienguyz-Khanidi; fece fiorire la giustizia, e non isparse mai il sangue innocente. Ma i vizj più turpi oscuravano lo splendore delle suo virtù. Perfido, empio e dissoluto, oltraggiava i costumi e la religione, e ne' suoi mostruosi eccessi non rispettava nè condizione nè sesso. Per riparare il disordine delle sue finanze fatte esauste dalle sue prodigalità, intraprese invano di sopprimere le specie metalliche, e d' istituire in Persia una moneta di cartone simile a quella che aveva corso nella China. Tale innovazione imprudente cangiò in furore il disprezzo che si aveva per la sua persona. Parecchi signori di cui aveva rapito le donne o i figli, cospirarono contro di lui. Ne fece arrestare

alcuni; ma gli altri, avendo per capo Thogadjar Novian, profersero segretamente l'impero a Baidù, governatore di Bagdad, e cugino di Kandjatù. Cedendo alle loro reiterate istanze, Baidù raccolse alquante truppe, e marciò alla volta dell' Anderbaidjan, dove incontrò l'esercito di Kandjatù. Nel caldo della mischia, Thogadjar, che comandava l'ala destra di questo principe, passò sotto gli stendardi del suo competitore. Kandjatù tradito, vinto, fuggì nel Mughan, e si nascose in una caverna; ma vi fu scoperto da alcuni dei signori cui aveva oltraggiati, ed essi lo strangolarono nel mese di Safar 694 (gennajo 1295 di G. C.), dopo un regno di tre anni e mezzo.

A—T.

KANG-HI. *V.* Khang-hi.

KANSUH-ALGAURI, il penultimo dei sultani d' Egitto della dinastia dei mameluchi circassi, fu soprannominato, salendo sul trono, Almelich Alaschraf Abulnasr. Era Circasso di nascita, e suo padre si chiamava Biberdi. Kansuch fu prima schiavo del sultano Alaschraf Kaitbai. Il suo padrone, avendolo affrancato, lo fece entrare nel corpo dei mameluchi, e gli donò un cavallo ed il suo equipaggio. Di semplice mameluco, Kansuh divenne Hasseghi, cioè uno dei mameluchi specialmente addetti al servigio del sultano; poi fu fatto Caschef, o amministratore per le provincie dell'alto-Egitto, nell' anno 886 dell' egira (1481-2 di G. C.). Tre anni dopo, Kaitbai lo innalzò al grado d'emir dizainier, che ha una compagnia di dieci uomini. Il nuovo emir fu poscia impiegato in Siria, e come ufficiale in attività nell'esercito, e come governatore di diverse città. Risiedeva in Aleppo nell' anno 894 (1488 – 9). Sotto il regno del sultano Mohammed, figlio di Kaitbai, giunse in Egitto al grado d' emir chiliarca, o comandante un reggimento di mille uomini; e sotto al sultano Kansuh Abu-Said, nell' anno 905 (1499-1500), fu insignito della dignità di capo dei Naib, o luogotenenti del sultano. Il vicerè di Siria essendosi, in seguito, ribellato contro il sultano Djanbelat, e l' emir Tumanbai essendo stato inviato in Siria per sottometterlo, Kansuh Algauri ve lo accompagnò. Durante tale guerra, Tumanbai fu chiamato al trono per la scelta degli emiri circassi; egli ritornò al Cairo, e ricondusse seco Kansuh, al quale conferì le alte dignità di ostadar, o gran maestro del palazzo, di visir o di dewadar, o segretario di stato, uffizj cui esercitava egli stesso prima di salire sul trono. Poco tempo dopo, nell'anno 906 (1500-1), l' esercito si ribellò contro il sultano Tumanbai; e questo principe avendo preso la fuga e tenendosi nascosto, gli emiri ed i grandi uffiziali diedero la corona a Kansuh Algauri, il quale l'accettò con estrema ripugnanza, e poi ch'ebbe lunga pezza resistito alle istanze degli emiri. Allora era in età di 60 anni circa, ma nulla aveva perduto del suo vigore. Djanbelat, che si teneva anch' egli nascosto, fu preso alcun tempo dopo l'assunzione al soglio del nuovo sultano, per tradimento di parecchi emiri, i quali gli avevano promesso di ristabilirlo sul trono; gli venne tagliata la testa, e la sua morte assicurò la corona a Kansuh. Il suo regno, che durò più di quindici anni, fu frequentemente turbato dalla sollevazione delle milizie e dei mameluchi; e per soddisfare alle loro domande, o calmarli a forza di danaro, si vide sovente costretto di venire a partiti ingiusti e violenti. Kansuh Algauri visse in buona intelligenza col sultano ottomano Bajazet; e questi due sovrani si mandavano reciprocamente ambasciate e presenti. Selim 1.mo, salito sul trono nel 918 (1512), prese sotto la sua protezione un emir malcontento di Kansuh.

Nell' anno 922 (1516), lo stesso sultano ottomano s'avanzò verso la Siria alla guida d'un'oste numerosa, sotto colore di trarre vendetta del re di Persia, Scah Ismaele Sofi, il quale aveva preso ai Turchi la città di Amid, e ne aveva trucidato il presidio. Kansuh Algauri, informato della mossa di Selim, deliberò di trasferirsi in persona ad Aleppo, ond' essere meglio in grado di conoscere quali sarebbero le conseguenze della guerra; o forse perchè sospettava alcuna cosa delle vere intenzioni di Selim. Egli non tardò a mettersi in cammino con un corpo d'esercito, e si condusse prima a Damasco, indi in Aleppo, dove arrivò nel mese di djumadi secondo. Ivi gli giunsero lettere ed ambasciatori di Selim, il quale fingeva sempre di averla con Ismaele Sofi, ed al sultano di Egitto chiedeva soltanto un' esatta neutralità. Kansuh rispose a Selim proponendogli di fare un trattato di pace, e gl' inviò un ambasciatore per nome Mogolbai: poi senz'attendere nuove dell'esito della sua ambasciata, congedò imprudentemente gli ambasciatori di Selim, cui avrebbe dovuto tenere come ostaggi. In breve riseppe che Selim aveva trattato ignominiosamente Mogolbai, e che già aveva penetrato nella Siria col suo esercito. Conoscendo allora che Selim lo aveva gabbato, ed aveva solo cercato di guadagnar tempo ispirandogli una falsa sicurezza, uscì d'Aleppo si 20 di redjeb (21 agosto 1516), e li 21, accampò nella pianura detta Mardj-Dabek, e vi fu assalito ai 23 (24 agosto) dall' esercito di Selim. Le truppe egiziane ebbero in sulle prime il vantaggio; presero un rilevante numero di bandiere e di cannoni; e poco mancò, dicesi, che Selim non pensasse a dirittura di far ritirata. In tale momento si sparse la voce, nell'esercito di Egitto, che il sultano aveva vietato a'suoi mameluchi di prender parte nel combattimento, perchè voleva sagrificare i mameluchi che avevano appartenuto a'suoi predecessori. Tale romore che, secondo ogni apparenza, era effetto di un tradimento premeditato; indusse i mameluchi veterani, che fino allora avevano combattuto con fortuna, a cessare dal caricare il nemico; e l'esercito ottomano approfittò di tale defezione per rannodarsi e tornare sull' offesa. In pari tempo, parecchi de'principali emiri furono uccisi; e Khair-Beg, governatore d'Aleppo, che combatteva nell' ala destra, prese la fuga. Sospettato fu che fosse d'intelligenza con Selim. La sua fuga decise della perdita della battaglia. Invano Kansuh fece testa al nemico, e grandi sforzi operò per rannodare le sue truppe e rianimare il loro coraggio; in breve fu obbligato anch'egli d'abbandonare il campo di battaglia: ma nel punto in cui si dava alla fuga, fu improvvisamente colto da una paralisia nella metà del corpo; ed essendo caduto di cavallo dopo alcuni passi, morì. S'ignorò il destino del suo corpo. Secondo alcuni storici, Kansuh cadde di cavallo privo di sensi; la quale cosa vedendo gli emiri che l'attorniavano, l'uccisero, gli tagliarono il capo, e lo gettarono in una cisterna, per timore che se cadesse vivo nelle mani del nemico, o se il suo cadavere venisse ad essere riconosciuto, non gli usassero indegnità, e non si portasse la sua testa in trionfo negli stati di Selim. In mezzo alla varietà che occorre negli storici circa ai particolari di tale battaglia, sembra verisimile che Khair-beg tradisse il suo sovrano; e tale sospetto diventa pressochè certezza pel favore di cui godè in seguito presso Selim, il quale, divenuto padrone dell' Egitto, gliene affidò il governo (V. Khairbeg). Kansuh non andò esente dai vizj comuni a tutti i sultani circassi: per altro la stessa durata del suo regno, in circostanze sommamente ardue, induce a credere ch'egli fosse molto superiore in talento ai più

di que' principi; ed il valore di che fece prova marciando in persona nella Siria cui Selim minacciava, e resistendo fino agli estremi malgrado la defezione delle sue truppe, fa giudicare che fosse degno d'una sorte migliore.

S. D. S—y.

KANT (Emmanuele), fondatore della scuola di filosofia che è succednta a quella di Leibnitzio in Germania, nacque a Königsberg, in Prussia, ai 22 d'aprile 1724, e morì pressochè ottuagenario nella stessa città, ai 12 di febbrajo 1804. Se vero è che le più delle dottrine filosofiche le quali fanno epoca nella storia dell'umano intelletto, portino l'impronta del carattere e delle abitudini dei loro autori fino ne' principj astratti su cui esse si appoggiano, è ottima cosa, onde poter prezzare la filosofia di Kant, che l'esistenza tranquilla ed uniforme del filosofo di Königsberg sia stata descritta con diligenza maggiore che la vita splendida ed agiata di molti degli uomini più celebri de' tempi moderni. Hasse (1), Borowski (2), Wasianski (3) e Jachmann (4), tutti amici particolari di Kant, hanno pubblicato intorno alla vita del loro collega o del loro maestro, *Memorie* scritte con candore e semplicità, ed essi meritano maggior fede che la compilazione d'un anonimo (5), e che i frammenti di una biografia di Kant, stampati mentre viveva e sotto i suoi occhi (1). La sua famiglia traeva origine dalla Scozia, circostanza curiosa non poco, se consideriamo che agli scritti di David Hume dobbiamo il sistema di Kant. Suo padre (sellajo stimato per la sua probità somma) e sua madre, animata dai sentimenti della pietà più austera, fortificarono in esso, col loro esempio e con le loro direzioni, quella credenza nella virtù, cui la sua dottrina spira nel più alto grado. Suo padre aveva la falsità in orrore: sua madre, di una severità inesorabile verso sè stessa, esigeva da' suoi figli lo stesso rispetto per l'adempimento de' loro doveri; ed all'influenza di lei attribuiva Kant la rigidezza inflessibile de' suoi principj che lo ajutò a trovare, mediante l'analisi dei fatti di coscienza, la regola assoluta del bene morale, e che lo indusse a dare alle speranze religiose nuovi appoggi. „Non ho mai veduto, egli diceva, nè „ inteso nella casa paterna nulla che „ non fosse d'accordo con l'onestà, „ la decenza, la veracità. " La felice influenza che esercitarono modelli sì esemplari sopra i suoi principj e sulla sua vita, contribuì potentemente a farlo convinto, che il solo mezzo veramente efficace di fare che il senso morale interamente si sviluppi ed abbia pienezza di vigore, sarebbe di mantenere l'uomo continuamente nell'idea della santità del dovere; di limitare ogni istruzione pratica alla cura d'inculcarne senza posa le massime, e d'offrire incessantemente l'immagine ed il precetto in tutta la loro severità, senza imbrattarne la purezza, nè indebolirne la forza con la lega di vane ricompense, o di una emulazione corruttrice. In appoggio dell'opinione di Kant sull'efficacia di tale metodo,

(1) *Letzte Aeusserungen Kant's, von einem seiner Tischgenossen*, Königsberg, 1804, in 8.vo.

(2) *Quadro della vita e del carattere di Kant* (in tedesco), riveduto e rettificato da Kant medesimo, ivi, in 8.vo.

(3) *Emmanuele Kant negli ultimi anni della sua vita;* dipinto da E. A. Cr. Wasianski (suo segretario privato e suo commensale), ivi, in 8.vo (in tedesco).

(4) *Lettere ad un amico sopra Emmanuele Kant* ivi, in 8.vo (in tedesco).

(5) *Imman. Kant's Biographie;* 2 vol, in 8.vo, Lipsia, 1804. Gli ultimi due volumi, che dovevano compiere tale opera, non sono mai comparsi. Tale compilazione non è senza merito; vi si trovano varj aneddoti interessanti, attinti nelle relazioni dei viaggiatori, e nelle lettere di persone che vissero col filosofo che n'è l'oggetto.

(1) *Fragmente aus Kant's Leben*, Königsberg, 1804.

L'articolo di Kant, nella *Prussia letteraria* dell'abb. Denina (tom. II, pag. 305 e seg.), è pieno di errori, e di ommissioni.

sta l'avversione alla menzogna, che dall' anima di suo padre passò per intero nella sua, e di cui le tracce si trovano ne'principj come nei particolari del suo sistema di morale. Tutto si collega nell' uomo, e si concatena per segreti legami. Non è da dubitare che la disposizione di cui parliamo, non sia ad un tempo la sorgente ed il sostegno dell'amore della verità, e che Kant non vi abbia attinto il doppio coraggio di scandagliare, in tutta la spaventosa sua ampiezza, l'abisso scavato dallo scetticismo di David Hume, (V. Hume) sotto le fondamenta d'ogni umano sapere, e di non disperare della possibilità di ristabilire, sopra basi più solide, lo scrollato edificio. Ma torniamo a Kant nel momento in cui i suoi genitori lo abbandonano alle scuole dotte con la volontà del bene e col sentimento de'suoi doveri. La sua vita accademica presenta soltanto il corso pacifico di studj forti, regolari e perseveranti, che abbracciano, senza predilezione apparente, tutte le parti di cognizioni preparatorie che danno la chiave delle scienze d'applicazione. Le lingue, la storia, le scienze matematiche e naturali lo tennero successivamente occupato; egli addusse nello studio di esse quell' istinto scrutatore e quell'avidità di sapere, che, in ogni distretto di tale vasto dominio, non lasciano riposo allo spirito ove prima esplorata non abbia tutta la superficie del terreno, ne abbia esaminato il suolo, scandagliata la profondità, riconosciuto i confini della porzione coltivata, e determinato quanto rimanga ancora da dissodare. Condiscepolo di Ruhnkenio, di cui pareva che dividesse l'amore per la letteratura antica, uditore del matematico Martino Knutzen, del fisico Teske, del teologo Schultz, professori dell' università di Königsberg, più dotti che celebri, Kant adempì, la mercè di studj tanto variati quanto profondi, una delle condizioni essenziali dell' assunto che gl'imponeva il suo ingegno, quello di ridurre ad un punto centrale, ad alcuni principj fondamentali, la massa delle cognizioni umane; di ordinarle e combinarle, di fonderle e di legarle, onde agevolarne l'acquisto, la rassegna e l'uso. Il momento che chiamava un altro Aristotele, un architetto che ricostruisse l' edifizio delle scienze sopra un disegno più vasto, pareva giunto. Niuno de'sistemi metafisici che divise tenevano le menti meditative non poteva soddisfare quel bisogno di unità che comanda imperiosamente alla ragione umana, e di cui il filosofo nostro ha mostrato l' intima connessione con l'essenza di tale facoltà. L'anarchia che regnava nelle scuole non ha guari dominanti, aggiungeva a tale bisogno novelle forze. Se il modo vittorioso onde Locke aveva combattuto le idee innate, se i successi luminosi che avevano coronato le ricerche dei discepoli di Newton, e raffermato il metodo sperimentale di Bacone, avevano diminuito progressivamente il numero degli aderenti della filosofia di Leibnitzio, e messo in discredito ogni metafisica, ogni sistema soprattutto che parte da principj *a priori*, la dottrina di Locke divenne alla sua volta l'oggetto d'una diffidenza ognora crescente, ed alla fine della riprovazione più decisa per parte delle sane menti e de'cuori onesti, allorchè si videro gli scrittori che la professavano in Francia, tradire co'loro saggi più felici l'insufficienza di tale teoria per la classificazione delle umane cognizioni, ed introdurre, nelle dottrine morali, principj di *materialismo e d'egoismo* che degradavano la nostra natura e da cui rifuggiva con disdegno la coscienza del foro interno, mentre nella stessa patria di Locke, le conseguenze tratte da'suoi principj con un' aggiustatezza incontrastabile, conducevano Priestley al fatalismo, e David Hume ad opinioni distruggitrici di

qualunque certezza. Tale era lo stato della filosofia, quando Kant, con la vasta estensione del suo disegno di studj, si procacciava i mezzi di farsi giudice delle controversie più astruse, e mediatore tra i partiti filosofici. La storia de' suoi lavori è quella della sua vita; la sua attività letteraria, che presenta alla Biografia i soli avvenimenti che registrar debba, abbraccia più d'un mezzo secolo, e si divide in due periodi distinti. Al primo, nel quale presagire faceva di sè il personaggio di fondatore di una nuova scuola, appartengono le opere, non meno variate che numerose, che pubblicò dal 1746 fino al 1781, in cui comparve la *Critica della Ragione pura*, e per le quali legittimando, diciam così, la sua missione di riformatore della filosofia, e di creatore d'un nuovo sistema sull'origine delle umane cognizioni, preparò le menti meditative a ricevere con deferenza, e ad esaminare, con rispettosa attenzione, la nuova sua analisi delle facoltà dell' uomo. Il secondo periodo della corsa letteraria di Kant incomincia dal 1781, e comprende gli scritti in cui ha esposte, sviluppate, difese, le diverse parti della sua dottrina, e termina soltanto poco tempo prima della sua morte. Onde risparmiare spazio riserveremo, per la rivista delle principali opere di Kant, quella degli scritti che furono stampati nella prima metà del suo arringo letterario; e qui discorreremo principalmente quanto può giovarne sia a spiegare la generazione del suo sistema, sia a farne concepire un' idea generale. Alcune indicazioni, somministrate da lui medesimo (1), e raffrontate, con quelle de' suoi trattati di metafisica che si riferiscono alla prima epoca, soprattutto con una dissertazione latina che ha la data dell'anno 1770, e che contiene già come l'embrione di tutta la sua dottrina, ne saranno guida per tentare di additare la progressione d'idee che lo condusse al pensiero fondamentale della sua teoria. Adducendo nelle sue meditazioni sui problemi dell' alta metafisica, e nella revisione dei saggi tentati fino a lui per ottenerne la soluzione compiuta la determinazione di esaminare tutto senza preoccupazione e col solo desiderio di arrendersi soltanto all' evidenza; deciso soprattutto a nulla adottare unicamente sull'autorità altrui, fu certamente, in tale difficile assunto, sostenuto dalla fiducia ne' proprj mezzi e dalla certezza che saprebbe all' uopo spianarsi strade nuove e trovare nuovi appoggi pei vecchi ed indestruttibili interessi dell' uomo, ove le antiche basi gli venissero vedute male assicurate. Ma non avrebbe presunto troppo delle sue forze? Non avrebbe pagato anch'egli, e forse fatto pagare troppo caro a più d'una generazione, la sua nobile credenza nella ragione umana, e soprattutto la sua fede nella sufficienza della propria? Di tutti i rimproveri che si potrebbero fare al filosofo di Königsberg, quello di essere stato spinto a ricostruire la metafisica per amore della novità o per l'ambizione di brillare come capo di setta, sarebbe il più ingiusto ed il meglio smentito dai fatti. Esaurire l'esame di tutti i tentativi antecedenti, prima di farsene lecito un nuovo; rendere a ciascuno de' suoi antecessori intera giustizia, assegnandogli la parte di riconoscenza che gli spetta pe' suoi lavori; mettere in piena evidenza quelle delle faci della verità di cui si dee ad ognuno la scoperta; maturare per una vita intera, idee di cui l' originalità, per sè sola, colloca chi le concepiva tra il fiore de' pensatori più profondi; trascurare, ponendole finalmente alla luce, tutti i mezzi che

(1) In un suo scritto intitolato: *Prolegomeni d'ogni metafisica che s'innalzerebbe al grado di scienza.* Vedi anche il più antico de' suoi scritti sulla metafisica. *Principiorum primorum cognitionis metaphysicae nova dilucidatio*, 1755, in 4.to.

avrebbero potuto renderle adescanti, non è certamente fare la parte di novatore temerario, e meno ancora quella di un riarlatano o di un ambizioso. Assai per tempo colpì singolarmente Kant il contrasto estremo della forza rigorosamente scientifica, sotto la quale, sino dall' infanzia per dir così dei saggi della ragione speculativa, la logica uscita era da Aristotile, paragonata con l' andamento vacillante ed incerto rhr le dottrine non hanno cessato di presentare nei loro principj, nel loro metodo e nei loro resultati in tutte le epoche della loro storia. Perchè questa sola sezione della teoria dell' intelligenza prese, quasi fin dall'origine, un andamento talmente fermo e siruro che può essere paragonato soltanto a quello della geometria dopo Euclide? Le forme alle quali è sottomrssa l' attività della nostra intelligenza, allorchè consideriamo astrattamente la serie de'suoi atti nella formazione di un giudizio o di nn sillogismo distaccato dal suo oggetto di applicazione, forme di cui nessun uomo sensato pose in dubbio l'esistenza nè la supremazia in tutto il dominio del pensiero umano, dopo che Aristotele ebbe mostrato ch'esse regolano invariabilmente l' azione delle operazioni dell'intelletto per la quale è generata una proposizione o un raziocinio, tali forme non sarebbero, ravvisate sotto un altro aspetto, le leggi stesse rhe noi crediamo tratte dall'osservazione della natura mentre gliele imponiamo noi, ed essa è, nella sua parte de' fenomeni, nostra propria opera per l'intermezzo loro? Tali leggi dell'intendimento non sarrbbero affatto sempliremente l' ordine prescritto ai metodi con cui si procede nell'officina in che si rostruisce, in rhe si elabora l'umano sapere? Non sarebbero esse come il *cemento* rhe lega le nostre percezioni in un corpo di esperienza? In altri termini, non vi si potrebbero vedere i mezzi dati all'intendimento per impadronirsi delle impressioni, per prenderne una specie di possesso intellettuale, per vestirle di carattere senza il quale resterebbero modificazioni non meno sterili che passaggere, senza il quale esse non ci apparterrebbero, e che solo alla fine le innalza alla dignità di concezioni, di nozioni, di cognizioni reali ed utili? Tale congettura tendeva in una volta a creare una vera ontologia con materiali somministrati dalla logica, ed a cancellare la metafisica dal numero delle scienze, o almeno a rilegare nella regione delle chimere quella che era stata fino a quell'ora qualificata con tale nome. Quantunque rileggendo le prime opere di Kant, ne troviamo la traccia e come il riverbero in più di uno di tali scritti, è nondimeno fuor di dubbio che l'ipotesi di una identità radicale dei principj donde il logico deriva i suoi precetti con le leggi primordiali cui l'ontologia s'arroga il diritto di prescrivere al complesso degli esseri che sono soggetti alle nostre percezioni, si presentò originariamente all'intelletto di Kant soltanto sotto la forma di un avvicinamento plausibile, di una supposizione degna di alcuna attenzione, ma non in tutta la sua importanza e nell' immensa sua estensione. Nè fu che al funebre chiarore della fare di Hume ch'egli ad un tratto scorse l'una e l'altra: la teoria del filosofo di Edimburgo sull'origine delle nozioni di causa e d'rffetto, fecondò tale idra di Kant, mostrandogliela, nel suo svilupparsi, ad un tempo come l'unico contrappeso d'uno scetticismo distruggitore d'ogni certezza umana, di ogni vincolo tra le nostre percezioni, di ogni fiducia nei resultati delle operazioni dei nostri poteri intellettuali, e come il solo mezzo di conciliare quanto i sistemi di Locke e di Leibnitzio presentavano di buono da conservare per la soluzione de'più grandi problemi della metafisica. Una riforma della filosofia era

desiderata dalle anime rette e generose, ugualmente che dalle menti riflessive e meditative. Se da un canto le dottrine desolanti, o degradanti di Hume e di Helvetius, avevano rivelato l'inevitabile tendenza della dottrina di Locke, allorchè il suo difensore è abbastanza penetrante per vedere, abbastanza coraggioso per confessare tutte le conseguenze delle sue premesse, dall'altro canto gli sforzi di uomini come Baumgarten, Lambert e Mendelssohn, avevano provato l'impossibilità di adattare la teoria di Leibnitzio ai nuovi bisogni dell'esistenza intellettuale e morale dell' Europa illuminata. Il compilatore di questo articolo, tentando la vana impresa di ristringere in alcune pagine uno dei più vasti quadri, cui presenti la storia dello spirito umano, non potrebbe che toccare leggermente una moltitudine di oggetti, senza nessuna istruzione pel lettore: egli dee più fruttuosamente limitarsi ad illustrare il punto capitale, la generazione del principio fondamentale del criticismo. Onde farla concepire, non possiamo dispensarci dall'esporre i ragionamenti scettici di Hume, sulla relazione di causa e di effetto, o il principio di causalità, siccome gli ha presentati nelle sezioni 4.ª 5.ª 6.ª e 7.ª delle sue ricerche *sull' Intendimento umano*. Essi interruppero il *Sonno dogmatico* di Kant, secondo le sue proprie espressioni (1). Siccome sta qui il punto cardinale a cui tutto si ricongiunge nelle viste originali del filosofo di Königsberg, il lettore che consulterà questo articolo non unicamente per attingervi alcune indicazioni biografiche o letterarie, ma per formarsi un' idea chiara dei motivi della riforma metafisica di Kant, e delle vere fondamenta della sua dottrina, ci saprà grado dell' estensione cui daremo all' esposizione delle riflessioni per dir così generatrice del suo sistema. Eccone la sostanza: „ Che due avvenimenti si susseguano, o, in altri termini, che la percezione dell' uno succeda alla percezione dell' altro nella coscienza dell' *io*; figuriamoci che il secondo non avrebbe esistito se il primo non lo avesse preceduto, ed eccoci impadroniti della nozione di causa: donde viene essa? Ci è stata data con la percezione stessa di tali avvenimenti? Locke e tutti gli aderenti della sua analisi delle nostre facoltà, rispondendo a tale questione affermativamente, non avevano, fino ad Hume, mai dubitato che la loro opinione tendesse a distruggere la certezza dell' assioma che non vi abbia avvenimento senza causa, a torgli i suoi caratteri di necessità e di universalità, ed a scuotere, nelle loro fondamenta, tutte le cognizioni umane che poggiano sulla sua applicazione. Hume distingue tra connessità necessaria e legame o piuttosto congiunzione naturale; nega che ci sia possibile il trovare una vera connessione tra la causa e l'effetto. L' effetto, egli dice, è da noi riconosciuto per essere un avvenimento distinto dall'avvenimento reputato causa, nel quale non iscorgiamo il germe del primo in alcun modo: vediamo unicamente la serie degli avvenimenti tenuti per causa ed effetto (per esempio, una palla messa in movimento dopo di essere stata percossa da un'altra palla; un braccio alzato in seguito ad una determinazione della volontà); la loro connessione non è e non può essere del dominio della percezione. Se dunque, prima ed indipendentemente dall' esperienza, la nozione di quanto è causa, non racchiude per nulla la nozione del prodotto, è evidente che potremo dedurre la nozione di causalità soltanto dall'esperienza, la quale può solo dar motivo all'aspettazione d'un proba-

(1) *Prolegomeni d'ogni metafisica*. Prefazione, parag. 14-30.

bile succedersi di due avvenimenti, ma non alla supposizione d'una connessità necessaria, cioè di un legame tale che sarebbe contraddittorio l'ammettere il contrario (1)." Reid, (2) uno degli avversarj più zelanti e più valenti delle teorie di Hume, conviene lealmente della verità di tale osservazione. „ L'esperienza, egli dice, non ci dà *nessuna informazione* di quanto è „ necessario o di quanto *deve* esistere, e apprendiamo per esperienza „ quello che *è* o è *stato*, e ne concludiamo con maggiore o minore „ probabilità quello che *sarà* in circostanze simili (per esempio, crederemo che gli astri si alzeranno „ domani all' oriente, e tramonteranno all' occidente, come hanno „ fatto dal principio del mondo in „ poi); ma, su quello che *deve* esistere *necessariamente*, l'esperienza tace assolutamente (non havvi „ chi si creda sicuro dell' impossibilità che il levare del sole avesse potuto farsi dall' occidento, e che il „ creatore avesse potuto volere che „ il nostro globo facesse la sua rivoluzione dall' est all'ovest). Similmente, quand' anche l'esperienza „ ci avesse sempre insegnato che ciascuno dei mutamenti da noi osservati è stato il prodotto d'una causa, questo c'indurrebbe ragionevolmente a credere che sarà del „ pari in avvenire, ma non ci darebbe nessun diritto d'affermare che „ *deve* essere così e che non può essere diversamente. " Concessione importanto, decisiva per la sorte della dottrina di Locke! Tuttavia nè Reid, nè alcuno dei filosofi che combatterono Hume, videro la capacità delle concessioni cui lo scetticismo aveva loro carpite, e l' impossibilità di rispingere il suo assalto, fermandosi ai punti in cui le scuole di Locko e di Leibnitzio si trovavano collocate. Con quale diritto affermiamo che non può darsi avvenimento senza causa? Se ci limitiamo a sostenere che tutti i mutamenti che si sono presentati alla nostra osservazione, tanto quelli che sono attribuiti dal sentimento ad un atto della nostra volontà, quanto quelli che sono succeduti sotto i nostri occhi fuori di noi, hanno avuto senza eccezione la loro causa efficiente, la nostra asserzione potrebbe giustificarsi con la nostra esperienza o con quella di altri. Manifestiamo la persuasione intima in cui siamo che nessun fatto verrà a contraddire tale esperienza, niuno certamente condannerà un' aspettazione sì ragionevole. Ma tale aspettazione è unicamente il frutto di una induzione fondata sull' esperienza? Kant sostiene che no. La induzione, egli dice (e qui sta la considerazione generatrice del suo sistema), la induzione, qualunque sia la virtù di trarre a generalità che le si attribuisca, l' induzione, per quanto larga base se le assegni, per quanto numerosi sieno i dati addotti in suo appoggio dall' attività efficace dell' io o dalla percezione esterna, la induzione non potrebbe fondare l'aspettazione cui si tratta di giustificare al tribunale della ragione, nè produrre il sentimento di convinzione inalterabile col quale ci abbandoniamo a tale aspettazione, senza potervi immaginare la possibilità che sia ingannata giammai. Se tale sentimento è un fatto di coscienza; se si manifesta nella prima infanzia con la forza e la tenacità d'una vecchia abitudine; se annunziando questa proposizione, *Tutto ciò che accade fa supporre necessariamente una causa efficiente*, abbiamo la certezza della sua verità in tutti i casi che hanno potuto presentarsi prima della nostra nascita o che si presenteranno nella serie dei seco-

(1) Vedi *Enquiry concerning the human understanding*, IV, 1.

(2) *Essays on the active powers of man*, Edimburgo, 1788, in 4.to, pag. 31; Essay 1, c. 4, ed Essay IV, c. 2, pag. 279. *Vedi* altresì Essay VI, c. 6, *on the intellectual powers of man*.

li, bisogna che il filosofo ci mostri *come* abbiamo acquistata tale certezza. L'ammetta come un fatto primitivo, rinunziando alla sua dimostrazione, siccome fa la scuola scozzese, questo s'intende; almeno non darà una mentita al foro interno: ne risulterà soltanto una lacuna nella sua analisi delle facoltà umane; si dirà ch'essa manca di profondità, e non soddisfa alle condizioni cui doveva adempiere. Ma se l'autore di questa analisi, vantandosi di porgere i mezzi di render conto del fatto che ci tiene occupati, anzi che spiegarlo, non solo lo rende impossibile da concepire, ma propone una soluzione che è in opposizione diretta con alcuni de'principali elementi del problema, come è accaduto ad Hume, il quale dopo di aver adottato e sviluppato i principj di Locke, se n'è valso per disnaturare ugualmente che per render nullo quello della ragione sufficiente, male giustificato da Leibnitzio è vero, ma almeno lasciato da lui nella sua integrità, e quale si annunzia al sentimento interno; rinnegando in tal guisa un fatto di coscienza, è evidente che l'autore dell'ipotesi esplicativa avrà pronunziato la condanna della sua dottrina. La relazione di causa e di effetto, dice Hume, non esiste menomamente nelle cose e negli avvenimenti cui osserviamo; tale relazione non ci è menomamente data dall'esperienza: in due avvenimenti che si seguono, non havvi assolutamente nulla che nell'uno si possa chiamare causa, e nell'altro effetto. Da tale osservazione non meno giusta che fina, il filosofo scozzese trae la conclusione ugualmente giusta, che tale legame di causalità, che per noi si stabilisce nelle cose, è un'operazione del nostro intelletto, e procede unicamente da noi. Fin qui Hume, d'accordo con Kant, progredisce appoggiato sopra osservazioni e ragionamenti incontrastabili. Ecco il punto di separazione. Volendo spiegare donde proveniva tale operazione del nostro intelletto, che stabilisce la legge di causalità tra gli avvenimenti e le cose; anzi che cercare il principio di tale operazione nella natura stessa del nostro spirito (il che l'avrebbe condotto sul cammino di Kant), tenne di trovarlo nell'attività della nostra immaginazione, che mette in connessione reale e necessaria quanto abbiamo sempre veduto unito insieme, e nell'*abitudine*, nata da tale associazione reiterata, di collocare gli avvenimenti che si succedono, nella relazione di dipendenza mutua, o di causa e di effetto. L'insufficienza di tale soluzione non potè sfuggire a Kant. Come riferire alla stessa origine le proposizioni che, appena si mostrano all'intelletto, lo colpiscono di una luce irresistibile, e quelle cui adottiamo, sulla fede dell'esperienza, soltanto per modo di provvisione, e con la riserva espressa di abbandonarle tosto che un'esperienza contraria le avrà smentite? Lo spirito rigetta qualunque idea di possibilità che un'eccezione possa un giorno, o in alcun modo, porre limiti all'applicazione universale di tali proposizioni (per esempio di tutte le verità geometriche), mentre le proposizioni che posano sull'esperienza, fosse ripetuta milioni di volte, hanno sempre una certezza ipotetica e condizionale, soggetta alle vicende d'esperienze future, che potrebbero rovesciarle. (Per esempio: affermando che ogni essere organizzato dee morire, che ogni legno è combustibile, non si pretende menomamente di sostenere che ripugna alla ragione il pensare che possa un giorno scoprire un essere organizzato, che sfugga alla morte per un ringiovanire periodico, o una specie di pianta cui il fuoco lasci intatta, come si sono trovati minerali combustibili: ma si pretende semplicemente di

annunziare il resultato delle osservazioni fatte fin qui, e la credenza ben ragionata che nessuna esperienza non verrà a contraddirlo). Kant non tardò dunque a riconoscere che le ragioni allegate da Hume contro la realtà obbiettiva (cioè esistente realmente negli oggetti) del principio della casualità, si applicavano ad una moltitudine di altri giudizj cui facciamo delle cose, e che adottiamo con un' intera certezza, senza che gli elementi di cui si compongono possano trovarsi nelle stesse cose. Tali sono tutte le proposizioni delle matematiche pure; quelle che servono di fondamento alla fisica generale, all' ontologia, alla logica; in breve, tutte quelle che, avendo un carattere di universalità e di necessità assolute, non possono provenire dalle impressioni fatte dagli oggetti. Hume non vedeva nell' esperienza che una unione di percezioni isolate, unite in gruppi dall' immaginazione e dalla memoria. Kant, sceverando, nell' esperienza, elementi di natura e di origine diversi, si astenne dal trattare come cose contrarie o eterogenee la *esperienza* e lo *intendimento*, siccome Hume aveva fatto; ma considerando lo *intendimento* e le *percezioni* come cose opposte, riconobbe che dal loro concorso, sotto la influenza mediatrice dell'indefinibile sentimento dell' io, nasceva l' esperienza; che l' intendimento n' era l' artefice, che le intuizioni gli somministravano i materiali, e che gli stromenti del pari che le leggi di ordinamento o le regole di costruzione avevano identità coi modi di operazione ai quali le nostre facoltà intellettuali erano soggette nell' esercizio loro. Si comprenderà ora perchè, nella sua opera principale, Kant abbia espresso il grande problema cui si era proposto di risolvere, in questi termini sì sovente accusati di oscurità: *Come sono possibili giudizj sintetici a priori?* Sintesi dice *composizione*. Un giudizio sintetico sarà pertanto quello di cui i termini non racchiudendosi mutuamente non hanno potuto essere tratti l' uno dall' altro mediante l' analisi. Abbiamo veduto che esistono, secondo Kant, proposizioni per le quali da noi si attribuiscono alle cose esterne certe maniere di essere di cui l' idea non ci è data con o per la impressione di tali oggetti sulla sensibilità (chiamata *recettività* dalla scuola di Kant). In conseguenza aggiungiamo a tale impressione che ci viene dal di fuori, forme e concezioni cui ricaviamo dal nostro proprio fondo, e che escono dal seno del nostro essere intellettuale. Per tal modo in questa proposizione: *Quanto accade deve avere una causa e produrre un effetto*, si esauriscono sull' idea del soggetto (*il fatto, l' avvenimento dato, ciò che accade*) i mezzi dell' analisi più profonda; per quanto indagheremo, non troveremo nell' idea di *alcuna cosa che succede* l' idea di alcun' altra cosa che ha dovuto necessariamente precedere, nè di un' altra cosa che dovrà seguire necessariamente. Havvi dunque un addizione fatta all' idea del soggetto. Ma l' attributo, elemento addizionale che aggiunge all' altro termine della proposizione una qualità che non vi era, ci fu somministrato dalla esperienza? Menomamente, se i raziocinj di Kant sono giusti. Similmente nelle proposizioni seguenti: „ La linea retta è il più breve „ cammino da un punto all' altro: „ Iddio esiste; il mondo è finito; „ l' anima è immortale; tutto è le„ gato nella natura; tutti gli acci„ denti cui scorgiamo o che posso„ no mutare devono essere gli attri„ buti di una cosa che li sorregge, „ e che non muta, cioè, di una so„ stanza; " havvi amalgama (*sintesi*) d' un soggetto con un attributo che non fu dedotto nè dall' idea del soggetto, nè dall' esperienza; ed i giudizj derivati da tale combina-

zione sono giudizj *a priori*, cioè giudizj independenti dall' esperienza, giudizj nei quali entrano come elementi, atti di facoltà anteriori ad ogni esperienza, e necessarj alla sua formazione. Si supponga uno specchio dotato di appercezione, o che sappia che gli oggetti esterni si specchiano in lui; il si supponga che faccia riflessioni sui fenomeni cui presenta allo spettatore e che presenta a sè stesso. Se giungesse a scoprire le proprietà che lo rendono suscettivo di produrre tali fenomeni, si troverebbe in possesso di due generi di rappresentazioni affatto distinte: avrebbe conoscenza delle immagini cui riflette, e delle qualità che ha dovuto possedere anteriormente ad ogni produzione da immagini. Le prime sarebbero le sue cognizioni *a posteriori*, mentre dicendo a sè stesso: „ La mia superficie è piana, è liscia, sono impenetrabile ai raggi della luce, " si mostrerebbe provveduto di nozioni *a priori*, poichè tali proprietà cui riconoscerebbe inerenti alla sua struttura, sono più antiche che ogni immagine rimandata dalla sua superficie, e sono le condizioni alle quali è annessa tale facoltà di formare immagini di cui si saprebbe dotato. Andiamo più oltre con tale finzione bizzarra. Immaginiamoci pure che il nostro specchio si rappresentasse gli oggetti esterni come affatto sprovveduti di profondità, tutti collocati sullo stesso piano, che si traversano mutuamente come le loro immagini s' incrociano sulla sua superficie, ec., avremmo un esempio di realtà obbiettiva attribuita a modificazioni puramente subbiettive; e se finalmente potessimo figurarcelo analizzando e combinando in diversi modi tali proprietà di cui si è riconosciuto dotato, ma di cui doveva limitarsi a comprovare l'esistonza e conoscere appieno l'uso, deducendo da tali combinazioni conclusioni riferibili all' organizzazione, allo scopo, all' origine degli oggetti che si dipingono sulla sua superficie, fondando forse sistemi intieri sulle congetture che gli suggerirebbe l'analisi delle proprietà della sua struttura, e ch' egli crederebbe di poter applicare ad un uso assolutamente straniero alla natura ed ai fini di tali proprietà; avremmo un' idea grossolana, ma abbastanza analogica, dei motivi e della tendenza dei rimproveri che il fondatore della filosofia critica fa alla ragione umana, quando conoscendo la vera destinazione delle sue leggi e di quelle delle altre facoltà intellettuali, destinazione che è limitata all' acquisto ed al perfezionamento dell' esperienza, fa servire tali leggi all' investigazione di oggetti posti fuori del dominio dell' esperienza, e si attribuisce il diritto di affermare le loro qualità e di determinare le loro relazioni con l' uomo. Speriamo di aver fatto concepire chiaramente come il filosofo di Königsberg, traendo a generali le obbiezioni cui Hume fatte aveva unicamente contro l' autorità legittima della legge di causalità, ed estendendole a tutte le proposizioni universali senza cui le nostre percezioni non si potrebbero organizzare in corpo di esperienza, e che sono il fondamento del nostro sapere, abbia dovuto chiedere a sè stesso: E' possibile il provare la verità dei giudizj sintetici *a priori*? Si è potuto vedere come, cercando la soluzione di tale problema, si trovò condotto ad esaminare tutte le basi delle nostre cognizioni, ed a scandagliare le profondità dell' essere intellettuale. Il primo passo di Kant in un arringo tutto nuovo per lo spirito umano, lo portò ad un punto di vista che gli mostrò le proposizioni universali ed assolute sotto una nuova luce. Non provenendo dall' oggetto osservato, non potrebbero essere procedenti dal soggetto osservatore? Colpito dall' armonia,

dal rigore, dall'autorità suprema ed inalterabile di tali leggi che reggono le operazioni della mente, e di cui il codice è uscito dalle mani di Aristotele, sì ammirabilmente compilato che i secoli posteriori non fecero che guastare il suo lavoro quando pretesero di arricchirlo e di perfezionarlo, concepì questo grande pensiero: il modo di attività a cui l'intendimento è astretto quando forma nozioni di genere e di specie, giudizj e sillogismi categorici, ipotetici, disgiuntivi, ec., è forse la sorgente stessa dell'influenza ordinatrice che noi esercitiamo sulle impressioni fatte dagli oggetti esterni; le leggi in virtù delle quali i diversi giudizj sviluppati nei trattati di logica si eseguiscono, sono le leggi stesse con la scorta delle quali lo spirito s'impadronisce degli oggetti individuali per l'intuizione, ne prende conoscenza e ne lega le percezioni in corpo d'esperienza; in breve, le leggi intellettuali sono le leggi del mondo dei fenomeni. Tale paragone cui un uomo semplicemente spiritoso avrebbe abbandonato come bizzarro, fin dal primo aspetto, si affacciò allo spirito penetrante e vasto di Kant, in tutta la sua importanza ed in tutta la sua fecondità in espedienti nuovi pel perfezionamento della filosofia. Nell'istante in cui si presentò chiaramente al suo pensiero, gli fece concepire la speranza d'intraprendere con miglior successo che i suoi antecessori, la separazione di quanto è puramente *subbiettivo* nelle nostre cognizioni dal loro elemento *obbiettivo*. Da quel momento si sentì chiamato ad operare nelle scienze speculative la rivoluzione che il suo illustre compatriotta, il prussiano Copernico, aveva prodotta nelle scienze naturali; parallelo di cui l'idea è dello stesso Kant (1) e che, singolarmente acconcio a caratterizzare la sua riforma filosofica, merita di fermare un istante la nostra attenzione. Qual era l'antica definizione della verità, scopo di tutte le teorie metafisiche? La verità, dicevasi, è l'accordo delle nostre rappresentazioni con le cose rappresentate. Come istituire tale accordo? Come assicurarsi che esista effettivamente? Aristotele e Locke, da un lato; dall'altro, Platone, Cartesio e Leibnitzio indicano strade, tengono metodi diversi. I primi cercano nelle nostre sensazioni l'immagine fedele degli oggetti e ne studiano l'impronta, per ispirarvi la verità, e come per coglierela sul fatto, mentre i loro rivali si rivolgono allo stesso essere pensante, ed osano interrogare la divinità, per ottenerne un'istruzione autentica sull'essenza delle cose e sulle loro vere qualità. Ma qualunque sia la divergenza dei loro resultati, quella dei metodi di questi filosofi è più apparente che reale. Incominciano tutti dall'oggetto per arrivare al soggetto; quand'anche sembrino occupati da principio di quest'ultimo, e' nol fanno che in quanto egli stesso è oggetto, nè l'esaminano che nelle sue qualità assolute; non è la sua facoltà di conoscere cui cercano primieramente di valutare nelle sue leggi e nella sua capacità. Tutti incominciano col dimandarsi: che sono le cose? e si sforzano in seguito di determinare quanto l'uomo può saperne. Kant inverte l'ordine dei quesiti: procura di farsi prima una giusta idea dell'uomo, in quanto è dotato della facoltà di conoscere, per inferirne quello che le cose nelle quali è compreso anch'egli, possono o devono essere, o saranno in conseguenza dell'organizzazione di tale facoltà, per un essere che è astretto a valersene quando vuol penetrare fino ad esse. Si vede che qui l'andamento è affatto opposto a quello dei filosofi che hanno preceduto Kant. Non è più l'uomo che è mo-

(1) *Vedi* la prefazione della terza edizione della *Critica della ragione pura*, del 1790.

dificato dall'impressione degli oggetti, di cui il pensiero si modella sulle loro forme e segue l'ondeggiare de'loro movimenti per l'effetto, sia della loro influenza diretta, sia della volontà del loro ordinatore supremo; sono gli oggetti stessi che si modellano sulle forme dei poteri dell'intelligenza umana, e ch'essa incorpora nel sistema delle sue cognizioni, apponendovi il suo suggello. Collocandoci in questo punto di vista, ci converrà rinunziare alla definizione volgare della verità; noi non la cercheremo più nell'accordo della rappresentazione con la cosa rappresentata, ma in quello che deve regnare tra i fenomeni soggetti alla nostra osservazione e legati in sistema di cognizioni, e le leggi fondamentali delle nostre facoltà intellettuali: la verità non ci sembrerà essere il calcolo esatto degli oggetti più che la testa di Antinoo non è l'immagine fedele della cera o del solfo che ne ha ricevuto l'impronta. Noi non gireremo più intorno alle cose; costituendoci loro centro, le faremo girare intorno a noi. È questa la rivoluzione di Copernico. Per contrastare al fondatore della nuova scuola la originalità delle sue vedute, non basterebbe il provare che scettici, idealisti, metafisici del più gran nome, hanno, prima di lui, assegnato alle disposizioni dei nostri organi e del nostro spirito una rilevante parte nelle qualità che da noi si attribuiscono agli oggetti, e devono, per conseguente, essere ravvisati come difensori dell'origine subbiettiva delle nostre cognizioni. Senza dubbio sembra che Platone, Cartesio, Pascal (1), d'Alembert, abbiano, ognuno secondo le loro vedute particolari, scorto tale nuovo aringo cui Kant ha dischiuso allo spirito filosofico. Ma vi entravano essi? Chi è che pensi di far onore del sistema dell'attrazione agli scrittori anteriori a Newton che sembra ne abbiano avuto alcuna nozione? E, vi si faccia attenzione: Kant non fa epoca per aver pensato che, nelle nostre rappresentazioni delle cose esterne, si mescolava all'impressione ricevuta da di fuori quella del nostro modo di riceverla. Per aver procurato di determinare con precisione la parte che in tutte le nostre sensazioni, percezioni, proposizioni, spettava alla nostra propria maniera di sentire, di percepire, di giudicare; per avere intrapreso di dedurre da alcuni fatti primitivi, bene osservati e bene analizzati, la meccanica intellettuale che costituisce l'organizzazione della nostra facoltà di conoscere; per avere fondato su questa analogia una teoria dell'azione delle leve del pensiero; per avere assegnato a ciascuna delle nostre facoltà i suoi limiti, i suoi diritti, la sua capacità; finalmente per avere fermato l'estensione ed i limiti della giurisdizione di ciascuna d'esse, e sopra tutto il valore dei titoli di acquisizioni o di conquiste cui la ragione si è in ogni tempo vantata di aver fatte nelle regioni sottratte ai nostri sensi, può Kant essere giustamente presentato come l'autore del primo sistema di filosofia veramente *critica*, fino ad ora immaginato. Il resultato di tale critica non è favorevole alle antiche pretensioni di questa ragione presuntuosa. Kant esige ch'essa rinunzii al suo sterile spaziare, alle sue conquiste immaginarie; le mostra, sul suolo circoscritto dell'esperienza, l'unico dominio ch'essa abbia il potere di aggiungere o il diritto di coltivare, e, nella coltura di tale suolo sempre più perfezionata, la sua legittima sfera di attività non che il termine de' suoi sforzi. È il processo fatto alla ragione nel suo proprio tribunale. Tal è l'idea madre e la tendenza generale della rifor-

(1) Egli ha detto: „ Invece di ricevere le „ idee delle cose in noi, teniamo dalle qualità „ del nostro essere tutte le cose cui contem- „ pliamo. "

ma filosofica di Kant. Ora si vede da chi tale riforma sia stata provocata, come sia nata nella mente del suo autore, perchè abbia dato alla sua filosofia il nome di *critica*, e per qual motivo i suoi discepoli la chiamino filosofia *formale*. Potremo limitarci all'esposizione dei principali resultati del sistema di Kant, rimandando chi non può ricorrere alle fonti per istudiare la sua filosofia, e che desiderasse di averne una idea più sviluppata, alle opere di de Villers (1), de Gerando (2) e Buhle (3). Si leggerà altresì con piacere lo spiritoso schizzo che ne ha fatto la de Staël (4). Le riflessioni da noi additate condotto avendo Kant a dare a tutto l'umano sapere altre basi che quelle poste da' suoi predecessori ed a scuotere la fiducia che avevano messa in certi procedimenti della ragione speculativa, come atti ad innalzarci alla cognizione di oggetti collocati fuori della giurisdizione dell'esperienza, si vide chiamato a risolvere, con la scorta dei suoi principj e soddisfacendo a tutti i nostri bisogni morali, questi tre problemi: *Che posso io sapere? Che posso io fare? Che oso io sperare?* Per separare le nostre cognizioni reali dalle illusioni cui loro associamo, per determinare quale presa la nostra facoltà di conoscere ha sul mondo invisibile, incominciò dal sottoporre al più rigoroso esame lo strumento con cui l'uomo costruisce i suoi sistemi, quello mediante il quale pensa, combina, ragiona; in breve, il suo organo di acquisizione di cognizioni, cui uno dei suoi interpreti francesi ha denominato organo *cognitivo*. Come le nostre facoltà intellettuali trasformano elleno tanto le impressioni che vengono dal di fuori, che l'azione dell'io sopra sè stesso, in cognizioni reali utili, sufficienti ai nostri bisogni? La loro capacità aggiunge ella le cose che non operano sui nostri sensi? Da tale esame, il più paziente ed il più profondo cui presentino gli annali della filosofia, risultò per chi lo intraprese, la piena convinzione che l'organo *cognitivo* ci è stato dato soltanto per formare l'esperienza; che varcando i limiti dell'esperienza, disconosce i suoi diritti ed abusa dei suoi poteri; che la ragione speculativa, malgrado la condizione elevata cui tiene tra le facoltà intellettuali, non è investita, riguardo alla sfera del suo esercizio, di nessuna prerogativa particolare; che in conseguenza i più sublimi come i più antichi oggetti delle investigazioni e dei dubbj filosofici, *Iddio*, *la libertà*, *l'immortalità*, sono ad un tempo fuori delle sue attribuzioni e delle sue aspettazioni. Posti ch'ebbe in tal guisa questi grandi e soli veri interessi dell'uomo in salvo dagli assalti del raziocinio, Kant li trasportò sopra un altro terreno, secondo lui inaccessibile alle obbiezioni speculative, e che presta alle verità della religione immutabili basi. Quand'ebbe compiuto i suoi lavori concernenti la metafisica e la morale, ripigliò quelle di tutte le altre

(1) *Filosofia di Kant, o Principj fondamentali della filosofia trascendentale*, Metz, 1801, in 8vo. L'autore non aveva mai abbandonato l'idea di trattare in una seconda parte, con maggior estensione, le materie cui non aveva a sufficienza sviluppate nella prima parte; per esempio, la teoria della morale e quella delle belle arti. Una morte immatura tolse che mandasse ad esecuzione tale disegno ed altri progetti utili, nonchè di dare l'ultima mano ad un articolo sopra Kant, cui aveva compilato per la *Biografia univ.* ma di cui non era contento, anzi desiderava di vederlo rifatto. Aveva commesso tale cura a chi ha il dolore di supplirlo in tale officio, senza potergli assoggettare questo lavoro.

(2) *Storia comparata dei sistemi di filosofia riferibilmente ai principj delle umane cognizioni*, 3 vol. in 8vo, Parigi 1804, tom. II, cap. 15, pag. 167-253, e tom. III, cap. 13, pagine 505-551.

(3) *Storia della filosofia moderna dal risorgimento delle lettere fino a Kant*, per G.-G. Buhle, tradotta dal tedesco da A. G. K. Jourdan, 1817, in 8vo, 7. vol. Vedi gl'interessanti articoli di Cousin su tale Opera, inseriti negli *Archivj filosofici* di luglio ed agosto 1817.

(4) *Della Germania*, 1824, tom. III. cap. 6, pag. 67 e s.; cap. 8 e s., pag. 124-176; e cap. 14 e s., pag. 198-222.

dottrine le quali derivano i loro principj dalla filosofia, la teoria delle idee del bello e del sublime, quella delle arti che si propongono di presentarle verificate, la teologia razionale, la morale applicata alle relazioni sociali, alla legislazione ed al diritto pubblico. Ci faremo ad indicare il contenuto delle principali opere che possono essere considerate come le parti essenziali e sistematiche del suo corso di filosofia: I. *Critica della ragione pura* (in 8.vo Riga, 1781; 2.da ediz., ivi 1787, con aumenti preziosi, ma altresì con recisioni che fanno ricercare la prima). Tale titolo significa: *Esame della facoltà di conoscere*, delle forze che concorrono al suo esercizio, delle loro leggi, dell'azione delle loro operazioni e degli effetti che ne risultano per l'uomo, riferibilmente alle impressioni che riceve, ai giudizj che dà, ai concepimenti che forma ed alle idee alle quali la ragione s'innalza. L'epiteto di *pura* cui Kant dà qui alla ragione, cioè ai procedimenti intellettuali di cui le nostre cognizioni sono il frutto, avverte semplicemente ch'egli le considera in sè stesse e nelle forme inerenti alla facoltà di conoscere, independentemente da quanto costituisce la materia delle nostre cognizioni. Tale materia, sono le impressioni che gli oggetti fanno sopra di noi: tali impressioni sono in seguito considerate distribuite in classi, ordinate, combinate, cioè soggette all'operazione del pensiero che forma concepimenti. Le impressioni offrono un moltiplice, un abbozzo, un vario cui l'intelletto richiama all'unità. Tale richiamo all'unità abbraccia sia la totalità, sia una parte più o meno grande dell'impressione; nel primo caso, si forma la rappresentazione di un oggetto individuale, mentre il richiamo all'unità parziale dà origine alle nozioni astratte, alle concezioni di specie e di generi. Le concezioni sono alla loro volta paragonate, combinate da una facoltà superiore che ne forma conclusioni, nozioni di concatenazione indefinita, idee. Il potere di conoscere, o l'organo cognitivo, si compone adunque di tre facoltà distinte. 1. La *sensibilità* che riceve le impressioni e le tramuta in intuizioni. Le funzioni di tale facoltà racchiudono un elemento attivo ed un elemento passivo. La influenza esercitata dagli oggetti esterni presuppone nel soggetto una attitudine ad essere modificato da tale influenza, ed il potere di reazione sull'impressione, una *recettività* ed una *spontaneità*. La sensazione è passiva; essa provoca un primo esercizio della nostra attività; induce alla intuizione che è un prodotto della spontaneità in primo grado. La *recettività* è dunque l'attitudine a provare una sensazione che porge i materiali della rappresentazione, una pluralità, un vario: la *spontaneità* è il potere di richiamar tale moltiplicità, tale vario, all'unità. Si vede che la *recettività* è soltanto una delle facoltà che formano la *sensibilità*; essa riceve dalle cose esterne o dalle modificazioni interne dell'anima, un'impressione che determina la reazione della spontaneità. Dal concorso di queste due funzioni, dall'accesso dato all'impressione che somministra la materia o il vario, e dall'attività dell'io che produce l'unità, nasce la rappresentazione o la coscienza della cosa rappresentata. 2. L'*intelletto* che forma le concezioni, è la spontaneità esercitata in un grado superiore, il richiamo all'unità di varie intuizioni ad un tempo. 3. La *ragione*, propriamente detta (la spontaneità elevata alla più alta potenza), forma le conclusioni, mediante il richiamo di più concezioni all'unità, e le idee propriamente dette aggiungendo alle concezioni dell'intelletto la nozione dell'infinito o dell'assoluto. Ciascuna di tali facoltà ha le sue forme o leggi alle quali

è astretta nei suoi procedimenti, e che costituiscono la sua natura. Alla sensibilità appartengono lo *spazio* ed il *tempo*, che sono le condizioni generali di tutte le nostre percezioni, le cornici in cui bisogna che gli oggetti si adattino prima di poter entrare nella sfera della nostra facoltà di conoscere. Tale ipotesi, sì strana a primo aspetto, risolve difficoltà cui Kant tiene per insolubili in altri sistemi. Senza di essa, è impossibile di farsi ragione del carattere di necessità impresso in tutte le nozioni che derivano dallo spazio e dal tempo, e di comprendere come nasce che l'idea più astratta non saprebbe sciogliersi dal suo invoglio, nè il volo più ardito del pensiero sottrarre loro la più piccola parte dell'essenza nostra. Sullo spazio e sul tempo puri, cioè sull'intuizione a *priori* delle forme inerenti alla nostra sensibilità anteriormente ad ogni impressione esterna e interna, si fondano le scienze matematiche; sulla nozione pura del tempo, la scienza dell'aritmetica. L'intelletto opera del pari secondo le sue leggi proprie, cui Kant nomina *categorie* (in un senso diverso da quello in cui Aristotele ha usato tale nome) e ch'egli stabilisce in numero di dodici, divise in quattro classi. In quella di *quantità* sono: 1. *Unità*. 2. *Pluralità*. 3. *Totalità*. Alle classi di *qualità* appartengono: 4. *Affermazione* o *realtà*. 5. *Negazione* o *privazione*. 6. *Limitazione*. La classe della *relazione* comprende le nozioni correlative: 7. di *sostanza* e di *accidente*; 8. di *causalità*, o legge di causa ed effetto; 9. di *comunità*, o legge di azione e di reazione. Finalmente sotto la rubrica di *modalità*, sono registrate le categorie: 10. di *possibilità* ed *impossibilità*; 11. di *esistenza* e non *esistenza*; 12. di *necessità* e *contingenza*. Qualunque sia l'oggetto che noi scorgiamo, se la sua rappresentazione deve entrare nella serie delle nostre cognizioni, bisogna necessariamente che gli applichiamo almeno quattro categorie in una volta, prese nelle quattro diverse classi. Tutte le nostre concezioni, tutti i nostri giudizj sono soggetti alla stessa legge. Finalmente le forme della ragione, che unisce, combina le concezioni elaborate dall'intelletto, forme cui Kant nomina *idee pure*, sono: l'idea dell'unità assoluta o dell'essere semplice (*idea psicolologica*); l'idea della totalità assoluta (*idea cosmologica*); l'idea della realtà assoluta, della causa prima (*idea teologica*). Tali idee non hanno, nel sistema di Kant, altro potere nè altro fine che di eccitare l'uomo a non fermarsi alle cause prossime, a risalire con perseveranza e senza interruzione di anello in anello alle più lontane, a prolungare indefinitamente la catena, ad estendere incessantemente le sue osservazioni e le sue ricerche, a non crederle mai abbastanza compiute, nè il loro complesso abbastanza legato ed abbastanza vasto, nè la loro applicazione abbastanza utile ed abbastanza variata. Qui si separano da Kant alcuni dei suoi più illustri discepoli. In vece di attribuire ad un *bisogno* della sua ragione le operazioni per le quali l'uomo stabilisce l'unità interna o l'*anima*, l'unità esterna o la *materia*, e s'innalza finalmente all'*unità assolutamente*, fondamento di tutto ciò che è contingente, essi veggono nella nozione dell'assoluto una vera percezione, e tengono che la ragione scorge l'assoluto, l'essere fondamentale, il principio reale e primitivo di tutti i fenomeni, tosto che scorge il relativo ed il variabile, cioè il fenomeno. Non contentandosi di tale realtà umana e subbiettiva cui Kant aveva assegnata all'uomo come suo vero patrimonio, essi hanno voluto penetrare nel campo che, secondo i principj di Kant, gli è interdetto. Perciò gli aderenti puri di tali princi-

pj rinfacciano alle scuole di Fichte e di Schelling di che disconoscono i limiti cui la filosofia critica aveva determinati, e di restituire alla ragione speculativa la sua fiducia negli sforzi ambiziosi e nelle conquiste *transcendentali* di cui la *Critica* aveva, secondo essi, dimostrata la vanità e la follia: però che se ammettiamo, dicono essi, come esatta l' analisi delle facoltà intellettuali che vi è esposta, e di cui li principj fondamentali furono adottati dagli autori stessi delle nuove ipotesi, è evidente che il solo prodotto che possa risultare dall'esercizio di tale facoltà è un mondo di apparenze, di fenomeni, che è affatto subbiettivo, e di cui è impossibile di dire se somiglia in alcun modo al mondo reale delle *cose in sè stesse* (cioè considerate nella loro esistenza assoluta ed independente dal nostro modo di rappresentarle), dei *noumeni*, cui non abbiamo alcun mezzo di scorgere quale egli è. Noi ne riceviamo impressioni; ma tali impressioni, accolte prima dalla nostra facoltà di sentire, vestendosi delle sue forme, lo spazio ed il tempo, divengono oggetti estesi, corpi, ec. Le suddette forme hanno senza dubbio della realtà *per noi*, e le cose ne sono *per noi* realmente impresse. Tale il suggello che non potrebbe trovarsi in contatto con la cera senza lasciarvi impressa la testa di Minerva, non vedrebbe mai, se ci è permesso di prestargli il sentimento, la cera sotto un'altra apparenza che quella di una materia che presenta nella sua superficie la testa di Minerva. Ma se il suggello si figurasse che la cera non può esistere che sotto tale forma; se lo *specchio piano* s'immaginasse che gli oggetti che vi si riflettono sono in sè stessi senza profondità; se lo *specchio cilindrico* loro supponesse inerente una configurazione ovale prodigiosamente allungata, essi commetterebbero tutti l'errore manifesto di confondere la realtà subbiettiva e fenomenale con la realtà obbiettiva ed assoluta. A tali impressioni vestite della forma che proviene dalla nostra sensibilità, il nostro intelletto dà, per dir così, una foggia nuova; le sottopone a leggi generali, che sono le sue proprie, e ce le presenta come legate insieme dalla legge di causa e di effetto, o da quella di azione e di reazione, finalmente dalle altre leggi, comprese sotto le dodici categorie. Si cadrebbe in un grave errore supponendo che tali facoltà virtuali che, secondo Kant, sono disposizioni innate o primitivamente inerenti al nostro organo *cognitivo*, somiglino alle *idee innate* siccome le ha concepite Platone e dopo di lui Cartesio, o a quelle che Locke si è inventate per combatterle. La maniera onde Leibnitzio le ha estese ne' suoi *Nuovi Saggi* si accosta sola alle forme pure e virtuali di Kant. La ragione speculativa o teorica impadronendosi alla fine delle impressioni modificate dall' intelletto, e presentandocele (con l' ajuto della nozione dell' infinito tratta dalle forme della sua attività) come realtà assolute o come un tutto assoluto, le innalza al grado d' *idee* nel senso che Platone aveva dato a tale espressione, e che Kant le ha restituito. In sì fatto sistema, la ragione nulla aggiunge alle impressioni, assolutamente nulla che ci somministri i materiali di un ponte da costruire sull' abisso aperto tra il mondo fenomenale o subbiettivo ed il mondo obbiettivo o delle cose in sè stesse. Volendo varcarlo con un volo *trascendentale*, essa si consuma in vani sforzi, ed irritandosi d' essere aderente a sensi ed a percezioni che difficoltano il suo valore, presenta, per giovarmi di un paragone di Kant, l'immagine di una colomba che si querela della resistenza che gli oppone l' elemento che la sostiene, e persuadendosi che se cessasse di essere impedita dall'aria, essa volerebbe assai meglio nel vuoto. Kant avendo dato alle leggi pure e

subbiettive della nostra facoltà di conoscere, ed alle ricerche di cui esse sono l'oggetto, la qualificazione di *trascendentali*, la sua dottrina ne ha ricevuto il nome di filosofia *trascendentale*. Ne terminiamo qui lo schizzo quale il suo autore l'ha esposto nella *Critica della ragione pura*, quella delle opere dello spirito umano in cui ha forse mostrato maggiore arditezza, profondità ed indipendenza. Si vede che in succinto il fine di questa filosofia è di esaminare la possibilità, la natura, i limiti del nostro sapere, ed il suo risultato di rappresentare tale sapere siccome con esclusiva ed immutabilmente limitato al dominio delle percezioni sensibili. La illusione e l'errore incominciano tostochè pretendiamo di applicare tale maniera subbiettiva di vedere agli oggetti quali sono in sè stessi. Kant paragona il dominio che ci è possibile di conoscere e di coltivare, ad un'isola ridente e feconda, ma circondata da un oceano nebbioso e da scogli insormontabili. Se la ragione teoretica, invece di limitare il suo assunto e le sue pretensioni ad ajutare le altre facoltà *cognitive* a ben esplorare e coltivare il suolo di tale abitazione insulare, vuol drizzare il suo volo ambizioso sulle ali delle sue *idee pure* in altre regioni, se s'immagina di potere, da valente pilota, traversare il mare procelloso che circonda il domicilio circoscritto assegnato all'uomo dal suo creatore, non trova che chimere e pericoli, e perde in vani tentativi un tempo cui avrebbe dovuto impiegare a spronare le facoltà di osservare e di concepire, ed a secondarle nel loro lavoro, il solo che sia fruttuoso, poichè posa sopra oggetti accessibili ai sensi. A tale grande opera fondamentale si riferiscono altri due scritti di Kant: II. *Prolegomeni, o Trattato preliminare ad ogni metafisica che vorrà d'oggi innanzi aspirare al titolo di scienza*, 1783 (è la *Critica* ripresa in disamina ed esposta analiticamente), e *Principj metafisici della scienza della natura*, 1786. III. *Critica della ragione pratica* (I. vol. in 8.vo, Riga, 1787), cioè Esame dei procedimenti e dei diritti della ragione, in quanto esercita un potere legislativo pel dominio della libertà morale. Kant indica, in questa ultima opera, la sola delle *cose in sè stesse* che sia dato all'uomo di percepire, di vedere immediatamente, e che diventa in tale guisa l'anello che lo lega al mondo invisibile; è la coscienza della legge morale, sorgente augusta e misteriosa del sentimento del dovere. Siccome essa racchiude certi principj assoluti che regolano la volontà e le azioni dell'uomo, Kant l'ha nominata la *ragione pratica*. In tale santuario del suo essere morale, l'uomo riconosce immediatamente che è libero, cioè che possiede un arbitrio esente da ogni necessità, e che lo costituisce persona morale o mallevadrice delle sue azioni. In tale sentimento fondamentale, in cui l'io è in contatto con sè stesso, senz'alcun intermezzo, ed in cui è ad un tempo *oggetto* e *soggetto*, l'uomo trova due leggi principali che s'annunziano come regolatrici della sua volontà; l'una che lo induce a ricercare il suo proprio *ben essere*; e l'altra che gli comanda imperativamente di *fare il bene*, di essere virtuoso senza restrizione, ed anche a spese del suo ben essere. Tale legge, che obbliga al bene l'essere dotato di ragione, è, in ultima analisi, il principio di generalità che serve per fondamento a tutti i metodi sillogistici, ma che senz'autorità costitutiva sul terreno dei poteri intellettuali, esercita legittimamente la sua potenza sovrana nella sfera delle azioni morali. Kant la chiama l'*imperativo categorico* della coscienza, e lo esprime con questa formola: „ Riguarda sempre e senza eccezione l'essere intelligente come quello che è a sè stesso suo proprio

„ scopo, e come quello che non de-
„ ve mai diventare semplice mezzo
„ pei fini altrui, " e con quest'altra formola: „ Opera sempre in modo
„ che il motivo prossimo o la massi-
„ ma della tua volontà possa diven-
„ tare regola universale in una legi-
„ slazione obbligatoria per tutti gli
„ esseri intelligenti " (*V.* Kant, *Crit. della ragione pratica*, §. 7. pag. 54). Tali principj portano il nome di leggi pratiche *formali*; perchè non poggiano sopra nessuna esperienza, e non propongono alla volontà nessun fine *materiale*, cioè nessuno dei godimenti annessi all' impressione di oggetti esterni, o legati alle modificazioni a cui va soggetto il senso interno. La regola generale, obbligatoria per la volontà, è soltanto un'applicazione della *forma* della ragione alle azioni umane. Tale forma consiste nel bisogno di unità assoluta, e nella facoltà di subordinargli tutto; deriva da ciò che la ragione, esercitando la sua potenza normale, prescrive alla volontà di verificare l'unità nelle sue risoluzioni, cioè, di non tener conto delle affezioni, dei gusti, dei voti, dei vantaggi, degl' interessi e dei bisogni procedenti dalla natura sensibile o dalla situazione particolare degli esseri intelligenti, in breve, di non abbandonarsi all'influenza dei principj *materiali* (tratti dalle impressioni esterne), ma di conformarsi nelle sue determinazioni, a viste che convengano agl'interessi di tutti gli esseri dotati di ragione, e che possano servire di principj legislativi universali. La ragione presenta dunque la sua propria forma alla volontà come unico movente veramente morale delle sue decisioni, e diventa *pratica* facendo adottare il suo principio di unità dalla volontà dell'uomo per regola dominante degli atti della sua libertà. L'organizzazione fisica dell' uomo essendo una delle condizioni alle quali erano annesse il risveglia-mento della coscienza dell' io, il mettersi in attività de' suoi poteri intellettuali, e l'esercizio delle funzioni della ragione pratica, l'atto pel quale tale ragione rivela all'uomo l'esistenza della legge morale assoluta dev' essere ravvisato come una promulgazione di tale legge fatta dall' autore stesso della nostra organizzazione fisica, e come una manifestazione della sua volontà divina. Quanto all'altra legge fondamentale del nostro essere attivo, quella che ci guida a cercare la felicità, Kant ci ha fatto osservare che la voce segreta della coscienza annunzia come degno della felicità soltanto l' essere virtuoso, e chiama sovrano bene lo stato di felicità in cui la virtù ed il ben essere sono uniti nello stesso soggetto. Ma siccome, nell' ordine delle cose a cui ora apparteniamo, tali due leggi fondamentali dell'essere sensibile e dell'essere morale sono perpetuamente in opposizione, ed accade troppo spesso che la virtù ed il ben essere non si trovino uniti in una giusta proporzione, Kant ne inferisce la necessità assoluta di un' altra vita, in cui tali leggi saranno ugualmente soddisfatte, e, come corollario immediato, la necessità dell' esistenza di un arbitro dotato della onniscienza e della onnipotenza, che assegnerà a ciascuno la porzione di felicità di cui si sarà reso degno. Onde compiere la notizia delle considerazioni più importanti che statuiscono la unione indissolubile dei principj morali e religiosi nella dottrina del criticismo, bisogna rapportare qui ciò che ne risulta in favore della speranza di una durata senza fine dell'essere morale, fondata sull' assunto del perfezionamento progressivo che la sua ragione pratica gl' impone irremissibilmente, e che non compirà mai, qualunque siano i suoi sforzi ed il suo aringo. Per tali vedute Kant pone il *foro* della coscienza in salvo dagli assalti del sofismo, e fa risultare immediatamente dalla nostra natura la certezza dell' immortalità del-

l'anima, e dell'esistenza di Dio, fondando tale certezza, non sulla scienza e sulla dimostrazione per raziocinio, ma sulla necessità dell'adempimento della legge morale. Lo sviluppare i principj sui quali posa la *Critica della ragione pratica* e la loro applicazione a diverse parti della morale, sono l'oggetto di altre due opere di Kant, intitolate: *Basi di una metafisica dei costumi*, 1784, e *Principj metafisici della dottrina o teoria della virtù*, 1797. I principj della morale di Kant furono ad un tempo esposti con molta chiarezza, e combattuti con pari candore ed imparzialità, da C. Garve nella sua *Rassegna dei principali sistemi di morale*, Breslavia, 1798 (pagina 183 - 394). Tale critica, scritta nell'ultimo periodo della malattia dolorosa che terminò la vita di uno dei moralisti più ragguardevoli dei tempi moderni (*V.* Garve), è dedicata allo stesso Kant. IV. *Critica del criterio*, un vol. in 8.vo, Libau, 1790). In virtù della facoltà del criterio, giudichiamo noi di tutti i generi di convenienze e proporzioni, per conseguente di ogni accordo dei mezzi col fine; delle cause finali; della concordanza delle leggi e delle cose nel complesso della creazione; della conformità delle azioni con le regole del buono e del giusto; del grado di piacere o di pena che tiene dietro alle nostre sensazioni ed ai nostri sentimenti, ed altro non è che il grado della loro armonia o della loro discordanza con l'azione dei nostri organi, con lo svilupparsi della nostra energia vitale, con le funzioni di tutti i nostri poteri favoriti o turbati nel loro esercizio da tali sentimenti e da tali sensazioni. Finalmente il bello ed il sublime nella natura e nelle arti, sono altresì, nel sistema critico, di giurisdizione della facoltà del criterio, facoltà ad un tempo speculativa e pratica che tiene dei due poteri, dai quali Kant ha incominciato il suo lavoro analitico, e n'è come il legame ed il supplemento. Le sue leggi e le sue forme virtuali sono esposte nella *Critica del criterio*. L'introduzione a tale libro presenta meglio che niun altro degli scritti di Kant, il complesso delle sue viste filosofiche, ed il legame tra le diverse parti del suo sistema, cui gli venne sovente apposto di non avere stabilito in nessun luogo. Havvi una parte della *Critica del criterio* che, malgrado la novità delle viste, ha ottenuto il suffragio degli avversarj più decisi delle dottrine di Kant; ed è quella che racchiude la teoria del gusto, e l'analisi dei sentimenti cui le arti si prefiggono di risvegliare. Perchè quella del bello eccitata sia da un oggetto, la sua azione sulla sensibilità deve, secondo Kant, mettere in attività la immaginativa, in guisa che ne risulti, in questo caso particolare, un accordo spontaneo dell'esercizio di tale facoltà con una regola dell'intelletto, senza che questa ultima facoltà abbia bisogno di costringere la immaginazione a conformarsi alla regola, come succede in tutti i casi in cui l'immaginazione concorre a formare una concezione, e si trova per conseguire tale fine soggetta al sindacato dell'intelletto. La scoperta inopinata di tale accordo che ci presenta la immagine di un'armonia primitivamente istituita tra questi due poteri, è, secondo tale teoria, la sorgente del piacere cui il bello ci fa provare, e si trova legata al sentimento di un grado più elevato della vita, poichè ogni esercizio agevole e concordante di varie facoltà accresce la fiducia che ci piace di collocare nella saggezza e nella stabilità della nostra organizzazione. Gli elementi di cui Kant compone il sentimento del sublime, sono di natura più elevata. Egli ne ha trovata la sorgente nel concorso dell'immaginazione e della ragione, che si esercitano a vicenda e con disuguale successo, sopra un oggetto di gran

dezza illimitata. La immaginazione sforzandosi prima vanamente di abbracciarne la estensione, ed obbligata di rinunziare alla sua impresa col sentimento penoso della sua impotenza, fa nascere in noi quello della nullità delle nostre forze, e chiama in suo soccorso la facoltà di concepire l'infinito: tale facoltà è la ragione: la sua azione non tarda a risvegliare la coscienza della nostra dignità morale; e l'essere intellettuale, elevandosi con vigore contro lo scoraggiamento che stava per coglierlo, mette la nobiltà della sua natura in bilancia con gli oggetti che sembrano insultare alla sua debolezza, e, uscendo vittorioso da un paragone che incominciato aveva umiliandolo, si libra col sentimento delle sue forze misteriose al disopra delle immagini gigantesche, di cui le dimensioni oppressive sembrano annientarlo. V. *La religione d'accordo con la ragione* (Königsberg, 1793, 2.da edizione aumentata, 1794 in 8.vo). La religione, considerata nel soggetto, non è, secondo Kant, altra cosa che l'adempimento dei doveri, ravvisati come leggi divine. Dalla sua analisi della ragione pratica combinata con la conoscenza dell'uomo, quale si manifesta per le sue azioni e quale si è fatto egli stesso, deduce un sistema di dottrina affatto conforme all'ortodossia protestante. Havvi, egli dice, nell'uomo un principio di male, inerente alla sua natura; ma non originariamente essenziale a questa natura. Il principio ed il tipo del bene, che è inseparabile dalla sua ragione, e che è scolpito nella forma stessa della facoltà suprema dell'uomo, fa fede di uno stato primitivo più nobile, più assortito alle relazioni primordiali di subordinazione stabilito tra i suoi poteri ed i moventi della sua volontà, mentre l'esistenza troppo certa del male e di una perversità universale prova una caduta, una degradazione reale dell'uomo. Il principio del bene deve trionfare di quello del male, e ripigliare la sua influenza legittima, col mezzo di un'associazione morale d'uomini uniti col fine di farlo prevalere sotto la invocazione e col soccorso di una cooperazione divina. Il fondatore di tale società morale, formata sotto la protezione di un legislatore che vuol fondare il regno del principio buono, è Gesù di Nazaret. È desso l'ideale della perfezione morale, vestito della forma umana. Egli rappresenta l'umanità come deve essere per piacere a Dio: solo in quanto crediamo in lui, in quanto conformiamo le nostre inclinazioni alle sue, e verifichiamo progressivamente in noi stessi, per isforzi senza posa rinnovati, una debole immagine delle sue virtù, possiamo noi trovar grazia e sperare una sorte più felice di quella che in istretta giustizia avevamo meritato. Per tale modo Kant stabilisce l'armonia, e, per dir così, la identità perfetta della religione con la ragione, la necessità di una redenzione che riabiliti l'uomo, e di una comunità religiosa che presenti sulla terra una rappresentazione sempre più fedele della città di Dio. Garve, che era irritato contro Kant per avere ringiovanito e giustificato l'antica ortodossia della Chiesa protestante (v. pag. 319 del 2.do vol. delle sue lettere a Cn. Fx. Weisse), è obbligato di confessare che regna in tale *Esposizione della religione razionale*, una sagacità, una conoscenza del cuore umano ed una bonarietà che lo *rapiscono* (ivi pag. 332). Tali qualità sono di fatto i tratti caratteristici di Kant, uomo e moralista. Allorchè si riflette all'andamento del raziocinio nel suo libro sulla religione, alle sue asserzioni sì di frequente ripetute, che la ragione sola non può darci niuna certezza sul grado di severità o d'indulgenza con cui Dio tratterà il violatore delle sue leggi; che non capisce come l'uomo, senza un'assistenza

za divina straordinaria, potesse rendere al principio del bene la influenza sulle sue azioni, e l'autorità esclusiva, cui ha perdute; che non si potrebbe provare nè la impossibilità, nè la inverisimiglianza di una rivelazione; allorchè si riflette alla tendenza di tali opinioni, eminentemente favorevoli all'idea d'un intervento di Dio, come dirigente e secondante la educazione morale della specie umana, reca non meno stupore che afflizione il trovare, in alcune parti di tale libro, ma soprattutto nelle memorie de' suoi amici, la prova della sua ripugnanza ad ammettere l'originale soprannaturale del cristianesimo. Borowski è positivo in tale proposito (pag. 195 - 202); nulla di meno Kant indirizza a lui una lettera in cui, parlando d'un paragone della sua morale con quella di Gesù, arrischiato in uno scritto cui Borowski aveva sottoposto alla sua approvazione prima di stamparlo, esprime una specie di spavento religioso, alla vista del suo nome messo vicino a quello di Cristo. Prega l'amico di non pubblicare tale opera, e se la pubblica, gli raccomanda di levare tale parallelo, mentre uno di tali nomi (quello dinanzi a cui i cieli s'inchinano) è un nome sacro, laddove l'altro è soltanto quello di un povero scolare che tenta di spiegare, meglio che può, gl' insegnamenti del suo maestro (pag. 7 ed 86 dell' opera citata). La incoerenza nella quale è caduto sopra un punto sì capitale, non è la sola che si osserva nelle opinioni di uno dei logici più rigorosi che abbiano esistito. Nella sua *Critica della ragione pura*, nega all'argomento fisico - teologico per l' esistenza di Dio, ogni forza probante: tutta la tendenza del suo sistema esigeva da lui tale rifiuto. Nondimeno, in conversazione, faceva un grand'elogio dell' argomento teologico, e discorreva volontieri sulle cause finali, nonchè sulla loro utilità nella religione. Un giorno fu udito gridare improvvisamente: *V'ha un Dio!* e poi sviluppare con vivacità le prove cui presenta da ogni lato lo spettacolo della natura (Hasse l. c. pag. 26). Ai 2 di giugno 1803, poco tempo prima della sua morte, il celebre orientalista G. G. Hasse, uomo di spirito e suo intimo amico, gli chiese quanto si riprometteva della vita avvenire: parve assorto, e poichè ebbe riflettuto, disse: „ Nulla di determinato. " Alcun tempo innanzi, lo avevano udito rispondere ad una simile domanda, dicendo: „ Non ho nessuna „ nozione dello stato futuro. " Un' altra volta si dichiarò per una specie di metempsicosi (*V.* Hasse, *ultimi discorsi di Kant*, pag. 28, 29). E si dirà ancora che la ragione illuminata basta a tutti i bisogni dell'uomo retto che cerca sinceramente ed ardentemente la verità sui grandi problemi della vita, allorchè si vede il pensatore più profondo che ci faccia conoscere la storia dello spirito umano, dotato di tutte le qualità, ed animato di tutti i sentimenti che dispongono l'anima ad aprirsi ai lumi della religione naturale, dopo di aver passata la sua vita, ed adoperato, nella calma delle passioni, nell'assenza di ogni molesto pensiero, i mezzi del più potente ingegno, a cercare nuovi appoggi alle dottrine della religione, esitare, contraddirsi, variare sopra i suoi punti più importanti, nelle espansioni dell' amicizia in cui il pensiero si soda con maggiore franchezza? VI. *Principj metafisici della scienza del diritto*, 1796, in 8vo. Stabilito avendo l'esistenza e la legittimità dei doveri assoluti, cui la ragione pratica prescrive alla volontà, comandandole di realizzare la forma della ragione pura, Kant ne fa derivare dei *diritti* ed in primo luogo quello di non essere mai costretto a violare tali doveri, o impedito di prestar loro obbedienza. La prima legge pratica della ragione essendo „ che ogni essere ra- „ gionevole è a sè stesso suo proprio

„ scopo, e non deve, in nessun in-
„ contro, servire per semplice mez-
„ zo alla volontà arbitraria d'un al-
„ tro, " ne consegue che l'uomo non può alienare la sua libertà, nè attentare a quella degli altri. Gli *Elementi metafisici del diritto* fanno un corpo d'opera coi *Principj metafisici della teoria della virtù*, che ne sono la continuazione. Meno ricca forse in vedute originali e profonde che le altre grandi opere di Kant, la sua *Esposizione della scienza del diritto* è notabile per digressioni interessanti sopra questioni di legislazione e di alta politica. Esamina se si può concepire uno stato di cose talmente in opposizione coi fini essenziali dell'ordine sociale, che potesse giustificare una sollevazione al tribunale della ragione illuminata; e nega che possa darsi una circostanza che giustifichi l'autore di una rivoluzione. La sua opinione si fonda principalmente sull'interesse della civiltà. Ma se si deve obbedienza e fedeltà al governo tanto lungamente quanto sa farsi rispettare, i motivi medesimi che pronunciano la condanna di ogni massima di rivoluzione, impongono ai cittadini la santa obbligazione di trarre, per gl'interessi della patria e dell'umanità, il miglior partito possibile dalla rivoluzione che il delitto o la debolezza hanno operata. Kant teneva dietro con sommo interesse alle fasi della rivoluzione francese, ed aveva un'alta idea delle migliorazioni nell'organizzazione civile cui teneva ch'essa addotte avrebbe; ma niuno ha parlato con maggiore indignazione de'suoi eccessi. Il trattato di cui si parla, contiene sulla morte di Luigi XVI una pagina che supera forse in energia ed in effetto quanto tale attentato inspirò di più eloquente alle anime oneste. VII. *Saggio filosofico sulla pace perpetua*, Königsberg, 1795, in 8.vo. Tale trattato in nulla somiglia ai consigli ed ai sogni del buon abbate di St.-Pierre. Kant nulla attende dall'influenza della ragione, ma tutto dalla forza delle cose. Innalzandosi a regioni donde abbraccia il complesso delle relazioni attuali tra le nazioni e gl'individui, scopre ed indica i fatti o i bisogni che devono guidare gradualmente i popoli ad uscire dallo stato d'inquietudine barbara e distruttrice in pura perdita nella quale si trovano in presente, a quella guisa che lo stabilimento delle sociali istituzioni si è formato dall'unione delle famiglie, quando esse rinunziarono allo stato di natura per guarentirsi vicendevolmente la sicurezza delle persone e della proprietà mediante la creazione di una autorità centrale appoggiata da una forza irresistibile. Regna in tale scritto un sentore di schiettezza maligna, a cui l'altezza delle viste e la sagacità dello scorgere danno un carattere ed un incanto affatto particolari. Lo stesso miscuglio di finezza, di giocondità e di severa purità nella tendenza generale che rendeva la conversazione di Kant non meno piccante che istruttiva, si fa altresì osservare nell'ultimo degli scritti da lui medesimo pubblicati; è intitolato: VIII. *Saggio d'antropologia, compilato con viste prammatiche* (cioè, di applicazione ai bisogni della vita), ivi, 1788, in 8.vo. Tale opera, piena di osservazioni fine e di viste ingegnose, considera la natura umana nelle modificazioni cui le diversità di età, di sesso, di temperamento, di razza, di organizzazione sociale, di clima, ec. recano all'esercizio ed alla coltivazione delle sue facoltà primitive. Kant vi si mostra tanto grande conoscitore *degli uomini* quanto si è mostrato profondo investigatore *dell'uomo* ne'suoi scritti metafisici. Tale trattato, unito alla sua *Geografia fisica*, prova che aveva impiegato nello studio dell'uomo *in concreto* tante cure quante in quello dell'uomo *in astratto*. Nel quadro comparati-

vo delle qualità che distinguono le principali nazioni dell'Europa, fa meraviglia il vedere la nazione francese trattata con una specie di predilezione, ed assai più favorevolmente che gl'Inglesi, tra i quali annoverava parecchi de' suoi più antichi e migliori amici. Nella prefazione dell' Antropologia, Kant prese commiato dal pubblico; e breve tempo dopo, consegnò a Jsäche e Rink, suoi discepoli e suoi amici, tutti i suoi manoscritti, lasciando loro la cura di dare alla luce quanto vi trovassero di utile. Il primo ne cavò un *Manuale per insegnare la logica*, 1801; l'ultimo un *Trattato dell' educazione*, che è comparso nel 1803 col titolo di *Pedagogica*, ed il *Ristretto di geografia fisica* di cui abbiamo fatto menzione, pubblicato a Königsberg (1802, in 2 vol. in 8.vo), col disegno di far cadere un' opera pubblicata sotto lo stesso titolo in Amburgo, in 7 volumi, da G. G. W. Vollmer, e compilata sopra note fatte udendo le lezioni di Kant. Tale disegno andò fallito, mentre parve che l'edizione di Wollmer presentasse più compiutamente che quella di Rink il vasto ed interessante quadro della terra e dei suoi abitanti, cui Kant aveva composto di tratti raccolti in un numero immenso di storici e di viaggiatori, sua lettura favorita. Tale descrizione è stata ristampata da C. G. Schelle, in 2. vol., con correzioni ed aggiunte tratte dalle relazioni più recenti, ma che dovrebbero essere molto più numerose onde porla al livello delle cognizioni attuali. A tale notizia sopra un lavoro di Kant straniero alle concezioni ardite ed alle analisi profonde che hanno formato la sua fama, si congiunge naturalmente il poco che abbiamo da dire su quelli de' parti della sua penna che non hanno relazione col suo sistema. Nel primo dei due periodi del suo aringo letterario, che presentano due uomini e due ingegni diversi, si vede Kant occupato di fisica, di meccanica, di astronomia, di geografia ancora più che di filosofia propriamente detta. A tal' epoca appartengono venticinque scritti più o meno considerabili; noi ne possiamo indicare soltanto alcuni dei più notabili per vedute nuove e profonde: 1.° *Pensieri sulla vera valutazione delle forze vive*, e *Critica delle dimostrazioni adoperate da Leibnitzio e da altri matematici* (Wolf, Bernoulli, Hermann, Bülfinger, ec.) *in tale materia* (240 pagine in 8.vo, con due tavole, 1746). L'opera di Zanotti sullo stesso argomento comparve nello stesso anno. — 2.° *Storia naturale del mondo, e Teoria del cielo secondo i principj di Newton* (1755, e per la quarta volta, 1808, in 8.vo). Vi afferma, attesa l'eccentricità progressivamente più forte delle orbite planetarie, che devono esistere corpi celesti collocati tra Saturno e la cometa meno eccentrica. Altre congetture ancora sul sistema del mondo, sulla via lattea, le nebulose, sull'anello di Saturno sono state pienamente confermate, trent'anni più tardi, dalle osservazioni di Herschel, il quale, ammirando le predizioni ragionate di Kant, ha più d'una volta espresso la sua ammirazione per l'ingegno dell'autore della *Teoria del cielo*. — 3.° *Teoria dei venti*, 1756, in 4.to. — 4.° *Nuova Teoria del moto e della quiete dei corpi, con un saggio della sua applicazione agli elementi della fisica*, 1758, in 4.to. — 5.° *Saggio sulle quantità negative in filosofia*, 1763, in 8.vo. Sembra che nel compilare tale trattatello di 72 pagine, Kant, abbia avuto alcuni presentimenti delle scoperte della chimica moderna e del galvanismo. — 6.° *Della falsa sottigliezza delle quattro figure del sillogismo*, 1762, in 8.vo. — 7.° *Sola base possibile per istabilire solidamente una dimostrazione dell'esistenza di Dio*, 1763, in 8.vo, 205 pag. Questi

due trattati, singolarmente l'ultimo, fermarono su lui l'attenzione di tutta la Germania, siccome uomo più idoneo ad operare, nelle scienze filosofiche, la riforma di cui il bisogno si faceva di giorno in giorno più vivamente sentire. L'argomento unico esposto nel n.° 7, e rovesciato poscia da Kant nella *Critica della ragione pura*, con tutti gli altri argomenti fondati sopra ragionamenti teoretici, posa sulla necessità di credere ad una realità di cui l'annientamento annienterebbe qualunque possibilità, e sull'impossibilità di riconoscere un simile carattere nel mondo di cui l'esistenza e le proprietà sono contingenti e variabili. — 8.° *Le considerazioni sul sentimento del bello e del sublime* (1771, in 8.vo) racchiudono pensieri fini, espressi con ispirito, ma non trattano l'essenza del soggetto, e non debbono essere confusi con la profonda analisi di tali sentimenti, che forma la prima sezione della Critica del criterio. — 9.° *Sulle razze diverse della specie umana*, 1775; scritto sovente ristampato, di cui le idee furono in parte adottate da Blumenbach, e spiegate dal dottore Girtanner in un'opera particolare. Kant vi aggiunse nuove soluzioni nel 1785. Tutti questi scritti, della prima epoca di Kant, furono uniti dal professore Tieftrunk in 4 volumi (i primi tre nel 1799, il quarto nel 1807, Halle), coi trattati, di limitata lunghezza, che sono comparsi dal 1781 in poi. Questi ultimi sono in numero di 25, e, per la maggior parte, tratti dai giornali, dove da principio erano stati inseriti dall'autore: se ne troverà la lista in Meusel, e, più compiuta, nella Vita di Kant per Borowski (44-83). Niuno di tali opuscoli è senza rilievo; pressochè tutti sono pieni di concepimenti nuovi e grandi sugli argomenti più variati. Tutti sono, siccome i più brevi trattati di Aristotile e di Bacone, degni dell'attenzione del letterato ugualmente che del filosofo, del teologo, del giureconsulto, dello storico, non meno che del naturalista e del fisico; v'è una miniera di pensieri originali e profondi, d'indicazioni dotte e di paragoni ingegnosi, cui per lungo tempo ancora sarà difficile di esaurire. Troppo lunga ne riuscirebbe l'esposizione, ed inutile anzi che no sarebbe il trascriverne qui la sterile nomenclatura. Faremo menzione soltanto dello scritto intitolato: *La disputazione delle facoltà accademiche* (1798), in cui discute fino a qual punto debba essere permesso ad un funzionario nell'ordine dell'istruzione di sottoporre al pubblico, nella sua qualità di membro della repubblica delle lettere, opinioni contrarie alla dottrina che è insegnata nelle scuole per ordine della Chiesa e del governo, ed alla quale deve conformare sè stesso nella cattedra accademica o ecclesiastica. Nella prefazione di tale trattato, l'autore racconta minutamente il solo avvenimento che abbia turbato la calma perfetta di tutta la sua vita, le difficoltà in cui si avvenne per parte della censura reale di Berlino, nel proposito del suo Trattato sull'accordo della religione con la ragione, e che acquistarono un'importanza molesta per la tranquillità di Kant stante l'intervento del re di Prussia, preoccupato contro il filosofo. Kant mostrò in quella circostanza, che lo afflisse vivamente, molta dignità, ma altresì una grande rassegnazione, e la deferenza più assoluta per le intenzioni del monarca, in quanto poteva conciliarsi con la verità e con l'onore; si rifiutò con fermezza ad una specie di ritrattazione ch'esso principe esigeva; ma, nel rappresentargli con forza che aveva soltanto usato di un diritto inerente ad un professore di filosofia e ad un cittadino, promise al re, nei termini della più rispettosa sommessione, che non avrebbe d'allora

in poi pubblicato più nulla sopra materie di religione, ed osservò scrupolosamente la sua promessa fino alla morte di Federico Guglielmo II. Questa fu la sola occasione in cui divenne l'oggetto dell' attenzione immediata del suo sovrano. I suoi impieghi, la sua agiatezza unicamente gli derivarono dalla pratica ordinaria dell'avanzamento accademico, dalla voga dei suoi scritti. Da principio precettore in alcune case private, nel 1755 maestro in filosofia, e, per quindici anni, semplice ripetitore frequentatissimo, ma senza stipendio; vice bibliotecario nel 1766 con un tristo salario, ottenne alla fine, nel 1770, la cattedra di professore di logica e metafisica, esercitò, nel 1786 e 1788, l'ufizio di rettore dell'università, fu, nel 1787, iscritto nel numero degli accademici di Berlino, e morì senza aver veduto aggiungere altra dignità al suo titolo di professore che il grado di *seniore* (decano di età) *della facoltà di filosofia*. Non è facile il formarsi un'idea dell'estrema sua modestia e della sua semplicità. Non parlava mai della sua filosofia; e mentre essa era l'oggetto dei discorsi degli uomini più illuminati in tutti i paesi dove la lingua e la letteratura tedesca fanno la base degli studj, dalla sola sua casa era bandita. Con molta ripugnanza si prestava a soddisfare il desiderio degli stranieri di distinzione, i quali non volevano partire da Königsberg senz'aver veduto chi ne faceva l'ornamento. Negli ultimi tempi si mostrava alla porta del suo gabinetto alle persone che l'attendevano, per brevi momenti solo, e non indirizzava loro che parole di stupore sulla loro curiosità. Diceva talvolta ridendo a' suoi convitati: „ Oggi „ ho veduto dei curiosi dignitarj di „ ordini. " I suoi amici ci affermano che non lesse quasi nessuno degli scritti nei quali i suoi principj furono, per venti anni, impugnati, difesi, sviluppati, applicati a tutte le parti delle umane cognizioni, e di cui non si valutava di soverchio il numero, facendoli salire a parecchie migliaja. Quando si nominavano al suo cospetto i suoi partigiani più chiari, o creatori di nuovi sistemi, che si erano levati in grande nominanza, sembrando sviluppare e compiere il suo, siccome Reinhold, Fichte, Schelling, non mostrava niun interesse per tali discorsi, e si affrettava di scartarli, esprimendo, con non poco disprezzo, una forte disapprovazione dei loro pretesi perfezionamenti. Quanto a' suoi contradditori, non se ne occupava maggiormente. Si risentì soltanto delle critiche d'Eberhard (1) cui ribattè vittoriosamente. Ma con un calore e modi di superiorità pressochè offendenti; e di quelle di Herder, che era stato suo discepolo, o che in una critica amara del sistema di Kant (2) si piacque di mettere in contrasto la ributtante aridità e la sottigliezza scolastica degli scritti del suo antico maestro, con l'incanto, l'interesse, la chiarezza dell'insegnamento del professore e la varietà di fatti istruttivi, d'idee fine ed interessanti, di tratti spiritosi e gai di cui condiva lezioni di una tendenza affatto eclettica. Forse Eberhard ed Herder mostrarono troppo dispetto della supremazia che Kant esercitò per alcun tempo nelle scienze in cui essi brillavano in primo grado, ed accagionarono, nei loro scritti polemici, troppo parzialmente il capo stesso, dell'arrogante tirannide, dell'intolleranza e del modo sprezzante che la turba dei suoi settatori affettò lungo tempo per tutti quelli che

(1) *Sopra una scoperta, giusta la quale un' antica Critica della ragione pura avrebbe reso superflua la nuova*, 1790, seconda edizione, 1792, in 8.vo.

(2) *Metacritica per servire di riscontro alla Critica della ragione pura*, per G. G. Herder, Lipsia, 1799, 2. tomi in 8.vo *Calligone; Critica della critica del criterio*, per lo stesso, ivi, 1800. 3. tomi in 8.vo.

negavano di piegare le ginocchia dinanzi all' idolo loro. È opportuno il ricordare che uno dei più valenti avversarj di Kant, il dotto teologo Storr, fu trattato dal filosofo con molta misura e molta stima. Nella prefazione della seconda edizione dell'opera sulla religione, cui il dottore Storr aveva combattuta, Kant lo ringrazia delle osservazioni piene di candore che gli ha opposte, e gli attesta il suo dispiacere di non potere, a cagione dell'avanzata età sua e dell' indebolimento delle sue forze, esaminarle con tutta l'attenzione cui meritano per la loro importanza e sagacità. Il più dolce godimento di Kant, negli ultimi suoi anni, era d'invitare ogni giorno alla sua mensa, ed a vicenda, alcuni antichi amici, e di discorrere con essi di tutt' altra cosa che del suo sistema o della sua fama; vivamente l'interessavano gli avvenimenti legati con la rivoluzione francese, ed era il punto in cui sopportava meno un' opposizione nel modo di vedere. Il suo conversare giocondo ed istruttivo lo aveva, in ogni tempo, fatto ricercare dalla buona compagnia. I suoi costumi erano dolci e puri: come Newton e Leibnitzio, restò celibe, quantunque non fosse insensibile alle attrattive della società di donne gentili e colte. La ristrettezza del suo avere, che si accrebbe soltanto verso la fine della sua vita per una lunga economia e pel prodotto delle sue opere, gl' impedì due volte di formare un' unione conveniente e vicendevolmente desiderata. Sopravvisse di alcuni mesi ad una parte delle sue grandi facoltà: prima di vederle indebolirsi, aveva sovente favellato coi suoi amici della sua morte vicina. „ Non temo la morte, egli „ diceva (Wasiansky, p. 52); saprò „ morire. Vi assicuro, dinanzi Dio, „ che se la sentissi avvicinarsi questa „ notte, leverei le mani, e direi: Sia „ benedetto Iddio! Sarebbe tutt' al- „ tra cosa, se avessi cagionato la dis- „ grazia di una delle sue creature. " Il suo motto, dice il più intimo dei suoi amici (Wasiansky, p. 53), era la massima contenuta nei versi di un poeta suo favorito:

Summum crede nefas, animam præferre pudori,
Et propter vitam vivendi perdere causas.

Era udito sovente dirlo a sè stesso. Amava la poesia e particolarmente i bei versi che esprimevano con calore un pensiero morale; ma aveva in avversione l'arte oratoria, e nei più eloquenti tratti dei grandi oratori vedeva soltanto mala fede più o meno accortamente travisata; e, nello stile elevato, della *prosa in delirio*. Kant era di statura breve e di complessione estremamente dilicata. Abbiamo già parlato delle sue qualità morali; era di una veracità perfetta, di una estrema attenzione ad evitare quanto avrebbe potuto cagionare fastidio, se l'interesse della verità non l' esigeva: era affabile, benefico senza ostentazione, e riconoscente delle cure che gli venivano usate. Negli ultimi tempi della sua vita, si mostrò vivamente commosso di quelle che gli prestava il suo servitore; più volte questi durò fatica ad impedire che il suo padrone gli baciasse le mani. Non faceva volontieri l'elemosina agli accattoni; ma si è saputo, dopo la sua morte, che independentemente da altre carità particolari, donava annualmente 1123 fiorini, tanto ai suoi parenti poveri quanto a famiglie indigenti, somma enorme paragonandola con la sua rendita. Tale era l' uomo straordinario che fu sommovitore dei pensieri umani in una maggiore profondità che quella cui qualunque dei filosofi dello stesso grado aggiunta avesse prima di lui. Le opinioni sul resultato permanente della sua analisi delle facoltà umane sono naturalmente ancora assai divergenti. I suoi discepoli fedeli, di cui il numero è, per

verità, molto diminuito, veggono sempre in lui il Newton, o almeno il Keppler del mondo intellettuale; fuori anche della sua scuola molti osservatori attribuiscono all'influenza de'suoi principj il risvegliamento dei sentimenti patrj e generosi, il rinvigorimento d'animi, ed il zelo disinteressato pel bene, che si sono manifestati in Germania, in questi ultimi tempi, con tanto onore per la naziono con quanto buon successo per la sua independenza, e frutto per le scienze morali. Un numeroso partito accusa Kant di aver creato una terminologia barbara, innovato senza necessità inviluppandosi a bella posta in una oscurità pressochè impenetrabile, prodotto sistemi assurdi o funesti, accresciuta l'incertezza sugl' interessi più gravi dell'umanità; di avere, col prestigio del talento, distratta la gioventù da studj positivi per farle consumare il tempo in vane sottigliezze; di avere, col suo idealismo trascendente, condotto i suoi discepoli rigorosamente conseguenti, gli uni all'idealismo assoluto, gli altri allo scetticismo, altri ancora ad un nuovo genere di spinosismo, tutti a sistemi non meno assurdi che funesti. Viene accusata in oltre tale dottrina di essere in sè stessa un tessuto d'ipotesi arrischiate e di teorie contradditorie, di cui il resultato è di farci vedere nell'uomo la creatura più discordante e più bizzarra. Il si accusa alla fine di avere, esigendo dall'uomo sforzi più che stoici, fatto nascere negli animi lo scoraggiamento e la incertezza assai più che germi di virtù attiva, di fiducia e di sicurezza. Havvi certo esagerazione in questi due giudizj estremi. I discepoli di Socrate si allontanarono dalle sue idee più ancora che quelli di Kant non hanno deviato dai principj del criticismo. Chi negherà però il merito di Socrate e la sua influenza salutare? Quanto allo stile di Kant, bisogna convenire che difettoso è al sommo. Nella sua *Critica della ragione pura*, le sue frequenti ripetizioni fanno di continuo perdere il filo del suo ragionamento, e tale grande opera non fu bene apprezzata dal pubblico che dopo comparso il sommario cui Schultz e Reinhold ne pubblicarono nel 1785 e 1789. Reinhold contribuì soprattutto a trarla dalla specie di obblio in cui era caduta, e fu altronde benemerito della filosofia di Kant, sotto molti aspetti, in modo analogo a quello per cui Volfio era stato benemerito di quella di Leibnitzio. Il biasimo di non aver collegato con un principio unico il soggetto e lo scopo, le facoltà diverse dell'uomo, e la soluzione di tutti i grandi problemi della filosofia, non è granfatto chiarito giusto dal successo, sì dei tentativi di tale genere anteriori a Kant, che dei sistemi ingegnosi dell'idealista Fichte e del realista Schelling, i quali, proponendosi di appagare sì fatto bisogno della ragione teoretica, intrapresero di aggiungere, mediante la forza della speculazione, la unità assoluta dell'*io* e della *natura*. Tale investigazione sembra ai puri seguaci di Kant tanto vana quanto la ricerca della quadratura del circolo, e precisamento lo scoglio da cui la *Critica della ragione pura* volle allontanare per l'avvenire i metafisici. Vi ha un rimprovero meglio fondato che far si può al *criticismo*, ed è quello di non avere sciolto che una parte de' dubbj di Hume: rimprovero tanto più grave che per guarentirci dai prefati dubbj Kant ricorse ad un'ipotesi la quale riduce il toccante e magnifico spettacolo della creazione ad un ente più che problematico, ad un valore ignoto ed impossibile da determinare, all'x di un'equazione intellettuale. Uopo è astenersi per altro di concludere da tali osservazioni, che le teorie di Kant siano state alla fine riprovate dall'opinione in Germania. Un numero grande dei loro

principj e dei loro resultati furono concentrati nell' insegnamento accademico; la loro impronta si rinviene da per tutto, e si riconosce specialmente negli scritti dei moralisti e dei teologi. Paragonando la tessitura del ragionamento di Ancillon quando egli delinea il *Quadro analitico dello svilupparsi dell' io umano* (pag. 99-360, tomo 2 delle sue *Nuove Miscellanee*, 1807), coi principj di Bonnet e di Davide Stewart, e col metodo dei filosofi i più celebri della scuola di Condillac, come per esempio de Tracy, Laromiguière, ec., il lettore francese si farà una idea non poco giusta della influenza cui la dottrina di Kant esercitò sulle classi colte della nazione tedesca.

S—n.

KAPILA o Capila, filosofo indiano, è fondatore di una setta o scuola, conosciuta ancora oggigiorno sotto il nome di Sank'hia. „ I partigiani di tale dottrina, dice Aboul-Fazel, nell' *Ayïn Akber'y*, o *Istituzioni* del gran mogol Akbar, sono accusati di non credere in Dio; ma il fatto sta che essi non credono ad un creatore: la creazione, secondo essi, viene da *Prakrati* (la natura); essi considerano il mondo come eterno, e ciò che il velo del nulla inviluppa, essi nol credono annichilato, essendo gli effetti assorti nella causa, siccome la testuggine ritira i piedi nel suo carpacco. Essi ammettono il libero arbitrio: quanto all' inferno, al paradiso, alla rimunerazione ed al *Mokta* (la beatitudine), seguono la dottrina del Meïmeusa " (cioè non vi credono). Se stassi al parere di scrittori moderni versatissimi nella lingua e nei sistemi filosofici degl' Indiani, come M. G. Taylor, nell' Appendice che susseguita alla sua traduzione inglese del *Prabooh Tchaudrodaga* (la Luna della intelligenza, dramma allegorico in samscrit ed in pracrit), Londra, 1812, un vol. in 8.vo, i Sank'hraïks ammettono la esistenza di due sostanze eterne, una denominata *Poroch* (il maschio), e l'altra *Prakrati* (la natura). Immerso in un eterno riposo ed onninamente impassibile, il maschio rimane pacifico spettatore di tutti i movimenti dell' universo; essi il paragonano al loto, che, dopo di essere stato coperto di acqua, rimane costantemente nel primo suo stato. La natura è quella da cui procedono tutti gli esseri sensibili, del pari che tutti i movimenti dell' universo. Taylor confessa di non aver compreso molto bene l'argomento cui adducono in appoggio di tale opinione. „ Lo spirito, essi dicono, è vita; l'effetto e la causa sono inseparabilmente uniti. Per conseguente, quando cessa la causa, deve cessare l'effetto; e per ciò l'Ente supremo non può essere considerato come operante; e le azioni che gli si attribuiscono provengono dalla unione della vita e dell' intelletto. " Tale definizione parrà forse alquanto meno oscura, quando si saprà che qui la vita è considerata nella sua natura semplice ed astratta, scevra delle qualità del pensiero, della sensazione, dell' azione, ec. Tale vita semplice ed astratta è l'Ente supremo: l'intelletto, cioè qui i principj operosi e sensitivi degli esseri, proviene dall' operazione della natura. Dall' unione dell' intelletto, cioè delle facoltà attive con la vita, ch' è l'Ente supremo, risulta l'idea che tale essere è l'agente, il motore dell' universo. Tali particolari sono prova come i sofisti indiani non la cedono, nè in sottigliezza nè in oscurità, ai sofisti greci, dei quali pare che stati sieno i maestri loro in tali scienze vane e ridicole. Non è questo il luogo di mostrare l'itinerario cui certe scienze, originarie della Grecia, tennero, onde passare nell' India, traversando la Battriana: ci contenteremo di osservare che i primi sofisti indiani

fiorivano dal secolo decimo al duodecimo dell'era volgare; e che dessa è l'epoca in cui crediamo di poter collocare l'esistenza di Kapila, intorno alla vita del quale non abbiamo nessun ragguaglio.

L—s.

KARA. *V.* Cara.

KARMATH. *V.* Carmatil.

KARSCHIN. *V.* Durbach.

KASTNER. *V.* Kæstner.

KATE (Lamberto Ten), teologo olandese, lasciò un nome onorato nella letteratura del suo paese, perchè primo districò il caos della grammatica della sua madre lingua, in un'opera in due volumi in 4.to, intitolata: *Aenleiding*, ec. cioè *Introduzione alla cognizione della lingua olandese*, Amsterdam, 1723. Le analogie di tale lingua, il vero suo sistema etimologico, le sue difficoltà grammaticali, vi sono determinate, discusse, e rischiarate con molto ordine e metodo, e conformemente ai migliori principj: egli schiuse le vie a tutti quelli che, dopo di lui, meritarono meglio di tale idioma. Ypey, nella sua *Storia della lingua olandese*, eccellente libro che venne in luce in Utrecht nel 1812, un vol. in 8.vo, si piace di fare a Ten Kate tale giustizia, cui del rimanente nessuno gli ha contesa. Fino dal 1710, Kate pubblicato aveva in Amsterdam, anonima, una Dissertazione preliminare *sulle analogie della lingua gotica e della lingua olandese*, in 4.to. Egli è autore altresì di una *Vita di Gesù Cristo*, a modo di concordanza dei quattro evangelisti, parimente in lingua olandese; e di una *Memoria sul bello ideale nelle arti della pittura, della scultura e della poesia*, in fronte alla traduzione olandese del *Trattato della pittura e della scultura* di Richardson. Un ricco gabinetto cui lasciò, è prova del suo gusto per le arti d'imitazione, passione favorita dei suoi compatriotti. — Gerardo Ten Kate, nato a Zutphen nel 1699, morto nel 1749, professore di teologia in Harderwick, dopo di esserlo stato a Lingen ed a Deventer, trovò un panegirista in Carlo Corrado Reitz. Noi non conosciamo come opera sua che l'*Epistola ad Leonardum Offerhausium, in qua dubiorum et difficilium quorumdam e prophetis locorum explicatio evangelicæ historiæ congruens traditur*, inserita negli *Spicilegia historico-chronologica* di Offerhaus, Groninga, 1739, in 4.to, p. 557. 889.

M—on.

KATEB (Ibn). *V.* Ibn Catib.

KATHALA (Abou'l-Kacem A'ly al Sady ben). *V.* Ibn Cathala.

KAUFMANN (Maria Anna Angelica Caterina), una delle pittrici le più celebri, nacque a Coira, paese de' Grigioni, nell' ottobre del 1741. Giovanni Giuseppe Kaufmann, suo padre, pittore non poco mediocre, fu chiamato, alcun tempo dopo la nascita di sua figlia, a Morbegno, in Valtellina, dove fermò la sua dimora. — Studiato egli aveva a fondo i principj dell'arte sua; ne conosceva le migliori massime, e coltivò per tempo le disposizioni cui trovava in Angelica, la quale chiedeva di continuare la condizione di suo padre. Non è raro, nella storia della pittura, che un artista di un talento ordinario formi un talento distintissimo. Probabilmente un maestro che conosce la sua mediocrità, non cerca imperiosamente di fare che il suo allievo imiti il suo stile e le sue maniere abituali, ed il lascia libero di ammirare ed imitare i lavori de' grandi uomini che corsero da prima l'aringo. Giovanni Giuseppe sapeva quanto è difficile che una donna possa arrivare ad un gra-

do eminente di perfezione nel disegno; perciò si tolse l'assunto d'istruire prontamente sua figlia nella scienza del colorito, senza trascurare di soverchio le altre parti importanti dell'arte. Nel 1762, si partì da Morbegno, ed andò a Como, dove continuò a vigilare con assidue cure all'educazione di Angelica, a cui fece dare in pari tempo delle lezioni di storia e di musica. Già ella citata veniva come un picciolo prodigio, quando monsignor Nevroni, vescovo di Como, desiderò che gli facesse il suo ritratto. Lasciar dipingere da una giovanetta di undici anni un venerabile vecchio, di un aspetto nobile e di una statura vantaggiosa, era una impresa che tenere si poteva per arrischiata. Angelica intraprese tale lavoro, e riuscì. Tutta la città volle avere dei ritratti fatti dalla mano di tale artista fanciulla. Rinaldo di Este, duca di Modena, governatore di Milano, si dichiarò, da quel momento, suo protettore. Giovanni Giuseppe, chiamato a Costanza dal cardinale di Roth, vi condusse la figlia; ed ivi, ella osò nuovamente far il ritratto del cardinale, ed in esso mostrò una cognizione fina e spiritosa della fisonomia umana. Ella chiedeva soltanto alcun tempo prima di schizzare i suoi ritratti: frattanto, spiava un'attitudine favorita di quello cui doveva rappresentare; cercava accortamente un effetto ben preso di chiaroscuro, scienza cui suo padre le aveva in particolar modo raccomandata; e dovunque ella poteva farne saggio senza alterare la verità, introduceva uno stile elegante e grazioso. Angelica era giunta a venti anni. Degli amici di suo padre le insinuavano caldamente di rinunziare alla pittura per la musica. Volevano che si producesse su di un teatro, in cui acquistato avrebbe, si diceva, una grande fortuna, senza mettere in compromesso la sua salute. Un dipinto che ci rimane di tale donna celebre, la rappresenta posta tra la musica e la pittura che adoperano di attrarla con carezze. Ella scelse il momento in cui dice de' teneri addio alla musica. Il genio della pittura predominò, ed ella cessò da quel momento di coltivare l'arte della musica con pari attenzione; ma ciò non tolse che rimanesse sempre una valente cantatrice. Poi che visitato ebbe successivamente Parma e Firenze, arrivò a Roma nel 1763, ed in seguito si recò a Napoli. Nel 1764, ritornata a Roma, frequentò regolarmente le lezioni di prospettiva. Essendo a Venezia, nel 1765, de' signori inglesi la invitarono ad andare a Londra. Lady Vervort si offerse di condurvela, ed Angelica arrivò in essa grande città il giorno 22 di giugno 1766. Reynolds la trattò con amicizia; ella scriveva di lui ne' primi istanti: „ Reynolds è qui il primo de' pittori; egli ha una maniera particolare: i suoi dipinti sono generalmente storici; io credo che abbia un *pennello che vola*, il quale produce un grande effetto nel chiaroscuro. " Non si comprende oggigiorno come tante composizioni del prefato artista più non abbiano che una tinta giallastra, la quale sovente manca di armonia e di rilievo. Nondimeno la voga dei dipinti di Reynolds inspirò Angelica, la quale intraprese d'indovinare alcuna cosa della maniera di colorire dell'illustre professore. Allora avvenne ciò che doveva naturalmente accadere, Reynolds pregò Angelica di fare il suo ritratto; e ne la ringraziò in termini che manifestavano più un sentimento tenero che una soddisfazione di artista. Angelica provò alcun terrore; ed, osservando le attenzioni di una riconoscenza appassionata, scriveva a suo padre: „ Sono qui bene trattata, ma non mi legherei facilmente; Roma mi sta sempre nel pensiero: lo Spirito santo mi dirigerà. " Nel princi-

pio del 1767, la principessa di Brunswick desiderò di avere il suo ritratto fatto dalla mano di Angelica. Londra abbondava allora d'incisori, che intagliavano i varj suoi lavori. Tali intagli ascendono ad oltre seicento. Ella stessa incise trenta stampe di diverse grandezze. Nel mezzo di tanti trionfi, la voga di Angelica le stava preparando un amaro dispiacere. Era allor allora comparso a Londra un uomo di un bell'aspetto e di nobili maniere; si qualificava per un signore svedese, ed assumeva il titolo di *conte Federico di Horn*. Questo uomo concepì l'orribile disegno d'ingannarla. Angelica, abbandonandosi all'impulso di una vanità inconsiderata, nè pensando più al padre suo nè a quella celebre Roma cui desiderava tanto di rivedere, e credendo alla sincerità delle proteste del nuovo amante, si lasciò ingannare a tale di accordargli la sua mano. Presto si scoperse che il preteso conte non era che un imbroglione, il quale era stato al servigio di un signore del medesimo nome. Le pene oppressero Angelica: gli amici le soccorsero. Un matrimonio sì infausto annullato venne finalmente il giorno 10 di febbrajo del 1768, mediante un atto di separazione. Resa a' suoi lavori, Angelica fu inscritta con una specie di solennità sul registro dei membri della società reale di Londra. La fortuna incominciava pure a sorriderle: fatto le venne di accumulare delle rendite. Si sentì cantata ad un tempo da Klopstock e da Gessner, a cui ella, in ricambio dei loro versi, mandò dei dipinti di un effetto aggradevole. Morto essendo il falso conte di Horn, Angelica sposò a Londra, il dì 14 di luglio del 1781, Antonio Zucchi, pittore veneziano. Tale artista, commendevole pel fuoco delle sue composizioni, per la fecondità dell'invenzione, e per una certa disposizione a dipingere con verità e franchezza rovine di architettura, guadagnato aveva somme non poco considerabili in Inghilterra. Egli era amico di Angelica, di cui frequentava la società. Convenienze reciproche li chiamavano l'uno verso l'altra; ma l'amore e la vanità non avevano parte niuna in una unione dettata da un mutuo sentimento di stima. Cinque giorni dopo che celebrato fu tale matrimonio di convenienza, i due sposi partirono per Ostenda. Angelica non aspettava dei giorni senza nubi che a Roma. A Venezia, compose per un Inglese la *Morte di Leonardo da Vinci, spirante fra le braccia di Francesco I.* Finalmente volle andare a Napoli, e rivedersi in Roma. In questa ultima città particolarmente fiorivano le belle arti. Si stimavano allora tutte le altre scuole d'Italia quasi come estinte. Nelle scuole fiorentina e lombarda non vi era un solo artista celebre. La scuola bolognese non lasciava tralucere che avanzi deboli ed inanimati dello stile dei Carracci. A Venezia, dei *manieristi* cercavano follemente un chiaroscuro inverisimile. Roma acquistato aveva il soprannome di *madre delle arti*, non per averle accolte nella loro infanzia (l'onore della loro educazione è attribuito generalmente e con esclusiva alla Toscana), ma sì nell'età più matura in cui svilupparono i loro progressi. Gli artisti di tutti i paesi la denominavano una seconda patria. Dopo gli errori di Pietro da Cortona e le esagerazioni della scuola di Carlo Maratti, Pompeo Batoni ricondotto aveva una certa verità di cui lo studio ha dappoi giovato tanto in Francia, dove produsse dei talenti di primo ordine, che si rinovano ogni giorno. Mengs aveva scosso il giogo di una vile servilità ai principj di una scuola esclusiva; ed era appena morto, dopo di aver pubblicato degli scritti ingegnosamente ragionati quanto conformi alle sane dottrine, allorchè Angelica definiti-

Digitized by Google

vamente fermò stanza a Roma. La sua maniera di comporre, espressiva, facile, piena di grazia, approvata venne generalmente. I giovani artisti si avvidero presto che tale maniera più non era un omaggio alle regole pedantesche di una simmetria modellata, ma che era il frutto di un calcolo giusto sul bello pittoresco: tale stile era finalmente la verità della espressione, la giustezza della invenzione o la imitazione della natura scelta bene. In tale guisa i dipinti di Angelica e gli scritti di Mengs si unirono per favorire il ritorno alle belle idee; essi spiravano insieme facilità e fecondità. Nè fuvvi più utile unione mai; però che si richiedeva per eseguire i principj insegnati dall' artista sassone di correre una via difficile e laboriosa, che poteva talvolta distorre i principianti dallo studio della pittura. Giuseppe II, il quale era in quel tempo a Roma, volle avere anch'egli dei quadri di Angelica: ella destinò per lui il suo *Ritorno di Arminio vincitore delle legioni di Varo*, e la *Pompa funebre con la quale Enea onora la morte di Pallante*. Un giorno avendo uno straniero chiesto ad Angelica un ritratto di cui la composizione non era molto modesta, ella se ne astenne; ma rappresentò una ninfa che, sorpresa nel momento in cui si veste, si copre in fretta con un velo bianco: tale dipinto piacque grandemente, e la decenza non rimase offesa. Nel 1795, Angelica perdè il suo sposo, e provò delle disavventure; allora soleva dire che le rimanevano due consolazioni: la prima, che motivo aveva di ringraziare il cielo di averle conservate le due mani; e la seconda, chè vissuto aveva altre volte sobriamente, anzi nella privazione, e che saputo avrebbe ricordarsene. Nel momento che fu occupata Roma dai Francesi, la quantità di truppe costrinse ad alloggiare dispersi per la città tutti i militari. Angelica, temendo di essere distratta dai suoi studj, ne concepì un vivo rammarico. Il generale Lespinasse le diede in iscritto una franchigia dall' alloggiare militari, ed Angelica domandò di fare il ritratto del generale che mandato le aveva tale prova di cordialità e di rispetto. Ella aveva l'abitudine di confidare alla carta molte riflessioni che la sorprendevano nei suoi lavori; e conservava diligentemente tali carte, che si trovarono in molto numero dopo la sua morte. Su d' una di tali carte, in data del 1801, aveva scritto: „ Un giorno „ che trovava alcuna difficoltà ad e„ sprimere, nella testa di Dio Pa„ dre, quanto io sentiva, dissi in „ me stessa: *Non voglio più ten„ tare di esprimere cose superio„ ri alla immaginazione umana; „ e riservo tale intrapresa pel mo„ mento in cui sarò nel cielo, se „ per altro in cielo si fanno pit„ ture.* " Gli omaggi i più lusinghieri non cessavano d' intorniare Angelica. La regina di Sardegna, Clotilde di Francia, sorella di Luigi XVIII, volle vederela sua lavoreria, e le disse parole obbliganti; ma la salute dell' artista deperiva, ed il giorno 5 di novembre del 1807, uopo le fu di soccombere ad una malattia di languore: il dì 7, fu sepolta a s. Andrea delle Fratte. Gli accademici di s. Luca intervennero ai suoi funerali. Siccome a quelli di Raffaele, portati vennero dietro il suo corpo gli ultimi due suoi quadri: era collocata in pari tempo sulla bara la sua destra, modellata in gesso, atteggiata come quando teneva il pennello. Gherardo de Rossi, celebre scrittore italiano, uomo di ingegno e di buon gusto, pubblicò un' opera intitolata, *Vita di Angelica Kaufmann, pittrice*, Firenze, 1810, in 8.vo. Tratta ne abbiamo una parte dei ragguagli del presente articolo. La prefata opera è compilata con talento, e vi si riconosce il zelo ed il rammarico dell' amici-

zia. Séroux di Agincourt era pure amico della Kaufmann; egli alloggiava presso di lei a Roma, e le usò le cure più tocanti. La società di Angelica non contribuì poco a farlo decidere di rimanere in Roma, dove compose la sua *Storia dell' arte pei monumenti*. Oggigiorno si ha una idea ferma sulle invenzioni di Angelica: esse furono sempre ingegnose, ragionate, ed il frutto di una meditazione dei passi della favola e della storia cui doveva trattare, e di lunghe riflessioni su i poeti e gli storici che descritti gli avevano. Come i Carracci, ella evitava la confusione delle figure nelle sue composizioni. Quanto la decenza e l'onestà lo potevano permettere, Angelica cercato aveva di perfezionarsi nel disegno: ma chi mai ignora che, in tale parte la quale è la prima e la più difficile dell'arte, non si acquista sicurezza che mediante studj faticosi del vero, cui una donna non è in grado di intraprendere! Ciò a bastanza significa che Angelica era talvolta in caso di essere criticata pel disegno: ella evitava d' introdurre figure in iscorcio; e quando vi era costretta il faceva tuttavolta con intelligenza. Il suo carattere non poteva essere nè la forza nè il vigore, necessarj a tale sorte di effetto. Ella inventava e disegnava i panneggiamenti con buon gusto, ed imitava il fare di Poussin e l'antico, ma senza servilità, e si asteneva dall'inviluppare troppo le figure nelle vesti. Un suo amico diceva: „ Angelica, le vostre figure possono camminare senza scomporre le loro vesti. " I suoi quadri sono sparsi per tutta l'Europa, a Londra, a Vienna, a Monaco, a Roma, ed a Firenze: ve ne sono altresì a Parigi, presso a dilettanti ragguardevoli. Ella ebbe l'onore di dare lezioni a S. A. R. Madama la duchessa di Orléans, principessa di Napoli: e si conservano a Roma degli schizzi di tale augusta allieva, che erano stati mandati ad Angelica, e che si fanno distinguere per una maniera di verità e leggiadria notabilissima.

A—n.

KAUFFUNGEN (Corrado de), gentiluomo di Misnia, divenuto tristamente famoso pel tradimento di cui si fece reo contro il suo sovrano, era stato allevato alla corte di Federico il Buono, elettore di Sassonia, e colmato di grazie da esso principe. Fatto bali di Altenburgo, diede prove della fermezza del suo carattere e del suo desiderio di mantenere la pace pubblica. Nondimeno scoppiata essendo alla fine la discordia che esisteva tra Federico e Guglielmo, suo fratello, a Kauffungen, rimasto fedele al suo dovere, devastate furono le sue terre, ed egli fatto venne prigioniero. Si affrettò a pagare il suo riscatto, e tornò presso a Federico, che il compensò delle perdite cui aveva provate, cedendogli i beni confiscati ad Avel di Vitzheim, uno dei partigiani di Guglielmo, con la riserva di renderli come avvenisse la pace. Kauffungen, invitato ad adempiere tale patto, ricusò di sottomettervisi; e Federico, cercato avendo tutte le vie di dolcezza onde condurlo ad un accordo, fu obbligato di usare la forza per togliergliene il possesso. Il gentiluomo considerò tale atto come un abuso di autorità, e proruppe in ingiurie contro il suo benefattore. I discorsi cui teneva pubblicamente rapportati vennero a Federico, il quale l'esiliò. Kauffungen si ritirò per allora in Boemia, e vi comperò il castello d'Isenberg, dove accolse i malcontenti, aspettando l'istante destro a vendicarsi. Informato finalmente da una sua spia che l'elettore di Sassonia era partito per Lipsia, si recò, nella notte del giorno 7 di luglio del 1455, dinanzi al castello di Altenburgo, seguito da trentasei cavalieri, e, scalate le mura con la sua gente, penetrò nell'appartamento in cui ri-

posavano i figli dell'elettore (1), prese i due giovani principi, affidò Ernesto a Guglielmo di Mosen, uno de'suoi complici, e s'incamminò di nuovo con Alberto per la Boemia. Il timore di essere inseguito l'indusse a cacciarsi ne'boschi; ed era già vicino alla frontiera quando fu incontrato da un carbonajo, inteso a lavorare co'suoi figli ed i suoi servi. Kauffungen mandato aveva innanzi la sua gente, e rimasto era con Alberto onde cogliere dei frutti selvatici. Il carbonajo gli domandò dove conducesse quel fanciullo. Io lo riconduco a suo padre, egli rispose: ma il principe, che era in quel momento presso al carbonajo, si fece conoscere; e questi, chiamato avendo soccorso, arrestò Kauffungen, ed il condusse con Alberto nell'abbazia di Grunhayn, in cui il rapitore guardato venne a vista. Fu trasferito subito il giorno dopo a Freyberg; gli si formò il processo, e fu decapitato il dì 14 di luglio. Guglielmo di Mosen, che rimandato aveva Ernesto ai suoi genitori, ottenne grazia. Il coraggioso carbonajo ricevè, con una pensione per lui ed i suoi discendenti, il diritto di tagliar legna ad arbitrio nella foresta in cui liberato aveva Alberto dalle mani del suo rapitore.

W—s.

KAUNITZ-RIETBERG (Venceslao, principe di), nacque nel 1710. Fu destinato fino dalla più tenera sua gioventù a farsi ecclesiastico: la morte di suo fratello maggiore gli fece mutare vocazione, e divenne ciamberlano dell'imperatore Carlo VI. Entrò per tempo nell'aringo diplomatico, ed eseguì parecchie missioni, in modo da meritare di essere inviato al congresso di Aquisgrana nel 1748, in cui sottoscrisse il trattato di pace in nome dell'Austria. Una negoziazione assai più delicata affidata gli venne breve tempo dopo. Inviato ambasciatore presso a Luigi XV (1), seppe cattivarsi l'animo della Pompadour, e, mediante l'influenza di essa favorita, fatto gli venne di porre le basi di un'alleanza fino allora riputata mostruosa tra la Francia e l'Austria. Quindi il troppo famoso trattato del 1756 fu a torto considerato siccome opera del cardinale de Bernis, il quale ebbe, in vero, la disgrazia di porvi il suo nome in qualità di ministro degli affari esteri. La corte di Vienna tenne che potuto non avrebbe dare bastanti prove di fiducia ad un uomo il quale esposto aveva allor allora alla sua vendetta il più formidabile de' suoi nemici, togliendo al re di Prussia l'appoggio della Francia, alleata sua naturale. Federico II conservò lungamente un disdegno segreto contro il negoziatore austriaco. Se egli ne parla senza asprezza apparente nelle sue *Memorie*, per lo meno lo dipinge sempre in esse per uomo sommamente inferiore alla riputazione di cui godeva in Europa come politico. Il principe di Kaunitz accompagnava l'imperatore Giuseppe II in occasione della conferenza ch'egli ebbe a Neustadt, nel 1770, col re di Prussia. Maria Teresa date aveva al suo ministro delle istruzioni tanto segrete, che lo stesso imperatore suo figlio non ne aveva cognizione. „ De Kaunitz, dice Federico, ebbe meco lunghe conferenze, nelle quali, spiegando con enfasi il sistema della sua corte, lo presentò come un capolavoro di politica di cui egli era l'autore. " Il monarca prussiano, poi che udito l'ebbe pazientemente, rese conto di tale abboccamento al giovane imperatore, che gliene seppe molto grado. Ne' colloquj che sus-

(1) Ernesto ed Alberto, stipiti dei due rami della casa di Sassonia, dinotate sotto il nome di *Albertina* e di *Ernestina*.

(1) Grimm, nel suo *Commercio epistolare*, ne parla come di un uomo eccessivamente frivolo, tutto inteso alla sua toelette e lontanissimo dal possedere le qualità di un grande ministro.

seguitarono, il ministro austriaco volle ricorrere alla dissimulazione ed all' artifizio. Il re di Prussia lo scoprì, e rimase fermo nel suo sistema. Il principe di Kaunitz non riuscì meglio nelle negoziazioni spinosissime a cui la successione di Baviera condusse nel 1778. Federico ribattè costantemente le sue proposizioni insidiose, siccome narra il monarca stesso; ed aggiunge: „ L' imperatrice Maria Teresa era male secondata dal suo ministro il principe di Kaunitz, il quale, per mire non poco comuni ai cortigiani, si atteneva piuttosto all' imperatore, di cui la gioventù apriva una prospettiva più brillante alla famiglia del ministro che l' età avanzata di Maria Teresa ... La dichiarazione impensata della Russia in favore della Prussia fu un colpo di fulmine per la corte di Vienna. Il principe di Kaunitz rimase imbarazzato, non avendo nulla preveduto." (*Memorie della guerra del* 1778.) Comunque severo parer possa tale giudizio, è di un peso sì grande che non v' ha mezzo a ricusare di metterlo in bilancia con gli elogi eccessivi tributati al principe Kaunitz durante il corso della lunga sua vita. Si deve anche qui rimproverare alla memoria di questo uomo di stato un difetto molto più grave che i semplici errori politici. Accusato venne universalmente di essere l' istigatore delle funeste innovazioni cui l' imperatore Giuseppe II tentò di operare nel governo ecclesiastico degli stati ereditarj, e particolarmente dei Paesi Bassi. Anzi si pretende, in una *Storia civile, politica e religiosa di Pio VI*, che l' orgoglioso ministro non solo si mostrasse più rigido e più inflessibile che il suo sovrano intorno ai reclami del papa nel suo viaggio di Vienna, ma che non usasse verso il pontefice con quelle forme di rispetto che volute erano dalla dignità sua; e se ne citano esempi non poco spiacevoli. Del rimanente, le qualità del principe di Kaunitz sono meno contese che l' estensione del suo ingegno e dei suoi talenti. Egli non dava ascolto nè all' invidia nè alla vendetta. Si ricorda intorno a ciò un detto che fa onore alla nobiltà dell' anima sua. Proponeva a Maria Teresa un feld-maresciallo per la presidenza del consiglio aulico di guerra: „ Ma questo uomo è vostro „ nemico dichiarato, disse l' imperatrice.— Madama, riprese il ministro, egli è amico dello Stato; „ ed è questa la sola cosa che uopo „ sia considerare. " Il principe di Kaunitz, giunto all' età di ottantaquattro anni, godeva di una perfetta salute. Volle guarirsi da sè stesso di un leggiero reuma; ed in pochi giorni ne formò una malattia grave, che terminò la sua vita il dì 24 di giugno del 1794. Egli insignito era del titolo di cancelliere di corte e di stato, e decorato del Toson d' oro, non che dell' ordine di S. Stefano di Ungheria.

S—v—s.

KAUTZ (Costantino Francesco Floriano Antonio di), dotto tedesco, nacque a Vienna nel 1735. Poi che studiato ebbe in medicina ed in legge, si applicò alla storia ed alla letteratura, e fatto venne, nel 1772, membro della giunta per la censura de' libri. Le opere sue principali sono: I. *Saggio di una Storia dei dotti dell' Austria*, Francfort e Lipsia, 1755, in 8vo. II. *Schiarimento sulle armi* (lo scudo) *dell' arciducato di Austria*, Vienna, 1783, in 4.to. III. *Storia prammatica del marchesato di Austria*, 2 vol., ivi, 1788. IV. *De cultibus magicis*, seconda edizione, Vienna, 1771, in 4to. Questa ultima opera contribuì molto a diminuire la credenza negli stregoni, negl' incantatori, nei vampiri ec., che era tuttavia diffusissima, specialmente nella patria dell' autore. Kautz morì il giorno 28 di gennajo del 1797. Si troveranno maggiori particolarità intorno alla sua vita ed agli

scritti suoi, nel 1mo. vol. dell'*Austria letteraria* d' Ignazio *de Luca*.

D—v.

KAY o KAYE. *V.* Caio.

KAY-KAOUS. *V.* Kai-Kaous.

KAY-KOBAD, figlio di Zab, primo re della seconda dinastia di Persia, detta dei Kaianidi, cioè i *Forti*, salì sul trono verso l'anno 610 avanti Gesù Cristo, come discendente di Menontcheher, antico sovrano di quel regno, e pei buoni uffizj di Zalzar, padre del celebre e valoroso Roustem. Questi due guerrieri combatterono contro i Turaniani, che fatto avevano delle invasioni in Persia; gli scacciarono dal regno, e misero il loro sovrano in possesso di tutta la Media. Allora Afracyab, rispinto oltre il Djyhoun (l' Osso) coi suoi Turaniani, riconobbe Kay-Kobad per sovrano dell' Yran (la Persia), ed esso principe passò il rimanente della sua vita sul trono. Egli allora diede prova di una grande saviezza in parecchi regolamenti cui formò pel suo regno. Fu quegli che ordinò la divisione delle strade maestre in farsangs (parasanghe), misura che ha variato, ma che si può valutare con bastante precisione ad una lega e mezza comune. Kay-Kobad assegnò pure una paga regolare alle truppe, e fermò la sede del suo impero in Ispahan. Volney crede che Kay-Kobad sia lo stesso che Deiokes, del di cui regno colloca il principio nell' anno 710 avanti G. C. (*Vedi* la sua *Cronologia di Erodoto*, pag. 330, in fronte alla terza colonna) Kai-Kaous, suo figlio, gli successe (*Vedi* Kai-Kaous).

L—s.

KAYOU-MARATS. *V.* Caiou-marath.

KAZWYNY (Zaccaria ben Mohammed ben Mahmoud), naturalista e geografo arabo, discendeva da Anas ben Malek, uno dei *compagni* di Maometto, ed uno de' più celebri compilatori di tradizioni; il che gli fece dare il soprannome di *Ansary* da alcuni autori. Nacque d'una famiglia domiciliata a Kazwyn o Casbin in Persia. Kazwyny è del numero di quegli scrittori conosciuti più per le loro opere che per le avventure della loro vita. Egli stesso narra che lungi dalla patria e dalla famiglia cercò un gradevole sollievo nello studio delle scienze. Secondo Abulmahaçan, egli attese allo studio della giurisprudenza, e divenne cadì di Wacet e di Hilla nell'Irac-Arabico. Il medesimo autore colloca la sua morte nell' anno 682 (1283 di G. C.) Ci rimangono parecchie sue opere, le quali, senza essere di una uguale finitezza in tutte le loro parti, lo misero nel numero dei primi naturalisti arabi, ed il fecero sopraunominare il *Plinio degli Orientali*. La più importante di tutte, e quella che più contribuì a diffondere per tempo la sua fama in Europa, è intitolata *Adjaib-al-Makhlucat wa Gharaib-al-Mawd dat*; è in due parti: la prima tratta dell' astronomia; vi occorrono il più delle volte le medesime opinioni che in Alfergan. La seconda parte è dedicata a ciò che l'autore chiama *Olsafelrat* (gli enti inferiori). È un trattato degli elementi, del moto della terra, delle meteore, e di altri fenomeni. Quanto vi è narrato delle piogge di pietre, di ferro, di rame, ec., è convalidato dalle testimonianze di parecchi scrittori arabi. L'articolo di più rilievo della seconda parte è la descrizione dei tre regni della natura. Vi si legge la spiegazione di parecchi proverbj, ed alcune allusioni famigliari ai poeti orientali. Tale opera fu compendiata da un autore anonimo: non v'ha cosa che provi meglio la stima che se ne deve fare, quanto la cura con cui i dotti francesi ne trassero ciò che credevano esservi di alcun rilievo. Hyde ed Assemani,

nella sua Descrizione del globo celeste del Museo Borgia, misero a contribuzione la prima parte. Ideler pubblicò in tedesco (Berlino, 1809, in 8.vo) ciò che concerne le costellazioni. Quanto alla seconda parte, ella somministrò de'frammenti importanti a Bochart, pel suo *Hierozoicon* (Jahn li fece, dappoi, ristampare nella sua *Crestomazia araba*); a Wahl per la sua *Neue arabische anthologie*, ed al cavaliere Ouseley per le sue *Oriental collections*. Chézy ne tradusse quanto gli parve più interessante, la descrizione o piuttosto uno schizzo dei *Tre Regni della natura*, aggiungendovi delle note. L'istruzione solida e variata, e la sana critica di cui in ciò fece prova, gli assegnarono fino d'allora una sede onorevole tra gli orientalisti francesi, e mostrarono ai dotti quanto si aveva diritto di aspettare da lui (*V.* il 3.° volume della *Crestomazia araba* di de Sacy, che aggiunse le sue note a quelle di Chézy, e primo fece conoscere alcune circostanze della vita del nostro autore). La seconda delle opere di Kazwyny ha per titolo: *Athar al-bilad wa akhbar al-ibad*, cioè *Descrizione dell'universo*, e *Storia dei suoi abitanti*. È un trattato sommamente esteso di geografia, a cui precedono de'prolegomeni: vi si ammette la divisione della terra in sette climi. È probabilmente l'opera stessa che l'*Adjaib-al bouldan*: ne venne in luce un sunto in un programma accademico, pubblicato a Copenaghen, 1790, in 4.to. Non ci venne fatto di trovare nessun ragguaglio sulla *Storia della città di Kazwyn*, cui d'Herbelot attribuisce a Kazwyny. Hadjy Khalfa e Golio qualificano Hafez Khalil per autore di un'opera che ha il medesimo titolo. — Uopo è non confondere questo Kazwyny con quello che si chiamava *Hamdo'llah ben aby Bekr ben Hamdo'llah almostaufy al-Kazwyny*, morto l'anno 750 (1350 di G. C.), che parimente scrisse in persiano un trattato di geografia e di storia naturale, conosciuto sotto il titolo di *Nozhato' lcolub*. Egli cita l'*Adjaib al-makhlucat* come quello di cui si servì per la sua compilazione. Langlès, che ne fece uso nelle sue note su i Viaggi di Chardin (Parigi, 1811), ne sta preparando una traduzione compiuta.

R—D.

KEATE (Giorgio), letterato inglese, disceso da una buona famiglia, nacque nel 1729 o 1730. Come studiato ebbe nella scuola di Kingston, fece il giro dell'Europa, e conobbe famigliarmente Voltaire a Ginevra. Rientrato in Inghilterra, attese alla giurisprudenza, e si mostrò nel foro, ma senza molta voga: la letteratura formava la più dolce sua occupazione. Per buona sorte la sua fortuna gli permetteva di darvisi senza inquietudine. La prima sua opera, *Roma antica e moderna*, poema scritto a Roma nel 1755, venne in luce nel 1760, e fu accolto con molto favore. Egli pubblicò, l'anno susseguente, un *Quadro compendioso della storia antica, del governo attuale, e delle leggi della repubblica di Ginevra*, 1 vol. in 8.vo; opera di rilievo, dedicata a Voltaire, il quale divisato aveva sulle prime di tradurla in francese, ma che mutò in seguito parere, forse per dispetto di un pomposo elogio cui Keate osò fare di Shakespeare, in una poesia intitolata *Ferney Epistola al sig. de Voltaire*, stampata nel 1769; epistola per altro in cui Voltaire anche egli lodato era molto. L'elogio del tragico inglese, fruttò, dicesi, all'autore, per parte del *maire* e dei rappresentanti di Straffort sull'Avon, il dono di un calamajo fornito di argento, e fatto del legno del famoso gelso piantato da Shakespeare. Nel 1763, venne in luce il poema delle *Alpi*, il più stimato di tutti quelli di Giorgio Keate; nel 1764, l'*Abbazia di Netley*,

altro poema cui rifece e ristampò nel 1769; nel 1773, la *Tomba nell' Arcadia*, poema drammatico, di cui la sostanza è presa dal Poussin: ma di tutte le sue opere quella che più generalmente piacque in Inghilterra, furono gli *Schizzi dal naturale, disegnati e coloriti in un viaggio a Margate*, 1779, 2 vol. in 12. Tale libro è una delle più belle imitazioni che siano state fatte del *Viaggio sentimentale di Sterne;* vi hanno in esso leggiadre pitture della vita, non che originalità, ed uno stile elegante. Tale opera tradotta venne in francese, 2 vol. in 8.vo; ma pare che non piacesse affatto. Keate intrapreso aveva un poema in dieci canti sulla rivoluzione svizzera; ne mostrò la tessitura a Voltaire, chiedendogli la sua opinione; Voltaire, rendendogliela in capo ad alcuni giorni, lo consigliò ad occuparsi di soggetti più opportuni per cattivarsi l'attenzione generale. „ Se, gli diceva, conducete a fine la vostra intrapresa, gli Svizzeri ve ne avranno grande obbligazione, ma non potranno leggervi, ed il rimanente del mondo vi baderà pochissimo. " L' autore inglese approfittò di tale lezione, e diede in luce un solo frammento del suo poema, col titolo dell' *Elveziade*. L' ultima opera sua fu la *Relazione delle isole Pelew, composta su i giornali e mediante le comunicazioni del capitano Enrico Wilson, e di parecchi suoi uffiziali, che, nell' agosto del* 1783, *vi fecero naufragio*, 1788, in 4.to. Tale relazione è benissimo scritta ed interessa grandemente; rimproverato venne all' autore che cercato abbia di farla tale, mediante fatti alquanto troppo romanzeschi. Del rimanente, egli non si assunse tale lavoro, che al fine di procurare alcuni soccorsi alle infelici vittime di quel naufragio. L' opera tradotta venne in francese l'anno medesimo, in 4.to, e 2 vol. in 8.vo. Perceval Hockin fece un supplimento all' edizione originale, conformemente alle nuove particolarità, cui risapute aveva dalla bocca del capitano Wilson, Londra, 1804, in 4.to, con fig. Noi non citeremo alcune altre produzioni poco estese di Keate, nè la sua traduzione della *Semiramide* di Voltaire, a cui un' altra traduzione della medesima tragedia fu sostituita nel teatro inglese. Egli pubblicò, nel 1781, una raccolta delle sue opere poetiche in 2 vol. in 8.vo, e morì nel 1797, essendo allora assessore del collegio di legge del Tempio a Londra. Era da lungo tempo membro della società reale, e di quella degli antiquarj.

L.

KEATING (Jeffery), prete cattolico irlandese, nato nella contea di Tipperary, morto nel 1650, è autore di una *Storia dei poeti* del suo paese, che fu magnificamente stampata a Londra, nel 1723, con le genealogie delle primarie famiglie dell' Irlanda, per cura di Dermot O' Connor, il quale tradotta l'aveva in inglese. Ristampata venne l'anno medesimo a Dublino; e ne comparve a Londra, nel 1738, una magnifica edizione in fog., ornata di un numero grande di stemmi della nobiltà d' Irlanda. Tale storia si estende dai secoli i più remoti della storia favolosa dell' Irlanda (*V.* Flaherty), fino alla conquista dell'isola fatta nel 1172, e vi sono di curiose cose. L'autore composto aveva, parimenti in irlandese, parecchie altre opere che si conservano manoscritte, una *Difesa della messa*, i *Tre dardi della morte*; *Simone*, poema burlesco, di cui il suo servo era l'eroe, ed alcune altre poesie.

C. M. P.

KEBLE (Giuseppe), giureconsulto inglese, nato a Londra nel 1632, studiò in Oxford, e risiedè in seguito nella società degli avvocati di Gray's inn, in cui si fece osservare per un' assiduità sorprendente nel lavoro della penna. Egli trascriveva

non solo i rapporti e le sentenze del tribunale del banco del re a Westminster, ma tutti i sermoni recitati mattina e sera nella cappella di Gray's inn. Trascrisse in tale guisa più di quattromila sermoni. La cosa non meno sorprendente è questa, che egli non mancò quasi ad una sola sessione del tribunale del banco del re, quantunque non vi difendesse mai una sola causa, e non vi dicesse mai una sola opinione. Egli morì all'improvviso nel 1710. I suoi scritti sono: I. *Spiegazione delle leggi contro quelli che negano, compendiata*, 1681, in 8.vo. II. *Guida dei giudici di pace, onde agevolare l'esercizio delle loro funzioni*, 1683, in foglio. III. *Rapporti scritti nel tribunale del banco del re, dal duodecimo fino al trentesimo anno del regno di Carlo II*, 1685, 3 vol. in fog. IV. Un Saggio *sulla natura umana o la creazione del genere umano*, ed un altro *sulle azioni umane*. V. Un Indice nuovo degli *Statuti (Statute- book)*, pubblicato nel 1674. Lasciò cento grossi volumi in foglio, ed oltre cinquanta grossi in 4.to, scritti di sua mano.

L.

KEDER (Nicola), antiquario e disegnatore, nacque a Stocolm nel 1659. Poi che con lode studiato ebbe nella Svezia, viaggiò ne' paesi esteri onde perfezionarsi nelle lingue, e visitare le raccolte notabili di monumenti, di disegni e di medaglie. Ritornato in patria, fatto venne assessore della cancelleria per la parte dell' antichità. Breve tempo dopo, Carlo XI lo incaricò di disporre una raccolta di medaglie romane, cui comperata aveva allor allora. Di ordinario si consultava Keder intorno alle imprese, alle inscrizioni ed agli emblemi di che si aveva bisogno per le medaglie, pei gettoni e per le feste della corte. Nel 1719, il governo gli concesse lettere di nobiltà; ed in tale occasione, fece coniare una medaglia, che aveva questa inscrizione: *Nobilis qui bonus*. Keder morì a Stocolm nel 1735. Amico intimo di Elia Brenner, assunto si era, come morì il dotto antiquario, di fare una nuova edizione del suo *Thesaurus nummorum Sueo-gothicorum*: pubblicò tale edizione nel 1731, con tutti gli aumenti necessarj, e ne fece la raccolta più compiuta delle medaglie svedesi, dai tempi del medio evo fino a Carlo XII. Mal grado le vaste sue cognizioni nella numismatica, Keder s' ingannava talvolta, per effetto dell' amor suo di patria, nei giudizj in che usciva sulle medaglie. Fece la descrizione di una medaglia in oro, trovata nel 1600, e l' attribuì ad Odino, pretendendo che scolpito vi fosse il nome di tale eroe del settentrione. La descrizione venne in luce a Lipsia col seguente titolo: *Nummus aureus Othinum exhibens*, 1722; e la medaglia acquistò una celebrità grande. Ma Berch, altro dotto antiquario di Svezia, dimostrò, alcun tempo dopo, che i pretesi caratteri indicanti il nome di Odin, altro non erano che la facciata di una chiesa male disegnata; e, secondo le ultime ricerche, la medaglia di cui si tratta appartiene ai Franchi, e fu coniata sotto i figli di Clodoveo, verso l'anno 560. Oltre le produzioni di Keder, di cui non ha guari parlato abbiamo, egli inserì delle *Dissertazioni* in latino, sulle medaglie coniate in Irlanda, su quelle della regina Margherita, su i caratteri runici delle medaglie antiche ed anche una poesia in versi francesi, nelle *Nova litteraria maris Baltici*. Scrisse egli stesso la sua vita in latino, che inserita venne negli *Acta litteraria Sueciæ*, 1747.

C—au.

KEILL (Giovanni), celebre matematico scozzese, nato in Edimburgo nel 1671, fu, dicesi, il primo che insegnasse, in lezioni particolari, a Oxford, gli elementi di Newton,

replicando gli sperimenti su i quali sono fondati; il che diede principio in luminosa maniera alla sua riputazione. Il suo *Esame della Teoria della terra*, di Burnet, pubblicato nel 1698, considerato venne dai dotti come una confutazione compiuta di quell' opera, in cui egli ammira la ricchezza d' immaginazione, correggendo gli errori che le servono per sostegno. Gli fu opposto per altro che trattato avesse, con soverchia asprezza, un uomo il quale meritava osservanza per l'età sua e per le sue virtù. Keill aggiunto aveva al suo esame, delle *Osservazioni sulla nuova Teoria della terra*, di Whiston. Burnet e Whiston risposero ciascuno dal canto loro, e Keill replicò dal suo. Fatto venne, nel 1700, professore supplente di filosofia naturale nell' università di Oxford, e lesse con grido da tale cattedra. L'opera sua intitolata, *Introductio ad veram physicam*, venne in luce nel 1700, divisa in quattordici lezioni; fu ella ristampata nel 1705, ed aumentata di due nuove lezioni. La società reale di Londra l'ammise nel suo seno presso che nell'epoca medesima. Nel 1709, Keill accompagnò i Palatini che passarono alla Nuova Inghilterra, in qualità di tesoriere. Ritornato, nel 1710, fu eletto professore di astronomia in Oxford. Alcun tempo dopo, ebbe una contesa caldissima con Leibnizio. Inserito egli aveva nel 1708, nelle Transazioni filosofiche, uno scritto *intorno alle leggi dell' attrazione ed ai suoi principj fisici*, ed in seguito un altro scritto in risposta ad un passo degli *Acta eruditorum* di Lipsia, in cui si contendeva a Newton la invenzione del metodo delle flussioni. Tale scritto irritò Leibnizio, il quale volle obbligarlo a dargli soddisfazione per averlo tacciato di volersi attribuire la prefata scoperta. Keill si discolpò; la società reale approvò la sua giustificazione, di cui mandata venne una copia a Leibnizio: questi si mostrò più irritato ancora, accusò il suo avversario di mala fede, aggiungendo che non si addiceva ad un uomo dell' età sua e della sua esperienza, di venire a discussione con un uomo nuovo (*an upstart*), ec. Egli persuadeva la società reale ad imporgli silenzio; ma una giunta eletta per giudicare tale contesa, sentenziò che essendo veramente Newton l' inventore delle *flussioni*, Keill non aveva potuto offendere Leibnizio, affermando tale verità; ma Leibnizio si teneva accusato che rubato avesse a Newton il calcolo *delle flussioni*, pubblicandolo col nome di calcolo delle *Differenze*. Keill fu eletto dalla regina Anna diciferatore, uffizio al quale egli era perfettamente adatto. Giudicare si può della sua sagacità dal racconto che di lui fassi che diciferasse una volta una carta scritta in isvedese, quantunque non conoscesse una parola di tale lingua. La ultima sua opera fu l' *Introductio ad veram astronomiam*, pubblicata nel 1718; egli in seguito la tradusse in inglese, e stampar la fece con perfezionamenti, nel 1721, col titolo *d' Introduzione alla vera astronomia, o Lezioni astronomiche lette nelle scuole di Oxford*. Tale opera tradotta venne in francese da Lemonnier figlio. L'autore morì nel 1721, in età di quasi cinquant' anni. Egli pubblicò, in oltre, una edizione dell' *Euclide* di Commandino, con aggiunte, nel 1715, ed una Memoria nelle *Transazioni filosofiche, sulla rarità della materia e sulla tenuità della sua composizione*, scritta in risposta ad alcune obbiezioni contro la filosofia di Newton, in favore di quella del pieno di Cartesio. La più celebre delle sue opere è la sua *Introductio ad veram physicam*. Allorchè la filosofia newtoniana incominciò ad introdursi in Francia, tale opera ebbe molta voga, e fu considerata come la miglior introduzione al libro de'

Principia: una nuova edizione in inglese, intitolata *Introduzione alla nuova filosofia*, stampata ne venne a Londra nel 1729, per istanza di Maupertuis, che era allora in Inghilterra.

L.

KEILL (Giacomo), medico scozzese, fratello del precedente, nacque nel 1673. Poi che dato ebbe lezioni di anatomia nelle due università di Inghilterra, fermò stanza in Northampton nel 1703, e morì nel 1719, di un cancro nella bocca, cui aveva in vano da sè stesso cauterizzato. Egli scrisse: I. Un'*Anatomia del corpo umano*. II. *Relazione della morte e della dissezione di Giovanni Barle, di Northampton, di cui si dice che vissuto abbia centotrent' anni*, pubblicata nel 1706, nel n.° 306 delle *Transazioni filosofiche*. III. *Quadro della secrezione animale, della quantità di sangue che esiste nel corpo umano, e del moto musculare*, 1708. Tale opera in cui l'autore si mostra ad un tempo fisiologo e matematico, fu in seguito pubblicata di nuovo in latino, con in seguito una *Medicina statica*. Ristampata venne in inglese nel 1717, con un *Saggio concernente la forza del cuore, che conduce il sangue in tutte le parti del corpo*. Keill ebbe intorno a ciò una lunga discussione col dottore Jurin, ciò che veder puossi nelle *Transazioni filosofiche*.

L.

KEITH (Giorgio), famoso quacchero, nato in Iscozia da una famiglia oscura, mostrò fino dalla sua gioventù un talento notabilissimo per la controversia. Egli aveva una locuzione facile ed una dialettica stringente; e deduceva i suoi ragionamenti con tanta arte e sottigliezza che i suoi avversarj erano quasi sempre ridotti al silenzio. Terminati gli studj, si fece ecclesiastico, nè tardò a chiarirsi favorevole ai presbiteriani contro gli episcopali. L'esame dei punti di dottrina che separate tengono le due sette gli fece riconoscere che nè l'una nè l'altra poteva essere la vera Chiesa; ed esitò alcun tempo tra il cattolicismo e la dottrina dei quacheri. L'amor suo per l'indipendenza il fece risolvere di professare i principj di Giorgio Fox, i quali favorivano le sue pretensioni (*V.* G. Fox); nè tardò a farsi distinguere, tra i fratelli, per zelo ardente e per eloquenza. Incaricato venne di compilare una formula di fede comune a tutti i quacheri: ma, quando la presentò in un'adunanza generale, nessuno volle sottoscriverla, e Keith anch' egli uno fu de' primi a deviare dalla regola cui aveva prescritta. Egli fece stampare in Olanda alcune opere contenenti i principj della nuova dottrina. Insegna in esse che tutti gli uomini possedono una luce interna, distinta dalla ragione naturale, la quale basta per dirigerli in ogni circostanza; che tale luce, più o meno sviluppata, altro non è che il Cristo, il quale risiede in ciascun uomo, ed al quale obbedire si deve senza eccezione. Keith adottò con calore il sistema della trasmigrazione delle anime, l'opinione dei millenarj ed altre follie cui divulgò sì pubblicamente, che il magistrato di Aberdéen il fece imprigionare. Ricovrò la libertà in capo ad alcuni mesi (1665); e letto avendo la *Guida universale* di Molinos, trovò delle analogie sì sorprendenti tra le sue idee e quelle dell'autore spagnuolo, che giudicò facile di operare l'unione de' quietisti e de' quacheri. Passò in Germania, nel 1677, onde visitare gl' istituti cui Fox vi aveva formati; ma siccome la singolarità delle sue opinioni destata vi aveva l'attenzione del governo, credè prudente di non prolungare il suo soggiorno in quel paese. S' imbarcò per l'America, ed arrivò, nel 1689, a Filadelfia, dove fu preposto alla scuola dei quacheri. Il sentimento cui sostenne, sull' esistenza

di due Cristi, uno corporeo, figlio di Maria, o l'altro spirituale, residente in tutti gli uomini, gli suscitò presto numerosi nemici. Citato venne dagli *anziani* a comparire in un'adunanza, in cui a voti unanimi fu condannata la sua opinione. Egli passò nuovamente in Inghilterra con la speranza di far annullare tale decisione; ma, contro la sua espettazione, fu ella confermata da un sinodo generale, tenuto a Londra nel 1695. Keith tornò, alcuni anni dopo, nel grembo della chiesa anglicana, in cui morì nell'oscurità, poi che pubblicato ebbe, contro l' *Apologia* di Barclay, onde provare la sua ortodossia, un libro intitolato: *The Stand of the Quackers examined*, Londra, 1702, in 8.vo. (*V.* gli *Acta eruditorum* del 1703, pag. 390; Mosheim, *Instit. hist. eccles. recent.*; Walch, *Biblioth. theolog. select.* to. 2.; ed il P. Catrou, nella sua *Storia della dottrina de' quacheri.*)

W—s.

KEITH (Giorgio), maresciallo ereditario di Scozia, più noto sotto il nome di *milord Maréchal* (o *Marshall*), di cui uno degli antenati fondato aveva, nel 1593, il collegio *Marshall* in Aberdéen, era il figlio primogenito di Guglielmo, conte maresciallo di Scozia, lord Keith ed Altrée, e di lady Maria Drummond, figlia del lord Perth, gran cancelliere del medesimo regno. Egli nacque verso il 1685, nella contea di Kincardine in Iscozia, e ricevè un'eccellente educazione. Militò alcun tempo in un reggimento, e fatto venne in seguito dalla regina Anna, capitano delle sue guardie. Milord Maréchal fece la guerra con onore sotto il celebre Marlborough, ed era, nel 1712, primo brigadiere dell' esercito cui il duca di Ormond comandava in Fiandra. Dopo la morte della regina Anna, milord Maréchal, sommamente affezionato, quantunque protestante, agl' interessi degli Stuardi, volle acclamare per le vie di Londra, alla guida delle guardie, il fratello della principessa, sì noto dappoi sotto il tristo nome di *Pretendente*, cui fatto non gli venne di cambiare in quello di re. I giacobiti lodarono molto il suo proposto, ma nulla fecero per la di lui esecuzione. Nel 1715, tenendosi più sicuro di essere secondato nel generoso suo zelo, Keith fece prendere le armi alla Scozia, in favore del pretendente; ma egli credeva che la guerra la quale era vicina a scoppiare per lui, non dovesse farsi senza di lui. Quindi gli scrisse „ che „ un sovrano privato dei suoi stati, „ doveva dividere i pericoli di que„ li che esponevano la loro vita on„ de renderglieli; " e determinare gli fece di lasciare il suo ritiro onde mettersi alla guida del suo partito. Non contento di avere armato per lui gli antichi suoi sudditi, Keith chiese soccorsi alla Francia ed alla Spagna. Questa ultima potenza, quantunque rifinita fosse dopo una lunga e disastrosa guerra, fece partire per la Scozia parecchi vascelli ed alcune truppe; ma una procella violenta ed improvvisa, la disunione dei duci, e de' falli accumulati, conseguenza necessaria di tale disunione, obbligarono presto il pretendente a rimbarcarsi, poi che ottenuto aveva sulle prime alcuni vantaggi, in seguito ai quali era stato acclamato re in Edimburgo, dal lord Maréchal, alla guida di un esercito di montanari cui aveva raccolti. Lungo tempo prima che si mettesse alla guida degli Scozzesi, e nel momento stesso che il re Giorgio era salito sul trono, milord Maréchal ritirato si era in patria, ed aveva dimesso il suo grado di capitano delle guardie, *volendo*, egli diceva, *difendere un re, ma non un usurpatore*. Condannato venne a morte per sentenza del parlamento d' Inghilterra, e fu privato di tutte le sue dignità e dei suoi beni; non conservò che il suo titolo di maresciallo di Scozia: „ Per tale

„ effetto, scriveva ad un suo amico „ con un' ilarità che in lui non venne meno mai nella più cattiva „ fortuna, lo conserverò con buona „ voglia del re Giorgio, che non è „ padrone di tormelo: però che ne „ godo, nè ciò gli spiaccia, con miglior diritto che egli non possiede „ la sua corona, giacchè tale titolo „ era quello de' miei padri; e se non „ posso impedirgli di sottoscrivere, „ siccome fa, *Giorgio re*, almeno io „ mi sottoscriverò sempre, con sua „ permissione, il *maresciallo di* „ *Scozia*." Dopo la partenza del pretendente, milord Maréchal errò sei mesi ancora per la Scozia. Tentò, ma in vano, di ravvivare il partito moriente della casa Stuarda, mal grado il pericolo che il minacciava, però che gli era stata posta la taglia in bandi ai quali stato era egli stesso presente; ed era tale la di lui fiducia ne' suoi compatriotti, che non ne concepì nessun timore, nè usò di alcun travestimento onde salvarsi. Si vide finalmente obbligato a partire dalla sua patria, in cui più non doveva aspettare che una morte inutile pel suo paese e pel suo re: si recò in parecchie corti dell' Europa, lusingato dalla speranza d' interessarle alla sorte del pretendente; ma non vide che troppo, dal poco frutto delle sue sollecitazioni, come „ quel re senza stato e senza forza „ nulla doveva sperare dagli augu- „ ti suoi confratelli." Milord Maréchal andò in Ispagna, onde militare agli stipendj di tale potenza, fino a circostanze più felici; era accompagnato dagli uffiziali scozzesi ch' erano stati i compagni de' suoi pericoli e delle sue sciagure. Consegnate gli furono in bianco delle patenti di uffiziali generali e di uffiziali di ogni grado, ma egli ricusò per sè stesso il grado di luogotenente generale: „ volendo aspettare, „ disse al cardinale Alberoni, di ren- „ dersene degno e capace," non accettò che quello di maresciallo di campo. Mentre era agli stipendj della Spagna, egli visitò Avignone, dove anche soggiornò alcun tempo. Dimorò altresì molto a lungo in Roma, presso al pretendente, che gli conferì l'ordine della Giarrettiera, di cui non osava fregiarsi che nella ristrettissima corte di esso principe: „ Uopo è, diceva, rinunziare, „ sotto pena di derisione, a tali va- „ ni ornamenti, quando quello da „ cui provengono, non è in grado di „ farli rispettare." Incaricato venne di molte negoziazioni segrete: ma, più di trent' anni prima della sua morte, egli abbruciò tutte le sue carte; e le particolarità di tali negoziazioni rimarranno per sempre ignorate. Nel mezzo di tutte le corti, l' inclinazione sua per la Spagna sempre ve lo riconduceva; egli ne amava il bel clima, e ne amava soprattutto il popolo, nel quale trovava un carattere di nobiltà e di franchezza tanto più atto a piacergli, che tale carattere era il suo. Quando la Spagna rotto ebbe guerra all' imperatore nel 1733, milor Maréchal desiderò e durò molta fatica ad ottenere di essere impiegato, perchè S. M. C. non voleva servirsi che di cattolici come ella; nondimeno, per una contraddizione singolare, il medesimo re eletto l'aveva poco tempo prima, per servire come uffiziale generale in una spedizione contro i Mori, che non produsse conseguenze. Essendo stata sommamente breve la guerra contro l' imperatore, milord Maréchal visse di nuovo tranquillo e felice nel regno di Valenza, „ do- „ ve trovava, sono sue parole, de' „ buoni amici, incominciando dal „ sole." Ma risaputo avendo che il maresciallo Keith, suo fratello, era stato gravemente ferito nell' assedio di Oczakoff, volò in suo soccorso, il condusse a Parigi, di là a Barege di cui le acque il guarirono, e partì nuovamente per la cara sua Spagna. Nel 1744, il principe Eduardo, figlio del pretendente, che caldamente

desiderava di passare in Iscozia, detto avendo a milord Maréchal, abbracciandolo, „ Io non ho bisogno „ che di voi solo, voglio andare a „ vincere o perire coi fedeli miei a„ mici, " questi cercò di distorlo da tale impresa, che non poteva riuscire ove sostenuta non fosse da una potenza straniera; ma il giovane principe, trasportato dal suo coraggio, non ascoltò le savie sue rimostranze: il suo viaggio provò la trista riuscita cui milord Maréchal aveva predetta. La grande sua franchezza e gli adulatori che intorniavano il principe Eduardo gli nocquero nell'animo suo. Egli rinunziò, poco dopo, alla milizia di Spagna, mosso a sdegno dall'alterezza del successore di Alberoni, e visse alcun tempo a Venezia nella massima oscurità. Quando il maresciallo Keith, suo fratello, cui amava teneramente, passò dal servigio della Russia agli stipendj della Prussia, egli non potè resistere alle sollecitazioni che gli faceva di andare a dimorare a Berlino. „ Mio fratello, egli diceva, si è „ allontanato da' suoi ghiacci per „ attirarmi a sè; è dunque giusto „ che io mi allontani dal mio sole „ per andare da lui. " Giunto appena nel nuovo soggiorno, fu egli conosciuto, stimato ed amato da un monarca giusto estimatore degli uomini, che il fece suo inviato presso alla corte di Francia, dove rimase alcuni anni, preferendo il soggiorno di quel paese all'uffizio cui vi esercitava. „ D'uopo è, diceva, per tale „ mestiere, una finezza che io non „ ho e cui non mi curo di avere. " Poco dopo, il re di Prussia lo fece governatore di Neuchâtel, e l'inviò in seguito come suo ambasciatore in Ispagna; ma milord Maréchal non riuscì nelle sue negoziazioni, il che lo disgustò per sempre del personaggio di ambasciatore. Egli provò altresì gravi dispiaceri nel governo di Neuchâtel, mentre, non ostante la sua saviezza, non poterono mai la sua tolleranza ed il suo spirito conciliatore, acquetare le contese teologiche le quali mosse si erano in quel paese, nè calmare lo spirito intollerante de' predicanti. Federico si arrese alle istanze di milord Maréchal per essere sbarazzato di tale governo, e tenne d'allora in poi presso di sè un uomo di cui privato non si era che con rincrescimento. Lo decorò nello stesso tempo del cordone dell'Aquila nera, cui milord Maréchal, tocco da tale contrassegno di onore, portava con piacere, quantunque poco sensibile fosse alle distinzioni di tale genere. Il re di Prussia approfittò dell'alleanza sua con l'Inghilterra, per ottenere la riabilitazione di milord Maréchal, senza che egli ne sapesse nulla: onde raccorne il frutto, Keith si recò in Iscozia, rientrò in possesso dei pochi beni che gli rimanevano tuttavia, e cui non isvelse che con difficoltà dalle mani dei rapitori. Il principale vantaggio che ne ritrasse, fu la successione di un pari di Scozia, suo parente, che gli lasciò da circa 30,000 franchi di rendita. Tocco dall'accoglienza cui il fratello suo ricevuto aveva da' suoi compatriotti e dal desiderio che essi dimostravano di rivederlo, milord Maréchal volle finire i suoi giorni con essi, e chiese il suo congedo a Federico, il quale non gliel' accordò che con somma pena. „ Ricordatevi, gli dis„ se il re abbracciandolo con le la„ grime agli occhi, che se non istate „ volentieri in Iscozia, avete qui un „ amico a cui mancherete sempre, „ e di cui farete cessare i rammari„ chi quando vorrete. " I desiderj del monarca presto furono paghi: milord Maréchal, più che settuagenario, non trovò in Iscozia che un clima troppo rigido per la sua salute, e pochi amici; altronde, temeva di destare diffidenza nella corte d'Inghilterra, per le unioni troppo frequenti dei *giacobiti* che convenivano nella sua casa, e co' quali egli

credeva che, per onore, far non dovesse causa comune da che accettata aveva la sua riabilitazione. Tornò dunque in Prussia, dove Federico gli fece fabbricare nelle vicinanze di Potzdam, una casa dilettevole e comoda, da cui poteva andare pei giardini a Sans-Souci. Egli avea la libertà di andare ogni giorno a pranzo col re. Federico gli usava le attenzioni le più delicate; quindi milord Maréchal diceva di esso principe, di cui il palazzo era per lui una specie di convento in cui godeva della vera felicità: „ Il nostro padre abate è l'uomo di questo mondo con cui è più facile di vivere; „ per altro, soggiungeva, se fossi in „ Ispagna, mi terrei obbligato di „ accusarlo alla sacra Inquisizione, „ come reo di sortilegio; da che se „ non mi avesse ammaliato, rimarrei io qui, dove non veggo che la „ immagine del sole, mentre potrei „ vivere e morire nel bel clima di „ Valenza? " Quando l'età e le infermità più non permisero al rispettabile vecchio di uscire di casa, Federico andava a godere della sua conversazione, ed a racconsolarsi presso di lui delle noje del trono. Due giorni prima della sua morte, milord Maréchal pregò Elliot, inviato d'Inghilterra a Berlino, di andarlo a visitare. „ Vi feci chiamare, gli disse con l'ordinario suo „ brio, perchè trovo piacevole che „ un ministro del re Giorgio riceva „ gli ultimi sospiri di un vecchio „ giacobita. Altronde, voi avrete „ forse da darmi alcune commissioni „ per milord Chatam (1); e siccome „ fo conto di vederlo domani o dopo, gli recherò con piacere i vostri dispacci. " Egli ordinò che fosse seppellito senza la menoma cerimonia, e fissò egli stesso a tre luigi le spese de' suoi funerali, non volendo consumare in simile miseria un denaro che molto meglio impiegato verrebbe a sollievo degl'infelici. In tale guisa finì milord Maréchal, da filosofo e da uomo dabbene, il giorno 25 di maggio del 1778. Se non morì nelle braccia di Federico, ciò avvenne perchè esso sovrano era allora alla guida delle sue truppe; gli riuscì però dolorosissima sì fatta perdita. Milord Maréchal univa ad uno spirito naturale e coltissimo, delle qualità assai più preziose, una beneficenza avveduta, una grande tolleranza, una dolce e savia filosofia. Perduto avendo la memoria sulla fine della sua vita, se ne rallegrava, però che aveva argomento di rileggere i buoni libri di cui più non si ricordava. Tra i suoi servi, ve n'erano dei cattolici, de' protestanti, ed anche un Tartaro che si diceva discendente del gran Lama; quindi facetamente il chiamava il suo *grande elemosiniere*. Conosciuto egli aveva G. G. Rousseau, e gli era piaciuto. Scritto gli aveva tale uomo celebre che era contento della sua sorte, ma che gemeva sulle sciagure di cui sua moglie era minacciata se egli venisse a morire, e come voluto avrebbe procurarle mediante il suo lavoro sole 600 lire di rendita: egli fu perfettamente inteso, ed assicurate vennero 600 lire di rendita al marito ed alla moglie. Milord Maréchal cercò sempre di far del bene a Rousseau, quantunque questi ricambiato non l'abbia che d'ingratitudine. Egli prese molta parte alla spiacevolissima e notissima querela, mossa ad Hume, intimo amico di milord Maréchal, dall'irascibile Ginevrino: milord Maréchal, di cui nessuno mise mai in dubbio l'imparzialità, dava torto a Rousseau, e torto questi aveva sì evidentemente anche agli occhi de' suoi partigiani i più zelanti. Conservato aveva il suo carteggio coi due prefati illustri scrittori: lo consegnò ad un suo amico, raccomandandogli di non aprirlo che dopo la

(1) Tale uomo celebre era morto quindici giorni prima.

sua morte; il che venne eseguito. Obbliando le ingiurie cui Rousseau scritte gli aveva in una delle ultime sue lettere, milord Maréchal, che il considerava come un ammalato cui l'avversità rendeva ingiusto, gli perdonò sinceramente, e gli lasciò in testamento l'oriuolo cui aveva sempre portato. Non ostante la relazione intima che esisteva tra milord Maréchal ed il grande Federico, il merito conosciuto e le risposte spiritose e numerose di esso signore, Thiébault, il quale, nelle sue *Memorie di venti anni di soggiorno a Berlino*, lungamente parlò di personaggi di nessun conto, non dedicò dieci linee alla sua memoria. Si leggono delle particolarità sommamente curiose nell' *Elogio di milord Maréchal*, per D*** (D' Alembert), Berlino, 1779, in 12.

D—z—s.

KEITH (Giacomo), fratello cadetto del precedente, generale celebre, morto feld maresciallo agli stipendj del grande Federico, nacque nel 1696 a Freteressa nella contea di Kincardin. Studiò con somma lode nel collegio di New-Aberdeen fondato dalla sua famiglia, una delle più antiche della Scozia. I suoi genitori, di cui la fortuna non era considerabile, il destinavano a correre l'aringo del foro; ma il suo genio lo chiamava su quello delle armi. Cominciò a militare in età di 18 anni durante le turbolenze del 1715. Per consiglio di sua madre che era cattolica, tenne le parti del pretendente, ed intervenne alla battaglia di Sheriffsmuir, in cui rimase ferito; il che non gl'impedì che si ritirasse in Francia. Ivi imparò le matematiche sotto Maupertuis. Viaggiò in seguito in Italia, nella Svizzera, ed in Portogallo, e visitò soprattutto con predilezione i luoghi in cui accaduti erano dei combattimenti famosi. Nel 1717, essendo a Parigi, ebbe occasione di conoscere il czar Pietro I, che volle attirarlo a militare in Russia. Egli ricusò tale profferta, però che esso sovrano era in guerra con Carlo XII, pel quale Keith aveva la massima venerazione. Keith andò in seguito a Madrid, dove, pei buoni uffizj del duca di Leyria, ottenne una commissione nelle brigate irlandesi, comandate in quell' epoca dal duca di Ormond. Essendo il duca di Leyria, alcun tempo dopo, stato inviato ambasciatore alla corte di Pietroburgo, Keith, disgustato della gravità spagnuola, ve l'accompagnò, e raccomandato venne da lui all'imperatrice Anna Ivanowna, che l'innalzò al grado di brigadiere generale, ed in seguito a quello di luogotenente generale. Keith si segnalò per bravura e per abilità in tutti i combattimenti a cui si venne durante le tre guerre consecutive, sotto il regno della prefata principessa tra i Russi ed i Turchi. Avendo questi ultimi invaso, in quell' epoca, l'Ucrania, l'imperatrice mandò numerosi eserciti a respingerli. Uno, sotto gli ordini del conte di Munich, mosse verso Oczakoff, investì e prese la piazza, di cui la resa, non che le vittorie che l'accompagnarono, attribuite vennero alla cospicua condotta del generale Keith, il quale rimase ferito in un tallone mentre montava primo sulla breccia. Dopo la pace con la Turchia, Keith ritornò a Pietroburgo, e subito dopo, assunse, nel 1741, il comando di un grosso di truppe in Finlandia sotto il maresciallo Lascy. Come arrivò a Wiburgo, fece leggere all'esercito russo la dichiarazione di guerra contro la Svezia, e fece, in lingua russa cui parlava benissimo, una concione breve, ma veramente commovente alla fronte di ciascun battaglione. Il suo valore in tale guerra decise della sorte della battaglia di Wilsmanstrand, cui vinse, girando per una collina ed assalendo gli Svedesi di fianco nel momento in cui sembrava che la vittoria si dichiarasse in lo-

ro favore. Prese loro del pari per istratagemma le isole di Aland. Alcun tempo dopo contribuì efficacemente alla rivoluzione che mise sul trono Elisabetta, figlia di Pietro il Grande. Dopo la pace di Abo, nel 1743, fu inviato in Isvezia come ambasciatore straordinario e come duce di una soldatesca di 12,000 Russi, che, in qualità di ausiliarj, sostenere dovevano l'elezione del principe Adolfo Federico di Holstein contro le pretensioni del re di Danimarca. Egli adoperò in tale importante circostanza con dignità pari al senno ed alla moderazione. Ritornato a Pietroburgo, ricevè il bastone di maresciallo. Ma egli abbandonò tale corte per quella di Prussia, in cui il merito veniva meglio valutato. Federico II il fece governatore di Berlino e feld maresciallo degli eserciti suoi con considerabili stipendj: gli accordò la sua fiducia a tale che viaggiava *incognito* con lui nella Germania, in Polonia ed in Ungheria, e ne fece il principale suo consigliere negli affari ed il compagno delle sue gite. Federico si divertiva molto ad un giuoco inventato dal maresciallo, ad imitazione degli scacchi, pel quale fece fondere più migliaja di statuette rappresentanti degli uomini armati. Nella guerra dei sette anni (1756), Keith entrò in Sassonia, e cooperò al blocco del campo di Pirna: distaccato in seguito alla guida dell'esercito di osservazione, penetrò in Boemia, si appressò ad Aussig, ed accampò in seguito a Iohnsdorff, donde mandò de Manstein ad impadronirsi del castello di Teschen, ed assicurare in tale guisa la libera navigazione dell'Elba. Pochi giorni dopo, Federico lo raggiunse anch'egli, assunse il comando dell'esercito, battè il maresciallo Braun a Lowositz, e costrinse i Sassoni chiusi nel campo di Pirna a deporre le armi. L'anno susseguente, dopo alcuni luminosi fatti di armi, quantunque di poca importanza, Keith s'innoltrò col re, fino sotto le mura di Praga, occupò tutte le alture per le quali gli Austriaci potevano ritirarsi, e cooperò alla vittoria riportata sotto le mura di essa capitale. Fu presente altresì alla funesta battaglia di Kollin, di cui contribuì, mediante le perite sue mosse, ad impedire i funesti risultati: s'introdusse in seguito in Lipsia con alcuni battaglioni, s'impadronì poco dopo di Halla, e coadjuvò al grande Federico a riportare le vittorie di Rosbach e di Leuthen: si era prima impadronito dei magazzini considerabili cui gli Austriaci formati avevano presso a Praga. Il maresciallo Keith fu quello che diresse, nel giugno del 1758, il blocco di Olmütz, ed effettuò la bella ritirata come levato fu l'assedio di essa piazza: battuto avendo gli Austriaci che volevano molestarlo nella sua mossa retrograda, fatto gli venne di ricondurre a Koenigsgraetz tutta l'artiglieria di assedio, 1,300 feriti ed ammalati, oltre tutte le munizioni da guerra e da bocca, e ciò in presenza di un nemico superiore in forze, ed insuperbito per alcuni lieti successi. Occupò nel luglio, con una gran parte dell'esercito prussiano, il campo di Landshut, onde difendere le frontiere della Slesia, e, lo stesso mese, fu partecipe della gloria di Federico a Zorndorff. Poi che segnalato si ebbe in tutti i fatti di armi che avvennero in tale famosa campagna, la notte 14 di ottobre del 1758, il maresciallo Keith, ed il principe Maurizio di Anhalt, volendo riprendere una batteria tolta dagli Austriaci, si misero alla guida di alcuni battaglioni per traversare la villa di Hochkirchen; ma nell'uscire dalle strette si trovarono tanto considerabilmente sopravanzati dai nemici che non poterono mai ordinare per le vie strette di essa villa, onde condurle alla carica, le loro truppe, e vi perderono ambedue la vita. Il maresciallo Keith ave-

va una presenza grande di spirito, cognizioni profonde e variate, talenti militari generalmente confessati da tutte le genti dell'arte, e stimati soprattutto dal grande Federico; aveva ardore, zelo ed un caldo sentimento di onore. Suo fratello ultimo lord Maréchal di Scozia, in una lettera cui scrisse alla Geoffrin, diceva di lui: „ Mio fratello mi lasciò una nobile eredità! Poi che messa ebbe „ tutta la Boemia a contribuzione, „ alla guida di un grande esercito, „ non ho trovato che 70 zecchini „ nella sua borsa. " Lo stesso rispose a Formey, il quale voleva fare l'elogio del generale, questa frase breve ed energica: *Probus vixit, fortis obiit.* Federico, di cui fu amico, si piaceva sommamente nella sua società. Dopo la pace di Hubertsburg, il monarca onorò la sua memoria facendogli erigere un bel monumento sulla piazza Guglielmo a Berlino, a lato di Winterfeld, di Schwerin ed altri. De Manstein che molto conosciuto aveva questo guerriero in Russia, ed in seguito in Prussia, narra un aneddoto curioso in proposito di lui; esso serve per riprova della nobile alterezza del suo carattere: „ Come fu terminata la rassegna delle truppe russe nella Slesia, e come Haslinger, luogotenente generale, riveduto ebbe quelle che „ erano con de Keith, fece adunare „ gli ufficiali, e loro fece un'aringa „ onde ringraziarli; orando però, non „ diede all'imperatrice che il titolo „ di czarina. De Keith, per vindicarsi, rispose con un altro discorso, nel quale non fece ninna menzione dell'imperatore, ma soltanto dell'arciduca di Austria, assicurando che l'imperatrice, sua sovrana, si farebbe sempre un piacere grande di assistere la casa arciducale, tanto spesso quante occasioni se ne presentassero. De Haslinger rimase sommamente confuso; e per non essere più esposto a simili inconvenienti spedì un corriere a Vienna, da cui finalmente „ ricevè l'ordine di dare sempre il „ titolo d'imperatrice alla sovrana „ de' Russi. " Il lord Keith Elfinstone (*V.* tale nome nella *Biografia degli uomini viventi*), ammiraglio d'Inghilterra, è pronipote per parte di donne di milord Maréchal, e del maresciallo Keith.

D—z—s.

KELAOUN (Almalek – Almansour – Saiffeddyn al Alfy al Salehy), sultano di Egitto, condotto fu, giovane ancora, dal Capdjak con gli sfortunati suoi compatriotti, che destinati sembravano a distruggere le varie dinastie dell'Egitto. Uno de' mamelucchi di Almalek al-Adel il comperò per mille monete di oro. Almalek al-saleh l'ammise nel 647 (di G. C. 1249) nella soldatesca formidabile de' mamelucchi bahariti (1) che trucidò Touranschah quasi sotto gli occhi di S. Luigi. Da quel momento Kelaoun tenne un grado tra i più potenti emiri. Dopo molte rivoluzioni, sembrava che Almalek al-said, figlio di Bondokdar, dovesse godere in pace dell'autorità cui suo padre acquistata gli avèva coi suoi delitti e mediante la sorprendente attività sua, quando le sue imprudenze gli alienarono l'animo degli emiri e produssero la sua deposizione. Kelaoun si mostrò uno de' più ardenti nel consumare la sua ruina, a tale che gli emiri esitarono ad offerirgli il trono dopo la partenza di Amalek al-said per Krak. Era questa la meta cui tendevano tutti gli sforzi di Kelaoun; ma siccome quasi tutte le piazze forti erano tra le mani delle creature della casa di Bondokdar, egli temeva non gli andassero falliti tutti i suoi tentativi. Propose dunque di collocare sul trono Selamesch,

(1) Essi furono con tale nome chiamati, perchè rimanevano nell'isola di Raoudha sul Nilo, al quale gli Arabi danno sovente il nome di mare (Bahar en-nyl). Dunque de Guignes intese a torto per Bahariti i Mamelucchi stanziati lungo le spiagge del mare.

fratello di Almalek al-said, e fatto venne suo atabek e primo ministro. Durante i cento giorni che tale fantasma di re fu sul trono (giunto non era per anche all' ottavo suo anno), Kelaoun dimise, ed anche imprigionò tutti i governatori che gli davano ombra. Cessò finalmente di fare le maschere, mandò Selamesch presso a suo fratello a Krak, e riconosciuto venne sultano dell' Egitto e della Siria l'anno 678 dell' egira (ottobre 1279 di G. C.), col soprannome di Almalek-al-mansour (re protetto da Dio). Tutte le province riconobbero l'autorità sua; ma Sanker al-aschker, governatore di Siria, fece sollevare le truppe che erano sotto il suo comando, e fu acclamato sultano della Siria, della Palestina, ec. Kelaoun non trascurò cosa alcuna onde distruggere il suo rivale. I successi furono varj: si venne finalmente ad una battaglia decisiva alla fine di giugno del 1280. Una parte de' Sirii passò sotto le bandiere di Kelaoun, quasi tutto il rimanente fu preso o fu ucciso; e Damasco aprì le sue porte all'esercito vittorioso. Intanto una truppa di Tartari e di Mogoli comandati dai discendenti del famoso Djenguyz-khan, sparse poco dopo la desolazione in tutte le provincie occidentali dell' Asia. Tutto ciò che cadeva sotto le loro mani era saccheggiato o preda delle fiamme. Kelaoun unì tutte le forze, e venne a capo d' interessare gli Arabi e tutti i piccioli principi musulmani alla difesa comune. Mangou-tymour, figlio di Holagon, che aveva una parte de' Tartari sotto il suo comando, aggiunse i Musulmani nel mese di novembre del 1281 (680 dell' egira), ne' dintorni di Emessa. La sua ala destra, composta in parte di Franchi, ebbe sulle prime lietissimi successi, e trasportare si lasciò dal suo ardore ad inseguire i fuggiaschi; ma Mangou-tymour, di cui le operazioni più non erano combinate con le mosse della destra, fu obbligato a darsi alla fuga, coperto di ferite, e poi che perduto ebbe molta gente. Quasi tutti quelli che fuggiti erano dalla battaglia caddero sotto i colpi dei vincitori, o degli abitanti i quali non aspiravano che alla vendetta. Abaca, fratello di Mangou-tymour, che assediava Rohabah con un' altra soldatesca di Tartari, tragittò l' Eufrate. Essi morirono l'uno e l'altro nel 1282. Nikudar, loro fratello e successore, fu deposto dai sudditi dopo un regno di breve durata, perchè professava l' islamismo; e suo nipote Argoun messo venne in sua vece. Le perdite cui sopportate avevano i Tartari, e le divisioni che ne furono la conseguenza, resero loro impossibile d' intraprendere cosa alcuna contro le provincie che confinano coi vasti loro stati. Kelaoun intese fino da tale momento con ogni sua cura a scacciare i cristiani dalla Siria. Incominciò dalla presa di Markab nel maggio del 1285. Fu essa la città dinanzi a cui Aboulfeda militò la prima volta, appena in età di dodici anni. Kelaoun sottomise, l' anno susseguente, Krak e le piazze che rimanevano a Sanker al-aschker: fu assalita finalmente Tripoli sotto colore di violenze commesse dagli abitanti; e non ostante il soccorso cui ricevè dall'isola di Cipro, ella fu presa dopo trentacinque giorni di assedio, nel mese di aprile del 1288 (il giorno 4 di rebi primo 687). Quasi tutti gli abitanti furono trucidati o annegati, o riserbati per servire i loro implacabili nemici. La città fu distrutta: scelto venne per rifabbricarla un nuovo sito presso all'antico. Da tale epoca incomincia la fondazione dell' attuale città di Tripoli. Più non rimaneva ai cristiani che S. Giovanni d'Acri. Kelaoun si disponeva ad accelerarne la presa, mediante la sua presenza, quando morì ne' dintorni del Cairo il giorno 2 di dzoul-kaadeh 689 (verso la fine dell' anno 1290), in età di sessantotto anni,

poi che regnato n'ebbe poco più di undici. Poco prima della sua morte, conchiuso aveva col re di Aragona e col governo genovese un trattato che guarentiva sicurezza e protezione ai negozianti delle due nazioni ne' loro stati rispettivi. Si può leggere tale trattato nella *Crestomazia araba* di de Sacy. Credere vuolsi che esso sia la prima origine de'consolati. Independentemente da parecchie moschee ed ospitali che Kelaoun fondò al Cairo, è a lui dovuto il ristabilimento del canale nella provincia di Bahirah, altre volte granajo dell'Europa, ma che divenuto era un deserto per mancanza dell' innondazione periodica necessaria per la sua coltivazione. Al fine di non riuscire infruttuoso, doveva tale lavoro essere fatto con la massima celerità perchè fosse terminato prima che si gonfiasse il fiume. Il sultano vi fece radunare un numero prodigioso di operai, diede anche egli mano all'opera, non che i principi della sua famiglia e gli emiri, ed, incoraggiando in tale guisa tutta quella gente col suo esempio, vide in dieci giorni terminato un canale lungo 6,500 *piks*, o canne, in aprile del 1283. Makrizi osserva che Kelaoun possedeva perfettamente la sua madre lingua, ma che parlava l'arabo con difficoltà. Noi faremo osservare che Kelaoun non deve essere confuso con que' tiranni che dopo la caduta de' discendenti di Saladino, non si mantenevano che mediante la violenza, e ricorrevano al veleno o al ferro contro le persone che destavano la loro diffidenza. Se i mezzi cui Kelaoun impiegò per innalzarsi al trono non possono essere approvati dalla giustizia, quando si vide nel colmo de'voti suoi, si mostrò, almeno, clemente ed umano verso que'medesimi che congiurata avevano la sua perdita. La storia gli rimprovera con ragione che resi avesse troppo potenti una parte de'suoi mamelucchi, i quali dovevano alcun tempo dopo rovesciare la sua famiglia. Essi furono soprannominati *bordjy*, perchè le torri o piazze forti dell'Egitto erano commesse alla loro difesa.

R—D.

KELGREN (Enrico), filosofo, letterato e poeta, nato nella Svezia il giorno 1.° di dicembre del 1751, studiò nell'università di Abo in Finlandia, e diede per alcun tempo nella città medesima lezioni pubbliche in qualità di professore laureato. Essendosi recato a Stocolm, si fece conoscere pel suo talento nella poesia, ed ottenne delle lodi che l'incoraggiarono. Dovè per altro lottare contro i rigori della fortuna e contro le brighe degli uomini mediocri. La protezione di Gustavo III il mise a coperto dagli uni e dalle altre, per cui ottenne onorifici impieghi. Fu altresì uno dei primi membri dell'accademia svedese, cui Gustavo fondò nel 1786 onde perfezionare la lingua ed il buon gusto. Negli ultimi anni della sua vita, Kelgrèn attese allo studio della storia e della filosofia, ma senza trascurare le arti d' immaginazione. La sua complessione, naturalmente debole, dovuto avendo soccombere al lavoro, egli morì nel fiore dell'età sua, il giorno 12 di aprile del 1795. Pochi autori portarono seco loro nella tomba rammarichi tanto numerosi e tanto sinceri. Gli amici suoi particolari formarono il suo convoglio funebre, e fecero scolpire sulla sua tomba le seguenti parole: *Poëtæ, philosopho, civi, amico lugentes amici.* Come scrittore, Kelgrèn ha fatto epoca, non solo in Isvezia, ma nel Nord in generale; nelle sue poesie alternano la sublimità, la grazia e la finezza: le sue produzioni in prosa contengono idee profonde ed utili verità espresse con una grande precisione e molta chiarezza. Pubblicata venne, poco dopo che Kelgrèn morì, la Raccolta delle sue opere a Stocolm, in quattro volumi. Tale Rac-

colta è preceduta da un Ragguaglio sulla vita dell'autore, di Rosenstein, e contiene delle odi, delle epistole, e delle tragedie liriche, di cui *Gustavo Vasa* e *Cristina* sono le più notabili; delle traduzioni di Orazio, di Tibullo, di Voltaire, e dei Saggi di filosofia morale. Kelgrèn compilò, per più anni, la parte letteraria di un giornale intitolato la *Posta di Stocolm*. Egli rese sì fatto giornale utilissimo alla letteratura del suo paese, prorompendo tanto spesso quante ne aveva occasioni, contro il cattivo gusto e le false pretensioni degli scrittori senza talenti.

C—au.

KELLER (Giacomo), in latino *Cellarius*, famoso gesuita tedesco, nato nel 1568 a Seckingen nella Svevia, fece parte della società in età di venti anni, e successivamente vi professò le belle lettere, la rettorica e la filosofia. Tenne, nel 1615, una conferenza pubblica a Neuburgo con Giacomo Hailbrunner, celebre luterano; e, nel primo giorno, pose talmente alle strette il suo avversario che questi sotto colore di una malattia si dispensò di comparire nuovamente il giorno dopo. Tale trionfo estese la fama di Keller in tutta la Germania. Fatto venne, breve tempo dopo, rettore del collegio di Ratisbona ed in seguito di Monaco, e rifiorire vi fece i buoni studj. I suoi talenti gli meritarono la fiducia dell'elettore di Baviera, che l'impiegò in varj affari, in cui mostrò una capacità rara. Egli morì a Monaco, il giorno 23 di febbrajo del 1631, in età di sessantatrè anni. Scrisse un numero grande di opere di controversia, in tedesco ed in latino: di alcune se ne dichiarò autore; altre però ne pubblicò sotto i nomi di *Jacob. Sylvanus*, di *Fabius Hercynanus*, che fanno allusione alla sua nascita nella Foresta Nera; di *Jacob. Aurimontius*, traduzione della voce tedesca *Goldberg*, che era il nome di sua madre, ec. Tra le sue produzioni di tale genere, ci limiteremo a citare la seguente: *Tyrannicidium seu scitum catholicum de tyranni internecione*, Monaco, 1611; in 4.to. Vi discolpa i gesuiti dal rimprovero di autorizzare in certi casi l'assassinio dei principi, e cerca di provare che essi insegnarono sempre l'inviolabilità dei sovrani. Si troverà nella *Bibliotecn* del P. Sotwel l'elenco delle altre opere di Keller, al quale rimandiamo i curiosi; ma Sotwel non giudicò opportuno di comprendervi due libelli famosi, di cui Keller è generalmente tenuto per autore. Essi sono: I. *Admonitio ad Ludovicum XIII, regem Franc.*, 1625, in 4.to; II. *Mysteria politica: hoc est epistolæ arcanæ virorum illustrium sibi mutuo confidentium*, 1625, in 4.to. Fu già citato il primo nell'art. di Eudaemone Giovanni, a cui attribuito venne in quel tempo, quantunque Keller solo sia nominato nel frontispizio. (*V.* Peignot, *Dizionario dei libri condannati al fuoco*, tom. 1.°, pag. 202.) Il secondo è una Raccolta di otto lettere che trattano dell'alleanza della Francia coi principi protestanti. Parecchi scrittori, e tra gli altri Sirmond, furono solleciti a confutare i principj contenuti in tale opera ingiuriosa all'autorità reale, e che provò la medesima sorte della prima; ambedue furono censurate dalla camera del clero (*V.* Estampes), ed abbruciate per sentenza del luogotenente civile di Parigi, il giorno 30 di ottobre del 1625. Si troveranno alcune particolarità curiose intorno a Keller nel Dizionario di Bayle.

W—s.

KELLER (Giovanni Baldassare) nacque a Zurigo nel 1638, e morì a Parigi nel 1702. Questo artista celebre mostrò, fino dalla sua gioventù, un'aperta inclinazione pel disegno; imparò il mestiere di orefice. Gian Jacopo, suo fratello maggiore, fonditore di cannoni abi-

lissimo agli stipendj della Francia, l'attirò presso di sè: l'istruzione di suo fratello ed il proprio suo ingegno gli acquistarono grandissimo grido. La grande quantità di cannoni e di mortai cui fuse, e le belle sue statue nel giardino di Wersailles basterebbero onde rendere celebre il suo nome; ma egli maggiormente l'illustrò per aver fusa la statua equestre di *Luigi XIV*, cui la città di Parigi innalzò. Boffrand pubblicò dei particolari su tale fusione, fatta di un solo getto. Nel 1697, Keller fatto venne commissario generale della fonderia dell'artiglieria del re, ed ispettore della grande fonderia dell'arsenale reale a Parigi. La figura in bronzo dell'*Arrotino*, collocata sul terrazzo delle Tuileries è stata fusa da questo artista.

U—I.

KELLER (Antonio Léger), cancelliere e membro del senato di Lucerna, nacque in essa città nel 1673, e vi morì nel 1732. Prese grandissima parte nella famosa contesa che insorse tra il papa ed il cantone di Lucerna, e nella quale il governo di tale cantone sostenne, nella maniera più calda, i suoi diritti di sovranità. Lo scritto tedesco che venne in luce nel 1726 col seguente titolo, *Lucerna lucens alethophili*, e di cui de Bochat pubblicò la traduzione in francese aumentata (*Memoria per servire alla storia della contesa*, ec., Losanna, 1727, in 8.vo), fu in gran parte composta dal cancelliere Keller.

U—I.

KELLER. *V.* Chelleri.

KELLEY (Eduardo), o Talbot, famoso iniziato inglese, nacque a Worcester nel 1555. Partito repentinamente dall'università di Oxford, si diede a viaggiare in varie parti dell'Inghilterra. Arrestato a Lancastro per alcuni delitti che non si dicono, non fu messo in libertà se non dopo che pagato ebbe di essi il fio con le sue due orecchie. Essendosi in seguito associato con l'alchimista Giovanni Dee, viaggiarono insieme, e trovarono, dicesi, nelle ruine dell'abbazia di Glastonbury una grande quantità di un elisire che aveva la proprietà di convertire in oro i metalli i più comuni. Ashmole narra che Kelley essendo a Trebona, nella Boemia, mutò, col mezzo di un grano di tale elisire, un'oncia ed un quarto di mercurio in un'oncia di oro il più puro; un'altra volta, mutò del pari in oro un pezzo di metallo, staccato da uno scaldaletto, soltanto col contatto dell'elisire e mediante lo scaldamento. Lo scaldaletto ed il metallo trasmutato mandati vennero alla regina Elisabetta dall'ambasciatore inglese, allora a Praga. L'imperatore Rodolfo II, rapito di ammirazione per Kelley, lo creò cavaliere; ma questi, lungi dal provar giusto tale onore, si condusse in seguito sì male che messo venne in prigione. Avendo voluto scampare per la finestra della sua prigione, fece una caduta, da cui morì subito dopo, nel 1695. Le sue opere sono: I. Un *Poema* sulla chimica, ed un altro sulla pietra filosofale, ambedue inseriti nel *Theatrum chimicum britannicum*, 1652. II. *De lapide philosophorum*, Amburgo, 1676. III. *Vera e fedele relazione di quanto avvenne per un numero di anni tra il dottore Giovanni Dee, ed alcuni spiriti*, Londra, 1659, in fog., pubblicata da Merico Casaubono. I manoscritti della biblioteca Ashmoliana ad Oxford contengono, *Ed. Kelleii epistola ad Edvardum Dyer*, ed alcuni altri opuscoli di Kelley.

L.

KELLGREEN, *V.* Kelgrèn.

KELLY (Ugo), irlandese, nato nel 1739 sulle rive del lago Killarney, fu successivamente sartore da donna, scrittore pubblico, autore ed

avvocato. Quantunque fatto non avesse studj regolari, il suo talento si educò mediante la lettura e con la società dei letterati, e le sue opere ebbero voga. Egli morì nel 1777, in età di trentotto anni. I suoi scritti sono: I. *La falsa dilicatezza*, commedia, 1768. II. *Una parola basta al savio*, commedia, 1770. III. *La Scuola delle mogli*, commedia, 1774. IV. *Il Romanzo di un' ora*, rappresentazione burlesca, 1774. V. *Clementina*, tragedia, 1771. VI. *Tespi*, poema sul gusto della *Rosciade* di Churchill, 1767. VII. Un romanzo intitolato: *Memorie di una meretrice* (Maddalena), più volte ristampato in 12.mo ed in 8.vo. VIII. *L'uomo ragionevole*, commedia, 1776. Le rappresentazioni di tale commedia furono sospese per un maneggio popolare, però che l' autore scritto aveva talvolta in favore del governo. Le opere di Ugo Kelly furono raccolte in 4.to, nel 1778.

L.

KELLY (Giovanni), dotto inglese, nato 1750, a Douglas, nell' isola di Man, si applicò particolarmente allo studio della sua madre lingua, ch' è un dialetto della lingua celtica. Fino dall'età di diciassette anni, senza soccorso di libri o di comunicazioni vocali, intraprese primo di scrivere le regole grammaticali e di compilare un dizionario della prefata lingua. Il dottore Hildesley, allora vescovo di Sodor e di Man, commessa avendo per uso dei nativi dell'isola, la traduzione in tale idioma di parecchi libri religiosi, e specialmente delle sacre Scritture, commise a Kelly di rivedere, ordinare e condurre la stampa delle diverse parti dell'*Antico Testamento*, che erano state tradotte da parecchi ecclesiastici del paese. Terminata ne venne la stampa sotto la sua direzione, nel 1772. Kelly ottenne gli ordini sacri nel 1776, fu da prima preposto ad una congregazione, divenne, nel 1779, ajo del marchese di Huntley, figlio del duca di Gordon, fu in seguito vicario di Ardleigh, e finalmente rettore di Copford presso a Colchester. Pubblicò, nel 1803, una *Grammatica pratica dell' antica lingua gallica, o dell' isola di Man, volgarmente chiamata il Manks*. Condotto aveva molto innanzi la stampa di un *Dizionario delle tre lingue ersa, irlandese e manks*, quando l'incendio della casa degli stampatori Nichols ne distrusse i fogli; e sembra che sì fatto lavoro sia stato onninamente posto da canto. Kelly, assalito dal tifo, morì il giorno 12 di novembre del 1809.

L.

KEMAL-EDDIN ABOU'LKASEM OMAR, figlio di Ahmed, e soprannominato *Ebn-Aladim*, fioriva nel secolo settimo dell'egira. Il padre suo esercitato aveva l'uffizio di cadi in Aleppo. Kemal-eddin nacque nella medesima città, verso la fine dell'anno 588 (1192), e morì al Cairo nell'anno 660 (1261-2). In vece del prenome di Abon' lkasem, Abou'lfeda, Hadji-Khalfa, ed i manoscritti delle proprie sue opere, gli danno quello di Abou-Hafs. V'ha argomento di credere che avendo da prima avuto un figlio, chiamato Alkasem, dal quale preso avesse il prenome di Abou'lkasem, cioè, padre di Alkasem, e perduto avendo tale figlio, mutasse il suo prenome in quello di Abou-Hafs, cioè padre di Hafs, dal nome del secondo suo figlio. Abou'lfeda ed Hadji-Khalfa chiamano suo padre Abd-Alaziz. Abou'lmahasen descrive la sua genealogia per una serie di diciotto generazioni, nella quale non havvi nessun nomo di tale nome. Kemal-eddin affermava anch' egli che fatte aveva inutili ricerche onde sapere per quale motivo gli fosse stato posto il soprannome di Ebn-Aladim, cioè figlio del bisognoso; egli aggiungeva che poteva esserne stato

cagione il suo bisavolo, Hibat-Allah, il quale, non ostante le grandi sue ricchezze, parlava sovente nelle sue poesie, della sua indigenza, e si lagnava continuamente della fortuna. „ Se non è questa, egli diceva, la „ causa del soprannome che mi si dà, „ io non so quale possa esserne l'origine. " Kemal-eddin, prima di fermare stanza in Egitto, dove terminò i giorni suoi, insegnato aveva in parecchie città, e vi aveva composto diversi scritti; egli possedeva grandi talenti e profonde cognizioni nella storia, nella scienza delle tradizioni, e nella giurisprudenza. Acquistata gli avevano altresì molta celebrità la bellezza ed eleganza della sua scrittura, che paragonata veniva a quella del celebre Ebn-Albawouab; egli fu anche inventore di un carattere di scrittura particolare. Fece, nell'anno 623 (1226), il pellegrinaggio della Mecca, ed impiegato venne in diverse negoziazioni. Kemal-eddin è autore di parecchie opere, di cui le principali sono una grande storia della città di Aleppo, o piuttosto degli uomini celebri in ogni genere che abitarono in essa città, come principi, governatori, cadi, letterati, giureconsulti ed altri, disposta per ordine di alfabeto, ed intitolata: *Boghyat altaleb fi tarikh haleb*; ed un Compendio della medesima storia, compendio che ha per titolo *Zobdat alhaleb min tarikh haleb*. La prima di tali due opere è composta, dicesi, di dieci volumi, di cui uno solo esiste nella biblioteca del re; fu continuata, ma in una maniera assai poco degna del primo suo autore, a parere di Abou'lmahasen, dal cadi Ala-eddin Ali, cadi di Aleppo, sopranominato Ebn-Khatib-Alnaseryeh, morto nell'843 (1439-40). Noi possediamo la seconda opera di Kemal-eddin; e si deve tenerla per una delle fonti principali da consultare per la storia delle crociate. È un volume considerabile che contiene la storia di Aleppo dai primi tempi in poi, ma soprattutto dalla conquista della Siria fatta dai Mussulmani fino all'anno 641 (1243-4). Berthereau fatto ne avea de'numerosi sunti, di cui il nuovo storico delle crociate, Michaud, non trascurò di fare uso. Wilcken altresì trasse profitto da tale porzione del lavoro dell'autore arabo. L'invasione de' Tartari indotto aveva Kemal-eddin a partire da Aleppo, ed a ritirarsi in Egitto. Dopo la ritirata de'Tartari, egli tornò in Aleppo, e deplorò la devastazione di essa città con una lunga elegia, della quale Abou' lfeda ci conservò alcuni versi; essi non ismentiscono l'idea cui gli storici ci danno de'suoi talenti distinti. Occorrono, nella storia di Aleppo, alcune particolarità intorno alla vita dell'autore. Furono esse raccolte da un giovane orientalista, che divisa di pubblicarle in fronte ad un frammento considerabile dell'opera di Kemal-eddin, cui deve stampare con una versione latina e con note.

S. D. S—Y.

KEMPELEN (Volfango barone di), consigliere delle finanze dell'imperatore, direttore delle saline di Ungheria e referendario della cancelleria ungherese a Vienna, nato a Presburgo il dì 23 di gennajo del 1734, morto a Vienna il 22 (o il 26) di marzo del 1804, mostrò giovanissimo un talento distinto per la meccanica; e, perfezionato avendolo con lo studio, pubblicò, nel 1769, che terminato aveva allor allora un automa che eseguiva tutte le combinazioni del giuoco degli scacchi in modo da vincere costantemente un avversario di forza mediocre. I giornali esteri fecero all'inventore di tale macchina elogi enfatici, che sembravano non esagerati pensando a tutte le difficoltà cui dovuto aveva superare prima di riuscire nella soluzione del problema cui proposto si era. Nel 1783 soltanto il barone di Kempelen decise di far vedere il suo *giuocatore di scacchi* a Parigi, dove

presto divenne soggetto della pubblica curiosità. L'automa, vestito alla turca, era seduto dinanzi ad un banco che posava sopra quattro girelle, il quale conteneva le ruote ed il cilindro di cui dicevasi che servissero per muovere la macchina. Il braccio dell'automa si levava lentamente, avanzava fino sul pezzo cui doveva prendere, lo prendeva ed il trasportava sullo scacco cui nopo era di collocarlo. Se l'avversario faceva una mossa falsa, l'automa prendeva il pezzo e lo rimetteva al sito suo muovendo la testa. Esso rispondeva in oltre a tutti i quesiti che gli si davano, indicando successivamente sopra un quadro tutte le lettere che formare dovevano la risposta. Gli osservatori non tardarono ad essere convinti che tale macchina meravigliosa non operava mediante un moto interno; ma non riuscirono ad indovinare quali mezzi il barone di Kempelen impiegasse. Decremps ebbe sospetto che vi fosse un nano nascosto nel banco di cui si è parlato, il quale solo mettesse in moto l'automa. Ma tale ipotesi è compiutamente distrutta da L. Dutens, il quale esaminato avendo *con attenzione* tutte le parti interne della tavola e della figura, attesta che il ragazzo o il nano il più picciolo non avrebbe potuto trovarvi luogo. Kempelen conveniva che dava egli stesso la direzione alle mosse dell'automa; ma con quale mezzo? Egli si teneva sovente lontano dalla tavola fino alla distanza di cinque in sei piedi, passava anzi tratto tratto in un'altra camera, ed il lasciava giuocare fino a quattro volte di seguito senza appressarvisi. Kempelen veder faceva nel medesimo tempo una figura che articolava distintamente delle voci ed anche delle picciole frasi. Il principale pezzo di tale macchina consisteva in un soffietto, in una trachea, ed in una specie di bocca cui l'inventore dilatava più o meno con la mano; ma ricusava, dicesi, del pari di svelarne la meccanica. Nondimeno fece conoscere dappoi, che non v'era in quest'ultima nessuna specie di ciarlataneria, pubblicandone la costruzione col seguente titolo: *La meccanica della parola, a cui susseguita la descrizione di una macchina parlante, arricchita di ventisette stampe*, Vienna, 1791, in 8.vo grande di 456 pagine; opera sommamente curiosa, pubblicata per associazione. Ve n'ha pure un'edizione tedesca tra i capolavori di meccanica dovuti al talento di Kempelen; uopo è altresì annoverare un torchio ad uso de' ciechi. Lo fece per la Paradies, celebre cieca di Vienna in Austria, la quale, nel 1784, formò a Parigi le delizie dell'Accademia spirituale. Mediante il soccorso di tale macchina, ella stampava benissimo, in rilievo, de' caratteri tedeschi (1). Si conoscono alcune poesie tedesche del barone di Kempelen, *Perseo ed Andromeda*, dramma; l'*Incognito benefico*, commedia, ec. Si possono consultare su gli automati di tale illustre meccanico le tre *Lettere* di Dutens intorno ad un *Automa che giuoca agli scacchi*, indirizzate, la prima e la terza all'autore del Mercurio di Francia, in data di Presburgo, il dì 24 di luglio del 1770, e Vienna, 21 gennajo del 1771; le *lettere* di C. Gottlieb di Windisch, sul *giuocatore di scacchi automa*, traduzione libera dal tedesco, pubblicata da Cristiano de Mechel, Basilea, 1783, in 12 di 56 pagine, con tre intagli; e gli *Annali enciclopedici* del 1817, to. V. pag. 224 (*V.* Huber).

W—s.

KEMPHER (Gerardo), professore di belle lettere e poeta, era protettore della scuola latina di Alckmaer, nella Nord Olanda, e fioriva nella prima metà del secolo decimottavo. Attribuita gli viene co-

(1) Guillié, *Saggio sull'istruzione de' ciechi*, pag. 96 e 121.

munemente la bella edizione de' *Poëtæ latini rei venaticæ scriptores et bucolici antiqui*, che venne in luce a Leida ed all'Aja, 1728, in 4.to; ma egli non somministrò a sì fatta edizione che delle Osservazioni di qualche estensione intorno alle prime tre Egloghe di Calpurnio. Egli pubblicò, in olandese: I. Una *Traduzione di Anacreonte in versi*, 1726. II. Una *Raccolta d'Idillj*. III. Una tragedia intitolata, *Elena in Egitto*, imitazione di Euripide, 1737. Pubblicò altresì la *Cronaca di Egmond*, o *Annali de' principi abati di Egmond*, scritta in latino da frà Giovanni di Leida, carmelitano, tradotta in olandese da Cornelio Van Herk, riveduta e continuata da Gerardo Kempher, Alckmaer, 1752, in 4to.

M—on.

KEMPIS (Tommaso di o da) Haemmerchen o Haemmerlein, in latino *Malleolus*, pio canonico regolare del Monte S. Agnese, nato verso il 1380, a Kempen nella diocesi di Colonia (e non a Campen nella diocesi di Utrecht, siccome asserito aveva (1) il fiammingo Badio suo biografo), è assai meno conosciuto per gli opuscoli cui compose, che per l'opera celebre *De Imitatione Christi*, che attribuita gli venne. Francesco de Tol, altro biografo, canonico regolare della medesima casa, il suppose discepolo di Gerardo il Grande, seguendo senza dubbio l'abate Tritemio, il quale fa che Tommaso fiorisse nel 1410. Confondendolo con Giovanni de Kempis, suo fratello maggiore, Tommaso fu del pari qualificato priore ed uno de' primi padri dell' ordine di Windesheim. Tommaso da Kempis fu semplicemente discepolo di mastro Fiorenzo Radewin, rettore della congregazione de' fratelli della vita comune (*V.* Gerardo Groot) e vicario della chiesa di Deventer. Raccomandato a lui da Giovanni da Kempis, il giovane Tommaso, in età di dodici anni, ottenne ospitalità in casa di una pia dama: fu proveduto di libri; e mandato venne alla scuola particolare di Giovanni di Boemia, confratello del buon vicario. Vi studiò la grammatica, il latino, ed il canto fermo: interveniva agli uffizj col suo maestro, e cantava in coro. Ammesso, dopo sei anni, non nella casa stessa di Fiorenzo, o de' fratelli chierici, nel numero de' quali Rosweyda l'associa per sette anni, ma in quella de' chierici studenti, dice lo stesso Kempis nella vita di Arnoldo suo condiscepolo (1), vi rimase soltanto un anno. Ivi imparò a scrivere (a trascrivere), a leggere i manoscritti della Bibbia, ed a comprendere de' trattati pii ed utili ai costumi. Nel 1399, l'umile scolaro di Deventer, essendo andato a Zwoll onde guadagnare le indulgenze (sono i termini della sua *Cronaca*) (2), s'incamminò verso il monastero del Monte S. Agnese, di cui suo fratello era stato allor allora fatto priore, ed ottenne di esservi ricevuto. La casa, novellamente fondata, era cattiva e povera. I due fratelli v'impiegarono il prodotto della vendita dell'eredità del loro padre. Uopo fu pertanto metter mano al lavoro: il priore dava l'esempio a suo fratello, conducendo le fabbriche e la coltivazione. Negl' intervalli de' lavori, faceva trascrivere de' libri per la sua casa, e pel denaro di cui ella aveva bisogno. Tommaso copiò in tale guisa parecchi libri di canto (*Cantuales*), che sono dinotati come cantici nell' elenco delle sue opere

(1) Asserzione ripetuta ancora da Mohnike, nell' *Enciclopedia tedesca* di Ersch e Gruber, 1817, in 4to.

(1) *Thomæ a Kempis opera*, Ed. Sommal., Anversa, 1600, 1607 e 1615, in 8vo. Tali edizioni sono le più ampie: quelle di Colonia non sono che ristampe. Ve n'ha una traduzione tedesca sotto il suo nome, ivi, 1713, in 4.to.

(2) *Chronicon montis Sanctæ Agnetis*, pubblicato da Rosweyda, Anversa, 1621, in seguito al *Chronicon Windesemense Buschii*.

pubblicate dai canonici regolari di Rebdorf. Inteso, quasi onninamente, a tali lavori ed a tali esercizj manuali, non vestì l'abito che nel 1406, e fece professione nel 1407 soltanto. Scorsero ancora sei anni in sì fatte occupazioni frammiste agli esercizj religiosi, finchè terminate essendo le fabbriche e consacrata la chiesa, Tommaso fu promosso finalmente al sacerdozio nel 1413. Un'organizzazione fisica analoga ad un carattere dolce e paziente, delle dita lunghe e flessibili secondando, sono sue espressioni, il suo gusto per la trascrizione, formato ne avevano un eccellente calligrafo. Egli terminò un primo *Messale* in foglio nel 1414, ed un secondo nel 1417, di cui si può vedere lo *Specimen* nella *Certitudo moralis* di Amort (*V.* Frova). Un voluminoso sunto degli opuscoli di S. Bernardo, scritto da Tommaso con la più grande solerzia, e forse il medesimo cui possedeva il monastero di Val-Rossa presso a Brusselles, fece in lui germogliare l'istruzione religiosa, che, per la natura del suo lavoro, non doveva che più tardi svilupparsi. Indotto, dal zelo attento della sua pietà, a raccorre le massime cui copiava e gli esempj de' primi discepoli di Gerardo e di Fiorenzo, potè prepararsi a formare utilmente de' nuovi chierici per l'oggetto di una fondazione ancora recente. Quindi fu egli eletto superiore nel 1425, secondo Werlin. Conseguenza di un errore tipografico nella Cronaca di Kempis fu quella che Amort, nella sua dissertazione intitolata *Deductio critica*, il fece superiore fino dal 1420. L'*Hortulus rosarum*, il *Vallis liliorum* ed altre simili composizioni ricordano, per lo stile immaginoso dell'autore e pei fiori cui vi sparse, il suo sunto degli opuscoli di S. Bernardo, e riproducono alcune massime che sembrano analoghe a quelle dell'*Imitazione*, ma pajono discorrere da natia sorgente nelle *Lettere spirituali* di Gerson, dell'epoca medesima. Intanto Kempis continuava nella tendenza del suo talento, trascrivendo *pro domo* una Bibbia intera, in quattro volumi in foglio. Tale lavoro, in certa guisa *erculeo*, il tenne occupato 15 anni almeno; il 1.° volume fu terminato nel 1427, il 2.° nel 1432, il 3.° nel 1439. Tale capolavoro di scrittura semicubitale accuratissima era conservato nel monastero del Corpus Domini a Colonia. Rosweyda s'ingannò, tenendo la data dell'opera intera per quella della fine del primo volume. Nel corso della copia del secondo la pazienza di Kempis fu messa alla prova dall'evento che sospese alcun tempo tale lavoro. Essendo la diocesi di Utrecht stata colpita d'interdetto a causa di una scissione tra il capitolo ed il papa per l'elezione del vescovo, i religiosi di Monte S. Agnese furono costretti ad eleggere tra l'adesione alla scelta del clero o l'allontanamento dalla diocesi: essi preferirono di ritirarsi a Lunekerke in Olanda. Kempis partecipò all'esilio di quel ritiro, ma fu a dirittura mandato in un monastero di religiose presso ad Arnheim, con suo fratello quasi settuagenario, al quale chiuse gli occhi nel 1432. In tale epoca, essendo stato tolto l'interdetto, egli tornò al Monte S. Agnese. È desso il solo viaggio cui fatto abbia il nostro solitario, il quale non ebbe nè il tempo, nè l'occasione d'imparare un altro idioma che il suo, e di cui negli scritti non occorre, di fatto, che un picciolissimo numero di locuzioni, circoscritte nella propria sua lingua. Terminata la trascrizione della Bibbia, incominciò del pari per la sua casa la *Raccolta* in cui, in fronte a parecchi trattati, sono i quattro libri sì conosciuti dappoi col titolo *De Imitatione Christi*, raccolta cui sottoscrisse con la medesima forma di calligrafia della Bibbia, *Finitus et completus per manus fratris*

Thomæ a Kempis, anno 1441. Tali libri, tratti da una Raccolta più antica col titolo di *Consolationes internæ*, ma scritti nella suddetta come altrettanti trattati separati, con frontispizj particolari, e senza ordine determinato, furono copiati in seguito coi medesimi titoli (*Admonitiones*, ec.), e mandati *pro pretio* a varie case di Fiandra e di Germania. La casa da cui si diffondevano, divenne per esse quella della loro produzione. In tale guisa trascritto venne il *Soliloquium animæ* pei canonici regolari di Rebdorf, *ex libro qui scriptus est per manus fratris Thomæ a Kempis*, e fu attribuito da questi religiosi al pio loro confratello. In tale modo provenne l'attribuzione simile dei quattro libri dell'*Imitazione* e degli altri opuscoli della Raccolta, dinotati nel medesimo ordine sull'elenco pubblicato da Heser conformemente ai manoscritti di Rebdorf. I risparmj procurati al nuovo monastero contribuirono senza dubbio a farne eleggere Tommaso procuratore. Ma egli, meno adatto a condurre gli affari di una casa, che a trascrivere utilmente i libri, o a formare dei novizj laboriosi, compose il trattato *De fideli dispensatore*, ed il *Dialogus novitiorum de contemptu mundi*, diviso originariamente in quattro libri, di cui le Vite di Gerardo, di Fiorenzo e de' loro discepoli formavano la maggior parte, e che furono separate dappoi quasi al fine di palliare una delle cagioni dello sbaglio che attribuire gli fece i quattro libri dell'*Imitazione* di G. C. dinotata pure col titolo *De contemptu mundi*. Fu in seguito rieletto sotto priore nel 1448. In età allora, come dic'egli stesso, di sessantasette anni, terminò una serie numerosa di sermoni, scritti con uno stile sentenzioso e grave, ma che abbondano di cose comuni, e destinati ugualmente pei novizj. De' manoscritti dell'*Imitazione* più antichi di quello del 1441, gli fecero certamente rileggere e correggere quest' ultimo; la qual cosa provano le numerose cancellature che vi si trovano di sua mano, in cui antiche lezioni furono da lui sostituite alle nuove, mentre ne ha lasciato sussistere di viziose, per non aver conosciuto le migliori, che gli sono sfuggite o che ha ignorate (1). Il manoscritto del 1441 è il più antico conosciuto col nome di Kempis. Quello d'Augusta del 1440, supposto sotto il suo nome nei *Certissima testimonia* di Bollando, è realmente anonimo. Prodotto non ne venne di anteriore sotto lo stesso nome durante e dopo la famosa contesa, che è stata decisa (*V.* Fronteau) piuttosto contro il personaggio fittizio di Giovanni Gersen, che in favore di Kempis; ed il manoscritto che l'abate Ghesquière ha fatto conoscere, e che presentemente è nelle mani di Van Hultem, non ha data più antica con indicazione di nome che in una nota aggiunta al margine (*V.* Ghesquière). Il manoscritto di Lovanio, citato da Desbillons, sull'autorità delle *Vindiciæ Kempenses* di Rosweyda, è anonimo e senza data. Gli editori detti *autentici*, Sommalio Rosweyda, Bollando e Chifflet, quantunque si appoggino sul manoscritto del 1441, divenuto in Anversa proprietà dei gesuiti, e tenuto per l'archetipo dell'autore, si sono applicati nulladimeno, con l'ajuto di altri manoscritti, a depurare il testo dell'*Imitazione*, in otto edizioni successive e diverse (2), senza riuscirvi compiutamente, pel difetto d'un rilevante numero di manoscritti antichi i

(1) Vedi (Bibliot. reale, cart. 88) una Descrizione di tale manoscritto (per D. Quatremaire) e la Notizia dei manoscritti che deve far parte dell'edizione latina dell'*Imitazione* con note e varianti, per l'autore di questo articolo.

(2) Anversa (Sommalio) 1599, 1601 e 1607; (Rosweyda) 1617, 1626; (Bollando) 1630, 1634; (Chifflet) 1647.

quali non si conoscevano ancora, e che, retrocedendo, divengono tanto più corretti quanto che si accostano maggiormente all' epoca dell' esilio o del ritiro di Gerson, di cui il nome è in fronte a parecchi (*V.* le nostre *Considerazioni sull' autore dell' Imitazione*, in seguito alla *Dissertazione* di Barbier *sulle traduzioni francesi* dell' opera). Risulta almeno dal lavoro dello studioso Kempis che non era un semplice trascrittore, ma un compilatore accurato, ed anche un pio correttore di tale libro, cui amava, e di cui riferiva volentieri, nei suoi opuscoli, massime semplici e brevi, siccome più analoghe alla forma sentenziosa del suo stile; mentre i sentimenti alla distesa e caldi, di cui il libro dell' *Imitazione* è pieno, non caratterizzano meglio gli scritti di Tommaso, che le espressioni idiotiche, e soprattutto i numerosi gallicismi, che discoprono l' autore della *Consolazione interna* (*V.* Gerson), e che sì bene osservati furono da Corneille. Mal grado l' influenza degli scrittori mistici del suo ordine (*V.* Gerlac), la predilezione del nostro canonico regolare per le massime di tale libro gli faceva certamente amare la quiete della sua cella, e ripetere queste parole che si leggevano sotto la sua effigie a Zwol: *In omnibus requiem quæsivi et nusquam inveni, nisi in angello cum libello*. Alla fine Tommaso da Kempis, divenuto infermo, terminò pacificamente nelle sue pie occupazioni la sua lunga corsa nel 1471, in età di 90 e più anni. Aveva condotto fino all' anno stesso della sua morte la cronica del Monte S. Agnese. Il suo continuatore immediato fu il suo più antico confratello, suo commensale d' un mezzo secolo; e l' elogio di Kempis è il primo oggetto che lo occupa. Dopo d' aver parlato prima del calligrafo, in questi termini, *Scripsit Bibliam nostram totaliter et alios multos libros pro domo et pretio*, aggiunge: *Insuper composuit varios tractatulos ad ædificationem juvenum*. Non nomina, e non potrebbe avere indicato con tali parole, il libro dell' *Imitazione*, il quale, per la profondità, la generalità della dottrina, ed una grande conoscenza delle cose umane e delle cose spirituali, appartiene, in sostanza, a tutti i cristiani, ed a tutti gli uomini. Non potè intendere che il *Dialogus novitiorum*, ed altri simili trattatelli, commisti degli esempj per l' edificazione della gioventù. Tale testimonio domestico è la sola testimonianza oculare e diretta, che deve senza bisogno d' altre, essere opposta alla lista dei nomi indicati da Heser ed Amort (*V.* Heser). La testimonianza incidente della *Cronaca dei Priori di Windesheim* per Buschio, la quale fa fede che Tommaso da Kempis ha composto il libro *De Imitatione Christi*, se non fosse una parentesi aggiunta, sarebbe pur tuttavia una vociferazione, paragonata al silenzio del cronachista di S. Agnese, ed avrebbe avuto per fondamento l' errore a poco a poco introdotto dalle copie sparse dell' esemplare sottoscritto da Kempis. Di semplice trascrittore nell' epoca del 1441, Tommaso diventa, nel 1454, un compilatore nella Cronaca dei canonici regolari d' Hermann, poi un autore nella *Cronaca dei Priori* di Buschio, nel 1464, data che del rimanente è quella delle *Origini di Windesheim*, alle quali Rosweyda ha unito la *Cronaca* di quel monastero, che loro è posteriore (1). Ma l' importante osservazione da farsi è questa che l' originale stesso di Buschio non è stato autenticamente descritto, come fu, da Amort, l' esemplare che è passato dal capitolo di Rebdorf nel gabinet-

(1) Qui cade in acconcio di rettificare la ripetizione in cui si cadde nell' articolo Buschio, nel quale vennero a torto indicati come opere diverse, gli stessi libri annunciati con altri titoli da Auberto Lemire.

to dell'abate de Tersan; e, secondo una nota manoscritta di Mabillon, che abbiamo sott'occhio e che appartiene alla Biblioteca reale (cart. 88): *In una delle due Cronache di Buschio, stampate dai Padri di Santa Genevieffa* (nel 1681), *e che sembra originale, non v'era*, egli dice, *la parentesi che assegna il libro a Tommaso, come riseppi da due degli esaminatori, Ducange e Bâluzio.* Il cronichista di Windesheim si sarebbe dunque taciuto sull'autore, siccome ha fatto il continuatore della Cronaca del Monte S. Agnese; e l'autorità delle edizioni di Augusta e di Norimberga del XV secolo, come di Parigi del XVI, sotto il nome di Kempis, le quali tutte diversificano tra sè e da quelle del manoscritto di Anversa, è d'un assai debole peso, dice Napione nella sua *Dissertazione*, allato dell'edizione più antica delle opere di Kempis, pubblicata nel luogo vicino al suo soggiorno, in Utrecht medesimo (per Kelelaer), poco tempo dopo la morte dell'autore: non vi si trova nessuna delle opere in cui abbia messo la sua formola manuale, nè conseguentemente il libro dell' *Imitazione*, cui il suggello dello scrittore-calligrafo, il silenzio del suo prossimo confratello, la mancanza di tale libro nell' edizione fatta sui luoghi, gl'idiotismi diversi, ed in fine i gallicismi concorrono a far ricusare al canonico regolare del Monte S. Agnese.

G—ce.

KENDALL (Giovanni), quachero inglese, morto a Colchester nel 1814, in età di ottantanove anni, è autore delle seguenti opere: I. Compendio dell'*Antico e Nuovo Testamento, in 12*, 1800. II. *Saggio sul pericolo degli spettacoli*, in 8vo. III. *Sunti delle opere di Fénélon*, in 12. IV. *Lettere sopra soggetti religiosi*, 2. vol. in 12. V. *Poesie sopra soggetti morali e religiosi*, *tratte da diversi autori*, in 12. VI. *Sunti di Tommaso da Kempis*, in 12. VII. *Vita di Tommaso Story, predicatore quachero*, in 12. VIII. *Precetti della religione cristiana*, per domande e risposte, in 12. Tali opere tutte sono in lingua inglese.

L.

KENDI (Abu-Yussuf-Yakub ben Ishak), filosofo arabo dell'illustre famiglia di Kendah, si fece conoscere sotto i successori d'Harund-Al-Raschyd. Suo padre era stato lungo tempo governatore di Kufa sotto il regno di quel principe. Quanto a Kendi, poi ch'ebbe dimorato alcun tempo a Bassora, andò ad abitare Bagdad, dove acquistò le cognizioni profonde che l'hanno collocato nel primo ordine dei filosofi arabi. Le matematiche, la medicina, la geometria, l'astronomia, tutto, fino l'astrologia giudiziaria, era oggetto de'suoi studj. La conoscenza che aveva delle lingue, persiana, indiana, greca, ec. lo mise in grado di attingere in tutte le buone opere che esistevano al tempo suo. Il califfo Mamun gli commise, in unione con altri dotti, di far voltare in arabo quanto gli parrebbe che fosse di alcun rilievo. Compendiò o commentò pressochè tutte le opere d' Aristotele, tradusse la Geografia di Tolomeo, e pubblicò l'opera greca d'Autolico, poichè l'ebbe adattata alle sue idee. Abu-Oseïbah gli attribuisce più di dugento opere sopra ogni sorta di argomenti. Se ne può vedere l'enumerazione in Casiri (tom. 1, pag. 353). Esiste una traduzione latina di una di tali opere, che aveva per oggetto la spiegazione delle misure delle cose applicate specialmente alla composizione dei medicamenti: *Liber Jacob Alkindi philosophi de gradibus rerum*. Si trova nella raccolta intitolata *Tacvini sanitatis elluchasem*, ec. Strasburgo, 1531, in fog. pag. 140-163. Venne ristampato poscia in seguito a Mesué. In tale curioso trattato, l'autore sviluppa una teoria singolarissima, secondo

la quale gl'ingredienti dei rimedj composti dovrebbero entrarvi in proporzioni geometriche o armoniche come quelle della musica (1). L'anno della morte di Kendi è incerto. Si può vedere in una nota della traduzione d'Abdallatif, per de Sacy, le opinioni state proposte in tale argomento. Abulfaradj suppone che morisse tra gli anni 861 ed 870 di G. C. Il racconto di Abulfaradj e l'impiego cui esercitava il padre di Kendi fanno supporre che il nostro autore fosse mussulmano: altronde l'epoca della sua morte prova che non può essere confuso con un altro Kendi, che ha scritto un'opera in francese della religione cristiana; il che mostra il poco fondamento dell'opinione di d'Herbelot, di cui la sentenza ha indotto in errore alcuni degli orientalisti, che hanno scritto dopo di lui. Comunque sia, sembra che Kendi sia stato partigiano della filosofia eclettica, poco curando di ammettere soltanto opinioni che si conciliassero con la religione mussulmana (*V.* Lackemeher, *Dissertatio de Alkendi*, Helmstaedt, 1719, in 4.to (2).

R—D.

KENICIO (Pietro), arcivescovo d'Upsal, nacque nel 1555 in Umeo. Suo padre, che era un limitato commerciante, gli fece fare degli studj teologici, con la speranza che suo figlio potesse avere un impiego di vicario nella sua provincia; ma i paesani trovarono che aveva la voce troppo bassa, e lo ricusarono. Partì allora per Wittenberg, vi ripigliò gli studj, e, reduce nella Svezia, divenne professore. Poi che ebbe preso parte nelle discussioni teologiche insorte sotto il regno di Giovanni III, ottenne prima un vescovado, e fu creato nel 1609 arcivescovo d'Upsal: Principalmente ad istanza sua, Gustavo Adolfo ampliò e dotò riccamente l'università della stessa città, e ne fondò una a Dorpat in Livonia. L'arcivescovo Kenicio ottenne altresì che fosse celebrato in tutta la Svezia un giubileo centenario in memoria dell'introduzione della riforma, e che vi fossero annualmente in tutti i tempj tre uffizj straordinarj per preci solenni. Contribuì molto alla migliorazione delle scuole, ed all'istituzione degli ospitali annessi nella Svezia ad ogni parrocchia. Kenicio morì ai 3 di febbrajo 1636. È autore di varie opere: *Compendium theologicum Haffenrefferi edit. cum præfat. ad rectores et collegas scholarum per Sueciam*, Stocolm, 1612.—*Rituale compendioso delle chiese svedesi*, in lingua svedese, Stocolm, 1599 e 1608.—*Dissertazioni* in latino *ed Orazioni funebri* in lingua svedese.

C—AU.

KENNET (White), dotto vescovo inglese, nato a Douvres nel 1660, aveva appena vent'anni quando entrò nella lizza de' politici scrittori, pubblicando, nel 1680, una *Lettera d'uno studente d'Oxford ad un amico in campagna, concernente il prossimo parlamento, in favore di S. M., della chiesa d'Inghilterra, e dell'università*. Tale opuscolo offese il partito dei Whig, che per buona sorte non potè scoprirne l'autore. Kennet pubblicò l'anno seguente, 1681, un poemetto scritto collo stesso spirito; nel 1684, una traduzione inglese dell'Elogio della follia, per Erasmo (6.ta edizione, Londra, 1740, in 8.vo), e nel 1686 la traduzione del *Panegirico di Trajano*. Quest'ultima traduzione era dedicata a sir William Glynne, che gli aveva procurato nel 1684 il vicariato d'Amersden nella contea d'Oxford, ed aveva per titolo; *Indirizzo di ringra-*

(1) Si può vederne un esempio con la formola algebrica, nella *Storia prammatica della medicina*, per Curt Sprengel, sesta parte, n. 68; tomo II. pag. 371 dell'ediz. tedesca.

(2) Questo articolo deve supplire alla compilazione informe e non esatta che si trova alla voce Alchindus.

ziamenti ad un buon principe, presentato nel Panegirico di Plinio sopra Trajano, il migliore degl' imperatori romani. Tale panegirico fu ristampato nel 1717. Venne accusato Kennet, in progresso, d'aver voluto indicare, per buon principe, il re Giacomo; dalla quale accusa si difese, come da un orribile delitto. Essendo alla caccia nel 1689, la canna del suo fucile si spezzò improvvisamente, e lo ferì gravemente nella fronte. Gli venne fatta la crudele operazione del trapano; e fu obbligato di portare, per tutta la sua vita, un pezzo di velluto negro sopra quella parte. Fu fatto, nel 1700, ministro di S. Botolf Aldgate a Londra, arcidiacono di Huntingdon nel 1701, cappellano del re verso il 1706, decano di Peterborough, indi vescovo di quella città nel 1718. Si fece osservare tra i più zelanti avversarj dei cattolici romani, non lasciando sfuggire nessuna occasione di attestare i suoi sentimenti a loro riguardo: ma il suo zelo, rendendolo caro al suo partito, lo rese estremamente odioso al partito contrario, il quale adoperò d'incitare il popolo contro di lui. In un quadro di chiesa, che rappresentava G. C. e i dodici apostoli celebranti la pasqua, si vedeva Giuda Iscariote seduto in una seggiola, vestito d'una specie di mantello nero, con una cicatrice in fronte, ec., e generalmente somigliante al dottore Kennet; tanto che alcuno scrisse in fondo, *il traditore decano*. Una moltitudine di persone andò alla chiesa di Whitechapel per vedere tale quadro; fino a che, mosso da varie lagnanze il vescovo di Londra lo fece levar via. Kennet morì ai 19 di dicembre 1728, dopo dieci anni d'episcopato. Era versato, non pure nella teologia, ma nelle antichità, nelle lingue antiche, nella lingua sassone, e nelle lingue del settentrione cui aveva apprese dal dotto Hickes, prima che la diversità d'opinione politica e religiosa avesse rotta la loro amicizia. Ajutò molto Wood nella riduzione della sua *Athenæ oxonienses*. Oltre alcuni scritti di controversia, gli è dovuto il 3.° volume d'una compilazione intitolata *Storia compiuta d'Inghilterra*, la quale comparve nel 1706, in 3 vol. in foglio. I primi due sono di Hughes, e vanno fino al regno di Carlo I. Il 3.° si estende al regno della regina Anna. L'opera fu ristampata nel 1719. L'autore disegnato aveva di scrivere una *Storia compiuta della propagazione del cristianesimo nelle colonie inglesi d'America*; ma non fu stampata. Pubblicò soltanto sopra tale soggetto una specie di catalogo, col titolo di *Bibliothecæ americanæ primordia*, Londra, 1713, in 4.to, ed una *Relazione della società istituita per la propagazione del Vangelo nei paesi stranieri, con le lettere patenti del re Guglielmo* III, 1706, in 4.to, ivi; tradotta in francese (da Grostête de Lamotte), e *seguita da tre sermoni*, Roterdam, 1708, in 12. In uno de' suoi sermoni, Kennet avendo affermato che uno spirito elevato era necessario per riconoscere i suoi trascorsi e pentirsene, e che più la natura è intelligente, più è suscettiva della grazia divina, tale proposizione destò un nuovo clamore contro di lui, e fece dire che aveva *costrutto un ponte per trasportare nel cielo gli uomini di talento ed i begl'ingegni, interdicendone il passaggio alla massa degli uomini*. Ha lasciato preziose raccolte di manoscritti, ed altri oggetti. Fondò verso il 1713, a Peterborough, una biblioteca ricca soprattutto in oggetti d'antichità, ed in monumenti storici. Il catalogo ne fu stampato con questo titolo: *Index librorum aliquot vetustorum quos in commune bonum congessit W. K. decan.* Peterborough, 1712. Tale raccolta che allora comprendeva circa 1500 volumi, è stata aumentata dappoi. La vita di questo

laborioso prelato è stata scritta dal rev. Will. Newton, 1780, in 8.°

L.

KENNET (Basilio), fratello del vescovo di Peterborough, nacque nel 1674 a Postling nella contea di Kent, e fece splendidi studj nell'università d'Oxford. Fece stampare nel 1696, sulle antichità di Roma, un dotto Trattato, che venne ottimamente accolto dal pubblico. Varie altre opere cui pubblicò successivamente, ottennero del pari la generale approvazione. Entrò negli ordini verso il 1697, e fu creato, nel 1706, cappellano della fattoria inglese a Livorno. Era cosa sì nuova allora l'istituzione d'un cappellano nella chiesa anglicana in estero, che incontrò opposizione per parte della corte di Roma: vi furono ordini del papa e dell'inquisizione per catturarlo. L'inviato inglese a Firenze scrisse al granduca, il quale gli rispose che, *nelle materie di religione, il tribunale dell' inquisizione era superiore a tutte le autorità civili;* e se il conte di Sunderland, segretario di stato, non avesse usato le minacce, il teologo inglese perdeva per sempre la libertà. Kennet continuò le sue funzioni, finchè il cattivo stato della sua salute lo costrinse di andare a respirare l' aria nativa. Arrivato in Oxford nel 1714, vi morì di una febbre lenta, alcuni mesi dopo. Le sue opere sono: I. *Romæ antiquæ notitia*, o le *Antichità di Roma*, in due parti: 1.° *Storia compendiosa dell' origine, dei progressi e della decadenza della repubblica;* 2.° *Descrizione della città; Storia della religione, del governo civile e dell' arte militare; coi vestiti e con le ceremonie notabili, pubbliche e private, e con tavole intagliate delle fabbriche principali*, ec.; preceduta da due saggi, concernenti le cognizioni scientifiche e l'educazione romana, 1696, in 8.vo. II. *Vite e caratteri degli antichi poeti greci*, 1697, in 8.vo. III. *Esposizione del simbolo degli apostoli, secondo il vescovo Pearson, in un metodo nuovo, in forma di parafrasi e d' annotazioni.* IV. *Saggio di parafrasi poetica dei salmi, con la parafrasi del terzo capitolo dell' apocalisse*, 1706, in 8.vo. V. *Del diritto della natura e delle nazioni*, di Puffendorfio tradotto. VI. Il *Casuista cristiano*, di la Placette tradotto. VII. La *Traduzione delle Istruzioni pastorali di Godeau*. VIII. *Pensieri di Pascal sulla religione*. IX. L'*Aristippo*, di Balzac tradotto, con un saggio sulla vita e sugli scritti di quell' autore. X. Il *Matrimonio dell' Isis e della Tama*, tradotto da un poema latino di Camden. XI. *Sermoni predicati dinanzi alla società dei commercianti inglesi nei paesi stranieri.* Londra 1715, 1 vol. in 8.vo.

L.

KENNET I.°, re di Scozia, era figlio di Congal o Conal. Questi era successo nel 558 ad Eugenio II, suo fratello. Fu principe religioso e pacifico; il suo regno fu tranquillo: limitandosi a dare soccorsi ai Brettoni contro i Sassoni, non fece la guerra in persona, e morì nel 568. Ebbe per successore suo fratello Kinnatel, il quale comparve appena sul trono, e lasciò nel 570 la corona a suo nipote A'idan, figlio di Goran. Questi fu lungo tempo in guerra coi Pitti, e coi Sassoni del Northumberland. Una disfatta sanguinosa cui provò, lo fece morire di cordoglio nel 604. A torto alcuni scrittori gli hanno attribuito la fondazione di Edinburgo, poichè il paese dov' è situata quella capitale, apparteneva allora ai Pitti. Kennet I. regnò poco più d'un anno, e gli fu surrogato, nel 606, Eugenio III. — Kenneth II era figlio d'Alpino, al quale successo a Dongal nell'831, e preso in una battaglia contro i Pitti, gli fu tagliata la testa nell'834. Uopo fu a Ken-

net di sostenere la guerra contro gl' Inglesi ed i Pitti, e fece una grande carnificina di questi: indi li ridusse ad assoggettarsi alla sua autorità; in guisa che fu il primo re di tutto il territorio della Scozia. Morì nell' 854, lasciando la corona a suo fratello Donaldo. — Kennet III, figliuolo di Malcolm, successe nel 970 a Cullen, che fu ucciso dopo un regno di cinque anni, durante il quale si acquistò grande infamia; lasciò i suoi stati in preda ai più gravi disordini. Kennet per la sua saggezza venne a capo di pacificare ogni cosa: rispinse i Danesi, esercitò una giustizia severa contro i malfattori d'ogni grado, e fu assassinato nel 994. Gli vengono attribuiti i primi Codici di leggi compilati nella Scozia.

E—s.

KENNICOTT (Benjamino), prete anglicano e celebre per le profonde sue cognizioni di lingua e letteratura ebraica, nacque nel 1718, nel Devonshire. Essendo ancora assai giovane, ottenne per la regolarità della sua condotta e per la sua dottrina primaticcia, l'impiego di maestro delle scuole di carità, nel borgo di Totness sua patria, impiego che era stato precedentemente sostenuto da suo padre. Esercitò le sue funzioni con molto zelo e molta abilità. Nel 1743, compose una poesia che annunziava le più felici disposizioni per l'arte dei versi, ed un'inclinazione decisa per la letteratura, cui la sua situazione non gli concedeva di coltivare. La dama a cui intitolati erano i suoi versi, e diverse persone ragguardevoli del clero e della nobiltà, concepirono una sì alta idea dei talenti del giovane maestro di scuola, che proposero generosamente una sottoscrizione, onde procurargli i vantaggi d' un' educazione accademica. In tale guisa, Kennicott entrò, l'anno 1744, nell' università d'Oxford. Si rese tosto distinto in quella parte dello studio che gli meritò in seguito tanta rinomanza. Non aveva per anche preso i gradi accademici, quando pubblicò due dissertazioni: la prima, sull' *Albero della vita nel Paradiso*, con alcune dissertazioni sulla creazione e la caduta dell' uomo; la seconda, sui *Sagrifizj di Caino e di Abele*. Tali dissertazioni furono sì bene accolte, che ne comparve una 2.da edizione nel 1747. Esse procurarono all'autore l'insigne distinzione di essere ricevuto baccelliere *gratis*, e prima del tempo consueto. Il nome che si fece coi suoi scritti, ed il zelo ardente dei suoi protettori gli ottennero in breve una cattedra di professore nel collegio d' Exeter. Pubblicava di quando in quando alcuni sermoni, in cui spiccavano le sue vaste cognizioni nella critica sacra. Ma, nel 1753, pose le fondamenta della sua grande opera, dando in luce: *The state of the hebrew text of the old Testament*, ec., in 8.vo. Nella prima parte, suo scopo era di distruggere l' opinione sommamente accreditata che il testo ebreo fosse stato conservato in tutta la sua purezza, o che vi fosse soltanto uno scarso numero di varianti tra il testo stampato ed i manoscritti; e di provare, per conseguente, che esistevano differenze notabili tra i manoscritti e lo stampato, ed alcuni manoscritti fra essi. Si proponeva di far vedere nella seconda parte che col mezzo dei sei manoscritti samaritani della biblioteca d' Oxford, si avrebbe potuto correggere il samaritano stampato, e, col samaritano, correggere poscia il testo ebraico. Kennicott impiegò varj anni a scoprire e ad esaminare dei manoscritti ebraici; e, nel principio del 1760, pubblicò: *The state of the printed hebrew text*, in 8.vo. In tale volume, imprende a provare l' autorità e l'antichità del pentateuco samaritano; s' impegna pure di dimostrare che la parafrasi caldaica, stampata nella Po-

liglotta d'Inghilterra, non fu tratta da manoscritti tanto antichi quanto si affermava comunemente, e che è stata estremamente corrotta. Ne appellò agli stessi ebrei intorno al testo ebraico. Pubblicò la storia di tale testo fino all' invenzione della stampa. Fece ugualmente una relazione, o uno stato di tutti i manoscritti fino allora conosciuti, con una collazione di undici manoscritti samaritani, ed un catalogo particolare di centodieci manoscritti ebraici che si trovano in Oxford, a Cambridge, nel Museo britannico ec. Proponeva in pari tempo di collazionare tutti i manoscritti ebraici, anteriori all' invenzione della stampa, che si potessero scoprir nell'Inghilterra, nonchè i manoscritti dei paesi stranieri cui fosse possibile di consultare. Tale progetto, di sì vasta impresa, e che poteva tornare a vantaggio della religione, fu appoggiato dalla protezione e dalle ricchezze dei personaggi più rispettabili dell' Europa, ed anche da teste coronate. Corpi rinomati, sette diverse concorsero al progresso dell' opera, con una magnificenza che non aveva esempio nei fasti della letteratura. Il decimo anno, la sottoscrizione ammontava a mille ghinee. Intanto Kennicott, dopo di essere stato a Parigi per esaminare i manoscritti della Bibbia che si trovavano in quella capitale, fu creato, nel 1767, conservatore della biblioteca di Radcliffe, e fu dottorato in teologia. Le sue due dissertazioni, tradotte dall' inglese in latino da Guglielmo-Abramo Teller, e stampate a Lipsia, 1756 e 1765, in 8.vo, con prefazioni, furono accolte in Europa secondo i pregiudizj o l'imparzialità dei dotti. Venne accusato l'autore di porgere armi agl'increduli, e di rovesciare l'autenticità dei sacri Libri. Fu molestato in mille guise; ma non fu possibile di fargli rompere il silenzio per difendersi, perchè, diceva, il suo tempo era del pubblico (*Risposta al dottore Rutherforth*, 1762, in 8.vo). Nel 1771, un autore anonimo, cui Barbier crede che sia Giuseppe Adolfo Dumay, d'accordo coi Cappuccini della via S. Onorato di Parigi, indrizzò a Kennicott cinque lettere in cui tale illustre inglese era indegnamente trattato. Gli apponevano di non aver consultato buoni manoscritti, di non sapere l'ebraico, di cercare errori nei passi immediatamente riferibili alla fede, di mancare di modestia e di disinteresse. Gli si diceva, pag. 42: „ Ecco „ la disfida che io vi fo al cospetto „ dell' universo intero; fate deporre nelle mani del vostro ambasciatore presso il nostro monarca, il „ migliore ed il più antico dei vostri 400 manoscritti, e se per un „ fallo del testo stampato, qualunque sia, che non sarà nè segnato „ dal cerchio massoretico, nè corretto nel margine, o per una *buona variante* del detto manoscritto, „ non vi trovo *dieci ignoranze* o „ *grossi falli*, mi confesso il più furbo ed il più impudente di tutti gli „ uomini. Sospendo in tale momento sì fatte due qualità sopra la mia „ testa; le attacco soltanto ad un capello: tagliatelo, se l'osate. " L' intero volume, che contiene 130 pagine, è scritto di tal tenore d' amarezza e di furfanteria, che dovrebbe essere onninamente bandito da tutte le controversie, e principalmente da quelle che riguardano la religione. È ben chiaro che Kennicott non rispose; avea egli dichiarato che avrebbe approfittato delle osservazioni, che disprezzato avrebbe le ingiurie, e vi si attenne. Fabricy, che stampò l' anno seguente, 1772, i suoi *Titoli primitivi della rivelazione*, 2 vol. in 8vo., vi si mostrò caldo partigiano dell' integrità del testo ebraico stampato, e, per conseguente, contrarissimo al sistema del dottore Kennicott, al quale rinfacciò „ di non fare buon uso del-

„ la sua critica, ma ancora meno „ delle versioni antiche; di dare „ correzioni arbitrarie; di congetturare sovente per ignoranza del„ lo stile ebraico, ec. " Biasima nondimeno il trascorrere di Dumay. Si vede come se ne preserva anch'esso. Havvi un punto essenziale in cui non sono d'accordo; importa di farlo conoscere; Dumay aveva detto, pag. 122: „ Quale grido di gioja „ non manderanno i nostri increduli, quando sapranno per le vostre opere, che la fonte primitiva „ delle versioni è assolutamente corrotta. Credete che si atterranno „ a tale decisione, e che si rideranno delle promesse che fate di renderle la sua prima purezza; e forse discorreranno in breve a torto „ ed a traverso sulla lingua ebraica „ cui non sanno, come fanno su „ tante materie in cui non intendono nulla. " Fabricy dice, dal canto suo, pag. 472-3, tom. II: „ L'incredulo che ha la temerità di beffarsi de' nostri monumenti sacri, „ che osa insistere sulle varianti „ del testo ebraico, materia in cui „ non si è meglio internato che in „ quelle concernenti i nostri divini „ misteri, ma nella quale cerca d' „ avvilupparsi per potere rendere „ dubbiosi, incerti e di niuna autorità i titoli della nostra credenza; „ l'incredulo, dico, si farà d'ora innanzi ad obbiettarci che non è „ possibile di apprezzare lo stesso „ testo, per mancanza di soccorsi „ sufficienti? allegherà manoscritti „ perduti o rimasti ignorati, come „ quelli che urtano di fronte le lezioni da immemorabile tempo ricevute? Le lezioni attuali delle „ scritture ebraiche, quelle tra le „ altre che stabiliscono i nostri dommi e la nostra morale, si troveranno comprovate da tutti i monumenti dell'antichità sacra. Di qualunque fatta siano le varianti tra „ il testo primitivo ebraico, sia manoscritto, sia stampato, e le versioni „ state fatte in diversi tempi, tutto „ ci attesterà l'integrità essenziale; „ e l'edizione cui Kennicott ci prepara dello stesso testo, qualunque „ sia il modo onde sia eseguita, concorrerà anch'essa a mettere tale „ importante verità in un punto di „ vista ancora più sorprendente. " Tal era pure il ragionamento dell'abate du Contant de la Mollette, che si esprimeva con pari forza nel suo *Nuovo metodo per la Scrittura sacra*, pagina 128, tomo II: „ La „ religione non può che guadagnare in tali sorta di lavori. Che diranno di fatto gl'increduli, quando sarà loro fatto vedere come „ tutti i manoscritti del mondo s'accordano uniformemente in quanto si riferisce alla regola fissa ed „ invariabile della fede e della morale? Tale è la testimonianza che „ possiamo fare anticipatamente di „ tutti quelli delle biblioteche di „ Parigi, che sono in grandissimo „ numero. Siamo stati sorpresi di „ trovarli nel confronto sì perfettamente d'accordo sopra tutti i punti essenziali; possiamo dunque „ aggiungere, senza tema di essere „ smentiti, ch'essi confermano mirabilmente bene l'autenticità e „ l'integrità dei titoli fondamentali „ della religione. " In tal guisa le imputazioni di alcuni critici erano ribattute da altri. Intanto le immense ricerche di Kennicott proseguivano senza interruzione. Dei dotti in tutte le parti del mondo facevano ricerche in suo nome ed a sue spese nelle più ricche biblioteche, collazionavano esattamente i manoscritti ebraici o samaritani, con la Bibbia stampata d'Everardo Vander-Hoogt, che serviva per modello, e gl'inviavano i resultati de'loro lavori, cui pubblicò ogni anno, incominciando dal 1762 col titolo di: *The annual accounts of the old Testament* ec. Nel 1776, diede fuori il primo volume della sua Biblioteca ebraica, in foglio, ed il secondo

nel 1780: tali due volumi, che formano più di 1600 pagine, contengono tutto l'Antico Testamento. Kennicott collazionato aveva egli medesimo 250 manoscritti. Sotto la sua direzione ed a sue spese, Bruns, Vogel, du Contant ed altri laboriosi conoscitori d'ebraico ne riscontrarono 350; il che fa 600 manoscritti. Havvi però ragione di credere che sia seguita alcuna confusione nel contare tali manoscritti, in guisa che possano essere ridotti a 580. Il dottore Kennicott parla, nella sua prefazione, di varj manoscritti cui non gli fu possibile il collazionare; e dee essere stato vero, poichè il celebre Rossi di Parma ha pubblicato poscia quattro volumi in 4.to di varianti. Sopra 400 e più manoscritti di cui si afferma che parecchi sono del VII o dell' VIII secolo, e sopra un numero considerabile di edizioni rare e sconosciute; e secondo l'opinione dei dotti, la materia è molto lontana dall'essere esaurita, soprattutto computando i tesori che si debbono verisimilmente trovare nell'Oriente: „ Il merito dei lavori di „ Kennicott è generalmente riconosciuto, dice uno de' suoi compatriotti (Carlo Butler, *Horæ Biblicæ*); le sue opinioni sullo „ stato del testo ebraico sono pressochè universalmente adottate, e „ si rigettano generalmente le alte „ pretensioni de la Massora. " Ciò non deve recar maraviglia, se si considera che il sistema del dottore inglese era stato già sostenuto con molto vigore e talento da Luigi Cappel, con l' assenso dei PP. Morin, Petavio e Mersenne (*Vedi* Cappel). Nondimeno le antiche idee hanno ancora alcuni difensori, ed i Buxtorf rivivono in uno scarso numero di ammiratori appassionati. Del rimanente, non si può negare a Kennicott di aver pubblicata un' opera che rappresenta un' infinità di scritti interessanti fino allora sepolti nel fondo delle biblioteche, e d' avere aperta una miniera preziosa cui non si può scavare senza trarne le più copiose ricchezze. Con l'ajuto della critica sacra, quale chiarezza, quale luce i dotti non saranno in grado di addurre ne' passi oscuri e difficili de' Libri sacri! Se la calma ridonata all' Europa concede in avvenire di coltivare la scienza biblica, quale nuovo soccorso non si troverà nelle ricerche di Kennicott e di Rossi, delle quali la rivoluzione che sopraggiunse poco dopo, non permise d'approfittare! Benjamino Kennicott morì in Oxford, ai 18 di settembre 1783, d' una malattia di languore. Era canonico della chiesa di Cristo, in Oxford, e parroco di Culham; la società reale di Londra lo annoverava tra i suoi membri. Negli ultimi suoi anni, intendeva ad un'opera cui rincresce che non abbia terminata; ella fu pubblicata come lasciata venne da lui, nel 1787, con questo titolo: *Remarks on select passages in the old Testament.* Gli editori hanno aggiunto a tale opera imperfetta quanto hanno potuto trovare di utile nelle carte di Kennicott, conformemente alle sue disposizioni testamentarie, e specialmente otto sermoni. Quando Doederlein e Meisner fecero ristampare la Bibbia ebraica di Reineccio (Lipsia, 1793, in 8.vo ed in 4.to), posero sotto il testo le principali varianti di Kennicott e di Rossi. Tale edizione è ottima.

L—a—e.

KENRICK (Guglielmo), autore inglese del secolo XVIII, nato a Londra, fu educato in una professione meccanica, cui poscia abbandonò, tratto dall'amore della letteratura e dall'impulso d'un vero talento: mal grado però sì fatto talento e l'assiduo suo lavoro, fu lontano dall'essere felice in tale aringo, che fu per esso un'arena, in cui fece una guerra continua agli autori ed ai giornalisti. Dopo di avere per al-

cun tempo lavorato molto nel *Monthly review*, si disgustò col compilatore principale, ed incominciò solo un nuovo giornale opposto a quello. Operò del pari riguardo al *Morning-Chronicle*, di cui fu altresì il primo editore. Allorchè Johnson pubblicò, nel 1765, la sua edizione di Shakespeare, Kenrick la censurò in alcuni opuscoli, in cui osava di tacciare d'ignoranza e di disattenzione quell' editore. Lungo tempo intimo amico di Garrick, lo assalì in seguito in un modo che fece torto soltanto a lui medesimo, e morì senza essere pompianto da nessuno, nel 1777. La sua opera più notabile è una commedia intitolata le *Nozze di Falstaff*, pubblicata nel 1766, come una commedia autentica di Shakespeare, che era stata trovata nella polvere: è una delle più felici imitazioni che siano mai state fatte. Si citano tra le altre sue opere, che sono molte: I. *Epistole filosofiche e morali, indirizzate a Lorenzo*, 1759: è un' apologia dell' incredulità, cui scrisse mentre era in prigione per debiti. II. *La Rosa* (Fun), satira parodi-tragi-comica, 1752. III. *La Vedova*, commedia, 1768. IV. *Il Duellista*, commedia, 1773. V. *Il Prodigo*, commedia, 1778. VI. Eccellenti traduzioni in lingua inglese, dell' *Emilio* e della *Nuova Eloisa* di Rousseau, e degli *Elementi della storia d' Inghilterra di Millot*. Espressamente per la sua traduzione della *Nuova Eloisa* l' università di S. Andrea gli conferì il grado di dottore in legge; cosa da osservarsi non poco. Fu editore delle *Opere poetiche di Rob. Lloyd*, 1774, 2. vol. in 8.vo.

L.

KENT (William), artista inglese, nato nel 1685, nella contea d' York, fu prima garzone d'un pittore di carrozze, e si trasferì poscia a Londra, dove le speranze cui dava gli procacciarono protettori; essi gli somministrarono i mezzi d'andare a formare il suo talento a Roma, dove incontrò bene, e conobbe il lord Burlington, il quale, come fu ritornato nell'Inghilterra, lo alloggiò in casa sua, lo trattò da amico, e gli procurò lavori come pittore di storia e di ritratti: non questo genere però gli acquistò nome durevole. Le sue opere d'architettura d'ornamento sono i suoi titoli migliori: si citano con molta lode il suo tempio di Venere a Stowe, il palazzo del conte di Leicester a Holkham in Norfolk, ec. Walpole riguarda Kent come il creatore dell'arte dei giardini moderni, che, dopo di lui, ha molto avvantaggiato in naturalezza, in grazia ed in amenità. I suoi protettori lo fecero eleggere legnajuolo in capo, architetto, conservatore dei quadri, e primo pittore della corona. Ha fatto i disegni delle *Favole* di Gay, della *Regina delle Fate* di Spenser, ec. Morì ai 12 d' aprile 1748.

L.

KENYON (Lloyd lord), magistrato inglese distinto, d' un' antica famiglia della contea di Lancastre, nacque a Gredington, nella contea di Flint, in ottobre 1732. Dopo ch' ebbe lavorato alcuni anni nello studio d' un procuratore, fu ricevuto avvocato nel 1754, ed ammesso a Lincoln's-inn. Nel 1773 ebbe la sorte di ottenere l'amicizia del lord Thurlow e del cancelliere, che in seguito divennero suoi protettori. Sette anni dopo (1780), gli fu commessa una causa che fissò la sua nominanza e come avvocato e come oratore. Il lord Giorgio Gordon (*V.* Gordon), accusato del delitto d'alto tradimento, lo scelse per suo difensore; e, secondato da Erskine, che poi salì in tanta fama, Kenyon venne a capo di salvare il suo cliente. In aprile 1782, poco dopo l' ingresso del partito Rockingham nel ministero, fu, senza alcuna sollecitazione per parte sua, creato procu-

ratore generale, ed in pari tempo cancelliere della contea di Chester. La sua promozione alle funzioni di procuratore generale fece meraviglia, quantunque non fosse il primo esempio d'una elevazione sì rapida. Entrato poscia nel parlamento, Kenyon prese molta parte nelle discussioni politiche, ed abbracciò con calore il partito di Pitt. Parecchi de' suoi discorsi fecero impressione e si devono citare soprattutto quelli con cui recitò sulla *colleganza* e sul *bill delle Indie*, presentato da Fox. In marzo, 1784, fu fatto referendario, impiego che suol condurre ai più grandi onori; ma gli emolumenti cui ne ritrasse, erano molto lungi dall'uguagliare quanto perdeva abbandonando le sue clientele: vero è che l'ordine e l'economia con cui procedeva nelle sue spese, gli avevano permesso di acquistare per lo innanzi de' beni considerabili; il che gli rendeva sì fatta diminuzione di fortuna molto meno increscevole. Verso tale epoca, fu creato baronetto; e, sul finire di maggio 1789, successe al conte di Mansfield, in qualità di presidente del banco del re. Il re lo creò nello stesso tempo pari d'Inghilterra, col titolo di lord Kneyon, barone di Gredington. Il lord Kenyon acquistò, nel prefato nuovo uffizio, nome di magistrato non meno integro che illuminato. Nelle cause d'adulterio e di seduzione, sì frequenti nell'Inghilterra, non era impedito da niuna considerazione: nè il grado, nè lo stato, nè la fortuna dei colpevoli, potevano sottrarli alle pene in cui erano incorsi; operava ugualmente in ogni altra circostanza, e cercava di giustificare l'adagio, che la *legge non ha rispetto a nessuno*. Durante il corso della sua magistratura, gli riuscì, per la sua vigilanza e severità, di diminuire il numero dei vagabondi che infestavano la metropoli, e di reprimere il furore del giuoco, che aveva invaso le persone d'ogni classe. Morì a Bath ai 5 d'aprile 1802, lasciando una sostanza di 300 e più mila lire sterline, acquistata con un lavoro assiduo ed una rigida economia. Il lord Kenyon aveva sposato, nel 1773, una sua parente, di cui ebbe tre figli. Il maggiore, Giorgio Kenyon, gli è successo nella dignità di pari.

D—a—s.

KEPPEL (Augusto visconte di), nato ai 2 d'aprile 1725, d'una famiglia originaria della Gheldria, si trovava, col lord Anson, alla presa di Paita sulle coste del mare del sud. Capitano nel 1744, commodoro nel 1751, fece in tale qualità rispettare la bandiera britannica dalle reggenze d'Algeri, di Tripoli e di Tunisi. Si rese distinto nella guerra del 1755. Nel 1760 fu fatto colonnello della divisione delle marine di Plymouth, e nel 1762 contrammiraglio della squadra Azzurra; fu desso incaricato della spedizione contro Belle-Ile, e dopo la più ostinata resistenza, si rese padrone di quella isola nell'aprile del 1761. Nel 1765, fu ascritto tra i signori dell'ammiragliato, creato viceammiraglio nel 1775, ammiraglio nel 1778. Comandò la flotta inglese, forte di trenta vele, nel combattimento di Ouessant. È noto che la squadra francese, della stessa forza, e comandata dal conte d'Orvilliers, si battè con coraggio un giorno intero (ai 27 di luglio 1778), e che le due flotte rientrarono nei loro porti senza perdita di nessuna nave dall'una parte nè dall'altra. Gl'Inglesi che si aspettavano una vittoria certa, riguardarono tale resultato come una disfatta: il che attirò a Keppel il famoso processo con sir Ugo Palliser, che comandava la sua retroguardia; ma ne uscì trionfante, mal grado l'influenza del ministero. Nel 1782, fu elevato alla dignità di pari, e creato visconte di Keppel, barone Eldon, e fu in seguito due volte primo lord dell'ammiragliato; è morto nella contea di Suffolk ai 2 di ottobre 1786, senza

essere stato ammogliato. Fu vero marinajo, uomo di una integrità grande o di molta umanità.

D—z—s.

KEPPLERO (Giovanni), nato a Weil, nel ducato di Wittemberg, ai 27 di dicembre 1571, era d'una famiglia nobile ed antichissima, ma caduta nell'indigenza perchè aveva sempre sdegnato ogn'altra professione che quella dell'armi. Suo padre, perseguitato dalla fortuna, fu costretto a spatriare; ed il giovane Kepplero, negletto da'suoi parenti, ma annunciando grandi disposizioni, fu ammesso nel numero degli allievi del convento di Maulbrunn, donde andò a terminare gli studj a Tubinga, sotto il celebre Moestlin, il quale, giovane ancora, in un viaggio d'Italia, aveva avuto la gloria di fare partigiano di Copernico Galileo, molto ligio, dicesi, fin allora ad Aristotele ed a Tolomeo (1). Scelto, nel 1594, per succedere a Stadt nella cattedra dello matematicho a Gratz, il suo dovere l'affezionò più fortemente a quegli studj pei quali il suo amore non si raffreddò mai. Vi adduceva vedute tutte diverse da quelle che avevano guidato tutti gli astronomi. Esaminare tutto, calcolare tutto, assegnare cause fisiche a tutti i movimenti celesti, tale fu, in ogni tempo, il procedere di Kepplero, e tale maniera era affatto nuova. Gli astronomi greci, e Tolomeo stesso ne convieno, altra vista non avevano che di poter calcolare i movimenti apparenti degli astri. Essi non pretendevano menomamente di penetrare i segreti della natura; tenevano che fosse impossibile all'umano intelletto il farsi niun'idea delle cose cui riguardavano come divine. Un'ipotesi anche assurda sembrava loro ammissibile tosto che soddisfaceva alle apparenze. Copernico stesso, rovesciando l'antico sistema, non cercò d'indovinare le cause; non voleva che un ordinamento più semplice, che agevolasse le spiegazioni ed i calcoli. Conservò una parte degli assurdi antichi, siccome gli epicicli che girano intorno ad un punto vuoto, ed i pianeti che girano sopra tali epicicli, intorno a punti ugualmente sprovveduti d'ogni corpo reale. Ma il suo sistema collogava almeno le orbite dei diversi pianeti. Le distanze cessavano di essere arbitrarie, come lo erano nel sistema di Tolomeo. Ticone aveva dimostrato che le sfere solido, specie di muri tra i quali Aristotele, Purbach ed i suoi commentatori facevano girare i pianeti, erano incompatibili coi movimenti delle comete in tutti i versi ed in tutte le parti del cielo. Kepplero ne aveva inferito la necessità di surrogare a tale ipotesi cause dedotte dalla fisica. Si persuase che dovevano esistere analogie tra le rivoluzioni e le distanze determinate secondo le idee di Copernico. Chiese perchè vi fossero cinque pianeti soltanto: gli parve d'averne trovata la ragione. Lo scopo della sua prima opera, cui intitola *Prodromo* o *Mistero cosmografico*, era di provare che il Creatore, ordinando l'universo, aveva pensato ai cinque corpi regolari non iscrivibili nella sfera. Per soddisfare alle sue idee di proporzione, aveva osato di sospettare un pianeta tra Mercurio e Venere, ed un altro fra Marte e Giove: teneva che la *loro picciolezza era forse la sola causa che gli aveva fatti rimanere ignoti*. Tale passo ha l'aspetto d'una profezia. Di fatto è la ragione

(1) Weidler, che narra tale fatto, non ci spiega perchè lo stesso Moestlin, in un *Compendio d'astronomia*, stampata nel 1588, sostenga formalmente l'immobilità della terra. Come professore pubblico e membro d'università, teme certamente di dover mostrare tale deferenza ai pregiudizj del tempo. Havvi ogni apparenza che fosse meno timido nelle sue lezioni orali, mentre Kepplero dice che nel tempo in cui studiava sotto quel professore, i disgusti che gli cagionavano le difficoltà e gli assurdi dell'antico sistema, gli avevano fatto accogliere con trasporto quanto Moestlin diceva delle idee di Copernico.

che ha sì lungo tempo tardato la scoperta di Cerere, Pallade, Giunone e Vesta. Chi sa anche se alcun pianeta simile non circolasse tra Mercurio e Venere? Vi si ponga Cerere o Pallade, non sarebbe assai più difficile lo scoprirle? L'osservazione di esse non diverrebbe assolutamente impossibile? Non di meno la sua idea dei cinque corpi regolari gli sembrava più probabile: pe'sei cieli di Copernico gli bastavano tali cinque poliedri; gli riuscì d' incastrarli gli uni negli altri, iscrivendovi le orbite de'sei pianeti, tra i quali comprendeva la terra. Aveva spesi varj anni in tali computi; ma nel giubilo che gli cagionava la pretesa sua scoperta, non gl'increscevano nè i giorni nè le notti consumate in tale lavoro. E questa cosa formò sempre il carattere distintivo di Kepplero: tale inquietudine lo costringeva a rintracciare per ogni fatto una causa, ad arditezza nell'immaginare spiegazioni, a pazienza inesauribile nel verificare col calcolo le supposizioni cui arrischiava; finalmente, cosa più rara, ad una buona fede notabile per cui le abbandonava, come si era convinto che non si accordavano con le osservazioni. Il suo maestro, Moestlin, accolse con grandi elogj tale primo saggio, e si prese molte brighe perchè fosse stampato: comparve nel 1597, alla fiera di Francfort; ma era stato sfigurato il nome dell'autore stampando *Repleus* in vece di *Kepplerus*. Kepplero inviò il suo libro a Ticone, al quale giunse soltanto l'anno dopo. La risposta che si ebbe, lo colmò d'una *gioja che fu alquanto turbata da un eclissi di sole che presagiva molte sciagure*. Non dice tutto forse: potè turbare alquanto tale gioja il consiglio che gli diede Ticone di abbandonare *tali vane speculazioni*, per dedicarsi al calcolo delle osservazioni. Chi non avrebbe detto allora che Ticone gli dava un ottimo consiglio? Quale danno però s'egli lo avesse seguito! Bailly, in occasione della stessa opera, dice che *la follia dell'uomo è sempre stata di voler penetrare le prime cause della natura, che saranno sempre incerte*. Tale follia ha fatto la gloria di Kepplero, conducendolo alla scoperta delle sue leggi immortali. Comunque sia del consiglio interessato di Ticone, Kepplero non si mostrò sollecito di corrispondere all'invito che gli era stato fatto di recarsi in Uranilburgo. Sentiva certamente alcuna ripugnanza ad abbandonare un collocamento solido, per andarsi a mettere nella dependenza d'un astronomo, il quale male soffriva che si mostrasse alcuna preferenza pel sistema di Copernico, e presso cui non avrebbe potuto coltivare le sue proprie idee. Tratto dalla sua ammirazione pel sistema riprovato da Ticone, aveva chiesto a Dio la grazia di fare una scoperta che potesse essere una conferma del moto della terra, e la sua preghiera era accompagnata dal voto di fare stampare senza indugio l'opera in cui esponesse una nuova prova della saggezza del Creatore. Anzi che rinunciare alle sue idee, pensava piuttosto a svilupparle in nuove guise. Era agevole il vedere che le rivoluzioni dei pianeti non sono proporzionali alle semplici distanze. Chiese quale potesse essere la causa di tali diversità. *Le anime motrici* sarebbero più deboli in una certa distanza dal sole? ovvero *non vi sarebbe che una sola anima motrice collocata nel sole, che operasse con più forza sui corpi vicini e con minor forza sui corpi più lontani? Supponiamo, cosa verisimile, che il moto sia dispensato dal sole come la luce. La diminuzione della luce sta in ragione della grandezza dei circoli; i circoli aumentano come la distanza, e la forza s'indebolisce nella stessa proporzione*. A meno che Kepplero non fosse preoccupato da qual-

che idea sistematica, non si può capire una simile distrazione, soprattutto quando si legge nella sua *Astronomia ottica*, che la diminuzione della luce è come le *superficie sferiche*. Si potrebbe credere che si fosse in seguito corretto da sè; ma egli torna di nuovo a tale falsa idea, varj anni dopo, nella sua *Teoria di Marte*, e determinando la figura ellittica delle orbite, Boulliau glielo rimproverò: egli fece osservare che la diminuzione doveva essere regolata dalla legge dei quadrati. L'opera di Boulliau è del 1645; essa ha preceduto di quaranta e più anni la scoperta di Newton: ma il merito di tale scoperta non è d'aver veduto che l'attrazione, o, come dice Kepplero, che la forza *trattoria*, dev'essere in ragione inversa del quadrato della distanza; Boulliau, Hooke, e varj altri senza dubbio, l'avevano detto prima di Newton. Kepplero stesso aveva detto che l'intensità della luce è in ragione inversa delle superficie sulle quali si trova disseminata. Il merito sta nell'avere applicato tale idea al movimento della luna, d'averne calcolato rigorosamente l'effetto, e d'averne inferito che la gravità è la legge universale della natura. Kepplero aveva bensì dedotta la stessa conclusione; ma gli sarebbe stato impossibile di provarla con un calcolo cui avrebbe fondato sopra un principio falso. Gli parve di vedere che la lontananza del pianeta opera due volte sulla lunghezza della rivoluzione, e che la metà dell'accrescimento del periodo, aggiunto alla rivoluzione più breve, dava la relazione delle distanze. Tale regola non era esatta; i ragionamenti su cui l'appoggiava erano lambiccati e poco solidi: ma a forza di tornare su tale risultato che non lo appagava, ripigliando a diverse epoche la stessa ricerca, fu in istato, ventitrè anni dopo, in una nuova edizione del *Prodromo*, d'annunziare una scoperta più reale; cioè che i *quadrati delle rivoluzioni sono come i cubi delle distanze*. Nel fervor della gioja, interpella i teologi: „ Ascoltate, uomini religiosissimi, dottissimi e profondissimi: se Tolomeo disse vero, „ non havvi proporzione costante tra „ le rivoluzioni e le distanze; se Ticone ha ragione, la nostra profezia „ è vera per tutt'i corpi che circolano „ intorno al sole; essa lo sarà pel sole „ e per Marte, così avremmo due centri in vece d'uno; il sole dispenserebbe il moto ai pianeti, e la terra „ al sole. Se finalmente Aristarco „ ebbe ragione di fare del sole il „ centro unico, la regola è vera per „ tutti i pianeti; non vi sarà niuna „ eccezione, ella è dimostrata da „ tutte le osservazioni. " Kepplero, ristampando tale opera venticinque anni dopo la prima edizione, non volle rimutarvi nulla; pose nelle note le sue idee nuove; dice che *niun novizio ebbe mai un principio sì bello*. Si vede se era disposto di arrendersi ai consigli di Ticone. Sappiamogli grado di tale ostinatezza la quale, non concedendogli d'abbandonare affatto un'idea che gli aveva sorriso, lo costringeva almeno di rivoltarla in tutte le guise, e lo guidò alla fine alla scoperta delle leggi che sono le fondamenta dell'astronomia moderna. Ticone non amava che si movesse il menomo dubbio sulla verità della sua ipotesi. Vedeva in Kepplero un partigiano zelante di Copernico; ma vi scorgeva un calcolatore infaticabile, che amava gli avvicinamenti ed i confronti. Era l'uomo di cui aveva bisogno per mettere in opera le numerose sue osservazioni. Kepplero, di fatto, ciò per lui fece; ma è credibile che Ticone sarebbe stato mediocremente soddisfatto, se avesse vissuto abbastanza per vederne la pubblicazione. L'*Armonica del mondo*, che comparve nel 1619, è un'opera dello stesso genere che al

Prodromo. Kepplero vi si sforza d' applicare all' astronomia le idee pitagoriche sui numeri e sugl'intervalli musicali. Tale opera sarebbe dunque senza rilievo, se l' autore non vi raccontasse tutte le particolarità della sua grande scoperta. „ Da otto mesi ho veduto il primo „ raggio di luce; da tre mesi, ho veduto il giorno; finalmente, da pochi giorni, ho veduto il solo con „ la più ammirabile contemplazione. Mi abbandono al mio entusiasmo; voglio bravare i mortali con „ l' ingenua confessione che ho involato i vasi d' oro dell' Egitto. „ Se mi perdonate, me ne godrà l' „ animo; se me ne fate un rimprovero, lo sopporterò; le sorti sono „ gittate, io scrivo il mio libro, sarà letto dall'età presente o dai posteri, poco m' importa; potrà attendere chi lo legga; Iddio non „ ha atteso forse 6,000 anni un contemplatore delle sue opere? " Aveva ragione; attese lungamente un degno lettore. Le sue scoperte furono capite ed apprezzate soltanto dopo che Newton, dimostrandole, ne fece vedere la verità, l'importanza e l'intimo legame. „ Terminiamo „ la scoperta incominciata ventidue „ anni sono:

Sera quidem respexit inertem,
Respexit tamen, at longo post tempore venit.

„ Se volete conoscerne l' istante, è „ li 8 di marzo 1618. Concepita „ ma male calcolata, rigettata come „ falsa; ritornata, ai 15 di maggio, „ con una nuova vivacità, essa ha „ dissipato le tenebre del mio intelletto: ella è sì pienamente confermata dalle osservazioni, ch' io „ credei di sognare o di fare una „ petizione di principio. Dopo tale „ lancio sublime, dice Bailly, Kepplero ricade nelle relazioni della „ musica .... In tutte le prefate relazioni armoniche non havvi una „ relazione vera; in una moltitudine d' idee non havvi una verità. „ Ritorna uomo dopo di essersi mostrato spirito di luce. " A ben considerare la cosa, si potrebbe dire per lo contrario che Kepplero si è sempre mostrato lo stesso. Ardente, inquieto, anelante di segnalarsi per alcuna scoperta, le tentava tutte; quando vedute le aveva tralucergli, niuno sforzo riusciva soverchio per tener loro dietro e verificarle. Tutti i suoi tentativi non gli successero in bene del pari; la cosa era impossibile: quelli che non sono riusciti ci sembrano soltanto bizzarri; quelli che furono più felici, ne sembrano sublimi. Quando ha cercato ciò che esisteva, l'ha trovato il più delle volte; quando s'applicava alla ricerca d' una chimera, bisognava che fallisse. Ma sempre sviluppava le stesse qualità e la costante ostinatezza, che trionfa delle difficoltà quando non sono insormontabili. In un' appendice, aveva assalito Roberto Fludd, che aveva trattato della *Musica del mondo.* Roberto si corrucciò, rispose: Kepplero replicò; ma, in tali tre dissertazioni, quello che si osserva di più, è una parodia d'un verso d'Omero: *Vulcano, vien qui; Kepplero ha bisogno di te.* Se il chiamava per abbruciare le tre dissertazioni, dispiace che il nume non abbia esaudito la sua preghiera. Ticone costretto ad abbandonare Uranibirg, aveva accettato l' asilo che gli era proferto in Boemia dall'imperatore Rodolfo II. Rinnovò i suoi inviti a Kepplero, che si recò presso a lui nel principio dell' anno 1600. Una malattia, che durò sette o otto mesi, gl'impedì di fermare stanza presso di lui prima della fine dell' anno. Ticone, di cui si dice che avuto non abbia altronde troppo soggetto di lodarsi, gli fece ottenere il titolo di matematico dell' imperatore, con uno stipendio, a condizione che non si staccasse da Ticone, e lavorasse, sotto la sua direzione, a compilare le tavole conosciute sotto il nome di *Rodolfine* che vennero

in luce soltanto lungo tempo dopo. Frattanto, pubblicò, nel 1604, i suoi *Paralipomeni* o *Supplementi all' ottica di Vitellione* e la *Parte ottica dell' Astronomia*: in tale libro ci dice, che la forza o l' intensità della luce è in ragione inversa delle superficie sferiche; principio che avrebbe ben dovuto applicare alla forza *trattoria* cui dà al sole. Vi fa vani sforzi per dimostrare che la luce entrando in un mezzo più denso, deve di fatto avvicinarsi alla perpendicolare: la spiegazione di tale fatto era riserbata a Newton. Egli rimprovera a Ticone di aver detto che gli strati successivi dell'atmosfera andavano diminuendo in densità. Ignorava dunque l' elasticità dell' aria di cui aveva primo affermata la gravità. Dopo varj saggi per trovare la legge della rifrazione astronomica, la compose di due parti di cui la prima è proporzionale alla distanza dall' astro al Zenit, e l' altra cresce come la secante di tale distanza. Con tale regola non esatta, gli riesce però, dietro due rifrazioni osservate a picciole altezze, di fare una tavola più compiuta e meno inesatta che quella di Ticone: riuscita tanto più notabile, quanto che s' ignorava allora il teorema di Cartesio o di Snellio, sulla relazione costante che esiste tra i seni dell' angolo d' incidenza e dell' angolo rotto. Dimostra, contro l' opinione di Vitellione, che la rifrazione rende ellittici i dischi dei pianeti. Dietro le osservazioni del diametro della luna, pianta la teoria dell' irradiazione, per la quale gli oggetti luminosi si dipingono amplificati sulla retina. Riguarda il sole come il corpo più denso della natura; congettura che non si è verificata, ma alla quale doveva essere irresistibilmente condotto; però che volendo fare del sole la sorgente di ogni moto, bisognava che gli desse una massa assai superiore alle masse unite di tutti i pianeti. Dando al sole una parallassi troppo forte, ne diminuiva considerabilmente il volume: bisognava dunque che aumentasse la densità. Tale opera è una delle più sagge e delle più severe che uscite sieno dalla penna di Keplero; ella contiene osservazioni curiose, siccome l' osservazione della luna in una camera oscura, per la quale aveva trovato la luce dei lembi più viva che quella del centro; la misura dei diametri apogeo e perigeo del sole, dalla quale inferisce la bisezione dell' eccentricità, e la possibilità, ancora dubbiosa a quell'epoca, degli eclissi annulari. Fino a Kepplero non si aveva saputo trarre niun partito dagli eclissi solari: mediante i metodi cui indica, l' osservazione di tali fenomeni diventa il metodo più sicuro per determinare i meridiani. Dell' opera che segue è soggetto la stella straordinaria che apparve nel 1604, nella costellazione del Serpentario, e la stella nuovamente osservata nella costellazione del Cigno. Vi aggiunse una dissertazione sull' anno vero della nascita di G. C. Kepplero, mal grado la sua cattiva vista, osserva assiduamente la stella del 1604, e rapporta tutte le circostanze di tale apparizione. Nelle diverse spiegazioni cui dà dello scintillare delle stelle, si legge questo passo notabile, che le stelle possono scintillare come i diamanti che si fanno girare. „ Tale rotazione delle stelle fisse „ è appoggiata sopra grandi esempj. La terra gira in un giorno intorno al suo asse; è dunque credibile che i pianeti e le fisse girino „ del pari intorno agli assi loro. La „ luna mostra successivamente al „ sole tutte le parti della sua superficie. " Più tardi sospettò la rotazione del sole, che gli parve necessaria per ispiegare il moto dei pianeti in longitudine. Tali congetture si chiarirono vere in tutti i pianeti che sono abbastanza grandi per dar adito all' osservazione; ed

inferito ne fu, per analogia, che la rotazione è una legge generale della natura. Arriviamo all'opera più importante di Kepplero, all'opera di cui Lalande e Bailly hanno dato sunti assai ampli, ma che sono ancora lontani dall'essere compiuti, e di cui Lalande ha detto che ogni astronomo doveva leggerla almeno una volta nella sua vita *tutta intiera*; obbligazione, cui non sembra che abbia adempinto nemmeno egli molto scrupolosamente. Eccone il titolo: *Astronomia nova, seu physica cœlestis tradita commentariis de motibus stellæ Martis ex observationibus G. V. Tychonis Brahe*, 1609, in foglio (1). L'esemplare che abbiamo sott'occhio ha appartenuto al celebre König, che vi aggiunse un avvertimento di cui qui trascriveremo alcune linee. „ Newton non avrebbe scritto mai „ i suoi principj della filosofia natu„ rale se non avesse a lungo medita„ to i passi notabili, dove Kepplero „ ha registrato tante felici ricerche... „ Gli scritti uniti di tali due uomi„ ni sono le prove più sorprendenti „ di quanto può l'ingegno umano „ fortificato dal soccorso delle osser„ vazioni e della geometria " (Small ha pubblicato di tale libro un sunto molto più esteso che quelli di Lalande e di Bailly. *An account of the astronomical discoveries of Kepler. by Robert Small*, Londra, 1804 in 8.vo di 357 pagine). L'opera incomincia dall'esposizione dei principj di Kepplero sulla gravità: „ Ogni „ sostanza corporea è atta a restare „ in quiete, in qualunque luogo in „ cui fosse solitaria e fuori della sfe„ ra d' un altro corpo. La gravità è „ un' affezione corporea, reciproca „ tra due corpi della medesima spe„ cie, che li trae ad unirsi, siccome „ si scorge nella calamita; in guisa che „ la terra attira una pietra molto più „ ch'ella non n' è attirata. Se la forza „ della luna si stende fino alla terra, a „ più forte ragione quella della terra „ si stende fino alla luna e molto più „ lungi; nulla di quanto è analogo „ alla natura della terra può sfuggi„ re a tale forza trattoria; nulla è „ leggiero assolutamente, se è mate„ riale; non può essere leggiero che „ comparativamente. " Altrove aveva detto che l'aria è pesante quantunque si aspettasse di eccitare a sollevazione contro di lui tutti i fisici; ha dato al sole una virtù che si estende fino ai pianeti più lontani. Tali proposizioni, e varie altre cui ommettiamo per amore di brevità, erano importanti e nuove; avevano solo bisogno di essere sviluppate, e sono le leggi fondamentali della fisica del mondo. Gli antichi, i quali facevano girare i corpi celesti intorno a centri immaginarj, riferivano al luogo medio del sole tutti i movimenti osservati dei pianeti. Kepplero che voleva fare del sole il regolatore universale di tali movimenti, voleva che si paragonassero al luogo vero del sole tutti i luoghi osservati dei pianeti: di fatto, quando un pianeta ed il sole ci appaiono sopra una stessa retta, un osservatore al centro del sole vedrebbe la terra ed il pianeta in congiunzione; allora soltanto un'osservazione fatta sulla terra può tener voce d'un'osservazione fatta nel centro vero, e dare la misura esatta dei movimenti. Tale verità, che non è più dubbiosa dopo Kepplero, era rigettata allora da tutti gli astronomi: ella era stata disconosciuta da Copernico; e Ticone non volle mai adottarla, quantunque, fino dal loro primo abboccamento, Kepplero prodotta gliene avesse la prova. Ticone morendo aveva pregato Kepplero di adattare al suo sistema tutte le sue spiegazioni ed i suoi metodi; e forse, per rispetto a tale ultima volontà d'un uomo grande, Kepplero, sco-

(1) La dedica è sottoscritta *Joannes Kepplerus*, con due P, quantunque altre volte, e segnatamente nei due anagrammi che ha fatto del suo nome, l'uno in greco e l'altro in latino, abbia preso un P solo.

standosi dallo sue idee, tenne di dover provare sì lungamente un principio che aveva bisogno soltanto di essere annunziato. Ticone ed il suo discepolo Longomontano, obbiettavano che nella loro ipotesi erano venuti a capo di rappresentare, tranne alcuni minuti, tutte le longitudini: vero è che erano più imbarazzati per le latitudini. Kepplero gli avvertì senza persuaderli, che la difficoltà procedeva dal non far passare pel centro del sole le intersezioni delle diverse orbite col piano dell'eclittica, sola maniera di avere longitudini e latitudini perfettamente conformi a quelle che si scorgono di sopra la terra, ed determinare esattamente le inclinazioni. Kepplero le determina per differenti mezzi, tutti nuovi ed ingegnosi, e con l'accordo più grande. È questa un'obbligazione essenziale che abbiamo a Kepplero, alla quale si fa poca attenzione, perchè ha meno splendore, e sulla quale per altro posa tutta l'esattezza dell' astronomia planetaria moderna. Con metodi ugualmente nuovi, ma di cui siamo impossibilitati di porgere qui la menoma idea, determina l'eccentricità e l' afelio di Marte nell'ipotesi circolare; rappresenta le osservazioni con l'esattezza delle osservazioni stesse, e prova tostamente con le latitudini che l'ipotesi è viziosa; però che le osservazioni sono sicure. „ La bontà divina ci ha dato „ in Ticone un osservatore sì esatto, „ che un errore di 8' è impossibile; „ bisogna ringraziare Dio e trarre „ partito di tale vantaggio. Tali 8', „ cui non è permesso di trascurare, „ ci daranno il mezzo di riformare „ tutta l'astronomia. " Per formare un simile progetto e dietro un simile motivo, abbisognava lo scrupolo, la sagacità e la pazienza di Kepplero, il quale, del rimanente, fa qui l'elogio più giusto e meno esagerato di Ticone. È certo che, in quanto ad altezza d'intelletto, non si può paragonare quest'ultimo nè ad Ipparco nè a Copernico, nè a Kepplero; ma egli ha creato nuovi stromenti, e ne ha ricavato tutto il vantaggio possibile. Kepplero dà un esempio particolarizzato di tutto il calcolo, e dice al suo lettore: „ Se questo metodo vi „ sembra faticoso e nojoso, abbiate „ pietà di me che l'ho ripetuto set- „ tanta volte; nè vi stupite che ab- „ bia passati cinque anni sopra tale „ teoria di Marte. " Bailly osserva che l'operazione esige dieci pagine in foglio; ma quale si trova in Kepplero, verrebbe messa in meno di tre. Le settanta operazioni non farebbero 200 pagine. Molti numeri del primo calcolo servono agli altri sessantanove. Gli autori delle tavole moderne si sono dati a calcoli ben altrimenti lunghi; l'operazione non è sì terribile, e Kepplero era sorretto dal desiderio di aver ragione contro Ticone, Copernico, Tolomeo, e tutti gli astronomi dell' universo: egli ha gustato tale soddisfazione; non era dunque sì degno di pietà quando ha fatto tali calcoli. Kepplero ora segue le sue proprie idee: per le osservazioni di Marte determina la figura dell' orbita della terra. Gli riesce di dimostrare tale bisezione dell'eccentricità cui ha già provata con l'osservazione dei diametri. Ha acquistato la facilità di calcolare in ogni tempo la distanza dalla terra al sole; allora toglie a provare come la forza che fa muovere un pianeta, perde della sua intensità di mano in mano che si allontana dalla sua sorgente; egli statuisce che tale forza risieda nel centro. „ Faremo come „ Copernico, il quale non vi colloca „ nessun corpo, almeno quando cal- „ cola? vi metteremo la terra, come „ Tolomeo o Ticone? Finalmente „ vi collocheremo il sole, come Co- „ pernico, quando si limita alla con- „ templazione? " Tale è di fatto la contraddizione nella quale è caduto Copernico; tal è la diversità tra il suo sistema e lo stesso sistema riformato da Kepplero. Il sole vi diventa

il centro di fatto: lo era soltanto di nome nella teoria di Copernico. „ Giudichi lo stesso Ticone quanto „ conviene meglio, di collocare nel „ sole la forza che mette in moto la „ terra come tutti i pianeti, o di far „ muovere i pianeti dal sole, e dalla „ terra il sole accompagnato da tutti i pianeti; non havvi un terzo partito. Ticone ha distrutto „ gli orbi solidi; io ho provato la „ bisezione dell' eccentricità; mi „ pongo dunque dal lato di Copernico, e dico: la terra è un pianeta. Il corpo del sole è magnetico; „ gira sopra sè stesso nel medesimo „ verso che i pianeti. Il girare del „ sole dev' essere più rapido che la „ rivoluzione di qualunque altro „ pianeta. " Egli congettura che debba essere di tre mesi: è di venticinque giorni soltanto. Galileo non aveva ancora scorte le macchie del sole. Onde produrre il moto dei pianeti in longitudine, dà al sole fibre magnetiche circolari; però che se le fibre fossero rette, egli dice, „ i pianeti cadrebbero sul sole. " Vediamo che si lascia trasportare dalla sua immaginazione; ha desiderio di comprendere tutto e di spiegare tutto, assegnando cause fisiche a tutti i movimenti. Tra tante congetture, se ne dovevano trovare alcune di vere, altre alquanto arrischiate, altre finalmente affatto false. Quelle che si potevano verificare per mezzo del calcolo e della geometria del suo tempo, a forza di pazienza furono alla fine da lui dimostrate; ma quando tali metodi l'abbandonano, erra alla ventura, perchè non ha scorta la vera legge della gravità, e non aveva per anco immaginato di combinare il moto di traslazione con la forza attrattiva del sole. „ Il mio primo errore, dice ancora, fu di credere che il „ cammino del pianeta fosse un „ circolo perfetto, errore tanto più „ pregiudiziale quanto che era appoggiato dall' opinione unanime „ di tutti i filosofi, e sembrava più „ conforme alla metafisica. " Alla fine egli sta per iscagliar lunge da sè tutti i pregiudizj e volare con le proprie sue ali. Trova un mezzo nuovo per calcolare le distanze di Marte al sole; dimostra che sono disuguali: e ne inferisce che la curva non è un cerchio, che ha una figura meno larga che lunga, che tale curva si chiama appunto *ovale*. Tale parola ha indotto in errore Lalande e Bailly; essi si persuadono che la parola *ovale* sia qui il sinonimo d' *ellissi*. Si dispensano dal continuare una lettura che non è sempre allettevole: tengono che l' *ellitticità* sia dimostrata (1). L' ovale di Kepplero non è un' ellissi; essa ha le forme d' un uovo tagliato da un piano secondo il suo grande asse; è più ottusa nella parte superiore, e più acuta nella parte inferiore. Idee sistematiche avevano condotto Kepplero a tale figura, la quale non risultava menomamente dalle distanze che aveva trovate con l'osservazione. Se la curva fosse un' ellissi, la difficoltà sarebbe assai meno grande, ci dice Kepplero: trova però il mezzo di calcolare ad un di presso la superficie della sua ovale; ma bisognava in oltre dividerla in parti proporzionali al tempo, per soddisfare alla legge delle *aree*, di cui vedeva la necessità, ma che non aveva ancora potuto dimostrare a sè stesso rigorosamente. Invoca il soccorso dei geometri: „ L' età nostra ne conta di „ preclari, che si danno sovente „ molta briga per questioni di cui

(1) Fu detto che l'idea non era nuova. Reinhold ha mostrato che nelle idee di Tolomeo l'orbita della luna e quella di Mercurio erano più lunghe che larghe, ed il fatto è vero; ma è una semplice osservazione che non ha potuto sfuggire ad un attento lettore. Reinhold la presenta soltanto come una singolarità; non pretende di insegnare quale sia la vera figura delle orbite planetarie. Le due orbite di Tolomeo non sono nè ellissi, nè ovali; verso l'asse piccolo, la convessità guarda il centro, e verso l'asse grande, è la concavità.

„ l'utilità non è ben evidente. " Gl'invita a quadrare la sua curva. Frattanto trova un' approssimazione cui giudica sufficiente: calcola le distanze di Marte al sole; vede che, se il cerchio è troppo largo, l'ovale è troppo stretta, e che la vera curva è tra i due. " In tal „ guisa ogni nostra teoria se n'è „ andata in fumo, " egli esclama dolentemente. Ricomincia i calcoli per iscoprirne il vizio. Tale inquietudine lo tormentò lungo tempo; temè di perdere la testa: *Diu nos torserat... pene ad insaniam*. Si accorse alla fine che tutto il male viene da una secante per la quale moltiplica le distanze per averle nell'eccentrico; non ha che a sopprimere tale secante, o, ciò che torna lo stesso, moltiplica per un co-seno le distanze calcolate mediante l'eccentrico; allora si troveranno uguali alle distanze osservate. Ma l'ellissi è la projezione d'un cerchio; la curva che soddisfa a tutto è dunque un' ellissi, ed ecco Kepplero in possesso della seconda legge: *Le orbite planetarie sono ellissi*. Suo mal grado dunque, e mal grado le sue teorie, è stato condotto a tale ellissi; e si vede quanto gli è costata. Il suo amico Fabricio, a cui aveva comunicato i suoi calcoli, fu sul punto di prevenirlo in tale scoperta; poco mancò che non gli venisse primo l'idea di tale ellissi. Rimaneva da risolvere un grande problema che porta ancora il nome di Kepplero. La soluzione diretta n'è impossibile; e lo stesso Kepplero ne ha detto la ragione. Gli riesce di racchiuderla in tre forme semplicissime, che sono il fondamento di quanto si è fatto dappoi, e che danno la soluzione più breve e più facile che siasi per anco immaginata. Abbiamo veduto la sua gioja per la scoperta d'un'altra legge: in modo diverso esprime quella che gli cagiona la sua ellissi. Le due figure che servono alle dimostrazioni, si trovano ripetute in più luoghi del suo libro; e dovunque sono accompagnate d'ornamenti che non si vedono in nessun'altra. La prima è sempre accompagnata da due genj, di cui l'uno è quello del calcolo, e l'altro quello della geometria. La seconda figura è accompagnata da Urania portata sopra un carro trionfale. La legge delle *aree* non gli sembra meno sicura; ma non può dimostrarla in modo che lo appaghi. Era però quella di cui la dimostrazione era più facile. Non potè trovarla quando lavorava nella teoria di Marte; l'ha pubblicata nel suo *Compendio dell'astronomia copernicana*. È molto da stupire come Kepplero, il quale aveva dichiarato già da lungo tempo che il moto in linea retta era il solo naturale, abbia pensato sì tardi a combinare il moto che risulta dall'attrazione del sole. Le idee più semplici sono talvolta quelle che si presentano le ultime. La sua dimostrazione, alquanto oscura, non è affatto quella di Newton; ma non ne differisce essenzialmente. Cerca la causa fisica delle inclinazioni; la trova nella virtù magnetica del sole, il quale fa che, in tutta la sua rivoluzione, il pianeta conservi il parallelismo del suo asse. Aveva detto altrove, con maggiore aggiustatezza, che tale parallelismo è un riposo, e non l'effetto d'un moto particolare, siccome aveva detto Copernico. Di tale moto immaginato da Copernico, conserva solo quanto è necessario per ispiegare la precessione degli equinozj: ma, per la causa fisica, confessa il suo imbarazzo. Il moto di rotazione del sole gli serviva per ispiegare il moto dei pianeti in longitudine, ed anche il moto degli afelj, che è ugualmente diretto. Quanto al moto dei nodi che è retrogrado, e per continuazione, quanto al moto del polo ed alla retrogradazione dei punti equinoziali, non ne può immaginare altra causa che un' *intelligenza* collocata nel

pianeta, o più semplicemente, *la volontà di Dio*. Newton ha trovato tale causa cui Kepplero non poteva indovinare, poichè non si aveva niuna idea dello schiacciamento della terra. Kepplero aveva di fresco terminata la sua opera sopra Marte; ne aveva inviato un esemplare a Galileo, il quale non gli diede risposta, e che non parla in nessun luogo delle leggi di Kepplero, nè di niuna delle sue scoperte, quantunque avessero potuto somministrargli, in favore del moto della terra, prove di grande forza, e cui non si capisce come abbia trascurate. Si sparse la voce in Germania che Galileo aveva fatta la scoperta di quattro pianeti nuovi. Tale annunzio doveva recare inquietudine a Kepplero, il quale teneva d'aver dimostrato che non potevano esservi che sei pianeti, compresavi la terra. Galileo alla fine gl'inviò un esemplare del *Nuncius sidereus*; e Kepplero si accinse tosto a comporre la sua dissertazione *cum Nuncio sidereo*, cui dedicò (1610) allo stesso Galileo. Vide con somma soddisfazione che i nuovi pianeti erano soltanto satelliti. Ne inferì che Giove deve girare sopra il suo asse, poichè fa girare intorno a sè quattro lune. Giove prova che vi sono globi più importanti della terra, poichè ha quattro lune, e noi ne abbiamo una sola. Non possiamo più credere che tutto sia stato creato per noi: non siamo le creature più nobili; ma siamo più favorevolmente collocati per coltivare l'astronomia, poichè la nostra posizione ci permette d'osservare tutti i pianeti. La scoperta del cannocchiale non gli sembra tanto nuova quanto si finge di crederlo; gli pare sufficientemente indicata in questo passo del libro di Porta: „ Se „ sai moltiplicare le lenti, non du„ bito che tu non possa leggere a „ cento passi di distanza i caratteri „ più minuti. Se sai combinare con„ gruamente le lenti convesse e con„ cave, vedrai gli oggetti ingrossati, „ e tuttavia distinti. " Kepplero, alla pagina 202 de'suoi *Paralipomeni*, aveva parlato di tale combinazione. Offriva, in una figura, una lente concava posta sul medesimo asse che una lente convessa: ma non fece costruire tale cannocchiale; confessa egli stesso che diffidava alquanto delle promesse troppo magnifiche di Porta. Nella sua Diottrica, che comparve nel 1611, parla ancora di tale combinazione di diverse lenti, e specialmente di due lenti convesse che rovesciano le immagini. In tal guisa ancorchè non abbia eseguita tale combinazione, si può considerarlo come il primo autore dell'idea, giusta la quale si costruisce presentemente il cannocchiale astronomico. Si procacciò un cannocchiale simile a quello di Galileo, e riconobbe che le montagne della luna devono essere realmente più grandi che quelle della terra. Ci ripete che ha la vista debole, e che Sirio gli sembra d'un diametro pressochè uguale a quello della luna, a motivo dei raggi luminosi da cui è attorniato. La sua teoria delle comete è alquanto importante. Calcola le trajettorie come rettilinee (1619). L'invenzione dei logaritmi fermò la sua attenzione. Intraprese d'esporne la storia in modo più rigoroso; ma nella costruzione della sua tavola, non fa uso realmente che dei principj di Néper. Afferma trenta proposizioni, le quali, per la maggior parte, non sembrano buone che ad ingrossare il volume. Il langravio di Assia, Filippo, gli aveva regalato trenta monete d'argento. Kepplero, per dimostrargli la sua riconoscenza, gl'inviò i suoi trenta teoremi. Il langravio fece tosto stampare il volume; vi mancava un'introduzione, cui Kepplero pubblicò separatamente nel 1621. La sua tavola di logaritmi è il tipo delle nostre tavole di logaritmi logistici. Le tavole Rodolfine compar-

vero nel 1627: Kepplero vi aveva lavorato per ventisei anni. Vi fa l' applicazione di quanto ha dimostrato nelle sue opere precedenti. In una prima epistola dedicatoria, si vede che Ticone aveva lasciato una vedova e quattro figli, i quali non avevano altre sostanze che tali tavole. Nel loro infortunio, furono fortunati di trovare un simile compilatore; ed anzi, considerando le tavole soltanto, non fu uno svantaggio che Ticone non le avesse terminate egli stesso: non avrebbe mancato di subordinarle alle sue idee antiquate. Nell'epistola dedicatoria sottoscritta da Kepplero, in mezzo a' suoi ringraziamenti all'imperatore, si vede con quale esattezza gli si pagava lo stipendio promesso. Nella spiegazione delle tavole sviluppa la sua teoria degli ecclissi solari; vi dà la prima idea dell'emisfero illuminato della terra, projetto sopra un piano nella regione della luna; si serve del nonagesimo per trovare i paesi i quali, sia all'orizzonte, sia al nonagesimo, vedrebbero un eclissi d'una data quantità: tali idee erano affatto nuove. Mal grado gli sforzi di varj astronomi contemporanei, le tavole Rodolfine sono state lungamente le più esatte che si potessero adoperare; e, per la parte ellittica, servono ancora per modello alle nostre tavole attuali. Le effemeridi cui calcolava sopra tali tavole, gli fecero vedere che Mercurio e Venere dovevano passare sul disco del sole nel 1631. Egli ne avvertì gli astronomi con uno scritto intitolato: *Admonitio ad curiosos rerum cœlestium, de raris mirisque anni* 1631 *phœnomenis, Veneris puta et Mercurii in solem incursu.* Dice loro che tali fenomeni faranno loro conoscere cose che non si potrebbero mai sapere diversamente. Intende certamente i diametri e le parallassi. Raccomanda tali fenomeni ai navigatori ed ai principi, e sembra che predica quanto si è fatto nel 1761 e 1769; indica fino il periodo più perfetto che riconduce tali passaggi. Halley ha poscia rinnovato simili raccomandazioni, pregando la posterità riconoscente di sovvenirsi che ad un Inglese doveva tale avviso: l'avviso vi era in Kepplero. Halley è sceso a maggiori particolarità; non è nemmeno impossibile che ignorasse l' esistenza del libro di Kepplero, quantunque avesse menato non poco rumore. Il gesuita Terrenzio, missionario nella China, aveva chiesto che gli fosse mandato l'*Ipparco* di Kepplero: l'autore avverte che ha fuso tale *Ipparco* nella sua spiegazione delle tavole Rodolfine, tranne le dimostrazioni, cui divisa di pubblicare a parte. Esse non sono comparse; dicesi che il manoscritto esista a Pietroburgo. È noto che Caterina II comperò, nel 1773, quanto rimaneva dei manoscritti di Kepplero (Bacmeister, *Russische Biblioth.*, III, 426). L' *Epitome astronomiæ copernicanæ* è in 2 volumi in 8.vo; il primo è comparso a Lintz nel 1618, ed il secondo a Francfort, nel 1622 (1621). È un trattato d'astronomia per domande e per risposte: tale forma è poco favorevole alla brevità. L' opera è troppo scolastica; vi si vedono troppe sottigliezze, divisioni e suddivisioni; l'autore vi ha inserito il transunto di tutte le suo dottrine e degli altri suoi scritti; vi si trovano alcune osservazioni nuove. Abbiamo già parlato della dimostrazione della legge delle aree. Si attribuisce all'atmosfera del sole il debole chiarore che resta negli eclissi totali. Tale atmosfera è talvolta visibile dopo il tramonto del sole. Ella è la luce zodiacale di Cassini. Il Sogno di Kepplero (*Somnium*, Francfort, in 4.to) è un romanzo filosofico ed allegorico, nel quale espone i fenomeni astronomici quali debbono apparire agli abitatori della luna che hanno siccome noi il pregiudizio

di essere nel centro del mondo; ma non sono tanto bene collocati per innalzarsi all'idea del vero sistema. A tale opuscolo tiene dietro la traduzione del Trattato di Plutarco, *sulla faccia che si vede nel disco della luna*. Kepplero morì mentre stampavano il volume: suo genero, Bartschio, che volle continuar l'impressione, fu colto da una malattia contagiosa alla quale soggiacque. Il figlio di Kepplero (Luigi) che ritornava da un lungo viaggio, durante il quale non aveva avuto niuna novella della sua famiglia, vide arrivare la vedova di suo padre, con quattro figli, senza danaro e senz'altri mezzi che i fogli di tale opera di cui bisognava terminare la stampa. Essa fu terminata nel 1634. Da diversi passi degli scritti di Kepplero si vede come non era mai stato nell'agiatezza. Volendo considerare lui solo, egli aveva ampli compensi: diceva *che non avrebbe ceduto le sue opere pel ducato di Sassonia*, ed aveva ragione; ma sua moglie ed i suoi figli avrebbero guadagnato molto nel contratto. In una prefazione in data del 1616, si lagna delle sciagure del tempo che impedivano ai tesorieri di pagargli esattamente il suo stipendio di matematico dell'imperatore. Ricorda la generosità di Rodolfo II che gli aveva fatto pagare in un giorno 2000 monete d'argento d'arretrati, e che aveva aggiunto 2000 monete con grande sollievo della sua famiglia. Morì ai 15 di novembre 1630, a Ratisbona dov'era andato per sollecitare il pagamento di quanto gli era dovuto. Aveva fatto la strada a cavallo; era arrivato malato, spossato dalla fatica e roso d'inquietudini; morì sei giorni dopo, e fu sotterrato nel cimitero di S. Pietro. S'ignora se ponessero una pietra sulla sua sepoltura e se vi scolpissero l'epitaffio che si era composto egli stesso:

Mensus eram cœlos, nunc terræ metior umbras:
Mens cœlestis erat, corporis umbra jacet.

ma non ne restava vestigio quando nel 1808, sotto il governo ed al cospetto del principate primate Carlo Teodoro Dalberg, fu fatta a Ratisbona l'inaugurazione d'un tempio eretto alla sua memoria. Fu collocato il suo busto in marmo di Carrara, sopra un piedestallo in cui si vede in basso rilievo il genio di Kepplero che leva il velo che copriva Urania. La dea gli presenta il cannocchiale astronomico di cui è inventore; con l'altra mano tiene un rotolo sul quale è segnata l'ellissi di Marte. Tale monumento è posto nel giardino botanico, 70 passi distante dal luogo in cui riposa Kepplero (V. Pet. Plac. Henrich, *Monumentum Keplero dedicatum Ratisbonæ*, 1808, in foglio di 20 pag.) Tra le opere di questo creatore dell'astronomia, delle quali si trova la lista, in numero di 45, nel supplemento del Dizionario di Joecher, ma di cui le principali sono state citate nel corso di questo articolo, indicheremo le seguenti, segnando con un * quelle che sono ammesse da Niceron: I. *Elegia in obitum Tychonis Brahé*, componimento di 200 versi circa, inserito nella vita di Ticone per Gassendi, Parigi, 1654, in 4.to. II. * *Nova dissertatiuncula de fundamentis astrologiæ certioribus ad cosmotheoriam spectans*, Praga, 1602, in 4.to, di 20 pag. Non vi si parla che di meteorologia. III. * *Epistola ad rerum cœlestium amatores universos, Hispaniæ potissimum et Galliæ ulterioris ec. incolas de solis deliquio mense octobri anni* 1605, Praga, 1605 in 4.to. IV. *De cometa anni* 1604, *epistola ad Barthol. Scultet.* 1605. È la stella del Serpentario. V. *Phænomenon singulare seu Mercurius in sole*, Lipsia, 1609, in 4.to di 38 pag. Era soltanto una macchia del sole cui aveva presa per Mercurio; ne fa la confessione. VI. * *Tertius interveniens, d. i. Warnung*, ec. (Avviso ad alcuni medici, teologi e filosofi, segnatamente al D. Fil. Feselio, i

quali non ostante che condannino a ragione le superstizioni dell'astrologia, hanno oltrepassato lo scopo e screditano la loro professione, ec.), Francfort, 1610, in 4.to, in tedesco. Vi si parla solo delle forze attribuite agli astri ed ai loro aspetti: l'autore si erge ugualmente contro coloro che si mostrano troppo creduli. VII. *Dioptrice*, Augusta, 1611, in 4.to di 28 e 80 pag., ristampata in seguito all'*Institutio astronomica di Gassendi*, Londra, 1655, in 8.vo. VIII. *Dissertazione per provare che l'anno della nascita di Gesù Cristo ha preceduto l'era volgare, non d'un anno come hanno creduto Roesling e Bunting, nè di due come hanno tenuto Scaligero e Calvisio, ma di cinque anni intieri*, Strasburgo, 1613, in 4.to, in tedesco; tradotta in latino, Francfort, 1614, in 4.to. IX. *Nova stereometria doliorum vinariorum*, Lintz, 1615, in fog. di 112 pag. Tale Trattato di stazatura è dotto, ma alquanto confuso. L'autore vi fa uso della velta, o staza trasversale di una sola scala cubica. Dà altresì una tavola per istazare le botti in vendemmia. X. * *Sportula genethliacis missa*, Sagan, 1629, in fog. V' insegna agli astrologi di che vantaggio esser loro possono le tavole Rodolfine per agevolare i calcoli. XI. * *Joh. Keppleri et Jacobi Bartschii Tabulæ manuales ad calculum astronomicum, in specie tabularum Rudolphinarum, compendiose tractandum mire utiles: accessit introductio nova cura J. C. Eisenschmid*, Strasburgo, 1700, in 12. XII. *Joh. Keppleri et Math. Berneggeri epistolæ mutuæ*, Strasburgo, 1672, in 12. XIII. *Epistolæ ad Joh. Kepplerum scriptæ, insertis ad easdem responsionibus klepperianis*, Lipsia, 1718, in fog., pubblicate da T. Hansch. XIV. * *Epistolae quatuor hactenus ineditae ad J. C. Herwart de Hohenburg*, nella *Raccolta di sunti di storia naturale e di fisica*, per F. D. P. Schrauck, Norimberga, 1796, pag. 237-301. XV.* *Saggio* (Vorschlag) *sui pesi e sulle misure della Città d'Ulma* (nei *Fogli letterarj* di Norimberga, 1803, vol. 19, pag. 337-349, in tedesco). Lalande ha posta, nella sua *Bibliogr. astron.*, pag. 368, la lista e la storia dei manoscritti lasciati da Kepplero. Ulrico Junio ha pubblicato una dissertazione *De Joh. Kepplero*, Lipsia, 1710, in 4.to di 128 pag., e C. Fed. Staendlin, *Narratio de Joh. Keppleri theologia et religione*, Gottinga, 1794, in 4., ristampata con aggiunte nelle Miscellanee (*Beitraege*) dello stesso autore, 1797, tom. 1. n.° 7.

D—L—E.

KER DE KERSLAND (Giovanni), scozzese, professore d'ebraico: il suo nome di famiglia era Crawford. Assunse quello di Ker, dal Clan (o tribù) di cui suo suocero era capo, secondo l'uso di Scozia. Usciva d'una famiglia ragguardevole, era dotato di spirito e di talenti, e fu impiegato sotto il regno della regina Anna in diverse negoziazioni e transazioni segrete nella Scozia, nell'Inghilterra, e nei paesi stranieri. Ha scritto alcune *Memorie*, cui pubblicò egli stesso, Londra in 8.vo, 1726; esse furono tradotte in francese, Roterdam, 1726-1728, 3 vol. in 8.vo.

L.

KERALIO (Luigi-Felice Guinement de), letterato, nato a Rennes, ai 17 di settembre 1731, abbracciò la professione dell'armi, giunse al grado di maggiore, ed ottenne, col suo congedo, la decorazione dell'ordine di S. Luigi. Keralio, già noto per alcune traduzioni di opere utili, allora fermò stanza in Parigi dove divise i suoi ozj tra la cultura delle lettere, l'educazione di sua figlia e la società d'alcuni uomini istrutti. Verso il 1756, fu chiamato a Parma per dirigere, in qualità di ajo, l'educazio-

ne del giovane infante don Ferdinando, congiuntamente con Condillac, che ne fu fatto precettore. Poco tempo dopo, per la protezione del duca di Choiseul, divenne professore di tattica nella scuola militare; impiego cui esercitò con pari zelo e buon successo. Quando furono formate le scuole militari nelle provincie, in numero di dodici, egli ne fu creato ispettore. Si mostrò favorevole alle riforme; ma detestò gli eccessi della rivoluzione. Fu fatto comandante d'un battaglione della guardia nazionale di Parigi allorchè venne organizzata, e morì a Grosley, nella valle di Montmorenci, ai 10 di dicembre 1793; era membro dell'accademia delle iscrizioni e di quella di Stocolm. Le sue opere sono: I. *Raccolta di varj scritti sulla storia naturale e civile dei paesi del Nord*, tradotta dal tedesco e dallo svedese, Parigi 1753, 2 vol. in 12. II. Una traduzione compendiosa del *Viaggio di Gmelin in Siberia*, ivi, 1767, 2 vol. in 12 (*V.* Gmelin). III. *Ricerche sui principj generali della tattica*, ivi, 1769, in 12. Tale opera, destinata all'istruzione degli allievi, è alquanto superficiale. IV. La traduzione libera della *Storia naturale delle ghiacciaie della Svizzera*, per Gruner, ivi, 1770, in 4.to fig. (*V.* Gruner). V. Quella delle *Memorie dell'accademia reale di Stocolm*, tomo I. ivi, 1772, in 4.to: tale volume è il solo che sia comparso: forma il tomo XI della *Raccolta accademica*, parte straniera. VI. *Saggio sui mezzi di rendere le facoltà dell'uomo più utili alla sua felicità*, tradotto dall'inglese, di G. Gregory, 1776, in 12. VII. *Storia della guerra dei Russi e dei Turchi*, nel 1736-39, *e della pace di Belgrado, che la terminò*, 2 vol. in 12, 1777, 1780, 1789, con carte e tavole, tradotta in tedesco, Lipsia, 1778, 2 vol. in 8.vo. VIII. La *Storia della guerra tra la Russia e la Turchia, e particolarmente della campagna del 1759, con note ed osservazioni*, S. Pietroburgo (Amsterdam) 1773, in 4.to, in 8.vo, ed in 2 vol. in 12; tradotta in tedesco, 1777-78, in 8.vo. Le note che corredano l'opera sono del principe Dimitri II di Galitzin. Secondo Palissot, sembra che tale storia sia stata fatta sopra buone memorie; ma Laharpe afferma ch'ella è soltanto una gazzetta aridissima (Vedi *Carteggio letterario*, tomo III, pag. 291). IX. Una traduzione dall'inglese del *Discorso* di Riccardo Price *sull'amore della patria*, Parigi, 1789, in 8.vo. Keralio fu uno dei compilatori del giornale *dei Dotti*, dal 1785 fino alla sua soppressione nel 1792 e del *Mercurio nazionale* o *Giornale di Stato e del Cittadino*, di cui sono comparsi 87 fascicoli dai 31 di dicembre 1789 fino ai 29 di marzo 1791. Finalmente ha inserito nelle *Notizie de' manoscritti* della biblioteca reale il sunto del *Chronicon regum Sueciae* (1), opera composta in lingua svedese dall'arcivescovo Olao Petri (tom. I.); quello del *Joms-Wicking Saga*, tradotto in latino da Arngrim Jonae (tom. II); e la *Notizia* d'un manoscritto del secolo XVI, contenente le *Leggi municipali di Svezia* (tom. VI. p. 77). Ha lasciato inedita una traduzione compiuta dell'*Edda*, che era ancora nel 1812, nelle mani di un librajo di Losanna.

W—s.

KERCKHOVE (Giovanni Polyander Van den), teologo olandese, originario d'una famiglia riguardevole di Gand, nacque a Metz, ai 26 di marzo 1568, e, nella prima gioventù, condusse la vita errante degli autori de' suoi giorni, perseguitati e proscritti siccome zelatori dei principj della riforma. Avendo incominciato gli studj a Brema ed in Eidelberga, fu in età di vent'anni, in-

(1) Una traduzione latina di tale sunto fu stampata a Hildburghausen, 1793, in 8.vo.

viato a Ginevra per terminarli, sotto Teodoro Beza ed Antonio Lafaye. Successivamente pastore a Leida ed a Dordrecht, professava in pari tempo in quest' ultima città la logica e la morale. La cattedra di teologia, vacante a Leida dall' ottobre 1669 per la morte di Giacomo Arminio, gli fu proferta un anno dopo dai curatori di quella celebre università; e la tenne con distinzione pel corso di trentacinque anni. Intervenne, nel 1618 e 1619, al famoso sinodo di Dordrecht; e fu uno di quelli ch'ebbero commissione di erigerne i canoni. Vi fu altresì creato membro della giunta che rivide la traduzione olandese della Bibbia, fatta per ordine degli stati generali. Era, per l'ottava volta, rettore dell'università di Leida, quando vi morì, ai 4 di febbrajo 1646. Federico Spanheim recitò la sua orazione funebre, e Giovanni Van den Kerckhove, suo figlio unico, signore di Heenvliet, gli ha eretto un bel monumento nella chiesa di S. Pietro. Ha lasciato, oltre un certo numero di opere di teologia polemica ed ascetica, cui è inutile di trarre dall'oblio: I. *Accordo dei passi della Sacra Scrittura, che sembrano a prima vista contrarj gli uni agli altri.* II. *Theses logicae atque ethicae*, 1602. III. *Gli Atti memorabili dei Greci, raccolti in basso tedesco*, per Andrea Demetre, e tradotti in francese da G. Polyander, 1602, in 8.vo (V. su tale opera il *Dizionario Stor.* di Prospero Marchand, tom. 1, pag. 104, colonna 2, e la continuazione del Dizionario storico tedesco di Joecher, per Adelung, alla voce Andrea Demetrius). IV. *Judicium et consilium de comae et vestium usu et abusu*, Amsterd., 1644, in 12. V. Alcune poesie latine sparse, pubblicate in Eidelberga ed a Ginevra.

M—on.

KERCKRING (Teodoro), medico del secolo XVII., nacque in Amsterdam, d'una famiglia protestante originaria di Lubecca. Soltanto di diciotto anni incominciò lo studio del latino, con Benedetto Spinosa, sotto Francesco Van Ende, che veniva qualificato per ateo. Quantunque Kerckring avesse sposato la figlia del suo maestro, lungi dall'adottare le sue opinioni, abbracciò la religione cattolica, e passò in Francia. Forse all'odio cui provocò tale mutamento, bisogna attribuire in parte gli aneddoti scandalosi che circolarono sul conto suo. Dicevasi che aveva cagionata la morte della sua prima moglie per isposarne la sorella, e che aveva approfittato dei lavori e delle osservazioni degli altri per formare la sua riputazione. Haller asserisce che Ruysch faceva le preparazioni anatomiche di Kerckring, e che Pechlin gli prestò la sua penna. Sembra per altro che non mancasse di talenti: fece osservazioni sommamente interessanti sulla formazione delle ossa e su quella del feto; aveva a tal uopo notomizzato più di 70 feti, disposti a tenore dell'età loro. Haller e Soemmering sono però d'avviso che si sia sovente ingannato sull'età che loro attribuisce. Fu uno dei difensori del sistema di generazione pei germi e per le uova; materia sulla quale si disputava ancora molto al tempo suo. Gli viene attribuita altresì la scoperta d'un mezzo di liquefare il succino senza fargli perdere la sua trasparenza, e se ne valse per conservare le sue preparazioni anatomiche. Si rideva di coloro che cercavano d' introdurre le spiegazioni matematiche nella medicina. Nel 1678, Kerckring andò a dimorare in Amburgo col titolo di residente del granduca di Toscana; e là morì, ai 2 di novembre 1693, lasciando un'ampia raccolta di preparazioni anatomiche, che restarono lungo tempo nelle mani de'suoi eredi. Godeva d'una celebrità grande, e fu membro della società reale di Londra. E' autore di varie opere, tra le quali si distinguono le se-

guenti: I. *Spicilegium anatomicum continens observationum anatomicarum centuriam unam, necnon osteogeniam foetuum, in qua quid cuique ossiculo singulis accedat mensibus, quidque decedat, et in eo per varia immutetur tempora; accuratissime oculis subjicitur*, Amsterdam, 1670 e 1673, in 4.to. Le figure dell'ultima edizione sono alquanto più esatte; ma Haller dubita dell'aggiustatezza di parecchie delle sue cento osservazioni. II. *Anthropogenia ichnographia, sive conformatio foetus ab ovo usque ad ossificationis principia, in supplementum osteogeniae foetuum*, Amsterdam, 1671, in 4.to, con figure, e Parigi, 1672. III. Ha altresì tradotto in latino il *Carro trionfale dell' antimonio*, per Basilio Valentin, Amsterdam, 1661, in 12. Le sue opere anatomiche si trovano unite in un volume stampato a Leida nel 1717, in 4.to.

F—D—R.

KERGUELEN - TREMAREC (Ivone-Giuseppe de), navigatore francese del secolo XVIII, nacque in Brettagna verso il 1745. Cominciato avendo di buon'ora a militare, era giunto, nel 1767, al grado di tenente di vascello. In quell'epoca il governo, volendo incoraggiare e proteggere la pesca del merluzzo lungo le coste d'Islanda, fece armare una fregata per andare in stazione nelle acque cui frequentavano gli armatori francesi: Kerguelen ne ottenne il comando, e partì da Brest ai 27 d'aprile; ai 12 di maggio, era al cospetto dell' Islanda. Verso la metà della state, il bisogno di provvedersi di legna e di viveri, fece che approdasse a Bergen, in Norvegia. Scelse, per assentarsi, il tempo che i pescatori andavano a tentare un passaggio in mezzo ai ghiacci per mutare stazione di pesca. Egli ritornò ai 17 di agosto e montò fino al 69.mo parallelo Nord. Siccome tutti i bastimenti pescarecci abbandonano quei mari dai 25 ai 30 d'agosto, si preparò al ritorno, tanto più che la bruma ed i cattivi tempi, che incominciavano a farsi sentire, lo mettevano nell'impossibilità di riuscire di alcuna utilità. Ai 9 di settembre rientrò nel porto di Brest. L'anno seguente gli venne affidata una simile incombenza. Nell'intervallo era stato incaricato d'andare nell'Inghilterra ad esaminare quanto concerneva la costruzione navale. Presentò al Re la relazione del suo viaggio, e fu occupato, i due anni seguenti, a scandagliare ed a levare le carte delle coste di Francia, ed a far eseguire i lavori necessarj per indicare la strada e l' ingresso dei porti. Propose in seguito un viaggio di scoperte alle terre Australi, alle quali si attribuiva allora un'estensione immensa, e di cui si teneva che Gonneville avesse incontrato uno dei punti avanzati. Le istruzioni di Kerguelen furono compilate in conseguenza; gli venne commesso in oltre di correre una nuova strada cui il cavaliere de Grenier aveva indicata come più breve per arrivare alle Indie: l'abbate Rochon s'imbarcò sul suo vascello in qualità d'astronomo. Partito da Brest il 1.° di maggio, Kerguelen arrivò ai 20 d'agosto all'Isola di Francia. Prima di dirizzar il suo corso alla volta del polo sud, si appressò all'equatore per verificare i vantaggi della strada cui il cavaliere de Grenier aveva fatta alcuni anni prima, con Rochon. Quantunque questo dotto l'avesse lasciato all'Isola di Francia, Kerguelen fu del suo parere sui pochi vantaggi cui offriva, e sui pericoli da cui era accompagnata. L'esperienza ha deciso poi la questione. L'opinione di Daprès e del cavaliere di Grenier ha prevalso; e la strada che questi ultimi hanno proposta è la sola che sia tenuta dalle navi che vanno nell'India durante i venti regolari di nord-est. Ai 16 di gennajo 1772, Ker-

guelen si rimise in mare, dall'Isola di Francia, per andare in cerca delle Terre australi. Ai 12 ed ai 13 di febbrajo, scoperse al 50.mo 5 ' Sud alcune isole, dinanzi alle quali restò fino ai 18. Il cattivo tempo e le brume lo costrinsero a partire. Una corvetta che l'accompagnava, e da cui era stato di fresco separato, lasciò a terra un atto di presa di possesso, che da Cook fu trovato nel 1776. Kerguelen, reduce in Francia, fece parte della sua scoperta al ministro che lo presentò al re. Luigi XV, colpito dalla descrizione pomposa che gli facevano d'un paese che doveva, dicevasi, arricchire la corona ed il commercio nazionale di parecchi milioni all'anno, attaccò di propria mano la croce di S. Luigi alla bottoniera del comandante della spedizione, e gli annunziò che lo faceva capitano di vascello. Kerguelen afferma che tale grazia accrebbe il numero dei suoi nemici i quali avevano già sparsa la voce che aveva veduto soltanto ghiacci, e che per isbarazzarsi della sua nave di conserva l'aveva colata a fondo. Nondimeno gli fu conferito il comando d'una seconda spedizione, destinata a verificare la scoperta. Partì ai 29 d'Agosto 1773, e lasciò l'isola di Francia ai 18 di ottobre, avendo sotto ai suoi ordini altri due bastimenti. Soltanto ai 15 di dicembre vide la terra; e, fino a' 6 di gennaio 1774, ne riconobbe varj punti. Fu fatto il rilievo di circa 80 leghe di coste: ai 18, il cattivo stato delle ciurme e delle navi, la mancanza di viveri e le tempeste continue indussero Kerguelen ad allontanarsi da quelle acque. Egli si condusse alla baja d'Antugil a Madagascar (*V.* Beniowski), poi al capo di Buona-Speranza; ed ai 7 di settembre rientrò nella rada di Brest. Era appena ritornato che un ufficiale del suo vascello scrisse una memoria contro di lui, si lagnò che lo aveva ingiuriato, ed aggiunse che avrebbe potuto adempiere meglio la missione: la più forte delle accuse che gli venivano fatte, era quella di aver abbandonato un naviglio nelle acque deserte cui aveva visitate, con gli ufficiali che lo comandavano e tutta la sua ciurma, e donde si salvarono come per un miracolo, che ricondusse per accidente la corvetta che navigava di conserva con de Kerguelen nel luogo dove si trovavano. Il clamore pubblico lo fece trarre dinanzi ad un consiglio di guerra. Venne arrestato, e, quattro mesi dopo, dichiarato decaduto dal suo grado, e condannato ad essere chiuso nel castello di Saumur. Alcuni hanno tenuto che tale severo giudizio non fosse stato scevro da livore. Kerguelen rapporta in suo favore varie attestazioni di ufficiali che avevano servito con lui. Tra coloro che si dichiararono contro di lui, v'era Pagès, alfiere del suo vascello, il quale ha pubblicato una relazione del viaggio, senza citare una sola volta il nome del capitano. Kerguelen nomina Pagès, e rapporta una lettera in cui questi è trattato non poco male; ma non sarebbe da stupire che i torti fossero stati reciproci. Nella sua prigione di Saumur, si occupò di diverse memorie riferibili alla marina: avendo alla fine ottenuta la libertà, fece ancora alcune corse in mare co' suoi due figli: morì in marzo 1797. Le sue opere sono: I. *Relazione d'un viaggio nel mare del Nord, alle coste d'Islanda, della Groelandia, di Ferro, di Schetland, delle Orcadi e di Norvegia, fatto nel* 1767 *e* 1768, con carte e figure, Parigi, 1771, 1 vol. in 4.to. Vi si trovano abbastanza buone particolarità, ma estremamente succinte, sopra que' diversi paesi e sul commercio di Bergen. L'autore si vanta, nella sua prefazione, di scrivere i nomi dei luoghi secondo l'ortografia del paese: nondimeno, stante la sua ignoranza della lingua, gli storpia quasi

tutti. Rettifica altronde varj errori delle carte francesi, e si mostra navigatore diligente ed istrutto. II. *Relazione di due viaggi nei mari Australi e delle Indie*, fatti nel 7711, 1772, 1773 e 1774, Parigi, 1782, 1 vol. in 8.vo con carta. Paragonando il contenuto di tale libro coi passi del terzo viaggio di Cook dove si fa parola della terra scoperta da Kerguelen, si vede che, senza i lavori del navigatore inglese, si avrebbe solo una cognizione molto imperfetta di quell'isola. Cook ne prese possesso alla sua volta. „ Avrei „ potuto, egli dice, nominarla molto „ convenientemente l'*Isola della* „ *Desolazione*; ma per non torre a „ de Kerguelen la gloria di averla „ scoperta, l'ho chiamata la *Terra* „ *di Kerguelen*. " Tali parole provano che Cook non aveva, come quelli de' suoi compatriotti che hanno eretta la carta del suo terzo viaggio, l'intenzione di cancellare il nome di Kerguelen dai Mappamondi. III. *Relazione dei combattimenti e degli avvenimenti della guerra marittima del* 1778 *tra la Francia e l'Inghilterra, terminata da un ristretto della guerra presente, delle cause della distruzione della marina, e dei mezzi di ristabilirla*, Parigi, 1796, 1 vol. in 8.vo di 406 pagine. IV. *Carte marine della* Manica, delle isole Orcadi, ec.

E—s.

KERI (Giovanni), dotto prelato ungarese, nacque nel secolo XVII. Terminati ch'ebbe gli studj, abbracciò la vita religiosa nell'istituto di S. Paolo primo eremita, ordine fondato a Buda, nel 1215, da Eusebio, arcivescovo di Strigonia, che è soltanto conosciuto in Ungheria. Esercitò successivamente i primi impieghi con onore. Fu alla fine tratto dal chiostro per tenere la sede episcopale di Sirmio, donde fu trasferito a Watzen. Questo prelato morì a Tyrnau nel 1685. È autore di varie opere, tra le quali si cita: I. *Philosophia scholastica tribus tomis comprehensa*, Presburgo, 1673, in fog. II. *Ferocia martis Turcici*. È la storia delle diverse spedizioni dei Turchi in Ungheria, e degli orrori che vi hanno commessi. — Francesco Borgia Keri, gesuita ungarese, nacque nella contea di Zemplin nel principio del secolo XVIII. Annunciò assai giovane felici disposizioni, cui sviluppò rapidamente la sua applicazione allo studio. Terminate ch'ebbe le scuole, fu ammesso nella Società, dove professò alcun tempo la filosofia e le matematiche con onore. I suoi superiori lo dispensarono dal continuare le sue lezioni, onde lasciargli l'agio di scrivere le opere cui meditava. Morì a Buda nel 1769, in concetto di uomo dottissimo e di eccellente religioso. Il P. Keri coltivò, dicesi, l'astronomia con buon successo, ed aggiunse alcuni perfezionamenti al telescopio. Pubblicò altresì una *Dissertazione* latina sul vuoto, sul movimento dei corpi e sulle cause del moto; ma andò debitore di tutta la fama di cui godè in Francia a' suoi talenti come storico. Si citano le seguenti sue opere: I. *Imperatores Orientis compendio exhibiti e compluribus Græcis scriptoribus a Constantino magno ad Constantinum ultimum*, Tyrnau, 1744, in foglio, fig., libro raro. II. *Imperatores ottomanici a capta Constantinopoli*, ivi, 1749, in fog., 9 parti. Tale opera è stata continuata dal P. Nicol. Schmit, fino all'anno 1718.

W—s.

KERKHOVE (Giuseppe Van den), pittore, nacque a Bruges nel 1669, ed ebbe maestro Erasmo Quillyn, il padre; si rese distinto in tale scuola pei suoi progressi e per la sua grande applicazione. Persuaso che il viaggiare deve contribuire a sviluppare i talenti d'un artista, vi si determinò giovane ancora,

ma non andò più in là della Francia. La scuola di Parigi godeva in quell' epoca d'una celebrità grande; egli si fermò in quella città, dove ottenne la stima dei primi artisti, e fu adoperato in diversi lavori importanti. Per altro l' amore della patria avendolo ricondotto a Bruges, vi dipinse quindici quadri della *Vita di G. C.* per la chiesa dei Domenicani di quella città; dipinse ugualmente il quadro dell' altar maggiore della cappella di S. Rosa. Bruges possedeva altresì di Kerkhove, nella chiesa collegiale di S. Salvatore, quattro quadri rappresentanti le *Opere di misericordia*; nella cappella della Beccheria, una *Risurrezione di G. C.*; e nella chiesa dei Carmelitani, una *Circoncisione del Salvatore*. Fu in seguito incaricato di dipingere la soffitta del palazzo di città d'Ostenda. Tale grande e bella composizione rappresenta il *Consiglio degli Dei*; la disposizione n' è dotta, ingegnosa, e d'un bel lavoro. Tale quadro fu generalmente ammirato; e le Suore Negre di quella città chiesero a Kerkhove, per l'altar maggiore della loro chiesa, un quadro, in cui ha rappresentato il *Martirio di S. Lorenzo*. Alla fine, il buon successo con cui aveva dipinto alcuni dei suoi amici, indusse un gran numero di persone a farsi ritrarre da lui. Il soggiorno di questo artista in Francia non gli potè far perdere la maniera del suo maestro. Il suo colore è caldo, ed il suo disegno non manca di correzione; la sua composizione è nobile e grandiosa; non vi si scorge nulla d' inutile; la prospettiva lineare è ben intesa, ed i fondi sono arricchiti d' un' architettura di molto buon gusto. Kerkhove era talmente zelante pei progressi dell' arte sua, che, desideroso di propagarne lo studio, divisò d'istituire a Bruges un'accademia di pittura. Comunicò il suo disegno al pittore Devenède, suo intimo amico; ed i due artisti ottennero dai magistrati il permesso di fondare lo stabilimento che avevano progettato. Kerkhove ne fu creato primo direttore; ma non godè lungamente di tale carica: morì nel 1724, compianto sotto il duplice aspetto dei costumi e del talento.

P—s.

KERR (Roberto), chirurgo scozzese, dimorante in Edinburgo, membro della società reale e della società degli antiquarj di quella città, si applicò principalmente allo studio delle scienze fisiche e naturali, sulle quali ha pubblicato varie opere, tanto originali quanto tradotte: I. *Gli Elementi di chimica*, di Lavoisier, in 8.vo, 1789 e 1793. II. *Il Saggio sul nuovo metodo dell' imbianchimento col mezzo dell' acido muriatico ossigenato*, di Berthollet, in 8.vo, 1789. III. *Il Regno animale, o Sistema zoologico di Linneo*, in 4.to, 1792. IV. *Storia naturale dei quadrupedi e dei serpenti*, 4 vol. in 8.vo, 1802. V. *Veduta generale dell'agricoltura della contea di Barwick*, in 8.vo, 1809. VI. *Memoria della vita di William Smellie*, 2 vol. in 8.vo, 1811. VII. *Raccolta generale di viaggi* (che doveva essere di 18 vol. in 8.vo). VIII. *Storia di Scozia, durante il regno di Roberto Bruce*, 2 vol. in 8.vo, 1811. IX. *Saggio sulla teoria della terra*, tradotto da Cuvier, in 8.vo, 1815. Tale pubblicazione postuma fu fatta per le cure del professore Jameson, che aggiunse all' opera un' introduzione ed alcune note. L' autore era morto a Edinburgo, nel mese di maggio 1814.

L.

KERSAINT (Armando Guido Simone conte di), capitano di vascello nella marina reale di Francia, nato a Parigi, verso il 1741, d' una famiglia nobile della provincia di Bretagna, perì ai 4 di dicembre 1793 sul patibolo, vittima di quella rivoluzione terribile di cui aveva professato anch'egli i principj con

calore. Kersaint fu nella marineria quegli che fece la più splendida comparsa al tempo suo; niuno meglio intese di lui l'arte di arredare ed allestire una nave: era soprattutto osservabile per la destrezza e la precisione de' suoi movimenti. Un ingegno penetrante e forse troppo attivo, gli fece sovente, come a molti altri, sdegnare le lezioni dell'esperienza e d'una severa ragione. Si era appigliato al partito filosofico, di cui la dottrina formata d'elementi eterogenei, che pugnano gli uni con gli altri, non poteva essere, dice lo stesso G. G. Rousseau, che un mezzo di disordine e *di dissoluzione delle fondamenta di ogni sociabilità*. Prima che l'aringo della rivoluzione fosse dischiuso, Kersaint si era fatto conoscere con un opuscolo intitolato il *Buon senso* (1788 in 8.vo), nel quale impugnava non pure i privilegj, ma l'esistenza dei due primi ordini, e per conseguente aveva oltrepassata la meta indicata dai primi seguaci della rivoluzione. Siccome si conosceva che istrutto era molto nelle cose di mare e dell'amministrazione, fu più volte chiamato al comitato marittimo dell'assemblea costituente, perchè l'ajutasse co' suoi consigli e co' suoi lumi. Opinava che si sbarazzasse il nuovo sistema da ogni sorta d'impedimento; che si sopprimesse il metodo delle classi per la formazione dei corpi, e che, pel servigio delle navi, l'artiglieria di terra fosse sostituita a quella di mare. Per ultimo de Kersaint volle introdurre la maggiore libertà nella composizione e nell'amministrazione della marineria, in cui tale libertà assoluta è forse la meno praticabile: perciò le sue proposizioni furono rigettate, non solo dal comitato dell'assemblea costituente, ma altresì dalla legislatura di cui fece parte. Egli s'irritò dei rifiuti della prima assemblea, e l'assalì assai vivamente nei giornali, del pari che il suo comitato, ed appellò da' suoi decreti alle assemblee future. Nelle elezioni del 1790, fu eletto presidente dell'assemblea elettorale del dipartimento di Parigi; nel 1791, amministratore dello stesso dipartimento e deputato supplente all'assemblea legislativa. Quando furono formati i club, Kersaint fu membro di quello dei giacobini, che, fino al viaggio di Varennes, fu dominato da un partito che non voleva l'intera distruzione del trono. Dopo gli avvenimenti del Campo di Marzo, ai 17 di luglio 1791, tale club fu pressochè interamente abbandonato, ed i principali soci istituirono quello dei *feuillants*. Kersaint, spaventato della solitudine dei giacobini, consigliò ai membri rimanenti di quella società di sciogliersi, di chiudere la sala e di portarne la chiave ai *feuillants*. Tale consiglio che, se fosse stato adottato, avrebbe almeno sospeso il corso della rivoluzione, fu rigettato da Pethion, Robespierre, Buzot ed anche dall'abbate Sieyes, pressochè i soli costituenti conosciuti che non avessero abbandonato il club. Questi reclutarono di nuovo per l'associazione, e v' introdussero una quantità di persone torbide. I Girondini ne divennero prima i capi, e Kersaint abbracciò tale partito, in breve ingrossato dagli audaci avventurieri che, dopo di aver rovesciato gl' imprudenti che gli avevano chiamati, diventarono padroni della Francia, e la copersero di rovine e di sangue. Kersaint era stato creato soltanto deputato supplente nell'assemblea legislativa dagli elettori di Parigi. Egli non vi entrò che ai 3 di gennajo 1792, per la rinunzia di Mosneron. Prima di sedere nell'assemblea, aveva messo il pubblico nella persuasione del personaggio cui avrebbe sostenuto, rinfacciando, fino dal mese di marzo 1791, nei giornali, a Delessart, allora ministro dell'interno d'aver dato al re in un manifesto il titolo

di capo supremo della nazione. Quando si trattò, ai 13 d'aprile 1792, di mettere in accusa il marchese di Noailles, ambasciatore a Vienna, Kersaint domandò che prima gli atti che lo mettevano in compromesso fossero diligentemente esaminati perchè era impossibile, secondo lui, che l'ambasciatore non avesse operato in conformità degli ordini del re. Ai 24, intertenne l'assemblea d'nn fatto di polizia eseguito nel giardino delle Tuilleries, dalle guardie svizzere e da alcune guardie del corpo unite ad alquante guardie nazionali, che avevano, egli diceva, maltrattato diverse persone, e le avevano cacciate dal giardino. Il compilatore di questo articolo fu testimonio di tale operazioncella. Tali persone erano de'ribaldi che vi andavano per dire le più villane ingiurie alla regina ed al re, fino sotto le finestre dei loro appartamenti. Kersaint prese tuttavia occasione da tale avvenimento per far considerare la guardia svizzera come non costituzionale, e trovò male che la custodia del palazzo e della persona del re le fosse affidata. Ai 23 di maggio, appoggiò il decreto di porre in accusa de Montmorin, ministro degli affari esteri, come fautore del preteso comitato austriaco. Ai 23 di luglio, pose il partito che il generale Montesquieu fosse chiamato alla sbarra, per render conto della sua condotta; denunziò in pari tempo lo stesso re, per non avere provocata la guerra contro la Sardegna, di cui le ostilità erano imminenti, e chiese che la sua denunzia fosse inviata ad una giunta straordinaria incaricata di esaminare, se per tale condotta Luigi XVI non si fosse messo nel caso del decadimento. Dopo i 10 d'agosto, Kersaint fece decretare la formazione d'un corpo d'avventurieri, sotto la denominazione di *Legione degli Allobrogi*. Rieletto alla Convenzione dal dipartimento di Senna ed Oise, fece decretare, ai 9 di ottobre 1792, che le potenze belligeranti sarebbero mallevadrici delle rappresaglie che i migrati potessero esercitare sui Francesi che cadessero in loro potere. Compromesso in apparenza nelle carte del famoso armadio di ferro, Kersaint si difese con calore di aver mai favorita la causa del re; e non gli fu difficile il provarlo. Il 1.° di gennajo 1793, poi ch'ebbe fortemente oppugnato il governo inglese, fece decretare la formazione d'un comitato di difesa generale, divenuto in breve lo spaventevole comitato di *salute pubblica*, che fece mettere a morte quello stesso che l'aveva istituito. Sembra che qui Kersaint terminasse i suoi lavori per la rivoluzione: si fermò ad un tratto; gli assassinj di settembre gli facevano orrore, e l'idea d'immolare chi era stato suo re, gli parve orribile: tentò di salvarlo, opinò per l'appello al popolo e per la reclusione fino alla pace. Ai 20, scrisse al presidente, che rinunziava; ecco un passo di tale lettera importante che si trova parola per parola nel *Monitore*. „ Se fui „ ridotto, egli diceva, ad essere il „ collega dei panegiristi e dei pro„ motori del giorno 2 di settembre, „ voglio difendere la mia memoria „ dal rimprovero di essere stato lo„ ro complice: per questo mi rima„ ne un solo momento; domani non „ sarà più tempo. " (Il Re fu decapitato ai 21). Assalito per tale lettera dai deputati detti *montanari*, fu difeso dai Girondini, i quali non poterono impedire che non fosse chiamato alla sbarra. Egli vi comparve ai 22 con molta sicurezza, e non volle ripigliare il suo posto nell'assemblea; ricusò fino gli onori della sessione, cui parecchi de'suoi antichi colleghi proposero di accordargli. I suoi amici, per salvarlo dalla proscrizione che l'attendeva, tentarono di farlo eleggere al ministero della marina, in concorrenza con Mon-

ge. Tutto ciò fu fatto senza sua partecipazione: egli si ritirò nella solitudine; ma vi fu scoperto, e condotto alle carceri, nello stato più miserabile: vi restò brevissimo tempo, vi mostrò molta fermezza e rassegnazione, e fu messo a morte come fu detto più sopra. Oltre il *Buon senso* già citato, Kersaint ha pubblicato delle *Istituzioni navali, o prime vedute sulle classi e sull'amministrazione marittima*, 1790 in 8vo. di 108 pag.; delle *Considerazioni sulla forza pubblica e l'istituzione delle guardie nazionali*, in 8vo.; ha lavorato nel *Giornale della società* del 1789 con Condorcet, Dupont di Nemours, ec., 15 vol. in 8vo. Gli viene pure attribuito il *Rubicone, per l'autore del Buon senso*, gennajo 1789, in 8.vo. È nota altresì una sua *Lettera* in risposta ad Al. de Lameth.

B—u

KERYM—CAN, il quale, per trent'anni, fece la felicità della Persia, e riparò, quanto era possibile, i mali che quel paese provava da più d'un mezzo secolo di rivoluzioni sanguinose, era figlio d'un partigiano, ed originario dell'antica tribù dei Zendi. Arrolato prima come soldato semplice nell'esercito del celebre Nadir-Chah, i suoi talenti nelle cose militari e soprattutto la sua buona condotta gli avevano procurato un rapidissimo avanzamento. Attribuiva altresì i suoi progressi ad un'avventura che gli piaceva di raccontare di propria bocca: " Quando „ io era, diceva, soldato di Nadir, „ mancava spesso di danaro; ebbi „ un giorno la debolezza di rubare, „ da un sellajo, una magnifica sel„ la ricamata, con pomi d'oro, cui „ un generale Afghan gli aveva da„ ta da racconciare. Il misero sella„ jo, preso in sospetto che foss'egli „ l'autore di tale furto, stava per es„ sere impiccato. Informato del pe„ ricolo cui correva, mi affrettai di „ riporre, senz'esser veduto, la sella „ nel luogo dove l'aveva presa. Ap„ pena l'ebbe scorta, la moglie del „ sellajo, fuor di se stessa, si gittò in „ ginocchio, e pregò Dio che que„ gli stesso che riportava la sella, „ potesse un giorno possederne cen„ to altre più belle. L'operajo fu mes„ so in libertà, ed i voti di sua mo„ glie sono stati esauditi. „ In mezzo alle turbolenze più orribili forse che il regno di Nadir, al quale successero, un accorto ambizioso, per nome Alì Merdan Can, concepì il progetto di collocare sul trono di Persia un paesano che veniva fatto credere uscito dall'antica dinastia dei Sofi, onde regnare all'ombra di quel fantasma di principe legittimo. Alì Merdan, che aveva bisogno di essere rigorosamente secondato da un capo militare degno di fiducia, pose l'occhio su Kerym: questi accettò la proposta di quell'audace capo, che era vecchio e senza figli, ma la discordia non tardò ad insorgere tra essi. Il vecchio Alì, che per le sue crudeltà e per la sua avarizia si faceva odiare, era geloso del vanto e della popolarità del buon Kerym, il quale aveva preservato dal saccheggio gli abitanti di varie città, e segnatamente quelli d'Ispaan, quando essa città passò in potere d'Alì. I soldati stessi testificarono il loro rispetto e la loro sommessione per un capo che manteneva tra essi una saggia disciplina, e vietava loro il sacco. Un assassinio, di cui Kerym Can fu onninamente ignaro, preservò la Persia dagli orrori d'una nuova guerra civile, e le procurò, nel 1750, un sovrano consacrato alla felicità d'una nazione che lo riguardava come suo liberatore. Alcuni capi, più o meno formidabili, gli disputavano ancora il trono. Kerym fece una chiamata a tutta la nazione: le tribù native e nomadi della Persia ebbero l'invito di unirsi sotto i suoi vessilli, e di ripigliare la preminenza, a cui avevano tanti diritti pel loro numero, pel loro valore, e soprattutto per l'

illustre origine loro, come discendenti dagli antichi eroi della Persia. Gli abitanti delle principali città, pieni d'una giusta fiducia nell'umanità e nella lealtà di Kerym, diedero i primi l'esempio della devozione alla sua persona. Le tribù arabe, stanziate da lungo tempo in Persia, dove hanno conservato i costumi semplici e pastorali della loro nazione, ammirarono il candore e la fermezza del suo carattere: alla fine i suoi nemici, le tribù d'Afghani e di Tartari, che militavano per la causa de'suoi rivali, non potevano negargli la loro stima, e mostravano tanta fiducia nella sua generosità quanta nelle sue promesse. In tali circostanze difficili, gli abitanti della città di Chyraz gli diedero contrassegni di devozione cui non dimenticò mai, e de'quali li ricompensò nobilmente in progresso. Alla fine i suoi competitori, posti in fuga o uccisi nei combattimenti, lo lasciarono padrone pacifico ed assoluto di quasi tutta la Persia, compresa tra le frontiere della Turchia ed il golfo Persico. Per altro non volle mai assumere il titolo di *chah* (re), e si contentò di quello di *wekyl* (governatore). Mal grado le pacifiche sue inclinazioni, e quantunque non fosse fortunatissimo in guerra (però che dovette la sua elevazione assai più all'amore degli abitanti che alle sue vittorie), vide la necessità di occupare un gran numero d'uomini, i quali, durante le turbolenze civili, avevano contratto il bisogno d'una vita attiva, e l'abitudine dei militari esercizj. Per una politica molto accorta, diresse le armi sue contro gli Ottomani, fanatici nemici dei settatori d'Alì, il grande patrono dei Chyiti. La guerra fu dunque rotta con la Porta, sotto pretesto che il bascià di Bagdad aveva molestato i Persiani che andavano a visitare le tombe degl'imami Hocein ed Haçan, nella pianura di Kerbelà, distante venti leghe al mezzodì da Bagdad; la guerra incominciata nel 1189 dell'egira (1775-6) fu continuata con somma mollezza e non offerse nessun resultato: Kerym voleva farla servire, siccome abbiamo osservato, soltanto di passatempo, di distrazione per la parte militare della sua nazione. Spese gli ultimi anni del suo regno a ristabilire il commercio interno della Persia, ed a rianimare l'agricoltura, fino allora interamente abbandonata. Tutte le classi industriose del regno furono incoraggiate; gli Armeni goderono anzi d'una protezione particolare. Fino all'ultimo momento della sua vita, intese alla prosperità di tale nazione stimabile ed industriosa, che pel suo carattere morale si distingue onorevolmente dagli altri cristiani dell'Oriente. Pel corso di trenta e più anni, le provincie soggette a questo capo, veramente degno della corona, e del titolo di Grande, gli andarono debitrici d'una pace profonda, e di tutti i vantaggi d'un governo ad un tempo fermo e paterno. La disciplina fu bene mantenuta, e la giustizia amministrata con grande imparzialità. Le strade furono diligentemente conservate. Quantunque tutte le città partecipassero a'suoi benefizj, Chyraz era per lui un oggetto d'affezione particolare. La sola enumerazione dei monumenti di cui ornò quella città, riuscirebbe troppo lunga in questo articolo. L'accrebbe d'un sobborgo intero che porta ancora in oggi il nome di *Kerym abad* (colonia di Kerym); la cinse d'un fosso asciutto, largo e profondo per una lega e mezza di estensione circolare. Ristaurò con magnificenza la sepoltura del celebre poeta Hafiz (*V.* Hafiz); però che professava la più alta stima pei dotti e pei poeti, quantunque la sua educazione fosse stata negletta sì che non sapeva nemmeno scrivere. Alla fine, la morte lo sorprese quando terminava la costruzione d'una magnifica moschea, che è rimasta imperfetta. Poteva a-

vere allora, nel 1779, ottant'anni; ma non sapeva nemmen egli con tutta precisione l'età sua. La sua memoria è ancora amata e venerata dai Persiani. L'autore di questo articolo ne ha udito parecchi, anche a Parigi, parlare del buono Kerym con amore e rispetto. Lungi dal fare obbliare il suo regno ed i suoi benefizj, quarant'anni, di cui venti di turbolenze e di miseria, hanno reso il suo nome più caro e più sacro ai figli di coloro che ebbero la sorte di vivere sotto il suo regno. Non negheremo che si dava volontieri ai piaceri permessi dalla legge del Profeta, e principalmente a tutti gli esercizj militari, nei quali era sommamente destro: ma tale genio non lo distraeva mai dai suoi doveri; soffriva di buon grado che gli fossero ricordati. Un mercatante venne a querelarsi di essere stato rubato. „ Che facevi tu allora, chiese „ Kerym? — Dormiva. — Perchè „ dormivi? — Perchè credeva che „ voi vegliaste per me, e mi sono in„ gannato " gli replicò il mercatante. Il principe gli fece pagare, coi danari del tesoro, il valore delle cose rubate, dicendo: „ Tocca a noi „ lo scoprire i ladri. " Termineremo qui lo schizzo del suo carattere, con questa onorevole testimonianza che di lui fa il generale Malcolm, „ che il nobile coraggio che sa perdonare, e la generosa fidanza con cui questo principe mussulmano trattò quelli ai quali aveva accordato il perdono, inspirarono loro quasi sempre la più inviolabile affezione per la sua persona. " Parecchi viaggiatori inglesi, tra i quali citeremo i Franklin, di cui l'autore di questo articolo ha tradotto la relazione in francese, Morier, ed il dotto generale Malcolm, hanno pubblicato particolarità non meno interessanti che autentiche su tale specie di *Protettore* della Persia.

L—s.

KESSEL (Giovanni Van), pittore, nacque in Anversa nel 1626. Si studiò particolarmente d'imitare la maniera di Breughel di Velours, e venne a capo pressochè di uguagliarlo. Fedele imitatore della natura, cercava di esprimerne le bellezze più dilicate e più fugaci: aveva questo principio di fare degli studj degli stessi oggetti nelle diverse stagioni dell'anno e nelle varie ore del giorno; li disegnava, li dipingeva anche; ed il più delle volte li modellava. Allora quando voleva fare un quadro, ricorreva ai suoi studj; ed in tale guisa gli è riuscito di porre tanta precisione e verità nell' imitazione degli uccelli, degl'insetti, dei fiori e delle piante. I suoi quadri erano dipinti con intelligenza; ma la finitezza che dava loro, degenera talvolta in aridità. Non si può fare tuttavia tale rimprovero ai tre quadri cui condusse pel conte di Carlisle, e che questo signore aveva collocati nella sua terra di Yorkshire. Tali quadri, lunghi sei piedi e larghi cinque, sorprendono per la perfezione con cui l' artista ha imitato i fiori, le piante ed i rettili che vi ha rappresentati. Tutto ha in essi l'impronta della perfezione, sia nella scelta dei fiori, sia nella loro disposizione, sia nel modo vivace e brillante onde sono dipinti. Ha rappresentato parimente i quattro Elementi; e tali quadri hanno una tale perfezione nel loro genere, che diversi intendenti gli hanno attribuiti a Breughel di Velours. Il Museo reale possiede due quadri di questo artista. L'uno rappresenta una *Ghirlanda di fiori e di frutte* che ornano un cartoccio, in fondo al quale sono raccolti alquanti pesci ed uccelli, prodotto della pesca e della caccia. Nel mezzo si trova un medaglione di mano di Teniers, in cui sono *due giovani di cui l'uno soffia bolle di sapone*. Il secondo quadro è parimente una *Ghirlanda di fiori*, che attornia

un medaglione dipinto da Franck il giovane, e che rappresenta la *Vergine*, il *Bambino Gesù* e due *Angeli*. S'ignora l'anno della sua morte; si sa soltanto che morì in Anversa, in un'età non poco avanzata. Il suo ritratto, per Erasmo Quellinus, è stato intagliato da Alessandro Voet, giovane. — Suo figlio, Ferdinando Van Kessel, ugualmente pittore, nacque in Anversa nel 1660. Allievo d'un padre artista valente che non volle contrariare la sua inclinazione, ma che si contentò di coltivare le sue felici disposizioni, fece presto rapidi progressi; e la vista de' suoi quadri inspirò tale stima a Giovanni Sobieski, re di Polonia, che questo monarca fece costruire un gabinetto unicamente destinato a contenere le opere di Ferdinando. Ordinò al suo residente presso le Provincie Unite, d'indurre Van Kessel a lavorare soltanto per lui. L'artista, lusingato da simile distinzione, si trasferì a Breda, dove si trovava il residente, ed immediatamente s'accinse all'opra. Dipinse prima sul rame i *Quattro elementi*. L'*Aria* era rappresentata da un fanciullo portato da un'aquila ed attorniato da un numero infinito d'uccelli di ogni specie; la *Terra*, da un fanciullo appoggiato sopra un lione, che ha intorno a sè i frutti, i fiori, le piante e gli animali più notabili; il *Fuoco*, da un fanciullo che ammira armi d'ogni forma, raccolte vicino a lui; finalmente l'*Acqua*, da un fanciullo sulla sponda del mare, appoggiato sopra una conca marina, e che a' suoi fianchi ha ogni maniera di conchiglie, di madreperle, d'impietramenti, nonchè una moltitudine di pesci d'ogni genere. Lavorò poscia le *Quattro parti del mondo*, distinguendo ciascuna di esse per un numero grande di figure, d'animali, di piante ed altri oggetti che loro sono particolari. Siccome avrebbe bisognato fare studj immensi per rappresentare al naturale i più degli oggetti in tali quadri contenuti, Ferdinando trovò un soccorso grande nei disegni innumerevoli che suo padre aveva fatti con tanta diligenza e tante ricerche, e seppe appropriarseli pel modo onde ne fece uso. Abbiamo giudicato opportuno il diffonderci alquanto su tali quadri, perchè fanno conoscere la maniera di questo pittore, e perchè altronde non esistono più. Il gabinetto dov'erano esposti, fu consunto da un incendio; e, con lui perirono alcuni altri quadri dello stesso artista cui il re Giovanni Sobieski posti vi aveva parimente. Esso principe ne sentì un tale dispiacere, che persuase a Van Kessel di rifarli; cosa che l'artista intraprese volontieri. Sobieski ne lo ricompensò degnamente, e gl'inviò lettere di nobiltà per lui e pei suoi discendenti; gli proferse in pari tempo stanza in corte, col titolo di suo primo pittore. Van Kessel ebbe la saggezza di preferire la vita pacifica cui conduceva nella sua patria, agli onori che gli erano esibiti: addusse in iscusa le sue infermità e la debolezza della sua salute, ed il re lo tenne per iscusato. Allorquando il re Guglielmo pervenne al trono d'Inghilterra, commise a Van Kessel di dipingere una soffitta nel castello di Breda. L'intendente del principe, che era affezionato alla casa d'Austria, consigliò l'artista di dipingervi un'aquila attorniata da diversi uccelli che le fanno omaggio come a loro sovrana: negli ornamenti della cornice, gli fece dipingere parimente altri animali che, sotto altrettanti emblemi, parevano far conoscere che tutti i principi dell'Europa erano soggetti all'Austria, rappresentata dall'aquila. Van Kessel ebbe la semplicità di dipingere tali quadri senza sospettare l'allusione. Quando il re andò a vederli, non potè fare a meno di manifestarne il suo scontento al suo intendente,

il quale si scusò asserendo che vedeva per la prima volta l' opera di Van Kessel. Guglielmo parve prima soddisfatto di tale scusa: ma in progresso, ordinò al pittore di mutare la soffitta. Van Kessel accoppiava ad una facilità grande un' estrema assiduità nel lavoro: la qual cosa spiega, come mal grado la diligenza con cui finiva i suoi quadri, abbia potuto lasciarne in tanto numero. Dipingeva con pari maestria i paesetti, le piante, i fiori, le frutte e gli animali; il suo disegno era corretto, il suo colore leggiadro, ed in tal genere di pittura ha superato fino suo padre. Non riusciva ugualmente nella figura; per ciò quasi tutte quelle che si vedono nei suoi quadri furono dipinte da Eykens, Maes, Van Opstal e Beset. Tra i quadri più stimati di questo pittore, si citano le *Quattro parti del mondo*, che facevano parte della galleria di Dusseldorf, e che sono diverse da quelle che abbiamo ricordato più sopra; nonchè un quadro di fiori, in cui si osservano tre figure. Nel Museo del Louvre si trovava un quadro di tale artista rappresentante un *Lepre morto ed alcune radici*: è stato ripreso dal duca di Brunswick in agosto 1815. Van Kessel morì in un'età non poco avanzata, dopo di essere stato orribilmente tormentato dalla gotta. S' ignora l'anno della sua morte. — Van Kessel (Giovanni), nipote del precedente, pittore e disegnatore, nacque in Anversa nel 1684. Ammiratore di Teniers, seguì le tracce di questo pittore, cui avrebbe alla fine agguagliato, se la sua condotta avesse corrisposto alle sue disposizioni; ma date alla passione del vino, tale funesto difetto estinse a poco a poco tutte le sue facoltà, e frappose un ostacolo insormontabile ai suoi progressi. Dotato d'una sorprendente facilità per disegnare dalla natura, si trasferì a Parigi, dove i dilettanti si affrettarono a gara di commettergli dei lavori. Rappresentava per solito feste villerecce, interne parti di poderi, di case, e quanto aveva osservato di curioso nella vita rustica. Conduceva in pari tempo una quantità di disegni nello stesso genere, e che tutti sono notabili per la finezza, per lo spirito e pel carattere. Mal grado la sua sregolatezza, gli era riuscito di accumulare una sostanza alquanto riflessibile. Ritornò in Anversa, e presto dissipò ogni cosa. Sposò una donna che, lungi dal contribuire a migliorare la sua sorte, non fece che aggravarla; però che era viziosa come suo marito. Alla fine la fortuna volle favorirlo una seconda volta, facendo cadere nelle sue mani l'eredità di suo zio Ferdinando. Giovanni fu sollecito di recarsi a Breda con sua moglie per godervi dei beni che gli erano toccati. Vi trovò una bella casa, che conteneva una preziosa raccolta di quadri e di disegni di diversi pittori, segnatamente d'artisti olandesi, non che numerose raccolte compiute di stampe degl'intagliatori più valenti d'Italia, di Francia e di Germania. Fin da quel momento, Van Kessel disdegnò il genere che lo aveva levato in nominanza: il suo amor proprio gli persuase che avrebbe riuscito ugualmente nel ritratto; ma il successo fu lontano dal corrispondere alle sue pretensioni. Allora tornò di nuovo al suo primo genere di vita, e poi ch' ebbe dissipato tutti i suoi beni con le sue stravaganze, morì nella miseria, e talmente obbliato, che s'ignora l' epoca della sua morte. Soltanto per le prime sue opere si è fatto conoscere questo pittore. I quadri ed i disegni che fece in quell'epoca gli hanno acquistato una fama meritata, cui non valsero a fargli perdere i ritratti che dipinse in progresso. Il Museo del Louvre non ha nessun quadro del primo tempo di questo artista; ma possedeva due ritratti

dipinti da lui, rappresentanti *Filippo IV ed il suo paggio*, ed *un generale a cavallo*. Tali due quadri, provenienti dalla Spagna, sono stati restituiti nel 1815 a S. M. C. — Teodoro Van Kessel, intagliatore ad acqua forte ed a bulino, nacque in Olanda verso il 1620. Si presume che fosse della stessa famiglia che gli artisti precedenti. Il numero degl' intagli di Teodoro è piuttosto considerabile; i più sono ad acqua forte; l'esecuzione n'è ferma e libera; ma gli rimproverano di non essere preciso nè corretto nel nudo delle sue figure. Ha inciso varj dipinti di artisti italiani, di Guido, per esempio, Tiziano, Giorgione, Ann. Carracci, ec.; ma dedicò principalmente il suo bulino a riprodurre le opere di Rubens. Nella galleria dell'arciduca Leopoldo a Bruselles, conosciuta sotto il nome di *Gabinetto di Teniers*, si trovano parecchie stampe di Van Kessel. Finalmente esiste di questo artista un volumetto in foglio di vasi e d' ornamenti in compartimenti, pubblicato a Utrecht, ed intagliato sui disegni di Adamo Viane. Tutte le tavole sono segnate con un A ed un V intrecciati, monogramma dell'inventore, e con le lettere iniziali dell' intagliatore T. V. K. F. Questo artista fioriva nei Paesi Bassi nel 1650. S'ignora l'epoca precisa della sua morte.

P—s.

KESSLER (Giovanni), nato a S. Gallo nella Svizzera, fece abbastanza buoni studj a Basilea, indi a Wittenberg, dove lo aveva attirato la fama di Lutero e di Melantone. Reduce in patria, esercitò il mestiere di sellajo. Contribuì in seguito alla riforma di S. Gallo, e diventò reggente. Ha lasciato diversi manoscritti che sono conservati nelle biblioteche svizzere. Il più curioso è la *Cronaca di S. Gallo*, alla quale aveva dato il nome di *Sabatha*, atteso che la compilava soltanto il sabbato sera. Essa contiene particolarità interessanti sopra i suoi viaggi e sulla vita privata dei riformatori, nonchè sulla riforma di S. Gallo. Morì nel 1574.

U—i.

KESTNER (Cristiano - Guglielmo), medico tedesco, nacque nel 1694 a Kindelbrück, piccola città di Turingia, di cui suo padre era medico fisico. Poi che ebbe fatti ottimi studj di umane lettere nel ginnasio di Weissenfels, si trasferì a Jena per istudiare la teologia; ma non tardò ad accorgersi che la sua debole salute non gli avrebbe concesso di sostenere i doveri e le austerità cui impone la condizione ecclesiastica. Abbandonò dunque l'aringo del sacerdozio per correre quello della medicina, nella quale fece rapidi progressi a Jena, nonchè a Lipsia. Attirato dalla giusta rinomanza dell'università di Halle, vi compì la sua educazione medica. La tesi cui sostenne nel 1719, per ottenere il dottorato, si fa distinguere per lo spirito di ricerche che fu sempre il genio dominante dell'autore: *De praejudicatis quibusdam in physiologia opinionibus*. Insignito d'un grado onorevole, il giovane dottore non si diede all' esercizio dell' arte di guarire, per la quale provava una specie di ripugnanza; volle piuttosto coltivarne la parte letteraria, che è effettivamente sparsa di fiori, mentre la pratica è irta di spine. Jena gli presentava i mezzi di effettuare i suoi progetti scientifici; andò ad abitarvi. Teofilo Stolle lavorava allora nella sua Storia generale delle umane cognizioni. Kestner divenne suo cooperatore, lo ajutò validamente in tale vasta impresa, e compilò, tra le altre, pressochè per intero, la parte medica: *Anleitung zur Historie der medicinischen Gelahrheit*, 1731. Benchè la sua opera pubblicata nel 1744 in Halle, porti pressochè lo stesso titolo; *Kurzer Begriff der Historie*

der medicinischen Gelahrheit, ne differisce come uno schizzo differisce da un quadro. Tuttavia tale semplice abbozzo racchiude notizie interessanti, riflessioni giudiziose, ma troppo superficiali, sulle sette che hanno dominata la medicina, sulle rivoluzioni ch' ella ha provate, sul merito rispettivo di quelli che l'hanno esercitata. Si trovano particolarità molto più minute, indicazioni assai più soddisfacenti in due opere di Kestner, alle quali è debitore della sua fama. I. *Medicinisches Gelehrten-Lexicon*, ec., Jena, 1740, in 4.to. Tale utile Dizionario biografico, composto di 940 pagine, contiene non solo la vita dei medici distinti, ma altresì l'esposizione e la valutazione della loro dottrina. II. *Bibliotheca medica optimorum per singulas medicinæ partes auctorum delectu circumscripta*, Jena, 1746, in 8vo. Il titolo di tale eccellente libro indica a sufficienza il fine dello scrittore, il quale adempie scrupolosamente la sua promessa. Le opere sono distribuite secondo l'ordine delle materie alle quali appartengono; ognuna di esse è indicata con esattezza e giudicata con imparzialità. Non era scorso un anno da che Kestner aveva pubblicato tale preziosa Bibliografia medica, allorchè morì generalmente compianto, ai 13 di maggio 1747.

C.

KETBOGHA, decimo sultano d' Egitto, della dinastia dei mameluchi bahariti, era mogolo di nascita. Fatto prigioniero nella battaglia di Emessa, l'anno 680 dell'egira (1288 di G. C.), fu schiavo di Kelaun, che l'ammise nel numero de' suoi mameluchi. Sotto il regno di esso principe e di suo figlio Khalil, Ketbogha giunse alle prime cariche dello stato. Creato *Cheikh-al-Belad* (luogotenente generale del regno) l'anno 693 dell'egira (1293 di G. C.), durante la minorità di Nasar Mohammed, fratello e successore di Khalil, vendicò la morte di quest' ultimo col supplizio dei più degli assassini e dei complici loro. Poco dopo, il gran Visir Chadjai avendo tentato di far perire il giovane sultano ed il governatore, la sua trama fu scoperta; e quantunque i mameluchi Bardjiti, cui aveva guadagnati, avessero da principio vinto Ketbogha, che gli assediava nel castello del Cairo, questi tornò con nuovi rinforzi; e Chadjai isolato, senza soccorsi, perchè la madre del sultano aveva fatto chiudere le porte del castello, fu forzato nel suo palazzo: la sua morte e l'arresto dei capi Bordjiti ristabilirono per un momento la tranquillità; ma le turbolenze ricominciarono con più furore, quando si vide che Ketbogha richiamava Ladjyn, uno de' principali assassini di Khalil, e si dichiarava apertamente suo protettore. In mezzo al disordine e per consiglio di tale favorito, il quale temeva che il sultano non lo punisse del suo misfatto, Ketbogha fece deporre il giovane principe, e trattò gli antichi mameluchi, autori della sollevazione contro Ladjyn, con tanto rigore con quanto aveva precedentemente trattato i suoi complici. Egli poi salì sul trono, ai 12 moharrem 694 (2 dicembre 1294) assunse i titoli di *Melikel-el-adel-zein-eddyn* (il re giusto, l'ornamento della religione); ed i fieri emiri, i terribili mameluchi, ognora pronti a deporre o a scannare i loro sovrani, non arrossirono di scendere da cavallo, sulla grande piazza del Cairo, e di baciare vergognosamente la terra dinanzi al loro nuovo padrone, un tempo loro prigioniero e loro schiavo. Il regno di Ketbogha, meno procelloso che la sua reggenza, sarebbe stato felice, se la fame e la peste non avessero devastato l'Egitto e la Siria. La perdita di popolazione in quei due paesi fu in parte riparata dall'arrivo di diecimila mogoli, di cui il capo, Taraghai (forse

Thaghadjar) uno dei principali motori della rivolta che fece salire sul trono Baidù-Can, aveva abbandonato la Persia, dove Ghazan-Can sterminava tutti gli uccisori di suo zio Kandjatù. Ketbogha accolse con benevolenza i suoi compatriotti, assegnò loro stanze nella Siria e nella Palestina, chiamò i loro capi alla sua corte, li colmò d'onori e di presenti, e conferì loro ragguardevoli impieghi. Questo principe non mancava di virtù; amava i dotti: le genti stimavano il suo coraggio, la sua prudenza, la sua moderazione, fino la sua dolcezza, in un paese dove una crudele severità è troppo sovente necessaria. Ma la sua debolezza e la sua fiducia in Ladjyn cagionarono la sua perdita. Il traditore, poi ch'ebbe vanamente tentato d'assassinare il suo benefattore, si fece acclamare sultano in Egitto, ai 10 di safar 696 (8 di dicembre 1296). Ketbogha, rifuggito a Damasco, vi apprese in breve i progressi del suo rivale, rinunziò l'impero di cui aveva goduto meno più di due anni, ottenne in compenso il governo di Sarkhad, e due anni dopo, quello di Damasco, di cui rimase in possesso fino alla sua morte.

A—T.

KETEL (Cornelio), pittore, nacque a Gouda nel 1548. Il suo genio per la pittura si manifestò sino dalla puerizia; in età di dodici anni incominciò a prendere le prime lezioni dell'arte sua da uno de'suoi zii, pittore abbastanza stimato, ma che per altro preferì di erudirlo nelle belle lettere. Di diciotto anni si acconciò con Blocklandt, pittore di Delft, donde, dopo un soggiorno d'un anno, si trasferì a Parigi. Da questa città passò a Fontainebleau, dove Girolamo Franck, Franzen de Mayer e Dionigi d'Utrecht, suoi compatriotti, lavoravano nelle pitture del palazzo. I tre artisti lo accolsero favorevolmente, lo associarono ai loro lavori; e sotto la loro direzione, fece progressi che destarono la loro ammirazione: ma il suo soggiorno in Francia non fu di lunga durata. Carlo IX e la sua corte si erano trasferiti a Fontainebleau; e Ketel, come protestante ebbe ordine di uscire dal regno. Ritornò in Olanda, con animo di rivedere la Francia quando le turbolenze che laceravano quel bel paese fossero cessate. Restò sei anni a Gouda, trovando pochi mezzi di sussistere ne' suoi lavori. La speranza di migliorare la sua sorte lo condusse nell'Inghilterra. Arrivato a Londra, uno scultore architetto, che aveva conosciuto suo zio, lo accolse con bontà, lo fece conoscere, e gli procacciò in breve numerosi lavori, particolarmente ritratti. Nel 1578, Ketel dipinse la regina Elisabetta, il conte d'Oxford, ed i principali personaggi della corte. Condusse, in quell'epoca, un quadro grande, rappresentante *la Forza domata dalla Saggezza*, che fu donato al cancelliere Cristoforo Hatten, e che esiste ancora nell'Inghilterra. L'anno 1581, ritornò in Amsterdam, dove continuò a dipingere ritratti. Ivi fece un celebre quadro, in cui ha rappresentato per intiero la compagnia degli archibugieri, col loro capitano Ermanno Rodenborg Beths alla testa; vi ha dipinto se stesso di profilo. Tale quadro, collocato nella galleria del Mail, è degno d'osservazione per la verità, pel vigore, per la naturalezza delle teste, la bellezza del colorito, e l'imitazione perfetta degli stoffi e degli altri accessorj. Il merito di tale quadro indusse, nel 1589, la compagnia di S. Sebastiano, o confraternità dell'Arco, a commettergli un quadro dello stesso genere, cui condusse con uguale riuscita e con pari perfezione. Dipinse gli artisti ed i dilettanti del suo tempo più rinomati, sotto la figura di G. C. e degli apostoli. Fra tali ritratti, quello di Enrico Keyser (1) tiene il primo

(1) È difficile di decidere se questo Enrico

grado. Il merito di Ketel era generalmente riconosciuto; la sua fama era sì estesa, che poteva appena bastare a tutte le commissioni che gli erano date. Qualunque altro artista sarebbe stato soddisfatto; ma, sia per una bizzarria che si dura fatica a concepire, sia per la speranza d'aumentare ancora la sua riputazione, si pose, sulla fine della sua vita, a dipingere valendosi delle dita, in vece di pennelli. Incominciò dal suo ritratto, e ne fece parecchi in tale genere con la più grande riuscita. La più straordinaria cosa in tali lavori è la franchezza e la purezza con cui sono condotti. Incoraggiato da tale primo successo, Ketel si valse di metodi più straordinarj ancora. Abbandonò pressochè interamente l'uso dei pennelli, sostituendovi le dita della mano sinistra e de'piedi. Diceva che si era messo a dipingere coi piedi, per provare che non v'ha stromento di cui un artista abile e d'ingegno non possa valersi con esito felice. Tale osservazione può essere vera; ma siccome il bello d'una pittura non consiste soltanto nel merito della difficoltà vinta, ma nella verità dell'imitazione, qualunque metodo che agevolerà tale imitazione sarà preferibile ai mezzi che altro scopo non hanno che di creare nuovi ostacoli per l'artista. Prova di tale verità è che nessuno de'suoi discepoli ha seguito il suo metodo. Il solo di essi che sia salito in grido, è Isacco Oseryn, di Copenaghen, il quale restò tre anni presso di lui, si trasferì poscia a Venezia ed a Roma, e morì assai giovane al servigio del re di Danimarca, di cui non ebbe nemmeno il tempo di terminare il ritratto. Ketel dipinse ugualmente la storia, il ritratto, l'architettura; modellava in terra ed in cera; era poeta, ed ornava i suoi quadri d'emblemi e d'iscrizioni. Le stampe intagliate de'suoi quadri, danno a divedere che componeva con ispirito; ma non si può dissimulare che il disegno n'è difettoso, il che ha dovuto nuocere alla voga delle sue opere. Morì nei primi anni del secolo XVII.

P—s.

KETELAER (Nicolò), e Gerardo di Leempt, suo socio, sono i più antichi stampatori dell'Olanda; però che non si presta fede alla favola di Meermann (*V.* G. L. Coster). Avevano domicilio in Utrecht alla fine del secolo XV. Un solo libro ha il loro nome; è la prima edizione della *Scholastica historia super Novum-Testamentum*, 1473, in fog. (*V.* Comestor). La similitudine dei caratteri fa attribuire agli stessi stampatori l'edizione *princeps* della *Historia ecclesiastica* di Eusebio, 1474, in foglio (*V.* Eusebio), e varie altre opere, tutte senza data, come: *Alexandri Magni liber de prœliis*, in foglio, che si crede del 1473: e *Th. a Kempis defuncti opera*, in foglio, che generalmente è stimata del 1474: ma è da osservare che in quest'ultimo volume non si trova il libro *De Imitatione Christi* (*V.* Gerson; e Kempis, qui innanzi). S'ignora l'epoca della morte di Ketelaer e di Leempt.

A. B—t.

KEUCHEN (Roberto), critico, storico, giureconsulto e poeta, nato nella Gheldria, e professore in Amsterdam, si è fatto soprattutto cono-

de Keyser sia lo stesso che Teodoro de Keyser, pittore olandese di sommo merito, sulla vita e patria del quale non si sa nulla di certo. Questo Keyser è conosciuto soltanto per un quadro celebre, sotto il nome dei *Borgomastri d'Amsterdam*, e che si dice rappresentare tali magistrati in atto di deliberare sull'accoglienza da usare alla regina Maria de'Medici, allorquando durante la sua disgrazia andò in quella città nel 1638. Nulla indica che tale sia il vero soggetto del quadro, di cui non si può altronde ammirare abbastanza il colore, la dilicatezza e la naturalezza: ornava il gabinetto dello Statolder. Faceva parte del Museo del Louvre, ed è stato ripreso dai Paesi Bassi nel 1815. Il Museo del Louvre possedeva dello stesso pittore il *Ritratto d'un uomo vestito di nero con un collare bianco al collo*. Tale ritratto, degno di Van Dyck, fu parimente ripreso nello stesso anno dai Paesi Bassi.

scere per un'edizione di Frontino (Amsterdam, 1661, in 8.vo), ricercata anche in oggi, perchè contiene quanto ci rimane delle opere di quel Romano, il suo libro degli *Stratagemmi militari*, ed i suoi trattati sugli acquidotti di Roma, sui confini e sulle colonie. Le note ne sono numerose, ma non devono fare grande onore a Keuchen, stando al giudizio d'Oudendorp: „ Non ho creduto, dice Oudendorp nella prefazione della sua edizione degli „ *Stratagemmi di Frontino*, che „ fosse cosa molto utile il ristampare le note di Keuchen, perchè si „ possono avere facilmente; e mi „ sono altronde accorto che sono in „ grandissima parte rubate a Scriverio, a Casaubuono, a Salmasio „ e ad altri celebri critici, o sì frivole e sì piene d'ignoranza, che avremmo abusato del tempo dei „ lettori, rimettendole sotto gli occhi loro. " Nel principio di tale edizione di Frontino, Keuchen ha fatto stampare diverse poesie composte in suo onore dai suoi amici; si sa per esse ch'egli era un uomo incomparabile, ed in oltre che aveva già pubblicata un'edizione di *Cornelio Nipote*, e pubblicato un poema intitolato *Anglia triumphans*, nel quale celebrava i buoni successi di Carlo II, ricollocato sul trono d'Inghilterra. Le muse latine ebbero da lui più d'un omaggio; ed ha lasciato, I. col titolo di *Musæ juveniles*, una raccolta di versi latini, di cui Morofio parla in questi termini: „ Lo stile delle *Musæ juveniles* di „ Keuchen è sommamente negletto, e talvolta la quantità delle sillabe non è osservata; non è per „ altro spregevole opera. " II. *Gallia, seu poëmatum heroicorum libri* II. indiritta a Luigi XIV, al quale, fortunatamente, non mancarono cantori più degni di lui e del suo secolo, Arnheim, 1640, in 4.to. Il gran re gli diede una prova della sua munificenza in questo mandato cui la vanità del poeta ha trasmesso alla posterità: „ Custode del mio „ tesoro reale, Stefano Jehannot, signore di Bartillat, pagate in contanti al nominato Roberto Keuquene, la somma di 300 lire, della quale gli ho fatto dono. Fatto a „ Parigi, ai 21 di aprile 1669, Luigi, e più sotto, Tellier. " L'autore, che a quell'epoca era a Parigi, tesse in un componimento intitolato *Gallia triumphans*, la storia della città di Parigi, la successione dei re di Francia da Faramondo fino a Luigi XIV, ec.; tale scritto gli fu pagato cento scudi. Descrisse, negli altri, i principali monumenti della capitale, il Louvre, il Lussemburgo, le statue equestri di Enrico IV e di Luigi XIII, le tombe di S. Dionigi, ec. Bisogna credere, per l'onore del suo amor patrio, che non cantasse più *Gallia triumphans* nel 1672. Keuchen, nella prefazione del suo *Frontino*, prometteva un'edizione di *Sereno Sammonico*; essa comparve in Amsterdam nel 1662, in 8.vo, corredata d'un ampio commentario, cui Burmann ha ristampato per intero nella raccolta dei *Poëtæ latini minores*. Quanto Burmann dice di tale lavoro merita di essere rapportato: „ Mi ricordo „ che l'illustre Grevio, il quale aveva conosciuto Keuchen assai da „ vicino, mi ha sovente raccontato „ che i dotti di quel tempo erano „ certi che aveva preso quanto le „ sue note avevano di stimabile, „ nelle carte di suo avo, Rob. Keuchen, console a Wesel e primo „ medico dell'elettore di Brandeburgo. Ho anch'io scoperto nel „ suo commentario insigni furti, e „ ne ho fatto l'osservazione in più „ d'un luogo .... Comunque sia, tali osservazioni offrono prove frequenti di erudizioni. " Keuchen è pure autore d'un libro intitolato: *Antoninus Pius*, Amsterdam, 1667, in 12. Sono *Scorse politiche* sulla vita d'Antonino Pio, alle quali ha

aggiunto un Parallelo di Richelieu e di Mazzarino.

B—ss e M—on.

KEUCHENIO (Pietro), teologo olandese, nato a Bois-le-Duc nel 1654, morto pastore della chiesa riformata in Arnheim, nel 1691, ha fatto prova delle sue cognizioni filologiche, pubblicando in Amsterdam, 1689, in 8.vo *Annotationum pars prior in IV Evangelia et acta Apostolorum.* Il dotto professore di Leida, Giovanni Alberti, ha fatto stampare, lungo tempo dopo la morte di Keuchenio, le sue stimabili *Annotationes in omnes novi Testamenti libros*, Leida, 1755, in 8.vo.

M—on.

KEULEN (Ludolfo Van), geometra olandese, così chiamato perchè era originario di Colonia, nacque in Hildesheim, ed insegnò le matematiche a Breda, poi in Amsterdam. Acquistò una celebrità grande per l'approssimazione che ha pubblicata della relazione del diametro del circolo alla circonferenza. È superiore di molto in tale riguardo, dice Montucla, ad Archimede, a Mezio, a Vieta, e ad Adriano Romano, i quali logorati si erano a ristringere sempre più i limiti di tale relazione, cui Keulen spinse fino a trentacinque decimali. Morì a Leida nel 1610, e fu sepolto nella chiesa di S. Pietro, dove ha una tomba, sulla quale ha fatto scolpire la sua principale scoperta. Le sue opere sono: I. *De circulo et adscriptis* (in olandese), Delft, 1596, in fog., e tradotta in latino da Snellio, 1619, in 4.to. Vi si trovano i calcoli di Van Keulen sul circolo; lavoro che annuncia più coraggio e pazienza che ingegno. II. *Fundamenta arithmetica et geometrica*, tradotta in latino da Snellio, Leida, 1615, in 4.to. L'originale olandese è stato ristampato a Leida, 1716, in fog. III. *Zetemata (seu problemata) geometrica*. Keulen era un abile analitico, ed era molto destro nelle operazioni dell'algebra, (*Vedi* Montucla, *Storia dei matematici* tomo 2 pag. 6). — Giovanni Van Keulen, idrografo olandese, morto nel principio del secolo XVIII, è vantaggiosamente conosciuto per la sua edizione dell'Atlante intitolato: *La nuova grande illuminante Face del mare*, per Giovanni Van Loon e Nicolò Giovanni Vooght, Amsterdam, 1687, 5 vol. in foglio. Era l'opera di tal genere più compiuta, e la più esatta che si fosse ancora veduta: la voga in cui salì, indusse Keulen a doppiare le diligenze onde perfezionarla, e vi aggiunse, nel 1699, un supplemento con questo titolo: *Il grande nuovo Atlante del mare, o Mondo acquatico;* contiene cento sessanta carte di cui parecchie nuove, e le altre corrette dietro le scoperte più recenti. Tale doppia raccolta si è mantenuta lungo tempo in un prezzo non poco alto; ma non è più ricercata al presente. — Gerardo Van Keulen pubblicò anch'esso, nel 1728, una *Face del mare*, divisa in 4 parti.

W—s.

KEULEN (Jansons Van), pittore, nacque nel 1580. S'ignora il luogo ove nacque ed il nome del suo maestro; si sa soltanto che fu impiegato nella corte di Carlo I re d'Inghilterra, e che vi rimase durante una parte del regno di quel principe. Le turbolenze che agitavano il regno spaventarono Van Keulen: egli era amante della tranquillità; e mal grado i vantaggi che avrebbe potuto trovare nell'Inghilterra, dov'era conosciuto, preferì di andare a stare all'Aja. Il suo talento lo fece presto uscire dalla folla degli artisti; ed il magistrato della città gli commise, nel genere di Ravestein, un quadro in cui rappresentò i ritratti in piedi del borgomastro e degli scabbini della città in quell'epoca. Tale quadro, composto di 14 figure di grandezza naturale, fu collocato

di fronte a quello di Ravesteln; e quantunque gli sia inferiore, si conviene però che giustifica la scelta che era stata fatta di Van Keulen per eseguirlo. Questo artista morì nel 1656.

P—s.

KEXLER (Simone), professore di matematiche nell' università di Abo in Filandia, nacque nel 1602, nella provincia svedese di Nericia, e studiò in Upsal. Il desiderio di ampliare le sue cognizioni fece che intraprendesse un viaggio; egli trascorse varie parti dell' Europa, visitando le università più celebri. Come fu ritornato insegnò le matematiche a Strengnès ed in Upsal; nel 1640, fu fatto professore nell' università di Abo, cui il governo di Svezia aveva di recente fondata. Le scienze matematiche erano ancora poco coltivate nel Settentrione; e Kexler fu uno dei primi che ne diffuse l'amore tra i suoi compatriotti. Le sue lezioni formarono dei meccanici, e degl' ingegneri, da cui lo stato potè trarre vantaggio; e le sue opere furono lungo tempo riguardate come classiche. Morì ai 22 di marzo 1669 Le sue opere sono: *Arithmetica geodetica denaria*, Abo, 1649. *Arithmetica astronomica sexagenaria*, ivi, 1649. *Trigonometriæ liber I*, ivi, 1649. *De planorum triangulorum constructione*, ivi, 1649. *De sphæric. triangulorum solutione*, ivi, 1649. *Arithmetica triplex*, ivi, 1658. *Tractatus brevis de tempore .... Item de calendario chirometrico, Juliano atque Runico*, ivi, 1661, in 4.to. *Arithmetica vulgaris*, ivi, 1666.

C—au.

KEY (Guglielmo), pittore, nacque a Breda nel 1520. Entrò nella scuola di Lamberto Lombard, e fu condiscepolo di Franc-Floris. Se le sue composizioni hanno meno fuoco che quelle di quest' ultimo pittore, ha manifestato un grande talento per l' imitazione vera ed animata della natura; il suo pennello ha grazia e morbidezza; i suoi soggetti sono composti con saggezza, ed il suo colorito è leggiadro. I suoi quadri furono ricercati dai dilettanti, e pagati a prezzo assai caro; e siccome le ordinazioni che gli venivano fatte erano frequentissime, gli riuscì d'accumulare una sostanza considerabile, di cui faceva il più nobile uso. Dotato d' un aspetto gentile e non comune, gli piaceva di farsi osservare per la ricercatezza de' suoi abiti e pel lusso della sua casa. La saggezza della sua condotta, e l' economia con cui procedeva in tutto le spese, gli permisero di darsi a tutti gli onesti piaceri della vita. Aveva avuto commessione dal magistrato della città d'Anversa, di dipingere un quadro che rappresentasse i ritratti in piedi, di grandezza naturale, di tutti i magistrati di quella città: nell' alto del quadro stava una gloria, in cui si vedeva Gesù Cristo in mezzo ad un coro di spiriti celesti. Tale opera notabile perì nell' incendio che consumò nel 1576 il palazzo di città d'Anversa. Fece il ritratto del cardinale di Granvelle, il quale no lo ricompensò generosamente. Alla fine, pel grido della sua abilità, il duca d'Alba lo chiamò presso di sè per commettergli il suo ritratto. Intanto che Key si occupava di tale opera, udì il duca d' Alba concertare coi giudici la morte del conte d' Egmont e di alcuni altri signori, coi quali il duca voleva dare un esempio. L' artista ne concepì tale spavento, che, tornato a casa, si ammalò, e morì ai 5 di luglio 1568, lo stesso giorno dell' esecuzione dei conti d'Egmont e di Horn. V' hanno autori i quali affermano che la sua morte accadde alcuni giorni prima cagionata dal solo spavento che gl'inspirò la fisonomia del duca d'Alba. Key era stato ammesso nell' accademia d' Anversa, nel 1540. Il museo del Louvre possedeva un *ritratto d' uomo* dipinto da Key, che

proveniva dalla galleria di Vienna. È stato ripreso nel 1815 dall' Austria.

P—s.

KEY (Tommaso). *V.* Cajus, ed Hearne.

KEYLHAU (Eberardo), pittore, conosciuto in Italia sotto il nome di *Monsù Bernardo*, nacque nel 1624 a Helsingör in Danimarca, presso la fortezza di Cronemburg. Suo padre, tedesco d'origine, era andato a stare in quella fortezza, di cui il re Cristiano IV lo aveva creato guarda-magazzino; vi sposò una fiamminga, da cui ebbe Eberardo. Questo fu educato nella religione luterana. In età di dodici anni, e poi ch'ebbe imparato i primi elementi delle belle lettere, si manifestò il suo genio naturale per la pittura; e suo padre lo acconciò con Stessinwinckel, pittore danese, celebre pel quadro dei sette pianeti che aveva dipinto sulla soffitta del palazzo della regina, e che fu portato via dagli Svedesi quando s'impadronirono della fortezza di Cronemburg. Keylhau restò presso il prefato artista fino a 18 anni; suo padre il mandò allora in Olanda al fine che vi si perfezionasse. Si acconciò con Rembrandt, e le lezioni di tanto maestro non furono perdute per lui: nondimeno frequentava in pari tempo l'accademia di Culemburg. Questo valente dilettante aveva formato una raccolta preziosa di opere dei più famosi artisti, di cui fece fare dai giovani, che andavano in sua casa, delle copie cui in seguito vantaggiosamente vendeva. Keylhau credè allora di poter bastare a sè stesso; aprì una scuola in cui radunò un numero non poco grande di allievi: ma il desiderio di vedere l'Italia prevalse a tutti i vantaggi cui poteva trovare in Amsterdam; chiese adunque al padre suo la permissione d'intraprendere tale viaggio. Afflitto per un primo rifiuto, il giovine artista persistè nondimeno nella sua risoluzione; e poi che usata ebbe l'attenzione d'informarne suo padre, si mise in cammino senza aspettarne la risposta. Arrivato a Magonza, vi soggiornò per tre mesi, e vi dipinse, per l'altar maggiore de' Cappuccini, un' *Assunzione* alta quattordici piedi e larga dieci. Giunse finalmente a Venezia nel 1651, poi che traversata ebbe una parte della Germania e del Tirolo. V'incontrò parecchi compatriotti i quali, ammirati pel suo spirito e pe' suoi talenti, gli fecero dipingere il loro ritratto. Uno tra essi l'introdusse presso a Gio. Carlo Savorgnan. Tale signore accolse l'artista con cortesia, e gli affidò la pittura di un palazzo cui fatto avea allor allora fabbricare sul Canalregio. Eberardo si mise senza indugio al lavoro; assalito però, in capo a quindici giorni, da una malattia sommamente grave, che il mise sull'orlo della tomba, debitore non fu del ritorno alla vita che all'assistenza affettuosa di Savorgnan, il quale non volle lasciarlo altrove alloggiare che in sua casa. Fu dessa la casa in cui ricevè il nome di *Bernardo*, come meno difficile da pronunziare che quello di Eberardo: gl'Italiani vi aggiunsero la parola di *Monsù*, cui danno in generale agli stranieri venuti da oltre i monti; e tale denominazione è quella sotto cui è più particolarmente conosciuto. Savorgnan, essendo stato eletto, nel 1644, podestà di Bergamo, seco condusse Keylhau. Durante il suo soggiorno in tale città, Eberardo dipinse il suo protettore e tutta la di lui famiglia, non che un numero grande di signori bergamaschi. Dopo un breve viaggio a Milano, dove era andato ad ammirare i capolavori della scuola Lombarda, risoluto di recarsi a Roma, resistè a tutte le istanze di Savorgnan per rattenerlo, e soprattutto per fargli cambiare religione. Intanto, per la fama, in cui era salito, il cardinale Acquaviva, legato di Ravenna, l'attirò pres-

so di sè, gli fece fare il suo ritratto, e due grandi quadri della storia di Rinaldo e di Armida. In tale epoca, la regina Cristina si recava a Roma; passare doveva per le città di Forlì e di Rimini: il cardinale incaricò Keylhau di andare sull'istante a Ferrara, procurando di fare il ritratto della regina, in modo che il potesse trovare nell'appartamento che destinato l'era a Forlì. L'artista riuscì; ma il dipinto non essendo a bastanza asciutto per poter rotolarlo, uopo fu trasportarlo a braccia da Ferrara fino a Forlì. Il cardinale scoperse, alcun tempo dopo, che Keylhau non era cattolico, e procurò di fargli mutare sentimenti; pel suo rifiuto, gli ordinò di allontanarsi. L'artista si fermò nondimeno alcun tempo a Ravenna, e vi dipinse un quadro rappresentante *S. Benedetto in estasi*, pei Benedettini di S. Vitale. Arrivò finalmente a Roma il dì 31 di marzo del 1656. Era suo disegno di non soggiornarvi che per alcuni mesi onde perfezionarsi nell'arte sua, e di ritornare in seguito presso a suo padre, passando per la Francia. Una malattia contagiosa che regnava in quel tempo a Roma, e da cui fu assalito, impedì che eseguisse il suo proposito: il timore che gli cagionò la malattia, fece sì che Keylhau ricorse ad un religioso del suo paese, di cui le pie esortazioni riuscirono a convertirlo. Egli abbiurò solennemente il luteranismo, rinunziò totalmente alla sua patria onde fermarsi a Roma, e vi si ammogliò nel 1657. Incaricato venne di numerosi lavori, tanto per l'Italia che per la Francia e la Spagna; dipinse anche pei gesuiti dodici quadri rappresentanti i *Dodici Apostoli*, che furono mandati nell'India. Tra i numerosi lavori cui fece, si osserva particolarmente una *B. Vergine che reca l'abito ad un religioso dell'ordine de' Carmelitani; S. Domenico in estasi sostenuto da altri due Santi; un S. Paolo eremita*, ed un *S. Girolamo*, destinati per la Spagna. Esposto egli aveva pubblicamente a Roma un quadro rappresentante l'*Interno di una scuola*, il quale piacque tanto che il cardinale Savelli il comperò onde collocarlo nella sua galleria. Oltre al talento per dipingere la storia, Keylhau riusciva del pari nel rappresentare le scene famigliari. Tra i dipinti di quest' ultimo genere, si distingno una *Fantesca mentre accende una candela*, un' *altra che monda l'insalata*, una *Giovanetta che va alla scuola*, ec. Onde bastare a tanti lavori, fatto si era un modo di dipingere espeditivo, il quale consisteva nel condurre gli sbozzi de' suoi quadri tanto innanzi, che gli bastasso di ritoccare il lavoro per terminarlo. Il suo colorito era vero, la sua composizione bene disposta, il portamento delle teste naturale, ed il suo pennello facile ed esatto. Egli stava per divenire famigliare de' gran duchi di Toscana, quando morì a Roma nel 1687, coi sentimenti i più religiosi, in conseguenza di una pleurisia e di una febbre putrida. Fu sepolto nel cimiterio de' Danesi, situato a Roma nella Traspontina. Dotato di un carattere pieno di amenità e di modestia, udiva senza pena la critica, e correggeva volentieri i difetti che gli si facevano osservare ne' suoi lavori.

P—s.

KEYSER (Enrico de). *V.* Ketel, nella nota.

KHADYDJAH, figlia di Khowaïled, e ricca mercantessa della celebre tribù de' Coraissiti, in cui nacque Maometto, era già vedova di due mariti ed in età di quaranta anni, quando prese questo per fattore (*V.* Maometto). Egli aveva allora venticinque anni, e godeva grande riputazione d'intelligente e di probo; era però senza fortuna. Khadydjah il mandò in Siria per operazioni commerciali, e gli diede, per compagno di viaggio, uno schiavo fido,

Essi venderono vantaggiosamente tutte le loro mercanzie a Damasco, ed altre ne riportarono alla Mecca. Come ritornarono dal loro viaggio, che fu lucrosissimo per la loro commettente, lo schiavo, rapito da ammirazione, o fingendo d'esserlo, non si stancava mai di narrare le meraviglie di cui era stato testimonio durante la via, e che Dio operate aveva in favore del suo compagno di viaggio. Di fatto, Khadydjah vide anche ella, dal terrazzo della sua casa, due angeli che coprivano con le loro ali Maometto, il quale cavalcava, durante il più grande calore del giorno. Il fece osservare alle donne che le stavano presso, le quali furono a parte della sua ammirazione e del suo rispetto per tale favorito del cielo: raddoppiò il loro stupore, quando lo schiavo viaggiatore affermò loro che la medesima meraviglia operata si era in tutto il corso del viaggio. Soddisfatta del resultato delle sue operazioni, Khadydjah gli pagò il triplo della somma di cui erano convenuti. Scorsi erano appena due mesi e venti giorni dal ritorno dei due viaggiatori, quando Khadydjah, più non essendo padrona de' suoi sentimenti di amore e di ammirazione per Maometto, gli esibì ella stessa di unirsi a lui: il fedele schiavo incaricato venne di tale negoziazione. Egli riuscì tanto più facilmente che, mal grado la sproporzione delle età, le attrattive di Khadydjah, e soprattutto il suo umore ed il suo entusiasmo per lo sposo cui si era scelto, avevano già cattivato il cuore di questo; e la sua risposta non fu equivoca. Ella mandò un secondo messo con uno scritto, il quale non conteneva che le seguenti parole: *Sposatemi*. Da che Abou-thaleb, zio di Maometto, fu istrutto del consenso delle due parti, giunse accompagnato dai capi e dai vecchi della tribù dei Coraissiti; fece la cerimonia del matrimonio, ed unì suo nipote con Khadydjah, verso l'anno 603 dell'era cristiana. La sposa s'ebbe per assegno dotale venti giovani cammelle. Fu ella, dice Aboul-feda, la prima donna cui sposò: egli aveva allora venticinque anni, nè sposò altra finchè ella visse. Ella fu la prima che credè all'inviato di Dio; fosse credulità, o ipocrisia, ascoltava con attenzione e raccoglimento di spirito le visioni cui lo sposo suo aveva ne' suoi trattenimenti con l'angelo Gabriele, che gli rispondeva: „ Tu sei il profeta di questa nazione; " e narrava quanto aveva allor allora udito a tutti i suoi parenti ed amici. Quindi Maometto, senza riguardo per le altre sue spose, annoverò questa fra le donne predestinate, le quali non sono che in numero di quattro, cioè: Acyt, sposa di Faraone; Maryam, figlia di Omran (1); Khadydjah, figlia di Khowailed, e Fatima, figlia di Mohammed (Maometto). I vasti progetti cui meditava il nuovo sposo e che quanto prima era per fare palesi, nol distraevano dai doveri cui aveva non a guari contratti; attendeva alle faccende della famiglia, ed adoperava soprattutto a dare de' figli alla sua sposa. Ella ne fece otto: quattro maschi, che morirono tutti in tenera età, e quattro figlie: la memoria della maggiore, chiamata Fathimeh, è tuttora in grande venerazione tra i Musulmani, a causa dell'affetto particolare cui le aveva suo padre. I baci più che paterni cui le dava destarono sovente la gelosia di Aichah, ultima sua moglie (*Vedi* Aichah), quantunque pretendesse di non avere altro motivo che quello di ricordarsi quali profumi deliziosi avesse assaporati nella sua ascensione al cielo, e cui ritrovava, egli diceva, sulla bocca di Fathimeh (Vedi Fathimeh). Uno de' grandi meriti di Khadydjah agli occhi de' Musulmani, è quello che, prima sulla terra, praticò le abluzio-

(1) Si tratta qui di Maria, sorella di Mosè e di Aronne, e non di Maria, madre di Gesù, siccome credettero Maracci e Prideaux.

ni dopo il Profeta, che la condusse egli stesso una mattina, come uscì dal letto nuziale, presso ad una fontana cui miracolosamente fatto aveva scaturire raspando la terra col piede. Ella vi si purificò, e ritta fece la preghiera, con le due prostrazioni, ad esempio del suo sposo, siccome i Musulmani praticato l'hanno costantemente da quell'epoca in poi. Dopo una felicità non interrotta, ed un'unione di ventiquattro anni, cinque mesi ed otto giorni, la buona e sommessa Khadydjah, la madre de'fedeli Musulmani, che ricordata viene tuttora come il modello delle spose, morì in età di sessantaquattro in sessantacinque anni, l'anno 628 dell'era cristiana. L'apostolo degli Arabi aveva allora cinquanta anni; la pianse amaramente, ne conservò una preziosa rimembranza, e ne parlava sì sovente che eccitò il disgusto in parecchie delle altre sue mogli, e probabilmente il disdegno di Aichah. „ Quella cui vantate e piangete, gli „ disse ella un giorno, era vecchia e „ vedova, e Dio le sostituì una sposa „ giovane e vergine, il che deve piacervi maggiormente. — No, le rispose con pochissima galanteria; „ Khadydjah credeva in me, quando tutti gli uomini mi accusavano di menzogna e d'impostura; „ ella fu generosa e fida verso di me „ quando tutto il mondo mi perseguitava.“ Secondo una tradizione di Abou-horeirah, l'angelo Gabriele disse a Maometto: „ Poi che Khadydjah ti arricchì di tutti i suoi „ beni quando tu eri nell'indigenza, salutala per parte di Dio e per „ la mia, ed annunziale che le si sta „ preparando un palazzo fabbricato „ nel cielo, in cui non proverà nè „ dolori nè pensieri. “

L—s.

KHAIR-BEG, primo governatore o bassà di Egitto, dopo la conquista di tale paese fatta da Selim, era circasso di origine, e di quel popolo che si denomina *Abasa*. Il padre suo si chiamava Melbai: quindi Khair-beg veniva chiamato Ibn-Melbai. Egli aveva quattro fratelli, di nome Casbai, Khizr-beg, Djanbelat e Kansouh. Tutti e cinque furono mandati dal loro padre al sultano Cait-bai, ed ottennero impieghi alla sua corte. Casbai, Khizr-beg e Djanbelat morirono mentre ancora era vivo il prefato sultano. Kansouh fu innalzato al grado di vicerè di Siria, e morì sotto il regno del sultano Kansouh Algauri. Quanto a Khair-beg, egli non era nato in Circassia; veduto aveva la luce a Samsoum, città vicina alla Giorgia. Egli non fu mai schiavo: quando divenne grande, il padre suo lo mandò, siccome detto l'abbiamo, al sultano Cait-bai, che il collocò fra i suoi mamelucchi. Passò in tale soldatesca per varj gradi, e giunse a quello di emiro sotto il regno di Almelic-alnaser, figlio di Cait-bai. Esso principe l'inviò in ambasciata al sultano ottomano, Bajazet, figlio di Ottomano, nell'anno 903 (1497-8). Sotto il regno del sultano Djanbelat, divenne comandante di un reggimento di mille uomini, e fu mandato in Siria con l'esercito. Tonmanbai, primo di tale nome, soprannominato Almelic-aladil, lo richiamò al Cairo, e gli conservò il grado di comandante di un reggimento di mille uomini. Kansouh Algauri, succedutto a Toumanbai, l'innalzò alla dignità di gran ciamberlano. La morte di suo fratello Kansouh lasciava vacante la carica di vicerè della Siria; essendo il governatore di Aleppo stato eletto per suo successore, il governo di Aleppo conferito venne a Khair-beg nell'anno 910 (1504-5). Egli esercitò tale uffizio fino al tempo in cui Selim, figlio di Ottomano, mosse contro il sultano Kansouh Algauri. Khair-beg stante il suo tradimento fu la causa principale della sconfitta del sultano circasso; ed egli fu quello che eccitò Selim ad intraprendere la conquista dell'Egitto: non solo il persuase che

tale conquista gli costerebbe poca pena, ma lo giovò de'suoi consigli onde agevolare il buon successo di tale impresa. Fu in tale modo cagione della ruina di quel paese, della morte di molto numero di emiri circassi, e della fine tragica di Toumanbai, secondo di tale nome. Selim, dopo la sommessione dell'Egitto, ne conferì da prima il governo a Younous bassà: ma nel momento di partire dal paese, mutata idea, sostituì Khair-beg a Younous; il che avvenne nel mese di schaban 923 (settembre del 1517). Khair-beg conservò tale governo fino alla sua morte, avvenuta il giorno 14 di dhou' l kaada 928 (9 di ottobre del 1522). Khair-beg non era senza talenti; ma la di lui avarizia e crudeltà resero l'amministrazione sua funestissima all'Egitto. Fece perire un numero grande di uomini per le più lievi colpe, o per un puro capriccio, e senza nessun motivo. I personaggi i più ragguardevoli non erano in sicuro dalla sua barbarie. Condannava arbitrariamente le vittime del suo furore ad essere strangolate, tagliate in due parti o impalate. Inventò anzi una nuova maniera di esercitare quest'ultimo supplizio: ella consisteva nell'impalare un uomo da un fianco all'altro; ed aggiungendo il frizzo alla crudeltà, chiamava ciò *infilzare la petronciana.* Si valuta a diecimila uomini il numero di quelli cui fece perire tanto in Egitto che nella Siria, ed i più erano innocenti. Le alterazioni continue cui le monete di oro, di argento e di rame provarono sotto il suo governo, contribuirono più che ogni altra cosa alla ruina dell'Egitto. La sua avarizia non rispettava cosa alcuna; e mentre sotto colore di essere esausto il tesoro toglieva ai mamelucchi circassi una parte della loro paga, s'impadroniva, mediante i ministri delle sue coucussioni, dei beni cui i particolari, gli emiri, i guerrieri, e le loro vedove o i loro figli tenevano dalla liberalità de'sultani precedenti, o acquistati avevano a prezzo di denaro, ed anche su i beni destinati o ipotecati ad istituti religiosi ed a pie fondazioni. Presso a morire, egli richiese da parecchi amministratori cui aveva spogliati de'loro beni, e sottomessi ad imprigionamenti e torture crudeli, che acconsentissero ad assolverlo dalle ingiustizie di cui erano stati le vittime; ed estorse da essi tale perdono mediante la forza e le minacce. L'Egitto, stanco e rifinito sotto il governo torbido e sempre incerto de'mamelucchi circassi, potuto avrebbe godere di alcun riposo, e veder rifiorire il commercio e l'agricoltura sotto lo scettro di una potenza più solidamente costituita; ma l'amministrazione di Khair-beg consumò la ruina dell'Egitto, o schiuse per lo meno le vie alla spopolazione ed alla totale povertà di quella bella regione.

S. D. S—Y.

KHAISANG (e non Djenesek, siccome si lesse tale nome negli scrittori persiani, trasportando i punti diacritici), o *Kaischan-Kulukkhan*, in mogolo *Hai-chan*, e *Woutsoung* in chinese, 3.zo imperatore della dinastia de'Mogoli della China, figlio primogenito di Talamapala, fu secondo figlio di Tchinkin, figlio di Khubilai, e per conseguente nipote di Timour, suo predecessore. Egli nacque l'anno decimottavo tchiyouan (1281), il decimonono giorno della settima luna; o dal 1299 in poi militava nell'esercito del Settentrione. Era in Tartaria, ne'monti Altai, quando riseppe la morte di Timour. Andò a Karakorum, dove adunò tutti i principi ed i generali che erano in quelle regioni. Ciò che avveniva in corte poteva essergli argomento di esitare sulla condotta cui dovesse tenere. Un partito potente, di cui era capo l'imperatrice vedova di Timour, voleva innalzare all'impero il principe Honanta, nipote di Khubilai; e la madre stessa di Khaisang

preferito avrebbe di vedere incoronato il più giovane suo figlio Aiyulipalipatha. Ma quest'ultimo non finse di secondare i maneggi di sua madre che per conservare il trono a suo fratello maggiore. Khaisang si recò da prima a Chang-tou (nel Lino-toung), dove riconoscere si fece imperatore, ed andò in seguito a Tatou, o Peking di oggigiorno. Incominciò dal far morire i partigiani del principe Honanta, l'imperatrice ed il principe anch'esso. Diede all'anno 1308, che fu contato pel primo del suo regno, il titolo di *tchita*, suprema grandezza. Negli avvenimenti di tale regno non v'ha cosa che chiarisca giusta sì pomposa denominazione. Molte brighe tra i varj principi discesi da Tching-gis; delle contese degli ufliziali chinesi coi lama, cui l'imperatore veniva accusato di favorire ingiustamente: ecco quasi tutto ciò che si legge nella storia di questo principe, il quale regnò quattro anni, e morì nel 1311, nella prima luna, in età di trentun'anni. Il grido di guerriero cui si era acquistato prima che salisse sul trono gli meritò il titolo di *Wou-tsoung* (l'onorevole guerriero). Egli era studioso delle lettere, stimava quelli che le coltivavano, ed era anche egli tenuto per un principe istrutto ed applicato. Il primo anno del suo regno, Phoulo-timour, ministro della destra, dato avendo l'ultima mano ad una traduzione mogola del libro dell'obbedienza figliale, Kaisang il fece stampare con un decreto nel quale dava a Confucio le più magnifiche lodi. L'anno susseguente, ordinò al collegio degli Han-lin di lavorare nella composizione della Storia de' Mogoli; e fu altresì compilato un codice di novemila articoli, in cui erano comprese tutte le disposizioni degl'imperatori predecessori di Khaisang. Sotto il suo regno, finalmente, Tsor-djiosir terminò la composizione della scrittura mogola. La storia però rimprovera a questo principe che amato abbia soverchiamente il vino, le donne ed i lama. Quest'ultimo difetto è forse il più grave agli occhi de'letterati. Di Kaisang fu successore suo fratello Aiyonlipalipatha, che regnò sotto il nome mogolo di Oldjaiton (*fortunato*), ed ebbe in seguito il titolo chinese di Jiu-tsoung.

A. R—T.

KHALAF, figlio di Ahmed, re del Seistan o Sedjestan nella Persia orientale, apparteneva alla famiglia dei Soffaridi (*V.* Amru). Quantunque dopo la sconfitta di Amru e la morte di Thaher, suo nipote, il Seistan passato fosse sotto il dominio dei Samanidi, i discendenti dei primi riuscirono a risorgere nell'epoca della decadenza di essa celebre dinastia. Khalaf regnava dunque, per diritto di conquista o di eredità, ma nondimeno come vassallo di Mansur I, quando nel 353 o 354 dell'egira (964 o 965 di G. C.) partì pel pellegrinaggio della Mecca. Thaher, suo cugino, al quale affidato egli aveva la reggenza dei suoi stati, s'impadronì dei tesori, corruppe l'esercito, ed occupò tutte le sue piazze forti. Khalaf, soccorso da Mansur, discacciò l'usurpatore, ma, congedate appena le truppe samanidi, Thaher ricomparve e vinse Khalaf, il quale, spogliato una seconda volta del Seistan, ristabilito venne su di esso nuovamente mercè la protezione del suo sovrano. Thaher morì, e suo figlio Hoçain, il quale persistito aveva nella ribellione, vedendosi alla sua volta messo alle strette da Khalaf, ricorse finalmente alla clemenza dell'emiro samanide, e ne ottenne un salvocondotto onde recarsi a Bokhara. Pochi anni dopo, Khalaf obbliò i benefizj di Mansur, aspirò all'independenza, e cessò di pagargli il tributo. Il monarca, indignato, gli oppose il medesimo Hoçain; ma Khalaf, prendendo parte nelle brighe che agitarono la minorità di Nuh II, figlio e successore di Mansur, si mantenne con vantag-

gio, per sette anni, nella fortezza di Ark o Erek: si lasciò finalmente persuadere da Abul Haçan Simdjur, col quale manteneva pratiche segrete, e gli rese tale piazza l'anno 371 dell'egira (981-82 di G. C.), al fine di potere l'uno e l'altro approfittare dell'indebolimento dell'impero, ed impiegare le loro truppe in imprese più utili ai loro interessi. Tranquillo nel castello di Tak, mentre gli stati dei Samanidi erano in preda alle rivoluzioni ed alle guerre civili, cui fomentava senza apparire, Khalaf accumulò immense ricchezze prima che pensasse a fare delle conquiste. Sebekteghyn, emiro di Ghazna, durante la sua spedizione contro gl'Indiani idolatri, lasciato aveva Bosk senza difesa; Khalaf s'impadronisce di essa città, vi mette guarnigione, leva un anno di contribuzioni sopra gli abitanti; e quando Sebekteghyn gli chiede ragione di tale ostilità, egli usa l'arte di placarlo con presenti, e di provargli in certa guisa che ha trattato da buon vicino nelle cose da lui fatte onde conservargli la prefata piazza. L'artifizio e la perfidia erano le armi favorite di Khalaf. Egli agognava da lungo tempo il Kerman che sottomesso era ai Buidi. L'ambizione sua, repressa per un trattato cui fatto aveva con Adhad Eddaulah (*V.* Adhad Eddaulah), si fece palese sotto il regno di Samsam Eddaulah, principe dappoco e privo della vista. Amru, uno de' figli di Khalaf, entrò nella prefata provincia alla guida di un esercito. Da prima vincitore, ed in seguito totalmente sconfitto, non riuscì che con fatica a ritornare nel Seistan. Furioso pel cattivo successo di tale spedizione, Khalaf fece a suo figlio i più sanguinosi rimproveri ed il fece mettere a morte. Intanto avvisava ai mezzi d'impedire, o tardare almeno l'effetto delle rappresaglie cui aveva argomento di temere per parte dei Buidi. Scrisse ad Oustad Hormuz, governatore del Kerman, una lettera piena di proteste pacifiche ed amichevoli, e scelse per tale missione, Abu-Yuçuf, cadi del Seistan, uomo universalmente riverito per le sue virtù e per la pietà sua; ma gli aggiunse uno scellerato, a cui affidò una dose di veleno, con ordine di farlo bere all'ambasciatore, nel tempo che egli sarebbe in conferenza con Oustad Hormuz, e di spargere in seguito la voce che fosse stato ucciso dal governatore. Avendo l'assassino eseguita con tutta l'esattezza tale esecrabile commissione, montò sopra un dromedario, e si salvò in fretta nel Seistan, pubblicando dovunque passava che, con la più indegna violenza del diritto delle genti, Oustad Hormuz avvelenato aveva il virtuoso Abu-Yuçuf. Si grida vendetta contro i Buidi; Khalaf co' suoi discorsi termina di affascinare le menti, ed, approfittando dell'entusiasmo generale, manda suo figlio Thaher contro il Kerman con un esercito numeroso. Dopo una vittoria riportata su i Deylemiti, Thaher, padrone della provincia, la sgombra tre mesi dopo, senza osar di arrischiare una seconda battaglia, limitando a tale inutile impresa una spedizione che, preparata mediante un grave delitto, doveva avere per iscopo più grandi resultati. Ma il degno figlio di Khalaf non poteva essere che un masnadiere. Mentre Mahmud, figlio di Sebekteghyn, sguerniva di truppe il Corassan onde muovere contro i ribelli del Mawarennahr, Thaher, per ordine di suo padre, invade, nel 389 dell'eg. (999 di G. C.) il governo di Herat, posseduto da Baikara, zio di Mahmoud, e s'impadronisce di Fucheng. Baikara, soccorso da suo nipote, riprende tale piazza, taglia a pezzi le genti del Seistan, insegue i fuggitivi e fa un considerabile bottino. Altero del suo trionfo, egli si abbandonava allo stravizzo senza diffidenza e senza precau-

zione, quando Thaher ritorna indietro repentinamente, sorprende Baikara, gli taglia la testa, e reca al padre suo tale orribile trofeo. Mahmud mosse l'anno susseguente, per vendicare la morte di suo zio. Khalaf chiuso si era nella fortezza di Asfehud, *di cui sembrava che le torri*, dice lo storico persiano, *nascoste nelle nubi toccassero gli astri*. Stretto da tutte le parti, e senza speranza di soccorso, egli si sottomise vilmente, e mandò ricchi presenti con centomila denari d'oro a Mahmud, il quale finse di contentarsene e si ritirò. Nel 391, Thaher, non essendo riuscito nella sua ribellione contro suo padre, fu costretto di rifuggire nel Kerman: il governatore, in vece di fare arrestare il traditore, gli lasciò tutto il tempo di reclutare il suo esercito. Thaher battè l'imprudente governatore, e s'impadronì del Kerman, cui abbandonò poco dopo come si appressava Oustad Hormuz, generalissimo di Boha Addaulah. Arrivato sulla frontiera del Seistan promise la libertà ai prigionieri deylemiti, se ajutarlo volevano a deporre suo padre dal trono. Khalaf, vinto, abbandonato dai sudditi, ridotto ad una sola piazza forte, uscì ancora trionfante mediante l'astuzia. Egli rinunziò alla corona in favore di suo figlio, gli cesse tutti i suoi diritti, tutte le sue ricchezze, e visse alcun tempo nella solitudine, intento onninamente ad esercizj di penitenza e di pietà; indi fingendo una malattia pericolosa, chiamar fece Thaher per dargli prima di morire, egli diceva, gli ultimi suoi consigli, ed indicargli il sito in cui nascosti aveva una gran parte dei suoi tesori. Thaher, accecato dalla cupidigia, si appressa, senza diffidenza, al letto di suo padre, che lo stringe fra le braccia versando un torrente di lacrime; ma improvvisamente de' satelliti appostati, comparendo ad un segnale convenuto, si avventano su Thaher, ed il caricano di catene. Allora il perfido vecchio diviene il carnefice del proprio suo figlio, ed, accoppiando l'ipocrisia alla crudeltà, recita presso al cadavere le preci pei morti, lo lava e seppellisce con le proprie sue mani, e fa pubblicare che il giovane principe si è ucciso da sè stesso per disperazione. Alcuni cortigiani però, testimoni dell'abbominevole scena, presero Khalaf in orrore, si sollevarono contro di lui, e supplicarono Mahmud di recarsi senza indugio a liberare dal tiranno i popoli del Seistan: e senza attendere la risposta dal conquistatore, fecero dire la preghiera e coniare moneta in suo nome. Khalaf, secondo il suo costume, ritirato si era nella fortezza di Tak, difesa da un largo fosso e da sette linee di fortificazioni di una prodigiosa altezza. Mahmud arriva, fa empiere la fossa; e mentre una parte dei suoi elefanti abbattono le mura, altri, innalzati su macchine, afferrando con le loro trombe i soldati seistani che combattevano su i baluardi, li lacerano coi denti, gli schiacciano sotto i piedi. Khalaf, come scorge tale spettacolo spaventevole, agghiacciato per terrore, chiede di capitolare. Introdotto nella tenda del vincitore, si prostra alle sue ginocchia e ne implora la generosità. Mahmud, inclinato naturalmente alla clemenza, lusingato del titolo di sultano, ignoto fino allora tra i Musulmani, e cui l'adulazione suggerì senza dubbio allo scaltro vecchio, ma più sedotto dallo splendore abbagliante e dall' enorme quantità di diamanti e di gemme di cui Khalaf aveva pompa agli occhi suoi, lo fa sorgere, gli perdona, ed il tratta coi più grandi onori. Gli offre di scegliere la sua residenza in una delle provincie che formavano l'impero di Ghazna, e gli permette di trasportarvi il rimanente de'suoi tesori. Khalaf avendo scelto il Djourdjan, a cagione della bella sua temperatura, vi si ritirò l'anno

dell'egira 393 (di G. C. 1003). Visse ivi tranquillo durante quattro anni; ma le pratiche cui manteneva con Ilekkhan sovrano del Turkestan, obbligarono Mahmud a farlo trasferire in una fortezza più lontana dalle frontiere. Khalaf vi morì l'anno 399 dell'egira (1008-9 di G. C.) in un' età avanzata, dopo un regno di oltre quaranta anni. Tale fu questo principe, cui i poeti ed i letterati suoi contemporanei celebrarono siccome uno de'più illustri del suo secolo; limitandosi nondimeno a non lodare, delle sue virtù, che l'affabilità e la liberalità. Khalaf pubblicò un'edizione corretta dell' Alcorano con le opinioni de'commentatori, le varie versioni, e le spiegazioni fatte dai più famosi dottori, le tradizioni e le correzioni grammaticali che rischiarare potevano alcuni passi del testo, o ristabilirne il vero senso. Impiegò, per l'esecuzione di tale opera grande, gli uomini i più celebri per la loro pietà ed erudizione, e fece loro distribuire 20 mila denari di oro. L'originale dell'immensa compilazione, che formava 100 volumi, conservato a Nichabur fino al 545 dell'egira (1150-1 di G. C.), fu in seguito trasportato ad Ispahan. Il Seistan incorporato da Mahmud al vasto impero ghaznevida (*Vedi* Mahmud), conservò nondimeno i suoi re discesi da Khalaf; e la dinastia de' Soffaridi, tributaria o indipendente secondo le circostanze, non si estinse che nel 951 dell' egira (1544-5 di G. C.), epoca dell'unione del Seistan al regno di Persia, posseduto allora dai sofi.

A—T.

KHALDUN (Ibn). *V.* Ibn Khaldun.

KHALED, figlio di Alwalyd, celebre generale arabo, veniva distinto tra tutti i Coreissiti per nascita e per talenti. Il suo bisavo Makhzum dato aveva il suo nome ad una delle ere che erano state usate poco tempo prima di Maometto. Nella battaglia di Ohod, il 3.zo anno dell'egira, Khaled incaricato venne del comando dell'ala destra delle genti della Mecca. Approfittò abilmente del disordine sopraggiunto nell'esercito di Maometto, che ottenuto aveva da prima i più grandi e lieti successi, onde prenderlo a rovescio e metterlo in rotta. È dessa la battaglia in cui il Profeta fu ferito nel mezzo ai più gravi pericoli, ed in cui perdè un suo zio ed una parte delle sue truppe. Intanto le imprudenze degl'idolatri e la loro disunione non tardarono ad allontanare da essi quelli, che più contribuito avevano fino allora a sostenere il loro partito. L' anno 8.vo dell'egira, Khaled si recò a Medina con Amru-ben-Alas, che dappoi divenne celebre per la conquista dell'Egitto. Maometto esultò in vedere i prefati due guerrieri professare la sua religione. Khaled fece parte della spedizione contro i Greci. Nella battaglia di Moutah, tutti i generali erano stati uccisi: i Musulmani incominciavano a ritirarsi, quando Khaled prese in mano lo stendardo, e ricondusse le truppe a Medina (1). Gli autori arabi hanno divulgato molte favole intorno a tale avvenimento. Del rimanente, verso tale epoca Khaled ricevè da Maometto il soprannome di *Spada di Dio*, sotto il quale è dinotato negli autori contemporanei. Come fu presa la Mecca, il Profeta gli affidò una parte dell'esercito, che fece perire un certo numero di abitanti, mal grado gli ordini precisi del suo

(1) Noi seguiamo qui il racconto di Abulfeda, il quale, esprimendosi in tale guisa, sembra che confermi la maniera con cui gli storici greci narrano il medesimo fatto. Sarebbe assurdo il credere, col comune degli storici arabi, che i Greci combattessero in tale occasione in numero di centomila uomini, però che non si scorgono eserciti tanto numerosi nelle loro guerre contro i Persiani; e di più, Abulfeda obbliato avrebbe egli di dire che i Musulmani avevano finalmente riportata una piena vittoria, se prestato avesse fede al racconto degli storici della sua nazione?

padrone. Da quel momento, più non avvenne cosa importante senza che Khaled vi prendesse parte. Nell'anno undecimo dell' egira (632), distrusse il partito di Mosailama il quale voleva anch'egli far da profeta: fece in seguito perire Malek, principe di Jarbua, di cui amava la moglie. Esso Malek godeva di grande considerazione tra i suoi sudditi, e coltivava la poesia. Omar, il quale non poteva perdonare a Khaled che ottenuta avesse in sua preferenza la commissione di conquistare la Siria, si valse del pretesto di un' azione si indegna per nuocere a Khaled presso ad Abubekr. Quindi, allorchè Omar innalzato venne al califato, il primo atto dell'autorità sua fu quello di levare il comando in capo a Khaled, e di affidarlo ad Abu-Obeidah. Khaled mostrò pertanto il medesimo coraggio nella presa di Damasco (il giorno 30 agosto del 634), di Gerusalemme (maggio del 637), di Aleppo ec.; finalmente egli fu quello che contribuì più efficacemente alla conquista di tutta la Siria, in sei anni di guerra. Abu Obeida ceduto gli aveva il comando nella battaglia di Yarmuk, nel 636. Conquiste tanto rapide procurato gli avevano un riposo che sembrava poco incompatibile col suo carattere ardente ed operoso, quando morì il 21 anno dell' egira (di G. C. 642), rammaricandosi di non essere perito su di un campo di battaglia, egli che affrontato aveva tutti i pericoli, e di cui il corpo era coperto di cicatrici. Si narrano di lui dei tratti di una bravura più che umana. Tutti gli storici arabi si piacquero di celebrare le sue geste ed i suoi talenti militari che con ragione sorprendono in un'epoca in cui tutto consisteva nel coraggio riscaldato dal fanatismo. I Musulmani, che implorano tuttavia il suo ajuto nelle loro guerre contro gl'*infedeli*, cercarono di spiegare il buon successo che sempre coronò le sue imprese, per la virtù delle ciocche di capelli del profeta, cui il vento portò verso di lui, mentre Maometto si radeva la testa onde soddisfare ai doveri del pellegrinaggio. Khaled le attaccò al suo turbante, e parve che se ne facesse un preservativo contro gli accidenti di questa vita. Del rimanente rimproverata gli venne una mala fede ed una crudeltà che spiaciuta era allo stesso Maometto ed ai suoi successori. I talenti ed i meriti suoi poterono soli trovar grazia agli occhi loro.

R—D.

KHALIL soprannominato *Melik al Aschraf* (il re illustre), ottavo sultano della dinastia dei mamelucchi Bahariti, regnò in Egitto ed in Siria dopo il padre suo Kelaun, nel 689 dell'eg. (1290 di G.C.). Rispettando le ultime sue volontà (*V.* Kelaun), attese senza posa alla spedizione contro Tolemaide (Acri), e non andò guari che comparve alla guida di 200 mila uomini dinanzi ad essa piazza, cui prese d' assalto il giorno 15 di reby 1°. 690 (18 di marzo del 1291), dopo circa cinque settimane di assedio. I templari ed i cavalieri teutonici si difesero ancora alcun' tempo nella casa del Tempio, situata nel mezzo della città: obbligati di capitolare, aprono una porta; ma, indignati dell' insolenza de' Musulmani verso le donne ed i fanciulli, li tagliano a pezzi ed incominciano di nuovo il combattimento. Finalmente i cristiani sono costretti d' arrendersi a discrezione; e Khalil, usando rappresaglia, li fa tutti scannare. Un picciolo numero trovato aveva salvezza sulla flotta del re di Cipro, Enrico II, il quale, accorso per difendere gli avanzi del suo regno di Gerusalemme, usata aveva la viltà di fuggirsene tre giorni prima dell' assalto. Tutti gli altri rimasero soffocati o annegati cercando di salvarsi: di tale numero fu il patriarca, di cui il vascello, sopraccaricato di gente, era stato tranghiottito. Acri, il baluardo de'cristiani in Siria, cad-

de nuovamente in potere de' Musulmani il medesimo giorno (un venerdì) e nella medesima ora in cui i crociati impadroniti se n' erano un secolo prima, e trattato venne nella stessa maniera.(*V.* Riccardo cuor di leone, e Saladino.) Khalil andò a godere del suo trionfo a Damasco, traendo al suo seguito una quantità di schiavi, i più femmine e fanciulli, con gli stendardi de'vinti. Ritornò in seguito in Egitto; ed i suoi generali, nello spazio di cinque mesi, terminarono la totale espulsione de'cristiani, sottomesse avendo Tiro, Seyda, Beyrout, e due o tre altre città meno importanti che loro rimanevano in Siria. Esse furono tutte spianate per ordine del sultano, a cui tale conquista costò pochissima gente. Khalil, l' anno susseguente, mosse guerra al re di Armenia (*V.* Hayton II), ed in seguito conchiuse con lui la pace, mediante la cessione di Marach e di altre due piazze. Il sultano fatto aveva arrestare parecchi emiri, e gli aveva poi tornati in libertà: imprigionati di nuovo, gli uni furono ricompensati, ed altri messi vennero a morte. Sancar ed Achcar, il vecchio competitore di Kelaun, fu nel numero di questi ultimi. Tale condotta incoerente e versatile suscitato aveva molti nemici a Khalil, senza guadagnargli un solo amico. Egli terminò d' irritare i duci de'mamelucchi per l'ordine cui diede di smantellare parecchie piazze-forti e castella di Siria, focolari di ribellioni ed asili di ribelli. Il dì 24 di moharrem 693 (25 di dicembre del 1293), andando alla caccia presso al Cairo, ed essendo senza scorta, fu assassinato da tre suoi emiri, poi che regnato ebbe poco più di tre anni. Bedreddyn Baidara, luogotenente generale dell'impero ed uno degli assassini, ricevè subito il giuramento di fedeltà dai due suoi complici, che gli diedero il titolo di Melik el Caher (il re vittorioso), ed il condussero al Cairo, preceduto dagli stendardi imperiali; ma lo stesso giorno, l'emiro Zeineddyn Ketbogha, alla guida di 500 cavalieri, incontrato avendo i ribelli, gli assalì, li vinse, fece tagliare la testa a Baidara, e ritornò al Cairo, dove riconobbe per sultano Nasar Mohammed, fratello di Khalil.

H. A—r.

KHALIL, figlio di Ahmed, celebre grammatico arabo, soprannominato *Abou - Abd - arrahman*, nacque, dicesi, nell'anno 100 dell'egira (718-9 di G. C.), e morì nell'anno 170 (786-7) a Bassora. Abulfeda ed alcuni altri storici collocano la sua morte sotto l' anno 106 (776-7): altri scrittori gli danno settantaquattro anni di vita: altri ancora ritardano la sua morte fino all' anno 175. Egli perì, dicesi, per un accidente singolare. Era sommamente inteso a terminare un' operazione di aritmetica, o, secondo altri, a determinare la misura di una certa specie di versi; ed, essendo entrato nella moschea di Bassora, si percosse, senza accorgersene, sì aspramente contro una colonna della moschea, che morì in conseguenza di tale colpo. Si danno a Khalil i soprannomi di *Basri* e di *Azdi*, perchè era nativo di Bassora, e traeva l' origine dalla tribù di Azd; soprannominato viene altresì *Ferahidi* e *Yahmedi*, però che apparteneva ad un ramo della tribù di Azd, il quale è distinto dagli altri mediante i nomi di *Ferahid* e *Yahmed*(1). Khalil era versatissimo nella grammatica araba; ed univa a tale cognizione anche quella della musica. Egli primo, ridusse la prosodia o piuttosto la metrica degli Arabi ad un sistema artificiale, rappresentato da cinque cerchi da cui si traggono quindici specie di versi, alle quali il grammatico Akhfasch aggiunse una sedicesima. Tale sistema ingegnosissimo fu, se si crede a certi scrittori, il frutto

(1) Il padre suo fu, dicesi, il primo Arabo musulmano che avesse il nome di *Ahmed*.

di una fervida preghiera cui detta aveva a Mecca, chiedendo a Dio che gl'inspirasse una scienza che non fosse stata conosciuta da nessuno prima di lui e di cui l'invenzione dovuta non fosse che a lui solo. Si pretende che concepisse l'idea di tale sistema artificiale udendo de'calderai che battevano su di un caldajo. Tale racconto somiglia molto a quanto Giamblico e Macrobio narrano della scoperta del sistema musicale di Pitagora. L'invenzione del sistema artificiale della prosodia araba parve tanto sorprendente ad alcuni scrittori della nazione, che non esitarono a dire che, se tale scoperta fosse stata fatta nell'alta antichità e fra certi popoli, l'inventore sarebbe stato messo nel numero degli dei. Khalil accoppiava, ad un profondo sapere, una grande modestia: era esemplare di pietà, di virtù e di purità di costumi. Un suo discepolo osserva ch' egli abitava, a Bassora, in una casuccia che non valeva due oboli, mentre i suoi discepoli si arricchivano comunicando ad altri le lezioni cui ricevute avevano da lui. Avendo Khalil passata una notte conversando col celebre traduttore arabo del libro di Cadila e Dimna, o favole di Bidpai, Abd-allah ben Almokaffa, fu domandato il giorno dopo a Khalil che cosa pensasse di Abd-allah; egli ha, rispose, più scienza che intelletto. Abd-allah, interrogato del pari intorno a Khalil, decise che aveva più intelletto che scienza. Khalil è autore di un numero non poco grande di opere sopra varie parti della grammatica, della prosodia e della musica. La più importante è un Dizionario della lingua araba, denominato *Kitab-alain*, se per altro sì fatta opera è veramente di lui, il che viene conteso da molti filologi arabi. Havvi argomento di credere che Khalil incominciato avesse tale Dizionario, e che sorpreso avendolo la morte prima che l'avesse terminato, alcuni grammatici, i quali erano stati suoi discepoli, il perfezionassero, o anche il rifacessero per intero, con un disegno e secondo un metodo differenti da quelli cui Khalil aveva usati. Induce alcuni critici orientali a ricusare di riconoscere Khalil per autore di tale libro la circostanza, che è pieno, dicesi, di errori indegni di esso grammatico, e che altronde l'autore del *Kitab-alain* professa sempre l'opinione della scuola di Cufa, e si allontana da quella de' grammatici di Bassora. Noi non siamo in grado di valutare il merito di tali critiche, non avendo mai veduto il libro famoso, il quale, a nostra cognizione, non esiste manoscritto che nella biblioteca dell'Escuriale. Si citano di Khalil diverse sentenze notabili, e de' versi di un senso grande. Non si conoscono, egli diceva, gli errori del maestro sotto cui abbiamo studiato, finchè non se ne frequenta un altro. Un giorno che egli era sommamente inteso a determinare la misura di alcuni versi, un suo figlio che era lungi dal somigliargli, udito avendolo ripetere sotto voce i versi cui scandeva, uscito di casa, pubblicò che suo padre era divenuto pazzo. Ne fu data parte a Khalil, che rispose con due versi di cui ecco il senso: „ Se tu sapessi ciò che dico, „ mi scuseresti; se tu sapessi che cosa tu dici, io ti riprenderei; tu mi „ hai criticato senza sapere quello „ che io dico; ed io ti ho scusato perchè non sai quello che tu dici. " Siccome egli insegnava da lunghissimo tempo l'arte della prosodia araba ad un giovane che non approfittava delle sue lezioni, gli fece un giorno scandere un verso di cui il senso era questo: „ Quando tu non „ puoi riuscire in una cosa, lasciala „ da canto per applicarti ad alcuna „ cosa che sia proporzionata alle tue „ forze. " Il giovane si mise subito a scandere il verso come potè; ma poco dopo, con grande stupore di Khalil, disparve, e da quel tempo in poi più non tornò. Il famoso gram-

matico Sibuyeh o Sibwaih era stato discepolo di Khalil.

S. D. S—Y.

KHALIL-BEIG, secondo o quarto re di Persia della dinastia dei Turcomani Ak-Koiunlu o del montone nero, successe al padre suo, Ouzun Hacan beig, l'anno 882 dell'eg. (1478 di G. C.). Fece perire Maçud beig, uno de'suoi fratelli, e si rese odioso pei suoi vizj e delitti. Il suo cugino, Murad beig, figlio di Djihanghyr, essendosi ribellato nell'Irak, nel mese di safar 883, riportò, presso a Sulthanié, una vittoria sopra Mansur, uno degli emiri del sultano; informato però che Khalil era partito da Tauriz onde combatterlo, si ritirò a Firuzcuh, fortezza che apparteneva ad Hoçain kia, principe djalawida, sovrano del Mazanderan. Egli credeva di trovarvi un asilo; ma, come le truppe di Khalil comparvero dinanzi alla piazza, Hoçain consegnò loro Murad con tutti gli emiri che partecipato avevano alla sua ribellione. Essi furono trucidati subito, e le loro teste mandate vennero al sultano. Nel medesimo tempo, Yacub beig, a cui suo fratello Khalil conferito aveva il governo del Diarbekr, si sollevò contro di lui, e mosse verso l'Adzerbaidjan, accompagnato da Massih beig, un altro suo fratello. Khalil andò loro incontro, e venne con essi a battaglia presso a Khoi, il dì 14 di reby 2°. dell'anno stesso (13 di luglio del 1478); ma rimase ucciso, o nella mischia, o fuggendo, dopo un regno di sei mesi e mezzo.

A—T.

KHALIL BASSA', gran visire di Amurath II, fu quello che indusse il sultano a risalire sul trono, poco tempo dopo la sua rinunzia, verso l'anno 1442. Il ritorno di Amurath bastò per sedare il primo ammutinamento cui i giannizzeri osato avessero ancora di tentare. Egli sciolse la lega cristiana, ed ottenne all'impero ottomano la vittoria di Varna, che costò, nel 1444, la vita a Ladislao, re di Ungheria: ma tale ritorno fece scendere dal trono il giovane Maometto, figlio di Amurath, sì famoso dappoi sotto il nome di Maometto II. Khalil-bassà non doveva essere l'oggetto della sua benevolenza: eppure quando la morte di Amurath II. assicurato ebbe, nel 1451, il trono al figlio suo, esso principe, istrutto dalle lezioni di Amurath, nella politica, come nel comando, continuò a Khalil la fiducia ed il favore di cui questi goduto aveva fino allora. Fino dal secondo anno del suo regno, Maometto intraprese l'assedio di Costantinopoli, e Khalil glielo consigliò. Accusato egli veniva con ragione che si fosse lasciato subornare, e che favorisse i Greci. Quindi si tenne perduto allorchè prima di muovere contro la capitale dell'impero greco, il suo signore lo chiamò una volta nel mezzo della notte. Khalil atterrito, almeno dal sentirsi una coscienza rea, prima di recarsi presso al sultano, abbracciò la moglie ed i figli, credendo di dar loro l'ultimo addio. Si presentò dinanzi a Maometto, tenendo nelle mani una coppa d'oro piena di zecchini; però che si offrono sempre doni ai principi dell'Oriente, come a divinità malefiche cui è uopo placare. Quale fu la sorpresa di Khalil, quando il suo signore gli disse: „ Riprendi i „ tuoi presenti; io voglio in vece di ri„ ceverli, aggiungerne degli altri, e „ colmartene: ti chieggo, in contrac„ cambio, che tu mi renda padrone „ di Costantinopoli. " Riavutosi dal terrore ed ebbro di gioja, il visir fu sollecito ad assicurare il giovane sultano della protezione del cielo; e principiò l'assedio di Costantinopoli. Ma dopo la presa della città, gli stessi Greci accusarono il perfido gran-visir che ricevuto avesse il loro denaro, e che gli avesse traditi. Maometto irritato il fece mettere a morte, pochi giorni dopo la conquista nel 1453.

S—Y.

KHALYL-DHAHERY, figlio di Schahin, scrittore del secolo nono dell'egira, è soprannominato *Garseddin*, cioè la pianta della religione, e *Dhahéri*, o perchè suo padre era stato mamelucco del sultano Almelic-Aldhaher Barkuk, o perchè egli stesso, e ciò sembra più probabile, appartenuto aveva, come mamelucco, al sultano Almelic-Aldhaher Abulfath Tartaro, morto nell' 824 (1421), dopo un regno di tre mesi. Schahin, padre di Khalyl, era da prima stato mamelucco dell'emiro Scheikh Alsafawi, uno dei primarj signori della corte di Barkuk, primo sultano della dinastia dei Circassi, per ciò è soprannominato Scheikhi. Essendo morto in prigione l'emiro Scheikh nell'801 (1398-9), Schahin esercitò in seguito diversi impieghi, e finalmente fatto venne governatore di Gerusalemme. In essa città nacque il figlio suo Khalyl, nell'anno 813 (1410-1). Collocato egli venne da prima tra i mamelucchi di Ezbek, dewadar o segretario di stato; e come Ezbek fu privato della grazia ed imprigionato, Khalyl fece parte dei mamelucchi del sultano. Sostenne parecchie cariche importanti in Alessandria, alle quali unì nell' 837 (1433-4), il governo di essa città. Nell' 839 (1435-6) perdè tale uffizio. Ritornato al Cairo, fatto venne l'anno medesimo intendente della zecca; poco dopo ottenne la carica di visir, ma non ne esercitò le funzioni che brevissimo tempo. Nell' 840 (1436-7), fu incaricato di condurre la carovana della Mecca; conservò nondimeno l'intendenza della zecca cui fece esercitare da suo fratello. Come ritornò dal pellegrinaggio, conferito gli fu successivamente il governo di Carec, di Safad e di Malatia, durante il corso degli anni 841 ed 842. Nell'anno 843 (1439-40), fatto venne comandante di un reggimento di mille uomini a Damasco, ed in tale qualità si recò in essa capitale della Siria. Fu altresì mandato, s'ignora in quale epoca, nella città di Aleppo col titolo di atabek, dignità militare sotto il governo dei mamelucchi. Provocato avendo contro di sè il governatore di Aleppo, questi se ne lagnò al sultano, che il relegò a Gerusalemme, dove Khalyl dimorò alcun tempo senza impieghi ed in una penosa situazione. Egli compose intorno a ciò una poesia, nella quale dipingeva il bisogno cui provava, e l'indirizzò al sultano. Nell'anno 854 (1450-1), andò al Cairo, e vi formò relazioni con lo storico Abulmahasen, che ci somministrò, di concerto con Makrizi, le particolarità precedenti. Abulmahasen non indica l'epoca della sua morte: e ciò fa credere che Khalyl vivesse tuttavia quando il primo pubblicò il suo *Dizionario biografico*. Il medesimo autore enumera e descrive i titoli di diverse opere di Khalyl, che sono tutte relative alla giurisprudenza musulmana, alle opinioni delle varie sette ortodosse dell' islamismo, ed all'arte d'interpretare i sogni; fa pure menzione della raccolta delle sue poesie, in 4 volumi; ma non dice una parola delle sue opere storiche: forse non erano per anche pubblicate nell' epoca in cui scriveva Abulmahasen. Tali opere sono: I. *Casch almemalic fi beyan altorok oualmé salic*, cioè, la Sposizione particolarizzata delle provincie, contenente il quadro dei sentieri e delle strade, divisa in quaranta capitoli o libri, che formano 2 grossi volumi in fog. II. Un compendio della prima opera, di cui il titolo è: *Zobdat caschf almemalic*, ec., cioè, il Fiore della Sposizione particolarizzata delle provincie, ec., divisa in dodici libri o capitoli. La prima opera non ci è nota; la biblioteca del re possiede due manoscritti della seconda: soggetto dell' una e dell'altra è l'Egitto e la Siria, che formarono gli stati dei Circassi, e vi si leggono particolarità non poco curiose intorno alla geografia di

que' paesi, alle loro antichità, alla loro amministrazione, alla corte dei sultani, ai loro eserciti, ec. Ventura fatto aveva una traduzione della seconda opera; ella è rimasta manoscritta ed imperfetta. Noi crediamo che sia autore del ragguaglio molto particolarizzato della medesima opera, inserito nella 3.za edizione del Viaggio di Volney in Egitto ed in Siria. Un frammento del primo capitolo pubblicato venne in arabo con una traduzione e con note, dall'autore del presente articolo, nella sua *Crestomnzia araba*, Parigi, 1806. Lo stile di Khalil non ha per se stesso nessuna difficoltà; ma il libro suo contiene, come tutti gli scritti di cui è argomento l' Egitto sotto il governo delle dinastie curda, turca e circassa, un numero grande di espressioni proprie di quel paese, che si cercherebbero inutilmente nei dizionarj, e le quali, per la più parte, più non sono conosciute, neppure in Egitto. De Guignes, che fece uso dell' opera di Khalil, la citò sotto il nome di *Zahery*.

S. D. S—Y.

KHANG-HI, in chinese, o *Elkhe taifin* in mantsuro (*l'inalterabile pace*), è il nome sotto cui gli Europei conoscono uno degl' imperatori i più celebri della dinastia tartara che occupa in questo momento il trono della China; ma tale nome non è realmente, sotto le prefate due forme, che il titolo dato da questo principe agli anni del suo regno secondo il costume degl' imperatori chinesi. (*V.* HOUNG-WOU.) Khang-hi, cui chiameremo con tale nome onde conformarci all' uso introdotto dai missionarj, si chiamava *Hiouan-ye* (*lampo turchino*): ma è quello un *nome inferiore*, di cui non è permesso di servirsi parlando degl'imperatori, e quello di *Ching-tsou*(*il santo avo*)che gli fu dato dopo la sua morte, non può tampoco adoperarsi nel racconto degli avvenimenti della sua vita. Khang-hi era il secondo figlio di Chun-tchi, vero fondatore della dinastia dei *Tsing* o dei Mantsuri: però che gli altri principi della stessa famiglia, ai quali dopo il fatto dato venne il titolo d'imperatori, realmente non esercitarono nessuna autorità nella China. Il giovane principe che non era figlio dell'imperatrice, ma di una delle donne di secondo grado dell'imperatore Chun-tchi, non aveva che otto anni, quando perdè il padre suo nel 1661; e mal grado la sua gioventù e l'introduzione ancora recente di una potenza straniera nel mezzo di una nazione gelosa de' suoi diritti, fu ad unanimi voti riconosciuto da tutti i grandi tra i Mantsuri, i Mogoli ed i Chinesi. Pochi giorni dopo la sua inaugurazione, vi fu un consiglio generale o un'adunanza, nella quale eletti vennero quattro reggenti perchè governassero durante la minorità: uno de' primi atti dell'autorità loro fu l'espulsione degli eunuchi i quali, sotto diversi titoli, introdotti si erano nel palazzo imperiale, come ai tempi della decadenza delle dinastie precedenti, e minacciavano di annichilare nella sua nascita il potere di questa con le tiranniche loro usurpazioni. Una legge espressa, che si fece incidere su d'una piastra di ferro del peso di mille libbre, interdisse per l'avvenire, ai principi mantsuri, la facoltà d'innalzare gli eunuchi a nessuna carica e dignità. Le principali provincie dell'impero ed i popoli di Tartaria erano, già a quell'epoca, pacificamente sottomessi ai Mantsuri; e *l'inalterabile pace*, di cui si dava loro la speranza mercè il nome assegnato al regno del nuovo imperatore, contribuì senza dubbio a rendere più assoluta la loro sommessione. Un solo nemico perturbava tuttavia la pubblica tranquillità: era desso un pirata, pronto a divenire un re, il quale impadronito si era dell'isola Formosa, e che di là teneva in iscacco, con alcune barche, tutte le

flotte dell'impero, e minacciava le provincie marittime. Immaginato non fu miglior partito, onde torgli i mezzi cui traeva dalle medesime sue devastazioni, e dagli sbarchi che faceva sulle terre litorali del Fou-kian, che il distruggere tutte le ville, e tutti i borghi e forti vicini al mare, e trasportare gli abitanti nell'interno dell'impero. È senza dubbio uno strano sistema di difesa; ma gli uomini che governano nella China sono capaci d'intraprenderlo: i popoli vi si sottoporrebbero alla cieca; ed esso sarebbe forse, non ostante la sua bizzarria, il mezzo che loro riuscirebbe meglio, nel caso di un'invasione degli Europei sopra alcun punto del loro litorale. In tale maniera si salverebbe l'impero, aggiungendo dalla parte del mare una cintura di deserti, simili a quelli cui la natura ha collocati, come per difenderne l'accesso, dalla parte del nord e del nord-ovest. Di fatto il pirata rimase vittima di tale uso straordinario che fatto venne della forza d'inerzia. I suoi compagni l'abbandonarono, quando egli più non seppe dove condurli al saccheggio. Khang-hi era in età di soli tredici anni, quando Soui, il più attempato dei quattro reggenti, morì. Il principe approfittò di tale occasione onde stringere le redini dello stato, e liberarsi dal giogo degli altri tre reggenti. Anzi, uno di essi, il quale, più che i suoi colleghi, abusato aveva dell'autorità sua, fu poco dopo arrestato, giudicato, e convinto in dodici capi di accuse più o meno gravi. Condannato venne, egli ed un suo figlio, ad essere fatto a pezzi: gli altri sette figli furono decapitati, e la sola grazia cui il giovane imperatore fece al padre, fu quella di limitarsi a farlo strangolare. Un carattere inflessibile, congiunto ad una saviezza piena di moderazione, doppio presagio della tranquillità del popolo, già osservaresi faceva nel principe, fino dall'età di quindici anni; si mostrava applicato allo studio e nemico della mollezza, e faceva in una volta nelle lettere e nella tattica, nella filosofia e negli esercizj militari i progressi convenienti ad un sovrano che doveva governare genti come i Chinesi ed i Tartari. Una faccenda di cui si durerebbe fatica in Europa a concepire l'importanza politica, porse a Khanghi un'occasione di mostrare la sua sagacità, e di far prova d'un ingegno superiore ai pregiudizj della sua nazione. Si trattava dell'astronomia europea, cui dopo la morte del p. Adamo Schall, i matematici chinesi, impugnavano con nuovo ardore. Mal grado le cabale di tutti i grandi, e le rappresentanze di tutti i tribunali, che di tale disputa facevano un affare nazionale, un' esperienza di gnomonica bastò all'imperatore per riconoscere la superiorità dei metodi europei, e di quelli del p. Verbiest in particolare. Questo astronomo fu creato capo dell'uffizio degli astronomi, o, come dicono i missionarj, presidente del tribunale delle matematiche; e si vide con grave rammarico dei Chinesi, un bonzo d'Occidente far succedere i suoi metodi a quello dei Musulmani, i quali almeno avevano nelle predizioni astrologiche, a cui specialmente accudivano, un punto di contatto con gli astronomi del paese. Gli schiarimenti che Khang-hi aveva chiesti al p. Verbiest, punsero vivamente la curiosità del principe: la gnomonica l'aveva condotto alla geometria, all'agrimensura, nonchè alla musica. La sua mente vasta e penetrante abbracciava tutte le nostre scienze; egli ne scorgeva la concatenazione ed il legame; ammirava la precisione e l'esattezza dei loro metodi e de'loro procedimenti. In breve, diventava a poco a poco discepolo dei Gesuiti, quando imbarazzi d'altra fatta lo distrassero dai suoi studj, ed a sè attrassero ogni sua cura. Il famoso U-san-kuei, che aveva in alcuna guisa tradito l'im-

pero ai Mansuri, era divenuto principe di Yun-nan e del Kuei-tcheu. Le precauzioni cui pareva che prendesse nel suo principato contro i Mansuri, lo resero ad essi sospetto; e la diffidenza divenne reciproca. Egli temeva che non si volesse aggiungere i suoi stati a quelli, che formavano l'impero dei Thsing. Creduto fu o fu fatta vista di credere che avesse il progetto di far ribellare le provincie del mezzogiorno. Onde costringerlo a dichiararsi, ed avere in pari tempo un motivo legittimo di rompergli guerra, gli fu intimato di recarsi in persona alla corte a fare l'omaggio cui doveva, e che reso non aveva da lungo tempo. Avvertito da suo figlio, che era ritenuto in ostaggio a Peking, dei sospetti che contro di lui erano stati concepiti, volle deludere tale chiamata, che lo metteva senza difesa nelle mani dell'imperatore. Questi inviò due uffiziali per indurlo ad adempiere il suo dovere. Ma comunque trattasse i due inviati col maggior rispetto, il principe non tralasciò di rinfacciare con molta vivacità ai Tartari la loro ingratitudine verso d'un uomo che gli aveva introdotti nella China. „ Mi „ trasferirò a Peking, egli aggiunse, „ se continuano a stimolarmi, ma al- „ la guida di ottantamila uomini; „ spero di seguirvi tra poco, accom- „ pagnato in guisa da ricordare „ quanto mi è dovuto, e quanto si „ è troppo obbliato. " Le sue minacce non furono vane; aveva provveduto opportunamente; e tosto che gl'inviati dell'imperatore furono partiti, depose l'abito tartaro e ripreso quello dei Chinesi. Proscrisse il calendario di Thsing, e ne fece distribuire un nuovo nell' impero, e fra i principi tributarj. Quanto eravi di nazionale in tale rivolta, poteva renderla universale. Il Yun-nan, che gli obbediva, il Kuei-tcheu, il Sse-tchhuan ed il Hu-kuang si dichiararono in suo favore. Se Khang-hi non fosse stato che un principe ordinario, la dinastia dei Thsing spirava, diciam così, nascendo; e quegli stesso che aveva spianata la via del trono ai Tartari, avrebbe potuto precipitarli da esso. Il figlio di U-san-kuei, che era in corte, si conduceva dal canto suo meno nobilmente che suo padre, ma in un modo non meno efficace. Approfittando delle disposizioni degli schiavi chinesi che erano a Peking, e ch'egli giudicò più opportuni ad entrare ne'suoi disegni perchè erano quelli che avevano meno da perdere e più da guadagnare in una rivolta, seppe trarli in una cospirazione, e fece uso dei giuramenti perchè il segreto fosse custodito. Si doveva, il primo giorno dell'anno, impadronirsi della persona dell'imperatore, e trucidare gli uffiziali chinesi e tartari che per la solennità si sarebbero raccolti nel palazzo. Nulla traspirò di tale progetto fino alla sera della vigilia del giorno fissato per l'esecuzione. Un certo Ma-tsi, guardia del corpo dell'imperatore, seppe trarre di bocca da uno de'suoi schiavi il segreto della congiura, e fu sollecito di andarlo a rivelare a Khang-hi. Un servigio di tale importanza fu l'origine della fortuna di Ma-tsi, il quale divenne in seguito primo ministro e suocero del suo padrone. Egli stesso fu incaricato di arrestare il figlio di U-san-kuei, ed i principali complici di cui erano noti i nomi. Khang-hi, sapendo conciliare la clemenza con la giustizia, accordò un perdono generale alla moltitudine la quale era soltanto traviata; ma fece perire con l'estremo supplizio il figlio di U-san-kuei ed alcuni dei più colpevoli. Nel momento in cui il rumore, cui non era stato possibile di evitare, scuoteva la fiducia che il Settentrione aveva nella fortuna dei Mansuri, si riseppe a Peking la rivolta delle provincie del Mezzogiorno. Tre nuovi nemici, i principi di Kuang-tung, di Fukian e di Formosa, si unirono con U-san-kuei,

già padrone delle quattro grandi provincie del sud-ovest; ed un principe della famiglia di Tchinggis, giudicando tale occasione propizia per rimpadronirsi dello scettro de'suoi antenati, si formò nella Tartaria un partito che, solo, avrebbe potuto bastare per rovesciare un potere ben rassodato. Khang-hi, in età di 22 anni, avendo soltanto uno scarso numero di truppe a sua disposizione, seppe moltiplicarle, in alcuna guisa, mercè la sua diligenza ed attività. Fece marciare la sua guardia sotto la condotta di generali di cui aveva indovinato i talenti; e raccomandando loro di tenersi sulle difese, si preparò i mezzi di assumere più tardi l'offensiva. Se avesse avuto meno nemici in tale momento, o nemici meno formidabili, forse Khang-hi avrebbe dovuto soccombere: ma la fiducia che avevano nel buon successo, li reso diffidenti tra sè; e si divisero, perchè erano sul punto di riuscire. I generali di Khang-hi andando di primo tratto dove la faccenda più stringeva, assalirono e batterono il principe mogolo, che fu fatto prigioniero. Il principe di Formosa si assunse egli stesso la cura di rovinare le forze dei suoi confederati, rompendo a quello di Fu-kian una guerra che doveva finire con la perdita di entrambi. Quello di Knang-tung, vedendo la piega degli affari, fece uno dei primi la sua sommessione ai Mansuri; ed U-san-kuei stesso si vide costretto di rientrare nei suoi stati. Ma tale guerra era appena terminata, che si addensò, dal lato del settentrione, una procella, capace di rovesciare non solo la potenza dei Mansuri, ma anche di mutare la faccia dell'Asia. Uno dei capi del ramo della nazione mogola, conosciuto sotto il nome di Oleti o *Eleuti*, dopo di essersi innalzato con mezzi colpevoli ed artificiosi ad un grado a cui i suoi natali non gli davano diritto di aspirare, si era procacciato il favore del Dalai-lama, di cui l'appoggio è una potenza in quei paesi. Non contento di avere assoggettate le più delle tribù della sua nazione, pensò altresì a dilatare il suo potere sulla parte della nazione mogola, che sotto il nome di Kalkà, ita era, dopo di essere stata cacciata dalla China, a fermare stanza di nuovo nelle regioni in cui ebbe origine il potere di Tchinggis-can. Seguiva in tale guisa lo stesso disegno che era sì bene riuscito a quel conquistatore; avvegnachè, se tutti i rami della nazione mogola si fossero un' altra volta trovati uniti sotto l' autorità d' un principe ardimentoso, intraprendente ed ambizioso all'estremo, siccome era Galdan, più conosciuto pel suo titolo di Contaisch, vi era ragione di credere che in breve tutti i Tartari avrebbero obbedito a tale nuovo padrone, e che forse la China ed il restante dell'Asia orientale sarebbero ritornati sotto il giogo degli antichi conquistatori. Khang-hi vide primo il pericolo che si correva lasciando prender piede a tale nuovo potentato che, sotto il nome di *Djungar* (ala sinistra), minacciava di formare di nuovo l' immenso esercito che, più d'una volta, si è avanzato verso il mezzodì, composto di tutte le tribù della Tartaria, e diviso in ala destra o orientale, in centro, ed in ala sinistra o occidentale; e siccome i primi principj della politica sono di tutti i paesi, giudicò che bisognava sostenere i Kalkà che erano i più deboli, e, per soccorrerli con maggiore facilità, organizzò nel loro paese otto bandiere o reggimenti, corrispondenti alle loro otto tribù principali. Dal lato del nord-ovest, si vedevano arrivare di continuo truppe di mercatanti, principi fuggitivi con le loro tende o con le loro bagaglie, e tribù intiere che domandavano con istanza di essere ricevute nelle terre dell'impero, onde porsi in salvo dalle persecuzioni di Galdan, il quale, era voce, che si avanzasse con un'oste considerabile per fare la conquista dei paesi vicini

al mare Azzurro (*Kokonoor*). Questo principe non dissimulò nemmeno il suo progetto; e ne fece parte a Khang-hi per mezzo d'un ambasciatore, rappresentandogli che voleva soltanto rientrare in possesso dei paesi abitati da'suoi antenati. L'imperatore dissimulò con lui, ed usò di precauzioni durante alcuni anni, cui spese in soffocare nell'impero l'ultima favilla di rivolta, nel domare uno dei figli d'U-san-kuei, succeduto di fresco al padre, nel fare la conquista di Formosa, e finalmente nell'impadronirsi della provincia di Kuang-tung, di cui il principe, divenuto troppo potente, aveva, dicesi, mancato alle leggi dell'impero, mantenendo un commercio regolato con le *Teste-rosse* (gli Olandesi), e gli abitanti di *Liusung*, o gli Spagnuoli delle Filippine. Terminati tali affari, l'imperatore volse l'intera sua attenzione verso la Tartaria, dove la discordia ognora crescente tra gli Oleti ed i Kalkà pareva che preparasse grandi avvenimenti. Era venuto a fine, non senza molta fatica, di conciliare, mediante un trattato solenne, gl'interessi dei diversi capi Kalkà, cui le loro divisioni lasciavano, per dir così, in balia di Galdan. Ma questi non cessava d'impiegare ogni suo sforzo per disciogliere una confederazione che contrariava alle sue mire. Nel 1688, un inviato del Can bianco, re degli *Orò*, cioè del Czar di Russia, arrivò a Peking per intavolare una negoziazione relativa alla determinazione dei confini dei due imperi. Khang-hi inviò per tale oggetto, a Selinginskoi, alquanti commissarj, nel numero dei quali si trovavano i due gesuiti Pereyra e Gerbillon: l'ultimo ha lasciato la descrizione particolarizzata di quell'importante affare, che fu terminato soltanto l'anno dopo, perchè venne interrotto quell'anno dalla sanguinosa guerra che alla fine proruppe tra gli Oleti ed i Kalkà. Galdan ed i suoi aderenti avevano giurato la rovina di tutti quelli de' Mogoli che obbedivano alla China: scorrevano essi la Tartaria ardendo i templi e le immagini di Budha, nonchè i libri della religione. Khang-hi, udendo tali nuove, fece tosto marciare le bandiere dei Mogoli, cioè: le tribù d'Ongniyot, di Barin, di Kesikten, di Kartsin, di Karakartsin e quella dei Quattro figli. Galdan era sull'Orgone con un esercito formidabile. Il teatro della guerra, ed il buon successo delle sue imprese ricordavano ugualmente le prime guerre di Tchinggis. Ma i Kalkà fuggitivi sulle frontiere della China, trovarono in Khang-hi un appoggio che era mancato ai Naimani ed ai Keraiti. L'imperatore avendo tentato ancora, ma inutilmente, alcune vie di conciliazione, si vide alla fine costretto di far marciare le truppe dell'impero, e d'inviare due divisioni comandate da suo fratello maggiore, e da Tchang-ning, altro principe della famiglia imperiale. Egli stesso andò in Tartaria, sotto pretesto di passarvi la stagione dei grandi calori, ma in effetto per essere meglio in grado di far eseguire i suoi ordini e d'osservare gli avvenimenti. Alcuni successi, cui si ebbe cura di esagerare, ma che non produssero nessun resultato definitivo, furono tutto il frutto di tale prima guerra, che durò fino al 1690, e terminò con una sommissione apparente di Galdan. L'anno seguente, Khang-hi che fidava poco ne' giuramenti di quel principe inquieto ed ambizioso, deliberò d'andare a tenere in persona l'assemblea dei Kalkà, e di fare la rassegna delle loro tribù. Tale viaggio, nel quale fu pure accompagnato dal p. Gerbillon, ci valse, da questo missionario, un'abbastanza buona descrizione della strada tenuta dall'imperatore. Galdan non era un nemico cui bastasse il combattere in battaglia ordinata. Un'astuta politica dirigeva tutte le sue azioni. Si sforzava con ogni sorta di

mezzi, di seminare la discordia tra i capi mogoli soggetti all'impero, e d'attirare i principali nel suo partito. Onde meglio tener divisi i Mogoli, ebbe ricorso allo scisma, e si dichiarò protettore del Dalai-lama, contro le pretensioni dei lama di Tartaria; condotta che non era certamente dettata da un'affezione sincera all'ortodossia de'suoi antenati, poichè, in pari tempo, abbracciò l'islamismo, per affezionarsi i Kasaki e gli altri Turchi musulmani. Ma Khang-hi, che non era meno avveduto, aveva in oltre l'arte di mostrarsi sincero nel suo procedere, e religioso osservatore della sua parola. Alla fine, nel 1696, fece marciare, contro gli Oleti, due nuove divisioni, l'una dal lato dell'ovest sotto il generale Feyanko, e l'altra cui volle comandare in persona. La sua risoluzione non fu sì tosto annunziata, che tutti i grandi tentarono di distornelo. Le massime chinesi sono assai contrarie a tali spedizioni lontane, le quali non si fanno, è vero, senza gravi rischi e senza sagrifizj considerabili, ma che sono forse il solo mezzo d'assicurare la tranquillità dell'impero, distruggendo nella loro sorgente le cause che potrebbero turbarla. Khang-hi non si lasciò rimuovere da nessuna sollecitazione, e fece, con rara prudenza, i preparamenti di tale pericolosa spedizione. Gerbillon, che ve lo accompagnò ancora, ne ha lasciato una relazione abbastanza particolarizzata. Il carro imperiale s'avanzò fino al Kerulen; e parecchi dei capi, vassalli di Galdan, si sottomisero alle truppe imperiali, che riportarono, in varj incontri, segnalati vantaggi. Galdan si ritirò nella parte occidentale de'suoi stati, dove Khang-hi non giudicò a proposito d'inseguirlo. Notizie ufficiali, sparse in tutto l'impero, rappresentarono il principe Oleto come interamente disfatto, ed il suo impero come distrutto. Gli era stata di fatto uccisa o presa molta gente; ma nulla gli era stato tolto, poichè non si aveva potuto raggiungerlo. In effetto, l'anno seguente (1696), Khang-hi uscì di nuovo da'suoi confini; e questa volta s'avviò pel paese di Ordos, onde penetrare più direttamente fin dove erano raccolte le principali forze del Contaisch: ma si fermò nel paese degli Ordos, sulle sponde del Hoang-ho, dove gli ambasciatori di Galdan gli furono presentati. Khang-hi gli accolse con bontà; ma non volle accordare nessuna condizione al Contaisch, ove questi non fosse venuto a mettere la propria persona nelle sue mani. Gli assegnò, per tale sommessione, un periodo di settanta giorni, durante i quali andò a Peking, per assistere alle feste del nuovo anno; poscia rientrò nel paese degli Ordos, e si fermò alcun tempo a Ning-hia per attendere l'arrivo di Galdan, disponendo non ostante opportunamente per andarlo a cercare in fondo alla Tartaria, se quel principe persistesse nella sua ostinatezza. Le truppe del Contaisch essendosi tutte disperse o sottomesse ai generali dell'imperatore, si teneva che non dovessero essergli rimasti più di sei o settecento uomini; e quattro corpi d'eserciti comandati da valenti capi, si accingevano ad andarne in cerca dal lato di Khamul, nel centro della grande Tartaria. Ma le schiere si erano appena messe in cammino, quando all'imperatore giunse la notizia della morte di Galdan. Khang-hi, sbarazzato del suo maggior nemico, lasciò a' suoi generali la cura di terminare la guerra, e se ne tornò a Peking lentamente, divertendosi a cacciare, come soleva fare in tutte le sue andate in Tartaria. Quando fu ritornato nella sua capitale, i grandi della sua corte lo supplicarono di commutare il nome di Khang-hi, cui portavano gli anni del suo regno, in alcun altro nome che ricordasse i gloriosi avvenimenti di esso, siccome fatto avevano, in simile occasio-

ne gl' imperatori delle dinastie precedenti. Khang-hi vi si rifiutò per modestia, e diede, contando per tutto il suo regno lo stesso *nome d'anni*, un esempio che è stato seguito dai principi della sua dinastia, Yung-tching, Khian-lung e Kia-khing. Il discorso cui Khang-hi disse in tale circostanza, contiene un' esposizione sommamente luminosa dei motivi e dei resultati della guerra: „ Galdan, egli disse, era un nemico formidabile. Samarkand, „ Bukhara, Purut, Yerkiyang, Khasigar, Turfan, Khamul, tolti ai „ Musulmani, e la presa di 1200 „ città, attestano abbastanza fino a „ qual punto aveva saputo portare il „ terrore delle sue armi. I Kalkà „ avevano invano raccolte tutte le „ loro forze, opponendogli le loro „ sette bandiere, che formavano un „ esercito di oltre 100,000 uomini: „ un solo anno bastò a Galdan per „ dissipare e distruggere forze tanto considerabili. Il Can dei Kalkà „ è venuto ad implorare il mio soccorso ed a sottomettersi alla mia „ potenza, attirato dalla fama della „ grandezza d'animo e dalla generosità con cui ho sempre trattato „ gli stranieri. Avrei commesso, contro le regole d'una saggia politica „ l'errore più capitale, se avessi negato di riceverlo: non avrebbe „ mancato di andarsi ad unire ad Oleto; e sarebbe superfluo il farvi „ vedere a qual grado di potere e di „ forza si sarebbe innalzato Galdan, „ con un sì formidabile alleato. " Di fatto, se Khang-hi avesse negligentato di prendere parte agli affari di quei paesi, havvi ragione di credere che in vece di vedere la Tartaria independente, soggetta all'imperatore della China, si sarebbe veduta la China soggiogata dal Contaisch dei Tartari. Le conseguenze di tale guerra tennero occupati ancora lungo tempo i Mansuri dal lato dell'occidente. Khang-hi si trovò obbligato, dopo ch'ebbe sottomesso quasi tutti i rami della nazione Oletà, d' assalire altresì i Kirgis-khasaki. Come fu padrone di quei paesi, tutte le contese dei principi tartari tra essi, o coi lama del Tibet, furono di giurisdizione della corte di Khang-hi come d'un tribunale supremo, ugualmente riconosciuto da tutte le parti. Ma tali avvenimenti non sono abbastanza considerabili, e non tennero occupato abbastanza il principe di cui abbozziamo la vita, per meritare di essere qui raccontati. Lo stesso si deve dire della contesa delle ceremonie, di cui le agitazioni si fecero sentire nella China verso la fine del secolo XVII; e quantunque Khang-hi, che aveva preso affetto pei missionarj, avesse pubblicato un editto favorevole alla religione cristiana, ed avesse degnato anche di prendere conoscenza d'una esposizione della dottrina dei letterati, compilata dai gesuiti ed assoggettata alla sua approvazione; si può ben credere che le zizzanie che agitavano i religiosi della China, e di cui il racconto empie tutte le relazioni di quell'epoca, erano, per la corte di Peking, e per Khang-hi in particolare, affari d'assai poco momento, che difficilmente troverebbero luogo nella storia. Tale famoso editto, pel quale l'esercizio della religione fu autorizzato nell'impero, è dei 22 di marzo 1692: il padre Legobien ne ha pubblicato una storia particolarizzata; e quantunque il cristianesimo della China ne abbia forse tratto meno vantaggi che non si aveva diritto d'aspettare, non si può dissimulare che tale atto autentico, il più favorevole di quanti vennero accordati nel proposito della religione, ha reso i missionarj giudici alquanto parziali dei talenti e delle grandi qualità di Khang-hi. Un' impresa di questo principe, in cui il soccorso de' missionarj gli fu infinitamente prezioso, fu la formazione della carta dell' Impero; operazione che doveva prima limitarsi ai paesi

fiancheggiati dalla grande muraglia, ma che si estese poscia a tutta la China, ed alla Tartaria orientale ed occidentale. Khang-hi conosceva tutta l'importanza del grande lavoro di cui aveva concepito l'idea: teneva d'occhio, con interesse, i progressi di esso, ne apprezzava il merito, e quantunque ne conoscesse pienamente tutte le difficoltà, ne accelerava il compimento con molto ardore. Otto anni bastarono per metter fine a tale immensa impresa, la quale non fa meno onore alla mente del principe che l'ordinò, che al zelo di quelli che la effettuarono. È ancora in oggi il lavoro geografico più vasto e più compiuto che sia stato fatto fuori dell'Europa. La gloriosa tranquillità di cui godeva Khang-hi, fu turbata, nel 1709, per alcuni raggiri di corte, di cui suo figlio primogenito, parecchi grandi ed alcuni lama erano gli autori, e che tendevano a far degradare il principe ereditario al quale si rinfacciava d'aver cercato per mezzo di oroscopi, di magiche operazioni e di pratiche criminose di prevedere e fors'anche di accelerare l'epoca della morte dell'imperatore. È nella China una sorgente continua di turbolenze, di disordini e di rivoluzioni la facoltà che si sono riservata gl'imperatori di scegliere a piacere, tra i loro figli, quello che loro garba di eleggere per loro successore. Khang-hi, preoccupato dalle cabale dei suoi cortigiani, ma amando sempre teneramente il principe ereditario, fu alcun tempo in un'agitazione di mente che influì molto sulla sua salute. Il principe fu arrestato e messo in catene; ma l'imperatore, avendo poco dopo riconosciuto la sua innocenza, gli restituì i suoi titoli, i suoi onori, e condannò anzi ad una prigione perpetua suo figlio primogenito, primo istigatore di tale raggiro. Nel 1722, Khang-hi, che di 69 anni conservava l'abitudine degli esercizj laboriosi cui aveva contratta in gioventù, esercizj cui amano tutti i Tartari, era stato come il solito a passare la state di là della grande muraglia: essendosi, nel ritorno, affaticato di nuovo in uno dei suoi parchi, divertendosi alla caccia del leopardo, fu colto dal freddo; e tutte le cure dei medici non poterono salvarlo dalla morte, che avvenne ai 20 di dicembre 1722, poi ch'ebbe regnato sessant'anni, senza essere giunto ad un'età estremamente avanzata. Istituì suo successore il suo quarto figlio, che regnò sotto il nome di Yung-tching (*V.* questa voce); e gli lasciò l'impero in uno stato più tranquillo, più potente e più florido che non l'aveva ricevuto dallo stesso suo padre Chun-tchi. Quando si pone mente alle circostanze in mezzo alle quali salì sul trono, non si può a meno di pensare che le prosperità di questo lungo regno non siano state l'effetto del grande ingegno ancora più che della fortuna del principe. È da credere che tale regno di sessant'anni sarà annoverato dai Chinesi tra i più gloriosi della loro storia. Omai nell'esame preparatorio, in cui, come presso gli antichi Egiziani che giudicavano, dicesi, i loro re dopo la sua morte, si occupano a caratterizzare l'imperatore defunto dandogli un titolo postumo che ricordi le sue virtù o consacri la sua gloria; il nome che hanno dato a Khang-hi, *Ching-tsu jin hoang ti* (il santo avo, imperatore pieno di pietà), attesta la venerazione che ha inspirata la sua memoria. Il giudizio che daranno di Khang-hi gli autori delle memorie segrete destinate a comparire dopo la distruzione della dinastia attuale, storici che possono essere imparziali quantunqno contemporanei, si accorderà certamente con quello della posterità; e se lice il giovarsi della loro favella, sforzandosi d'indovinare il loro sentimento, ecco a un di presso come si dovranno esprimere: „ *Il*

„ *santo Avo* meritò veramente il „ nome di *jin* (pio) per la sua pietà „ verso i suoi parenti, pel suo amo- „ re pe' suoi popoli, e per la sua „ obbedienza agli ordini del cielo; „ non meritò meno quello di *ching* „ (santo e saggio) pei lumi della sua „ mente, per la sua devozione in- „ violabile alle massime degli anti- „ chi cui aveva tutte scolpite nel „ cuore, per le cognizioni variate „ cui possedeva sopra ogni sorta di „ soggetti. L' alta sua fama attirò, „ dai paesi più lontani, gli amba- „ sciatori dei re stranieri che si re- „ carono a fare la loro sommessione „ ed a participare ai benefizj del suo „ governo; e le armi ridussero al „ dovere quelli dei barbari cui la „ loro ignoranza trasse nella ribel- „ lione. Lo splendore del suo nome „ si sparse in tutte le parti dell' u- „ niverso; nè l'impero fu mai più „ tanto felice quanto sotto tale prin- „ cipe, che sapeva farsi amare, per- „ chè all'uopo sapeva essere temuto. „ In mezzo a tante lodi che gli die- „ dero i popoli, un solo rimprovero „ forse è sorto; si trovò il santo avo „ troppo indulgente e troppo facile „ pei bonzi d' Occidente, cui am- „ metteva nella sua famigliarità, da „ cui era quasi sempre accompa- „ gnato, e nei quali tollerò un zelo „ eccessivo, che gli spingeva a voler „ sostituire la loro credenza agli usi „ cui i santi hanno istituiti nel re- „ gno celeste. Ma l' estrema bontà „ cui mostrava a tali stranieri può „ scusarlo, pensando al desiderio „ che questo principe aveva d'acqui- „ stare nuove cognizioni, ed all'u- „ manità che gli faceva accogliere „ que' miseri stranieri venuti dalle „ estremità del mondo. " Prestando agli storici tali parole in riguardo alla protezione che Khang-hi accordò ai missionarj ed al cristianesimo non facciamo che ripetere quelle di Yung-tching suo figlio, quando volle scusarsi d'una condotta affatto contraria. La severità del figlio andava certamente molto più a grado dei Chinesi che l'indulgenza del padre. Perciò non è meraviglia se i missionarj hanno avuto premura di celebrare Khang-hi: essi l'innalzano al disopra di tutti gli altri principi della China, e parlando dello splendore del suo regno, e del lustro delle sue vittorie, sogliono paragonarlo a Luigi XIV, suo contemporaneo; la qual cosa, a quell'epoca e per parte dei Gesuiti, era il supremo elogio che si potesse fare d' un principe straniero. Il *Ritratto storico dell'imperatore della China*, pubblicato dal P. Bouvet, nel 1697 (*V.* Bouvet), si fonda pressochè per intero sopra tale parallelo. Luigi XIV, il quale non poteva ch'esserne lusingato, fece più volte attestare la sua stima a Khang-hi, senza però derogare al costume dei re di Francia, di non inviare ambasciata nella China, per non mettere in compromesso la loro dignità. A tale relazione di due principi degni di essere amici, sono dovuti gl'intagli che furono fatti in Francia di disegni venuti dalla China, e rimandati poscia all'imperatore: essi rappresentano le battaglie di Khang-hi contro Galdan. Vi si veggono gli Oleti posti in fuga ed inseguiti dalle truppe imperiali, e si scorge che nel numero dei morti o feriti non havvi un solo Chinese; esempio d'una vanità puerile, che è particolare agli Orientali soltanto. Le lettere fiorirono sotto Khang-hi; però che questo principe era abbastanza grande per coltivarle anch'egli, senza rallentare nessuna delle cure cui dava al suo impero. Oltre diverse composizioni poetiche e di letteratura che sono cadute dal suo pennello, che furono raccolte con diligenza, e che formano un complesso di cento e più volumi, esistono diverse sue Massime pel governo degli Stati: esse furono commentate da Yung-tching; ed un missionario protestante (Milne) le

ha tradotte di recente in lingua inglese, e le ha pubblicate col titolo di *Editto Sacro*. Venne altresì stampata, nel tomo 9 delle Memorie *concernenti i Chinesi*, una traduzione in italiano fatta da Poirot, e posta in francese dalla contessa di M***, delle *Istruzioni morali* lasciate da Khang-hi e pubblicate da suo figlio. Tale opera meriterebbe forse di essere pubblicata testualmente in mansuro, con una nuova versione. Si trovano pure, nel tomo 6 della stessa raccolta, alcune *Osservazioni di fisica* e *di storia naturale*, che provano almeno la diligenza, la sagacità dell'illustre autore, ed alcun frutto cavato dalle lezioni dei Gesuiti, i quali non erano nemmeno essi ottimi fisici, nè valenti naturalisti. Alla fine, venne inserito nel *Magazzino enciclopedico* (ottobre, 1799, 5.° anno, VI, 7-29) col titolo di *Testamento di Khang-hi*, uno scritto tradotto dal chinese dal P. de Grammont, ed inviato ad Agote; ma tale scritto, che non è di tutta autenticità, non è inedito, come ha creduto l'editore: era stato incluso, con meno errori, in una nota della *Storia generale della China* (tom. 9, pag. 350), e si aveva avvertito (pagina 481) della poca fede che tale atto meritava. Non ingrosseremo questo articolo, già molto esteso, della lista delle opere che Khang-hi ha fatto comporre dai letterati della sua corte, opere alle quali, secondo l'uso, venne posto il suo nome: basterà il ricordare, come imprese che hanno onorato il suo regno, la compilazione d'un *Dizionario Chinese-Mansuro* per ordine di materie; la traduzione in lingua tartara dei King, e di alcune altre opere morali o storiche, e del *Thung-kian hang-mu* in particolare; la composizione dei *Jikiang* o *Letture giornaliere*, vasto commento sui *King*, in istile volgare; un' edizione più ampla e più magnifica della bella Raccolta degli scritti d'eloquenza e di letteratura, intitolata, *Ku Wen Yuan-kian*, dal nome della bella biblioteca cui Khang-hi aveva raccolta nel suo palazzo, e che aveva nominata *Yuan-kian* (Specchio delle sorgenti); e finalmente un *Tseutian*, o Dizionario chinese, compilato sotto la sua direzione da trenta letterati del primo ordine, e contenente circa 40,000 caratteri. La prefazione è di pugno dello stesso imperatore, ed è osservabile per la bellezza della scrittura, di cui dà un'esatta rappresentazione. Quanto poi al corpo dell'opera, è molto stimabile, certamente: ma il nome messo nel frontispizio darebbe forse diritto di aspettarsi alcuna cosa di più profondo e di più perfetto; però che, per molti vocaboli, è soltanto una ristampa degli articoli del Dizionario intitolato: *Tching-tseu-thung*.

A. R—T.

KHARIZI o ALKHARIZI (Jehudah Ben-Schelomoh), rabbino spagnuolo, fioriva, secondo ogni apparenza, alla fine del XII. o nel principio del XIII. secolo: però che ha servito per modello ad Emanuele, figlio di Schelomoh o Salomone, che scriveva verso l'anno 1240 (*V.* Emanuele); e dice egli stesso che Jehudah Hallevi, o Giuda Levita, era morto prima dell'epoca in cui componeva il *Tackhemoni*: ora Giuda Levita è morto tra il 1140 e 1153 (*V.* Giuda Levita.) Si potrebbe dunque credere che il nome di Kharizi o Alkharizi, cioè il poeta, fosse stato dato all'avo paterno del nostro scrittore; però che è sovente chiamato Giuda, figlio di Salomone, figlio d'Alkharizi; ma forse è un errore (1). Viene chiamato altresì *Alchofni*, o figlio d'*Alchofni*. Kharizi stesso fa sapere nella prefazione del *Tachkemoni*, ch'era nativo di Spa-

(1) Nell'edizione del Tachkemoni, stampata a Costantinopoli nel 1578, ed in varj manoscritti, si legge soltanto, il rabbino Jehudah Kharizi, o piuttosto *Charizi*; poichè così si dovrebbe scrivere tale nome che è ebraico e non arabo.

gna. Si vede altresì dalla stessa prefazione, e dal capitolo 18.° dello stesso libro, che viaggiò nella Palestina, nella Persia, nella Grecia, in Moscovia, in Germania, in Francia, ec. Dimorò certamente non poco lungo tempo a Marsiglia, poichè in essa città tradusse, d'arabo in ebraico, il *Morè nevochim*, di Mosè Maimonide. È essenziale l'osservare che fu alcuna volta nominato *Ithiel*; e sotto tale nome è indicato nell'approvazione data da un rabbino della sinagoga tedesca d'Amsterdam, in principio dell'edizione del *Tachkemoni*, stampata in quella città da Salomone Propas, nel 1729. Kharizi non ha mai portato tale nome; e gli è stato dato, perchè ha pubblicato la sua traduzione ebraica dei *Mekamat*, o Sessioni di Hariri, col titolo di composizione d'Ithiel, *Mechabberot Ithiel*. Kharizi ha scritto assai; ma, eccettuate alcune poesie, un'opera in versi sul modo di conservare la salute, intitolata *Refuot gheviah*, ed il *Tachkemoni*, tutte le sue opere sono semplici traduzioni di diversi trattati d'Aristotele, di Galeno e di Mosè Maimonide, cui ha voltato dall'arabo in ebraico. La sua traduzione del *Morè nevochim* non fu mai stampata; ed havvi ragione di credere che venne sempre data la preferenza a quella che dello stesso libro ha fatta il celebre traduttore Samuele, figlio di Tibbon. Del rimanente le due opere di Kharizi che gli danno maggior diritto a tenere uno dei primi gradi tra gli scrittori rabbinici, sono la sua traduzione ebraica dei *Mekamat* di Hariri, intitolata, siccome abbiamo già detto, *Mechabberot Ithiel*, ed il suo *Tachkemoni*, opera composta ad imitazione delle Sessioni di Hariri, e d'un genere affatto analogo a tale libro, sì stimato dagli Arabi. Wolf ed alcuni altri scrittori hanno confuso tali due opere di Kharizi; il che è tanto più sorprendente quanto che bastava leggere la prefazione del *Tachkemoni* per evitare tale abbaglio: la quale cosa ha molto giustamente osservato, nel suo Dizionario storico degli scrittori ebraici, De'Rossi, il quale precedentemente, ne'suoi Annali della tipografia ebraica, dal 1501 al 1540, si era espresso anch'egli in modo poco esatto su tale materia. I due personaggi che sono messi in iscena nelle Sessioni di Hariri sotto i nomi di Hareth Ben-Hammam ed Abu-Zeid Sarudji, appariscono sempre nella traduzione ebraica di Kharizi, sotto quelli d'Ithiel e di Chaber Kakkeni: tali nomi sono tolti, il primo, da Esdra, libro 2, cap. 11, v. 7; il secondo, dal libro dei Giudici, cap. 4, v. 11. La traduzione ebraica delle Sessioni non è stata mai stampata: si trova manoscritta nella Biblioteca bodleiana in Oxford; ma il manoscritto è imperfetto, e contiene soltanto le sette prime Sessioni. Il nome di *Tachkemoni*, cui il rabbino Giuda Kharizi ha dato alla seconda delle opere di cui si tratta, è tolto dal 2.° libro dei Re, cap. 23, v. 8. I manoscritti del *Tachkemoni* non sono rari; la biblioteca reale ne possiede tre, di cui uno, proveniente dalla biblioteca della Sorbona, è stato indicato da Wolf come contenente diverse opere di rettorica, di morale, e di poesia. Esistono dello stesso libro tre edizioni, le due prime di Costantinopoli, 1540 e 1578 o 1583, e la terza d'Amsterdam 1729. Nel *Tachkemoni*, come nelle *Sessioni* di Hariri, due personaggi compariscono sempre in iscena; sono Heman Haezrachi e Chaber Hakkeni. Non si sa perchè tutti quelli che parlarono di tale opera, senza eccettuarne De'Rossi, abbiano sostituito al primo di detti personaggi, Ethan Haezrachi. Le tre edizioni del *Tachkemoni*, ed i tre manoscritti che si trovano nella biblioteca reale, portano uniformemente *Heman*: tale nome è preso dal salmo 87, v. 1; Ethan sarebbe preso dal salmo 88,

v. 1. Il *Tachkemoni*, come i *Mekamat* di Hariri, contiene 60 capitoli o sessioni. Tale opera è sì poco nota, ed ha nonostante un grado sì distinto nella letteratura rabbinica, che ci si vorrà condonare l'esposizione che qui faremo della prefazione di Kharizi. L'autore incomincia coll'esaltare il merito della scienza o della saggezza, per la quale l'uomo adempie il suo destino in questo mondo, e si rende degno della felicità che gli è preparata nell'altro. Indirizza poscia a Dio una preghiera piena di sentimenti di pietà e di fervore; poi, in uno stile pieno o piuttosto sopraccarico di figure le più ardite e delle metafore più ricercate, espone il motivo che l'ha indotto ad intraprendere la composizione di tale libro. Il disprègio in cui ha veduta la lingua sacra, lingua di cui lo stesso Iddio degnò di valersi per dare la sua legge agli uomini, e parlar loro per mezzo dei suoi profeti, lo ha empiuto d'una santa gelosia; si è sentito come spinto a vendicare tale lingua dall'ingiusto abbandono in cui la lasciano i figli di Giacobbe, i quali non arrossivano di antiporre ad essa la lingua dei figli d'Ismaele. „ Un santo zelo „ si è infiammato nel mio cuore, e- „ gli dice, vedendo come la sag- „ gezza aveva cessato nella mia na- „ zione, e si era ritirata da noi; ve- „ dendo come Agar aveva messo al „ mondo figli vezzosi, e che Sara „ era sterile. " Ad imprendere a scrivere il *Tachkemoni* lo determinò soprattutto la circostanza che uno dei più dotti e dei più eloquenti tra gli Arabi, per nome Hariri, aveva pubblicato un libro superiore a quanto era stato fatto in tal genere. „ Per altro, dice il nostro rabbi- „ no, quanto havvi nell'opera di „ quello scrittore arabo, di parabole „ ingegnose, di pensieri sublimi, „ d'espressioni nobili è tolto dai no- „ stri santi libri e dalla lingua dei „ nostri padri; e se si chiedesse ad „ ognuna delle figure e delle meta- „ fore di cui gli stranieri ornano i „ loro scritti: Chi vi ha introdotta „ nella lingua dei barbari? essa ri- „ sponderebbe: Sono stata rapita per „ sorpresa dalla terra degli Ebrei. „ Quando adunque ho veduto tale „ opera, i cieli della mia gioja si so- „ no chiusi come un libro, ed i tor- „ renti del mio dolore corsero in „ copia. " Il nostro autore osserva in seguito che i più dei figli d'Israele, per iscusare la preferenza che accordavano alla lingua araba, affermavano che la lingua sacra aveva perduto ogni sua bellezza; che era incapace d'esprimersi con eloquenza, e troppo povera per adattarsi ad ogni sorta di argomenti, e piegarsi ad ogni genere di stile. Non s'accorgono, egli dice, che in essi soli sono i difetti che appongono alla lingua sacra; che la trovano povera e spoglia di mezzi solo perchè non ne conoscono le ricchezze: simile in questo ad un uomo di cui gli occhi infermi non vedessero la luce del sole, e che incolpasse l'astro del giorno di quanto sarebbe soltanto effetto della propria infermità. „ Guai a cotesti insensati che grida- „ no come onagri; che hanno a sè „ vicine le fonti di Eden, e soffrono „ gli ardori della sete! La manna è „ sotto gli occhi loro, ma i loro oc- „ chi sono chiusi; *sono usciti* per „ raccorla, e non ne hanno trova- „ ta. " Pertanto onde convincere i suoi fratelli che non havvi argomento pel quale la lingua ebraica non somministri termini tanto variati quanto copiosi, ha il nostro autore messo mano alla penna. Al fine che ogni lettore trovasse in tale opera alcuna cosa d'analogo al suo gusto, ebbe cura di farvi entrare ogni sorta di materie. In tutto ciò che racchiude il *Tachkemoni*, non si trova nulla che sia tolto dalle *sessioni di Hariri*, o, se vi s'incontra alcuna idea o alcuna espressione comune alle due opere, è effetto del-

l'occidente o una pura inavvertenza. Kharizi fa sapere poscia che diversi, prima di lui, avevano tentato di tradurre in ebraico le *sessioni di Hariri*; e che tutti, per mancanza di talenti sufficienti, fallito avevano in tale impresa sì difficile. Quanto a lui, è stato più fortunato, e, concepito avendo il medesimo disegno, lo ha effettuato con un pieno successo. Ma ascoltiamolo vantarsi egli stesso del suo lavoro, ed abbassare quelli che, prima di lui, avevano corso lo stesso aringo: questo sarà il vero mezzo di prezzare al suo giusto valore il genere del suo talento. „ Un numero grande, egli „ dice, di coloro che dormivano nel„ la terra della stoltezza, si sono ri„ svegliati, ed hanno spinto il cor„ siero della loro lingua nell'ippo„ dromo della poesia. Hanno forma„ to il progetto di trasportare l'opera „ di questo discendente d'Ismaele, „ dalla lingua araba nella lingua sa„ cra; si sono presentati, vestiti d'a„ biti profani, per servire nel san„ tuario; ed essendo usciti in tutto „ punto per combattere nel campo „ di battaglia dell'eloquenza, di cin„ quanta nemici (le cinquanta Ses„ sioni di Hariri) ne hanno appena „ spogliato un solo; però che la for„ za dell'eloquenza che regna in ta„ le libro, gli ha immersi nello spa„ vento e nella costernazione; lo stre„ pitoso romore de'suoi tuoni e le „ cuspidi de'suoi fulmini gli hanno „ fatti venir meno ed hanno loro „ tolta la vita; la grandine piombò „ sopra di essi, e sono morti. Nel „ momento in cui si sono raccolti e „ si sono formati in isquadroni per „ correre alla caccia del loro avver„ sario, le sue porte si sono chiuse „ ed hanno loro negato il passaggio. „ Siccome si chiudevano le porte ver„ so la sera, gli uomini sono usciti; „ quelli che gl'inseguivano, gli han„ no cercati da tutte le parti, e non „ gli hanno trovati (allusione al libro „ di Giosuè, cap. 2, v. 5 e 22), fino „ a che io mi sono alzato; ho ric„ mato i suoi abiti di ceremonia ed „ ho rizzato il suo tabernacolo. Ho „ tradotto il libro tutto intiero in „ termini convenienti, ed in espres„ sioni pure, condite di sale, simili „ a cristalli, freschi e tersi, e per le „ quali i cantori più illustri sono sta„ ti ridotti a coricarsi sotto un ce„ spuglio (allusione alla disperazione d'Agar, che, non trovando acqua nel deserto per dissetare Ismaele, si butta appiè d'un cespuglio, *Gen.*, cap. 21, v. 15). Ho innalzato le mie „ preghiere verso il santuario dell' „ intelligenza, ed i suoi cieli si sono „ aperti, le sue piogge sono discese, „ i suoi solchi sono stati abbeverati, „ ed i suoi profumi hanno sparso il „ loro odore; ho parlato alla rupe „ della poesia, e la rupe ha sprizza„ to le sue acque. " Kharizi aggiunge che aveva intrapreso la traduzione delle *Sessioni* di Hariri ad istanza d'alcuni personaggi illustri della Spagna, grandi ammiratori di quello scrittore arabo. Poi ch'ebbe terminato simile lavoro, passò nell'Oriente; ed allora si pentì d'avere impiegato i suoi talenti in tale traduzione, piuttosto che a comporre da se stesso un libro in lingua ebraica, e di essersi dedicato a custodire la vigna degli stranieri, mentre trascurava la custodia della sua propria vigna. In conseguenza di tali riflessioni, compose il *Tachkemoni*. Nell'ultima parte della sua prefazione, Kharizi fa un elogio pomposo del rabbino Samuele, figlio di Barkuli, al quale dedicò la sua opera, e dei due figli di Samuele, Rabi Giuseppe e Rabi Ezra. Tal è in sostanza la prefazione del *Tachkemoni*. L'autore ha avuto in mira, come abbiamo veduto, di rivaleggiare con Hariri, e di mostrare che la lingua ebraica non era nè meno ricca, nè meno acconcia a trattare ogni sorta di argomenti, che la lingua araba. Si può dire effettivamente che uguaglia sovente il suo modello per la moltiplicità, la varietà e

l'arditezza delle figure, e per tutta la pompa dello stile orientale; ma bisogna convenire altresì che non ha meno imitato i difetti che le grazie dello stile ricercato degli arabi scrittori. Affetta soprattutto di adoperare una stessa parola in differenti significati, che il più delle volte sono fondati soltanto sopra passi oscuri dei libri santi, e sull'interpretazione che il tale o tale celebre commentatore vi dà ad un'espressione suscettiva di diversi sensi; e da ciò nasce talvolta una grande oscurità nel suo stile, che non è più che una serie di enigmi. S'aggiunga a questo che, più inteso alle parole ed alla loro consonanza che ai pensieri ed alla sostanza delle cose, associa frequentemente idee affatto disparate, e si fa un giuoco d'ammassare le metafore più esagerate e le figure meno naturali. Ora si ammira nella sua composizione uno stile fioritissimo, ma facile, naturale, e talvolta veramente sublime; ora, quantunque sia tollerabile fino ad un certo punto nell'originale, a cagione del ritmo, della cadenza e dei giuochi di parole ingegnosi che sorprendono il lettore, e destano in esso, come suo mal grado, un'ammirazione irreflessiva, sembra tosto che si tenta di tradurlo, non solamente tronfio e gigantesco, ma altresì ridicolo e fuor d'ogni misura. Il 3.° capitolo del *Tachkemoni* è stato pubblicato a Londra nel 1773, da Giovanni Ury, del pari che alcuni passi del capitolo 50, con una versione latina. Ragguagliando nel *Magazzino enciclopedico*, nel 1808, d'una nuova traduzione francese del *Bechinat olam*, del rabbino Bedraschi (V. Jedaia), l'autore di questo articolo ha pubblicato la traduzione del 40.° capitolo che contiene una disputa allegorica tra la penna e la spada. Per quanto sappiamo, non fu tradotto altro fino ad ora del *Tachkemoni*, sia in latino, sia in alcun' altra lingua. Se lo studio della letteratura rabbinica caduto non fosse in un discredito assoluto, tale opera meriterebbe d'occupare gli ozj di qualche orientalista; la sua fatica non sarebbe senza alcuna ricompensa.

S. D. S—Y.

KHATCHADUR, poeta armeno che viveva verso l'anno 1190, nacque a Getcharh, ed ebbe a godere di non poca fama tra i suoi compatriotti. Compose un poema sugli *Apostoli*, un altro sull' *Assunzione della Madonna*, un altro sulla *Vita di S. Gregorio l'illuminatore*, ed altri opuscoli di minore importanza. — Khatchadur, altro poeta armeno, nato a Cesarea in Cappadocia, e che viveva nel principio del sec. XVII., fu vescovo di Dchugha o Djulfch. Era discepolo del dott. Osgan, anch' esso celeberrimo presso gli Armeni pe' suoi talenti poetici. Qualunque sia il merito reale delle opere di Khatchadur, sono in generale di poco interesse per noi, non essendo riferibili che alla morale ed alla religione. Si trovano alcuni di tali componimenti, tra i manoscritti armeni della biblioteca reale. Nel 1630, Katchadur fu inviato a Costantinopoli dal patriarca Mosè III; andò poscia in Polonia, per terminare le contese tra gli armeni di Leopol, e Nicolò, loro arcivescovo, che aveva abbracciata la dottrina della Chiesa romana; ma tornò in Armenia, senz' aver potuto pacificare tali dissensioni, che durarono ancora assai lungo tempo.

S. M—N.

KHATCHIG I.°, patriarca d'Armenia, fu eletto, nel 972, per succedere a Stefano III; era nipote d'Anania, che aveva tenuto prima di lui il trono patriarcale, dall'anno 943 fino al 965. Innanzi la sua esaltazione, era vescovo d'Arscharuni. Aveva molto amore per le lettere e per le arti, e fece costruire un gran numero di monasteri. Ornò in particolare, di varj monumenti magnifici, Arkina, la sua residenza pontificale; vi fondò altresì una bibliote-

ca sommamente considerabile. Morì nel 992 e fu sepolto in una delle chiese che aveva fondate nella città d'Arkina. — Khatchig II, che si nominava anch'esso Khatchadur, figlio d'una sorella del patriarca Pietro I.°, suo predecessore, era già vescovo nel 1047, quando suo zio fu forzato da Camenas o Comneno, governatore dell'Armenia, d'abbandonare Ani, sua residenza patriarcale. Questi partendo, affidò l'amministrazione della sua sede a Khatchig; ma, poco dopo, il governatore, che aveva ordini segreti dall'imperatore greco, per perseguitare i capi della chiesa di Armenia, cui voleva costringere ad unirsi alla comunione greca, costrinse pure Khatchig ad abbandonare Ani. Il patriarca fu chiuso nel forte di Khaghdoi-arhitch, in mezzo alle montagne della Caldea, presso Trebisonda; e Khatchig lo fu nella fortezza negra (*sear-k' har*) situata nelle vicinanze. L'anno seguente, l'imperatore, per calmare alquanto lo scontento degli Armeni, chiamò il patriarca a Costantinopoli, dove lo trattò coi più grandi onori e rimandò Khatchig in Ani; ivi questi governò la chiesa durante l'assenza di suo zio. Nel 1058, Pietro morì a Sebaste, nella Cappadocia, e Khatchig fu eletto per succedergli. Due anni dopo l'imperatore Costantino Ducas lo fece andare a Costantinopoli, per carpirgli grandi ricchezze cui credeva che avesse ereditato da suo zio: però che s'immaginava che quest'ultimo si fosse appropriato i tesori degli antichi re d'Armenia, dopo la distruzione del regno. Khatchig fu tenuto prigioniero; ma non si potè cavar nulla da esso, nè si potè nemmeno costringerlo a pagare un tributo annuale. Restò in tale guisa a Costantinopoli pel corso di tre anni, bersaglio di tutte le persecuzioni dei Greci. Alla fine a forza di suppliche, Kakig, re degli Armeni a Bizù, e Adoym Ardzruni, re di Sebaste, ottennero la sua liberazione. Costantino non gli permise però d'abitare nell'Armenia Maggiore; l'inviò nella Cappadocia, dove Khatchig fermò la sua residenza a Thavplur, nella provincia di Dchahan; l'imperatore vi aggiunse il dono di due monasteri che erano a Darenda, città vicina. Sei mesi dopo il suo arrivo colà, Khatchig riseppe che i Turchi selgiucidi si erano resi padroni della città d'Ani, capitale dell'Armenia; ne concepì un tale cordoglio, che morì un mese dopo, nell'anno 1064. Dopo di lui, la sua sede rimase vacante per un anno, perchè i Greci impedirono di dargli un successore.

S. M.—n.

KHATHUN (Malhunn), sposa d'Osmano, fondatore dell'impero degli Osmanli, figlia dello scheik Edebaly, nacque verso l'anno dell'egira 656 o 1260 di G. C. La sua rara bellezza e la sua modestia le meritarono l'amore del giovane Osmano, figlio d'Ertogrul. Un fortunato accidente aveva fatto vedere ad Osmano la bella Khathun; però che è noto che la legge religiosa vieta, presso gli Orientali, ogni comunicazione tra i sessi. La giovinetta rispose al suo amante che la distanza che era tra essi per natali e per condizione, non le concedeva d'aspirare alla mano d'un principe sì potente come il figlio d'Ertogrul. Tanto ritegno infiammò maggiormente il giovane Osmano. Le sue nozze con la figlia dello sheik Edebaly segnirono l'anno dell'egira 673, ventun anni prima dell'innalzamento della dinastia ottomana sulla potenza dei Selgiucidi. Malhunn Khathun fu la madre d'Aladino e d'Orcano I.°

S—y.

KHEVENHULLER (Francesco Cristoforo, conte di), d'un'illustre ed antica famiglia di Germania, andò al servigio dell'Austria, e morì nel 1650. Raccolse con molta diligenza i materiali d'un'opera

destinata a far conoscere minutamente la vita, il regno e le azioni memorabili dell' imperatore Ferdinando II, di cui 9 vol. in foglio comparvero a Ratisbona col titolo d' *Annales Ferdinandei*. L'edizione essendo stata tirata in pochi esemplari, il conte Sigismondo-Federico Khevenhuller ne pubblicò una nuova, aggiungendo 3 nuovi vol. dietro la scorta del manoscritto. Tale edizione comparve a Lipsia dal 1716 al 1726, in fog. L'opera si estende in tale guisa dal 1578 al 1637: contiene preziose notizie sulla guerra dei trent'anni e sulle negoziazioni di Munster e d'Osnabruck, ma è male compilata; e per renderla più utile, il professore Giovanni Federico Runde, di Cassel, ne ha fatto un sunto metodico che venne pubblicato a Lipsia dal 1778 al 1781, in 4 vol. in 8.vo. — Khevenhuller-Metsch (Sigismondo - Federico, principe di), morto nel 1801, era consigliere privato effettivo dell'imperatore di Germania, commissario generale in Italia. Aveva cognizioni sommamente estese, e fu sempre in grande considerazione alla corte di Vienna.

C—au.

KHIAN-LUNG in chinese, *Abkai Vekhiyekhe* in mansuro (*Protezione celeste*), è il nome che, secondo la nostra abitudine, abbiamo applicato ad un imperatore della China, perchè era il titolo degli anni del suo regno. Khian-lung, cui nomineremo così per conformarci all'uso, fu il primogenito dei tre figli di Chi-sung, più noto sotto il nome di Yung-tching, III imperatore della dinastia dei Mansuri, attualmente regnante. Salì sul trono dopo la morte di suo padre, accaduta nel 1735: in età allora di ventisei anni, elesse da prima quattro reggenti per governare l'impero durante il tempo del suo lutto. Suo padre lo aveva tenuto lontano dagli affari, ed unicamente occupato di letteratura. Il giovane imperatore mise a profitto il tempo che corse fino a che prese le redini dello stato, onde prepararsi a tenerle più degnamente. Ma non tardò a dare contrassegni della sua bontà, facendo porre in libertà e ristabilire nelle loro dignità i principi della sua famiglia, figli e nipoti di Khang-hi, che erano imprigionati o esiliati o degradati, per effetto di cabale di corte, o d'una politica sospettosa e poco avveduta. Il principe Po-ki, figlio del quattordicesimo dei figli di Khang-hi, era stato, dal principio del regno di Yung-tching, chiuso nelle prigioni del giardino dell'eterna primavera (*Tchang-tchhun Yuan*). Appena Khiang-lung fu sul trono, che un ufficiale della corte andò a visitare Po-ki nella sua prigione, e gli disse queste sole parole: „ L'imperatore, „ chiede chi vi tiene qui: uscite: " nel ritirarsi lasciò la porta della prigione aperta. In pari tempo, una giusta severità fu spiegata contro un altro principe, fratello di Po-ki, ma tanto cattivo fratello quanto era stato cattivo figlio. Per ordine dell'imperatore, gli fu fatta una lunga enumerazione dei falli che aveva commessi contro la pietà filiale; e venne spogliato del suo titolo, ordinandogli di chiudersi in un giardino cui aveva fatto piantare. Avvenimenti di tale fatta, hanno soltanto un'importanza momentanea, e persecuzioni dirette contro i cristiani dalle corti supreme della China, ed almeno autorizzate dall'imperatore, empiono i primi anni del regno di questo principe, e non ci sembrano del pari degne di particolare menzione nella vita di Khian-lung. Ma nel 1753, i principi discesi da quel Galdan che, tante volte ai tempi di Khang-hi, aveva turbato la tranquillità dell'impero, dopo di essersi fatta gli uni agli altri una guerra continua, incominciarono a rendersi formidabili ai loro vicini. Molti Oleti vennero ad implorare i soccorsi

dell' imperatore. Questo principe prese parte nella contesa che uno dei capi Oleti, per nome Amursanan, aveva con Dawadji, altro capo della stessa famiglia. Le truppe imperiali collocarono Amursanan sul trono; ma l'imperatore fece grazia della vita a Dawadji, suo prigioniero, forse meno per clemenza che per politica, ed al fine di potere, all'uopo, opporlo al suo rivale. Quest'ultimo, indovinando i motivi della condotta di Khian-lung, e scontento della poca autorità che i luogotenenti dell' imperatore gli lasciavano in Tartaria, animò i popoli contro l' autorità chinese, e levò, nel 1755, lo stendardo della rivolta. Tutti i grandi erano d'avviso d'abbandonare i Tartari alle loro dissensioni, e di non intraprendere una guerra lontana e rischiosa; ma Khian-lung pensò diversamente. I suoi generali ebbero ordine di penetrare sino nel fondo dei paesi abitati dagli Oleti, presso i Kirgis-Khaisak; ma lasciandosi ingannare dai capi di quei popoli, che inclinavano in sostanza pei principi Oleti, non usarono abbastanza diligenza per assicurarsi della persona d' Amursanan, e furono anzi traditi dai Tartari che formavano una parte delle loro truppe. Khian-lung vedendo i suoi eserciti pressochè distrutti per effetto di una perfidia che sconcertava tutti i suoi disegni, esitò se continuare dovesse la guerra; ma Tchao-hei e Futé, due eccellenti ufiziali generali, l' uno chinese e l'altro mansuro, fecero mutar faccia agli affari. Gli Oleti piegarono dinanzi ad essi; tutto il loro paese fu occupato. Amursanan fuggitivo si ritirò da principio presso i Khaisaki, indi nella Siberia, o, come dicono i Chinesi, nelle vaste solitudini di Locha. Vi morì poco tempo dopo di vajuolo. Khian-lung, non avendo potuto avere il suo nemico vivo, volle almeno che gliene fossero inviate le ossa, per dar su di esse un esempio, secondo l'uso. A tale fine fu intavolata una negoziazione la quale non ebbe niun resultato, perchè la corte di Russia non volle acconsentire che si portasse via il cadavere d' Amursanan. Fu fatto soltanto vedere agli ufiziali di Khian-lung, onde potessero assicurare il loro padrone della morte del ribelle. Gli eserciti chinesi scorsero allora la Tartaria, raccogliendo quanto restava delle tribù olete: gli uomini del volgo furono trasportati in paesi lontani, ed i capi inviati per la maggior parte a Peking, dove l'imperatore, che li giudicò in persona, li condannò al supplizio dei ribelli, perchè avevano accettato da lui cariche e titoli prima di ribellarglisi contro. Il paese fu amministrato sotto la sua protezione da alquanti capi da lui istituiti, ed i quali rese ereditarj, a condizione che ne tenessero da lui la loro autorità. Le vaste regioni abitate dagli Oleti, non furono le sole che, per l'esito di tale guerra, si trovarono soggette a Khian-lung. Tutte le città dei Hoeitseu o maomettani, cioè dei Turchi di Khasigar, d'Aksù, di Yerkiyang, e fino i Kaisaki, precedentemente soggetti agli Oleti, passarono sotto la dominazione chinese. Il sultano di Badakhschan, presso cui avevano riparato i principi di Khasigar e di Yerkiyang, fu costretto di consegnargli. In tale guisa la potenza chinese si fece sentire un'altra volta nell' estremità della Tartaria, sui confini della Persia, come al tempo della dinastia degli Han, e di quella dei Thang. Khian-lung vedendosi solo padrone delle regioni centrali dell'Asia, volle conformarsi ai riti che gli antichi imperatori praticavano alla fine d' una guerra gloriosamente terminata. Egli si condusse dieci leghe distante da Peking, sulla strada per cui doveva ritornare il generale Tchao-hoei, in un luogo dove era stato eretto un altare con diverse tende, di cui una era destinata all'abboccamento dell'imperatore col

suo generale. Come furono vicini all'ara, Khian-lung pose piede a terra e disse a Tchao-hoei, che uscì della sua tenda: » Eccoci felicemente ri» tornati, dopo tante fatiche e glo» riose imprese. Tempo è che voi go» diate nella vostra famiglia d'un ri» poso di cui avete sì grande biso» gno. Io stesso voglio essere il vo» stro conduttore; ma è d'uopo che » prima rendiamo insieme solenni » grazie allo spirito della vittoria. « Si appressò all'ara, fece le ceremonie, indi rientrò nella tenda col generale Tchao-hoei, con Futé, ed altri uffiziali. Si assise, ed avendo fatto sedere anche Tchao-hoei, gli presentò di propria mano una tazza di te. Il generale volle riceverla in ginocchio, com'è l'uso per ogni cosa che viene, anche indirettamente, dall'imperatore; ma questo principe vi si oppose. Si misero poscia in cammino in mezzo ad una moltitudine immensa, con un corteggio magnifico. L'imperatore era sotto un baldacchino, preceduto d'un passo da Tchao-hoei a-cavallo, con l'elmo in testa ed armato della sua corazza. Trenta prigionieri turchi marciavano dietro a piedi ed incatenati. Tale trionfo seguì in aprile 1760. Saremo costretti di lasciare grandi lacune nella vita di Khian-lung, perchè la sua storia autentica dovendo essere scritta soltanto dopo la sua morte, o anche quando lo scettro sarà passato ad un' altra dinastia, non possiamo avere fino ad ora che memorie imperfette, scritte da alcuni missionarj o viaggiatori. Nel 1761, il cinquantesimo anno della sua vita fu celebrato con grandi allegrezze. Nel 1767, fece con lustro la ceremonia del lavorare la terra. Nel 1768, una guerra sostenne contro i popoli d'Ava. Nel 1770, un avvenimento singolare, il più onorevole che, nelle idee chinesi, possa illustrare il regno d'un imperatore, colmò di gioja Khian-lung, e servì di testo agli elogj che furono fatti dell'eccellenza del suo governo. La nazione dei Turgot, tribù mogola che aveva fermato stanza sull'Ertchil o Wolga, malcontenta della dominazione russa, traversò i diserti dei Kirgis, costeggiò il lago di Balgasch, e condottasi sulle sponde dell' Ili chiese di tornare sotto la potenza chinese, e d'abitare nel paese de'suoi avi. Essi arrivarono rifiniti da mille combattimenti cui avevano dovuto sostenere, privi di tutto, in numero di 50,000 famiglie, valutate a 300,000 anime. L'imperatore gli accolse con gioja, chiamò il loro capo alla corte, e lo colmò d'onori. L'anno seguente, varie tribù olete, dei Puruti, e gli avanzi della nazione Turgot, in tutto 30,000 famiglie, vennero pure da se stessi a chiedere di sottomettersi: i primi Turgot erano arrivati, precisamente nel momento in cui si celebrava l'80.mo anniversario della nascita dell'imperatrice madre. L'imperatore, rapito da tale concorso d'avvenimenti, lo celebrò in uno scritto d'eloquenza cui compose in lingua mansura, e che fu tradotto in chinese, in mogolo ed in tibetano: venne scolpito sopra una pietra, che fu deposta in un tempio dedicato di fresco a Fo, e sopra un altro monumento che fu eretto in Ili, nel paese stesso dei Turgot. Il p. Amiot ha tradotto tale componimento, e lo ha arricchito di note curiose (vedi il tom. 1.° delle *Memorie concernenti i Chinesi*). Nel 1775, seguì un altro avvenimento che i Chinesi riguardano pure come sommamente glorioso, ma che gli stranieri potranno giudicare diversamente. Intendiamo di parlare della riduzione dei Miao-tseu, popolo poco numeroso di razza tibetana, che era rimasto chiuso nelle montagne del Sse-tchhuan, ed aveva conservato la sua independenza, grazie alla natura inaccessibile del paese cui abitava. Fu accusato tale popolo di ladroneccì a cagione delle contese che, di tratto in tratto, non poteva non avere con gli uffiziali chinesi delle città vicine. Khian-

lung volle ad ogni costo sottometterlo; ma la sua riduzione fu piuttosto un vero esterminio. Il generale Akui, dopo di avere, a forza di fatiche e di stenti, fatto salire alquanta artiglieria nelle gole dove vivevano que'montanari, seppe inseguirli di riparo in riparo sulle rupi più scoscese, ed a traverso de'precipizj più pericolosi. I Miao-tseu fecero la più bella difesa: gl'imperiali marciavano con lentezza e precauzione; e, in meno d'un anno e mezzo, il generale s'avanzò di dieci in dodici leghe, e giunse alla capitale del *Ruscelletto d'oro* (Kin-tchhuan), detta Maiuo. Tale città fu presa, furono rase tutte le borgate, e si marciò alla volta del *grande Ruscello d'oro*. Ivi, i Chinesi trovarono i Miao-tseu pronti a riceverli; le stesse donne si armarono. Marciando a traverso d'un paese incognito, erano ad ogn' istante sorpresi da imboscate, schiacciati dalla caduta delle rocce, o precipitati dall'alto delle montagne. Alla fine s'impadronirono della capitale del *grande Ruscello d'oro*; e si presentarono dinanzi a Karai, piazza reputata inespugnabile, situata in mezzo a rupi inaccessibili, difesa da un esercito, dove erano rifuggiti tutti i principi che rimanevano di tali montanari. Il forte fu preso, ed i principi furono condotti a Peking, dove l'imperatore macchiò lo splendore di quella picciola ma sudata vittoria, facendo morire, non solo i capi, ma molti Miao-tseu di minor grado, di cui le teste furono esposte entro a gabbie. Non contento di tale atto d'una severità inutile, o perciò barbara, l'imperatore volle celebrarlo egli stesso, componendo alquante strofe dietro certe regole che si era prefisse. Sono desse i primi o forse gli ultimi versi mansuri che siano stati composti; non sono assoggettati a metro, ma rimano nel principio e nella fine, ad eccezione del terzo d'ogni strofa. Ecco la prima:

Dehafanga Gin-tchuan-ni kobkha
Dehalan khalame ekhe yaboukha
Dehabchan-de, Mandchou tchookha oß,
Dehabdoungala khàdoun gisaboukha (1).

Nel 1777, Khian-lung perdè successivamente sua madre, verso la quale aveva sempre adempiuto i doveri della pietà filiale, nel modo più tenero e più rigoroso; suo figlio primogenito, in età di quarant'anni, che già annunziava qualità degne di suo padre; ed il suo primo ministro, Chuhede, senza il parere del quale non faceva nulla. Khian-lung diede a sua madre il titolo d'imperatrice, cui non aveva avuto quando viveva suo marito, e che non avrebbe potuto ricevere nelle ceremonie del culto de'suoi maggiori. Nel 1780, l'imperatore fece venire a Ji-ho in Tartaria il secondo dei lama del Tibet; e tale chiamata, di cui i motivi non furono mai appieno noti, diede tanto più da pensare, quanto che il lama, essendosi condotto a Peking, vi morì repentinamente di vajuolo, a quanto fu asserito. Alcuni sospettarono che la politica di Khian-lung fosse stata la causa di tale morte d'uno dei principali personaggi tra i Buddhisti. Comunque sia, Khian-lung, il quale si valeva accortamente dei lama per tenere in rispetto i suoi popoli di Tartaria, e che, con tale vista, resi aveva grandi onori al lama durante la sua vita, gliene rese di maggiori ancora dopo la sua morte; la qual cosa però non diminuì per nulla i sospetti che le genti avevano concepiti. Lo stesso anno, furono intrapresi grandi lavori per contenere nel suo letto il fiume Giallo, di cui i guasti minacciavano di continuo le provincie che il suo corso rende feraci. Akui, lo stesso generale che si era illustrato con la riduzione dei Miao-tseu, fu scelto altresì per domare il fiume, e ne venne a capo del pari. A grado a grado che

(1) I ribelli ladroni del Kin-tchhuan avevano camminato nel male di generazione in generazione. Per un felice evento, gli eserciti mansuri gli hanno rapidamente sterminati.

l'imperatore avanzava in età, diveniva più esatto nell'adempiere ceremonie che fanno parte dei doveri del sovrano; e quando le infermità, che incominciavano ad assediarlo, l'obbligavano a rallentare in alcuna cosa la sua esattezza, se ne scusava con pubbliche dichiarazioni, di cui il P. Amiot ci ha fatto conoscere alcuni tratti. Era in oltre sempre più intento agli affari dello stato: e, nell' età di ottant'anni, si alzava nel cuore della notte, nella stagione più rigorosa, per dare le sue udienze o lavorare co'suoi ministri. I missionarj e gli ambasciatori europei che hanno avuto talvolta di tali udienze mattutine, non capivano come un principe attempato ed infermo potesse sostenerne la fatica: ma gli esercizj tartari e la caccia ve lo avevano indurato. Il suo maggior desiderio era sempre stato d'uguagliare, con la durata del suo regno, l'illustre suo avo Khang-hi, che aveva tenuto il trono pel corso di sessant'anni. I suoi voti furono soddisfatti; e si mostrò fedele ad un giuramento che aveva fatto, di rinunziare la corona, se giungeva a tale termine. La qual cosa effettuò il primo giorno dell'anno phing-chin (8 di febbrajo 1796), consegnando, con una dichiarazione che fu resa pubblica, i sigilli dell' impero a suo figlio, il quale ha dato al suo regno, che dura ancora, il nome di Kia-Khing, in mansuro *Saitchunga fengchen (eccellente o suprema felicità)*. Khian-lung, quantunque avesse ceduto le redini dello stato all'imperatore suo figlio, non tralasciò di ricevere gli ambasciatori dei Mogoli e degli altri stati stranieri. Ognuno si preparava a celebrare le feste del nuovo anno, che era, secondo il calcolo chinese, l'89.mo anno dell'età sua, quando il terzo giorno della prima luna (7 di febbrajo 1799), morì, in età, secondo il nostro modo di contare, di ottantasette anni, quattro mesi e tredici giorni. Il titolo postumo, o nome d' apoteosi che gli fu dato, e sotto il quale sarà conosciuto nella storia, è *Kao-tsung-chun-hoang-ti*. Khian-lung è certamente uno degl'imperatori più illustri della storia chinese. Il suo lungo regno, che uguagliò la rivoluzione d'un ciclo, accrebbe molto splendore a quello cui il regno di suo avo aveva già acquistato alla dinastia dei Mansuri. Era dotato di un carattere fermo, d'uno spirito penetrante, d'un'attività rara, di grande rettitudine, ma forse d'una mente meno elevata e di minor grandezza d'animo che suo avo. Amava i suoi popoli come un sovrano deve amarli, cioè, era sollecito a governarli con severità, e ad ogni costo manteneva la pace e l'abbondanza tra i suoi sudditi. Sei volte nel corso del suo regno, visitò le provincie del mezzodì; ed ogni volta, per dare ordinazioni utili, per far costruire dighe sulla riva del mare, o per punire le prevaricazioni dei grandi, verso i quali si mostrava inflessibile. Regolò il corso dell' Hoang-ho, e del Kiang: cinque volte, in occasione dell' anniversario della nascita di sua madre o della sua propria, accordò la remissione generale di tutte le imposte che si pagano in danaro; e tre volte, quella di tutti i diritti che si pagano in natura. Non si contano le remissioni parziali cui fece a diverse provincie, in tempi di siccità o d' inondazioni, nè la distribuzione di parecchie migliaja d' once d'argento tra i poveri. La pace cui seppe mantenere nell'impero, fu interrotta solo da conquiste al di fuori. I paesi degli Oleti, degli Hoei-tseu, il grande ed il piccolo Kin-tchhuan, il Mian-tian furono uniti ai suoi vasti stati. Per ultimo, le ambasciate degl' Inglesi e degli Olandesi possono essere annoverate tra gli avvenimenti che onorarono il suo regno, quantunque i Chinesi che riguardano tale onore come loro dovuto, ne facciano minor conto che non fecero della sommessione volon-

taria dei Turgot. Khian-lung aggiunse a tanto cure la coltivazione delle lettere, che era stata l'unica sua occupazione prima di salire sul trono. Si applicò molto a perfezionare la sua lingua materna, facendo fare delle traduzioni in essa dei migliori libri chinesi, di cui sovento componeva egli stesso le prefazioni. Fece rivedere e pubblicare di nuovo i King e gli altri libri classici, in chinese ed in mansuro. Celebrò i principali avvenimenti del suo regno in alcune composizioni d'eloquenza, cui faceva poscia scolpire in marmo. Di tale numero sono la storia della conquista del regno degli Oleti, scolpita sopra un monumento eretto nel 1757 nel paese di quei Tartari; il monumento della trasmigrazione dei Turgot, e la poesia sulla riduzione del Miao-tseu. I prefati tre scritti furono tradotti dal P. Amiot, e pubblicati, i primi due, nel tomo 1.° delle *Memorie concernenti i Chinesi*, ed il terzo separatamente. Lo stesso missionario ha fatto conoscere altresì un numero grande di rescritti, d'istruzioni, di ordinanze ragionate, scritte da Khian-lung, e che sono buone memorie per la storia del suo regno. Staunton ha inserito, alla fine della sua traduzione inglese del Codice dei Mansuri, un'ordinanza testamentaria che fu pubblicata da Kian-lung poco dopo la sua rinunzia. Fu vantata una poesia sul te, che questo principe compose nel 1746, durante una delle sue cacce in Tartaria, e che fece scrivere sopra alcune tazze di porcellana d'una fabbrica novella. La raccolta delle sue poesie, stampata a Peking, contiene 24 volumetti. È autore altresì d'un compendio della storia dei Ming, pubblicato col titolo di *Ju-tchi Kang-kian*, o d'una raccolta, in cento e più volumi, di monumenti chinesi antichi e moderni, corredati di spiegazioni nelle quali lavoravano sotto i suoi occhi un numero grande di dotti e d'artisti. Aveva altresì intrapreso di far istampare una scelta di quanto vi era di meglio nella letteratura chinese; e tale scelta doveva contenere 180,000 volumi. L'imperatore si faceva rendere esatto conto del progresso di tale lavoro immenso, che, nel 1787, era già moltissimo avanzato. Non bisogna dimenticare una magnifica edizione del *Thung-Kian Kang-mu*, in chinese, ed un'altra non meno bella in mansuro, nella nuova compilazione dello Specchio o Dizionario universale delle voci mansure e chinesi con indici e supplementi, in cui sono raccolti tutti i vocaboli nuovi inventati dallo stesso imperatore, per esprimere le idee che mancavano ai Tartari e cui hanno acquistate istruendosi nei libri dei Chinesi, dei Mogoli e dei Tibetani. I più di tali vocaboli sono formati, per paragoge, delle parole chinesi corrispondenti. Finalmente, la più nota delle opere di Khian-lung è quella che gli meritò per parte del più grande poeta del secolo scorso, un'Epistola che incomincia così: » Salve gran re della » China; il tuo trono poggia dun» que sul gemino colle. « è l'*Elogio della città di Mukden*, composto in chinese ed in mansuro ed assai diverso in una di tali lingue da quanto è nell'altra. In chinese, è un centone perpetuo, un ammasso delle espressioni più difficili, più ricercate, più sublimi che si trovano negli antichi poeti: sotto tale forma il poeta non è intelligibile senza il soccorso d'un commento. In mansuro, per lo contrario, lo stile n'è semplice; e quantunque tali due versioni sieno amendue originali, la tartara è facilissima da intendere (1), fatto che non si potrebbe spiegare che entrando in grandi particolarità sull'indole delle due lingue. Khian-lung, avendo fatto raccogliere esem-

(1) Klaproth l'ha inserita per intero nell'utile raccolta che fa stampare in questo momento col titolo di *Chrestomatie mandchou*.

pj di diverse scritture antiche le quali si erano conservate sopra monumenti di pietra o di bronzo, volle che il suo poema fosse scritto sopra tali modelli; e siccome se ne trovarono trentadue, furono fatte trentadue edizioni del testo chinese, in altrettanti caratteri diversi, sempre corredati del testo in caratteri moderni. Fin qui non v'ha nulla da riprendere; mentre è una specie di diplomatica, o di paleografia che, se non ha l'autenticità dei monumenti antichi, ne offre almeno l'imitazione, e può servire ad iniziarsi nell' intelligenza delle scritture antiche. Ma, per uno spirito di puerile imitazione, l'imperatore volle che l'edizione mansura fosse moltiplicata del pari, perchè non restasse inferiore all'edizione chinese; e furono fabbricate, per suo ordine espresso, trentaduo sorta di lettere mansure analoghe ai caratteri chinesi, ma composte in una foggia che non conviene menomamente ad una scrittura per alfabeto. *L'Elogio di Mukden* è stato tradotto dal p. Amiot in francese dal mansuro, ed arricchito venne di note in cui si trova, fra le altre cose, la descrizione delle trentadue sorta di caratteri chinesi. Tale traduzione, a cui manca molto per essere fedele, venne pubblicata nel 1770, per le cure di Deguignes. Dall'enumerazione dei lavori letterarj di Khian-lung si vede che ben meritava questa iscrizione posta dai missionarj sotto il suo ritratto, che si scorge nel principio del primo volume delle Memorie concernenti i Chinesi: » *Applicato senza* » *posa a tutte le diverse cure d'un* » *governo ammirabile, il potentato* » *più grande che sia nel mondo è il* » *miglior letterato che sia nel suo* » *impero.* « A.—R.—T.

KHILKOFF (Andrea-Giacobbe Leviteu), principe russo, fu inviato nella Svezia in aprile 1700, da Pietro il Grande, in qualità d'ambasciatore. V'era appena arrivato, che insorse la guerra tra le due potenze: Carlo XII, irritato contro il gabinetto di Mosca, fece imprigionare l'ambasciatore russo, di cui la cattività durò vent'anni circa. In tale sì lungo periodo di tempo il principe Khilkoff scrisse la storia compendiosa del suo paese. Ella è opera sommamente diffusa in Russia; ecco il giudizio che ne dà l'istoriografo russo Muller: « Se il principe Khilkoff » avesse potuto rettificare gli errori » dello svedese Petrejo, cui ha copiato servilmente e senza discernimento, il suo libro sarebbe prezioso, ed avrebbe potuto servire per » base ad una buona storia. » Allorchè la pace fu sottoscritta, Khilkoff ottenne la libertà, e si avviò per ritornare in patria. Era già arrivato alle isole d'Aland senza che la sua salute avesse provato la più leggiera alterazione; ma, nel momento d' imbarcarsi per giungere alla meta del suo viaggio, cadde malato, e morì ai 18 di ottobre 1718, dopo alcuni giorni di malattia. Il suo corpo fu imbalsamato e trasportato a Petroburgo.

St. P—r.

KHODA-BENDEH (Mohammed), figlio di Thamasp e nipote d' Ismaele, fondatore della dinastia dei sofi, successe ad Ismaele II suo fratello, nel 1578. Il suo predecessore, che voleva renderlo incapace di salire sul trono, aveva tentato di accecarlo. L'operazione crudele che gli era stata fatta, passando una lamina rovente dinanzi a'suoi occhi, fu causa soltanto che gli divenissero estremamente rossi e che lagrimassero di continuo con gravissimo incomodo. L'infelice principe, onninamente occupato della dottrina dei sofi e di tutte le loro idee di *spiritualismo*, sopportava con ammirabile rassegnazione il suo ritiro e la sua infermità. Prese le redini del governo soltanto in forza delle vive sollecitazioni, del supplicare per fino dei grandi dello stato; avvegnachè era ben persuaso della sua incapacità morale e fisica;

di fatto si rendeva degno del soprannome di Khoda-bendeh (servitore di Dio) che gli avevano dato per la sua attenzione in adempire le ceremonie della sua religione; da un altro canto, l'infingardaggine di questo principe, ancora più che la sua infermità, lo rendeva inetto a governare un impero. In vece di difendere in persona i suoi stati invasi dai Turchi e dagli Uzbeghi, che gli tolsero varie provincie, abbandonò la cura della guerra a'suoi generali; e nascosto, lontano dall'imbarazzo degli affari e dallo strepito delle armi per entro al suo harem, passava il tempo in seno ai piaceri e nelle pratiche più scrupolose del suo culto. Nel 986 (1578), il Chyrvan venne in potere dei Persiani: ma nel corso dello stesso anno, Doemae Can si lasciò battere da Mustafà Bassà, e tale disfatta seco trasse la perdita del Chyrvan ugualmente che quella di Teflys e di Chamakhy. L'anno seguente, parve che la fortuna volesse favorire i vessilli dei Persiani, i quali ebbero alcuni vantaggi sugli Ottomani, comandati da Osman Bassà. Nel 991 (1583), la ribellione di A'ly Culy Can contro il governatore del Corassan, il principe A'bbas Myrza, figlio di Khōda-bendeh, forzò quest'ultimo ad arrendersi in quella provincia. L'invasione dell'Azerbaidjan fatta dai Turchi, e la presa di Tauris, porsero al giovane principe, conosciuto poi sotto il nome d'Abbas il Grande, l'occasione favorevolo di costituirsi sovrano independente a Herat, mentre viveva ancora suo padre. Volendo prestar fede ad alcuni scrittori orientali, Khodabendeh ebbe nel 1587 per successore immediato, Hamze, suo figlio primogenito, il quale perì alcuni mesi dopo, assassinato da Ismaele III, suo secondo fratello: ma questi non godè a lungo del frutto del suo delitto; il suo regno fu ancora più breve, e, nel momento in cui cercava di disfarsi d'Abbas, questi lo prevenne trucidandolo. (*V.* Abbas)

L—s.

KHOMARUYAH (Abul Djaich), secondo principe della dinastia dei Tulunidi, regnò in Egitto ed in Siria dopo suo padre Ahmed, l'anno 270 dell'egira (884 di G. C.). Quantunque avesse quindici anni soltanto, i soldati, presi dalla bellezza del suo aspetto, lo preferirono ai suoi fratelli. Giovane, senza esperienza, dedito ai piaceri, questo principe si lasciò da principio traviare da consigli perniciosi. Fece perire suo fratello Abbas, imprigionato dopo la sua ribellione al padre; ma ebbe tanti rimorsi di tale delitto, che Abu-Abdallah Ahmed, che n'era stato l'istigatore, tenne di non potersi sottrarre al giusto risentimento del suo padrone altrimenti che col far sollevare la Siria di cui era governatore, e col cercare un appoggio in Mowaffek, fratello e luogotenente generale del califfo Motamed. Le truppe egiziane furono battute da questo principe, che entrò in Damasco nel mese di safar 271 (agosto 884). Khomaruyah vola in soccorso della Siria, incontra Ahmed, figlio di Mowaffek, presso Thawahim, in Palestina, si crede vinto, e fugge fino alle frontiere d'Egitto; ma Saad-el-Aisar, suo generale, termina gloriosamente tale giornata con l'intera rotta dell'esercito del principe abbassida. Inorgoglito di tale fatto, Saad disprezza il suo padrone, e si rivolta in Siria. Kgomaruyah, inteso a consolare l'Egitto dei disastri d'un terremoto, marcia alla fine contro il ribelle, lo uccide, e riprende Damasco in moharrem 273 (giugno 886). Poco dopo guadagnò contro Ishak, uno dei generali del califfo, una sanguinosa battaglia, e lo inseguì oltre l'Eufrate, fino a Samirra, allora capitale dell'impero musulmanno. Tale duplice vittoria stabilì la fama di Khomaruyah, e consolidò la sua potenza. Egli dettò la pace al califfo, e si fece cedere, per trent'anni, il governo d'Egitto e della Siria, sotto

la condizione che si facesse il khothbah (o predica) in nome dei due principi abbassidi. Tale trattato, carpito dal timore, fu presto rotto. Mentre Khomaruyah riparava i disordini cagionati dagli errori dei suoi primi anni, le truppe del califfo rientrarono in Siria. Egli le vinse presso Damasco, s'impadronì di tutti i loro bagagli, e dei tesori d'Ibn-Abu-Sadje, loro generale, e si fermò soltanto a Mossul, donde fece inseguire i vinti fino a Tekrit. Omai faceva anche adunare un numero grande di battelli per traversare il Tigri, quando fu richiamato verso l'Eufrate da una diversione che Ibn-Abu-Sadje voleva tentare. Questo generale, battuto di nuovo, fuggì a Bagdad; e Khomaruyah tornò in Egitto nel 276 (889 di G. C.). L'anno seguente, sottomise la città di Tarso, che si era sottratta alla sua obbedienza durante le ultime guerre; e, divenuto vicino dei Greci, fece contro di essi, in persona o per mezzo dei suoi generali, due spedizioni che gli procurarono un bottino considerabile ed un numero grande di prigionieri. Dopo la morte di Mowaffek e di Motamed, conchiuse la pace con Mosadhed, nuovo califfo, nel 281 (894 di G. C.), gli diede sua figlia in matrimonio, e ne ottenne, per trent'anni, la sovranità di tutti i paesi dall'Eufrate fino a Barcah, in Africa, mediante un annuo tributo di 200,000 monete d'oro, ed una somma più grossa per l'arretrato; ma non godè lunga pezza dei vantaggi di tale parentado. Risiedeva da poco tempo a Damasco, in un palazzo eretto per le sue cure: alcune delle sue donne, di cui aveva scoperto il commercio criminoso coi loro schiavi, prevennero i tormenti cui avevano meritati, e, coll'ajuto dei loro complici, scannarono questo principe mentre dormiva, nel mese di dzulhadjah 282 (gennajo 896). Venti o più degli assassini furono tosto arrestati e puniti; le loro teste vennero portate in Egitto, ed i loro corpi esposti a Damasco. La morte di Khomaruyah sparse la costernazione ne'suoi stati, di cui aveva fatto, per dodici anni, la felicità. Dotato d'un'immaginazione vivace e brillante, cui maggiormente ingrandiva lo spettacolo dei giganteschi monumenti dell'Egitto; favorito da rendite immense, frutti d'un'agricoltura perfezionata e d'un florido commercio, cui proteggevano alcune flotte mantenute nel Mediterraneo e nel mare Rosso, questo principe portò all'eccesso il gusto o la sontuosità degli edifizj. Pochi monarchi gli possono essere paragonati in tale riguardo. Le particolarità che ne ha conservate Makrizy, ricordano le maravigliose descrizioni delle *Mille ed una Notti*, e parrebbero incredibili, ove non si conoscesse la scrupolosa esattezza di quello storico. Ci limiteremo a descrivere il famoso catino situato dinanzi il palazzo che aveva fondato presso Fosthat, allora capitale dell'Egitto (il Cairo fu fabbricato soltanto circa ottant'anni più tardi). Khomaruyah, avendo perduto il sonno, e non potendo risolversi ad essere cullato dalle mani d'un vile schiavo, fece, per consiglio del suo medico, scavare un bacino lungo e largo cinquanta cubiti, che venne empiuto d'argento vivo. Colonne d'argento massiccio sorreggevano cortine del più ricco stoffo; e vi erano stati adattati alcuni anelli dello stesso metallo, nei quali erano infilzati dei cordoni di seta che servivano per sostenere un letto di pelle piena di vento. Allorchè Khomarujah si coricava su tale letto, l'aria che ne usciva dava all'argento vivo un'agitazione dolce e continua, che procurava al principe un sonno gradevole. Tale singolare bacino poteva stare al paragone di quanto il lusso dei re ha mai immaginato di più voluttuoso e di più magnifico. Khomaruyah sfoggiava lo stesso fasto ne'suoi equipaggi di caccia, ne'

suoi serragli di fiere, nelle sue feste, nell'harem che serviva per ritiro alle mogli di suo padre, e nella tenuta delle sue truppe, particolarmente d'una guardia scelta, cui aveva istituita ed organizzata egli stesso. Lo splendore dei Tulunidi si annichilò con questo principe, morto di ventisette anni: lasciava soltanto figli in tenera età. Due di essi, Djaich ed Harun, collocati successivamente sul trono, furono bersaglio delle fazioni suscitate dall'ambizione dei loro zii e de'principali emiri. Djaich, dopo un regno di otto in nove mesi, fu trucidato con sua madre dalla soldatesca, la quale distrusse, in tale occasione, il palazzo di Khomarouyah, ed arse una parte della capitale. Harun, degno di suo padre e di suo avo, si mantenne circa nove anni a forza di sagrifizj; ma vide l'Egitto desolato da calamità fisiche, e la Siria devastata dai Carmati (V. Carmath). Rifinito dai suoi lunghi sforzi per resistere a quei terribili settarj, e dalle somme enormi (un milione e mezzo di monete d'oro) cui pagava annualmente al califfo; assalito per mare e per terra dagli eserciti abbassidi; abbandonato da una parte de'suoi generali, che fecero le loro capitolazioni parziali, fu ucciso in seguito ad una disfatta, sia da suo zio Chaiban, sia in una sommossa de' suoi soldati. Riconosciuto appena da alcuni emiri, Chaiban regnò soltanto dieci giorni, e si arrese, ai 28 di safar 292 (10 gennajo 905) al comandante delle truppe abbassidi, con altri nove principi della sua famiglia. Essi furono tutti inviati a Bagdad, dove il califfo Moktaly li fece porre a morte. In tal guisa finì la dinastia dei Tulunidi, dopo d'aver durato circa trentasette anni.

A.—T.

KHONDEMYR (Gaiathedtin-Motammet-Ben-Homateddin), storico persiano, era figlio del celebre Mirkhond. Ebbe la sorte d'appartenere ad una famiglia nella quale il talento pareva creditario. Suo avo Khavendschah, originario della Transossiana, rimasto privo di buon' ora di suo padre Mahmud, si procurò una fortuna onorevole con la cultura delle lettere, e si fece giustamente osservare per la dignità cui poneva in tutta la sua condotta. Fu uno dei tre commissarj scelti dalla città di Herat, nell' 862 (1457 di G. C.), per ristabilire la concordia tra i sultani Abu-Sayd Myrza ed Ibraim Myrza, i quali si disputavano con l'armi in mano una parte del retaggio di Tymur, loro antenato comune. Khavendschah morì a Balkh, dove aveva, in gioventù, studiato le scienze; dal che gli venne il soprannome di *Balkhy*. Khondemyr non tardò a mostrar molto ardore per lo studio; leggeva avidamente tutte le opere di storia che gli capitavano nelle mani. L'emir Ali-Schyr, mosso da tanto zelo, approfittò dell'influenza che aveva sull' animo del sultano Hossain Myrza, per formare una biblioteca scelta di cui la custodia venne affidata al nostro autore. Questi potè fin d'allora effettuare i progetti che l'avevano tenuto occupato tutta la vita. Pubblicò, negli ultimi anni del secolo XV., il suo libro intitolato: *Khelasse al akhbar*. Tale opera contribuì maggiormente a farlo conoscere, e ad assicurargli un'opinione onorevole presso i suoi concittadini. Egli potè risentirne gli effetti dopo la morte di suo padre, nel 903 (1498), e dopo quella d' Ali-Schyr, suo benefattore, meno celebre ancora per le sue poesie turche e persiane che per la costante protezione cui accordò alle lettere, per gl'incoraggimenti di che fu prodigo agli uomini di talento, nonchè pei monumenti de' quali abbellì Herat, allora capitale del regno. Altronde, il zio di Khondemyr (Nezam-eddyn) non contribuì poco in progresso ad illustrare la sua famiglia per l' impiego emi-

nente cui esercitò presso il sultano Bedyi Alzeman, figlio d'Hossain Myrza. Il *Khelassé al akhbar-fybeyani-ahuali-alakhyar* (o Quintessenza della storia in quanto concerne gli uomini grandi), che altrondo il più delle volte è soltanto un compendio del *Rauzet-al-safa*, composto da Mirkhond, ha somministrato a d'Herbelot molta parte dei suoi articoli storici. È diviso in dieci parti, con un' introduzione nella quale tratta degli angeli e dei genj. La prima parte contiene la storia di Adamo e dei profeti fino a Mohammed. Vi si legge come Adamo vide, mentre dormiva, le anime di tutti i suoi discendenti unite in uno stesso luogo. Improvvisamente una voce gridò: » Non sono io vostro Signo» re? » Le creature, riconoscendo il loro creatore, dissero tutte d'accordo: » Sì, da voi riconosciamo ogni cosa. « Tale tradizione è una conseguenza del sistema teologico dei Mussulmani: essi sono persuasi che Iddio non potrebbe punire quelli degli uomini che trasgredissero i suoi precetti, se non avessero per dir così riconosciuto la loro dipendenza da lui; ed in questo, secondo essi, consiste la loro colpabilità. Chiamano il giorno in cui suppongono che seguì tale patto, *alastù* (non sono io?) Occorre di frequente tale parola in Hafiz e negli scritti dei commentatori dell'alcorano. La 2.da parte tratta dei filosofi e dei principali scrittori greci. La 3.za incomincia con la dinastia dei Peyschdadiani e termina all'epoca della conquista della Persia fatta dai mussulmani, sotto il califfato d'Omar. Vi si leggono altresì alcune particolarità sugli Arabi Ghassanidi. La storia di Maometto occupa tutta la 4.ta parte. Nella 5.ta, si trova la storia d'Abubekr, d'Omar, d'Otman, d'Alì e dei dodici imami, cui gli Schyiti riguardano come soli legittimi successori del Profeta. I califfi Ommiadi e gli Abbassidi, fino alla presa di Bagdad fatta dai Tartari nel 1258, empiono le due parti seguenti. L' 8.va, che è sommamente importante, sparge molta luce sull'origine di quel numero prodigioso di dinastie le quali si stabilirono in conseguenza della debolezza dei successori d'Aaron Al-Raschyd, tra le altre quella dei Selgiucidi, dei Buidi, ec. Nella 9.na parte, l'autore risale fino a Jafet. Prende a notare quanto è accaduto di memorabile nelle regioni settentrionali dell'Asia, e narra poscia molte cose sulle guerre di Djenguyz-can e dei suoi discendenti. La 10.ma parte fa conoscere l'origine e le geste di Tymur (Tamerlano), e di quelli dei suoi discendenti che ebbero parte nella divisione delle sue conquiste fino ad Hossain-Myrza, sotto il regno del quale l'opera è stata scritta. A questo principe fu dato il soprannome di Abulgazi, a cagione dei prosperi suoi successi militari. L'autore vi fa menzione d'avvenimenti che seguirono nel 905 (1499). Parla dell'emir Alyschyr, come ancora vivo. Tale personaggio essendo morto nel 906, si può conoscere a un di presso l'anno in cui l'autore ha data l'ultima mano a tale opera. Si trova, in fine, in forma d'appendice, una descrizione di Herat e dei suoi dintorni, ed una notizia dei suoi contemporanei morti o vivi che si erano fatto nome coi loro scritti o con qualsiasi altro titolo. Khondemyr intraprese più tardi, a sollecitazione di Habyb-allah, uno dei principali signori della corte d'Ismaele Sofy, capo della dinastia di tal nome, una storia assai più compiuta, che dai Persiani è messa innanzi a tutte le opere di tale fatta. Parliamo qui dell'*Habyb-al-seiar Afrad albaschar ouè Akhbar-afrad* (l'Amico delle biografie e degli uomini distinti); storia che è molto più considerabile della prima. Tale opera arriva fino all'anno 930 (1523 di G. C.) È terminata da una descrizione assai succinta della ter-

rà, nonchè di alcuni animali. Ve ne sono alcuni di favolosi; per esempio il griffo, il kerkes, ec.; ma la cognizione n'è indispensabile per l'intelligenza dei poeti, ed in particolare dello *Schah-nameh* di Ferducy e del *Bostan* di Sadi. Rincresce che la biblioteca reale possegga soltanto l'ultima parte di tale libro. Queste due opere di Khondemyr sono sommamente stimate per l'esattezza dei fatti, e l'eleganza sostenuta della dizione. A mano a mano che il soggetto l'innalza, l'autore fa uso d'uno stile armonioso, di espressioni scelte, di metafore le quali, certamente, non sarebbero tollerate nella nostra lingua, ma che in ogni tempo hanno fatto la delizia dei popoli dell'Oriente. Dopo la morte di ogni principe, si trova una notizia sugli scrittori che si sono fatti osservare sotto il suo regno. Tanti vantaggi uniti danno motivo a stupire come, ad eccezione di d'Herbelot, Langlès sia ancora il solo dei nostri orientalisti che abbia cercato di metterli in opera. Egli ha dedotto dall' *Habyb-alseiar* un sunto assai curioso, il quale prova che l'uso delle carte-moneta risale fino all'anno 1294. Kai khatu-can, della famiglia di Djenguyz-can, si vide costretto a valersene per la mala condotta dei suoi ministri (*Mem. dell' Istit.* tom. IV, pubblicata nell'anno XI.). Fu sbaglio del correttore l'attribuire il *Habyb-alseiar* a Mirkhond. Langlès aveva anteriormente pubblicato alcuni cenni sullo stesso autore (*V.* nel 5.° vol. delle *Notizie dei manoscritti*, pubbl. nell'anno VII, la sua Memoria sul codice di Gengiscan). Khondemyr è pure autore della 7.ma ed ultima parte del *Rauzet-alsafa* di suo padre, che era morto senz' aver potuto terminare tale opera.

R—D.

KHOWAREZMI (Mohammed ben Moussa-Alkhowarezmi), astronomo arabo, così chiamato dal paese da cui traeva l'origine, viveva nella prima metà del secolo nono di G. C., sotto il regno di Almamoun, celebre per le sue cognizioni e per la protezione cui accordava allo scienze. Khowarezmi contribuì efficacemente a diffondere negli stati di esso principe il Sindhind, opera di astronomia composta da Katkah, antichissimo filosofo dell'India. Compilò in oltre, con la norma dell'opera medesima, le sue tavole astronomiche, che usate vennero fino al regno di Ulagù, che ne fece fare delle nuove dal celebre Nasireddyn, della città di Thons. Khowarezmi frammise le proprie osservazioni a quelle del suo autore, e corresse alcuni errori che gli erano sfuggiti. Prese in Tolomeo quanto egli dice dell' inclinazione dell'eclittica. Quanto alle equazioni, Khowarezmi si tenne al sistema de'Persiani. Egli primo fece conoscere agli Arabi l'algebra, secondo che narra Hazwini. Perciò Cardano (*De subtilitate, lib. XIV*) il mette nel numero de'più belli ingegni che siano apparsi, e gli attribuisce l'invenzione della soluzione delle equazioni del 2.° grado, ma senza fondamento; però che Montucla dimostra come tale soluzione era già conosciuta da Diofante ed anche da Euclide (*Storia delle Matem.*, tom. 1, pagina 383). Casiri fa menzione di una cronaca persiana tradotta in arabo da Moslemah ben Ahmed Abul Cassen, di Madrid, il quale soggiornò lungo tempo a Cordova. Noi ignoriamo se tale opera appartenga al nostro astronomo.

R—D.

KICK (Cornelio), pittore di fiori, nacque in Amsterdam, nel 1635, da un pittore, a detta di Houbraken; da uno scultore, secondo Weyermans. Ignorasi il nome dell'artista al quale egli fu debitore de'primi principj dell'arte sua. Si fece distinguere da prima nel ritratto. I suoi lavori erano finiti nella maniera la più preziosa, ed acquistato avrebbe in tale genere la riputazione più estesa; ma

vide i dipinti di fiori di Deheem, di cui la perfezione lo colpì di sorpresa; e, geloso di adeguarlo, lasciò da canto il ritratto per darsi con esclusiva al dipingere fiori. Il successo corrispose all'espettativa; ed i nuovi suoi lavori, ricercati da tutti i dilettanti, gli procurarono una fortuna considerabile. Le ricchezze cui gli avevano acquistatate i suoi talenti permisero che aspirasse alla mano della figlia di un certo Spaarog, cittadino di Amsterdam ricco o molto stimato. Egli ebbe in dote un bellissimo giardino, rinomato per la quantità e bellezza de'fiori che vi si coltivavano. Kick aveva sempre avuta la più aperta inclinazione alla pigrizia: da quel momento vi si abbandonò totalmente. Ammiratore della natura, il massimo suo piacere era quello di andare di città in città, e di campagna in campagna, onde contemplarvi tutto ciò cui credeva degno di essere veduto, senza pensare a produrlo sulla tela. Per altro si dura fatica a conciliare tale avversione pel lavoro, con la finitezza straordinaria cui dava ai suoi dipinti; e tale doppio motivo è quello a cui uopo è attribuire la rarità e l'alto prezzo del picciolo numero di quelli da lui composti. Dipingeva i fiori in una maniera mirabile, e particolarmente i tulipani ed i giacinti; il suo colore era fresco, la maniera facile, ed il pennello tutto grazia o delicatezza. L'epoca della sua morte è incerta.

P—s.

KIERINGS (Alessandro), pittore di paesetti, olandese, nacque nel 1590. Questo artista di un talento molto distinto non è per altro conosciuto fuori della sua patria, in cui pure i suoi dipinti sono rarissimi. Il tocco dei suoi alberi è grazioso, ma troppo uniforme, ed in generale manca di effetto. I suoi paesetti sono poco variati; il che è uopo attribuire alla sua maniera di dipingere, nella quale spingeva l'imitazione della natura e l'esattezza fino a rappresentare le fibre le più delicate dei legni e delle cortecce degli alberi. Un'attenzione scrupolosa fatto gli aveva scoprire in tali oggetti delle tinte che sfuggono ad un'osservazione superficiale; e la diligenza con cui adoperava nel rappresentarle aumentava la verità delle sue pitture. Ha una maniera che gli è peculiare di dipingere il fogliame degli alberi; e se no riconoscono senza difficoltà le diverse specie. Le parti anteriori spiccano, e quantunque grande sia la finitezza dei suoi lavori, ella però non dà loro aridità. Siccome egli aveva meno abilità per dipingere la figura che per le altre parti dell'arte sua, si associava ordinariamente Poelemburg, al quale lasciava la cura di ornare i suoi dipinti di figure toccate con ispirito. Si conoscono pochi quadri di Kierings cui quest' ultimo artista abbelliti non abbia in tale maniera.

P—s.

KIERMAN (Gustavo), borgomastro della città di Stocolm, uno fu di quegli uomini ragguardevoli i quali, senza occupare cariche eminenti, si creano, mediante i talenti loro ed il loro amore di patria, una sfera di attività importante e gloriosa. Egli nacque nel 1702, in una picciola città, da genitori poco fortunati. Avendo inclinazione pel commercio, divenne da prima negoziante in una città di provincia; e, riusciti essendo i suoi intraprendimenti, formò un negozio a Stocolm. Le sue mire si estesero a poco a poco; ed attese a vaste speculazioni, che gli fruttarono delle somme considerabili. Fatto borgomastro della capitale mostrò un'intelligenza ed una fermezza che fissarono su lui l'attenzione pubblica. L'ordine dei cittadini il collocò sette volte tra i suoi deputati nella dieta, o gli conferì due volte la carica di oratore. Inteso principalmente ad oggetti relativi al commercio, egli aumentò gli affari della compagnia delle In-

die; istituì dei cantieri per la marineria mercantile, e diresse la costruzione del bel magazzino della capitale, in cui vengono raccolti il ferro ed il rame che arrivano dalle fucine del paese, per essere trasportati fuori dello stato. Kierman era stato sempre addetto al partito dei cappelli; ed anzi contribuito aveva molto al suo trionfo nelle adunanze nazionali, dall'anno 1756 in poi. Trionfato avendo alla loro volta le berrette nel 1765, provò gli effetti della rivalità cui fatto avevano nascere le prosperità sue. Fu confiscata la maggior parte della sua fortuna, ed egli mandato venne come prigioniero di stato nella fortezza di Marstrand, in cui morì nel 1766. Avendo un'altra rivoluzione mutato i principj del governo, si fece alla memoria di Kierman una reparazione solenne, conferendo titoli di nobiltà ai figli suoi, che assunsero il nome di Kiermanschold.

C—au.

KILG (Giorgio Luigi), pastore della chiesa riformata, nato nel 1745 a Montbelliard, studiò la teologia nell'università di Tubinga, e si assunse in seguito la cura dell'educazione di alcuni giovani cui accompagnò nei loro viaggi. Conferito gli venne nel 1776 l'uffizio di pastore di Blamont, picciola città sulla frontiera della Franca Contea, di cui gli abitanti, quasi tutti luterani, non potevano per altro radunarsi pubblicamente per l'esercizio del culto. Tocco dalla loro situazione egli presentò un memoriale in consiglio, nel quale mostrò che le quattro signorie di Héricourt, Chatelot, Clémont e Blamont dependevano dalla contea di Montbelliard, nel momento dell'introduzione della riforma evangelica, e che esse non erano state unite alla Francia se non se con la promessa che gli abitanti godessero della libertà di coscienza. Un giureconsulto di Besanzone (Bailly-Briet) si provò a confutarlo; e tale polemica non terminò che mediante il decreto di tolleranza fatto dall'assemblea costituente. Kilg, breve tempo dopo, eletto venne membro del direttorio del dipartimento del Doubs; e si fece osservare in tale uffizio per la sua moderazione e per la severa probità sua. Rimosso, nel 1793, per essersi opposto alle misure atroci prescritte dalla Convenzione, tratto venne al tribunale rivoluzionario, nè sfuggì che per miracolo alla morte. Rientrò allora nell'oscurità, e non ne uscì che nel momento in cui la speranza di fare il bene gli permise di nuovamento assumere le pubbliche funzioni. Eletto venne nel 1800 sottoprefetto del circondario di Baume, e si fece amare dai suoi amministrati per la sua equità e pel suo zelo onde mitigare i carichi che pesavano su di essi. Il re, come tornò in Francia, gli accordò la decorazione della Legione di onore, in ricompensa dei meriti suoi, ed una pensione di ritiro, di cui godè fino alla sua morte, avvenuta a Montbelliard, il giorno 26 di febbrajo del 1816. Kilg ha scritto: I. L'*Introduzione alla cognizione geografica e politica degli stati dell'Europa*, tradotta dal tedesco di Büsching, Strasburgo, 1779, 1782; Neuchâtel, 1780, in 8.vo. Egli ebbe parte nella traduzione dei primi volumi della *Geografia* del medesimo autore. II. Tre *Memorie in favore dei protestanti delle quattro signorie*. III. Dei *Rapporti* e dei *Sunti* nella *Raccolta della società di agricoltura del dipartimento del Doubs*, di cui era membro dalla sua formazione in poi.

W—s.

KILIAN (Cornelio), dotto e laborioso scrittore, nato a Duffel, borgo di Brabante, da cui assunse in latino il soprannome di *Dufflæus*, studiò nell'università di Lovanio, e divenne in seguito correttore nella celebre stamperia di Plantin in Anversa: vi lavorò cinquanta anni,

e contribuì molto mediante le sue cure ad estenderne la fama. Egli morì il giorno di Pasqua, del 1607, in un' età avanzata, pianto da tutti i letterati. Francesco Sweerts, amico suo, gli dedicò nel cimitero della cattedrale di Anversa, non che nelle sue *Athenæ Belgicæ*, un epitafio onorevolissimo, pubblicato di nuovo da Bayle, Foppens, Zeltner, ec. Kilian aveva talento per la poesia latina: ma non compose che brevi poesie, fra le quali si citano un *Epigramma* in diciotto versi, contro gli scrittori che incolpano dei loro errori gli stampatori (1); le *Spiegazioni* delle figure della Passione, incise da Sadeler; delle *Venationes* (cacce), incise da Filippo Galle, sul disegno di Giovanni Strada; degl' *Icones illustrium feminarum novi veterisque Testamenti;* e finalmente degl' *Icones prophetarum majorum et minorum veteris Testamenti*. Kilian è altresì autore: I. Di una *Traduzione* in lingua fiamminga delle *Memorie* di Comines (alla quale egli aggiunse una continuazione in due libri); di quella della *Descrizione dei Paesi Bassi*, di Guicciardini, e delle *Omelie* di San Macario, (Anversa, 1580, in 8.vo) II. Dell' *Etymologicum teutonicæ linguæ, sive Dictionarium teutonico-latinum*, Anversa, 1588, in 8.vo. Tale dizionario, tenuto per classico per la cognizione della lingua fiamminga o olandese, e delle sue analogie etimologiche con gl'idiomi franco-teutonico, anglo-sassone, ec., fu più volte ristampato con aggiunte di Ludolfo Potter di Groninga; ma preferite vengono le edizioni originali pubblicate sotto gli occhi dell' autore nel 1588 e 1598. Furono esse continuate da Gerardo Hasselt, che ne fece una nuova, arricchita di aggiunte importanti, Utrecht, 1777, 2 vol. in 4.to. Havvi in seguito, sotto forma di appendice, un picciolo Vocabolario sommamente curioso (di L. Potter), che spiega l' etimologia dei nomi proprj tedeschi.

W—s.

KILIAN (Luca), incisore, nacque in Augusta nel 1579, da Bartolomeo Kilian, detto il *vecchio*, valente orefice. Perduto avendo per tempo il padre suo, trovò in Domenico Custos, il quale sposato aveva sua madre, un secondo padre. Poi che insegnato gli ebbe con molta cura il disegno e l'intaglio, Custos mandò il figlio suo adottivo in Italia. Luca fermato essendosi lungo tempo a Venezia, v'incise parecchi quadri di Paolo Veronese e del Tintoretto. Come passati ebbe alcuni anni a visitare l' Italia studiando i grandi artisti, ritornò in patria, dove fermò stanza. Luca Kilian era dotato di una facilità grandissima; ed anzi si pretende che, tra i numerosi ritratti da lui incisi, parecchi fossero fatti in quattro giorni. Il bulino di questo artista è vigoroso: si desidererebbe per altro meno arte ed una maggiore purezza di disegno ne'suoi contorni. Comunque sia, questo artista è uno di quelli che fanno più onore alla scuola tedesca. I suoi lavori principali sono: Una *Resurrezione*, di Paolo Veronese. — La *Moltiplicazione de' pani*, del Tintoretto. — Un *Cristo morto*, di Michelangelo. — Due *Adorazioni de' pastori*, una di G. Palma, e l'altra di Rottenhamer. Egli incise altresì un numero grande di ritratti stimati, di cui i principali sono quelli di Gustavo Adolfo, re di Svezia; di Maria Eleonora, regina di Svezia; di Federico, principe di Nassau; del principe di Radziwil; quello di Alberto Durer, ec. ec. Questo artista morì in Augusta, nel 1637.

P—e.

KILIAN (Volfango), disegnatore ed incisore, fratello del precedente, nacque in Augusta nel 1581: fu allievo di Custos, suo padrigno. Quando Luca ritornato fu dal suo viaggio

(1) È inserito nel *Theatrum vitæ humanæ* di Beyerlink, tom. IV, pag. 238; in Zeltner, Chevillier, ec.

d'Italia, Volfango pure andò a studiare in essa regione, e v'incise parecchi dipinti de'grandi artisti, e tra gli altri, un *Battesimo di Gesù Cristo*, di Paolo Veronese; il *Samaritano*, di G. Bassano; un *Cristo deposto dalla croce*, di Farinato; ed un'*Assunzione*, del Tintoretto. Ritornato in Augusta, attese al genere de'ritratti, di cui incise un numero grande, e tra gli altri, la serie de'ritratti genealogici de'duchi di Baviera, col titolo di *Genealogia sereniss. Boiariæ ducum*, ec., *genuinæ effigies*, in foglio 1605. Egli fece altresì una gran parte de'ritratti delle *Imagines sanctorum ordinis S. Benedicti*, ec., 1625, in 4.to; non che una raccolta di vedute e di altri soggetti per la storia del monastero di S. Udalrico di Augusta, incisa in società con Daniele Manaser, di cui il titolo è questo: *Basilicæ Ss. Udalrici et Afræ Augustæ Vindelicorum historiæ*, Augusta, 1626, in 4.to. Il suo lavoro più notabile è la stampa che rappresenta il banchetto dato in Augusta, nel 1649, dal conte palatino Carlo Gustavo, in occasione della pace di Vestfalia. Benchè non avesse un talento caratterizzato quanto suo fratello, Volfango deve essere annoverato fra gli abili incisori tedeschi. Egli morì in Augusta nell'anno 1662.

P—E.

KILIAN (Bartolomeo) disegnatore ed incisore, terzo figlio di Volfango Kilian, nacque in Augusta nel 1630; mostrò per tempo le più felici disposizioni. Incise una *Maddalena*, di Matteo Gondelach: l'incise in età di diciotto anni; ed attribuirla si potrebbe ad un artista consumato nell'arte. Mandato dal padre suo a Francfort, onde si perfezionasse sotto gli occhi di Mat. Merian, che godeva in quel tempo di una grande riputazione, egli passò due anni e mezzo in essa città, ed andò in seguito a Parigi, dove incise diversi lavori di artisti francesi, tra cui un *Cristo*, di Testelin, ed un *Assunzione*, di Champagne. Dopo tre anni e mezzo di soggiorno in essa capitale, Bartolomeo andò a dimorare nella nativa sua città. Independentemente da parecchi soggetti di storia, egli fece un numero considerabile di ritratti (fra cui parecchi di grandezza naturale), tra i quali rammenteremo l'imperatore Giuseppe I. a cavallo, ed il busto di Giovanni III, re di Polonia. Questo artista, buon disegnatore, acquistato aveva una facilità grandissima. Disegnava a punta sul rame con la medesima franchezza che con la matita sulla carta, e maneggiava il bulino con la stessa agevolezza. Egli morì ad Augusta, nel 1696. — Filippo Kilian, suo fratello, incise pure parecchi quadri che non sono senza merito.

P—E.

KILIAN (Filippo Andrea), pronipote di Bartolomeo, disegnatore ed incisore, nacque in Augusta nel 1714, fece i primi studj in essa città sotto la direzione di Andrea Friderich, e li terminò a Norimberga, sotto quella di Martino Preissler. Poi che visitato egli ebbe la Germania ed i Paesi Bassi, ritornò finalmente in patria. Augusto III re di Polonia, che fatto l'aveva suo incisore, fece vani sforzi onde fermarlo a Dresda. Geloso della sua libertà, l'artista seppe resistere a tutte le sollecitazioni del principe che faceva di lui un conto particolarissimo, e ripeteva sovente quando vedeva un intaglio mediocre: „ Uopo sarebbe che Kilian incidesse di nuovo questo soggetto ". Nondimeno quest' artista si assunse d'incidere parecchi soggetti della galleria di Dresda, di cui l'esecuzione gli fa onore. Noi ricorderemo l'*Adorazione dei re*, di Paolo Veronese; la *Moglie adultera*, del Tintoretto; la *Famiglia di un nobile veneziano*, condotta ai piedi della B. Vergine dalle Virtù cristiane. Egli inci-

se altresì per la galleria del conte di Bruhl. Fece una Bibbia in cento trenta stampe, cui incise dalle pitture di varj pittori e dietro proprj disegni. Questo incisore univa ad un gusto correttissimo di disegno una maniera morbida, ed una perfetta imitazione dell' artista cui copiava. Egli morì in Augusta nel 1759. — Giorgio Cristoforo Kilian, erede della prefata famiglia di artisti, essendo morto il giorno 15 di giugno del 1781, la raccolta cui formata aveva degl' intagli di tutti i Kilian, fu concentrata nella biblioteca pubblica della città di Augusta: vi si osservano 240 ritratti, e più di 300 altre cose di Luca Kilian; 239 ritratti e 90 stampe di Filippo; e circa 500 lavori di Bartolomeo.

P—E.

KILIAN (Giacomo), fisico ed astronomo, nacque a Praga nel 1714, da genitori agiati, ed i quali conoscevano tutto il pregio di una buona educazione. Terminato avendo gli studj nel collegio della nativa sua città, terminò di far parte dell'istituto de' gesuiti, che contava in quel tempo molto numero di uomini ragguardevoli. Fece professione a Cracovia nel 1731, e con onore corse alcun tempo l'arringo dell'insegnamento. Attese in particolar modo allo studio della fisica e della geometria; ma possedeva nelle altre scienze naturali, nella letteratura e nella storia, cognizioni sì estese, che i suoi biografi il paragonarono, per l' erudizione, ai Pp. Schott e Kircher. Dopo la soppressione della società, si ritirò in casa di un gentiluomo suo amico, presso a Kanniz, e morì in tale asilo nel 1774. Egli è autore di un numero grande di opere, tra le quali basterà citare: I. *Causa efficiens motus astrorum ex principiis pyrotechnicæ naturalis*, Danzica, 1769, in 8.°, con fig. II. *Prodromus physico-astronomicus pyrotechnici systematis vorticum*, ivi, 1770, in 8.° Le prefate due opere contengono delle idee di paradosso e singolari; ma la nuova ipotesi cui l' autore v' introduce sulla causa del moto degli astri, merita l'attenzione de' dotti. Lasciato egli aveva manoscritti parecchi Trattati di cui s'ignora la sorte: *Ars demittendi se ab alto*; *Navis horologio-solaris*; *Statua Memnonis sibilo solem salutans*, ec.

W—s.

KILIDJ ARSLAN II. (Azzeddyn), quinto sultano della dinastia de' Selgiucidi, regnò, dopo il padre suo Maçud, in Iconio, l' anno 550 dell' egira (1155 di G. C.); ma egli non possedeva sulle prime che una parte della Natolia. Suo cognato, Yaghi o Badji Arslan, figlio di Mohammed Ibn Danichmend, e Dzulnun, nipote del medesimo Mohammed, ottenuto avevano da Maçud, uno Amasia e tutta la Cappadocia, l'altro Cesarea, Siwas, ed i loro territorj. Kilidj Arslan fu quasi sempre in guerra coi Greci. Mentre i generali dell'imperatore Manuele Comneno erano occupati in Italia, ed in Sicilia, egli prese in Asia parecchie piazze, cui restituì come fu fatta la pace. L' anno 554 (1159), maltrattò la retroguardia di Manuele, mentre esso principe traversava la Licaonia, ritornando da una spedizione contro Antiochia. Onde vendicarsi di tale insulto, l'imperatore andò in persona a devastare una parte degli stati del sultano e battè le sue truppe. Dovè molto soffrire nelle montagne pel rigore del freddo; ma nelle pianure ebbe nuovamente il vantaggio sopra i Turchi. Avendo Kilidj Arslan ripresa l'offensiva, dopo la partenza di Manuele, questi tornò in Asia, trasse dalla sua parte tutti i principi cristiani della Siria, ed anche parecchi emiri turchi: di tale numero furono Yaghi Arslan, cognata del sultano, e Schahyn Chah, suo proprio fratello, il quale governava in Angura. Kilidj Arslan, cedendo a tale potente lega, chiese la pace. Egli si obbliga-

va di rendere tutte le sue conquiste, d'impedire che i suoi sudditi facessero scorrerie sulle terre dell'impero, e di somministrar truppe ogni qual volta che richiesto ne fosse. Egli sfogò la sua collera con gli emiri che dichiarati si erano suoi contrarj. Ma Yaghi Arslan, sostenuto in segreto dai Greci, riportò parecchi vantaggi sul sultano. Allora il principe decise, l'anno 556 (1161), di recarsi a Costantinopoli onde rinnovare e confermare i trattati. L'imperatore gli fece feste magnifiche, ed il rimandò colmo di ricchi presenti. L'oro e l'argento cui il sultano portò da Costantinopoli, gli servirono per trarre vendetta de'principi della sua famiglia. Yaghi Arslan si preparava a resistergli, quando egli morì nel 560 (1164); i due suoi nipoti Ibraim e Dzulnun gli successero, il primo a Malathié, ed il secondo a Cesarea; e Schahyn Chah, fratello del sultano, ricuperò Angura: ma furono tutti e tre spogliati da Kilidj Arslan. Il celebre Noradino, sultano di Aleppo e di Damasco, interpose la sua meditazione onde rimettere Dzulnun in possesso de'suoi stati; ma riuscita infruttuosa la negoziazione, egli entrò in quelli di Kilidj Arslan nel 568 (1173), prese Marasch e parecchie altre piazze; mentre una divisione dell'esercito suo s'impadroniva di Siwas e vi lasciava guarnigione onde conservarla a Dzulnun. Egli acconsentì nondimeno alla pace, con patto che il sultano Selgiucida, il quale era tenuto per uno spirito forte, per un filosofo, itererebbe, in presenza de' suoi ambasciatori, la professione di fede mussulmana; che somministrerebbe dall'ora innanzi il suo contingente di truppe contro i cristiani di Siria, e che sua figlia sposerebbe un nipote di Noradino. Ma la morte di quest'ultimo, avvenuta l'anno susseguente, tornò di nuovo Siwas e tutte le terre di Dzulnun in potere di Kilidj Arslan. Da un altro lato, Schahyn Chah, mal grado i soccorsi cui gli accordava la protezione o piuttosto la politica dell'imperatore, fu sempre vinto da suo fratello. Il sultano, divenuto più potente per l'acquisto della Cappadocia e l'unione di tutti gli stati cui suo padre aveva smembrati, obbliò i suoi trattati con Manuele; ruinò Siwas prima di renderglielo, e ricusò di restituire le altre piazze cui aveva promesso. Ricominciò la guerra contro i Greci nel 1175. Rattratto in tutti i suoi membri, Kilidj Arslan si faceva trarre sopra un carro, dovunque era necessaria la sua presenza: la sua attività e vigilanza, sostenute da una smisurata ambizione, compensavano in lui le sue infermità. Manuele, lusingato dalla speranza di annichilare l'impero de' Turchi, sbarca in Asia l'anno 573 (1177), alla guida dell'armamento il più formidabile cui abbia mai comandato. Ricusando con disprezzo la pace cui gli fa proporre il sultano, si avanza verso le sorgenti del Meandro, e s'impegna imprudentemente nelle strette di Zibryga, presso ad una fortezza in ruina, denominata Miriscefale. Chiusi da tutte le parti in quelle gole, i Greci non possono nè combattere nè fuggire, e cadono senza difesa sotto i colpi de'Turchi. Una spaventevole bufera aumenta l'oscurità ed il disordine, e rende più orribile il macello. L'imperatore, coperto di ferite, raggiunge finalmente la sua vanguardia per mezzo a mille pericoli; ma non trova salvezza che nella generosità di Kilidj Arslan. Modesto nel suo trionfo, questo principe offre la pace a condizioni le più miti: egli non esige che lo smantellamento di Dorilea e di un'altra piazza cui Manuele aveva di recente fortificata. L'imperatore sottoscrive il trattato; ma non n'eseguisce che la metà, e le ostilità continuano. L'anno susseguente l'atabek, o governatore d'Iconio, mise tutto a ferro ed a fuoco fino alle rive dell'Ellesponto; avendogli i generali di Manuele tagliata la

ritirata, egli perì dopo prodigj di valore, e la maggior parte dell'esercito suo fu precipitata nel Meandro: esso fiume separava in quel tempo le possessioni de' Greci nell' Asia Minore dagli stati sottomessi ai Selgiucidi. Alcuni lieti successi di poco momento, ottenuti dall' imperatore in altre due spedizioni in Asia, tornarono vani per la sconfitta del suo generale Isacco l'Angelo. I due sovrani vissero dappoi in buon'armonia, e Kilidj Arslan volse le sue mire dalla parte dell'Oriente. L'anno 575 (1179), fece assediare il castello di Roban, di cui godeva un emiro sotto la protezione del grande Saladino. Il suo esercito di 20 mila uomini fu vinto da un nipote di esso monarca, il quale non ne aveva che duemila. Kilidj Arslan entrò l'anno susseguente in Siria; ma si ritirò siccome Saladino si appressava e gli chiese la pace. I due sultani si abboccarono a Cara-Hissar, ed unirono le loro forze onde romper guerra a Rhoupen II, principe di Armenia, che, per ricovrare la sua capitale, fu obbligato di rilasciare tutti i prigionieri musulmani, di rendere le piazze cui tolte aveva ai Selgiucidi, e di pagare tutte le spese della guerra. La morte di Manuele, ed i regni brevi e procellosi di tre suoi successori, agevolarono a Kilidj Arslan i mezzi di conquistare parecchie provincie su i Greci, senza provare resistenza: ma tante prosperità furono avvelenate dalle afflizioni le più gravi per un padre. Questo sultano, sì formidabile alla guida de'suoi eserciti, divenne nella sua vecchiaja il ludibrio de'proprj suoi figli! Con la speranza di passare il rimanente de'giorni suoi in seno del riposo, diviso aveva gli stati tra i dieci suoi figli, nè riservata si era che la città d'Iconio col titolo di sultano. Il maggiore di tutti, Cothbeddyn Melik Chah, signore di Siwas, s'impadronisce della capitale nel 583 (1187), costringe suo padre a dichiararlo suo successore, rivocando tutte le cessioni fatto ai suoi fratelli; e gli assalisce tutti a nome di Kilidj-Arslan, cui trascina di provincia in provincia. Siccome la presa di Gerusalemme fatta da Saladino ravvivato aveva il zelo delle crociate, l' imperatore Federico I. partì dalla Germania con un esercito numeroso, e si recò a Costantinopoli, da dove passò nell'Asia Minore nel 586 (1190). Dopo d'aver perduta molta gente per la fame, per le malattie e pel ferro de'Turcomanni, si avanza verso Iconio; Cothbeddyn, alla guida di 100,000 uomini, vuole in vano arrestarlo: due vittorie riportate su di esso principe aprono a Federico le porte della capitale, che viene depredata e saccheggiata dai Tedeschi. Kilidj Arslan, chiuso nella cittadella, accusa suo figlio di tutte le prefate ostilità. Chiede la pace, dà degli ostaggi, somministra de'viveri; e Federico pacificato reso avendogli la sua capitale, cui non aveva occupata che cinque giorni, continua la sua via per la Cilicia, e trova la morte nel fiume Salef (il *Calycadnus*). Cothbeddyn, liberato dai Tedeschi, mosse contro suo fratello Noureddyn-Sultan chah, il quale possedeva Cesarea. Mentre gli eserciti venivano alle mani, Kilidj Arslan si salvò nel campo di Noureddyn, il quale sulle prime il ricevè con tutto il rispetto dovuto al padre suo, ma che presto, stanco della sua presenza, lo scacciò da Cesarea. Lo sfortunato vecchio, errando di città in città, mancante di tutto, rifiutato senza pietà da tutti i suoi figli, i quali non pensavano che a distruggersi mutuamente, stava per perire di miseria, quando uno di essi Gaiath-eddyn-Kai-Khosrou, il solo degno del nome di figlio, si dichiarò suo vendicatore. Essi scacciano Cothbeddyn, che assunto aveva il titolo di sultano in Iconio. Padroni della capitale muovono sopra Aksara; ma Kilidj Arslan, oppresso dalla vecchiaja, dalle afflizioni e dalle infermità, soc-

combeva a tanti mali il giorno 17 di chaban 588 (28 di agosto del 1192). Egli era in età di settantacinque anni, e regnato ne aveva trentotto. Il figlio suo ne fece trasportare il corpo nella tomba de'suoi antenati in Iconio. A talenti sommi per la guerra e pel governo Kilidj Arslan univa molta fermezza ed un grande amore per la giustizia.

A—I.

KILIDJ ARSLAN III, sultano della dinastia de'Turchi selgiucidi, successe, ancora fanciullo, al padre suo, Rokn-eddyn Solimano II, nel dzulkadah 600 dell'eg. (luglio del 1204). Gaiath-eddyn Kai Kosrou I, suo zio, rifuggito a Costantinopoli, risaputo avendo la morte del prefato fratello che scacciato l'aveva da' suoi stati, accorse subito in Asia, sorprese in Iconio il giovane sultano suo nipote, nel redjeb 601 (marzo del 1205), il fece chiudere in prigione e risalì sul trono. - Kilidj Arslan IV (Rokn-eddyn), ottavo sultano della medesima dinastia, era secondo figlio di Kai Khosrou II. Egli non ebbe parte nel retaggio di suo padre; ma inviato avendolo il fratello suo Azzeddyn Kai Kaous II a Cara Korum, onde il rappresentasse nella prestazione di omaggio cui esigeva il gran Khan da tutti i principi dell'oriente, Kaiouk, innalzato allora all'impero di Tartaria, depose Kai Kaous, e conferì a Kilidj Arslan il titolo di sultano. Tale fu la sorgente delle guerre lunghe e crudeli che si fecero i due principi selgiucidi. Kilidj Arslan, caduto in potere di suo fratello, era dannato a morte, quando alcuni emiri agevolarono la sua fuga travestito da cuoco che portava un piatto sulla testa. Vinto in più incontri, e prigioniero per la seconda volta, fu egli liberato dai Mogoli. Andò debitore alla sola loro protezione di momentanei prosperi suoi successi: gli eserciti loro erano la sola sua forza; subito che essi si allontanavano, il suo partito scemava. Fatti vennero diversi ripartimenti dell'Anatolia tra i due fratelli senza che riuscissero a conciliare i loro interessi, ad estinguere la reciproca animosità loro, ad appagare la loro ambizione. Finalmente l'anno 659 dell'eg. (1261 di G. C.) Kai Kaous il quale col suo coraggio e per l'affezione de'sudditi, sosteneva da lungo tempo una lotta gloriosa, quantunque sommamente disuguale contro i Mogoli, preferì di abbandonare i suoi stati che di sottomettersi a que'barbari, i quali, dopo la distruzione del califato, si spargevano come un torrente in tutta l'Asia. Egli si ritirò a Costantinopoli con tutta la sua famiglia. Allora Kilidj Arslan solo ebbe il titolo di sultano di Anatolia, e risiedeva per la prima volta in Iconio, capitale de' suoi antenati; ma egli non fu che uno schiavo incoronato. Tutta l'autorità rimaneva tra le mani di un governatore mogolo, eletto dal Khan che regnava in Persia. Moin-eddyn Perwanah inviato in tale qualità da Abaca Khan, e già meditando i progetti d'independenza e di ribellione cui eseguì in progresso palesi, pensò a liberarsi di Kilidj Arslan, che gli dava ombra con la cieca sua devozione pei nuovi suoi padroni. Il fece strangolare, e conferì il vano titolo di sultano al figlio di questo principe, Kai Khosrou III, fanciullo di 4 anni, nel 664 o 666 dell'egira (1265-68 di G. C.).

A—I.

KILLIGREW (Sir Guglielmo), autore inglese, nato nel 1605 in Hanworth nella contea di Middlesex, fu governatore del castello di Pendennis, ed ajutante gentiluomo di camera di Carlo I. Durante la guerra civile comandò una delle due truppe di cavalleria che guardavano esso principe. L'università di Oxford gli conferì, nel 1642, il grado di dottore in legge civile. Come avvenne la restaurazione, Carlo II lo rimise nelle sue funzioni; ed

esso principe, dopo il suo matrimonio con Caterina di Portogallo, il fece suo primo viceciamberlano, uffizio cui Killigrew conservò ventidue anni. Egli morì nel 1693, in età di ottantotto anni. I suoi scritti sono: I. Cinque Opere teatrali, e tra le altre una commedia di *Pandora*, pubblicata nel 1664. II. Un Poemetto. III. *Pensieri notturni di un gentiluomo della corte, il quale, per molto numero di anni edificò sulla sabbia, cui ciascun colpo dell' avversa fortuna ha disfigurato, ma che ora ha posto nuovi fondamenti sulla roccia della sua salvezza*, 1684, in 8.vo ristampati dappoi con aggiunte. IV. *Pensieri di notte e di giorno, in prosa ed in versi*, 1694, in 8.vo.

L.

KILLIGREW (Tommaso), inglese, nacque nel 1611 in Hanworth nel Middlesex, e comparve per tempo in corte. Fatto paggio di Carlo I, fu sempre fedele ad esso principe, e seguì il figlio suo nell'esilio: dopo la restaurazione, divenne gentiluomo di camera. Il di lui spirito ed ilarità cattivato gli avevano l' affetto del frivolo Carlo II, che accordava a lui più tempo e considerazione che agli stessi suoi ministri; e ciò inspirato aveva al favorito un ardire che senza dubbio riuscito non sarebbe in bene ad altri che a lui. Mentre Carlo si scordava, tra le braccia delle sue donne, i più importanti affari dello Stato, Killigrew gli si presentò un giorno nella camera in abito da pellegrino. Il re gli domandò che cosa ciò volesse dire e dove andasse? » Nell'inferno, » rispose bruscamente il pellegrino. » — E di quale messaggio, disse » il re, sei tu incaricato per quel » paese? — Di ricondurre Oliviero » Cromwell, egli rispose, perchè » possa badare agli affari d'Inghil» terra, da che il suo successore non » vi bada. « Killigrew diceva a tutti che il re aveva terribilmente male al naso. Fu ciò riferito al monarca, il quale gli chiese il motivo di tali parole. Egli rispose: » Sire, ho » concluso che far vi dovesse molto » male il naso, a cagione che da lun» go tempo V. M. si lascia condur» re per esso. « Narrasi ancora il tratto seguente: Carlo, traviato dai piaceri, licenziava o aggiornava sovente il suo consiglio nel momento il più urgente. Il duca di Lauderdale, uomo impetuoso, offeso da tale condotta sprezzante, si lasciò un giorno trasportare su ciò contro S. M. assente, in presenza di Killigrew: questi il persuase a moderarsi, esibendo di scommettere con lui cento lire di sterlini che tra una mezza ora mandato avrebbe S. M. nel consiglio. Avendo il duca accettata la scommessa, Killigrew andò dal re, gli disse come avvenuta era la cosa, ed aggiunse: » Io so che V. » M. detesta Lauderdale: quantun» que la necessità dei vostri affari » vi costringa ad usargli apparente» mente dei riguardi, se ora volete » liberarvi di un uomo che vi è o» dioso, non dovete che recarvi in » questo momento al consiglio; pe» rò che conosco sì bene l'avarizia » sua, che sono persuaso che egli si » farà piuttosto impiccare che paga» re le cento ghinee, ed in tale gui» sa più non vi darà ombra di van» taggio. « Il re gli promise di andare in consiglio, e vi andò di fatto: condiscendenza degna di un sovrano senza dignità. Killigrew morì a Withchall nel 1682, con riputazione sospettissima di poco onore: rimproverata gli venne la sua condotta poco delicata a Venezia, dove era in qualità di residente inglese nel 1651. Egli è autore di undici opere teatrali, e tra le altre dei *Prigionieri*, della *Principessa*, delle *Nozze del pastore*, e del *Pellegrino*; ma sembra che il suo spirito, sì piccante nel conversare, l'abbandonasse alquanto nel suo gabinetto: era il contrario di Cowley, suo contempora-

uco; il che fece dire a Denham, in uno dei suoi poemi: » Se Cowley » non avesse mai parlato, se Killi» grew non avesse mai scritto, fusi » in un solo, avrebbero formato uno » spirito perfetto. «

L.

KILLIGREW (Enrico), fratello del precedente, nato nel 1612, fu cappellano nell'esercito di Carlo I, e, nel 1642, divenne cappellano di Giacomo, duca d'York, e prebendario di Westminster. Poi ch' ebbe sofferto in causa della guerra civile, fu fatto, come avvenne la restaurazione, cappellano del duca d' York, soprantendente della sua cappella, rettore di Wheatamstead nella contea di Hertford, e maestro dell'ospitale di Savoy in Westminster. Si conosce di scritti suoi soltanto un volume di *Sermoni*, pubblicato nel 1685, in 4.to, ed una tragedia, composta in età di 17 anni, e che fu lodata da Ben Johnson; venne stampata nel 1638 in modo scorretto, col titolo di *La Cospirazione*; ricomparve nel 1652, intitolata *Pallante ed Eudora*. — Fu padre di Killigrew (Anna), nata a Londra poco tempo prima della restaurazione, morta di vajuolo in giugno 1685, in età di 25 anni appena; era dama d'onore della duchessa d'York: fu, dice Wood, *una grazia per la bellezza, una musa per lo spirito*. Coltivò con buon successo la pittura, e la poesia, fece quadri di storia, delle scene della vita tranquilla (*still life*) e de'ritratti. Dryden compose sulla sua morte un'Ode d'alcuna estensione, che si trova nella Raccolta delle poesie di questa dama, pubblicata nel 1686 in un volume in 4.to. — Margherita Killigrew, seconda moglie di Guglielmo Cavendish, duca di Newcastle, morta nel 1673, ha lasciato tredici volumi in foglio di opere, le più filosofiche, che non sono leggibili per la loro oscurità. Giacomo Bristow, d'Oxford, che aveva intrapreso di tradurne un volume in latino, abbandonò tale assunto, poichè tentato ebbe invano di comprendervi alcuna cosa. La migliore sua opera è la vita di suo marito, che venne tradotta in latino. — Caterina Killigrew, nata verso il 1530 a Giddy-Hall (Essex), e figlia di sir Ant. Cooke, si rese del pari celebre pel suo spirito e pe'suoi talenti. Sapeva il latino, il greco, l'ebraico, e faceva versi, di cui alcuni furono conservati da G. Harrington (*Not.* sulla trad. d'Ariosto), e da Fuller (*Worthies*).

L.

KIMBER (Isacco), ministro anglicano non conformista, nacque a Wantage nella contea di Berk, il 1.mo di dicembre 1702. S'applicò soprattutto nella scuola della sua città natia allo studio del greco e del latino, e vi fece grandi progressi. Si recò poi a Londra per terminare la sua educazione, ed abbracciò la condizione ecclesiastica. Avendo preso moglie, e non ricevendo da'suoi superiori alcun mezzo di provvedere alla sua sussistenza, deliberò di vivere del lavoro della sua penna. La prima sua opera fu la vita di Cromwell in un vol. in 8.vo; vi tenne presto dietro una compilazione della storia d'Inghilterra in quattro volumi in 8.vo, nella quale lavorò con Bayley, Hodges e Ridpath: il terzo ed il quarto volume sono tutti intieri di Kimber. Pochi anni dopo, scrisse la vita del vescovo Beveridge, premessa all'edizione in foglio delle opere di quel prelato, di cui fu l'editore. Nel 1724, fu chiamato, con Samuele Acton, a reggere in concorso la parrocchia di Nampwich nel Cheshire; ma accorgendosi che differiva d'opinione da'suoi parrocchiani, deliberò di abbandonarli nel 1727. Ritornato a Londra, Kimber fu impiegato come predicatore, e si occupò altresì a correggere stampe in diverse stamperie. In quello stesso torno di tempo, intraprese un'opera periodica col titolo di *Mor-*

ning Chronicle, che comparve dal mese di gennajo 1728 fino al 1732: tali occupazioni non gl'impedirono di predicare con grido nelle chiese della sua comunione. Nel 1740, Kimber pubblicò una storia compendiosa del regno di Giorgio II, che fu stampata in seguito all'opera di Howell intitolata *Medulla hist. angl.*; e cinque anni dopo (1745), diede in luce un Compendio della storia d'Inghilterra in un volume in 8.vo. Dal 1745 fino alla sua morte, accaduta nel 1758, Kimber non pubblicò nulla; ma, a quell'epoca, fu stampata la raccolta de'suoi sermoni con la sua vita. Aveva avuto dal suo matrimonio un figlio, di nome Eduardo, che morì nel 1769, poi ch'ebbe lavorato varj anni in differenti compilazioni, tra le quali si distingue la *Storia delle dignità di pari di Scozia e d'Irlanda*, *la Storia dei baronetti d'Inghilterra*, in cui fu ajutato da R. Iohnson (3 vol. in 8.vo); una *Storia d'Inghilterra*, in 10 volumi in 8.vo, ec.

D—z—s.

KIMCHI (Giuseppe), dottore giudeo, figlio del rabbino Isacco, fioriva a Narbona verso l'anno 1160 di G.C. Lo *Scialsceleth Hakkabbalà* dice ch'era assai dotto nelle scienze coltivate tra gli ebrei. Scrisse sulla grammatica e sulla controversia. Le sue opere sono: I. *Sepher ziccaron* (Libro di memoria), opera che dà a divedere profonde cognizioni nella lingua ebraica, e che fu sovente citata dai grammatici posteriori, e segnatamente da suo figlio David Kimchi; non fu stampata, come non lo furono le altre opere di Giuseppe Kimchi. II. *Sepher haëmunà* (Libro di verità); opera la quale sembra che non sia stata conosciuta da Riccardo Simon, ma che Wolf ha tenuto di dover distinguere dagli altri scritti dello stesso autore. È bene l'osservare che il *Sepher haëmunà* appartiene tanto alla polemica quanto alla grammatica. III. *Milchainoth hascèm* (Le guerre del Signore, o il libro di vittoria). Giuseppe Kimchi vi si mostra acerrimo nemico di Gesù Cristo e della sua santa legge. L'opera è diretta contro Pietro Alfonso, giudeo convertito, secondo Schem Tov ben Isacco Sprot, nel suo libro intitolato *Lapis lydius*. IV. *Sepher heberit* (il libro dell'alleanza). V. *Il libro rivelato*: entrambi trattano della fede. VI. *Il ciclo del santuario*, che contiene varj cantici in versi ebraici. La biblioteca bodleiana ne possiede un esemplare manoscritto, che aveva appartenuto ad Eduardo Pococke. VII. Un commentario sopra *Geremia*, di cui il famoso Renchlin fece un tempo regalo ad una biblioteca di Germania. VIII. Commentarj poco conosciuti sulla legge e sui profeti. IX. Finalmente alcune Esposizioni sui salmi e sui proverbj di Salomone: esse furono terminate dal rabbino Giona di Girona. Se ne trova un esemplare nella biblioteca Vaticana. (*V.* Bartolocci, tomo III, pag. 827.)

L—b—r.

KIMCHI (Mosè), figlio del precedente e fratello di David, viveva alla fine del secolo duodecimo. Coltivò le stesse scienze che suo padre, e vi acquistò ancora maggior nome. Rimane di suo: I. Un *Commentario* sulla vita di Esdra, che si trova nella Bibbia rabbinica di Venezia, edizione del 1549. II. Una grammatica ebraica, intitolata: *Mahalac scevile haddaath (Introduzione ai sentieri della Scienza)*, che fu stampata con note del rabbino Salman e del rabbino Elia, Venezia, Bragadini, in 12, 1624. La stessa opera era già comparsa, con tre opuscoli, presso Daniele Bomberg, nel 1546, con correzioni del rabbino Schabtai, grammatico di Dublino, ed aggiunte d'Agostino Giustiniani, vescovo di Nebbio, col titolo di *Liber viarum linguæ sanctae*. In tale edizione, non havvi traduzione latina; il te-

sto ebraico è contrassegnato da punti vocali. Era stato ugualmente stampato a Basilea, in ebraico ed in latino, per cura di Munster, 1531. Si trova prima il testo ebraico solo; viene poscia la traduzione latina, con le note d'Elia Levita. Munster dice di essersi attenuto ad un'edizione di Roma. In seguito, venne stampata tale grammatica a Leida, con l'esposizione d'Elia Levita, una prefazione del rabbino Benjamino, figlio di Giuda, e note di Costantino Lempereur, 1631. I critici annoverano altre edizioni; ma può darsi che abbiano confuso quello di cui abbiamo parlato. Del rimanente tale grammatica non è abbastanza sviluppata; essa non basta per imparare la lingua ebraica. III. *Intellectus bonus*; libro di grammatica. IV, *Liber emplastri*, sullo stesso argomento. V. *Deliciæ animæ*, opera sulla morale, cui Giovanni Enrico Majus, che ha scritto la vita di Mosè Kimchi, tiene in molto pregio. VI. *Commentarj* (inediti) sui proverbj di Salomone. Questo rabbino non ha mostrato, contro il cristianesimo, la rabbia ereditaria nella sua famiglia; almeno nulla si scopre che lo faccia sospettare.

L—B—E.

KIMCHI (David), celebre rabbino, figlio di Giuseppe e fratello di Mosè, ma assai più dotto di loro, è uno degli scrittori più distinti della nazione giudea. Nacque verisimilmente a Narbona, verso la fine del secolo XII., e morì, dicesi, in Provenza l'anno 1240. Viene chiamato per abbreviazione *Haradak* (il rabbino David Kimchi), denominazione formata delle lettere iniziali di queste quattro parole in ebraico. Il rispetto de' suoi compatriotti per lui giunge fino alla superstizione; la sua autorità è del maggior peso; non viene citato senza che ne risulti una specie d'appoggio irrefragabile (1). La poca diligenza con cui i giudei hanno raccolto le azioni dei loro rabbini, e le favole di che le frammischiano, ci rendono sospetto quanto si trova nelle loro storie sopra David Kimchi. Allorchè Maimonide, essendosi valso ne' suoi scritti di alcune espressioni libere contro le dottrine talmudiche, ebbe suscitato contro la sua persona una violenta burrasca; Kimchi ed in generale tutti i dottori spagnuoli tennero le sue parti, mentre gli altri sotto la condotta del R. Salomone, di Montpellier, l'assalivano senza riguardo. Le cose furono spinte al punto che le sinagoghe si scomunicarono l'una l'altra, e si dichiararono scismatiche: ma nel 1232, gli animi essendosi alquanto calmati, David Kimchi fu scelto arbitro per terminare le discordie: tanta fiducia si aveva nella profonda sua saggezza o nel suo sapere. (*V.* Wolf, *Bibliot. ebraica.*) Le opere di questo dotto rabbino, cui i moderni non istimano meno che gli antichi, sono: I. Una Grammatica ebraica, intitolata *Michlol* (Perfezione), Venezia, 1545, in foglio; Leida, 1631, in 12: ella ha servito per modello a tutte quelle che sono comparse poscia, tanto a causa del metodo che vi regna, quanto pel nitore dello stile; ha fatto dimenticare altresì quasi interamente tutte quelle che erano state composte in precedenza. Venne tradotta ad uso dei cristiani ed anche degli ebrei. Aben-Melec, che ha fatto una raccolta delle interpretazioni grammaticali dei rabbini su tutta la Scrittura, si appiglia principalmente a questo autore. Dice che non ve ne ha tra essi che gli si possa paragonare, tanto per lo studio della Massora quanto per la ricerca dei buoni esemplari della Bibbia. II. Un Lessico ebraico, intitolato *Sepher sçorasain* (Libro delle radici) stampato con le corre-

(1) Si ripete volontieri, in onor suo, questa sentenza del *Pirke avoth*: *En kemach beli kimchi* (*non est farina sine molitore*), per la quale è indicato che la legge non sarebbe intelligibile senza il soccorso di Kimchi. La parola *kimchi* vuol dire *magnajo*.

zioni d'Elia Levita, a Napoli, 1490, in fog., a Venezia, presso Bomberg, 1529, in fog.; a Venezia, presso Marco Ant. Justiniani, 1552, in fog. Le voci caldaiche sono rimandate alla fine in tali diverso edizioni. Reuchlin non ha fatto quasi che copiare tale lessico nel suo; o piuttosto non ha fatto che compendiarlo, come Rodolfo Bayn, di Cambridge, aveva fatto della grammatica. Tali due opere di Davide Kimchi furono sovente stampate insiemo a Costantinopoli, 1513 e 1530, in fog.; a Venezia, 1529 o 1545, pure in fog. In questo ultime edizioni, il testo di Kimchi è stampato in lettere quadrate, e lo osservazioni di Elia Levita in caratteri rabbinici. Quantunque tali opere di Kimchi siano state sempre e generalmente stimate, vi furono dei rabbini che vi hanno notato parecchie inesattezze ed anche errori considerabili, che no hanno biasimato la confusione e le frequenti digressioni in materie estraneo al soggetto. Abarbanel accusò Kimchi fino di plagio; ma questo dottore non no ha fatto mistero, poichè confessa, nella prefazione della sua grammatica, che deve molto agli antichi, e soprattutto al R. Jonas. III. *Calamus scribæ*, sulla Massora. Elia Levita no fa menzione nell'ultimo Trattato del *Masoreth hammasoreth*. IV. *Liber commixtionum*, noto soltanto perchè tale titolo è inserito in un catalogo ebraico. V. *Porta freni*, attribuito a David Kimchi da Munster. I Commentarj di questo illustre rabbino si stendono alla maggior parte dei libri del vecchio Testamento, scritti in ebraico; e la parte più considerabile venno stampata nelle grandi Bibbie ebraiche di Venezia e di Basilea. Essi sono conformi alla quinta maniera d'interpretare la Scrittura tra gli ebrei, che è, secondo Aben Ezra, di ricercare con esattezza il significato proprio di ciascun vocabolo, e di spiegare i passi più alla lettera ch'è possibile, senza però fermarsi alla Massora con soverchio scrupolo; perchè la diversità delle lezioni deriva più spesso dai copisti, e non dai Massoreti. Tale maniera era quella dei Caraiti; i Sociniani ed alcuni critici moderni l'hanno adottata, e forse spinta più oltre. I Commenti del rabbino Kimchi sono nojosi, dice Riccardo Simon, perchè vi sono troppe sottigliezze di grammatica. Osserveremo, con soddisfazione, che l'autore anonimo delle *Lettere sul giudaismo* ha raccolto, dai Commentarj di Kimchi, un rilevante numero di testimonianze le quali provano che esso dottore non pensava diversamente dall'antica sinagoga, sulle profezie dei Libri Santi, che riguardano il Messia; ma deploreremo tanto più vivamente l'accecamento di questo dotto uomo, il quale trascese ogni misura nelle sue risposte contro i cristiani, alla fine dei Salmi. (*V.* Genebrard) I Commentarj di David Kimchi furono quasi tutti stampati separatamente, e più volte. Wolf non ha ben descritto l'edizione dei Commentarj di questo rabbino sopra Isaia, pubblicata da Sebastiano Munster; verisimilmente non l'aveva mai veduta: la sua forma è in 4.to. Il testo ebraico, il greco dei Settanta, la traduzione latina di S. Girolamo, e quella di Munster nella stessa lingua sono in quattro colonne di fronte. Il Commentario di Kimchi è in fino in ebraico, e senza versione. Si può consultare, sulle edizioni delle altre opere esegetiche di Kimchi, Wolf, *Biblioth. heb.*, tomo 1, pag. 301, e seg.; de Rossi, *Annales hebr. typographici*, sec. XV; *Annales hebr. typogr. ab anno* 1501 *ad annum* 1540; ed il suo *Dizionario storico degli autori ebrei e delle loro opere*, 1802; Rosenmüller, Quadro degl'Interpreti e Commentatori, premesso ad ogni libro del vecchio Testamento. Janvier, reli-

gioso benedettino, ha tradotto in latino il Commentario sui Salmi, Parigi, 1669, in 4.to.

L—B—E.

KIMEDONCIO (Giacomo), fiammingo, avrebbe dovuto essere annoverato da Baillet tra i fanciulli celebri e fra i traduttori latini; però che, morto verso il 1597, in età di meno di diciotto anni, aveva già tradotto dal greco in latino quanto rimane delle opere di Teofilatte Simocatta, nonchè i Quadri di Filostrato, le Lettere d'Alcifrone, ec. Crediamo che non ne sia stata pubblicata niuna fuori del *Teofilatte*; e tale pubblicazione fu anche postuma e dovuta alle cure di Giovanni Grutero, Leida, presso Commelin, 1598, in 12 (1). Alla traduzione tengono dietro alcune correzioni (*castigationes*) del dotto giovane sul testo del suo autore. Provando quanto avrebbe potuto fare un giorno, esse rendono più deplorabile la sua perdita immatura. Non è possibile che questo Kimedoncio sia lo stesso che un Giacomo Kimedoncio, nato nella Campina fiamminga, e professore di teologia in Eidelberga, impiego cui fu costretto d'abbandonare nel 1577, per avere abbracciata la riforma. Questi si ritirò prima a Neustadt, poi a Gand, e nel 1584 a Flessinga, donde l'anno seguente passò pastore della chiesa protestante a Middelborgo. Richiamato nel 1589 in Eidelberga, vi morì ai 26 di novembre 1596. G. Schwab, che narra tutte queste particolarità nel suo *Quatuor sæculorum syllabus rectorum qui ab anno* 1386 *ad ann.* 1786, *in academia heidelbergensi magistratum gesserunt* (Eidelberga, 1786, in 4.to, parte I, pag. 177 e 192), fa altresì l'enumerazione delle sue opere teologiche; ma crediamo che per errore gli attribuisca la traduzione del *Teofilatte*, poichè Gruter, che ne fu l'editore, dice positivamente che il traduttore morì in età di diciassette anni, nove mesi ed otto giorni, quantunque non indichi l'anno della sua morte. Fabricio sembra supporre che il professore fosse il padre del traduttore di Teofilatte (*Bibl. græc.*, tom. VI, pag. 283 ediz. del 1714); è osservabile che nè Swert, nè Foppens, nè Paquot, nè Sassio nulla dicano di Kimedoncio.

M—ON.

KING (William), ingegnoso scrittore inglese, nato a Londra nel 1663, si applicò allo studio delle leggi nell'università di Oxford; ma, neghittoso per natura, si mostrò di rado nel foro, quantunque pe' suoi talenti e per la sua parentela con le famiglie di Clarendon e di Rochester, avesse potuto ottenere un rapido avanzamento. Si faceva osservare per uno spirito originale e mordace; parecchi de' suoi scritti sono modelli da citare in tale genere. La prima sua opera, pubblicata nel 1688, era una raccolta di *Riflessioni sulla storia dell' eresia*, per Varillas, particolarmente sopra Viclefo. Le Osservazioni critiche cui pubblicò nel 1694, sul *Quadro della Danimarca nel* 1692, per *Molesworth*, furono tradotte in francese, e piacquero tanto al principe Giorgio, che l'autore fu poco dopo creato segretario di S. A. R. Nel 1697 ebbe parte nella famosa controversia sull'autenticità delle Epistole di Falaride, in cui fu dell' opinione di Boyle contro il dottore Bentley. In tale occasione stampò i suoi *Dialoghi dei morti*, pieni d'un motteggio piccante ed acre. A' suoi Dialoghi tenne dietro, nel 1699, il *Viaggio fatto a Londra nel* 1698, scritto col medesimo tenore di scherzo, e cui pareva che tenesse per la sua opera migliore. Mal grado l'avversione che aveva pel foro, l'amicizia lo indusse a ricomparirvi un'altra volta con lustro: e fu in favore di Giacomo III,

(1) Grutero ha dedicato l'opera a Carlo d'Utenhove, sul quale vedi Foppens, *Bibliotb. belg.*, tomo I. pag. 165. Kimedoncio era morto poco dopo il suo ritorno di Colonia, dove Carlo d'Utenhove l'aveva colmato di favori e si era proposto egli stesso di dedicargli il suo libro.

conte d'Anglesey, in una lite di divorzio. Vi mostrò un talento veramente distinto; ma non ostante sì fatto buon successo, ritornò alla sua solitudine. Il cattivo stato delle sue finanze gli fece accettare in Irlanda gl'impieghi di giudice dell'alta corte dell' ammiragliato, di commissario delle prede e di custode degli archivj della torre di Birmingham. Il dottore Narciso Marsh, primate d'Irlanda, lo creò suo vicario generale. Era in tal guisa sulla strada della fortuna; ma dopo sei anni di soggiorno in Irlanda, ritornò a Londra nel 1708, in più ristrettezze che mai, altro mezzo non avendo che alcuni poemetti nelle sue cartelle. Dopo che fu ritornato, comparve la sua *Arte d' amare*, con una prefazione contenente la vita d'Ovidio. Fu osservato che, in un argomento che guida sì naturalmente ad immagini licenziose, l'autore abbia sempre saputo rispettare la morale e la virtù. *L'Arte della cucina ad imitazione dell'Arte poetica d'Orazio*, comparve nel 1709. King fu uno dei primi autori dell' *Examiner*, la più valida difesa della condotta della regina Anna e del suo nuovo ministero; opera cui continuarono Swift, mistriss Manley ed Oldisworth, e che giunse in tutto a circa 6 vol. Il suo costante amico Swift gli procurò nel 1711 l'impiego di compilatore del *Gazetteer*; ma il cattivo stato della sua salute e la soggezione cui esigeva un simile impiego l'obbligarono a cessarlo l'anno dopo; ed egli morì in capo ad alcuni mesi, ai 25 di dicembre 1712. Il suo carattere era alquanto increscioso e misantropo; ma di lui fu detto (e questo può essere applicato ai più di coloro cui il mondo chiama misantropi), che poteva dire molte cattive cose, ma che era incapace di farne nessuna. King era per indole inclinato alla devozione; leggeva assiduamente la Scrittura sacra, e non mancava mai di fare osservazioni sulle sue letture. Dicesi che ogni mattina prendeva un foglio di carta bianca, in cima alla quale scriveva queste parole: *Con la volontà di Dio*. Ricorreva poscia tutta la giornata a tale foglio, scrivendovi i pensieri e le riflessioni che gli garbavano. Daremo ora la lista di parecchie delle sue opere cui non abbiamo citate. I. *Dialogo* che insegna *i mezzi di far fortuna al giorno d' oggi*, 1690, specie di satira in prosa; gl'interlocutori sono: il cavadenti del cardinale Porto-Carrero, il tagliatore di calli del papa Innocenzo II, ed il ricevitore generale d'un mufti ottomano. II. *Costumi e caratteri di due illustri fratelli, il duca di Bouillon ed il maresciallo di Turenna*, tradotta dal francese di Giacomo di Langlade, barone di Saumieres, 1693. III. Il *Transazionario, con alcuni de' suoi vaneggiamenti filosofici, in due dialoghi*, 1700. Tale opuscolo ironico è diretto contro Sir Hans Sloane; e non è lieve merito del dottore King l'aver ragione contro un simile avversario. IV. *Transazioni interessanti in filosofia ed in altre parti della scienza*, 1708; opera satirica in cui si distingue soprattutto il *Viaggio all'isola di Cajamai in America*. V *Ristretto storico degli dei e degli eroi del paganesimo*, per l'intelligenza degli antichi poeti, 1711; opera molto in uso nelle scuole d'Inghilterra, e che ebbe molte edizioni. VI. *Rufino*, o *Saggio storico sul ministro favorito sotto Teodosio e suo figlio Arcadio*, a cui tiene dietro il poema intitolato *Rufino, o il favorito*, 1711, contro il duca di Marlborough ed i suoi aderenti. VII. *Miscellanee interessanti*, 1712. Non ebbe tempo di pubblicarne che il 1°. vol. Nel 1732 comparvero le sue opere postume col titolo di *Remains* (*Reliquie* o *rimasugli*), che furono ristampate nel 1734, da Giuseppe Brunn, ed una terza volta nel 1739. Venne pubblicata nel 1776, in 3 vol. in 8.vo, un' edizione compiuta delle sue *Opere originali in verso ed in prosa*. Ne'

suoi Dialoghi dei morti, parla con disprezzo dell'importanza che si dà talvolta alle date dei libri e delle lettere; e senza dubbio per mostrarsi coerente, non ne ha posto in parecchie delle sue opere.

L.

KING (William), prelato irlandese, nato in Antrim nel 1650, esercitava già alcuni impieghi ecclesiastici, allorquando incominciò, nel 1687, a mostrare i suoi talenti ed il suo sapere in favore della religione protestante, contro gli scrittori cattolici protetti da Giacomo II. Scrisse in tale proposito alcuni opuscoli, ed apparve in seguito talmente caldo partigiano dei principj della rivoluzione in forza della quale il principe d'Orange salì sul trono d'Inghilterra, che dopo lo sbarco del re Giacomo in Irlanda, nel 1689, fu due volte chiuso nel castello di Dublino. Si vide assalito nei giornali, insultato nelle strade, e fino appiè degli altari. Ma Giacomo essendo fuggito in Francia dopo la battaglia della Boyne, King pubblicò a Londra, nel 1691, in 4.to, uno scritto intitolato: la *Situazione dei protestanti in Irlanda, sotto il governo del re Giacomo, in cui si giustifica la loro condotta a suo riguardo, nel quale si dimostra la necessità assoluta in che erano di tentare di liberarsi dalla sua dominazione, e di sottomettersi alle loro maestà attuali*, stampato per la terza volta a Londra, l'anno seguente, in 8.vo, con aggiunte; opera di partito certamente, e di cui Carlo Lesley dice tanto male quanto Burnet ne dice bene sotto l'aspetto dei fatti, ma in cui ognuno può scorgere molta erudizione del pari che molto talento letterario. Appena nell'autore cessarono i timori che gl'inspiravano i giacobiti per la religione anglicana, la vide esposta alle invettive dei presbiteriani scozzesi rifuggiti in Irlanda. Egli tentò di guadagnarli con uno scritto pubblicato nel 1694, in 4.to, col titolo di *Discorso concernente le invenzioni degli uomini nel culto della divinità*; ma tale opuscolo fu soltanto il segnale d'una nuova controversia. King fece comparire nel 1702, in 4.to, a Dublino, la famosa sua opera *De origine mali*; e lo stesso anno fu innalzato all'arcivescovado di Dublino. L'opera fu tosto ristampata a Londra in 8.vo. L'autore imprende a dimostrare come tutti i generi di mali che abbondano nel mondo possano conciliarsi con la bontà di Dio, ed essere spiegati senza la supposizione d'un cattivo principio. Suppone che l'intelligenza, la giustizia e la virtù non significhino la stessa cosa in Dio e nell'uomo; dottrina che sembrerebbe sovvertitrice d'ogni religione e d'ogni morale: ma certamente l'arcivescovo non intendeva questo. Bayle, tentando di confutarlo, contribuì molto a diffondere la sua celebrità fuori dell'Inghilterra. Bernard fu il primo a farlo conoscere in Francia, coi sunti che ne pubblicò nei numeri di maggio e di giugno 1703 delle *Novelle della repubblica delle lettere*. Leibnitzio pubblicò anch'esso su tale opera alcune Osservazioni che vennero pubblicate in francese da Desmaizeaux, nel 3.° vol. della *Raccolta di diversi scritti sulla filosofia*, per Leibnitzio, Clarke, Newton, ec. Amsterdam, 1720, 3 vol. in 12. Edmondo Law ha pubblicato una traduzione inglese del *Saggio sull'origine del male*, con note ed una *Dissertazione concernente il principio ed il criterio della virtù, e l'origine delle passioni*, 1732, 2 vol. in 8.vo, ristampata nel 1739. Vi si trova la sostanza delle risposte di King a'suoi avversarj, desunte dalle sue carte manoscritte; e due sermoni, l'uno sulla *Prescienza divina*, il secondo sulla *Caduta dell'uomo*; tale traduzione fu ristampata nel 1732, ed una terza volta nel 1739, Londra, in 2 vol. in 8.vo. King

esercitò le funzioni di lord giudice d'Irlanda, nel 1717, 1721 e 1723. Morì agli 8 di maggio 1729. È autore altresì d'alcune buone *Osservazioni* inserite nelle *Transazioni filosofiche* (N. 170 e 314), e d'un numero grande di sermoni o d'opuscoli, di cui si può vedere il minuto ragguaglio nel Moreri del 1759.

L.

KING (Pietro), gran cancelliere d'Inghilterra, nato nel 1669, in Exeter nel Devonshire, era figlio d'un ricco mercatante di droghe, che lo destinava allo stesso genere di commercio. Docile alle intenzioni di suo padre, il giovane King passava il giorno nei magazzini; ma spendeva una parte delle notti a leggere i libri cui comperava col frutto dei suoi risparmj. Acquistò per tal modo cognizioni sommamente estese nelle lingue antiche e nella storia ecclesiastica. Il celebre Locke, suo parente dal lato materno, testimonio dei suoi progressi, l'incoraggiò ad applicarsi interamente allo studio, e gli lasciò una parte della sua ricca biblioteca. In forza dei suoi consigli King si mise a studiare la giurisprudenza, e si condusse in Olanda per frequentare le lezioni dei maestri di tale scienza. Reduce nell'Inghilterra, fu deputato al parlamento dal borgo di Beer-Alston, e confermato sette anni in tali onorevoli funzioni. Nel 1708 gli fu conferita la carica di cancelliere della città di Londra, cui rinunziò per sostenere quella di primo giudice della cause comuni. Entrò l'anno 1714 nel consiglio privato, fu creato pari nel 1725, e finalmente gran cancelliere, impiego importante, e ch'egli esercitò con distinzione fino al 1733, in cui una malattia di languore l'obbligò a dimetterlo. Ritiratosi a Ockam nella contea di Surrey, vi morì d'un assalto di paralisia, ai 22 di luglio 1734. Il Lord King è autore delle seguenti opere scritte in lingua inglese: I. *Ricerche sulla costituzione, la disciplina, l'unità ed il culto della chiesa primitiva, nei primi tre secoli, fedelmente raccolte dalle opere contemporanee*, Londra, 1691, in 8.vo. Tale libro, di cui esiste una seconda edizione, è notabile per la connessione delle prove e l'esattezza delle citazioni. Schlater, ecclesiastico non giurato, vi ha opposto il *Ritratto originale della chiesa primitiva*, Londra, 1717, in 8.vo. II. *Storia del simbolo degli apostoli con osservazioni critiche sopra ogni articolo*, ivi, 1702, in 8.vo; tradotta in latino da Goffredo Oleario, Lipsia, 1706-8. Tale opera è piena d'un'erudizione solida e bene ordinata. III. *Lettere* sullo scritto d'Elys, intitolato *Ricerche sulla costituzione*, ec.; esse furono pubblicate da Elys nella sua raccolta delle *Lettere sopra diversi argomenti*, Londra, 1694, in 8.vo. Mosheim attribuisce pure a King alcune *Lettere* sul miracolo della legione fulminante, impugnato da W. Moyle; ma Mosheim, siccome osserva il traduttore inglese della sua *Storia ecclesiastica*, ha confuso il cancelliere P. King con un dotto dello stesso nome, prete e lettore di Topham, presso Exeter. Chaufepié ha dedicato al cancelliere un articolo assai esteso nel suo *Dizionario*.

W—s.

KING (Giovanni-Glen), autore inglese del secolo XVIII, nato a Norfolk nel 1731, fu, nel 1763, cappellano della fattoria inglese di Pietroburgo e custode delle medaglie dell'imperatrice di Russia. Morì ai 2 di novembre 1787, a Wormley (Hertfordshire), dove aveva un impiego di rettore. È autore d'un'opera intitolata: *Riti e ceremonie della chiesa greca*, 1772, in 4.to, fig., contenente un'esposizione della sua dottrina, del suo culto e della sua disciplina. Ha lasciato altresì una *Lettera* al vescovo di Durham, conte-

nente alcune osservazioni sul clima della Russia e sui paesi del settentrione, con una veduta delle montagne russe. Finalmente si trova di suo, nelle *Transact. of the antiquarian society*, una Dissertazione sul vase Barberini.

L.

KING (Eduardo), dotto inglese, nato nella contea di Norfolk nel 1735, studiò a Cambridge, poi nella società di giurisprudenza del Tempio, a Londra, e divenne cancelliere, (*recorder*) di Lynn nella sua provincia natia. Pubblicò, nel 1767, un *Saggio sul governo inglese*; fu eletto, in quell'anno, membro della società reale, e, nel 1770, della società degli antiquarj, di cui divenne presidente nel 1784. Aveva dato varj altri scritti alle stampe, allorchè mise in luce, nel 1788, in 4.to, de'*Frammenti* (morceìs) *di critica*, nei quali pretendeva d'illustrare alcuni passi delle sacre Scritture sopra certi principj filosofici, e di scoprire un'estesa veduta delle cose. L'indifferenza del pubblico per tale opera fu tale allora, che ad eccezione di sessanta esemplari dati in regalo dall'autore, tutta l'edizione andò dal bottegajo: ma l'autore del famoso poema intitolato, *Le Persecuzioni letterarie* avendone parlato con lode, l'interesse si destò improvvisamente in suo favore; convenne pubblicarne una nuova edizione in 8.vo; ed un secondo volume in 4.to, comparve nel 1801. Tra le altre opinioni singolari, vi si cerca di provare che S. Giovanni Battista era un angelo inviato dal cielo, e quello stesso che era un tempo comparso nella persona di Eliseo; che Gesù Cristo ricomparirà una seconda volta sulla terra; che il sole è una delle case del cielo, e, per la sua connessione col nostro globo, più immediatamente nostro cielo; che tale globo è una specie di cometa che si avvicina continuamente al sole, e si accosterà ad esso in fine sì da presso che vi sarà consumato; che il luogo di punizione destinato ai malvagi è il centro della terra, ec., ec. L'opera più considerabile cui pubblicò in seguito, è una storia degli antichi castelli, intitolata, *Munimenta antiqua*, 4 vol. in fog., di cui l'ultimo non è terminato. Vi si trova molta copia di sapere, di ricerche e di penetrazione, ma, come nella precedente, una tendenza sregolata ad affermare e sostenere ostinatamente conghietture non sostenibili. Le altre opere di King sono: I. *Inni all'Essere supremo, imitati dai cantici orientali*, 1780, due edizioni; II. *Imitazione della preghiera d'Abele*, 1793; III. *Considerazioni sull'utilità del debito nazionale*, 1793; IV. *Osservazioni sulle pietre che si dicono cadute dalle nuvole, tanto a'giorni nostri quanto nei tempi antichi*, 1796; King vi si mostra assai credulo, quanto all'origine di tali pietre o aeroliti, di cui la caduta è un fatto incontrastabile presentemente; V. *Vestigj del castello d'Oxford*, 1796, in foglio; è come l'introduzione dei *Munimenta antiqua*; IV. *Osservazioni sui segni del tempo*, 1798. L'autore pretende di dimostrare che le scoperte recenti in istoria naturale ed in fisica, e gli avvenimenti politici dell'Europa di quel tempo hanno litteralmente compiute alcune delle profezie oscure ed emblematiche della Scrittura. Incontrò, in tale occasione, un formidabile avversario nel vescovo Horsley. Eduardo King morì ai 16 d'aprile 1807.

L.

KINGSTON (Elisabetta Chudleigh, duchessa di), dama inglese d'un'antica famiglia del Devonshire, nacque nel 1720. Suo padre, colonnello negli eserciti inglesi, impiegato nel collegio di Chelsea, morì mentr'ella era ancora in fasce, e la lasciò con sua madre senz'altro mezzo per sussistere che la modica pensione loro assegnata dal governo. La Chu-

dleigh amava molto il mondo, e, non ostante la sua ristrettezza, continuava a frequentare la società delle persone di qualità, che altra volta aveva potuto conoscere mercè il grado di suo marito. Sua figlia, che era accolta dovunque con piacere, a motivo della sua bellezza e della gentile vivacità del suo spirito, ebbe occasione di vedere Pultney, uno dei capi dell'opposizione, allora intimamente amico del principe di Galles, e fu in breve ammessa, per la di lui protezione, nel numero delle donzelle d'onore della principessa. Pultney, divenuto poi conte di Bath, cercò di giovarle più essenzialmente coltivando le sue facoltà, dirigendola ne' suoi studj. Quando si trovava lontano, carteggiava con essa pel medesimo fine; ma, non ostante tutte le sue cure, l'estrema mobilità del carattere di miss Chudleigh, la quale sovente diceva » che detesterebbe sè stessa, se rimanesse due ore nella stessa contrazione di spirito, « e la sua avversione alla lettura, non le concessero di trarne molto frutto. Asseriva che nel conversare con gli uomini apprendeva infinitamente meglio che in tutti i libri del mondo. Con sì fatto spirito osservava, ridendo, che, » allorquando si vede in pari tempo un Inglese ed un Francese, si può dire che l'uno cerca la gioja, e che l'altro la prova ». L'elevata situazione di miss Chudleigh, unita alle sue qualità personali, le attirò un numero grande di adoratori. Il duca d'Hamilton ottenne la preferenza sopra i suoi concorrenti; e fu convenuto tra i due amanti che il loro matrimonio si farebbe quando il giovane duca ritornato fosse da un viaggio cui si prefiggeva di fare, e che, nell'intervallo, avrebbero addolcito le pene dell'assenza con un carteggio non interrotto; ma i loro progetti andarono tutti a vuoto, in forza dei raggiri di mistriss Hanmer, zia di miss Chudleigh, la quale, cercando di favorire le pretensioni del capitano Hervey, figlio del conte di Bristol, intercettò tutte le lettere, e, dopo ch' ebbe potuto far credere a sua nipote che il duca d'Hamilton era infedele, venne a capo del pari di farle sposare il suo rivale, ai 4 d'agosto 1744. Subito dopo la prima notte delle nozze, miss Chudleigh, divenuta Hervey, concepì una profonda avversione pel suo sposo, e deliberò di non rivederlo mai più. Nulla di meno, come se tutti i contrasti uniti fossero nel suo carattere, si afferma che nel medesimo istante in cui trattava, con suo marito, d'una separazione amichevole, il resultato della conferenza ch'ebbero insieme fu precisamente il contrario: ella divenne madre; ma suo figlio morì poco dopo. Il duca d'Hamilton, reduce nell'Inghilterra, dopo ch'ebbe riconosciuto in parte la soperchieria di mistriss Hanmer, proferse la sua mano a quella di cui ignorava il matrimonio, e fu disperato per la inesplicabile negativa che ebbe da essa. Tale negativa non fece meno stupire il pubblico, ed irritò fortemente la madre di miss Chudleigh, la quale ignorava gl'impegni segreti di sua figlia. Oud'evitare i rimbrotti che fatti le venivano, e le istanze del duca d'Ancaster e d'altri grandi signori che la ricercavano invano, ella s' imbarcò pel continente con un maggiore inglese, divenuto suo compagno di viaggio in un modo assai bizzarro e che dipinge bene la qualità del suo spirito. Aveva fatto inserire nelle gazzette l'avviso seguente: » Una giovane lady, arbitra di sè stessa, e provveduta d'una fortuna discreta, che crede di non essere disavvenente, e che spera di non esserlo nemmeno agli occhi altrui, ha deliberato d'andare a passare alcun tempo ne' paesi stranieri; ella sarebbe fortunata se qualche giovane, d'onesta famiglia e d'amena società, volesse accompagnarla. Il suo cuore è libero, e desidera che

» il soggetto che si proporrà di corri-
» spondere al suo intento, sia libero
» anch'esso, onde nulla impedisca
» che un'unione più intima succeda
» a tale prima relazione. La risposta
» si attende entro quindici giorni
» per mezzo delle gazzette. Si ha fi-
» ducia che il segreto sarà custodito
» fino a che tutto sia in ordine. L'
» indiscretezza non andrebbe impu-
» nita. « Nella dopo dimane, si lesse ne' giornali questa risposta: » Un
» uomo di mezza età, d'un aspet-
» to sufficiente, di buona salute, of-
» fre i suoi servigj alla dama il cui
» annunzio fu inserito nella gazzet-
» ta d'ieri. Egli ha già viaggiato, e
» vive in una perfetta independen-
» za. Se la dama in discorso crede
» che ciò possa essere il bisogno suo,
» è pronto a partire tosto ch'ella il
» bramerà; ella avrà poi la compia-
» cenza di fargli sapere le sue inten-
» zioni, ec. « Non andò guari che seguì un abboccamento, ed essi fecero il viaggio insieme; ma, ristucchi l'uno dell'altro, si separarono a Berlino. Miss Chudleigh fu bene accolta in quella capitale dal grande Federico, il quale, incantato delle sue maniere franche, della sua disinvoltura, del suo carattere impaziente, e delle sue risposte pronte, vivaci e spiritose, la dispensò da ogni etichetta, dal momento che gli ebbe chiesto un giorno, » di potere studiare
» a suo agio un principe che dava
» lezioni all'Europa intera, e che
» poteva arditamente vantarsi di a-
» vere un ammiratore in ciascun in-
» dividuo della nazione britannica.« Federico le dimostrò i maggiori riguardi e l'onorò delle più lusinghiere distinzioni. Non solo s'interteneva famigliarmente con essa, ma l'onorò altresì in seguito d'un carteggio continuato. Ella si trasferì alcun tempo dopo a Dresda, ed ottenne l'amicizia dell'elettrice, principessa pia e di gran senno, che la colmò di regali, e le fu prodiga di quelle cure dilicate che erano una prova del vivo interesse cui prendeva alla sua sorte. Ritornata nell'Inghilterra, il primo pensiero di miss Chudleigh, mentre sotto questo nome era sempre conosciuta, fu di recare i suoi omaggi a'piedi dell'illustre sua protettrice, la principessa di Galles, la quale trovava grande diletto ne' quadri pittoreschi e nelle splendide descrizioni che le faceva di quanto aveva veduto. Continuò a formare le delizie delle cospicue società cui frequentava; ma la sua unione col capitano Hervey era il suo continuo tormento. Al fine di distruggerne le tracce, si condusse a Lainston, dove era stato celebrato il matrimonio, e, mentre il cappellano stava discorrendo coi compagni di viaggio che aveva condotti, strappò destramente dai registri della parrocchia, cui aveva chiesto di esaminare, l'atto che formava il suo cruccio. Ma poco tempo dopo, il capitano Hervey essendo diventato conte di Bristol per la morte di suo padre, sua moglie si pentì di quanto aveva fatto, udendo soprattutto che suo marito era pericolosamente ammalato, e che poteva divenire in breve una ricca usufruttuaria. Cercò pertanto di rimettere ne' registri di Lincoln la prova del suo matrimonio, che aveva di propria mano distrutta. Questo le venne fatto seducendo l'ecclesiastico che n'era il depositario: ma tale spregevole ripiego le tornò in proprio danno, e si trovò impigliata nelle proprie reti; avvegnachè dopo ch'ebbe in tale guisa ristabilita la prova del suo primo matrimonio, il conte di Bristol risanò, ed il duca di Kingston, pari d'Inghilterra, ed uno de' signori più ricchi di quel paese, sollecitò il favore di diventare suo sposo. Quanti dispiaceri non provò allora miss Chudleigh! Invano volle ottenere il divorzio; il conte di Bristol, ancorchè niun affetto serbasse per essa, vi si oppose lungo tempo, rispondendo a chi lo stimolava in tale proposito, » che si sarebbe dato al

» diavolo prima che la vanità di sua » moglie potesse avere in guiderdo» ne il titolo di duchessa. « Ma concepita avendo una forte passione per un'altra dama cui desiderava di sposare, non frappose più ostacolo al divorzio, che, coll'assenso dei due sposi, fu pronunciato da una corte ecclesiastica, quella dei *Doctor's commons*. Mistriss Hervey giunta all'apice de' suoi voti, fu unita pubblicamente, ai 8 di marzo 1769, con Evelyn Pierrepont, duca di Kingston, col permesso dell'arcivescovo di Cantorbery. Il re e la regina d'Inghilterra la colmarono di favori. Ma tali nuove nozze non furono più felici delle prime; la debole salute e la costituzione dilicata del duca, lo rendevano d'una dolcezza di costumi e d'indole incompatibile con lo spirito turbolento inquieto e dissipato della duchessa: perciò il lord Kingston non tardò a deplorare la perduta sua libertà. Si afferma che egli contribuisse di propria mano ad accorciare i suoi giorni. Morì nel 1773, dopo ch' ebbe fatto un testamento nel quale lasciava a sua moglie il godimento di tutte le sue facoltà, a condizione che *non si rimaritasse*; condizione che increbbe molto alla duchessa, la quale tentò invano di farla cancellare. Ritornata in balia di sè stessa ed alla foga del suo carattere, la duchessa di Kingston non tardò ad immergersi di nuovo nel caos d'un mondo da cui soltanto a malincuore si era allontanata per alcun tempo, onde rientrarvi in seguito con lustro maggiore. Le sue inclinazioni allo spendere ed al dissipare si riprodussero e si moltiplicarono a tale che lo stesso popolo di Londra ne fu scandalezzato. Ella provò alcune mortificazioni, che la determinarono a viaggiare in Italia. Vi si trasferì in un yacht costrutto a grandi spese e magnificamente adorno, che la condusse a Roma come in trionfo. Il papa Ganganelli accolse la nostra eroina come una principessa, ed i cardinali seguirono l'esempio del sovrano pontefice. Ella fece addobbare un palazzo col lusso più sfrenato, e visse in esso con un' estrema prodigalità. In tale viaggio d'Italia ebbe l'incontro d'un avventuriere, uomo avvenente non meno che destro e spiritoso, il quale si spacciava presso di essa pel principe d'Albania, ed ebbe l'arte d'innamorarla perdutamente di lui. Ella stava per dare la sua mano e la sua fortuna a tale avventuriere che assumeva il nome di Warta, allorchè sì fatto personaggio di cui non si conobbe mai bene l'origine, e che aveva gabbato in un modo piuttosto singolare gli Stati generali, fu arrestato come scroccone, e si uccise in carcere. Un pericolo più reale ancora successe a tale spiacevole avvenimento; la duchessa viene informata che gli eredi del duca di Kingston l'accusano come rea di bigamia, e chiedono l'annullazione del matrimonio e del testamento del duca defunto: presa da forte sgomento, vuole trasferirsi a Londra; ma il suo banchiere, compro, dicesi, dai suoi avversarj, non si fa trovare per evitare di darle il danaro necessario pel suo viaggio: ella non esita un momento, lo aspetta sulla soglia della porta, e, con la pistola in pugno, lo costringe a provvederla di danaro, e parte alla volta dell' Inghilterra. Omai s' incominciavano le informazioni; la validità del primo matrimonio era riconosciuta, e si pretendeva che la corte ecclesiastica che l'aveva annullato, non fosse stata competente. L' opinione pubblica, cui la duchessa aveva sempre disprezzata, poteva in ciò essere d' un peso grande; quindi non riseppe senza rammarico che il famoso commediante Foote, autore noto pei suoi scritti satirici, doveva far recitare sulle scene di Hay-Market, un dramma (*A trip to Calais*, Un giro a Calais), di cui ella era l'eroina, sotto il nome di *lady Cocodrilo*. Ella venne a capo di far soppri-

mere il dramma (*V.* Foote). Parecchi libelli oltraggiosi furono sparsi nel pubblico: nessuna lite aveva mai fatto tanto romore quanto questa, nè fu giudicata con maggiore solennità. La sala di Westminster era piena d'un'immensa folla. La famiglia reale, i ministri stranieri, i membri della camera dei comuni, ec., intervennero a tale giudizio. Secondo d'Archenholz, presente alle sessioni, la duchessa, vestita di nero, ed avendo al fianco due cameriere, un medico, uno speziale, un segretario e sei avvocati, aveva adottato un espediente singolare per resistere alla commozione che gli aveva cagionato il suo interrogatorio, e fu di farsi cavare alcun poco di sangue nell' uscire dal cospetto dei giudici. Il suo contegno nobile e fermo, sino al termine del processo, le cattivò i cuori di tutti, quantunque avessero le leggi contrarie; tenne di propria bocca all' assemblea un discorso con una dignità inimitabile: nondimeno fu dichiarata colpevole dalla maggiorità dei pari, in numero di dugento. La pena che la legge infligge per una bigamia provata, è l'applicazione d'un ferro rovente sulla mano destra; ma gli avvocati della duchessa fecero valere i privilegj della dignità di pari, che n'era esente per un antico privilegio, ed ella ne andò assolta, udita in vece una redarguizione del grande *stewart*. La bizzarria che fuvvi in tale giudizio è questa, che mentre si annullava il secondo matrimonio della duchessa di Kingston, il testamento del duca fu confermato come independente da tale matrimonio; ed ella conservò in tale guisa gl' immensi beni che aveva avuti in donazione. Terminata in sì fatto modo la lite, gli avversarj di milady, ritornata contessa di Bristol, formarono un disegno di persecuzioni per confinarla nel regno, e spogliarla de'suoi beni. Si preparava già il writ *ne exeat regno*, o divieto d'uscir del regno; ma ella deluse la loro vigilanza, s'imbarcò per Calais, vi soggiornò alcun tempo, indi ricominciò i suoi viaggi. Si condusse prima a Roma per darvi fine ad alcuni affari d'interesse, ritornò a Calais, vi prese un magnifico palazzo, cui fece addobbare con arredi di gran costo, e dove congiunse l'eleganza alla sontuosità più splendida e più ricercata: ma tale soggiorno le parve troppo disdicevole per essa; in breve fece costruire una nave d' un genere nuovo e della maggiore magnificenza, nella quale tutte vi erano le comodità della vita, per trasferirsi a Pietroburgo, dove Catterina II l'accolse con distinzione: andò poscia in Polonia, ed ivi il principe di Radziwil le diede magnifiche feste, e segnatamente una caccia dell' orso al lume di fiaccole. Un reggimento di ussari, con torce in mano, formava nella foresta un circolo in mezzo al quale erano i cacciatori muniti di faci anch'essi. L' orso attorniato da fuochi, spaventato dal tumulto, fu inseguito ed atterrato. Sembra anzi che il principe si fosse talmente invaghito della duchessa, che sollecitò la sua mano come un favore, e che gli venisse negata. Reduce in Francia, le sue ricchezze, il suo spirito, la sua fama, le stesse sue follie, assicurarono a tale dama una splendida esistenza; visse colà lungamente attorniata da artisti e da uomini di spirito di ogni classe. Aveva di recente comperato il magnifico palazzo di Ste-Assise, due leghe lontano da Fontainebleau, dove aveva raccolto quanto può accrescere le amenità della vita, allorchè fu assalita dalla malattia di cui morì in capo ad alcuni giorni, ai 28 d' agosto 1788, in età di sessantotto anni compiuti. Aveva fatto venire in Francia due giureconsulti inglesi per estendere il suo testamento. Tuttavia, siccome tale atto si risentiva della bizzarria del suo carattere, gli eredi ne impugnarono la validità, e vennero a

capo di farlo annullare. L'ammontare delle sostanze della duchessa in Francia, tanto in terre quanto in diamanti e mobili, ascendeva a 200 mila lire di sterlini, senza le possessioni che aveva in Russia. Tra i diversi legati cui fece, sono osservabili quelli d'un guarnimento di gioje all'imperatrice di Russia, d'un grosso diamante al papa, ec. La duchessa di Kingston cui dovremmo chiamare, come gl'Inglesi, non altrimenti che contessa di Bristol, è certamente una delle donne, si potrebbe quasi dire degli uomini più straordinarj del secolo passato: quantunque senza istruzione, il lungo usare del mondo, le sue relazioni con artisti e persone addottrinate di tutte le classi e di tutte le nazioni, i suoi viaggi, ed uno spirito naturale pieno di perspicacia, le diedero la facilità di toccare ogni argomento con garbo. Discorreva assai piacevolmente; il suo modo di raccontare aveva un certo che di vivace, di pittoresco, e d'inaspettato. Scriveva bene, ed il suo stile aveva, secondo un autore inglese, *alcuna cosa del brio de' suoi occhi*. Il suo carattere violento, collerico, e d'una tempra non comune faceva che sprozzasse i pericoli, ed affrontasse troppo spesso la pubblica opinione. Un'anima di fuoco, un'immaginazione vivace e brillante, una complessione forte, un temperamento più ardente che sensibile, ed una bellezza che conquideva i cuori, fecero dire ad un giovane poeta inglese:

D'amarla impera il ciglio;
Ne vuol la prova il gesto.

Parecchi scritti sulla vita di essa dama furono pubblicati a Londra; ci fu dato di raccogliere soltanto i due seguenti, il primo in lingua inglese, intitolato: *Particolarità autentiche e peculiari sull' ultima duchessa di Kingston*, Londra, 1788, in 8.vo; l'altro, in francese, col titolo di *Storia della vita e delle avventure della duchessa di Kingston*, Londra, 1789, in 8.vo. Faverolles ha pubblicato nel 1813: *La duchessa di Kingston, o Memorie d'un' inglese celebre, morta a Parigi nel* 1789, estratte in parte dalle due opere precedenti cui ha sfigurate con una tinta troppo romanzesca, e stemperate in 4 vol. in 12.

D—z—s.

KINSCHOT (Enrico di) nacque nel 1541 a Turnhout nel Brabante, d'una famiglia ragguardevole ed originaria di Gand. Poi ch'ebbe studiato il diritto a Lovanio ed a Parigi, si formò nella pratica del foro a Brusselles, sotto suo zio materno Giovanni Gevarzio (*V.* il suo articolo). Degno di tale maestro, fu alla sua volta, pel corso di quarant'anni, l'oracolo della giurisprudenza. Una profonda istruzione si univa in lui alle qualità morali più preziose; probità, disinteresse, amore dei poveri, mancanza d'ogni ambizione, fuori che quella del bene. Morì in settembre 1608, nel 67.mo anno dell' età sua. Ha lasciato un monumento della sua esperienza consumata in punto di pratica, nelle sue *Responsa sive consilia juris*, seguite da sette brevi Trattati sopra materie di giurisprudenza, opera che comparve soltanto nel 1633, per le cure di Valerio André, in fog. — Kinschot (Francesco Enrico di), figlio del precedente, nacque a Brusselles nel 1579 o 1580, e vi morì ai 3 di maggio 1654. Fu successivamente consigliere di stato del re di Spagna, tesoriere generale dei suoi dominj e delle finanze nei Paesi Bassi ed in Borgogna, e grande cancelliere di Brabante. Ha considerabilmente aumentato i *Responsa juris* di suo padre, ristampati per Valerio André, a Brusselles, 1654, in fog. — Kinschot (Gaspare di), uscito dalla stessa famiglia, nacque all' Aja, ai 29 di settembre 1622. Poichè ebbe fatto buoni studj in legge in Utrecht

ed a Leida, viaggiò in Germania, nella Svizzera ed in Francia. Reduce in patria nel 1646, fu scelto uno dei sette deputati componenti l'ambasciata degli Stati generali al trattato di pace di Vestfalia, e vi si fece distinguere pei suoi talenti e per la sua amabilità. Dotato d'un aspetto leggiadro (come si desume dal primo verso del distico posto sotto il suo ritratto:

Pectore qui Musas, Charites circumtulit ore),

sembra che fosse di complessione dilicata. Già nel 1644 si lagna che gli duole il petto, e celebra la sua convalescenza da una malattia pericolosa. La sua salute ebbe spesso a soffrire a Munster. Parve che la ricuperasse ritornando all'Aja; ma una ricaduta lo rapì ai 29 di dicembre 1649, in età di 27 anni. Fino dalla prima gioventù, le Muse latine furono la sua ricreazione favorita. Il canto del cigno fu per esso una bella poesia in versi alessandrini sugl'idi di ottobre, giorno consacrato dalla nascita di Virgilio. I suoi *Poëmata* comparvero soltanto nel 1685, all'Aja, in 12. Era quello il bel tempo della poesia latina in Olanda, e Kinschot vi figura con onore. La raccolta, divisa in quattro libri, si compone di poesie sacre, d'elegie ed idillj, di scritti storici, di miscellanee. Alcune di tali composizioni erano già comparse in seguito ai *Poëmata* di Nicolò Einsio, Amsterdam, 1666. — Kinschot (Nicolò di), altro figlio di Enrico, nato a Delft nel 1584, morto consigliere pensionario di quella città nel 1660, era successo ad Ugo de Groot (Grozio) come fiscale di Olanda; ed in tempi difficili, si segnalò per la sua saggezza e per la sua moderazione. Aveva ereditato le inclinazioni alle lettere da suo padre, ed aveva soltanto sedici anni quando recitò un discorso stampato all'Aja, 1600, in 4.to, col titolo di *Oratio panegyrica de rebus a Mauritio principe Auriaco gestis*. — Orlando de Kinschot, cugino dei precedenti, coltivava anch'esso la poesia latina. È autore di due buone composizioni improntate del buon conio, ed in data, l'una del 1667, l'altra del 1672, nelle *Deliciæ poëticæ* di Van Santen (*Fascic.*, VIII, pag. 360 e 362).

M—on.

KIOEPING (Nicolò Matson), viaggiatore svedese, nato nel 1630, fu uno dei primi che visitò con attenzione i paesi dell'Asia e dell'Africa per farne conoscere il clima, i prodotti ed i costumi. Nel 1648, partì per le Grandi Indie come semplice marinajo sopra una nave olandese; alcuni anni dopo, si trasferì negli stati del gran Mogol, donde passò in Persia. Avendo servito alcun tempo nelle guardie di Chah Abbas, ed essendo intervenuto a parecchie spedizioni, andò a Susa, e visitò i principali luoghi dell'Armenia. Reduce in Persia, intraprese altre gite, ed arrivò nel 1652 a Ceilan, dove divenne interprete d'un ambasciatore olandese, cui accompagnò sul mar Rosso, in Arabia, in Egitto, a Coromandel, Malacca o Sumatra. Terminato tale lungo viaggio, prese commiato dall'ambasciatore a Batavia, corse di nuovo varie parti dell'India, fece naufragio presso l'isola di Formosa, e ritornò alla fine l'anno 1656 nella Svezia, dove fu impiegato nella marina. Servì con distinzione durante le campagne del 1657 e 1658, e morì nel 1667. La Relazione dei suoi viaggi in lingua svedese fu pubblicata prima nel 1674 a Visingsœ; poi a Stocolm, 1743, in 8.vo: la quarta edizione comparve nel 1759, in 8.vo, a Vesteras.

C—au.

KIOSEM, o più esattamente Keutschem, o sultana, era avola del giovane Maometto IV. Allorchè i giannizzeri collocarono questo fanciullo di otto anni sul trono d'Ibrahim suo padre, che era stato deposto

di recente, la reggenza venne affidata alla vecchia sultana, della quale l'esperienza, lo spirito e la fermezza andavano del pari con l'ambizione. Ella non tardò a divenire gelosa di Lerkhann, madre del sultano regnante; ed al fine di perdere la sua rivale e d'assicurarsi meglio il potere formò il disegno di rovesciare dal trono Maometto IV, e di sostituirgli il principe Solimano, altro dei suoi nipoti, ma che essendo senza madre, non le dava da temere divisione d'autorità. Tale era il progetto di cui l'arditezza non isgomentò menomamente una principessa violenta ed altiera, in età di ottant'anni. L'agà dei giannizzeri, Bectas, aderì a suoi rei disegni, e divenne lo stromento della famosa congiura del 1648, di cui l'andace Kiosem era l'anima. Il gran visir Sinan-bascià sconcertò la trama, mettendo in armi tutto il serraglio, ed ottenendo dal mufti la sentenza di morte della vecchia sultana. Gl'icoglani, portatori di tale sentenza, accorsero al suo appartamento. Gli eunuchi della guardia di Kiosem si prosternarono, e ne lasciarono libero l'ingresso. Ella poi, nascosta in un luogo oscuro, aveva speranza di fuggire ai suoi carnefici, quando un icoglano scoperse in fondo ad un armadio, coperto da alcuni tappeti che lo celavano, la vedova d'Achmet I.°, la madre e l'avola di quattro sultani; egli la strappò pei piedi da quell'ultimo asilo. Kiosem era vestita dei più ricchi abiti e tutta adorna di gioje: ebbe, non ostante l'età sua, la forza di rialzarsi e di fuggire, e la presenza di spirito di gittare dietro a sè alcuni pugni di zecchini, sperando d'allettare, in tale guisa, l'avidità degl'icoglani; ma le sue spoglie erano promesse ad essi, i quali non lasciarono scappare sì ricca preda. Ragginnsero la principessa, la gittarono a terra, la spogliarono quasi nuda, e la trassero in tale deplorabile stato fuori del serraglio: a grave stento, e dopo una lunga resistenza ella fu strangolata dalle loro mani. La morte della famosa Kiosem fu più sorprendente ancora che la sua vita.

S—r.

KIPPING (Enrico), filologo tedesco, nacque a Rostock o nei dintorni (1), verso l'anno 1623. Aveva appena terminato gli studj col dottorarsi, quando passeggiando presso alla città, si avvenne in alcuni soldati, i quali lo sforzarono ad indossare l'abito militare, e lo condussero al campo con essi. Un giorno ch'era in fazione dinanzi al palazzo del consigliere di stato, Alessandro d'Erskin, questo signore lo vide che teneva un libro in mano, e leggeva di soppiatto; lo fece venire a sè, e, interrogatolo, fu sì soddisfatto delle sue risposte che gli comprò il suo congedo, e gli affidò la cura della sua biblioteca. Kipping divenne in seguito, mercè il credito del suo protettore, co-rettore dell'accademia di Brema: morì in questa città d'apoplessia, che lo percosse in cattedra, ai 16 (26) febbrajo 1678. Era uomo dolce ed affabile, ma di costumi poco regolati. Le sue opere sono: I. *Exercitationes de creationis operibus*, Francfort, 1664, in 12; Brema, 1665, in 4.to, e Francfort, 1678, nella medesima forma; II. *Exercitationes sacræ de Scriptura veteris et novi Testamenti*, Francfort, 1665, in 12; III. *Notæ et animadversiones in axiomata politica gallicana*, ec. Brema, 1668, in 12; è una confutazione dell'opera d'Antonio Aubery, *Delle giuste pretensioni del re sull'impero*, ec.; IV. Dissertazioni, 1.° *De lingua primæva*; 2.° *De lingua hellenistica*;

(1) Errano quei biografi che lo fanno nascere nel 1634, perchè lo vediamo matricolato nel ginnasio di Greifswald, ai 30 di luglio 1635. Il suo ritratto, intagliato e premesso alle sue *Institutiones politicæ* (1667, in 4.to), lo dice nato a Rostock; ma non si trova il suo nome nè quello della sua famiglia nei registri di battesimo di quella città.

3.° *De characteribus novis*. Crenio le ha inserite nei suoi *Analecta philologico-critico-historica*; sono superficiali non poco, anche a giudizio dell'editore, cui non si può accusare di troppa severità. V. *Antiquitatum romanarum libri IV*. È l'opera principale di Kipping; ne furono fatte otto edizioni, di cui la migliore è quella di Leida, 1713, 3 vol. in 8.vo, con numerose aggiunte. Kipping è altresì autore d'un *Supplemento alla storia ecclesiastica* di Giovanni Papo, 1662, in 8.vo; 1677, in fogl. Si può consultare la sua vita per Giovanni Harvigosth, nell'ultima edizione delle sue *Antiquitates romanae*, e soprattutto Enr. Er. Heeren, *Oratio de Henr. Kippingio*, Brema, 1756, in 4.to di 51 pagine.

W—s.

KIPPIS (Andrea), biografo inglese, figlio d'un mercatante di calze di seta, nato a Nottingham nel 1725, morto agli 8 di ottobre 1795, fu successivamente pastore di varie congregazioni di *dissenters*, impiegato nell'istruzione, membro della società reale di Londra, di quella degli antiquarj e di alcune altre dotte compagnie. La principale sua opera è la seconda edizione considerabilmente aumentata della *Biographia britannica* (in lingua inglese), in cinque volumi in foglio, i quali comparvero a lunghi intervalli; il primo nel 1778, ed il quinto nel 1793; è una delle migliori opere ch'esistano di tale genere. Si appone però al suo lavoro un'orditura difettosa. In vece di fondere le sue aggiunte e correzioni nel testo originale, preferì di ristampare tale testo com'era, e di stampare in note le sue discussioni ed aggiunte; la quale cosa dà sovente all'opera l'aspetto d'una lunga controversia, e la ingrossa fuor di misura. La morte lo colse prima che avesse terminato il sesto volume, che fu continuato con un disegno diverso. Si può altresì tacciare il biografo d'un' eccessiva indulgenza, inspirata dalla parzialità dell'amicizia, o da uno spirito di benevolenza universale, sentimento lodevolissimo al certo; ma la storia non si scrive in tale guisa. Il dottore Kippis era uomo attivo e sommamente laborioso; ha raccontato che, nella prima parte della sua vita, lesse continuamente, per tredici anni, sedici ore al giorno. Si era fatto conoscere con alcuni articoli di critica nel *Gentleman's* e nel *Monthly Magazine*; per la pubblicazione d'un'opera periodica, intitolata la *Biblioteca*. Fu desso che creò, in alcun modo, il *Nuovo annuario* (*the New annual register*) per equiponderare l'influenza politica dell'antico; ma, non ostante il suo merito, il nuovo non conseguì tale fine. È autore altresì della *Vita del capitano Cook*, Londra, 1788, in 4.to. (*V.* Cook); delle edizioni nuove dei sei discorsi di John Pringle, con la Vita dell'autore, di cui era stato intimo amico, in 8.vo, 1783; delle *Lezioni* e della *Spiegazione del Nuovo Testamento*, del dottore Doddridge, con la Vita degli autori, 1792; di alcuni opuscoli; di numerosi articoli in diversi giornali stimati, e d'un volume di *Sermoni*.

L.

KIRCH (Gotofredo), valente astronomo, nacque, ai 18 di dicembre 1639, a Guben, nella Lusazia inferiore. Allievo di Evelio nell'arte di osservare, fermò stanza a Lipsia, dove pubblicò, nel 1667, un calendario di cui la voga superò di molto la sua aspettazione; incominciò, nel 1681, a far comparire, nella stessa città, alcune effemeridi, alla fine delle quali annunziava le principali osservazioni fatte l'anno precedente. Kirch prese moglie, quantunque senza stato, e raddoppiò d'attività per sovvenire ai bisogni della sua famiglia. La morte della sua sposa interruppe i suoi lavori; ma ebbe la

fortuna di formare una nuova unione con M.lla Winckelmann, giovane piena di merito, e che accoppiava alle qualità del cuore un' inclinazione vivissima per l'astronomia (*V.* l'articolo seguente). Ritornò, poco tempo dopo, a Guben, dove rimase fino al 1700, epoca in cui il grand' elettore Federico I. lo chiamò a Berlino. Kirch vi fu creato membro della nuova accademia delle scienze di quella città, e direttore dell'osservatorio, col titolo d' astronomo reale. Morì a Berlino ai 25 di luglio 1710. „ Aveva formato, dice Montucla, di „ alcune stelle informi, tre nuove „ costellazioni, il *Globo imperiale*, „ le *Spade elettorali di Sassonia* „ (sono le armi di quell' elettorato) „ e lo *Scettro di Brandeburgo*; ma „ in generale gli astronomi hanno „ fatto poco conto di tali nuove co- „ stellazioni ". Le opere di Kirch sono: I. *Osservazioni* (in tedesco) *sulla cometa che apparve in Italia nell'anno* 1676, Lipsia, 1677, in 4.to; II. *Sopra una stella del collo della Balena*, ivi, 1678, in 4.to; III. *Effemeridi*, dal 1681 al 1702; IV. *Relazione della cometa del* 1682; Lipsia, in 4.to; V. *Relazione della cometa del* 1683, ivi, in 4.to; VI. *Calendarium christianum, judaicum et turcicum ad ann.* 1685 (in ted.), Norimberga, in 4.to; VII. Un numero grande di *Osservazioni* interessanti nelle *Miscellanea Berolinensia*, e negli *Acta eruditorum lipsiensium*. (Vedi la *Bibliografia astronomica* di Lalande, pag. 286 e 287).

W—s.

KIRCH (Maria - Margherita Winckelmann) nacque nel 1670 a Panitzsch, nell'Alta Lusazia. Suo padre, pastore di quella piccola città, nulla trascurò per coltivare il suo intelletto ed inspirarle l'amore delle scienze. Il suo genio per l' astronomia le fece preferire Kirch, vedovo e non più giovane, ad un partito assai più vantaggioso. Essa fu utilissima a suo marito ne'suoi lavori astronomici. Rimasta vedova, accettò un alloggio che il barone de Krosick le proferse a Berlino per continuare le sue osservazioni. Avendo avuto la disgrazia di perdere tale generoso protettore, si trasferì con la sua famiglia a Danzica, sperando di godervi d'una sorte migliore: la sua aspettazione fu crudelmente delusa. Il czar Pietro il Grande, informato della situazione della Kirch, le propose di andare a Pietroburgo; ma ella antepose di seguire suo figlio a Berlino, dove morì alcuni anni dopo, ai 29 di dicembre 1720, in età di cinquant'anni. La Kirch non era del tutto disingannata de' sogni astrologici. Si applicò lungo tempo con suo figlio al calcolo delle effemeridi e degli almanacchi di Berlino: ha composto altresì due brevi scritti in tedesco, *sulla posizione di Giove e di Saturno*, nel 1712, e sulla loro congiunzione, cui annunziò per l' anno seguente. Si trova il suo elogio nella *Biblioteca germanica*, tom. III.

W—s.

KIRCH (Christfried), figlio dei precedenti, nato a Guben ai 24 di dicembre 1694, superò suo padre nella scienza dell'astronomia. Incominciò gli studj a Berlino, e andò a continuarli nell' università di Halle. Si affrettò a recarsi presso sua madre, rimasta vedova, e la seguì a Danzica, dove non tardò a farsi conoscere vantaggiosamente. Fu richiamato a Berlino nel 1717, per succedere a G. E. Hofmann negl' impieghi d' accademico e di direttore dell' osservatorio; ottenne, poco dopo, il permesso di visitare la Francia, l'Inghilterra, l' Olanda, e ritornò ricco di nuove cognizioni. La sua rinomanza lo fece ricercare con premura; ma, colmato dei favori del suo sovrano, ricusò le proferte più vantaggiose, e morì d'apoplessia a Berlino, ai 9 di marzo 1740. Kirch era socio dell'accademia delle scienze di Parigi e di S. Pietroburgo. Questo

dotto era d'un carattere dolce e modesto; ad estese cognizioni in astronomia accoppiava un amore vivissimo per la letteratura, e possedeva le lingue antiche e moderne. Bayer e Gius. Delisle erano suoi amici particolari. Le sue opere sono: I. *Transitus mercurii per solem ad anni proximi* 1720 *diem* 8 *maii, ex variis tabulis supputatus, et necessaria commentatione illustratus*, Berlino 1719, in 4.to; II. *Observationes astronomicae selectiores*, ivi, 1730, in 4.to, raccolta sommamente stimata; III. *Memorie* nelle *Miscellanea berolinensia*, nelle *Transazioni filosofiche*, e nella Raccolta dell' accademia di Pietroburgo. G. Klefcker gli ha dedicato un articolo nella *Bibl. eruditor. præcocium*; si può altresì consultare il *Dizion.* di Chaufepié, il suo *Elogio* nella Bibliot. germanica (tom. I., pag. 222), e la *Bibliogr. astronomica* di Lalande.

W—s.

KIRCHBERGER (Nicolò-Antonio), barone di Liebistorf, nacque a Berna, ai 13 di gennaio 1739, di un'antica ed illustre famiglia. Fino dall' età di diciannove anni, serviva la sua patria, e coltivava in pari tempo la filosofia e le lettere. Nell'epoca, in cui ancora militava, e comandava un drappello nel forte San Pietro presso Maestricht, aveva concepito, leggendo alcuni tratti degli scritti di Leibnitzio e di Wolf, il progetto d'un'opera filosofica, ma che un suo amico di Monaco, il consigliere Eckartshausen, mandò poscia in esecuzione. A Basilea ottenne incoraggiamento da Daniele Bernoulli, ed a Berna dimostrazioni di stima da G.-G. Rousseau, che parla di lui nelle sue *Confessioni* (lib. XII), e col quale si vede che carteggiava in gioventù, giusta una lettera dei 17 di marzo 1763, in cui l' autore dell'*Emilio* gli dava amichevoli consigli sul suo matrimonio. Si fece conoscere come buon cittadino e come scrittore ingegnoso, con un discorso cui recitò, nel 1765, in una di quelle assemblee in cui i giovani patrizj bernesi fanno una specie di studio di politica pratica. Vi celebrò la generosa ed eroica virtù degli abitanti di Solura, i quali, nell' assedio di dieci settimane che la loro città sostenne nel 1318 contro Leopoldo I. duca d'Austria, vedendo una truppa d' assedianti caduti nell' Aar per la rottura d'un ponte, ed in pericolo imminente d'annegarsi, volarono in loro soccorso, vennero a capo di salvarli, e come gli ebbero cibati e vestiti, li rimandarono senza riscatto. Tale discorso, stampato a Basilea, nel 1765, in 8.vo, col titolo di *Storia della virtù elvetica* (in tedesco), ed inserito nella Raccolta delle Aringhe patriotiche, Berna, 1773, in 8.vo, è stato citato con lode da molti giornali stranieri, dal *Giornale enciclopedico del* 1766 (IV, 1, 144), e dalla *Gazzetta letteraria dell'Europa*, luglio 1766, pag. 181. Kirchberger, quantunque inclinato alla filosofia, aveva atteso allo studio delle scienze naturali, ed il rese utile al suo paese applicandolo all'agricoltura. Membro della società economica e fisica di Berna, di cui fu uno dei fondatori, ed a cui presiedeva poi nel 1795, fece, ad inchiesta sua, varie esperienze sul miscuglio delle materie animali col gesso, adoperato nelle praterie artificiali. I felici resultati cui ottenne, sono l' oggetto d'una Memoria inserita nella Raccolta di quella società, e nel Giornale dell'abbate Rozier nel 1774. Fu membro del consiglio sovrano dal 1775 in poi, e, per sei anni, bailo di Gottstadt, presso Bienne. Poi che accudito aveva alle importanti sue funzioni, andava ogni anno, alla sua campagna di Morat, a godere della natura, de' suoi libri e del riposo, in seno della sua famiglia. A lui scriveva G.-G. Rousseau queste parole, che potevano servire per lezione a molti altri che correvano dietro la fama ed i piaceri: *Bi-*

sogna che la vostra casa vi basti, o non vi basterà mai nulla. Amico del dotto e pio Zimmermann, dello spiritoso e mistico Eckartshausen, Kirchberger aveva unito, come quest'ultimo, alle cognizioni fisiche lo studio della filosofia religiosa. La dottrina di Kant, puramente razionale, e tendente all'idealismo senza tipo reale, lusingava poco i suoi sentimenti del pari che quelli del suo amico, il quale combatteva ne'suoi scritti i settarj della *ragione pura* con le loro proprie armi, con la nomenclatura del filosofo di Koenigsberg. Una setta d'*Illuminanti* o d'*Illuminatori*, diretta dall'influenza del loro capo, Federico Nicolai, editore della *Biblioteca universale germanica*, si propagava in Germania e nella Svizzera: Kirchberger scrisse, in un foglio periodico, nel 1790, contro tale setta; ed indusse il suo amico di Monaco ed il cavaliere Zimmermann a compilare, dal canto loro, varie Memorie, le quali determinarono l'imperatore ad usare, d'accordo con la corte di Berlino, di alcuni spedienti per fermare i progressi del filosofismo moderno, ma in vano. Il Libro *degli errori e della verità*, ed il *Quadro naturale*, d'un filosofo sconosciuto, erano stati, con simile intenzione, pubblicati in Francia, senz'aver potuto tardare i progressi dello spirito enciclopedico. Il zelante Svizzero desiderò di conoscere l'autore di tali opere. Intraprese, nel 1792, con Saint-Martin, cui riguardava come l'ingegno più profondo del suo secolo, ma cui avrebbe voluto udire e penetrare, un carteggio teosofico, rimasto manoscritto, e che fu da noi letto. Durò tale commercio per tutta la rivoluzione, a cui fecero leggiera attenzione, come ad una crisi che sembrava loro essere nell'ordine morale quello che sono le tempeste nell'ordine fisico. Lo spiritualista Saint-Martin, comunicando le sue spiegazioni a Kirchberger, non cessava di rimandarlo umilmente a Giacobbe Boehm, che fu detto il *Filosofo teutonico*, e ch' egli chiamava *la maggior luce che fosse comparsa sulla terra dopo quello che è la luce stessa.* Saint-Martin aveva imparato, in età di cinquant'anni circa, la lingua tedesca, per tradurre Boehm in francese, onde meglio comprenderlo e farlo capire agli altri. Chiedeva, alla sua volta, al barone svizzero l'interpretazione di alcune voci tedesche di cui il significato era oscuro, e di cui aspirava ad intendere il senso, onde spiegargliclo. Tali vicendevoli comunicazioni, tale studio di *spiritualismo* o di filosofia interna avendo per fine l'investigazione della *Causa attiva-intelligente*, o la sua manifestazione per le virtù che l'operano nell'uomo di desiderio, e di cui cercavano, dietro la scorta del buon Giacobbe Boehm, la sorgente comune in sè stessi, resero il maestro ed il discepolo amici. Nel 1796, s'inviarono reciprocamente i loro ritratti: si promisero di vedersi. La Svizzera era ancora pacifica; ma non lo fu lungo tempo. Saint-Martin aveva preso i passaporti: per altro non partì. Il sensibile e generoso Svizzero, in un'epoca in cui il discredito degli assegnati riduceva in malagevole situazione il suo amico francese, gl'inviò dieci luigi, cui questi accettò e serbò in deposito. Nella stessa guisa che cercarono invano di vedersi, fecero entrambi inutili sforzi, l'uno per diradare le nubi, l'altro per illuminarsi sulle oscurità in cui erano ravvolti i *lumi* del teosofo tedesco, e che il suo grande discepolo Gichtel, autore della sua Vita e dell'edizione d'Amsterdam (1682) delle sue opere, non aveva potuto dissipare. Kirchberger volle prendere parte nell'opera, e non solo secondò il lavoro della traduzione di Boehm, ma scriveva che aveva incominciato a tradurre le sue lettere e quelle di

Gichtel, fatto un ristretto della dottrina del primo, ed intrapreso un dizionario della loro lingua, allorchè il carteggio che l'annunziava cessò poco tempo prima della sua morte, avvenuta nel 1800; però che Saint-Martin, nel suo *Ritratto* o *Giornale storico*, dice in data dei 10 luglio di quell'anno, che ritorna da Amboise a Parigi, con la speranza che uno dei loro comuni amici lo consolerà della perdita del suo amico Kirchberger.

G—ce e N—r.

KIRCHER (Enrico), gesuita, nato nel 1608 a Nuys, piccola città sul Reno, entrò nella società poi ch' ebbe terminato i suoi studj, ed insegnò varj anni le belle lettere e la filosofia a Colonia. Animato d'ardente zelo per la propagazione della fede, sollecitò da'suoi superiori la permissione di passare nelle Indie; ma, arrivato nella Spagna, non potè continuare il suo viaggio, e si fermò a S. Sebastiano, dove professò due anni la rettorica. Reduce in Germania, si applicò al ministero della predicazione, e deliberò in breve d'istituire una missione nel Nord: visitò, con tale disegno, la Danimarca ed i paesi vicini; ma oppresso da fatiche e da infermità, fu costretto di tornare a Colonia: sofferse, gli ultimi tre anni della sua vita, con una rassegnazione ed una pazienza ammirabile, i dolori onde piacque a Dio di provarlo, e morì ai 29 di gennajo 1676, con grandi sentimenti di pietà. È autore di alcune opere di *Controversia* (in tedesco), e d'una *Scelta di Sermoni* (in francese), Colonia, 1647, in 12.

W—s.

KIRCHER (Corrado), dotto filologo, nato in Augusta nel secolo XVI, studiò nell'accademia di Tubinga, e, poi che fu graduato, ritornò in patria, dove non tardò ad essere promosso alla carica di pastore. Spese il rimanente della sua vita tra lo studio e le sue funzioni, cui esercitò successivamente in Augusta, in Ungheria, in Austria, in Baviera ed in Franconia. S'ignora l'epoca della sua morte; ma si vedrà che dev'essere posteriore all'anno 1622. Ha pubblicato: *Concordantiae veteris Testamenti graecae, hebraeis vocibus respondentes* Πολύχρηστοι: *simul enim lexicon hebraico-latinum, hebraico-graecum, graeco-hebraicum, geminam vocabulorum significationem ex LXXII interpretum translatione petitam*, Francfort, 1607, 2 vol. in 4.to. Tale dotta opera, che aveva costato cure infinite al suo autore, non ebbe nessuna voga, perchè i teologi stessi non ne concepivano l'utilità, ed ignoravano il modo di valersene. Tale motivo determinò Kircher a pubblicare un trattato: *De Concordantiarum biblicarum maxime veteris Testamenti graecarum, hebraeis vocibus respondentium, vario ac multiplici in sacrosancta theologia usu*, Wittemberg, 1622, in 4.to. Tale concordanza fu allora meglio accolta; ma soltanto lungo tempo dopo, diversi dotti se ne valsero utilmente, soprattutto per la spiegazione del nuovo Testamento. Riccardo Simon ne parla con lode nella sua *Nuova biblioteca scelta*; ma è ingiusto il rimprovero che fa a Kircher, e ripetuto poi dai bibliografi, d'aver preso per base del suo lavoro la versione dei Settanta dell'edizione della poliglotta del cardinale Ximenes: Kircher annunzia egli stesso, nella prefazione, che ha seguito l'edizione di Basilea, 1550, in 8.vo, copia dell'edizione d'Aldo, e non quella d'Alcala. Con più ragione venne rimproverato a Kircher, di aver disposto le parole secondo l'ordine dell'alfabeto ebreo, quantunque abbia intitolato la sua opera *Concordanza greca*; di avere citato poco esattamente diversi passi greci; e finalmente di aver adunato

confusamente i derivati sotto le radici ebraiche. Trommio ha evitato tali difetti nella sua *Concordanza greca* (1718, 2 vol. in fog.) di molto superiore a quella di Kircher. G. Gagnier dava però la preferenza all'opera del teologo tedesco, nelle sue *Vindiciae Kircherianae sive animadversiones*, ec., Oxford, 1718, (*V.* Gagnier). Non si consulterà senza frutto l'articolo che Giovanni Leclerc ha fatto sulle diverse Concordanze di Kircher e di Trommio, nella *Biblioteca antica e moderna*, tom. X, pag. 365-409.

W—s.

KIRCHER (Giovanni), teologo, nato nel secolo XVII, a Tubinga, studiò nell' accademia di quella città con molto profitto; fu poscia insignito degli ordini sacri; ma non avendo potuto ottenere un collocamento tanto prontamente quanto desiderava, deliberò di viaggiare. La lettura di alcune opere di controversia avendolo indotto ad esaminare i principj religiosi nei quali era stato educato, non tardò a riconoscerne la poca solidità, ed alla fine abbiurò solennemente la credenza luterana. Rese conto delle sue ragioni in un'opera intitolata: *Aetiologia in qua migrationis suæ ex lutherana synagoga in ecclesiam catholicam veras et solidas rationes succincte exponit*, ec., Vienna 1640, in 8.vo. Tale scritto fece grande impressione, e varj ministri tentarono di confutarlo. G. Giorgio Dorsche vi oppose: I. *Kircherus devius, sive Hodegeticus catholicus*, ec., Strasburgo, 1641, in 12; Abramo Calov, *Examen Anti-Kircherianum*, Kœnigsberg, 1643; o Giovanni Corrado Schragmuller, un *Anti-Kircher* (in tedesco), 1654. Un gesuita tedesco, per nome Enrico Wagnereck, assunse la difesa di Kircher nel suo *Anti-Dorsche*, 1653, e fu assalito alla sua volta da Bald. Bebelio, 1682: tali particolarità sono estratte dagli *Anti* di Baillet, e dal *Dizionario* di Bayle. Nulla si è potuto scoprire intorno a Kircher posteriormente alla sua abbiura.

W—s.

KIRCHER (Atanasio), gesuita tedesco, uno degli uomini più dotti e più laboriosi che abbia prodotto quel celebre ordine, nacque ai 2 di maggio 1602 a Geysen, picciolo borgo presso Fulda, di onesti genitori, e che ebbero cura della sua educazione. Terminati gli studj, entrò nella società, dove trovò nuovi mezzi per soddisfare la sua passione d'istruirsi: fisica, storia naturale, matematiche, lingue antiche, egli abbracciava tutte le parti della scienza con uguale ardore. Incaricato di professare la filosofia, indi le lingue orientali nel collegio di Wurtzburgo, esercitò tale duplice funzione in modo luminoso. La guerra dei trent'anni sopravvenne a turbare la sua tranquillità, e lo costrinse ad abbandonare la Germania. Si ritirò prima presso i gesuiti d'Avignone, coi quali passò due anni, unicamente applicato allo studio delle antichità. Durante il suo soggiorno in quella città, strinse amicizia col dotto Peiresc, che lo consigliò a lavorare nella spiegazione dei geroglifici egiziani. Fatto professore di matematiche a Vienna, si disponeva a ritornare in Germania, quando ebbe ordine di recarsi a Roma. Il papa gli commise, nel 1637, d'accompagnare a Malta il cardinale Federico di Sassonia, e vi fu accolto dal gran maestro con molta distinzione. Visitò in seguito la Sicilia ed il regno di Napoli, ed andò alla fine a prendere possesso d'una cattedra di matematiche nel collegio romano: la tenne otto anni, indi i suoi superiori gli accordarono di rinunziarvi per attendere agli altri suoi lavori. Ebbe una contesa col p. Maignan in proposito dell'invenzione d'uno stromento d'ottica: tale faccenda menò molto romore; ma la questione della priorità rimase inde-

cisa. Il p. Kircher morì a Roma, ai 28 di novembre 1680, lo stesso giorno che il Bernino, ed il p. G. F. Grimaldi (1). Possedeva un'erudizione straordinaria, ma male ordinata e senza critica. Era dotato dell' immaginazione più ardita, della memoria più vasta, e d'una pazienza infaticabile; ma, non ostante l'indefessa sua applicazione al lavoro, non poteva verificare tutti i fatti cui rapporta nelle sue opere: aveva altronde la mania di volere spiegare ogni cosa, il che doveva condurlo necessariamente in gravi errori; ma ingiustamente fu sospettato della sua buona fede. Varj sovrani, tra gli altri il duca di Brunswick (Augusto), gli somministravano le somme necessarie per le sue esperienze, e si facevano un piacere d'inviargli rarità, di cui formò uno de'più preziosi gabinetti di fisica sperimentale che si fossero ancora veduti; gli stranieri che andavano a Roma erano solleciti di visitarlo. Il p. Kircher era in carteggio con molti dotti, tra i quali citeremo Peiresc, ed il p. Schott, suo amico ed allievo, di cui il nome ricorrerà sovente nel progresso di questo articolo. Le opere del p. Kircher sono sommamente numerose, e meriterebbero una notizia particolarizzata. Si possono dividere in tre classi, secondo che si riferiscono alle scienze fisiche e matematiche, alle lingue ed ai geroglifici, alla storia ed alle antichità, senza parlare d'alcuni opuscoli ascetici: I. *Ars magnesia, sive conclusiones experimentales de effectibus magnetis*, Wurtzburgo, 1631, in 4.to. Tale tesi è la prima ed una delle opere più rare di Kircher; II. *Magnes, sive de arte magnetica opus tripartitum*, Roma, 1641, in 4.to; Colonia, 1643, in 4.to; terza edizione riveduta ed aumentata, Roma, 1654, in fog. con fig. Tale trattato del magnetismo contiene molte cose frivole. Si trova nel libro III la figura della tarantola, con le arie che si credono atte a guarire il morso di tale insetto. III *Magneticum naturæ regnum, sive Disceptatio physiologica de triplici in natura rerum magnete*, Roma, 1667, in 4.to; Amsterdam, 1667, in 12. L'autore afferma che la natura non ha nessun segreto cui non possa penetrare l'attento osservatore, e stabilisce per principio che l'attrazione e la ripulsione possono servire per ispiegare i fenomeni più oscuri della fisica. Spiega, secondo tale ipotesi, la produzione dei minerali, delle pietre preziose, delle piante, e le affezioni e le antipatie che si scorgono negli animali: IV *Ars magna lucis et umbræ in X libros digesta*, Roma, 1645, 1646; Amsterdam, 1671, in foglio. Tale trattato d'ottica e di gnomonica racchiude cose estremamente interessanti; l'autore vi descrive un'unione di specchi piani cui aveva costrutti secondo quello d'Archimede, e rende conto della prova che ne aveva fatta, e che spinse soltanto fino a produrre un calore considerabile. Buffon è andato più oltre (*V.* Buffon). Vi parla altresì d'un numero grande di sue invenzioni, talvolta più curiose che utili, e, tra le altre, della lanterna magica, di cui generalmente è riguardato come inventore. V *Musurgia universalis, sive ars magna consoni et dissoni in X libros digesta*, Roma, 1650, 2 vol. in fog.; Amsterdam, 1662, in fog. Il dotto Meibomio ha criticato tale opera assai acerbamente nella prefazione dei *Musici veteres græci*. Vi si rinvengono tuttavia cose non meno dotte che curiose, sulla musica degli antichi. Kircher vi afferma (libro IX) che si può fabbricare una statua perfettamente isolata, di cui gli occhi, le labbra e la lingua avranno un movimento a piacere, che pronuncerà suoni articolati, e che sembrerà viva: aveva il progetto di farne ese-

(1) Vedi Pascoli, pag. 48, citato da Cancellieri, *Circo Agonale*, pag. 54.

guire una di tale specie per divertimento della regina Cristina; ma ne fu, si dice, impedito, sia per mancanza di tempo, sia dalla spesa (*V.* la *Magia universalis* del P. Schott, tom. II, lib. 3). Andrea Hirsch pubblicò un compendio di tale opera, col titolo: *Kircherus jesuita Germaniae redonatus*, ec. *Artis magnae de consono et dissono ars minor*, Halle (nella Svevia), 1662, in 8.vo. VI *Phonurgia nova de prodigiosis sonorum effectibus et sermocinatione per machinas sono animatas*, (Kempten) 1673, in foglio. Vi si trovano molte cose curiose e singolari sulla natura del suono, sulla sua propagazione, e sugli stromenti che hanno tale oggetto. VII *Mundus subterraneus, in quo universae naturae majestas et divitiae demonstrantur*, Amsterdam, 1664 o 1668, 2 vol. in fog., fig.; terza edizione, accresciuta, ivi, 1678, 2 vol. in fog., fig. Bisogna qui ricordare che Kircher, volendo conoscere l'interno del Vesuvio, si fece calare da un uomo vigoroso, che ve lo tenne sospeso per una corda fino a che ebbe soddisfatto pienamente la sua curiosità. Si trova altronde, in tale opera, una moltitudine di congetture bizzarre o di racconti apocrifi sui giganti, sui dragoni, ed altri supposti animali abitanti dell'interno della terra, sulle comunicazioni sotterranee di alcuni mari o laghi, ec. In tale libro ugualmente (tomo II, pag. 435 dell'ediz. del 1678) l'autore dà il secreto della palingenesi, o modo di risuscitare una pianta dalle sue ceneri. Asserisce d'aver custodito circa dieci anni, nel suo gabinetto, una pianta in tale guisa ridotta in cenere, in un fiasco, e che ripigliava la sua forma ad un dolce calore; ma che avendola mostrata alla regina Cristina in febbrajo 1657, ed avendola poi dimenticata sulla finestra, durante un gelo non poco forte, ebbe il dispiacere di trovare il giorno dopo il suo fiasco rotto, e non ebbe il coraggio o il tempo di ricominciarne l'operazione. Tale racconto rende sospetta la buona fede del dotto religioso: nondimeno bisogna osservare che il metodo di cui fa un minuto ragguaglio (*loc. cit.*) sotto il nome di *segreto imperiale*, perchè lo aveva avuto dall'imperatore Ferdinando III che lo comprò da un chimico, metodo che il p. Schott aveva già pubblicato, ma che sembra in effetto poco credibile, non è quello di cui si era valso; annunziava l'intenzione di pubblicare il suo in un Trattato speciale, *De palingenesia plantarum ex cineribus*; ma tale progetto non andò effettuato. Del rimanente, è noto che i nostri professori di fisica dilettevole eseguiscono in oggi tale ricreazione con un'illusione catottrica; e Kircher, che si dilettava sovente di far burle ai curiosi che visitavano il suo gabinetto, potrebbe avere appunto adoperato uno spediente analogo, però che si vede che avova ottenuto grandi effetti dagli specchi concavi. VIII. *Primitiæ gnomonicæ catoptricæ, hoc est horologiographiæ novæ specularis*, Avignone, 1633, 1635, in 4.to di 228 pag. Sembra che Kircher abbia ignorato come esisteva già un'opera del p. Schoenberghcr sullo stesso argomento (*V.* Montucla, *Stor. delle matem.*, tomo I, pagina 734). IX. *Specula Melitensis encyclica, sive syntagma novorum instrumentorum physico-mathematicorum*, Messina, 1638, in 12; è la più rara di tutte le opere di Kircher: la pubblicò sotto il nome di *F. Salvatore Imbrollio*, priore generale di Malta; Schott l'ha unita al libro VI. della sua *Technica curiosa* (pag. 427-77). È la descrizione d'una macchina cui Kircher nomina *Specula*, perchè aveva la forma d'una loggetta: col mezzo di ruote o quadri circolari di cui era guarnita su tutte le facce, vi si potevano risolvere i principali proble

mi della sfera e del calendario. L'autore aveva preteso di farne una specie d' enciclopedia; ed alcune di tali ruote si riferivano alla medicina, all' astrologia, alla cabala, ec. Il p. Kircher si è altresì applicato a perfezionare la geometria pratica, ed è l'inventore d'un pantometro, istromento destinato a tener luogo di tutti gli altri (1), ma che è soltanto una tavoletta alquanto complicata. Circa al suo *Organo matematico*, di cui il p. Schott ha fatto una descrizione sommamente particolarizzata col titolo d' *Organum mathematicum*, Wurtzburgo, 1668, in 4.to, è una specie di cassone, contenente, in diversi compartimenti, tutti i quadri, regole mobili, ec., che l'autore ha giudicato atte ad agevolare le operazioni matematiche d'ogni genere, siccome i bastoni aritmetici di Néper, che ne occupano il primo scacco. Differisce solo per la forma dalla *Specula Melitensis*; e Kircher gli dava il nome d'*Organum*, perchè si avvicina alquanto alla figura esterna d'una cassa d'organo; X *Arithmologia, sive de occultis numerorum mysteriis*, Roma, 1665, in 4.to; opera matematica-filologica sulle proprietà dei numeri, sui loro usi e loro abusi; XI *Tariffa Kircheriana sive mensa Pythagorica expansa*, Roma, 1679, in 12, di 400 pag. È una tavola dei conti fatti o moltiplicazioni dall' 1 fino al 100: ognuno de' cento moltiplicandi presenta in quattro pagine, rimpetto a ciascuno dei cento moltiplicatori (a 25 per pagina), 1.° il prodotto semplice, o la superficie del rettangolo; 2.° la superficie del triangolo di cui il moltiplicando è la base; 3.° la solidità del prisma, e 4.° quella della piramide, che hanno per base il quadrato del moltiplicando, mentre il moltiplicatore esprime sempre l'altezza. Tale libro, più degno di Bareme che del p. Kircher, non aveva nè prefazione, nè spiegazione. Il p. Benedetti ne compose una con questo titolo: *Tariffa mira arte, combinata methodo, universalem geometriae et arithmeticae practicae summam continens*, Roma, 1679, in 8.vo: vi si trova altresì una breve descrizione del *Pantometro*; XII *Itinerarium extaticum quo mundi opificium .... nova hypothesi exponitur*, Roma, 1656, in 4.to; nuova edizione aumentata da Schott, col titolo d'*Iter extaticum coeleste, ec.*, Wurtzburgo, 1660 o 1671, in 4.to: sono dialoghi nei quali l'autore spaccia idee singolari e talvolta curiose non poco sulla natura, la disposizione ed il moto dei corpi celesti; XIII *Iter extaticum qui et mundi subterranei prodromus dicitur, quo geocosmi opificium sive terrestris globi structura exponitur*, Roma, 1657, in 4.to; ristampato nel 1660, in seguito al precedente. Vi tratta dell' acqua considerata come elemento, della forma del globo, dei mari, della loro estensione, della loro profondità, degli animali che gli abitano, ec.; XIV *Diatribae de prodigiosis crucibus quae tam supra vestes hominum quam res alias, non pridem post ultimum incendium Vesuvii montis, Neapoli comparuerunt*, Roma, 1661, in 8.vo: volumetto rarissimo, ristampato da Gasp. Schott, in seguito alla sua *Joco-seria*. Kircher vi prova, per le testimonianze degli storici, la possibilità delle apparizioni di tale natura, e mostra la loro utilità in quanto che percuotono gli animi di un terrore salutare. Cerca in seguito di spiegare tale fenomeno particolare con ragioni naturali, e sembra persuaso che i segni suddetti siano altrettanti avvertimenti del cielo. Nella stessa opera parla d' un basilisco, nato dall' uovo d' un vecchio gallo, prodigio cui avrebbe fatto bene di verificare prima di darne la spiegazione; XV *Scrutinium physico-medicum contagiosae luis quae*

(1) Il p. Schott ne ha pubblicato la descrizione col titolo di *Pantometrum Kircherianum*, Wurtzburgo, 1660, in 4.to.

pestis dicitur, Roma, 1658, in 4.to. Tale opera fu ristampata in diverse forme con una prefazione di Cristoforo Langio, e tradotta in fiammingo da Zacaria Van den Graaf, Rotterdam, 1669, in 8.vo; XVI *Ars magna sciendi seu combinatoria, in XII libros digesta, qua nova et universali methodo .... de omni re proposita plurimis et prope infinitis rationibus disputari, omniumque summaria quædam cognitio comparari potest*, Amsterdam, 1669, in fog. Si vede che è a un di presso il metodo di Raimondo Sulli, per imparare a discorrere a dritto ed a rovescio sopra un argomento qualunque (*V.* Kulmann); XVII *Prodromus coptus sive aegyptiacus, in quo linguae coptae sive aegyptiacae, quondam pharaonicae, origo, aetas, vicissitudo, inclinatio*, ec., *exhibentur*, Roma, 1636, in 4.to, con fig. L'Europa dotta, dice Champollion, deve in alcun modo a Kircher la cognizione della lingua copta; e merita, sotto questo aspetto, tanto più indulgenza pei numerosi suoi errori, quanto che i monumenti letterarj dei copti erano più rari al suo tempo; XVIII *Lingua aegyptiaca restituta, sive Institutiones grammaticales et Lexicon copticum*, Roma, 1644, in 4.to. Vi si trovano una grammatica ed un dizionario copti recati d'Egitto dal celebre viaggiatore Pietro della Valle. Peiresc, nelle mani del quale era capitato tale prezioso manoscritto, lo mandò al p. Kircher, onde lo pubblicasse. Tale opera ora citata, fu la prima che diffuse in Europa esatte nozioni della lingua copta. Lacroze ne ha tratto i nomi copti delle città col loro equivalente in arabo, cui ha inseriti nel suo *Dizionario* (*V.* Lacroze). Brunet ha fatto, dietro la scorta di Debure, una descrizione assai esatta di tale opera, nel suo *Manuale del librajo*; XIX *Obeliscus Pamphilius, hoc est interpretatio nova et huc usque intentata, obelisci hieroglyphici ex hippodromo Caracallae in forum agonale translati*, ec., Roma, 1650, in fog. È la spiegazione dei geroglifici che si trovano sull'obelisco della fontana di piazza Navona, che fu restaurato dal Bernino, sotto la direzione del Padre Kircher, per ordine del papa Innocenzo X (*Panfili*). Il dotto gesuita pose fino geroglifici di propria invenzione là dove le antiche figure erano assolutamente cancellate e distrutte; XX *OEdipus aegyptiacus, hoc est universalis hieroglyphicae veterum doctrinae, temporum injuria abolitae, instauratio*, Roma, tomo 1.mo, 1652; tomo 2, diviso in due parti, 1653; tom. 3, 1654, in fog., fig. È l'opera più importante del p. Kircher, e la più ricercata dai curiosi, mal grado la poca solidità del suo sistema. Gli era costata venti anni di ricerche e di fatiche. Kircher si era persuaso che i sacerdoti d'Egitto avevano inventato i geroglifici per occultare al volgo la loro dottrina segreta; ed è partito da tale principio per dare ai caratteri di tal fatta un'interpretazione ingegnosa, ma arbitraria. Il dotto Giovanni Wilkins per lo contrario ha soltanto veduto, nei geroglifici, i saggi rozzi che hanno dovuto necessariamente precedere l'invenzione dell'alfabeto; e tale opinione sembra tanto meglio fondata, quanto che si sono trovate presso i Messicani vere pitture geroglifiche, e che la scrittura egiziana, siccome quella dei Chinesi, non può essere che un perfezionamento degli antichi geroglifici (Vedi il *Saggio sui geroglifici degli Egiziani*, per Warburton, e soprattutto il *Trattato* di Zoega, *De origine et usu obeliscorum*); XXI *Obeliscus Chigius, sive obelisci aegyptiaci intra rudera templi Minervae effossi interpretatio hieroglyphica*, Roma 1666, in foglio; XXII *Sphynx mystagoga, sive diatribe hieroglyphica de mumiis*, Amsterdam, 1676, in fog. È la spie-

gazione cui propone dei geroglifici delineati sopra due involti di mummie recati da Egitto, e conservati nel castello d'Ussé, in Turena. Se ne può vedere la storia, e l'interpretazione cui Court de Gebelin dava a tali geroglifici, nella *Raccolta d'antichità delle Gallie*, per La Sauvagère, pagine 329-377. Una delle parti dell' *Oedipus ægyptiacus* è altresì intitolata, *Sphynx mystagoga*; l'autore vi tratta dell'inspirazione dei profeti e dell'entusiasmo degli antichi poeti; XXIII *Polygraphia, seu artificium linguarum, quo cum omnibus totius mundi populis poterit quis correspondere*, Roma 1663, in foglio, rara; Amsterdam, 1680, in foglio. Tale opera, assai curiosa, è divisa in tre saggi: il primo contiene una pasigrafia, o scrittura universale, cui ciascuno può leggere nella propria lingua. Il principio donde parte è un dizionario numerato, siccome Becher aveva proposto senza farlo. Kircher lo fa in piccolo per cinque lingue (la latina, l'italiana, la francese, la spagnuola e la tedesca). Il suo vocabolario ha circa seicento parole; le forme variabili dei nomi e dei verbi sono espresse con segni di convenzione. Si vede che è pressochè lo stesso sistema che fu nuovamente prodotto ai nostri giorni, sotto il nome di *Manuale interprete di corrispondenza* (*V.* Cambry). Il secondo saggio contiene una steganografia più ingegnosa di quella di Trithème; ed il terzo, una scatola steganografica, per iscrivere o leggere con somma prontezza una cifra indicifrabile; XXIV *Historiâ Eustachii Mariana, qua vita, genealogia et locus conversionis S. Eustachii describuntur*, Roma, 1665, in 4.to, e non in fog., siccome dice Sotwell, e, sull'autorità sua, Niceron. Kircher narra che lo mosse un sentimento di riconoscenza per la protezione particolare della Madonna, a scrivere la storia della chiesa di sant' Eustachio, a Roma, fabbricata da Costantino il Grande, sotto l'invocazione della Madre di Dio; XXV *China monumentis qua sacris, qua profanis, necnon variis naturae et artis spectaculis illustrata*, Amsterdam, 1667, in fog.; tradotta in francese da d'Alquié, ivi, 1670, in fog., ed in fiammingo, da Glazemaker, ivi, 1678, in fog. Tale descrizione della China è curiosa non poco; ma bisogna stare in guardia contro la credulità dell'autore, il quale talvolta racconta fatti smentiti dalle relazioni posteriori. Vi occorrono particolarità, abbastanza esatte pel tempo, sulle antiche scritture della China, ed un breve ristretto della dottrina cristiana in chinese (in lettere latine) ed in latino. La memoria sull'arrivo dei missionarj alla China, presa quasi per intero in Trigault, è interessante; ma il tratto più importante che racchiuda tale libro, è la celebre iscrizione chinese di Si'an-fu, di cui Kircher aveva già pubblicato una breve notizia nel *Prodromus coptus*, dietro la scorta d'una copia e d'una traduzione fatte dal p. Semedo, ma che nel libro di cui si tratta, inserisce per intero, con una versione fatta dal p. Boym, ajutato da un gesuita chinese, per nome Andrea Sin. Tale iscrizione fu per lungo tempo, e quasi fino a' nostri giorni, il testo più esteso stampato in Europa, sul quale si potesse tentare di studiare la scrittura chinese. Bisogna però convenire che i caratteri possono essere letti soltanto da uno che sia molto pratico. I numeri messi allato ad ogni carattere corrispondono alle parole latine equivalenti della versione latina; ma gli stessi numeri sono passati nella traduzione francese, dove non corrispondono più con le parole chinesi. Viene per altro ancora ricercata tale edizione francese, perchè è terminata da un breve vocabolario chinese-francese, che non v'è nell'originale, e che insegna la pronuncia e non la scrittura chinese. La

China illustrata è altresì il primo libro in cui si trovano delineati i caratteri dell'alfabeto *Devanagary*. L'orazione domenicale latina in lettere samscritte che vi si vede (tav. Bbb), è stata copiata da Chamberlayne (pag. 21), come se fosse il *Pater* in samscrit. Anche prima che fosse pubblicata tale opera, Kircher era in voce di non essere ignaro della letteratura chinese, allora sì poco conosciuta. Caramuel gli dedicò, nel 1663, nella sua *Metametrica*, in fog., tav. XXIV, un supposto componimento poetico in chinese, osservabile in quanto che vi si vedono i primi caratteri chinesi che siano stati incisi in Europa in rame, e con la loro pronuncia: quelli che comparvero nell'*Additamentum* dell'*Atlas Sinensis*, (V. Golio), di cui la prima edizione è del 1655, erano intagliati in legno; XXVI *Latium, id est nova et parallela Latii tum veteris tum novi descriptio*, Roma, 1669, in fog.; Amsterdam, 1671, in fog., con fig.; XXVII *Principis christiani archetypon politicon, sive splendor domus Joannae, unius ex antiquissimis Hispaniae familiis*, Amsterdam, 1669 e 1672, in 4.to. Venne lodato tale libro per l'eleganza dello stile; ma la parte storica vi è poco d'accordo con l'Arte di verificare le date; XXVIII *Arca Noe in tres libros digesta, sive de rebus ante diluvium, de diluvio, et de rebus post diluvium a Noemo gestis*, Amsterdam, 1675, in fog.; XXIX *Turris Babel, sive Archontologia, qua priscorum post diluvium hominum vita, mores, rerumque gestarum magnitudo ..... confusio linguarum, gentium transmigrationes cum principalium inde enatorum idiomatum historia describuntur et explicantur*, Amsterdam, 1678, in fog. Questi due libri sono dottissimi e pieni di ricerche talvolta estranee al soggetto, come in tutte le altre opere dell'autore; XXX *Rituale vetus Cophtitarum* (in latino), nei *Symmicta* di Leone Allacci, 1653, pag. 239; XXXI *Epistolarum fasciculus*, Augusta, 1684, in 8.vo, rarissimo. Tale raccolta fu pubblicata da Girolamo Ambrogio Langenmantel. Zacaria Goetz ha inserito altre lettere di Kircher nella sua Raccolta intitolata: *Celeberrimorum virorum Epistolae de re numismatica* (*V.* Z. Goetz) G. Burckard ha pubblicato varj sunti interessanti di quelle che si conservano nella biblioteca di Wolfenbuttel (V. *Histor. biblioth. Augustae Wolfenbutteli*, seconda parte, pag. 125 a 152); XXXII Alcuni componimenti nelle lingue orientali nel *Monumentum Romanum Perescio factum*, Roma, 1628, in 4.to (*V.* Peiresc), cioè: *Elogium targumicum* (pag. 88), *Dodecastichum samaritanum* (p. 90); *Enconium georgianum* (pag. 93); e *Tristrophum cophtum* (pag. 96). Finalmente l'avvocato Carlo Fea, nel tom. I. delle sue *Miscellanea philologica critica*, pag. 301, ha pubblicato una lettera del p. Kircher al papa Alessandro VII, in cui descrive le antichità trovate nel sepolcro della famiglia Furia: tale lettera era comparsa soltanto tronca nel *Latium vetus et novum*. I curiosi che vogliono compiere la raccolta delle opere di Kircher, vi aggiungono pure: I. *Physiologia Kircheriana quam ex vastis operibus At. Kircheri extraxit Johan. Steph. Ketzler*, Amsterdam, 1680, in fog. II. *Prodromo apologetico sulli studj Chircheriani da Gioseffo Petrucci*, Amsterdam, 1677, in 4.to. Kircher, siccome abbiamo detto, aveva formato un gabinetto prezioso di stromenti di matematiche e di fisica, di macchine, di oggetti rari di storia naturale e d'antichità. Di tali sue ricchezze si formò il Museo del collegio romano, il più bello che si fosse veduto fin allora. Giorgio de Sepi, meccanico intelligente che lavorava sotto gli ordini di Kircher, ne pubblicò il catalogo con questo titolo: *Romani*

collegii soc. Jesu Musaeum... Ath. Kircheri novis et raris inventis locupletatum, Amsterdam, 1678, in fog. Vi si trova, pag. 61, la lista delle opere pubblicate dal p. Kircher, e di quelle ch'egli si prefiggeva di dare in luce (1). Il p. Fil. Buonanni ne ha pubblicata una nuova descrizione intitolata: *Musaeum Kircherianum*, Roma 1709, in fogl.; ristampata in un nuovo ordine per le cure di Giovanni Ant. Battara, Roma, 1773, in fogl. (*V.* Fil. Buonanni, tomo VI. pag. 272.) Finalmente il p. Contucci ha pubblicato: *Musaei Kircheriani aerea notis illustrata*, Roma, 1763-1765, 2 tomi in foglio, e contenente quarantacinque tavole di medaglie e d'antichità con la spiegazione; tale volume è raro non poco. Sarebbe stato facile d'allungare questo articolo degli aneddoti, almeno dubbiosi, rapportati da tutti i biografi, sulla semplicità del p. Kircher: ma essi non avrebbero aggiunto nulla all'idea che abbiamo cercato di dare del carattere di questo dotto; miscuglio singolare di coraggio e di debolezza, d'orgoglio e di credulità. Non rimanderemo, per le particolarità, alla *Biblioth. Script. soc. Jesu* del p. Sotwel, nè alle *Memorie* di Niceron, t. XXXII; gli articoli concernenti Kircher, in tali due opere, sono ugualmente superficiali e non esatti: ma si leggerà con piacere una Memoria di breve estensione ch'egli aveva lasciata sopra la sua vita e le sue opere, nel *Fasciculus epistolarum* pubblicato da Langenmantel, pag. 65 e seguenti.

W—s.

KIRCHMAIER (Tommaso), uno degli scrittori protestanti più furibondi del secolo XVI, nacque verso il 1511, a Straubing in Baviera. Secondo l'uso dei dotti del suo tempo, mutò il suo nome in quello di *Naogeorgos*, due parole greche che hanno la medesima significazione. Abbracciò la riforma di Lutero, e non cessò d'inveire contro quanto chiamava le superstizioni della Chiesa romana, con un furore che gli fece torto, anche nell'opinione delle persone assennate della sua comunione. Era dotato d'immaginazione, di estro, di molto spirito. Si può giudicare, dal numero delle sue opere, che lavorava con facilità grande. Intendeva abbastanza bene il greco, ed esistono varie sue traduzioni. Poi ch'ebbe esercitato le funzioni del ministero pastorale in diverse borgate di Germania, e che si fu attirate le censure del concistoro di Weimar, morì, ai 29 di dicembre 1563, a Wisloch, nel Palatinato. I curiosi ricercano con premura le sue opere; ed è la ragione che ci mosse a compierne la lista: I. *Trag. nova, Pammachius*, Wittemberg, 1538, in 8.vo, di 81 foglietti; II *Trag. nova, Mercator seu Judicium* (Basilea), XL (1540), in 8.vo, di 75 fogli; LX (1560), in 8.vo di 68 fogli. Tale dramma è stato tradotto in francese con questo titolo: Il *Mercatante convertito, tragedia nuova nella quale la vera e la falsa religione, al paragone l'una dell'altra, sono al vivo rappresentate*, ec. (Ginevra), 1558, in 8.vo; 1561, in 12; con la commedia del *Papa malato e prossimo alla sua fine* (per Teod. Bèza), 1585, 2 part. in 16; 1591, in 16; 1594, in 12. La traduzione del *Mercante convertito* è attribuita a G. Crespin; III *Incendia seu pyrgopolynices, tragoedia recens nata, nephanda quorundam papistici gregis expo-*

(1) Tale lista era già stata pubblicata nel 1676, da Sotwel, pag. 92. Tra le opere che il p. Kircher prometteva, si trovano: 1.mo *Ars analogica, de quovis themate expedite scribendi per analogismos rerum naturalium*; 2.do *Iter hetruscum, quo Hetruriæ tum priscæ tum posteræ, origo, situs, natura, describuntur*; 3.zo *Geometria practica combinata in usum principum elaborata*; 4.to *Ars veterum Ægyptiorum hieroglyphica*; 5.to *Abou-Ali, sive Avicennæ, tomus* II *de medicamentis simplicium, mineralium*, ec., *ex hebraica et arabica lingua in latinum translatus*. Havvi ragione di credere che nessuna di tali opere sia stata stampata, quantunque Sotwel supponga che il furono in Amsterdam.

nens facinora, Wittemberg, 1541, in 8.vo, di 49 foglietti, non compreso il titolo; ristampata con la stessa data, in 8.vo di 56 foglietti. Era l'opera più rara di Kirchmaier; ma è stata ristampata nella *Politica imperialia* di Goldast, pag. 1112; IV *Hamannus*, *trag. nova sumpta e Bibliis* (Lipsia), 1543, in 8.vo picc.; V *Hieremias*, *trag. nova*, *ex propheta Hieremia sumpta*, Basilea (1551), in 8.vo; VI *Judas Iscariotes*, *trag. nova et sacra; adjunctae sunt duae Sophoclis tragoediae, Ajax flagellifer et Philoctetes*, *carmine versae* (Stuttgard, 1552), in 8.vo raro; VII *Agriculturae sacrae libri V*, ivi, 1550, in 8.vo picc.; VIII *Regnum papisticum*, 1553, in 8.vo p. di 173 pag., edizione originale; idem con altri scritti, Basilea, Oporino, 1559, in 8.vo di 343 pag., non compresi sedici foglietti senza cifra che contengono l'*Errata* e l'*Indice* (Vedi Brunet, *Manuale del librajo*); IX *Explanatio enchiridionis Epicteti*, Strasburgo, 1554, in 8.vo; X *Satyrarum libri V priores*, *his sunt adjecti de animi tranquillitate duo libelli*, Basilea, 1555, in 8.vo; XI *De dissidiis componendis libri duo; adjuncta est Satyra in J. della Casa*, ivi, 1559, in 8.vo; XII *Annotationes in canonicam Joannis primam epistolam*, 1544, in 8.vo; XIII *Confutatio de bello germanico in pedionetum*, *trimetris scazonibus*; XIV *De infantum ac parvulorum salute, deque Christi dicto:* » Sinite parvulos venire ad me, ec.« *conclusiones* 145, Basilea, 1556, in 8.vo; XV *Epitome ecclesiasticorum dogmatum carmine hexametro heroico*. Kirchmaier ha tradotto dal greco in latino i *Discorsi* di Dione Crisostomo, Parigi, 1604, in fog.; varj *Brani* d'Isocrate, di Plutarco (Basilea, 1556, in 8.vo), e le *Lettere* di Sinesio (ivi, 1558, in 8.vo); quelle di Falaride, ivi, 1558, in 8.vo. Si trovano alcune sue poesie nelle *Deliciae poëtarum germanorum*, tomo IV. — Giorgio-Gaspare Kirchmaier, dotto chimico e letterato tedesco, nato nel 1635, in Offenheim, in Franconia, coltivò altresì la numismatica e la minerologia; visitò le principali scuole ed università di Olanda, e fu in carteggio coi più dei dotti del suo tempo. Siccome aveva molto lavorato sul fosforo, venne sotto il nome di *Fosforo* iscritto nei registri dell'accademia leopoldina, di cui era membro. È opinione che scoprisse primo (nel 1679) il segreto d'intagliare sul vetro, come si fa in oggi col mezzo dell'acido fluorico. Morì ai 28 di settembre 1700, dopo di aver pubblicato un grandissimo numero di scritti. Rotermund (*Supplem. di Joecher*) dà la lista di ottantasette opere, e Joecher di cento quarantotto; indicheremo solo: I. *Dissertatio pro hypothesi Tychonica contra dogma Copernicanum*, Wittemberg, 1658, in 4.to; II *De lexicis et lexicographis epistolae*, ivi, 1662, in 4.to; III *De luce, igne ac perennibus lucernis*, ivi, 1676, in 4.to; IV *Noctiluca constans et per vices fulgurans diutissime quaesita nunc reperta*, ivi, 1676, in 4.to; V *De Atlantide ad Platonis Timaeum atque Critiam*, ivi, 1685.; VI *De Argonautarum expeditione, an Europam omnem circumnavigaverint, ex Orpheo, Apollonio*, ec., ivi, 1685; VII *De lingua scytho-celtica et gothica*, ivi, 1686; VIII *Institutiones metallicae*, ivi, 1687, in 4.to, in tedesco; IX *Ferax metallorum atque mineralium Dubensis saltus prope Schmidberg*: ivi, 1692, in 4.to; X *Metallo-metamorphosis*, ivi, 1693; XI *Parallelismus 12 linguarum ex matrice scytho-celtica Europae a Japheti posteris vindicatarum*; XII *De origine, jure ac utilitate linguae sclavonicae*, ivi, 1697, in 4.to; XIII *Opuscula sex rarissima de latinitate Digestorum et Institutionum Justiniani, collegit G. S. Madihn*, Halla, 1772, in 8.vo. Le pre-

fate sei dissertazioni erano venute in luce separatamente, dal 1687 al 1691; XIV *Notitia S. R. Germ. Imperii in nucleo per tabulas repraesentata*; XV *Constantinus magnus, maximorum postulatus criminum, sed potiori parte absolutus*, Vittemberg, 1698, in 4.to; XVI *De via per septentrionem ad orientales Indos Europaeis diu ante Christum natum memorata*; XVII *De chaldaeo-syriasmis, rabinismis et persismis dictioni Novi-Testamenti immerito affictis*; XVIII *De requie Pauli in Melita*; XIX *De originibus et causis litteraturae graecae*; XX *De Senecae epistolis ad S. Paulum hypobolimaeis*; XXI *De majestate et juribus barbae*; XXII *Epistolae et poëmata nonnulla*, pubblicati nel 1703, in 8.vo, da suo figlio Giorgio Gnglielmo, professore a Vittemberg. - Sebastiano Kirchmaier, fratello di Giorgio Gaspare, nacque ad Offenheim, nel 1641, fu soprantendente del concistoro, e professore ne' ginnasj di Rothenburg sul Tauber, e di Ratisbona; si applicò soprattutto all'ebraico ed alle lingue orientali, e morì il giorno 16 di ottobre del 1700, diciotto giorni dopo suo fratello. Egli compose delle poesie in ebraico, arabo, persiano, turco, etiopico, copto ed armeno; un discorso in persiano, *De causis odii inter Turcas et Persas irreconciliabilis*, Wittemberg, 1662; — *De papyro veterum*, ivi, 1666, in 4.to — *De filis meteoricis, vulgo filamentis Mariae*, ec.

W—s.

KIRCHMANN (Giovanni), dotto antiquario, nato a Lubecca il giorno 18 di gennajo del 1575, si applicò allo studio con molto ardore nella sua gioventù; frequentò le lezioni de' più celebri professori di Francfort, di Jena e di Strasburgo, e si assunse in seguito di accompagnare il figlio del borgomastro di Luneburgo ne' suoi viaggi in Francia ed in Italia. Come ritornava in Germania, si fermò a Rostock, e vi si fece conoscere in maniera sì vantaggiosa che i magistrati gli profersero la cattedra di poesia (1602). Egli vi professò per più anni con onore; ma finalmente cesse ai voti de' suoi compatriotti, che il richiamavano a Lubecca, onde assumere la direzione dell'accademia di essa città. Il suo zelo e la sua vigilanza non poterono impedire la decadenza della scuola affidata alle sue cure. Egli morì in essa città, in mezzo ai suoi figli, il giorno 20 di marzo del 1643. Le opere di Kirchmann che più contribuirono a diffondere la sua fama ne' paesi esteri, sono: I. *De funeribus Romanorum libri IV*, Amburgo, 1605, in 8.; Leida, 1672, in 12, con fig. Inserito venne in tale edizione il *Fumus parasiticum* di Nic. Rigault, scritto satirico che non ha relazione con l'opera; II *De annulis liber singularis*, Lubecca, 1623, id.; *accedunt Georgii Longi et aliorum de iisdem tractatus*, Leida, 1672, in 12, con fig., buona edizione; III Le *Orazioni funebri* di Paolo Merula, di Giacomo Barding, console di Lubecca; di Giorgio Stampelio, soprantendente delle Chiese di essa città; IV Degli *Elementi di logica e di rettorica* (in latino), sovente ristampati; V Degli *Opuscoli*, di troppo poca importanza, perchè se ne indichino i titoli. Scoperto egli aveva nella biblioteca di Lubecca e divisava di pubblicare con note due storie, di cui gli autori gli erano ignoti: *Alter de regibus vetustis norvegicis; alter de profectione Danorum in Terram sanctam circa annum* 1185 *suscepta*. Si attribuisce la storia dei re di Norvegia ad un monaco di Drontheim, del secolo duodecimo, chiamato Teodorico o Thierry. Pare che la storia della crociata dei Danesi sia stata scritta verso l'anno 1187. Il nipote di Kirchmann (Bernardo Gaspare) eseguì il suo progetto, e pubblicò le prefate due opere, ma senza note,

Amsterdam, 1684, in 8.vo. Si può consultare l'*Elogio funebre* di Kirchmann, composto da Giac. Stolterfoht, suo genero, nelle *Memoriae philosoph.* di E. Witten, tom. I, la *Cimbria litterata* di Moller, ec. L'elenco delle opere che egli lasciò inedite ed un sunto del suo commercio letterario esiste nell' *Athenae Lubecenses*, parte 3.ª e 4.ª

W—s.

KIRKAL (Eduardo), incisore inglese, nacque a Sheffield verso l'anno 1700. Essendo andato a Londra, vi lavorò subito, onde guadagnarsi da vivere, intagliando armi ed ornati di libri. Nel 1722, incise a chiaroscuro un quadro di Raffaele, rappresentante *Enea che porta il padre Anchise, preceduto dal picciolo Ascanio.* Rifece più tardi tale intaglio, con cambiamenti nella prospettiva del paese. Nel 1724, incise nella stessa maniera una *Sacra Famiglia* del medesimo pittore, in cui si vede S. Giuseppe appoggiato ad una sedia. Nel 1725, fece le stampe della seconda edizione del *Stonehenge* d'Inigo Jones. Egli cominciò allora a frequentare l'accademia, onde imparare a disegnare la figura. Il suo ingegno inventore si sviluppò, e trovò un nuovo metodo d'incidere a chiaroscuro. Si scorgono sulla medesima stampa i contorni leggermente delineati a punta, le ombre forti imitate in maniera negra, e le mezze tinte prodotte da tavole in legno. Giuseppe Strutt, il quale dà conto di tale invenzione, confessa che sì fatto metodo, messo in opra da mano più abile che quella di Kirkal, potuto avrebbe produrre gli effetti i più singolari, » ma tale lavoro, egli dice, era superiore alle » forze di questo artista. « I paesi, le marine, ed altri soggetti incisi da lui, sì in chiaroscuro, che in negro, ed impressi in turchino o in verde mare, sono in molto numero; e si distinguono tra questi ultimi, i *Cartoni di Raffaele*, in otto stampe; *Apollo e Dafne*, bella stampa in verde; *due Marine*, copie di Van den Velde il giovane, in verdemare, ed una serie di trenta stampe di *Piante rare*, di Van Huysum, ec. L'epoca della sua morte non è conosciuta.

P—s.

KIRKLAND (Tommaso), membro della società reale di Edimburgo, uno fu dei più celebri medici e chirurghi che furono a' suoi tempi in Inghilterra. Morì in Ashby, nel gennajo del 1798, in età di settantasette anni. Si dedicò per tutta la vita all' arte sua, cui esercitava con raro disinteresse, con un talento ed un buon successo che gli meritarono una grande fama, mentre era vivo, e dei vivi rammarichi come avvenne la sua morte. Occorrono intorno a lui poche particolarità che meritino di essere ricordate; ma i soli titoli delle sue opere mostrano che egli prese parte in tutte le grandi questioni che si agitarono dal mezzo del secolo passato in poi. Nel 1754, pubblicò, sulla cancrena, un' opera nella quale determina il caso in cui l'applicazione della china è utile o nociva in tale malattia; nel 1763, un *Saggio sulla maniera di fermare le emorrogie* in caso di apertura nelle arterie; nel 1767, un *Saggio sulle febbri*, che gli attirò una risposta di Maxwell, e provocò dalla parte sua una replica, in cui prova con osservazioni ed esempj come la soppressione delle febbri è spessissimo vantaggiosa. Nel 1770, diede in luce sulle osservazioni di Pott, concernenti le fratture complicate, delle *Osservazioni* alle quali aggiunse l'anno susseguente un' *Appendice*; e finalmente, nel 1780, un *Supplimento*, in cui l'autore abbraccia le idee di Bilguer, sull'abuso delle amputazioni, affermando che in campagna, in cui sono di raro usate, non muore un decimo delle persone offese da frattura, anche complicata. Kirkland compose

altresì delle opere *Sulla febbre puerperale, sul male del castrone*, e fece dei commenti *Sulle malattie apopletiche e paralitiche*. Inserì nei giornali di medicina del suo tempo, delle memorie *Sull'uso delle spugne e dell' esca, dopo le amputazioni; Sull' Uso ed abuso del mercurio* nelle malattie *sifilitiche*: ma si conservano tra le opere più notabili, i suoi *Esami dello stato presente della chirurgia*, di cui vennero in luce due volumi mentre egli era vivo, ed un volume dopo la sua morte. L'autore vi considera l'analogia delle malattie esterne con le malattie interne, e cerca di dimostrare che i due rami dell'arte, la medicina e la chirurgia, sono inseparabili; materia che in sì strano modo messa venne nuovamente in questione ai nostri giorni.

F—D—R.

KIRKPATRICK (Giacomo), maggiore generale inglese, impiegato nel Bengala, dotto orientalista e membro della società asiatica di Calcutta, morto il giorno 22 di marzo del 1812, occupò, tra le altre cariche, agli stipendj della Compagnia delle Indie, quelle di ambasciatore e residente presso al Nizam, ad Haider-abad, e presso alle corti di Madadji Scindiah e del gran Mogol Schah-Aalem. Egli era particolarmente istrutto della storia, delle antichità, delle religioni e delle lingue dell'Asia, e pubblicò: I. *Biografia de' poeti persiani*, trad. di Daoulet Schah, inserita nel *New Asiatic Miscellany*, Calcutta, 1789, in 4.to; II *Descrizione del regno di Nepaul*, con una carta e stampe, Londra, 1811, in 4.to. Comprende un picciolo vocabolario della lingua Newar, e gli alfabeti Perbety, Newar e Koith benissimo incisi, i quali sembrano evidentemente derivati dal Devanagary; III *Scelta delle lettere di Tippou sultano*, trad., ec., Londra, 1811, in 4.to. L' Appendice, che empie oltre cento pagine in 4.to, contiene delle curiose particolarità sulle diverse tribù indiane, e sul governo del Maissour. Si può leggere intorno alle prefate due pubblicazioni due articoli del *Monthly repertory* (di Galignani), per novembre 1811 e gennajo 1812; IV Il testo persiano di una bella elegia di Anwery, con la traduzione inglese in istrofe di sei versi, ed un eccellente compendio del Codice di Ghazan-kan. (*V.* Anwery, e Ghazan-kan.)

L.

KIRMANI (Schehab-eddyn Aboul' Abbas Ahmed Mhoy'eddyn yahya ben Fadh'allah) era nativo di Marocco. Morì in essa città nel 649 (1251 di G. C.). Ci rimane una sua opera in 27 vol., col titolo di *Messalik-al-absar fy memalik-alamsar*. Ella è storica e geografica, e messa venne a contribuzione da Ibn Aluardy, nella sua Geografia. Ne venne in luce un supplimento che si estende fino all'anno 773 (1371 di G. C.) Berthereau fece un sunto di tale opera per la sua Raccolta degli scrittori arabi delle crociate. La Biblioteca dell' Escurial possiede il 15.mo volume, che contiene de' sunti di poeti, con un ragguaglio sopra ciascuno di essi. Esiste un'altra opera col medesimo titolo, che attribuita viene a Kirmani (*Schehab' eddin ahmed ben yahya ben Mohammed ben Fadh-allah*) che è soprannominato *Kalib dimischki* (segretario di Damasco). Si colloca la sua morte nell'anno 741 (1340 di G. C.) Soiouthi ne trasse de' brani importanti. Sarebbe impossibile di giudicare tali due opere, però che non esistono nelle nostre biblioteche. Osserveremo soltanto che gli scrittori i quali vissero dopo che furono pubblicate, contribuirono a farle obbliare traendone tutto il migliore.

R—D.

KIRNBERGER (Giovanni Filippo) dotto compositore-teorico tedesco, nacque nel 1721 a Saalfeld,

in Turingia. Ebbe giovanissimo delle lezioni di clavicembalo da Gian Pietro Kellner, valente compositore organista a Graefenrode; e, di diciassette anni, studiò il violino sotto la direzione di un maestro di cappella, a Sondershausen, ed ivi fece conoscenza con Enrico Nicola Gerber, organista della corte del principe di Schwartzburg. Tale allievo del celebre Giovanni Sebastiano Bach, il padre di una famiglia numerosa di sonatori, comunicato avendo a Kirnberger quanto egli aveva imparato, gl'inspirò il desiderio di sentire il suo maestro a Dresda. Kirnberger vi si recò nel 1739, e ricevè da lui, tanto per la teoria che per l'esecuzione sul piano forte, delle istruzioni che il prepararono a divenire uno de' più periti maestri nella composizione armonica. Terminò di perfezionarsi nella pratica del violino cui trascurato non aveva di coltivare; e nel 1751 entrò nella cappella del re, a Berlino, in qualità di sonatore di violino. Di là, passò nel 1754 alla cappella del margravio Enrico, e finalmente agli stipendj della principessa Amalia di Prussia. Nell'esercizio di tale uffizio, egli non si limitò ad eseguire o tampoco a comporre della musica; attese altresì a studiarne a fondo i principj. Egli non ha tanto merito ne' suoi componimenti quanto ne mostra nell'esporre le sue teorie. Rese semplice e ridusse il sistema degli accordi di Rameau, che, relativamente alla moltitudine degli accordi dissonanti, gli sembrava troppo poco regolare, e troppo complicato. La semplicità del suo metodo il fece usare generalmente in Germania. Kirnberger si occupò di tale lavoro per venti anni fino alla sua morte, avvenuta la notte del 26 al 27 di luglio del 1783. Pubblicò in tedesco: I. *Costruzione della temperatura bilanciata*, 1760, in 4.to; II *L'Arte della composizione pura conformemente ai principj positivi spiegati per mezzo di esempj*, 1771-77, a vol. in 4.to; III *Principj dell'uso dell'armonia*, 1773, in 4.to; è un compendio del libro precedente; IV. *Principj del contrabbasso come primi elementi della composizione*, 1781, in 4.to; V *Idee sui varj metodi di comporre*, 1782, in 4.to; VI *Istruzioni per imparare la composizione del canto*, 1782, in fogl.; VII *Opere pratiche*: ve n' ha la descrizione particolarizzata nel *Dizionario storico di musica* di E. L. Gerber. Kirnberger è altresì autore dei più degli articoli contenuti nel primo volume della *Teoria delle belle arti*, di Sulzer.

L—o.

KIRSTEN (Pietro), medico ed orientalista, nacque a Breslavia il dì 25 di decembre del 1577. Rimase orfano in tenera età; ed il suo tutore, che il destinava al commercio, lo mandò in Polonia ad imparare la lingua di un paese col quale doveva avere un giorno le principali sue relazioni. Per altro, come ritornò in famiglia, mostrò tanta alienazione per gli affari, che gli si permise di seguire la sua inclinazione. Egli allora ricominciò lo studio delle lingue antiche, nelle quali fece rapidi progressi, e si applicò in pari tempo alla fisica ed alla botanica. Frequentò in seguito le più celebri università della Germania, ottenne di poter professare in quella di Iena, e visitò la Francia ed i Paesi Bassi. Si fermò alcun tempo in Olanda onde studiare la medicina. Il desiderio di leggere in originale le opere di Avicenna gli fece determinare d'imparare l'arabo; ma differì tale proposta fin dopo i viaggi cui meditava. Ottenne il dottorato a Basilea nel 1601, e passò quasi subito in Inghilterra, con la mira di acquistarvi nuove cognizioni. Di là visitò la Spagna, l'Italia, e la Grecia, e s' inoltrò fino nell' Asia superiore. Ritornato in Germania, si fermò a Iena, e vi sposò Barbara Schrotter, di una famiglia ragguardevole di

essa città. Richiamato venne alcun tempo dopo a Breslavia; ed, incaricato dai magistrati di sopravvedere il collegio e gli altri istituti d'istruzione, esercitò tale carica con zelo e pari capacità: ma l'indebolimento della sua salute l'obbligò a dimetterla, e si limitò da quel momento in poi alla pratica della medicina ed allo studio dell'arabo. Nulla trascurò per diffondere il gusto di tale lingua in Germania, fece fondere a sue spese dei nuovi caratteri, ed impiegò una parte delle sue rendite nella stampa delle opere le più opportune per essere messe tra le mani dei giovani. L'Imperatore, suo fratello l'arciduca Carlo di Austria, e l'elettore di Sassonia fecero inutili sforzi onde attirare Kirsten presso ad essi. Egli preferì lungamente la sua independenza ai vantaggi che gli si proponevano. Decise nondimeno di partire da Breslavia per abitare in Prussia. Vi conobbe il celebre cancelliere Oxenstiern, nè potè ricusargli di accompagnarlo in Germania. Fatto professore di medicina nell'università di Erfurt, si disponeva a prendervi possesso della sua cattedra: ma, nell'intervallo, il paese fu occupato da un esercito nemico, ed egli acconsentì di accompagnare Oxenstiern nella Svezia. La regina Cristina il fece suo primo medico, e conferita gli venne in pari tempo una cattedra nell'università di Upsal. Egli si recò dunque in essa città, e vi morì quattro anni dopo, il giorno 8 di aprile del 1640. Kirsten sapeva, dicesi, ventisei lingue. Era uomo di merito, molto inteso ai suoi doveri, e di una pietà sì grande, che riferiva alla Providenza tutti i buoni successi cui otteneva nella pratica dell'arte sua. Egli compose un numero non poco grande di opere, quasi tutte relative alla lingua araba. Le principali sono: I. *Grammatica arabica*, Breslavia, 1608 e 1610, 3 parti in foglio. La 3.ª parte non è che una stampa della *Giarumia*, pubblicata a Roma nel 1592. Erpenio, nelle sue Lettere a Casaubono, parla con molto dispregio di tale opera; II *Tria specimina characterum arabicorum*, ivi, 1608, in fog. di 12 pag., contenenti il *Pater*, il Salmo 51, e la prima *surate* del Corano; III *Decas sacra canticorum et carminum arabicorum ex aliquot manuscriptis, cum latina ad verbum interpretatione*, ivi, 1609, in 8.vo di 91 pagine. Si scorge in tale *Specimen*, che Kirsten perfezionato aveva i suoi caratteri arabi; ed essi di fatto sono più belli di quei che Raphelenge usò nel suo Dizionario, nel 1613. Sembra che i tipi arabi di Kirsten passassero in seguito in Isvezia, dove lasciati furono lungamente in obblio, da che non si veggono adoperati dappoi, che nella stampa del catalogo dei libri e manoscritti orientali, donati nel 1706, alla biblioteca di Upsal, da G. G. Sparvenfeld, in 4.to (1); IV *Vitae IV evangelistarum ex antiquissimo codice manuscripto arabico erutae*, ivi, 1609 in foglio; V *Liber secundus canonis Avicennæ arab. ex manuscr. editus, et in lat. translatus notisque illustratus*, ivi, 1609, in fog. di 131 pag. La versione è molto difettosa; VI. *Notæ in evangelium S. Mathæi ex collatione textorum arabic., syriac., aegyptiac., graec. et lat.*, ivi, 1611, in fog. di 140 pag.; VII *Epistola S. Judae ex manuscripto heidelbergensi arabico ad verbum translata*, ivi, 1611, in fog. di 17 pag.; VIII *Liber de vero usu et abusu medicinae*, ivi, 1610, in 8.vo, trad. in tedesco, Francfort, 1611, in 8.vo; IX Varj *Opuscoli* di poca importanza, di cui si troveranno i titoli nelle *Memorie* di Niceron, tomo XLI. Si può altresì consultare l'*Orazione funebre* di Kirsten, per G. Loccenio, Upsal,

(1) Vedi la *Storia della stampa istituita a Breslavia da trecento anni in poi*, Breslavia, 1804, in 4.to (in tedesco).

1640, e nelle *Memoriae medicor.* di E. Witten, la *Suecia litterat.* di Scheffer, il *Dizionario* di Bayle, ec., e soprattutto i *Judicia quaedam doctorum virorum de laboribus kirstenianis*, Lipsia, 1611, in foglio.

W—s.

KIRSTEN o KIRCHSTEIN (Giorgio), valente medico, nato a Stettino, nella Pomerania, il giorno 20 di gennajo del 1613, fece in patria i primi studj, e frequentò in seguito le più celebri università di Germania e dell'Olanda. Ottenne il dottorato a Leida, e seppe resistere alle offerte le più vantaggiose, onde tornare a Stettino ad occupare la cattedra di medicina. Divise il rimanente della sua vita fra l'insegnamento e la pratica dell'arte sua, e morì il giorno 4 di marzo del 1660, in età di quarantasette anni. Egli scrisse: I. *Oratio de medicinae dignitate et praestantia contra Platonem et Plinium*, Stettino 1647, in 4.to; II *Adversaria et animadvers. in Joh. Agricolae commentaria in Poppium et chirurgiam parvam*, ivi, 1649, in 4.to; III *Disquisitiones phytologicae*, ivi, 1651, in 4.to; IV Delle *Tesi* di rilievo intorno allo studio dell'anatomia, alla generazione de'vermi nel corpo umano, al lattare ed alla formazione del latte, alle ferite nella testa, agli organi della vista, dell'udito, dell'odorato e del tatto, ec. Enrico Schevio ne recitò l'*Orazione funebre*. Ella fu inserita nelle *Memor. medicorum* di E. Witten, e nella *Bibliot.* di Manget. Si possono altresì consultare il *Theatr. virorum doctor.*, di Freher, le *Memorie* di Niceron t. XLI, ed il *Dizion.* di Chaufepié.

W—s.

KIRSTEN (Michele), celebre filologo, nato il giorno 25 di gennajo del 1620 a Beraun in Moravia, condotto venne giovanissimo a Semoln nella Slesia da suo padre, il quale n'era pastore, ed incominciò a studiare in essa città. Fu in seguito mandato alla scuola di Breslavia; e, poi che terminato ebbe con molto onore le belle lettere, si recò a Rostok, dove si applicò allo studio della filosofia e della medicina. Andò, nel 1640, ad abitare Stettino, dove alloggiò in casa di un valente medico, chiamato Lorenzo Eichstad, che gli prese affetto. Egli assistè il suo ospite nella compilazione delle sue Effemeridi astronomiche. Studiava in pari tempo la farmacia; e pubblicò contro gli alchimisti un *Trattato* in tedesco il quale rivelava un ingegno metodico ed osservatore. I magistrati di Francfort gli profersero una cattedra di matematiche; ma egli la ricusò, e partì nel 1643 per visitare i paesi del settentrione dell'Europa. Si fermò alcun tempo a Copenaghen, dove ottenne lieta accoglienza dal dotto Simone Pauli, che gli accordò alloggio nella sua casa. Pregato da quest'ultimo egli tradusse in tedesco le *Istituzioni anatomiche* di Gaspare Bartholin, e la *Spiegazione delle Tavole anatomiche* di Giulio Casserio. Acconsentì ad assumersi l'educazione del figlio del borgomastro, ed accompagnò nel 1646 il figlio di Fabricio, primo medico del re di Danimarca, il quale si recava nell'università di Helmstadt. Due anni dopo, andò ad Amburgo, attirato dalla fama di Slegelio, valente medico, di cui frequentò alcun tempo le lezioni. Ricevè ancora varie proposizioni onorifiche; ma egli se ne dispensò rispondendo, che accettato non avrebbe mai impiego se prima veduta non avesse l'Italia. Partì nel 1650 onde visitare la terra classica, ottenne la laurea dottorale a Padova, nel 1653, e ritornato in Germania, conferita gli venne la cattedra di matematiche in Amburgo, di cui prese possesso nel 1655 con un eccellente Discorso, *De usu disciplinarum mathematicarum in republica*. Unì nel 1660 a tale cattedra anche quella di fisica, ed elet-

to venne rettore della Scuola Illustre, uffizio cui esercitò per quattordici anni con raro onore. Il riposo di cui godeva, fu perturbato nel 1668 dalla pubblicazione di un'orribile satira, di cui l'autore era Giovanni Blom o Blomius, bibliotecario della città di Amburgo (1). Kirsten, in vece di sprezzare sì fatto libello, siccome avrebbe dovuto fare, adoperò di scoprirne l'autore, ed, ingannato da alcune forme di stile, tenne di poterlo attribuire a Rodolfo Capellus, dottore in teologia, e suo confratello nell'accademia. Pubblicò in conseguenza contro di lui un libello non meno violento del primo (2). Capellus querelò al senato tale scritto; ma fatto venne agli amici di Kirsten di sopprimere un affare che avor poteva per lui spiacevoli conseguenze. Kirsten aveva sempre goduto di un' eccellente salute; egli sentì, nella primavera dell'anno 1676, un leggiero imbarazzo di stomaco: da tale momento scemateglisi le forze ogni giorno, morì il giorno 2 di marzo del 1678, dopo alcuni giorni di malattia. Era uomo istruttissimo, affabile, applicato ai suoi doveri, e molto pio. Composto aveva molte poesie latine, e divisava di pubblicarne la raccolta. Si cita di tale numero: I. *In theatrum anatomicum Hafniense poëma*, Copenaghen, 1644, in 4.to; II *Memoria bibliothecae Hamburgensis anno* 1650 *structae*, Amburgo, 1651, in fog. ed in 4.to, e nel tomo II delle *Memor. Hamburg.* di Fabricio. Vinc. Placcio fa un grande elogio di Kirsten nel suo *Theatr. anonym.* (pag. 76); egli afferma che non si può ricusargli una delle prime sedi tra i poeti del suo secolo. Placcio si era impegnato di raccoglier le sue poesie; ma non mantenne la promessa. Kirsten lasciò delle *Note* sopra tutte le parti delle scienze; egli possedeva una ricca biblioteca, di cui stampato venne il catalogo; la prefazione contiene delle particolarità curiose intorno a questo scrittore. Si può consultare altresì il *Dizionario* di Chaufepié.

W—s.

KIRWAN (Riccardo), celebre chimico inglese, nato in Irlanda, fu destinato a correre l'arringo delle leggi: esercitò la professione di avvocato, finchè parecchie circostanze l'obbligarono a rinunziarvi; ed allora attese allo studio delle scienze naturali, verso le quali si sentiva in certa guisa trascinato dalla sua inclinazione. Fermò stanza a Londra, o ne'dintorni, verso l'anno 1779, lesse nelle tornate della società reale, di cui divenne membro, alcune memorie, che gli meritarono, nel 1781, la medaglia fondata da Copley. Ritornato essendo nel nativo suo paese verso il 1789, fatto venne alcun tempo dopo presidente della società reale d'Irlanda, e pubblicò poi parecchie opere, non solo sulla chimica, sulla geologia e mineralogia, ma sulla metafisica e la logica, le quali generalmente ebbero grido. Egli era pure presidente della società reale di Dublino, e membro o socio delle prime compagnie letterarie dell'Europa. Morì il dì 22 di giugno del 1812. Diede il suo nome alla società kirwaniana, di recente istituita a Dublino. Kirwan considerato era come il Nestore de' chimici della Grande Bretagna. Quasi tutte le scienze naturali sono debitrici ai lunghi suoi lavori di alcuni loro progressi. Ecco l'elenco delle sue opere: I. *Sperimenti ed Osservazioni intorno alla gravità specifica ed alle affini-*

(1) Giovanni Blom era un uomo dotto, ma di una tempera difficile, e si uccise in un accesso di melanconia nel 1672. Il libello cui pubblicò contro Kirsten è intitolato: *Aletophilus, nov-antiqua comoedia*, ec., *nunc primum a Luca escarboto, mexicano, luce donata et lat. versa*, 1668, in 4.to. Kirsten vi è dinotato sotto il nome di *Vitus Pithecus*, e vi è trattato da cerretano, da assassino, ec.

(2) *Aletophilus paradigmatikomenos sive vindiciae philaletae et priorum adversus Luc caprimulgum rudentem escarbotum*, ec., 1668, in 4.to

tà di diverse sostanze saline; II *Estimazione della temperatura di varj gradi di latitudine*, tradotta in francese, da Adet, Parigi, 1789, 180 pagine in 8.vo. Lalande, nel Giornale de'dotti, settembre 1790, ne fece un favorevole ragguaglio in uno scritto al quale rimandiamo, e che termina nella seguente maniera: » Non era per anche stata fatta sul» la meteorologia un' opera tanto e» rudita, tanto ragionata, e tanto » combinata, in cui occorra un sì » felice complesso delle osservazioni » e della teoria fisica; ma questa è » la cosa che si doveva aspettare da » un chimico sì grande quanto era » Kirwan «. III *Osservazioni sulle cave di carbone fossile*, 1789; IV *Sperimenti sulle sostanze alcaline adoperate nell' imbiancamento, e sulla materia che colora i pannilini* (linen garn), 1789; V. *Sulla forza degli acidi, e sulla proporzione degl'ingredienti de'sali neutri*, Dublino, 1790; VI *Veduta comparativa delle osservazioni meteorologiche fatte in Irlanda*, dall'anno 1788 in poi, con alcuni pareri su i mezzi di formare de' prognostici intorno al tempo, 1793; VII *Riflessioni sulle tavole meteorologiche le quali determinano il significato preciso de'termini umido, asciutto e variabile*, 1793; VIII *Saggio di risposta al quesito seguente, proposto dalla società reale d' Irlanda: Quali sono i concimi che applicare si possono con più vantaggio alle diverse specie di suoli, e quali sono le cause de' buoni loro effetti in ciascun caso particolare*, 1794, coronato dall'accademia di Dublino; tradotto in francese da F. G. Maurice, Ginevra, 1800 e 1806, in 8.vo; IX *Sperimenti sopra una nuova terra trovata presso a Stronthian*, nella Scozia, 1794. Si sa che la stronziana è ora annoverata fra le terre elementari; X *Della composizione e proporzione del carbonio nelle miniere di zolfo e di carbone fossile*, 1795; XI *Riflessioni sul magnetismo*, 1796. — *Sullo stato primiero del globo, e sulla catastrofe che gli successe*, 1796 (*Transaz. dell'accademia d' Irlanda*, tomo VI). » Soggetto di tale scritto è » l'accordare i monumenti geologici » dello stato primitivo del globo, con » quelli che sono tratti dalla storia, » ed in particolare col testo de' libri » sacri: È pieno de' più ingegnosi » rappressamenti «. Si può leggere il sunto che ne fa la *Bibliot. britannica* (litterat., vol. 9, num. 3, anno VII, pag. 228, ec.); XII *Nuove osservazioni sulla proporzione dell'acido carbonico o cretoso, ne' tre acidi minerali anticamente conosciuti, e sulle basi di diversi sali neutri ed altri composti*, 1797; XIII *Saggio sulla libertà umana*, 1798; XIV *Osservazioni sulle prove della teoria della terra di Hutton, affermata da sir Giacomo Hall*, 1800; XV *Saggio su i pendii delle montagne*, 1800; XVI *Della nomenclatura chimica e mineralogica*, 1800. XVII *Osservazioni intorno ad alcune asserzioni scettiche di Hume*, ec., 1800. — *Delle variazioni dell'atmosfera*, 1801. I prefati scritti diversi sono inseriti nelle *Transaz. filos. dell'accademia d' Irlanda*; XVIII *Saggio sul flogisto, e sulla composizione degli acidi*; opera capitale che venne tradotta in francese (dalla Lavoisier), con note di Guyton-Morveau, di Lavoisier, dei Laplace, Monge, Berthollet, ec., Parigi, 1788, in 8.vo. Kirwan adopera in essa di conciliare l'antica chimica con le scoperte moderne. Vuole che l' aria infiammabile, cui tiene pel vero *flogisto*, sia da per tutto il principio dell' infiammabilità; e suppone che l' infiammazione non può essere che il resultato della combinazione dell'aria vitale col flogisto. Senza contendere sullo sperimento dello scomporre l'acqua, egli crede che l'aria infiammabile che si svolge potrebbe provenire dal me-

tallo candente. Tutti i suoi ragionamenti sono pienamente confutati nelle note aggiunte alla traduzione francese; XIX *Elementi di mineralogia*, 1794, 2 vol. in 8.vo, tradotto dall'inglese da Gibelin, 1785, in 8.vo; XX *Saggi geologici*; XXI *Saggio sull'analisi delle acque minerali*; XXII *Logica*, 1809, 2 vol. in 8.vo. Havvi una critica amarissima di tale logica nel *Monthly review* e nel *Monthly repertory*, di decembre 1809, pagina 54; XXIII *Saggi di metafisica contenenti i principj e gli oggetti fondamentali di tale scienza*, con alcune considerazioni sull' anima umana, 1809, in 8.vo; XXIV *Annuarj meteorologici di Dublino*, dal 1791, al 1801. Vi sono nella *Biblioteca britannica*, stampata a Ginevra, delle sposizioni estese di parecchie opere di Kirwan, del pari che l'esposizione de'suoi sperimenti. Ecco, in occasione del suo scritto sullo *Stato primitivo del globo*, le qualità per cui egli è caratterizzato: » Una vocazione naturale » che proviene dal carattere dell'in» dividuo; un vasto assortimento di » cognizioni bene digeste; uno spi» rito netto e conciliatore; una men» te fertile d'idee, di combinazioni, » e fredda nell' esame; penetrazio» ne, sagacità, ed una logica seve» ra «. Pictet, il quale andò a visitarlo a Dublino, parla di lui con ammirazione, ma con troppo poche particolarità, nella relazione del suo *Viaggio di tre mesi in Inghilterra*.

L.

KITE (Carlo), chirurgo inglese, membro del collegio reale de'chirurghi, morto a Gravesend, nella contea di Kent, verso il 1811, è autore di numerosi articoli inseriti nel Giornale di medicina ed in altre opere periodiche di pari soggetto, e dei due opuscoli seguenti: I. *Su i mezzi di richiamare alla vita le persone cadute in asfissia*, in 8.vo, 1788; II *Saggi ed osservazioni fisiologiche e mediche sulla sommersione degli animali, e sulla resina dell'*Acaroide resinifera, o *resina gialla* di Botany-Bay, in 8.vo, 1795.

L.

KIUPERLI. *Vedi* Koprolì.

KIZIL ARSLAN (Ottomano), terzo principe della dinastia degli atabek Ildekuzidi, o Pehlevanidi, figlio d' Ildekouz, governò l'Adzerbaidjan durante il regno di suo fratello Pehlevan Mohammed, al quale successe l'anno 582 dell' eg. (1186 di G. C.). Sposò Katiba Catoun di lui vedova, figlia del famoso Inanedj; ed essa femmina ambiziosa e vendicativa non contribuì poco a rimuovere il nuovo suo sposo dalla fedeltà e dal zelo cui i suoi predecessori manifestato avevano pel servigio de'sultani Selgiucidi di Persia. Kizil Arslan non usò misura. Si recò nell' Irak, s' impadronì di tutta l'autorità, non lasciando a Thogrul III che il nome di sultano. Mosse guerra ad esso principe, tentò in vano di prendere Hamadan sua capitale, e fece chiedere soccorsi al califo Nassir; ma egli non si unì, siccome promesso aveva, alle truppe mandategli dal califo, ed esse furono battute dal sultano nel 584 (1188). Kizil Arslan continuò la guerra; ma scorgendo che la sorte delle armi non gli era favorevole, ricorse alla perfidia. Subornò parecchi emiri, i quali arrestarono Thogrul ed il chiusero in una fortezza. Allora Kizil Arslan accorse ad Hamadan, salì sul trono, e fece dire le preci e coniare moneta in suo nome. Tale audace impresa distrusse in un momento i suoi progetti di grandezza. Coutlouk Inanedj, suo nipote, ed i più dei grandi dello stato, non poterono vedere senza gelosia l'usurpazione. Si cospirò contro di lui da tutte le parti. Kizil si affrettò ad andare nell' Ispahan, dove fece perire parecchi emiri in mezzo ai supplizj; ma tornato appena in Hamadan, fu trovato morto

nel letto, trafitto da cinquanta colpi di pugnale, nel mese di chaban 587 (7 di ottobre del 1171). Gli assassini, i quali erano i primarj suoi uffiziali, incolparono di tale uccisione degli schiavi molaheduni o batheniani, cioè discepoli degl' Ismaeliani, di cui la setta, abborrita dai Musulmani, sarà stata accusata, talvolta ingiustamente, di più d' un delitto di cui gli autori vollero rimanere sconosciuti (*Vedi* Haçan ben Sabbah).

A—r.

KLAAS (Nicola). *V.* Berghem.

KLAPROTH (Martino Enrico), celebre chimico prussiano, professore di chimica, membro dell' accademia delle scienze di Berlino, socio estero dell' Istituto di Francia, e di parecchie altre accademie e società dotte, nacque a Berlino il giorno 1.mo di decembre del 1743. Ricevuto aveva dalla natura uno spirito osservatore, serio, riflessivo, ed una pazienza che reggeva ad ogni prova. Poichè terminato ebbe gli studj delle classi, attese onninamente a quello della mineralogia, per la quale aveva un' aperta inclinazione; ma si avvide che non poteva farvi rapidi progressi senza che vi associasse la chimica: si applicò del pari a tali due rami delle cognizioni fisiche e naturali. L' analisi de' minerali gli parve soprattutto di un' importanza somma per ben distribuire le sostanze non organiche; e degli esperimenti moltiplicati gli porsero presto i mezzi di variare i metodi chimici, e di riconoscere degli elementi nuovi ne' minerali che erano già stati sottoposti all' analisi. In tale guisa egli scoprì il zircone nel giargone di Ceylan; dimostrò l' esistenza della potassa in produzioni vulcaniche; fece conoscere il solfato di stronziana; trovò la potassa nella leucite o granato bianco; scoperse nel schorl rosso un nuovo metallo cui denominò *titanio*, un altro nella pech-blenda, cui chiamò *uranio*; un terzo nella miniera di oro bianca, e gli diede il nome di *tellurio*. Fece altresì conoscere il molibdate di piombo e provò che la miniera di argento rosso era un sulfuro di argento e di antimonio. Tali sono i suoi lavori più importanti, quelli che il pongono tra i chimici i più celebri del suo secolo; ma egli pubblicò in oltre una quantità considerabile di analisi di sostanze fossili, che possono essere modelli, e sono inserite nel Giornale di fisica, negli Annali di chimica, nel Giornale delle miniere ed in altre raccolte di tale genere. Compilò un *Sistema mineralogico* fondato specialmente su i principj costitutivi de' minerali. Le sue *Memorie di chimica* furono raccolte e tradotte in francese da Tassaert, Parigi, 1807, 2 vol. in 8.vo. Compose per ultimo, in comune con Wolf, un *Dizionario di chimica*, in 4 volumi in 8.vo; opera tradotta in francese (nel 1810) da Bouillon-Lagrange e Vogel. Klaproth fece molto avanzare la mineralogia. Le sue ricerche addussero molta luce sul sistema di Werner e sulla distribuzione di Hauy. Le sue scoperte, e soprattutto i suoi mezzi particolari di analisi, guidarono parecchi chimici francesi, che a lui debbono una parte de' felici resultati cui ottennero. Egli morì a Berlino il giorno 1.mo di gennajo del 1817.

C. G.

KLASS (Federico Cristiano), pittore di paesetti ed incisore ad acqua forte, nato a Dresda nel 1752, e membro dell' accademia reale di Sassonia, si dedicò per tempo allo studio della prospettiva de' paesi, e non ebbe maestri che la natura ed un amore assiduo pel lavoro; ma, tutto diffidenza ne' proprj suoi talenti, ricorse ai consigli di Casanova, il quale si piacque di dirigere le felici sue disposizioni. Presto acquistò grido; ed i paesetti cui dipinse o disegnò, sono ricercati dai dilettanti

di ogni paese. Coltivò in pari tempo l'incisione ad acqua forte, e fece in tale maniera un certo numero di *Vedute* di diverse grandezze, di cui il lavoro pare a prima vista alquanto rozzo, ma l'effetto n'è pittoresco, e vi si stima particolarmente la scelta de' siti e l'intelligenza della composizione. Gl'intagli che si conoscono per suoi sono in numero di trentadue, tra i quali si osservano due *Paesetti montuosi*, di un bell'effetto, cui pubblicò nel 1775.—Klass aveva un fratello maggiore, chiamato *Carlo Cristiano*, il quale si era applicato, sotto la direzione di Casanova, alla pittura storica; egli era ispettore del gabinetto delle stampe di Dresda, e maestro di disegno de' paggi. Morì nel 1794, e Federico gli successe in quest'ultimo uffizio, cui esercitò fino all'epoca della sua morte, avvenuta pochi anni fa.

P—s.

KLAUBER (Ignazio Sebastiano), incisore, nato in Augusta nel 1753, imparò, nella nativa sua città, dal padre suo Giovanni Battista, incisore non poco mediocre, i primi elementi dell'arte sua. Desioso di secondare le felici disposizioni del figlio suo, G. B. Klauber il mandò a studiare a Parigi sotto la direzione di Wille, il quale allora godeva di una giusta celebrità. Il giovane Klauber fece, in poco tempo, rapidi progressi: l'accademia reale di pittura l'aggradì, sulla presentazione delle sue due stampe dello *Scolaro di Harlem*, di Poelemburg, e del *Salvatore del Mondo*, di Stella; e lo ricevè nel numero de' suoi membri nel 1787, pei ritratti di Vanloo e di Allegrain. Indotto dalla rivoluzione francese a ritornare in patria, Klauber chiamato venne alcun tempo dopo a Pietroburgo, dall'imperatrice Caterina, onde vi esercitasse l'uffizio di professore nell'accademia imperiale delle belle arti. La prefata principessa il fece custode de' disegni e delle stampe del suo gabinetto, e lo decorò dell'ordine di San Valdimiro. Klauber incise in Russia un numero grande di ritratti, fra i quali rammenteremo quelli dell'imperatrice Elisabetta, di Stanislao Augusto, re di Polonia, e di Platone, metropolitano di Mosca. Egli morì a Pietroburgo il dì 25 di maggio del 1817, pianto universalmente, tanto per le qualità sue morali che pe' talenti suoi.

P—e.

KLEBER (Giovanni Battista), generale francese, figlio di uno che faceva terrati nella casa del cardinale di Rohan, nacque a Strasburgo nel 1754, andò giovane a Parigi ad imparare l'architettura alla quale era destinato, e mostrò attitudine al lavoro e felici disposizioni. Essendo un giorno in un caffè in cui degli stranieri venivano insultati, assunse le loro difese, ed in tale modo acquistò la loro stima. Erano dessi due gentiluomini tedeschi i quali il persuasero ad accompagnarli a Monaco, in cui giunti gli schiusero l'accesso nella scuola militare di essa capitale. Ivi, egli fece de' progressi rapidi. Il generale Kaunitz, figlio del primo ministro, ammirato de' primi saggi del giovane Kléber, della bellezza della sua statura e dello spirito cui mostrava nelle sue risposte, l'attirò a Vienna, e gli conferì un grado di sottoluogotenente nel suo reggimento. Kleber militò la prima volta contro i Turchi, e rimase nelle truppe austriache dal 1776 fino al 1783; ma, disgustato allora parendogli che si accordasse l'avanzamento alla sola nascita, rinunziò, tornò in Alsazia, chiese con istanza l'uffizio d'ispettore delle fabbriche pubbliche a Befort, e l'ottenne mediante la protezione dell'intendente la Galaisiére. Domiciliato per tale impiego a Befort, vi coltivò l'arte sua quasi per sei anni, ed arricchì la sua mente di utili cognizioni. La rivoluzione francese aprì a Kléber un arringo più brillante. In un ammutinamento, tenne le parti

degli uffiziali della municipalità di Belfort contro il reggimento Reale-Luigi, fedele alla corte; rispinse i soldati, e presentò una sfida al colonnello. Tale impeto che disvelava il suo carattere, lo trasse nel 1792 come semplice granatiere in un battaglione di volontarj dell'Alto Reno. La sua statura alta e robusta, l'aspetto suo marziale ed i suoi talenti naturali per la guerra, il fecero osservare. Egli ottenne dal generale Wimpfen, che comandava a Brisach, un grado di ajutante maggiore in un battaglione che andava ad unirsi all'esercito del generale Custine, a Magonza. La sua riputazione militare ebbe principio nell'assedio di tale piazza; fu allora promosso al grado di ajutante generale. Egli fu quello che comandò ed eseguì le sortite da Biberach e da Marienborn. Andato a Parigi dopo la presa di Magonza, vi fu chiamato in testimonio contro il generale Custine, ed ebbe il coraggio di deporre in suo favore dinanzi al tribunale rivoluzionario. Eletto venne generale di brigata onde combattere i reali della Vandea alla guida di una soldatesca di quella medesima guarnigione di Magonza, testimonio tante volte della sua bravura; ne comandò la vanguardia, e fu ferito nel combattimento di Torfou: là, non avendo che quattromila soldati e sei cannoni, circondato da ventimila delle genti della Vandea, fece una ritirata da maestro con sangue freddo pari ad intrepidezza, e comprese da quel momento che vincere non si potrebbero tali nemici mediante le regole ordinarie. A Cholet, l'esercito della repubblica eseguì la mossa cui Kléber suggerita aveva, e rimase vittorioso: nuove perdite gli erano riservate di là dalla Loira, che apposte vennero ai generali. Il giovane Marceau, rivale di gloria di Kléber, parve offeso dell'austera sua franchezza; ma udendo che dimesso era nel momento in cui conferito veniva a lui stesso il comando in capo, si vendicò nobilmente, non conservò per così dire che il vano titolo di generale, e ne rinunziò l'autorità a Kléber. Questi, poi che combattuto ebbe a Mans, spinse gli avanzi delle genti della Vandea, di mossa in mossa, tra la Loira, e la Vilaine. » Qui, disse, io » li voleva ..... « Tre commissarj della Convenzione ordinano che dia principio all'assalto di notte. » No, » dice Kléber; è bene che si vegga » chiaro in un affare serio, e questo » deve decidersi in pieno giorno «. La battaglia a cui venne presso a Savenay, fu meno una sconfitta delle genti della Vandea che una distruzione. Terminata ella avrebbe la guerra; da che Kléber faceva mallevadrice, la sua testa, dell'obbedienza e tranquillità delle provincie insorte, se affidate venivano alla sua vigilanza ed alla fortuna delle armi sue. Il comitato di salute pubblica non volle udir di clemenza; esso temeva l'ascendente di un guerriero umano e generoso. Kléber fece l'ingresso a Nantes alla guida delle truppe vittoriose e con le acclamazioni del popolo: la città fece una festa ai generosi vincitori. Nel momento in cui una corona di allori discendeva sulla fronte di Kléber, uno de' commissarj della Convenzione gridò! che tali allori dovuti non erano ai generali, ma bensì ai soldati. » Tutti abbiamo vinto, riprese Kléber » con alterezza; io prendo questa » corona onde appenderla alle ban» diere dell'esercito «. Egli non tardò ad essere esiliato perchè mostrato aveva tutto l'orrore contro le leggi sanguinarie che tramutavano i campi di battaglia in immensi patiboli, in cui i vincitori davano la morte a quelli che deposte avevano le armi. In quel tempo giudicate venivano incerte le sue opinioni, ed anzi era egli tenuto per un nemico della libertà, però che odiava la mancanza di disciplina, la licenza e le leggi sanguinarie. Quantunque egli

avesse un talento eminente per la guerra, era difficile che conferito gli venisse il comando in capo, però che non sapeva nè addolcire la verità, nè tacere i difetti di quelli che governavano: era sua massima che a lato di una grande autorità uopo vi fosse di un' opposizione. Tanta franchezza ritardò la fortuna militare di Kléber. Nondimeno la Francia bisogno aveva del suo braccio onde assicurare l'independenza del territorio. Chiamato egli venne all' esercito del Nord, e poco dopo a quello di Sambra e Mosa come generale di divisione, tragittò la Sambra in presenza degli eserciti alleati, e partecipò alla gloria della vittoria di Fleurus, in cui comandava l' ala sinistra dell' esercito francese opposto al principe di Oranges, cui fermò al ponte di Marchiennes. Mosse in seguito contro Mons alla guida di tre divisioni, superò il campo trincierato del Monte Panisel, ed il passo della Roer, rispinse il nemico sulla riva destra del Reno, entrò in Maestricht dopo ventotto giorni di trincea aperta e quarantotto di bombardamento. Comandò in seguito l' ala sinistra dell' esercito di Jourdan, e diresse il passaggio del Reno dinanzi a Dusseldorf nel mese di ottobre del 1795. Allorchè l' esercito, che allora si avanzò fino sul Meno, fu obbligato a ritirarsi, essendo stato preso a rovescio dal generale Clerfayt, Kléber condusse la sua ritirata col maggior sangue freddo. Come incominciò la campagna susseguente (1796), egli contribuì efficacemente alle vittorie cui ottenne sulle prime il generale Jourdan. Fu Kléber che, alla guida dell' ala sinistra, poi che forzato ebbe il passo della Sieg, mise in piena rotta l' esercito del principe di Würtemberg sulle alture di Altenkirchen; ma non andò guari che tutto gli piombò addosso l' esercito del principe Carlo, forte di sessantamila uomini. Egli non ne aveva che ventimila, cui schierò sulle alture di Ukrad, con tanta maestria che non furono rotti; battè in seguito il generale Kray a Kaldieck, ed il principe di Wartenleben a Friedberg. Ne' primi giorni di agosto, comandò l' esercito *per interim*, e pubblicò che la sua comunicazione con l' esercito del Reno e della Mosella fatta si era per Heilbronn. Francfort gli apriva le porte, quando, per effetto di una briga e della rivalità cui inspiravano i talenti suoi, allontanato egli venne dall' esercito nel momento stesso in cui meritato aveva di ottenere il comando in capo. L'anno susseguente (1797), fu dinotato nei giornali come generale in capo dell' esercito di Sambra e Mosa; ma Hoche ebbe su lui la preferenza. Kléber, malcontento del direttorio, partito era dall' esercito, e si era ritirato a Parigi, dove viveva nel ritiro e studiando. Comperò una casa di campagna nei dintorni, ed ivi attendeva a compilare delle memorie intorno alle sue campagne, quando Buonaparte, eletto generale in capo dell' esercito di Egitto, il persuase ad accompagnarlo, siccome uno dei generali più capaci di far riuscire la sua spedizione. Sbarcato appena, Kléber mosse contro Alessandria, dove fu gravemente ferito nello scalare i bastioni. Buonaparte, avviandosi subito verso il Cairo, gli lasciò il comando di Alessandria. L' inverno susseguente, quest' ultimo lo seguì nella Siria alla guida della vanguardia, prese il forte di El-Arisch, marciò nel deserto, s'impadronì di Gaza, e prese d' assalto la città ed i forti di Giaffa. Durante l' assedio di S. Giovanni di Acri, Kléber fu distaccato dal campo, battè i Turchi nella pianura, e li costrinse a ritirarsi in disordine verso il Giordano. Poi che fu levato l' assedio, comandò la retrognardia, e protesse efficacemente la ritirata dell' esercito. Rientrato in Egitto, si segnalò, di nuovo per valore nel combattimento di Aboukir in cui l' esercito turco rimase sconfitto. Era

tale la considerazione di cui Kléber godeva nell'esercito di Egitto, che Buonaparte il quale non l'amava, e nell'animo di cui egli aveva letto da lungo tempo, non potè dispensarsi di lasciargliene il comando allorchè abbandonò i suoi soldati per ripassare in Europa. Kléber ricevè tale comando piuttosto come un peso che come un favore. L'esercito era indebolito dai combattimenti e pel marciare nel deserto; non aveva nè denaro, nè munizioni, e nessuna speranza di veder giungere dei soccorsi, mentre il gran visir Ioussouf si avanzava con ottantamila uomini e sessanta cannoni per la via di Damasco. Anzi già il forte di El-Arisch era in suo potere; ed una parte dell'Egitto si sollevava in suo favore. Kléber, il quale non riceveva dalla Francia che nuove dolorose, tenne che tornasse meglio di pensare a salvar la patria che di ostinarsi a conservare l'Egitto; e sacrificò la gloria cui potuto avrebbe acquistarvi contro i Turchi, continuando con essi le negoziazioni intavolate dal suo predecessore. Si trattava di separare i loro interessi politici da quelli degl'Inglesi e dei Russi; ma il visir dipendeva troppo dagl'Inglesi. Kléber negoziò con la mediazione del commodoro Sidneg Smith; ed a tenore della convenzione di El-Arisch, l'esercito francese doveva essere imbarcato e trasportato in Francia con armi e bagaglie. L'Egitto esser doveva totalmente sgombrato, e tutti i Francesi tenuti in prigione nelle città del dominio turco essere tornati in libertà. Fedele a tale trattato, Kléber stava per consegnare agli Ottomani tutti i forti dell'Alto Egitto e la città di Damiata; si disponeva anche a sgombrare dal Cairo, quando l'ammiraglio Keith gli scrisse che un ordine del suo governo gli proibiva di permettere l'esecuzione di nessuna capitolazione, a meno che l'esercito francese non deponesse le armi e si arrendesse prigioniero di guerra. Kléber, indignato, fece stampare tale lettera onde gli servisse per manifesto, e si contentò di aggiungervi le seguenti parole: » Soldati, all'armi! Voi rispondete a » sì fatto insulto con le vittorie! « Non poteva non avvenire che lo sgombramento dalla parte orientale dell'Egitto, le mosse dei Turchi concertate con gl'Inglesi, e la concentrazione dell'esercito francese che si fece rapidamente, non conducessero ad una giornata decisiva. Kléber schierò il picciolo suo esercito nelle pianure di Coubé, e prese da prima la villa di Matarich, in cui era trincerata la vanguardia turca. Appressandosi all'obelisco di Eliopoli, vide l'esercito del gran visir in battaglia, e dieci volte superiore di forze: l'assalì immediatamente, l'incalzò, s'impadronì del campo di El-Hanka, prese d'assalto il forte di Belbeys, disperdendo quella moltitudine immensa pel deserto, ed impadronendosi a Salahied di tutte le bagaglie e di un prodigioso bottino. Intanto scoppiata era la sollevazione a Boulac ed al Cairo. Kléber prese di nuovo essa capitale a viva forza, e ricominciò in certa guisa la conquista dell'Egitto. Riseppe quasi subito la rivoluzione del giorno 18 di brumaire, che Buonaparte collocò capo del governo francese, ed allora concepì la speranza che l'esercito suo fosse soccorso. La vittoria di Eliopoli gli assicurava per un anno almeno il pacifico possesso dell'Egitto. L'esercito stesso di cui la posizione era migliorata manifestava il desiderio di conservare una conquista della quale capiva tutta l'importanza. Gli Egiziani, stupiti di vedere il gran visir battuto da una mano di Francesi, erano persuasi che tutti gli sforzi dei Turchi riusciti sarebbero omai inutili. Le contribuzioni straordinarie imposte alla città del Cairo onde punire la sua sollevazione, porsero a Kléber mezzi di pagare l'arretrato, che ascendeva ad undici milioni,

compresavi la paga delle truppe. Egli formò una legione di Greci, non che una soldatesca di copti, cui fece istruire e vestire alla francese; istituì un parco di cinquecento cammelli sempre disponibili e de'ponti volanti sul Nilo, onde agevolare il passaggio del fiume alle truppe che dovessero marciare dal litorale verso la frontiera della Siria. Poi che messo ebbe un termine alle dilapidazioni, istituì un comitato amministrativo, e provvide alla sicurezza come alla prosperità dell' Egitto, innalzandosi in tale guisa all'altezza del guerriero uomo di stato. Il giorno 3 di giugno del 1800, fece una gita per l'Egitto, nel momento stesso in cui meditava un trattato separato coi Turchi cui voleva separare dall' Inghilterra. Poi che passato ebbe in rassegna il dì 14 di giugno, nell'isola di Raouda, la legione greca tornò al Cairo per vedere gli abbellimenti che si facevano nel suo palazzo; passeggiava sul terrazzo del suo giardino, quando fu assassinato con quattro colpi di pugnale da un giovane Turco, di nome Solimano, spinto, dicesi, dal fanatismo a tale atroce azione. Le relazioni francesi descrissero a parte a parte il terribile supplizio a cui sottoposto venne l'uccisore, che, scoperto ed arrestato, era stato condannato da una giunta. Come si sparse la nuova di tale funesto assassinio, l' opinione pubblica in Francia accusò quasi apertamente Buonaparte che armato avesse la mano dell' assassino per mezzo de' suoi emissarj, onde vendicarsi di Kléber, il quale parlato aveva sul suo conto con molta franchezza in un dispaccio al direttorio esecutivo, che fu intercettato e pubblicato dagl'Inglesi: altronde si teneva che Kléber non avrebbe mai tollerata l' usurpazione di Buonaparte. Il generale Menou, che gli successe nel comando, mostrò tanta animosità contro la sua memoria, che fino da quel momento indusse un gagliardo sospetto di essere stato egli stesso lo strumento occulto della vendetta di Buonaparte; ma sembra che tali voci non fossero immaginate che dalla malignità e dalla passione; però che trascorsero omai diciotto anni nè fu scritta cosa alcuna che possa ragionevolmente infirmare le relazioni uffiziali sulla morte di Kléber. Ne fu recitata l' orazione funebre a Parigi dal senatore Garat sulla Piazza delle Vittorie, in cui sulle prime statuito fu che gli si alzasse un monumento che non venne terminato. Kléber fu certamente uno de' più grandi guerrieri cui prodotti abbia la rivoluzione de'Francesi. Egli combinava l' ardore di un' anima indipendente ed elevata, col sangue freddo di un generale padrone di sè stesso, e l'espressiva fierezza dello sguardo con una voce di cui lo scoppio impediva le sedizioni, ed i clamori superava de'soldati. Giusto ed equo per abituazione, Kléber si lasciava con facilità soverchia trarre alla collera. Ma se la sua franchezza era brusca e senza riguardi, l'alterezza dell'anima sua era scevra da debolezze. Egli introdusse ne'campi il disprezzo delle ricchezze e l'orrore per le rapine e pe'ladronecci; in una parola non si macchiò di nessun misfatto. Senza che ambito abbia mai il primo grado nella repubblica, nondimeno l' independenza del suo carattere e l'amor suo per la libertà legale erano tali, che, se vissuto avesse, ogni cosa induce a credere che sofferto non avrebbe nè l' usurpazione nè il dispotismo. Le sue reliquie, trasportate a Marsiglia dopo che fu sgombrato l'Egitto, rimanevano obbliate nel castello d'If, quando Luigi XVIII ordinò (1818), che raccolte venissero in un monumento che si deve erigere alla memoria di Kléber, nella città di Strasburgo. Vedi l'*Elogio funebre de' generali Kléber e Desaix*, del senatore Garat, Parigi, anno IX (1800), in 8.vo di 107 pag.

B—r.

KLEEMANN (Cristiano Federico Carlo), pittore di storia naturale, nacque in Altdorf, presso Norimberga, nel 1735. Formato dalle lezioni di suo padre, si associò alla fama di Rösel di Rosenhof, di cui aveva sposata la figlia. Dopo la morte di quel naturalista, divenne proprietario delle sue opere sulle rane e sugl' insetti, ed egli contribuì in molta parte alla loro perfezione. Fu desso che intagliò e colorì le tavole del *Catalogo sistematico dei coleotteri*, di Voet. Come scrittore, ha poco merito; il suo stile è diffuso e disaggradevole: ma i suoi disegni, notabili per la loro esattezza o correzione, hanno giovato ai progressi dell'entomologia. Morì ai 2 di gennajo 1789. Ecco i titoli delle principali sue opere. I. *Dello Scarafaggio*. Tale trattato ottenne il premio proposto dall'accademia di Manheim; II *Osservazioni sopra alcuni bruchi e farfalle*, nel *Naturalista*, pel 1774, 4.to numero, pag. 121 - 7; III Pubblicò con note il *Raupenleben* (*Della vita dei bruchi*), per Gius. Mader, o *Indicazione dei mesi nei quali si trovano i bruchi, descritti e disegnati da Rösel e Kleemann, a cui furono aggiunte le Osservazioni di Linneo sulle farfalle che ne provengono;* Norimberga, 1777, in 8.vo grande. Tale opera ebbe tre edizioni; IV *Supplemento alla storia degl'insetti*, che forma continuazione alle *Ricreazioni entomologiche* di Rösel, col seguito di Cr. Schwarz, 2.da parte, 1792-4.

D—u.

KLEFEKER (Giovanni), dotto e laborioso magistrato di Amburgo, nato in quella città nel 1698, fece i primi studj con molta distinzione, indi frequentò le principali università della Germania. Reduce in patria, riceveva lusinghiere dimostrazioni di stima da'suoi concittadini, i quali lo elessero membro del senato; pervenne all'impiego di sindaco, cui esercitò varj anni in modo da cattivarsi l'affetto del pubblico, e morì ai 2 di novembre 1775. Oltre alcune opere d'un merito peculiare di luoghi, ha composto le seguenti: I. *Bibliotheca eruditorum praecocium, sive ad scripta hujus argumenti spicilegium et accessiones*, Amburgo, 1717, in 8.vo piccolo. La prefazione contiene una notizia delle opere che erano già comparse sui fanciulli celebri, tra i quali Klefeker merita di essere annoverato, poichè aveva soltanto diciannove anni quando pubblicò il suo libro: si limita ad indicare gli articoli trattati da Baillet e dagli altri biografi; ma ne ha aggiunto molti compilati con diligenza grande, e corredati di note che accennano le fonti dove ha attinto, attenzione che rende tale *Biblioteca* preziosa per gli studiosi della storia letteraria; II *Curae geographicae*, pubblicata da G. G. Busch, ivi, 1758 (1759), in 8.vo. Vi si trova una lista critica e ragionata delle migliori carte geografiche conosciute a quell'epoca. Si può leggere una buona esposizione di tale curiosa memoria negli *Acta eruditorum Lips.*, 1759, pag. 574; III *Raccolta delle leggi ed ordinanze di Amburgo*, per ordine di materie, 1765-73, 12 vol. in 8.vo (in tedesco), con un volume di tavole pubblicato da G. Schutze. Tale importante opera è stata continuata sino al termine del secolo XVIII da Cr. Dan. Anderson, 1783-1801, 5 vol. in 8.vo. Klefeker lavorò molto nella Storia di Amburgo, di cui lo stesso G. Schutze ha pubblicato il 1.mo volume nel 1775, in 4.to; IV Un catalogo di vendita gli attribuisce un libro singolare intitolato: Il *Fondamento della dottrina della pietra filosofale*, o la *Tavola di smeraldo d'Ermete Trismegisto spiegata in tedesco e chiarita per esperienze*, per Pirofilo, Amburgo, 1736, in 4.to; V la sua Vita scritta in latino da G. E. V. Noelting, ivi, 1775, in fog.

W—s.

KLEIN (Giacomo-Teodoro), celebre naturalista, nato a Königsberg nel 1685, fu fatto segretario del senato di Danzica, impiego che gli lasciò l'ozio necessario per coltivare le scienze: morì in quest'ultima città ai 27 di febbrajo 1759. Egli era, dice Cuvier, uomo sommamente laborioso, ma che mancava di gusto e di altezza d'ingegno: ha scritto pressochè su tutte le parti della storia naturale, e manteneva carteggi numerosi che l'ajutarono a formare uno dei più ricchi gabinetti che si fossero per anche veduti nell'Europa settentrionale; ma non seppe mai farsi un'idea di ciò che esser devono un metodo ed una nomenclatura di storia naturale. Per altro i suoi scritti contengono quasi tutti alcuni fatti o alcune figure che li rendono indispensabili ai naturalisti. Linneo ha dato il nome di *Kleinia* ad una pianta cui questo naturalista aveva scoperta e descritta primo; o Jacquin gli ha altresì dedicata una pianta d'America sotto il nome di *Kleinia ruderalis*. Era membro dell'accademia delle scienze di S. Pietroburgo, della società reale di Londra, dell'Istituto di Bologna; e fu uno dei fondatori della società dei coltivatori della storia naturale a Danzica. Oltre un numero grande di Memorie inserite nelle raccolte di tali accademie, ha lasciato le seguenti opere: I. *Fasciculus plantarum rariorum et exoticarum ex horto proprio*, Danzica, 1722, in 8.vo; II *Descriptiones tubulorum marinorum*, Danzica, 1731, in 4.to, con 10 tav.; *cum Dissertatione epistolari de pilis marinis*, ivi, 1773, in 4.to: tale edizione è più bella, ma è una semplice ristampa; III *Naturalis dispositio echinodermatum*, ivi, 1734, in 4.to, con 36 tav.; nuova edizione, aumentata da Nat. G. Leska, Lipsia, 1778, in 4.to, con 54 tav.; è tuttora l'opera più capitale sulla famiglia degli orsini. La prima edizione venne tradotta in francese (da la Chesnaye-des-Bois), col titolo: *Ordine naturale degli orsini di mare e fossili*, Parigi, 1754, in 8.vo, col ritratto dell'autore. L'editore vi ha aggiunto 6 tav. d'orsini tratte dal gabinetto di Réaumur; IV *Historiae piscium naturalis promovendae missi V, cum praefatione de piscium auditu*, ivi, 1740-49, 5 part. in 4.to. Tale opera è poco comune in Francia. Gli esemplari, con l'indicazione di Lipsia, 1802, differiscono dagli altri per la ristampa del primo fascicolo, aumentato d'una nota nel rovescio della pag. 35, e per l'aggiunta d'una 6.ta parte, intitolata: *Kleinii Ichtyologia enodata, sive Index rerum ad hist. piscium nutur. synonimis recentiss. systematicorum explicatus ab Joh. Jus. Walbaum*, Lipsia, 1793, in 4.to. È quella delle opere di Klein che più si consulta. Ella contiene sull'anatomia dei pesci, e particolarmente sugli ossicelli del loro orecchio, notizie che non sono altrove; V *Summa dubiorum circa classes quadrupedum et amphibiorum Linnaei*, Lipsia, 1743, in 4.to, di 52 pag., con 2 tav.: è una critica malissimo fondata del metodo zoologico di Linneo intorno ai rettili ovipari; VI *Mantissa ichtyologica de sono et auditu piscium, sive disquisitio rationum quibus auctor epistolae in Bibl. germanica, de auditu piscium, omnes pisces mutos surdosque esse contendit*, ivi, 1746, in 4.to. L'autore anonimo risponde a Klein con una lettera inserita nella *Bibliot. ragionata*, tomo XLVIII, pag. 310; VII *Historiae avium prodromus; accessit historia muris alpini et vetus vocabularium animalium*, Lubecca, 1750, in 4.to fig.; VIII *Quadrupedum dispositio et brevis historia naturalis*, Lipsia, 1751, in 4.to; IX *Tentamen methodi ostracologicae, sive dispositio naturalis cochlidum et concharum*, Leida, 1753, in 4.to, con 12 tav.; X *Dubbj, o Osservazioni sulla rasse-*

gna degli animali fatta dal primo uomo, e sopra alcuni animali, ec., Parigi, 1754, in 8.vo fig. Vi si trova la traduzione in francese del N.° V qui sopra; XI *Tentamen herpetologiae*, Leida, 1755, in 4.to. Klein ha sì poche idee giuste sui metodi, che, in tale opuscolo, mette i vermi coi serpenti; XII *Stemmata avium XL tabulis aeneis ornata; accedunt nomenclatores polono-latinus et latino-polonus*, Lipsia, 1759, in 4.to gr. In tale opera, di cui talvolta sono consultate le tavole, Klein espone un nuovo sistema per ordinare in classi gli uccelli secondo le loro parti solide. Il professore dell'accademia di Wittemberg, Tizio, ne sopravvide la stampa; XIII *Ulterior lucubratio subterranea de terris et mineralibus; accedit lucubratio posterior de lapidibus idiomorphis, cum perpetuis commentariis*, Pietroburgo, 1760, in 4.to; XIV *Ova avium plurimarum* (tedesca e latina), Lipsia, 1766, in 4.to, con 21 tavole colorite, che presentano, in naturale grandezza, le nova di 145 specie d'uccelli; XV *Specimen descriptionis petrefactorum Gedanensium* (tedesca e latina), Norimberga, 1770, in foglio piccolo, con 24 tavole colorite. Tale edizione differisce soltanto pel frontispizio da quella intitolata: *Oryctographia Gedanensis*, 1769; XVI Un numero grande di Dissertazioni nelle Memorie della società di Danzica, nelle *Transazioni filosofiche*, nel *Magazzino* di Amburgo, ec. Klein ha pubblicato una nuova edizione aumentata della *Sciagraphia lithologica*, di G. G. Scheuchzer, Danzica, 1740, in 4.to (*V.* Scheuchzer). Le più delle sue opere furono tradotte in tedesco; parecchie lo sono state altresì in lingua inglese, ed olandese. La biblioteca della società di storia naturale di Danzica conserva pure sette sue Dissertazioni, manoscritte, in lingua tedesca. Brisson ha pubblicato, dietro Klein, Linneo ed Artedi, un *Sistema naturale del regno animale*, Parigi, 1754, 2 vol. in 8.vo.

W—s.

KLEIN (Ernesto-Ferdinando) dotto giureconsulto prussiano, nacque a Breslavia nel 1743. Fece i primi studj nel ginnasio della sua patria, e poscia si trasferì all'università di Halle, frequentò le lezioni di Nettelbladt, che era allora uno dei professori più celebri di Germania. Reduce a Breslavia, Klein vi divenne avvocato; e nel 1779 pubblicò una Raccolta di memorie sul diritto e sulla legislazione. Tale opera lo fece conoscere assai vantaggiosamente; ed il cancelliere Cramer lo chiamò a Berlino per cooperare alla compilazione del nuovo Codice prussiano: le parti più importanti di tale codice e soprattutto quelle che hanno per oggetto i delitti e le pene, sono sue e del suo amico Suarez. Nel 1789, Klein fu fatto membro dell'accademia delle scienze di Berlino, dopo ch'ebbe riportato il premio proposto da quella dotta società per la migliore Memoria sulla *Podestà paterna*. Nel 1791, andò in Halle nella qualità di direttore dell'università, e di membro ordinario della facoltà di diritto. Avendo esercitato con sommo merito tali nuovi uffizj per varj anni, richiamato venne a Berlino, e fu collocato presso al tribunale supremo. Nel 1805, la giunta di legislazione istituita a Pietroburgo lo creò suo corrispondente. Adempì per alcun tempo le importanti incombenze di consigliere privato o segretario di stato nel dipartimento della giustizia; ed il re di Prussia gli conferì l'ordine dell'Aquila rossa di terza classe. Le fatiche avevano rifinito le sue forze, e morì ai 28 di marzo 1810. Klein è riguardato in Prussia come uno degli uomini più utili che lo stato abbia posseduto, e come uno dei dotti più rispettabili del suo paese. Oltre le opere che abbiamo indicate, ha scrit-

to le seguenti: I. *Annali della legislazione e del diritto negli stati prussiani*, Berlino, e Stettin, 24 vol. in 8.vo, 1788-1807; II *Principj del diritto penale tedesco e prussiano*, Halle 1799, in 8.vo; III *Principj del diritto naturale*, Halle, 1797, in 8.vo; IV *Sistema del diritto civile prussiano*, Halle 1801, in 8.vo; V. *Archivj del diritto criminale* (con Kleinschrod), Halle, 7 vol. in 8.vo, 1798-1809; in oltre un numero grande di Memorie, di Dissertazioni e di Programmi inseriti nei giornali, o stampati separatamente. Il ritratto di Klein si trova in principio del 14.mo volume dell' opera intitolata: *Biblioteca generale tedesca*. Tutte le grandi opere di Klein sono in tedesco. Tra i Programmi ve ne ha uno in latino col titolo: *Occasione edicti regii de jurisconsultis doctius instituendis et examinandis*, Halle, 1797, in 4.to.

C—au.

KLEINARTS, *V.* Clenard.

KLEIST (Evaldo-Cristiano de), uno degli scrittori che hanno maggiormente contribuito a formare la lingua tedesca, ed uno dei poeti più chiari della sua nazione, nacque ai 3 di marzo 1715 a Zeblin in Pomerania, d'una famiglia nobile ed illustrata per isplendide azioni militari. Fu educato, dall'età di nove anni in poi, nel collegio dei gesuiti di Crow, donde passò al ginnasio di Danzica, e di là all'università di Koenigsberg, nella quale fece studj tanto compiuti quanto allora far si potevano. La giurisprudenza, la filosofia e le matematiche tennero occupata pressochè sole la gioventù d' un uomo destinato a diventare uffiziale e poeta; la lettura dei poeti antichi, in particolare di Virgilio e d'Orazio, fu il solo studio che potesse metterlo nella strada cui doveva correre con tanto e sì lieto successo. Uscendo dall'università, partì per viaggiare: alcuni parenti che aveva in Danimarca, lo persuasero, nel 1736, a militare sotto quella potenza; non vi rimase lungo tempo agli stipendj. Kleist non trovava in Danimarca nè guerra da fare, nè letteratura da coltivare; e tali due generi di gloria erano l'oggetto d' ogni sua ambizione. Lasciò Copenaghen per trasferirsi a Berlino nel 1740, nel momento in cui l' esaltazione di Federico al trono di Prussia prometteva un sovrano amico delle lettere come della guerra. Kleist aveva d' uopo di distrazioni forti che il traessero dalla tristezza in cui era caduto. Essendo andato in Polonia nel 1738, si era innamorato d'una donna la quale ha cantata sotto il nome di *Doride*, e da cui diverse circostanze l'avevano disgiunto. Arrivando a Berlino, vi fu bene accolto e dal re e dai letterati più ragguardevoli, i quali vedevano con una specie d'orgoglio, che un giovane militare preferisse la loro società alla vita dei campi: si legò in amicizia con Spalding, Ramler, Sulzer, Krause, e soprattutto con Gleim, di cui l'indole dolcissima ed il gusto sperimentato convenivano all' anima tenera ed alla immaginazione graziosa del giovane poeta. Egli entrò nel reggimento del principe Enrico, e, senza trascurare nessuno dei doveri della sua condizione, non cessò di coltivare i pacifici studj della poesia. Fece la maggior parte delle campagne che tennero occupati i primi anni del regno di Federico, vi si rese distinto per la sua intelligenza non meno che pel suo valore, ed avanzò rapidamente: negl'intervalli appunto d' una campagna all'altra ritornava con fanciullesca gioja ai godimenti dolci e tranquilli, ai lavori silenziosi che fare dovevano la principale sua gloria. Appassionato per le bellezze della natura, amava di passeggiare solo, di penetrarsi dell' ammirazione ch' esse gl' inspiravano, e dei sentimenti che destavano nell'anima sua: il che egli chiamava *andare a caccia delle immagini poetiche*; e da ciò è ri-

sultato il carattere particolare che occorre in tutte le sue opere: esse presentano dovunque il contrasto curioso d' un ardente amore per la gloria e d'un uguale amore pel riposo. Dopo d'aver dipinto con tutta la vivacità d' un uomo che li sente, e gl'impeti del coraggio ed i piaceri della vittoria, si volge, con l'espressione malinconica d' un desiderio non soddisfatto, ai quadri d'una vita pacifica, in cui l' anima gode senza tumulto della vaghezza de'suoi proprj sentimenti e della bellezza che li cagiona: i mali e gli eccessi della guerra gli mettono orrore; egli li dipinge da uomo che gli ha veduti, che gli ha provati nel bel mezzo della sua attività guerriera, che freme all'idea di vederli rinascere, e che ritornerà tuttavia in mezzo a tali agitazioni, tosto che vi scorgerà occasione di mostrar coraggio e gloria cui mercare. In tale continua alternativa delle occupazioni e delle commozioni più variate passò l'intera sua vita. La guerra dei sette anni gli porse nuove occasioni di rendersi distinto; accompagnò il principe Enrico in Sassonia, in Franconia, in Boemia, intervenne a molte battaglie, fu incaricato di missioni difficili, e se ne disimpegnò sempre con un'intrepidezza che non gli fece mai dimenticare la dolcezza naturale del suo carattere. Messo, nel 1758, a dirigere gli ospitali militari di Lipsia, vi profuse ai feriti d' ambe le parti le cure più generose e la vigilanza più attenta. Federico, che aveva più volte fermato gli sguardi sopra di lui, lo richiamò all'esercito; e nella sanguinosa battaglia di Kunnersdorf, ai 12 d' agosto 1759, il prode maggiore di Kleist, dopo di essersi ricolmo di gloria, vide appressare il fine della sua corsa luminosa: assalì il fianco dei Russi col corpo e sotto gli ordini del generale Fink; il suo reggimento espugnò una dopo l' altra tre batterie. Kleist aveva già ricevuto dodici contusioni; e, ferito nella mano destra era costretto a tenere la spada con la sinistra, allorchè il colonnello del reggimento fu ridotto a non poter più operare. Kleist si scagliò innanzi per fare le sue veci: nell'atto in cui afferrava pel braccio un alfiere per farlo avanzare, una palla lo colse nel braccio sinistro; egli ripigliò la spada con la destra offesa, e continuò a marciare: i suoi soldati lo seguivano con pari coraggio; era soltanto quattro passi distante dalla quarta batteria, allorchè un biscaglino gli ruppe la gamba destra; egli cadde gridando: » Figli miei, » non abbandonate il vostro Re! « Due volte volle che si provasse di riporlo a cavallo, ma svenne ogni volta; due soldati lo trasportarono dietro la linea: un chirurgo che accorso per medicarlo, fu colpito a morte accanto a lui. La battaglia era perduta: alcuni cosacchi trovando Kleist abbandonato, lo spogliarono e lo gittarono in un fosso; l'eccesso della fatica e della spossatezza lo immerse in un sonno profondo. All'appressarsi della notte, alcuni ussari russi lo scorsero, lo trassero dal fosso, lo distesero sulla paglia presso il loro fuoco, lo copersero con un mantello e gli fecero prendere alcun nutrimento. Si allontanarono la mattina dopo; uno d'essi volle dargli uno scudo; Kleist ricusò, e l'ussaro con un moto di collera pieno d' umanità, gittò il danaro sul mantello cui lasciò allo sgraziato ferito. Altri cosacchi gli tolsero quanto gli ussari gli avevano dato. Alla fine passò un uffiziale russo, da cui Kleist si fece conoscere, e che lo fece trasportare a Francfort sull' Oder, dove fu medicato e trattato con molti riguardi; ma le sue ferite erano troppo numerose e troppo esacerbate perchè ne potesse guarire; passò undici giorni nei dolori più crudeli, in mezzo alle cure degli ufficiali russi e dei dotti di Francfort che si recavano a discorrere con lui: la loro conversazione, e soprattutto quella

di Baumgarten, lo interessava ancora. Morì ai 24 d'agosto alle due del mattino: la sua perdita suscitò il compianto della Germania intiera; tutti i poeti cantarono quello che coi suoi talenti aveva onorato la poesia; Uz, Klotz, lo stesso Mosè Mendelssohn lo piansero in tenere elegie: alla fine la morte di Kleist inspirò a Tommaso Abbt l'eccellente sua opera *Della morte per la patria*, uno dei primi monumenti della prosa tedesca (*V.* Abbt). I compagni delle fatiche militari di Kleist non gli mostrarono minore stima che quelli della sua gloria poetica; ed il suo ritratto, dipinto da Bernardo Roven, fu collocato nella chiesa della guarnigione di Berlino, allato a quelli di Schwerin e di Winterfeldt. La loggia dei liberi muratori di Francfort sull'Oder gli fece erigere, nel 1779, un monumento, formato da una piramide di quattordici piedi d'altezza, di cui sopra uno dei lati è il suo busto in marmo bianco. Tali contrassegni di considerazione e di dolore erano dovuti al carattere leale e tenero del militare, non meno che al talento dell'autore della *Primavera*. Tale poema celebre non era stata la sua prima opera; Kleist si era già fatto conoscere per varie Elegie, per alcuni componimenti descrittivi e per diversi inni religiosi, in cui si erano osservati sentimenti ad un tempo serj e dolci, elevati e teneri, un'immaginazione calda e vera, ed un'armonia fino allora pressochè sconosciuta nella lingua tedesca. Il poema della *Primavera* fu stampato nel 1749, in 8.vo, ma soltanto per gli amici dell'autore: venne pubblicato nel 1750, in 4.to, a Zurigo, e tale edizione è stata sovente ristampata. Nel 1752, vi furono aggiunte alcune altre poesie dell'autore. Tagliazucchi, poeta italiano addetto al re di Prussia, ne pubblicò, nel 1755, una traduzione italiana. Nel 1766, comparve la traduzione francese in prosa di Huber, che si trova nella *Scelta delle poesie tedesche*; traduzione debole e senza colore, che però non ha distrutto tutte le bellezze dell'originale. Un'altra traduzione francese per Nic. Beguelin, comparve a Berlino nel 1781, in 8.° Adriano da Sarrazin, nell'incominciare la sua corsa letteraria, ha tradotto anch'esso la *Primavera* in versi francesi. Ne furono tentate altresì due traduzioni latine; l'una è di Spalding, *Ver, poëma Kleistii germanico-latinum*, Berlino, 1783, in 8.vo; l'altra è di G. J. Dietrich, *Ver Kleistianum, latina metaphrasi expressum*, Lipsia, 1787, in 8.vo. Kleist non aveva avuto parte alle prime edizioni della sua opera; soltanto nel 1756 egli pubblicò la Raccolta delle sue poesie col titolo di *Poesie dell'autore della Primavera*. Tale Raccolta fu poi aumentata e sovente ristampata: le principali edizioni sono quelle di Berlino, 1771, in 8.vo; ivi, 1782, in 8.vo; Vienna, 1784, in 12 grande; 1789, in 8.vo, ec. L'edizione che abbiamo sott'occhio contiene: 1.° *Odi*, in cui l'imitazione d'Orazio si fa scorgere sovente; vi si trova arditezza nelle immagini, concisione nell'espressione, un andamento talvolta sommamente lirico, ma poca originalità. — 2.° *Canzoni*, sovente graziose e spiritose, ma il più delle volte senza interesse per chi è straniero alle circostanze di poco conto che vi hanno dato origine, come accade pressochè sempre per le opere di tal fatta. — 3.° *Idillj*, imitati dagli antichi, ma scritti con un sentimento profondo delle dolcezze della vita pastorale e delle bellezze della natura. — 4.° *Novelle* e *Favole* poco notabili, se non fosse per la filosofia dolce e severa, che dà a scorgere un'indole tenera e principj fermi. — 5.° Brevi *Composizioni in versi*, epigrammi, epitafj, quartine morali, ec., d'una forma poco piccante, difetto piuttosto comune ai Tedeschi, i quali i-

gnorano l'arte di ristringere in poche parole un' idea vivace, e di farla risaltare in fine con una chiusa frizzante: — 6.° Diverse composizioni intitolate, *Rapsodie:* queste sono forse, con la *Primavera*, quanto Kleist ha scritto di più originale e di più poetico. Nell'elegia intitolata *la Brama di riposo* (*Sehnsucht nach Ruhe*), abbondano i sentimenti profondi, naturali, espressi con pari elevatezza e semplicità, le immagini forti e vere, felicemente presentate; il carattere di Kleist vi si dipinge nel modo più interessante. Il suo *Inno alla Divinità* spira una pietà nobile e talvolta sublime; la sua *Epistola sull' inquietudine dell' uomo*, indiritta a Sulzer, è degna di essere posta allato delle Epistole d'Orazio e dei Discorsi morali di Voltaire; ed il *Quadro d' una grande inondazione* è d'una terribile verità. — 7.° *La Primavera*, certamente uno dei poemi descrittivi dei più gradevoli per una pittura fedele ed animata delle bellezze della natura, e per quel felice concorso di sentimenti e d'immagini che, facendo figurare l'uomo come attore nelle scene mute che si schierano dinanzi ai suoi occhi, riscalda la freddezza inevitabile del genere. Si vorrà in esso cercare l'impronta dell'avversione che inspiravano a Kleist gli orrori della guerra e quel bisogno di commozioni dolci che non l' abbandonò mai in seno alla vita più agitata. — 8.° *Cissidete e Pachete*, breve epopea in tre canti, di cui l' argomento è cavato dalla storia di Macedonia, e che ha il solo merito di dipingere con forza bastante l' eroismo guerriero: ma per altro nè ordine nè sentimenti, nè v'hanno poetiche bellezze. — 9.° *Seneca*, tragedia in prosa, nemmeno mediocre. — 10.° Alcuni *Frammenti* in prosa, del genere dello *Spettatore*, abbastanza spiritosi e di buona composizione, ma tali che scriverli potrebbe ogni uomo ragionevole. Tali sono le opere del poeta Kleist: per esse non sale al grado degli uomini di peregrino ingegno; ma sarebbero sufficienti per assicurare un nome distinto a chi avesse dedicato l'intera sua vita alla poesia, di cui la cultura fu per Kleist una ricreazione di continuo interrotta. Il numero delle biografie di esso è considerabile; la principale è quella del suo amico Nicolai, Berlino, 1760, in 4.to, tradotta in francese da Huber nel *Giornale straniero*, 1761. Se ne trovano altre nei *Frammenti fisiognomonici* di Lavater, nelle *Vite degli eroi illustri* di Pauli, nella *Biografia dei poeti* di E. Schmid, nei *Caratteri dei poeti tedeschi* di Küttner, nel secondo volume del *Necrologio* di Schmid, nel *Dizionario degli uomini celebri del* 18. *secolo* di Hirsching, ec.

G—r.

KLERCK (Enrico de), pittore e poeta fiammingo, nacque a Brusselles verso l'anno 1570. Entrato nella scuola di Martino de Vos, si applicò particolarmente ad imitare la maniera del suo maestro. Abile del pari nella storia e nel paesaggio, salì presto, nella sua città natia, in un grido cui le opere che gli vennero commesse non fecero che raffermare. Molte chiese di Brusselles si arricchirono delle sue composizioni, tra le quali si osserva un *Cristo in Croce*, cui dipinse per la chiesa della Madonna del Sabbione; — Una *Risurrezione di Gesù Cristo*, posta alla Madonna della Cappella; — Un' *Annunziata*, nella chiesa di Santa Gudula; — *S. Nicolò che fa l'elemosina ai poveri*, alle Annunziate; — ed il *Martirio di Sant' Andrea*, nel convento di Santa Elisabetta. Enrico de Klerck si associava non poco spesso a Giovanni Breughel, ed ornava i quadri di questo di figure di ninfe, pennelleggiate con ispirito. Tra le opere d'artisti contemporanei, cui aveva arricchito di figure sue, si osservava, nella cappella

di Sant'Anna, della chiesa di Santa Gudula, un paesetto di Momper. Dipingeva parimente, nel genere del chiaroscuro, quadri che sono stimati. Le sue opere, in generale, sono composte con ispirito; nè si può dubitare che il talento che aveva per la poesia, e che lo ha collocato nel novero dei buoni poeti della sua nazione, non abbia contribuito in molta parte al merito delle sue composizioni. Tali due arti presentano, è vero, metodi diversi nell' esecuzione; ma è certo che una mente illuminata dallo studio e dalla pratica delle lettere, evita i più degli scogli cui rese anche troppo evidenti l'ignoranza di tanti artisti, altronde giustamente celebri, i quali conoscono soltanto l'arte loro. Greuter ha intagliato, di Enrico de Klerck, il quadro che rappresenta la *Risurrezione di Gesù Cristo*.

P—s.

KLEYER (Andrea), *V.* Cleyer.

KLINGENSTIERNA (Samuele), matematico e filosofo svedese, nato nel 1689 a Tolefors presso Linkoeping, studiò in Upsal, e si applicò principalmente al diritto, per conformarsi al desiderio della sua famiglia; ma fu in breve tratto verso un altro oggetto da un' irresistibile inclinazione. Le scienze matematiche lo cattivarono al segno che, per potervisi dedicare, rinunziò ai vantaggi che doveva raccogliere dallo studio della giurisprudenza. Compose, fino dall'anno 1723, due dissertazioni; l'una sull'altezza dell'atmosfera, l'altra sul modo di perfezionare il termometro; esse furono inserite nelle Memorie della società reale d' Upsal. Nel 1727, intraprese un viaggio, e visitò la Germania, la Francia e l'Inghilterra. Essendosi fermato alcun tempo a Marburgo, dove Wolf era allora professore, strinse amicizia con quell' uomo celebre, ed imparò a conoscere la sua filosofia, che non era per anco penetrata nella Svezia. A Parigi, approfittò dei lumi di Mairan, di Clairaut, di Fontenelle, e comunicò per l'arte sua a que' dotti varie osservazioni interessanti sul calcolo integrale e sul modo di determinare la figura della terra. Nel 1730, Klingenstierna ritornò nella Svezia; e, poco tempo dopo, fu confermato nell'impiego di professore di matematiche, che gli era stato promesso durante il suo viaggio. Imprese in pari tempo a far conoscere la filosofia di Wolf per mezzo di pubbliche lezioni; ma incontrò ostacoli non prevedutti. La facoltà di teologia dichiarò il sistema di Wolf incompatibile coi dogmi della religione. Klingenstierna, non potendo effettuare tale progetto, si dedicò con tanto maggior ardore ad insegnare le matematiche, e formò una scuola, donde sono usciti Stroemer, Wargentin, Melanderhielm e Mallet. In pari tempo si adoperava di allargare i confini delle scienze matematiche la mercè di osservazioni e di scoperte. Compose diverse Memorie, che si trovano nelle Raccolte dell'accademia di Stocolm e della società di Upsal, e sulle quali tutte v' ha il conio d'un ingegno creatore. L'ottica fu soprattutto l' oggetto delle sue ricerche e meditazioni. Formò il valente ottico svedese Carlo Lehnberg; ajutò co' suoi consigli il famoso Dallond, e rettificò diversi calcoli del grande Eulero. Allorchè Dalin, precettore del principe reale di Svezia (poi Gustavo III), ebbe ottenuto di ritirarsi, si divisò di sostituirgli Klingenstierna; e l'intera nazione applaudì alla scelta che fu fatta di tale uomo tanto chiaro pe' suoi talenti quanto commendevole per le sue qualità morali. Egli si disimpegnò da tale uffizio importante con pari zelo e buon successo, ed ottenne lusinghieri contrassegni della stima che aveva inspirata. Gli fu accordato il titolo di segretario di Stato, e fudecorato dell'ordine della Stella

polare. Klingenstierna passò gli ultimi anni della sua vita in una ritiratezza assoluta, perchè il lavoro aveva indebolita la sua salute. Fece però un ultimo sforzo, e ricomparve in un aringo dove aveva già colta più d'una palma. L'accademia di Pietroburgo aveva proposto il quesito: » Come i difetti dei tubi diottrici, che risultano dalla diversa refrangibilità dei raggi e della curvatura sferica, possano essere corretti o diminuiti con la combinazione di più fochi? « Klingenstierna raccolse tutte le sue osservazioni d'ottica, ne fece una teoria generale, riferibile soprattutto al quesito proposto, e la mandò all'accademia di Pietroburgo, la quale gli decretò, per acclamazione, un premio di cento ducati. Parecchi matematici famosi erano stati rapiti di fresco al mondo dotto: Simpson era morto nel 1780; La Caille e Maïer nel 1782; Clairant nel 1785. Klingenstierna terminò la sua corsa ai 28 di ottobre 1785. Luigia Ulrica, madre di Gustavo III, gli fece fare le più onorevoli esequie, e fece deporre il suo corpo con quello di Dalin, morto da poco tempo, in un medesimo sepolcro, sormontato da una piramide di marmo. Il monumento è a breve distanza dal castello di Drottningholm. La società reale di Upsal aveva iscritto Klingenstierna tra i suoi membri fino dalla sua prima comparsa nell'aringo delle scienze. Fatto fu poscia membro dell'accademia delle scienze di Stocolm, e divenne socio straniero della società reale di Londra, nelle Raccolte della quale si trova una sua dotta Memoria intitolata: *Quadratura generale delle curve iperboliche rinchiuse in equazioni trinomi* (Filos. Transaz., anno 1731). Oltre le opere di cui abbiamo parlato, ha pubblicato un'edizione latina degli *Elementi d'Euclide*; una traduzione svedese della *Fisica* di Müschenbroek, e due *Discorsi* in lingua svedese, letti nell'accademia di Stocolm: l'uno è l'elogio del dotto meccanico Polhem; l'altro s'aggira sulle esperienze elettriche più recenti del tempo dell'autore.

C—au.

KLINGSTET (Claudio-Gustavo), pittore in miniatura addetto al duca d'Orleans reggente, nacque a Riga nel 1657. In età di quindici anni, entrò come semplice soldato agli stipendj del re di Svezia: di vent'anni, andò in Francia, s'ingaggiò in un reggimento tedesco, che appartenne poscia al maresciallo di Sassonia, e vi servì con distinzione pel corso di dodici anni, tanto in qualità di soldato quanto come sergente. In quell'epoca, era difficile di fare un cammino più rapido nell'aringo delle armi. Klingstet deliberò per uscire dall'oscurità, di mettere a profitto le felici disposizioni che la natura gli aveva date pel disegno. Di trentatrè anni, cessò affatto di militare per applicarsi senza ostacolo alla pittura. Per altro, siccome aveva passata la prima gioventù nei campi, la sua educazione dovette naturalmente risentirsi della vita licenziosa che vi si conduce; e questo spiega la sua tendenza a dipingere soggetti osceni. Mal grado il genere delle sue opere, il talento e lo spirito con cui le conduceva, gli hanno fatto un nome di che un vero artista avrebbe arrossito, e cui non può far perdonare la licenza dei costumi che a quell'epoca regnava. I raccoglitori ricercano ancora le sue opere: ma non si osa esporle agli sguardi; ed è ben trista celebrità quella che è fondata soltanto sugli oltraggi fatti al pudore. Il disegno di Klingstet manca di correzione; ha la facilità dei Boucher, dei Gravelot, e vi si scorge dovunque ed il difetto di educazione primitiva, e lo stato deplorabile in cui le arti erano cadute sotto il regno di Luigi XV. Aveva poca immaginazione; ma l'accortezza con cui ha saputo condurre mi-

niature d'una dimensione sommamente limitata, bastò per farlo distinguere dalla moltitudine degli artisti. I suoi disegni ad inchiostro di China sono più preziosi, ed il suo talento spicca singolarmente nelle teste, che sono pennelleggiate con una forza ed un rilievo veramente sorprendenti. Veniva chiamato, al tempo suo, il *Rafaele delle tabacchiere*. Morì a Parigi ai 26 di febbrajo 1734, in età di 77 anni.

P—s.

KLOCKER (David), pittore, nacque in Amburgo nel 1629. Giovane ancora e spinto dal suo ingegno naturale, disegnava a penna tutti gli oggetti che gli ferivano la fantasia; ma, prima di correre l'aringo delle arti, in occupazioni più gravi spese gli anni suoi primi. Durante le negoziazioni del trattato di Westfalia, fu eletto, non ostante la sua giovinezza, segretario della legazione reale di Svezia. Durante un soggiorno cui fece in Osnabruck ebbe le prime lezioni di disegno e di pittura, si divertì da principio a fare i ritratti di varie persone di sua conoscenza; ma tali ritratti, quantunque notabili per la somiglianza, non erano però ancora opere d'artista. Avendo esercitato con onore l'impiego che gli era stato conferito, abbandonò del tutto gli affari, e si trasferì in Olanda, dove prese lezione da Giorgio Jacob, che si era fatto nome pe' suoi quadri d'animali e di cacce. Volendo riparare con la sua applicazione un tempo cui riguardava come perduto, Klocker non si limitava alla pratica dell'arte sua: ma frequentando la società degli artisti più rinomati, attingeva nei loro discorsi nuovi lumi; ed in breve fece progressi tali, che gli stessi suoi rivali convennero che le sue opere potevano sostenere il paragone con quelle de' maestri più valenti. Alcuni de' suoi quadri furono inviati fino a Stocolm, dove la carica che aveva sostenuto, aveva reso noto il suo nome, o dove i suoi quadri diplomatici gli avevano ottenuta la stima dei ministri del re. Uno di tali ministri soprattutto lo persuase, coi più pressanti inviti, a trasferirsi alla corte, dove l'attendeva l'accoglimento più favorevole. Arrivato a Stocolm, fu presentato alla regina Maria Eleonora, vedova di Gustavo Adolfo. La principessa dipingeva anch'essa in miniatura con molto talento; e pose mano ad alcune pitture di tal genere, cui Klocker aveva lavorate per lei. La famosa Cristina volle seguire l'esempio di sua madre; e Klocker ebbe l'onore d'insegnarle. Quando ella fu partita dalla Svezia, dopo la sua rinunzia alla corona, il suo maestro seppe meritare il favore del nuovo sovrano Carlo Gustavo, che lo scelse per l'eseguimento delle grandi pitture di cui voleva ornare il palazzo reale di Stocolm, in occasione della nascita di suo figlio Carlo XI. Ma l'artista non aveva veduto l'Italia, la quale riguardava giustamente come la terra classica delle arti: per una rara, ma lodevole modestia, ricusò d'accettare lavori cui non si credeva capace di eseguire con soddisfazione del re. Ottenne da questo principe la permissione d'andare a studiare le produzioni del pennello italiano, onde rendersi più degno dei favori che S. M. si piaceva di accordargli; ed essendosi incontanente messo in cammino, si trasferì prima a Venezia, poi a Roma, dove, per cinque anni intieri, formò il suo gusto e la sua mano mercè lo studio continuo dei modelli di grazia e d'eleganza, cui racchiude in tanto numero quella città celebre. Un ordine del re di Svezia avendolo richiamato in quel paese, visitò, di passaggio, la Francia e l'Inghilterra, dove fece il ritratto, dal naturale, di alcuni principi. Arrivò nel 1661 a Stocolm, e vi fu ricevuto con distinzione dalla regina, che lo presentò al principe reale, a cui commise d'insegnare il disegno. Inco-

minciò immediatamente le pitture del palazzo, ed ottenne il titolo di primo pittore del re con uno stipendio vantaggioso ed onorevoli privilegj. Pieno di riconoscenza per tanti benefizj, Klocker intese ai soli lavori che il suo sovrano gli aveva affidati; e se gli accadeva di tralasciarli per eseguire alcune delle opere che gli ricercavano i grandi della corte, riguardava tale condiscendenza come un semplice atto di urbanità, e, pago del piacere di obbligare, non volle mai altro salario. Le pitture di Klocker essendo quasi tutte fatte pel palazzo reale di Stocolm, sono poco note fuori della Svezia, ed è rarissima cosa il trovarne anche ne' gabinetti più ricchi. Sono in generale vaste composizioni tratte dalla storia o dalla favola, ornate d'un numero grande di figure, notabili per la bellezza dei paesetti e dell'architettura, cui aveva particolarmente studiata nei monumenti antichi durante il suo soggiorno a Roma. Il suo comporre e la maniera franca e severa con cui disegnava il nudo, hanno fatto giudicare che avesse preso per regola o per modello gli artisti celebri d'Italia; ed i critici più illuminati fanno molto conto delle sue opere. Aveva una sì alta idea dell'arte sua, che, malgrado il suo talento esimio pel ritratto, non volle mai dipingere altri che principi o sovrani. La galleria di Firenze ha il ritratto di Klocker dipinto da lui medesimo nel 1686. Morì a Stocolm nel 1698.

P—s.

KLOOSTERMAN (....), pittore di ritratti, nacque in Annover nel 1656. Il nome de' suoi maestri non è noto, e s' incomincia a sapere alcuna cosa della sua vita soltanto nell'epoca in cui i suoi talenti avendolo fatto conoscere, fu chiamato alla corte di Londra. Le suo opere gli procacciarono in breve tempo una fortuna considerabile non poco, di cui faceva il più nobile e disinteressato uso. Dotato di bell'aspetto e di spirito gentile e gioviale, la sua compagnia era ricercata fino dalle persone del più alto grado. La sua fama raffermata dall'aver veduto de' suoi ritratti, indusse il re di Spagna a chiamarlo a Madrid, dove dipinse il re, la regina, ed i più dei grandi della corte. Riuscì compiutamente; e, ricolmo di presenti e di grazie, tornò a Londra, dove gli fu usata la più lusinghiera accoglienza. Ebbe allora l'onore di dipingere la regina Anna. Essa è rappresentata in piedi, con lo scettro in una mano, ed il globo nell'altra. Composizione, colore, armonia, somiglianza perfetta, tutto in tale ritratto fa onore al talento del pittore. La verità dell'imitazione de' drappi d'oro e d'argento fa un'illusione compiuta. Tale bel ritratto è posto a Guildh ll, tra quelli del re Guglielmo III e della regina, sua sposa. Kloosterman godeva in tal guisa della sua fortuna e d'una fama meritata, allorchè un accidente domestico mise fine alla sua felicità. Non aveva per servirgli che una governante, nella quale riposto aveva una piena confidenza. Un giorno che era assente, la ribalda scomparve, seco portando il danaro, le gioje e le cose più preziose del suo padrone. Mal grado le più diligenti ricerche, non si potè scoprire il nascondiglio della serva infedele. Kloosterman ne fu talmente addolorato, che infermò, e morì poco tempo dopo a Londra. Le sue opere sono poco comuni fuori d'Inghilterra. Tra gl' intagliatori che hanno inciso i suoi quadri, si distinguono Smith, Roberto White, che ha intagliato il ritratto di sir Enrico Parce; Guglielmo Faithorn, che ha intagliato quello di sir Riccardo Haddock, ec. L'anno della morte di Kloosterman è incerto.

P—s.

KLOPSTOCK (Federico-Amadeo), da cui la lingua e la poesia tedesca ebbero sì grande giovamento nel secolo passato, nacque ai 2 di

luglio 1724, a Quedlinburgo, nell' abbazia appunto di tal nome, dove suo padre aveva un impiego. Questi ebbe dieci figli, di cui Klopstoch era il primogenito. Il padre del nostro poeta era anch'egli uomo assai originale, pieno di probità, di ottimo cuore, ma alquanto credulo ai presentimenti, e che credeva talvolta di battersi la notte col demonio. Klopstock, giunto all'età di tredici anni, incominciò gli studj nel collegio di Quedlinburgo, dove li continuò per tre anni, più inteso, dicono i suoi biografi, ad esercitare le forze del corpo che le facoltà dell' intelletto. L'anno dopo, entrò nella scuola di Pforta, presso Naumburgo, che allora era in grande concetto; e l'ambizione di rendervisi distinto rianimò il suo zelo per le lingue dotte. Vi rimase dal 1739 fino al 1745; nel corso di tali sei anni il suo ingegno poetico si svegliò: non solo superò tutti i suoi compagni con saggi di odi e di pastorali, ma fin d'allora concepì il progetto di dare un'epopea alla Germania, e si decise per l'argomento del *Messia*, poi che n'ebbe meditati parecchi. Si afferma che allorquando fece tale scelta, non aveva mai letto Milton; rende tale asserzione verisimile il dirsi in pari tempo, che venutogli nelle mani poco tempo dopo il *Paradiso perduto*, ne facesse da quel momento la sua lettura favorita. Klopstock era pressochè senza beni di fortuna. La poesia non è una professione, ed il futuro Omero dell'Alemagna, obbligato a sceglierne una per vivere, s'appigliò alla teologia. Sulla fine del 1745, si trasferì nell'università di Jena per istudiarla. Ma chi, nato veramente poeta, potè mai resistere all'impulso del proprio ingegno? Klopstock non tenne nemmeno la prudente risoluzione che aveva fatta di non dar mano a scrivere il suo poema prima dei trent'anni. Lavorò segretamente nei primi tre canti del *Messia*, di cui aveva ordita la tessitura; ma, cosa che potrebbe recar sorpresa, li scriveva in prosa. La causa di tale singolarità è che Klopstock non aveva per anche scelto il genere diverso che poteva convenire alla sua epopea. L'alessandrino tedesco gli sembrava con ragione troppo monotono; il verso trocaico era snervato; il giambico non aveva la pompa nè la maestà conveniente. Il poeta scorgeva con dolore quanto la sua lingua fosse inferiore in armonia a quelle dei Greci e dei Romani. Presso di essi doveva però trovare il suo modello: ma tale momento certamente non era ancora giunto. L'università di Jena non era la più colta della Germania; Klopstock non vi rinvenne amici degni di ascoltarlo, d'interessarsi pei suoi lavori e di fargli coraggio. Disgustato di un sì fatto soggiorno, il giovane poeta abbandonò quelle scuole per l'università di Lipsia, dove arrivò sotto migliori auspizj, in primavera del 1746. Il primo vantaggio che vi trovò, fu d'alloggiare con un suo parente, A. L. C. Schmidt, che andato vi era a studiarvi la legge, ma che era appassionato per la letteratura e la poesia. Ebbe in seguito la fortuna di associarsi ad un ristretto circolo d'amici dell'età sua, tutti distinti pel loro amore alle scienze, alle lettere, alle arti. La felicità di cui ebbe a godere in mezzo ad essi, gli lasciò care rimembranze per tutta la vita, cui celebrò ne'suoi versi. È ben da credere che le loro conversazioni si aggiravano principalmente sulla letteratura; e Klopstock ne approfittava per comunicare ad essi le sue idee e consultarli indirettamente: poichè, quantunque avesse già trovato lo stromento della sua poesia, quantunque l'idea di scrivere il suo poema in versi esametri, modellati sopra quelli dei Greci, gli fosse già venuta, avesse provato di metterla in pratica, e fosse soddisfatto anch'egli dei primi tre canti che a-

veva in tale guisa verseggiati, tuttavia teneva ancora il suo lavoro in grande segretezza, e ne aveva fatto confidenza al solo Schmidt. Il modo onde questi tradì il segreto di cui era il solo depositario, merita di essere qui raccontato. Cramer, uno dei membri della piccola società, albergava nella stessa casa in cui erano i due amici. Un giorno discorreva con essi d'un foglio periodico che compariva allora a Brema; e sorse tra loro una discussione sulla preminenza da accordare agl'Inglesi o ai Tedeschi. Cramer sosteneva la causa dei primi; e, riscaldandosi la disputa, Schmidt, ugualmente preso d'entusiasmo per la sua nazione e pel suo amico, andò a prendere in un forziere nascosto il poema sconosciuto, che, secondo lui, doveva un giorno rapire a quello di Milton la palma dell'epopea. Cramer, a tale lettura, fu colto dalla stessa ammirazione. Ottenne il permesso di rivelare il segreto di Klopstock agli altri suoi amici; e la società decise in breve che i primi tre canti del *Messia* fossero inseriti in un foglio di Brema (*Bremische Beytraege*) che godeva allora del maggior credito. Essi comparvero di fatto, nel 1748, non solo a Brema, ma in Halle; e sarebbe difficile il farsi un'idea dell'impressione che produssero. Tutto era ugualmente straordinario in tale subitanea apparizione: la singolarità e l'altezza del soggetto, l'ingegno e l'età del poeta, la lingua e la versificazione di cui faceva uso. L'oscuro studente di Lipsia divenne ad un tratto il poeta più celebre della Germania. Il *Messia* fu ad un tempo lodato con un entusiasmo che s'avvicinava al fanatismo, e censurato con un'amarezza che sentiva di furore; imitato da un cieco zelo, e messo in parodia dal cattivo gusto. Dopo Lutero, nessuno scrittore tedesco aveva destato un tal senso, nè ottenuto una tale influenza. Una guerra di penne si accese pro e contro il nuovo sistema. Il pergamo stesso volle adoprare lo stile e la versificazione del Messia; e si udirono sermoni abbastanza vuoti di sentimenti e d'idee, ma che stupefacevano le orecchie per la lunghezza delle parole, per la pompa delle immagini e per l'armonia metrica di Klopstoch. In tale epoca incominciò pure il suo aringo lirico. Trasportò nelle sue odi, come nella sua epopea, i metri degli antichi; ma, siccome comparivano separatamente e per fogli staccati, le sue opere liriche, che formeranno forse il suo titolo più bello presso i posteri, non produssero allora il portentoso effetto del suo *Messia*. Intanto il soggiorno di Lipsia diventò a poco a poco meno gradito al nostro poeta. I suoi amici si allontanavano l'uno dopo l'altro, per andare ad esercitare la professione a cui si erano preparati; e, quantunque egli non avesse ancora stato, fu costretto di partire anch'esso, e si assunse di condurre, in Langensalza, l'educazione dei figli d'un suo parente, per nome Weiss. Ivi lo attendeva l'amore, ed un amore infelice. S'invaghì d'una sorella del suo amico Schmidt, con la quale era già stato in carteggio. È dessa cui ha cantata sotto il nome di Fanny. Le odi e le elegie che lo ha dedicate, spirano l'amore più tenero, più nobile, più dilicato. Ma Fanny fu più tocca dalla gloria del poeta che dalla passione dell'amante. Klopstock non fu riamato: cadde in una malinconia cui accresceva non poco l'eccesso delle sue fatiche epiche; ed il tristo stato della sua salute e dell'anima sua cessò soltanto in capo a varj anni pe'viaggi, pel piacere di vedere estendersi la sua fama, per l'infinità di relazioni ch'essa gli procacciò, e finalmente per un nuovo amore. Il *Messia* aveva trovato più ammiratori nella Svizzera che dovunque altrove. Esisteva allora a Zurigo un'unione letteraria che cercava di dare una migliore direzione alla letteratura tedesca, e vi riusci-

va sotto l'influenza di Bodmer e di Breitinger. Bodmer, a cui Wieland si rivolse più tardi e che l'accolse da padre, invitò spontaneamente l'autore del *Messia* a recarsi da lui. Klopstock accettò l'invito nell'estate del 1750, e Bodmer volle che non avesse altro asilo che la propria casa. Klopstock vi fu l'oggetto delle più tenere cure e degli omaggi più sinceri. Il cantore di *Noè* tributava una specie di culto al cantore del *Messia*, e questi potè talvolta trovarsene infastidito. Bodmer lo vedeva di mal animo frequentare la compagnia dei giovani dell' età sua; avrebbe voluto che il sacro bardo non si ricordasse mai de' suoi ventisei anni. Comunque sia, Klopstock si trovò sì bene a Zurigo, che vi stette nove mesi interi, tranne alcune gite nei vicini cantoni. Ha dimostrata la sua riconoscenza per Bodmer e per la Svizzera, con due odi che non sono le meno belle della sua raccolta. Quel paese, sì caro ai viaggiatori ed agli artisti per la bellezza e la sublimità delle sue vedute, per la semplicità e la bontà antica de' suoi abitanti, aveva incantato il nostro poeta; i suoi ospiti avrebbero avuto gran piacere di fermarvelo con un matrimonio vantaggioso, ma Klopstok anzi tutto era alemanno. Desiderò di rivedere la sua patria, dove i suoi amici si maneggiavano a procacciargli una cattedra nel collegio di Brunswick. Lo stato della sua fortuna lo aveva di fatto deciso ad entrare in tale modesto aringo, quando alcune fortuite circostanze statuirono diversamente della sua sorte. Un certo Klupfel, cappellano (*Cabinets prediger*) del duca di Gotha, si trovava allora a Parigi; e ivi l' ambasciata di Danimarca era sostenuta dall' illustre conte G. E. de Bernstorff, che fu poscia primo ministro. Il cappellano che aveva apprezzato tutto il merito dei primi tre canti del *Messia*, li fece conoscere all' ambasciatore; e l' ambasciatore valutò sì bene la grandezza di tale nuovo ingegno, che, ritornato a Copenaghen, nessuna cosa gli fu tanto a cuore quanto di raccomandare Klopstock al conte di Moltke, e, per mezzo di questo, al re Federico V. Il nostro poeta fu tosto invitato a trasferirsi in Copenaghen, per godervi d' una pensione di 400 scudi (circa 2000 fr.), e lavorarvi, in una perfetta independenza, al compimento della sua grande opera. Proferte sì generose non potevano non essere accettate. Klopstock partì dalla Svizzera nel 1751, andò a vedere la sua famiglia a Quedlinburgo, passò per Brunswik, dove trovò alcuni dei suoi amici dell' università, e fece conoscenza in Amburgo con quella Margherita Moller, più nota sotto il nome di Meta, che era già una delle sue ammiratrici più zelanti, e che gl' inspirò una passione a cui ella contraccambiò meglio che non aveva fatto Fanny. Di fatto egli la sposò tre anni dopo (1754), non avendo le circostanze permesso loro di unirsi prima; e la celebrò sovente nelle sue odi sotto il nome poetico di Cidli. Arrivato a Copenaghen, Klopstock vi fu accolto nel modo più lusinghiero, dai conti di Bernstorff e de Moltke. Questi lo presentò anzi al re, il quale, appassionato come lo era stato Luigi XIV per le lettere e per le arti, gli diede contrassegni della più alta stima. Ma il nostro poeta non fu abbagliato dallo splendore della corte; vi andava di rado ed impiegava tutto il suo tempo a comporre il suo poema. Preferiva allora di leggere le opere di due illustri inglesi, Richardson e Young; ed entrò anzi con questo in commercio epistolare. Tale epoca fu forse la più luminosa e la più feconda del talento del nostro autore; tra gli anni 1751 e 1755 compose le sue odi più belle. Nel 1751 aveva pubblicato i primi cinque canti del *Messia*; e nel 1755 i primi dieci furono pubblicati in due volumi a Co-

Penaghen, ed a spese del re. Godeva allora d'una vera felicità; ma tale felicità non tardò ad essere turbata. Perdè nel 1758 la sua sposa, che fu sepolta per le sue cure in Ottensen presso Altona. Fin da quel momento scelse il sito dove, in seguito, venne sotterrato anch'egli vicino ad essa; ed è credibile che, allorquando partì da Copenaghen nel 1771, Amburgo dovesse alla vicinanza d'Altona e di Ottensen il vantaggio di fermare Klopstock nelle sue mura. Tale ritiro non ebbe altra causa che la disgrazia del conte di Bernstorff, rovesciato dal ministero da Struensée, poco dopo la morte di Federico V. Klopstock non volendo più dimorare a Copenaghen dopo l'esilio del suo protettore, andò ad abitare Amburgo con la sua pensione che gli fu conservata, e col titolo di consigliere di legazione cui aveva fino dal 1763. Da quel momento non partì più da tale ultima città che per andare a Carlsruhe, invitatovi dal margravio di Bade. Tale gita seguì nel 1775; e dopo un anno Klopstok ritornò con un nuovo titolo ed una nuova pensione. Quantunque fedele alla memoria di Meta, contrasse nel 1791, ed omai in età di sessantasette anni un secondo matrimonio con un'antica amica, Giovanna di Winthem, nata Dimpfel, che era vedova anch'essa. Uno dei suoi panegiristi gli ha rimproverato tale secondo imeneo; ma egli non conosceva certamente nè il merito della nuova sposa del poeta, nè quanto sia duro il vivere isolati in età sì provetta. Comunque sia, non vi furono altri avvenimenti nei dodici anni di vita che restavano a Klopstock, se non fosse la parte o piuttosto l'interesse che prese nella rivoluzione francese. La sua bell'anima era aperta a tutte le idee di filantropia; e benchè le idee religiose, senza le quali non havvi poesia, vi avessero solida radice, la sua religione (la luterana) gli concesse di non vedere ne' primi assalti d'un *filosofismo* che gli era ignoto, contro un culto che il suo non era, le estreme conseguenze che si doveva in breve farne risultare. Klopstock filantropo sorrise pertanto, come tanti altri, ai primi saggi della rivoluzione, di cui gli orrori non potevano colpirlo vivamente sì da lontano. Egli s'infiammò per la bella causa dell'umanità; cantò i suoi primi trionfi. Una cosa sola turbava la sua gioja: abbiamo veduto che innanzi a tutto era alemanno; avrebbe voluto che tutti i benefizj che si profondevano all'umanità, avessero origine in Germania. Perciò allorquando l'assemblea promulgò il celebre decreto, sì stranamente eseguito poscia, pel quale la Francia rinunziava alle conquiste, Klopstock non potè celebrarlo senza dolersi amaramente che la Francia avesse tolto l'iniziativa alla sua patria. Tale tratto basterà senza dubbio per far che si apprezzi la saggezza politica del nostro poeta. Ma, in quell'epoca, non governava una saggia politica. I suoi inni spiranti amore di patria gli meritarono il titolo di cittadino della repubblica francese: egli non ne fu lusingato molto tempo. La rivoluzione si mostrò ben tosto sotto la sua vera forma; il capo del migliore dei re cadde sotto la scure, e Klopstock cessò di essere cittadino francese. Non tralasciò per altro di prender parte agli avvenimenti della Francia; rimase fedele a'suoi primi sentimenti: dannò Marat ed i suoi complici all'esecrazione dei posteri, e tra le sue nuove odi, una delle più belle, intitolata *Le due tombe*, è dedicata alla memoria del duca de la Rochefoucauld, e di Carlotta Corday. Sarebbe difficile il rinvenire in un'altra poesia lirica sentimenti più umani e più nobili, espressi con più vigore. Dispiace che un culto troppo fervente, da Klopstock in seguito tributato alla Corday, fatto abbia in alcun modo ridicola l'ammirazione che ave-

va per lei manifestata. Del rimanente, la vita del nostro poeta, già ritiratissima, lo divenne ancora più per la sua defezione, se lice dir così, dalla causa della rivoluzione. Parecchie delle case cui aveva frequentate serbarono ancora speranze, almeno per la loro patria, quando la Francia era desolata dal sistema del terrore; e questo bastò perchè Klopstock allentasse i suoi vincoli con esse. Klopstock d'altro canto non giuocava; si presentava dunque di rado alle grandi adunanze: e l'autore di questo articolo ha veduto il venerabil veglio generalmente trascurato a tale dagli astanti che le sere le quali con lui passava da solo a solo, di rado turbato erano da un terzo. In tali conversazioni intime Klopstock mostrava quella semplicità fanciullesca, che non è rara negli uomini di sommo ingegno; parlava di sè e della sua fama senza orgoglio, ma con una perfetta schiettezza. Non era più lo stesso quando compariva in una società. Vi recava, diciam così, la piccola vanità d'un fanciullo che abbia riportato tutti i premj della sua classe. Gli pareva che il primo poeta della Germania non dovesse mostrarsi in pubblico senza una certa dignità. Allora riusciva assai meno gradevole. In quei tempi ancora, come nella prima gioventù, Klopstock aveva conservato amore per tutti gli esercizj del corpo. Lo sdrucciolare sul ghiaccio era il suo divertimento prediletto; e saliva sovente a cavallo con una gravità quasi comica. Qual è il grand'uomo che non abbia avuto le sue debolezze? Il nostro poeta una ne aveva comune ad altri sommi uomini. Si rammaricava talvolta seriamente d'aver mancato alla sua vocazione correndo l'aringo della poesia. Teneva che la natura lo avesse chiamato ad essere un grande condottiero di flotte, o un grande generale. Del pari l'illustre Gretry, negli ultimi suoi anni, s' immaginò che avrebbe dovuto essere filosofo e metafisico. Tuttavia Klopstock rimaso fedele sino alla fine alle sue occupazioni letterarie, soltanto assunse il carattere pressochè puerile dall'età provetta a cui era giunto. Non contento di avere abbellito e nobilitato la sua lingua, di averle data un' armonia di cui non era creduta suscettiva prima di lui, volle metterla in rivalità con la latina e la greca. Compilava liste di confronto di voci greche e tedesche le quali, senz'avere lo stesso significato, avevano suoni pressochè somiglianti. Traduceva, conservando lo stesso metro, strofe staccate delle odi d'Orazio, e gli godeva l'animo quando aveva due o tre sillabe di meno in tre o quattro versi; lottava altresì in prosa per la concisione traducendo frammenti di Sallustio e di Tucidide: una sola condizione mancava alle sue vittorie: avrebbe convenuto provare che, nei passi tradotti, gli autori antichi avevano mirato alla maggior concisione possibile. La Germania badava poco a tali sperimenti. L'impulso dato da Klopstock era stato seguito e forse troppo. Altri meglio che lui tenevano occupato il pubblico, non con brevi frammenti di traduzioni, ma con versioni intere de'grandi classici. Forse da tale specie d'obblio de'suoi contemporanei nacque allora in Klopstock il sentimento d'alcuna benevolenza per la letteratura francese. Nato in un tempo in cui la lingua francese opprimeva la sua nel suo proprio paese, e, caldissimo amatore delle patrie cose, era avvezzo a dispregiare tale lingua e tale letteratura. Ne'suoi *Dialoghi grammaticali*, volle metterle amendue in derisione, col personificarle sotto i nomi di *Galliette*, di *Rivarolade*, di *Palissotie*, e sotto altri ancora da cui si scorge abbastanza che non aveva attitudine al motteggio. Smontò alquanto dalle sue preoccupazioni in vecchiezza; si riconciliò se non coi versi, almeno con la prosa di Voltaire. Portò alle stelle un'ode fran-

cese alla gloria del suo Messia, scritta da Chenédollé; e, da una traduzione francese di alcuni canti di tale poema, per Latrenne, riconobbe in tale lingua un merito che non aveva mai in essa sospettato. Del rimanente, non bisogna giudicare Klopstock solamente da quanto fu nel suo declinare. Al carattere nobile ed independente, alla franchezza, al candore, all'estrema delicatezza, alla tempera dolce e tenera che tutta onorarono la sua vita, accoppiava, nell'epoca in cui fioriva, un'ilarità tanto più graziosa quanto che contrastava col serio de'suoi scritti; il gusto ed il talento d'uno scherzare vivace, l'amore de'piaceri semplici, ed una fedeltà inalterabile nelle sue amicizie: quelle stesse cui la morte aveva estinte, vissero nelle sue rimembranze fino al suo trapasso, avvenuto ai 14 di marzo 1803. Stava per compiere il 79.° suo anno, ed un anno prima aveva già avuto un colpo d'apoplessia. La morte di tale uomo illustre ridestò ad un tratto in suo favore l'interesse de'suoi compatriotti, che da lungo tempo si era addormentato. I suoi funerali furono celebrati con tutta la pompa di quelli de'sovrani; il governo danese, a cui la città d'Altona appartiene, e la repubblica d'Amburgo rivaleggiarono negli onori che gli furono resi. L'onorarono ancora meglio il lutto universale e le lagrime versate sulla sua spoglia, che venne deposta alla fine, siccome aveva bramato, accanto a quella della sua prima sposa, nel villaggio d'Ottensen. La benemerenza di Klopstock verso la lingua e la letteratura del suo paese, è incontrastabile; l'abbiamo già fatta conoscere. La sua influenza sopra i suoi contemporanei fu immensa. Sarebbe difficile di decidere anticipatamente la sorte delle sue opere presso i posteri. Le sue *Odi* sono, a parer nostro, il suo più bel titolo di gloria. Parecchie saranno lette con ammirazione tanto a lungo quanto la lingua tedesca starà. Tutto vi si unisce per inspirare l'entusiasmo: l'altezza delle idee, l'arditezza delle immagini, la perfezione dei quadri di natura, la verità, la profondità dei sentimenti, l'armonia del metro. Ve ne ha alcune cui la sublimità del cristianesimo rende forse superiori a quanto dell'antichità rimane. Se tali composizioni del primo ordine sono in iscarso numero, dipende forse da questa circostanza che le corde della lirica sacra sono anch'esse poco numerose. La grandezza di Dio, quella della creazione; la morte, la risurrezione, l'immortalità sono i suoi principali temi. Su d'essi il nostro poeta si è esercitato con maggiore riuscita; eglino danno per altro poco argomento di varietà. Le altre sue poesie liriche (parliamo qui soltanto della prima raccolta, Amburgo, 1771) non riescono a piacere sì generalmente. Sono canti tolti dall'antica mitologia degli Scaldi, la quale non fia che prevalga su quella dei Greci; elogj della lingua e della nazione tedesca, o rimbrotti a'suoi vicini, che perdono del loro merito a grado a grado che la potenza e la letteratura tedesca s'innalzano e costringono l'Europa intiera ad occuparsene; sono all'ultimo sospiri d'un amore tenerissimo e sommamente dilicato, ma che la stessa sua dilicatezza sembra avvicinare troppo ai sogni di Platone. Si potrebbe dire in generale che la poesia di Klopstock non è abbastanza materiale, e che si è ingannato talvolta credendo che sottilizzare fosse nobilitare. Il *Messia*, poema che destò un'impressione prodigiosa, non sembra destinato a produrre lungo tempo gli stessi effetti. L'entusiasmo cui eccitò da principio, freddò presto; ma finchè visse l'autore, si diceva soltanto all'orecchie quanto se ne pensava. I primi dieci canti rimasero soli per un tratto di tempo piuttosto lungo (fino al 1769). L'azione principale è racchiusa in essi, poichè ter-

minano alla morte del Redentore. Era difficile l'empiere gli altri dieci. Perciò il poeta non gli ha nudriti d'azione. Quanto hanno di più bello appartiene alla poesia lirica; sono inni che si cantano ne'cieli: nemmeno ne'primi dieci il nostro poeta brilla come epico; e, se nulla tacer si dee, ei sembra che la lira gli convenisse meglio che la tromba e l'oricalco. N'è prova che dopo di aver esaurito il suo talento a ritrarre i dodici apostoli, non sa farli operare; le cose più interessanti sono gli episodj, come quelli di Portia, di Dileam, dell'angelo ribelle convertito; Abdiel Abbadonah, o gli amori dei figli risuscitati di Giaira e della vedova di Naim. Si dirà forse che la colpa è dell'argomento! Veggasi come del suo usar seppe Milton, più ingrato forse in apparenza. Se lice ad uno straniero l'arrischiare un giudizio, assoggettandolo sempre mai ai veri giudici, è parer nostro che i posteri onorando, nel *Messia*, la memoria di Klopstock, leggeranno poco tale opera celebro; là dove le belle odi ed alcune elegie dello stesso poeta desteranno ognora la loro ammirazione. Klopstock si è altresì esercitato nel genere drammatico. La sua prima Tragedia, la *Morte d' Adamo*, è scritta in prosa, e produce alla semplice lettura un'impressione profonda, cui non ridestano le imitazioni in versi che hanno figurato sopra varj teatri. Tale saggio a noi sembra un capolavoro; venne sovente tradotto. Tredrammi d'un genere nuovo, e ch'egli ha qualificati col nome di *Barditi*, non ebbero la stessa voga, mal grado le loro bellezze liriche. Il celebre Arminio, o piuttosto *Hermann*, n'è l'eroe; hanno un merito puramente germanico, e l'autore non li destinava ad essere rappresentati, come nemmeno altre due tragedie sacre, *David* e *Salomone*, che sono parimente in versi. Per intenderne il fine ed il valore, è necessaria un'attenzione severa, e pressochè una meditazione. Aveva altresì composto in versi alcuni *Cantici spirituali* che ebbero molta voga. Il nostro poeta corse un altro aringo pur anche: per amore alla sua lingua, divenne grammatico. Ha scritto come tale numerose opere, per esempio un *Trattato sull'ortografia tedesca* (1778); la *Repubblica delle lettere tedesche* (1774); varj *Dialoghi grammaticali* (1794); varj *Frammenti sulla lingua e la poesia* (1779). Diversi suoi scritti furono inseriti nei giornali; ma in generale la sua prosa non riuscì al paro dei suoi versi, ed è stato più utile coi suoi esempj che coi suoi precetti a tale lingua, cui adorava. Ne rimane di fare alcuni cenni bibliografici intorno alle sue opere principali: I. Il *Messia* non comparve che in quindici canti ed in 3 volumi, dell' edizione fatta a spese del re di Danimarca. La prima edizione compiuta in venti canti, è quella di Halle, terminata nel 1769. Ogni volume conteneva una dissertazione letteraria ed argomenti che a torto non furono poi ristampati. Nel 1780, Klopstock pubblicò egli stesso, in Altona, una nuova edizione in venti canti, che doveva essere l'ultima; ma acconsentì, vent' anni dopo, a rivederla, ed a farvi delle aggiunte per la raccolta compiuta delle sue opere, pubblicate a Lipsia da G. G. Goeschen. I primi dieci canti del *Messia* sono stati tradotti dal francese, da Anthelmy, Junker e da un anonimo, Parigi, 1769-1772. Un' altra traduzione (per Petit-Pierre) comparve a Neuchâtel nel 1795, con grave rincrescimento del povero autore; finalmente la canonichessa di Kourzrock ne pubblicò una compiuta (Aquisgrana, 1801), alla quale nessuno avvertì. La traduzione inglese in prosa, 1765-1771, non piacque. Ve n'ebbero due in olandese, le quali furono molto più fortunate; l'una in prosa, di G. Meermann, Amsterdam, 1798; l'al-

tra in versi esametri, di Groenevald, 1791. Amendue godono di molta stima. Una versione svedese, per Crist. Olofsson Humble (1790-1792), è tenuta per sommamente esatta. Il celebre Lessing, il P. Neumann, Alxinger, C. F. Conz, un migrato francese tradussero in versi latini, con più o meno fortuna, alcuni frammenti di tale poema. G. Fr. Lewezow ne ha pubblicato il primo canto in versi esametri greci. Ma di tutte le traduzioni, quella che l'autore preferiva è l'italiana, pubblicata a Vicenza, nel 1776, da G. Zigno, che era suo amico, e che gli aveva assoggettato il suo lavoro. Dispiace che contenga solo i primi dieci canti. Alla fine lo stesso Klopstock ha dato in luce, ne' suoi Frammenti sulla poesia e la lingua, un *Saggio* di traduzione del *Messia*, in prosa latina, onde mettere gli stranieri in grado d'apprezzare l'esattezza delle versioni fatte nelle loro lingue; II Le *Odi*, frutto dell'inspirazione e dei sentimenti che nascevano dalle circostanze, comparvero ognuna nel loro tempo in diversi giornali. La prima raccolta, pubblicata dall'autore, fu stampata in Amburgo, nel 1771; ella contiene e le sue Odi più belle e tre Elegie che non si possono mai abbastanza lodare. Gli altri componimenti lirici di Klopstock furono raccolti soltanto nell'edizione delle opere compiute fatta da Goeschen (1798). Parecchie di tali poesie furono tradotte o imitate nella lingua francese da diversi autori; ma non gl'indichiamo per amore di brevità; III Fra le sue *Tragedie*, la più antica è la *Morte d'Adamo*; essa comparve nel 1757, e fu messa in versi da Gleim nel 1766. È stata tradotta in francese in cinque atti ed in prosa da G. G. Roman, 1762, in 8.vo; in tre atti ed in versi, dall'abbate di St.-Ener, 1770; e da W. d'Abancourt, 1776, in 8.vo. Carlo Gozzi la fece comparire a Venezia in versi italiani, 1761. I tre Barditi comparvero successivamente in Amburgo, nel 1769, 1784 e 1787. Il più antico, la *Battaglia d'Ermanno*, fu tradotto in prosa francese da Bauvin, Neuchâtel, 1773, e da C. F. Cramer (*V.* Cramer). Non è detto che gli altri due, *Ermanno ed i principi*, e la *Morte d'Ermanno*, abbiano ottenuto lo stesso onore. Sembra che le due Tragedie sacre, *Salomone* e *David*, non sieno state meglio accolte; la prima è del 1764, la seconda del 1772. Ci limiteremo, per le opere in prosa del nostro poeta, a quanto ne abbiamo già detto. Soverchiamente lungo riuscirebbe questo articolo, volendo enumerarle tutte, e rimanderemo i curiosi all'*Allemagna letteraria di Meusel*, ed all'articolo Klopstock, nel Dizionario di C. Joerdens. Vi troveranno anche l'indicazione di tutte le opere scritte sopra, in favore e contro di quest'uomo celebre, le quali sole formerebbero una biblioteca. Aggiungiamo, terminando questo articolo, che Klopstock fu eletto socio straniero dell'Istituto, ai 25 di maggio 1802, e che il suo elogio, letto da Dacier, nella sessione pubblica dei 22 di marzo 1805, è stato ristampato nel *Magazzino encicl.*, 1805, II, 358. — Margherita Moller, la sposa prediletta del nostro poeta, aveva anch'essa composto alcune opere, che furono pubblicate in Amburgo, dopo la sua morte (1759), dal suo sposo. Sono *Lettere di Morti a vivi*, una Tragedia della *Morte d'Abele*, ed alcuni componimenti di minore importanza, ai quali Klopstock ha aggiunto la Vita della sua cara Meta, ed alcune Lettere di lui alla sua defunta sposa: queste cose tutte portano il titolo di *Opere postume di Margherita Klopstock*.

V—G.

KLOTZ (Cristiano-Adolfo), nato a Bischoffswerda, ai 13 di novembre 1738, morto a Berlino ai 31

di dicembre 1771, ha, in sì breve corsa, composto una moltitudine di opere di cui il maggior numero prova che aveva molto spirito e talento, ed alcune fanno fede di molta lettura e d'una erudizione estremamente solida. Di sette anni appena, manifestò un insaziabile desiderio di leggere e d'imparare; ed il suo intelletto, che fino allora era sembrato tardo e nemico d'ogni applicazione, si sviluppò in modo prodigioso. Suo padre (1) nulla trascurò per alimentare e fortificare sì belle disposizioni. Passati ch'ebbe alcuni anni nei ginnasj di Meissen e di Görlitz, il giovane Klotz andò a continuare gli studj nell'università di Lipsia. Ma frequentò poco le pubbliche lezioni, trovando meglio il suo conto ad istruirsi in casa sua mercè la lettura dei buoni libri; e se talvolta si recava alle scuole, vi andava soprattutto per far conoscenza coi professori e rendersi famigliare il loro metodo d'istruzione. Da Lipsia si trasferì a Jena, non per vedervi nuovi professori, nè per diventar tale anch'esso, ma con animo di vivere a sè ed alle lettere, cui la liberalità di suo padre gli permetteva di coltivare con alcuna independenza. I suoi scritti, già numerosi non poco, gli avevano fatto un nome di talento, che determinò la società latina di Jena ad associarselo col titolo di segretario. Tal'era la sua situazione, quando le istanze d'alcuni amici lo indussero ad aprire una scuola. Egli v'interpretò Orazio con ottimo successo. Tale successo fissò la sua sorte, e gli diede a credere di avere, per la pubblica istruzione, più vocazione che non aveva da prima sospettato. In breve il re d'Inghilterra lo chiamò a Gottinga, per esercitarvi le funzioni di professore straordinario di filosofia. Vi era appena da alcune settimane, che il principe di Darmstadt gli proferse la cattedra di lingue orientali nell'università di Giessen; ed il generale Quinto Icilio (*V.* Guischardt), in nome del re di Prussia, quella d'eloquenza nell'università di Halle. Ma un aumento d'onorarj ed il titolo di professore ordinario lo trattennero a Gottinga. Nondimeno il re di Prussia lo persuase, alcuni anni dopo, di passare ad Halle onde professarvi l'eloquenza, e gli diede il titolo di consigliere aulico. La sua riputazione crescendo di giorno in giorno, il re di Polonia volle attirarlo a Varsavia, dove si trattava d'istituire una nuova accademia per l'educazione della giovane nobiltà. Gli erano proferti mille dugento taleri, ed il titolo di consigliere aulico. A tale seducente esibizione il re di Prussia oppose il titolo di consigliere intimo ed un'aggiunta di stipendj. Il re di Polonia volle insistere, e propose nuove condizioni ancora più vantaggiose delle prime: ma Klotz volle restare in Halle per riconoscenza ai favori di Federico, e per terminare alcune opere di cui aveva incominciato la stampa. In quel tempo circa, avvenne nel suo carattere un mutamento affatto straordinario. Di gioviale, divenne malinconico e taciturno; e di prodigo, amico della parsimonia, ed anche avaro. Tale singolare rivoluzione parve a'suoi amici il sintomo d'alcuna grave malattia: di fatto, Klotz cadde malato, e soggiacque. Il primo giorno che fu obbligato al letto, pregò il suo amico Mangelsdorf, il quale poi scrisse il suo elogio, di leggergli il Fedone di Mendelsshon. Gli argomenti, usati dal filosofo per provare l'immortalità dell'anima, gli somministrarono materia d'una lunga e viva discus-

(1) Era uomo assai istrutto; aveva nome Giovanni Cristiano Klotz, ed esercitava presso Bischoffswerda le funzioni di ministro del santo Vangelo. I suoi osj erano per le lettere; ed abbiamo di suo, oltre alcuni scritti teologici, tre Dissertazioni latine sopra Tirone, il celebre liberto di Cicerone, e, col titolo di *Centuria librorum auctoribus suis fatalium* (1768, in 8.vo), un curioso bianco di storia letteraria. Morì ai 6 di settembre 1776.

sione; e finì con esclamare gemendo: » Tali discussioni non provano » nulla; la religione ci porgerà ar» gomenti più forti «. Di fatto, chiese l'assistenza d'un ministro, e morì in sentimenti assai cristiani. Il ragguaglio compiuto di tutte le sue opere ci trarrebbe assai lungi; faremo una scelta, procurando di non omettere nulla di quanto può riuscire d'alcun rilievo. Klotz fu autore prima di avere compiuto i 20 anni. Diede incominciamento, nel 1758, con una composizione in versi latini, sulla rovina di Zittau, con una dissertazione in cui difendeva il carattere di Cicerone contro Dione Cassio e Plutarco, e con una lettera sopra Omero, nella quale congetturava come noi in presente non ne abbiamo che un' edizione corretta, tronca, interpolata da Cineto di Chio. I. *Costumi degli eruditi*, l' *Indole del secolo*, i *Ridicoli letterarj* (Altenburgo, 1761-62), sono tre opere facete e satiriche le quali ebbero una grande voga, e suscitarono all' autore numerosi nemici. Difese in un discorso, letto nella società latina di Jena (Jena, 1761), la latinità di Giusto Lipsio, e pubblicò, in pari tempo, sui *Caratteri* di Teofrasto alcune *Osservazioni*, di cui Fischer ha parlato con poca stima. Fischer era assai nemico di Klotz: non sembra però che abbia, in tale occasione, mancato d'imparzialità, nè che il risentimento e l'odio l'abbiano reso ingiusto. Noi presumiamo che Klotz, il quale lavorava negli *Acta eruditorum*, e nei giornali di Jena e di Lipsia, avesse potuto irritare Fischer con qualche articolo amaro e satirico. Era di natura acre e rissosa, ed il pesante Fischer porgeva non mediocre argomento al motteggio. Un articolo un po' troppo franco sull' Antologia latina di Burmann gli suscitò un'altra disputa caldissima e sommamente lunga. Facile cosa ell' era il combattere Fischer, nè questi sapeva difendersi: Burmann, estremamente acre anch'esso, ribatteva vigorosamente i colpi che gli venivano scagliati. Assalito con violenza da quel formidabile avversario, Klotz pubblicò l'*Antiburmannus* (Jena ed Utrecht, 1761), al quale fu opposto poco dopo l' *Antiklotsius*, cui Klotz tentò di confutare in una lettera al suo amico Harles. Tale polemica non toglieva che si applicasse a composizioni più onorevoli e più utili. Pubblicò, nel 1762, una dissertazione *sulla felice arditezza di Orazio*, che venne di recente ristampata a Londra nel tomo XIII del *Classical Journal*. Due anni dopo, difese il lirico latino nelle *Vindiciae Horatianae* contro gli assurdi paradossi del p. Hardouin, e lo rischiarò con una moltitudine d'eccellenti osservazioni. Tale opera è ricomparsa, nel 1770, col titolo di *Lectiones Venusinae*, con migliorazioni considerabili. Venne tacciata in un' edizione dei Frammenti di Tirteo, cui pubblicò nel 1764, la prolissità e la diffusione del comento; e tale taccia sembra meritata. L'opera però ottenne, nel 1767, l'onore d' una ristampa. Come professore, Klotz ha pubblicato varj programmi accademici, tra i quali abbiamo distinto particolarmente quelli in cui tratta dei difetti di Seneca il Tragico, dello stile d'Isocrate, de' romoroso che v'ha nel Tasso contro l'opinione di Boileau, dell' interpretazione dei poeti antichi, del vero carattere della storia letteraria, dell'indole di Callimaco. Varj altri scritti dello stesso genere, ed alcuni di quelli di cui abbiamo parlato più sopra, vennero raccolti da lui medesimo ne' suoi *Opuscula varii argumenti*. Klotz ha pubblicato sulla numismatica tre volumetti, che vennero poi uniti, e di cui gli antiquarj fanno non poca stima: contengono prima un supplemento alla *Jurisprudentia numismatica* di Hommel; poi la storia di medaglie ossidionali; finalmente quella delle me-

daglie satiriche. In quest'ultima opera cita una medaglia licenziosa dietro l'*Aloysia* di Chorier: è ciò uno spingere le ricerche un po' lungi. Noi termineremo le nostre con le sue *Miscellanea critica*, raccolta di correzioni di rado felici; e co'suoi *Acta litteraria*, opera periodica, in cui ragguagliava dei libri nuovi con una franchezza notabile, e con uno stile assai mordace. Ne ha pubblicato sei interi volumi, ed in oltre la prima parte del settimo, che fu, dopo la sua morte, terminato da Schirach, suo allievo ed amico.

B—ss.

KLUIT (Adriano), storico e pubblicista olandese, nacque a Dordrecht ai 9 di febbrajo 1735. Terminato lo studio delle umane lettere nella sua città natia, fu mandato da' suoi all'accademia di Utrecht per istudiarvi la medicina; ma il suo genio dominante per la letteratura antica, non che per la storia, mutò in breve tale disegno. Trovò eccellenti maestri in Vesselingio e Sassio, e si segnalò tra i loro discepoli. Finiti gli studj, fu successivamente chiamato alle funzioni di precettore e di rettore nelle scuole, dette latine, di Rotterdam, dell'Aja, d'Alckmaer e di Middelburgo. Il magistrato di quest' ultima città non tardò ad aggiungere al suo titolo di rettore quello di lettore in eloquenza ed in lingua greca; e, nel 1776, tale titolo fu pure mutato in quello di professore, l'apice dell'ambizione letteraria in Olanda. Kluit trovò a Middelburgo agevolezze per la sua ricerca favorita degli antichi monumenti della storia della sua patria, sia per la prossimità della provincia di Zelanda col Brabante e con la Fiandra, dove fece alcune gite, sia per l'accesso che gli fu accordato negli archivj della città e della provincia, archivj di cui districò il caos, e che mise in un ordine prima di lui sconosciuto. Alla fine i curatori dell'università di Leida lo crearono professore d'archeologia olandese e di storia diplomatica, nel 1779; e prese possesso della sua nuova cattedra con un discorso *Sul diritto che avevano avuto gli Olandesi d'abbiurare la dominazione di Filippo II, loro legittimo sovrano e padrone*; discorso che divenne l'argomento d'una polemica interessante. Nel 1785, Kluit pubblicò un'opera in lingua olandese, intitolata: *La sovranità degli Stati di Olanda, mantenuta contro la moderna dottrina della sovranità del popolo*; e nel 1793, uno scritto con questo titolo: *I diritti dell'uomo comprovati dalla costituzione olandese*. Nel 1794, diede in luce un'*Occhiata sulla guerra con l'Inghilterra e sugl' interessi del commercio olandese*. Tali pubblicazioni successive erano troppo poco conformi alle opinioni d'allora per non attirare sul loro autore alcuna disgrazia segnalata. Nel 1795, fu privato della sua cattedra; il che non gli tolse di continuare con zelo le sue lezioni private, nonchè la professione pubblica della sua dottrina in diverse opere, fino a che, sotto altri auspizj, si vide reintegrato nella sua dignità di professore, ai 6 di febbrajo 1802. Nel 1806, fu istituita per lui una cattedra di statistica del regno di Olanda. Ricolmo della considerazione che gli meritavano le sue cognizioni, i suoi lavori e le sue qualità personali, giunse in tale guisa con la sua corsa onorata fino alla deplorabile catastrofe che percosse la città di Leida ai 12 di gennajo 1807. Il battello carico di polvere che, verso sera, fece un sì funesto scoppio, era legato alla riva dinanzi alla casa di Kluit, e questo dotto professore fu sepolto con sua moglie sotto le rovine della loro abitazione. Soltanto il quinto giorno dopo tale spaventevole disastro, i mozzati cadaveri dei due conjugi furono tratti dalle macerie, e deposti in seguito al Catwick sul mare, in un sepolcro comune. La perdita della biblioteca,

delle raccolte e dei manoscritti di Kluit, non fu quella che fosse meno da deplorare nel numero di tante altre: suo figlio unico, direttore della posta delle lettere a Leida, ne ha raccolto soltanto informi brani. Lo sfortunato vecchio era prossimo al settantesimo secondo anno dell' età sua. Pochi aringhi letterarj furono più attivi, più laboriosi, più onorevoli del suo. La critica sacra, lo studio della storia e della diplomatica, la filologia olandese ne furono le occupazioni pressochè esclusive: non era ignaro di poesia; e ne aveva fatto, soprattutto nella prima età sua, la sua ricreazione favorita. Riuscirebbe troppo lungo l'enumerare tutte le produzioni della sua penna. Ci limiteremo a farne conoscere le principali, e le presenteremo nell'ordine cronologico in cui sono comparse, tacendo di quelle che abbiamo già ricordate: I. *Vindiciae articuli ὁ, ἡ, τὸ in Novo Testamento*, in cinque parti, Utrecht, 1768-1771, in 8.vo; tale scritto aveva principalmente per fine d'illustrare un passo difficile del vangelo secondo S. Luca, cap. II, v. 2; II Un *Trattato sulle LXXII settimane di Daniele*, col titolo di *Vaticinium de Messia duce primarium*, Middelburgo, 1771, in 8.vo; III *Historia critica comitatus Hollandiae et Zelandiae*, ivi, 1777-1782, 2 tom. in 4 parti in 4.to; storia piena di ricerche nuove ed interessanti; IV Una nuova edizione, considerabilmente arricchita, d' un' opera classica per la cognizione della lingua olandese, la *Tavola per alfabeto dei generi dei sostantivi olandesi*, per Davide Van Hoogstraten. Kluit ne aveva già pubblicato un'edizione nel 1759; V La confutazione d'un'opera di Bent sulle antichità olandesi; VI *Economia politica dell' Olanda*; è una statistica piena d'erudizione e di sagacità, di tutte le parti dell' amministrazione olandese, compresevi le sue colonie; VII *Storia dell' amministrazione politica dell' Olanda* fino al 1795, Amst. 1802-1805, 5 vol. in 8.vo; tale opera pose il suggello alla riputazione di Kluit: vi ricerca in quale senso gli stati di Olanda furono sempre, sotto il governo repubblicano, i legittimi, rappresentanti sovrani della nazione; VIII Diversi discorsi accademici: *Pro imperatore Juliano apostata.* — *Pro Mythica.* — *De superstitiosissimo atque perniciosissimo in templis et urbibus sepeliendi ritu.* — *De eo quod nimium est in studio juris publici universalis, sive de damnis ex abusu juris publici universalis in omnem societatem redundantibus*, ec.; IX Diversi opuscoli o trattati elementari per le sue lezioni, come: *Primae lineae collegii diplomatico-historico-politici, sistentes vetus jus publicum Belgicum historice enarratum*, Leida, 1780, in 8.vo. — *Index chronologicus, sive Prodromus ad primas lineas historiae fœderum Belgii fœderati*, ivi, 1789, in 8.vo. — *Historia fœderum Belgii fœderati, pars II*, ivi, 1790 e 1791; X Numerose Memorie, Lettere, Discorsi, sia anonimi o col suo nome, in diverse raccolte, e specialmente nelle *Opere della società di filologia olandese*, fondata a Leida, o di cui egli fu uno dei membri più anziani o più utili; XI Tesi o Dissertazioni sopra diversi punti di storia e d' antichità olandesi, consecutivamente sostenute da' suoi discepoli: sono in numero di sedici e non sono state per anco raccolte tutte. La traduzione olandese di tali tesi venne sospesa per le calamità dei tempi al secondo volume; sarebbe utile che fosse ripresa e terminata.

M—on.

KNAUT (Cristoforo), botanico sassone, nacque in Halle nel 1638. Amico di L. Amman, contribuì anch' egli ai progressi della botanica, adoperando il metodo di Ray, allora il migliore ed il più diffuso. Vi fece alcuni mutamenti, che tuttavia non

tornarono in vantaggio della scienza. È autore dell'*Enumeratio plantarum circa Halam sponte provenientium*, Lipsia, 1687, in 8.vo. Vi distribuisce le piante in diciassette classi, cui statuì principalmente secondo le considerazioni esposte da Ray e Morison. Si attenne parimente ai prefati autori per la disposizione de' suoi generi. La sua prima divisione è fondata sulla presenza o la mancanza dei petali. Le piante munite di petali sono, 1.mo a baje o a capsule, dividendosi queste ultime, giusta la forma della corolla, in tetra o pentapetali, in regolari o irregolari; 2.do a frutto nudo, come le labbiate e le composte. Vengono poi le piante apetali, finalmente gli alberi e gli arboscelli. Un esame particolarizzato dei difetti di tale metodo qui sarebbe superfluo. Il principale è, come si vede agevolmente, di separare gli alberi e gli arboscelli dalle piante erbacee. Tale difetto altronde fu quello di tutti gli autori di quell'epoca, ad eccezione di Rivino; e Tournefort medesimo non seppe evitarlo. Si debbono a Knaut alcune buone osservazioni in particolare; per esempio, sui generi *Raphanistrum*, *Hisopitys* ed *Astragalus*. Scoperse nei dintorni di Halle una quantità grande di piante nuove. Fa menzione di alcune, che non vi furono più trovate dopo, quantunque siano iscritte nelle Flore posteriori di Buxbaum e di Leyser, siccome *Sedum palustre*, *Gentiana ciliata*, *Limodorum (orchis) abortivum*, *Orchis globosa*, ec. Knaut morì nel 1694. — Cristiano Knaut, botanico tedesco, figlio del precedente, nacque in Halle nel 1654. Fu prima medico del principe d'Anhalt Coethen, e bibliotecario della sua città natia. Morì agli 11 d'aprile 1716. La sua opera intitolata *Methodus plantarum genuina*, Halle, 1716, in 8.vo, con fig., contiene soltanto, non ostante tale titolo ambizioso, il metodo di Rivino sommamente sfigurato. Nelle capsule semplici o composte, membranose, ossee o carnute, egli prende i caratteri de' suoi generi, di cui alcuni sono altresì fondati sulla presenza o mancanza delle ramificazioni. I petali, secondo lui, costituiscono essenzialmente il fiore, poichè si vedono, in alcune composte, dei mezzi fioroni sprovveduti di stami, e lo stile fa piuttosto parte dell'ovaja che del fiore. Non ammette quasi piante polipetali, pone le dipsacee nelle composte, cui nomina aggregate, coi cinarocefali e con le semifloscolose, e le siliquose nei tetrapetali col *Tormentilla* e col *Potamogeton*, ec. Tali esempj bastano per far valutare il suo metodo, che non ottenne nessun favore, e cui Dillen trattò con una giusta severità nel suo Giudizio dei metodi, unito al *Catalogo delle piante dei dintorni di Giessen*. Si conoscono altresì di Knaut alcuni opuscoli in tedesco, sulle antichità storiche e geografiche del paese d'Anhalt.

D—v.

KNELLER (Gotfried o Gotfredo), celebre pittore di ritratti, nacque a Lubecca nel 1648. Descamps, nelle sue *Vite dei Pittori fiamminghi*, afferma che era nato d'una famiglia oscura. Figlio d'un sotto sagrestano di parrocchia, la sua educazione, egli dice, fu affatto trascurata. Nondimeno Chalmers, nel suo *Dizionario biografico*, appoggiato sopra autorità più certe, poichè Kneller ha quasi sempre abitato l'Inghilterra, dice che il padre di questo artista era ispettore generale delle miniere ed intendente del conte di Mansfeld, nell'Holstein. Goffredo fu prima destinato all'aringo militare, ed inviato a tal effetto a Leida, per impararvi le matematiche e l'arte delle fortificazioni: ma il suo genio per la pittura prevalse; e suo padre, mosso dalle sue calde istanze, gli concesse di seguire la sua inclinazione favorita. Uno de' suoi fratelli, per

nome Gian-Zaccaria, ugualmente invaghito di tale arte, andò a raggiungerlo in Olanda. Il loro primo maestro fu Rembrandt. Passarono poscia entrambi sotto la direzione di Ferdinando Bol, allievo di quell'artista, ma di cui la condotta nonchè il modo d'insegnare erano più regolari. Dopo un lungo soggiorno in Fiandra, andarono in Italia, e Goffredo si diede allo studio di composizioni storiche, mentre Zaccaria studiò particolarmente i monumenti dell'architettura, e la pratica della pittura a fresco. I due maestri cui Goffredo studiò più assiduamente, furono Carracci e Tiziano, pei quali aveva la più viva ammirazione. Mercè uno studio indefesso di quei grandi modelli, perfezionò le sue disposizioni naturali, ed acquistò quella facilità mirabile che divenne sgraziatamente, in progresso, la principale sorgente de' suoi difetti. Avendo abbandonato il genere storico per dedicarsi solo alla pittura del ritratto, in cui il guadagno è più sicuro ed il lavoro meno faticoso, vi acquistò molto nome. D'allora in poi ricusò sempre d'arrendersi alle brame di chi, conoscendo i suoi talenti, gli chiedeva quadri di storia; e rispondeva non poco facetamente a chi si maravigliava del suo rifiutarsi: » La » storia fa rivivere i morti che non » me ne sanno niun grado; ma quan» do dipingo i vivi, la loro riconoscenza almeno mi fa vivere. « I due fratelli, essendosi in tale guisa perfezionati in Italia, risolsero di tornare in Germania; lavorarono a Monaco ed a Norimberga, ma principalmente in Amburgo. Il concetto in cui vi salì Goffredo, gl'inspirò il desio di passare nell'Inghilterra, dove il re Carlo II si piaceva ad incoraggiare tutte le arti. Vi si trasferì con suo fratello. Lo studio particolare che aveva fatto dei ritratti di Van Dyck, gli aveva fruttato un'eleganza di stile ed una vivacità di colorito che parevano avvicinarlo a quel grande pittore. Perciò la voga delle sue prime opere a Londra svegliò la gelosia del cavaliere Lely, il quale a quell'epoca godeva della protezione del re, di cui era primo pittore. Kneller per altro, col mezzo dei negozianti Bancks, che erano in alcun credito alla corte, e di cui aveva dipinto la famiglia, ebbe accesso presso al duca di Monmouth, a cui mostrò i suoi ritratti. Il principe, incantato della loro somiglianza, gli ordinò il suo; l'artista riuscì talmente, che il duca volle presentar egli stesso al re l'artista e l'opera. Carlo II, colpito, a primo aspetto, dallo stile vigoroso di tale quadro, commise a Kneller di principiare subito il suo ritratto. Volle che il cavaliere Lely lo dipingesse in pari tempo; ma questi aveva appena abbozzato il suo quadro, che già Kneller aveva terminato il suo. Il re, incantato di tale facilità, lo colmò di lodi al cospetto di tutta la corte; la qual cosa fu l'origine della sua fortuna. Di fatto da quel momento i ministri, i grandi e le dame della corte vollero tutti avere il loro ritratto di mano di Kneller. L'affluenza era sì considerabile, che, per bastare a' suoi lavori, fu obbligato di limitarsi a dipingere soltanto le teste e le mani de' suoi quadri, facendo lavorare gli accessorj dagli allievi. Immaginò poscia, per gradire chi gli ordinava de' lavori, di ornarli di architetture, di vedute di giardini, di frutte; ed adoperò, in tali diversi lavori, suo fratello Zaccaria, Pietro Backer, Giacobbe Vander Roër, i due fratelli Bing, inglesi; G. B. Monnoyer e Van Huysum. La grazia benchè manierata de' suoi ritratti, il brio del suo colorito, la ricchezza e la varietà degli accessorj, attiravano un continuo concorso nelle sue officine; e le donne soprattutto mostravano la più viva premura di farsi dipingere da lui. Dopo la morte di Lely, il re Carlo II lo creò suo primo pittore, e lo mandò a Parigi per farvi il ritratto di Luigi XIV. Mentre

Kneller tornava nell'Inghilterra, il re morì; ed il duca d'York, che gli successe sotto il nome di Giacomo II, confermò Goffredo nel titolo e negli onorarj di suo primo pittore. Quando il re Guglielmo fu salito sul trono, questo principe lo prese ai suoi stipendj, lo inviò in Olanda per farvi il ritratto dei plenipotenziarj raccolti a Ryswick per conchiudere la pace tra la Francia e l'Inghilterra, e, ritornato il pittore a Londra, lo creò cavaliere. La regina Anna, essendo successa alla corona d'Inghilterra, volle che Kneller facesse il suo ritratto, e l'onorò del titolo di gentiluomo di camera. Dipinse altresì il czar Pietro il Grande. Un ritratto che fece dell'arciduca Carlo d'Austria fu rimeritato per parte dell'imperatore Giuseppe, fratello di esso principe, con una catena ed una medaglia d'oro con la sua effigie. Tale presente era accompagnato da un diploma di cavaliere ereditario dell'Impero. Alla fine Giorgio I.° gli conferì il titolo di baronetto. Il granduca di Toscana desiderò che Kneller gl'inviasse il suo ritratto dipinto da lui medesimo, onde poterlo collocare nella galleria dei pittori celebri che aveva formata nel suo palazzo. Per altro Kneller oscurò coi suoi difetti, e soprattutto con la sua avarizia, la celebrità che i suoi talenti gli avevano meritata. Allorchè l'affluenza delle domande non gli permise più di lavorare di propria mano i suoi quadri, si giovò in sulle prime dei suoi allievi più valenti; ma in breve l'amore del guadagno gli suggerì di affidare i suoi lavori ad artisti oscuri, ed ai quali perciò dava poco, mentre si faceva pagare a carissimo prezzo. Esigeva anticipatamente la metà del costo d'ogni ritratto; e, quando morì, ne aveva in casa più di cinquecento d'incominciati. Morì a Londra in ottobre 1723, e non, come affermano alcuni biografi, nel 1726. Tale data è confermata dall'epitafio che Pope, suo amico, fece scolpire sulla sua tomba eretta nell'abbazia di Westminster, e per la costruzione della quale Kneller aveva lasciata una somma di trecento lire di sterlini, a condizione che fosse lavorata da Rysbrack. Il suo corpo non fu deposto in tale sepolcro; venne sotterrato in una casa di campagna, detta Witton, che era di sua proprietà. Lasciò una figlia unica, la quale ereditò i considerabili beni che accumulati le aveva il pennello di lui. Se ora si esamina senza preoccupazione il merito reale di Kneller, bisognerà convenire che è lungi dal corrispondere alla sua rinomanza. Il suo colore sempre brillante manca di verità: la grande abitudine del lavoro gli aveva procacciato un tocco fermo, largo e spiritoso; ma il suo disegno è manierato: tutti i suoi ritratti hanno un'aria di famiglia, e devono essere poco somiglianti, poichè si somigliano tutti fra sè, difetto che si può attribuire alla sua abitudine di allungare l'ovale di tutte le sue teste. Nulladimeno la sua maniera di dipingere era talmente in voga nell'Inghilterra, che tutti i pittori di Londra, suoi contemporanei, furono obbligati d'imitarlo per aver da lavorare; e siccome i difetti d'un artista sono sempre più facili da riprodurre che le sue bellezze, è agevole il giudicare fino a qual grado di perfezione tale arte potè mantenersi nell'Inghilterra dopo la morte di Kneller. Il Museo del Louvre aveva un quadro di questo pittore, rappresentante *un uomo che tiene nella destra un mantello buttato sulla spalla sinistra*. Tale ritratto venne ripreso, nel 1815, dal governo dei Paesi Bassi. Gl'intagliatori che hanno maggiormente lavorato sulle opere di Kneller, sono: Isacco Becket, Roberto e Giorgio White, Roberto Williams, John Smith, Francis Place, Giovanni Faber il giovane, che ha intagliato la serie di tredici ritrat-

ti conosciuti sotto il nome di *Bellezze di Hamptoncourt*, ec. ec.

P—s.

KNIGGE (Adolfo-Francesco-Federico, barone de), filosofo e letterato tedesco, nacque nel 1757, in un podere di suo padre, alcune leghe distante da Annover: studiò a Gottinga, soggiornò in varie corti ed in varie città di Germania, e terminò la sua corsa in un'età poco avanzata, ai 6 di maggio 1796, a Brema, dove era addetto al capitolo della collegiale. Il barone di Knigge si fece conoscere per diverse opere in tedesco sopra argomenti di filosofia, di morale e di letteratura, cui trattava ordinariamente con più facilità e popolarità che profondezza. Il suo Trattato intitolato *Del commercio con gli uomini* (*über dem Umgang mit Menschen*) ha goduto lungo tempo di molta voga in Germania, e venne stampato più volte, in due ed in tre volumi. Le altre sue opere sono indicate in Meusel, tom. VII, pag. 123. — Knigge (Filippo Carlo, barone de), della stessa famiglia, fu creato cavaliere dell'Impero dall'imperatore Francesco I., divenne dottore di legge a Gottinga, ed ottenne varj impieghi onorevoli nel paese d'Annover: morì nel 1766, poi ch'ebbe pubblicato alcune opere in latino sopra diverse parti del diritto germanico; la più considerabile ha per titolo, *Dissertatio inaugur. juridica, qua castri germanici natura et indoles exhibetur*, Goett., 1747, in 4.to.

C—au.

KNIGHT (Samuele), ecclesiastico inglese, nato a Londra nel 1574, fu cappellano di Giorgio II, ed arcidiacono di Berks. Pubblicò, nel 1724 e 1726, a Cambridge, in 8.vo, la *Vita d'Erasmo* e quella del decano *Colet*; opere mediocremente scritte, ma ricche in particolari. La *Vita d'Erasmo*, ornata di ritratti numerosi e ben lavorati, è sommamente ricercata in oggi. Le comunicazioni dell'autore con parecchi scrittori del suo tempo furono ad essi di grande ajuto. Morì ai 10 di dicembre 1646.

L.

KNIPHOF (Giovanni Girolamo), medico tedesco, nacque in Erfurt nel 1704. Fu ricevuto nel 1737 professore della facoltà di medicina nell'università di quella città. Membro dell'accademia dei naturalisti della stessa città, dal 1733, ne fu creato bibliotecario nel 1745: nello stesso anno fu scelto professore d'anatomia, di chirurgia e di botanica, e più tardi, divenne assessore del collegio di sanità. La sua opera principale, *Botanica in originali*, ec., che rappresenta separatamente le piante senza utilità riconosciuta, le piante farmaceutiche usate in medicina, e le piante di piacere, corredate di descrizioni, comparve in Erfurt, in tedesco, dal 1733 fino al 1736, in dodici centurie, che furono stampate in latino nel 1747, in fog., ed ebbero una terza edizione nel 1757, ugualmente in foglio. Tale opera, del rimanente, non mostrando i caratteri botanici delle piante, è poco utile al naturalista. Si trova nel VII vol. di Meusel una lunga lista di dissertazioni, d'osservazioni, ec., sopra varj oggetti di storia naturale, di medicina, di chirurgia, di fisiologia, ec. Ricorderemo di preferenza: I. *Progr. de physiognomia tanquam partem semeiotices*, Erfurt, 1737, in 4.to; II *Progr. de manuscriptis, praecipue medicis*, ivi, 1745, in 4.to; III *Dissertatio sistens corticis Peruviani febrifugi succedaneorum quorundam examina*, ivi, 1747, in 4.to; IV *De pediculis inguinalibus, insectis et vermibus homini molestis*, in latino ed in tedesco. Occorrono altresì varj suoi scritti nel V vol. degli *Atti dell'accademia dei curiosi della natura*, e nelle *Miscellanee fisico-medico-matematiche*, ec., di Buchner, 1.mo trim. del 1727.

D—u.

KNOES (Olao-Anderson), dotto svedese, nacque verso la metà del secolo XVIII. Poi ch'ebbe insegnato lungo tempo nell'università d'Upsal le belle lettere e la filosofia, divenne professore nel ginnasio di Skara, nella provincia di Vestrogozia. Morì ai 16 di febbrajo 1804. Il professore Knoes si era soprattutto applicato alla storia letteraria; era in relazione particolare col bibliotecario Gjoerwell, che lavorava nello stesso genere. Le opere di Knoes sono: I. *Historia academiae Upsaliensis*, part. I-VII, Upsal 1757-90; II. *Historiola litteraria Vestrogothiæ latinorumpoëtarum*, part. I-VIII, pubblicata, come l'opera precedente, in fascicoli, per una serie d'anni; in oltre, varie Dissertazioni e lettere stampate separatamente o nei giornali di Gjoerwell. — Olao Knoes, pastore a Wanga, morto nel 1748, si rese chiaro pel suo talento per la poesia latina, e pubblicò diversi poemetti in latino, ed alcuni discorsi nella stessa lingua.

C—au.

KNOLLE o KNOWLES (Roberto), secondo gli storici inglesi, e CANOLLE, secondo i francesi, famoso generale del regno di Eduardo III, nacque verso il 1317 nella contea di Chester. Era di bassa estrazione, ma pieno di spirito e di valore, se prestiamo fede a Rapin Thoiras. Si avanzò talmente nel cammino della fortuna, che, sotto Eduardo III, fu creato generale delle truppe di quel principe in Francia, e grande siniscalco di Guienna. Diversi storici lo dipingono come uno dei più illustri guerrieri del suo tempo. Froissard afferma che oltre i contrassegni d'onore di cui Eduardo III lo colmò, gli fece dono di ricche terre in Bretagna. Nel 1349, Knolle penetrò nel Berri e nell'Alvergna, alla guida di tremila combattenti; ma i Francesi lo costrinsero in breve a ritirarsi. L'anno seguente intervenne al celebre combattimento dei Trenta (*V.* Beaumanoir). Secondo Hume, d'Argentré ed altri storici, combattè come un semplice cavaliere, e fu fatto prigioniero. Dopo la sua liberazione, ripigliò le armi, e comandava, nel 1364, una delle divisioni dell'esercito vittorioso che disfece in Auray Carlo di Blois. Nel 1370, avendo risaputo che i Francesi cercavano di ripigliare l'Aquitania, cui ajutato aveva il principe di Galles a conquistare, s'imbarcò alla guida d'una truppa scelta ed armata a proprie spese, e si recò in Angoulême, dove esso principe teneva la sua corte. Fu da lui ricevuto con distinzione, e creato maestro governatore de' suoi cavalieri e scudieri. Il principe di Galles, volendo dargli una prova della sua stima, gli proferse il comando di tutte le *genti d'armi*, prima sotto gli ordini di tre altri capi; ma Knolle ricusò tale impiego onorevole. Tornò a fare scorrerie contro i Francesi, e le spinse fino alle porte di Parigi, ardendo e saccheggiando quanto osava resistere. Duguesclin, che era stato di fresco creato contestabile di Francia, volle segnalarsi con un colpo romoroso, cacciando gl'Inglesi dalle marche d'Angiò e del Maine, dove stanziavano. Dopo alcuni destri movimenti li raggiunse presso il ponte di Boulan, o Pontvillain (1370), li ruppe pienamente, e ne fece un numero grande di prigionieri. Knolle potè salvarsi quasi solo, nel suo castello forte di Derval, in Bretagna, non osando ricomparire in corte dopo una sì infelice impresa. Il re Eduardo III ne rimase assai scontento; ma si pacificò dopo le spiegazioni ch'ebbe. Arrivato a Derval (1373), Knolle riseppe che le sue genti avevano promesso di cedere tale piazza ai Francesi per componimento, ed avevano anche dato ostaggi; egli fece annullare il trattato e rispinse gli assedianti. Questi per vendicarsi, avendo fatto morire gli ostaggi loro consegnati, Knolle, in rappresaglia,

fece decapitare i prigionieri che aveva fatti. Poichè ebbe sedato, col suo valore e con la sua prudenza, le turbolenze che erano insorte nella Guienna, di cui era grande siniscalco, e ch'ebbe sottomesso Wat Tyler, che i ribelli avevano fatto loro capo, si ritirò nell' Inghilterra nelle sue terre della contea di Kent. Ivi terminò i suoi giorni verso l'anno 1406 o 1407, in età di novant'anni, dopo d'aver fondato diverse istituzioni pie, di cui alcune, dicesi, esistono ancora. Intorno alla vita di questo guerriero occorrono particolarità soprattutto in Froissard, d'Argentré, le Laboureur ed altri scrittori francesi. Hume ne dice una sola parola in una delle sue note, e lo chiama nonostante un *famoso generale*.

D—z—s.

KNOLLES (Riccardo) storico inglese, nato nella contea di Northampton, era, verso la fine del secolo XVII, maestro della scuola di Sandwich, nella contea di Kent, dove formò diversi allievi distinti. Morì a Sandwich nel 1610, lasciate avendo le opere seguenti: I. *Grammaticæ latinæ, græcæ, hebraicæ compendium, cum radicibus*, Londra, 1600; II *Storia generale dei Turchi, dall'origine di questa nazione fino all'innalzamento della famiglia ottomana*, 1610. Tale opera gli costò dodici anni di lavoro; fatte ne vennero varie edizioni e continuazioni; l'una, dal 1628 alla fine del 1637, fatta dietro la scorta dei dispacci di sir Peter Wyche, ambasciatore a Costantinopoli; l'altra, che è la migliore, è lavoro di Paolo Ricaut, console di Smirne, il quale, trovando anche il regno d' Amurat imperfetto nella storia di Knolles, risalì all'anno 1623, e proseguì fino al 1677. Quest' ultima continuazione comparve a Londra, in fog. nel 1680; III *Vite e conquiste dei re e degl' imperatori ottomani fino all'anno* 1610; stampate dopo la morte di Knolles nel 1621, e continuate da un altro autore; IV *Discorso compendioso sulla grandezza dell' impero turco*, e *sulle basi della sua potenza*. Samuele Johnson, in un numero del *Rambler*, presenta Knolles come *il primo degli storici, infelici soltanto nella scelta del suo argomento*. Altri scrittori l'hanno giudicato assai meno favorevolmente: la sua storia dei Turchi, secondo essi, è soltanto una compilazione verbosa degli storici in cui non si trova nè critica, nè filosofia; è ingrossata da lunghi discorsi tradotti da Leunclavio. »Considerata come storia, dice Orazio » Walpole, è un ammasso di favole; e sotto l'aspetto dello stile, è » il libro più nojoso del mondo, » con periodetti di una pagina.« Ecco due giudizj di due critici assai competenti, cui è difficile di conciliare.

L.

KNORR (Giorgio-Wolfgango), intagliatore tedesco, nacque a Norimberga ai 30 di dicembre 1705. Aveva prima imparato il mestiere di tornitore, che lo tenne occupato fino all' età di diciott' anni. Ma avendo avuto allora occasione di leggere buone opere, si applicò all' intaglio. Coltivò anche la pittura, e dipinse alcuni paesetti. Più tardi, la lettura di libri di storia naturale gl' inspirò amore per tale scienza, alla quale dedicò principalmente il suo talento. Le sue opere sono: I. *Thesaurus rei herbariae hortensisque universalis*, ec., Norimberga, 1750, in fog. gr. con 301 tavole colorite, che contengono figure di fiori, piante, alberi, arboscelli, e frutti. Vi lavorò fino alla sua morte, che avvenne ai 17 di settembre 1761. Il testo, latino e tedesco, fu compilato in parte da F. Fed. Gmelin, e, dopo la morte di quest' ultimo, nel 1768, terminato da Böhmer, professore a Wittemberg; II *Monumentorum, et aliarum, quae ad sepulcra veterum pertinent, rerum imagines*

in ære incisae atque collectae, 1753, in fog.; III *Deliciae naturae selectae*, prima parte, 1766, trent' otto tavole colorite in fog. Il testo fu compilato da Muller, professore in Erlang, e tradotto in francese da de la Blaquière.

D—u.

KNORR DE ROSENROTH (Cristiano), barone tedesco, nacque nel 1636, nel villaggio di d'Alt-Rauten, presso Liegnitz, e morì ai 4 di maggio 1689. Fu consigliere e cancelliere del conte palatino di Sulzbach. Knorr si piaceva nel meditare i Libri santi; li sapeva a memoria, dice uno de'suoi amici: da ciò la grande facilità di parlare della religione di cui trattava frequentemente ne'suoi discorsi particolari. Non era meno valente nelle scienze rabbiniche e cabalistiche di cui fu uno de'più celebri restauratori, secondo G.-F. Buddeo. Morofio gli dà questa lode, che era sommamente versato nella letteratura, e profondissimo nella filosofia; che non si contentò di coltivare la saggezza per regolare la sua condotta, ma che la fece servire al bene generale nei consigli del suo sovrano. Aveva fatto un lungo studio della giurisprudenza, nella quale era sommo (*V.* Brucker, *histor. crit. philosophiae*, tomo II pag. 921). Aveva altresì studiato la chimica. Per altro tali diverse occupazioni non nocquero alla sua assiduità ai doveri della sua carica, cui adempì con molta diligenza ed integrità. Ha composto: I. Una *Spiegazione dell'Apocalisse*; II Una *Storia evangelica*, senza principio e senza fine, *sine capite et calce*. Knorr fa parlare un catecumeno cabalista che promove alcuni quesiti secondo i quattro evangelj, ed un cristiano che vi risponde; III *Kabbala denudata, seu doctrina Hebraeorum transcendentalis et metaphysica atque theologica*, ec., quattro parti in due tomi in 4.to, Sulzbach, 1677; IV *Kabbalae denudatae tomus secundus, id est, liber* Sohar *restitutus*, Francfort, 1683, in 4.to. Tale opera, che forma così tre volumi in 4.to, ha fatto la grande riputazione di Knorr. Essa racchiude pressochè quanto si può dire sulla filosofia cabalistica di cui l'autore aveva scandagliato le tenebrose profondità, ad esempio del dottore Enrico Moro, il quale allora si occupava di tale scienza fantastica, e per le esortazioni di Van Helmont, a cui si attribuisce talvolta la *Kabbala denudata*. Vero è che questi è autore della prefazione latina con la quale la filosofia ebraica è raccomandata alla benevolenza ed alla protezione del serenissimo principe, e che contribuì, per una terza parte, alle spese della stampa (1). L'opera di Knorr è, senza dubbio, curiosa; avrebbe potuto essere utile realmente, se l'autore l'avesse disgombra delle cose non pertinenti al suo argomento, e principalmente se non avesse cercato di accomodare i dogmi del cristianesimo alla cabala, facendo il contrario di Enrico Moro, il quale adoperò di conciliare la cabala coi misterj della religione cristiana. La *Kabbala denudata* fu bene accolta da alcuni, ma violentemente impugnata da altri, capo dei quali si può mettere Lorenzo Odhelio, che fece comparire la *Synagoga bifrons*, Francfort, 1691. Accusarono Knorr fino d'ateismo, o almeno di aderenza alle opinioni di Spinosa. Knorr non si difese: soleva dire che sopportava senza fastidio le più orribili calunnie. Ma i suoi amici assunsero la sua difesa, e ripulsarono le aggressioni dell'odio. Non si può non riconoscere, dice uno de'suoi avversarj, che Rosenroth non abbia avuto buo-

(1) Sembra che la loro relazione fosse strettissima. Knorr fece la prefazione dell'*Alphabeti vere naturalis* di Mercurio Van Helmont, Sulzbach, 1667; e composero insieme una buona traduzione di Boezio in tedesco, Sultzbach, 1667, in 12; Luneburgo, 1697, in 8.vo. La prosa è di Merc. Van Helmont, ed i versi sono di Knorr: sono dessi la parte più stimata.

ne intenzioni componendo la sua opera, e che i sogni che vi si trovano sono abbondantemente compensati dall'utilità cui è possibile di ritrarne per l'istruzione de' giudei. Noi non siamo alieni da tale sentimento, per quanto sia favorevole a Knorr: circa alla forma della *Kabbala denudata*, non esitiamo a dire che è un ammasso confuso di materiali sopra una scienza ridicola, piuttosto che un'opera sistematica e bene ordinata; ed in questo non saremo smentiti dallo scarso numero di quelli che l'hanno letta. Abbiamo del rimanente, per mallevadori della nostra opinione, Bruckero, che ne parla abbastanza a lungo, e Buddeo il quale, sia detto di volo, non ispende del suo per farne l'esposizione, avvegnachè ha soltanto copiato le tavole e le prefazioni (Vedi *Introductio ad historiam philosophiae Hebraeorum*, edizione del 1702, pag. 232-245). Debure ha minutamente descritta tale opera, che è rarissima, e principalmente il terzo volume, alla fine del quale suol mancare uno scritto intitolato: *Adumbratio Kabbalae christianae*. Questo dotto bibliografo si è immaginato, male a proposito ci sembra, che il sistema ch'esso racchiude, essendo parso troppo singolare, e tale da non essere posto fra le mani di tutti, abbia potuto essere la causa per cui fu soppresso. Non sarebbe più naturale il tenere che essendo stato stampato dopo il fatto con numeri di pagina diversi dal corpo del volume, e potendo essere facilmente staccato, abbia dovuto mancare nella maggior parte degli esemplari? Comunque sia, tale scritto è un dialogo tra un cabalista che si propone di trovare un'ipotesi per la quale possa meglio comprendere la dottrina cristiana o meglio avvezzare i cristiani alle espressioni enigmatiche dei cabalisti, ed un filosofo cristiano, che mira non solo ad esaltare l'infinita bontà di Dio per gli uomini, ma altresì a far conoscere la persona e le azioni del Messia, onde indurre gli uomini ad imitarlo ed a tributare un culto puro al vero Dio. Essa contiene dodici capitoli in 70 pagine. Si legge nel *verso* del primo foglio la quartina seguente, che ne esprime la quintessenza:

Quaero, non pono: nihil hic determino dictans:
Conjicio: conor: confero: tento: rogo:
Judaeos capto: Meliori tramite ductor
Si fueris, cedo: quaeritur una salus.

V. Tenzelio ed il catalogo d'Uffenbach parlano d'un trattato intitolato *Messias purus*, nel quale Rosenroth spiega, per mezzo degli scrittori cabalistici, la storia di G. C., dal suo concepimento fino al suo battesimo. La qual cosa verisimilmente fa credere a Buddeo che, con la cabala, si può illustrare tutto il Nuovo Testamento, principalmente l'Apocalisse, e che l'Orazione dominicale deriva dai dieci *Sephiroth*, ec.; VI Il *Nuovo Elicona con le nove Muse* o *Cantici spirituali*, Norimberga, 1684, 1694, in 12; VII *De antiquis Romanorum numismatibus consecrationem illustrantibus*; VIII Si conosce altresì di Rosenroth una traduzione dall'inglese in tedesco dell'*Armonia evangelica*, Francfort, 1672, in 8.vo; Halle, 1700; ed una traduzione, anch'essa dall'inglese, della *Pseudodoxia epidemica*, Norimberga, 1680, in 4.to; IX Finalmente si trova nella Raccolta di scritti antichi e nuovi (*Fortges. Samml. von A. und N.*, ec., 1738, pag. 413-423), una lunga lettera che Knorr scriveva a sua figlia per ricondurla alla professione della religione protestante cui aveva abbandonata, mal grado le sue esortazioni, per isposare un signore cattolico. Cr. Teofilo Unger, amico di Knorr e suo parente, ha pubblicato alcune particolarità sulla sua Vita in un Elogio storico, inserito nelle Novelle letterarie latine di Lipsia, che formano il supplemento degli *Acta eruditorum* del 1718. L—n—r.

KNOWLTON (Tommaso), naturalista inglese, nato nel 1692, fu giardiniere prima presso il console Sherard, poi presso il conte Burlington, nel Yorkshire. Zelantissimo pei progressi della botanica, meritò in vita la stima dei dotti d'Inghilterra, e segnatamente quella del celebre Sloane. A lui è dovuta la conoscenza della singolare produzione, detta *egagropilo di mare*, che si sa essere il resultato della scomposizione delle foglie della *zostera marina*, che si rappallottolano nello stomaco dei pesci, siccome ha provato Draparnaud. Ne abbondano alcune spiagge del Mediterraneo. Siccome è più rara sulle coste della Gran-Bretagna, Knowlton fece, per ammassarne varie mostre, parecchie centinaja di tese a piedi nel lago di Wallingfort. Il 44.mo volume delle *Transazioni filosofiche* contiene, pag. 100, alcune sue notizie sulla situazione dell'antica città di Delgoricia, due miglia distante da Pocklington; sopra due uomini straordinariamente grossi e pesanti; e, pag. 124, una descrizione con figure, di due corni d'alce, di cui l'uno corrisponde alla fig. 422 delle *Trans. filos.* L'altro può appartenere all' *original* dei Canadesi (*moosedeer* degli Anglo-americani), ed è simile a quelle che si trovano frequentemente in Irlanda. Knowlton morì nel 1782, in età di novant' anni.

D—v.

KNOX (Giovanni), principale promotore della riforma nella Scozia, discendeva da un' antica famiglia. Nacque nel 1505, a Gifford, nel Lothian orientale, ed ebbe un' assai buona educazione nell' università di Sant'Andrea. Knox, volendo farsi ecclesiastico, s'applicò allo studio delle opere di S. Girolamo e di Sant'Agostino, e frequentò con assiduità i sermoni di Tommaso Guglielmo o Williams, monaco celebre, e di Giorgio Wishart, il quale perì poi vittima delle sue opinioni religiose. I discorsi dell'ultimo fecero tale impressione sull'animo di Knoor, ch'egli non esitò a rinunziare alla religione cattolica, quantunque fosse già stato insignito degli ordini. Gli fu commesso di educare due giovani signori scozzesi, di cui le famiglie avevano abbracciata la religione pretesa riformata, e di leggere a tutto il popolo delle vicinanze varj capitoli della Bibbia, cui commentava alla sua maniera. Per altro il cardinale Beaton, arcivescovo di Sant' Andrea e primate di Scozia, che voleva mettere un termine ai progressi dei novatori, si oppose alle predicazioni di Knox; e non ostante l'assassinio di quel prelato, che fu scannato a sangue freddo nel 1546, il suo successore Hamilton, costante ne' medesimi principj, perseguitò il riformatore. Questi, onde salvare la vita, risolse di cercare un asilo in Germania, dove le opinioni nuove erano favorevolmente accolte. Fu distolto da tale progetto, ed essendosi arrischiato di tornare a Sant'Andrea in gennajo 1547, vi fu eletto predicatore. Non pose allora più limiti alla sua audacia, e continuò a predicare pubblicamente con tutta la voga che suol ottenere un' eloquenza ardita e popolare. Nel suo primo sermone, sopra un capitolo di Daniele, tolse a provare » che il papa era l'anticristo, e che la dottrina della Chiesa » romana era contraria a quella di » Gesù Cristo e degli apostoli «. I Francesi essendosi impadroniti del castello di Sant' Andrea in luglio 1547, Knox fu condotto in Francia col presidio. Vi rimase prigioniero sulle navi fino alla fine del 1549, epoca in cui trovò mezzo di fuggire. Si condusse tosto a Londra, dove essendo stato ricevuto licenziato da Cranmer o Sommerset, fu fatto predicatore prima a Berwick, indi a Newcastle. Knox divenne, nel 1552, uno dei cappellani di Eduardo VI, che gli profferse una parrocchia importante, ed anche un vescovado. E-

gli ricusò del pari tali due cariche siccome *contrarie al Vangelo*. Continuò a predicare contro la messa ed in favore della riforma, durante gli anni 1553 e 1554; ma quando la regina Maria salì sul trono, fu cacciato dal clero cattolico dell' Inghilterra e della Scozia, dove risiedeva alternativamente, e cercò un rifugio a Ginevra. Dopo alcun soggiorno in quella città, si trasferì a Francfort per ordine di Calvino, onde dirigere una congregazione d' *Inglesi rifuggiti*; ma fu obbligato di ritornare presto a Ginevra, non avendo potuto accordarsi sulla liturgia col dottore Cox, poi vescovo d' Ely. Soggiornò solo alcuni mesi a Ginevra, essendo stato richiamato nella Scozia dai capi del partito protestante. Come vi fu arrivato, trovò che il numero e l' influenza dei riformati erano molto accresciuti: i suoi sermoni pieni di calore e di acrimonia, aumentandoli ancora, irritarono il clero cattolico, il quale citò al suo tribunale Knox come reo d' eresia; ma i protestanti impedirono la continuazione del processo. Non andò la faccenda del pari quando si fu trasferito a Ginevra, ad inchiesta della congregazione di essa città. Chiamato di nuovo a comparire in Edimburgo, fu condannato a morte dietro la sua non comparsa, come reo del delitto di eresia, ed arso in effigie. Knox prese la penna, e pubblicò nel 1558, a Ginevra, un *Appello da tale sentenza ingiusta e crudele pronunciata contro di lui dai falsi vescovi, e dal clero di Scozia*. Mal grado i pericoli che lo minacciavano, ebbe l' audacia di condursi in patria; ma vi restò breve tempo, e tornò a Ginevra: ivi pubblicò, nel 1558, contro il governo di Maria, regina d' Inghilterra, e della reggente di Scozia, un opuscolo mordacissimo, intitolato: *Il Primo suono della tromba contro il mostruoso governo delle donne*. Poi ch' ebbe accumulato le imposture ed i rimbrotti più amari contro due sovrane d' un carattere assai diverso, esce nella sentenza » che l' elevazione delle donne alla suprema autorità è la distruzione intera d' un buon governo «. I principj di Knox, le autorità e gli esempj che rapporta, sono tutti desunti dagli autori profani. Si accingeva anzi a pubblicare una seconda opera nello stesso genere, quando Maria d' Inghilterra morì, e surrogata le fu Elisabetta, di cui Knox aveva concepita un' alta opinione, perchè la credeva favorevole alla causa dei protestanti. In tal' epoca deliberò di ritornare fra' suoi concittadini, soggiornando alcun tempo nell' Inghilterra; ma Elisabetta, vivamente irritata da quanto egli aveva detto nell' ultimo suo opuscolo contro il governo delle donne, gliene fece intimare un divieto. Si trasferì pertanto direttamente nella Scozia, in maggio 1559, nell' atto in cui la regina Maria citar faceva tutti i predicatori protestanti a comparire dinanzi una corte di giustizia istituita a Stirling. Tale disposizione aveva esasperato tutti i riformati. Appena arrivato, Knox corre a Perth, dove i predicatori ed i capi del partito erano raccolti; coglie il momento in cui l' agitazione degli animi giunta era all' estremo grado, per accrescerla vie maggiormente salendo in pulpito; e, recitando un discorso veemente contro quanto chiamava *l' idolatria della Messa*, incita la moltitudine ad un tal grado di rabbia e di furore, che si scaglia tumultuosa verso le chiese, vi si gitta in folla, rovescia gli altari, mette in pezzi le statue e le immagini, s' avvia poscia alla volta dei monasteri, e, in poche ore, dalla cima al fondo atterra quei superbi edifizj. Robertson che narra tali particolarità, le quali non sono sospette sotto la penna d' un ministro protestante, scusa debolmente tali profanazioni e tali eccessi, dicendo che non furono premeditati, e che la vista d' un prete cattolico che

diceva la messa non contribuì meno a farli nascere, che il discorso di Knox. Questo ardente predicatore, tanto simile in ciò al suo maestro Calvino, chiedeva in sulle prime soltanto una semplice tolleranza: allorchè l'ebbe ottenuta, divenne il più intollerante degli uomini, mantenne un carteggio criminoso col ministro della regina Elisabetta, e, per soddisfare le sue passioni, introdusse nella Scozia un esercito inglese che obbligò, nel 1560, la regina Maria a rimandare tutte le truppe francesi, che assicuravano la sua autorità. Niun freno rattenne più allora Knox e gli altri predicatori protestanti. Sicuri della maggiorità del parlamento, presentarono e fecero vincere in quel corpo la confessione di fede che avevano estesa, e gli fecero abolire la giurisdizione delle corti ecclesiastiche; trasmisero la conoscenza di tutte le cause ai tribunali ordinarj, ed abolirono, sotto severe pene, l'esercizio del culto religioso secondo i riti della Chiesa romana. Francesco II era morto allora (dicembre 1560), e tuttavia la vedova di lui non si affrettava di andare nella Scozia, non ostante le istanze dei ministri cattolici e protestanti, che la invitavano a tornare nel suo paese, ed a ripigliare le redini del governo, che erano state troppo tempo in altre mani. Avvezza all'eleganza ed all'urbanità della corte di Francia, la regina Maria non si poteva risolvere ad abbandonare quel paese di delizie, riguardando soprattutto alla barbarie del proprio, alla turbolenza ed alla ferocità de'suoi sudditi, che le presentavano uno spettacolo sì diverso. Decise alla fine di recarvisi, in agosto 1561, e subito arrivata fece dire la messa nella sua cappella particolare. A tale nuova, il zelo intollerante di Knox s'infiammò, e mal grado un bando del consiglio privato, composto per intero di protestanti, con cui fu vietato, *sotto pena di morte*, di turbare l'esercizio della messa, dichiarò in un sermone cui predicò pubblicamente, » che una » messa era un sacrilegio che lo spa» ventava più d'un esercito di dieci» mila stranieri introdotto nel re» gno «. Tale audacia irritò fortemente la regina, cui Knox osava chiamare la *nuova Gezabele*, la quale però spinse la condiscendenza da offrire un libero accesso presso di lei a tale sedizioso predicatore. » Se tro» vate alcuna cosa da riprendere nel» la mia condotta, avvertitemi sen» za ritegno, gli disse la graziosa re» gina, ma però in privato; non m' » avvilite agli occhi del mio popolo » nei vostri sermoni «. — » Signo» ra, rispose Knox, sono incaricato » d' un ministero pubblico; venite » in chiesa, ascolterete il vangelo di » verità; io non sono obbligato di » annunciarlo ad ogni persona in » particolare, nè le mie occupazioni » mel permetterebbero «. Le citò Fineo, che uccide Zambri e Cozbi, nell'atto in cui commettevano il delitto; Samuele che taglia Agag in pezzi; Elia che fa morire i sacerdoti di Baal ed i falsi profeti di Gezabele, al cospetto dello stesso Acabbo. Egli parvo affatto disposto ad imitare tali esempj; nondimeno, per accomodamento, si compiacque di obbedire alla regina, come *Paolo aveva obbedito a Nerone*. Confessa di propria bocca, nella sua Storia, che un giorno trattò la regina con tanta severità, che, obbliando l'alterezza del suo carattere, ella si strusse in lagrime dinanzi a lui. Lungi dall'essere tocco da tale abbassamento della sua sovrana, raddoppiò gl'insolenti suoi rimbrotti; e si vede nel suo racconto che si vantò di tale strana scena. Il solo fondamento di tanti rimproveri e furori, è che Maria ascoltava la messa, cui gli Scozzesi, ad istigazione di Knox e de' suoi aderenti, avevano abolita. Varj popolani, eccitati da tali predicatori fanatici, avendo commesso alcune insolenze nella cappella della regina,

parve necessario di riparare a tale disordine; due dei più colpevoli furono accusati e citati: tosto Knox invia lettere circolari a tutti i capi del partito, intimando loro di accorrere a difendere i loro fratelli oppressi. » Voi perseguitate questi santi, disse alla regina, soltanto ad istigazione dei papisti, e per inspirazione del principe delle tenebre «. Knox trionfò, e convenne consegnargli i colpevoli. Allorchè la regina ebbe sposato il lord Darnley, i protestanti che erano in corte avendo indotto quest' ultimo ad udire un sermone di Knox, questo predicatore parlò contro i principi deboli e cattivi; e volendo mortificare Darnley con allusioni più dirette, gli disse tra le altre cose, » che Iddio, allorchè aveva risoluto di punire i delitti de' popoli, inviava a loro, come un flagello, fanciulli e donne per governarli «. Nel 1567, Knox predicò nell'incoronazione di Giacomo VI, nonchè nell' apertura del parlamento. Sostenne la riforma in tali due discorsi ed in tutti quelli cui recitò in progresso. Una *Convenzione*, composta dei capi del clero e d'una giunta del consiglio privato, fermò, nel 1572, » che i nomi e gli uffizj d' arcivescovi e vescovi fossero continuati durante la minorità del re, e che tali dignità fossero conferite ai ministri protestanti che avessero le qualità richieste; ma che, per rispetto alla giurisdizione spirituale, fossero soggetti all' assemblea generale della Chiesa «. Tale decreto ebbe l'approvazione dell'assemblea generale del clero protestante. Knox non potè intervenirvi a motivo del cattivo stato della sua salute. I discorsi che faceva frequentemente dinanzi il popolo, e sempre con calore, avevano logorato il suo temperamento, forte e robusto per natura. Assalito da una malattia di languore, terminò la sua corsa ai 24 di novembre 1572, in età di sessantasette anni. Il conte di Morton, reggente di Scozia, che assisteva a' suoi funerali, fece il suo panegirico in poche parole: *Qui giace quegli cui faccia d'uomo non fece mai tremare.* Knox era stato ammogliato due volte, ed aveva avuto figli da ciascuna delle sue mogli. Gli scrittori protestanti lo rappresentano come pieno di zelo, intrepido, disinteressato, fornito di cognizioni rare pel secolo in cui viveva. I cattolici, per lo contrario, ed i partigiani della regina Maria lo dipingono come un fanatico ambizioso ed intollerante, che possedeva in supremo grado l'arte d'infiammare gli animi, che usava del suo talento per traviarli, e sovente per indurli ai delitti ed alla ribellione. La vita di questo riformatore testè pubblicata da M'crie, gode nell'Inghilterra di grande riputazione. Gli scritti che Knox ha pubblicati, sono: I *Esortazione cristiana a quelli che professano il vangelo di Cristo nel regno d'Inghilterra*, 1554; II *Lettere alla regina Maria, reggente di Scozia*, 1556; III *Appello di Giovanni Knox*, 1558; IV *Il primo suono della tromba*, ec. Abbiamo già parlato di tali due opere; V *Breve esortazione all' Inghilterra, perchè abbracci senza ritardo il Vangelo di Cristo, soppresso e bandito dalla tirannia di Maria*, 1559; VI Alcuni opuscoli di controversia contro gli anabattisti ed i papisti, ed il Sermone cui recitò al cospetto del lord Darnley. Tali diversi scritti comparvero mentre viveva; VII Avvenuta la sua morte, fu pubblicata la sua *Storia della riforma della religione nella Scozia*, ec. In fine della quarta edizione, stampata in Edimburgo nel 1732, sono aggiunte le altre opere che aveva fatte comparire precedentemente.

D—z—s.

KNOX (Roberto), viaggiatore inglese del secolo XVII.°, era figlio d'un capitano della compagnia delle Indie. In età di diciannove an-

ni s'imbarcò sulla nave l'*Anna*, comandata da suo padre, e che partì dalle Dune ai 20 di gennajo 1657. Tale bastimento era destinato pel forte S. Giorgio o Madras sulla costa di Coromandel, e doveva in seguito commerciare di porto in porto nell'India per un anno. Spirato questo tempo, Knox caricava sulla rada del Masulipatam mercanzie per ritornare in Europa, quando ai 19 di novembre 1659 un'orribile tempesta che fece perire varj navigli lo costrinse a tagliare l'albero grande. Impossibilitato a continuare il viaggio, ebbe ordine dall'agente del forte S. Giorgio di prendere del panno sulla sua nave, e di andare a Cotair nell'isola di Ceilau, onde trafficarvi intanto che veniva racconciato. Arrivati colà, gl'Inglesi concepirono alcuna diffidenza degli abitanti; ma vedendo in capo a venti giorni che gli lasciavano venire a terra e tornare senza ostacolo, ed il governatore assicurandogli che erano ben venuti, deposero i sospetti. Nondimeno, il re dell'isola, informato del loro arrivo, spedì loro uno dei suoi generali, che fece loro sapere la sua venuta: il capitano, poi ch'ebbe inviato suo figlio presso quell'uffiziale rimasto dodici miglia dentro terra, andò in persona a visitarlo. Gl'isolani s'impadronirono di lui e di sedici uomini della sua ciurma; e cercando i mezzi di rendersi padroni della nave, protestarono che il re li voleva ritenere soltanto fino a che il regalo che destinava alla nazione inglese fosse pronto. Venne poi invitato il capitano a far dire a quelli che rimasti erano sulla nave di attenderlo ancora alcuni giorni. Due Inglesi andarono dunque al naviglio con parecchi isolani, e non ritornarono. Allora l'uffiziale propose al capitano d'inviare i suoi ordini per suo figlio, e di far promettere al giovane di ritornare subitamente. Questi, guidato dal sentimento dell'amore filiale, fece tale promessa, e l'attenne; ma conformandosi alle istruzioni di suo padre, ingiunse alla ciurma di stare in guardia, poi scrisse a nome di tutti una lettera per annunziare al capitano che, finchè sarebbe prigioniero, non verrebbe obbedito. Trascorsero due mesi; gli ordini del re non si vedevano: la stagione avanzandosi, il capitano fece dire al suo ajutante di salpare. L'uffiziale ceilanese tornò presso il suo padrone. Gl'Inglesi tentarono invano di fuggire. Furono fatti andare a Candy, poi vennero dispersi da diverse parti. Ai 16 di settembre 1660, Knox e suo padre furono inviati in una città distante trenta miglia a settentrione di Candy. Entrambi infermarono un anno dopo. Il padre, soccombendo ai suoi affanni, morì. Knox, ricuperata la salute, s'avvenne in uno dei suoi compagni d'infortunio, e per suo consiglio si mise a lavorare berrette di cotone a maglia cui vendeva agl'isolani. Si fabbricò una casa, coltivò un giardino, fece un picciolo traffico, e menò una vita abbastanza dolce. Nel 1664, il re ebbe una lettera dal governatore del forte S. Giorgio; essa conteneva la proferta di trattare del riscatto dei prigionieri inglesi. L'ambasciatore olandese alla corte di Candy s'interpose anch'egli in loro favore. Il re promise di metterli in libertà; e li chiamò dinanzi a sè per sollecitarli di mettersi ai suoi stipendj: ma niuno di essi volle aderirvi. Fu loro ordinato di presentarsi ogni giorno alla porta del palazzo per conoscere le intenzioni del monarca. Essi obbedirono, senza ottenere nulla. In questo mezzo una rivolta generale insorse contro il re, il quale fuggì nelle montagne. I ribelli tentarono di trarre gl'Inglesi nel loro partito; ma essi vi si rifiutarono sempre. Il re ne fu riconoscente; li rimandò nell'interno del paese, dove la loro sorte fu migliorata. Knox trasportato in un

altro cantone ripigliò l'antico suo sistema di vita. Dopo molte avventure, vedendo che il suo antico commercio non gli fruttava più nulla si fece mercatante di grani. I suoi affari prosperarono: ma il desiderio di rivedere la sua patria faceva che pensasse di continuo ai mezzi di fuggire. Alla fine vi riuscì, ai 22 di settembre 1679. Si mise in viaggio con uno dei suoi compatriotti; e mal grado tutti gli ostacoli che uopo fu loro di sormontare, arrivarono felicemente ai 18 di ottobre al forte di Arepa, dove il comandante olandese gli accolse amichevolmente ed il giorno dopo li fece partire alla volta di Manaar. Essi andarono poscia a Colombo. Prima di lasciare questo luogo, Knox scrisse ai suoi compagni rimasti in cattività una lettera per additar loro la strada che dovevano tenere quando potessero seguire il suo esempio. Egli s'imbarcò per Batavia, dove giunse ai 5 di gennajo 1680. Il governatore generale gli fece la migliore accoglienza, ma con intenzioni interessate. Dopo che due segretarj ebbero fatto a Knox tutte le interrogazioni che convenivano agl'interessi dell'Olanda, ed ebbero scritte le sue risposte, gli proposero di sottoscriverle. Siccome esse erano espresse in olandese, ricusò, perchè non intendeva quella lingua; acconsentì per altro a sottoscrivere un certificato a parte onde attestare che aveva detto la pura verità. Uno de' figli del governatore scelto per comandare la flotta che doveva tornare quell'anno in Olanda, gli proferse il transito e la mensa, assicurandolo che i direttori della compagnia sarebbero contentissimi di conferire con lui sugli affari di Ceilan: egli preferì d'imbarcarsi sopra una nave inglese approdata a Bantam, e rivide la sua terra natia in settembre 1680. Non andò guari che scrisse il racconto di quanto gli era accaduto, e lo presentò al consiglio della compagnia delle Indie. Tale relazione fu bene accolta: la compagnia persuase Knox di farla stampare; essa gli diede un certificato sommamente onorevole, e vi aggiunse quello del celebre architetto sir Cristoforo Wren, il quale faceva giustizia alla sincerità dell' autore. Knox ottenne in appresso il comando d'una nave della compagnia, e partì per le Indie. La sua relazione comparve con questo titolo: *Historical relation of the Island of Ceylan*, ec., Londra, 1681, un vol. in 4.to, con fig. e carte. L'edizione fu sopravveduta da Roberto Hooke, amico dell'autore; questi le fece precedere una prefazione. L' opera è divisa in quattro libri. Il primo incomincia con la descrizione generale dell'isola; passa poi a quella delle sue provincie e delle sue città, tratta della cultura, poscia dei prodotti. Il secondo contiene un quadro del governo, e molte particolarità sul re, che è rappresentato come un tiranno sfrenato. Il terzo parla degli abitanti, dei loro costumi, religione, lingua, scienze, ec. Il quarto contiene le avventure dell'autore e dei suoi compagni. Si vede che oltre questi, si trovavano presso al re di Candy tredici altri Inglesi prigionieri. Vi erano pure dei Portoghesi, Olandesi e Francesi. Erano persone della squadra di Lahaye, inviate in ambasciata presso del re, e che, secondo il suo solito, aveva ritenute. Knox, reduce a Londra, scrisse all'ambasciatore di Francia per informarlo di tale particolarità, ed ebbe con lui un abboccamento. Le attestazioni di esattezza fatte a Knox da chi lesse la sua relazione manoscritta, vennero generalmente confermate. Il suo libro è eccellente, e fa conoscere appieno Ceilan; è scritto senz'altra pretensione che quella di dire la verità. Knox fa prova ad ogni istante del talento di ben osservare; ha ommesso pochissime cose essenziali, e la sua precisione fu riconosciuta

da quanti visitarono l'isola da lui descritta. La traduzione francese è intitolata: *Relazione* o *Viaggio dell' isola di Ceilan nelle Indie orientali*, ec., Parigi e Lione, 1684, 2 vol. in 12, fig.; ivi, 1693; Amsterdam, 1693, 2 vol. in 12, fig. Tale versione non è sempre fedele. Non vi si trovano le poche cose che l'autore dice sulla lingua di Ceilan. L'editore si rammarica che le occupazioni di Knox non gli abbiano concesso di estendere di più le sue osservazioni e di fare un Dizionario compiuto di tale lingua, cosa che era perfettamente in grado di fare, egli soggiunge. Le figure non sono cattive, e la carta dell'isola è in molta parte conforme a quelle che vennero pubblicate più di recente. Tale libro è stato pure tradotto in tedesco, Lipsia, 1681, un vol. in 4.to, fig., ed in olandese, Utrecht, 1692, un vol. in 4.to, fig. Si trova per intiero o compendiato nella maggior parte delle raccolte di viaggi. L'originale era divenuto sì raro, e sì ricercato dopo la conquista di Ceilan fatta dagl'Inglesi, che venne ristampato nel 1817, in seguito ad una storia compiuta dell'isola.

E—s.

KNOX (John), librajo, nato nella Scozia, era in buon concetto a Londra, dove dimorava nello Strand; spese quanto aveva guadagnato con tale professione in cose di utilità pubblica, segnatamente nel rimettere in piedi la pesca dell'aringa, e promosse contribuzioni a tale uopo, onde istituire porti o villaggi di pesca in diversi punti delle coste orientali e settentrionali di Scozia, che ne erano sprovveduti. Dal 1764 fino al 1775, andò sedici volte in quel regno, e fu onorevolmente secondato dalla società *highland*, formata a Londra, la quale prezzava le sue cognizioni e la sua buona volontà. Dopo il suo viaggio nelle Ebudi, pubblicò la relazione delle sue gite patrie, col titolo di *Tour through the Highlands of Scotland*, 1785, in 8.vo; trad. in francese, 1790, 2 vol. in 8.vo. Vi si osserva un zelo non meno ardente che illuminato per quanto interessa la prosperità della Scozia. L'amore che portava alla sua patria, non si era limitato alla pubblicazione di tale opera. Aveva concepito il disegno di far intagliare i siti più notabili dell' antica Caledonia, ed i monumenti delle arti cui possiede ancora. Doveva a tal fine adoperare il bulino de' migliori artisti della capitale, quando la morte lo sorprese. Morì a Dalkeith nella Scozia, il primo d'agosto 1791. — Giovanni Knox, capitano di nave inglese, nacque in Edimburgo. Cessò la milizia ed andò a vivere a Dalkeith, dove morì nel 1790. Aveva fatto la campagna del Canadà; ne ha rapportato gli avvenimenti nell' opera seguente, in lingua inglese: *An historical account*, ec.; (*Relazione storica delle campagne fatte in America nel corso degli anni* 1757, 1759, 1760, *contenente gli avvenimenti più notabili di tale periodo, segnatamente i due assedj di Quebec, gli ordini dati dagli ammiragli ed uffiziali generali, la descrizione dei paesi dove l'autore ha servito, quella dei loro forti e presidj, del loro suolo, del loro clima e dei loro prodotti, un giornale meteorologico, nonchè varj atti uffiziali, la pastorale del vescovo del Canadà, gli ordini del giorno dei Francesi e delle piante per la difesa del paese*), Londra, 1769, 2 vol. in 4.to. Si trovano in tale libro diverse indicazioni preziose per la storia e la geografia.

N. D. L. M.

KNUPFER (Nicolò), pittore, nacque a Lipsia nel 1603. Annunziò quasi nascendo le sue disposizioni naturali pel disegno. Quanto poteva distrarlo dalla sua inclinazione favorita gli era insopportabile. Il suo maestro di scrivere poteva appena impedirgli di delineare figure in vece di lettere; e, per evitare i casti-

ghi che gli meritava la sua ostinazione, si rifaceva sulle muraglie della carta che gli negavano. Suo padre, vedendo la sua ripugnanza per lo studio gli procurò i libri che trattavano delle arti e dei mestieri, e gli lasciò la libertà di risolvere secondo il suo genio. La scelta di Knopfer fu presto fatta; s'appigliò alla pittura. Venne da principio messo da un pittore oscuro, per nome Emanuele Nyson; ma il giovane artista non potè sopportare i voleri d'un maestro che lo riguardava più come un servo che come un allievo. In capo a due anni di sofferenza, fuggì, andò a Maddeburgo, dove fu ridotto a far pennelli per vivere. Lavorò sotto un altro cattivo pittore fino al 1630. Alla fine si condusse in Utrecht, e si presentò a Bloemart, il quale, scorgendo il suo desiderio d'imparare, ebbe pietà di lui, lo accolse tra i suoi allievi, ed in breve tempo ne fece un valente artista. Il re di Danimarca gli ordinò tre quadri di battaglia, cui Knupfer dipinse con soddisfazione di esso principe e degl'intendenti. Nel numero delle migliori sue opere, si cita un *Pastore che conduce per mano una pastorella incoronata di fiori*, una *Giovane che prega*, un'*Adunanza degli Dei*, ed alcuni *Fanciulli avvinti di fiori*. Altri due quadri di questo pittore, di cui il primo rappresenta *Gesù Cristo dinanzi Pilato che si lava le mani*, ed il secondo, *Solone dinanzi Creso*, sono osservabili per la ricchezza della composizione: sono d'un colore dorato e vero; il disegno n'è corretto e condotto senza stento. Il Museo del Louvre possedeva di questo artista un'allegoria rappresentante *Mercurio, che, mal grado gli sforzi e le preghiere dei mortali, rapisce la Fortuna per condurla nell'Olimpo, già mezzo aperto per riceverla*. Tale quadro, che ha la data del 1651, proveniva dalla galleria di Brunswick; è stato ripreso dalla Prussia nel 1815. A giudicarne dalle sue opere, Knupfer aveva un talento deciso per dipingere i ritratti di famiglia, e comporne leggiadri quadri di conversazione. Tali qualità spiccano principalmente nel quadro di questo pittore che si trova nella galleria di Dresda, e di cui il soggetto è una *Famiglia che fa musica*. A traverso d'una finestra coperta in parte da spesse frondi, si scorgono alcune parti d'una campagna ridente; mentre alcuni fanciulli nudi che scherzano nei campi che si vedono per una porta socchiusa, indicano il caldo della stagione. Un tocco facile, congiunto ad un egregio impasto di colori, presenta un bello finito, che, senza essere ricercato quanto quello di Gerardo Dow, contemporaneo di Knupfer, prova che l'artista operava con mano franca. I suoi *Baccanali* fanno fede della forza del suo colorito, e della sua scienza nel disegno, particolarmente nel nudo; finalmente, per l'epoca in cui ha vissuto, si può considerarlo come il capo d'una scuola celebre per le composizioni di tal fatta, e di cui i Gerardo Dow, i Mieris, i Netscher hanno vie più esteso il grido. Il suo ritratto, dipinto da lui medesimo, venne intagliato da P. de Jode; e S. G. Geyser ha inciso uno de'suoi quadri tratto dal gabinetto di Winklor, rappresentante la *Festa di S. Giovanni a Lipsia*. Non è noto l'anno della sua morte.

P—s.

KNUTZEN o KNUZEN (Mattia), uno dei fanatici più stravaganti del secolo XVII, nacque, verso il 1640, in Oldensworth, nel ducato di Sleswig, d'una famiglia povera ed oscura. La natura lo aveva dotato di molta attitudine per le scienze, d'una grande facilità di parlare sopra ogni sorta di materie, ma in pari tempo d'una tendenza irresistibile alle idee singolari. Suo padre essendo morto, andò a continuare gli studj a Koenigsberg, dove uno de' suoi fratelli aveva un picciolo impiego. I mali trattamenti di tale fratel-

lo determinar gli fecero a fuggire segretamente, e ritornò in famiglia chiedendo l'elemosina. Si trasferì di nuovo nel 1664 a Koenigsberg, dove terminò gli studj di filosofia e di teologia, e rimase in seguito addetto ad alcuni ministri cui ajutava nelle loro funzioni. In capo ad alcuni anni, andò a Copenaghen, ed ebbe l'impudenza d'annunziare, quando ne ritornò, che era stato licenziato in belle lettere e filosofia; ma siccome non potè presentare il suo diploma, tale menzogna gli fu inutile. Visitò in seguito la Polonia, ed arrivò nell'Holstein, senza danaro e bisognoso di tutto. Si acconciò nel 1673 con un ministro di campagna, per insegnare il catechismo ai fanciulli, e predicò alcuna volta nelle vicinanze di Rypen; ma fu presto interdetto per essersi fatte lecite in pulpito violenti invettive contro l'ordine ecclesiastico: di là passò a Ronninga, dove non gli venne fatto di essere impiegato, indi a Jena, ed ivi principiò nel 1674 a spacciare la strana sua dottrina. Pubblicò lo stesso anno due *Dialoghi* in tedesco, ed una *Lettera* in latino, che racchiudono l'intero suo sistema. V'insegna che non v'ha nè Iddio nè Demonio; che i magistrati ed i preti sono ugualmente inutili alla conservazione della società; che il matrimonio non differisce dal fornicare; che la vita dell'uomo è limitata a questa terra, e che dopo la morte non vi sono ricompense da sperare, nè castighi da temere; finalmente che ciascuno deve dirigersi a norma dell'intimo senso che insegna ad ognuno il proprio dovere. Knutzen nominava i suoi partigiani i *conscienziosi*, e si vantava d'averne un grandissimo numero nelle principali città dell'Europa, ed anche a Jena, dove ne contava più di settecento. È probabile che i magistrati giudicassero opportuno di far imprigionare tale settario, poichè s'ignora che cosa sia di lui avvenuto dopo tale epoca. Due scrittori si presero la briga di confutarlo; e furono Giovanni Musaeo, professore a Jena, e Valentino Gressing; ma questi cadde nel fallo di confondere Cartesio con Knutzen, e di trattarlo pressochè nella stessa guisa nelle sue *Exercitationes duae academicae de atheismo Ren. Descartes et Math. Knutzen oppositae*, Wittemberg, 1677, in 4.to. La lettera latina di Knutzen di cui abbiamo parlato nel corso dell'articolo, ed a cui egli pose la data di Roma, quantunque non sia mai uscito di Germania, venne inserita da Lacroze con una traduzione francese ne' suoi *Discorsi sopra diversi soggetti di storia, di letteratura e di religione*. Si possono consultare intorno a Knutzen *Bayle* e *Chaufepié*. — Martino Knutzen, nato a Koenigsberg ai 14 di dicembre 1713, fu professore nel ginnasio della stessa città, e primo conservatore della biblioteca del castello; morì ai 29 di gennajo 1751, dopo che pubblicate ebbe diverse opere, di cui le principali sono: I *De aeternitate mundi impossibili*, Koenigsberg, 1735, in 4.to; II *Elementa philosophiae rationalis, methodo mathematica demonstrata*, ivi, 1747, in 8.vo; III *Specimen theoriæ motus polaris et historiae stellarum polarium*, libro approvato dalla censura nel 1747, ma non pubblicato. Le seguenti sono in tedesco; IV *Prova filosofica della verità del cristianesimo, dimostrata alla guisa delle scienze matematiche*, opera di che fatte vennero sei edizioni dal 1739 al 1763, e che fu tradotta in danese, 1742, in 8.vo; V *Arithmetica mechanica*, o *Descrizione d'una macchina da calcolare in forma di cassetta*, Koenigsberg, 1744, in 8.vo; VI *Dissertazione storico - matematica sugli specchi ustorj, particolarmente sopra quello di Archimede*; VII *Notizia d'una nuova mnemonica filosofica*, ec. nel Foglio d'avviso (*In-*

telligenz blatt) di Koenigsberg, 1738, e diversi scritti negli *Acta eruditorum*, ed in altre raccolte periodiche.

W—s.

KO. *Vedi* Cibot.

KOBAD. *Vedi* Cabadès.

KOBAH (Nassireddyn), re di Multan, era uno degli schiavi turchi cui Chehabeddyn Mohammed, quarto sultano della dinastia dei Gauridi, aveva fatto educare con diligenza, ed ai quali distribuì le sue conquiste nell'Indostan. Kobah ebbe per sua parte il governo di Multan e delle provincie limitrofe di Gazna, situate verso l'Indo. Ne divenne sovrano dopo la morte di esso principe, alla fine dell'anno 602 dell'eg. (luglio 1206), e vi si mantenne sotto il regno di Cothbeddyn Aibek, re di Dehly, suo antico compagno di schiavitù, e suo suocero. Ma il debole Aram-chah, figlio e successore d'Aibek, essendo stato deposto nel 607 (1210-11), da suo cognato Chemseddyn Iletmirch, Kobah, in pari tempo, ingrandì i suoi stati con la conquista del Sind e di diversi territorj dipendenti dalla Persia e dall'Indostan. Tadjeddyn Ilduz, altro schiavo turco spogliato del regno di Gazna da Alaeddyn Mohammed, sultano di Kharizme, s'impadronì in breve delle provincie settentrionali di Kobah, il quale potè ricuperarle soltanto dopo che Ilduz fu fatto prigioniero da Iletmirch, nel 612 (1215-16). Questi divenne allora il più crudele nemico di Kobah, e la guerra scoppiò tra i due generi di Cothbeddyn Aibek. Le loro ostilità furono alcun tempo interrotte dalla grande invasione di Djenghyz-can nella Persia orientale. Djelaleddyn, ultimo sultano di Kharizme, vinto dai Tartari nel 618 (1221), tragittato aveva l'Indo al loro cospetto ed era penetrato nel Pendj-ab: rispinto da Lahor dalle truppe del re di Dehly, si appressò all'Indo inferiore. Ma Nassir-eddyn Kobah si oppose con tutte le sue forze al progetto cui pareva che quel prode ed infelice sultano avesse formato di fermare stanza in quei paesi; lo costrinse alla fine di rivalicare il fiume, e lo inseguì fino nel Mekran, provincia la più meridionale della Persia. Se il timore di essere spossessato dall'ambizioso Djelaleddyn obbligò il re di Multan a negargli l'ospitalità, si mostrò generoso e magnifico verso una moltitudine di Musulmani d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni condizione, i quali fuggendo dai feroci Tartari andavano a cercare asilo nell'Indostan. Kobah gli accolse con tanta benevolenza ed umanità, che loro fece obbliare l'antica patria. Appena questo buon principe era liberato dal sultano di Kharizme, contro il quale aveva esaurito ogni suo sforzo, che fu assalito di nuovo dal re di Dehly. Impossibile essendogli di far testa in campagna, fu costretto di limitarsi ad una guerra difensiva, col mezzo delle piazze forti cui possedeva lungo l'Indo. Lasciò un presidio numeroso in Utch, e si chiuse in Bikher o Bukhor, fortezza fabbricata in mezzo ad un'isola di quel fiume. La prima di tali piazze fu investita da Iletmirch in persona, e la seconda dal suo visir Nezam al-moluk. La perdita di Utch, che si arrese dopo ottanta giorni d'assedio, determinar fece a Kobah d'inviare suo figlio presso il re di Dehly, per trattare della pace; ma prima che fosse conchiusa, vedendosi anch'egli ridotto agli estremi, volle almeno salvare i suoi giorni e la sua libertà. Il battello su cui s'imbarcò per traversare l'Indo, essendosi sommerso, ebbe la sventura d'annegarsi l'anno 623 (1226); e tutti i suoi stati furono incorporati al regno di Dehly, chiamato poi impero dell'Indostan.

A—t.

KOBELL (Ferdinando), pittore ed intagliatore ad acqua forte,

nacque a Manheim nel 1740. Suo padre lo destinava alla diplomazia; ed a tal effetto, lo mandò nell'università di Eidelberga per farvi gli studj: ma l'immaginazione ardente del giovane Kobell, ed il suo genio deciso pel disegno, malo s'accordavano con le mire di suo padre; tutto il tempo che poteva sottrarre ai doveri pei quali aveva un'avversione invincibile, era da lui speso nel disegnare di nascosto. Per altro suo padre gli ottenne un impiego di segretario nella cancelleria; o per distrarlo dalla sua tendenza favorita, non trovò altro modo che d'opprimerlo di scritture: ma la vocazione di Kobell prevalse. Dipinse un paesetto che fu presentato all'elettore di Baviera, ed accolto da esso principe siccome parto d'un ingegno nascente; n'ebbe una pensione, e potè alla fine secondare senza contrarietà l'inclinazione che la natura gli aveva data. La sua fama si estese fra gli esteri, e l'elettore l'inviò in Francia onde perfezionarvisi nell'arte sua. Rimase dieci anni a Parigi, e tornato in patria nel 1795, fu creato dall'elettore suo pittore di paesetti. I quadri di questo artista sono notabili per la scelta dei siti e la freschezza del colorito. I suoi disegni, quantunque numerosi, sono ricercati dai raccoglitori. Oltre al talento di pittore, Kobell aveva quello d'intagliare, con punta fina e spiritosa, scene campestri di piccola e di mezzana grandezza. La sua raccolta in tal genere compone una sessantina di stampe d'un effetto sommamente pittoresco. Il carattere di Kobell non era meno stimabile che i suoi talenti. Morì nel 1796. Ha lasciato due figli, Guglielmo ed Enrico, eredi dei talenti o delle virtù del padre loro. — Kobell (N.), pittore di paesi, nato in Amsterdam. Questo artista, morto nel 1813, sul fiore dell'età, si è reso assai chiaro per varj paesetti e varj quadri d'animali, che furono esposti nel 1810, 1812 e 1814 nelle sale del Louvre. Ammiratore di Paolo Potter, si era applicato in particolar modo allo studio di tale valente artista; e quantunque non fosse giunto alla perfezione, non si può dubitare che non gli fosse riuscito di accostarvisi ove la morte non avesse immaturamente precisa la sua corsa.

P—s.

KOBIERSYZKI, storico polacco del secolo XVII, ha composto varie opere, tra le quali si cita il più delle volte la *Storia di Wladislaw IV*, che successe sul trono a Sigismondo III suo padre, e che essendo morto senza figli, ebbe per successore Giovani Casimiro, insignito prima della dignità di cardinale. Tale storia, stampata a Danzica, 1655, in 4.to, è in latino, in undici libri, e si stimata, che Conringio non temè di paragonarne l'autore a Tito Livio.

C—au.

KOBURGER (Antonio), stampatore del secolo XV, esercitò la sua professione a Norimberga, dal 1471 al 1513, con tanta distinzione che Badio Ascensio (*V.* l'epistola premessa alle *Epistolae illustrium virorum*, 1499) lo chiama *Librariorum princeps et inter fideles atque honestos mercatores non inferiori loco positus*. Dopo d'aver lodato la sua condotta verso i letterati, Badio aggiunge: *Pervigilem curam ad bonos codices vere, terse ac sine mendis imprimendos adhibes*. Un libro stampato da Koburger diede motivo, nel 1763, ad una contesa letteraria. Debure (nella sua *Bibliografia*, n.° 145) aveva assegnato alle *Revelationes sanctae Brigittae*, stampate da Koburger, la data del 1521. Mercier de St.-Léger, nelle sue lettere (*V.* Debure), osservò che Antonio Koburger essendo morto nel 1513, bisognava dire M.CCCCC, e che il XXI che si leggeva dopo, si riferiva al giorno e non all'anno. Debure, nelle sue repliche,

sostenne la sua opinione, appoggiandosi sopra un'altra edizione delle *Revelationes*, che ha la data del 1517 ed il nome di Koburger. Mercier risponde alla sua volta che l'edizione del 1517 portava il nome di Giovanni Koburger, e che quella soggetto della contesa era stata stampata da Antonio. È giusto di dire come parve che Debure si arrendesse all'opinione del suo avversario, o almeno non si ostinasse nella sua; però che, nel suo tomo VII pubblicato nel 1768 (pag. 94), mette per data delle *Revelationes*, 1500 *seu* 1521. Mercier tornò nullameno a parlare di tale errore nel *Giornale dei dotti* d'agosto 1787, in occasione della *Bibliotheca Maphaei Pinellii*. Una vita di Koburger, per un anonimo, scritta in tedesco e stampata a Dresda nel 1786, dà interamente causa vinta a Mercier, fissando nell'anno 1513 la morte di Koburger. In seguito a tale vita, si trova la lista delle edizioni pubblicate da questo stampatore. Sono ricercate le sue edizioni della Bibbia.

A. B—T.

KOCH (Cristoforo Guglielmo de), dotto pubblicista ed uno degli scrittori che hanno maggiormente contribuito ad illustrare la storia del medio evo, nacque ai 9 di maggio 1737, a Bouxwiller, capoluogo della signoria di Lichtenberg in Alsazia, che allora apparteneva al principe di Assia-Darmstadt. Suo padre, membro della camera delle finanze di esso principe, lo fece istruire, fino all'età di tredici anni, nell'eccellente scuola che esisteva in quella piccola città prima della rivoluzione. Dopo il 1750, il giovane Koch continuò gli studj nell'università protestante di Strasburgo, la quale in allora possedeva il celebre Schoepflin. Si applicò allo studio della legge, ma preferì quello della storia e delle scienze che gli sono analoghe, siccome la diplomatica, o l'arte di dicifrare e di giudicare le antiche carte, e la genealogia. Schoepflin, avendo in breve apprezzato il merito del suo allievo, volle associarlo ai suoi lavori; l'ammise nella sua amicizia, e lo pose in istato di continuare dopo di lui quella specie di scuola politica cui il suo nome aveva fondata a Strasburgo, raccogliendovi la gioventù delle prime case di tutti i paesi dell'Europa. Quantunque protestante, Koch si occupò molto del diritto canonico. Fece prova dei progressi che fatti aveva in tale studio, con la dissertazione accademica cui pubblicò nel 1761, col titolo di *Commentatio de collatione dignitatum et beneficiorum ecclesiasticorum in imperio romano-germanico*. Tale opuscolo fu come il preludio del Commentario sulla *Sanzione prammatica-germanica*, cui pubblicò nel 1789, e che fece la più viva impressione nella Germania cattolica; esso meritò all'autore le testimonianze vantaggiose dei prelati più commendevoli per erudizione e pietà. Ottenuto il grado accademico, Koch si trasferì nel 1762, a Parigi, dove passò un anno nella società dei dotti i più ragguardevoli della capitale, e nella Biblioteca reale, in cui si applicava alle ricerche per le quali si preparava ai lavori che intraprese in appresso. Reduce a Strasburgo, continuò la *Historia Zaeringo-Badensis*, di cui Schoepflin aveva compilato soltanto il primo volume: tutti i seguenti sono interamente opera di Koch, quantunque portino il nome del maestro che gli aveva commesso tale lavoro. Questi lasciò nel 1766, alla città di Strasburgo, la sua ricca biblioteca ed il suo gabinetto d'antichità, a condizione che Koch ne fosse fatto conservatore. Egli lo fu in effetto nel 1771, quando morì Schoepflin: ottenne in pari tempo il titolo di professore, che l'autorizzava a dare lezioni, però che la cattedra di Schoepflin passò, a tenore degli statuti dell'università, ad un altro pro-

fessore, uomo di merito, ma incapace di adeguarlo nell'istruzione dei giovani che si dedicavano allo studio delle scienze politiche. Perciò gli allievi di Schoepflin si rivolsero a Koch, il quale diventò il capo di quella scuola diplomatica, donde uscirono, per sessant'anni, tanti ministri e uomini di Stato. Nel 1779, il governo d'Annover gli proferse la cattedra di diritto pubblico germanico nell'università di Gottinga; ma la rifiutò. L'anno seguente, l'imperatore Giuseppe II, il quale sapeva distinguere il merito, gl'inviò il diploma di cavaliere dell'Impero: titolo intermedio tra quello di barone e la semplice nobiltà. Verso la stessa epoca, ottenne a Strasburgo la cattedra di diritto pubblico, cui tenne fino che durò quella università. Sulla fine dell'anno 1789, i protestanti d'Alsazia lo deputarono a Parigi per sollecitare presso il re e l'assemblea costituente la conservazione dei loro diritti civili e religiosi, fondati sopra trattati. Ottenne il decreto dei 17 d'agosto 1790, il quale confermò tali diritti, e dichiarò che i beni ecclesiastici dei protestanti non erano compresi in quelli che il decreto del primo di novembre 1789 aveva messo a disposizione della nazione. Il primo decreto fu in oltre esteso ed interpretato da un atto che ha la data del primo di dicembre 1790. Il re approvò l'uno e l'altro. Intanto la rivoluzione francese aveva fatto partire da Strasburgo la gioventù cospicua cui la fama dei professori e le amenità di quella città vi avevano raccolta: in tale guisa fu interrotta la corsa in cui Koch avrebbe potuto essere ancora di grande giovamento. Fin da quel momento si applicò agli affari pubblici. Eletto deputato della prima assemblea legislativa, combattè la fazione che rovesciò il trono. Presidente del comitato diplomatico di quell'assemblea, adoperò di mantenere la pace, e predisse, in un rapporto cui fece nel marzo 1792, le sciagure che sarebbero piombate sulla Francia, ove fosse stata rotta guerra all'Austria. La fazione repubblicana soffocò con clamori la voce di Koch, allorchè, ai 20 d'aprile, volle opporsi ad una deliberazione che fu sì fatale alla Francia. Una lettera uffiziale cui indirizzò, ai 10 d'agosto, alle autorità costituite del dipartimento del Basso Reno, esprimeva l'orror che gl'inspirava quella giornata; vi persuadeva anzi i suoi concittadini ad una resistenza di cui sperava allora che imitata sarebbe da altre provincie. Tale lettera gli attirò la persecuzione del partito dominante, che lo fece languire, per undici mesi, in una prigione, donde uscire doveva soltanto per salire sul patibolo. La rivoluzione dei 9 *thermidor* avendogli restituita la libertà, fu chiamato, dal voto de'suoi concittadini, al direttorio del dipartimento: tentò di lottare contro le deliberazioni vinte in detrimento de'suoi amministrati, ed impedì nella sua giurisdizione la vendita dei beni appartenenti alle fabbriche ed agli ospizj (1). Cessò in seguito con gioja dalle funzioni che aveva accettate suo mal grado, ricominciò nel 1795 a professare il diritto pubblico, e riprese con nuovo zelo de'lavori letterarj, troppo a lungo interrotti. Passò sei anni in tali occupazioni utili, alle quali fu un'altra volta tolto nel marzo 1802, dal senatus-consulto che lo creò membro del tribunato. Koch accettò tale elezione con la speranza di essere utile a' suoi co-religionarj ed alla città di Strasburgo, facendo ristabilire la disciplina religiosa dei protestanti e l'università di Strasburgo. Ebbe, di fatto, grande parte all'organizzazione del culto protestante della confessione d'Augusta e dell'accademia protestante di Strasburgo, che fu decretata in quell'epoca. Soppresso il tribunato, Koch ricusò tutti gl'impie-

(1) Così almeno afferma Schweighaeuser, *Vita di Koch*, pag. 47 e 48.

ghi che gli furono proferti, e dichiarò che domandava soltanto di poter mettere un intervallo tra gli affari e la morte. Gli fu assegnata, senz'averla chiesta, una pensione di ritiro di 3000 fr. Ritornò nel 1808 a Strasburgo, dove seguitò a dedicarsi alle lettere ed all'amministrazione degli stabilimenti di ben pubblico. Verso la fine dell'anno 1810, il gran maestro dell'università di Francia gli conferì il titolo di rettore onorario dell'accademia di Strasburgo. La sua salute, che era stata conservata da una vita sobria e sommamente regolata, si sconcertò nel 1812; e cadde in uno stato di languore al quale soggiacque ai 25 di ottobre 1813. I suoi colleghi, i professori di Strasburgo gli hanno fatto erigere un monumento di marmo bianco nel tempio di S. Tommaso, allato a quello di Schoepflin e di d'Orbelin. Il lavoro è di Ohnmacht, valente scultore di Strasburgo. » Una nobile passione » per la giustizia e la verità, dice u» no dei biografi di Koch, una sa» gacità poco comune, ed una pa» zienza a tutte prove nelle ricer» che storiche, un talento notabile » per disporne i resultati, una pu» rità grande di anima e la calma » imperturbabile della ragione, con » un vivo desiderio di rendere utili » ai suoi simili le sue cognizioni, i » suoi lumi e l'attività sua; tali era» no i principali tratti dello spirito » e del carattere di quest'uomo sti» mabile «. Noi aggiungeremo, che, quantunque questo professore non avesse il dono della facondia, nè tampoco facile l'elocuzione, nessun uomo possedeva mai in più alto grado il talento per l'insegnamento: come Socrate, egli usava una maniera che gli era particolare; insegnava meno le scienze che il modo d'impararle; inspirava ai suoi discepoli il genio pel lavoro e sviluppava le fisiche loro disposizioni. Quantunque amasse molto le dolcezze della vita domestica ed i fanciulli, Koch non era mai stato ammogliato. Esistono due biografie di questo professore; una è di Schweighaeuser figlio, professore a Strasburgo, che la compilò in nome del seminario protestante di essa città; l'altra è in fronte alla nuova edizione della *Storia de' Trattati di pace*. A quest'ultima susseguita un ragguaglio ragionato di tutte le opere di esso dotto, di cui siamo per fare un sunto delle principali: I. *Tavole genealogiche delle case sovrane* (del mezzogiorno e dell'occidente) *dell'Europa*, Strasburgo, 1782, un vol. in 4.to; II *Sanctio pragmatica Germanorum illustrata*, ivi, 1789; III *Compendio della storia de' Trattati di pace*, tra le potenze dell'Europa dalla pace di Vestfalia in poi, Basilea, 1796, 4 vol. in 8.vo: è dessa l'opera di cui fu pubblicata nel 1817 o 1818 una nuova edizione cui il titolo dinota come un' *opera totalmente rifatta, aumentata e continuata fino al congresso di Vienna ed ai trattati di Parigi* del 1815, da F. Schoell, in 15 vol. in 8.vo; IV *Tavola di trattati tra la Francia e le potenze estere dalla pace di Vestfalia fino ai giorni nostri, a cui susseguita una raccolta di trattati e di atti diplomatici che non vennero per anche in luce*, Basilea, 1802, 2 vol. in 8.vo; V *Quadro delle rivoluzioni dell'Europa, dal rovesciamento dell'impero romano in Occidente fino ai nostri giorni*, nuova edizione pubblicata nel 1813-1814, a Parigi, in 4 vol. in 8.vo, con sette carte geografiche, e con tavole genealogiche e cronologiche. L'autore seppe racchiudere senza confusione, entro ad una cornice ristrettissima, il quadro animato di tutti gli avvenimenti importanti della storia moderna. Gli aumenti considerabili che arricchiscono tale nuova edizione, furono stampati a parte, e formano un supplimento che si può unire ai tre volumi dell'edizione del 1807; VI *Tavole genealogiche delle case so-*

vrane dell'Oriente e del Settentrione dell'Europa; opera postuma pubblicata, con approvazione dell' autore, da F. Schoell, in 4.to: ne vennero in luce tre distribuzioni, contenenti la genealogia dei re della Scandinavia, e de' sovrani della Russia, della Polonia e della Slesia. L' autore lasciò manoscritte le memorie della sua vita, compilate in tedesco, e parecchie memorie sullo stato e governo de' protestanti. Fra le memorie cui somministrò alle società dotte, non ne citeremo che due: una è un *Ragguaglio sopra un codice di regolamenti ecclesiastici* cui Rachion, vescovo di Strasburgo, fece scrivere nel 787, ed il quale è un documento importante per la storia delle false decretali; sì fatto ragguaglio inserito venne nel volume VII de' *Ragguagli e sunti di manoscritti della biblioteca del re*; l' altra è una *Memoria intorno alla società letteraria cui Giacomo Weinpheling fondata aveva a Strasburgo verso la fine del secolo decimoquinto*, ed è compresa nelle *Memorie* della classe delle scienze storiche e politiche dell'Istituto.

S—L e W—S.

KOCHANOWSKI (Giovanni), nobile polacco, uno fu de' migliori poeti cui prodotti abbia il Settentrione. Nato nel 1532, mandato venne in Germania onde vi facesse gli studj. Li continuò in seguito per sette anni a Parigi, passò di là a Roma, ed indi a Padova, dove si fece distinguere dai dotti che fiorivano in quel tempo nell' università di essa città. Ivi fece conoscenza col celebre cancelliere Zamoyski, il quale divenne suo protettore zelante. Ritornato in Polonia, il re Sigismondo Augusto volle averlo suo famigliare; ma Kochanowski, inteso totalmente alla sua passione per le lettere, preferì la modesta sua abitazione ai palazzi dei re. Nondimeno Zamoyski, non potendo soffrire che un uomo sì commendevole pel di lui sapere e pe'suoi talenti rimanesse nell' oscurità, ottenne per lui una sede nel senato, e gliene mandò la patente. Kochanowski si scusò di accettarla dicendo » che nella sua casa non v' » era luogo per un senatore, il qua» le dissipata avrebbe la poca fortu» na che il semplice particolare ave» va accumulata «. Egli visse in tale guisa in pacifica oscurità fino alla sua morte, avvenuta nel 1584, lasciando diverse opere, le più in versi, che gli acquistarono, per lo meno nella patria sua, un nome immortale. Fu tenuto, fino al mezzo del secolo decimottavo, pel primo de'poeti polacchi, e quantunque Naruscewitz, Krasicki, Trembecki ed altri moderni dato abbiano forme più belle e più attraenti alla loro poesia, nondimeno v'ha sovente una grazia particolare ed originale ne'versi di Kochanowski. Furono essi raccolti in 2 vol. in 8.vo, nella *Scelta degli autori polacchi*, stampata in 26 volumi, Varsavia, 1803-1805. La sua traduzione in versi polacchi de' *Salmi di Davide*, che venne in luce a Cracovia nel 1587, ebbe somma voga, e gli fece dare il soprannome di Pindaro della Polonia. Kochanowski compose in oltre alcuni poemi originali nella sua lingua ed in latino. Egli ebbe due fratelli, Andrea e Pietro, che distinguer si fecero parimente pei loro talenti per la poesia. Andrea tradusse in versi polacchi l' *Eneide di Virgilio* (1599); e Pietro la *Gerusalemme liberata* del Tasso (1618).

B—G.

KOCHOWSKI (Vespasiano) vaivoda di Cracovia, visse nel secolo decimosettimo, e coltivava con lode la letteratura. Pubblicò, dal 1683 al 1688, un'opera intitolata *Climacteri*, nella quale tratta di parecchi soggetti politici e storici, e dà savj avvertimenti ai suoi compatriotti sulla loro condotta nelle adunanze nazionali. Kochowski è altresì autore di poesie in polacco che stampate ven-

nero le più a Cracovia, dal 1681 al 1684. Sono desse odi sacre, canti di vittoria, epigrammi, ed elegie. Ve n'ha l'elenco particolarizzato nella *Biblioteca Poëtarum polonorum* di Zaluski, voce *Kochowski*.

C—au.

KODDE. *V.* Coddæus.

KODHAI (Abu-Berr ben Alabar) uno fu de' più celebri scrittori arabi della Spagna, nel secolo settimo dell'egira. Si può concludere da tutte le particolarità a cui scende intorno alle corti dei re suoi contemporanei, che goder dovesse di grande considerazione: altronde il suo stile è terso ed elegante, i suoi modi gravi; nelle sue opere sono sparse sentenze o concetti che ne rendono più dilettevole la lettura. Siccome egli intraprende, da che se ne presenta l'occasione, di rischiarare i punti storici e geografici, che, in una sì grande distanza, sono per noi una sorgente di dubbj e di errori, havvi argomento di credere che la pubblicazione delle cose più importanti che vi fossero negli scritti suoi, spargerebbe molta luce sulla storia di que' tempi remoti. Rimangono de' suoi scritti: I. Un'opera intitolata *Alhillah-Alsyera* (Abito tessuto di seta); è un ragguaglio di tutti i poeti arabi che si fecero distinguere in Ispagna dopo la conquista di tale regno fatta dai Musulmani, non che nella Mauritania. Onde mettere i lettori in grado di giudicarne, l'autore cita i passi più arguti di ciascun poeta. Casiri fece un sunto delle cose che vi sono di più rilievo in fatti storici (1); II Una Biblioteca araba col titolo di *Moaddjem*. È la storia degli autori arabi fino all'anno 650 (1252 di G. C.). Casiri ne fece de' sunti (tomo II, pag. 163); III Una storia de' segretarj di stato e de' ministri che diedero prove di talento durante la loro amministrazione; ella è intitolata *Itab* (Ricreazione); IV. De' Compendj de' poeti, col titolo di *Tohfet-Alkadim* (la Benvenuta). — Abulfeda fa menzione (1), di un altro Kodhai (Abu Abd' allah Mohammed ben Sallamah), dottore cafeita, ed autore di parecchie opere, e tra le altre di una Storia de' profeti e de' monarchi, e di uno scritto su i *Khathlaths* o catastri dell'Egitto, di cui Macrizi fece uso (2). Questo Kodhai fu così chiamato perchè traeva l'origine da Kodhà, capo di una tribù di tale nome. Egli era decorato della dignità di cadì, ed inviato venne dai califi fatimiti di Egitto in ambasciata nell' Asia minore. Morì nel 454 (1062 di G. C.).

R—d.

KOEBERGER (Venceslao), pittore di Anversa, nacque verso il mezzo del secolo decimosesto. Si mise nella scuola di Martino de Vos, il quale godeva, in quell' epoca, della riputazione la più estesa. Si piacque de Vos di coltivare le rare disposizioni di un allievo che prometteva di fargli onore. Venceslao procurò di corrispondere a tante cure, quantunque per altro attribuire si possano gli sforzi suoi meno alla riconoscenza, che all'amore da cui fu preso per la figlia del suo maestro. Non essendo riuscito ad inspirarle i suoi sentimenti, determinò di partire dalla patria, e di viaggiare in Italia, con la speranza che l'assenza ed il tempo lo guarirebbero dalla sua passione. Si recò da prima a Roma, ed indi a Napoli, dove accolto venne da un pittore suo compatriotta, chiamato Franck, e domiciliato in essa città, in cui acquistato aveva molto grido. Franck aveva una figlia di cui la bellezza superava quella di tutte le Napoletane dell'età sua. Venceslao non potè vederla senza divenire innamorato: dimenticò il primo suo

(1) *Bibl. arabic. hispan.*, tomo II, pag. 10 e susseg.

(1) *Ann. Moslem.*, tomo III, pag. 188.

(2) *Vedi* il Ragguaglio di Langlès, ne' *Ragguagli e Compendj*, tomo VI, pag. 329.

amore, e più fortunato che nel suo paese, fu ricambiato ed ottenne la mano di quella cui amava. Il nuovo legame lo rattenne in Italia; e fu vantaggioso pel suo talento. Intorniato da tanti capolavori, fece nuovi progressi, e presto si diffuse la sua fama per tutta l'Europa. Allo studio della pittura egli accoppiava quello de' monumenti antichi in ogni genere, e divenne uno degli architetti e degli antiquarj i più valenti di quel tempo. Intanto gli artisti suoi compatriotti, desiosi di possedere fra essi un uomo tanto celebre, l'invitarono più volte, con le più premurose sollecitazioni, a tornare in Anversa. Avendo egli rifiutato, incaricato venne di dipingere un quadro per la confraternita di San Sebastiano. Fece allora un quadro rappresentante il *Martirio* di esso santo, ed il mandò in Fiandra. Ottenne generali applausi; ma tali applausi destarono l'invidia, ed, alcuni giorni dopo, si vide il quadro mutilato. Due teste di donna, collocate sul dinanzi, erano state tagliate e portate via. Nessun pittore di Anversa osò intraprendere di riparare tale danno; il quadro fu rimandato a Napoli, e l'autore rifece le due teste che erano sparite. Da quel momento in poi, gl'inviti per richiamarlo in patria furono più che mai frequenti. Egli non potè resistere a tante istanze; partì finalmente dall'Italia, e tornò in Anversa. Avendogli l'arciduca Alberto conferito il titolo di suo pittore, andò a dimorare a Brusselles, dove acquistò la stima generale, non solo come pittore e come architetto, ma come dotto e letterato. Il celebre Peiresc andò appostatamente a Brusselles onde esaminare la bella serie di medaglie imperiali cui Koeberger formata aveva in Italia, e per istruirsi mediante i suoi lumi. Il dotto fu talmente pago delle cognizioni e de' metodi dell'artista, che strinsero un'amicizia la quale durò tutta la loro vita. L'arciduca Alberto affidò a Koeberger la condotta delle acque e de' lavori cui faceva eseguire per abbellimento del palazzo di Tervere, presso a Brusselles. Tra i monumenti i più notabili di essa città innalzati secondo i suoi disegni, si distingue particolarmente la chiesa della Madonna di Montaigu, cui fece fabbricare a similitudine di S. Pietro di Roma. In oltre egli ornò delle sue pitture tutti quegli edifizj di Brusselles, di cui fu architetto. Oltre il quadro del *Martirio di San Sebastiano*, qui sopra ricordato, e che si vedeva nella Cattedrale di Anversa, i trattati ceduto avevano alla Francia un altro dipinto del medesimo artista, rappresentante il *Cristo staccato dalla croce e sostenuto da angeli, mentre la B. Vergine gli bacia le mani.* I prefati due quadri, trasportati da prima a Parigi, erano stati dati al museo di Nanci; furono però ripresi nel 1815 dal re de' Paesi Bassi. Il museo di Tolosa possedeva di Koeberger un *Cristo presentato al popolo*, proveniente dalla galleria di Brunswick. Tale dipinto fu del pari ripreso nel 1815. Gas. Huberti incise, di questo pittore, il *Cristo nella tomba, pianto dalle sante donne*. Il suo ritratto, dipinto da Van-Dyck, fu inciso da Luca Vorsterman.

P—s.

KOECHER (Ermanno Federico), dotto cultore di ebraico, nacque in Osnabruck nel 1747. Professò la filosofia a Jena, e fu in pari tempo candidato nel ministero di essa città. Nel 1787, divenne pastore nelle terre di dominio del duca di Veimar. Egli morì il giorno 2 di aprile del 1792. Scrisse un numero grande di opere sulla sacra Scrittura, le quali non sono senza merito. Se ne contano quattro scritte in tedesco: noi non trascriveremo i loro titoli; ma diremo soltanto che soggetto di esse sono dei punti oscuri della Scrittura, o la credenza dell'autore. Ecco quelle che sono in latino: I. *Com-*

mentatio philologica de thuribulo aureo, ejus usu et significatione mystica, ad Hebr. IX, v. 4, Iena, 1766. In tale Dissertazione l'autore spiega il versetto 4 del capitolo IX dell'Epistola agli ebrei, in cui si tratta di un vaso d'oro per abbruciare i profumi nel santuario, dinanzi all'arca di alleanza; II *Specimen observationum philologicarum in lib. prim. Samuel*, Iena, 1772, in 4.to; III *Commentarium sistens explicationem vocum Vaiomer et Vaicra* (Genes., C. 1, v. 3 e 5), *de Deo usurpatarum*, Iena, 1778, in 8.vo; IV *Commentarium ad Genesis caput secundum*, v. 18, 19, 20, *de vocatis ab Adamo animalibus*, Iena, 1779, in 8.vo; V *Stricturarum antimasorethicarum in Krijan et Cethibhim ad librum Judicum specimen*, Iena, 1780, in 8.vo. L'autore vi manifesta un'opinione a bastanza ragionevole sulla Massora; VI *Nova bibliotheca hebraica secundum ordinem bibliothecae hebraicae J. C. Wolfii disposita, analecta litteraria hujus operis sistens*, Iena, *pars* I, 1783, *pars* II, 1784, in 4.to. L'opera è molto erudita e riputatissima.

L—B—E.

KOECK (Pietro), pittore, architetto, ed intagliatore in legno, nacque in Alost nel 1490. Barent Van-Orley, di Brusselles, godeva in quel tempo di una riputazione giustamente acquistata. Koeck si mise nella sua scuola; e l'esempio ed i precetti di un sì valente maestro svilupparono in poco tempo il suo ingegno ed i suoi talenti. Desioso di fare ancora più grandi progressi nell'arte sua, si recò in Italia, dove la vista dei capolavori dell'antico terminò di perfezionare la sua maniera, già superiore a quella degli artisti suoi compatriotti. Il desiderio di vedere la patria lo richiamò in capo ad alcuni anni a Brusselles. Tornato che egli fu, si cercò di fargli fermare stanza nella nativa sua città, di cui eletto venne pittore ed architetto con una pensione. Egli andò adunque ad Alost, e vi si ammogliò; ma perduto avendo la moglie alcun tempo dopo, il soggiorno di essa città gli divenne insopportabile, e tornò a Brusselles. Si era allor allora formata in essa città una compagnia di mercatanti, col progetto d'introdurre in Turchia una manifattura di tappezzerie. S'indusse Koeck a dipingere i modelli; l'artista vi acconsentì, e si recò a Costantinopoli coi mercatanti, per esservi direttore degli operai e dirigervi i lavori. Ma, non ostante il zelo di Koeck e la bellezza dei suoi modelli, l'intrapresa non potè riuscire: gli fu impossibile di vincere le preoccupazioni dei Turchi contro le arti dell'Europa; ed avendogli il gran signore negata la sua protezione, fu obbligato a partire dalla Turchia dopo un anno di soggiorno. Approfittato egli aveva di tale tempo per disegnare la città ed i suoi dintorni, e per imparare la lingua turca. Comunicò, in sette grandi disegni, la cognizione cui aveva acquistata dei costumi e degli usi di quel popolo. Koeck, ritornato in patria, incise egli stesso tali disegni in legno, ed in sette tavole che, unite insieme, formano una lunga stampa simile ad un fregio. Sopra una lista che corre lungo la prima tavola, si legge la seguente iscrizione in cattivo francese: *I costumi e la foggia di operare dei Turchi con le regioni ad essi pertinenti, sono stati contraffatti da Pietro Koeck di Alost, mentre egli era in Turchia, l'anno di Gesù Cristo M.DXXXIII, il quale altresì di propria sua mano ha dipinto tali figure conducenti alla stampa di queste;* e sopra una lista dell'ultima tavola si legge quest'altra iscrizione: *Maria Ver-Hulst, vedova del detto Pietro d'Alost, morto nell'anno M.CCCCCL, ha fatto stampare le dette figure, per grazia e con privilegio*

dell' imperiale maestà nell' anno M. CCCCCLIII. I prefati lavori incisi vennero di nuovo in legno in sette tavole differenti; esse rappresentano: 1.° *La Mossa del gran signore coi suoi giannizzeri*; — 2.° *Seguito del gran signore alla passeggiata*; — 3.° *Nozze turche con le danze del paese*; — 4.° *Funerali dei Turchi*; — 5.° *Feste del novilunio*; 6.° *Banchetti dei Turchi*; — 7.° *Maniera di viaggiare e di guerreggiare dei Turchi.* In quest' ultimo disegno, l'artista si rappresentò vestito alla turca, tenendo un arco in mano. Le figure di tali composizioni sono di un' eccellente scelta; gli sfondi sono molto ricchi e ben intesi, e fanno risaltare con molta vaghezza le parti anteriori. Questo solo lavoro basterebbe per assicurare la riputazione di Koeck, se i dipinti ed i belli ritratti usciti dal suo pennello stabilita non l'avessero in un modo incontrastabile. Ritornato a Brusselles, dopo il suo viaggio in Turchia, sposò in seconde nozze Maria Ver-Hulst, di cui ebbe una figlia che si maritò in progresso con Pietro Breughels il Vecchio, suo allievo. Nel 1549, pubblicò parecchi Trattati di architettura, di geometria e di prospettiva, ed in sì fatta guisa contribuì, nel suo paese, ai progressi di tali arti. Tradusse in fiammingo le opere di Vitruvio e quelle di Serlio; e, cosa degna di osservazione, quest' ultima traduzione ha, dicesi, il merito di essere più chiara che l'originale italiano. L'imperatore Carlo Quinto il fece suo primo pittore. Koeck morì in Anversa con tale titolo, nel 1550 (1). Dopo la sua morte, la di lui vedova pubblicò la serie dei suoi lavori sull'architettura. Egli ebbe un figlio naturale, chiamato Paolo Van-Aelst, il quale aveva talento per dipingere dei fiori in vasi di vetro. I suoi dipinti si facevano distinguere per una somma nettezza e per grande finitezza. Egli copiava con pari lode i lavori di Giovanni di Mabuse. S' ignora l' anno della sua morte, che avvenne in Anversa. Si sa che la sua vedova si rimaritò ad Egidio de Cooninxloo, valente pittore (*V.* tale nome).

P—s.

KOEGLER (Ignazio), dotto missionario gesuita, nato a Landsberg nell'Alta Baviera nel 1680, era da tre anni professore di matematiche e di lingue orientali nell'università d'Ingolstadt, quando i suoi superiori il mandarono alla China nel 1715. Le vaste sue cognizioni gli ottennero la grazia dell'imperatore Khang-hi, il quale, chiamato avendolo a Peking, il giorno 30 di agosto del 1716, lo fece mandarino di seconda classe, e presidente del tribunale delle matematiche. Egli fu quasi l'unico sostegno de'cristiani della China durante la persecuzione che segnò l'innalzamento di Young-tching al trono, dal quale anche ricevè, nel 1731, il titolo di assessore di terza classe del tribunale de'riti, o *li-pou.* Morì a Peking il giorno 29 di marzo del 1746, e l'imperatore gli fece fare pomposi funerali. Vi sono alcune particolarità intorno a questo rispettabile missionario, con l'elenco delle sue osservazioni matematiche, nelle *Litterae patentes imperatoris Sinarum Kang-hi*, pubblicate da de Murr, Norimberga, 1802, in 8.vo. Scrisse le seguenti opere: I. Delle *Osservazioni astronomiche* cui mandate aveva dalla China al p. Amort, che le corredò di note. Si conservano manoscritte a Monaco. Alcune pubblicate vennero nella raccolta del p. Souciet, nella *Scientia eclipsium* del p. Simonelli, Roma, 1744, in 4.to, e nelle *Observationes astro-*

(1) Descamps, nelle sue *Vite dei Pittori fiamminghi*, dice che Koeck morì nel 1553. Si scorge, dall' iscrizione messa in fine alle stampe cui incise, e che furono qui sopra rammentate, che egli morì nel 1550, e che tre anni dopo soltanto la sua vedova pubblicò tale serie d'intagli. La seconda data è quella senza dubbio che indusse Descamps in errore.

nomicae ab anno 1717 ad ann. 1752 a PP. soc. Jesu Pekini Sinarum factae, del p. Hallerstein, pubblicate dal p. Hell, Vienna, 1768, in 4.to; e nelle *Philosophical Transactions*, n.° 424 (anno 1732); II *Scientia eclipsium ex imperio et commercio Sinarum illustrata, pars* 2, Lucca, 1745, in 4.to. È la continuazione dell'opera del p. Simonelli; III *Notitiae circa SS. Biblia Judaeorum in Cai-fung-fu in imperio Sinensi*, pubblicato da de Murr, 1.mo nel suo *Giornale per le arti e per la letteratura*; VII 240; — 2.do nella sua *Notitiae Bibliorum Judaeorum in imperio Sinensi*, Halla, 1805, in 8.vo di 83 pag., con fig.; - 3.zo ivi, 1806, 136 pag. in 8vo. Vedi altresì l'*Israelita francese*, n.° 2, ed il *Ragguaglio di un manoscritto del Pentateuco conservato nella sinagoga de' giudei di Cai-Fong-Fou*, di Silvestro de Sacy (ne'*Ragguagli e Sunti de' manoscritti*, IV, 592); IV *Succincta narratio eorum quae in Sinis contigere circa et post publicatum, mense aug.* 1716, *praeceptum apostolicum super prohibendis ritibus*, ec. De Murr, che possedeva il manoscritto autografo di tale opuscolo, divisava di pubblicarlo con altri scritti, col titolo di *Anecdota Sinica*; ciò almeno egli scriveva, il giorno primo di maggio del 1804, in fine alla prefazione della seconda sua edizione della *Notitiae Bibliorum*, citata più in alto; V *Litterae patentes imperatoris Sinarum Kang-hi, sinice et latine; cum interpretatione R. P. J. Koegleri*, 1802, in 4.to. De Murr, il quale pubblicò tale traduzione del p. Koegler, vi unì il testo chinese, cui fatto aveva calcare sopra uno degli originali della prefata opera, che esistono ne'gabinetti di alcuni curiosi; sono essi stampati in rosso, e presentano il triplo testo delle suddette patenti, chinese, mansuro e latino.

C. M. P.

KOEHLER (Giovanni Bernardo), nato a Lubecca nel 1742, pubblicò, nel 1757, una dissertazione latina sull'Imeneo e Talassione, divinità che presiedevano ai matrimonj, la prima tra i Greci, e l'altra presso ai Romani. Noi non l'abbiamo letta, nè crediamo che possa essere di somma importanza; però che l'argomento era alquanto triviale, e tutti i passi erano già conosciuti, raccolti e discussi. Ma di diciassette anni, non è un saggio disprezzabile de'suoi studj, nè una debole prova delle sue forze intellettuali, l'adoperare, anche in un soggetto che non è nuovo, con più ordine o con più critica, e sviluppare con buon gusto e con discernimento quanto poteva non essere stato che vagamente indicato. V'era altronde, in tale materia, una parte suscettiva di alcun'importanza; ed era quella de'monumenti dell'arte. Koehler era, nel 1766, professore di storia e di filosofia nell'università di Kiel, quando pubblicò un manifesto di sommo rilievo intorno ad una nuova edizione di Esiodo, cui progettata aveva, raccolto in prima per essa numerosi materiali, e tra gli altri le varianti de' manoscritti di Parigi, collazionati da lui medesimo, in un viaggio letterario cui fatto aveva in Francia. Lungo tempo si stette senza sapere che cosa fossero divenute le carte di Koehler; ed Heinrich, il quale, nel 1802, pubblicò un'ottima edizione dello *Scudo* di Esiodo, dimostra, nella sua prefazione, il dispiacere di non averne potuto approfittare. Wolf annunziò recentemente, nel secondo volume delle sue *Raccolte critiche*, che egli n'è possessore, e che divisa di farne uso. Koehler pubblicò pure, nel 1765, delle osservazioni separate sopra Dione Crisostomo, e, nel 1767, delle note e correzioni sopra Teocrito. Quest'ultimo opuscolo, cui conosciamo, contiene alcune buone osservazioni. Si può consultare il giudizio cui Klotz ne ha dato ne'suoi *Acta litteraria* (tom. V pag. 232). Koehler pose nel me-

desimo volume un saggio di correzioni sugli scrittori arabi. La letteratura orientale gli era famigliare; fatto egli aveva, nel 1766, un'edizione della Tavola della Siria, di Abulfeda. Da Kiel, Koehler fu chiamato a Gottinga. Sembra che, negli ultimi anni suoi, si applicasse molto alla giurisprudenza antica. Egli pubblicò, nel 1771, *Verisimilium juris specimen*, ec.; nel 1772, un'edizione delle *Istituzioni* di Giustiniano, conformemente a quella di Cujacio, con note; e nel 1792, due libri, *Interpretationum et emendationum juris romani*. Per altro rinunziato non aveva alle lettere greche, da che fece nel 1778 una traduzione tedesca dell'Ifigenia in Aulide di Euripide, con osservazioni critiche. Koehler ottenne a Konigsberg nel 1781 una cattedra di greco e di lingue orientali, cui occupò fino al 1786; ed in tale tempo egli pubblicò le sue *Observationes criticae ad Ecclesiastae caput ultimum*, 1781, ristampate con correzioni nel 1783, in 4.to. Somministrò buoni articoli a varie raccolte periodiche, e soprattutto per quelle di Eichhorn e di Nicolai. In vecchiaia si vide costretto ad essere correttore di prove nella stamperia di Tournesen a Basilea: egli morì il giorno 3 di aprile del 1802.

B—ss.

KOELER (Giovanni Davide), o più esattamente Koehler, uno degli scrittori più laboriosi del suo tempo, nacque il giorno 18 di gennajo del 1684 a Coldiz, picciola città presso a Lipsia. Rimasto orfano in tenera età, collocato venne nella scuola di Meissen, in cui si fece distinguere per la sua applicazione e per la rapidità de' suoi progressi. Studiò in seguito la teologia nell' università di Vittemberg: ma le contese frequenti di cui era testimonio, il disgustarono di tale scienza, e vi rinunziò per attendere unicamente allo studio della storia e delle belle lettere. L'invasione degli Svedesi l' obbligò, nel 1706, a partire dalla Sassonia: alcuni suoi amici il trattennero in Altorf; e, per le loro preghiere, egli vi diede pubbliche lezioni con grande applauso. Ottenne, poco dopo, l'uffizio di segretario del barone di Strahlen, inviato al congresso di Breslavia onde stipularvi gl' interessi de' protestanti della Germania, e l' accompagnò in seguito nel suo governo del ducato di Due Ponti. Occupò di nuovo nel 1710, in Altorf, la cattedra di logica, e poco dopo eletto venne bibliotecario dell'università. Passò nel 1714 alla cattedra di storia, e fu incaricato nel 1717 dell'educazione del marchese di Brandeburg-Bareuth. Tali diversi uffizj non impedirono che egli pubblicasse un numero grande di opere le quali estesero la sua riputazione, e gli meritarono i più augusti suffragj. L' imperatore Carlo VI gli mandò, come un contrassegno della sua stima, il suo ritratto appeso ad una catena d' oro. La sua affezione per la città di Altorf gli fece lungamente ricusare le proposizioni vantaggiose cui gl' indirizzavano le altre università. Egli accettò finalmente la cattedra di storia a Gottinga: l' esercitò per venti anni con raro onore, e morì all' improvviso, genere di morte cui aveva sempre desiderato, il giorno 10 di marzo del 1755, in età di settantun' anni. Koeler era stato ammogliato due volte, ed aveva avuto quindici figli, di cui otto gli sopravvissero: uno di essi (Giovanni Tobia) gli successe nella cattedra di storia. Egli era di un carattere gajo ed affabile; ma sopportava difficilmente la contraddizione, nè risparmiava le ingiurie agli avversarj suoi. Aveva cognizioni estesissime nella cronologia, nelle antichità, nella diplomatica, numismatica, ec. È dovuta alle sue ricerche instancabili la scoperta di un numero grande di titoli e di monumenti preziosi per la storia del medio evo. Si può vedere nel Dizionario di Meu-

sel l'elenco delle sue opere, in numero di centoquattro, scritte le più in tedesco; ci limiteremo a citare: I. *Chronalogia histariæ univ. ab orbe condito ad nastra usque tempora, tabulis distinctis XXVII descripta*, Altorf, 1719, 1736, in fogl.; II *Fasti universitatis Altarfinae*, ivi, 1719-23, 5 vol. in 8.vo; III *Dissertatio de bibliotheca Caroli Magni*, ivi, 1727, in 4.to; ristampata negli *Acta erudita et curiasa Francaniæ*, parte X, pag. 716, con una *lettera* di un giureconsulto all' autore; IV *Disquisitia de inclyto libro paëtica Theurdanck*, 2.da edizione, ivi, 1719, in 4.to. Tale dissertazione è sommamente curiosa. B. F. Hommel ne fece una nuova edizione, arricchita di note e di un glossario, Norimberga, 1790, in 4.to; V *Sylloge aliquat scriptorum de bene ordinanda et ornanda bibliatheca*, Francfort (Norimberga), 1728, in 4.to di 252 pagine. Il volume contiene: 1.mo *J. Garnerii systema bibl. collegii Paris. soc. Jesu*; 2.do *Progetta di un nuova metodo per farmare il catalogo di una bibliateca secondo le materie col disegno*, per Fed. Rostgaard; 3.zo *Fantanini dispositia catalogi biblioth. Jos. Ren. Imperialis*; 4.to *Dan. Gul. Malleri cammentatio de techno-physiotameis*. L'editore vi fece precedere una dissertazione nella quale prezza in poche parole le opere cui giudicava utile di riprodurre; VI *Historischer Munzbelustigungen*, ec., o Passatempi storico-numismatici, Norimberga, 1729-50, 22 vol. in 4.to. L'opera, di cui veniva in luce un quaderno per settimana, terminata venne da Giovanni Tobia Koehler e Giovanni Crist. Gatterer. Il primo volume fu tradotto in francese da Formey, col seguente titolo: *Osservazioni storiche sulle medaglie*, Berlino 1740, in 4.to; e G. B. Bernhold fece un buon indice generale di tutta la raccolta, Norimberga, 1764-65, 2. vol. in 4.to; VII *Sertum familiarum augustarum*, 1721-31, in fogl. È la raccolta delle diverse dissertazioni pubblicate da Koehler sulle genealogie delle famiglie imperiali: esse sono eruditissime e sommamente riputate; VIII *Kunzgefahrte*, ec., breve e giudiziosa storia dell'impero di Germania, dalla sua origine sotto Luigi il Germanico fino alla pace di Baden, Francfort, 1736, 1751, in 4.to; nuova edizione continuata ed aumentata da Bernhold e Will, Norimberga, 1767, in 4.to; IX *Anleitung*, ec. (Introduzione alla geografia antica e del medio evo) con XIII carte, Norimberga, 1737, 2 vol. in 8.vo; nuova edizione, aumentata, 1745, 1765, 1778 (per cura di G. A. Will), 3 vol. in 8.vo con XXXVII carte; X *Descriptio orbis antiqui* XLIV *tabulis exhibita*, Norimberga, in fog.; XI *Ehren-Rettung*, ec. (o Storia di Giovanni Guttemberg, comprovata dai diplomi), Lipsia, 1741, in 4.to. Vi occorrono molte particolarità di rilievo sull'inventore della stampa; XII Molte *dissertazioni* curiose; XIII *Marq. Freheri directorium in omnes fere quos superstites habemus chronologos*, ec., Norimberga, 1720, 1734, in 4.to. È un quadro, per ordine cronologico, delle principali cronache e storie generali, in numero di circa cinquecento quaranta, disposta in due colonne, che mostrano, una gli storici i quali incominciano la loro narrazione nell'anno indicato, e l'altra quelli che terminano la loro nell'epoca stessa. Tale disposizione ha l'inconveniente di occupare molto luogo, perchè ciascuna cronaca è scritta in due siti differenti, ed, in oltre, v' ha necessariamente molto spazio in bianco: altronde però, ella è comodissima per vedere d' un' occhiata tutti gli storici in cui si può sperare di rinvenire delle particolarità per una data epoca. L'opera termina con un buon indice per alfabeto degli storici, a cui è premessa una disser-

tazione di G. Sagittario su i primarj storici della Germania. Koehler pubblicò di nuovo tale raccolta nel 1734, con nuove aggiunte; e G. C. Hamberger ne fece un' edizione di molto ancora aumentata, nel 1772; XIV *Sculptura historiarum et temporum memoratrix*, ec., Norimberga, 1722, in fogl. È una nuova edizione, in 49 stampe, del Mondo in una noce (*V.* Faber); egli ne pubblicò un'altra in 4.to, l'anno medesimo, ed una terza corretta e rifatta, nel 1726, in fogl.; XV Delle edizioni della *Notitia procerum S. R. I.* d'Imhof e del *Lexicon diplomaticum* di Giovanni Walther (Gottinga), 1745-47, in fogl. *V.* la Vita di Koehler inserita da Goetten, nella *Gelehrte Europa*; da Giovanni Cris. Gatterer, in fronte all' ultimo volume de' *Passatempi numismat.*; ed il suo *Elogio* scritto da G. M. Gesner, Gottinga, 1755, in fogl.

W—s.

KOELLA (Giovanni), nato a Stacfa, villa del cantone di Zurigo, nel 1740, morto nel 1778, era figlio di un contadino. Imparò l'arte del disegno da Gaspare Fueslin, e divenne un pittore non poco abile e stimato. — Enrico Koella, suo nipote, nato a Stacfa nel 1737, vi morì nel 1789, e si acquistò un nome più grande. Egli imparò i principj dell'arte da suo zio e da S. G. Fuessli, e si perfezionò a Roma. Fece de' bellissimi ritratti e de' lavori storici. La sua salute troppo dilicata e la sua morte immatura non permisero che tutto disviluppasse il suo talento.

U—i.

KOEN (Gisberto), nato ad Harlingen in Frisia, morì di trenta anni, nel mese di aprile del 1767. Pubblicata aveva l'anno precedente un' edizione del trattato di Gregorio da Corinto *su i dialetti* della lingua greca: questa sola opera gli meritò una sede tra i più valenti filologi. Il celebre Valkenaer era stato suo maestro. Le note di Koen ristampate vennero per intero nella nuova ed eccellente edizione di Gregorio da Corinto, pubblicata a Lipsia, nel 1809, da Schaefer.

B—ss.

KOENIG (Giorgio Mattia), biografo, nato in Altdorf nel 1616, era figlio di Giorgio Koenig, professore di teologia nell'università di essa città. Fece gli studj rapidissimamente, ed acquistò cognizioni sommamente estese nella teologia e nelle lingue. Provveduto venne, nel 1647, della cattedra di storia, alla quale unì, alcuni anni dopo, quella di lingua greca; e successe nel 1655, al padre suo, nell' uffizio di bibliotecario dell' università. Nel 1667, cesse la cattedra di storia a Giovanni Cristoforo Wagenseil, onde occupare quella di poesia. In tali differenti uffizj, egli si rese molto benemerito della repubblica delle lettere. Koenig ebbe la disgrazia di perdere la moglie ed i figli: divenne sordo verso la fine della sua vita; ma tale accidente non iscemò il suo zelo per l'insegnamento. Egli accoglieva in casa sua i suoi allievi, e continuò ad insegnare fino alla sua morte, avvenuta il giorno 29 di decembre del 1699. Era in età di ottantaquattro anni. L'opera sua è la *Bibliotheca vetus et nova a prima mundi origine*, Altdorf, 1678, in fogl. di 888 pagine. È un catalogo non compiuto ed ancora meno esatto degli scrittori di varie nazioni, disposto per ordine di alfabeto de' nomi di famiglia. Sembra che Koenig composto non l'avesse che per suo uso, e cedesse alle istanze de' librai che lo stimolarono a pubblicarlo. Giovanni Moller indicò i difetti dell'opera di Koenig nella prefazione dell' *Isagoge ad historiam Chersonesi cimbricae*. Bayle per altro confessa che tale compilazione indigesta gli riuscì nondimeno utilissima; e la gratitudine l' indusse a scrivere per Koenig un articolo, nel suo *Dizionario*. Giovanni Fabricio additò, nel tomo III

della *Bibliotheca Fabriciana*, i principali errori in cui cadde Koenig, e Struvio pubblicò l'elenco de' dotti i quali attesero a correggere o a perfezionare il suo lavoro (Vedi *Bibl. ist. litter.*, tom. I. pag. 82 e susseg.). Koenig altresì scrisse un numero grandissimo di opuscoli accademici: I. *Tyrocinium poëticum graecorum*, Norimberga, 1637, in 8.vo. L'autore non aveva che ventun' anni quando pubblicò tale opera; II *Gazophylacium latinitatis seu Lexicon latino-germanicum*, ivi, 1668, in 4.to, ristampato nel 1719 con una nuova prefazione, col seguente titolo: *Promptuarium latinitatis*. Coadjuvato gli aveva il dotto Crist. Daum, nella compilazione di tale Dizionario, in cui occorrono, a detta di Morofio, parecchie cose che si cercherebbero in vano nelle opere più ampie di tale genere; III Egli è autore di nuove edizioni del *Lexicon trilingue* di Garth; dei *Casus conscientiae*, di Giorgio Koenig, suo padre; dell'*Amaltheum poëticum*, e dell'*Indiculus universalis*, di Pomey; IV Delle *Note* sull' *Historia evangelica* di Juvenco, nell' edizione pubblicata da E. Reusch, nel 1610 (*Vedi* la voce Juvenco, in cui Koenig, per un errore di stampa, è nominato *Mart.* in vece di *G. Mat.*); V Una versione greca del *Vestibulum* di Comenio, rimasta inedita non che molti altri manoscritti, di cui si può leggere l' elenco in Meelfuhrer, continuatore della *Bibliotheca promissa et latens* di Jansson da Almeloveen. Sigismondo Giac. Apino recitò l' Elogio di Koenig, stampato nelle *Vitae professor. philos. academ. Altorfinae*. Se ne troverà il sunto nelle *Memorie* di Niceron, tomo XII, e nel *Dizion.* di Moreri, edizione del 1759.—Ermanno Gaspare Koenig, altro biografo tedesco, nato nella diocesi di Hildesheim nel 1697, corse l' arringo del ministero evangelico, eletto venne nel 1728 secondo pastore della chiesa di San Nicola a Rinteln, e vi morì il giorno 6 di decembre del 1756. Pubblicò, col titolo di *Bibliotheca agendorum*, il catalogo ragionato di una numerosissima raccolta di brevi, *ordini* ed almanacchi ecclesiastici fatta da C. G. Boekelmann, arcidiacono di Zell, e l' arricchì di curiose note bibliografiche, Zell, 1726, in 4.to di 280 pagine.

W—s.

KOENIG (Samuele Enrico), nato a Berna, studiò nella Svizzera ed in Olanda. Acquistò cognizioni profonde in matematica e nelle lingue orientali. Ritornato in patria, fatto venne pastore a Berna. Quando le sue contese col clero, e le opinioni sue intorno all' eresia de' millenarj il fecero bandire nel 1799, si ritirò in Germania, ed impiegato venne come ministro francese nella corte d' Isenburg-Buedengen. Nel 1731, ottenne grazia a Berna, e fu fatto professore di matematiche e di lingue orientali. Egli morì nel 1750, in età di ottanta anni. L'enumerazione delle molte opere di teologia e di polemica cui pubblicò, sarebbe troppo lunga e forse anche inutile.

U—i.

KOENIG (Samuele), figlio del precedente, nacque a Buedingen nel 1712, e morì all' Aja nel 1757. Fino dalla sua gioventù mostrò grandi talenti, molta applicazione ed un' inclinazione aperta per le matematiche e la filosofia. Studiò a Berna, a Losanna, a Basilea, sotto Giovanni Beruoulli, ed in seguito a Marburgo, sotto il celebre Volfio. Egli aveva altresì studiato la legge; e, come tornò a Berna, fu ricevuto avvocato. L'inclinazione sua per le matematiche l'indusse subito dopo ad accettare un impiego nella casa della marchesa du Châtelet. Durante i tre anni che dimorò presso all'illustre dama, le insegnò la scienza alla quale si era dedicato, e si sa ch'egli

ebbe alcuna parte nella composizione delle opere di essa dama. L'accademia delle scienze di Parigi l'ammise, nel 1740, tra i suoi membri corrispondenti. Nel 1741, ritornò a Berna, e vi s'implicò ne'progetti e nelle trame di cui fu trattato nell'art. di Sam. Henzi. Koenig fu bandito nel 1744. Poi che ricusato ebbe un impiego che gli era stato proferto a Pietroburgo, accettò la cattedra di filosofia a Franecker. Fu dessa l'occasione in cui recitò il Discorso stampato dappoi, e che fu molto applaudito, *De optimis Wolfiana et Newtoniana philosophandi methodis earumque amico consensu*. Nel 1748, il principe statoldèr il chiamò presso di sè, e lo fece consigliere e bibliotecario. Nel 1749, gli stati gli affidarono la cattedra di professore in filosofia e quella di legge naturale nell'accademia militare dell'Aja. Egli fu utile in eminente grado in tale cattedra; e la sua fama crebbe per una contesa famosa cui sostenne contro Maupertuis. L'illustre dotto si gloriava molto delle sue scoperte, in occasione del principio della *minima azione*. Koenig il combattè in parte, e produsse il frammento di una lettera di Leibnizio, mediante la quale provava che questi era il vero autore della scoperta di cui si trattava. Maupertuis interessò nella sua causa l'accademia di Berlino. Ella si eresse giudice, intimò a Koenig di produrre l'originale, ed, in mancanza, dichiarò supposto e falso il frammento. Le particolarità di tale affare, che fece molto romore, si leggono nell'*Appello al pubblico*, cui Koenig pubblicò nel 1752, e nella *Maupertuisiana*, la quale non è che una raccolta di tutto ciò che venne in luce intorno a tale disputa. Sono inserite parecchie memorie di Koenig negli *Acta eruditorum*; nelle *Memorie dell'accademia di Berlino*, e nelle *Feriae Groninganae* di Engelhard. — Suo fratello, Davide Koenig, nato a Berna nel 1725, morì a Roterdam nel 1747. Egli era partito dalla Svizzera con suo fratello, ed era medico. Stampata venne, dopo ch'egli morì, la sua traduzione latina dell'opera di Arbuthnot, col seguente titolo: *Tabulae antiquorum numerorum, mensurarum, et ponderum, pretiisque rerum venaliuni*, Utrecht, 1756, in foglio.

U—i.

KOENIG (Emanuele), nato a Basilea nel 1658, vi morì nel 1731. Il padre suo ed il suo avo furono tipografi rinomati. Emanuele si applicò alla medicina: viaggiò in Francia ed in Italia; ed ottenne, nel 1695, nell'università della sua patria, la cattedra di lingua greca, cui cambiò in seguito con quella di fisica e di medicina teorica. Egli era laboriosissimo, ed, oltre un numero grande di dissertazioni e di osservazioni inserite nelle *Ephemerides naturae curiosorum*, pubblicò delle compilazioni di cui i titoli sono: *Regnum vegetabile* (Basilea, 1696, 1708, 2 vol. in 4.to); *Regnum animale* (Colonia, 1698, in 4.to); *Regnum minerale* (Basilea, 1703, 3 vol. in 4.to); *Thesaurus remediorum*; *Georgica helvetica curiosa*, 1705, in 8.vo di 1080 pag., ec. — Emanuele Koenig, suo figlio, nacque a Basilea nel 1698, e vi morì nel 1752. Egli seguì le orme di suo padre, ed unì lo studio delle matematiche alla medicina. Nel 1732, era stato fatto professore a Basilea. Pubblicò un'edizione della *Praxis medica* di Felice Plater, non che varie dissertazioni.

U—i.

KOENIG (Giovanni Gerardo), botanico, nacque in Livonia nel 1728: passò in Danimarca nel 1748, e vi si collocò come speziale. Alcun tempo dopo, andò in Isvezia, dove ebbe occasione di fortificarsi nella cognizione della medicina e della storia naturale, nella scuola di Lin-

neo, di Wallerius, e di altri uomini celebri. Ritornato in Danimarca, incaricato venne di fare un viaggio di storia naturale nell'isola di Bornholm. A tale viaggio successe quello d'Islanda nel 1764. Egli passò un anno in quell'isola, e ne riportò una ricca messe di piante rare. Mandato a Tranquebar nel 1767, attese quasi unicamente alla botanica: poi che visitato ebbe le due penisole dell'India, e raccolta molta quantità di piante, si preparava a penetrare nel Tibet, quando la morte il sorprese a Tranquebar (secondo *Adelung*), o presso a Madras (*Meusel*), il dì 31 di luglio del 1785. Egli scrisse: I. *Diss. inaug. de indigenorum remediorum ad morbos cuivis regioni endemicos expugnandos efficacia*, Copenaghen, 1773, in 8.vo. Tale Dissertazione fu annunziata con grandi elogj nella Gazzetta letteraria di Gottinga, nel 1774; II *Relazione del viaggio dell'autore in Islanda*, in tedesco, nei *Lavori della società di storia naturale di Berlino*, seconda parte, n. 32; III *Storia naturale delle termite o formiche bianche*. Parecchie sue osservazioni sopra soggetti notabili di storia naturale sono inserite nel *Naturalista*. Muller (*Nov. acta natur. curiosor.*, vol. 4, pag. 203 e susseguenti); Zoega (*Viaggio in Islanda*, tomo II, pag. 233); Retzio, nelle sue *Osservazioni botaniche*, fecero conoscere le piante scoperte da Koenig. Una ve n'ha tra esse che dedicata gli venne da Linneo, sotto il nome di *Koenigia*, genere della triandria triginia di Linneo, e della famiglia delle poligonee di Jussieu. Koenig lasciò dei manoscritti curiosissimi, cui legati aveva al cavaliere Banks. Vi sono intorno a Koenig maggiori particolarità nella *Gaz. lett. univ.* 1786, e nel foglio di avviso della medesima, 1794, n. 134.

D—u.

KOENIGSHOVEN (Giacomo Twinger, più noto sotto il nome di), celebre scrittore di cronache del secolo decimoquarto, nacque a Strasburgo nel 1346, da genitori ricchi e considerati. Aveva trentasei anni quando si fece ecclesiastico, nè tardò ad essere provveduto della parrocchia di Drusenheim: fatto venne in seguito vicario generale, notaro apostolico e cancelliere del vescovo di Strasburgo. Ottenne nel 1393 un canonicato della chiesa di S. Tommaso, fu incaricato di uffiziare la cappella di S. Gallo, nel ricinto della casa cui avevano gl'imperatori a Strasburgo (1), e morì nel 1420, in età di settantaquattro anni. Twinger fu sepolto nella chiesa di S. Tommaso, in una tomba con epitafio. Egli era uomo sommamente laborioso, ed istrutto pel tempo in cui visse. I suoi scritti sono: I. *Chronicum latinum*. Altro esso non è che un compendio dello *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais, e della cronaca di Martino Polono, i due scrittori che egli considerava come i più veritieri: ma vi raccolse, secondo l'ordine de'tempi, tutti i fatti relativi alla città di Strasburgo ed alla sua diocesi; e tale parte del suo lavoro è utilissima. Tale cronaca è divisa in otto parti o capitoli; ella è conservata manoscritta nella biblioteca pubblica di Strasburgo. Schoepflin divisava di pubblicarla ne'suoi *Rerum Alsaticarum scriptores*. Twinger tradusse egli stesso la sua cronaca in tedesco, e vi fece in pari tempo delle aggiunte importanti. I primi tre capitoli di sì fatta traduzione furono stampati nel secolo decimoquinto, in fog. picc. di 181 fogli. Braun crede uscita sì fatta edizione dai torchi di Augusta, nel 1474 (Vedi *Notitia de libris ab artis typogr. inventione*, ec., *in biblioth. monasterii ad SS. Udalricum et Afram Augustae extantibus*, pag. 48). Giovanni Schilter, che non conosceva tale edizione,

(1) Tale casa o palazzo, in tedesco *Koenigshof*, in latino *Regiovilla*, diede a Twinger il sopranome sotto cui è conosciuto.

ne fece una nuova, compiuta, con note, Strasburgo, 1678, in 4.to. Beness de Horzowitz pubblicò una traduzione della prefata cronaca in lingua boema, Praga, 1488, in fog.; ma soppresse dalla prefazione il nome Koenigshoven, e vi sostituì il suo. Twinger è altresì autore di un *Vocabolario* latino con le spiegazioni in tedesco. Oberlin ne pubblicò uno *Specimen*; e Scherz ne inserì un numero grande di articoli nel suo *Glossarium germanicum medii aevi*. Haller (*Bibliot. stor. della Svizzera*, to. IV pag. 162) confuse questo autore con Giacomo di Koenigshofen, cavaliere dell'ordine tentonico, il quale fioriva nel secolo decimoquinto, e di cui si conserva manoscritta nella biblioteca di Zurigo ed altrove una *Cronaca elvetica* in tedesco. Rimandiamo, pei particolari, alla dissertazione di G. Oberlin: *De Jacobo Twingero Regiovillano vulgo Jacob von Koenigshoven*, Strasburgo, 1789, in 4.to, con una stampa in cui vi sono degli *Specimen* dei due manoscritti autografi della Cronaca e dell'edizione di Augusta.

W—s.

KOENIGSMARCK (Giovanni Cristoforo, conte di), uno fu de' generali di Gustavo Adolfo, il quale, dopo la morte del principe, sostenne con più fama la gloria delle armi svedesi. Egli nacque in Germania nel 1600, e militò alcun tempo nell'esercito degli Austriaci. Nel 1630, si condusse agli stipendj del re di Svezia, il quale conobbe i suoi talenti militari, e l'impiegò in parecchie occasioni d'importanza. Avendo Gustavo terminata la sua vita a Lutzen, Koenigsmarck mandato venne contro gl'imperiali in Vestfalia, e venne con loro a più combattimenti sanguinosi, ne'quali mostrò pari coraggio ed abilità. Nel 1641, fu inviato da Banier all'esercito francese, onde chiedesse di unire quell'esercito con le truppe di Svezia. Ma nel medesimo tempo sentì che Banier era morto in Halberstadt. Tornò subito all'esercito svedese, battè gli Austriaci presso a Wolfenbuttel, e prese una posizione vantaggiosa. Intanto la morte di Banier cagionò una grande sedizione tra i soldati, di cui quell'eroe da più anni era stato il duce primario. Si diedero al saccheggio, ricusarono di riconoscere la subordinazione militare, e sostenuti vennero da uffiziali malcontenti. Koenigsmarck riuscì a farli tornare obbedienti, e li contenne fino all'arrivo di Tortenson, cui il governo della Svezia eletto aveva generale in capo. Tortenson conduceva in pari tempo un rinforzo di ottomila uomini; quindi le operazioni furono riprese con nuova attività. Koenigsmarck fu partecipe della gloria delle armi svedesi, prendendo piazze importanti, e mostrando nelle battaglie il zelo più operoso ed il più splendido valore. Separatosi dall'esercito principale, inseguì i nemici in Vestfalia, ed in Sassonia, ed intraprese finalmente una spedizione in Boemia, cui terminò la presa di Praga, l'anno 1648. Un ricco bottino cadde nelle mani degli Svedesi; ed il generale mandò in Isvezia parecchi oggetti preziosi, tra i quali vi era il manoscritto di *Ulfila*, chiamato *Codex argenteus*, il quale è tuttora conservato nella biblioteca di Upsal. Conchiusa la pace, Koenigsmarck fatto venne governatore dei ducati di Brema e Verden, ceduti alla Svezia. Nel 1650, egli si recò a Stocolm onde intervenire all' incoronazione di Cristina, che l'innalzò alla dignità di conte, e gli conferì il titolo di feld-maresciallo. Ritornò in seguito sul teatro de'combattimenti con Carlo Gustavo, quando esso principe guerreggiò in Polonia; avendolo però una specie di tradimento fatto cadere nelle mani del nemico, fu tenuto per più anni come prigioniero a Danzica. Tornato in libertà come avvenne la pace di Oliva, assunse di nuovo il suo uffizio di governatore de'ducati di Brema e

di Verden. Nel 1662, andò a Stocolm, dove morì l'anno susseguente. I suoi talenti militari divennero il retaggio di suo figlio, che è il soggetto dell' articolo seguente. — Koenigsmarck (Ottone Guglielmo, conte di), generalissimo agli stipendj di Venezia, nacque a Minden, in Vestfalia, il giorno 5 di gennajo del 1639. Poi che studiato ebbe in Germania, visitò la Francia, l'Italia, la Spagna, ed il Portogallo, e militò sotto il conte di Schomberg. Nel 1661, la corte di Svezia l'inviò come ambasciatore straordinario presso a Carlo II, re d' Inghilterra, ed in parecchie corti di Germania. Ma egli era destinato a segnalarsi principalmente nell'arringo delle armi. Inviato da Carlo XI ambasciatore di Svezia in Francia, chiese di poter seguire Turenna. Le geste di esso grande capitano gl'infiammarono l'anima. Egli diede nell'assedio di Maestricht, non che nella battaglia di Senef, prove di coraggio o di talenti che gli ottennero una grande considerazione. Luigi XIV il creò maresciallo di campo, ed il presentò di una bellissima spada. Richiamato da Carlo XI, combattè i nemici della Svezia in Germania; ma fu sì male secondato che fatto non gli venne d'impedire che non fossero invase le possessioni svedesi. Il re nondimeno conobbe il suo zelo, ed il fece, dopo la pace, governatore generale della Pomerania. Ma il suo ardore guerriero presto si ridestò: guerreggiò in Ungheria contro i Turchi; e, nel 1686, militò agli stipendj della repubblica di Venezia, in qualità di generalissimo. Battè i Turchi in Morea, al passo de' Dardanelli, e s' impadronì di Atene. La spedizione infausta di Negroponte intrapresa venne contro il suo parere; egli per altro non trascurò nessun mezzo onde farla riuscire: ma fu assalito all'improvviso da una febbre violenta, che il condusse alla tomba il dì 25 di settembre del 1688. Sua moglie, che accompagnato l'aveva in tutte le guerre, fece trasportare il suo corpo in Germania, dove sepolto venne a Stade. Il senato di Venezia innalzare gli fece un monumento con la seguente iscrizione: *Othoni Wilh. a Koenigsmarck, terrest. copiarum contra Turcas praefecto, semper victori.* Koenigsmarck aveva cognizioni profonde nella storia, in filologia, ed in letteratura: coltivava la poesia tedesca, e lasciò, in tale lingua, una Raccolta d'inni sacri stampati a Stocolm nel 1682. Egli è autore altresì di un *Viaggio da Madrid a Lisbona* (fatto in società con de Chouppes), tradotto in francese sul manoscritto spagnuolo, ed inserito nel *Giornale del Viaggio di Spagna*, Parigi, 1669, in 4.to, pagina 231 e susseg.

C—au.

KOENIGSMARCK (Maria Aurora, contessa di) una delle femmine le più leggiadre e più spiritose del suo tempo, era figlia del conte di Koenigsmarck, generale svedese, e nacque nel ducato di Brema verso il 1673. Suo padre fu ucciso, l'anno medesimo, all'assedio di Bonn; e la toccante orfanella, cui la sorte perseguitava fin dalla culla, fu trasportata in Amburgo, dove sua madre si ritirò con la sua famiglia, composta di un figlio e di tre figlie. Aurora mostrò, fino dall'infanzia, le più felici disposizioni, cui sviluppò presto un'educazione accurata. Alle grazie dello spirito ella accoppiava quelle del sembiante: ma conscia appena appariva della sua bellezza di cui il fulgore doveva divenirle sì funesto; e dedicava tutt' i suoi momenti alla cultura delle arti, unica sua consolazione. Aurora era giunta al diciassettesimo anno quando perdè la madre sua; e poco dopo tenne dietro a tale disgrazia la morte di suo fratello, il conte Filippo di Koenigsmarck. Il giovane signore era riuscito, dicesi, ad inspirare una violenta passione al-

la principessa di Zelle, e la sua morte fu il castigo della temerità sua. (*V.* Brunswick-Luneburgo-Zelle.) Egli lasciava una fortuna non poco considerabile tra le mani de'banchieri di Amburgo, i quali ricusavano di renderla ai suoi eredi, sotto colore che non si poteva rappresentare l'atto legale della sua morte. Aurora si recò a Dresda con le due sue sorelle, al fine d'implorare la giustizia dell'elettore Federico Augusto. Il principe, sì noto per la sua galanteria, rimase colpito dalla bellezza di Aurora, e mise tutto in opra onde sedurla. La resistenza cui provò accrebbe la sua passione, egli finalmente trionfò degli scrupoli della sua amica. L'intima loro amicizia fu presto conosciuta da tutta la corte. Aurora cercò di farsi perdonare la sua debolezza mediante la sua condotta; ed anche meritò l'affetto dell'elettrice, cui risarciva con le attenzioni le più delicate delle pene che cagionate le aveva. Lungi dal rattenere presso di sè l'amante suo, si mostrava gelosa della sua gloria; fu ella che il consigliò ad aspirare al trono di Polonia, e che gl'indicò i mezzi di riuscirvi. La contessa di Koenigsmarck divenne madre, nel 1696, di un figlio che fu chiamato Maurizio, il quale annoverato venne pei talenti e pel valore tra i più grandi capitani de'tempi moderni (*V.* Maurizio, conte di Sassonia). Un'indisposizione, conseguenza del parto, non tardò ad allontanare da lei l'illustre suo amante, il quale continuò nondimeno a dimostrarle molta stima; gli oltraggi però di una nuova favorita indussero la contessa a chiedere la permissione di ritirarsi dalla corte. Ella andò ad abitare nell'abbazia di Quedlinburg, di cui era decana, e parve che più non vivesse che per suo figlio di cui nell'educazione spendeva ogni suo tempo. Federico Augusto le affidò, nel 1702, una missione diplomatica non poco delicata presso al re di Svezia Carlo XII, onore cui nessuna donna avuto non aveva fino allora, tranne la contessa di Guébriant (*V.* Guébriant). Ella si recò al quartier generale dell'eroe svedese; ma il principe ricusò di vederla. Se ne lagnò con molta buona grazia, dicendo ch'era ben disgraziata di essere la sola persona al mondo alla quale quel grande principe volto avesse la schiena. Come ritornò, partecipò a Federico Augusto delle informazioni poco favorevoli cui aveva raccolte intorno al primo suo ministro; ma questi, assistito dalla nuova favorita, congedare la fece, e le fu anche proibito di più comparire in corte. Ella si racconsolò di tale esilio, ingiusto quanto rigoroso, con la tenerezza per suo figlio, a cui dedicò il rimanente della sua vita. Morì verso il 1725, in età di circa cinquantadue anni. La contessa di Koenigsmarck, dice Voltaire, parlava le lingue di parecchi paesi cui non aveva mai veduti, con tanta delicatezza, come se vi fosse nata. Composto aveva per Carlo XII de'versi francesi che verrebbero tenuti per quelli di una persona nata a Versailles, e cui la storia deve conservare. Si troveranno nella *Storia del maresciallo di Sassonia*, Dresda, 1755, tomo I. pag. 208. Ella lasciò un numero grande di odi e di altri componimenti, che si conservavano manoscritti nell'abbazia di Quedlinburg. La breve notizia cui l'editore del Dizionario di Chaufepié scrisse intorno alla contessa di Koenigsmarck, non è che una serie di errori e di mancanze di esattezza.

W—s.

KOEPING. *V.* Kioeping.

KOEPPEL (Giovanni Tommaso), calligrafo, nato, nel 1711, a Marktleuten, nel principato di Bayreuth, imparato aveva da prima il mestiere di sarto. Viaggiando, secondo l'uso degli artigiani tedeschi, onde perfezionarsi nella sua condi-

zione, soggiornò alcun tempo a Vienna, vi si esercitò nella calligrafia e nel disegno, e lasciò l'ago per la penna, cui imparò a maneggiare con un'abilità poco comune. La bella sua scrittura gli procurò un impiego di copista presso ad un ambasciatore. Divenne in seguito spedizioniere e maestro di scrittura della corte nella sua patria. Egli morì a Bayreuth il giorno 21 di luglio del 1762. I suoi modelli di scrittura ebbero molta voga e furono incisi. Koeppel disegnò a penna, pel margravio di Bayreuth, alcune vedute delle montagne di quel paese; tali disegni sono tuttora ammirati oggigiorno. Egli non poteva bastare alle richieste di modelli che indirizzate gli venivano da tutte le parti; e la di lui scrittura tutti imitarono i maestri della Germania meridionale. Pubblicò tre Raccolte di Esempj; una venne in luce a Hildburghausen, 1772; l'ultima ha per titolo: *Libro di scrittura alla foggia moderna francese*. Incise da sè un numero non poco grande di lavori, ed i suoi disegni sono ricercati dai dilettanti.

D—o.

KOERNER (Teodoro) nacque a Dresda nel 1788. Mostrò fino dall' infanzia quell'ardore d'immaginazione che forma i poeti. Il padre suo, consigliere del governo sassone, era molto intimamente legato con Schiller, il quale si piacque di coltivare le felici disposizioni del giovane per la letteratura. Nel 1811, Koerner terminava gli studj a Lipsia. Caldo di amore per l'indipendenza germanica, nulla trascurò per propagare una dottrina che non si poteva professare, in quell'epoca, senza correre i più gravi pericoli; quindi non tardò a ricevere una proibizione formale di frequentare nessuna delle università della Sassonia. Determinò allora di ritirarsi a Vienna, e di lavorare pel teatro. L'applauso delle prime sue opere (tra le quali vennero distinti *Toni*, e soprattutto *Zriny*, drammi in cinque atti), il fece ricercare nelle migliori società, e gli procurò l'uffizio di segretario dell'amministrazione del teatro della corte, con uno stipendio di 2000 fiorini. La buona piega cui presero nel 1812, dopo la ritirata di Mosca, gli affari della Germania, infiammò il coraggio di Koerner. La passione per le lettere, un' esistenza fortunata, l'amore stesso non poterono rattenerlo; egli partì per Breslavia, e si arrolò, come semplice soldato, nella truppa prussiana dei cacciatori a cavallo di Lutzow. Il valore cui mostrò nel combattimento di Lutzen gli meritò il grado di sotto uffiziale. Subito dopo, la sua truppa diede in un' imboscata; egli vi fu gravemente ferito, nondimeno fatto gli venne di fuggire per mezzo ai boschi, ma vi rimase tutta la notte senza soccorso. La mattina dopo soltanto capitarono dei contadini, che di là il tolsero ed il nascosero presso a loro fino alla sua convalescenza. Egli addolcì la noja del suo ritiro con canti bellici, e tornò, in seguito, all'esercito prussiano, travestendosi. Ottenne un grado di luogotenente sul campo di battaglia, il giorno 8 di ottobre; ma la morte l'arrestò nel mezzo del glorioso suo arringo, il dì 18, nelle pianure di Lipsia: egli non era per anche giunto al venticinquesimo anno. Pubblicata venne la raccolta delle poesie di tale nuovo Tirteo, a Vienna, nel 1814, col titolo di *la Lira e la Spada*. L'amore della gloria e quello della patria vi parlano un linguaggio pieno di energia e di nobiltà. Se la sua espressione non è sempre corretta, sarebbe impossibile che il colorito ne fosse più vivo e più animato.

St—r.

KOERTEN (Giovanna). *V.* Block.

KOETS (Roelof), pittore di ritratti, nato a Zwoll, il giorno 16 di

gennajo del 1655, ricevè dal padre suo le prime lezioni dell'arte; ma Gerardo Terburg divenne suo maestro; e Koets superò presto tutti i suoi condiscepoli. Avendo Terburg ciò detto pubblicamente, gli altri allievi ne concepirono tanta invidia che il giovane pittore, onde evitare gli effetti che potessero risultarne, fu obbligato, per consiglio dello stesso suo maestro, a partire dalla lavoreria. Koets aveva allora diciotto anni. Egli risolse di studiare unicamente la natura, convinto che non si può traviare tenendo tale via. Il conte di Dalwigh il conobbe e lo fece conoscere al principe Enrico Casimiro, statolder della Frisia, che l'accolse nella sua corte, e più volte si fece dipingere da lui, non che la sua sposa ed i suoi figli. Pittore eccellente, Koest era altresì un celebre musico; e tale doppio talento gli procurava l'ingresso nelle migliori società. Nella Gueldria, dipinse il re Guglielmo, ed un numero grande d'Inglesi e di Tedeschi ragguardevoli che erano nel castello di Loo, al seguito del re. Si recò poscia all'Aja, dove fece del pari un numero grandissimo di ritratti. Egli era dotato di tale facilità, che, solo, e senza il soccorso di nessun allievo, dipinse più di cinquemila ritratti. Nondimeno hanno tutti molta finitezza; e se ne vanta il disegno, la naturalezza, il colore, la scelta delle positure e gli eccellenti accessorj. Ma siccome era sommamente laborioso, e dai diciotto anni fino ai settanta non cessò mai di essere impiegato, facilmente si comprende quanto grande esser dovesse il numero dei ritratti usciti dal suo pennello. In un'età tanto avanzata, si sentì male mentre provava di stendere sulla tela i lineamenti di un borgomastro di Deventer; fu ricondotto a casa assai indisposto, e morì nella nativa sua città, il giorno 25 di giugno del 1725.

P—s.

KOHL (Giovanni Pietro), scrittore laborioso, nacque a Kiel nel 1698, e si applicò allo studio con molto ardore. Chiamato, nel 1725, a Pietroburgo, vi occupò con onore, per tre anni, la cattedra di storia ecclesiastica e quella di belle lettere; ma non potendo sopportare il rigore del clima della Russia, andò a dimorare in Amburgo, donde partì nel 1768 per fermare stanza in Altona, in cui morì il giorno 9 di ottobre del 1778, donata avendo la sua biblioteca al ginnasio della città medesima (*V.* P. C. Henrici, *Progr. de Bibliotheca gymnasii Altonani narratio*, Altona, 1772, in 4.to). Kohl è soprattutto conosciuto pel *Giornale letterario* di Amburgo, in tedesco; il compilò dal 1732 in poi, con poca voga, ma non tralasciò di continuarlo per venticinque anni; la raccolta di esso giornale forma 26 volumi in 8.vo. Egli scrisse altresì: I. *Theologia gentilis Cimbricae purioris specimen primum*, Kiel, 1723, in 4.to. L'autore ricerca in tale dissertazione quali siano state le opinioni religiose de' Cimbri; e prova, mediante molte autorità rispettabili, che que'popoli, sì famosi per le loro virtù guerriere, credevano all'immortalità dell'anima ed avevano una nozione a bastanza chiara della resurrezione de'corpi; II *Ecclesia graeca lutherizans, sive Exercitatio de consensu et dissensu orientalis graecae speciatim russicae et occidentalis lutheranae ecclesiae in dogmatibus*, Lubecca, 1723, in 8.vo; III *Introductio in historiam et rem litterariam Slavorum imprimis sacram, seu Historia critica versionum Slavonicarum maxime insignium, nimirum codicis sacri et Ephremi syri, II libris absoluta; accedunt duo sermones Ephremi syri nondum editi de S. Coena, fidei lutheranae testes et vindices*, Altona, 1729, in 8.vo. Tale opera, di grande erudizione, è stimatissima dai protestanti; ve n'ha l'e-

same negli *Acta eruditorum, Lipsiens.* del medesimo anno (1); IV *Deliciae epistolicae sive epistolarum insignium Fasciculus Majoragii, Graevii, Bartholini, Schefferi, aliorumque virorum disertissimorum, cum vita Majoragii*, Lipsia 1731, in 8.vo; V La *Vita di Bayle*, per Desmaizeaux, tradotta in tedesco; VI. *De epistolis a Jo. Hevelio partim, partim ad ipsum scriptis adhuc ineditis Dissertatio epistolica.* Tale lettera è inserita nel Supplimento agli *Acta eruditorum, Lips.*, t. IX, pag. 359; VII *Biblioteca d'Amburgo*, o Raccolta di miscellanee di letteratura e di storia (in tedesco), Amburgo, 1743-45, 3 vol. in 8.vo. Kohl è l'editore dell'opera di Dan. Gior. Morofio: *De legendis, imitandis et excerpendis auctoribus*, Amburgo, 1731, in 8.vo. Egli prometteva parecchie opere che non vennero in luce, e di cui i manoscritti debbono esistere in alcune biblioteche di Germania: 1.mo *Versio latina manuscr. slavonici de concilio ultimo moscovitico*; 2.do *Historia ecclesiae ruthenae schismatica*; 3.zo *Vera antiquae Ruthenorum fidei et religionis effigies ex libro ejus symbolico*; 4.to *Systema religionis muhamedanae ex princ. Demetr. Cantemirii slavonico-ruthena lingua in latin. translatum*; 5.to *Fasciculus dissertation. historiam scythicam, slavonicam et cimbricam illustrantium*; 6.to *Catalogus librorum graecorum slavonicorum man. in bibliothecis Moscuensibus*; 7.mo *Tres Ephremi syri sermones adhuc inediti ex vers. slavonica translati*; 8.vo *De perpetuo gr. et lat. ecclesiae dissensu contra Leon. Allatium*; 9.no *Theologiae gentilis cimbricae prioris Compendium*; 10.mo *Vita Jo. Helvelii, mathematici* (Vedi *Acta eruditor. Lipsiens. ann.* 1729).

W—s.

(1) Le note di cui corredato aveva i due discorsi di St-Efrem, furono vittoriosamente confutate da le Brun e Renaudot, e da un anonimo che pubblicò: *Antirrheticon seu confutatio annotation. Jo. Kohlii ad geminos S. Ephraemi de S. Coena sermones*, Roma, 1740, in 8.vo.

KOIALOWICZ (Alberto), gesuita e storico, nato in Lituania nel 1609, mandato da' suoi superiori a Roma, onde v' intervenisse all' adunanza de' procuratori, morto nel 1674, scrisse: I. *De rebus gestis, anno* 1648, *et sequenti contra Cosacos Zaporovios rebelles*, Vilna, 1751, in 4.to; II *Annali di Tacito*, in polacco; pubblicati da T. Mostowski, secondo un manoscritto cui aveva Chreptowitz, cancelliere di Lituania, Varsavia, 1803, in 8.vo. Il volume fa parte della *Scelta di autori polacchi*, in 26 vol. in 8vo.; III *Vita Ven. P. Lancicii*, Praga, 1690, in 12.mo; IV *Elogia imperatorum ex Austriaca familia*, Vilna, 1639; V *Annus saecularis primus societatis Jesu*, Vilna, 1640, in 4.to; VI *Compendium ethicae aristotelicae*, ivi, 1645, in 4.to; VII *Fasti della casa di Radzivill*, in polacco, Vilna, 1653, in 4.to; VIII *Historiae Lithuanae pars prior*, Danzica, 1650, in 4.to; IX *Historiae Lithuanae pars posterior*, Anversa, 1669, in 4.to. Le prefate due opere sono quelle che resero stabile la fama di Koialowicz; faremo di esse una breve esposizione. La prima, che tratta della Lituania, prima che i suoi abitatori professassero la religione cristiana, e prima che il granducato unito fosse alla Polonia, è divisa in nove libri; nel primo l'autore discute l'origine de' Lituani, le loro relazioni con gli Alani, gli Unni, gli Eruli, e gli altri popoli barbari che uscirono dal Settentrione per invadere l'Impero romano: nella seconda parla dell'arrivo di una colonia che, venuta da Italia, fermò stanza sulle rive del Niemen; colloca tali avvenimenti verso l'anno 900. Indi continua la storia di Lituania fino al 1387, in cui Wladislao Jagellone, divenuto re di Polonia, ritorna in

Lituania per introdurvi la religione cristiana a cui convertito si era allor allora. Nella seconda parte, Koialowicz espone in otto libri la Storia de'Lituani, dalla loro conversione al cristianesimo e dalla loro unione con la Polonia, fino all'anno 1572, che è quello della morte del re Sigismondo Augusto. L'autore lavorò con diligenza e sopra iu buoni materiali; corresse gli errori ne' quali caduto era Stryikowski, il primo storico di Lituania; il suo stile è puro, facile ed armonioso. Egli scrisse altresì alcune opere sulla teologia e sulla filosofia.

G—y.

KOLBE (Pietro), viaggiatore tedesco, nacque nel 1675 a Wunsiedel, nel paese di Bayreuth, da genitori poverissimi. Si applicò particolarmente allo studio delle matematiche e dell'astronomia; si valse, onde terminare gli studj, del prodotto delle lezioni cui dava egli stesso, ed ottenuti che ebbe i gradi accademici, accompagnò a Berlino, come segretario, un consigliere del re di Prussia. Questi, fermato avendo il disegno di mandare a sue spese una persona intelligente al capo di Buona Speranza onde farvi delle osservazioni astronomiche, pose gli occhi sopra Kolbe, il quale partì da Amsterdam il giorno 8 di gennajo del 1704. Il viaggio gli riuscì singolarmente penoso; egli vi perdeva tutti i capelli. Il giorno 12 di giugno, sbarcò al Capo: nulla trascurò per bene corrispondere alle viste del suo protettore, gli scrisse assiduamente, e mantenne altresì un commercio di lettere con alcuni dotti in Europa, e con de' missionarj nelle Indie. Abitato aveva, dal suo arrivo in poi, nell'interno del paese onde essere meno distratto. La morte del consigliere dissestò la sua posizione, a tale che abbandonò i luoghi in cui viveva, ed accettò l'impiego di segretario di due distretti della colonia. Un' oftalmia, che il privò quasi totalmente della vista nel 1712, lo costrinse a rinunziare, ed a tornare in Europa. Amsterdam, dove arrivò il giorno 22 di agosto del 1713, fu il luogo in cui provò alcun mitigamento al suo male. Un suo amico, medico a Rastadt, il mise in grado di leggere e di scrivere col mezzo di una lente. Kolbe visse in seguito presso a sua madre. La sua tenerezza per lei gli fece ricusare degli impieghi lucrosi, che costretto l'avrebbero ad allontanarsene. Accettò quello di rettore del ginnasio di Neustadt sull'Aisch, città vicina. Egli si fece stimare per la sua esattezza nell'esercitare il suo uffizio, e pel sapere di cui dava prove, e morì povero il dì 31 di decembre del 1726. Scrisse: I. *Dissertatio inauguralis de natura cometarum eorumque sicut et caeterorum syderum in sublunares creaturas influentia seu virtutibus*, Halla, 1701, in 4.to; II (in tedesco) *Viaggio al capo di Buona Speranza*, Norimberga, 1719, 3 vol. in fog., fig., con carte, e piante. Tale libro fu il primo che fece conoscere con particolarità la colonia di cui tratta. V'ha da prima la storia della scoperta del paese e dello stabilimento in esso degli Olandesi; un'ampissima descrizione de' costumi, usi, origine, lingua e carattere degli Ottentoti; lo stato del governo olandese, e per ultimo la descrizione topografica e la storia naturale. Non si può mettere in dubbio che Kolbe adoperato non abbia con la maggiore attenzione di dire soltanto cose vere: nondimeno de' viaggiatori, che visitarono il Capo dopo di lui, notarono parecchie mancanze in fatto di esattezza nelle quali incappò. Egli aveva corretto gli errori o le falsità degli scrittori che preceduto l'avevano, ed allegava in appoggio delle sue asserzioni il lungo suo soggiorno nell'interno del paese che messo l'aveva in grado di osservare con più facilità e maturità che i suoi antecessori. Pertanto un autore i-

strutto e commendevole l'accusò che raccolte avesse le sue informazioni ne' soli luoghi del Capo ne' quali si pipa, da cui egli non usciva, ed in cui formavano l'unica sua società degli ubbriachi marinai. Tale amaro giudizio non può essere tacciato che d'ingiusto, quando si rammemori la vita intera di Kolbe. Uopo è, del rimanente, convenire che la sua opera contiene de' racconti realmente straordinarj: somministra nondimeno particolarità che sono di rilievo tuttavia ed anche curiose, dopo le numerose relazioni che comparvero da una trentina di anni in poi. L'autore mostra poche pretensioni, da che parla raramente di sè; la somma sua bonarietà lo avrà fatto credere ai rapporti de' coloni, o mentitori o creduli. Il suo libro fu bene accolto non ostante le lungherie che vi si osservarono: tradotto venne in olandese, Amsterdam, 1727, 2 vol. in fog., ornati di figure che sono migliori di quelle dell'originale; ed in inglese, ma compendiato, Londra, 1731, 2 vol. Giovanni Bertrand ne fece un ristretto in francese, intitolato: *Descrizione del capo di Buona Speranza, in cui è compreso tutto ciò che concerne la storia naturale del paese, la religione, i costumi, gli usi degli Ottentoti, e lo stabilimento degli Olandesi*, Amsterdam, 1741, 3 vol. in 12, fig. Tale ristretto tradotto venne in tedesco, Francfort, 1745, in 4.to, con fig.; e la medesima versione fu in seguito ristampata con alcuni sunti dell' abate de la Caille, e tradotta in diverse lingue; III *Observatio de aquis Capitis Bonæ Spei*, negli *Acta erud. Lips.*, tomo VII, suppl. 1716; alcuni altri scritti, e manoscritti conservati nella biblioteca di Neustadt.

E—s.

KOLLAR DE KERESZTEN (Adamo Francesco de), cavaliere del regno di Ungheria, direttore e primo custode della biblioteca imperiale di Vienna, nacque a Tarchoura in Ungheria, l'anno 1723. Studiò a Tyrnau, ed entrò nell'ordine dei gesuiti, dove rimase fino al 1748. Poco dopo fu addetto alla biblioteca imperiale; e come avvenne la morte di Van Swieten, nel 1772, fatto ne fu direttore. Affidategli da Maria Teresa diverse negoziazioni relative alle provincie polacche che erano allor allora state incorporate alla monarchia austriaca, Kollar se ne sdebitò con tanto buon successo che l'imperatrice gli donò la terra di Kereszten in Ungheria. Egli morì il giorno 10 di luglio del 1783. La storia del suo paese, le lingue ebraica, greca e turca furono i principali oggetti degli studj suoi. Attese con avveduta solerzia alla biblioteca di cui aveva l'ispezione, ne aumentò i tesori, e ne agevolò l'uso ai dotti. Le principali sue opere sono: I. *Fr. Mesgnien Meninski Institutiones linguae turcicae, edit. altera methodo ling. turc. suo marte discendi aucta*, Vienna, 1756, 4 vol. in 4.to. Il secondo volume è quasi tutto intero di Kollar; II *Analecta monumentorum Vindobonensia*, 2 vol. in fogl., 1761-1769, in fogl., ivi; III *Caspari Ursini Velii de bello Pannonico lib. X ex codicibus nunc primum in lucem prolati*, ec., 1762, ivi, in 4.to; IV *Nicol. Olahi Attila seu de originibus gentis Hungaricae, ritu, habitu et rebus bello paceque ab Attila gestis lib. II, nunc primum ex codice Caesareo editi*, 1763, in 8.vo, ivi. Tale opera, corredata di erudite note, è classica per la cognizione dell'Ungheria; V Una nuova edizione totalmente rifatta della grande opera di Lambecio, *Commentariorum de aug. bibliotheca Caesarea Vindobonensi*, 1766-82, 2. vol. in foglio; VI *Supplementorum liber primus posthumus*, Vienna, 1790, in fogl. Tale volume di supplimento all'opera precedente dà un ragguaglio ragionato di 138 manoscritti; ma l'opera intera è lungi dal compren-

dere tutti i manoscritti della biblioteca di Vienna; VII *Historiae jurisque publici regni Hungariae amoenitates*, Presburgo, 1783, 2 vol. in 8.vo.

C—au.

KOLLOWRATH (Leopoldo Krakowski, conte di) nacque in Boemia, da un'antica famiglia del paese. Si dedicò all' arringo della politica, e si mise agli stipendj dell' Austria nel 1748. Servì lo Stato sotto cinque regni, quelli di Francesco I, di Maria Teresa, di Giuseppe II, di Leopoldo II e di Francesco II. Insignito del ministero dell' interno per più anni, ebbe occasione di dare prove segnalate del suo zelo e dei talenti suoi. Ottenuto egli aveva in oltre la dignità di gran cancelliere di Boemia, ed era cavaliere del Toson d' Oro, non che gran-croce degli ordini di S. Stefano e di S. Leopoldo. Nel 1808, il conte di Kollowratù, molto indebolito dall'età, chiese ed ottenne di dimettere il ministero dell'interno, e gli fu sostituito il conte di Zinzendorf. Egli morì il giorno 2 di novembre del 1809, in età di ottantatrè anni. La medesima famiglia diede parecchi altri uomini di stato all' Austria, ed ha goduto sempre di grande considerazione in Germania.

C—au.

KOLYN (Nicola, volgarmente *Klaas*), è mentovato da Foppens nella sua *Bibliotheca Belgica*, tom. II, pag. 913, come un monaco benedettino dell' abbazia di Egmondj, presso ad Harlem (1), che vivea nella seconda metà del secolo duodecimo, e che lasciato aveva in lingua fiamminga una cronaca in rima, di mille cento a mille duecento versi, dei primi conti di Olanda, fino all' anno 1156. Tale cronaca, cui il detto Gerardo Dumbar, segretario della città di Deventer, pubblicò nel primo volume de' suoi *Analecta Belgica*, Deventer, 1719, in 8.vo, alzò molto romore tra i letterati olandesi nell' epoca in cui comparve. Cornelio Van Alkemade, uffiziale della gabella di entrata nella città di Roterdam, caldo amatore di tutto ciò che concerneva la storia e le antichità della sua patria, ed autore o editore di parecchie opere sul medesimo soggetto, annunziato si era primo siccome possessore di tale tesoro letterario. Acconsentì a comunicarne una parte ad Antonio Mathaeus, il quale arricchì di tali cose curiose il nono volume dei suoi *Analecta Belgica* nel 1709. La cronaca intera venuta era in luce per la prima volta, nella raccolta di Dumbar qui sopra mentovata. Da ultimo Gerardo Van Loon ne fece un' edizione accurata e corredata di un Commento, all' Aja, nel 1745, in fog. Tale cronaca rimata ottenne sulle prime in Olanda una fede quasi generale. Giovanni Wagenaar convenne in tale sentimento, e si servì del *Klaas Kolyn* come di un monumento autentico, nella prima edizione della bella sua *Storia di Olanda*, in ventun volumi in 8.vo. Baldassare Huidecoper fu il primo che sospettò e dimostrò l'impostura. Disingannato come egli, Wagenaar inserì nel terzo volume delle *Opere della Società filologica olandese di Leida*, pag. 201-236, una Memoria in cui espone con forza i motivi di rifiutare il preteso monumento storico, di cui non neò più dappoi, e che oggigiorno è onninamente screditato in Olanda. È ben certo che Alkemade era stato anche egli accalappiato con tale cronaca; ma se ne ignora il vero fabbricatore, il quale, mentre doveva essere uomo dotato di cognizioni e di talento, si diede molta briga senza che se ne scorga granfatto il perchè. Caddero

(1) Tale abbazia fu distrutta nelle guerre civili dei Paesi Bassi, nel 1573. Se ne deplora sopratutto la biblioteca, la quale già, verso la fine del 1572, era stata miseramente saccheggiata e dispersa dalle milizie rivoluzionarie di Diderico Sonni.

alcuni sospetti sopra un avvocato di Bois-le-Duc, nominato Enrico *Graham*, ma assai più sopra un incisore in rame di Harlem, chiamato Rainiero *de Graaf*, il medesimo che fece conoscere e vendè il manoscritto ad Alkemade. De Vries, nella sua *Storia della Poesia olandese*, ebbe molta ragione di passare sotto silenzio il Klaas di Kolyn. Nella sua *Storia della lingua olandese*, Ypey il trattò come meritava pag. 322 e susseg. L'archivista Van Wyn addusse alcuna nuova luce sullo storico di tale impostura, nella sua raccolta intitolata: *Ozj domestici* (Huiszittend Leeven), n.° 2, pag. 129-213, Amsterdam, 1801, in 8.vo.

M—on.

KONARSKI (Stanislao), religioso piarista polacco, nato nel 1700, morto verso il 1775, contribuì molto alla riforma delle scuole, lavorò pure in quella delle leggi costituzionali della sua patria, dimostrando in un'opera gli abusi del *Liberum veto*. I Lituani furono sì paghi dei suoi argomenti, che commisero ai loro deputati nella dieta di proporre l'abolizione di tale privilegio. Konarski è altresì autore di alcune poesie, e di un'opera riputatissima, intitolata: *De emendandis eloquentiae vitiis*, 1741. Quest'ultima opera e quella sul *Liberum veto* tanto piacquero al re Stanislao Augusto, che ordinò di coniare, nel 1771, in onore dell'autore, una medaglia con la seguente iscrizione: *Sapere auso* (A chi osò sapere).

C—au.

KONDARY (Amin al Molouk abou Nasr Mansour, figlio di Mohammed, al), così chiamato perchè era nativo di Kondar, città del distretto di Nichabour, nel Khoraçan, fu visir di Thogrul, fondatore della dinastia de'Selgiucidi in Persia. Era stato fatto eunuco perchè, in un affare delicato, ingannato aveva la fiducia del suo signore e ferito il suo amor proprio. Incaricato dal principe di andare, in suo nome, a chiedere una donna in matrimonio, sposata l'aveva egli stesso. Il sultano si contentò di condannarlo ad un castigo analogo alla natura del delitto; ma non volendo privarsi di un uomo di cui i talenti gli erano necessarj, il tenne al suo servigio, e lo fece in progresso suo primo visir. Quando Thogrul, nel 447 dell'egira (1055 di G. C.), spogliato ebbe la casa di Bowayh della sovranità di Bagdad, costituì Amid al Molouk suo luogotenente in essa città, presso al califo Caim Biamrillah meno per proteggerlo che per tenerlo sotto la sua dependenza (*V.* Caim). Alcuni anni dopo, ricusato avendo esso califo di maritare sua figlia al sultano, Amid al Molouk consigliò al suo signore che diminuisse giornalmente la pensione la quale allora formava l'unica ricchezza del capo supremo dell'islamismo, finchè questi acconsentito avesse ad accettarlo per genero. Tale misura vinse finalmente la ripugnanza di Caim per un imeneo che umiliava il suo orgoglio; ed il sultano, tranquillo quella volta sulla continenza del suo visir, non si adombrò che incaricato l'avesse il califo di condurre la principessa a Tauriz, in cui si fece lo sposalizio. Morto essendo Thogrul nel 455 (1063), prima che si celebrassero le nozze, Alp Arslan, suo successore, rimandò la sposa a suo padre, e privò Kondary della sua grazia. Questo ministro accusato veniva di concussioni e di abusi di autorità; ma il principale suo torto fu quello di contare tra i nemici suoi, Nezam al Molouk, visir del nuovo sultano, e senza dubbio il califo anch'esso. Fatto egli aveva fulminare degli anatemi nelle moschee del Khoraçan, contro la setta dell'imano Chafei, cui teneva per eretica, quantunque ella sia una delle quattro riputate ortodosse dai musulmani *sunniti* (*V.* Aly, e Chafei). Gli si apposero a delitto le sue opinioni, e punita

venne la sua intolleranza con un rigore non meno ingiusto ed assai più crudele. Condannato a morte, dopo un anno di prigionia, disse addio a tutt'i suoi famigli, recitò le preci de'moribondi, senza obbliare nessuna delle cerimonie praticate in simile occasione, e, strappato avendo il lembo di una delle sue maniche, se ne coprì gli occhi, e coraggiosamente mosse verso ai carnefici, l'anno 456 (1064). Seicento individui involti nella sua disgrazia ebbero con lui comune il supplizio; il che è prova come il fanatismo religioso contribuì più a tale sanguinosa giustizia, che l'interesse del principe e dello stato.

A—T.

KONING (Pietro), pittore ed orefice, nacque in Anversa l'anno 1590 circa. Si applicò da prima all'arte dell'oreficeria; e dotato naturalmente di uno spirito vivo, intelligente e pronto, si fece talmente distinguere in tale arte, che presto superò tutti gli altri artisti del suo paese per la finitezza de'suoi lavori e pel buon gusto col quale scompartiva le pietre preziose. Indotto da circostanze particolari a fermare stanza nella città di Amsterdam con tutta la sua famiglia, appagò il genio cui aveva sempre avuto per la pittura, imparando a maneggiare il pennello. Acquistò presto una maniera franca, la quale non additava l'età già avanzata in cui cominciato aveva a praticare sì fatta arte. Non andò guari che da tutte le parti gli vennero commissioni, tanto in oggetti di oreficeria, chè abbandonata non aveva la pratica di essa, quanto di ritratti ne'quali combinare sapeva la somiglianza, la bellezza delle tinte e la naturalezza della positura. I ritratti di Koning sono rari, e non se ne trovano quasi che in Olanda. La galleria di Firenze possiede il ritratto di questo artista dipinto da lui stesso: fu inciso nel *Museum Florentinum*. Koning morì in un'età avanzata; ma non si sa precisamente in quale anno. — Suo figlio, Salomone Koning, pittore ed incisore a punta, nacque ad Amsterdam nel 1609, ed imparò dal padre suo i primi principj del disegno. Questi, troppo inteso ai suoi lavori perchè potesse badare con tutta la cura all'educazione di suo figlio, l'affidò, fino dall'età di dodici anni, a Davide Colyn. Uscito dalla scuola di tale maestro, Salomone frequentò le lezioni di Vernando, indi quelle di Nicola Moyaert. Nondimeno, mal grado tanti soccorsi, mostrò sulle prime poche disposizioni, ed il padre suo disperò lungamente de'suoi talenti. Abbandonato finalmente a se stesso, il giovane trovò la via che si addiceva al suo genio, dandosi ad imitare esattamente la natura, e si acquistò pel suo talento in sì fatto genere uno dei primi nomi tra gli artisti olandesi. Si fece distinguere del pari nella storia e nel ritratto. Tra i suoi dipinti di storia, rammentati vengono quelli che rappresentano *Tarquinio e Lucrezia*; *Davide e Bersabea*; *la disperazione di Giuda*, *e Salomone dinanzi ai falsi suoi dei*. Il re di Danimarca gli affidò l'esecuzione di più quadri grandi di cui ornare voleva il suo palazzo. I suoi quadri da cavalletto hanno una voga non meno meritata; ed i suoi talenti gli ottennero, nel 1630, l'onore di essere ammesso nella società de'pittori di Amsterdam. Il museo del Louvre possedeva due dipinti di Salomone, onninamente nel genere di Rembrandt, e degni di essere paragonati ai bei lavori di esso artista. Il primo rappresentava *Giuseppe che spiega il sogno di Faraone*. La composizione ha un'apparenza di grandezza e di maestà; l'espressione de'personaggi è naturale; n'è misterioso l'effetto, e grazioso il colore: ma gli anacronismi di ogni genere, l'ignoranza de'costumi e del vestire, ed il ridico-

lo delle parti oscurano tante belle qualità. Soggetto del secondo è l'*Adorazione dei tre Re*. Vi occorrono le medesime qualità ed i difetti medesimi del precedente. Tale dipinto proveniva dal gabinetto dello statolder, e fu ripreso, nel 1815, dai Paesi Bassi. L'altro proveniva dalla Prussia; essa potenza lo riprese del pari nel 1815. Come incisore a punta, Koning imitò con effetto la maniera di Rembrandt, ed i dilettanti ricercano con premura le stampe di tale genere delle sue composizioni. Si ricordano particolarmente: 1.mo Un *Vecchio assiso in una seggiola a bracciuoli, e veduto per tre quarti di faccia, con gli occhi chiusi, e le mani giunte e tese, nell'attitudine di un uomo che prega;* — 2.do Un *Busto di vecchio, veduto per tre quarti di faccia, con una lunga barba e capelli increspati;* — 3.zo Finalmente alcuni altri *Ritratti di vecchi*, tutti in ugual modo notabili per la delicatezza della punta. S'ignora l'anno della sua morte. Soltanto si sa che egli viveva tuttavia nel 1663, siccome n'è prova la data di un paesetto inciso e pubblicato da lui in tale epoca. — Cornelio Konino o Coning, disegnatore ed incisore a punta ed a bulino, nato in Harlem verso l'anno 1624, si fece conoscere per una bella serie di ritratti, i più di forma in grande, degli uomini celebri del decimoquinto e decimosesto secolo, tra i quali si distingue *Lorenzo Coster*, preteso stampatore di Harlem, ed il celebre *Martino Lutero*. Il bulino di tutti i prefati ritratti è fermo ed esperto. — Davide de Koning, pittore, nacque in Anversa l'anno 1636 circa. Il padre suo, nominato G. B. Koning, era orefice, e gl'inspirò per tempo il genio pel disegno. Egli entrò nella scuola di Giovanni Fyt, in cui rimase non poco a lungo. Vi fece progressi tali che il suo maestro non potè astenersi da alcuna gelosia. Koning riuscì ad appropriarsi la maniera di Giovanni Fyt, a tale che so vente confusi venivano i loro lavori, ed i dilettanti li valutavano del pari. Allora passò in Francia, dove prese nuove lezioni da Nicasio, il quale ottenuto aveva da Luigi XIV il titolo di pittore del re; e dopo la morte di esso artista, si mise nella scuola di Pietro Boel, in cui terminò di perfezionarsi. Ma l'Italia era la meta verso cui tendevano tutti i suoi voti. Egli si mise in via nel 1669; passò per la Baviera, dove, per tre mesi, fu occupato per ordine della corte a dipingere un gabinetto per la sposa dell'elettore. Ricusò le profferte che fatte gli venivano per trattenerlo, e si recò a Vienna, dove trovò de'lavori da fare. Arrivò finalmente a Roma, scopo de'suoi desiderj. Non andò guari che ammesso venne nella *Compagnia accademica*, in cui ricevè il nome di *Rommelaer*, per allusione ai conigli cui si piaceva di mettere in tutti i suoi dipinti. Appassionato pel lavoro, fuggiva ogni occasione di distrarsi: non usciva dalla lavorerìa che per vendere i suoi lavori; e siccome essi erano assai ricercati, e pagati gli venivano carissimi, accumulò una fortuna non poco considerabile. Abilità peculiare in Koning era il rappresentare animali vivi e morti, fiori e frutti, e soprattutto riusciva nel dipingere gli uccelli. Il suo tocco è fermo e facile; il colore naturale e vigoroso. Nondimeno, mal grado il vero suo merito, basta vedere, uno accanto all'altro, i lavori di Giovanni Fyt e di Koning per riconoscere subito che il maestro è sempre il maestro. Tra i più belli dipinti di Koning, se ne rammentano due che erano a Bruges, ed i quali rappresentano de'*Cigni vivi, della cacciagione e de'pesci di grandezza naturale*, ed un quadro grande di *animali vivi*, che si ammirava in un gabinetto particolare, a Gand. Baldinucci, che aveva conosciuto Koning a Roma, ricorda quattro suoi quadri cui fece, nel 1679, pel re di Spagna,

non che quelli cui eseguì per Luigi XIV, pel duca di Savoja, e pei re d'Inghilterra e di Portogallo. Egli morì a Roma nel 17.., poi che goduto ebbe di un'esistenza felice ed indipendente, e stimata tanto per la nobiltà e bontà del suo carattere che pei grandi suoi talenti. — Giacomo Koning, pittore, nato verso il 1650, ricevè lezioni da Adriano Van den Velde, ed approfittò sotto tale maestro di cui seppe imitare la maniera. I suoi paesetti sono dipinti con verità; e le figure di uomini e di animali di cui gli arricchiva, dinotano un tocco leggiero e spiritoso. Le lodi cui aveva ottenute in tale genere, l'incoraggiarono ad esercitarsi nella storia; e venne a bastanza in voga perchè meritasse di essere chiamato alla corte di Danimarca. Si crede che egli morisse a Copenaghen. — N. Koning non è conosciuto in Francia che per un picciolo ritratto in piedi di Carlo I. re d'Inghilterra, dipinto in una maniera fina e piena di delicatezza; esso fa parte della raccolta del Museo del Louvre.

P—s.

KOOGEN (Leonardo-Vander), pittore, nacque in Harlem nel 1610 da una famiglia agiata, ed in cui il gusto in fatto di arti sembrava creditario. Fu allievo di Giacomo Jordaens, ed attese da prima, ma senza molto buon successo, alla pittura in grande: poi che partito fu dalla scuola di esso maestro, ritornò nella nativa sua città, e vi si legò di stretta amicizia con Cornelio Bega. I due amici non passavano un giorno senza essere insieme; s'incoraggiavano mutuamente ne'loro lavori, e soltanto Koogen, padrone di una fortuna indipendente, lavorava per piacere, mentre Bega non aveva altro mezzo di esistenza che quanto ritraeva da'suoi lavori. Il carattere dei due artisti era in un pari contrasto. Non v'era cosa che alterasse l'ilarità di Bega; Koogen, per lo contrario, amava la solitudine, nè vincere poteva la sua timidezza. Felice in mezzo ai suoi parenti, ricusò tutti i partiti che gli si presentarono, nè volle mai ammogliarsi. I suoi lavori, poco conosciuti in Francia, meritano di essere ricercati. Egli dipingeva con intendimento, ed il suo disegno è di buon gusto. Incise in oltre ad acqua forte nel genere di Salvator Rosa; i suoi intagli, in numero di quattordici, formano tre serie non poco ricercate, di cui la prima, pubblicata nel 1666, comprende sei stampe in 8.vo, rappresentanti diversi gruppi di soldati; la seconda e la terza ne contengono quattro per ciascuna: se ne può leggere la particolarizzata descrizione nel *Manuale de' curiosi e de' dilettanti dell' arte*, di Huber e Roost. Koogen morì in Harlem nel 1681.

P—s.

KOOTEN (Teodoro Van), professore di belle lettere o poeta latino, nato a Leeuwarde il giorno 22 ottobre del 1749, studiò con lode a Francker, dove trovò soprattutto in Giovanni Schrader, un maestro, un modello ed un amico del pari prezioso. Uno *Specimen emendationum* del giovane filologo posto venne da questo in seguito alle proprie sue *Emendationes* nel 1772. Dopo di essere stato rettore della scuola latina a Campen (nel 1772), ed a Middelburg (nel 1779), Kooten successe finalmente nella cattedra del suo maestro, morto verso la fine del 1782. Le agitazioni politiche dell'Olanda gli fecero rinunziare alla cattedra e partire dalla patria nel 1787, come il partito de'patriotti rimase oppresso, per l'invasione dei Prussiani; e seguì in Francia il vecchio suo collega ed amico Valckenaer, figlio del celebre ellenista. Sotto altri auspici ritornò seco in Olanda nel 1795, e vi ottenne un impiego onorifico nella pubblica amministrazione. Ma essendo a Valckenaer, alcuni anni dopo, stata conferita l'ambasciata di Spagna, Van Kooten

non potè risolversi a separarsi da lui; e come l'ambasciatore ritornò in Olanda, l'accompagnò ancora, suo fido Acate. Non l'ha tampoco abbandonato più da tale epoca in poi, e morì presso di lui, in una casa di campagna, tra Harlem e Leida, nel 1814. Egli scrisse: I. *Incerti auctoris (vulgo Pindari thebani) epitome Iliados Homericae*, Leida ed Amsterdam, 1809, in 8.vo. N'era incominciata la stampa fino dal 1774 o 1775. Più non vi mancava che la prefazione nel 1785; ma Van Kooten, tratto dal torrente delle circostanze politiche, trascurò di darvi l'ultima mano. Annojato di tanta lentezza, il librajo Chalmot, di Leeuwarde, distrusse, in capo a molti anni, l'edizione intera. Non ne rimase che un solo esemplare compiuto tra le mani di Van Kooten. La cura di una nuova edizione tralasciata da quest'ultimo, affidata venne ad un rettore della scuola latina di Zwoll, nominato Medenbach-Wakker, e, dopo la partenza di questo pel capo di Buona-Speranza, ad Enrico Weyting, rettore a Campen, che terminò tale fortunosa intrapresa. L'opera in fine fu severamente giudicata nell'erudito Giornale tedesco di Jena, dei giorni 25, 27 e 29 di gennajo del 1812. L'autore del presente articolo ne aveva dato conto nel *Mag. encicl.* del mese di ottobre 1810, pag. 455 e susseg.; II *Deliciae poëticae* (che fanno seguito a quelle di Van Santen), *Fasciculi VII;* i primi tre a Dunkerque, gli ultimi quattro ad Amsterdam, 1792-1805, in 8.vo. Tra gli scritti cui Van Kooten raccolse, ve n'ha un numero non poco grande de'suoi, ed essi non sono l'ornamento minore della raccolta. Van Kooten aveva un talento distinto per la poesia latina; ed unì il triplice merito dell'eleganza, correzione e purezza. Tibullo era il modello cui aveva principalmente a cuore di seguire. Un componimento intitolato *Ad Batavos* (1794), ed in versi alessandrini (*Fasc. IV*, pagina 105-113), ed un'Elegia sull'incostanza delle cose di questo mondo (*Fascic. VII.*, pag. 254-260, ed in data del 1801) fanno speciale onore alla sua Musa. È desiderabile che si pubblichi la raccolta compiuta de' suoi *Poëmata.*

M—on.

KOPIEUVICZ (Elia), dotto filologo, nato in Russia nel secolo XVII, ebbe la sorte di attirare su di sè mediante i suoi talenti l'attenzione del czar Pietro il Grande, che il mandò in Olanda a compiere gli studj. Si mostrò, con la sua applicazione, degno della bontà del suo sovrano, e fece grandi progressi nella letteratura e nella storia. Compose un numero considerabile di opere, scritte le più in lingua schiavona, e che, per tale ragione, non possono essere che rarissime ne' paesi in cui si fatto dialetto non è coltivato. È citata, nel *Catalogo* della biblioteca di Burette, la sua *Grammatica latina* ad uso delle scuole russe, Amsterdam, 1700, in 8.vo; ma si sa che prima del 1711 aveva già pubblicato le *Grammatiche* latina, schiavona e tedesca; un *Dizionario* schiavono e tedesco, una *Rettorica*, le *Traduzioni* delle favole di Esopo, delle Odi di Orazio, e della Vita di Alessandro per Quinto Curzio; un *Trattato* di aritmetica; uno dell'arte militare, e finalmente un terzo della navigazione. Stava allora preparando una nuova edizione della *Bibbia*, tradotta in lingua schiavona; una *Concordanza* dell'Antico Testamento; una *Cronologia universale*, e pubblicò nuove edizioni sommamente aumentate delle tre sue *Grammatiche.* Si troverà l'elenco delle opere stampate e manoscritte di Kopieuvicz nelle *Memorie di Trevoux*, anno 1711, pag. 1658 e susseguenti.

W—s.

KOPP (Fridolin), nato a Rhinfeld verso il 1690, abate principe di

Muri nella Svizzera, nel 1751, morì il giorno 17 di dicembre del 1757. Questo dotto abate assunse la difesa degli atti di Muri (pubblicati per la prima volta nel 1618, in 4.to, per cura di Peiresc, e combattuti nel 1737 da Marquard Hergott). Diede in luce una nuova edizione della sua opera, col titolo di *Vindiciae actorum Murensium*, 1750, in 4.to. Tale pubblicazione fu origine d'una contesa caldissima, cui sembra che terminata abbia Gio. Battista Wieland, monaco di Muri (morto di trentadue anni, il giorno 22 di novembre del 1763), con un'opera postuma intitolata: *Vindiciae vindiciarum Koppianorum et actorum Murensium*, 1765, in 4.to.

D—n—s.

KOPROLI o KIUPERLI (Mehemet), gran visir, conosciuto sotto il nome del vecchio Kiuperli, fu il primo gran visir di tale illustre famiglia, nella quale permisero gli Ottomani che si perpetuasse una nobiltà ereditaria. Mehemet Kiuperli cominciò a governare l'impero verso l'anno dell'egira 1065 (1655 di G. C.), durante la minorità di Maometto IV. Dopo la catastrofe che terminò il regno d'Ibraim, e come fu innalzato al trono il giovane suo figlio, di cui la tenera età faceva temere nuove turbolenze, era difficile il reggere le redini dello stato. Furono esse affidate a Mehemet Kiuperli, però che la vita sua ritirata, l'amenità de'suoi costumi, i suoi gusti semplici e moderati fecero credere ai congiurati che componevano il divano, che un simile uomo sarebbe a loro sommesso e divoto. Ma Kiuperli, sotto tale apparente semplicità, nascondeva un'ambizione lenta, coadiuvata da una pazienza, da un'astuzia, da una tempra d'anima superiore ad ogni prova. Subito che furono nelle sue mani i sigilli dell'impero, egli seppe riempiere il tesoro imperiale, esausto per le folli prodigalità dell'ultimo regno; seppe fare amare l'autorità sua, mostrandosi ognora giusto quanto fermo verso i sudditi del sultano. Il suo ministero di sette anni, assai più utile che luminoso, non fu riguardevole per grandi geste o per azioni clamorose. Sotto il suo visirato, l'assedio di Candia, intrapreso per ordine d'Ibraim, continuato venne mollemente e con lentezza. Kiuperli preso in persona Yanova, dopo alcuni giorni di trinciera aperta: battè il bassà di Aleppo; e siccome era necessario che il suo castigo servisse per esempio, Kiuperli non esaminò, se fin anche in proposito di un ribelle, l'astuzia e la mala fede siano condannabili. Tali considerazioni di virtù ordinarie furono tutte in lui subordinate agl'interessi dello stato, e soprattutto a quello della propria sua sicurezza. Animato da tale doppio sentimento, cui non perdè mai di mira, impiegò due anni a battere separatamente, ed a distruggere i nemici domestici del suo signore, divenuti i suoi; giannizzeri, spai, e grandi dell'impero, egli non aspettò mai, onde dannarli a morte, che si avvedessero come li temeva. Il corso invariabile della sua politica, il sistema di crudeltà cui fermò ed eseguì, più per convinzione che per carattere, il fecero paragonare al cardinale di Richelieu, suo contemporaneo. Si afferma anzi che essi fossero in commercio di lettere; e difficile sarebbe di decidere quale dei due, se il gran visir di Maometto IV, o il gran visir di Luigi XIII, fosse modello all'altro. Kiuperli, severo e giusto ad un tempo, popolare ed implacabile, procedeva con una vigilanza e previdenza personale eccedente l'abilità ordinaria. Da prima utile, ed in seguito necessario al suo signore, trovò mezzo di mantenersene l'unico appoggio; il segreto della sua politica fu quello di liberarsi non solo di tutti i suoi nemici, ma di quelli che potevano divenirlo. Così operando si perpetuò fino alla sua mor-

te nella fiducia e nel favore del suo sovrano. Egli li possedeva sì totalmente, che li trasmise a suo figlio come un retaggio. L'ambizioso vecchio regnar voleva oltre la vita. Visitato dal suo signore in punto di morte, gli dinotò suo figlio Achmet Kiuperli, come il più degno di succedergli. Maometto, per gratitudine, fece il giovane gran-visir, nè se ne pentì. Un solo tratto farà giudicare fin dove il vecchio Mehemet Koproli spingesse la dissimulazione della vendetta. Ottenuto avendo dal sultano il khati-scheriff, che autorizzava la morte di un bassà da lui proscritto, ma cui raccomandavano i meriti suoi militari, chiamatolo gli disse, quasi con le lacrime agli occhi: » Mio fratello, il sultano mi or» dina di farvi morire. Ho tentato » in vano di piegarlo; sottomettete» vi da vero musulmano alla divina » providenza, e preferite ad una re» sistenza inutile il merito glorioso » di adorare i suoi decreti ". L'intrepido bassà gli rispose con disdegno: » Esecrabile vecchio, falso e » scaltrito coccodrillo, piangi sulla » vittima che hai tu stesso distesa a' » tuoi piedi ". E traendo dal suo seno una scatola d'oro che conteneva tutte le schegge di osso cavate dalle sue ferite, le gitta in faccia a Koproli. Tale era, con le sue qualità e co' suoi difetti, questo grande uomo di stato. L'Europa non può ricusargli una sede fra i ministri illustri, suoi contemporanei; ma ella gli rimprovererà che violato abbia il diritto delle nazioni, nella persona di de la Haie, ambasciatore di Luigi XIV, cui oltraggiò sì scandalosamente nel 1658. Il vecchio Koproli morì di 86 anni, l'anno dell'eg. 1072 (1661).

S—T.

KOPROLI o KIUPERLI (Fazil-Achmet-Kiuperli-Ogli), gran-visir, successe a Mehemet suo padre, l'anno dell'egira 1072 (1661). Il vecchio Koproli, volendo perpetuare la sua famiglia nella carica eminente cui occupava, applicar fece suo figlio allo studio delle leggi, il fece passare per tutte le cariche, e l'innalzò finalmente al grado di bassà di Damasco; ne lo ritrasse, sotto colore di essere da lui sollevato dal peso degli affari pubblici, che troppo gravava la sua vecchiaja; l'ammise ai segreti dello stato, e gli confidò i principj della sua politica nell'interno e fuori: per modo che Maometto IV, avvedendosi che la sua gloria e la sua sicurezza dipendevano dalle massime che raffermo avevano il suo trono, lasciò il governo al figlio dell'illustre suo gran-visir, tanto per necessità che per riconoscenza. Achmet aveva soli 32 anni, e non era ancora che bassà a due code. Parecchi bassà o coubé visir osarono mormorare di tale scelta: il figlio di Koproli, seguendo le orme di suo padre, fece deporre o relegare nelle isole dell'Arcipelago tutti quelli di cui le querele giunsero fino a lui. Uomo di stato ad un tempo e guerriero, fece rompere guerra a Leopoldo I; si mise alla guida dell'esercito ottomano che entrò in Ungheria nel 1662; ed, in tale prima campagna, prese la piazza forte di Neuhausel. Perdè, l'anno susseguente, la battaglia di S. Gottardo, vinta dagl' Imperiali e dai Francesi, comandati dal celebre Montecuccoli; e tale vittoria di uno de' migliori generali e delle più brave truppe dell'Europa non fruttò all'imperatore di Germania che la pace di Temesvar, conchiusa nel 1664, di cui le condizioni furono sì gloriose pei vinti, che il gran-visir Achmet fu ricevuto in trionfo ad Andrianopoli dagli Ottomani e dal suo signore. L'anno dell'egira 1078 (1667), egli arrivò dinanzi a Candia, onde terminare quell'assedio celebre che già durava 22 anni. Mal grado i suoi talenti, il suo valore e la pazienza dell'esercito suo, Achmet non divenne padrone di tale piazza famosa che in capo a 29 mesi de' più sanguinosi

e più continui assalti. Finalmente l'assedio e la presa di Caminick nel 1672, fu l'ultima gloriosa impresa della militare sua vita. Egli morì nel 1675, in età di 49 anni, poichè governato ebbe per 17 anni con pari prudenza e gloria. Achmet Koproli presentò agli Ottomani un complesso di virtù ignorate fino allora ne' loro ministri. Fermo quanto suo padre, si mostrò ancora più generoso; confidente come tutte le anime grandi, seppe perdonare ai suoi nemici, quando essi invocarono la sua buona fede. Ne' primi giorni del suo visirato, il Kiaia de' giannizzeri sembrava il più ardente de' suoi nemici. Siccome l'audacia sua era animata dalla prerogativa della sua carica che non permette di torre la vita a quello cui è conferita, senza l'approvazione degli oda-baschi, il gran-visir fece eleggere il suo nemico bassà di Damasco, onore illusorio, che esporlo doveva alla sua vendetta. Il Kiaia, vedendosi perduto, però che non è permesso tra gli Ottomani di ricusare un impiego, si recò presso Achmet, e fidandosi nella rettitudine che distinto aveva il vecchio Koproli nel mezzo dell' implacabile suo rigore, disse al di lui figlio, che egli non cercherebbe di difendere contro di lui nè la sua carica, nè la sua vita, quantunque ne avesse i mezzi; e che preferiva di abbandonarsi alla sua buona fede, e di vivere in un semplice timar, se gli desse soltanto parola di non attentare nè alla sua libertà, nè alla vita. Achmet, tocco da tanta franchezza, gli fece tale doppia promessa e con fedeltà vi soddisfece. Sì fatto mescuglio di dolcezza e di severità lo fece costantemente amare e rispettare. La sua massima nella guerra era » che quando si vuole » vincere uopo è non guardare die» tro a sè «: discorso più altero che assennato, il quale meglio ad un soldato si addice che ad un generale. Ma i difensori di Candia trovarono nella stima e nelle maniere di procedere del loro vincitore quella nobile compassione per la disgrazia, che fatto aveva ammirare il grande Solimano. Come ministro, Achmet seppe reprimere le sommosse della soldatesca, e costringerla ad essere utile all'impero in vece che dilaniarlo; amministrò con giustizia, con ordine ed economia; in una parola, sostenne un trono, occupato da un principe dappoco e negligente, non solo con una gloria vera, ma con una dignità fino allora non conosciuta.

S—y.

KOPROLI (Mustafa'), gran visir, figlio di Achmet, era caimacan nel 1687, nell'epoca della rivoluzione che produsse la deposizione di Maometto IV. In quel momento di pericolo personale, il sultano ordinò la morte dei suoi fratelli. Il virtuoso Koproli, preferendo la salvezza dell'impero a quella del suo signore, impedì che Maometto commettesse tale delitto, forse inutile quanto odioso in simile momento. Breve tempo dopo, innalzato nel 1689 al grado di gran-visir, sotto il debole e buon Solimano, non infuse vigore in un principe senza vizj e senza virtù; ma fece, sotto gli auspici del suo signore, tutto ciò che d'utile e glorioso un'autorità immensa affidata ai suoi talenti ed alle sue mire nobili e grandi permetteva. Tornò in Costantinopoli l'abbondanza ed il buon ordine; meritò la fiducia del popolo e quella dell'ulema; tolse i timar a tutti quelli che non prestavano un servigio operoso; governò da sè le finanze dell'impero; incassar seppe così enormi somme che nulla costavano ai sudditi, sollevò la capitale e le provincie da un'imposizione quasi arbitraria, messa dal suo predecessore sulla carne, e provò mediante la sua saviezza quali sono i mezzi di far risorgere un grande impero, quando una mano ferma e coraggiosa fa succedere lo spirito di

ordine alle depredazioni. Mustafà si avvide presto che la gloria ottomana richiedeva che lo stato di guerra succedesse allo stato di pace. Egli assalì l'Ungheria nel 1690, prese Nissa, Vidino e Semendria; s'impadronì di Belgrado e di Orsowa e vettovagliò Temeswar. Subito dopo vinse la battaglia di Essek contro il generale austriaco Veterani, si recò in seguito nella Transilvania onde sostenervi Tekeli contro il principe Luigi di Baden, giunto alla guida di un esercito imperiale onde scacciarne esso vaivoda amico degli Ottomani. In tale stato delle cose, Solimano morì nel 1691. Era incerta la scelta del suo successore: i grandi dell'impero volevano per sultano uno dei figli di Maometto IV; alcuni richiedevano lo stesso Maometto. Koproli, che, per amore del pubblico bene, involato aveva i principi alla barbara politica di esso sultano, ed anche contribuito aveva alla sua deposizione, ebbe potere e sagacia bastante per mettere sul trono Achmet II, fratello di Maometto e figlio d'Ibraim. Rimasto gran-visir del nuovo sultano, minacciato egli venne da altri pericoli. Una cospirazione era stata tramata contro di lui dal kislar agà, il quale stava per ottenere dal sovrano la sua deposizione dalla carica e la sua morte, quando un muto, a cui gli occhi suoi avevano tutto scoperto, avvertì Koproli e lo salvò. Questi, alla sua volta, chiese la testa de' suoi nemici cui Achmet, benchè pur debole quella volta, ma più giusto, si astenne dal ricusargli. L'instancabile gran-visir si mise in campagna l'anno medesimo. Incontrò il principe Luigi di Baden che l'attendeva a Salenkemen, presso alla Sava. Tagliò a pezzi una truppa isolata di cinquemila Imperiali; e tale strage divenne un augurio per gli Ottomani di compiuta vittoria. Di fatto, si venne a battaglia: gl'Imperiali combattevano piuttosto per fuggire che per vincere, quando l'intrepido Koproli fu colto da una palla in una tempia e cadde morto. Tale fu la fine di questo visire, sì degno della fiducia dei suoi signori, dell'amore dei soldati, del rispetto dei popoli e della gloria degli avi suoi. La sua integrità, la sua prudenza ed il suo valore il collocano forse sopra tutti gli uomini illustri della storia ottomana; la sua moderazione nell'apice delle grandezze aumenta ancora la stima che gli merita l'intera sua vita: la posterità sentirà con ammirazione come questo figlio e successore di due gran-visiri, lungi dal rimanere abbagliato da tutti i prestigi del favore, della potenza e della gloria militare, volle che i tre suoi figli Abdallah, Niuhman ed Isacco fossero allevati nello studio delle scienze ed onninamente lontani dagli affari di stato, come se il possesso delle più alte grandezze umane provato non gli avesse che l'effimero loro splendore e la sorte di non conoscerle.

S—Y.

KOPROLI o KIUPERLI (Niuhman), gran-visir, figlio di Mustafà, divenne gran-visir dopo la disgrazia di Tchourlouli, che lasciato aveva fuggire il czar Pietro I. ed il suo esercito, sulle rive del Pruth nel 1710. Niuhman non ebbe i talenti di suo padre; ma n'ebbe tutte le virtù. Studioso delle scienze, cui aveva sempre coltivate, ignaro di dissimulazioni come di adulazioni, si mostrò schiavo della sua parola, della giustizia e della verità, quanto rigido osservatore della legge. Achmet III, suo signore, il trovò sempre opposto alle sue volontà, però che le sue volontà erano ingiuste. Niuhman Koproli biasimava la guerra contro la Russia come inutile, e sosteneva che il sultano non dovesse al re di Svezia, fuggitivo nei suoi stati, altro benefizio che quello di osservare verso di lui l'ospitalità. „La legge, diceva ad Ach-

» met, ti permette di soccorrere il » re di Svezia, sventurato e rifuggi» to nel tuo impero; ma ella proibi» sce a tua altezza di affrontare il » czar, che non ti offese «. Questo virtuoso ministro fu deposto in capo a due mesi: la sua caduta gli fu più gloriosa ancora che il suo innalzamento si meritato. Koproli si fece mallevadore di pagare i giannizzeri col denaro del tesoro imperiale; e ricusava di levare una nuova imposizione per pagare il loro soldo, mal grado l'ordine reiterato di Achmet III. » Il tuo predecessore, gli » disse il sultano irritato, sapeva co» me pagare le mie truppe senza im» poverirmi. — S'egli aveva, rispose » Koproli, il talento di arricchire » tua altezza per vie ingiuste, è que» sta un'arte cui mi glorio d'ignora» re «. Il coraggioso ministro non pagò il suo ardire con la testa: fu privato della grazia; ma il sultano, disarmato senza dubbio dall'ascendente della virtù e della verità, gli permise di ritirarsi nell'isola di Negroponte. È dovere dello storico di terminare quanto concerne questo stimabile gran-visir, aggiungendo ch'egli pagò il tributo alla natura umana con una debolezza la quale non offendeva nè le sue qualità, nè i suoi costumi, ma che non era meno ridicola. Ninhman Koproli credeva sempre di avere una mosca sul naso: la scacciava, ella s'involava, e l'istante dopo la rivedeva ancora. I più famosi medici erano invano stati impiegati: il visir era rimasto sempre fino allora tormentato dalla sua mosca immaginaria. Un medico francese, nominato Leduc, ebbe l'onore della cura. La prima volta che fu introdotto presso a Koproli, l'ammalato gli domandò: » Non vedete » voi una mosca sul mio naso «? Il medico gli rispose di sì, e con tale espediente ottenne la sua fiducia. In capo ad alcuni giorni più non si trattò che di preparare il gran-visir ad una leggiera operazione; mostrata gli venne in seguito una mosca morta, cui non mancò di tenere per quella ch'era il suo flagello, e fu compiuta la sua guarigione.

S—y.

KORNELISZ o CORNELISZ (Giacomo), pittore, nacque nel borgo di Oost-Sanen, presso ad Amsterdam, verso l'anno 1470. Fedele imitatore della natura, Kornelisz non faceva cos'alcuna senza copiarla: l'espressione delle sue figure era vera, la composizione ben intesa, ed il colore, quantunque alquanto crudo, non era senza effetto; ma quest'ultimo difetto, non che una certa secchezza nel disegno debbono attribuirsi al tempo in cui visse l'artista. La pittura sentiva per anche della sua infanzia, e le tracce del gotico non erano ancora totalmente cancellate. Fra i dipinti più notabili di Kornelisz si citava una *Maddalena a piè della croce, tenendo Cristo morto tra le braccia.* Van Mander vantava altresì, come lavori molto commendevoli, una *Circoncisione* dipinta nel 1517, ed una *Crocifissione di G. C.*, nella quale si ammirava particolarmente il movimento e l'azione de'manigoldi nel distendere con isforzo G. C. sulla croce. La prospettiva era stata dipinta dal suo allievo G. Schoorel. I più de' lavori di Kornelisz essendo stati distrutti durante le guerre di religione, sono divenuti sommamente rari. Tra quelli che furono incisi di questo artista, si stimano soprattutto nove stampe in legno, rappresentanti *Uomini a cavallo*; sono esse notabili per la loro singolarità. Ricordata viene altresì una *Passione*, incisa del pari sul legno, di cui è osservabile la composizione. Kornelisz morì in Amsterdam, in un'età avanzata. — Kornelisz (Buis), suo fratello, fu pure nel suo tempo un pittore ragguardevole. — Kornelisz (Dirck-Giacomo o Giacobbe), figlio di Giacomo, corse parimente l'arringo della pittura. Nato nel 1497, si applicò al genere

del ritratto, nel quale si acquistò una riputazione fondata su belli lavori. Alcune confraternite della milizia urbana di Amsterdam, per esempio quelle della balestra, dell'arco e del maglio, gli commisero parecchi quadri, de'quali ornò i luoghi in cui esse tenevano le loro adunanze. Egli morì nel 1567.

P—s.

KORNMANN (Enrico), giureconsulto, nato verso la fine del secolo XVI, a Kirchhayn, nel Virtembergbese, studiò con onore, e visitò in seguito la Francia e l' Italia. Si fermò alcun tempo a Roma, da dove tornò a Padova, e, risoluto avendo di prendervi alcun riposo, vi compose il suo trattato *De linea amoris*. Ritornato in Germania, dimorò a Francfort, dove incominciò ad esercitare la sua professione; e si crede che morisse in tale città dopo il 1620. Kornmann aveva molta erudizione, mancava però di buon gusto e di criterio; ed i varj trattati cui pubblicò sono meno ricercati per la loro utilità che per le cose singolari che vi occorrono. Egli scrisse: I. *Templum naturae historicum, seu de natura et miraculis IV elementorum*, Darmstadt, 1611, in 8.vo; II *Liber de miraculis mortuorum seu de variis hominum mortuorum singularibus proprietatibus*, ec., Francfort, 1620, in 8.vo; III *De miraculis vivorum seu de variis hominum*, ec., ivi, 1614, in 8.vo: sono raccolte di casi singolari, ma poco verisimili; IV *De virginitate, virginum statu et jure tractatus jucundus*, Francfort, 1610, in 8.vo, ristampato col seguente, Francfort, 1629; Aja, 1654. Le più delle quistioni cui esamina in tale opera, sono frivole quanto ridicole; egli ricerca per esempio se le femmine debbano coltivare le arti, se siano opportune per le funzioni di ambasciatore, o se loro si addica di professare l'arte militare. In un altro capitolo, tratta de' colori cui le femmine debbono preferire nelle loro vesti; e dopo di aver deciso che farebbero bene ad escludere il rosso, il giallo, la porpora ed il negro, le persuade a scegliere il turchino, però che è il colore del cielo e l'emblema della costanza; la rosa perchè piace alla vista; il verde, perchè ricorda le piante medicinali e le erbe che sono l'alimento delle greggi; e per ultimo il bianco, perchè dinota la semplicità, la purità ed il candore dell'anima. Tale breve sunto basta per far giudicare del genere di spirito di questo autore; V *Linea amoris sive commentarius in versiculum glossæ: Visus, colloquium, convictus, oscula, facta*, ivi, 1610, in 8.vo. Egli vi agglomera, senza scelta e quasi senza ordine, le autorità più rispettabili. Cita i Padri, i concilj, le decretali de'papi, con una serietà piacevolissima; nè ciò impedisce che introduca fra i suoi racconti novelle licenziose; VI *De annulo triplici: usitato, sponsalitio, signatorio*. Tale trattato ristampato venne con quello di Kirchmann *de annulis* (*Vedi* Kirchmann.) Le varie opere di questo autore furono raccolte col titolo di *Opera curiosa*, ec., Francfort, 1696 e 1726, in 8.vo; e le tre ultime lo furono più volte col titolo di *Sybilla tryganiana seu de virginitate*, ec., Virginopoli (probabilmente Magdeburgo), 1631, in 12.; Aja, 1654, in 4.to; Norimberga, 1679, 1706, in 12; Colonia, P. Marteau, 1765, in 8.vo; e con le *Formulae curandarum aegritudinum muliebrium*, Lipsia, 1778, in 8.vo.

W—s.

KORTHOLT (Cristiano), famoso teologo protestante, nato il giorno 15 di gennaio del 1633 a Burg nell'Holstein, incominciò gli studj in patria, e li terminò nell'università di Rostoch, in cui ottenne nel 1656 il grado di dottore in filosofia. Visitò in seguito le accademie di Jena, di Lipsia e di Wittemberg, e sostenne, in esse varie città, delle tesi pubbliche che furono molto applaudite. Ritornato a

Rostoch, mostrò il suo zelo per la comunione luterana in più conferenze coi cattolici. Si accese altresì, fra lui e Timoteo Laubenberger, luterano convertito, una controversia che produsse da una e dall'altra parte parecchie opere scritte con un'ira condannabile. Fu provveduto, nel 1664, della cattedra di lingua greca nell'accademia di Rostoch; ma la dimise alcun tempo dopo, per professare la teologia nell'università di Kiel, di recente fondata. Egli contribuì molto alla prosperità di tale istituto, di cui fatto venne vicecancelliere perpetuo. I suoi talenti gli meritarono l'affezione del duca di Holstein suo sovrano; egli se ne mostrò degno pel zelo e pel disinteresse, che rinunziare gli fecero a chiamate più lucrose. Morì a Kiel, il giorno primo di aprile del 1694. Gioachino Lindeman, suo genero, ne recitò l'orazione funebre; ella stampata venne nella raccolta di Enrico Gripping: *Sacer decadum septenarius memoriam theologorum nostra aetate clarissimorum renovatam exhibens*, Lipsia, 1705, in 8.vo. Un'altra figlia di Kortholt aveva sposato il dotto Giorgio Paschio. I quattro suoi figli, Enrico Cristiano, Mat. Nicola, Sebastiano, e Joel-Giovanni, si fecero distinguere nella repubblica delle lettere. Kortholt compose un numero grande di opere in tedesco ed in latino: se ne può leggere l'elenco nel *Giornale de'dotti*, anno 1710, pag. 150 e suseg., e più compiuto nelle *Memorie* di Niceron, t. XXXI. Sarebbe quindi inutile di ricordare i suoi trattati di controversia, obbliati da lungo tempo; ci limiteremo dunque ad indicare le altre sue opere più notabili: I. *Tractatus de origine et progressu philosophiae barbaricae, hoc est chaldaicae, aegyptiacae, persicae, indicae, gallicae, deque ipsorum philosophorum dogmatibus et moribus*, Jena, 1650, in 4.to. È un'opera molto superficiale; ma uopo è ricordarsi che l'autore era giovanissimo quando la compose; II *De persecutionibus ecclesiae primitivae, veterumque martyrum cruciatibus*, Jena, 1660, in 8.vo, edizione aumentata considerabilmente, Kiel, 1689, in 4.to; III *Paganus obtrectator sive tractatus de calumniis gentilium in veteres christianos*, Rostoch, 1663, in 4.to; Kiel, 1698, in 4.to, nuova edizione pubblicata da Sebastiano Kortholt, Lubecca, 1703, in 4.to. Tale opera, piena di utili ricerche, è stimata; IV *Tractatus de religione ethnica, muhammedana et judaica*, Kiel, 1665, in 4.to; V *Dissertatio historica de Philippi Arabis, Alexandri Mammeae, Plinii junioris et Ann. Senecae christianismo*, ivi, 1667, in 4.to, trattatello singolare; VI *Commentarius in epistolas Plinii et Trajani de christianis primaevis*, ivi, 1674, in 4.to; VII *Disquisitiones anti-baronianae*, ivi, 1677, in 4.to; *accedit exercitatio antisalmasiana*, Lipsia, 1708, in 4.to. Tale edizione è aumentata di una prefazione di Sebastiano Kortholt: se ne troverà l'esame nel *Giornale dei dotti* (anno 1710, pag. 145 dell'edizione in 4.to); VIII *De Christo crucifixo, Judaeis scandalo, gentilibus stultitia, credentibus autem Dei potentia et sapientia*, Kiel, 1678, in 4.to; IX *De tribus impostoribus magnis liber, Ed. Herbert, Th. Hobbes et Ben. Spinosae oppositus*, Kiel, 1680, in 8.vo; nuova edizione aumentata da Sebastiano Kortholt, Amburgo, 1701, in 4.to: opera curiosa e ricercata, nella quale l'autore combatte con vantaggio il pericoloso sistema del materialismo (*Vedi* Herbert); X *Historia ecclesiastica Novi Testamenti a Christo nato usque ad saec. XVII*, Lipsia, 1697, in 4.to; Amburgo, 1708, in 4.to. Non è che un compendio al quale Kortholt non diede l'ultima mano. Oltre gli autori citati finora in quest'articolo, si può

consultare, per più particolari, il *Dizionario* di Bayle e la *Gelehrte Europa* di Goetten, tom. II.

W—s.

KORTHOLT (Sebastiano), figlio del precedente, nacque a Kiel verso il 1670. Studiato che ebbe con somma lode, ottenne i gradi accademici in filosofia, e fu provveduto nel 1701 della cattedra di poesia. I magistrati gli affidarono in seguito la custodia della biblioteca dell'accademia; ed esercitò tale doppio uffizio con molto onore. Egli era uomo dottissimo, di un carattere ameno, ed era per lui un piacere il comunicare il frutto delle sue ricerche. Viveva in commercio di lettere con Bayle, Lacroze ed altri uomini di un merito raro. Morì in patria verso il 1740, in età di circa settanta anni. Citeremo come opere sue: I. *Disquisitio de enthusiasmo poëtico*, Kiel, 1696, in 4.to.; II *De poëtis episcopis*, ivi, 1699, in 4.to. Sono, dice Bayle, scritti curiosissimi, che fanno scorgere la grande lettura dell'autore; III *Dissertatio de puellis poëticis, in tenerrima ætate eruditis et omissis a Bailleto*, ivi, 1700, in 8.vo. L'autore prometteva nel 1704 (Vedi *Nova litteraria maris Balthici* (maggio, pag. 153), un supplimento al catalogo de' fanciulli celebri, pubblicato da Baillet; ed avvertiva, nel 1705, che l'opera comprenderebbe più di trecento articoli totalmente nuovi: ma le sue occupazioni non gli permisero che adempiesse la promessa; e tale circostanza indusse Klefeker a pubblicare il suo lavoro sul medesimo argomento (*Vedi* Klefeker); IV *Dissertatio de studio senili seu viris doctis qui ad studia litterarum se tarde contulerunt*, ivi, 1701, in 4.to; V *Dissertatio utrum Pet. Lotichius obsidionem urbis Magdeburgi prædixerit*, ivi, 1703, in 4.to; VI *Dissertatio qua poëticam veterem romanam et graecam a contemtu scriptoris Parrhasianorum* (G. Leclerc), *vindicat*, ivi, 1703, in 4.to.; VII *De Bibliotheca academiae Kiloniensis dissertatio*, ivi, 1705, in 4.to. Egli fissa la fondazione di tale biblioteca nell'anno 1660, e ne riferisce gli accrescimenti successivi, che dovuti sono in parte alle sue cure; VIII *De scriptoribus quorum virtus singularibus in morum doctrinam meritis illustratur, dissertatio*, ivi, 1706, in 4.to; IX *Dissertatio utrum de poëtica arte recte judicare possit qui non poëta*, ivi, 1708, in 4.to; IX *Programma de Biblioth. academ. Kiloniensis aucta*, ivi, 1709, in 4.to. — Cristiano Kortholt, figlio di Sebastiano, nacque a Kiel nel 1709, e come terminato ebbe gli studj, visitò l'Olanda e l'Inghilterra, dove ricevè dai dotti una distinta accoglienza. Ritornato in Germania, ottenne i gradi accademici, e fatto fu aggiunto al professore di filosofia, e rettore del picciolo collegio di Lipsia. Provveduto venne alcun tempo dopo della cattedra di teologia nell'accademia di Gottinga, e morì in essa città il giorno 21 di settembre del 1751, in età di quaranta anni. Egli è autore di parecchie Dissertazioni stimate, fra le quali ci contenteremo di citare: I. *Commentatio historico-ecclesiastica de ecclesiis suburbicariis, qua in dioecesin quam episcopus romanus aetate concilii Nicaeni habuit inquiritur*, Lipsia, 1731, in 4.to. Egli cerca di provare che la giurisdizione del papa non si estendeva in quel tempo su gli altri vescovi; II *Conjectura de dioecesi episcopali quam saeculo quarto habuit pontifex romanus*, negli *Acta eruditor. Lips.* febbrajo del 1732. Kortholt somministrò molti esami di libri pel prefato Giornale; III *De societate antiquaria Londinensi ad Knappium epistola*, Lipsia, 1735, in 4.to. La lettera contiene particolarità curiose intorno ad una società poco allora conosciuta ne' paesi stranieri; IV *Dissertatio de Math. Tindalio*, ivi,

1734, in 4.to. Tale scritto è di sommo rilievo. L'autore, poi che additato ha l'origine, il corso ed i progressi della setta anti-religiosa che sorse in Inghilterra sotto il regno di Giacomo II, indica sommariamente i principj di Toland, Collins e Wolaston. Arriva in seguito a Tindal, di cui espone la dottrina con altrettanta precisione che chiarezza, e termina dimostrando la debolezza de' suoi argomenti contro la divinità della religione cristiana; V *De enthusiasmo Mahumedis*; VI *Dei Sermoni* (in tedesco) Crist. Kortholt è l'editore di una *Raccolta di diversi scritti intorno alla filosofia, alle matematiche, alla storia*, ec. di Leibnizio, con due *Lettere* (del P. Bouvet a Leibnizio), in cui si tratta della filosofia e della missione chinese, ed alla quale susseguitano le osservazioni dell'editore, Amburgo, 1734, in 8.vo. È a lui dovuta del pari l'edizione delle *Lettere latine* di Leibnizio, Lipsia, 1734-1742, 4.to. vol. in 8.vo. Suo padre incominciato avea tale lavoro, (cui l'età e le occupazioni non permisero di terminare) — Mattia Nicola Kortholt, fratello maggiore di Sebastiano, nacque a Kiel nel 1674. Si fece egli pure distinguere per la varietà e l'estensione delle sue cognizioni. Eletto venne, nel 1700, professore di poesia e di eloquenza nell'accademia di Giessen, e prese possesso della sua cattedra previo un ottimo Discorso, nel quale prova, contro l'opinione di Perrault, che gli oratori antichi sono superiori ai moderni. Baylo cita con lode tale Discorso, che ha questo titolo: *De antiqua eloquentia recentiorum perperam postposita a Carolo Perralto*, Giessen, 1700, in 4.to. Sono altresì del medesimo autore: I. *Dissertatio de Cicerone christiano sive eloquentia Lactantii ciceroniana*, ivi 1711, in 4.to; II *Paraenesis de bibliothecis maxime publicis, utiliter adeundis*, ivi, 1716, *in* 4to. di otto pagine; III *Programma in funere Joh. Ern. Gerhardi SS. theologiae doctoris et professoris*; IV *Programma de arte loquendi, arte tacendi perficienda*, Gotha, 1721, in 4.to. M. N. Kortholt fatto venne nel 1715, bibliotecario dell'università di Giessen; egli morì il giorno 15 di aprile del 1725.

W—s.

KORTTE (Teofilo) in latino *Cortius*. *V.* Corte.

KORTTE, o KORTE (Giona), librajo di Altona, nato nel 1683, intraprese, in età di 30 anni, di andare in pellegrinaggio alla Terra Santa; partì nel 1713, ma non andò per quella volta che a Costantinopoli. Rinunziato avendo al suo commercio, si avviò nel 1737 per Venezia, visitò l'Egitto, Gerusalemme (dove incontrò Riccardo Pocoke), Aleppo, Ourfa (l'antica Edessa), ed Antiochia, ed approdò nuovamente a Venezia nel 1739. Morì nella nativa sua città verso il 1747, poi che pubblicato ebbe la relazione del suo viaggio, col seguente titolo: *Viaggio alla Terra promessa, ma che ora da mille settecento anni in poi è sotto la maledizione; come altresì in Egitto, al Monte Libano, in Siria ed in Mesopotamia*, Altona, 1741, in 8.vo. Vi fece un supplimento di due fogli, Halla, in 8.vo; un terzo di sette fogli, ivi, 1746, ed un quarto, ivi, 1751.

C. M. P.

KOSCIUSKO (Taddeo), generale polacco, meno celebre per le sue geste che pel suo zelo per l'indipendenza della sua patria, fu allevato nella scuola de'cadetti a Varsavia, e fece, nel disegno e nelle matematiche, progressi tali, che eletto venne uno de' quattro allievi destinati a viaggiare ne'paesi esteri a spese dello stato, onde vi perfezionassero i loro talenti. Si recò in Francia, vi passò più anni inteso allo studio, e ritornò in patria, ricco di nuove cognizioni.

Ottenne il comando di una compagnia; e divisava di proseguire a correre il suo arringo nell'esercito polacco, quando le conseguenze di un amore sventurato per la figlia del maresciallo di Lituania, il costrinsero a spatriare. Si recò nell'America settentrionale, che scosso aveva allor allora il giogo dell'Inghilterra, fece con onore, come ajutante di Washington, la guerra cui quel nuovo stato dovè sostenere contro l'antica sua metropoli, fu decorato dell'ordine di Cincinnato, tornò in patria, ed in essa visse nel ritiro fino al 1789. In tale epoca, promosso venne al grado di generale maggiore dalla dieta, che in que' tempi faceva sforzi vani per diminuire l'influenza delle potenze straniere. Kosciusko era ancora poco noto; ma, nel 1792, il fatto di armi a Dubienka, in cui difese per sei ore, con quattromila uomini, un posto assalito da quindicimila Russi, gli acquistò molto nome. Fece con pari onore, sotto il giovane Poniatowski, tutta la guerra di quell'anno: ma la dappocaggine di Stanislao (*Vedi* tale nome) rese inutili gli sforzi i più generosi. Esso monarca si sottomise alle condizioni che imposte gli vennero dalla Russia; e sotto l'apparenza di un trattato di pace sottoscrisse la ruina della Polonia. I più bravi uffiziali dell'esercito polacco sopportare non poterono tanta vergogna, e si dimisero. Kosciusko fu di tale numero; nè andò guari che, esposto ai sospetti de' nemici della patria, si vide obbligato ad allontanarsi, il che molto credito gli crebbe nel partito cittadino, ed il fece ammettere *cittadino francese* dall' assemblea legislativa di Francia. Si ritirò a Lipsia, in cui gli amici suoi di Varsavia, decisi d'insorgere di nuovo contro i Russi, non tardarono a fargli conoscere che eletto l'avevano per loro duce. Kosciusko si arrese a tale onore; ma considerando come non sufficienti ancora i mezzi di cui poteva il suo partito disporre, avvisò di usare circospezione, ed anzi si allontanò per alcuni mesi mediante un viaggio in Italia, al fine di non destare sospetti. Risaputo avendo per altro, nel principio del 1794, che non era più possibile di contenere l'impazienza de' Polacchi, si appressò ad essi, e penetrò fino a Cracovia, nel momento in cui Madalinski alzato aveva lo stendardo della ribellione, e mentre era stato egli stesso dichiarato duce supremo di tutte le forze nazionali. Essendo insignito di tutti i poteri civili e militari in circostanze tanto difficili, dir si deve per giustizia che non ne abusò. Padrone di Cracovia, pubblicò un manifesto, e subito mosse contro i Russi alla guida di una soldatesca di cinquemila uomini. Gl'incontrò in numero di diecimila a Wraclawice, e compiutamente gli sconfisse dopo un combattimento di quattro ore. Tale primo lieto successo produsse una sollevazione generale, e Varsavia fu in tale guisa liberata dalla presenza de' Russi. Finalmente Kosciusko si vide presto alla guida di un esercito di cinquantamila combattenti, ne' quali si contavano venticinquemila uomini di truppe regolari. Con tali forze uopo gli fu di resistere in pari tempo ai Russi ed ai Prussiani. Sembrava in quel momento che Federico Guglielmo II (*V.* tal nome), il quale aveva allor allora fallito contro i Francesi, volesse vendicarsi di tale affronto su i Polacchi; e nel principio del 1794 marciò contro Varsavia, alla guida di quarantamila uomini. Kosciusko, che non poteva opporgliene su tale punto più di quindicimila, ebbe nondimeno il coraggio di assalirlo a Szczekocin (8 di giugno del 1794); ma dopo un micidiale combattimento, in cui due cavalli uccisi furono sotto di lui, si vide obbligato a ritirarsi in un campo trincerato che muniva la capitale, e vi resistè per due mesi a vivissimi assalti e reiterati. Riuscì in pari tempo a contenere u-

na plebaglia furiosa e pronta a trascorrere ai più gravi eccessi. Liberato appena dai Prussiani mediante la diversione cui operò allora la sollevazione della grande Polonia, Kosciusko vide avanzarsi contro di sè l'esercito russo di Souwarow, e quello cui comandava Fersen. Fece invano ogni sforzo per impedire l'unione dei due eserciti. Assalito, il giorno 4 di ottobre a Macijowice, da forze molto superiori, contese loro accanitamente la vittoria per tutto il giorno. Finalmente, traforato da ferite, cadde esclamando: *Finis Poloniae*. Era vicino a spirare sotto la sciabla de'Cosacchi, quando fu riconosciuto e subito trattato con rispetto da'suoi nemici. Condotto prigioniero a Pietroburgo, vi rimase per due anni conficcato in una segreta, da cui non uscì che dopo la morte dell' imperatrice Catterina. Paolo I il tornò subito alla libertà dopo il suo innalzamento al trono, e lo colmò di cortesie e dimostrazioni di stima. Il primo uso cui fece Kosciusko della sua libertà, fu quello di recarsi in Inghilterra, indi in America, dove passò alcuni anni presso ai vecchi suoi compagni di armi; e ritornò in Francia nel 1798. Accolto venne in tale paese con sommi contrassegni di stima, e vi trovò un numero grande di suoi compatriotti che andati erano a militare sotto le bandiere della novella repubblica. Quelli che militavano nell' esercito d'Italia gli mandarono la sciabla di Giovanni Sobieski, trovata alla Madonna di Loreto. Da quel tempo in poi egli visse o a Parigi, o in una casa di campagna cui aveva comperata presso a Fontainebleau. Quando Buonaparte fu presso ad invadere la Polonia nel 1807, volle servirsi del nome di Kosciusko per sollevare i popoli. Il generale polacco aveva troppi lumi e troppa esperienza per non vedere con quale scopo il conquistatore ricorresse a lui; quindi rispose con un rifiuto positivo all'invito che gli si fece. Ciò non tolse che pubblicato venisse, ne'giornali, un bando ai Polacchi, fabbricato in suo nome. Egli non potè reclamare contro tale frode che nel 1814: ma da lungo tempo la verità era conosciuta in Europa; e l'eroe della Polonia cessato non aveva di esservi venerato, mentre il governo di Buonaparte il trattava da uomo sospetto. Quando i Russi penetrarono nella Champagne, nel 1814, sentirono con sorpresa che il vecchio loro nemico viveva tranquillamente presso ad essi. Tutti quelli ai quali fatto venne di giungere nel suo ritiro, gli dimostrarono con ogni possibil maniera l'osservanza loro; e lo stesso imperatore Alessandro ebbe con esso una lunga conferenza. Non vi fu argomento che indur potesse Kosciusko a ritornare in patria. Andò nel 1815 in Italia, ed in seguito fermò stanza a Soleura nella Svizzera, dove morì il giorno 16 di ottobre 1817. Il suo elogio risonò subito per tutta l'Europa; e presso a tutte le nazioni ed in tutte le regioni si fece del pari giustizia all'uomo coraggioso, ed al vero cittadino il quale, senza altro fine che la felicità e l'independenza della sua patria, esposto si era a tutti i pericoli ed a tutti i sacrifizj. Le sue spoglie mortali trasportate vennero nella cattedrale di Cracovia, tra quelle di Giovanni Sobieski e quelle di Giuseppe Poniatowski.

M—dj.

KOSTHA BEN LOUKA, filosofo cristiano, era originario di Baalbek. Scriveva sotto i regni de'successori di Aaronn-Alraschyd. Il suo amore per le scienze gli fece intraprendere un viaggio negli stati dell'imperatore di Costantinopoli, dove raccolse un' ampia messe di buone opere, scritte nella lingua greca che fino allora era stata poco coltivata dagli autori arabi. Avendogli le vaste sue cognizioni acquistata una certa celebrità, fu chiamato a Bagdad per tradurre in arabo le opere di scienza

che esistevano negli stati musulmani. Nessuno più ch' egli atto era a tale lavoro. Egli possedeva perfettamente il greco, e scriveva l'arabo con grande purezza e molta eleganza. Aveva altronde studiato a fondo l'aritmetica, la geometria, l'astronomia, la filosofia ed anche la medicina. Come tutti i lavori che gli erano stati affidati furono terminati, egli si ritirò in Armenia, dove morì. Abulfaragio, il quale colloca la sua morte verso la fine del secolo nono di G. C., narra che innalzata venne sulla sua tomba una cupola, onore riservato fino allora ai sovrani. Egli cita un autore che mette Kostha sopra tutti gli scrittori per l' istruzione, la sagacità e la bellezza dello stile. Si può leggere in Casiri (1) l'enumerazione delle opere composte o tradotte da Ben Lonka. Tra le principali cui tradusse, si contano: I. Gli *Aforismi* d'Ippocrate, di cui pretendeva che fossero stati compilati da alcun medico su gli scritti di quel grande uomo; II Il *Barulcus* di Erone d'Alessandria; opera di cui l'originale greco più non esiste (Vedi Fabric., *Biblioth. graec.*, t. II, pagina 592). Golio tradotta l'aveva dall'arabo in latino; disgraziatamente la sua traduzione è tuttora inedita. La versione araba esiste nella biblioteca di Leida; III Un' opera di Autolico sull'astronomia.

R—D.

KOTAIBAH, figlio di Monslem al Bahely, celebre capitano arabo, sotto il califato di Welid I, fu quello ch'estese più lunge i confini dell' impero musulmano dalla parte dell'Oriente. Mandato, l'an. 85 dell'egira (704 di G. C.) dal famoso Hedjadj (*V.* Hedjadj) per succedere a Yezid, figlio di Mahalleb, nel governo del Khoraçan, arrivò l'anno susseguente a Merou: ardendo di desiderio d'illustrarsi per conquiste, adunò tutti gli abitanti, accese il loro entusiasmo con un discorso veemente, e loro persuase di unirsi a lui per muover guerra agl'idolatri. I paesi situati tra la Persia e la China formavano in quel tempo due imperi posseduti dai Turchi, e tributarj del Faghfour (con tale nome gli Arabi chiamano l'imperatore della China). I Turchi occidentali occupavano le ricche e fertili regioni circoscritte dal Djihoun e dal Sihonn. Il primo di essi fiumi li separava dalla Persia, per la quale erano stati lungo tempo vicini formidabili; indeboliti in seguito dall'anarchia e dalle guerre civili, erano da poco riuniti sotto l'autorità di un khan, quando assaliti vennero dagli Arabi. Kotaibah, lasciato avendo un luogotenente a Meron, varcò il deserto che si estende fino a Djihoun, e si disponeva a tragittare il fiume; i Turchi però, accampati sull'altra riva, si opponevano al suo passaggio, e proibivano di appressarsi a Bokhara. Padroni della navigazione, impedivano l'arrivo delle sussistenze al campo degli Arabi, i quali non potevano che a stento e con grandi spese procurarsene per la via del deserto. In tale spiacevole estremità, Kotaibah lascia alcune truppe, al fine d'ingannare il nemico, sloggia segretamente con la miglior parte dell'esercito, e facendo un lungo giro, arriva, dopo parecchi giorni di mosse forzate, ne'dintorni di Balkh; riceve i doni ed il giuramento di fedeltà dal principe di essa città e da quello di Thalecan, e tragitta, presso a Termed, il Djihoun, senza ostacolo e senza perdita. Saganian fu la prima sua conquista nel Mawarennahr o Transoxana. Assalì in seguito Baikend, e tagliò a pezzi i Turchi, i quali, costretti finalmente ad abbandonare la loro posizione, andati gli erano incontro. La presa di Baikend e di Bokhara fu il frutto di tale vittoria cui riportò l'anno 87 (706). Essendo però la guarnigione musulmana

(1) *Bibl. arab., Hisp.*, tom. I, pag. 420.

di Bokhara stata scannata dopo la sua partenza, riprese d'assalto essa città, passò a fil di spada tutti gli abitanti in età di portare le armi, e ridusse in ischiavitù le femmine ed i fanciulli. Il bottino fu sì considerabile, che gli Arabi, ancora poco avvezzi al lusso, fecero arricchire di oro e di gemme l'impugnatura delle loro sciable. Nell'88 (707), Kotaibah mise in rotta duecentomila uomini turchi e chinesi, i quali sotto la condotta di un nipote del Faghfour, assalito avevano i Musulmani fino nel Khoraçan; e, mediante tale seconda vittoria, si schiuse le vie a nuove imprese. Questo generale ricevuto avendo ordine di andare in Armenia a rinforzare l'esercito di Moslemah, fratello del califo, nel 90 (709), Naizek, re di Thalecan, approfittò della sua assenza per annullare il trattato cui aveva giurato. Kotaibah, ritornato, lo sorprese nella sua capitale, che data gli venne nelle mani da traditori; ne fece trucidare tutti gli abitanti, e mandò ad Hedjadj la testa del loro principe. Poi che sottomesso ebbe, in poco tempo, Kech, Nakhcheb ed altre piazze della Transoxana, il generale musulmano invase il Kharizme, nel 92 (711), vinse il re Djounghan, gli accordò la pace, gli rese i suoi stati, imponendogli un annuo tributo di due milioni di denari e di tremila schiavi, e si limitò a far morire il di lui fratello Hewarzadeh, principale istigatore della sua resistenza. L'anno susseguente, sconfisse Magourek o Solou, khan de'Turchi, l'assediò in Samarcand, il costrinse a capitolare, gli lasciò parimente i suoi stati, e l'assoggettò al medesimo tributo. Zelante per la propagazione dell'islamismo, Kotaibah rovesciava da per tutto gl'idoli, e de'loro preziosi avanzi fondava moschee, in cui ogni venerdì recitava egli stesso la khothbah, a nome del califo di cui era il rappresentante. Carico di bottino, e seguito da una folla di schiavi, ritornava, finita ciascuna guerra, a deporre in Merou ricchezze immense. Nel 94 (713), e durante gli anni susseguenti, proseguendo il corso de'suoi trionfi, traversato aveva il Sihoun, ed era penetrato fino a Ferghanah ed a Tachkend, quando sentì successivamente la morte di Hedjadj, suo protettore, e quella del califo Welid, avvenuta nel 96 (715). Rientrato allora nel Khoraçan, osò, quasi solo, sostenere i diritti al trono di Abdel Aziz, figlio di Welid; ma dichiarato essendosi tutto l'impero per Solimano, zio del giovane principe, Kotaibah fu costretto a cedere. Con la speranza di placare, mercè lo splendore de'suoi servigj, il risentimento del nuovo califo, egli spinse quella volta le sue conquiste fino a Kachgar. L'imperatore della China vedendo minacciate dagli Arabi le sue frontiere, mandò a domandare al loro duce quali fossero i suoi disegni. Dodici Musulmani furono incaricati della risposta. Se si crede agli storici arabi, essi dissero al Faghfour che Kotaibah obbligato si era con giuramento di entrare sul territorio chinese, di mettere a contribuzione le sue provincie, e d'incatenarne i governatori. L'imperatore vide le vere intenzioni dell'ambizioso generale, sotto l'apparenza di un preteso voto: ma fingendo di averlo mal compreso e di volerlo disimpegnare dal giuramento, accolse con favore gli ambasciatori, rimise loro un sacco pieno di terra, con presenti magnifici, ed accompagnare li fece da quattro figli di mandarini; aggiungendo nondimeno che se ciò non bastasse al loro signore, egli andrebbe in persona a riceverlo alla guida di un esercito ed incatenerebbe lui stesso. Kotaibah, ammirato della presenza di spirito e della fermezza del Faghfour, secondò l'allegoria di cui i suoi ambasciatori gli spiegarono il senso occulto. Marciò sul territorio chinese,

calcando la terra che fu sparsa sotto i suoi passi; aggradì i presenti in sostituzione delle contribuzioni cui voleva levare nella China; mise in catene i quattro figli di mandarini, come per figurare che trattava i loro padri nella stessa maniera: indi li congedò onorevolmente (1). Dopo tale specie di commedia, che serve per far conoscere lo spirito ed il carattere delle due nazioni in un secolo barbaro, Kotaibah ritornò a Merou. Qui termina la gloria di questo grande capitano: da ora in poi, più non si scorge in lui che un fazioso. Le cortesie del califo, il quale con un diploma gli assicura il governo del Khoraçan e del suo territorio, il riconducono un istante al suo dovere; ma non va guari che più non vedo nella clemenza del suo sovrano, che un aguato per nuocergli più sicuramente: rifiuta ogni specie di sommessione, ed inalbera apertamente lo stendardo della ribellione. I popoli del suo governo, lungi dal prendervi parte, si uniscono alle truppe, cui il califo è costretto a mandare contro di lui. Finalmente, dopo una guerra sanguinosa, ma di breve durata, Kotaibah, totalmente sconfitto, è fatto a pezzi, l'anno 97 dell'egira (716 di G. C.)

A—T.

(1) Nel tempo delle conquiste di Kotaibah, la dinastia dei Thang occupava il trono della China, e dominava su tutta la Tartaria. Tutti i principi turchi della Transossana riconoscevano la supremazia dell'imperatore chinese, ed imploravano, in conseguenza, il suo appoggio nella guerra cui dovevano sostenere contro gli Arabi. Fatta viene menzione nella Storia dei Thang di parecchi avvenimenti di tale guerra: ma le conquiste degli Arabi nella Transossana vi sono sempre esposte, conformemente alle idee chinesi, come ladroneccì fatti sulle terre dell'impero. Non vi sarebbe cosa più contraria all'indole ed alla politica degl'imperatori chinesi, quanto la condotta piena di debolezza e la pretesa risposta allegorica che si attribuisce qui al Faghfour. Non si sarebbe fatta una cosa simile coi Tartari i quali minacciavano tratto tratto l'impero stesso e la capitale. Gli Arabi immaginarono senza dubbio tale favola onde dar nuovo lustro alle loro vittorie su i Turchi, ed imporre in tale guisa ai popoli de' paesi conquistati. Del rimanente, e ciò era uopo osservare, il fatto sta secondo Abou'l lokhtan, che Kotaibah morì a Ferganah, e che, a detta di Abou Djoumanah Baheli, sepolto venne nel paese di Sin, o nella China. Al dotto Eichhorn parve di vedere una contraddizione nelle prefate due autorità, perchè egli ignorava che in quell'epoca, come anche in parecchi altri periodi di tempo, le frontiere dell'impero chinese si stendevano fino al mar Caspio. Questo fatto fu da me dimostrato in una Memoria letta nell'Accademia delle belle lettere, *sull'estensione dell'impero chinese nell'Occidente.* A. R—T.

KOTAIBA. *V.* Ibn-Cotaibah.

KOTHB'EDDYN (Mohammed ben Mohammed), storico arabo, nacque alla Mecca nel principio del secolo X dell'egira. Pare che abitato abbia ordinariamente la sua patria, giudicandone dalle particolarità che egli descrive sugli avvenimenti che accaddero a' tempi suoi. Quando il Yemen conquistato fu da Sinan bassà, generale degli eserciti di Selim II, nel 976 (1569 di G. C.), Kothb'eddyn eletto venne per occupare una cattedra in quello dei quattro collegj della Mecca, riservato per la setta di Abou-Hanifah (1); egli era incaricato di rischiarare agli uditori suoi le difficoltà dell'alcorano, non che quelle dei commentatori e delle *Hadyts* o tradizioni. Studiato egli aveva altresì la medicina. Hadji-Khalfa narra che Kothb'eddyn morì nel 988 dell'egira (1580 di G. C.). Ci rimangono di lui due opere importanti, di cui Silvestro de Sacy tradusse la parte che era di più rilievo. Vedi il quarto volume dei *Ragguagli e sunti dei manoscritti della biblioteca del re*, pag. 412 e 538. La prima che è intitolata, *Albark-al-Yemany Fyl' Fath al-Otsmany*, cioè, *il fulmine del Yemen nella conquista di tale paese fatta dagli Ottomani*, contiene la storia delle rivoluzioni politiche del Yemen per circa ottanta anni. Aven-

(1) Nelle grandi città degli stati musulmani si eleggono ordinariamente quattro professori per insegnare la teologia secondo i principj delle quattro sette ortodosse, delle quali sono autori, Ebn-hanbal, Malek (Ben Anas), Schafei, ed Abou-Hanifah.

do l'autore accompagnato Sinan bassà nelle cerimonie del pellegrinaggio, immediatamente dopo la totale sommessione di tutto il paese, il visir lo colmò di presenti, gli raccontò le particolarità di quella spedizione, e gli fece molte istanze per indurlo a scriverne la storia. Ella è composta di tre parti: la prima tratta degli avvenimenti che accaddero nel Yemen dal principio del secolo X dell'egira in poi; la seconda e la terza della conquista del paese fatta dagli Ottomani. La prima edizione di tale opera venne in luce sotto Selim II. L'autore ne pubblicò una seconda sotto Morad suo figlio (Amurat III). Dei quattro manoscritti della biblioteca del re, il n.° 826 solo è copiato sulla seconda edizione: tradotta ella venne in turco. La seconda opera di Kothb' eddyn, cui Casiri (1) attribuì mal a proposito ad un altro autore, ha per titolo: *Al-Ilam Fy'l Alami-Beled ellahi-Alharam* (cioè *Relazione della città santa*). L'autore tenne che essendo addetto al servigio della Caaba, non potesse meglio impiegare gli ozj suoi che a far conoscere la Mecca ed i suoi monumenti. Egli terminò tale storia nel 985 (1577 di G. C.), tre anni prima della sua morte. Occorrono in essa particolarità curiosissime, che si cercherebbero invano altrove, sulla parte topografica, su i monumenti e sulle rivoluzioni di essa città celebre, non che intorno ai nomi dei sovrani i quali contribuirono al suo abbellimento, ed al genere dei lavori, ai quali essi cooperarono.

R—D.

KOTHOUZ (Mahmoud Saif' Eddyn Malek Modhaffer), terzo sultano di Egitto della dinastia dei mamelucchi Bahariti, era nipote, per parte di sua madre, del sultano Djelal' Eddyn Khowarezm-Schah, non meno celebre per le sue sciagure che per le sue geste (*V.* Djelal' Eddyn Mankberny). Kothouz fu preso dai Tartari nelle loro guerre contro Djelal' Eddyn, e venduto venne a Damasco. Condotto di là al Cairo, vi divenne schiavo di Aibek il Turcomano, primo sultano mamelucco (*V.* Aibek). Il suo valore e le circostanze messo lo avevano nel numero degli emiri i più potenti, allorchè i Tartari, comandati da Houlagou, presero Bagdad, e minacciarono d'invadere tutti gli stati dei primi califi. Mansour, figlio di Aibek, il quale allora regnava, era tuttavia giovanissimo, nè sapeva venire a nessun partito di vigore per impedire i progressi dei Tartari. Kothouz approfittò dell'imbarazzo degli affari per impadronirsi del sultano e di suo fratello, mentre i più degli emiri erano alla caccia; ed acclamar si fece sultano verso la fine dell'anno 657 dell'egira (novembre del 1259 di G. C.). Gli emiri, ritornati, manifestarono il loro disgusto. Kothouz pretese di legittimare o scolpare la sua usurpazione con la necessità di avere un re operoso e sperimentato per la difesa dell'Egitto. Mansour e suo fratello chiusi vennero nella cittadella di Damiata. Intanto i Tartari estendevano sempre più le loro conquiste, e portavano da per tutto la devastazione. Damasco, Aleppo, ec. cadute erano allor allora in loro potere. Houlagou, giudicando necessaria la sua presenza nelle provincie orientali, lasciò Ketboga, suo luogotenente, ad Aleppo, e Beydera a Damasco, con truppe, per tenere gli abitanti nella sommessione. Kothouz raccolse allora tutte le sue forze per opprimere i due generali di Houlagou. Quando tutto fu pronto per la partenza, gli emiri ricusarono di marciare; soltanto dopo molte rimostranze e minacce ricondotti essi vennero alla ragione. Bibars Bondokdari precorse onde scacciare i Tartari da Gaza. I due eserciti furono a fronte

(1) Tom. II, pag. 161.

presso ad Ain-Djalout, il dì 25 di ramadhan 658 (settembre del 1260). Kothouz, vedendo in rotta una delle sue ale, si precipitò nelle file nemiche, uccise Ketboga, e mise i Tartari in fuga. Furono essi inseguiti fino a Beyssan, presso al lago di Tiberiade. I Tartari tornarono allora alla zuffa, ma la loro rotta fu compiuta. Tali due sconfitte sorpresero tanto più che erano essi stati fino allora costantemente vittoriosi. Kothouz approfittò dell'entusiasmo dei suoi soldati per sottomettere tutta la Siria alle armi sue. I Tartari sgombrarono successivamente le città cui avevano conquistate. Quando Kothouz dato ebbe ordine a tutto, fu sollecito a ritornare in Egitto, onde godervi del frutto delle sue vittorie, ma fu trucidato presso a Salehyeh, sulla via di Gaza al Cairo. Bibars Bondokdari, quel medesimo che vibrato aveva il primo colpo, quando fu assassinato Touranschah, durante la schiavitù di S. Luigi, chiesto aveva al sultano il governo di Aleppo, come ricompensa dei meriti suoi. Avendogli il sultano ricusata la domanda, egli risolse di approfittare della prima occasione per liberarsi di lui. Di fatto, mentre il sultano ritornava dalla caccia, Bibars e gli altri congiurati l'uccisero, il giorno 24 di ottobre del 1260. Kothouz regnato aveva un poco più di undici mesi. Il suo uccisore a lui successe (*V.* Bibars).

R—D.

KOTHROB (Mohammed ben Ahmed Almossayer) nacque a Bassora nel secondo secolo dell'egira, e morì nel 206 (821 di G. C.). Studiò la grammatica sotto Sybouyeh, uno dei più celebri grammatici arabi. Siccome questo autore si recava da lui prima che raggiornasse, e mostrava un ardore straordinario per lo studio, il suo maestro gli diede il soprannome di *Kothrob*, che, in arabo, si dice degli spiriti folletti e di quegl'insetti che si veggono sempre in moto sulla superficie dell'acqua. Un commentatore di Aboulfeda (1) pretende che gli Arabi intendano con tale parola un picciolo animale di cui si credeva, prima dell'islamismo, che non potesse rimanere immobile un istante. Kothrob lasciò: I. un poemetto intitolato, *Al Motsalects*, in cui v'ha in ciascun verso una parola araba suscettiva di tre differenti significati, secondo la maniera con cui si pronuncia. Golio ne fece uso nel suo Dizionario arabo latino. Esiste altresì a Parigi nella biblioteca del re; II *Ossoul al-Adhdhad*, le radici delle parole che hanno due significati contrarj.

R—D.

KOUBLAI-KHAN. *V.* Chitsou.

KOULI-KHAN (Thamas), re di Persia. *V.* Nadir-Schah.

KOUTHOKZ. *V.* Kothouz.

KOUTOULMICH o KOUTLOUMICH, principe seldjukida, era figlio d'Irrail Arslan, e nipote di Seldjuk, capo di tale famiglia turca, sì celebre dappoi e sì potente. Accompagnò suo cugino, Thogrul Beyg, nella sua invasione in Persia; contribuì col suo valore alle conquiste di esso principe, e ne ottenne il governo della Mesopotamia. Gli emiri degli Arabi okaititi ed acaditi, che possedevano Moussoul, Hillah, e tutta la parte bassa di tale provincia, volendo opporsi ai progressi dei seldjukidi, si collegarono col famoso ribelle Besasiry, il quale opprimeva in quel tempo il califo Caim in Bagdad. Koutoulmich, vinto da essi presso a Sandjar, si salvò verso l'Armenia greca, di cui battè il governatore che ricusato gli aveva il passaggio; e fattolo prigioniero, il fece vendere come schiavo a Tauriz. Intanto vergognando di essere stato sconfitto dagli Arabi, si recò a chie-

(1) *Annal. Mosl.* nell'anno 206 (821 di G.C.).

dere nuove truppe a Thogrul, al fine di ricattarsi; ma il principe fu tanto malcontento dei vantaggi riportati dal suo parente, in onta ai trattati, sopra i Greci, quanto della perdita cui provata aveva nella Mesopotamia. Koutoulmich, temendo pe'suoi giorni, rifuggì in una piazza forte del Karizme. Alcun tempo dopo ritornato nell'Occidente, si ribellò contro Thogrul; e quantunque unite egli avesse le sue forze a quelle di Besasiry e di Coraich, emiro di Moussoul, essi non poterono impedire che il sultano prendesse tale città, di cui diede il governo a suo fratello Ibraim Inal. Riusciti essendo i ribelli a trarre quest'ultimo alla loro parte, Thogrul vinse il perfido fratello ed il fece perire, nel 450 dell' eg. (1058 di G. C.). Koutoulmich, il quale era nell'esercito d'Ibraim, si salvò nell'Armenia con seimila uomini, e s'impadronì di Kars, attendendo i soccorsi, cui mandato aveva a chiedere all'imperatore di Costantinopoli. Ma l'arrivo delle truppe del sultano nella Georgia l'obbligò ad abbandonare la sua conquista ed a ritirarsi in Arabia, da che trovare non poteva asilo in nessuna delle provincie che già formavano l'impero seldjukida. Dopo la morte di Thogrul, nel 455 (1063), Koutoulmich nuovamente comparve per contendere il trono ad Alp Arslan. Accecato dall'ambizione e dalla sete di vendetta, si oppose ai consigli, alle promesse, ed alle preghiere di esso monarca, ricusò il perdono cui generosamente gli offeriva, rigettò ogni proposizione di accomodamento, e si preparò alla guerra. Incontratisi i due eserciti presso a Reih, nel mese di moharrem 456 (gennaio del 1064), quello di Koutoulmich rimase vinto fino dal primo urto; e fu trovato sul campo di battaglia il corpo del principe senza nessuna ferita. Da lui uscì il ramo de'Seldjukidi, che regnò dappoi nella Natolia, e di cui i principi sono più conosciuti nella storia delle Crociate e del Basso Impero, col titolo di sultani d'Iconio, loro capitale. Quantunque turco di nascita, contro l'usato dalla sua nazione, la quale, sempre guerriera e barbara, era fino d'allora come oggigiorno nemica de'lumi e della civiltà, Koutoulmich amava le scienze, e si faceva distinguere per cognizioni poco comuni in astronomia.

A—T.

KOUTOUSOFF DI SMOLENSKO (MICHELE LAVRIONOVITCH GOLENITCHEFF), generale russo, nato nel 1745, fu allevato a Strasburgo, dove imparò le lingue francese e tedesca. Incominciò a correre l'arringo militare di sedici anni, militò da prima nell'artiglieria come caporale, fatto venne uffiziale breve tempo dopo, e, fino dall'età di diciassette anni, era luogotenente nel reggimento comandato dal celebre Suvarow. Il principe di Holstein-Beck lo scelse, nel 1762, per suo ajutante di campo; ed il giorno 21 di agosto dell'anno medesimo, il giovane Koutousoff ottenne il grado di capitano. Nel 1764, militò in Lituania, fece cinque campagne contro i Polacchi, e passò, nel 1770, nell'esercito di Romanzoff, che si battè co' Turchi con tanto lieto successo. Quantunque il giovane Koutousoff segnalato si fosse ne' combattimenti di Ribaja-Moguila, il giorno 10 di giugno del 1770, in quello del Prutlz, il giorno 5 di luglio, nel passaggio della Lagra, non che nella battaglia di Kagoul, in cui Romanzoff riportò una vittoria decisiva; nondimeno verso la fine del suddetto anno soltanto ottenne il grado di maggiore. Nel mese di ottobre del 1771, intervenne alla battaglia delle Poste, in cui quarantamila Turchi tagliati furono a pezzi, e fu fatto luogotenente colonnello. Durante gli anni 1772 e 1773, militò nella Crimea, indi fu presente alla battaglia di Olchesky, sul Nieper, e rimase ferito mentre

s'impadroniva di un forte presso ad Isunna. I suoi talenti si svilupparono in tali fatti di armi; e l'imperatrice Caterina II lo fece colonnello, il giorno 27 di giugno del 1782. Il dì 28 di luglio dell'anno susseguente, venne fatto brigadiere, e ritornò in Crimea. Rinnovata essendosi la guerra contro la Turchia nel 1784, i marescialli Romanzoff e Potemkin vollero l'uno e l'altro avere sotto gli ordini loro il brigadiere Koutousoff. Accoppiando ai talenti militari l'uso del mondo ed una grande circospezione, egli seppe ottenere in pari tempo la benevolenza dei prefati illustri rivali. Il giorno 24 di novembre dell'anno medesimo, eletto venne generale maggiore. Dal 28 di agosto del 1787 fino al mese di luglio del 1788, comandò una soldatesca separata, incaricata di munire la frontiera, impedendo che il nemico tragittasse il Bog. Siccome tale genere di guerra gli presentava poche occasioni di segnalarsi, ottenne la permissione di recarsi all'esercito comandato da Potemkin, che assediava Oczakoff. Il dì 28 di agosto, il nemico fece una sortita, ed assalì con furia la truppa di Koutousoff, che resistè con molta fermezza a tale assalto, in cui mostrò veri talenti; ma vi fu pericolosamente ferito: una palla gli passò da parte a parte la testa, e per una specie di miracolo soltanto egli scampò alla morte. Guarito appena, andò presso al principe Potemkin, il quale gli affidò una truppa incaricata di munire le frontiere della Turchia e quelle della Polonia. Allora fu veduto recarsi rapidamente su tutti i punti minacciati: ora, alla guida di una soldatesca scelta, si collocava tra il Niester ed il Bog; ora, duce della sua cavalleria leggiera, balestrava un esercito intero, ne rapiva i convogli e ne intersecava le comunicazioni. Riportò una vittoria segnalata a Cochrane, e fu presente alla presa di Ackermann e di Bender. Nel 1790, ebbe ordine di unire le sue truppe all'esercito di Souvarow, il quale assediava Ismailow, ed assunse il comando della sesta colonna, la quale condusse al terribile assalto in cui i Turchi perderono più di trentamila uomini. Fatto luogotenente generale il dì 25 di marzo del 1791, Koutousoff incaricato venne di comandare le truppe che erano tra il Pruth, il Niester ed il Danubio. Egli tragittò quest'ultimo fiume; ed il giorno 3 di giugno, avendo assalito un campo trincerato difeso da diciassettemila turchi, non potè raccorre il frutto di tale vittoria, mentre il principe Repnin, il quale comandava in capo, ordinato gli aveva di unirsi a lui. Il giorno 28 di giugno, contribuì alla vittoria di Matchine, che terminò la guerra. Koutousoff ottenne allora il comando dell'Ukrania; e, per una sorte bene straordinaria, tre generali che di rado convenivano nelle medesime opinioni, lo raccomandarono all'imperatrice. Erano essi Potemkin, Souvarow e Repnin (*Vedi* questi tre nomi). Egli partì poco dopo dall'Ukrania, onde recarsi a Costantinopoli, dove esercitò le funzioni di ambasciatore dal giorno 4 di giugno del 1793 fino al 24 di maggio del 1794. Ritornato che fu, l'imperatrice gli conferì il comando della Finlandia; e fatto venne direttore del primo corpo de'cadetti. Nel 1796, fu incaricato di accompagnare il re di Svezia, che andato era a Pietroburgo, e lo ricondusse fino a Lovisa. Dopo la morte di Caterina II, egli godè del medesimo favore presso a Paolo I; ed esso monarca, volendo far risolvere la Prussia a convenire nel suo sistema, l'incaricò di tale commissione delicata, cui adempiè con pieno e buon successo. L'imperatore, come egli ne ritornò, gli conferì il comando delle truppe di Finlandia. Le soldatesche russe, che erano allora in Olanda sotto gli ordini del generale Hermann,

sofferta avendo una perdita, ed al generale essendo stato tolto il comando, Koutousoff ebbe ordine di succedergli; ma per quanta diligenza egli usasse, fatto non gli venne di aggiungere la truppa che gli era stata affidata, e riseppe, arrivando ad Amburgo, che conchiusa era la pace. Ritornato poco dopo a Pietroburgo, incaricato venne, per la seconda volta, di andare incontro al re di Svezia e di accompagnarlo; ma egli eseguì per poco tale onorevole missione, essendo stato di brevissima durata il soggiorno del monarca svedese in Russia. Dopo la morte di Paolo I, e la disgrazia del conte di Pahlen, egli ottenne dall'imperatore Alessandro il governo militare di Pietroburgo, uffizio difficilissimo da esercitare; però che se i talenti militari il fanno talvolta ottenere, sono onninamente inutili per conservarlo. Il nuovo governatore, Koutousoff, seppe nondimeno conciliarvisi tutti gli animi; scoppiata essendo però la guerra tra l'Austria e la Francia, egli fu incaricato del comando dell'esercito, che doveva unirsi agli Austriaci. Questi erano già stati battuti ad Ulma, quando l'esercito russo entrò sul loro territorio: tale circostanza impensata non impedì che Koutousoff passasse il Danubio; ma tragittati essendo i Francesi sulla riva sinistra, egli non volle esporsi a vedere tagliate le sue comunicazioni, e si affrettò a ripassare il fiume onde muovere incontro al nemico, cui assalì a Crems, dove il combattimento divenne molto ostinato, e dubbiosa fu la vittoria. L'imperatore di Austria gli conferì, in tale occasione, il gran cordone di Maria Teresa. Intanto fu deciso che i Russi si ritirassero in Moravia, ed essi fecero in buon ordine la loro ritirata. I Francesi li seguirono, ed i due eserciti furono a fronte in Austerlitz. Presso ad essa picciola città Alessandro convocò un consiglio di guerra. Le sue forze non avevano provata niuna perdita; e la stagione era bella, quantunque fosse sul finir di novembre. I più de'generali tennero che uopo era venire ad un fatto d'armi generale; sostenevano che una vittoria potuto avrebbe ridestare il coraggio degli Austriaci, ed aggiungevano che l'esercito francese, indebolito per le proprie sue vittorie, e già sì lontano dalle sue frontiere, fatta avrebbe poca resistenza: alcuni fin dubitavano che Bernardotte fatta avesse la sua congiunzione con Buonaparte; ed opinavano perchè subito si desse il segnale dell'assalto, al fine d'impedire tale unione. Koutousoff rimostrò per lo contrario che siccome il generale Benningsen si avanzava alla guida di un rinforzo considerabile, si poteva unirsi a lui mediante una mossa retrograda; che tale mossa fatta verrebbe in un paese abbondante, mentre l'esercito francese avrebbe dovuto correre un paese devastato. Insistè, di più, sulla necessità di concertare le operazioni dell'esercito russo con quelle dell'arciduca Carlo, il quale tornava dall'Italia per la Stiria. Comunque sensati fossero tali ragionamenti, non poterono essi trionfare dell'opinione di un ajutante di campo dell'imperatore. Il principe Pietro Dolgorouky era ardente ed impetuoso; amava la patria, e tale vivissimo sentimento veniva aumentato da un dispregio eccessivo per le altre nazioni. Egli era stato inviato alcuni giorni prima al campo di Buonaparte, ed affermava che l'esercito francese era malcontento de'suoi duci, stanco di lottare contro i due più potenti imperi dell'Europa; e che le proprie sue vittorie indebolito l'avevano. Aggiunse che i Russi scoraggiati si sarebbero ove fuggiti fossero dinanzi al nemico senza battersi; che le medesime truppe erano state esercitate, sotto il maresciallo Suvarow, a guerreggiare in un'altra maniera; e che, se l'imperatore affidargli volesse quarantamila uomini, condotti avrebbe prigionieri tutti

quelli che non s'involarono a' suoi colpi con la fuga. Travato da tali discorsi, e volendo terminare, con un colpo decisivo, una guerra di cui era minacciato di sopportare tutto il peso, l'imperatore Alessandro disdegnò i consigli di Koutousoff, ed ordinò il combattimento. Il maggiore generale Varotter diedo le disposizioni; e deciso venne che Buxhoven incominciasse la pugna, prendendo a rovescio la sinistra del nemico: la seconda colonna fu sotto gli ordini del conte di Langeron; la terza sotto quelli del generale Pribitschinsky; Miloradovitch comandò la quarta; ed il principe Bagration la quinta. Le truppe austriache, unite alla cavalleria, formavano la riserva. Buonaparte, istrutto dai suoi esploratori che stava per essere assalito, deliberò di prevenire i nemici, e condusse tutte le sue forze sul centro contro il generale Pribitschinski, il quale mandò subito a chiedere soccorso al conte di Langeron. Questi rispose che non poteva cangiare la direzione che gli era data. Miloradovitch fu ritardato dall'assalto di una villa cui i Francesi avevano trincerata; ed, intanto che impiegava tutte le sue truppe per impadronirsene, il centro fu forzato. La cavalleria russa e le truppe austriache caricarono in più riprese; ma de' loro sforzi il resultato non fu che quello di proteggere la ritirata dell'esercito. La divisione del generale Bagration non prese parte nella battaglia; ed essendo stato fatto prigioniero il generale Pribitschinsky, la rotta divenne generale. L'imperatore Alessandro si recò ove più ardeva la mischia, incoraggiando i soldati con la sua voce e col suo esempio. Il granduca Costantino, alla guida della cavalleria, mostrò il medesimo coraggio: ma le disposizioni erano state fatte per un assalire, ed essendo stato costretto l'esercito a difendersi, tale cambiamento impensato mise tutto in disordine. Quindi Koutousoff perdè una battaglia importante senza che la sua gloria rimaner ne dovesse oscurata, però che fu provato esservisi egli opposto. Come fu conchiusa la pace, egli si recò in Ukrania, ed in seguito a Pietroburgo; ed assunse, nel 1808, il comando dell'esercito di Moldavia. Nel 1809, fatto venne governatore della Lituania; e morto essendo il conte di Kamensky, comandò l'esercito destinato a combattere i Turchi. I lieti successi che erano stati ottenuti contro di essi, produssero delle negoziazioni di cui non si poteva conoscere la riuscita. Intanto Alessandro, sapendo che Buonaparte si disponeva ad assalirlo, voleva terminare una guerra che divise teneva le sue forze. Koutousoff, poi che riportato ebbe alcuni vantaggi e tolte parecchie fortezze, riuscì ad inviluppare il gran visir Nazir bassà, e lo costrinse ad arrendersi a discrezione, il dì 26 di novembre del 1811, con un esercito superiore di molto a quello de' Russi. Tale importante successo meritò a Koutousoff il titolo di conte, ed un ritratto del suo sovrano, arricchito di diamanti. Ma egli doveva presto ottenere una gloria più reale ancora, e soprattutto più utile alla sua patria. Era a lui riservato, poi che illustrato aveva la Russia col suo valore, di raffermarne la potenza mediante abili negoziazioni: ed egli finalmente destinato era a conchiudere la pace nel momento in cui ella divenuta era della più urgente necessità, e di ottenervi grandi vantaggi mentre ordinato gli era di farla a qualunque costo. La pace fu sottoscritta a Bucharest, il giorno 16 di maggio del 1812; e l'imperatore Alessandro tenne di non ricompensare soverchiamente un simile servigio, innalzando alla dignità di principe quello di cui era merito. Siccome era stato preveduto, scoppiò poco dopo la guerra tra la Francia e la Russia. Fino dal principio di tale terribile lotta, tutti gli

sguardi si volsero sopra Koutousoff; e tutta la nobiltà russa supplicò l'imperatore di conferirgli il comando delle forze ch'ella levava per la difesa dell'impero. Il monarca non si limitò ad esaudire tale desiderio: elesse altresì il principe Koutousoff presidente del consiglio di stato, ed, il giorno 8 di agosto, generalissimo degli eserciti suoi. Il dì 26 dello stesso mese questo generale diede a Buonaparte la battaglia di Borodino (sulla Moskwa), la più sanguinosa che sia stata combattuta in tutto il corso di una guerra, in cui ve n'ebbero di sì micidiali. I talenti ed il valore che vi mostrò, lo fecero promovere a feld-maresciallo. Intanto Buonaparte penetrò in Mosca; e vi sembrava in preda a tutte le illusioni della vittoria, quando l'abile suo avversario, reclutandosi ogni giorno con nuovi rinforzi, l'attorniava da tutte le parti. Lusingato dalla speranze di una pace chimerica, mediante la quale meditava la conquista dell'Asia, Napoleone non pensò alla ritirata che quando non v'era più tempo di eseguirla. Nondimeno aprirsi poteva ancora una via verso il mezzogiorno; e nello stesso tempo che sottratto si sarebbe ai ghiacci della Lituania, trovato avrebbe da quella parte nuove ed abbondanti contrade; ma il generale russo, indovinando tale progetto, fece ogni suo sforzo per opporvisi. La disperazione collegandosi col valore, condusse i Francesi sotto le mura di Maloi-Iaroslavetz: i più formidabili loro assalti fallirono dinanzi a tale piazza. Già rispinti a Torontina, lo furono ancora a Kolotck. Le battaglie di Dorogobouj e di Krasnoy successero l'una all'altra rapidamente; e l'ultima meritò a Koutousoff il soprannome di Smolensky. In tale guisa Buonaparte, rispinto verso il settentrione, fu obbligato di trascorrere di nuovo un paese devastato e ruinato. L'esercito suo quasi tutto intero perì tra i ghiacci della Lituania, e se scamparono alcuni avanzi, uopo è attribuirlo agli errori di alcuni generali subalterni. Il fortunato Koutousoff ottenne per tale nuovo trionfo il gran-cordone di S. Giorgio. Fino da mese di gennajo del 1813, i Russi penetrati erano in Prussia; ed, il giorno 25 di febbrajo, Berlino servì pel campo di battaglia. Il passaggio dell'Elba e la presa di Dresda susseguitarono presto a tali geste brillanti; il giorno 24 di marzo, fu occupata Lipsia, e Thorn capitolò il 4 di aprile. Mentre però l'esercito suo assicurava in tale guisa l'independenza della Germania, il principe Koutousoff, assalito da una crudele malattia, conseguenza delle lunghe sue fatiche, era presso a terminare la gloriosa sua vita. Egli morì il giorno 13 di aprile del 1813, in età di sessantotto anni, nella picciola città di Bunzlau nella Slesia, nel momento di vedere coronate le sue fatiche dai più grandi resultati. Assicurato egli aveva il trionfo alle armi russe; altri raccolsero i frutti de'suoi lavori e de'profondi suoi concepimenti. Inteso fino dall'infanzia allo studio dell'arte militare, meditato ne aveva a lungo i principj e praticate tutte le operazioni. Non faceva cos'alcuna a caso, nè deviava mai dalle regole stabilite. La sua maniera di guerreggiare era quindi molto più simile a quella di Romanzoff che al metodo di Suvarow. Più fortunato dell'uno e dell'altro, godè costantemente del favore del suo sovrano; comandò eserciti più numerosi, combattè avversarj più formidabili, e portò la gloria delle armi russe più lungi che tutti quelli che preceduto l'avevano. Era di carattere piacevole e di ameni costumi; l'arte militare non era stata la sola sua occupazione; studioso della letteratura francese, coltivava le arti, e parlava bene parecchie lingue.

T.

KOUWENBERG (Cristiano

Van), pittore di storia, nacque a Delft nel 1604. Si mise nella lavoreria di Van-Es, famoso pittore di frutti, nè volle abbandonarlo che quando si tenne in grado di viaggiare utilmente. Passò da prima in Italia, e mediante lo studio costante e profondo de' numerosi capolavori cui ella contiene, gli riuscì di rafforzare il suo talento, e di perfezionare le disposizioni naturali cui aveva pel genere storico. Dopo un soggiorno prolungato in Italia, ritornò a Delft, e vi fece parecchi quadri grandi di storia, con una vaga sua maniera, con eccellente colore e con notabile correzione di disegno; quest'ultima qualità si fa soprattutto scorgere nelle parti nude che sono dipinte con molta abilità. Il castello di Ryswick e quello di Bois, presso all'Aja, erano ornati di dipinti di sua mano. Poi che soggiornato ebbe alcuni anni a Delft, andò a dimorare a Colonia, dove morì il giorno 4 di luglio del 1667, lasciando una fortuna considerabile di cui era debitore ai suoi talenti.

P—s.

KOWALSKA (Elisabetta), dama polacca la quale visse nel secolo passato, godeva nel suo paese di grande riputazione come poetessa. Ella è autrice de' Poemi sopra Davidde, e sopra santa Maria Maddalena; celebrò altresì la famosa biblioteca di Varsavia, conosciuta sotto il nome di Zaluski che ne fu il fondatore: ma il suo poema che fu più vantato è quello delle *Quattro Stagioni*. Janozki, nella sua *Polonia letteraria*, ne fa il seguente giudizio: » Elisabetta Kowalska » compose un poema delle *Stagioni* » con tanta eleganza e leggiadria, » che, secondo il parere de' critici i » più severi, non esiste cosa scritta » con più purezza ed in modo più » gradevole in lingua polacca.

C—au.

KOVER (Stefano Aconzio) nacque nella città di s. Nicola in Transilvania, da antica ed illustre famiglia, l'anno 1740. Sino da' primi anni venne coltivato nello studio delle buone lettere e delle lingue, e nelle une e nelle altre gli avanzamenti che faceva rapidissimi, andavano di pari passo con quelli nella pietà. Ondeggiava il suo animo incerto sulla scelta del genere di vita che condurrebbe, quando gli avvenne udire un figliuolo del grande abate Mechitar parlare de' pericoli, onde va ripieno il mondo. Quel dire fu così efficace presso di lui, che pensò ritirarsi nella solitudine del chiostro. Molto gli fu d'uopo faticare prima che potesse conseguirne da' suoi la permissione; la quale ottenuta, fu condotto, l'anno 1757, nel monastero di santo Lazzaro in Venezia. La molta scienza, di che prestamente si arricchì, unita a'modi più composti e soavi, lo rendette degno di essere eletto maestro de' novizj dell'ordine, quando non era che presso il trigesimo anno di età. La maniera che teneva con quelli, fu propriamente la maniera che aveano i Santi, e si poteva dire che in lui avevano sempre presente la legge. Ma non contento d'informarli alla religiosa pietà, amava di renderli eziandio dotti nella letteratura e nelle scienze; saggiamente persuaso al monaco de'nostri giorni essere necessario che la dottrina lo abbia ad occupare. E amando egli che i suoi giovani avessero a conoscere la purità della lingua aicana e le figure dell'arte del dire, scrisse e pubblicò una Rettorica, la quale fu riguardata siccome lo scritto migliore che dal secolo XIV in poi potesse additare la sua nazione. Ma nulla curando il Kover delle lodi che da ogni parte gli venivano, più pensava alla gravità dell'officio che sosteneva, amando con affetto veramente paterno i figliuoli che gli erano affidati. Ed anzi per la morte di alcuno di questi n'ebbe a tollerare sì grave dolore, che per poco non ne

scapitava nella salute. Quanto fu eccellente nell'arte di educare i giovanetti, altrettanto lo era nel reggere i suoi confratelli, de'quali, nell' anno 1785, venne eletto vicario generale. Siccome però egli aveva un' anima assai grande, così mirando a giovare non solamente a'suoi monaci, ma a tutta la intera nazione, scrisse per questa, che ne mancava, una Geografia universale, con facile ed elegante stile. Ne pubblicò undici tomi, i quali dovevano essere seguiti da alcuni altri che il fuoco manoscritti divorò a Costantinopoli, dove aveagli mandati al fine che quivi si facesse severo esame delle cose che vi diceva intorno la nazione dell'Oriente.

E pel vantaggio e decoro, ond'era sollecito della sua nazione, gli accadde di venire chiamato in parte di un lavoro che mai non avrebbe immaginato. Avea Luigi XVI, re di Francia, spedito a Venezia il dotto professore di lingue orientali Simeone Lourdet, all'oggetto che nell'isola de' monaci armeni apprendesse la lingua aicana, la quale non gli era intieramente sconosciuta. Dall'abate generale non poteasi avvicinare a quel degno discepolo del Villafroy un migliore compagno e direttore che il Kover, con il quale il Lourdet compose, nello spazio di tre anni, il vocabolario armeno-latino. Di tanta opera che il Lourdet glorioso seco portava in Francia, è ignoto il destino: che quell'illustre francese è morto a mezzo il cammino. E doveva il Kover seguitarlo nella Francia, dove Parigi attendevalo professore della lingua armena, eletto che n'era dal voto di quella dotta accademia: ma le mutate vicende del regno l'impedirono. Allora venne il Kover destinato a più utile e santa impresa, d'illuminare, predicando, la Transilvania e le vicine regioni; cosa che quegli praticò di modo, che può chiamarsi un nuovo apostolo. La istoria di questa sua missione onorerebbe lo scrittore e quello che ne fu l'argomento. Richiamatone per la elezione del nuovo abate in s. Lazzaro di Venezia, egli fu che ci venne eletto; e all'abbaziale dignità volle il pontefice Pio VII aggiungere in lui l'arcivescovile in partibus di Sinna. I buoni studj chiamati a vita, la regolare disciplina mantenuta in tutto vigore, l'isola ampliata e decorata, il nome de'suoi monaci renduto caro ed estimato in tutta Europa e in tutta Asia, sono questi i meriti più segnalati del Kover. Questi era sì amato da'suoi soggetti, che più un padre non lo può essere da figliuolo affettuoso: e per ciascuno che il conosceva, fu puntura all'animo l'annunzio della morte che lo tolse alla terra il dì 23 di gennajo dell'anno 1824. Il generoso suo amico ed estimatore Alessandro Rafaele ne fece riporre la salma in particolare monumento con degna epigrafe onorata, e ne volle pubblicare le Memorie della vita in lingua sì armena, che latina. Queste si stamparono nella tipografia stessa del monastero armeno, dalla quale contemporaneamente uscì anche l' elogio del Kover scritto da Pietro Pianton I. R. C.

Ecco le opere del Kover che si hanno a stampa: I. *Rettorica* ec. 1775, in 8.vo gr.; II *Geografia Universale*, Vol. XI in 12, dall' anno 1802 al 1816; III *Storia dell'abate Mechitar*, 1810. Se ne ha anche un compendio: lavoro del p. Pasquale Aucher; IV *Introduzione alla Geografia*, 1817, in 8.vo; V *Commentarii della Storia della Santa Scrittura*, 1819, tom. IV, in 8.vo.

A.

KRAFFT (Giovanni Luigi), disegnatore ed incisore ad acqua forte, nacque a Brusselles verso l'anno 1710. Nel 1730, pubblicò un libro arricchito di 150 stampe intitolato: *Tesoro delle favole scelte dei più eccellenti mitologi*. Sono suoi tutti i ritratti di cui è ornata la *Storia*

generale della Casa di Austria, che venne in luce a Brusselles in tre volumi in foglio nel 1744. Per ultimo Krafft incise ad acqua, dai disegni di Rubens, i cinque soggetti seguenti, citati nel catalogo degl' intagli di questo artista: I. *Giobbe sul letamajo*; II *G. C. che dà le chiavi a S. Pietro*; III *G. C. istruisce Nicodemo*; IV *Danae*, intagliata a tratti, dal dipinto di Tiziano, sopra un disegno di Rubens; V *Venere coricata e l' Amore*, intagliati del pari a tratti, quadro di Giorgione, sopra un disegno di Rubens. Le prefate cinque stampe sono rare e ricercate. Krafft incise in oltre de'quadri di Van Dyck, di D. Teniers, ec. Le prove fatte risaltare mediante de'bianchi di una *Marina rappresentante un Naufragio*, dell' ultimo di tali artisti, in foglio grande, sono di una rarità grandissima. Krafft morì verso la fine del secolo decimottavo.

P—s.

KRAFT (Giano) nacque nel 1720, a Fredericshall in Norvegia. Studiato che ebbe nell'università di Copenaghen, viaggiò ne'paesi esteri, e visitò le università più famose di parecchie contrade. Come ritornò, fu fatto professore di matematiche nell'accademia di Soroe, in Solandia, ed ottenne in seguito il titolo di consigliere di giustizia. Morì il giorno 18 di marzo del 1765. Egli scrisse parecchie opere di matematica e di filosofia, di cui indicheremo le principali: I. *Explicatio in Newtonis arithmeticam*, Copenaghen, 1741; II *Theoria generalis succincta construendi æquationes analyticas*, ivi, 1742; III *Logica*, in danese, ivi, 1751; IV *Ontologia, Cosmologia, Psicologia*, ivi, 1571-1752, in danese; V *Relazione succinta de'costumi e degli usi de'popoli selvaggi*, Soroe, 1760, in danese, e tradotta in tedesco; VI *Lezioni di meccanica*, ivi, due parti, 1763-1764, in danese. V' hanno altresì parecchie Memorie di Giano Kraft nella Raccolta della società reale delle scienze di Copenaghen, tomi III, V, e VI. Sono argomenti di tali memorie dei quesiti importanti di matematica, di fisica e di filosofia generale.

C—au.

KRAFT (Giorgio Volfgango), celebre fisico tedesco, nacque nel 1701 a Duttlingen nel Wurtemberg. Il padre suo, pastore di essa città, attese da sè alla sua educazione, ed il mandò in seguito alle scuole di Blaubeuren e di Bebenhausen, in cui suo figlio si applicò particolarmente allo studio delle matematiche e della storia naturale. Non trascurò per altro di acquistare cognizioni in altre parti; ed i suoi progressi nella critica sacra furono tali, che, pochi mesi dopo il suo arrivo a Tubinga, vi sostenne una tesi su i primi cinque capitoli del Vangelo di S. Matteo. Durante il primo suo soggiorno in essa città, si legò di stretta amicizia con Bilfinger, il quale v' insegnava in quel tempo la geometria e la fisica; e tale onorevole relazione decise in certa guisa del rimanente della sua vita. Kraft ottenne nel 1728 di poter professare; e Bilfinger gli procurò, l'anno medesimo, la cattedra di matematiche nel collegio di Pietroburgo. Kraft l' esercitò con molto onore: cinque anni dopo, incaricato venne di fare in pari tempo delle lezioni di fisica, attendendo la vacanza della direzione dell' osservatorio, che gli era promessa; e nel 1738 fu fatto membro dell'accademia di Berlino. La riputazione cui Kraft si era acquistata indusse il suo sovrano a richiamarlo in patria; a stento però egli ottenne dall'accademia il congedo cui sollecitava. Ritornato a Tubinga nel 1744, prese subito possesso della cattedra di matematica e di fisica, cui esercitò con pari zelo e lode fino alla sua morte, avvenuta il dì 16 di luglio (o, secondo Meusel, il 12 di giugno) del 1754, nel mo-

mento in cui sperare si potevano da lui opere più importanti di quelle che ha pubblicate. Gli scritti di Kraft sono: I. *Experimentorum physicorum brevis descriptio*, Pietroburgo, 1738, in 8.vo; II *Brevis introductio ad geometriam theoreticam*, ivi, 1740, in 8.vo. Le prefate due opere elementari sono compilate con molta chiarezza e molto metodo; III *Descrizione della casa di ghiaccio fabbricata a Pietroburgo nel* 1740, con alcune osservazioni sul freddo in generale. Sì fatta opera, pubblicata in russo ed in tedesco, la quale contiene molte osservazioni curiose, tradotta venne in francese da P. L. Leroi, ivi, 1741, in 4.to, con sei stampe, e fig. Ne sono rari non poco e ricercati gli esemplari; IV *De atmosphaera solis Dissertationes duae*, Tubinga, 1746, in 4.to. Vi si leggono alcuni de' principj cui Mairan ha sì bene dimostrati nel suo *Trattato delle aurore boreali* (Vedi le *Mem. dell' accad. delle scienze*, anno 1747); V *Institutiones geometriae sublimioris*, ivi, 1753, in 4.to; VI *Praelectiones academicae publicae in physicam theoreticam*, 3 parti in 8.vo; VII Un numero grande di *Programmi* e di Dissertazioni accademiche: *De vaporum et halituum generatione; De triglyphis; De tubulis capillaribus; De vera experimentorum physicorum constitutione; De gravitate terrestri; De hydrostatices principiis generalibus; De phialis vitreis ab injecto silice dissilientibus; De iride; De quadratura circuli praesertim Merckliniana; De corporum naturalium cohaerentia; De infinito mathematico ejusque natura; De numero pari, rectis parallelis et principio actionis minimae; De praecipuis experimentorum physicorum scriptoribus; De insoliti caloris aestivi causa; De monitis quibusdam ad physicam experimentalem hodie etiam nunc summe necessariis; De quibusdam borealium climatum praerogativis in observandis naturae miraculis*; VIII Un numero grande di *Memorie* inserite nella raccolta dell' accademia di Pietroburgo, di cui Kraft era socio: ci limiteremo a citare quella in cui dà conto de' suoi *sperimenti sulla vegetazione delle piante e sulle conseguenze che se ne possono trarre*. Tale Memoria è piena di osservazioni nuove ed interessanti. Si troverà un *Ragguaglio* intorno a Kraft nella *Nuova Biblioteca germanica*, tom. XVI. 2 parte; e la sua *Vita* nella *Pinacotheca scriptor. illustr.*, di G. Brucker, vol. II, vers. VI. Vedi altresì *Oratio de singularibus Providentiae divinae documentis in vita Kraftiana conspiciendis*, di Cristoforo Fed. Schott. Tubinga, 1754.— Il figlio suo Wolfgango Luigi Kraft, nato a Pietroburgo nel 1743, morì nella città medesima il giorno 4 di decembre del 1814, dopo di èsservi stato fatto successivamente membro dell' accademia nel 1771, professore di fisica nel corpo de' cadetti di terra nel 1782, professore di meccanica nel corpo delle miniere, e maestro di matematica del granduca Costantino. Nel 1767, fu mandato ad Oremburg onde osservasse il passaggio di Venere sul disco del sole; e molto lavorò con Eulero nelle tavole della luna. Egli scrisse: I. *Dissertatio de ratione ponderum sub polo et aequatore*, Tubinga, 1764, in 4.to; II Parecchie *Memorie* di aritmetica politica nella raccolta dell' accademia russa; III Un *Saggio sulla maniera di rendere incombustibili i legni di costruzione*, nel giornale di Pietroburgo, decembre del 1778.

W—s.

KRAFTHEIM. *V.* Craton.

KRAHE (Lamberto), pittore, nacque a Dusseldorf verso il 1730. Poi che studiato ebbe gli elementi della pittura in Germania, si recò in Italia onde terminare di formare

il suo talento. Arrivato a Roma, gli diedero successivamente lezioni Subleyras e Benefiali. Tornò finalmente in patria, dove ottenne l'uffizio di primo ispettore della galleria di Dusseldorf. Caldo di amore per l'arte sua, accoglieva, con benevolenza veramente paterna, i giovani artisti che mostravano alcune disposizioni. Un giorno un giovane fornajo, chiamato Schmitz, gli si presenta, mostrandogli un libro di figure cui lo supplica di accettare. Krahe, sorpreso dall'abilità che vi osserva, gliene domanda l'autore; Schmitz nomina se stesso, ed aggiunge che, costretto per vivere a fare il mestiere di suo padre, non può disegnare che le domeniche ed i giorni di festa. Krahe gli dice di tornare il giorno dopo; l'adotta in certa guisa per figlio, e non contento d'iniziarlo nell'arte del disegno, gl'insegna la geometria e la storia. Dopo due anni di studio, il manda a Parigi a perfezionarsi nell'arte dell'intaglio, sotto Wille, che con bontà l'accolse. In capo a due anni, Schmitz tornò presso al suo benefattore. Krahe, stupito de'suoi progressi, gli ottenne un impiego nella galleria e gli affidò diversi lavori. Assiduo al lavoro, Schmitz non frequentò, per due anni, che la casa di Krahe. Vi si recava un giorno secondo il solito; vede arrivando gli apparecchi di una festa pel matrimonio di Enrichetta Krahe, figlia primogenita del suo protettore: tale nuova inaspettata l'opprime. Da lungo tempo egli amava Enrichetta; ma delicato quanto tenero, aveva sempre occultato il suo amore, rattenuto dall'idea de'benefizj di quello al quale era debitore di tutto. Non potendo allora resistere alla sua sciagura, cadde ammalato; e poi che confessato ebbe i suoi sentimenti al padre dell'amica, rimase per quattro mesi tra la morte e la vita. Intanto non si fece il matrimonio proposto. Allora Krahe determinatosi di formare la felicità di Schmitz, il visita con sua figlia e gli palesa che l'ha scelto per figlio. Arriva il giorno dopo, e si attende invano il fortunato Schmitz: si sente ch'egli è partito nella notte per Monaco, seco portando le sue stampe ed i suoi disegni. Non si sapeva che cosa conghietturare, quando, in capo a nove giorni, arriva da Monaco, recando il decreto elettorale di una pensione di 600 fiorini. Egli si era prostrato ai piedi dell'elettore, esponendogli la sua storia. Il principe, convinto de' suoi talenti e tocco dalla sua delicatezza, ricompensato ne l'aveva col dono di tale pensione. Schmitz, rivedendo Krahe, esclamò: » Ora sono degno » di Enrichetta: ho io pure alcuna » rendita «. I due amanti furono uniti nel 1782. Schmitz incise, dai dipinti della galleria di Dusseldorf, un *Gruppo di fanciulli*, di Rubens; *Gesù e San Giovanni*, di Sarcellino; e l'*Apparizione di Gesù alla Maddalena*, del Barocci. Incise, in oltre, pel *Viaggio pittoresco di Napoli*, una *Veduta della piccola corte superiore della casa di campagna di Pompeo*. Egli terminò i suoi giorni a Dusseldorf, poco tempo dopo il suocero suo Krahe, il quale morì parimente in essa città nel 1790, onorato del compianto di tutt'i giovani artisti co'quali non cessava di essere prodigo di consigli e soprattutto di benefizj.

P—s.

KRANTZ (Alberto) o *Crantz*, celebre tedesco scrittore di cronache, nacque ad Amburgo verso il mezzo del secolo decimoquinto. Come terminato ebbe gli studj, girò una parte dell'Europa, frequentando le lezioni dei più illustri professori, ricercando la società de'dotti, e visitando le biblioteche: ed in tale guisa fatto gli venne di acquistare cognizioni estese, quanto variate. Ottenne i gradi accademici a Rostoch, e sostenne in tale occasione parecchie tesi con tanta lode, che fu ritenuto perchè v'insegnasse la filo-

sofia e la teologia. Krantz era rettore di quell'università, nel 1481. Richiamato breve tempo dopo ad Amburgo, fu provveduto di un canonicato della cattedrale, e divise il suo tempo tra la predicazione e l'insegnamento della teologia. Eletto sindaco di Amburgo nel 1489, intervenne l'anno medesimo all'adunanza di Wismar, in cui furono discussi gl'interessi delle città anseatiche. Esse il deputarono in Francia nel 1497, per chiedere una tregua; e nel 1499, in Inghilterra, per sollecitare de'soccorsi contro i pirati che infestavano i mari del Settentrione. Egli mostrò, in tali varie missioni, tanta prudenza, saviezza ed integrità, che Giovanni, re di Danimarca, e Federico, duca di Holstein, l'elessero nel 1500, perchè terminasse la loro contesa intorno alla provincia di Ditmarsen. Krantz, fatto, nel 1508, decano del suo capitolo, adoperò con molto zelo di rimediare ai disordini che si erano introdotti nella disciplina ecclesiastica; ma non è che un' interpretazione forzata di alcuni passi delle sue opere quella per cui G. Volfio, e dietro a lui, Bayle, vollero farlo considerare come uno de'precursori della riforma di Lutero. Krantz fu testimonio delle prime aggressioni di tale novatore contro la chiesa romana, e le condannò: egli morì il giorno 7 di decembre del 1517, e fu sepolto presso alla porta orientale della sua cattedrale, in cui, cinquantadue anni dopo, posto gli venne un epitafio, riferito da Niceron, il quale è prova dell'errore in cui parecchi scrittori caddero sull'epoca della sua morte, cui alcuni ritardano fino all'an. 1570. Krantz era un uomo istruttissimo; e le opere storiche cui lasciò sono utili, mal grado gli errori che le disonestano. Alcuni censori l'accusarono di ruberia letteraria e di mala fede; ma egli trovò numerosi apologisti. Cisner, uno di essi, l'annovera tra i primi scrittori del suo secolo per l'eleganza dello stile, pel metodo, e pel suo amore del vero. Egli scrisse: I. *Chronica Regnorum aquilonarium*, *Daniae*, *Sueciae*, *Norvegiae*, Strasburgo, 1546, in foglio. D'Eppendorf fu quello che diede in luce tale cronaca sopra un manoscritto della biblioteca del conte Reinhard di Westerburg, decano di Colonia; pubblicata ne aveva, l'anno precedente, una versione tedesca. L'originale fu ristampato nel 1562, in fog.; e Giovanni Volfio, consigliere del margravio di Baden, ne fece nel 1575, a Francfort, una terza edizione, aumentata dell'*Historia belli Dithmarsici*, di Cr. Cilicio, e della *Schondia seu regionum septentrionalium descriptio*, di Giac. Ziegler. Tale opera venne di nuovo in luce a Francfort nel 1580 o 1583, in fog. Ella aveva costato molte ricerche all'autore; ma egli non cita le autorità, ed altera sovente i passi cui introduce ne'suoi racconti. La cronaca si estende fino al mese di maggio del 1504; II *Saxonia, sive de saxonicae gentis vetusta origine, longinquis expeditionibus susceptis*, ec., *libri* XII, Colonia, 1520, in fog.; *cum praef. Nicol. Cisneri*, Francfort, 1575, 1580, 1621, in fog.; la prefazione di Cisner è di molto rilievo; fu tradotta in tedesco da Basilio Faber di Soroe, Lipsia, 1563 e 1582, in fog. Tale storia finisce nell'anno 1501. Nell'edizione di Cisner sono indicati in margine i passi ne' quali Krantz prorompe contro i disordini del clero. Tale affettazione ed alcuni passi interpolati dai suoi editori luterani furono cagione, che le opere di Krantz messe vennero nell'*Indice*, con la clausula *Donec expurgentur*; III *Wandalia sive historia de Wandalorum vera origine, variis gentibus, crebris e patria migrationibus, regnis item quorum vel autores fuerunt vel eversores, libri* XIV, Colonia, 1519, in fog.; Francfort, 1575, in fog., e più volte

ristampata da Wechel, di cui le edizioni sono le più belle e le più corrette; tradotta in tedesco da Stefano Macropio, Lubecca, 1600, in fog.; IV *Metropolis sive historia ecclesiastica Saxoniae*, Basilea, 1548, in fogl. Tale prima edizione è dovuta alle cure di Gioachino Moller. Giovanni Volfio ne pubblicò una migliore, la quale fu base a tutte le susseguenti, Francfort, 1575, in foglio. Ella è ornata di una buona prefazione dell'editore, ed aumentata della *confutazione*, fatta da Krantz, di una falsa leggenda intorno ai martiri di cui le reliquie erano deposte nel monastero di Ebbeckstorp. Davide Chytreo pubblicò una continuazione della cronaca sassone di Krantz. (*V.* Chytreo.) Egli è autore altresì di alcune opere poco importanti: *Spirantissimum opusculum in officium missae*, ec.; Rostoch, 1506, in 4.to. *Ordo missae secundum ritum ecclesiae hamburgensis*, Strasburgo, 1509, in fog. *Institutiones logicae*, Lipsia, 1517, in 4.to *Grammatica culta et succincta*, Rostoch, 1506, in 4.to. *Consilium de ordine et privilegiis creditorum*, inserito da Sam. Kirchow nel IV vol. delle sue *Responsa juris*. A torto però il p. Jacob, G. G. Fries, e G. Adamo Scherzer attribuirono a Krantz altre opere. Giovanni Moller scrisse per lui un eccellente articolo nella sua *Introd. in ducatuum cimbricorum Historia*: è dessa la fonte in cui attinsero Melchiore Adamo, Bayle, ed il p. Niceron, di cui si possono consultare le *Memorie*, tom. XXXVIII.

W—s.

KRANTZ (Laudadio), della famiglia medesima del precedente, nacque nel 1660 in Hausdorf nell' Alta Lusazia: ottenne una cattedra di storia nell'università di Breslavia, e l'esercitò con molto onore. Successe a Martino Hanck nell'uffizio di conservatore della biblioteca accademica; fatto venne rettore del ginnasio di Santa Elisabetta, ed ispettore delle scuole del circondario. Morì a Breslavia, il dì 25 di decembre del 1733. I suoi scritti sono: *Historia ecclesiastica a Christo nato ad nostra usque tempora*, Lipsia, 1736, in 4.to. Affidato egli aveva il manoscritto dell'opera a G. Gasp. Gemeinhardt, di Lauben, che il perfezionò e lo diede in luce. Tale storia è non poco stimata in Germania; ve n'ha una buona sposizione nel III vol. degli *Ad nova Acta eruditor. Lips. Supplementa*. È altresì opera di Krantz: *Memorabilia biblioth. public. Elizabethanae a fundatore celeberrimo* Rehdigerianae *dictae*, Breslavia, 1699, in 4.to di 92 pag. Si conservano nella medesima biblioteca parecchie sue dissertazioni inedite su i manoscritti più curiosi cui contiene, ed altri opuscoli bibliografici. È a lui dovuta altresì la continuazione del trattato di Erm. Conring, *De scriptoribus XVI post Christum natum saeculorum commentarius*, di cui pubblicò una buona edizione, Breslavia, 1703, in 4.to; e con nuove aggiunte, ivi, 1727 (*Vedi* Conring).

W—s.

KRANTZ (Davide). *Vedi* Cranz.

KRASCHENINNIKOF (Stefano), viaggiatore russo, nacque a Mosca nel 1712. Fu aggiunto nel 1733 ai tre accademici di Pietroburgo, incaricati di visitare la Siberia (*Vedi* Gmelin). Egli prese parte in tutti i loro lavori; ed il talento cui mostrò per le osservazioni relative alla geografia ed alla storia naturale e civile, il fece impiegare in ricerche di tale genere ne'luoghi in cui i professori andar non potevano da sè stessi. Nel 1736, essi gli comunicarono le istruzioni necessarie onde preparasse ogni cosa nel Kamtschatka attendendo il loro arrivo. Avendo alcuni ostacoli impedito che si recassero in quella penisola, fu egli solo incaricato della cura di esaminarla. Egli li visitò

totalmente, accompagnato da una guardia, e da interpreti onde farsi intendere dalle varie popolazioni appresso le quali si recava. Aveva la facoltà di fare indagini negli archivj de' forti e degli uffizj russi, e trasse grandissimo profitto da tali facilità. I professori ai quali trasmetteva il resultato delle sue ricerche, attestarono dell' esattezza delle sue osservazioni, ed il giovarono de'loro consigli in iscritto ne'casi spinosi. Nel 1738, inviato gli venne, onde il secondasse ne'suoi lavori, Steller, che lo lasciò nel 1740, e s'imbarcò con Bering. Krascheninnikof tornò in Siberia, si riunì agli accademici, e rientrò con essi nel 1743 a Pietroburgo. Fu in seguito fatto membro dell'accademia delle scienze, e professore di botanica e di storia naturale. Allorchè, dopo il suo ritorno, comunicate egli ebbe all'accademia le osservazioni cui fatte aveva, e ricevuto le carte lasciate da Steller, si giudicò che convenisse di rifondere in una le due opere, ed incaricato fu di tale lavoro. Terminata egli ne aveva la compilazione, e se ne stampavano gli ultimi fogli quando morì nel 1754. Il suo libro venne in luce l'anno medesimo in russo, a Pietroburgo, 2 vol. in 4.to, con fig. e carte. L'inglese Grieves ne pubblicò una traduzione compendiosa, Londra, 1764, 1 vol. in 4.to, con fig. e carte. Su tale versione G. Tob. Koehler ne pubblicò una in tedesco, Lemgo, 1766, in 4.to, ed Eidous una in francese, col seguente titolo: *Descrizione del paese di Kamtschatka, delle isole Kurilski e delle regioni vicine*, con 2 carte, Lione, 1767, 2 vol. in 12. Tale versione non è buona. Eidous dovuto avrebbe almeno avvertire il lettore che lavorato non aveva con la scorta dell'originale russo. Ella era già comparsa quando Muller, uno de'professori cui Krascheninnikof aveva accompagnati, eseguir faceva sotto gli occhi suoi, a Pietroburgo, per inchiesta dell'abate Chappe, da un certo Sainpré, una traduzione francese dell'opera del viaggiatore russo; ella forma il secondo volume del viaggio in Siberia, ed è intitolata: *Descrizione del Kamtschatka, in cui si scorgono i costumi e gli usi de'suoi abitatori, la sua geografia, e quella de'paesi circonvicini, i vantaggi ed i disavvantaggi di tale regione, l'assoggettamento di essa per opera dei Russi*, ec. Ristampata venne separatamente, Amsterdam, 1770, 2 vol. in 12, con carte e fig. Ve n'ha un sunto nel tomo XVIII della *Storia de' viaggi*. Tale opera fa ben conoscere il Kamtschatka ed i costumi de'suoi abitanti, non che le popolazioni vicine, e dà nozioni curiose su i varj dialetti della penisola: tali curiose particolarità confermate vennero dal picciolo numero di viaggiatori, cui l'evento condusse in un paese tanto maltrattato dalla natura. La parte che concerne le isole Kouriles è assai meno compinta, ma, nel tempo che fu pubblicata, aveva almeno il merito della novità; altronde non vi si legge cosa che non sia esatta di quell'arcipelago, che fu sì spesso visitato a' giorni nostri, e rende vicini due imperi di cui le capitali sono separate da un terzo della circonferenza del globo. Krascheninnikof incominciata aveva una descrizione delle piante dell'Ingria; fu ella terminata e pubblicata da Gorter, Pietroburgo, 1761, 1 vol. in 8.vo.

E—s.

KRASICKI (Ignazio), conte di Siezin, nato a Doubiecko il dì 5 febbrajo del 1735, principe vescovo di Varmia, indi arcivescovo di Gnesno, morto a Berlino il giorno 14 di marzo del 1801, uno fu dei più illustri letterati polacchi del secolo XVIII. Siccome il primo ripartimento della Polonia del 1772 fatto l'aveva cadere sotto il dominio prussiano, e costretto per conseguente a rinunziare alle sue funzioni nel senato della sua patria, le fu almeno giovevole con gli scritti suoi. Egli

godè costantemente dell'amicizia del grande Federico, il quale si piaceva nel suo conversare vivace ed ameno. Il principe gli diceva un giorno motteggiando: » Io spero che mi » farete entrare in paradiso sotto il » vostro manto episcopale. — No, » Sire, rispose il prelato; V. M. me » l'ha sì raccorciato, che impossibile » mi sarebbe di nascondervi un » contrabbando «. Le opere, tanto in prosa che in versi, del conte Krasicki, formano la delizia della sua nazione. Poeta meno robusto e meno corretto forse che Naruszewicz, e Trembecki, suoi contemporanei, egli si fa distinguere pel buon gusto, per la grazia e la facilità. Riusciva specialmente nella pittura delle parti ridicole che dipendevano da abitazioni nazionali. Le opere sue principali sono: I. La *Micheide* (Myszeidos) 1776, 1780, in 8.°, poema eroicomico in 10 canti, su i ratti ed i sorci, i quali, secondo l'antica cronaca del vescovo Kadlubek, mangiarono il re Popiel. Dubois lo tradusse in francese; II La *Monomachia*, o guerra dei monaci, in 6 canti, 1778. Federico fatto avendo alloggiare Krasicki in un appartamento di *Sans-Souci*, occupato anteriormente da Voltaire, osservare gli fece che tale situazione avrebbe dovuto inspirarlo. In esso luogo di fatto egli compose tale poema originale, pieno di estro, e che è tenuto pel suo capolavoro; III L'*Anti-Monomachia*, parimente in sei canti, o Difesa del poema precedente, che non l'adegua; IV Parecchi libri di *Favole* (1779, in 8.vo); ve ne sono molte di eccellenti, e che tenute sarebbero per tali in tutte le lingue; V Delle *Satire* ben fatte e scritte bene, le quali per altro sembrano alquanto fredde a lato a quelle di Naruszewicz; VI La *Guerra di Chocim* (1780, in 8.vo), poema epico in 12 canti: è piuttosto un racconto storico, sovente in belli versi, della vittoria riportata sotto il regno di Sigismondo III, da Chodkiewitz, contro il sultano Osmano; VII Delle imitazioni non poco deboli di *Fingallo*, dei canti di *Selma*, e di altri poemi di *Ossian*; VIII Delle Lettere e miscellanee in prosa ed in versi, in cui v'ha molta instruzione, molto brio e ragione. Buon prosatore, descrisse ingegnosamente nelle avventure di Doswiadczynski (1775 in 8.vo), e nel *M. Le Podstoli*, diversi difetti o ridicoli usi dei suoi compatriotti, e si deve aggiungere che li corresse. Gli altri suoi scritti in prosa, quantunque godano di minore stima, hanno tutti un carattere di utilità, e spesso l'impronta del suo talento. Si conta in tale numero un' Enciclopedia elementare, 1779, in 8.vo, una Storia di Varsavia, ec. Le più delle sue opere furono raccolte e pubblicate da Dmochowski, Varsavia, 1803 e susseg., in 10 volumi in 8.vo.

M—i.

KRAUS (Giovanni Ulrico), disegnatore ed incisore a punta ed a bulino, nacque in Augusta nel 1645. Si mise nella scuola di Melchiore Kussell, incisore valente, morto nel 1683, di cui sposò la figlia, Giovanna Sibilla. Dopo tale unione, Kraus attese onninamente alla pratica dell'arte sua, e si propose Sebastiano Leclerc per modello. Egli fece un numero non poco grande di *Vedute*, di *Prospettive* e di *Paesetti*, di un effetto vago e di buon colorito. Il lavoro principale di questo artista è una *Veduta della chiesa di S. Pietro di Roma*, incisa con particolare diligenza, e disegnata da Andrea Graf, marito della celebre Sibilla Mérian. Egli pubblicò altresì le figure di tre differenti *Bibbie*, nelle quali v'ha del merito, e di cui le edizioni principali sono di Augusta, 1700 e 1705, in foglio. Parecchi sovrani di Germania il chiamarono alla loro corte, ma egli preferì la tranquillità della vita domestica agli onori che proferti gli ve-

nivano. Rimase nella nativa sua città, dove morì nel 1719, due anni dopo che perduto ebbe Sibilla sua moglie, della quale, non che delle sue sorelle, v' hanno pure alcune stampe. — Kraus (Giorgio Melchiore), pittore ed incisore ad acqua forte ed in colore, nacque a Francfort sul Meno nel 1727. Imparò i primi principj dell'arte sua a Cassel, dove frequentò le lezioni di Giovanni Enrico Tischbein. Di là andò a Parigi, ed ivi la giusta celebrità di cui godeva Greuze il persuase a mettersi nella lavoreria di esso pittore. Egli si fece conoscere per parecchi piccioli dipinti di genere, di cui alcuni incisi vennero da lui stesso. I disegni cui faceva con facilità, o che rappresentavano in generale dei paesetti ornati di animali e di figurine, sono molto ricercati. Partendo da Parigi, egli andò a dimorare a Weimar, dove fatto venne consigliere e professore della scuola gratis di disegno, fondata dal duca regnante. Essa città è il luogo in cui egli si applicò più particolarmente all'intaglio. Incise ad acqua forte due serie di sei paesetti, rappresentanti, la prima, sei *Vedute di Weimar e dei suoi dintorni*; e le sei altre, sei *Vedute di diversi paesi e castelli del ducato di Weimar*. Pubblicò con pari lode parecchie stampe in colore rappresentanti delle *Vedute del parco di Weimar e del castello da caccia di Wilhelmsthal*. Finalmente Kraus aveva intenzione di pubblicare, nell' *uffizio dell' industria* istituito a Weimar, una raccolta di stampe in colore, rappresentanti le più osservabili vedute di varie regioni dell' Europa. Ne vennero in luce due distribuzioni, di tre stampe ciascuna, in foglio grande bislungo. La prima contiene le *Vedute sud e nord ovest dell'isola di Staffa in Iscozia*, e quella dell' *isola di Boo-Shala, presso a Staffa*; la seconda comprende le *Vedute dell' isola e della città di Lipari*, quella *della città di Palermo e del monte Pelegrino*, e quelle *dell' Etna, dei monti Taormina e del litorale della Calabria*. Kraus morì nel principio del secolo XIX.

P—s.

KRAUS, o KRAUSS (Giovanni Battista), dotto prelato tedesco, ed uno dei più laboriosi scrittori cui prodotti abbia l'ordine di S. Benedetto nel secolo XVIII, nacque a Ratisbona il giorno 12 di gennajo del 1700 (1). Come fatto ebbe i primi studj in diversi conventi di Baviera, in cui vestito aveva l'abito religioso fino dall'età di 15 anni, i suoi superiori il mandarono a Parigi onde li continuasse nell' abbazia di St.-Germain-des-Près. Ritornato a Ratisbona nel 1724, vi fu successivamente fatto archivista, professore, predicatore, economo, ed ispettore delle fabbriche della celebre abbazia di St. Emmeranno, di cui eletto venne principe abate il giorno 24 di ottobre 1742. Egli occupò tale sede per venti anni, e gli fu successore il dotto editore di Alcuino (*V.* Forster). L'abate Kraus morì il giorno 14 di giugno del 1762, poi che pubblicato ebbe circa quaranta opere di teologia, di critica o di storia, di cui si può leggere l'elenco in Meusel. Eccone le principali: I. *Spiegazione* (Auslegung) *della dottrina cattolica, in confutazione dell'Apologia degli emigranti di Salisburgo, pubblicata sotto il nome di Ant. Fickler*, 1733, in 8.vo, in tedesco. Vi è inserita la traduzione della Sposizione della dottrina della Chiesa cattolica, di Bossuet; II *Catalogus bibliothecae sancti Emmeranni*, Ratisbona, 1748-50, 4 vol. in 8.vo; il 2.° volume è il catalogo dei manoscritti; III *Ratisbona monastica*, 1.ª parte contenente la storia dell'abazia di St. Emmeranno, ivi, 1752, in 4.to con fig., in tedesco; IV *Pacifi-*

(1) Egli ricevè nel battesimo il nome di Giuseppe; assunse però quello di Giovanni Battista, vestendo l' abito monastico.

catio Westphalica seu thematia historica de exercitio religionis subditorum, ivi, 1759, in fog.; V *Basis firma aedificii Gerseniani, a Franc. Delfau et Joanne Mabillon monachis benedictinis, ann.* 1674 *et* 1677 *posita; adjectis animadversionibus in Deductionem criticam Cl. D. Eusebii Amort.*, ivi, 1762, in 8.vo. Il canonico regolare Amort, nella sua *Certitudo moralis*, cui oppone all'opera precedente, attribuita a Kraus da Meusel, non che la seguente, ribattè meglio le induzioni per Gersen che le obbiezioni contro Kempis, con cui specialmente si sosteneva il gersenista di Ratisbona, valendosi di tutti gli argomenti negativi de' benedettini suoi confratelli; VI *Documenta historica ex Chronico Windeshemensi ord. can. reg. auct. Joanne Buschio, et ex Chronico Montis S. Agnetis auct. Thom. a Kempis, quibus ostenditur Thomam a Kempis libelli de Imitatione Christi auctorem dici non debere*, ivi, 1762, in 8.vo. Amort oppose del pari deboli ragioni a tali documenti tratti sì dalla parentesi della cronaca di Buschio, che dal silenzio del cronichista del Monte S. Agnese (*V.* Kempis). L'abate Kraus lasciò di più un numero grande di manoscritti relativi al suo viaggio in Francia, alla storia della sua abbazia, ed alle diverse contese letterarie insorte a' tempi suoi. Il suo elogio, composto da Petri, abate di S. Giorgio a Prifling, stampato venne a Ratisbona, 1762, in fog., in tedesco.

G—ce.

KRAUSE (Giovanni Amadio), dotto filologo tedesco, nacque nel 1684, nel principato di Wolau nella Slesia. Incominciò a studiare a Breslavia, sotto la direzione di Gott. Krantz, professore ragguardevolissimo, il quale prese piacere nel coltivare le felici sue disposizioni: frequentò ancora alcuni anni le lezioni dell'università di Lipsia; ed ottenuto avendo il grado necessario onde poter professare, incominciò a dare lezioni pubbliche con tanta lode, che conferita gli venne la cattedra di eloquenza. Alcun tempo dopo, fu chiamato a Wittemberg onde vi professasse la storia. Vi si fece stimare tanto per le qualità sue morali che pei suoi talenti, e vi morì il giorno 13 di agosto del 1736. Egli era uomo sommamente laborioso, di un carattere ameno e comunicativo ed alieno dalle contese le quali non dividono che troppo sovente i letterati. Egli scrisse: I. *Neue Zeitungen*, o *Nuova Gazzetta letteraria*, Lipsia, dal 1715 al 1733, 18 volumi in 8.vo. Intrapreso egli aveva tale giornale per invito del celebre G. Burch. Mencke, il quale si assunse le spese della stampa. La voga in cui venne in tutta la Germania indusse Fed. Gug. Stubner a continuarlo col medesimo titolo, e la raccolta si estende fino al 1788; II *Umstandliche Bucher-historie*, Lipsia, 1715-16, 2 parti in 8.vo. È una raccolta di scritti utili per la storia della letteratura, la quale servo come per supplimento al prefato giornale. Venuti n' erano in luce 3 volumi; il 2 però fu soppresso; III *Nova litteraria in Supplemento Actorum eruditorum divulgata*, ivi, 1718 al 1723, 6 volumi in 8.vo; IV *Apparatus ad Pauli Manutii vitam*, ivi, 1719, in 4.to. È un eccellente brano di biografia; rincresce che pubblicato non abbia il supplimento cui prometteva, e nel quale divisava di esaminare quali ragioni determinare facessero l'illustre stampatore a trasportare i suoi torchi a Roma; V *Programma de incrementis studio historiarum seculo XVIII allatis*, Wittemberg, 1721, in 4.to; VI *Index subitaneus academiarum Italiae*, 1725, in 8.vo, in seguito allo *Specimen historiae academiarum eruditorum Italiae*, di Giovanni Jarki, Lipsia, 1725, in 8.vo. Il dotto G. Alb. Fabricio inserì tale curioso quadro nel suo *Conspectus Thesauri litterarii Italiae*,

pag. 254-274 (1); VII *De Theodorico Buzicio*, Wittemberg, 1730-31, 2 parti in 4.to; VIII *De origine domus Saxoniae ex primordiis veteris Saxoniae*. Krause ebbe parte nella continuazione del giornale tedesco di Woltereck (*Neuer Büchersaal*), di cui vennero in luce cinque volumi dal 1710 al 1717. Sono altresì a lui dovute delle buone edizioni di parecchie opere stimate, e tra le altre della *Bibliografia critica* di G. H. Boecler, con una prefazione, con note e con indici utilissimi, Lipsia, 1715, in 8.vo, e delle *Lettere* di Paolo Manuzio, a cui precede il compendio della sua vita, ivi, 1720, in 8.vo. Egli fece pure una traduzione in tedesco della *Vita del cardinale di Buglione*, 1710, in 8.vo. Sono sue le note della *Charlataneria eruditorum* di Mencke, messe sotto il nome di Crispino e di Kendalicio nell'edizione di Lipsia 1712, in 12. Per ultimo Krause prometteva alcune opere importanti, in cui si sa che lavorato aveva seriamente. Ci limiteremo a citare: 1.° degli *Annali della stampa*, dalla sua invenzione fino al 1520. Il manoscritto passò tra le mani di G. C. Volfio, il quale ne parla con lode nella prefazione dei suoi *Monumenta typograph.* nella quale si obbliga di farlo di pubblica ragione; egli però non mantenne la promessa. — 2.° *Quadro dello stato della letteratura in Europa* nel principio del secolo XVIII; — 3.° *Biografia* degli scrittori che trattarono della storia letteraria; — 4.° un'edizione del *Centone* di Proba Falconia, corredata di curiose dissertazioni sulla vita di essa donna celebre, sulle regole del Centone e sugli autori greci, latini e tedeschi che ne hanno composti. Si può consultare intorno a Krause la *Biblioteca germanica*, tom. XXXVII e XXXVIII, e la *Gazzetta letteraria*, ec., Lipsia, 1736, pag. 903-908.

W—s.

(1) Alcuni bibliografi crederono che il nome di Jarki non fosse che il nome finto di Krause; ma questa opinione è un errore. Jarki, nato a Stade, morto nel 1731, nel momento in cui era per aprire un negozio di libraio nella sua patria, è noto per altre opere; e Fabricio ne parla come di un discepolo che era suo amico particolare.

KRAUSE (Francesco), pittore, nacque in Augusta nel 1706, in somma indigenza. Tratto dalla più viva inclinazione per la pittura, nessun ostacolo potè trattenerlo. In vano i suoi maestri, abusando del suo ardore e di una certa timidezza che dipendeva dalla sua situazione, esigevano da lui i servigj i più penosi; non vi era cosa che lo scoraggiasse, e l'amore dell'arte superava la sua ripugnanza. Nondimeno avvedutosi che la somma sua condescendenza gl'impedirebbe di giungere al suo intento, divenne famigliare d'un signore il quale, conosciuto avendo in lui del merito, il condusse a Venezia, e lo mise nella lavoreria di Piazzetta, pittore di grido in quell'epoca. Krause corrispose ad un beneficio tanto segnalato coi progressi cui fece, e mediante la costanza con la quale attese notte e giorno allo studio dell'arte sua. Giunto a tale di vedere i suoi dipinti confusi, anche dai conoscitori i più istrutti, con quelli del suo maestro, si tenne abile a bastanza per non avere più bisogno di guida, e si condusse a Parigi. Sulle prime vi fu poco conosciuto; un suo dipinto, rappresentante una *Sultana presentata al gran signore dopo il bagno*, il fece uscire dall'oscurità; e compose, per essere ammesso nell'accademia di pittura, un quadro della *Morte di Adone*. Ma il suo carattere pungente e la ridicola sua vanità gli alienarono tutti gli animi, l'accademia non volle ammetterlo nel suo seno; per isfuggire al disprezzo, credè di dovere ritirarsi a Langres, dove si ammogliò ed ottenne lavoro. Di là passò a Dijon, e dipinse pei Certosini di essa città la *Storia della Bea-*

ta Vergine, in sette quadri, e la *Maddalena in casa del Fariseo*, grande composizione, tenuta pel suo capolavoro. Nondimeno tali grandi lavori bastavano appena per farlo sussistere: allora intraprese di fare de' ritratti a pastello; ma, non ostante la voga in cui venne, pare che egli non si arricchisse, però che fu obbligato di andare a dimorare a Lione, sperando di trovare più compensi in essa città in cui le arti furono sempre in onore. Fece alcuni quadri per la chiesa di Santa Croce; ed, essendo in seguito passato nella Svizzera, fu incaricato di dipingere per intero la chiesa della Madonna degli Eremiti. È desso un lavoro capitale in cui spese dodici anni. Egli morì nel 1754, alcun tempo dopo che terminato l'ebbe, in età di soli quarantotto anni. Quantunque dimostrasse pubblicamente pe' suoi lavori una stima che essi non chiariscono giusta totalmente, possedeva nondimeno in un grado non poco eminente alcune delle parti dell'arte sua. Egli aveva poca immaginazione, ma disegnava bene, e soprattutto i piedi e le mani; il suo colore è vigoroso ed aureo; il tocco fermo e brillante, quantunque talvolta un poco secco. Gli si appone in generale che i suoi dipinti sono troppo negri. Tale difetto dipende perchè adoperava d'ordinario il giallo di spincervino e l'orpimento. I suoi quadri, è vero, erano sommamente vigorosi uscendo dalle sue mani; ma per tale cattiva scelta di colori, si annerivano sotto l'occhio, e distrutti rimarranno prima del tempo. I vizj del carattere di Krause nocquero del pari alla sua fama. Geloso de'suoi rivali, egli trovò nella loro indifferenza per la sua gloria la giusta punizione di un orgoglio il quale credeva di non potersi innalzare che profondendo agli altri il disprezzo.

P—s.

KRAUSE (Carlo Cristiano), medico sassone, nato a Dolitsch nel 1716, era figlio d'un calzolajo. Destinato da prima alla condizione di chirurgo, studiò con lode in Halla, in Amburgo ed a Lipsia, dove, nel 1753, dottorato venne in medicina; vi fu fatto professore di anatomia e di chirurgia nel 1762, e morì il giorno 26 di aprile 1793. Egli è autore di un numero non poco grande di Dissertazioni accademiche; le più importanti raccolte vennero col titolo di *Opuscula medico-practica*, di cui il tomo primo fu pubblicato per cura di C. G. Kühn, Lipsia, 1787, in 8.vo. Krause fece delle buone traduzioni dell' *Osteologia* di Aless. Monroe, 1761, in 8.vo; del *Trattato dell'idropisia* di Donaldo Monroe, in 8.vo, 1762, 1777; delle *Memorie del collegio de'medici di Londra*, 3. vol. in 8.vo; ma egli è soprattutto conosciuto per la bella sua edizione di Celso, Lipsia, 1767, in 8.vo, che è unita alla raccolta de'*Variorum*. — Cristiano Lodovico Krause, abile giardiniere di Berlino, morto nel 1773, pubblicò, l'anno stesso della sua morte, un' *Istruzione sull' arte di coltivare i giardini*, frutto di cinquanta anni di esperienza nell'arte sua, Lipsia e Berlino, 1773, in 8.vo. Pubblicato aveva nel 1757, nel tomo III de' *Passatempi fisici* di Milius, un' *Istruzione sulla maniera di piantare i gelsi bianchi*. Meusel non osa decidere se la prima delle prefate due opere non sia quella stessa, che col titolo di *prudente ed attento Giardiniere*, stampata venne da prima a Lipsia nel 1738, in 8.vo, sotto il nome di Luigi Filippo Krause, e di cui la settima edizione pubblicata fu dal professore Leonardi, Lipsia, 1798, in 8.vo.

C. M. P.

KRAYER (Gaspare). *V.* Crayer.

KREUTZ. *V.* Creutz e Creuz.

KRIM-GUERAI. *V.* Krym-Guerai.

KROUST (Giovanni Maria), gesuita, professò lungo tempo la teologia a Strasburgo, nella casa della sua compagnia. Eletto venne confessore di Madama la delfina, madre dei re Luigi XVI e Luigi XVIII, quando essa principessa entrò in Francia, nè più lasciò tale uffizio fino alla distruzione de' gesuiti. (*V.* L'Almanacco reale, dal 1748 fino al 1763). Lavorato aveva nel giornale di Trévoux, e fatto si era, di alcuni filosofi, de'nemici che non risparmiarono nè la sua persona nè gli scritti suoi. Egli morì, nel 1770, a Brumpt, in Alsazia. Questo pio e dotto gesuita scrisse: I. *Exercitia spiritualia juxta mentem et methodum sancti Ignatii*, in 8.vo, Augusta, 1792; II *Meditationes de praecipuis fidei mysteriis ad usum clericorum accommodatae*, 4 vol. in 8.vo, 1796. Tale opera, che contiene delle meditazioni per tutti i giorni dell'anno, è opportunissima per formare i giovani alle funzioni del ministero; ella spira la più viva pietà, come anche la prima, e ricorda tutta l'unzione de' libri sacri.

L—b—e.

KRUGER o KRUG (Luca o Luigi), orefice, pittore, ed incisore a bulino, nacque a Norimberga verso il 1489. Da Hans Krug, abile orefice di essa città, ebbe le prime nozioni dell'arte sua. L'allievo seppe da sè stesso perfezionare le disposizioni cui ricevute aveva dalla natura, e presto superò il maestro. Tutti gl'intagli che di lui si conoscono, sono fatti su disegni suoi proprj: vi si scorge appena l'infanzia dell'arte, nè si può che ammirare l'ordine delle sue figure e la bella finitezza del suo bulino. Tra le sue stampe, di cui de Murr, nella sua *Storia dell' arte della città di Norimberga*, pubblicò il catalogo, si distingue specialmente l'*Adorazione de' pastori* e l'*Adorazione dei re magi*, stampe in 4.to. Le più notabili dopo i prefati due intagli, sono una *Sacra Famiglia*, un *Ecce homo*, *San Giovanni Evangelista*, ec. La raccolta delle stampe di questo artista è rarissima. Egli contrassegna le sue stampe con un L ed un K, ed un orciuoletto nel mezzo. Da quest'ultimo segno egli prese il soprannome di *maître à la cruche* (artista dall' orcio) sotto il quale è particolarmente conosciuto in Francia. Morì a Norimberga nel 1535, in età di soli quarantasei anni. — Kruger o Cruger (Teodorico), incisore a bulino, nacque a Monaco verso il 1570, e non nel 1589 come Basan suppone; da che nel 1591, incise, in compagnia con Francesco Villamena, dal disegno di Lanfranco, la *Pompa funebre del papa Sisto Quinto*. La sola circostanza della sua vita sulla quale non v' abbia incertezza, è quella della sua morte, avvenuta a Roma nel 1650. Oltre un *Ritorno dall'Egitto*, tratto dal Bigio, cui incise in Italia, questo valente artista, il quale prese Villamena per modello, si ha di lui: I. La *storia della vita e della morte di San Giovanni Battista*, dalle pitture a fresco di Andrea del Sarte, nel chiostro delle Scalze a Firenze, pubblicata nel 1618, in foglio grande bislungo, col ritratto del pittore, ed una dedicatoria a Cosimo de Medici, in fronte; II La *Cena*, del medesimo artista; III Il *bambin Gesù che benedice il picciolo san Giovanni*, di Franco Bigio; IV Un *principe in una tribuna attorniato dalla sua corte*, con l'iscrizione *Vox mihi*, di Lanfranco. Tutti i critici riconoscono che ad esempio di Villamena, cui studiò d'imitare, il suo bulino è commendevole per la facilità e pel vigore, quantunque vi si faccia distinguere piuttosto quest'ultima qualità che la grazia ed il buon gusto. Huber però dice che le stampe di Kruger dimostrano come egli non aveva un'idea assai netta degli effetti del chiaroscuro, e l'abate Luigi de Angelis in vece, ne' suoi supplimenti alle notizie di Gandellini in-

torno agl' incisori, asserisce che in tale parte, sì essenziale per imitare nel colore i pittori, questo artista non ha che invidiare agl' incisori i più valenti. Oltre i lavori di Kruger mentovati qui sopra, si può leggere in Gandellini il catalogo più esteso degl'intagli di questo artista. La sua cifra solita è composta delle lettere iniziali T e C, o delle medesime lettere intrecciate. — Kruger (Teodoro), incisore, nacque nel 1646. È noto soltanto ch' egli era originario di Germania; ed Huber, nel suo *Manuale de' curiosi e de' dilettanti dell'arte*, suppone che fosse figlio del precedente. Gl' Italiani il nominano *Della Croce*; i Fiamminghi *Verkruys* ed i Tedeschi *Kruger*. È difficile che tali nomi appartengano ad una medesima persona. Vi sono, sotto il nome di Verkruys, de' paesetti in rotondo, incisi nel 1726 e 1727. È mai credibile che un uomo di ottantun anni abbia potuto attendere a simili lavori? Altronde i lavori attribuiti ai prefati due artisti sono di maniera sì differente, che, confrontandoli, i dubbj si mutano quasi in certezza. Comunque sia, si sa che nel 1710, Kruger incise, di concerto con Mogalli, A. Lorenzini e Picchianti, il *Museum Florentinum*. Gl'intagli che gli appartengono in tale raccolta, sono: I. *Il Ritratto di Adimari*, per Dandini; II Il *Ritratto della morte di Giorgione*, dipinto da esso grande colorista; III Il *Ritratto di un gentiluomo* e quello di una *Dama*, di Paris Bordone; IV *San Francesco in orazione*, di Carlo Maratti, ed una *Venere coricata*. Egli aveva sessantaquattro anni in quell'epoca. Sei anni dopo, cioè nel 1715, determinò di ritornare in Germania; ma pare che la morte gl'impedisse di effettuare tale proposto. — Kruger (Andrea Luigi), pittore, disegnatore ed incisore, nacque a Postdam, nel 1743. Andrea Kruger, suo zio, valente architetto, ebbe da prima l' idea d'istruirlo in un' arte coltivata da lui medesimo con buon successo; ma il giovane preferiva la pittura, ed entrò nella scuola di B. Rode, il quale era tenuto in quell'epoca pel primo pittore di Berlino. Si diede in pari tempo ad intagliare ad acqua forte, ed incise sui proprj disegni varj quadri della galleria di Sans-Souci, tra i quali si osservano *Tre figure*, di Rembrandt; *Due scene d' interni*, di Gerardo Dow; *Dieci vedute di Postdam e dei dintorni*, di G.-F. Meyer, ec.

P—s.

KRUGER (M. Pancrazio), nato a Finsterwalde, nella Lusazia inferiore, nel 1546, godè, da giovane, del grido di valente cantore, e si fece distinguere come tale a Brunswick verso il 1570; ma avendo studiato assai, fu professore di lingua e di poesia latina in Halmstaedt, e passò a Lubecca nel 1580, in qualità di rettore. Il suo nome merita di essere conservato, se non altro per perpetuare l'accusa singolare a cui fu l'oggetto. Il principale capo di tale accusa, mossa dagli ecclesiastici di Lubecca, cadeva sull'aver egli sostenuto in un convito di nozze, al cospetto di varie persone, che si poteva sostituire *a*, *b*, *c*, *d*, *e f*, *g*, ec. a *ut*, *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la*, *si*. In conseguenza di tale denunzia, fatta in pulpito, venne escluso dalla comunione, e perdè l'impiego. Kruger insegnava la lingua greca a Francfort sull'Oder, dove morì nel 1614.

P—x.

KRUGER (Giorgio), gesuita, nato nel 1608, a Praga, rettore nel 1664 del collegio di Stradiez in Moravia, morto ai 9 di marzo 1671, ha scritto: *Sacri pulveres inclyti regni Bohemiae et nobilium ejus pertinentiarum Moraviae et Silesiae, partes seu menses octo, januarius*, ec., Lutomisl, 1667-69, in 4.to. Tale opera è un calendario storico, nel quale l'autore, ad esempio di Lupacio e di Weleslawina, racconta, ma

con particolarità più estese che fatto non avevano i suoi predecessori, gli avvenimenti notabili successi in Boemia, in Moravia e nella Slesia, in ogni giorno dell'anno. Pubblicò gli otto primi mesi dell'anno. Dopo la sua morte fu stampato settembre ed ottobre, ai quali aveva già data l'ultima mano. Balbin, amico dell'autore, terminò gli ultimi due mesi, con la scorta dei materiali che Kruger aveva lasciati: comparvero a Praga soltanto nel 1761 e 1767. Si rinfacciano a Kruger i difetti della sua tessitura che è essenzialmente cattiva, e quelli del suo stile, che non è abbastanza corretto; ma si lodano le vaste sue cognizioni nella storia del suo paese, e la sua fedeltà nell'esposizione dei fatti. La sua opera è preziosa per la profondità delle ricerche. Ha lasciato varie altre opere storiche le quali si trovavano manoscritte nella biblioteca del collegio di Stradiez.

G—y.

KRUGER (Teodoro), dotto teologo protestante, nacque il dì 16 di dicembre 1694, a Stettin, dove suo padre aveva un tenne commercio. Dopo d'aver esercitato il ministero evangelico e l' ispezione delle scuole, tanto a Stettin quanto in alcune città della Bassa Lusazia, fu fatto soprantendente a Colditz nel 1732, a Chemnitz nel 1735, dottore in teologia a Wittemberg nel 1737, e morì d'un colpo apopletico il primo di luglio 1751. Le sue opere principali sono: I. *Origines Lusatiae, complectens historiam Geronis primi Lusatiae inferioris Marchionis*, Lipsia, 1721, in 4.to. Contro tale libro Fed. Matha scrisse nel 1727 il suo *Lubbena olim magna*; II *De martyriis falsis, præsertim atheis pseudomartyribus*, Wittemberg, 1722, in 4.to. Vi confuta Bayle; III *Prodromus annalium Luccavensium*, Lubben, 1727, in 4.to. Era uno dei cooperatori del Giornale di letteratura teologica, intitolato: *Fortgesetzte Summlung*.

C. M. P.

KRUNITZ (Gian-Giorgio), dottore in medicina, nato a Berlino nel 1728, studiò a Gottinga, Halle e Francfort sull'Oder. Nell'ultima di queste università, fu dottorato in medicina, poi ch'ebbe scritto la sua Dissertazione inaugurale, *De matrimonio multorum morborum remedio*, Francfort, 1749, in 4.to. Incominciò poscia a professare la medicina nella stessa città; ma piacque poco come professore e come pratico; andò a stare a Berlino, vi diventò uno degli scrittori più infaticabili che si siano veduti in Germania, dove pure i dotti laboriosi non sono rari. D'un fecondo scrittore fu detto che, atteso il numero grande delle sue opere voluminose, ha dovuto scrivere tre fogli al giorno. Il dottore Krunitz non ha potuto scriverne meno; e si può ben dire di lui che tutta la sua vita è nelle sue opere (1). Non bisogna cercare nell'immensa raccolta de'suoi lavori nè invenzione nè stile; sono compilazioni e traduzioni scritte con una prolissità pesante. Krunitz non aveva tempo d'esser breve. La sua opera più considerabile è l'*Enciclopedia economica-tecnologica*, o Sistema generale dell'economia politica, domestica e morale, della geografia, della storia naturale e delle arti, che fu incominciata nel 1773. Tale lavoro non doveva essere da principio che una traduzione dell'Enciclopedia d' Yverdon; ma, giunto alla fine dei primi volumi, il traduttore trovò tante lacune da empiere, tanti materiali d'adoperare, che risolse di

(1) Gli spasimi di cui sofferse sulla fine della sua vita, rendendo gli esercizj del corpo troppo faticosi per lui, e costringendolo a condurre una vita sedentaria, favorirono molto tale attività della sua penna. Ha descritto egli stesso minutamente, nel nuovo *Magazzino dei medici*, per Baldinger, tomi V e VI, la malattia spasmodica, da cui fu colto nel 1773, e che presentava di fatto circostanze non poco singolari.

camminare solo in tale grande impresa. D'allora in poi compilò, nel periodo di vent'anni, settantadue grossi volumi in 8.vo; e se la morte non l'avesse sorpreso nel 1796, all'articolo *Leiche* (corpo morto), avrebbe forse terminato solo tale opera voluminosa, la quale venne continuata da F.-G. Floerke e da suo fratello E.-G. Floerke, e di cui comparvero fino ad ora cento venti volumi, che arrivano soltanto alla lettera R. L'Enciclopedia di Krunitz mira solo all'utile; differisce in questo dalla famosa Enciclopedia francese; è come un magazzino informe, pieno di materiali greggi, ammucchiati senza modo e senza scelta. Ma chiunque ha il coraggio di consultare un'opera sì verbosa e, convien dirlo, sì nojosa, vi trova sovente preziose indicazioni, che fanno stupire il lettore dell'immensa erudizione dell'autore. Perciò la sua opera ebbe una seconda edizione, Berlino, 1786 ed anni seg. Venne da lungo tempo intrapresa la pubblicazione d'un ristretto dell'Enciclopedia di Krunitz, incominciato da Schutz, nel 1786. Tale sunto fu continuato successivamente da Grassmann e Floerke; e diventa anch'esso una raccolta voluminosa che forse alla sua volta avrà gli onori d'un compendio. Parecchi articoli assai estesi dell'Enciclopedia vennero stampati a parte, siccome l'articolo *Paroco di campagna*, 1794; *Scuole rurali*, ivi; *Strade ed argini*, ivi. Krunitz ha tradotto dal francese l'*Arte di piacere*, di Moncrif, 1752; le *Avventure di Roquelaure*, ivi; i *Principj di morale*, per Formey, 1762, 2 vol.; la *Storia delle amazzoni*, per Guyon, 1763; il *Trattato dell'educazione fisica dei fanciulli*, per Desessarts, ivi; le *Lettere giudee* del march. d'Argens, 2 vol., 1764; i *Discorsi morali*, di Formey, 2 vol., 1764 e 1766; la *Scoperta dei segreti dei liberi muratori*, 1768; *Storia di Polibio*, trad. dal greco e dal francese, tomi 6 e 7, 1769; il *Trattato d'equitazione*, per Garsault, 1770, in 4.to; il *Dizionario di chirurgia*, per Sue, 1773; le *Ricerche filosofiche sugli Egiziani e sui Chinesi*, per de Pauw, 1774, ed alcuni altri scritti meno considerabili. Ha tradotto dall'inglese la *Storia dell'elettricità*, di Priestley, 1772; la *Storia naturale delle coralline*, per Ellis, 1767, in 4.to, ec. Ha pubblicato alcune opere bibliografiche sull'epidemia del bestiame, 1767; sull'innesto, 1768; sull'elettricità, 1769. Ha compilate le tavole di materie di varie opere grandi, tra le altre quella della traduzione tedesca della Storia naturale di Buffon, 1775. Del rimanente delle opere di Krunitz, ci limiteremo a citare una traduzione della *Storia naturale della Groenlandia*, per Egede, 1763, e dei *Principj chimici dell'agricoltura*, per Wallerius, 1764; una *Raccolta* d'articoli scelti sull'agricoltura, l'economia domestica, le arti e le manifatture, 3 vol., con fig., Lipsia, 1767, 1768, in 8.vo. Alla fine Krunitz ha cooperato a diverse raccolte periodiche sulla medicina, la storia naturale, ec. Era membro di varie società dotte. Si trovano delle particolarità sulla sua vita nel *Nuovo Berlino dotto*, per Schmidt e Mohring.

D—o.

KRUS (Giuseppe-Luigi-Casimiro), nato a Lucerna nel 1734, di famiglia patrizia, fu destinato alla magistratura. Poi ch'ebbe frequentato il ginnasio della sua città natia, studiò la filosofia e la giurisprudenza nell'università di Friburgo in Brisgovia. Viaggiò in Francia ed in Italia, e fu in seguito, per alcuni anni, agli stipendj del principe abbate di s. Gallo, il quale gli affidò una parte dell'amministrazione del suo paese. Nel 1762, Krus reduce a Lucerna, fu eletto membro del consiglio di Stato, vi sviluppò i talenti ed i mezzi che, per una lunga serie d'anni, gli fecero avere un'influen-

za preponderante nel governo del suo cantone. A cognizioni variate, e ad uno spirito colto accoppiava un'eloquenza maschia, una memoria felice, un carattere fermo, integrità, moderazione, e l'amenità dei costumi. I consigli di Lucerna erano allora divisi in due partiti, i quali si combatterono abbastanza alla palese dal 1764 fino al 1769. Odj e rivalità di famiglie proruppero con grave scandalo della nazione elvetica: si approfittò di alcune imprudenze di gioventù per supporre cospirazioni e per formare accuse delle quali il resultato fu una sentenza di morte pronunziata contro il figlio d'uno dei primi magistrati, detto Schumacher, ed il bando del padre. Tale sanguinosa esecuzione avendo calmato gli animi, il pubblico si ravvide del suo errore; l'ipocrita amore di patria del partito trionfanto fu svelato; ed il suo capo, Meyer d'Obertad, fu bandito alla sua volta per una specie d'ostracismo. Nell'intero corso di tale processo, Krus si era prudentemente tenuto lunge dai due partiti; e, se inutilmente si oppose alla sentenza di morte, fu desso almeno il motore, alcuni anni dopo, dell'allontanamento dell'autore di quell'assassinio politico, allontanamento che fruttò la pace a Lucerna. Amministratore dei baliaggi italiani per due anni, Krus si legò in amicizia col conte di Firmian a Milano (*V.* Firmian), e seppe in tal guisa procurarsi vantaggi preziosi a' suoi amministrati. Ritornò a Lucerna, dove fu creato *avoyer* e primo magistrato del cantone, cui fin d'allora rappresentò assai spesso nelle diete della confederazione. Il sistema d'una neutralità compiuta e sincera nelle prime guerre della rivoluzione, fu fortemente appoggiato e sostenuto da Krus, il quale, più tardi, si dichiarò del pari per la rinunzia ai privilegj patrizj, onde evitare con tale mezzo alla sua patria i mali della rivoluzione e dell' invasione straniera. Questi mali, cui aveva invano cercato di tenere lontani, avendogli fatto perdere i suoi impieghi, visse nella ritiratezza fino al 1801, in cui il governo elvetico desiderò di aggregarsi antichi magistrati, al fine di produrne, mediante tale mescuglio, l'unione delle volontà e degli animi, e conservare alla Svizzera la sua costituzione unitaria, raffermando il governo centrale. Krus fu chiamato, e si recò a Berna per entrare nel consiglio legislativo, ma il buon vecchio non rinvenendovi nè gli uomini, nè le cose che aveva conosciute, attorniato da forme nuove in cambio di quelle che gli erano state famigliari, si disgustò in breve d'un teatro sul quale non sapeva nè figurare, nè far uso de'suoi mezzi: più che mai desiderò che tornasse l'antico ordine di cose. Gli parve di scorgerlo nell' atto di mediazione; ed assai volentieri accettò di nuovo l'impiego di *avoyer*, che i suoi concittadini furono solleciti a conferirgli. Ma le sue speranze andarono nuovamente deluse. Aveva bensì trovato il luogo dove sedeva l'antico senato, e le forme antiche: ma uomini nuovi, un tempo soggetti del patriziato lucernese, componevano la maggiorità de'suoi colleghi; si vide ridotto a formare una spezie d'opposizione, e difese con forza, talvolta anche irritato, non solo quanto era veramente giusto ed onesto, ma altresì quanto, per abitudine e preoccupazione, gli sembrava tale. È morto nel 1805.

U—r.

KRUSINSKI (Giuda-Taddeo), gesuita polacco, nato a Brzese in Cujavia, verso l'anno 1677, fu, fino da giovane, destinato a coadjuvare le missioni di Persia ed abitò Ispaan. Le grandi conoscenze che aveva acquistate nello studio delle lingue orientali gli avevano conciliato la stima de'suoi superiori; fu creato procuratore generale delle missioni in Persia nell' anno 1720; ed il

P. Barnaba di Milano, vescovo d'Ispaan, lo fece suo segretario e suo interprete. Fu testimonio delle rivoluzioni che produssero il rovesciamento della dinastia dei Sofi, e la conquista della Persia per parte degli Afgani; e ne compose una relazione assai particolarizzata, la quale è in grande concetto d'esattezza e di veracità. Da tale opera provengono originariamente tutte le relazioni pubblicate nelle diverse lingue dell'Europa sullo stesso argomento; anzi ell' ha questa particolarità che l'originale latino ne fu pubblicato soltanto alcun tempo dopo le diverse traduzioni, che fatte ne vennero. Il P. Ducerceau, gesuita, ne aveva pubblicato, col mezzo di copie manoscritte, una specie di versione francese, col titolo di *Storia dell' ultima rivoluzione di Persia*, Aja, 1728, 2 vol. in 12. Quando il padre Krusinski passò a Costantinopoli, ritornando di Persia, ne fece una traduzione in turco pel grande visir d'Ahmed III. Ibraim-bascià; e fu stampata a Costantinopoli, nella stamperia ch'esso ministro avea fondata: il suo titolo era: *Tarykh-Seyah, id est Chronicon peregrinantis*, Costantinopoli, 1729, I. vol. in 4.to. Due anni dopo, tale versione turca fu tradotta in latino dal professore di Lipsia, Giovanni Cristiano Clodio, e stampata con questo titolo: *Chronicon peregrinantis, seu Historia ultimi belli Persarum cum Aghwanis gesti, a tempore primae eorum irruptionis, ejusque occupationis, usque ad Eschrefum Aghwanum continuata*, Lipsia, 1731, in 4.to. Le memorie originali del P. Krusinski furono alla fine stampate a Lemberg, nel 1734, I. vol. in 4.to picc. di 355 pagine: è un'opera estremamente rara. Contiene in oltre la relazione dell'ambasciata in Persia di Durry-effendi, inviato dall' imperatore Ahmed III presso il sofì Schah Houssein nel 1720. La medesima relazione, tradotta in francese a Costantinopoli, da de Fiennes, nel 1745, venne stampata a Parigi nel 1810, I. vol. in 8.vo. Il P. Krusinski aggiunse altresì alle sue memorie una dissertazione intitolata: *De legationibus polono-persicis*. Questo dotto religioso partì di Persia nel 1725, dopo d'avervi abitato assai lungo tempo; ritornò in seguito nella sua patria, ed andò ad abitare, nell'anno 1729, a Kaminiek, donde si trasferì a Iaroslaw ed a Lemberg nel 1741. Fu monitore spiritnale a Brzesc: il conte Tarloni starosta di Goszczyn lo fece suo teologo privato, e lo condusse seco, nel 1748, alla dieta generale di Varsavia, dove visitò i libri turchi che si trovavano nella biblioteca Kaluski, di cui fece conoscere il contenuto. Tornò in seguito a passare gli ultimi giorni della sua vita a Kaminiek, e vi fu colpito da paralisia nel 1754, in età di sessantasette anni.

S—M—N.

KUBLAI-CAN. *V.* CHI-TSU.

KUEN (MICHELE), dotto religioso tedesco, nato nel 1709 a Weissenhorn, nell'Austria anteriore, fece professione, nel 1728, nell'ordine dei canonici regolari di Sant'Agostino della congregazione lateranense, fu fatto nel 1734 decano, poi abbate di Wengen (in Ulma), sotto il nome di Michele III; portava altresì i titoli di prevosto del capitolo di Wengen, abbate lateranense, consigliere e cappellano perpetuo di S. M. I. Morì ai 10 di gennajo 1765. Le sue opere sono: I. *Collectio Scriptorum rerum historico-monastico-ecclesiasticorum variorum religiosorum ordinum*, Ulma, 175-666, 6 vol. in fog. È una raccolta d'un numero grande di scritti rari o inediti, terminata dalla Vita dell'autore; II *Wenga, sive informatio historica de exempti collegii S. archangeli Michaelis ad insulas Wengenses*, ivi, 1766; III *Joannes de Canabaco ex comitibus de Canabaco oriundus, qui vulgo*

venditur pro autore quatuor librorum de Imitatione Christi, recenter detectus a quodam canonico regulari S.ti Augustini congregationis Lateranensis; Canabaci, sumptibus haeredum Jo. Gersenii, (Ulma), 1760, in 8.vo. Tale opera rivendica piacevolmente in favore d'un discendente dei conti tedeschi di Canabac, l'attribuzione rinnovata dal benedettino Angelo Maerz, dei quattro libri dell'*Imitazione* a Giovanni Gersen di Cavaglia. Mal grado le lettere iniziali M. P. W. U. (*Michael Praepositus Wengensis Ulmae*). Si levarono dubbj sull'autore di tale scherzo che viene attribuito ad Eusebio Amort. Ma il *Lexicon* di Meusel l'assegna a Michele Kuen, al quale Angelo Maerz rispose di fatto col suo *Angelus contra Michaelem sive Crisis apologetica*, ec. L'abbate Kuen, secondo lo stesso *Lexicon*, replicò pubblicando: *Anticrises in Crisin apologeticam inscriptam Angelus contra Michaelem, auth. Adolpho de Kempis C. R.; Canabaci* (Ulma), 1761; ed *Appendix ad Anticrises de palinodia eminent. S. R. E. cardinalis Roberti Bellarmini in favorem Thomae de Kempis adversus Gersenistam Schyrensem; Canabaci* (Ulma), 1761, in 8.vo. Del rimanente, tali opere anonime combattono con l'arma dell'ironia il P. Maerz, cui il grave Amort, nella sua *Deductio critica*, oppugna ed assale apertamente; IV *Lucifer Wittembergensis*, o Vita compiuta di Caterina de Bore, seconda edizione, Landsberg, 1749, in 8.vo, opera pubblicata sotto il nome di D. Michelo Engelhard, prete della congregazione dei chierici regolari della vita comune, e diretta contro C. W. F. Walch di Gottinga. Meusel non ha potuto indicare la data della prima edizione, la quale sembra che sia stata soppressa a Ratisbona. Walch rispose, ed il P. Kuen replicò col suo *Avviso amichevole* (Freundschaftliche Erinnerung), Presburgo, 1752, in 8.vo; V *Historia Friderici I. imperatoris, et parentelae suae, conscripta circa annum 1226 a Burchardo Uspergensi, ord. praemonstr.*, Ulma, 1790, in 4.to, opera postuma, pubblicata da G.-A. Christmann (*V.* Burchard, e Corrado de Lichtenau).

C. M. P.

KUH (Efraim Mosè), poeta tedesco nato a Breslavia, nel 1731, era di famiglia israelita. Suo padre, negoziante, vedendo le felici sue disposizioni ed il suo ardore per lo studio, volle farlo diventare un dotto rabbino; ma la viva immaginazione del giovane Kuh non potè accomodarsi alle sottigliezze della scolastica degli ebrei, e mostrò tanta ripugnanza per tale genere di sapere, che suo padre, deponendo la speranza di avere un rabbino in famiglia, alla fine lo destinò alla stessa sua professione in cui si era arricchito. Il giovane Kuh entrò per tanto nel commercio, e fu primo scrivano a Berlino nella casa di suo zio, il famoso Efraim, sì noto per aver avuto l'impresa della rifusione delle monete sotto Federico. Ma in quella città avendo fatta conoscenza con Mendelssohn, Ramler, Lessing ed altri grandi scrittori, Kuh neglesse ogni cura della sua fortuna, per dedicarsi alle lettere e soprattutto alla poesia; e la passione dei libri, nonchè il difetto d'economia, non poco raro negl'Israeliti, lo rovinarono in pochi anni al punto di costringere la sua famiglia ad assegnargli una pensione. Aveva viaggiato per due anni in Olanda, in Francia ed in Italia, sempre seguito da tre enormi bauli pieni di libri; ed era ritornato in Germania con una malinconia che degenerò in breve in una follia di cui gli accessi giungevano fino al furore. Nei momenti lucidi di tale trista condizione egli compose le sue migliori poesie. Un valente medico lo guarì della sua malinconia; ma nel 1785, divenne paralitico, e morì a Breslavia ai 3 di aprile 1790. Le

sue poesie, di cui il manoscritto conteneva più di cinquemila componimenti, vennero raccolte dopo la sua morte, rivedute da Ramler, che ne ha pubblicato una scelta, e stampate a Zurigo, 1792, in 2 volumetti. Vi si osservano particolarmente varj epigrammi, madrigali, canzoni nel genere di Catullo e di Anacreonte, favole in cui ha cercato d' imitare la maniera di Fedro, ed un' ode alla Divinità, di cui si dice che sia stata ritoccata da Mendelsshon, ma che altri critici giudicano superiore alle migliori composizioni di quest' ultimo. Occorrono altresì alcune poesie di Kuh nel *Museo tedesco* e nel Marziale di Ramler. Mosè Hirschel, compatriotta e co-religionario di Kuh, ha compilata una notizia su questo poeta.

D—G.

KUHLMANN (QUIRINO) uno de' più famosi visionarj del secolo XVII, nacque a Breslavia nel 1651. Dotato d' uno spirito vivace e penetrante, sorprendeva i suoi maestri per la rapidità de' suoi progressi; ma, infermatosi nell' età di diciott' anni, provò uno sconcerto ne' suoi organi, e gli parve fin d' allora di avere visioni. Una volta s' immaginò di vedere il diavolo scorticato da una folla di demonj subalterni; un' altra volta si persuase che Iddio gli fosse apparso, e da quel momento tenne di vedersi sempre allato un' aureola splendente di luce. Come fu risanato, prese ad odiare tutti i metodi d' istruzione, e ne immaginò altri, col mezzo dei quali sarebbe facile, egli diceva, d'aggiungere i confini di tutte le scienze. Spatriò in età di diciannove anni, perchè trovava che fatta non gli era l' intera giustizia cui credeva di meritare, e visitò la Germania con animo di udire le lezioni dei più celebri professori. Arrivato a Jena, frequentò alcun tempo le scuole dell' università; ma fu sì malcontento delle spiegazioni che gli venivano date che deliberò di non avere più altro maestro che lo Spirito Santo. Ebbe allora il capriccio di visitare l' Olanda; ed i pericoli cui poteva corre e in conseguenza dell' occupazione di quel paese per parte degli eserciti stranieri, non poterono fargli diferire ad altro momento il suo progetto. Sbarcato in Amsterdam nel settembre 1673, partì subito alla volta di Leida. Ivi trovò le opere di Jacopo Boehm, di cui non aveva ancora udito parlare, le lesse con avidità molta, e confessò la sua sorpresa di trovarvi fatti di cui aveva avuto conoscenza per rivelazione. Ricercò l' amicizia di Giovanni Roth, altro visionario, il quale allora si adoperava a farsi partigiani; e fece, dice Bayle, mentire il proverbio che le persone dello stesso mestiere si portano invidia. Scrisse a Roth una lettera, in cui lo qualifica per uomo di Dio, vero figlio di Zacaria, ed invoca la vendetta celeste contro coloro che chiudessero l' orecchio alle sue istruzioni. Volle altresì legarsi con la celebre Bourignon; ma ella non si lasciò sedurre da' suoi elogj, e non gli rispose. La condotta di Kuhlmann era tutt' altro che edificante: viveva abbastanza pubblicamente con donne di cattivo nome; e scroccava danaro a chi gli mostrava alcuna fiducia, onde adoprarlo, egli diceva, all' avanzamento del regno di Dio. Fu obbligato di partire d' Olanda nel principio dell' anno 1675, e si ritirò da prima in Germania. Pubblicò a Lubecca una lettera in data di febbrajo: *De sapientia infusa Adamea Salomoneaque*. Era a Costantinopoli nel 1678; o da quella città indirizzò al sultano Maometto IV uno scritto nel quale predice la *conversione dei Turchi*. S'imbarcò a Smirne sopra una nave francese, e si trovava a Cadice in febbraio 1679, e poco dopo si trasferì nell' Inghilterra, dondo tornò in Francia nel corso dell' anno 1681. Il suo *Arcanum microcosmicum* è in data di Parigi, primo novembre: vi soggiornò soltanto al-

cuni mesi, e partì alla volta di Ginevra, annunziando il progetto di andare a visitare la Terra Santa. S' ignora se effettuasse tale viaggio; ma già era reduce in Germania nel 1686. Allora volse i suoi passi verso il settentrione dell' Europa, e continuò ad errare di città in città. Fu arrestato in Russia per alcune predizioni sediziose, ed arso a Mosca ai 3 di ottobre 1689, in età di trentott' anni. Oltre le opere già citate, lo sciagurato Kuhlmann ha pubblicato alcuni scritti, di cui il più noto è il suo *Prodromus quinquennii mirabilis*, Leida, 1674, in 8.vo. A tale volume dovevano tener dietro altri due che avrebbero contenuto i suoi studj e le sue scoperte dopo la sua prima visione: vi si sarebbero trovate centomila invenzioni curiose ed interessanti. Fece parte del suo progetto al P. Kircher, il quale gli diede ironiche lodi a cui prestò fede, e consigli cui non era in istato d' apprezzare. Si citano queste altre sue opere: I. Una *Raccolta d'epitaffj* che ha avuto due edizioni; II *Neu-begeisterter Boehme* (Giac. Boehm, nuovamente inspirato), in tedesco, Leida, 1674, in 8.vo; opera rarissima, perchè Kuhlma ne ritirò quanti esemplari potè dalla circolazione; III *Epistolae theosophicae Leidenses*, Leida, 1674, in 8.vo; IV *Epistolarum Londinensium catholica ad Wicklefio-Waldenses, Hussitas, Zwinglianos, Lutheranos, Calvinianos*, Roterdam, 1674, in 12; V Q. *Kuhlmanni Kircheriana de arte magna sciendi, seu combinatoria*, Leida, 1674, in 8.vo; VI Q. *Kuhlmanni epistolae duae cum responsoria*, Leida, 1674, in 4.to. Adelung cita ancora *Ath. Kircheri epistola responsoria ad Quir. Kuhlmanni epistolam de arte magna sciendi*, ivi, 1674, in 12; VII *Responsoria de sapientia infusa*, ec., *circa feb.* 1676, *e Lubeca Romam scripta ad Ath. Kircherum*, ristampata con le tre prime precedenti, col titolo di *Kircheriana de arte magna sciendi*, ec., Londra, 1681, in 8.vo. Si può consultare, per maggiori particolarità, il *Dizionario* di Bayle; B. Amad. Wernsdorf, *Dissertatio de fanaticis Silesiorum et speciatim de Quir. Kuhlmanno*, Wittemb. 1698, 1718, in 4.to; G. C. Harenberg, *Dissertatio de Quir. Kuhlmanno*, nel *Museum Bremense*, t. II; e soprattutto Adelung, *Storia della follia umana*, tom. V, pag. 3-90, in cui si trova la lista di 42 opere di Kuhlmann, di che la rarità è il merito principale.

W—s.

KUHN (Gioachino), nato a Gripswalde nel 1647, morì agli 11 di dicembre 1693, poi ch'ebbe tenuto con sommo onore la cattedra di storia e di lingua greca nell' università di Strasburgo, e lasciando alcune opere piene di solida erudizione. La prima che comparve a Strasburgo, nel 1675, è un Saggio di osservazioni sull' *Onomasticon* di Giul. Polluce. Tale lessico fu, da quell'epoca, l'oggetto costante delle ricerche di Kuhn, e ne avrebbe certamente pubblicato un' edizione, se la morte non lo avesse rapito immaturamente in mezzo a' suoi studj. Un lungo e dotto comento che fu trovato fra le sue carte, è comparso nel Polluce di Hemsterhuys. L'edizione delle *Storie diverse* d' Eliano, pubblicata da Kühn dieci anni dopo il suo saggio sopra Polluce, è stampata non poco scorrettamente; ma il comento è buono assai, e venne conservato da Perizonio ed Abr. Gronovio, i quali poscia ristamparono Eliano. La bella edizione di Diogene Laerzio, pubblicata da Wetstein nel 1692, 2 vol. in 4.to; contiene utili osservazioni di Kühn. Questo dotto filosofo terminò la sua corsa letteraria con un' edizione di Pausania (Lipsia, 1696, in fog.), assai superiore a tutte quelle che si conoscevano allora. Può rincrescere che le sue note non siano state testualmente ristampate nel Pausania di Facio.

B—ss.

Digitized by Google

KULENKAMP (Luigi), nato a Brema, nel 1724, morto nel 1797, era professore nell'università di Gottinga. Ha scritto poco; ed una sola delle sue opere ottenne alcuna celebrità; è dessa uno *Specimen* d'osservazioni e di correzioni, sull'*Etymologicum magnum*, dietro la scorta d'un manoscritto della biblioteca di Wolfenbuttel (Gottinga, 1765, in 4.to). Kulenkamp disegnava di pubblicarne una nuova edizione; ed il prefato saggio è prova che era capace di ben condurre tale difficile lavoro. Aveva incominciato la sua corsa letteraria con una dissertazione latina (Brema, 1747) sopra *Nisroch*, idolo degli Assirj, di cui si parla nel cap. 37, v. 38 d'Isaia, e nel quarto libro dei Re, cap. 19, v. 37.

B—ss.

KULM o KULMO (Giovanni-Adamo), medico notomista, nacque a Breslavia nella Slesia, in marzo 1680. Fece i primi studj in un collegio della sua città natia, e si recò alle università di Halle, di Lipsia, di Strasburgo, ed a quella di Basilea, dove fu dottorato nel 1715. Com'ebbe viaggiato alcun tempo in Olanda ed in Germania, andò nel 1725 a Danzica, presso suo fratello, medico del re di Polonia, e fu creato professore di fisica e di medicina in un ginnasio di quella città. Fino dal 1722 lo troviamo già tra i membri dell'accademia dei Curiosi della natura, alla quale somministrò molte osservazioni sopra diverse mostruosità, con varie Memorie. Altri opuscoli furono inseriti nella raccolta dei medici di Breslavia; e, dopo l'anno 1725, nelle Memorie dell'accademia di Berlino. V'ha un numero grande di sue tesi sopra argomenti di fisica, di medicina, e di chirurgia, di cui riguardava lo studio siccome necessarissimo al medico. Ma più di tutto contribuirono ad estendere la sua celebrità le tavole d'anatomia con intagli, cui pubblicò nel 1728 in tedesco, e che tradusse in latino. Tale opera fu ristampata più volte in Germania, in Olanda, in Italia; e, nel 1734, fu tradotta in francese dal p. Massuet. Quantunque gl'intagli, poco esatti, fossero in gran parte copiati da Verheyen, lungamente usato fu nel Settentrione tale manuale per verità comodissimo; ed anzi, nel 1789, un professore di Lipsia, Kühn, trovò ancora opportuno di ristamparlo con molte aggiunte, o piuttosto di farne una nuova opera, con la medesima tessitura. Haller faceva conto dell'autore, per le osservazioni che sono sue proprie. Morì ai 29 di maggio 1745; e fu pubblicato un programma funebre in suo onore. La lista delle numerose memorie ed opere di Kulm si trova nel Supplemento del Dizionario biografico di Joecher e de'suoi continuatori. — Non bisogna confonderlo con G. Giorgio Kulm, suo fratello, medico del re di Polonia, morto nel 1731, e di cui esiste un'opera latina, intitolata *Oneirologia*, che tratta dei sogni e della loro analogia col delirio; fu dedicata, in quel tempo, all'illustre Stahl, e pubblicata a Varsavia nel 1703, in 4.to.

F—d—r.

KULMUS. *V.* Gottsched.

KUNCKEL (Giovanni), celebre chimico tedesco, nacque nel 1630, nel villaggio d'Hutten nel ducato di Sleswig. Terminati ch'ebbe i primi studj, viaggiò la Germania inferiore e l'Olanda, visitando le officine e le manifatture, per istudiare i metodi degli operai. Incominciò, nel 1676, a dettare lezioni di chimica a Wittemberg; e lo stesso anno scoperse il fosforo che porta il suo nome. L'elettore di Sassonia (Giovanni Giorgio II) lo fece direttore del suo laboratorio d'Anneberg, e gli agevolò per tal modo i mezzi di fare molte utili esperienze. Chiamato nel 1679 a Berlino dall'elettore di Brandeburgo, vi aperse

una scuola di chimica la quale fu frequentatissima, e contribuì in tale guisa a diffondere l' amore della scienza, allora poco coltivata. Si arrese nel 1693 ai voti del re Carlo XI, il quale cercava da lungo tempo di attirarlo nella Svezia. Esso principe lo creò consigliere delle miniere, e lo ricompensò dei servigj suoi, accordandogli lettere di nobiltà col permesso di aggiungere al suo nome quello di Loewenstern. Kunckel morì a Stocolm nel 1702. Era membro dell'accademia dei Curiosi della natura. Fu, dice Holbach, uomo assai sperimentato, autore poco dotto, pessimo scrittore; ma l' ostinatezza del suo lavoro, l'esattezza de'suoi metodi e l'importanza delle sue scoperte gli hanno fatto, tra i chimici, un nome grandissimo e pienamente meritato. Oltre il fosforo, di che si parlerà più sotto, Kunckel aveva immaginato certe pillole luminose, di cui l'uso era, dicesi, utile in medicina e particolarmente nella cura dell'apoplessia; aveva altresì il segreto della composizione d'un vetro rosso trasparente. È autore di varie opere, tutte scritte in tedesco: I. *Esperienze sull'acqua forte*, nelle *Miscellanee dell'accademia de'Curiosi della natura*, primo anno, II, 158; II *Ricerche o osservazioni sui sali fissi e volatili, sull'oro e l'argento potabili; sul colore e l'odore dei metalli e delle altre sostanze mineralogiche*, Amburgo, 1676, in 8.vo; trad. in latino da C. Alois. Ramsay, Londra e Roterdam, 1678, in 8.vo. In tale opera, Kunckel afferma che aveva trovato, esaminando gli archivj della casa di Sassonia, la ricetta della tintura, cui l'elettore Cristiano usata aveva per convertire in oro vero altri metalli; III *Osservazioni chimiche*, Amburgo, 1677, in 8.vo; tradotte in latino da Ramsay, Londra, 1678, in 8.vo; Amsterdam, 1693; e Jena, 1719, in 12: tale opera è stimata; IV *Lettera ai medici ed ai filosofi di Sassonia sul fosforo e sulle pillole luminose*, 1679, in 8.vo. La prima invenzione di tale fosforo è stata fortuita, come le più delle scoperte. Un chimico tedesco, per nome Brand, lavorando sull' orina, avendo trovato nel recipiente una materia luminosa nell'oscurità, la mostrò a Kunckel, e morì, alcun tempo dopo, senz' avergli comunicato il suo segreto. Kunckel, che aveva veduto lavorare Brand, dubitò che l'orina formasse la base di tale materia luminosa, e gli riuscì di trovarne la composizione, cui comunicò ai dotti con la prefata lettera: si può consultare il *Modo di fare il fosforo ardente di Kunkel*, per Homberg, nelle *Memorie dell' accad. delle scienze*, t. X; V *L'Arte di fare il vetro*, 1679, in 4.to; tradotta in francese da M. D. (il barone d'Holbach), Parigi, 1752, in 4.to, coi trattati di Neri e di Merret. Kunckel avea ripetuto le esperienze di quei due chimici, ed aggiunto alle loro osservazioni le sue proprie di sommo rilievo. Il suo trattato particolare è diviso in tre libri; il primo, ch' è il più curioso, contiene il modo di calcinare, d'indorare e di dipingere il vetro; il secondo tratta della fabbricazione della majolica e dei metodi per dipingerla di varj colori; e finalmente il terzo indica il segreto di tirare in argento la figura di ogni sorta di piante, di colorire il gesso e di far marmorina la carta. Kunckel ha terminato la sua opera con la descrizione d'uno stampo inventato da G. Dan Krafft, consigliere dell' elettore di Sassonia, e col quale si possono fabbricare bottiglie d'ogni grandezza; VI *Lettera in cui si prova che non havvi acido nello spirito di vino*, 1681, in 8.vo; VII *Trattato sui sali e sugli acidi minerali*, Berlino, 1686, in 8.vo. Un medico di Amburgo, Engelleder, ha pubblicato una raccolta dei segreti di Kunckel, in tedesco, con questo titolo: *Collegium physico-chymicum*

experimentale curiosum, Amburgo, 1716 e 1722, in 8.vo.

W—s.

KUNRATH o KHUENRATH (Enrico), chimico tedesco, della setta di Paracelso, nacque, verso il 1560, nella Sassonia. Terminati gli studj, visitò la Germania inferiore; si dottorò in medicina a Basilea nel 1588, praticò poscia l'arte sua in Amburgo, poi a Dresda, e morì in quest'ultima città, ai 9 di settembre 1605, in età di 45 anni circa. Kunrath è uno scrittore oscuro e superstizioso, ostinatissimo sul conto della pietra filosofale, di cui credeva di possedere il segreto, il che non valse a trarlo dalla povertà. Le sue opere sono: I. *Theses doctorales de signatura rerum*, Basilea, 1538, in 4.to; II *Zebelis, regis et sapientis Arabum vetustissimi de interpretatione quorundam accidentium tam internorum quam externorum, sive eventuum inopinatorum, secundum lunae motum per XII zodiaci caelestis signa, observationes accuratissimae lat. german.*, Praga, 1592, in 4.to. Vi si trovano tutte le chimere dell'astrologia giudiziaria; III *Amphitheatrum sapientiae aeternae solius verae, Christiano-kabbalisticum, divino-magicum*, ec., Kanau, 1609, in fog. È la più curiosa di tutte le sue opere, e la sola che sia ancora ricercata: l'aveva lasciata imperfetta; Erasmo Wohlfahrt, suo amico, la terminò e la pubblicò con una prefazione non poco interessante. Havvi una confutazione manoscritta di essa per Enwald, ministro danese, con questo titolo: *Henrico-mastix anti-coradus*, ec. Gli esemplari dell'*Amphitheatrum*, con la data del 1653, differiscono dagli altri soltanto per la rinovazione del frontispizio; IV *Confession von Hyleglischen*, ec. (Confessione del caos naturale generale della chimica), in tedesco. Tale opera ebbe varie edizioni, tra le quali si deve distinguere quella che fu pubblicata *con una Chiave della più alta saggezza*, da un anonimo, Strasb. 1699, in 12; V *Magnesia catholica philosophorum*; VI *Spiegazione filosofica del fuoco segreto, esterno e visibile degli antichi maghi e degli altri antichi filosofi* (in tedesco), Strasburgo, 1608, in 8.vo; VII *Esortazione ed avvertimento di quelli che amano l'arte di tramutare i metalli*. Egli pubblicò tale opera, in tedesco, sotto il nome di *Ricemus Thrasibulus*. Kunrath ha pure pubblicato alcuni scritti di minore importanza; ed ha lasciato varj manoscritti di cui si troveranno i titoli nel *Dizionario* di Chanfepié. — Kunrath (Corrado), che si crede fratello del precedente, è un chimico d'alcun grido, di cui esistono due opere in tedesco: l'*Arte di distillare*, ed un *Trattato dell' elleboro, del Ros Solis, dell' assenzio, del zucchero*, ec.

W—s.

KUNST. *V.* Cornille.

KUNZ (Gaspare), nato a S. Gallo, morto a Neuchâtel nel 1752, passò molta parte della sua vita in Francia. Nel 1726, rinunziò la carica di consigliere, cui sosteneva nella sua città natia, per ritirarsi a Neuchâtel e per accudirvi ai suoi studj. Ha pubblicato alcune opere le quali presentano vedute nuove e pensieri arditi: *Dissertazione sulla validità dei patti nello stato di natura*, 1755. *Saggio d'un sistema nuovo, concernente la natura degli esseri spirituali*, 1742. La morte lo colse, mentre stava componendo un sistema compiuto di metafisica.

U—i.

KUPETZKY (Giovanni), pittore di ritratti, nacque a Pessing, sulle frontiere di Ungheria, nel 1667. Suo padre era tessitore, e lo costrinse ad abbracciare la sua professione; ma, di quindici anni, Kupetzky abbandonò la casa paterna, e capitò per accidente nel castello del conte

di Czobor, dove lavorava Claus, pittore di Lucerna. Il giovane considerò i quadri di quell'artista con somma attenzione: senza badare ch'era veduto, prese un carbone e disegnò sulla muraglia alcuni ornamenti che sorpresero il pittore ed il padrone del castello. Venne interrogato sulla sua nascita, sullo stato in cui si trovava, e sul nome del suo maestro. Le sue risposte fecero conoscere che era fuggito dalla casa di suo padre soltanto per evitare i mali trattamenti che gli attirava la sua avversione al mestiere di tessitore, e che non aveva mai avuto maestro. Il conte di Czobor mise il giovane sotto la direzione di Claus, che lo condusse a Vienna, dove il suo allievo gli fu di grande soccorso nell'esecuzione delle sue opere. Nelle sue ore d'ozio, Kupertzky si applicava a copiare i quadri di Carlo Lotti, pel quale conservò sempre una predilezione; ma non era al termine de'suoi infortunj. In capo a tre anni di lavori non interrotti, fu obbligato di disgiungersi da Claus, senz'altro mezzo per sussistere che tre copie di quadri di C. Lotti, ed una lettera di raccomandazione. Si trasferì a Venezia, visitò le principali città d'Italia, andò a stare a Roma, e per ogni dove rinvenne soltanto la miseria e la fame. A Roma, però, gli riuscì di trovare un pittore che gli diede da lavorare, ma esigendo da lui una tale prontezza, che gli fece dipingere in un sol giorno nove teste di papi, le quali non gli furono pagate più di mezzo scudo l'una. Mal grado tanti ostacoli, Kupetzky aveva fatto grandi progressi, allorchè una malattia pericolosa lo mise sull'orlo del sepolcro. Il medico dell'ambasciata d'Austria lo curò per umanità, e venne a capo fortunatamente di salvarlo. Kupetzky si applicò con nuovo ardore ai suoi lavori, ed alla fine i suoi quadri incominciarono ad essere ricercati dai raccoglitori. Un mercatante avido seppe approfittare di tale voga; li comprava da lui a vile prezzo, e li rivendeva vantaggiosamente senza far conoscere l'autore, che diceva essere uno straniero. Il principe Stanislao Sobieski, raccoglitore illuminato e generoso, comperò tutti quelli che gli furono presentati; e, mal grado le sue ricerche, non potè scoprirne l'autore. Intanto Kupetzky, volendo attestare la sua riconoscenza al medico a cui doveva la vita, gli fece regalo d'un quadro, di cui il medico fece un presente alla sua volta all'ambasciatore; questi gli assegnò un luogo distinto nel suo gabinetto. Il principe Subieski, avendo veduto tale quadro, riconobbe l'artista cui cercava da tanto tempo, s'informò chi era, lo chiamò a sè, gli ordinò il suo ritratto, e, per due anni, si valse di lui solo, pagandolo con generosità. Kupetzky, arricchito, andò a Bologna per istudiarvi le opere di Guido, di Correggio e di Tiziano, e venne a capo, in tal guisa, di diventare uno de'più valenti coloritori del suo tempo. La sua rinomanza allora si estese in lontano; le sue opere non ebbero più prezzo; ed i più dei principi della Germania tentarono di attirarlo alla loro corte. Il più pressante fu il principe di Lichtenstein, il quale, fatto avendolo risolvere a recarsi a Vienna, lo presentò all'imperatore Giuseppe I, da cui fu onorevolmente accolto. La fortuna non aveva soffocato nel cuore di Kupetzky i sentimenti della natura; aveva divisato di andarsi a gettare nelle braccia di suo padre, quando riseppe la sua morte; perdè in pari tempo quello cui riguardava come suo secondo padre, il pittore Claus. Questo artista aveva lasciato una figlia distinta per bellezza. Kupetzky tenne di doverla sposare; ma tale matrimonio fu per esso una sorgente di pene cagionate dalla diversità di religione dei due sposi (egli era protestante e sua moglie cattolica), e dalla mala condotta di essa. L'im-

peratore Carlo VI, essendo salito sul trono, conservò al pittore il favore di cui godeva nella corte del suo predecessore. Il czar Pietro trovandosi, nel 1716, alle acque di Carlsbad in Boemia, vide alcune opere di Kupetzky, le ammirò, e volle che l'autore andasse da lui. L'artista, timido per natura, ricusò da principio, e si arrese soltanto agli ordini formali dell'imperatore. Il czar lo accolse con bontà, e si piaceva a discorrere con esso in lingua boema, che è un dialetto, come è noto, della slava ugualmente che il russo. Kupetzky non potendo finire da sè solo tutti i lavori che gli erano commessi, si fece ajutare da David Hoyer, pittore di Lipsia, cui chiamò presso di sè. Andò in seguito a Lipsia, dove fu ricevuto con onore, e tornò da ultimo a Vienna, conducendo seco Hoyer. Parve che il suo favore in corte s'accrescesse ancora. L'imperatrice Maria Teresa si fece dipingere da lui; e l'imperatore fu sì soddisfatto del suo lavoro, che, battendogli sulla spalla, gli disse: » Kupetzky, voi sarete nostro pitto» re «. L'artista rispose soltanto con un inchino rispettoso. Tornato a casa, si chiuse nella sua officina onde poter terminare tale ritratto senza essere sturbato. Appena si era accinto all'opera, che arrivò uno degli uffiziali dell'imperatore ad annunziargli come era stato fatto primo pittore, e lasciato arbitro delle condizioni. Dopo alcuni momenti di silenzio, Kupertzky ricusò, dicendo che la sola grazia cui implorava dall'imperatore, era che degnasse di proteggerlo, insieme con sua moglie e suo figlio, nel libero esercizio della loro religione. Fu riferita tale risposta a Francesco I, il quale non potè trattenersi dal dire: » Ku» petzky è un valente pittore; ma è » pazzo «. Il solo che approvò il rifiuto dell'artista, fu il principe Eugenio. Ma i suoi nemici non mancarono di farsi contro di lui un'arma della stessa sua moderazione. Uno de'suoi rivali, che fingeva d'essergli amico, andò a dirgli in confidenza che l'inquisizione doveva farlo catturare con tutta la sua famiglia, onde punirlo d'avere istrutto sua moglie nella religione luterana. Tale impostura non mancò di fare l'effetto che si attendeva: lo spavento invase l'animo debole e timido dell'artista; non si tenne più sicuro a Vienna, e fuggì durante la notte con la sua famiglia per riparare a Norimberga. Ivi fermò stanza; e scusandosi con la sua età provetta e con la debolezza della sua salute, rifiutò di arrendersi alle istanze del re d'Inghilterra e della regina di Danimarca, i quali lo chiamavano alla loro corte. Sperava alla fine di terminare tranquillamente i suoi giorni, allorchè una gravissima sciagura avvelenò la sua vecchiezza. Aveva un unico figlio, dotato delle più rare doti: tale figlio, istrutto nelle lingue antiche, prometteva altresì di succedere degnamente un giorno a suo padre nell'arringo delle belle arti; aveva appena aggiunto i diciassette anni dell'età sua, quando il vajuolo lo rapì in capo ad alcuni giorni di malattia. Kupetzky, disperato, non voleva staccarsi dalla spoglia del figlio; e convenne usare d'un'astuzia per poterla seppellire di nascosto. Parve che il suo spirito, il quale era sempre stato piuttosto debole, l'abbandonasse affatto. Assorto nella rimembranza di suo figlio, lo vedeva di continuo: alla fine ebbe un sogno in cui gli sembrò di vederlo assiso in cielo, circondato da una gloria. Tale visione gli restituì la quiete; ne compose un quadro cui donò alla città di Norimberga, col patto espresso di poterlo alienare soltanto a benefizio dei poveri della città. Ma in breve la condotta scandalosa di sua moglie gli recò l'ultimo colpo; ed in seguito ad un'idropisia di petto, la gotta risalita lo rapì nel 1740, dopo i più

dolorosi patimenti. Fu sotterrato nel cimitero di S. Giovanni a Norimberga, accanto a suo figlio. Oltre il quadro sopraccitato, Kupetzky ha dipinto un numero sommamente considerabile di ritratti e d'altre opere, tra le quali si osserva: 1.° La *Famiglia di Kupetzky*, quadro superiore a tutte le altre sue opere, ammirabile per la maestria con cui il chiaroscuro è trattato nella figura dell'uomo; e per la facilità del pennello e la dilicatezza delle tinte nella testa della donna. — 2.° Varj altri quadri della *Famiglia di Kupetzky*, tutti distinti per accessorj differenti. — 3.° Il *Ritratto di Blendiger*, il pittore che lo accolse a Norimberga. — 4.° Il *Samaritano che pone il ferito sul suo cavallo*. — 5.° L'*odorato*, rappresentato da una donna seminuda, che tiene un canestro di fiori, ec. Si può vedere una lista assai più estesa delle sue opere nelle *Vite dei pittori svizzeri e tedeschi*, di Fuessli. G.-V. Kauperz, G.-F. Bause, P. Westermeyer, e particolarmente Ber. Vogel hanno intagliato de' dipinti di tale artista. Il Museo del Louvre possedeva un *Ritratto di Kupetzky*, dipinto da lui medesimo, che proveniva dalla Galleria imperiale di Vienna; è stato ripreso dall'Austria nel 1815. Fu paragonato questo pittore a Rembrandt pel colore, ed a Van Dyck per la perfezione delle mani; gli appongono però di averle fatte troppo scarne e le dita troppo corte. I suoi ritratti sono disposti bene; i panneggiamenti ne sono negletti a bella posta, onde dar risalto alle teste nelle quali metteva tutta la sua attenzione. Ha pochi rivali per la forza del colorito e l'intelligenza del chiaroscuro. La natura cui dipingeva, è in generale d'una scelta alquanto povera; non aveva quel sentimento squisito del bello, che sa trovare, fino nell'originale più difettoso, il punto nascosto all'occhio volgare, e cui l'alto intelletto solo sa discoprire: ma havvi ragion di credere che in Kupetzky tale mancanza d'ideale derivasse più presto dai vizj della sua prima educazione che dal suo talento, il quale è ammirabile in molte parti. Tra i suoi allievi, si cita Mass. Handl, austriaco, buon pittore di ritratti; Gabriele Muller d'Anspach, che lo ajutava nelle sue opere, e che lo seguì da Vienna a Norimberga, e finalmente Gaspare Fuessli, pittore distinto di Zurigo, autore delle *Vite dei pittori svizzeri e tedeschi*, che era particolarmente amato da Kupetzky, e che fu per volontà di questo suo esecutore testamentario.

P—s.

KUPRULI. *V.* Koprili.

KUSSEL. *V.* Kraus (G. Ulrico).

KUSTER (Ludolfo), nato in febbrajo 1670 a Blomberg in Westfalia, fu diretto negli studj da suo fratello primogenito, che professava le belle lettere nel ginnasio di Gioachino, a Berlino. I suoi progressi in collegio gli valsero la protezione del celebre Spanheim, che gli procurò l'educazione dei figli del conte di Swerin, primo ministro del re di Prussia. Finita tale educazione ottenne la sopravvivenza d'una cattedra nel ginnasio di Gioachino; e, attendendo che fosse vacante, visitò le città più letterate dell'Europa, per vedervi le biblioteche, consultare i manoscritti e frequentare la società dei dotti. Durante tale viaggio, che durò circa dieci anni, Kuster pubblicò varie opere, che noi indicheremo più sotto. Reduce a Berlino, prese possesso della cattedra di cui era in aspettativa; ma non la tenne più d'un anno. Gli parve di aver argomento di lamentarsi d'un'ingiustizia, ed abbandonò, non senza alcuna apparenza di leggerezza, il ginnasio e Berlino. Conviene credere, pel suo onore, che si conducesse con maggior riflessione e prudenza, quando,

verso il 1713, abbiurò la comunione di Lutero e si fece cattolico. Era allora a Parigi, dove l'abbate Bignon lo aveva attirato: il re, desideroso di fermare ne'suoi stati uno straniero di tale merito, gli assegnò una pensione di 2000 lire ed un seggio nell'accademia delle iscrizioni. Nella felice indipendenza che gli assicuravano i benefizj del monarca, era applicato a grandi lavori; e ne meditava di più grandi ancora, allorchè un accesso al fegato, di cui la natura non era stata da principio bene conosciuta, lo trasse al sepolcro ai 12 d'ottobre 1716, non avendo ancora compiuto il 47.° suo anno, e lasciando il più giusto desiderio di sè in tutti coloro, che da tanti eccellenti scritti della sua penna potevano giudicare quanto avevasi ancora a sperare da lui pei progressi delle lettere dotte e dell'erudizione. Il libro col quale aveva incominciato a farsi conoscere, è una *Storia critica d'Omero* (1696). Vi tratta con erudizione e criterio dei poemi d'Omero che restano, di quelli che abbiamo perduti, di quelli che gli furono falsamente attribuiti, e di parecchi altri punti letterarj di tal natura. Wolf ha fatto ristampare tale opera nel primo tomo dell' edizione d'Omero, che ha pubblicata nel 1785. Kuster stampò tale volume a Francfort sull' Oder, dove si era fermato alcun tempo per istudiare la giurisprudenza. Fece un più lungo soggiorno in Utrecht, e vi cominciò un giornale latino, col titolo di *Bibliotheca librorum novorum collecta a L. Neocoro*: tale nome di Neocoro, cui Grevio gli aveva dato scherzando, era la traduzione greca della parola *Kuster*, che in tedesco significa *sagristano*. Comparvero cinque volumi di tale giornale, dal principio del 1697 sino alla fine del 1699. Kuster non fece solo che il primo volume: si associò per gli altri Sike, che si era di fresco fatto noto con la pubblicazione del *Vangelo* apocrifo *dell' infanzia*, ed alla fine gli cesse tutta l'impresa; avvegnachè la seconda parte del quinto volume porta soltanto il nome di Sike. Durante il suo soggiorno in Utrecht, Kuster contribuì efficacemente alle grandi compilazioni delle antichità greche e romane dirette da Grevio e Gronovio, e coll'inserire nella prima una Dissertazione sul Museo d' Alessandria, e col tradurre in latino, per la seconda, il Trattato delle medaglie di Savot, e la descrizione del sepolcro di Nasonio, per Bellori. Assunse altresì il nome di Neocoro in fronte a tali tre opere. Nel 1700, passò nell'Inghilterra, tutto inteso al progetto d'una ristampa di Suida, lavoro considerabile, cui effettuò con estrema rapidità; però che fino dal 1705 l' edizione comparve a Cambridge, in 3 vol. in fog. Kuster ha certamente lasciato molto da fare dopo di sè: ma quanto ha fatto in sì breve tempo è veramente notabile; nè si può che ammirare la sua grande lettura e l' eccellente sua critica. Tale opera lo fece di balzo salire assai alto nella dotta letteratura. Egli assicurò sempre più la sua riputazione, con l' edizione della Vita di Pitagora, di Jamblico, pubblicata in Amsterdam nel 1707; soprattutto con la grande e bella edizione d'Aristofane, cui fece stampare nella stessa città l'anno 1710. Kuster, di cui sembra che il carattere non sia stato scevro da leggerezza, era pur leggiero ne'suoi studj. Lavorava intorno al nuovo Testamento in pari tempo che sopra Aristofane, e compilava in una volta le varianti della Lisistrata e quelle de'Vangeli. La sua edizione del nuovo Testamento, che del rimanente altro non è che quella di Mill, riveduta e corretta, comparve lo stesso anno con l'Aristofane. Un dotto stizzoso, e che aveva già mostrato il suo umore rissoso con più d'una censura contro Spanheim, Vossio e Fabretti, Giacomo Gronovio criticò aspramente il Suida di Kuster, e

con alcune osservazioni utili e fondate, mescolò un maggior numero di osservazioni sì puerili ed anche sì cattive, che resero assai facile la risposta di Kuster. Tale risposta, la quale venne in luce l'anno 1712, nel tomo XXIV della *Biblioteca scelta* di Leclerc, fu ristampata a parte, pochi mesi dopo, col titolo di *Diatriba anti-Gronoviana*. Era accompagnata da una Dissertazione sull' *aes grave* degli antichi, che doveva far parte d'una raccolta d'*Osservazioni sulla lingua latina*, di cui Kuster si occupava da alcuni anni. Affermava in esse che i Romani chiamavano *aes grave* qualunque moneta di rame, senza distinzione di peso e di forma, per opposizione alla moneta d'oro e d'argento, che era anch'essa, per abuso, chiamata *aes*, del pari che in francese la voce *argent* si dice abusivamento delle monete d'ogni specie di metallo. Tale opinione fu causa d'una contesa tra Kuster o Perizonio. La loro discordia diventò ancora maggiore per una Dissertazione sul verbo *cerno* cui Kuster aggiunse alla ristampa della sua risposta a Gronovio, siccome *specimen* d'un nuovo Tesoro della lingua latina. Perizonio, che era per quanto sembra piuttosto irritabile, tenne di vedere, nè forse s' ingannava, in tale pubblicazione una voglia maligna di criticare quanto aveva scritto egli stesso sul verbo *cerno* nelle sue osservazioni sulla Minerva di Sanzio. Egli rispose, e Kuster replicò con una lettera unita al suo Trattato dei verbi greci *medj*. Tale Trattato, che è un capolavoro, e che Alberti e Dorville hanno chiamato un libro aureo, rischiarò d'una luce tutta nuova alcuni punti dilicati della grammatica greca. Venne ristampato più d'una volta, e di recente tra i Prolegomeni della nuova e splendida edizione di E. Stefano. Del rimanente, tale polemica tra Perizonio e Kuster fu condotta dall'una parte e dall'altra senza troppa acerbità nè violenza. La discussione con Gronovio fu più calda, e, dai due lati, le ingiurie non furono risparmiate. Convien dire, per giustificazione di Kuster, che Gronovio era stato l'assalitore. Non sappiamo però se Kuster non prendesse alla sua volta la parte offensiva, allorchè nel 1716 inserì nel tomo V della *Biblioteca antica e moderna* di Leclerc una critica asprissima della pessima edizione che Gronovio aveva di fresco pubblicata di Erodoto. Si può dare tuttavia che Gronovio avesse di nuovo provocato il suo formidabile avversario, per qualche passo insolente della sua prefazione e delle sue note. Circa lo stesso tempo, Kuster lesse nell'accademia delle belle lettere un esame critico di tale edizione d'Erodoto; è probabilmente lo stesso che diede a Leclerc, dopo d'averlo tradotto in latino, e d'avervi aggiunto alcuni tratti severi che sarebbero stati disdicevoli in una lettura accademica. Presentò altresì all'accademia la spiegazione d'un'edizione scoperta a Smirne; ella venne stampata nel quarto volume delle Memorie di quel corpo. Tali operette ricreavano Kuster piuttosto che tenerlo occupato. Il vero oggetto de' suoi lavori era il nuovo Tesoro latino, di cui abbiamo detto più sopra alcuna cosa, e particolarmente un Comento sopra Esichio, cui divisava di pubblicare per riscontro a Suida. Le sue note erano pressochè terminate, quando la morte lo colse. Sévin e Sallier, nelle mani dei quali erano venute, ne fecero il miglior uso possibile, trasmettendole ad Alberti, che le ha messe nella sua bella edizione d'Esichio, pubblicata nel 1746 e 1766.

B—ss.

KUSTER (Giorgio-Goffredo), storico, nato in Halle nel 1695, si applicò di buon'ora allo studio della storia del Brandeburgo, e pubblicò diverse opere, che gli acquistarono

un nome durevole. Esercitò, dal 1718 in poi, diverse funzioni nella pubblica istruzione, ed ottenne nell' accademia delle scienze di Berlino un impiego cui adempiè con molto zelo fino alla sua morte, accaduta ai 28 di marzo 1776. Citeremo le seguenti sue opere: I. *Memorabilia Colonensia XIX speciminibus absoluta*, Lipsia, 1731, in 4.to. N'era già comparsa un'edizione meno compiuta, Berlino 1727, in 4.to. Le Dissertazioni che compongono tale volume sono piene di curiose ricerche; ma a ragione si afferma che non sono d'un interesse generale; II *Collectio opusculorum historiam Marchicam illustrantium*, Berlino, 1727-43, 24 part. in 8.vo. L'editore vi ha aggiunto prefazioni ed osservazioni sommamente erudite; III. *Marchiae litteratae Specimina* XXIII, Berlino, 1740 e seg. in 4.to; IV *Bibliotheca historica Brandenburgica, Scriptores rerum Brandenburgicarum, maxime Marchicarum exhibens, in suas classes distributa, cum duplici indice*, Breslavia, 1743, in 8.vo, di circa mille pag., opera dotta e curiosa. Egli vi aggiunse due supplementi (*accessiones*) nel 1768; V *Historia artis typographicae in Marchia*; Berlino, 1746, in 4.to; VI *De Sanchoniatone philosopho phoenicio*. Tale Dissertazione è inserita nella *Biblioth. Bremensis, fasc.* IV, pag. 660-87; VII. Alcune *Notizie biografiche* in tedesco; VIII *L'antico ed il nuovo Berlino*, dal 1206 fino ai nostri giorni, Berlino 1737-1769, 4 parti in fog. (in tedesco); Giovanni Cristoforo Muller ebbe parte nella compilazione della prima parte di tale opera importante; e dev' essere comparsa, dopo la morte di Kuster, una quinta parte; IX una *Dissertazione* (in francese) *sulla Jadutha, idolo della Sassonia e della Marca* (nelle *Mem. dell'accad. di Berlino*, 1758). A Kuster è dovuta altresì una buona edizione delle *Opere* di Nicolò Leutinger, Francfort, 1729-30, due vol. in 4.to, con una vita dell'autore, la lista delle sue opere, ed un catalogo degli storici di Brandeburgo; ha pubblicato pure una traduzione tedesca degli *Icones et elogia virorum aliquot praestantium*, per Mart. Fed. Seidels, con aggiunte numerose, Berlino, 1751, in fog.

W—s.

KUTS'AMI. S' ignora l'epoca in cui viveva questo autore, che ha composto in caldeo un trattato intitolato: *Agricoltura Nabatea*. È però probabile che abbia preceduto di più secoli Ibn el Awam, che ha scritto nel XII.° un'opera sullo stesso argomento, e di cui la traduzione spagnuola, col testo arabo, venne pubblicata a Madrid nel 1802, in 2 vol. in fog. L'opera originale di Kuts'ami non è giunta fino a noi; ma siamo compensati di tale perdita dalla traduzione araba d'Ibn-Wah-chyah, di cui havvi un esemplare manoscritto nell'Escuriale, uno nella biblioteca reale a Parigi (manoscritti arabi, n.° CMXIII), ed un terzo in quella di Leida, dov'è chiamato *Wahsjija*. Sembra che Kuts'ami sia stato l'autore agronomo più celebre che abbia prodotto la parte occidentale dell'Asia; ed è noto che i popoli di quelle regioni erano valentissimi in agricoltura. Aveva raccolto nella sua opera i precetti d'agricoltura sparsi negli autori geoponici antichi ed in quelli trasmessi da tempo immemorabile tra gli Arabi e gli altri popoli dell'Oriente. Ibn el Awam ne cita un rilevante numero di passi, di cui la lettura fa presumere che tale opera sia di grande merito. Jourdain si occupava a tradurla in francese; e dobbiamo vivamente condolerci che la morte immatura di tale giovane orientalista (*V.* Jourdain) ci abbia privati di un sì importante lavoro.

L—ie.

KUTTNER (Carlo Laudadio), dotto viaggiatore tedesco, nacque ai

18 di febbrajo 1755, a Wiedemar, presso Delitsch in Sassonia. Studiò a Lipsia. Dopo di essere stato precettore per otto anni a Basilea, gli venne affidata l'educazione d'un lord irlandese. Viaggiò, in seguito, con varj giovani inglesi, i più dei paesi dell' Europa, e morì nella ritiratezza, a Lipsia, ai 14 di febbrajo 1805. Aveva una grande conoscenza degli affari e degli uomini, e possedeva diverse lingue. Le relazioni de'suoi viaggi contengono un numero grande di notizie positive. È autore de'seguenti scritti in tedesco: I. *Lettere sull'Irlanda*, Lipsia 1785; II *Lettere d'un Sassone scritte dalla Svizzera*, ivi, 1785, 3 vol.; III *Viaggio in Germania, in Danimarca, nella Svezia, in Norvegia ed in una parte dell'Italia*, ivi, 1801 e 1804; IV *Osservazioni sull'Inghilterra, sui Paesi Bassi e sulla Francia*. Si è altresì fatto conoscere vantaggiosamente per alcuni Sunti e Memorie inserite nei giornali letterarj di Germania.

C—au.

KUTUSOW. *V.* Koutousoff.

KUYCK (Giovanni Van), pittore sul vetro, nato a Dort nel 1530, è un esempio delle sventure alle quali può esporre lo spirito di setta o di partito. Professava l'arte sua, e si era fatto nome d'uno de'più valenti pittori sul vetro del suo tempo, allorchè venne accusato d'aver abbracciato e di propagare principj contrarj alla religione dello Stato; fu arrestato e messo in prigione. Vi era già da lungo tempo, quando Giovanni Van Drenkwaert Boudewinze, capo della giustizia di Dort, tenne che fosse stato abbastanza punito de'suoi errori, e fece tanto con le sue pratiche presso gli altri magistrati, che ottenne la grazia di Kuyck. L'artista giudicò di non potere in miglior modo attestare la sua riconoscenza al suo liberatore, che dipingendo per lui il *Giudizio di Salomone*. La testa di Salomone era il ritratto di Boudewinze. Ma nulla potè piegare i nemici del pittore. Fu anzi rinfacciato apertamente a chi l'aveva salvato, di averlo protetto soltanto per la speranza d'arricchirsi con le opere di Kuick; ed il capo della giustizia, intimidito da tanti clamori, tenne di dover condannare l'infelice artista, il quale fu arso vivo sul Nieuwerck, a Dort, ai 28 di marzo 1572, lasciando una vedova ed una figlia di sette anni.

P—s.

KYA BUZURK-UMYD (e non Buzurk Amid), cioè Kya di *grande speranza*, successe nel 518 dell'egira (1124-5 di G. C.) ad Haçan Sabbah, suo padre, capo della setta degl' Ismaeliani (*V.* Haçan ben Sabbah). Appena questo nuovo capo aveva afferrato le redini del governo, che il sultano Mohammed il Selgiukida inviò un esercito contro di lui; ma il generale persiano non diede che un assalto al castello di Rudbar, piazza soggetta al principe ismaeliano. Questi acconsentì ad un trattato, in conseguenza del quale inviò un ambasciatore in Ispaan. Tale ambasciatore fu accolto con sommo onore in corte: ma l'orrore che inspirava al popolo, e soprattutto ai pii Molas una setta eretica e che ingrandiva sempre più ogni giorno, non tardò a manifestarsi in tutta la città nel modo più terribile; e le disposizioni più sagge e più robuste non poterono frenare il furore del popolo, di cui l'inviato ismaeliano fu alla fine la vittima. Il suo padrone rigettò tutte le scuse e le riparazioni che gli fece il sultano Mohammed. Siccome questi si trovò nell'impossibilità di consegnargli i colpevoli, un partito d'Ismaeliani marciò nel 523 (1128-9) alla volta di Cazwyn, e s'impadronì di quella città per astuzia. Il principale magistrato fu trucidato; quattro o cinquecento abitanti provarono la stessa sorte, ed i vincitori trasportarono un immenso bottino. Ta-

le vigorosa rappresaglia e l' uccisione che l'aveva provocata cagionarono tra Kya e Mohammed un odio che finì soltanto con la vita di quest' ultimo. Il principe ismaeliano approfittò della profonda indignazione che i suoi sudditi serbavano contro la persona del sultano, e del loro odio verso i Musulmani, per dilatare il suo dominio, al quale aggiunse il Guylan intero. Quantunque il castello d' Alamout continuasse ad essere il capo-luogo della potenza degl' Ismaeliani, detti *Assassini*, Kya aveva fermato il suo soggiorno in un altro castello, detto Rudbar, vicino a Cazwyn; ivi morì nel 532 (1137-8), lasciando il suo piccolo principato a suo figlio Mohammed; il quale, dopo un regno di tre anni, lo rinunziò, dicesi, ad un principe della famiglia d' Ismaele, per nome Hocein ebn Nasser, o piuttosto questi s' impadronì del governo, cui non conservò lungo tempo, avvegnachè fu soppiantato e trucidato dal proprio suo figlio Ala ed-dyn Mohammed. Non seguiremo più oltre la storia di tali principi ismaeliani, la quale presenta solo una serie d' atrocità inspirate dal fanatismo e dall' ambizione; ci contenteremo d'aggiungere, per soddisfazione degli amici dell' umanità, ch' essa fu del tutto sterminata sotto l' ultimo suo principe Rokned-dyn Khurschah l' anno 1256 (*V.* Houlagou).

L—s.

KYRLE (Giovanni), cognominato l' *Uomo di Ross*, abitava il villaggio di Ross, nell' Herefordshire, nell' Inghilterra. Morì nel 1724, in età di novant'anni, dopo ch' ebbe speso la sua lunga vita e le sue ricchezze in atti di beneficenza e nell' esecuzione di varj progetti di pubblica utilità. Fu, dice Warton nel suo *Saggio sull' indole e sugli scritti di Pope*, » fu l' Howard del suo tempo, » e merita d'essere celebrato più che » tutti gli eroi di Pindaro «. Pope l'ha immortalato in que' bei versi della sua terza epistola morale;

Rise, honest Muse, and sing the man of Ross, ec.

» Alzati, virtuosa Musa, e canta l' » *Uomo di Ross*; sulle sponde si» nuose della Wye incantata, l'eco » ripete le sue lodi; esse sono re» plicate dalla rapida Saverna. Chi » di boschi coronò l' ardente cima » di quelle montagne? Chi impe» rò alle onde di zampillare da » quelle aride rupi? Esse non lan» ciano fino alle nubi inutili colon» ne, nè si perdono con magnificen» za in orgogliose cascate. Chiare e » naturali, recano a traverso la pia» nura la salute all'infermo, al pasto» re l'allegria. Chi quell' argine co» strusse di che i viali adombrano e » partono la convalle? Chi pose que' » sedili dove riposa il lasso viaggia» tore? Chi a quella torre impa» rò lo spiccare verso il cielo? L' » *Uomo di Ross*, risponde il fan» ciullino che balbetta ancora. Vol» gi gli occhi alla piazza del mer» cato: l' *Uomo di Ross* vi distri» buisce ai poveri il pane della set» timana; egli mantiene quella ca» sa di carità sì decente, ma sì sempli» ce. Alla porta sono assise la Vec» chiezza e la Povertà, col sorriso » sulle labbra. Egli è benedetto dal» le fanciulle cui ha dotate; dagli or» fani cui ha messo ad imparare qual» che mestiere; dai giovani che la» vorano, dai vecchi che riposa» no, ec. «

B—ss.

L

LAAN (A. Van der), disegnatore ed incisore, nacque, a quanto credesi, in Utrecht, verso il 1690. Quest'artista dimorò alcun tempo a Parigi, ove fu impiegato da librai e mercanti di stampe. Ciò ch'egli fece di più notabile consiste in una serie grande di *Paesetti*, la maggior parte nello stile eroico, sui disegni di Glauber. Van der Laan incise inoltre: I. il *Frontespizio storico per l' Alcorano tradotto da Duryer*, stampato nel 1733; II *Lorenzo Coster di Harlem*, un degl'inventori della stampa; III *Caccia burlesca fatta da nani*, in foglio bislungo; IV La *grande pesca delle Balene*, veduta di mare con quantità di navigli e battelli, di Van der Meulen, molto grande, in foglio bislungo, in due stampe, ec. Queste e specialmente i paesetti di Glauber, sono incisi a punta finissima, e l'aspetto n'è brillante; nullameno puossi loro apporre di mancar alquanto nella precisione. Ignorasi in quale anno morì quest'incisore.

P—s.

LAAR o LAER (Pietro Van), soprannomato il *Bamboccio*, pittore olandese, nacque nel 1613 a Laaren, presso a Naarden, da parenti agiati che nulla trascurarono per la sua educazione. Un genio invincibile per la pittura in lui sviluppossi quasi all'uscir dall'infanzia, e i di lui parenti non vollero impedire la sua inclinazione. Raccontasi che gli fu maestro Giovanni del Campo; ma è debitore soprattutto al suo genio del proprio talento. Deliberò per tempo di visitare l'Italia, passando per la Francia, e recossi a Roma dove la bellezza del clima lo indusse a fermar dimora. Docile ai suggerimenti della critica, ei fece novelli progressi, e vide estendersi la sua riputazione, ed il prezzo delle sue opere aumentare ogni giorno. L'indole sua contribuiva per anco ad agevolargli le lodi, cui ottenne. Tutto giocondità e dolcezza, dotato di un talento distinto per la musica, meritata si era la stima e l'amicizia di molte persone ragguardevoli e di artisti i più celebri del suo tempo. Poussin, Claudio Lorrain, Sandrart componevano la sua società giornaliera, e veduti erano sovente insieme studiare, e disegnare i dintorni di Roma. Laar era talmente contraffatto che gl'Italiani gli posero il nome di *Bamboccio*, che gli rimase, e sotto il quale è più generalmente conosciuto; ma le qualità del suo spirito facevano dimenticare ciò che poteva avere di disaggradevole la deformità del suo corpo. Dopo un soggiorno di sedici anni in Roma, i suoi parenti lo pregarono istantemente di ritornar nella sua patria, dove ogni giorno le sue opere venivano prezzate sempre più. Non senza rammarico egli lasciò l'Italia, ma tenne di dover arrendersi ai voti dei suoi congiunti e compatriotti, e giunse nel 1639 in Amsterdam, donde andò ad Harlem, presso uno dei suoi fratelli ch'era maestro di collegio. In breve fu affollato di commissioni, e le sue opere si vendero no assai care. Ad onta della debolezza della sua salute, debolezza che dipendeva dalla sua conformazione, Laar avea sempre mostrato un carattere giocondissimo; ma verso il fine della sua vita, le sue infermità aumentarono, la sua ilarità disparve, e una nera melanconia s'impadronì del suo spirito; e, divenuto insopportabile a sè stesso ed agl'altri, morì nel 1673 in età di sessant'anni.

Digitized by Google

Tale è il modo col quale gli storici più degni di fede, come Descamps, D'Argenville, Weyermans e Huber raccontano la sua morte. Houbraken, seguendo Fiorenzo Lecomte le dà una diversa causa. » Giovanni de » Witte, dic'egli, mercante di qua» dri, ne aveva chiesto uno a Laar; » il pittore ne fissò il prezzo a 200 » fiorini. De Witte trovò tale prez» zo esorbitante, e incaricò dell'ese» cuzione di questo quadro Wou» wermans, di cui la riputazione non » era per anco formata, e che per» ciò aveva pretensioni minori. Wou» wermans riuscì; e a giudizio de» gli artisti il suo lavoro vinceva » quello di Laar per la dilicatezza » del pennello e la finitezza. D'allo» ra in poi i quadri del suo rivale » furono meno ricercati; cadde que» sti nell'indigenza, e la preferenza » data a Wouwermans gli cagionò » tal dispiacere, che si gittò in un » pozzo e terminò i suoi giorni «. Questo genere di morte poco s'accorda col carattere conosciuto dell'artista; ma sembra che fosse suo destino di dover essergli attribuita dagli storici una morte straordinaria. De Piles, e varj altri scrittori dicono che Laar, gettandosi in un pozzo, non trovò che la giusta punizione d'un delitto ch'egli avea commesso in Italia. Ecco come è riferito questo fatto. Bamboccio, uno dei suoi fratelli, Giovanni e Andrea Both, e per quinto un pittore olandese, di cui ignorasi il nome, s'erano uniti un giorno di quaresima in una casa situata sulla sponda del Tevere. Siccome essi erano tutti protestanti, non credevano di doversi assoggettare alle astinenze che impone in tali giorni la Chiesa cattolica. Un sacerdote che là trovavasi a caso, loro fece inutili rimostranze, e terminò col minacciarli dell'inquisizione. Lo spavento s'impadronì dei cinque artisti, e, presi da terrore, crederono di non poter far meglio per isfuggire alle sue minacce che di gettarlo nel Tevere, dove rimase annegato. Per aumentare vie più il meraviglioso di questa storia s'aggiunse, che i cinque assassini perirono tutti dello stesso genere di morte della vittima loro. Si è tenuto di dover riferire questo racconto, attesochè si trova ripetuto senza esame in libri molto sparsi presso gli artisti; ma basta avere la più superficiale conoscenza della dolcezza del Clero di Roma, e del carattere degli artisti incolpati per sentire tutto l'assurdo. I quadri di Laar rappresentano ordinariamente delle cacce, delle pesche, aggressioni di ladri, pubbliche feste, divertimenti campestri. La maniera colla quale ei dipinse i soggetti di questo genere fece dar loro il nome di *Bamboccíate*. Il suo comporre è caldo e pieno di movimento, i suoi paesi sono veri, il disegno suo è fino, corretto e spiritoso; nel suo colorito ha vigore, e trasparenza, dotato aveva l'ingegno di fertilità. Sapeva esprimere con tanta precisione i diversi accidenti dell'atmosfera, che si conosceva al primo guardarvi l'ora del giorno che avea voluto dipingere. Quando egli avea intenzione di fare un quadro, prendeva il suo violino, e sonava parecchie arie, passeggiando nella sua officina: prendeva in seguito i pennelli, e ponevasi a dipingere il quadro che la musica gli aveva inspirato. Pochi sono i gabinetti che non siano arricchiti di opere del Bamboccio. Il Museo del Louvre ne possiede due, di cui l'una rappresenta la *Partenza dall'osteria*, e l'altra una *Femmina che munge una capra a canto ad un pastore che sona la zampogna*. N'esistevano quattro altri nella stessa galleria, l'uno proveniente da Vienna, e rappresentante una *Bamboccíata*; i tre altri erano stati tratti dalla galleria di Assia-Cassel; furono ripresi nel 1815. L'uso che avea quest'artista di dipingere sopra tele stampate in rosso, come si pratica generalmente in Roma, nonque

all'effetto dei suoi quadri, che pendono nel rosso, difetto che parimente ha danneggiato la maggior parte dei quadri di Poussin. Oltre il talento di pittore, Bamboccio possedeva quello d'incisore all'acqua forte. Incise così molte delle sue propie composizioni, stimate dagl'intelligenti. Sono esse in numero di sedici, fra le quali si distingue particolarmente una serie di otto stampe, compresavi la dedica in 4.to piccolo, pubblicata a Roma nel 1636, e rappresentante *diversi animali e soggetti campestri*. I migliori incisori che intagliati abbiano dipinti di Pietro Van Laar, sono Cornelio e Giovanni Visscher, Stapendal, Snyderhof ec. — Roelant Van Laar, pittore e fratello primogenito del precedente, nacque ugualmente a Laaren verso il 1610. Corse l'arringo della pittura ed ebbe lo stesso maestro che il fratello. Accompagnò questi in Italia, e vi dipinse nel medesimo genere, e benchè il suo talento non fosse tanto distinto quanto quello di Pietro, ei nondimeno venne in alcuna celebrità. Morì a Genova in un'età ancor fresca. Le sue opere sono poco conosciute fuori d'Italia. — N. Van Laar, fratello cadetto dei precedenti, studiò com' essi la pittura e gli accompagnò in Italia. Perì in un modo infelice presso a Roma, passando sopra un ponte di legno che unisce una montagna all'altra. L'asino su cui era inciampò, e si precipitò col giovane Van Laar in un torrente rapido e profondo in cui perì quest'artista, che prometteva di farsi un nome nell'arte cui professava.

P—s.

LABADIE (Giovanni), uno dei più dannosi fanatici del secolo XVII, nacque il dì 13 febbraio 1610 a Bourg in Gujenna sulla Dordogna. Suo padre che dalla condizione di soldato era giunto alla luogotenenza della cittadella di tale città, volle dargli un'educazione accurata, e per conseguente lo mandò a studiare nel collegio dei Gesuiti a Bordeaux. La rapidità dei suoi progressi attirò l'attenzione dei suoi maestri; essi gli persuaderono di fermarsi fra loro; ma i suoi genitori ricusato avendo il loro consenso ad una risoluzione che sembrava immatura, non entrò che dopo la morte di suo padre nella società. Dopochè professato ebbe per tre anni la rettorica e la filosofia, si applicò alla predicazione ed ottenne tutti i suffragj: tale lieto successo esaltò la natural sua vanità, a tale ch'egli si tenne d'una natura superiore e destinata alle cose più grandi. Credeva di buona fede di esser un novello Giovanni Battista, inviato per annunziare al mondo la seconda venuta del Messia; e ad imitazione del suo modello si mise a praticare ogni maniera di austerità. La sua mente indebolirono maggiormente le macerazioni ed i digiuni eccessivi. Ebbe delle rivelazioni, le quali confidava a varj dei suoi penitenti, di cui formò dei proseliti; e prevedendo gli ostacoli che provati avrebbe nel condurre a fine i suoi progetti se rimaneva presso ai Gesuiti, chiese di uscirne sotto pretesto d'indebolita salute. Solo dopo istanze reiterate egli ottenne il permesso di ritirarsi nella sua famiglia, ed i suoi superiori, che non credevano aberrato il suo spirito, tentarono tutti i mezzi per indurlo a ritornare. Ristabilito che fu, recatosi a Bordeaux, vi sollecitò d'essere impiegato nell'amministrazione di qualche parrocchia; ma i suoi antichi confratelli lo dipinsero all'arcivescovo con colori sì poco favorevoli ch'egli non potè riuscire a far accettare le sue offerte. Tramutatosi allora a Parigi, vi predicò con tale applauso che M. de Caumartin, vescovo d'Amiens, s'affrettò d'offrirgli un benefizio nella sua diocesi. Vi si contenne in apparenza in modo esemplare; ma durante una missione cui fece in Abbeville ebbe con le

religiose bernardine varie conferenze che eccitarono giusti sospetti. Il vescovo d'Amiens gl'ingiunse di rispondere alle accuse mosse contro di lui: ond'evitare scene clamorose, egli fuggì a Parigi e vi si tenne nascosto varj mesi. In seguito passò nella diocesi di Bazas, da cui i suoi principj mistici lo forzarono ben tosto a partire; di là venuto a Tolosa, e l'arcivescovo ingannato dal suo divoto esteriore, avendogli confidata la direzione d'un convento di religiose del terzo ordine, seppe persuadere a quelle buone femmine che la perfezione consisteva nel distacco assoluto de' sensi, e come non vi avea assolutamente nessuna azione che non potesse esser santificata, riferendola a Dio. Obbligato a fuggire per iscansare il castigo ch' avea meritato, egli errò qualche tempo di villa in villa, travestito e sotto un nome falso; ma allorchè tenne che cessato si avesse d'inseguirlo, presentossi a Graville, romitaggio di carmelitani a parecchie leghe da Bazas, e non tardò a metter perturbazioni, e disordini fra questi religiosi. I lagni che fatti ne vennero il costrinsero a cercare un asilo novello; ne trovò uno a Castets, nel castello del conte di Favas, gentiluomo protestante. Per contraccambiare alla bontà del suo ospite, gli dichiarò ch'avea l'intenzione d'abbracciare la riforma, e lo pregò di ricondurlo a Montauban, dove fu ricevuto a braccia aperte. Ivi pronunziò la sua abiura nel 1650; e due anni dopo fu eletto pastore di quella chiesa, nfizio ch'egli tenne otto anni per la protezione di persone cui sedusse l'ipocrita suo contegno. Una sedizione ch'egli eccitò contro i cattolici, determinar fece ai magistrati di scacciarlo come perturbatore; cercò egli rifugio in Orange; ma non credendovisi sicuro, passò nel 1659 a Ginevra, e riuscitogli di farvisi numerosi partigiani, obbligò il concistoro a permettergli di predicare pubblicamente. Accettò nel 1666 la vocazione della chiesa di Middelbourg; recandosi a tale città, si fermò in Utrecht, e v'alloggiò presso la celebre Schurmann, della quale fece una delle sue più fervorose proselite. Cercò pure di trarre al suo partito la famosa Bourignon; ma non vi potè riuscire. Gli abitanti di Middelbourg furono presto discordi intorno alla sua dottrina; i magistrati, temendo una sommossa, lo dinunziarono ai seniori. Labadie fu citato dinanzi al sinodo di Dordrecht, per render conto de'suoi principj, e gli fu ingiunto di cessare le sue funzioni. Quest' audace settario, in cambio d'obbedire all'ordine che avea ricevuto, rientrò in trionfo a Middelbourg, scortato da un' immensa folla, sforzò le porte della chiesa che i magistrati tenevano chiuse, e distribuì la comunione a tutti quelli che seguito l'avevano. Temendo i magistrati che tale scena scandalosa non fosse il preludio di maggiori disordini, gli fecero intimare l'ordine d'uscire sul fatto dalla città; egli si ritirò a Terveer nella Zelanda, donde fatto venne agli uomini prudenti di farlo partire parimente. Allora fermò stanza in un villaggio presso Amsterdam, e vi fondò una stamperia, al fine di deludere la proibizione che gli era stata fatta di pubblicare scritti tendenti a continuare la disunione. La principessa palatina Elisabetta, sedotta dalla Schurmann, si dichiarò sua protettrice, e lo chiamò in Erfurt; ma non vi dimorò che un anno, e rifuggì nella città d'Altona. Colà morì d'una colica, nel 1674, il dì 13 di febbrajo, giorno anniversario della sua nascita in età di 64 anni. I suoi discepoli si sparsero nella Bassa Alemagna, dove sussisterono quasi un secolo. Labadio era davvero eloquente; parlava con quella veemenza ch'annunzia il convincimento, e ognor seduce la moltitudine; ma univa all'ama-

bizione d'un settario il gusto dei piaceri; faceva servire ai suoi odiosi progetti la maschera della religione, nè fu che un detestabile ipocrita. Insegnava che Dio può, e qualche volta vuole, ingannare gli uomini; che lo Spirito Santo opera immediatamente sopra le anime, e che uopo è obbedire all'inspirazione interna; che il battesimo, di cui riconosceva l'efficacia, non dovea esser conferito che in un'età inoltrata, poichè è il marchio dell'esser morto al mondo, e risuscitato in Dio; che la legge antica sopraccaricava l'uomo di pratiche, e che la nuova lo pone in una perfetta libertà; che l'osservanza dei giorni di riposo è cosa indifferente; che Gesù Cristo verrà a regnare mille anni sulla terra, e che convertirà a lui tutti gli uomini, niuno eccettuato; che la vita contemplativa è il colmo della perfezione; che l'uomo il quale ha il cuore tranquillo, discorre famigliarmente con Dio, e vede in lui tutte le cose, e che si può arrivare a tale stato rinunziando a se stesso, e mediante la mortificazione de'sensi, e la pratica frequente dell'orazione mentale. Tali sono i punti principali della dottrina di Labadie; sono dessi estratti dalle numerose sue opere, ma sì disprezzato oggigiorno che i più dei Bibliografi non si sono degnati di farne la lista. Se la troverà nello *Memorie di Niceron* tom. XVIII e XX e più compiuta in Moller, *Cimbria litterata*, tom. III. I titoli di alcuni degli scritti di questo fanatico sono singolarissimi. *L'Araldo del gran re Gesù*, Amsterdam, 1667, in 12; *Il vero esorcismo, o l'unico mezzo di discacciare il diavolo dal mondo cristiano*; — *Il canto reale del re Gesù Cristo, ec.* Per maggiori particolarità, oltre gli autori citati, si può consultare il *Dizionario* di Chaufepiè e quello di Moreri. All'Aja nel 1670 pubblicata venne una storia della sua vita in 12. W—s.

LABANO, figlio di Batuele e nipote di Nacore, dimorava in Haran di Mesopotamia. Diede le sue due figlie Lia e Rachele a Giacobbe, suo nipote, figlio di sua sorella Rebecca, a condizione che servito lo avrebbe pel corso di quattordici anni. Come giunse il termine di tale tempo, Giacobbe volendo ritirarsi, Labano lo scongiurò di restare al suo servizio mediante una ricompensa stabilita; però ch'egli veduto aveva come la benedizione del Signore s'era sparsa sulle sue mandre dacchè il genero n'aveva la custodia. Giacobbe v'acconsentì, e fissò egli medesimo le condizioni che furono accettate da Labano. Sei anni dopo, Giacobbe intese i figli di Labano che dicevano tra essi: »Giacobbe s'è impossessato di tutto ciò ch'apparteneva a nostro padre, ei s'arricchì de'suoi beni; è divenuto potente«. Labano dal canto suo non lo riguardava più col medesimo occhio di prima. Fu questo il motivo che fece venire Giacobbe in risoluzione di partire con tutto ciò che gli spettava in forza delle convenzioni, mentre suo suocero era andato a tosare le sue pecore. Giacobbe avea già camminato tre giorni, allorchè Labano, avvertito della sua partenza, radunò i suoi figli ed i suoi servi per inseguirlo. L'aggiunse dopo sette giorni di cammino presso alla montagna di Galaad, nel punto che Giacobbe dispiegava le sue tende. Dio, che proteggeva visibilmente Giacobbe, apparve in sogno a Labano, e gli proibì di fare alcun male a suo genero. Labano fece a Giacobbe i più caldi rimbrotti, d'essersi in tal modo diportato con lui, e non gli lasciò ignorare quali fossero stati i suoi disegni, se il Dio de'suoi padri non vi si fosse opposto. Gli rimproverò soprattutto d'avergli trafugati i suoi idoli. Giacobbe non trovò difficoltà a giustificarsi su tutti i punti; e siccome egli ignorava che Rachele avesse commesso tale furto,

permise a Labano di fare delle ricerche nelle sue bagaglie. Rachele nascose speditamente gl'idoli sotto il basto d'un cammello, e assisavisi sopra, pregò suo padre di scusarla se ella non si alzava in sua presenza, attesochè n'era impedita da un incomodo. Perciò le ricerche di Labano essendo state deluse, Giacobbe si lagnò amaramente dell'ingiustizia del suo suocero. Rammentògli tutto quello ch'egli fatto aveva per lui, e l'orribile ingratitudine con la quale n'era stato rimeritato. Labano, divenuto più trattabile, si riconciliò con lui, ed offrì con lui de' sacrifizj. Eressero insieme in memoria di tal alleanza un monumento che doveva nello stesso tempo servire di limite alle invasioni da ciascun canto. Labano stipulò altresì che Giacobbe, viventi le figlie sue, non avrebbe mogli novelle, nè concubine. Si separarono contenti l'uno dell'altro. Labano abbracciò i suoi figli, li colmò di benedizioni, e se ne ritornò nel suo paese, l'anno 1739 innanzi Gesù Cristo.

L—B—E.

LABARBINAIS LE GENTIL, viaggiatore francese del XVIII secolo, nacque, secondo ogni apparenza, in Bretagna, forse a San Malò. Cedendo al desiderio di far fortuna e di girare il mondo, s'imbarcò su d'una nave mercantile che partì da Cherbourg pel Chili, l'otto agosto 1714. Arrivò il dì 4 di marzo 1715 alla Concezione. Il gran numero di bastimenti francesi che v'erano in quel porto, non lasciando speranza che i mercanti potessero vendervi vantaggiosamente, Le Gentil passò sopra una nave di Bajona che andava alla China. Approdò in varj porti della costa fino a Pisco, e giunse a Lima per terra, credendo che tratto avrebbe buon partito dalla poca sua mercanzia in tale città. Vi perdeva egli la metà del valore di essa, e convertì il prodotto in verghe d'argento, ed il 4 marzo 1716, partì dal porto di Guacho al nord di Lima. Dopo che afferrato ebbe a Guam, il bastimento prese terra il 9 giugno a Emoui, nella provincia di Fokien in China; soggiornò in esso porto fino a'17 febbraio 1717 e passò in seguito cinque mesi nell'isola di Borbone. Il suo cattivo stato lo costrinse ad entrare a San Salvatore nel Brasile. Il viaggio di Labarbinais terminò a Vivarès in Gallizia. Andò egli poi per terra a Genova dove era giunto il bastimento. » Vi trovai, dic'egli, » la mia gente in liti; ma per evi» tarle, io praticai alla lettera il pre» cetto dell'Evangelio, ed abbando» nai il mantello a chi me lo richie» deva.... Quando avrò terminati i » miei affari, forse ritornerò in Fran» cia; forse resterò in Italia per » alcuni anni; la fortuna ch'io fui » a ricercare sì da lungi, e che non » ho ancora trovata, è forse qui na» scosta e mi attende: che so io «? Tenne di dover alla sua nazione, e ciò esprime nella sua prefazione, il frutto delle sue osservazioni, e le pubblicò con questo titolo: *Nuovo viaggio intorno al mondo* ec. con una *Descrizione della China*, Parigi 1728, 3 vol. in 12, con carte e fig.; Amsterdam, 1728, ivi, 1731, 3 vol. in 12, fig. Il viaggio è in lettere che hanno la data dei tempi e dei luoghi, indiritte del pari che l'epistola dedicatoria scritta in Roma ai 24 luglio 1724, al conte di Morville ministro, e secretario di stato. L'ultima delle lettere è scritta da Genova del 29 luglio 1718: si leggono con piacere; lo stile n'è gradevole: » Non isfugge a Le Gentil, dice l'au» tore della Storia dei viaggi, niuna » cosa che possa far mal giudicare » del suo spirito e della sua buona » fede «. S'astiene egli generalmente da ogni specie di osservazioni nautiche; e si si accorge, in alcuni luoghi, che fino di nozioni comunissime di geografia generale egli era ignaro. Si limita alla descrizione dei luoghi cui ha veduti, e dei costumi

da lui osservati. Le sue riflessioni sopra il commercio sono d'un uomo sensato. Le particolarità de'suoi ragguagli sopra Emouï, hanno tanto maggior pregio, che è porto poco frequentato dagli Europei. Tutto ciò ch'egli racconta della China lo deve al padre Laureati, missionario gesuita italiano, dimorante nel Fokien, e che giovò grandemente alla nave francese. Labarbinais abitò d'altronde molto tempo in una pagode presso Emouï, e fu amico del capo dei bonzi. Il suo libro contiene altresì curiose particolarità su parecchie isolette dello stretto della Sonda; finalmente sulla colonia dell'isola di Borbone, allora nominata Mascarin, e che era ancor nell'infanzia.

E—s.

LABARCA (Vincenzo Calderon di), pittore di ritratti e paesista della scuola di Madrid, nacque a Guadalaxara nel 1762. Forse discendeva dalla famiglia del famoso poeta tragico di tale nome. (*V.* Calderon de la Barca). Imparò l'arte della pittura sotto la direzione di Francesco Goya, cui si sforzò d'imitare. I suoi ritratti si fanno distinguere per la somiglianza, e per la maniera con cui erano dipinti. I suoi paesetti ch' egli arricchiva di scene campestri toccate con ispirito, erano lavoro di un pennello delicato e grazioso. S'era ugualmente esercitato con frutto nel genere storico; ed il suo quadro della *Nascita di S. Norberto* ch'egli avea fatto pei premonstratensi d'Avila, prometteva alla Spagna un buon pittore di più, ma una morte immatura lo rapì nel 1794 nell'età di trentadue anni soltanto.

P—s.

LABARRE. *Vedi* Barre e Barriere.

LABASTIDE. *V.* Chiniac.

LABASTIE (Giuseppe Bimard barone di) dotto antiquario, nacque a Carpentras il dì 6 di giugno 1703 da genitori d'antica nobiltà del Delfinato (1). Fece i suoi primi studj nel collegio della sua città nativa, ed acquistò di buon' ora l'abitudine di scrivere in latino con una facilità ed una purezza notabile. Terminati gli studj, deliberò di rinunciare al mondo; ma i suoi genitori vi si opposero, e per distrarlo da tale idea, lo fecero viaggiare sotto la guida d'un uomo istrutto e prudente. Giunto in Avignone, ingannò la vigilanza del suo ajo, e rifuggì nella casa dei gesuiti, donde si durò molta fatica a farlo uscire. Intanto uno de'suoi zii giunse a calmare la sua immaginazione esaltata, ed a fargli accettare un grado di luogotenente in un reggimento di fanteria. La delicatezza della sua salute avendolo obbligato a rinunziare a tale impiego dopo 4 anni, decise finalmente di correre l'arringo della magistratura. Andò dunque a studiare il diritto nell'università di Valenza, e vi ottenne i gradi accademici con distinzione. Una lite di rilievo ch'ebbe allora la sua famiglia, lo costrinse ad andare a Grenoble, ed ebbe frequenti occasioni di vedervi il presidente di Valbonnais, che gl'inspirò del genio per le ricerche storiche. L'affare che l'occupava essendo stato rimandato all'esame del parlamento di Dijon, ei si recò molte volte in tale città, dove fece conoscenza col dotto Bouhier, che in breve tempo gli comunicò il suo ardore per lo studio dell'antichità. Una novella lite condusse Labastie a Parigi verso la fine dell'anno 1736. La riputazione del suo sapere l'avea colà preceduto; e l'accademia delle iscrizioni s'affrettò di conferirgli il titolo di socio onorario. D'allora in poi tutti i suoi ozj furono spesi nello studio; frequentava assiduamente le sessioni dell'accademia, e

(1) Nel suo feudo della Bastie o la Bâtie di Mont-Saléon si discopersero le rovine dell'antica città di *Mons Seleucus* (*Vedi* l'articolo Lapoucette nella *Biografia degli uomini viventi*).

dava tutto il suo tempo all'esame delle medaglie del gabinetto reale. L'eccesso del lavoro non tardò ad alterare la sua salute già sì debole; in seguito ad una malattia che avea fatto tremare pei suoi giorni, i medici lo consigliarono di andar a respirare l'aria sua nativa. Ritornò a Carpentras, correndo l'anno 1740. La morte di suo padre, e quella d'un zio di cui era l'unico erede, e che successero l'una a breve distanza dall'altra, l'obbligarono suo mal grado ad un lavoro tanto penoso quanto fastidioso. Alcune contrarietà cui provò, terminarono di guastargli il sangue: la tisi di che era infermo fece progressi rapidi, ed al fine soccombette il dì 5 agosto 1742 in età di trentanov'anni. Labastie aveva uno spirito solido, un giudizio sicuro ed una memoria felicissima. Era di carattere fermo ed inimico d'ogni dissimulazione. Fréret recitò il suo elogio, ch'è stampato nel tomo XVI delle *Memorie* dell'accademia delle iscrizioni. Devesi a Labastie un'eccellente edizione della *Scienza delle Medaglie* (del p. Jobert), Parigi, 1739, 2 vol. in 12, accresciuta di osservazioni storiche e critiche, che ne fanno per così dire un'opera affatto nuova. Egli scrisse inoltre: I. *Descrizione dell'anfiteatro di Bordeaux*, volgarmente chiamato il palazzo Galieno, nelle *Memorie dell'acad.*, tom. XII. — *Dissertazione sopra il sommo pontificato degl'imperatori romani*, ivi, e tom. XV. — *Dissertazione sopra alcune medaglie di Probo*, ivi, tom. XIII. — *Osservazioni su alcune iscrizioni antiche*, ivi, tom. XV. — *Dissertazione sulla Vita di San Luigi per Joinville*, in cui si dimostra la sua autenticità contro l'opinione del p. Arduino, ivi. — *Memoria sulla Vita del Petrarca*, ivi, e tom. XVII; II *Dissertazione in proposito d'un' iscrizione dell'imperatore Albino*. — *Altra*, nella quale si esamina la storia del console Tito Didio, e della famiglia Didia. — *Spiegazioni su diverse iscrizioni trovate nel Delfinato*, inserite nel *Novus Thesaur. inscription.*, pubblicato dal Muratori; III *Lettera a de Valbonnais nella quale si esamina una Dissertazione* (di Guib) *sopra l'arco trionfale d'Orange* (nelle *Memorie di Trévoux*, luglio ed agosto 1730, pag. 1214-36-1372-96) L'autore di tale *Dissertazione* (J. F. Guib o Gibbs, del quale abbiamo parlato sotto tale voce) attribuiva sì fatto monumento a Domizio Ahenobarbo: il barone di Labastie che lo attribuisce ad Augusto, fu confutato da Ménard (*Acad. delle iscrizioni*, XXVI. M. pag. 335). L'opinione di Guib fu prodotta nuovamente con novelle prove nelle *Antichità e Monum. del dipinto di Valchiusa*, da Fortia d'Urban, pag. 48. Havvi altresì del baron di Labastie, nelle *Mem. di Trévoux* (nov. 1731, p. 2017-2027) la spiegazione della curiosa iscrizione C. Sennius, ec., ritrovata a San Marcello presso Rumilli in Savoia, da Symond, gran giudice della provincia del Genovese, e che era sfuggita alle ricerche di Guichenon, e di Spon; ma per errore egli l'attribuisce agli abitanti d'Alby, mentre ella non riguarda che quelli d'Albins. (Alb. Beaumont l'ha riportata un poco differentemente nella sua *Descrizione delle Alpi greche e cozie*, 1.ma part., I, 173, e fig. 48, pl. 10). Labastie lasciò manoscritta una *Dissertazione* estesissima sopra le legioni e le coorti romane; una *Cronologia* dei re della Bitinia, comprovata con medaglie, e finalmente delle *Note* (in latino) sopra l'opera di Gaillard-Guiran: *Inscriptiones antiquae urbis et agri Nemausensis*. Quest'ultimo manoscritto era conservato nella biblioteca di Seguier secretario dell'accademia di Nimes.

W—s.

LABAT (Giovanni Battista), religioso domenicano e viaggiatore francese, nacque a Parigi nel 1663.

Di diciannove anni professò; insegnò indi le matematiche e la filosofia a Nanci, ed esercitò altresì il ministero di predicatore. Nel 1693 era nel convento della via Sant'Onorato in Parigi. A tale epoca, i superiori degli ordini dimoranti nelle Antille francesi, scrissero ai loro confratelli in Europa per indurli a recarsi in loro soccorso, poichè una malattia contagiosa rapito aveva la maggior parte de'missionarj; una di tali lettere cadde nelle mani di Labat. » Ella mi spinse, egli dice, ad eseguire il disegno che io aveva da qualche tempo formato di consacrarmi alle missioni come ad un impiego che conveniva intieramente alla mia professione «. Mal grado gli sforzi che fatti vennero per distornelo, ei partì, s'imbarcò il 29 novembre a la Rochelle, conducendo seco lui parecchi religiosi del suo ordine: il 29 gennajo 1694 afferrò alla Martinica. Incaricato tosto dell' uffizio di parroco della parrocchia di Macouba, vi rimase quasi due anni. Fu allora inviato alla Guadalupa per farvi costruire un molino ad acqua in un'abitazione dell'ordine. Il governatore ch'ebbe occasione di prezzare le sue conoscenze in matematica, lo pregò di accompagnarlo nella visita dell'isola per esaminare i punti suscettivi di difesa. Quando Labat ritornò alla Martinica, un altro religioso introdotto si era nella sua cura. Il superiore lo consolò di tale contrattempo con gli attestati di confidenza di cui lo colmò, e lo elesse procuratore generale della missione. Tale impiego condusse Labat in circostanze di dare prove reiterate della sua intelligenza per gli affari. Da un altro canto i suoi talenti per l'applicazione delle matematiche, e il suo eccellente discernimento lo fecero sovente impiegare dai governatori. Incaricato di differenti missioni, in parecchie riprese, visitò tutta la catena delle Antille francesi, inglesi ed olandesi, dalla Grenade fino a S. Domingo. Soggiornò principalmente nella Martinica e nella Guadalupa. Servì per due anni come ingegnere in quest'ultima isola; e quando gl'Inglesi l'assalirono nel 1703, egli mostrossi tanto prode, quanto religioso zelante, ed appuntò egli stesso molti cannoni contro gl'inimici. Nel 1705, la situazione degli affari della missione esigeva che un religioso fosse deputato in Europa. Labat, che da un anno faceva le funzioni di superiore della missione della Martinica, e che aveva già avuto i poteri di vicario generale, e di prefetto apostolico di tutte le missioni dei domenicani nelle Antille, fu invitato ad andare a vegliare sopra interessi ai quali date aveva tutte le cure. Egli partì dalla Martinica il 9 agosto; il 9 ottobre entrò nel porto di Cadice. Visitò i dintorni di quella città ed una parte dell'Andalusia sino a Gibilterra. Il 4 marzo 1706, diè fondo alla Rocella, e vi tornò nuovamente dopo che viaggiato ebbe il Nord dell'Italia. Degli affari lo chiamarono a Roma nel 1709: soggiornò in seguito non poco lungamente a Civita-Vecchia, e ritornò a Parigi nel 1716. Ritirato nel convento della via du Bac, vi si occupò della pubblicazione de'suoi viaggi, ed in quella di diverse relazioni di cui gli erano stati consegnati i manoscritti. Morì ai 6 di gennajo 1738. Egli scrisse: I. *Nuovo Viaggio alle isole dell'America, contenente la storia naturale di tali paesi, l'origine, i costumi, la religione, ed il governo degli abitanti antichi e moderni; le guerre e gli avvenimenti singolari che vi sono accaduti durante il soggiorno che l'autore vi ha fatto*, Parigi, 1722, 6 vol. in 12, con cart. e fig.; ivi, 1738; Aja, 1724, 6 vol. in 12; ivi, 1738, 2 vol. in 4.to, seconda edizione, Parigi, 1742, 8 vol. in 12, con cart. e fig.: tradotto in olandese, Amsterdam, 1725, 4 vol. in 12, con fig.; in tedesco, per C. F. C.

Schad (col viaggio di Laborde alle isole Caraibe), Norimberga, 1783-87, 6 vol. in 8.vo, con fig. V'hanno in tale libro de'ragguagli di tutte le isole che Labat ha visitate, e notabilmente della Martinica e della Guadalupa. Le diverse produzioni della natura vi sono descritte con particolarità; l'autore per altro non ostentava di essere naturalista, e ne conviene più volte: parla altresì di molte isolette intorno alle quali non esistono quasi altre notizie che quelle che noi gli dobbiamo. I metodi usati nel fabbricare il zucchero e l'indaco, quelli per la raccolta e preparazione del cotone, del cacao, del tabacco sono spiegati con precisione e chiarezza. Alcuni hanno rimproverato a Labat di aver rallargata la sua relazione, introducendo una moltitudine di storielle, le più maligne, ed oggigiorno di poco rilievo. Non si può negare che sia gran discorritore; il suo dire merita talvolta il nome di pettegolezzo; nondimeno v'ha tanta bonarietà nella sua malizia, che non si prova mai talento di sdegnarsene. In oltre le persone che conoscono le colonie trovano in tale libro, sopra molte famiglie ch'ancor sussistono, notizie molto onorevoli per esse. Labat istruisce e diletta molto. La prima edizione del suo viaggio, e la ristampa all'Aja, ciascuna tirata a duemila esemplari, furono smerciati rapidamente. I clamori delle femmine e dei medici non poterono, dice Labat, nuocere al libro. Si giustificò lepidamente nella prefazione del suo viaggio in Italia. Tale felice tempera non lo abbandona un solo istante; eppure adempie i suoi doveri con assiduità, riconduce alla religione quelli che se ne discostano o che la trascurano. Anche in una corsa a bordo d'un bastimento flibustiere si riconosce l'uomo buono, caritatevole, e penetrato delle obbligazioni che la sua condizione gl'impone. II *Nuova Relazione dell'Africa occidentale, contenente una descrizione esatta del Senegal e dei paesi situati tra il Capo Bianco, e Serra-leona, sino a più di seicento leghe entro terra; la storia naturale di que'paesi, le differenti nazioni che vi sono sparse, la loro religione ed i lor costumi*, con lo stato antico e presente delle *Colonie che vi fanno il commercio*, Parigi, 1728, 5 vol. in 12, con carte e figure; ivi, 1732 e 1758, 3 vol.: libro eccellente, composto quasi intieramente sulle memorie di Brue, che aveva lungo tempo abitato sulla costa d'Africa. (*V.* Brue.) Tutti quelli che hanno viaggiato nelle regioni descritte nella prefata relazione convengono nel dire ch'è impossibile di riferire particolarità più autentiche. È dessa una miniera inesauribile, in cui molti scrittori hanno frugato: alcuni si mostrarono ingrati. (*V.* Demanet.) In tale libro Labat parla dei primi stabilimenti fatti da genti di Dieppe a Rufisque sulla costa di Guinea fino dal 1364 (1). Il lieto accoglimento fatto alla prefata opera, indusse Labat a pubblicare li due seguenti; III *Viaggio del cavaliere Desmarchais in Guinea, nelle isole vicine, ed a Cajenne, fatto nel* 1725, 1726 e 1727, *contenente una descrizione esattissima del paese e del commercio che vi si fa*, Parigi, 1730, 4 vol. in 12, con carte e fig., Amsterdam, 1731, 4 vol., con carte e fig. Come ritornò dalla spedizione, l'autore, che aveva co-

(1) Tomo I, pag. 7-10. L'autore cita un atto di settembre 1365, pel quale i mercanti di Dieppe associarono quelli di Rouen a tale commercio. Quest'atto ed altri di simil genere perirono nel bombardamento di Dieppe avvenuto nel 1694; ma il P. Labat ne aveva ricavato i brani dagli Annali manoscritti di Dieppe, di cui sull'antichità, egli dice, e sulla verità non si può mover dubbio e che egli veduto aveva nel gabinetto di M.*** avvocato del re nella stessa città (ibid. pag. 8). Sembrerebbe che pei nomi di piccolo Parigi e di piccolo Dieppe, dati ai due Forti della costa di Guinea, riuscisse raffermare tale tradizione che fu contrastata (*V.* Azambuja, o Bethencourt).

mandato un vascello della compagnia, consegnò le sue carte al p. Labat, il quale lavorava ad una continuazione del libro precedente. Vi si trova la descrizione della costa d'Africa da Serra-leona fino al fiume de'Cameroni; ed una relazione di Cajenna, in cui il cavaliere Desmarchais trasportò il suo carico di negri comprati sulla costa d'Africa. Per compiere ciò che parteneva a Cajenna, in cui Desmarchais fatto non aveva un lungo soggiorno, Labat ricorse ad una relazione scritta da un magistrato, antico intendente della Gujana, ed al ragguaglio di una missione presso i Galibi del p. Lombard, gesuita. Il quarto volume è terminato da una grammatica ristretta della lingua di Juida; IV *Relazione storica dell'Etiopia occidentale, contenente la descrizione del Congo, Angola e Matamba; tradotta dall'italiano dal p. Cavazzi, ed aumentata di parecchie relazioni portoghesi dei migliori autori, con note*, Parigi, 1732, 5 vol. in 12, con carte e figure. (*V.* Cavazzi.) Labat non potè nelle prefate sue opere evitare il rimprovero d'una certa tendenza alla credulità, che si osserva altresì nel suo viaggio d'America. Tale difetto è ancor più notabile nella relazione dell'Etiopia. Le carte delle summentovate tre opere sopra l'Africa, fatte vennero da D'Anville. V *Viaggio in Ispagna ed in Italia*, Parigi, 1730, 8 vol. in 12; Amsterdam, 1731, 8 vol. in 12, con figure; trad. in tedesco per C. F. Tröltsch, Francfort, 1758-61, 8 vol. Il libro non contiene molte cose instruttive, tranne ciò che concerne il governo papale. Nel primo suo viaggio Labat passò per San Marino. Leggesi tuttora con piacere ciò ch'ei dice di tale piccola repubblica raramente visitata; VI *Memorie del Cavaliere d'Arvieux, contenenti i suoi viaggi nell'Asia, Siria, Palestina, e Barberia, la descrizione di tali paesi*, ec. Parigi, 1735, 6 vol. in 12. (*V.* d'Arvieux) male tradotte in tedesco, Copenaghen, e Lipsia, 1753-56, 6 vol. in 8.vo. Labat seppe illeggiadrire tutti i libri che pubblicò. Scelse con molto discernimento i tratti più proprj a colpire il lettore, ed intendè a meraviglia i mezzi di cattivarsi l'attenzione. È in vero un poco diffuso; ma siccome racconta senza pretensione, e la sua semplicità risalta per una certa vaghezza di stile, non si prova nè impazienza nè noja leggendo nelle sue opere. L'autore di questo articolo ebbe altre volte l'occasione di discorrere con un domenicano, direttore delle missioni francesi nelle Antille. Questo religioso che aveva conosciuto Labat, ne parlava come d'uomo che il suo umore ilare e le sue buone qualità faceano amare da tutti i suoi confratelli. Benchè la parte botanica dei viaggi del p. Labat sia stata molto aspramente criticata (1), nullameno il suo zelo nel descrivere le produzioni della natura fece nominare *Labatia* un genere della famiglia degli ebenacei che contiene due alberi, uno di Cuba, l'altro di Cajenna. Quest'ultimo è il *poutarier* d'Aublet.

E—s.

LABAT (Pietro Daniele), benedettino della congregazione di S. Mauro, nacque a St. Sever nel 1725. Seguì egli le tracce degli uomini laboriosi che avevano illustrato quella corporazione con le loro indagini in materie d'antichità, e soprattutto d'antichità ecclesiastica. Cooperò alla raccolta de'diplomi intrapresa per ordine del governo, e di cui il primo volume comparve nel 1784. Secondò Clemencet nell'edizione delle opere di S. Gregorio Nazianzeno; ne formò le tavole, e fece la terza parte della prefazione, che è una

(1) Osservazioni d'un botanico abitante delle isole Occidentali dell'America, sulle piante di cui parla il P. Labat nel suo *Viaggio alle isole* (Mem. di Trévoux, luglio 1727, pag. 1301-18).

esposizione sommaria della dottrina di tale grande vescovo sopra tutti i punti della religione. Fu in seguito incaricato della nuova raccolta de' concilj di Francia, di cui pubblicò il primo volume nel 1789. La metà del secondo era già stampata quando la rivoluzione sopravvenne a togliere al laborioso cenobita i mezzi di continuare il suo lavoro. A Labat fu tanto più grave tale colpo che molto era affezionato alla sua congregazione. Vi avea egli tenuto molti uffizj con distinzione. Deputato al capitolo generale a Marmoutier nel 1769, in forza d'un decreto del consiglio, vi orò caldamente innanzi ai commissarj del re, ed ai vescovi di Senlis e d'Arras, per la conservazione delle antiche costituzioni che un partito potente e protetto voleva abrogare. Nell'epoca della rivoluzione, ei faceva parte della comunità dei bianchi-mantelli a Parigi. Trasferito nel 1792 a quella di S. Dionigi, che fu soppressa poco dopo, egli fermò stanza in tale città presso a persone caritatevoli, e visse ivi nel ritiro, fino a che i tempi essendo divenuti più tranquilli, attese, benchè attempato, all' esercizio del ministero ecclesiastico. Morì ai 10 aprile 1803, in seguito ad un incomodo che durante l'inverno precedente sopravvenuto gli era, accompagnando sovente le funebri comitive al cimitero, essendo allora il solo sacerdote che non fosse offeso d'una specie d'epidemia. Si può consultare sopra Labat il suo *Elogio storico* pubblicato, poco dopo la sua morte, da uno de' suoi confratelli. Soltanto spiace che l'autore, uomo d'altronde molto stimabile, inteso abbia a far credere che il suo amico fosse molto ligio d'un certo partito, di che molto il loda. Non è meno affettato negli elogj che accorda alla comunità dei bianchi-mantelli, la distruzione de' quali non fu nè più ingiusta, nè più spiacevole che quella di tante case pie ed utili che furono travolte da una comune ruina.

P—c—t.

LABAULME S. AMOUR. *Vedi* Baulme.

LABAUME. *V.* Achards, Baume, e Griffet Labaume.

LABAUNE (Giacomo di). *Vedi* Baune.

LABBE (Filippo), uno dei gesuiti francesi de' più laboriosi, e, dopo Petavio, quello di cui i lavori sono stati i più utili alla storia, nacque a Bourges il dì 10 luglio 1607. Entrò nella società di sedici anni, e professò per qualche tempo la rettorica, la filosofia e la teologia in diversi collegj. Chiamato a Parigi da' suoi superiori, continuò ad insegnare la teologia durante due anni; ma ottenne alla fine la permissione di darsi intieramente all' esecuzione dei vasti progetti che egli avea concepiti, ed ai quali consacrò il rimanente della sua vita senza poterli terminare. Egli morì a Parigi il 25 marzo 1667, di 60 anni. Il p. Labbe era dotato di una vasta memoria, e di una straordinaria attività; benchè le sue opere non siano quasi che compilazioni, ciò non minora la sorpresa che abbia pubblicato un numero sì grande di volumi. I suoi amici lo dipingono come uomo di carattere dolce e di un commercio sicuro; per altro non si può dissimulare che amava la disputa. Gli si appone altresì di avere, in tutte le occasioni, favellato dei protestanti in termini ingiuriosi; e se v'è modo di scusarlo intorno a ciò è soltanto dicendo come non faceva che uniformarsi con lo spirito del suo secolo, poco inclinato alla tolleranza. Ci sembrerebbe cosa affatto inutile il riferire qui i titoli di tutte le opere del p. Labbe, poichè pubblicata ne ha egli due volte la lista, ed ella si trova nella *Biblioteca* S. J.

Digitized by Google

del P. Sotwel, *nelle Memorie* di Niceron tom. XXV, e finalmente nel *Dizionario* di Moreri. Ella contiene settantacinque capi, de' quali ecco i principali: I. *Pharus Galliae antiquae ex Caesare, Hirtio, Strabone, Plinio, Ptolemaeo, itinerariis, notitiis*, ec. Moulins, 1644, in 12. È una critica tanto amara, quanto ingiusta della *Descrizione della Gallia* per N. Sanson, dal quale Labbe nondimeno tolto avea ciò che v'ha di meglio nella sua opera. Il geografo, irritato di tale procedere, pubblicò dal suo canto delle Osservazioni su alcune parti del *Pharus*, in cui additò più di quattrocento falli, ed annunziò una continuazione di tale esame; ma il cancelliere Seguier, pregato dai gesuiti, chiamò presso di sè i due avversarj e gli obbligò a riconciliarsi (*V.* Nic. Sanson). Il Padre Labbe avea preparato una novella edizione della sua opera; ma ella non comparve; II *Discorso storico sul matrimonio di Ansbert e di Blitilde*, Parigi, 1647, in 4.to. Vi si sostiene contro l'opinione di Chantreau Lefevre la verità di tale matrimonio contraddetto dai migliori storici francesi; III *Storia del Berri compendiata nell'Elogio panegirico della città di Bourges*, ivi, 1647, in 12; IV *De historiae Byzantinae scriptoribus publicandis protrepticon*, ibid. 1648, in fog. È il disegno della raccolta preziosa conosciuta sotto il nome di Bizantina, e la lista degli autori che devono entrarvi. Uopo è convenire che il P. Labbe per tale pubblicazione meritò bene in modo rilevante della storia. Egli è autore dell'edizione degli *Annali* di Glycas (*V.* questa voce), e della *Notitia dignitatum imperii romani*, Parigi, 1651, in 12, che fa parte di sì fatta raccolta (1); V Il *Ristretto reale dell'alleanza cronologica della storia sacra e profana*, ivi, 1651, 2 vol. in 4.to. Il secondo volume contiene scritti interessanti per la storia di Francia; VI La *Chiave d'oro della storia di Francia, o quadro genealogico della casa reale*, ivi, 1652, in 12; VII *Aristotelis et Platonis graecorum interpretum typis hactenus editorum brevis conspectus*, ivi, 1657, in 4.to. È il manifesto d'una grand'opera ch'egli prometteva, sotto il titolo di *Athenaeum philosophicum*, e che doveva contenere molte cose curiose sulla storia della filosofia presso i Greci ed i Romani; VIII *Nova bibliotheca manuscriptorum*, ivi, 1657, 2 vol. in fog., raccolta di scritti storici molto rilevanti ed i più inediti. L'abate Lenglet ne pose la lista nel catalogo che fa seguito al suo *Metodo per istudiare la storia*. Non bisogna confondere quest'opera con la *Nova Bibliotheca MSS. librorum sive Specimen antiquarum lectionum*, che Labbe avea pubblicata nel 1653, in 4.to, di 530 pag. Ella è una raccolta di cataloghi di manoscritti, poco consultata dopo che Montfaucon ne pubblicò una molto più ampia. Per altro quella del P. Labbe non è senza merito, e si assicura che vi si trovano sui manoscritti della biblioteca reale delle cose che non sono nel catalogo stampato in 4 vol. in fog.; IX *Cl. Galeni Vita ex propriis operibus collecta atque intervallis quatuor distincta*, Parigi 1660, in 8.vo. Tale Vita di Galeno è curiosa: il P. Labbe l'aveva dedicata a Guido Patin, che la fece stampare; ma non essendo soddisfatto di tale edizione, ne pubblicò una seconda nello stesso anno con mutamenti, ed alcune aggiunte, e con questo titolo: *Cl. Galeni chronologicum elogium cum Jacobi Mentelli doct. med. epistola*. Fu dessa inserita da Fabricio nel tomo III della *Bibliotheca graeca*. È la sorgente da cui hanno attinto tutti gli scrittori, che dopo Labbe trat-

(1) Intorno all' enumerazione delle opere che compongono la Bizantina si può consultare l'eccellente *Manuale del Librajo*, di Brunet.

tarono di Galeno; X *De scriptoribus ecclesiasticis quos attigit card. Rob. Bellarminus philologica et historica dissertatio*, ibid., 1660, 2 vol. in 8.vo. Ella è una critica della Biblioteca degli autori ecclesiastici del card. Bellarmino; ma egli colse tale occasione per iscrivere contro i più famosi scrittori protestanti, con un'ira che avrebbe danneggiata una causa meno buona di quella che sosteneva. Il secondo volume è terminato da una dissertazione molto stimata: *Cenotaphium Johannae papissae eversum*; XI *Le Etimologie di molti termini francesi contro gli abusi della setta dei nuovi ellenisti di Porto Reale*, ivi, 1661, in 12: critica amara *del Giardino delle radici greche* (*V.* Lanchelot). Il P. Labbe pubblicò altri libri di grammatica, usati qualche tempo nei collegj, ed intieramente dimenticati; XII *Bibliotheca bibliothecarum; accedit bibliotheca nummaria*, ivi, 1664. La migliore edizione di tale bibliografia, che potrebbe essere più esatta e di più rilievo, è quella che fece Antonio Teissier, con aggiunte, Ginevra, 1686, in 4.to (*V.* Teissier.); XIII *Il cronologista francese o il ristretto cronologico della storia sacra e profana*, ivi, 1666, 5 vol. in 12: opera, dice Lenglet, stimata, ed in cui si trovano poche cose da riformare in fatto di cronologia; XIV *Concordia chronologica technica et historica*, Parigi, 1670, 5 vol. in fogl. Il P. Labbe non compose che i quattro primi volumi, che finiscono nel 1200; il P. Briet, suo confratello, continuò l'opera fino all'anno 1600, e la terminò con un Ristretto della storia del secolo decimosettimo. Parecchi critici ci trovano assai oscurità, e poca utilità; ma l'abate de Longuerue assicura per lo contrario che è un libro eccellente, e desiderava che si traducesse in francese *l'Ariadne chronologica* ch'è nel primo volume, e cui riguardava come la miglior introduzione alla cronologia (1); XV *Thesaurus epitaphiorum veterum ac recentium*, Parigi, 1666, in 8.vo, di più di 650 pag.: opera curiosa, distribuita con metodo, e con un' ampia tavola per alfabeto onde facilitare le ricerche; XVI *SS. Concilia ad regiam editionem exacta, cum duobus apparatibus*, Parigi, 1671-72. 17 tomi divisi in 18 vol. in fog. Tale raccolta dei concilj, fatta sull'edizione del Louvre del 1644 in 37 vol., è molto più ampia, ed arricchita delle note dell'editore. È la più compiuta e la più corretta che s' abbia. Il P. Labbe non pubblicò che gli otto primi volumi di tale grand'opera; gli altri furono lavoro del P. Cossart che si attenne al disegno del suo predecessore. Il trattato di Domenico Jacobazio *De concilio* è quello che forma il 18.° vol. di sì fatta raccolta, ed è tenuto il più raro. Vi si aggiunge altresì qualche volta il *Clavis disciplinae ecclesiasticae seu Index totius juris ecclesiastici*, per Gotifredo Hermant, Lilla, 1693, in fog. L'edizione dei concilj del P. Labbe ha servito per base a quella del P. Hardouin; ma siccome quest'ultimo ommise parecchie cose, ed altre ne aggiunse, unite vengono d'ordinario. Una ristampa della raccolta del P. Labbe fu pubblicata in Venezia, 1728, 25 vol. in fog., per cura di Nicol. Coleti che vi ha inserito delle note, e delle riflessioni interessanti. Ma l'edizione ridonda di falli (*V.* Coleti). I supplementi di Baluzio e di Mansi si uniscono alle differenti edizioni (*V.* Baluzio e Mansi).

W—s.

LABBÈ (Carlo), giurisconsulto, nato a Parigi nel 1582, annunziò, fino dall'infanzia, uno straordinario

(1) Secondo il medesimo abate de Longuerue, lo stampatore Cramoisy, al quale Colbert aveva regalato l'edizione, sdegnato di vedere tutti gli esemplari del libro nel suo negozio, ne inviò trecento alla venditrice di burro, usata avendo la precauzione di togliere tre fogli da ciascun volume, per impedire che si potesse ricuperarli. (*V.* La Longueruana parte I., pag. 19).

ardore per lo studio; prima dell'età di ventiquattro anni, aveva già un nome fra i dotti, ed era in commercio di lettere con gli uomini più distinti pei loro talenti o per la loro dottrina. Labbé, scriveva allora il famoso Scaligero, è un giovane onesto, dotto ed infaticabile. Si fece ricevere avvocato nel Parlamento, in cui tenne un grado onorevole, e morì a Parigi nel 1657, nell'anno suo sessantesimosesto. È tenuto per autore: I. D' un'edizione di dieci novelle di Giustiniano, corrette col soccorso di molti manoscritti in greco ed in latino. (*Constitutiones X Novellæ gr. lat.*), Parigi 1606, in 8.vo; II *Observationes et emendationes in Synopsin Basilicon*, ivi, 1606, in 8.vo. Tre anni dopo produsse, seguendo il manoscritto di Cujaccio, il testo dei libri 38 e 39 delle Basiliche, che non avevano ancor veduto la luce, 1609, in fog. Scaligero al quale indirizzato aveva una di tali opere, gli scrisse: » La prefazione mi è sembrata eccellente, e molti di coloro che fanno professione di scrivere non l'avrebbero sì ben fatta «; III *Cyrilli, Philoxeni aliorumque veterum glossaria latino-graeca et graeco-latina collecta, cum variis emendationibus.* Non ebbe tempo di dare alla luce tale immenso lavoro, che intrapreso avea ad istanza di Giuseppe Scaligero e d'Isacco Casaubono. Lasciò il manoscritto a Menagio, e Ducange fu quello che lo pubblicò, Parigi 1679, in fog. (*V.* Fabric. *Bibl. graec.* tom. x, pag. 61, ediz. del 1721). Devesi a Carlo Labbé la raccolta delle opere del P. Pithou, Parigi, 1609, in 4.to. Egli doveva pubblicare un' edizione latina dell'*Imitazione di G. C.* con un *Sommario d'osservazioni* per la restituzione di questo libro a Gio. Gersone, cancelliere di Parigi; ma non se ne conosce che il privilegio del re, del 1654, riportato da Dupin nella *Gersoniana*. Klefeker ha scritto di Carlo Labbé nella sua *Biblioth. eruditor. praecocium;* il suo ritratto fu inciso in fog. da Bosse Juniore.

W—s.

LABBÉ (Pietro), gesuita, nato nel 1594, a Clermont nell'Alvergnia, entrò nella società dopo terminati gli studj, e vi professò, durante ventitrè anni, la rettorica, la filosofia e la teologia. Fu in seguito rettore delle case del suo ordine in Arles, a Grenoble, ed a Lione, e morì molto attempato in quest'ultima città, verso il 1680. Fu scrittore laborioso e fecondo, ma mediocrissimo. Il P. Colonia, suo confratello, lo prezzò con una sincerità molto notabile. » Il suo » stile, dic'egli, è tutto irto d'arguzie, » e seminato dall'un capo all'altro di » un falso lumeggiare; i suoi elogj » sacri e profani, le sue descrizioni » istoriche, i suoi diversi poemi sono » tutti impastati di raffinamenti e di » sottigliezze: ei ti corre dietro allo » spirito; e direi quasi che veduta » non fu mai tanta luce e sì poca ra» gione «. (*Storia Lett. di Lion*, t. 2.° pag. 718) Devesi al P. Labbé: I. *Carmen panegyricum Ludovico XIII*; componimento in occasione della presa di Casal; II *Vita et Elogia Ludovici XIII, novo lyrici carminis modo*, Lione, 1634, in 4.to; III *Elogia sacra theologica, philosophica*, etc., Grenoble, 1664, in fog.; Lipsia, 1686, in 8.vo; IV *Epistola historica de ortu et situ primo Lugduni; nec non Dissertatio de itinere Annibalis*, etc., Lione, 1664. in 4.to; V *Epistola de antiquo statu Lugduni* (Grenoble, 1664) in 8.vo. Queste due lettere non rischiarano la quistione che il P. Labbé s'era proposta (*V.* Menestrier *Diversi caratteri delle opere storiche*); VI *Eustachius seu Placidus heros christianus, poëma epicum*, Lione, 1673, in 12; VII *Lugduni veteris usque ad Lugdunum christianum historia*, ivi, 1671, in foglio; VIII. Molte poesie ascetiche, tra l'altre un *Poema* sopra il Santo Sudario che si conservava a Besanzone, ed alcune brevi

opere di divozione che sono citate nella *Bibliotheca* di Sotwel, e nel *Dizionario* di Moreri.

W—s.

LABBEY (Dom Fausto), dotto benedittino, nacque a Vesoul nel 1653, di Giovanni Cesare Labbey, dottore di legge, ed autore di alcune opere (1). Vestì l'abito religioso nell'abbazia di S. Vincenzo di Besanzone, e spese la sua vita nell'eseguire gli obblighi della sua condizione ed in ricerche storiche; morì a Luxeuil il dì 8 giugno 1727. Egli scrisse: I. *Luxovii chronicon libri x*, 2 vol. in 4.to. Tale storia dell'abbazia di Luxeuil, composta su scritti originali ed autentici, fu di grande utilità a coloro che in appresso trattarono lo stesso argomento; II *Ricerche sopra i monasteri dell'ordine di s. Benedetto, fondati nella contea di Borgogna*, in 4.to; III *Analisi e Tavola dei registri della municipalità di Vesoul*, in foglio. Le differenti opere di Labbey sono conservate in molte biblioteche della provincia. L'Autore, negli ultimi anni della sua vita, lavorava intorno ad un *Dizionario della Bibbia*, e ne aveva già composto i due primi volumi, che furono mandati dopo la sua morte a Calmet.

W—s.

LABE' (Luigia), conosciuta sotto il nome della *Bella Cordiere*, nacque a Lione nel 1526. Sembrò che la natura fregiata l'avesse di tutte le grazie dello spirito, e delle attrattive del suo sesso. Bellezza, una voce armoniosa, ingegno, e talenti per la musica e la letteratura, tali furono le felici disposizioni che Charly, detto Labé, suo padre, si studiò in essa di coltivare con una distinta educazione. Le fu insegnata la lingua greca, la latina, l'italiana, e la spagnuola; la musica, e tutte le arti di ornamento. Prediligeva l'esercizio dell'equitazione, nel quale mostrò molta destrezza. Nella prima sua gioventù, la vivacità della sua immaginazione, ed il desiderio di farsi distinguere ed innalzarsi sopra il suo sesso, l'indussero ad apprendere gli esercizj militari; e, meraviglia ancor maggiore, non temeva nè le fatiche, nè i pericoli delle battaglie. Luigia contava appena sedici anni, quando si recò all'armata nella campagna del 1542, ed il suo valore ve la fece conoscere sotto il nome di *capitanio Loys*. Si dee forse attribuire una condotta così singolare al genio di Luigia Labé per le avventure, o ai disegni ambiziosi o interessati di suo padre, che esercitando qualche utile impiego nell'armata, volle eccitare l'attenzione e stimolare la curiosità del giovane Delfino di Francia che comandava l'assedio di Perpignano? Ella è cosa difficile da dilucidare. Comunque sia, l'assedio fallì; e Luigia che aspettava probabilmente le feste ed i tornei che susseguitato avrebbero alla vittoria, vedendosi delusa nella sua speranza, cessò il mestiere delle armi e ritornò a Lione, dove maggiormente lasciò libero corso al suo genio per la letteratura. Tra i molti partiti che aspiravano alla sua mano, diede la preferenza a Ennemondo Perrin, ricco mercante e fabbricatore di funi, che possedeva molte case in Lione. Luigia Labé ritrovò nella condizione di suo marito dei mezzi novelli per appagare la sua passione per la letteratura, e in una circostanza in cui i libri erano rari e preziosi, ebbe una biblioteca composta delle migliori opere greche, latine, italiane, spagnuole, e francesi. Il di lei aspetto, le grazie del suo spirito, i componimenti poetici, ch'ella fece in molte lingue, la resero presto rinomata. Possedeva vasti e leggiadri giardini vicini alla Piazza di *Bello*

(1) *Tabulae synopticae institutionum Justiniani*, Basilea, 1660, in fog. Le altre opere di G. C. Labbey, tutte relative al diritto romano, sono ancora in manoscritto. M.r Labbey di Billy, canonico nella metropoli di Besanzone, e vicario generale di Langres, è della stessa famiglia (*V.* gli articoli Bouhours, Dunod de Charnage e Joselot).

Cour; e colà accoglieva i poeti, i dotti, gli artisti, ed i letterati. La poesia, la letteratura, le belle arti erano gli oggetti di tali adunanze, le quali i talenti della Bella Cordiere per la musica, la sua voce dolce ed il suo spirito vivace ed ilare rendevano molto gradevoli. Si vide decantata dai poeti francesi, e stranieri; la voga e l' affluenza delle radunanze che si tennero nelle sue case, furono tali, che fecero cangiare il nome della strada dove ella abitava in quello di *Bella Cordiere* che tuttavia conserva oggigiorno. Secondo alcuni scrittori, Luigia Labé fu un portento di bellezza ed un modello di virtù; mentre che, secondo altri, ella non fu che una cortigiana la quale disonorò le lettere per la licenza, e la corruzione de' suoi costumi. È chiaro che una donna, tanto seducente per le attrattive del suo sesso, quanto per le grazie del suo spirito, ha dovuto avere molti ammiratori; ed intanto che dall' un lato gli uni celebravano tale femmina celebre, dall'altro i clamori dell'implacabile gelosia sembravano giustificati per la censura di quelli che la bella Cordiere consideravano siccome un soggetto tendente a farsi modello, e ad innalzarsi sopra il suo sesso, del quale alla scoperta offendeva le convenienze e sprezzava gli usi; ma non bisogna rintracciare il di lei ritratto negli elogj poetici degli uni, nè nella censura maligna degli altri: se lo trova piuttosto nelle sue azioni straordinarie, che provano come tutte le sue inclinazioni furono passioni, e ne'suoi scritti che la rappresentano ricercatrice della felicità, come Saffo, nelle illusioni di una ardente immaginazione, e negli spasimi e nell'ebbrezza dell'amore. Vinta dal fervido suo estro, non rispettò sempre la decenza naturale del suo sesso, e si scorgono altresì ne'suoi scritti modi di licenza che non sono al tutto scusabili, benchè un poco dipendano dall'indole del suo secolo; e se è vero che la licenza degli scritti di una femmina non è una prova irrecusabile della corruzione de'suoi costumi; in questo però si deve convenire, ch'ella fortifica la testimonianza degli scrittori, i quali hanno detto come la passione di Luigia Labé per le lettere e le arti le ne inspirò sovente per gli artisti che le coltivavano. Simile a Saffo, ella amò con trasporto, e tale tempera della sua anima ardente, spiega il contrasto che si ravvisò tra le sue buone qualità e la condotta che ella tenne con la sua amica (*V.* Clemenza di Bourges). Luigia Labé morì nel marzo 1566, un anno dopo il marito suo che fatta l'aveva di lui erede universale. La Bella Cordiere compose tre Elegie, ventiquattro Sonetti (il primo di questi è in italiano); ma la principale sua opera è una specie di drama, intitolato: *Disputa tra la follia e l'amore*. La Fontaine vi trovò il soggetto di una delle sue più belle favole. La raccolta delle opere di Luigia Labé fu ristampata a Lione, da G. Detournes, nel 1555, in 12, e nel 1556, in 16. Lamonnoye (nelle sue aggiunte a Lacroix du Maine), e dopo lui, Niceron, tomo XXIII, pag. 248, parlano di una edizione di Rouen 1556, in 16. Goujet ne parla altresì nella sua *Biblioteca francese*, tomo XII, pag. 82 e 451; ma è dubbioso molto che esista. La terza edizione è dunque quella di Lione, 1762, in 8.vo piccolo, con una Vita di Luigia Labé ed il suo ritratto. Una quarta fu fatta a Brest nel 1815, in 8.vo; V il *Discorso sopra la persona e le opere di Luigia Labé letto nella pubblica tornata dell'accademia di Lione in aprile 1746, da de Ruolz, consigliere della Zecca*, Lione, 1750, in 12, di 63 pagine.

F—s.

LABEAUMELLE. *V.* Beaumelle.

LABÈDOYÈRE (Huchet di). *V.* Bédoyère.

LABEID. *V.* Lebyd.

LABEILLE (Stefano). *Vedi* Bella.

LABEONE, soprannome comune a parecchie illustri famiglie romane (1) e che dinotava un difetto naturale, come sarebbero macchie di rossezza, o labbra troppo grosse. Labeone (Q. Fabio) fu un guerriero distinto, ma tenuto era per uomo privo di generosità, e di buona fede verso i vinti. Eletto questore l' anno 197 prima di G. C., comandò in seguito la flotta dei Romani, disfece i Cretesi, ed accordò loro una tregua a condizione che restituiti avrebbero i prigionieri fatti da essi senza riscatto. Conseguì per tale vittoria gli onori del trionfo navale. Fu fatto console l' anno 183 prima di G. C., con Claudio Marcello, e comandò l' esercito della repubblica accampato nella Liguria. Cicerone narra (*Officii* lib. I. cap. X.) che Labeone essendo stato eletto per terminare la questione che sorta era tra gli abitanti di Napoli e quelli di Nola, intorno ai loro confini, egli consigliò agli uni ed agli altri di provare il loro disinteresse minorando le loro pretensioni, e che avendogli coloro dato ascolto, rimase tra le due città un terreno disoccupato, di cui Labeone si rese padrone in nome del popolo romano. Certamente, aggiunge Cicerone, il condursi così non era giudicare, ma ingannare. Dicesi altresì che Labeone, vinto avendo Antioco, lo costrinse a consentire di cedere ai Romani la metà della sua flotta, e che abusando dell' equivoco che v'era nelle parole del trattato, fece segare in due tutti i di lui vascelli, e gli tolse così ogni espediente alle difese (*V.* Valerio Massimo, lib. VII, cap. VIII). Labeone amava le lettere, fu amico di Terenzio, e l'assisteva, dicesi, dei suoi consigli.

W—s.

LABEONE (Antistio), senatore, fu a' suoi giorni in fama di grande giurisconsulto, e di uomo di severa virtù; era stato amico in giovinezza di Cesare, e militò sotto i suoi ordini nella guerra dei Galli. Nondimeno s' oppose al suo progetto di rendere schiava la repubblica, ed entrò nella congiura contro di lui. Ebbe ugual sorte con Bruto e Cassio, e pugnò valorosamente nella battaglia di Filippi; ma veduto avendo la fortuna tradire il suo coraggio si ritirò nella sua tenda, comandò ad uno de' suoi schiavi di dargli la morte, l'anno 31 prima di G. C. — Labeone (C. Antistio), suo figlio, fu altresì dotto giureconsulto. Udite aveva le lezioni di Trebazio; ed aprì egli stesso una scuola per insegnarvi il diritto. Aveva dal padre ereditato l' amore per la libertà; e lungi dal cercare che gli profittassero i favori d'Augusto, divenuto padrone del mondo, criticava con amarezza i più piccoli cambiamenti che questo principe faceva nelle antiche leggi. Svetonio (*Vita d'Augusto*, cap. 54) narra che un giorno in cui procedevasi all' elezione di nuovi senatori, Labeone nominò Marco Lepido, insigne per l' odio suo verso l' imperatore; o che Augusto avendogli chiesto s'egli non conosceva soggetto alcuno più meritevole del suo suffragio, ei gli rispose: » Ciascuno è padrone del suo » sentimento «. Non apparisce che Augusto facesse pentire Labeone della sua arditezza; e come non gli mancavano i mezzi per farlo, tale moderazione gli tornò ad onore: ma credesi che sia questi lo stesso Labeone cui Orazio rappresentò come un pazzo, in una delle sue satire (la terza del libro secondo, verso 82). Alcuni storici dicono che Augusto fece offrire il consolato a Labeone, il quale lo ricusò con alterigia, per il

(1) Tale soprannome, che i critici derivano da *labes* (macchia), o da *labia* (labro) fu dato a diversi rami degli Ascouj, degli Antistj, degli Attinj, dei Ceteghi, dei Claudj, dei Fabj, dei Pacuvj, dei Pomponj, e dei Titidj.

timore che il si credesse venduto all' imperatore; ma sembra per lo contrario che Labeone concorso avesse per tale carica, ancora importante, e che Augusto gli facesse preferire M. Atejo Capitone, suo competitore, e non meno dotto giureconsulto. Tale offesa accrebbe la considerazione di che Labeone godeva, nel mentre che Capitone, protetto da Augusto, non fu che più esposto all' odio pubblico (*V.* Tacito, *Annal.*, lib. III, sulla fine). Labeone soggiornava sei mesi in Roma, godendo la società coi dotti, e gli altri sei alla campagna, unicamente occupato dello studio. S'era molto applicato alla ricerca delle antichità: avea lasciato un numero grande di opere, delle quali non ci rimase quasi che il nome; si citano come tali: I. *Pithanon sive probabilium libri VIII.* Giulio Paolo ne avea fatto un compendio; II *Libri posteriores*; furono così nominati, perchè non comparvero che dopo la sua morte: se ne ignora il numero, ma il XLII libro è citato nelle *Pandette*. Il XXXVIII ed i due seguenti contenevano delle ricerche etimologiche, che dovevano essere di assai rilievo. Jaboleno, o Javoleno, giureconsulto che vivea sotto Trajano, n' aveva fatto un ristretto (*V.* Aulo Gellio, lib. XIII, cap. X); III *Commentaria ad edictum praetoris; ad edictum aedilium curulium; ad XII Tabulas*; IV Un Trattato *De praetore urbano et praetore peregrino*, di cui il libro XXX è citato nel Digesto; V Un trattato *De jure pontificali* in XV libri. Pomponio, giureconsulto che vivea sotto Giustiniano, ne ricavò ciò che riguarda le funzioni degli auguri. Corn. Van Bynkershoech distingue un terzo *Antistio Labeone*, al quale si dà il soprannome di *Theologus*, perchè s' era specialmente occupato delle cose religiose: nullameno egli non lo fa autore dell' opera sopraccitata, ma gli attribuisce, sulla testimonianza di S. Agostino (*De civitate Dei*, lib. II cap. XI), i Trattati seguenti: *De Diis penatibus Æneae*; *De Diis animalibus seu de Semi-Deis*; *et De Diis Etruscis*. Christ. Waechtler sostiene per lo contrario che tali trattati siano del medesimo Labeone, di che si discorre nel presente articolo, e tale opinione sembra bene fondata. A questo proposito si può consultare gli *Opuscula varia* di Corn. Van Binkershoeck, Leida, 1719, in 4.to e la *Risposta* di Waechtler negli *Acta eruditor.* Lipsia, anno 1720. Corn. Van Eck pubblicò una curiosa dissertazione: *De vita, moribus et studiis M. Antistii Labeonis et C. Ateii Capitonis*, Utrecht, 1692, in 4.to. — Un Cornelio Labeone è citato da Macrobio (*Saturnal.*, lib. I, cap. XXI) come compositore di alcuni libri di *Fasti*, e di un trattato *De Oraculo Apollinis Clarii*; ma Grozio conghiettura che questi sia lo stesso personaggio che Antistio. — Domizio Labeone, che vivea nel III secolo, è citato da Rutilio nelle Vite dei più celebri giureconsulti. Grozio però ha dimostrato che questo Labeone ignorava i primi elementi del diritto comune. — Antistio Labeone fioriva nel primo secolo dell' era cristiana. Secondo Plinio, che ne fa menzione (*Hist. nat.*, lib. XXXV, cap. IV), egli era morto poco prima in estrema vecchiezza. Era stato pretore ed in seguito proconsole nella Gallia Narbonese. Si divertiva a dipingere dei quadri di brevissima dimensione, ma che nondimeno non erano senza merito. Il P. Arduino ha confuso tale personaggio col giureconsulto dello stesso nome, del quale abbiamo ora parlato; sembra però che sia un errore, poichè è difficile di credere che quegli prolungata abbia la sua vita da Augusto fino al tempo in cui Plinio scriveva.

W—s.

LABEONE (Atio, o Attio), cattivissimo poeta, si serviva, a quel

che dicesi, di elleboro per riscaldare la sua immaginazione; ma tale espediente gli riusciva malissimo. Aveva tradotto l'*Iliade* e l'*Odissea* in versi; parola per parola, senza gusto, senz'anima, senza poesia. Un passo della prima satira di Persio prova che tale traduzione nulla ostante fu lodata, e che i cortigiani di Nerone, senza dubbio per adulare il genio del loro sovrano, affettavano di preferirla alle produzioni le più brillanti delle muse romane. I tre brevi frammenti che ci rimangono di Labeone, bastano per impedire che rammarichi la perdita delle sue opere (*V.* le *Note* di Selis, sopra la prima satira di Persio).

W—s.

LABERIO (Decimo), cavaliere romano, aveva un particolare talento per le composizioni mimiche; erano queste brevi rappresentazioni per divertire il popolo, e delle quali il merito principale consisteva nell'allegria. Cesare avendo avuto argomento di dolersi di Laberio, se ne vendicò costringendolo a comparire sul teatro, ed a figurare in una delle sue rappresentazioni. Laberio che toccava quasi allora i sessant'anni, si scolpò, nel prologo, di un'azione sì poco adattata alla sua condizione ed alla sua età, ed espose il suo dolore in tali espressioni che dovuto avrebbero commuovere a pietà gli spettatori. Senza che il ritenesse la presenza di Cesare, si fece leciti nel corso della rappresentazione molti frizzi contro la tirannia; e tutto il popolo ne comprese facilmente l'applicazione. Terminata la rappresentazione, Cesare gli regalò un anello, e gli permise di ritirarsi. S'avviò dunque verso il quartiere dei cavalieri, ma non ci potè trovar luogo. Cicerone, scorgendo il suo imbarazzo, gl'indirizzò alcuni motteggi; ma Laberio gli rispose arditamente (1). Cesare cercò in oltre di umiliare Laberio preferendogli Publio Siro suo rivale (*V.* Publio Siro). Tale disgrazia non lo avvilì. Laberio morì a Pozzuoli l'anno 44 innanzi G. C., dieci mesi dopo l'assassinio di Giulio-Cesare, secondo la cronica d'Eusebio. A torto si è creduto che Orazio non prezzasse le mimiche di Laberio; egli dice soltanto che non si deve paragonarle a produzioni d'una sfera più elevata. Di quaranta delle sue rappresentazioni si conserva il titolo (*V.* Fabricio, *Biblioth. latina*, tomo I, pag. 477, edizione di Ernesti); ma non ci rimane di quella che rappresentò al cospetto di Cesare, che il prologo il quale è stato conservato da Macrobio (*Saturnali*, lib. II e VII), ed alcuni frammenti. Rollin, che dà grandi lodi a tale prologo, lo ha inserito con una eccellente traduzione francese nel Tomo I. del suo *Trattato degli studj*. I frammenti ne sono stati raccolti e pubblicati da E. Stefano, Parigi, 1564, in 8.vo. Trovansi nei *Catalecta veter. poëtarum*, di Gius. Scaligero, trad. in francese dell'abate di Marolles; negli *Epigrammata vetera*, Lione, 1596; nel *Chorus* e nel *Corpus veterum poëtarum*, e finalmente nell'*Opera et fragmenta*, pubblicate da Maittaire.

W—s.

LA BERTHONIE (Pietro Tommaso), nato a Tolone il dì 7 febbrajo 1708, entrò per tempo nell'Ordine di S. Domenico in cui v'era il P. Serry, suo parente. Tenne la predicazione come un dovere della professione che esercitava; e si fece distinguere pel suo zelo nel confutare gli atei, i materialisti, i deisti ec. Morì nella sua patria, ai 15 gennajo 1774. Furono dopo la sua morte stampate le sue *Opere per la difesa*

(1) Cicerone gli disse che accetto lo avrebbe presso lui se non fosse stato già troppo ristretto, alludendo al numero grande di novelli senatori fatti da Cesare: *Recepissem te nisi angustè sederem.* Laberio gli rispose: *Mirum si angustè sedes qui soles duabus sellis sedere.* Era un rimbrottare a Cicerone la sua versatilità, e l'osservanza che tributato avea ora a Pompeo ed ora a Cesare.

della religione cristiana contro gl' increduli e contro gli ebrei, 1777, 3 vol. in 12, continenti dodici istruzioni o conferenze. Il *Supplemento alle opere del P. La Berthonie*, 1811, un vol. in 12, contiene: 1.° La *Relazione della conversione e della morte di Pietro Bouguer*, già stampata nel 1784; — 2.° *Conferenza con un Deista*; — 3.° *Esame critico d'uno scritto spinosista sopra l'esistenza di Dio*; — 4.° *Lettera ad una damigella novellamente convertita alla religione cattolica*; — 5.° *Prove della divinità dello Spirito Santo*.

A. B—T.

LABIENO (Tito), generale romano, nacque novantotto anni prima di G. C., d'una famiglia di cavalieri. Militò sulle prime nell'Asia minore, contro i pirati, sotto il proconsole P. Servilio Isaurico (1). Fu fatto tribuno del popolo l'anno del consolato di Cicerone, e di C. Antonio, 63 anni prima di G. C; e si fece distinguere nel suo tribunato per tre azioni notabili: L'accusa di Rabirio, per causa di concussione; la legge Azia, la quale ristabiliva il popolo nel suo antico diritto di eleggere alle cariche vacanti del collegio dei pontefici, e gli onori che fece decretare a Pompeo. Labieno salì per gradi alle altre magistrature, all'edilità, ed in seguito alla pretura. Al termine di questa, l'anno 61 prima di G. C, fu eletto luogotenente di Cesare, il quale si era fatto conferire il governo delle Gallie. Fra tutti i guerrieri che, sotto gli ordini di Cesare, concorsero alla conquista delle Gallie, T. Labieno fu il più valoroso ed illustre. I Morini o gli antichi abitatori del territorio di Bologna a mare ribellati essendosi dopo la prima ed infruttuosa spedizione di Cesare nella Gran-Bretagna, Labieno ricevè l'ordine di marciare contro di essi; li sottomise, e si pose nei loro paesi a quartieri d'inverno (52 anni prima di G. C.) (1). Quando Cesare, che un primo rovescio non disanimava, imbarcossi di nuovo per sottomettere l'isola di Albione, lasciò Labieno sul continente con tre legioni e duemila cavalli per tener d'occhio l'*Itius portus* (il porto di Wissant dei moderni). Gli confidò la cura di somministrargli dei viveri, e di tenerlo ragguagliato di ciò che successo sarebbe nella Gallia. Tanta era la fiducia che aveva in lui, che non gli diede altra istruzione, che di prendere, in sua assenza, consiglio dal tempo e dalle circostanze, *consiliumque pro tempore et pro re capere* (2). Una considerabile parte dei bastimenti che servito avevano per la spedizione contro la Gran-Bretagna, essendo stata spezzata dalla burrasca, Cesare commise a Labieno di farne costruire quanti più avesse potuto dalle truppe che erano sotto i suoi ordini (3). Ne equipaggiò sessanta; ma pochi giunsero alla loro destinazione, e quasi tutti furono ricacciati sulla costa. Cesare avendoli qualche tempo aspettati, e vedendo che la stagione s'inoltrava verso l'equinozio, fu costretto d'imbarcare i suoi soldati nei piccoli bastimenti che rimasti gli erano (4). Il disagio dei viveri, e la poca fertilità dell'annata, avendolo forzato, dopo tale spedizione, a spargere le sue truppe sopra una grande estensione di paese, la quarta legione toccò a Labieno, e fu situata sul territorio dei Remesi, e sul confine dei Treviresi (5). Costretto a volar in difesa del campo di Cicerone, as-

(1) Cicerone, *Or. pro Rabirio*, N. 7, Lipsia, 1737, in 8.vo.

(1) Cesare *Comment. de Bell. Gallic.* lib. IV cap. 38, pag. 209, edis. Oudendorp.
(2) Ivi, cap. 8, pag. 218.
(3) Ivi, libr. V e XI pag. 222.
(4) Ivi, lib. V, cap. 23, pag. 239.
(5) Cesare, *Comment. de Bell. Gallic.* lib. V cap. 24, pag. 240. La traduzione di Toulongeon (tom. I, pag. 166) è su tal punto molto inesatta.

sediato dai Galli, Cesare scrisse a Labieno, che se lo stato delle cose permesso lo avesse, egli uscisse dai suoi quartieri d'inverno, e con lui si congiungesse sulle frontiere del territorio dei Nervj (1). Quindi Cesare aveva una sì alta idea della prudenza e dell'abilità di Labieno, che pure in un pericolo imminente, dandogli degli ordini, lo lasciava in libertà di giudicare, se egli non avesse creduto più a proposito di non conformarvisi. Di fatto Labieno, che allora trovavasi minacciato dai Treviresi, le di cui truppe lo circondavano da ogni parte, temè che se uscito fosse dal suo campo, la sua partenza tenuta non avessero per una fuga, sì che possibile non gli fosse durante la mossa di sostenere l'aggressione degl'inimici; fece avvertito Cesare che non poteva senza pericolo seco lui congiungersi, e che rimasto sarebbe nel suo campo (2). Cesare approvò la sua risoluzione, e riportò la vittoria, benchè ridotto a due legioni in luogo di tre sulle quali calcolava. Quantunque giungesse la notizia della sua vittoria al campo di Cicerone soltanto verso nona, si diffuse con tanta prestezza che Labieno, lontano sessanta miglia, la seppe verso la mezzanotte. E giunse opportuna; poichè Induciomaro doveva assalirlo il giorno dopo con forze superiori. Induciomaro, quando riseppe la vittoria riportata da Cesare, ricondusse le sue truppe sulle terre di quei di Treviri; ma per suscitarvi ai Romani nuovi nemici, e radunarvi forze maggiori, con le quali, innanzi di tentare un colpo decisivo, divisava d' impadronirsi in prima del campo di Labieno. Tale campo era fortificato dalla natura e dall'arte. Labieno, che fidava nella vantaggiosa sua posizione, finse di avere timore. Tenne ferme le sue truppe nei proprj trinceramenti, benchè Induciomaro, che senza posa rigirava loro d'intorno, se ne fosse accostato fino a tiro di freccia. Labieno accrebbe così di giorno in giorno la presunzione del suo nemico. Quando la vide giunta nel suo colmo, fece entrare la notte nel suo campo la cavalleria tutta che avea potuto raccogliere dai paesi circonvicini; e diede alle prime guardie ordini sì bene eseguiti, che l'inimico non ci ebbe alcun sentore. Induciomaro s'accostò al campo secondo il consueto, ed i suoi soldati impiegarono una parte della giornata a lanciar frecce, bravando i Romani ad uscire e combattere. Restarono essi immobili. Verso sera, quando Labieno vide che l'inimico si ritirava sparpagliato ed in disordine, fece aprire due uscite, e spinse all'assalto tutta la sua cavalleria, dato in prima e reiterato l'ordine espresso, che come veduto si fosse fuggire l'inimico spaventato, non si badasse che ad inseguire il solo Induciomaro, e che non si ferisse persona se prima quegli non fosse stato preso ed ucciso. Promise in pari tempo grandi ricompense a quello che gli presenterebbe la testa dell' inimico. Fece sostenere la sua cavalleria dalle coorti. Ogni suo ordine fu eseguito, e gli successe ogni cosa come preveduta l'aveva. Induciomaro, raggiunto al guado d' un fiume, fu preso ed ucciso. Si portò la sua testa nel campo; la cavalleria nel ritorno uccise quanti le si paravano dinanzi. Gli Eburoni, i Nervj, ed altri popoli Galli che si erano già uniti per marciare contro i Romani, si dispersero, e dopo tale fatto (1), Cesare mirò la Gallia un poco più tranquilla. Ma tale calma non fu di grande durata. I Treviresi, dopo la morte d'Induciomaro, conferirono il comando ai suoi più vicini parenti (2): questi stimolano i Germani d'oltre

(1) Cesare, ivi, lib. V cap. 46, pag. 267.
(2). Ivi, lib. V, n. 47, pag. 269.

(1) Cesare, *de Bello Gellico*, lib. V cap. 56-57.
(2) Ivi, lib. VI, cap. 2, pag. 285.

Reno, ne'ottengono soccorsi, e si dispongono ad assalire novellamente Labieno, che aveva svernato sulle loro terre, con una sola legione. Cesare, che voleva rapidamente marciare contro i Menapj, aveva mandato a Labieno tutti i magazzini e le bagaglie di riserva della sua armata, facendoli scortare da due legioni (1). I Treviresi non erano più che due giornate discosti da Labieno, quando intesero l'arrivo delle due legioni che Cesare gli avea spedite. Risolsero allora di attendere gli ausiliarj promessi dai Germani, ed accamparono quindici miglia discosti. Labieno avrebbe desiderato di venire ad un combattimento prima che ricevuto avessero de'rinforzi; e nondimeno non poteva assalirli nel loro campo, difesi com'erano dall'erta sponda di un fiume profondo. In tale situazione ei lasciò cinque coorti alla guardia delle bagaglie, ed avendone con lui prese venticinque con molta cavalleria, marciò verso l'inimico, ed accampò ad un miglio da quello, e sopra l'altra riva del fiume. Nè egli nè l'inimico desiderio non avevano di passarlo. Si fermò colà a temporeggiare. La speranza che avevano i Galli di ricevere soccorsi cresceva ognora più; Labieno disse allora scopertamente nel consiglio, che avvicinandosi i Germani, non voleva arrischiare in un combattimento la sorte sua e quella della sua armata, e che la domane alla punta del giorno si sarebbe levato il campo. L'inimico ne fu tosto avvertito, perchè fra tanti soldati galli che servivano nell' armata dei Romani, molti naturalmente parteggiavano per la loro patria; ed era su questi che Labieno avea fidato. Nella notte diede istruzioni agli ufficiali, ed ai soldati della prima ordinanza, e conformemente agli ordini suoi l'armata romana, sembrando presa da timore, levò il campo tosto che fu giorno, in disordine e con istrepito. Tale ritirata somigliava ad una fuga. I Galli che ne furono tosto avvertiti, si esortarono a non lasciarsi scappare una preda, che loro sarebbe stato facile di cogliere. Tutti erano di parere che di troppo indugio riuscito sarebbe l'attendere l'arrivo dei Germani, e pareva loro poco onorifico con tali forze che non ardissero di assalire nella lor fuga inimici sì poco numerosi. Passano dunque il fiume; Labieno che desiderava trarli sopra un terreno svantaggioso, finge di proseguire il suo cammino, ma nonostante rallenta la sua mossa. Fece in seguito passare innanzi a sè le bagaglie, e le situò sopra un' altura, indi facendo alto, animò le sue legioni con breve aringa, e comandò poi di volgere le aquile verso i nimici. I Romani mettono il loro grido di guerra, e lanciano i loro giavellotti. I Galli si spaventano, cedono al primo urto, e fuggono nei boschi vicini. Labieno spinge su di essi la sua cavalleria, che aveva situata nelle due ali. Fu uccisa molta gente all'inimico, e fatti gli vennero molti prigionieri; pochi giorni dopo i Treviresi si sottomisero. I Germani, che già avevano passato il Reno, lo ripassarono come udirono la nuova della disfatta dei Galli, e ritornarono nel loro paese (1). La conquista della Gallia sembrava compiuta; tutt' i suoi popoli sembravano sottomessi, quando l'eroica virtù d'un solo uomo giunse ad equiponderare per qualche tempo la superiorità della disciplina dei Romani, ed i grandi talenti di Cesare. Vercingetorige riuscì a sollevare di nuovo i suoi compatriotti, dei quali il coraggio sembrava abbattuto per tante disfatte. Rammenta loro la gloria degli antenati, e mostra sotto i più neri colori la schiavitù vergognosa che volevano loro imporre i Romani;

(1) Cesare, lib. VI cap. 5, pag. 288.

(1) Ivi, lib. VI cap. 7-8, pag. 291.

risoluto di vincere o morire, invase tutti della fervente sua carità di patria. La Gallia intiera è in breve tempo coperta di guerrieri destinati a perire o a riconquistare la pubblica libertà. Mentre si addensava tale procella, Cesare si era trasferito in Italia per adunarvi gli stati della Gallia citeriore o cisalpina. T. Labieno, al quale sembra che lasciata avesse la principale autorità durante la sua lontananza, fece alcune provvisioni onde impedire la rivolta. Ma ciò che prova fino a quale segno i Romani, quando si trattava dei loro interessi, spingevano il disprezzo pel diritto delle genti, è il racconto dell'inutile tentativo fatto contro uno dei capi degli Atrebasj il quale tradiva Cesare, e che Labieno attirò indegnamente ad una conferenza per farlo assassinare. L'autore sconosciuto dell'ottavo libro dei Commentarj narra tale fatto, senza che sembri esservi in lui timore che si possa considerarlo come un'azione riprensibile. Tutti gli storici romani, anche i più saggi, dimostrano la stessa freddezza; quantunque cosa giovi gl'interessi di Roma, sembra loro sempre giusta e di convenienza. Tali misure colpevoli erano piuttosto proprie a far ribellare i Galli che a pacificarli. Perciò l'incendio fu quasi generale (1). In tale circostanza critica Cesare spiegò quella prodigiosa attività, la quale, nella guerra, è una delle prime condizioni per un felice successo. Negoziò con gli Edui, provvide per assicurarsi della loro dubbiosa fedeltà; finalmente s'impadronì d'*Avaricum* (Bourges), città importante situata nel centro della Gallia; in seguito divise la sua armata in due corpi; prese seco sei legioni per inseguire Vercingetorige nel Mezzogiorno, e ne diede quattro a Labieno per marciare verso il Nord contro i Senoni, ed i Parigini (1). Labieno, giunto a Sens, vi lasciò le sue bagaglie sotto la custodia delle reclute che venute gli erano recentemente dall'Italia; e con le sue quattro legioni marciò verso Lutezia, capitale dei Parigini, situata nell'isola formata dalla Senna (2). I popoli vicini si radunarono in truppe numerose, e non tosto si riseppe l'arrivo del generale romano, conferito venne il comando a Camulogéno, mal grado la provetta sua età, in considerazione della sua esperienza ed abilità nell'arte della guerra. Tale parte delle sponde della Senna era tutta ingombra di paludi; vi collocò egli il suo esercito, risoluto d'impedire ai Romani di passare il fiume. Labieno adoperò tosto a sodare con graticci e fascine tale suolo paludoso per aprirvisi una strada: non avendo potuto riuscirvi, levò il campo senza rumore di mezzanotte, e ritornò per la medesima strada per la quale era venuto. Giunse avanti *Melodunum* (Melun), » borgo dei Senoni, situato del pari che Lutezia, in un'isola della Senna (3) ". Ivi impadronitosi d'una cinquantina di battelli, v'imbarca de'soldati, e diventa padrone senza fatica della città, di cui gli abitanti in istato di portar le armi ivi erano pressochè tutti all'esercito. Labieno ristabilì il ponte che i Galli aveano rotto alcuni giorni prima; passò il fiume, e seguendone il corso, marciò verso Lutezia, facendosi seguire dai battelli de'quali si era impadronito. I Galli, avvertiti dai fuggiaschi di Melun, pongono fuoco alla città di Lutezia, tagliano i ponti, passano sopra l'altra riva, e, difesi inoltre da una palude, pongono il loro campo

(1) Cesare, *De Bello Gall.* libro VIII cap. 23, pag. 478.

(1) Ivi, lib. VII cap. 35, pag. 378.

(2) *Id est oppidum Parisiorum, positum in insula fluminis Sequanae* (*De Bell. Gall.*, lib. VII cap. 57, pag. 403).

(3) *Id est oppidum Senonum in insula Sequanae positum, ut paulo ante Lutetiam diximus*, Cesare, *Comm. de Bell. Gall.* lib. VII cap. 58, pag. 404.

dirimpetto a quello di Labieno. In quel punto si odono nuove disastrose sulla sorte dell'armata che Cesare comandava. Inteso erasi che gli Edui, fino allora fedeli e potenti alleati dei Romani, avevano abbandonato le parti loro. I Bellovaci, i più formidabili di tutt'i popoli della Gallia (1), si disponevano ad assalire i Romani, che in tal modo si trovavano, con forze ineguali, fra due armate. In tale circostanza Labieno non pensò che a ritirarsi verso Sens, e ricondurvi il suo esercito sano e salvo; ma bisognava tragittare il fiume in presenza delle truppe di Camulogéno che vi si opponevano, e l'oste romana vedevasi minacciata nella sua retroguardia da quella dei Bellovaci che s'avvicinavano. L'ingegno di Labieno, fertile in astuzie e strattagemmi, gli soccorse ancora tale volta. Al cader della notte, raduna gli ufficiali della sua armata, e loro raccomanda di eseguire con destrezza e prontezza ciò che loro ordinava. Distribuisce egli tosto ai cavalieri romani i battelli che aveva condotti da Melun, con ordine di scendere in silenzio allo spuntare del giorno il fiume, fino ad una distanza di quattro miglia, e di attenderlo in tale luogo. Lascia alla custodia del campo cinque delle coorti che reputa più deboli; ordina alle cinque altre della stessa legione di marciare con le loro bagaglie, e di fare molto strepito risalendo il fiume. Raduna nello stesso tempo delle navicelle, le quali avvia alla medesima volta con un fracasso grande di remi. Parte poco dopo in silenzio, e si reca con tre legioni al luogo dove dato aveva l'ordine ai battelli di attenderlo. Una forte bufera impedito avendo di vedere la sua mossa agli esploratori dei Galli, ch'erano sparsi sopra tutta la sponda, li sorprese, gli uccise, e passò prontamente il fiume. Quasi nello stesso tempo, ed allo spuntar del giorno, si sparge voce fra i Galli, che havvi un tumulto, ed un disordine straordinario nel campo dei Romani; che una truppa numerosa risale il fiume, che da tale lato si sente un susurro grande di remi, e che un poco più sotto si videro dei soldati discendere con de'battelli. I Galli, persuasi che le legioni romane passano il fiume in tre punti, e che la nuova della defezione degli Edui precipita la loro fuga, si dividono essi pure in tre corpi: ne lasciano uno in osservazione dirimpetto al campo dei Romani; ne fanno marciare verso *Metiosedum* un secondo poco numeroso, che doveva avanzarsi con i battelli e seguitarli (1); e, col rimanente delle loro forze, marciano contro Labieno. Non appena raggiorna, che le due armate già si trovano a fronte. Dopo una sanguinosa pugna, i Galli furono disfatti; Camulogéno, loro capo, fu ucciso; tutto ciò che fuggì dalla cavalleria romana, scappò nei boschi e sopra le eminenze, e Labieno ricondusse la sua armata a Sens, dove fece la sua riunione con Cesare (2). Tale guerra sanguinosa fu alla fine terminata colla presa d'Alessia e di Vercingetorige. Cesare distribuì le legioni nei quartieri d'inverno. Labieno, con due legioni, fu inviato presso i Sequani, ed ebbe sotto i suoi ordini M. Sempronio Rutilio (3). L'anno seguente, i Germani, secretamente sollecitati da alcuni popoli della Gallia, passarono il Reno. Cesare fece un'ottava ed ultima campagna nella Gallia. Labieno vi si segnalò di nuovo: inviato da Cesare con due legioni contro i Treviresi, gli sconfisse,

(1) *Bellovacos qui belli gloria Gallos omnes Belgasque praestabant.* Cesar. *Coment.* lib. VIII cap. 6, pag. 454.

(1) *De Bello Gall.*, lib. VII cap. 61, pag. 407. Si è disputato molto intorno alla posizione del luogo nominato *Metiosedum*; Sanson ed Adriano di Valois lo prendono per Meudon, d'Anville per Melun; noi crediamo aver dimostrato in una speciale dissertazione che tutti tre s'ingannano.

(2) Ivi, lib. VII cap. 62, pag. 408.

(3) Ivi, cap. 90, pag. 443.

e si rese padrone dei loro capi principali (1). Siccome il tempo dal senato accordato a Cesare pel governo delle Gallie, era spirato, esso abile politico non trascurò cos' alcuna per pacificarli; dopo che corse ebbe in fretta tutte le città della Gallia cisalpina, principalmente con lo scopo di assicurarsi dei partigiani, ripassò le Alpi per trasferirsi in Arras, e raggiugnere l'oste sua. Conferì a Labieno il comando di tutta la Gallia togata o cisalpina, e lo incaricò altresì di assicurargli i voti nella domanda che proponeva di fare pel consolato (2). La rottura tra Cesare e Pompeo era matura; la guerra civile imminente. Si sperò di vibrare un colpo fatale alla potenza di Cesare, staccando dal suo partito Labieno; si fecero a tale uopo gli sforzi più grandi, e vi si riuscì. Quando Cesare, disprezzando gli ordini del senato, valicato ebbe il Rubicone, Labieno lo abbandonò, ed andò ad offrirsi a Pompeo, al quale i consoli ed il senato avevano appoggiata la difesa della repubblica. Cesare, benchè provasse un vivo rammarico per tale defezione, tenne di dover adoperare pur sempre con osservanza verso un disertore sì formidabile, e rimandò a Labieno il suo danaro ed i suoi equipaggi. Frattanto tutto il *Piceno* (la Marca d'Ancona) si sottomise a Cesare. La città di Cingoli, che Labieno aveva rifabbricata a sue spese, ne seguitò l'esempio, ed inviò deputati al vincitore. Benchè gli uomini i più saggi di Roma non avessero esitato a chiarirsi in favore di Pompeo, e sembrasse che il suo partito al quale il senato si era unito, fosse quello della repubblica, nulladimeno egli aveva trasgredite le leggi, ed aveva mancato di moderazione; e Cesare contava molti partigiani fra le persone pure dabbene; perciò di Labieno parve, che perduta avesse tutta la sua influenza, quando si distaccò dal generale sotto i di cui ordini aveva combattuto con gloria per molti anni. Da quel momento, ebbe comuni le sciagure col partito che scelto aveva, fino a che perì per lui combattendo. Fu nondimeno molto utile a tale partito, e gli ottenne probabilmente i prosperi successi cui ebbe a *Dyrrachium*, dove Cesare fu due volte battuto. Quando Labieno vi giunse, lo spavento regnava nel campo di Pompeo. Labieno fece alla testa delle truppe il giuramento di non abbandonarlo, e di correre con lui le stesse sorti; il suo ardore sedusse tutta l'armata, la quale fece il giuramento medesimo (1). Pochi giorni dopo, vi tenne una conferenza sollecitata da Cesare per concludere la pace; Labieno fu eletto dal canto di Pompeo, e Vatinio da quello di Cesare; tutti sembravano disposti a rappacciarsi. Labieno s'inoltrò, e favellò primo con moderazione; Vatinio entrò seco lui in discussione. Cesare doveva temere gli effetti del discorso di Labieno sopra militari i quali da lungo tempo avevano combattuto con lui. Perciò, a mezza la conferenza, una tempesta di frecce li costrinse a separarsi. Labieno fu coperto dagli scudi dei suoi soldati; e sembrava ch'egli conghietturasse donde provenisse tale aggressione inopinata ed una tale violazione del diritto delle genti; poichè disse: » Cessate di parlare di pace; » tra noi non ve ne potrà essere che » portandoci il capo di Cesare (2) «. Cesare lo accusa di un tratto di ferocia che sembrerebbe poco verisimile, se noi non avessimo la prova che dessa è un vizio il quale non disonesta che troppo sovente le sublimi qualità dei più famosi guerrieri. Dopo il vantaggio che Pompeo aveva riportato a Dyrrachium,

(1) Cesare, *De Bello Gall.*, lib. VIII cap. 25-45, pag. 479 e 502.
(2) Ivi, lib. VIII cap. 52.

(1) Ivi, lib. III cap. 13, pag. 675.
(2) Ivi, lib. III cap. 19, pag. 687.

Labieno consegnar si fece i prigionieri; e per mostrare che si poteva avere alcuna fiducia in un profugo, fece condurre su e giù tali prigionieri lungo la fronte del campo, li chiamò ironicamente compagni, chiese loro se fosse dei veterani il voltarsi in fuga, e, dopo di averli in tal modo insultati, li fece scannare in presenza di tutta l'armata. Prima della battaglia di Farsaglia, la quale decise della sorte della repubblica romana, Labieno arringò le truppe, giurò di non rientrare nel campo che vincitore, ed incitò tutta l'armata a fare altrettanto. Pompeo sorse dopo di lui, e tutti si affrettarono d'imitarlo (1). Avendo a fare con un uomo come Cesare, era più facile di fare un sì fatto giuramento, che di riportare la vittoria. Allorchè dopo la disfatta di Pompeo a Farsaglia, Cesare portò la guerra nell'Africa, vi trovò Labieno che in capo vi comandava, e che si mostrò verso lui un nemico tanto costante quanto formidabile (2). Terminata che fu tale guerra, Labieno si ritirò in Ispagna, e perì gloriosamente col rimanente del partito di Pompeo nella battaglia di Munda (3). Cesare onorar il fece di funebri pompe. — Labieno (Quinto), figlio del precedente, redò l'odio di suo padre contro il partito di Cesare. Dopo la disfatta di Bruto e di Cassio, ai quali erasi unito, rifiutò di sottomettersi ai triumviri, e si ritirò presso i Parti, che gli conferirono un governo; contribuì molto ai lieti successi che tali popoli ottennero durante alcun tempo contro i Romani. Fu fatto prigioniero in Cilicia e probabilmente messo venne a morte. Egli fece battere delle medaglie, in cui da un lato si vede la sua testa con questa iscrizione, *Q. Labienus Parthicus imper.*, e nel rovescio un cavallo bardato alla maniera dei Parti. — Un altro Labieno non è noto che per avere composti de'libri che furono, con editto dell'imperatore Augusto, condannati per libelli infamanti. Labieno, secondo Seneca, prese la risoluzione di rinchiudersi nella tomba de'proprj antenati, per non sopravvivere alle produzioni del suo spirito.

W—r.

(1) Cesare, *De Bello civili*, lib. III cap. 87, pag. 753.

(2) *De Bello Africano*, cap. 13-16-40-50-66-69.

(3) Ivi, *De Bello Hispanico*, cap. 31, pag. 973.

LABIGNE. *V.* Bigne.

LABINTINAYE. *V.* Bintinaye.

LABITTE (Giacomo), giureconsulto del XVI secolo, era compatriotta di la Lacroix del Maine, il quale di lui brevemente scrisse nella sua *Biblioteca francese*. Era, dice questi, persona molto esperta e consumata nel diritto. Esercitava nel 1584 il ministero di giudice nella città di Mayenne-le-Juhel; e si può conghietturare che fosse allora in età avanzata, poichè erano scorsi quasi trent'anni dalla pubblicazione dell'opera, la qual sembra destinata a salvare il suo nome dall'obblio. Tal è l'*Index legum quae in Pandectis continentur*, stampato per la prima volta a Parigi, 1557, in 4.to; fu ristampato a Ginevra nel 1585, in 8.vo, con una prefazione, e note di Guglielmo Schmucke, Lipsia, 1616, e con correzioni di Nic. Ger. Gundlingio, Leida, 1674, in 8.vo, e Francfort (Halle), 1724, di ugual forma. L'utilità del lavoro di Labitte fu prezzata da tutti i giureconsulti, e seguendo il suo disegno, Antonio Agostino e Giovanni-Wolfgang Freymon si resero solleciti di rischiarare e di collocare in un ordine novello, l'uno le leggi del digesto, e l'altro quelle del corpo del diritto prima di Giustiniano, (*Vedi* G. Wolfgang Freymon). Il dotto Abramo Wieling diede compimento a tali saggi più o meno felici, e gli ha uniti nella suo *Juris-*

prudentia restituta, *sive Index chronologicus in totum juris Justinianaei corpus*, etc., Amsterdam, 1727, 2 vol. in 8.vo: vi aggiunse quattro opuscoli, l'uno dei quali, intitolato *Usus indicis Pandectarum*, è di Labitte, e corredato di note di Guglielmo Schmucke.

W—s.

LABLANCHERIE (Mammerto-Claudio Pahin di), letterato, nacque a Langres ai 29 decembre 1752, si recò a Parigi dopo terminate le prime sue scuole, vi udì i più celebri professori, e strinse utili amicizie con alcuni di essi. Ritornato nella sua famiglia, manifestò il desiderio di viaggiare, ed ottenne dal padre il permesso di visitare gli stabilimenti francesi nell' America. Stomacato dei castighi rigorosi cui vedeva giornalmente infliggere ai negri, abbandonò presto le colonie; ritornò a Parigi, e vi aprì un uffizio generale di carteggio per le arti e per le scienze. Tale istituto, di cui era scopo il far conoscere in tutta l'Europa i differenti prodotti dell'industria, non ebbe che una durata transitoria; ed il titolo pomposo di agente generale della Letteratura che assumeva l'autore, gli attirò alcuni epigrammi molto piccanti dal compilatore del *Breve almanacco degli uomini grandi* (*V.* Rivarol). La rivoluzione avendolo costretto ad uscire dalla Francia, cercò un rifugio in Inghilterra, e fermò stanza a Londra, sperando di trovarvi più facilmente che in altro luogo i mezzi di sussistere che gli erano necessarj; andò a dimorare in una casa di poca apparenza e quasi abbandonata, ma che conveniva per la situazione tranquilla al suo divisamento di studiare. Un giorno che girava per gli sdrusciti appartamenti di essa, scoprì con meraviglia che tale abitazione era stata quella in cui dimorato avea Newton: la dimane fece inserire nei pubblici fogli una lettera con la quale esprimeva il suo stupore della poca considerazione che gl' Inglesi avevano per la conservazione di tale edifizio; terminava la lettera annunziando che si proponeva di fare restaurare tale casa a sue spese, come un monumento della riconoscenza per la gentile ospitalità che gl'Inglesi accordavano ai migrati francesi. Alcuni giorni dopo, ebbe la visita del duca di Buccleugh, il quale si dichiarò suo protettore, e gli fece ottenere una pensione dalla corte, col permesso di aggiungere al suo nome quello di Newton. Lablancherie ebbe pel suo carattere, e pei suoi talenti molti amici; ottenne prove di stima dai più ragguardevoli signori d'Inghilterra, e morì a Londra nel 1811. Oltre ad alcuni libercoli poco importanti che pubblicò a Londra durante il suo soggiorno in Inghilterra, egli scrisse: I. *Brani del giornale de' miei viaggi*, o *Storia d'un giovane per servire di scuola ai padri ed alle madri*, Parigi, 1776, 2. vol. in 12. Tale opera, scritta in forma di lettere, offre la doppia prospettiva dell' effetto di una buona e di una cattiva educazione. Eccellente n' è l'idea; ma l'esecuzione non vi corrisponde; II *Carteggio generale sopra le scienze e le arti*, o *Novelle della repubblica letteraria* dal 1778 in poi: tale giornale è divenuto rarissimo: la raccolta di esso forma 8 volumi in 4.to. Il primo foglio comparve ai 22 di gennaio 1779: doveva uscirne uno per settimana; ma vi furono diverse interruzioni e mutamenti nel titolo. L'impresa è stata continuata almeno durante dieci anni, poichè Lalande v' inserì, nel foglio dei 19 gennaro 1788, un Elogio di Boscovich (Vedi *il Giornale dei Dotti* di febbrajo 1792, pag. 113 dell'edizione in 12); III *Saggio di un quadro storico di pitture della scuola francese da Giovanni Cousin nel* 1500 *fino al* 1783, ivi in 4.to.

L'*Anno letterario* (1783, t. V) ha notato alcuni errori in tale opera.

W—s.

LABLANDINIÈRE (Giacomo Pietro Cotelle di) continuatore delle *Conferenze d'Angers*, nacque a Laval nel 1709. Fattosi ecclesiastico, fu successivamente direttore del Seminario d'Angers, paroco di Soulaines presso alla suddetta città, priore di Ballée nel Maine, finalmente decano della collegiata di St.-Cloud e vicario generale ed arcidiacono di Blois. Aveva altresì il titolo di secondo superiore dei sacerdoti del Mont-Valeri. Sembra che la sua prima composizione fosse una *Lettera sopra l'assemblea del clero del* 1755, nella quale si dichiarava con molto calore contrario alle operazioni del Parlamento. La Podesteria di Angers, in data dei 3 marzo 1756, pronunciò una sentenza contro tale libercolo; ed il paroco di Soulaines fece alcune spiegazioni. Poco dopo incominciò a lavorare nelle *Conferenze di Angers*, principiate dall'abate Babin, e continuate da Vautier e Audebois de la Chalinière. Quest'ultimo morì nel 1759, e senza dubbio avvenne in tale epoca che l'abate di Lablandinière s'incaricò della continuazione loro, e vi spese il rimanente della sua vita. Nei trattati di morale usciti dalla sua penna havvi molto ordine, chiarezza, applicazioni giudiziose della Scrittura e dei Padri, moderazione grande nella decisione dei casi di coscienza, ed una sincera devozione alla verità. Per lungo tempo avendo esercitato il ministero di paroco, fu sempre lontano da quello spirito di presbiterianismo, il quale nell'epoca in cui scriveva, faceva non pochi guasti, e mirava a menomare i diritti episcopali. L'abate di Lablandinière, per lo contrario, sostenne sempre le prerogative dei pastori di primo ordine. Il suo zelo in tale proposito avversar il fece dai partigiani delle pretensioni del secondo grado. Maultrot, che ha scritto molto sopra tale materia, e che ha spinto più lungi che qualunque altro il suo sistema antiepiscopale, pubblicò contro l'abate di Lablandinière, tra le altre cose, la sua *Difesa del secondo ordine*, 1787, 3 vol. in 12, e la *Difesa dei diritti dei preti nel Sinodo*, 1789. Ma gli argomenti di un avvocato preoccupato da spirito di parte non indebolirono le decisioni allegate da un teologo illuminato e giudizioso, che professa di attenersi strettamente alle regole fermate dalla tradizione. Non ottenne miglior successo, chi accusò Lablandinière di avere sostenuto una morale rilasciata, sia nel trattato degli *atti umani*, che negli altri volumi delle *Conferenze* che gli appartengono. L'autore delle *Novelle ecclesiastiche* invano lo assalì su tale punto ne'suoi fogli del 1785. Le *Conferenze di Angers* sopravvissero a tali critiche, e godono fra gli ecclesiastici di una meritata rinomanza. L'assemblea del clero del 1780 parlò con lode delle fatiche dell'autore, e gli accordò una pensione di cento pistole. V'ha nelle *Novelle ecclesiastiche* dei 3 aprile 1788 una sua lettera in cui si difende dal rimprovero della pluralità dei benefizj. Nel 1789, in un volume delle conferenze *sopra la Gerarchia*, rispose ai principali argomenti di Maultrot. Per tali principj risultò opposto alla costituzione civile del Clero. Privato della sua rendita, fu accolto da pie persone, e trovò un asilo in una casa che apparteneva ad una rispettabile religiosa. Ivi morì nel principio del 1795, in età di ottantasei anni, stimato per le sue opere, ed amato per le sue qualità da tutti coloro che conosciuto lo avevano.

P—c—t.

LABLETTERIE. *V.* Bletterie.

LABODERIE. *V.* Lefèvre.

LABOETIE. *V.* Boetie.

LABOISSIÈRE (Giuseppe di la Fontaine di), sacerdote dell'Oratorio, nacque nel castello di la Boissière in Picardia, presso ad Aumale, diocesi di Rouen. Entrò nell'Oratorio in età di ventun'anni. Dopo uno studio di teologia di tre anni nella Sorbona, esercitò con molta distinzione i diversi impieghi che gli furono confidati per l'istruzione pubblica, ed andò in seguito a fermar dimora in Parigi, per lasciar libero corso all'inclinazione sua pel ministero del pergamo, cui esercitò ne' primi pulpiti della capitale sino alla sua morte avvenuta i 18 agosto 1732, in seguito ad una ritenzione d'urina che lo tormentava da alcuni anni. Era persona gentile, ricercata in tutte le società. La sua conversazione riusciva interessante, e sapeva rallegrarla con facezie delle quali si sarebbe potuto formare una raccolta. Le sue prediche non gli acquistarono nel dirle tutta la stima che meritava, perchè le recitava male; molto però guadagnarono mediante la stampa, la qual' è la pietra del paragone per le opere di sì fatto genere. Lo spirito vi si mostra troppo alla scoperta; lo stile n'è troppo fiorito, ed è privo di unzione. Eccone il catalogo: I. *Quaresima*, Parigi, 1731, 1738, 3 vol. in 12.; II *Santi*, 1731-1738, 2 vol. in 12.; III *Misteri*, 1731-1738, in 12.; IV Orazion funebre di Francesca Molé, abbadessa di St.-Antoine-des-Champs-lès-Paris, Parigi, 1686. Fu ristampata nella raccolta dei suoi sermoni.

T—d.

LABOISSIÈRE, (Simone Herviru di), sacerdote nato a Bernay nel 1707, cominciò i suoi studj in tale picciola città della Normandia, poi passò nell' università di Caen. Ordinato prete a Lisieux, non entrò nel ministero, e recato essendosi a Parigi nel 1740, esercitò le diverse funzioni che non esigono poteri; poichè ritrattò presto la sottoscrizione del formolario che sottoscritto aveva nella sua ordinazione, gittatosi già nelle dispute del giansenismo. Pubblicò; I. *Preservativo contro i falsi principj e le massime dannose stabilite da de Mongeron per giustificare i violenti soccorsi*, 1750, in 12; II *Trattato dei miracoli*, 1763, due vol. in 12; III Dello *Spirito profetico*, 1767, in 12; IV *Difesa del trattato dei miracoli contro le quindici lettere*, 1769, in 12; V *Contraddizione del libro intitolato*: Della filosofia della natura, 1776, in 12; VI *Della verità e dei doveri che ella ne impone*, 1777, in 12; VII *Doppio omaggio che la verità esige*, 1780, in 12. Tali ultimi scritti sono postumi, e mostrano un uomo in preda alle prevenzioni più forti per la causa dell'appello. Il suo *Trattato dei miracoli* soffrì d'altronde delle contraddizioni.

P—c—t.

LABORDE (Vidiano) nacque a Tolosa nel 1680, vi ebbe una eccellente educazione sotto gli occhi del padre, celebre letterato, e nel 1699 entrò nella congregazione dell' Oratorio. I talenti che mostrò durante lo studio di teologia, nella cattedra di filosofia a Vendome e nelle pubbliche conferenze che tenne a Tours sopra la storia ecclesiastica, lo fecero invitare nel 1708 a St. Magloire per esservi direttore di tale seminario. Durante il soggiorno in esso stabilimento, pubblicò molti scritti polemici sopra gli affari d'allora: I. *Lettera al Cardinale di Noailles, che dimostra gli artificj e gl'intrighi del P. Tellier, ed alcuni altri gesuiti contro sua Eminenza*, 1711, in 12; II *Esame della Costituzione* Unigenitus *secondo i metodi dei geometri*, 1714, in 12; Era scopo di tale operetta il combattere il sistema delle spiegazioni concernenti la bolla *Unigenitus*; III Il *Testimonio della verità della Chiesa in cui si esamina qual sia sì fat-*

to testimonio tanto in generale che in particolare in proposito dell' ultima costituzione, 1714, in 12. Tale libro, di maggior mole del precedente, tendeva a provare l'irregolarità di tutto ciò che si faceva in favore della bolla *Unigenitus*. Il parlamento e l'assemblea del Clero del 1715 lo condannarono; e fu cagione in appresso che l'autore perdesse il vescovado di Perpignano, al quale il reggente era disposto di nominarlo (1). Il p. Daniel lo combattè con molto calore. Il ministro Basnage tenne di poter trarre vantaggio in favore dei protestanti da alcune delle suo asserzioni. Dei teologi amici dell'autore vi biasimarono pure delle espressioni non esatte in questo proposito, che egli attribuiva un'importanza alquanto soverchia al giudizio di un picciolo numero di pastori ne'tempi di turbolenze, ed alle lagnanze dei semplici fedeli nelle materie controverse. Egli disapprovò tali conseguenze, esaminò il suo lavoro e lo aumentò di quasi la metà. In tale ultima forma il libro è stato stampato nel 1754, 2 vol. in 12. Nel 1716, il p. Laborde fu inviato a Roma con l'abate Chevalier dal reggente e dal cardinale di Noailles, per indurre Clemente XI a dare delle spiegazioni alla sua bolla. Il p. Laborde era d'ordinario l'estensore, tanto dei dispacci della corte, che delle memorie cui bisognava alcuna volta presentare al papa. Compose un giornale storico di tale infruttuosa negoziazione. Dopo che dimorato ebbe diciotto mesi in Roma, ritornò a Parigi, e fuvvi successivamente superiore di St. Magloire, visitatore della sua congregazione, ed assistente del generale. Nel 1721, il cardinalo di Noailles lo volle presso di sè; ed alloggiò nell' arcivescovado fino al 1729, tempo in cui morì esso porporato, del quale diretto avea ogni passo tanto nella sua appellazione, quanto nella rivocazione dell'atto medesimo. L'abate Goujet, e, dietro a lui, la maggior parte dei biografi, attribuiscono al p. Laborde un'istanza scritta nel 1733, dopo la morte del p. di Latour, generale dell' Oratorio, onde ottenere dal governo una piena libertà per l'assemblea incaricata di eleggergli un successore. Goujet aggiunge, che il cardinale di Fleury ne fu tocco in siffatto modo, che non potè raffrenare la sua ammirazione, e che si fece per ben tre volte leggere il quadro della congregazione, in cui rappresentando i meriti che l'Oratorio acquistati si aveva dalla sua fondazione in poi, l'autore dipingeva l'utilità di che tale congregazione ancor riuscire poteva, se impedita non fosse dai suoi nemici. È ben certo che il padre Laborde grandemente influiva nell' assemblea del 1733, in cui fu eletto il p. Lavalette; ma noi scoperto non abbiamo niuna cosa, la quale comprovar possa la particolarità narrata dall' abate Goujet. La descrizione dell' Oratorio di cui egli dice, non si trova che in una memoria stampata nel 1746, intorno all' assemblea che fu tenuta in quell' anno; e la data di tale memoria, posteriore di alcuni anni alla morte del cardinale di Fleury, non si può combinare col citato racconto. Siccome una tale memoria è sommamente rara, crediamo di dover riferirne qui il titolo: *Memoria intorno ad una pretesa assemblea generale dell'Oratorio, che si divisa di tenere nel mese di settembre prossimo, ed intorno al carattere delle prove di devozione che la Chiesa attende tanto da parte dei preti che hanno diritto di deputare alle assemblee generali, che da parte dei semplici confratelli*, in 4.to di 16 pag. Il p. Laborde passò il resto della

(1) Il reggente avea promesso al maresciallo di Noailles governatore del Rossiglione, di nominare a tale carica la persona che gli presenterebbe, *fosse anche il diavolo*: ma quando gli fu chiesto il vescovado per l'autore del *Testimonio della verità*, ei rifiutò esclamando; „ Oh quanto „ a questo, egli è *peggiore che il diavolo*".

sua vita, ora nella casa di St. Onorato, ora nel suo priorato d'Aumont sotto Montmorenci, nè pareva più allora che adoperasse con tanto calore nelle faccende della bolla. Tosto che pubblicato fu il libro del p. Pichon il suo zelo si riaccese. A tale zelo si debbono le istruzioni pastorali di Mr. di Fitz-James, vescovo di Soissons, e di Mr. Bezons, vescovo di Carcassona, contro la dottrina del prefato gesuita. Mentre lavorava nella seconda parte di tale ultima pastorale che non è stata terminata, egli morì con la penna in mano ai 5 di marzo 1748; era uomo dotto ed intelligente, ma di spiriti vivaci, anzi bollenti. Nondimeno egli desisteva dalla sua opposizione alla bolla, l'accettò e contribuì pure a farla accettare. Oltre le opere delle quali si è fatta menzione, egli scrisse: I *Lettera di un gentiluomo di Provenza a M. S. M. D.*, etc. 1721, in 12. È una giustificazione dei PP. dell'oratorio di Marsiglia, in proposito delle accuse sparse contro di essi, sotto il nome di Mr. di Belsunce, vescovo di tale città, ed intorno alla loro condotta durante la pestilenza del 1720. II *Principj intorno all'essenza, alla distinzione ed ai limiti dei due poteri spirituale e temporale*, opera composta nel 1731, ma che non fu stampata che dopo la morte dell'autore, con una prefazione dell'editore, 1753, in 12. Siccome non era intenzione del p. Laborde che tale opera fosse stampata, così data non le aveva l'ultima mano; e fra gli editori e lui esser debbono divise le accuse che fatte gli vennero di aver di troppo ristretto i diritti del potere spirituale. L'opera fu ristampata lo stesso anno a Breslavia, 1753, in 8.vo, con una traduzione in polacco col testo a fronte. Fu combattuta aspramente dal p. Eusebio Amort, condannata dal clero di Francia, e proibita a Roma nel 1755, in pari tempo che l'*Istoria del popolo di Dio*; ma con qualificazioni più severe. III *Ritiro di dieci giorni in forma di meditazioni intorno allo stato dell'uomo senza Gesù Cristo e con Gesù Cristo, per disporsi a celebrare santamente la festa di Natale*, 1755; IV *Conferenze famigliari intorno alle disposizioni necessarie per ricevere con frutto il sacramento della Penitenza*, Parigi, 1757, in 12. Tali conferenze tenute nella quaresima del 1739, nella chiesa dell'Oratorio, sono undici, e formano un trattato compiuto intorno alle diverse parti della penitenza; susseguita ad esse una conferenza sulla passione di Nostro Signore. La riputazione del p. Laborde fatto avea concorrere alle sue conferenze una moltitudine di persone di ogni grado e di ogni condizione, fra le quali si distinguevano dei principi e delle principesse del sangue. Fu altresì autore di alcune scritture stampate nella causa che i padri dell'Oratorio sostennero dinanzi al consiglio con Mr. di Montmorin vescovo di Langres, intorno al seminario di tale città. Durante il suo soggiorno a s. Magloire lavorato aveva molto nei *Grandes Hexaples*, ed in parecchie altre opere che furono composte in quella casa contro la costituzione *Unigenitus*. È autore di alcune ordinanze ed istruzioni pastorali del cardinale di Noailles, e di Mr. Bossuet, vescovo di Troyes. Gli venne finalmente attribuito uno scritto intitolato: *Curiosa questione intorno al figurismo, ed una memoria contro le convulsioni.*

T—D.

LABORDE. *V.* Borde.

LABOREAU (Giovanni Battista), nato nel 1752 a Saint-Claude, nella Franca-Contea, mostrò per tempo felici disposizioni pel disegno. Come terminati ebbe gli studj nel collegio della sua patria, recossi a Parigi, ed in seguito in Inghilterra, dove si mantenne alcun tempo col prodotto della sua matita. L'am-

basciatore di Francia avuta avendo occasione di prezzare i suoi talenti, lo prese seco in qualità di segretario. Dopo che dimorato ebbe quindici anni a Londra, ritornò a Parigi, e vi ottenne un impiego nell'amministrazione de' demanj. Morì nell'uffizio di ricevitore a Sens, li 20 dicembre 1814, in età di sessantadue anni. Pubblicata aveva anonima una traduzione del *Compendio filosofico e politico dell' Inghilterra*, Londra, 1776, 2 vol. in 12. Dichiara nella prefazione che tale opera è generalmente attribuita in Inghilterra al lord Lyttelton; ma è noto che è di Oliv. Goldsmith. La Brissot ne fece una nuova traduzione con questo titolo: *Lettere filosofiche e politiche sulla storia d'Inghilterra*, Parigi, 1786, 2 vol. in 8.vo (*V.* Oliv. Goldsmith).

W—s.

LABOTTIÈRE (Giacomo), stampatore e librajo a Bordeaux, sua patria, ed ivi morto nel 1798, in età di ottantadue anni. Per molto tempo fu il compilatore principale degli *Affissi ed Avvisi di Bordeaux*. Nella repubblica letteraria non è questo un grande titolo; ma Labottière si piaceva d'esser utile ai suoi concittadini; e forse lo fu maggiormente, pubblicando l'*Almanacco degli agricoltori* e l'*Almanacco storico della provincia di Guienna*, che fu stampato per la prima volta nel 1760, in 12. Le tavole della *Biblioteca storica di Francia* danno a Labottière il prenome di Antonio.

A. B—t.

LABOUREUR (Giovanni le), uno degli scrittori che più contribuirono a dilucidare la storia di Francia, nacque nel 1623, a Montmorenci: il padre e l'avolo suo tenuto avevano la carica di podestà in tale città. Fino dall'infanzia mostrò molto ardore per lo studio, e si applicò particolarmente alla lettura delle antiche carte, e d'altri documenti storici che procurarsi poteva. Morto il padre, fermò dimora in Parigi, e comperò una carica di gentiluomo servente presso Luigi XIV; uffizio che gli concedeva l'ozio necessario onde secondare il suo genio per le ricerche, e che gli dava accesso a tutti gli archivj. Fu eletto per accompagnare la marescialla di Guébriant nella sua ambasciata in Polonia, dove conduceva la principessa Maria di Gonzaga, promessa sposa a Vladislao VII (*V.* Guébriant). Come ritornò da tale viaggio, si fece ecclesiastico. Breve tempo dopo fu eletto uno degli elemosinieri del re, e provveduto venne del priorato di Juigné. La riputazione che gli acquistarono i suoi lavori gli ottenne la benevolenza del monarca, il quale con particolare distinzione lo elesse, nel 1664, commendatore dell'ordine di S. Michele. Morì a Parigi, nel mese di giugno del 1675. I suoi manoscritti furono consegnati a Clairembaud, genealogista dell'ordine dello Spirito Santo; ma non appare che questi ne abbia fatto uso. Le Laboureur scrisse: I. *Le Tombe delle persone illustri, con i loro elogj, genealogie, armi ed imprese*, Parigi, 1642, in fogl. Tale edizione è la sola che siavi, ed è un errore del p. Lelong e dei biografi che l'hanno copiato, il citarne una del 1641, in 4.to. L'opera contiene molte particolarità interessanti; ma l'autore essendosi procurati nuovi ragguagli intorno alle famiglie in essa mentovate mostrò rammarico di averadoperate con troppa fretta nel pubblicarla; II *Relazione del viaggio della regina di Polonia, e del ritorno della marescialla di Guebriant, ambasciatrice straordinaria*, ec., Parigi, 1647, in 4.to. Tale relazione è gradevolissima, e contiene molte particolarità che invano si cercherebbero altrove; III *Storia del conte di Guebriant, maresciallo di Francia*, ec., Parigi, 1656, in fogl. Le Laboureur trasse tale storia dalle memorie originali lasciate dal suddetto sig.

Digitized by Google

e vi aggiunse una moltitudine di fatti ricavati da documenti uffiziali, ed una genealogia della casa di Budes; IV Le *Memorie di Michele Castelnau*, ivi, 1659, 2 vol. in fogl. Castelnau descritto avea con molta libertà, ma troppo succintamente, gli avvenimenti interessanti di cui stato era testimonio. Le Laboureur ha dilucidato i passi oscuri di tali memorie, con note attinte dalle sorgenti migliori, e le ha rese in tale guisa una delle interessanti opere che consultare si possano per la storia delle guerre di religione che desolarono la Francia nel XVI secolo (*V.* Castelnau); V *Storia di Carlo VI, re di Francia, trad. dal latino da un autore contemporaneo, religioso nell'abbazia di St.-Denis ed illustrata da parecchi commentarj tratti dagli originali di tale regno*, ivi, 1663, 2 vol. in fogl. Tale storia, attribuita a Benedetto Gentien (*V.* Gentien), termina con l'anno 1416; ella è stata continuata da le Laboureur, appoggiato alle *Memorie* di Giovanni Lefèvre fino all'anno 1422, nel quale termina il regno di Carlo VI; ma rammarica che egli non abbia pubblicato i commentarj che prometteva, e che contener dovevano un numero grande di scritti curiosi; VI *Tavola genealogica delle sedici inquartazioni dei nostri re, da San Luigi in poi*, ivi, 1683, in fogl. Tale opera è stata pubblicata, dopo la morte dell'autore dal p. Menestrier, che vi aggiunse un *Trattato dell'origine, dell'uso e della pratica delle linee e delle inquartazioni*. Le Laboureur è altresì autore della *Genealogia de la Dufferie*, stampata col nome di D'Hozier. Tra i manoscritti che lasciati avea le Laboureur, merita distinzione una *Storia della dignità dei pari di Francia*, conservata in originale nella Biblioteca del re. Fontette, e dietro a lui Barbier (*Dizionario degli anonimi*, n. 2702) opinano che tale opera sia quella stessa che fu stampata con questo titolo: *Storia della dignità di pari e del parlamento*, Londra (Rouen), 1753, 2 vol. in 12, e che le lettere iniziali D. B. nel frontispizio hanno fatto attribuire al conte di Boulainvilliers. Giovanni le Laboureur fu editore dei due ultimi volumi delle *Memorie* di Sully. Si pubblicò in oltre nel 1768, una sua *Lettera* inedita *intorno agli storici di Francia*; ma v'è argomento di supporre che non sia opera sua, perchè egli stesso vi è citato (*Giorn. dei Dotti*, dicembre 1768, pag. 903). Per maggiori particolarità si può consultare la sua *Vita*, scritta dal p. Lelong, nel tomo III della nuova edizione della *Biblioteca storica*. Fu dessa inserita nel tomo XIV delle *Memorie* di Niceron, e nel *Dizionario* di Moreri, edizione del 1759.

W—s.

LABOREUR (Luigi le), poeta mediocrissimo, fratello primogenito del precedente, nacque verso il 1615, a Montmorenci, e successe al padre nella carica di baglivo di tale ducato. Amava molto suo fratello, lo diresse ne' di lui studj, e compose la prefazione della prima sua opera (*Le tombe delle persone illustri*). L'abate di Marolles, che visse intimo suo amico, dice che le Laboreur meritava la stima delle persone dabbene pel suo spirito e per la generosità dei suoi sentimenti. Morì nella terra di Montmorenci ai 21 giugno 1679. Egli scrisse: I. Le *Vittorie del Duca d'Enghien* (il grande Condé) in tre poemi diversi, Parigi, 1647, in 4.to; II *Carlomagno, poema eroica*, ivi, 1664, in 8.vo; 1666, 1687, in 12. Le Laboreur lo dedicò al principe di Condé, il quale non sì tosto n'ebbe letto alcuna cosa regalò il libro a Pacolet suo cameriere, al quale dar soleva le opere che l'annojavano. Allude a questo tratto Boileau negli ultimi versi della sua Epistola IX;

Mais malheur au poète insipide, odieux,
Qui viendrait le glacer d'un éloge ennuyeux etc.

È chiaro che il termine *odioso* (odieux) non è stato ivi posto che per necessità della rima, nè Boileau teneva certo per soggetto da odiarsi un onest'uomo, perchè faceva dei cattivi versi; III La *Passeggiata di S. Germain*, dedicata alla de Scudery, Parigi 1669, in 12; tale opera è in prosa con misti dei versi; IV I *Vantaggi della lingua francese sopra la lingua latina*, ivi, 1669, in 12. Indiritta avea tale dissertazione a Montmort, il quale la comunicò al barone di Sluse: questi vi rispose con due lettere nelle quali procura di sostenere le prerogative del latino. Le Laboureur tradusse tali lettere, e vi aggiunse alcune osservazioni. Samuele Sorbière pubblicò tale raccolta la quale è curiosa non poco, con una prefazione. Nella tavola del *Dizionario degli anonimi*, l'opera è stata attribuita, per inavvertenza, a Giovanni le Laboureur.

W—s.

LABOUREUR (Claudio le), prevosto dell'abbazia di l'Isle-Barbe, presso Lione, nacque verso il 1601, applicossi da principio allo studio della giurisprudenza, e si fece ammetter avvocato del parlamento in Parigi. Abbandonò, appena entratovi, un arringo cui correr poteva con buon successo, e si fece ecclesiastico. Da un amico della sua famiglia stata essendogli procacciata la prepositura di l'Ile-Barbe, ritirossi in tale celebre abbazia, ed inteso a raccogliere i documenti storici sfuggiti alle guerre civili ed agl' insulti del tempo. Una contesa cui ebbe col capitolo di Lione, in proposito delle sue prerogative, gli suscitò dei potenti nemici. Non potendo sviare la procella che addensata gli si era contro, dimise il suo benefizio, e cercò asilo nella casa dell' Oratorio a Valenza: ritornato dopo pochi mesi a Lione, pubblicò alcune opere. Vi si fecé dei nuovi nemici, e finalmente fermò dimora in Parigi, dove congetturasi che morisse vecchissimo. Vivea ancora nel 1682. » Era uomo, scrive un contemporaneo (*Note manoscritte* di G. J. Chifflet), molto caldo e tenacissimo di opinioni ". Egli scrisse: I. *Note e correzioni fatte sul breviario di Lione*, 1643, in 8.vo. L'autore oltraggiava il capitolo della chiesa di Lione; perciò si vide bersaglio a persecuzioni, alle quali non si sottrasse che dimettendo la sua prepositura; II *Le rovine dell' abbazia di l' Isle-Barbe-lès-Lyon*, 1661-81-82, 3 parti in 4.to; È la storia di tutto ciò che avvenne in tal celebre monastero. Arroy confutò ambedue tali opere (*V.* Arroy); III *Sermoni intorno all'origine delle armi*, contro il p. Menestrier, 1658, in 4.to; l'autore vi critica l'opera composta da esso gesuita sopra il medesimo soggetto e col medesimo titolo; IV *Lettera apologetica di C. L. L. ec., contro le lettere di C. F. Ménestrier*, in 4.to; è una replica alla risposta che Ménestrier fatta aveva all' opera precedente; V *Storia genealogica della casa di Santa Colomba, e di altre case affini*, 1673, in 8.vo. Molti biografi scrissero che Claudio le Laboureur era zio di Giovanni le Laboureur; D'Hozier avvertì primo che era suo cugino.

W—s e A. B—t.

LABOURLIE. *V.* Bourlie.

LABOURLOTTE (Claudio), uno de' più valenti capitani dell' età sua, nacque in un villaggio della contea di Borgogna (1), da genitori oscurissimi. Avea imparata un poco la chirurgia; e servì in qualità di

(1) Si disputa tuttavia, dice Boyle, se fosse della Lorena o dalla Franca-Contea. L' autore della vita dell'arciduca Alberto accerda che il nome di Claudio favorisca quei della Franca-Contea; ma una ragione più forte è questa, che la Franca-Contea era allora suddita della Spagna, e le somministrava un numero grande di eccellenti soldati.

chirurgo il conte di Mansfield, che tolse a fargli fare fortuna. Fu detto, ma senza prova, che un delitto gli ottenne il favore del conte. Secondo alcuni autori, Labourlotte liberato lo aveva della sua sposa, di cui la gelosia ed il cattivo umore molto il tormentavano. Grozio di ciò favella come di un rumor popolare (*dictus uxorem ejus sustulisse* (Hist. de reb. Belgicis lib. IX, ad ann. 1600); ed apparirà chiaro che meglio fatto avrebbe di non ripeterlo. Labourlotte entrò nella milizia, e giunse al grado di colonnello delle guardie vallone; spingeva il valore fino alla temerità, e pareva non si piacesse che nelle imprese pericolose. Fu ferito nell'assedio di Noyon, in quello d'Ardres, ed in altre occasioni. Dopo la battaglia di Nieuport, fece entrare in tale piazza de' soccorsi che ne impedirono la resa; alcuni mesi dopo fu ucciso da un colpo di fucile, il dì 24 di luglio 1600, in una trinciera tra Bruges ed il forte Isabella. Fu sotterrato nella chiesa di Lapogne, in una tomba con un onorifico epitafio. Il re di Spagna nobilitato lo aveva in guiderdone dei suoi servigj.

W—s.

LABRADOR (Giovanni), pittore spagnuolo della scuola di Siviglia, nacque in Estremadura ne' primi anni del secolo XVI. Palomino scrive che trasse tal nome dalla professione di agricoltore cui esercitava prima di applicarsi alla pittura; sembra più probabile che egli si chiamasse realmente Labrador, nome nella sua provincia comunissimo. Labrador studiò nella scuola di Moralès, soprannominato *il Divino;* ma non dipinse che oggetti di natura morta, e meritò di aver sede tra i più valenti pittori di fiori. Nel palazzo del re di Spagna a Madrid si vedono due suoi canestri di fiori fatti in conseguenza d'una sua disfida a tutti gli artisti che in quel tempo lavoravano in tale genere. Ne riuscì sempre vittorioso. Di fatto è difficile di vedere quadri ne' quali il contrasto de' colori, la giusta disposizione dei gruppi di fiori, la delicatezza del fogliame, la verità e la trasparenza della gradazione dei colori occorrano unite in grado più eminente. Labrador dipingeva oltracciò frutte, interne parti, illusioni per l'occhio, con tanta diligenza e finitezza, quanta ne metteva ne' suoi quadri di fiori. Le sue opere sono ricercatissime in Ispagna. Labrador morì a Madrid nel 1600, in un'età molto avanzata.

P—s.

LABRE (il venerabile Benedetto Giuseppe), distinto personaggio del secolo XVIII, per la sua volontaria ed evangelica povertà, nacque il dì 26 marzo 1748, nel villaggio d'Amette, diocesi di Bologna a mare da onesti ed agiati coltivatori. Era egli il primogenito di quindici figli; ed in cambio di essere per tempo destinato ad esercitare il mestiere paterno, ebbe da un zio, paroco di Erin, una religiosa educazione, la quale piegò il suo carattere bollente alla sommissione ed alla regola. La solitudine che fin da giovane cercava per darsi alla lettura ed alla preghiera, mostrava che uopo aveva di combattere, con un'attiva occupazione, la vivacità del suo naturale, e ciò prova quanto importi che la religione ed il lavoro vadano uniti nell'educazione. Si vedrà che gli esercizj religiosi bastar non poterono all'irrequieta attività del giovine Labre. S'era fatto un picciolo oratorio, non per gioco come gli altri fanciulli, ma per esercitarsi, con atti di divozione, a vincere o a moderare le sue passioni. Già si privava del necessario onde portarlo in segreto ad una povera donna, o per dare ad un infelice, attraverso le spranghe della sua finestra, una parte del suo nutrimento. Le opere del P. Lejeune, cui trovò fra i libri di suo zio e soprattutto il sermone sullo scarso nume-

ro degli eletti, tocco avendolo, lo indussero alle austerità della vita penitento e ritirata. Per altro la sua attiva pietà esercitare gli fece il suo zelo in un'epidemia, nella quale ebbe compagno nelle sue prestazioni il zio, che morì vittima di tale flagello. Lasciato in balia di se stesso, senza alcuna disposizione per iscegliere una condizione nel mondo, ma inclinato in voce a preferire tutto ciò che ne lo poteva allontanare, chiede ai suoi genitori, e loro strappa il consenso al suo progetto di entrare nella Trappa. Ma siccome alla sua ammissione ostava la troppo giovane sua età, e la debole sua costituzione, egli se ne va ad una prima Certosa, in cui la soverchia dolcezza della regola non gli concede di restare; di là si reca in una casa più severa, dalla quale esce dopo i primi esercizj per entrare a Sept-Fons. In tale nuova Tebaide le austerità lo indeboliscono senza diminuire le sue inquietudini, dalle quali non poteva distrarsi, come S. Girolamo, con istudiose occupazioni. Labre è costretto di lasciar anche tale monastero, non perdendo ogni speranza di vivere nel chiostro, come afferma il suo biografo Marconi, ma conservando il desiderio di entrare in un monastero di trappisti in Italia, come accenna lo stesso Labre in una lettera scritta dal Piemonte nel 1770 ai suoi genitori, ai quali fa in alcuna guisa gli estremi addio. Nondimeno visitò l'Italia, e non rientrò nel chiostro. Recato essendosi alla Madonna di Loreto, e di là in Assisi, patria di S. Francesco, una viva divozione lo invase: concepì l'idea di visitare i luoghi sacri per religiose rimembranze; e malgrado la massima dell'autore dell'Imitazione, *Qui multum peregrinantur, raro sanctificantur*, ciò che per altri è mezzo di dissipazione, per lui divenne un utile esercizio. L'unione di oggetti proprj a nutrire la sua attività il ritenne bensì alcuni mesi in Roma; ma non riuscì per anche a dar sosta alla sua agitazione. Tornò ai viaggi, ed andò in Fabriano a venerare la tomba del fondatore dei Camaldolesi. Dopo ogni corsa tornava a Roma, e nuovamente ne partiva ciascun anno, per visitare la Madonna di Loreto, o quella degli Eremiti di Ensiedlen, pellegrinaggio cui prediliggeva. Di là, visita, dal 1771 al 1772, il regno di Napoli: nel 1773 e 1774, la Toscana, la Borgogna, e la Svizzera; finalmente, nel 1775, i più celebri santuarj della Germania, camminando sovente a piedi nudi sì d'inverno che d'estate, coperto d'un mantello pressochè lacero, senza compagno di viaggio per non essere distratto, e senza provvigioni per la domane. Viveva di elemosine, ma senza mendicare, nè conservava cosa niuna oltre al bisogno suo e divideva con il povero ciò che la carità gl'impartiva. Il dolce suo aspetto, e la sua divozione, mal grado un esteriore disaggradevole, destavano per esso favore negli animi; ma se si accorgeva che soggetto diveniva di osservazione, si toglieva agli sguardi, e di strada cangiava e di soggiorno. Dopo sei anni di pellegrinaggio, esausto avendo tale genere di esercizj che consumava le sue forze, rientrato in Roma nel 1776, non ne uscì più che per fare ogn'anno un viaggio a Loreto. D'allora in poi girando per le chiese, per gli ospizj, pei conventi e per le biblioteche di Roma, vi si dedicava alla preghiera, o a voti pei suoi simili, a consolare e sollevare gli ammalati, alla meditazione in fine ed alla ritiratezza. Simile a colui che non avea neppur un sito su cui posare il suo capo, d'altra stanza non usò per molt'anni che di uno sfondro nelle rovine del Coliseo, nè di altro letto che dell'orlo di un muro su cui una pietra gli serviva per origliere. Onde cibarsi, più umile nella povertà del mendico filosofo di Sinope, si recava provveduto di una scodella di legno, a ricevere l'ultimo ed in silenzio la

porzione dei poveri ogni giorno distribuita sulla porta dei conventi. Nelle chiese cui molto frequentava per raccogliersi, se ne stava il più delle volte immobile, ed in ginocchio, mal grado un tumore doloroso che tale situazione prolungata cagionato gli avea. Per un'enfiagione sopravvenutagli in conseguenza di uno stato d'inerzia, succedente a corse faticose, trasportato venne all'ospizio Mancini, nel quale, dopo ottenuta la guarigione, continuò ad esser accolto ogni notte, dove raddoppiava le sue caritatevoli cure presso i malati. Riarso dal zelo di carità, che formava l'oggetto delle sue orazioni e delle sue veglie, sovente Labre al capezzale dell'infelice agonizzante, inteso era a raddolcirgli il supremo trapasso co' suoi discorsi, che ad un tempo lui consolavano, e gli altri edificavano. Nella biblioteca della Minerva, dove alcuna volta andava per leggere e meditare i Ss. Padri, aspettava in piedi e pazientemente il libro cui richiesto aveva. Non badava a lui chi scorgeva le sue povere e cenciose vesti: ma il suo portamento raccolto e la serenità del suo aspetto attraevano ed il facevano considerar come un saggio. Di fatto, nel 1782, l'umile servo di Dio, scoperto avendo l'interno dell'anima sua all'abate Marconi, lettore del Romano Collegio, desso, tocco dai lumi del suo penitente, e meravigliato delle spiegazioni che dava alle verità più importanti, gli chiese se studiata avesse la Teologia: *Io non sono, o padre*, gli rispose Labre con semplicità, *che un meschino ignorante*. Lungi dallo scusar sè accusando altri, deplorava con lagrime, narra il suo direttore, le pene de'suoi fratelli, cui avrebbe voluto espiare mediante corporali sofferenze, in quella guisa che egli acquistata si avea la pace del cuore con tante privazioni. Caduto essendo svenuto sopra uno de'gradini della chiesa della Madonna dei Monti, dove rimasto era tutta la mattina, fu portato nella casa vicina, quella di Francesco Zaccarelli, suo amico e benefattore: vi morì il mercoledì santo, 16 aprile 1783, nell'età di trentacinque anni, senza agonia e senza dolore. Non sì tosto spirato fu l'umile poverello, cui neppur si degnava di uno sguardo ed il quale tuttor vivente era come sepolto, che si udì d'ogni intorno risonar nelle piazze pubbliche di Roma *"È morto il Santo"*. Il popolo ivi trasse a calca; il paroco della chiesa nella quale frequentava il defunto, chiede e quelli delle due chiese che pretendono stato fosse loro parrocchiano, gli disputano l'onore di sotterrarlo. Cresce il concorso. Persone d'ogni condizione vogliono vedere e toccare il corpo di colui al quale si sdegnava di approssimarsi. I suoi vestiti sono presto messi in pezzi, ed i brani raccolti ne vengono come reliquie. Il corpo del servo di Dio, per soddisfare al popolo, rimane deposto nella chiesa della Madonna dei Monti, fino al giorno di Pasqua, per essere sepolto presso all'altare maggiore. Intanto gli omaggi raddoppiano. Alla sua tomba già si prega non per lui, ma per sè stessi. Un atto steso dal commissario pontificio, assistito da un notajo e da un medico, annunzia che alla sua tomba furono ottenute guarigioni. La pubblicazione di esse e quella di una lista numerosa di simili grazie, celebrate non solo in Roma, ma nel resto dell'Italia ed in Francia fanno tanto strepito, che ordinato venne tosto d'incominciare le preliminari informazioni per l'intavolazione del processo relativo alla beatificazione del servo di Dio, cui un decreto della congregazione dei Riti autorizza di qualificare preliminarmente col titolo di *Venerabile*. I pittori, gl' incisori moltiplicano i ritratti di Labre dal gesso modellato sul suo volto subito dopo la sua morte. Molti biografi producono la sua *Vita*, tra gli altri l'abate Marconi suo confessore; ella è stata tradotta

Digitized by Google

dall'italiano in francese da Roubaud, Parigi, 1784, in 12. Fu pubblicata in francese, Parigi, 1796 in 8.vo, una *Relazione* scritta da Thayer, già ministro anglicano, il quale, testimonio di tutto ciò che inteso avea e veduto, fa solenne testimonianza della religione e delle virtù del servo di Dio, e diventa egli stesso in America un zelante missionario cattolico. Si può vedere altresì l'ordinanza del vescovo di Bologna a mare dei 3 luglio 1783. Mostrasi ancora in Roma la stanza in cui morì tale Venerabile, e presso alla sua tomba, tra gli altri oggetti appesi nella chiesa, havvi il bastone, con cui un tale, veduto avendo Labre donare ad un altro mendico la limosina che fatta gli aveva, lo percosse violentemente (1), senza che il magnanimo Labre, di cui il carattere era rassegnazione e pazienza, dato avesse niun segno di doglianza o di risentimento.

G—ce.

LABRETECHE. *V.* Bretèche.

LABROSSE. *V.* Brosse.

LABROUE. *V.* Broue.

LABROUSSE. *V.* Brousse.

LABRUYÈRE. *V.* Bruyère.

LACAILLE. *V.* Caille.

LA CALLEJA (Andrea de), pittore di storia, nacque a Rioja nel 1705, e recossi a Madrid, dove entrò nella scuola di Gerolamo de Esquera. Vi si fece presto distinguere in maniera talmente vantaggiosa, che fu eletto per continuare, dai disegni di Michele Menendez, i bei quadri de'quali esso artista fregiare dovea il convento di s. Filippo il Reale. Filippo V deliberato avendo d'istituire a Madrid un'accademia di belle arti, il nostro artista fu eletto da tale principe presidente dell'assemblea incaricata di compilarne i regolamenti. L'accademia non fu aperta che nel 1752, regnando Ferdinando VI, il quale ne fece La Calleja direttore in esercizio, ed in pari tempo l'onorò del titolo di suo pittore. Nel 1754, la società di cui era capo, lo scelse ad unanimità per fare il ritratto del ministro Giuseppe de Carbajal, noto per la saggia protezione cui accordava alle arti. Finalmente nel 1778 ammesso fu tra gli accademici di Valenza, ed eletto ad un tempo, dal re Carlo III, direttore generale dell'accademia di s. Ferdinando. Durante gli ultimi anni della sua vita, esso abile artista non attese più che a ristaurare i quadri del re di Spagna. Tale genere di talenti senza dubbio è di molto inferiore a quello ch'esige la composizione della più mediocre pittura; ma l'eccellenza con cui fece tali ristauri, ed il rispetto con cui ritoccava i quadri che affidati gli erano, debbono assicurargli una sede fra gli artisti più celebri. La Calleja morì il dì 2 gennajo 1785.

P—s.

LACALPRENÈDE. *V.* Calprenède.

LACARRY (Egidio), dotto gesuita, nato nel 1605, nella diocesi di Castres, è un de'membri di tale celebre società, che più sono benemeriti della storia. Incaricato d'insegnare la rettorica, indi la filosofia e la teologia, fu in seguito rettore del collegio di Cahors, cui diresse per molti anni, con pari zelo e buon successo. Sul finir della vita si ritirò a Clermont-Ferrand, dove continuò a dividere il suo tempo tra lo studio e la pratica degli obblighi suoi. Morì in essa città ai 25 di luglio 1684, in età di 79 anni. Il padre Lacarry era indefesso, e se ne

(1) Quell'uomo creduto aveva a prima giunta che Labre sdegnasse la di lui elemosina perchè troppo scarsa; e dandogli una bastonata detto gli avea con collera; „ Credevi tu forse, mendico, „ che dato ti avrei uno zecchino? "

può giudicare dal numero grande di opere che lasciò, e fra le quali si distinguono: I. *Historia romana a Jul. Caesare ad Constantinum magnum per numismata*, Clermont, 1671, in 4.to. L'introduzione contiene utili osservazioni intorno alle antiche medaglie, delle quali il p. Lacarry riguardava la cognizione siccome necessaria per la spiegazione di molti passi della Sacra Scrittura; II *Historia Galliarum sub praefectis praetorii Galliarum*, ivi, 1672, in 4.to. Tale storia è succinta, ma stimata molto. L'autore, poi che determinato ebbe le divisioni differenti che provarono successivamente le Gallie sotto l'impero romano, tesse la storia cronologica dei prefetti incaricati della loro amministrazione, da Giulio Cesare fino all'anno 536; III *Epitome historiae regum Franciae ex D. Petavio excerpta*, ivi, 1672, in 4.to. In fine havvi la relazione della spedizione di Luigi XIV contro gli Olandesi, nel 1672; IV *Historia christiana imperatorum, consulum et praefectorum praetorii Orientis, Italiae, Illyrici, et Galliarum*, ec., ivi, 1675, in 4.to. L'autore vi ha inserito il *Compendio* di Sesto Rufo, con note; V *Historia Coloniarum a Gallis in exteras nationes missarum, tum exterarum nationum coloniae in Gallias deductae*, etc., ivi, 1677, in 4.to. Tale opera curiosa e di rilievo è divisa in cinque libri; nel primo, l'autore tratta successivamente delle colonie fondate dai Galli in Germania, in Polonia, nella Pomerania, nella Prussia, in Lituania, in Livonia, ed in una parte della Russia; nel secondo, delle colonie ch'essi mandarono in Italia; nel terzo, di quelle che hanno stabilite in Ispagna, nella Gran-Bretagna, nella Dalmazia, Pannonia, Tracia, ed in Asia. Il quarto di quelle fondate nelle Gallie dai Focesi, dai Rodj, dai Romani, dai Borgognoni, dai Visigoti, dai Bretoni e dai Baschi. Nel quinto, Lacarry esamina l'origine dei Franchi, e si accinge a provare che tale nazione, uscita da principio dalle Gallie per recarsi in Pannonie, si è ritornata per dimorare nel paese de'proprj antenati; tale opinione è stata confutata da D. Vaissette, nella sua *Dissertazione intorno all'origine dei Francesi*, ec., Parigi, 1722, in 12. Il p. Lacarry spese il quinto capitolo in indagini intorno ai principj della prima razza, e particolarmente intorno ai regni di Clotario III, di Childerico II, e di Teodorico, loro fratello, de'quali fissò l'epoca e la durata; finalmente, termina con l'esame della legge salica. Preceder fece alla sua opera la *Germania* di Tacito, della quale fatta egli avea un'edizione separata con note geografiche e storiche: sono stimate, e Dithmar le ha prodotte nuovamente nella sua edizione; VI Due *Dissertazioni* nelle quali si cerca di determinare l'epoca in cui hanno vissuto S. Gerardo, conte d'Aurillac, e S. Roberto, conte d'Alvergna, Clermont, 1674, in 4.to; VII *De primo et ultimo anno regis Hugonis Capeti, atque de anno mortis Roberti ejus filii*, ivi, 1680, in 4.to; VIII Un'ottima edizione della *Storia* di Vellejo Patercolo, con note; un *Elogio* in latino del *Delfino*, poi Luigi XIV, ed una *Vita compendiata di Francesco d'Estaing* (1). Lasciò manoscritta una *Storia del Codice dell'imperatore Giustiniano*, della quale il p. Sotwel annunziava, fino dal 1676, prossima la pubblicazione, ma che non comparve pur anco.

W—s.

LACASSAGNE. *V.* Cassagne.

LACATHELINIÈRE. *V.* Cathelinière.

(1) Tale opera, intitolata *Breviaculum de Vita Fr. de Stanno*, Clermont, 1660, in 8.vo, viene attribuita a Lacarry dal P. Lelong; altri ne fanno onore al P. Lebeau, rettore del collegio di Rhodez. Vedi il *Dizionario degli Anonimi*, N. 11790.

LACAZE (Luigi de) nacque a Lambeye, nel Béarn, nel 1703. Studiò la medicina in Montpellier, e vi fu laureato nel 1724. Recossi a Parigi nel 1730 per esercitarvi la sua professione, ed ottenne, poco dopo, l'uffizio di medico ordinario di Luigi XV. I prosperi successi della sua pratica fermar dimora gli fecero nella capitale, in cui morì nel 1765. Esso medico ha lasciato alcuni trattati i quali discoprono la sua tendenza ai sistemi filosofici. Eccone i titoli: *Specimen novi medicinae conspectus*, Parigi, 1749-1751, in 8.vo. — *Institutiones medicae ex novo medicinæ conspectu*, ivi, 1755, in 12. — *Idea dell' uomo fisico e morale*, Parigi, 1755, in 8.vo. — *Miscellanee di fisica e di morale*, Parigi, 1761, in 8.vo. In tali opere l'autore cerca di provare l'azione della regione epigastrica, e la sua influenza fisica e morale. Congiunto del celebre Bordeu, ebbe parte nel maggior numero de'suoi lavori, e si è studiato principalmente di somministrare delle osservazioni fatte sopra lui stesso. Del resto, avvertesi, che il suo sistema di molto si accosta a quello di Van-Helmont.

D—V—L.

LACERO (Cajo Giulio), architetto romano, vivea al tempo di Trajano. Rispettarono i secoli l'opera magnifica da lui costrutta in Ispagna, nel sito in cui oggigiorno si trova la picciola città di Alcantara. Tale monumento prodigioso consiste in un ponte che attraversa il Tago, e la di cui altezza totale è di centosettantasei piedi sopra l'ordinario livello del fiume, e la lunghezza di cinquecentosettantasette piedi. Sorge nel mezzo un arco trionfale di quaranta piedi di altezza; è formato da grandi masse di granito. Dal lato della città, l'estremità del ponte è adorna di un picciolo tempio, i di cui materiali sono di una proporzione ancora più gigantesca. Dedicato a S. Giuliano, tale edifizio ha conservata la tomba che racchiudeva le ceneri di Lacero, siccome il dimostra un'iscrizione antica collocata sopra la porta d'ingresso, e riferita da Grutero.

L—S—E.

LACERDA. *V.* Cerda.

LA CHAISE (Francesco d'Aix de), gesuita, nipote in secondo grado del padre Cotton, confessore di Enrico IV, ed egli pure confessore di Luigi XIV pel corso di trentaquattr'anni, nacque nel castello d'Aix in Forez, il dì 25 agosto 1624. Era il secondogenito di altri dodici figli di Giorgio d'Aix, signore di La Chaise, cavaliere dell'ordine di S. Michele, gentiluomo distinto per meriti, e di Renata di Rochefort, discendente da una delle migliori case della provincia. Fino dall'età di dieci anni entrò nel collegio dei gesuiti di Roane, fondato da uno de'suoi antenati. Terminata aveva appena la rettorica, che dimandò ed ottenne di entrare nella società. Dopo un noviziato di due anni si recò a studiare la filosofia in Lione, dove il p. d'Aix, di lui zio, era professore di matematica e di belle lettere. Il giovine La Chaise fatto venne maestro di umanità, ed in seguito di filosofia. » Il modo suo d'insegnare, dice l'accademico De Boze, era singolare, ed aveva senza dubbio i suoi vantaggi. Cominciava dallo spiegare lo stato di un quesito, ed esponeva le diverse opinioni degli antichi e dei moderni. Que'che lo udivano, avevano libertà di ammettere intorno tali opinioni tutte, e di sostenere, ciascuno, quella che più gli gradiva. Finalmente, quando vedeva gl'intelletti riscaldati fino ad un certo punto, dettava la propria opinione, la quale per solito fondava sopra le rovine o sulla conciliazione delle antecedenti «. Si piaceva d'illustrare le sue lezioni di fisica con numerose esperienze, bramando, egli diceva, che l'aridità degli argomenti restas-

se avvolta nel diletto dello spettacolo. Fece stampare a Lione, nel 1661 e 1662, un *Ristretto delle sue lezioni di filosofia*, in due piccioli volumi in foglio. Nella sua logica quasi niuna non trovasi di quelle oziose questioni che un lungo uso fatte aveva retaggio dello strepitar delle scuole; e la sua fisica, piena di fatti curiosi, mostrava già il vizio degli antichi sistemi, cui rovesciar dovevano le scoperte novelle. In quell'epoca, Villeroy, arcivescovo di Lione, fratello e zio dei due marescialli di Francia di tal nome, trovavasi amministratore della diocesi, e governatore della provincia pel re. Aveva, per iscudiere, un fratello del p. La Chaise, ed amava molto quest'ultimo, perchè avuta avendo la direzione dei due collegj de'gesuiti in Lione, inteso aveva a far fiorire le lettere in tale città, nella quale per sua cura formata venne una vasta biblioteca, indi gabinetti di matematica e di antichità, ed una specie di osservatorio. Il p. La Chaise era provinciale de'gesuiti, allorchè, morto il p. Ferrier, Luigi XIV lo scelse per suo confessore. Fino a quel tempo vissuto era più di cento leghe lontano dalla corte. Vi comparve nel principio del 1675, e vi si mostrò semplice, disinvolto ne'modi, civile e cortese, senz'affettazione. Ottenne presto tutt' i suffragj. Dopo il p. Cotton, sembrava che devoluto fosse ai gesuiti l'uffizio di confessore del re. Sotto Luigi XIV, dava esso molta considerazione e credito; e v'era come inerente il proporre ai benefizj. Ma per conservarsi in tale impiego durante la terza parte di un secolo, ed in mezzo a critiche circostanze, uopo era di uno spirito fino o di rara fortuna. Negl' intrighi della corte, il p. La Chaise trovossi tra la Montespan e la Maintenon, fra questa e Luigi XIV; e negli affari ecclesiastici, tra i gesuiti ed i giansenisti, fra Bossuet e Fenelon. Intromettersi doveva più o meno attivamente negli affari della regalia; nella dichiarazione famosa del clero intorno alle libertà della chiesa gallicana (1682); nella revocazione dell'editto di Nantes (1685); nelle dispute celebri sul quietismo, e nel matrimonio del re con la Maintenon (1686). Per qualunque opinione tenesse, facevasi de'nemici, e spesso gli avvenne di spiacere del pari ad ambi i partiti. Perciò esser doveva come lo fu, diversamente giudicato dai suoi contemporanei. I giansenisti lo accusavano di essersi impadronito della fiducia del re, e di averlo ridotto a tale che non vedeva che pei di lui occhi; di secondare le passioni di esso principe per conservarsene il favore; di non proporre a tutti i beneficj de' quali disponeva, che persone ligie alla sua società; d'essersi reso colpevole di tutte le violenze che usate furono contro il vescovo di Pamiers. Gli rimproveravano la distruzione *des filles de l'Enfance* e del monastero di Porto Reale. » Le feste di Pasqua gli cagionarono sovente, scrive Saint Simon, delle *malattie politiche* durante gli amori del re per la Montespan (1) ". Sembra che il confessore procurasse l'innalzamento della Maintenon: pure questa non amava il p. La Chaise, ch' anzi il dipinse con colori poco favorevoli nel suo carteggio col cardinale di Noailles. Ora il rappresenta inteso a nuocere segretamente a Bossuet screditandolo presso al re. Ora scrive: » il p. La Chaise non osa parlare .... il dabben uomo non ha niun credito «. In un luogo lo considera come un ostacolo alla conversione del re; in un altro fa, senza volerlo, un elogio grande di lui, scrivendo allo stesso cardinale di Noailles (13 ottobre 1708), che in presenza del re ardito avea di lodare la *generosità ed il disinteresse*

(1) La Montespan, gelosa della giovine Fontanges, andò in collera con tutti ed anche col confessore del re; „ il p. La Chaise, ella diceva, è una sedia di comodità " (Anquetil).

di Fenelon. Gli uomini ai quali le cariche loro danno una grande influenza o fanno che in essi si supponga, non possono essere rettamente giudicati che da coloro che non hanno nè da desiderarla nè a temerla. Sembra dunque che gli elogj di un gesuita in bocca del duca di Saint-Simon, non dovrebbero esser sospetti: » Il p. La Chaise, egli dice, avea » uno spirito mediocre, ma un buon » carattere, giusto, retto, sensato, saggio, dolce, e moderato, nemico » molto delle accuse, della violenza » e delle scene scandalose; era probo, » umano, ed uomo di onore. Fu » sempre civile, modesto, e molto » rispettoso. Di lui si dice altresì che » era gentile, giusto, non vendicativo, nè intraprendente, gesuita matto, ma senza rabbia e senza esser » servile. Riferiva il re una sua risposta che fa più onore all'uno che » all'altro. Gli rimproverava, dice » egli, un giorno che era troppo buono. Egli mi rispose: *Non sono altrimenti io troppo buono; ma voi » siete troppo severo*. Lungamente » fu distributore dei beneficj, e faceva abbastanza buone scelte. Arrivato che fu all'età di ottant'anni, chiese istantemente ed innutilmente di ritirarsi. Uopo fu che » portasse il fardello sino alla meta. La decrepitezza e le infermità non poterono deliberarnelo. Estinta era la memoria, indebolito l'intelletto, scompaginate » le idee, e pure Luigi XIV facevasi » ancora recare il cadavere per isbrigare con lui i soliti affari (tom. IV, » pag. 161)". Il cancelliere d'Agnesseau dice nelle sue opere (tom. XIII, pag. 162): » Il p. La Chaise, il di cui regno fu il più durevole, era un ottimo gentiluomo che amava di vivere in pace, e di lasciarvi vivere gli altri; capace era d'amicizia e di beneficio altresì quanto i pregiudizj della sua società permettere ciò gli potevano «. I filosofi del secolo decimottavo, i quali non amavano i gesuiti, non sono stati troppo sfavorevoli al p. La Chaise. Nel suo *Secolo di Luigi XIV*, Voltaire dice, (capitolo del *Giansenismo*) che i gesuiti goderono di un credito grande » da che il p. La Chaise, governando la coscienza di Luigi XIV, era di fatto *capo della chiesa gallicana* «. Ma in tutte quante le cose che Voltaire scrive degli affari ecclesiastici, l'influenza del p. La Chaise appena si scorge; e quando narra la sua morte, egli dice: » Furono sopite le dispute sino alla morte del p. La Chaise, confessore del re, uomo dolce, e presso a cui le vie della conciliazione erano sempre aperte «. Duclos non si mostrò ugualmente favorevole a questo gesuita. Lo rappresenta destro ed accorto. » Sapendo a tempo inquietare o calmare la coscienza del suo penitente, non perdeva di vista i suoi interessi, nè quelli della sua società cui sordamente serviva, lasciando al re lo splendore della protezione. Persecutore celato di ogni contrario partito, ne parlava con moderazione, e ne lodava fino alcuni particolari. Mostrava sul tavolino suo le *Riflessioni morali* del p. Quesnel, ed a coloro che meravigliati sembravano della sua stima per un autore di un opposto partito alla società, *Io non ho più tempo di studiare*, diceva; *apro questo libro, e ci trovo sempre di che restar edificato ed istrutto* «. Tale è con poco divario il giudizio che fatto ne aveva da prima il papa Clemente XI, il quale poi condannò l'opera. Quando il libro delle *Massime dei santi* suscitò discordie nella città ed in corte, ed accusato venne come eretico da Bossuet, il re e la Maintenon consultarono il p. La Chaise, il quale secondo Voltaire rispose: » Il libro è buonissimo, » tutti i gesuiti ne sono edificati, e » non vi hanno che i giansenisti che » lo disapprovino «. Ma tanta fu l'autorità di Bossuet, che, nella continuazione di tale acerba disputa del quietismo, » il p. La Chaise, scrive

l'autore del *Secolo di Luigi XIV*, non osò sostenere l'arcivescovo di Cambrai presso il re, suo penitente, e la Maintenon abbandonò affatto il suo amico «. L'illustre storico di Fenelon, collocato, non meno pel suo talento e pel nobile suo carattere, che per il tempo in cui scrisse, lungi dalle passioni che sconvolsero sì lungamente le menti per dispute religiose, rappresenta il p. La Chaise come un uomo *dolce* e *moderato*. Dimostra la stima e l'affezione del confessore di Luigi XIV per l'autore del *Telemaco*. Durante le missioni del Poitù, Fenelon ricevuti avea dal p. La Chaise dei suggerimenti che egli qualificava *onestissimi e molto obbliganti*; ed il gesuita consultò anch' egli l'arcivescovo (nel 1702) intorno alla celebre controversia delle cerimonie chinesi. Finalmente de Bausset attribuisce, come Voltaire, alla moderazione del p. La Chaise la tranquillità di cui goderono i giansenisti fino alla sua morte. Secondo l'opinione di alcuni storici, a cui si attenne l'autore del *Secolo di Luigi XIV*, per consiglio del suo confessore Luigi sposò la Maintenon, nel mese di gennaro 1686. Il p. La Chaise fu eletto dal monarca per far acconsentire la vedova di Scarron ad un secreto matrimonio; e forse ella difficilmente gli perdonò di non aver adoperato con bastante zelo nel combattere le ragioni di stato che si opponevano alla pubblicità di tal'unione. Il re fabbricar fece pel suo confessore un' abitazione campestre che fu chiamata *Mont-Louis*, con un vasto ricinto, oggigiorno conosciuto sotto il nome di cimiterio del p. La Chaise. Singolar vicissitudine delle cose di quaggiù! La casa, il giardino in cui i più ragguardevoli personaggi dello stato, agitandosi nell' ambizione e nel raggiro, andavano a corteggiare un gesuita a cui non poco piacevano assai il fasto ed il lusso, non è ora più che un soggiorno consacrato alle gramaglie ed al silenzio dei sepolcri. Il p. La Chaise necessariamente aver dovette una grande influenza sopra un principe religioso, del quale diresse per sì lungo tempo la coscienza; ma non abusò di tale influenza. Allorchè l'accademia delle iscrizioni e belle lettere fu riordinata nel 1701, il re comprese il p. La Chaise nel numero degli accademici onorarj. L'erudizione sua sacra e profana non lo rendeva indegno di tal onore. Particolarmente versato era nella scienza delle antichità. Vaillant, il quale nel 1681 gli dedicò il suo *Seleucidarum imperium*, o storia dei re di Siria, tratta dalle medaglie, confessa nell'epistola, nella prefazione, ed in molti altri luoghi dell'opera stessa, che debitore andava al p. La Chaise dell' idea e della perfezione di essa; confessione che esser non poteva sospetta di adulazione in bocca di Vaillant. Spon, benchè calvinista, gli dedicò la raccolta dei suoi viaggi siccome al più giusto estimatore cui egli conoscesse delle medaglie e delle iscrizioni delle quali tale raccolta è piena. De Boze afferma, che la scienza numismatica deve in parte ad esso religioso i progressi che ella ha fatti nell' ultimo secolo. » Per le assicurazioni, ei dice, cui il p. La Chaise fece al re dell'utilità e dei piaceri di tale occupazione, esso principe la giudicò degna di formar parte delle ricreazioni reali «. Il p. La Chaise si piaceva della società dei dotti; e si fece distinguere nell' accademia per la sua assiduità. Non vi andava mai senza recar seco qualche nuova scoperta in medaglie, pietre incise, figure antiche, iscrizioni, ec. Morì nell' epoca più rigorosa del terribile inverno del 1709, ai 20 di gennaro, in età di ottantacinqu' anni. N' ebbe cordoglio il re, ed il lodò molto in presenza dei cortigiani, allorchè recate gli furono le chiavi del suo gabinetto e delle sue carte. Il p. La Chaise era di aspetto nobile ed aggradevole; retto nella decisione degli af-

fari; attivo, sollecitante, persuadente; sempre occupato senza che ciò sembrasse mai; „ disinteressato in ogni maniera, dice Saint.-Simon, benchè tenerissimo della sua famiglia; pronto a ravvedersi quando era stato ingannato, caldo nel riparare il male che il suo errore fatto avesse: altronde e giudizioso e cauto, non fece male mai che astretto a difendersi. I nemici stessi dei gesuiti obbligati furono a fargli giustizia ed a confessare che era uomo dabbene, d'onesta nascita, e meritevolissimo del suo ufizio. Egli scrisse: I. *Peripateticae quadruplicis Philosophiae placita, rationalis, naturalis, supernaturalis, et moralis*, Lione, 1661, in fogl. di 106 pag.; II *Humanae sapientiae Propositiones propugnatae, Lugduni in collegio soc. Jesu*, Lione 1662, in fogl. di 71 pag.; III *Risposta ad alcune difficoltà proposte a un teologo, intorno alla publicazione di un giubileo particolare per la chiesa di S. Giovanni di Lione*, ec. *in cui si tratta dell' istituzione di tal giubileo, del potere accordato ai confessori ec.*, Lione, 1666, in 4.to di 44 pag.; IV Osservazioni intorno all' *Iscrizione di un' urna antica*, nel tomo II delle *Memorie dell' accademia delle iscrizioni e belle lettere*. Nel 1696, comparve, con la data di *Colonia*, un libro satirico, col titolo di *Storia particolare del padre La-Chaise*, 2 vol. in 16; nel 1710, ne fu pubblicato un ristretto che non è migliore. *L' Elogio del p. La-Chaise*, di de Boze, trovasi nelle Memorie dell'accademia delle belle lettere, tomo I.

V—ve.

LACHALINIÈRE (Audebois de). *V.* Babin.

LACHALOTAIS (Caradeuc de). *V.* Chalotais.

LACHAMBRE. *V.* Chambre.

LACHAPELLE (Giovanni de), membro dell' accademia francese, nacque a Bourges nel 1655. Da giovine comprò la carica di ricevitore generale delle finanze a la Rochelle, e continuò ad impiegare i suoi ozj nella cultura delle lettere con un ardore poco comune in allora alle persone della sua professione. Dopo che Racine ritirato si fu dal teatro, egli ebbe l'ardire di esporre sulle scene le sue rappresentazioni, e vi ottenne applausi, cui doveva, per dire però il vero, all'arte di collocare in esse personaggi proprj a far brillare i talenti del celebre Baron. Successe a Furetière nell'accademia francese; ed anzi che censurare acremente nel suo discorso di ricevimento i torti del suo predecessore (*V.* Furetière), si dolse di non poter senza riserva tributar lodi al suo merito, e lagrime alla sua memoria. Lachapelle era allora collocato presso al principe di Conti, in qualità di secretario di gabinetto. Seguito lo avea nel 1685, nella campagna di Ungheria, nè mai tralasciato aveva dappoi di dargli prove del suo ossequio e dell'abilità sua negli affari. Luigi XIV, informato della capacità di Lachapelle, lo incaricò di negoziare con gli Svizzeri onde indurli a restarsene neutrali nella guerra della successione. Questo dotto pregevole morì a Parigi, ai 29 di maggio 1723, in età di sessantotto anni. Egli scrisse: I. Delle tragedie: *Zayde*: il soggetto è quasi tutto d'invenzione dell'autore. „ L'opera, dice egli stesso, è piuttosto un capriccio d'un giovine che „ fa la prova del suo ingegno, che „ una composizione regolata .... „ Quando l'ho fatta non conosceva „ nè l'arte del teatro, nè i precetti, „ nè le opere degli antichi ". *Cleopatra*; tra tutte le sue rappresentazioni fu quella che più piacesse nuova; si tornò a recitarla più volte, ed ora da lungo tempo disparve dal teatro. *Telefonte*; è il soggetto di Merope sì mirabilmente trattato da Vol-

taire. *Ajace*, tragedia. Le *Carrozze d' Orléans*, breve farsa in un atto, che rappresentasi ancor talvolta nelle provincie durante gli spassi del Carnovale. Tali diverse rappresentazioni sono state più volte stampate; e compongono il Volume decimo del *Teatro Francese*, o *Raccolta delle migliori opere teatrali*. Le prefazioni meritano di esser lette; sono desse altrettante risposte alle critiche comparse intorno alle sue tragedie. Lachapelle protesta in esse altronde che soddisfattissimo egli è degli applausi de'quali il pubblico le ha onorate. Quindi l'epigramma attribuito a Boileau, e nel quale egli dimanda che si esamini:

Qui du fade Boyer, ou du sec Lachapelle,
Excite plus de sifflements,

non avrebbe esattezza storica. Lachapelle, scrive Voltaire, è del numero di que'che tentarono d'imitare Racine: ma Racine formò senza volerlo una scuola a guisa dei grandi pittori: egli fu un Raffaello che non formò un Giulio Romano; II *Gli amori di Catullo*, Parigi, 1680, in 12. È una specie di romanzo storico nel quale l'autore ha mescolato deboli traduzioni de'brani più belli del latino poeta. Fu quest'opera che gli attirò l'epigramma sì noto di Chaulieu, il quale rigira sulla somiglianza del nome di Lachapelle con quello dell'amico di Bachaumont: eccone gli ultimi versi.

Celui qui si maussadement
Fit parler Catulle et Lesbie,
N'est point cet aimable génie
Qui fit le voyage charmant,
Mais quelqu'un de l'Academie.

Sembrerà singolare che Lachapelle avesse quasi altrettanto timore che il pubblico non li confondesse. D' Alembert afferma che egli non soffriva equivoci su ciò, e che ribatteva fino l'apparenza di essi con una specie di ostentazione sprezzante; III *Gli amori di Tibullo*. Tale opera, del genere medesimo della precedente, ristampata venne più volte: l'ultima edizione è di Parigi, 1723, 2 vol. in 12, ma ne fu rinnovato il frontespizio; IV *Maria di Angiò, regina di Majorica, novella storica e galante*, Parigi, 1682, 2 vol. in 12; V *Pompa funebre di Francesco Luigi di Borbone, principe di Conti, con le Memorie storiche intorno alla sua vita*, Parigi, 1699, in 4.to; VI *Lettere d' uno Svizzero ad un Francese, in cui si scorgono i veri interessi dei Principi e delle nazioni dell'Europa che sono in guerra*, ec., Basilea (Parigi), 1703-11, 2 vol. in 12; trad. in latino dell'autore, ivi, 2 vol. in 12. Le prefate lettere sono benissimo scritte con molta finezza, e con la scorta di buoni ragguagli; prefisso si era questo scopo, di separare dalla lega gli alleati dell' imperatore, mostrando che a tale principe soltanto importava di continuare la guerra contro la Francia e la Spagna. Si leggerà con piacere l'*Elogio di Lachapelle*, scritto da d' Alembert, nel tomo IV della sua *Storia dei membri dell' accademia francese*.

W—s.

LACHAPELLE (Armanno Boisbeleau ni), celebre ministro della religione riformata, nacque nel 1676 ad Auzillac nella Saintonge. Fece i primi studj nel collegio di Bordeaux; ma sua madre ne lo fece uscire per condurlo in Inghilterra, dove il lasciò sotto la cura dell'avo suo, Isacco Dobourdieu, pastore di una chiesa di Londra. Si applicò particolarmente alla storia ecclesiastica ed alla teologia, e vi fece progressi tanto rapidi, che in età di diciotto anni fu giudicato capace di esercitare l'uffizio di pastore. Mandato venne, breve tempo dopo, in Irlanda, dove incominciò a predicare. Chiamato in capo a due anni, per uffiziare una parrocchia nei dintorni di Londra, ottenne in seguito un collocamento in essa città. Nel 1725 fatto venne pastore della chiesa valluna all'Aja. Di-

vise da tale momento in poi il suo tempo tra le cure cui doveva alla sua greggia e lo studio delle lettere, e morì in essa città il giorno 6 di agosto del 1746, nel settantesimo suo anno. Egli era uomo di un carattere obbligante e di amena compagnia; aveva però una soverchia tendenza alla satira, difetto che gli attirò dei dispiaceri. Lachapelle è principalmente conosciuto per la sua cooperazione alla *Biblioteca inglese*, o *Giornale letterario della Grande Bretagna* (Amsterdam, 1729 ed ann. susseg., 15 vol. in 12), ed alla *Biblioteca ragionata dei dotti dell'Europa* (Amsterdam, 1728-53, 52 vol. in 12). Michele Laroche, il quale aveva primo avuto l'idea della *Biblioteca inglese*, fu obbligato a cessarne la compilazione dopo il quinto volume, però che fu accusato di essere troppo favorevole alle massime della chiesa romana. Lachapelle continuò l'opera con lode: nei primi volumi cui pubblicò sono indicate nel frontispizio le iniziali A. B. D. M. T. (Armanno Boisbelean de Montresor). Egli è quello che somministrò per la *Biblioteca ragionata* tutti gli articoli teologici fino al 38.° volume. Lachapelle tradusse dall'inglese: 1.° *La Religione cristiana dimostrata mediante la resurrezione di G. C.*, di Ditton, Amsterdam, 1728, 2 vol. in 8.vo; Parigi, 1729, in 4.to. — 2.° *Il Ciarliero* di Steele, Amsterdam, 1734 e 35, 2 vol. in 12, o col titolo di *Filosofo novellista*, Zurigo, 1737, 2 vol. in 12. — 3.° *La Furfanteria laica dei pretesi spiriti forti* (o Osservazioni sul *Discorso* di Collins, *intorno alla libertà di pensare*), di Bentley, Amsterdam, 1738, in 12. Le opere da lui composte sono le seguenti: I. *Esame della maniera di predicare dei protestanti francesi; e del culto esterno della santa loro religione*, ec., Amsterdam, 1730, in 8.vo; II *Risposta a Mainard, vecchio canonico di St-Sernin di Tolosa, intorno ad una conferenza sulla religione, cui propose con lettere ad un protestante*, Aja, 1730, in 4.to; III *Memorie di Polonia, contenenti le cose più notabili che avvennero in tale regno, dalla morte del re Augusto II* (1733) *fino al* 1737, Londra, 1739, in 12; IV *La Vita di Beausobre*, nel tomo 2 delle sue *Osservazioni sul Nuovo Testamento* (*V.* Beausobre); V *Della necessità del culto pubblico*, 1746, in 8.vo: egli discolpa, in tale opera, le adunanze dei protestanti in Linguadoca contro una *Lettera* del ministro Allamand; ma vi parla con sì poca misura del vescovo di Mompellier, che i suoi co-religionarj tennero di dovere disconfessarlo. Si troverà una *Risposta* alla prefata opera nel tomo XXXVIII della *Biblioteca ragionata*.

W—s.

LACHAPELLE (L'abate de), censore reale, membro delle accademie di Lione e di Rouen, e della società reale di Londra, nato verso il 1710, coltivò con lode le matematiche, e contribuì forse con le opere sue ad estendere il genio per tale scienza nel secolo passato. Filosofo pratico, l'abate de Lachapelle viveva nel ritiro, dividendo il suo tempo tra lo studio ed alcuni amici, nel numero dei quali contava Mairan, Grandjean de Fouchy ed altri parecchi dotti, ugualmente celebri. Egli morì a Parigi verso il 1792. I suoi scritti sono: I. *Discorso sullo studio delle matematiche*, Parigi, 1743, in 12; II *Istituzioni di Geometria*, 1746, 2 vol. in 8.vo; III *Trattato delle sezioni coniche ed altre curve antiche, applicate ed applicabili alla pratica di varie arti*, 1750, in 8.vo. Tali opere goderono lungamente della stima generale; ma da che ne esistono di migliori su i medesimi argomenti, sono quasi totalmente obbliate; IV *L'Arte di comunicare le proprie idee*, Parigi, 1763, in 12. È un me-

todo di educazione pubblica, composto nel 1751, in occasione che fu istituita la scuola reale militare; l'autore, pubblicandolo nel 1763, vi aggiunse delle note critiche e filosofiche, talvolta non poco curiose; V Il *Ventriloquo o l' engastrimito*, Londra (Parigi), 1772, 2 parti in 12. L'opera è curiosa. L'autore da prima intraprende di provare che gli oracoli e parecchi fatti meravigliosi, che fino allora non erano stati spiegati, possono esserlo col mezzo dell'*engastrimismo*, cioè della facoltà cui ebbero altre volte, ed hanno tuttavia certi individui di fare uscire delle voci dalla terra o di spanderne nell'aria, in grandi distanze intorno a sè. Egli in seguito afferma che gli engastrimiti o ventriloqui debbono la facoltà di cui si tratta ad una somma mobilità degli organi della favella, accresciuta mediante un frequente esercizio. Eustazio, arcivescovo di Antiochia nel secolo IV, scrisse un' opera in greco *De engastrymo*. Leone Allazio la tradusse in latino, Lione, 1629, in 4.to, con una dissertazione sul medesimo argomento; ma tali due opere non trattano che dell'apparizione dell'ombra di Samuele, evocata dalla pitonessa di Endor in presenza di Saule. L'opera dell' abate Lachapelle è tuttavia la più compiuta che si abbia su tale materia, quantunque i ventriloqui siano divenuti molto più comuni a' giorni nostri. Si può altresì consultare la *Dissertazione* di F. M. S. Lespagnol, *sull' engastrimismo*, Parigi, 1811, in 4.to, o gli articoli *Engastrimismo* e *Gastriloquo*, pubblicati da Fournier nel *Dizionario delle scienze mediche*; IV *Trattato della costruzione dello scafandro, o del battello dell'uomo*, Parigi, 1774, in 8.vo. Lo scafandro è un ordigno di sughero, col mezzo del quale un uomo può camminare orizzontalmente sopra un fiume, risalire contro una corrente, ed eseguire facilmente lo più delle operazioni che egli fa sulla terra, come caricare un archibugio, ec. L'abate di Lachapelle fece più volte in persona la prova di tale ordigno sulla Senna, a Parigi, e l'accademia delle scienze decise che, in certe circostanze, se ne potrebbe utilmente fare uso. Oltre la descrizione dello scafandro, la maniera di costruirlo e di adoperarlo, l'opera contiene l' esame del seguente quesito, cui l' autore decide negativamente, se l'uomo nuoterebbe naturalmente senza la paura; e l'esposizione di varj trattati pubblicati sull' *Arte di nuotare* (*Vedi* Thevenot).

W—s.

LACHARCE (Fillide di), dama celebre pel suo valore, era figlia di Pietro II de la Tour-du-Pin, marchese de Lacharce, luogotenente generale degli eserciti del re. Nel 1692, penetrati i Piemontesi all'improvviso nel Delfinato, essa dama fece armare i contadini della sua terra, ed essendosi messa alla loro guida, marciò incontro al nemico, e lo rispinse su tutti i punti. Il re, dice Voltaire, le assegnò una pensione come ad un bravo ufficiale. Non era per anche istituito l'ordine militare di S. Luigi (1). La damigella Lacharce amava la letteratura e componeva dei versi piacevoli. La Deshoulières le indirizzò due Epistole; la seconda, nella quale si congratula con lei che abiti lungi da Parigi, termina in tale guisa:

Ne vous plaignez jamais de votre destinée;
Il vaut mieux mille et mille fois,
Avec vos rochers et vos bois,
S' entretenir toute l'année,
Que de passer une heure ou deux
Avec un las d'étourdis, de coquettes,
Des ours et des serpents de vos sombres retraites
Le commerce est moins dangereux.

Un anonimo pubblicò, *Memorie della damigella Lacharce*, Parigi,

(1) Istituito fu l' anno susseguente, nel 1693.

1731, in 12. Tale romanzetto, dice Lenglet Dufresnoy, che è scritto bene, contiene parecchi fatti storici avvenuti sotto il regno di Luigi XIV. V'ha dell'amore e dell' eroismo.

W—s.

LACHARRIÈRE (De). *V.* Charrière.

LACHASSAIGNE (Ant. de). *Vedi* Chassaigne.

LACHASTAIGNERAÏE. *Vedi* Chateigneraie.

LACHATRE. *V.* Chatre.

LACHAU (L'abate Geraldo di), bibliotecario, segretario interprete e custode del gabinetto delle pietre incise del duca di Orléans, è principalmente conosciuto per la sua *Dissertazione sugli attributi di Venere*, Parigi 1776, in 4.to. Ella è abbellita di un numero grande di ornati, e di una bella stampa di Venere Anadiomene, incisa da Saint-Aubin, da una pittura del Tiziano (*V.* il *Manuale del librajo*, di Brunet, tomo I, pag. 302). Lo scritto era stato mandato al concorso: l' accademia conferì il premio ad un'erudita memoria di Larcher (*V.* tale nome); ma giudicò degna di un *accessit* la Dissertazione di Lachau, distinzione, di cui non aveva per anche onorato nessun' opera. Venere è la natura modificata sotto un' infinità di forme; con un metodo più semplice e con viste più filosofiche, data avrebbe al suo sistema la più ultima evidenza. Indirizzato aveva un esemplare della sua Dissertazione a Voltaire, che lo ringraziò con una lettera spiritosissima, stampata nel tomo XV delle sue *Opere*, edizione di Kehl, in 8.vo. Lachau pubblicò con l'abate Leblond, suo amico, il secondo volume della *Descrizione delle principali pietre incise del gabinetto del duca di Orléans*, Parigi, 1784, in fogl. picc.; l'abate Arnaud è l'autore del primo volume della prefata opera, la più bella che venuta fosse per anche in luce in tale genere. Ve n' ha degli esemplari in carta grande di Olanda i quali contengono, più che gli altri, sette tavole di medaglie spintriane. Confuso venne, nella *Francia letteraria*, il bibliotecario del duca di Orléans con Gio. Battista Lachaux, prete della diocesi del Puy, a cui è dovuta una *Memoria sul ferro ridotto in lamina*, Parigi, 1753, in 12, ed un' edizione delle *Opere* di Nesmond, arcivescovo di Tolosa.

W—s.

LACHAUSSE (Michelangelo di). *V.* Chausse.

LACHAUSSÉE (Nivelle di). *V.* Chaussée.

LACHENAL (Werner di), nato a Basilea nel 1736, vi morì nel 1800. Dedicato essendosi alla medicina, studiò nell'università della sua città nativa, che l'elesse professore di anatomia e di botanica nel 1776; coltivò pure con lode la botanica. Visse strettamente legato con Haller, che si valse delle sue osservazioni e ricerche per la sua Storia delle piante svizzere. Le *Epistole latine*, scritte ad Haller, comprendono un numero considerabile di suo Lettere; e gli *Acta e Nova acta helvetica* contengono le sue Memorie, che formano de' supplementi alla grande opera di Haller.

U—i.

LACHESNAYE. *V.* Chesnaye.

LACHETARDIE (Trotti de). *V.* Chetardie.

LACIDE, filosofo greco della scuola dell' accademia, era nativo di Cirene, e viveva nel secolo III avanti G. C. Figlio di un certo Alessandro, di cui non si conosce che il nome, esposto venne fino dall' infanzia a tutti i rigori della miseria: ma sep-

pe vincere tutti gli ostacoli; e l'inclinazione sua pel lavoro il condusse per tempo nella città di Atene onde imparare la filosofia, di cui nello studio consisteva allora quasi tutta l'educazione. Era quello il tempo in cui Arcesilao, dopo che schiusa si era una via differente da quella di Platone, dava principio alla seconda epoca della filosofia accademica. Discepolo di esso grande maestro, Lacide non tardò a divenirne amico. I suoi talenti, le sue cognizioni profonde e variate, la sua grazia e la sua giocondità, gli meritarono l'affetto di Arcesilao, ed il fecero scegliere, dopo la morte del filosofo di Pitana, per succedergli nelle onorevoli sue funzioni. Dicesi che Lacide fosse pure debitore del suo innalzamento ad un'avventura non poco singolare, narrata da Diogene Laerzio e da Numenio. Egli era solito di rinserrare le sue provvigioni, e di nasconderne la chiave. I di lui servi si avvidero presto in quale sito la deponeva; la prendevano quindi tutti i giorni, ed in segreto mangiavano e bevevano a sue spese. Lacide vedeva scemare le sue provvigioni; ma non trovava nessun disordine: la chiave era nel suo luogo, ed il segno che vi poneva non era rotto. Stupito da tale evento, egli tenne di riconoscervi una prova novella dell'illusione ingannatrice alla quale i nostri sensi ci espongono continuamente: ma non v'ha cosa che meno sia verisimile di tale storia; però che Lacide, supposto che fosse a bastanza ricco per avere de'servi e delle provvigioni, non credeva che i sensi c'ingannano; egli conveniva nelle opinioni di Arcesilao, ed Arcesilao non volgeva il suo scetticismo che sulle idee e sulle cognizioni. Il dotto Brucker considera sì fatto racconto come una favola inventata dagli Stoici per mettere in ridicolo la filosofia dell'accademia. Comunque sia, Lacide prese possesso della cattedra di Arcesilao l'anno quarto della 134.ma olimpiade (l'anno 241 avanti G. C.), e continuò ad insegnare la dottrina del suo maestro. Sembra che non ne aumentasse granfatto i partigiani: Lo spirito di scetticismo, cui professava, era assai lungi dal piacere quanto le delizie del sistema di Epicuro; nondimeno non perdè nessuna occasione di diffondere le sue opinioni ed in età provetta fu veduto intento tuttavia a cercare nuovi proseliti. Le sue maniere gentili, l'urbanità sua ed i suoi talenti gli procurarono la protezione dei rè. Attalo, re di Pergamo, aveva per lui molta affezione, e gli donò in Atene de' magnifici giardini, ne'quali da tale momento Lacide professò. Poi che passato ebbe ventisei anni, propagando nella Grecia i sentimenti e la filosofia del suo maestro, rinunziò all'accademia ed affidò a due suoi discepoli, Evandro e Telecle, la cura di fare le sue veci. Egli aveva composto parecchie opere sulla filosofia e sulla fisica; ma nessuna ce ne pervenne. Parecchie tacce macchiano le ultime pagine della storia di questo filosofo. Senza mentovare i funerali in ridicol modo magnifici cui fece ad un'oca alla quale era stato affezionato, ci contenteremo di dire che ruppe in vecchiaja agli eccessi i più vergognosi. La passione del vino sottentrò in lui al genio per lo studio; e, se si crede ad Ateneo, si abbandonò talmente alle basse sue inclinazioni, che tenuto era pel miglior bevitore del suo tempo, ed, in una certa disfida, riportò più di una volta la vittoria. Il medesimo autore e Diogene Laerzio narrano ch'egli morì in conseguenza d'un banchetto nel quale bevuto aveva con eccesso, l'anno 215 avanti G. C.

B—G—N.

LACKEMACHER (Giovanni Gotifredo) nacque in Osterwick, nel principato di Halberstadt, il dì 17 di novembre del 1695. Il padre suo, quantunque povero ed illetterato, nulla trascurò per dargli una li-

berale educazione. Poi che fatto egli ebbe i primi studj nel ginnasio della nativa sua città, andò a perfezionarsi nelle scuole di Helmstadt e di Halle. Frequentò particolarmente Volfio per la filosofia, e, per le lingue orientali e la teologia, Ermanno Von der Hardt, uomo di opinioni bizzarre, ed i due Michaelis. Due Sirii, Salomone Negri, di Damasco, e Kali Dadichi, di Aleppo, gli diedero lezioni di arabo e di siriaco. Egli studiò altresì gli scrittori rabbinici, sotto la direzione di un valente ebreo che ito era a passare alcun tempo in Halle. Tornò, verso la fine del 1719, a fermar dimora in Helmstadt, onde ottenervi il dottorato in filosofia, e darvi lezioni particolari di greco, di ebraico e di arabo. Nel 1724, fatto venne professore ordinario di greco nell' università; e nel 1727 unì a tale cattedra anche quella delle lingue orientali. La viva sua passione per le lettere e per lo studio, le fatiche moltiplicate delle sue funzioni pubbliche e particolari distrussero in breve tempo la sua salute, naturalmente non poco debile, ed egli morì innanzi tempo il giorno 16 di marzo del 1736. Ecco i titoli delle opere sue principali: I. *Elementi della lingua araba*, in latino, Helmst., 1718, in 4.to di 88 pagine. Egli pubblicò, nel 1721, un'edizione compiuta del testo dell'Alcorano, con una versione latina, ed un lessico arabo di tutte le parole contenute in tale libro. Fece, in 4 pag. in 4.to, uno *Specimen* delle prefate tre parti dell' opera, di cui non venne più altro in luce, non avendo alcun librajo voluto assumersi l' intrapresa; II *De fatis studiorum apud Arabes*. È una dissertazione inaugurale, probabilmente per l'apertura delle sue lezioni in Helmstadt, nel 1719; III *Dissertazione sul filosofo arabo Alkendi* (*Vedi* Kendi); IV *Osservazioni filologiche*, di cui la raccolta forma dieci parti, Helmstadt, 1725-1733. Tutte le Dissertazioni contenute in tale raccolta sono indicate da Harles, nelle sue Vite de'filologi, t. IV, p. 4 e susseguenti; V *Antichità sacre de'Greci*, Helmst., 1734. Egli divisava di pubblicare con lo stesso metodo le loro antichità civili, militari, domestiche e letterarie; ma non visse a bastanza per eseguire tale proposto.

B—ss.

LACKMAN (Adamo Enrico), dotto filologo sassone, nato nel 1694, a Weningen nel ducato di Lanenburg, si dedicò al santo ministero ed all'insegnamento. Il merito suo gli fece conferire la rettoria del liceo episcopale di Eutin; egli però dimise tale uffizio onde assumere la cattedra di storia nell'università di Kiel. Il duca di Holstein, suo sovrano, il ricompensò de'meriti suoi facendolo primo assessore del concistoro ducale, ed in tutte le occasioni gli diede prove della sua benevolenza. I doveri del suo uffizio e lo studio tennero divisi tutti gl'istanti della sua vita. Egli morì a Kiel il dì 17 di agosto del 1753. Citeremo i seguenti suoi scritti: I. *Miscellanea litteraria*, Amburgo, 1721, in 8.vo. Tali miscellanee sono divise in dieci capitoli; il primo contiene de'ragguagli intorno agli Amburghesi i più celebri nelle scienze e nelle lettere; ne' seguenti v'hanno delle osservazioni critiche su varj autori antichi, e delle particolarità letterarie: in fine al volume v'è un trattato di Tom. Erpenio sulla maniera di rendere utile ai dotti il viaggio della Francia, ed una lettera di Giusto Lipsio su i viaggi in Italia. II *Primitiae Utinenses* (Eutin), Lubecca, 1725, in 4.to; III *Epistolae diversi argumenti*, ec., Amburgo, 1728, in 8.vo. È una raccolta di lettere inedite, indirizzate le più a Lossio; ve ne hanno altre di Boecler, Bernegger, Freinsemio, ec., tutte pubblicate conformemente agli originali, e precedute da una Dissertazione *De mul-*

tiplici eruditorum studio epistolis hactenus impenso; IV *Poesie sacre* (inedite in parte) *di diversi autori*, con una prefazione sulla testimonianza de'poeti in favore della verità della Religione; V *Introduzione alla storia del principato di Sleswig* (in tedesco), Amburgo, 1730-1746, 5 parti in 8.vo; VI *Annalium typographicarum selecta quaedam capita*, ivi, 1740, in 4.to. Tale opera erudita è divisa in dodici capitoli. Nel primo, Lackman discute l'opinione di Giovanni Burchard May, sulla culla della stampa, cui colloca a Strasburgo: tratta in seguito successivamente degli ornati de'libri; delle obbligazioni che la stampa ha verso Lutero; della lavoreria fondata in Harlem da Lorenzo Coster; de'principj della stampa a Kiel; dei più illustri protettori dell'arte tipografica; delle stamperie particolari; dell' introduzione della stampa in Russia, nella Lapponia, e dagli unitarj in Polonia: il volume termina con un catalogo benissimo fatto di opere rare e curiose che non erano per anche state descritte dai bibliografi; VII *De codice biblioth. academiae Hafniensis membranaceo in quo Adami Bremensis opera inscripta fuere, dissertatio critico-litteraria*, Kiel, 1746, in 4.to; VIII *Dissertatio an unquam speculum saxonicum extiterit, speculo Epkonis de Repgov antiquius?* ivi, 1748, in 4.to (*V.* Ebko.) Si può consultare per più particolari la Vita di Lackman, a cui susseguita il catalogo delle sue opere nella *Gelehrte Europa*, di Goetten, parte II, pag. 518, e par. III, pag. 828, ed il *Dizionario* di Meusel.

W—s.

LACLÈDE (...), storico, nato verso il principio del secolo decimottavo, non ci è noto che per la sola opera che di lui esista; ed è la *Storia generale del Portogallo*, stampata a Parigi nel 1735, 2 vol. in 4.to, o 8 vol. in 12. Non v'ha scritto più compiuto nè più esatto su tale regno. L'origine, i costumi e gli usi de'Portoghesi, le varie rivoluzioni cui provarono, le loro conquiste nelle Indie, vi sono narrate con pari fedeltà ed esattezza. Si appongono all'autore una frequenza soverchia di digressioni, delle invettive esagerate contro i papi e la corte di Roma. Il suo stile, quantunque negletto, è a bastanza dilettevole. Egli fece precedere alla sua storia una prefazione interessante, nella quale indica in generale e giudica con senno gli autori di cui si valse per la compilazione della sua opera: ma desiderato si avrebbe che citato avesse in particolare le autorità sulle quali si appoggia per ogni evento, e che trattato avesse meno sommariamente la parte più recente della sua storia; di fatto l'ultima epoca, dal 1668 al 1713, non vi occupa che nove pagine.

W—s.

LACLOS (Pietro Ambrogio Francesco Choderlos de), nato in Amiens nel 1741, fu ammesso, in età di diciotto anni, nel corpo reale degl'ingegneri in qualità di aspirante, e fatto venne sotto luogotenente l'anno susseguente. Giunto al grado di capitano nel 1778, mandato venne all'isola di Aix, onde fabbricarvi un forte. I doveri del servizio non gl'impedirono che attendesse alla letteratura. Egli pubblicò un romanzo in due volumi in 8.vo, intitolato le *Relazioni pericolose*, di cui la voga fu scandalosa quanto l'opera. È una pittura della più odiosa immoralità, che non si sarebbe dovuta mai disvelare, anche supponendo che fosse vera: da che la pubblicità delle astuzie del delitto riesce forse piuttosto d'istruzione che di preservativo; e se esistono degli esseri tanto perversi quanto il visconte di Valmont e la marchesa di Verteuil, la punizione a cui li condanna il romanzo del cavaliere de Laclos non impedirà

d'imitarli, ed insegnerà forse piuttosto a perfezionare la loro scelleratezza. Quanto alla sostanza dell'opera, se non si attribuisce altra mira, che quella di esporre i costumi del suo tempo, ella almeno risulta una cosetta ingegnosa sì ma senza oggetto, ed i suoi ritratti, puramente di fantasia, non rappresentano realmente nessuno; però che, quantunque nell' epoca precedente alla rivoluzione, i costumi dell' alta società fossero sicuramente assai lungi dall'essere senza taccia, non vi si può supporre l' esistenza di personaggi somiglianti ai due ribaldi cui abbiamo non ha guari nominati. Il romanzo del cavaliere Laclos è scritto con molta arte e molto spirito: senza che ne sia sempre molto elevato lo stile, vi si leggono nondimeno di bellissime pagine, e nella maniera dell'autore si scorge un uomo che conosce il fare e gli andamenti delle grandi società. Poichè passato ebbe undici anni nella milizia, divenne, nel 1789, segretario soprannumerario del duca di Orléans; e da quel momento gli osservatori lo connumerarono tra i confidenti troppo intimi del principe: dopo tale epoca, sarebbe difficile di persuadersi che non avesse una grandissima influenza sulla condotta di quello che abitualmente l'ammetteva ai suoi consigli. Se uopo è credere alle Memorie di quel tempo, egli era, fino dal mese di luglio del 1789, membro di un *club* che si teneva nella villa di Mont-Rouge presso a Parigi, in cui de'personaggi potenti deliberavano sulla sorte del regno. Il cavaliere de Laclos accompagnò il duca d'Orléans in Inghilterra, quando una missione supposta richiese tale viaggio (*V.* Lafayette nella *Biografia degli uomini viventi*). Attribuita gli venne la compilazione delle lettere del duca di Orléans al re, pubblicate dopo la rivoluzione, nelle quali fu osservato il germe degli odiosi principj che furono sì funesti al monarca, e recarono ruina al primo principe del sangue. Ritornato a Parigi nel luglio del 1791, Laclos uno fu de'principali compilatori del famoso giornale de'giacobini, dinotato allora col titolo di *Giornale degli amici della Costituzione*, ma che, in realtà, non ebbe da quell'epoca in poi altro scopo che di distruggerla. Laclos fu quello che, unitamente con Brissot (*V.* tale nome), compilò la famosa petizione che provocò il radunamento del Campo di Marzo, in cui si chiedeva che il re fosse processato; e fu veduto alla guida de' sediziosi che la portavano attorno per le vie di Parigi. Laclos fu accusato, per tale fatto, all'assemblea costituente, dal marchese di Sillery, il quale dichiarò che il duca di Orléans tolta aveva la sua fiducia all'autore, e che più non era nel Palazzo Reale: ma il principe andò in persona nel nuovo club de' *Foglianti*; certificò che Laclos cessato non aveva di essere degno della sua stima e della sua grazia, e che de Sillery era stato male informato. Laclos militò di nuovo nel 1792 col grado di maresciallo di campo, e fatto venne, fino dall'anno medesimo, governatore di tutti gli stabilimenti francesi nell'India. Egli per altro non partì per la sua destinazione, e fu veduto, nel quartiere del Palazzo Reale, divenuto sezione della *Butte-des-Moulins*, prendere parte nelle deliberazioni che segnalata resero quell'epoca. Colpito dalle provvisioni vinte contro il duca di Orléans, fu deposto e chiuso venne nella casa di arresto di Picpus. Dal fondo della sua prigione egli mandava ai comitati del governo de'progetti di riforma e de' progetti di esperimenti sopra una nuova specie di projetti; fu liberato ed autorizzato a farne le prove a Meudon ed alla Fère. Il successo li chiarì giusti; ma non si volle che più spingesse oltre le sue ricerche. Arrestato di nuovo, egli non fu libero che dopo il dì 9 termidoro, ed eletto venne segretario generale

dell'amministrazione delle ipoteche: tale era la facilità del suo ingegno, che sì fatto genere di lavoro, al tutto nuovo per lui, gli sembrò nondimeno famigliare. Dopo la riforma di quell'amministrazione, tornò ai suoi sperimenti militari; essi riuscirono oltre ogni credere e gli schiusero per la terza volta l'arringo della milizia: nuovamente militò col grado di generale di brigata (maresciallo di campo) di artiglieria, cui esercitò con onore sul Reno ed in Italia, dove le fatiche, unite alla debolezza dell'età, affrettarono il termine della sua vita. Egli morì a Taranto, il giorno 5 di ottobre del 1803. Partigiano colpevole della rivoluzione, Laclos fu buon figlio, buon padre ed eccellente sposo: è questo un omaggio cui fanno alla sua memoria tutti quelli che il conobbero. Quale lezione non racchiudono la condotta pubblica ed i sentimenti particolari di tale personaggio per quelli che sognano di rovesciare gl'imperj! Oltre le *Relazioni pericolose* (1782, 4 parti in 12, o 2 vol. in 8.vo, sovente ristampati), e delle *Poesie* che dinotano in lui molta leggiadria d'ingegno, Laclos è autore di una *Lettera all'Accademia francese*, che venne in luce nel 1786 in occasione del premio proposto per l'elogio di Vauban, in 8.vo di 48 pagine. Egli vi sosteneva che le fortificazioni erette dall'illustre maresciallo costato avevano allo stato 1440 milioni. Tale asserzione confutata venne compiutamente nel *Giornale de' dotti* del medesimo anno, pag. 556.

B—u.

LA COLOMBIÈRE. *V.* Colombière e Vulson.

LA COLONIE (Giovanni Martino de), nato a Bordeaux nel 1674, scelse da giovane la professione delle armi, e militò agli stipendj dell'elettore di Baviera, allora alleato della Francia. Guerreggiò con onore in Germania, fu debitore alla sua bravura dell'innalzamento al grado di maresciallo di campo, e fece in tale qualità, sotto gli ordini del principe Eugenio, la guerra del 1717 contro i Turchi, la quale terminò con la sconfitta de' Musulmani e la presa di Belgrado. La Colonie rientrò in Francia colmo de' contrassegni di stima dell' imperatore. Si ritirò in patria, dove dedicò gli ultimi anni suoi allo studio; e morì a Bordeaux il giorno 26 di novembre del 1759, in età di ottantacinque anni. Egli scrisse: Delle *Memorie contenenti gli avvenimenti della guerra dall'assedio di Namur nel* 1692 *fino alla battaglia di Belgrado*, Brusselles (Blois), 1737, 2 vol. in 12; Francfort (Bordeaux), 1750, 2 vol. Sono scritte con prolissità, e n'è scorretto lo stile; ma vi occorrono molte particolarità curiose. L'autore altronde vi si mostra uomo di buona fede, e non narra che i fatti di cui fu testimonio. Attribuita gli viene la *Storia della città di Bordeaux*, ivi, 1757, 3 vol. in 12. N' è molto negletto lo stile, e v'hanno delle frequenti digressioni; ma le ricerche vi sono esatte e copiose.

W—s.

LACOMBE (Francesco), di Avignone, nato nel 1733, pubblicò le opere seguenti: I. *Lettere storiche e filosofiche del conte d'Orrery intorno alla vita ed alle opere di Swift*, trad. dall'inglese, 1753, in 12; II *Lettere scelte di Cristina, regina di Svezia*, 1759 in 12; III *Lettere segrete di Cristina, regina di Svezia, alle persone illustri del suo secolo*, Parigi, Desaint il giovane, 1762, in 12. Qui Lacombe non si contenta di essere editore o traduttore; egli è autore delle prefate *Lettere segrete*, le quali perciò entrano nella classe delle opere apocrife; IV *Lettere del lord Shaftesbury sull' entusiasmo, con la sua Vita*, trad. dall'inglese, Londra (Parigi, Desaint il giovane), 1762, in 12; V *Dizionario della vecchia lingua francese*,

1765-1767, 2 vol. in 8.vo; VI *Osservazioni sopra Londra ed i suoi dintorni, con un Ristretto della costituzione d'Inghilterra e della sua decadenza*, 1780, in 12, ristampate col titolo di *Quadro di Londra e de' suoi dintorni*. Quantunque ad eccezione della quarta, le prefate opere siano tutte anonime, non vi può essere dubbio sul loro autore. Il Dizionario della Provenza e del Contado Venosino (to. IV, pag. 511) gliele attribuisce formalmente; ed uopo è credere che Lacombe, allora nel vigore dell'età, sarà stato consultato, ed avrà indicata la data della sua nascita che vi è riportata; VII *Il Garzone fornaio (Mitron) di Vaugirard, dialogo sul frumento, sulla farina e sul pane, con un Trattato dell'arte di fare il pane, nuova edizione*, Amsterdam (Parigi), 1776, in 8.vo, pubblicato sotto il nome di Lacombe di Avignone, nel *Catalogo de' libri nuovi*, n.° 42, art. 17. Lacombe era già morto nel 1795; da che nell'elenco dei cento diciotto letterati ai quali la Convenzione accordò de' soccorsi mediante un suo decreto del giorno 18 *fructidor* anno III (4 settembre del 1795), si legge: Lacombe, *nella persona della sua vedova*. Quando egli morì, era commissario di polizia a Montpellier.

A. B—i.

LACOMBE (Giacomo), nato a Parigi nel 1724, avvocato, ed ammesso nell'arte de' libraj, nel 1766, morì in essa città il dì 16 di settembre del 1801. Fu suocero, dice il *Dizionario de' musici*, del celebre Grétry. Ecco l'elenco delle numerose sue opere: I. I *Progressi delle scienze e delle belle arti sotto il regno di Luigi XV*, ode coronata nel 1749 dall'accademia di Angers, e stampata nella raccolta di essa società; II *Dizionario portatile delle belle arti*, 1752, in 8.vo; 1753, in 8.vo; 1759, in 8.vo. Fatta ne venne a Venezia una traduzione in italiano, 1758, in 8.vo; III Il *Salone in versi ed in prosa, o Giudizio delle opere di pittura esposte al Louvre nel* 1753, in 12. IV Una traduzione della *Sifilide* di Fracastoro (*V.* Fracastoro), ristampata nel 1758; V Due commedie pel teatro degl'Italiani nel 1756; cioè: *Gli Amori di Maturina*, ed il *Cerretano*; VI *Compendio cronologico della Storia antica*, 1757, in 8.vo; VII Lo *Spettacolo delle Belle Arti*, 1758, in 12; 1762, in 12; VIII *Storia delle rivoluzioni dell'impero di Russia*, 1760, in 12; trad. in tedesco, 1761, in 8.vo; IX *Storia di Cristina, regina di Svezia*, 1762, in 12; trad. in inglese, 1766; X *Compendio cronologico della Storia del Nord*, 1762, 2 vol. in 8.vo; XI (Con Macquer) *Compendio cronologico della Storia di Spagna e di Portogallo, incominciato dal presidente Hénault*, 1759, 2 vol. in 8.vo, 1765, 2 vol. in 8.vo; XII *Scipione a Cartagine, opera in 3 atti*, anno III, in 8.vo di 62 pagine, di cui pochissimi esemplari sono in circolazione; XIII *Memorie segrete della duchessa di Portsmouth, pubblicate con Note storiche*, 1805, 2 vol. in 12; XIV *Ristretto dell'arte drammatica degli antichi e de' moderni*, 1808, 2 vol. in 8.vo; opera composta, dice Lacombe, in società con Champfort, morto nel 1794. Lacombe fu in oltre, non solo cooperatore all'*Avant-Coureur* (*V.* Dixmerie), ed al *Mercurio di Francia* dal 1761 al 1768; ma compilò altresì per l'*Enciclopedia metodica*, 1.° il *Dizionario delle arti e de' mestieri meccanici*, 8 vol.; 2.° il *Dizionario delle cacce, delle pesche*, ec., un vol.; 3.° il *Dizionario dell'arte di arare, e di coltivare i giardini*, un vol.; 4.° il *Dizionario de' passatempi delle scienze*, un vol.; 5.° *Encyclopediana*, un vol.; 6.° e per ultimo *Dizionario de' giuochi matematici e de' giuochi famigliari*, un vol. Lasciò manoscritto un *Vocabolario enciclo-*

pedico, il quale formar potrebbe 3 vol. in 4.to.

A. B—T.

LACOMBE DE PREZEL (ONORATO), fratello di Giacomo, era avvocato; ma l'esistenza sua fu talmente oscura, che s'ignora del pari la data della sua nascita e quella della sua morte. Per altro egli scrisse: I. *Dizionario di aneddoti, di tratti singolari e caratteristici*, 1756, 2 vol. in 8.vo, di cui fatte vennero più edizioni; II *Dizionario iconologico*, o *Introduzione alla cognizione delle pitture, medaglie, stampe*, ec., 1756, in 12; III I *Progressi del commercio*, 1760, in 12; IV *Dizionario portatile di giurisprudenza*, 1763, 3 vol. in 12; V I *Pensieri di Pope, con un compendio della sua Vita, tratti dall'edizione inglese di Warburton*, 1766, in 12; VI *Dizionario de'ritratti storici*, 1768, 3 vol. in 8.vo.

A. B—T.

LACOMBE (GUIDO DU ROUSSEAU DE), avvocato nel parlamento di Parigi, morì nel 1749. Fu stampato in alcuni dizionarj ch'egli era stato ricevuto avvocato nel 1705, quantunque, nella prefazione della sua raccolta di decreti, dica egli stesso che lo fu nel 1737 soltanto. La vita di questo giureconsulto laborioso è nel catalogo delle sue opere. Egli è autore delle seguenti: I. *Commentarj sulle nuove ordinanze, sulle donazioni, su i testamenti*, ec., Parigi, 1733, in 4.to; ivi, 1753, in 4.to; II *Decreti e regolamenti notabili del parlamento di Parigi ed altre corti supreme, fatti dal 1737 fino al 1741*, Parigi, 1743, in 4.to; III *Raccolta di giurisprudenza civile*, Parigi, 1736, 1746, 1769, in 4.to. Le due ultime edizioni sono molto più ampie che la prima. Tale opera è il modello de'repertorj per la sua nettezza e precisione. Ella era di grande uso nell'antico foro; IV *Trattato delle materie criminali*, Parigi, 1741, 1751, 1769, in 4.to; V *Raccolta di giurisprudenza canonica e beneficiale*, Parigi, 1748, 1755, 1771, in 8.vo. Mey e Piales rividero i fogli dell'edizione del 1755: mal grado ciò, siccome ella fu fatta con soverchia fretta, vi corsero molti errori che non furono corretti nell'edizione del 1771. È un tenue inconveniente, giacchè il libro più non può essere oggigiorno di grande utilità; VI Il *Pratico universale*, di Couchot, aumentato di un Trattatello sull'esecuzione provvisoria delle sentenze ed ordinanze de' primi giudici in varie materie, e su i decreti di difese ed altri decreti di domande, 1738; VII Una nuova edizione de'*Decreti di Louet*, aumentata di parecchi decreti, Parigi, 1742, 2 vol. in fog.

B—I.

LACOMBE-SAINT-MICHEL (G. P.), nato verso il 1740, da una famiglia nobile della Linguadoca, scelse il mestiere delle armi: capitano nel settimo reggimento di artiglieria nell'epoca della rivoluzione, contava già venticinque anni di servigio, ed aveva la croce di S. Luigi. Il suo reggimento uno fu di quelli cui il governo di Luigi XVI chiamò ne'dintorni di Parigi nel mese di luglio 1789, onde tener a freno il popolo della città, cui quelli che meditavano una nuova costituzione politica eccitavano alla sommossa con raggiri e maneggi di ogni specie: Lacombe-St.-Michel fatti aveva suoi i principj dominanti; nè cercò tampoco di dissimularli, lasciando scorgere scopertamente che nel caso in cui il governo usare volesse la forza, si doveva temere piuttosto una defezione per parte sua che far conto sulla sua obbedienza. Manifestatasi la sollevazione a Parigi il giorno 12 di luglio del 1789 nella sera, il maresciallo di Broglio fece partire Lacombe-St.-Michel ed il suo reggimento la notte susseguente. Da quel momento più non doveva contare su i favori della corte, nella suppo-

sizione che ricovrar ella potesse l'antica sua autorità, tenne le parti della rivoluzione con molta più violenza che non isperavano, e senza dubbio non desideravano neppur i promotori di essi. In tale guisa si comportarono moltissimi nobili, i quali, separati essendosi dalla loro *casta*, si posero nel numero di quelli che proscrivevano per non essere eglino stessi proscritti. Tale calcolo cui l'*egoismo* chiama prudenza, ma in che l'onore non iscorge che un'odiosa viltà, una fu delle cause le più potenti de'delitti della rivoluzione. Lacombe-St.-Michel fu deputato nel mese di settembre del 1791 dal dipartimento del Tarn all'assemblea legislativa: vi si collocò subito dal lato sinistro, ed incominciò accusando gli ufficiali dell'esercito che rinunziavano; propose de'partiti per sostituir altri ad essi, e delle pene contro quelli che rinunziavano; insorse con violenza contro que'che chiamati venivano contro-rivoluzionarj, ed, il giorno 4 di dicembre del 1791, fece trasferire nelle prigioni dell'alta corte ad Orléans tutti quelli contro cui l'assemblea decretato aveva che si processasse. Nel corso dell'anno 1792, attese a diverse disposizioni militari, fece aumentare l'arma dell'artiglieria a cavallo, e decretare la pena di morte contro i comandanti delle piazze assediate che si arrendessero senza che adempiuto avessero tutte le condizioni militari. Dopo il giorno 10 di agosto Lacombe-St.-Michel fu mandato al campo di Soissons, indi all'esercito del Mezzogiorno per pubblicare e giustificare il decadimento dal trono di Luigi XVI, ed in seguito in Savoja per deporre il generale Montesquiou. Eletto nuovamente deputato alla Convenzione, continuò a figurare tra i primi nel numero di quelli che si chiamavano *i Patriotti*, e diede il voto per la morte del re senza appello e senza dilazione. Addusse il seguente motivo della sua opinione intorno al quesito dell'appello al popolo: » Secondo la mia opinione, egli disse, il » popolo non deve confermare che » la costituzione; io credo che il partito dell'appello al popolo sarebbe » spaventevole per la guerra civile » e le dissensioni intestine che potrebbero risultarne: credo che se » ella avvenisse, ne sarei io colpevole. Dico *no* ". Fu in seguito mandato in Corsica breve tempo dopo; fece provvedere l'isola, ed attese a sottomettere gli abitanti, che ricusavano di ricevere i decreti relativi alla religione cattolica; li battè in più riprese ne' primi mesi del 1794, e negò, nel mese di aprile, di cedere Bastia agl'Inglesi, cui Paoli chiamati aveva in suo soccorso: nondimeno, per mancanza di mezzi, costretto si vide a sgombrare il paese. Come ritornato fu a Parigi, la Convenzione gli conferì una nuova commissione presso all'esercito delle Ardenne, dove si recò; il che impedì che avesse parte ne' delitti dell'anno 1794, ed alle orribili lacerazioni dalle quali l'assemblea era internamente sconvolta. Lacombe-St.-Michel si tenne lunge altresì dalle discussioni in odio de'terroristi dopo il giorno 9 termidoro; stette silenzioso, divenne membro del comitato di salute pubblica nel mese di febbrajo del 1795, nè vi si fece osservare, come neppure nel giorno 13 vendemiaire (4 di ottobre del 1795), e passò nel consiglio degli anziani in conseguenza della rielezione forzata dei due terzi de'membri della Convenzione. In tale nuovo collocamento, si dichiarò partigiano del Direttorio, nondimeno piuttosto ne' consigli particolari che nella ringhiera. Il giorno 7 di settembre del 1797, si riscaldò contro quelli de' suoi colleghi i quali reclamare volevano in favore di alcune vittime del giorno 18 fruttidoro. » Se il consiglio salvar non vuole la patria, e» gli esclamò, il Direttorio la salve-

» rà solo ". Lacombe-St.-Michel fu eletto presidente dell'assemblea il dì 28 di ottobre del 1797. Il 15 di gennajo del 1798, chiese de'soccorsi per gl'individui che erano stati assolti dall'alta corte di Vendome nell'affare della cospirazione di Babeuf: per un rappressamento bizzarro, egli considerò come martiri della repubblica i proscritti de'diversi partiti, e sostenne che la fazione inglese preparato aveva e pagato tutti que'disastri. Uscito dal consiglio nel 1798, Lacombe-St.-Michel tornò col suo grado nell'artiglieria; e l'anno medesimo, il Direttorio l'inviò ambasciatore a Napoli. Vi ottenne l'udienza di ricevimento nel mese di ottobre dell'anno stesso; ma vedendosi disprezzato e soffrendovi de' mali trattamenti, si ritirò nel febbrajo del 1799. Gl'Inglesi l'arrestarono come usciva da Napoli, ma subito il rilasciarono. Tornò in seguito alla milizia per non più cessarla che alla fine della sua vita; divenne successivamente generale di brigata, maresciallo di campo, generale di divisione, luogotenente generale, e, nel 1802, ispettore generale dell'artiglieria. Breve tempo dopo, l'accademia di Milano l'ammise nel numero de'suoi membri. Nel 1804 ottenne il titolo di comandante della legione di onore, e si segnalò nella guerra del 1805 in Italia. Nel 1806 militò con lieto successo contro i Prussiani, e Buonaparte gli conferì un comando nel paese di Annover. Fu impiegato in Ispagna nel 1808; e la sua condotta ottenere gli fece, il dì 27 di luglio dell'anno medesimo, la decorazione di grande uffiziale della legione di onore. Nel 1809 attese alla direzione dell'assedio di Ostalric: ma presto le forze l'abbandonarono; fu costretto per la cattiva sua salute a rientrare in Francia, e morì il giorno 27 di gennajo del 1812 nel suo castello di St.-Michel, in un'età non poco avanzata. B—u.

LACONDAMINE. *Vedi* Condamine.

LACORTE (Giovanni de), pittore di storia, di battaglie, e di paesetti, nacque a Madrid nel 1597. Entrò nella scuola di Velasquez, e mise a profitto le lezioni di esso valente maestro. Vi si fece osservare per una somma facilità e per un gusto sicuro. Giovane ancora, incaricato venne di fare per la sala de'regni, nel palazzo del Retiro, un grandissimo dipinto rappresentante *Valenza* (sul Po) *soccorsa da D. Carlo Coloma*. Il suo maestro fu talmente pago di tale lavoro, che gli chiese, come un favore, di dipingere la testa di Carlo Coloma. Lacorte dipinse altresì nella medesima sala altri due grandi quadri, rappresentanti il *rapimento di Elena*, e *l'incendio di Troja*. Tali grandi lavori gli fecero molto onore. Per altro i piccioli suoi quadri di battaglie ed i suoi paesetti sono quelli che specialmente formarono la sua riputazione. In generale ne sono tratti gli argomenti dalla Storia sacra. I dilettanti fanno un conto particolare de' suoi lavori, e pochi gabinetti vi sono in Ispagna in cui Lacorte non occupi un luogo distinto. Egli morì a Madrid nel 1660. — Gabriele de Lacorte, suo figlio, o secondo Palomino Velasco, figlio ed allievo di Francesco Lacorte, pittore di prospettiva, nacque a Madrid nel 1648. Si applicò alla pittura de' fiori, e prese per modelli il Mario ed Arellano. Egli sapeva unire con molto buon gusto ed abilità fiori di tinte diverse. De'suoi dipinti i più consistevano in semplici ghirlande, nel mezzo delle quali Antonio di Castrejon e Matteo de Torres si piacevano di dipingere de' soggetti semplici tratti dalla favola. Lacorte morì a Madrid nel 1694, nella più profonda miseria, in età di soli quarantasei anni. P—s.

LACOSTE (Giovanni), in latino

Janus a Costa, dotto giureconsulto, nato a Cahors verso il 1560, fatto che ebbe i primi studj con onore, si recò a Bourges, dove frequentò, per cinque anni, le lezioni di Cujacio. Ritornato in patria, conferita gli venne la cattedra di diritto romano; egli la dimise nel 1599 per passare all'università di Tolosa. Contribuì col suo zelo a sostenere lo splendore di quell'illustre scuola, e vi attirò un numero grande di allievi da tutte le parti della Francia. L'indebolimento della sua salute gli fece determinare di chiedere il ritiro; tornò nel 1630 a Cahors, dedicò gli ultimi anni della sua vita a rivedere le sue opere ed a darvi ordine, e morì il giorno 13 di agosto del 1637 in un'età avanzata. Gli scritti di Lacoste sono: I. *Commentarius ad Institutiones juris civilis*. Sono note esplicative delle principali difficoltà che occorrono nelle Istituzioni: si reputano moltissimo. Giovanni Van te Water ne pubblicò una buona edizione, Utrecht, 1714, in 4.to, ristampata a Leida nel 1744; II *Commentaria in Decretales*, Parigi, 1676, in 4.to. Giovanni Davezan, professore in Angers, allievo di Lacoste, ne pubblicò *l'Elogio* nel 1637, in 4.to; fu esso ristampato con le note di Gottlieb Buder nelle *Vitae jurisconsultorum*, Jena, 1722, in 8.vo.

W—s.

LACOSTE (Elia) era medico a Montagnac nel dipartimento della Dordogna prima della rivoluzione del 1789: trascurò da tale momento i lavori dell'arte sua, cui esercitava con onore. La società de' grandi del paese era quella cui specialmente frequentava. Un evento spiacevole ne lo separò: le opinioni politiche spinte venivano allora al più alto grado di fascino; egli fu su tale punto di un parere differente da quello d'un gentiluomo del Perigord, che l'insultò, ed anche il trattò con disprezzo; susseguitò un duello, nel quale il gentiluomo rimase ucciso. Da tale momento, Lacoste più non rivide la nobiltà del Perigord; si gettò nella fazione popolare, e la politica divenne il solo suo pensiero. Come avvennero le prime elezioni per l'introduzione del nuovo sistema, esso medico divenne amministratore del suo dipartimento, e fu in seguito deputato all'assemblea legislativa ed alla Convenzione: non parlò che due volte nella prima di tali adunanze, sopra soggetti di poca importanza, parendo piuttosto che osservasse gli avvenimenti i quali precedessero al giorno 10 di agosto anzi che in essi immischiarsi; dopo lo scioglimento di quel terribile dramma, si pose nel partito vincitore, e la Convenzione l'annoverò tra i suoi *rivoluzionarj* i più vigorosi. Nel processo di Luigi XVI, il suo voto fu per la morte, si chiarì contrario all'appellazione al popolo ed alla dilazione. Mandato successivamente agli eserciti della Mosella e del Reno in qualità di commissario del comitato di salute pubblica, non rese conto che delle vittorie de' prefati eserciti e del zelo degli abitanti di que' paesi per la difesa delle frontiere della Francia, ed uno fu de' *rappresentanti del popolo* che meno accusati vennero durante le loro missioni: ma gli fu apposto d'essere stato il principale attore in un'invenzione diabolica che fece immolare, soprattutto a Parigi, una moltitudine innumerabile di vittime. Elia Lacoste fu quello che, il giorno 13 di giugno del 1794, a nome de' comitati di salute pubblica e di sicurezza generale uniti, fece dichiarare l'esistenza della pretesa cospirazione del barone di Batz, organizzata e spesata da Pitt, secondo il relatore, per far assassinare la Convenzione ed i suoi partigiani: il rapporto lunghissimo cui fece su tale strana cospirazione, è un monumento storico molto curioso. Nell'epoca di tale invenzione, un tale, nominato Admiral, tentato aveva di assassinare Collot d'Herbois (*V.* ta-

le nome); ed una giovane di venti anni, chiamata Cecilia Renaud, presentata si era a Robespierre con la mira, ella diceva, di vedere un tiranno. Tali due avvenimenti servirono per base alla cospirazione del barone di Batz, o dello straniero; è questo il nome con cui fu qualificata. Elia Lacoste prese da ciò le mosse per la composizione del suo rapporto, in seguito al quale propose un partito immediatamente approvato, senza alcuna discussione, con cui si ordinò di cercare i cospiratori in tutte le prigioni di Parigi, e di mandarli al tribunale rivoluzionario. Allora incominciarono gli assassinamenti di circa sessanta persone al giorno, che continuarono fino alla rivoluzione del giorno 9 termidoro (27 di luglio del 1794). Tale invenzione meritò ad Elia Lacoste l'approvazione de'suoi colleghi, che l'elessero loro presidente. Il dì 27 di luglio, insorse vigorosamente contro Robespierre, il quale cercava di distruggere i comitati, e particolarmente quello di sicurezza generale, di cui Elia Lacoste era membro; e molto contribuì alla caduta di quel tiranno, rovesciato da altri furiosi che non erano meno tiranni di lui. Egli chiese l'arresto di St.-Just, di Couthon e di Lebas (*V.* tali nomi), e fece mettere fuori della legge i membri della comune. Il dì 29, fece decretare che il tribunale rivoluzionario sarebbe sospeso e sostituita gli verrebbe una giunta; ma quando egli vide che la reazione era per colpire i principali membri de' comitati, assunse la loro difesa, divenuta la sua, e volle far arrestare Lecointre di Wersailles, il quale fu primo a disvelare i loro delitti; ma tutti gli sforzi suoi riuscirono inutili: si trovò messo egli pure in compromesso nella sollevazione del giorno 2 pratilè anno III (21 di maggio del 1795), come membro dei vecchi comitati di governo, e venne arrestato. Compreso nell'indulto generale come fu statuita la costituzione dell'anno III, più non comparve negli uffizj pubblici, e morì nella state del 1803.

B—u.

LACOUR (Don Desiderio di), uno dei riformatori dell'ordine di San Benedetto, e fondatore delle due celebri congregazioni di Saint Vanne o San Vitone, e di San Mauro, nacque nel 1550 a Monzeville, distante tre leghe da Verdun, da genitori nobili ed imparentati con le primarie famiglie della provincia. La sua educazione però non fu accurata: allevato in campagna, fu lasciato ingrandire senza istruzione; ma un eccellente naturale vi supplì: se era illetterato, Dio mise nel suo cuore una tenera pietà, dell'inclinazione pel ritiro, ed un vivo desiderio di dedicarsi a lui, eleggendo la vita religiosa. Il giovane Lacour, per l'esecuzione di tale proposto, scelse l'ordine di San Benedetto e l'abbazia di S. Vanne (*Sancti Vitonis*), nella città di Verdun. Siccome egli non aveva studiato, si esibì per frate converso; ma il vescovo di Verdun, il quale era suo parente, ed abate di S. Vanne, il fece ricevere come religioso di coro. Poco gradito alla comunità, il frate Desiderio ebbe a soffrir molto durante il suo noviziato: imparò nondimeno il latino; ed il primo suo pensiero, da che comprese alquanto sì fatta lingua, fu quello di studiare nel testo la regola di San Benedetto, onde meglio conformarvi la sua condotta. Dopo la sua professione, i superiori il mandarono a continuare gli studj a Pont-a-Mousson: ordinato prete nel 1581, in età di trentun'anni, ritornò a St. Vanne, e vi divenne maestro dei novizj. Tale abbazia non era in quel tempo ciò che divenne dappoi: introdotta vi si era la rilassatezza; la vita regolare di don Desiderio offuscò i suoi confratelli, di cui sembrava ch'ell'accusasse la condotta. Onde avere un pretesto di allontanar-

lo, gli fecero intendere che utile gli sarebbe di ritornare a Pont-a-Mousson a terminarvi gli studj. Don Desiderio vi acconsentì, ritornò in essa città, si applicò alle lingue greca ed ebraica, tolse di nuovo a studiare la teologia, fu il secondo nella sua licenziatura ed ottenne la laurea dottorale. In pari tempo si applicava alla predicazione, e vi riportò lode. Ritornato la seconda volta a St. Vanne, determinò non solo di vivervi in tutta la regolarità della sua condizione, ma di adoperare altresì, per quanto il potesse, di tornare alla pristina regola i suoi confratelli. Essi deliberarono di allontanarlo di nuovo. La mensa abbaziale di St. Vanne era unita alla sede episcopale di Verdun: i monaci addussero per pretesto che tale unione era loro nocevole, che uopo era opporvisi; e deputarono don Desiderio a Roma onde vi trattasse tale affare. Egli partì nel 1587. Durante la sua assenza, informato venne il vescovo di quanto avveniva, e fu aizzato contro don Desiderio. Obbligato a ritornare, nè rieder volendo a St. Vanne, egli si ritirò in un eremo distante alcune leghe da Verdun; ma non essendovi sicuro a cagione delle turbolenze della Lega, entrò fra i minimi, e vi vestì l'abito nel 1590. La Provvidenza aveva altre mire intorno a lui; egli tornò a St. Vanne l'anno medesimo. Verso quel tempo, il cardinale Carlo di Lorena pensava alla riforma delle case dell'ordine di San Benedetto nei tre vescovadi, nella Lorena e nel Barrois; ottenne, per tale effetto, il titolo di legato dal papa Gregorio XIV, con un breve del giorno 11 di maggio del 1591, che l'autorizzava ad adunare i superiori dei varj monasteri, ed a formar con essi le provvisioni convenevoli per tale riforma. Nè le sue pratiche nè il suo credito bastarono per superare gli ostacoli. Erano state fatte altresì delle prove infruttuose nell'abbazia di St. Vanne. Il principe Erico di Lorena, vescovo di Verdun, il quale favoriva la riforma, chiamato vi aveva don Filippo Francesco, priore di Senones, che veduto aveva quella di San Massimino di Treviri. Il fece accettare per priore dai religiosi, con la speranza che ristabilito avrebbe la regola. Esso superiore, avvedendosi che non produceva nessun frutto, risolse di ritornare a Senones. Pare che in tale circostanza i religiosi eleggessero don Desiderio per loro priore. Allora fortemente assistito dal principe Erico, egli lavorò seriamente nella riforma della sua comunità. Opponendosi tuttavia ad essa alcuni religiosi, fu loro permesso di ritirarsi, ed assegnate vennero loro delle pensioni. Si riceverono dei nuovi religiosi: furono ristabilite le antiche osservanze; ed il giorno 30 di luglio del 1600, don Desiderio de Lacour ed i suoi confratelli fecero professione secondo la stretta osservanza della regola di San Benedetto. Il monastero di Moyen-Moustier, o St. Idulfo, di cui il principe Erico era pure abate, seguì tale buon esempio. Nel 1602, Clemente VIII eresse le prefate due abbazie e le altre che voluto avessero unirvisi, in congregazione, sotto il nome di *St. Vitone e St. Idolfo*. Il primo capitolo si tenne il giorno 23 di luglio del 1604. Don Desiderio de Lacour eletto vi fu presidente; non andò guari che altre case aderirono all'unione, in diverse provincie; il numero ne divenne sì considerabile, che don Desiderio, temendo la difficoltà delle comunicazioni, specialmente in tempo di guerra, tenne che uopo fosse di erigere una seconda congregazione sotto il nome di *S. Mauro*; ebbero ambedue però la medesima regola, il medesimo genere di vita, il medesimo istituto, e, quantunque sotto superiori generali differenti, rimasero legate di confraternità e di comunanza di preci e di voti. Ambedue altresì divennero eminen-

temente benemerite della Chiesa e delle lettere. Don Desiderio, poi che provata ebbe la consolazione di vederle fiorire, morì a St. Vanne, il dì 14 di novembre del 1623. Ruinart narra che l'abbazia di St. Vanne possedeva parecchi manoscritti di questo pio riformatore, e segnatamente un Metodo per imparare l'ebraico. Don Carlo Michele Haudiquier ne scrisse la *Vita*, 1 vol. in 12, 1732. Si legge nel primo Viaggio letterario di Martene e Durand (2.ª parte) l'epitafio di don Desiderio de Lacour, ed una Relazione della sua malattia e della pia sua morte, scritta da un suo discepolo, testimonio oculare.

L—y.

LACOUR (Giacomo de), scrittore irlandese, di origine francese, nato nel 1709, mostrò per tempo del talento per la poesia, e pubblicò, prima dell'età di venti anni, un' Epistola di *Abelardo ad Eloisa*, la quale trovata fu un'imitazione a bastanza bella di Pope. Un poema cui pubblicò due anni dopo, nel 1733, intitolato *Prospetto della poesia* (Prospect of poetry), concepir fece di lui un' idea ancora più vantaggiosa; ma dopo le suddette, egli non iscrisse più nessun'opera, tranne però alcune satire che non gli crebbero riputazione. Subito dopo fu ammesso agli ordini sacri, ma non vi ottenne che poco avanzamento in conseguenza della sua passione pel vino. Egli passava le notti intere nelle taverne, recitando i suoi versi ad alcuni giovani libertini e sfacendati. La sua mente fu disordinata da tale genere di vita, a tale che s' immaginava, ad esempio di Socrate, di essere visitato la notte da un demonio, che il metteva in grado di profetare ogni maniera di avvenimenti futuri. Una circostanza contribuì a raffermarlo in tale persuasione, ed a persuadere gli altri. Durante l'assedio dell' Avana, taluno trovandolo presso un librajo, gli domandò se potesse dirgli quando si arrenderebbe la guarnigione ... Oh! sicuramente, rispose Lacour con grande fidanza, vi dirò il giorno preciso, e sarà il 14 del prossimo agosto. — Vi obbligate per tale giorno? Talmente, replicò il dottore, che v'impegno la mia riputazione di profeta, e vi prego in conseguenza di notarlo: il che l'altro fece subito; e di fatto si risseppe che in tale giorno la piazza si arrese agl'Inglesi. Incoraggiato da tale successo, Lacour continuò a profetare, ma non sempre con pari fortuna. Perduta non aveva l'abituazione di passare le notti nella taverna. Verso la fine della sua vita vendè a suo fratello un picciolo podere, di cui sulla rendita principalmente egli vissuto aveva fino allora, per una certa somma che doveva essergli pagata ciascun anno, oltre l'alimento e l'alloggio: si obbligò nello stesso tempo a rientrare in casa prima di mezzanotte, sotto pena di pagare una multa di uno scellino; e ne risultò che la sua rendita era quasi assorbita da multe reiterate. Lacour morì nel 1781, in età di settantadue anni.

L.

LACOUR, pittore, socio dell'Istituto, e professore nella scuola centrale di disegno di Bordeaux, nacque in quest'ultima città nel 1746. La riputazione, di che Vien godeva nell'epoca in cui Lacour entrò nell'arringo delle arti, l'indusse a frequentare le lezioni di esso valente maestro, di cui gli allievi più abili ancora assicurarono la riputazione. Il giovane artista si fece distinguere in tale scuola. Di là andò a Roma, dove attese, con assiduità, allo studio de' capolavori antichi e moderni da cui era intorniato. Come giunto fu il termine del suo soggiorno in quella metropoli delle arti, egli ritornò in Francia, e mal grado le calde istanze che fatte gli vennero per indurlo a fermare stanza a Parigi, preferì il soggiorno del-

la sua città nativa. Fino a quell'epoca, l'accademia di disegno di Bordeaux limitata si era all' insegnamento de' primi principj del disegno. Lacour fatto venne professore di quell'istituto. Egli diede una nuova piega agli studj, mutò la conformazione interna, v'introdusse lo studio della pittura; e mercè le sue cure ed il suo zelo, riuscì in breve tempo a formare molti allievi di abilità. Lacour non si limitava a dipingere la storia; provato si era con buon successo in tutti i generi, come per esempio i paesetti, le marine, il ritratto, e le scene famigliari. Bordeaux è la città in cui si conserva il numero più grande delle sue produzioni. V' hanno poche chiese di essa città che non posseggano alcuni de'suoi dipinti. Tra i lavori di storia dovuti al suo pennello, si rammenta particolarmente quello che rappresenta *S. Paolino arcivescovo di Bordeaux, che accoglie nel suo palazzo una moltitudine d' infelici perseguitati*. Tale quadro, dipinto alla maniera del Domenichino, è l' ultima produzione di Lacour; e quantunque l'artista fosse già tocco, quando il fece, dalla malattia alla quale soccombeva, è tenuto pel suo capolavoro. Gli abitanti di Bordeaux fanno un grande conto altresì di un suo quadro rappresentante la *Facciata dei Chartrons*. Si videro, nelle esposizioni del Louvre, parecchi suoi lavori, tra i quali vennero distinti un *Avaro addormentato sul suo tesoro*, un *Mendicante*, parecchi *Paesetti*, delle *Marine* e delle *Teste da studj*. La lettura de' migliori poeti francesi arricchito pure aveva l' ingegno di Lacour, già fecondo per lo studio de' capolavori dell'arte sua. A cognizioni variate egli accoppiava le qualità del cuore le più distinte. Pei suoi allievi specialmente egli riservava tutta la sua sollecitudine: li considerava come suoi figli, e profondeva le più tenere e le più generose attenzioni a quelli cui la fortuna aveva più maltrattati. Egli morì a Bordeaux il dì 28 di gennajo del 1814, lasciando un figlio che coltiva anch'esso con lode le belle arti, ed incise a tratti parecchi lavori sulla scultura.

P—s.

LACOURT, ou VAN DEN HOVEN (Giacomo e Pietro di). La famiglia olandese di tale nome si rese celebre nel secolo XVII nel partito repubblicano. Dopo la morte di Guglielmo II, nel 1680, Giacomo de Lacourt fece coniare una medaglia, sulla quale si vedeva il principe steso per terra, e sotto a lui le seguenti parole: *Viva la libertà*. — Giacomo di Lacourt aveva due nipoti, de'quali l'uno aveva il medesimo nome e prenome; l'altro, Pietro de Lacourt, citato talvolta sotto i nomi di Pieter Cornelis, o Emanuele *Van den Hoven*, si fece conoscere per alcuni scritti politici, ne'quali, in opposizione all' avo suo, difende la dignità dello statolder: I. La Bilancia politica, *Politike Weegschaal* (1660), in 8.vo, ristampata col titolo, *Consideration van staat*, o Riflessioni sulle diverse specie di governo; II *Politique reflexien* (Amsterdam), in 8.vo; III La Storia del governo de'conti, o piuttosto la compilazione di alcuni atti che vi sono relativi, *Historie der graaflijke Regeering van Holland*; opera piena di errori; IV L'interesse dell' Olanda, *Interest van Holland*, 1669, in 4.to; ristampata nel 1671, col seguente titolo *Aanwijzing der heilzame en politique gronden van Holland*, ed in seguito soppressa: sembra che il celebre de Witt, legato con l'autore, avuto avesse parte nella composizione di tale libro; V Sul Governo degli statolder in Olanda e West-Frisia, *De stadhouderlijke regeering*, ec.; VI La Domanda pubblica, *Het publick gebed*, 1663, 3 vol. e ristampata nel 1707; VII La Storia della dignità del conte ereditario, *Het Begin en Voortgang der*

Erfgraaflijke Bediening. Gli scrittori del partito opposto gli rimproverarono una parzialità che muove stomaco. Quindi Cuper ed altri scrissero contro di lui con molta asprezza.

D—o.

LACOURT (Pietro de), giureconsulto e perito coltivatore olandese nel principio del secolo XVIII, era probabilmente della famiglia medesima de' precedenti. Egli contribuì ai progressi dell'arte di coltivare i giardini in Olanda, ed è il primo che trovato abbia i mezzi di coltivare gli ananas in Europa. Lacourt non attendeva alla coltivazione delle piante, tanto nazionali che straniere, che per sollevarsi dallo studio delle leggi; e soltanto perchè pregato, sono sue parole, da un personaggio del più alto grado, determinò di compilare le sue osservazioni. Pubblicò, nel 1737, un'opera in olandese, intitolata: *Aenmerkingen over het aenleggen van landhuyzen*, ec., Leida, 1737, in 4.to, con 15 stampe. Il libro fu tradotto in francese, col seguente titolo: *Piaceri della campagna*, o *Osservazioni sulla costruzione delle case di campagna, e de' giardini, coi loro ornamenti; sulla maniera di coltivare gli alberi fruttiferi, e sui mezzi di avere dei popponi all' aria aperta*, ec., Leida, 1750, in 4.to; Parigi, 1752, 3 vol. in 12. Fatta pure ne venne una traduzione tedesca, Gottinga, 1758. Lacourt depose in tale libro i resultati delle cognizioni cui aveva acquistate mediante cinquanta anni di esperienza; però che parla del freddo rigido dell' anno 1684, e ricorda delle nuove osservazioni fatte nel 1733. Vi sono delle particolarità utilissime sulla coltivazione degli alberi fruttiferi nel clima dell' Olanda. Egli fece altresì delle osservazioni sugli aranci conosciuti in Italia sotto il nome di *bizzarrie*, che producono frutti di più specie sul medesimo tronco e sul medesimo ramo; e di cui talvolta lo stesso frutto è di due nature differenti.

D—p—s.

LACROIX (Stefano), gesuita, nato nel 1579 a St-Pierre de Bogerat, nella diocesi di Evreux, entrò nella società in età di venti anni; e dimostrato avendo il desiderio di dedicarsi alle missioni, s'imbarcò nel 1602 per le Indie Orientali. Arrivato a Goa, fu incaricato d' insegnare la filosofia e la teologia nel collegio cui la società possedeva a Salcette, ed esercitò tale uffizio durante un lungo numero di anni. Esercitava in pari tempo le funzioni di maestro dei novizj e quelle di rettore; e nondimeno trovava tuttavia il tempo necessario per attendere alla predicazione. Imparò la lingua degli abitanti del Canara e quella de' Marasdi (che noi chiamiamo *Maratti*), e compose nei due idiomi parecchi scritti ascetici, e tra gli altri un Poema sulla passione di Gesù Cristo, cui i nuovi cristiani cantavano i sabati della quaresima nella chiesa di Salcette. Il suo zelo per la propagazione della fede, la sua dolcezza e carità gli meritarono la stima e l'affezione di tutti gli abitanti di Goa. Egli morì in essa città, il dì 24 di settembre del 1643. Fra le sue produzioni si distinguono *la Vita di S. Pietro Apostolo*, poema in lingua maratta, e varj *Discorsi in versi*, contenenti la confutazione degli errori degli Orientali; Goa, dalla stamperia della casa professa della società, 1634, due tomi in fog.

W—s.

LA CROIX (Enrico di), in latino *Cruceus*, nato a Parigi verso il 1590, è principalmente noto per un' edizione di Stazio, pochissimo stimata oggigiorno. Le note cui vi aggiunse, furono giustamente criticate da Gronovio il padre, ma con poca moderazione. La Croix gli rispose con due opere in cui, per mancanza di ragione, non risparmia le

ingiurie al suo avversario. Se ne potrà giudicare dall'anagramma cui fece del suo nome:

Ego unus cor asini ferens rudo.

La sua edizione di Stazio fu stampata a Parigi nel 1618, due vol. in 4.to. Vi sono sotto il testo le note degli antichi commentatori; e quelle di La Croix formano una parte separata: le note ristampate vennero separatamente, Parigi 1620, in 16. Egli scrisse altresì: I. *Adonia seu Mnemosyne Henrici Magni, soluta oratione; accedit somnium Philoceltae seu sponsor Cassandrae turcicae*, Parigi, 1613, in 8.vo. Il sogno di Filocelta si trova altresì in seguito alle note sopra Stazio dell' edizione del 1618. È un poema in onore di Enrico IV; II *Soteria casalea sive expeditio italica Ludovici Justi*, Parigi, 1620, in 8.vo; III *P. Statii Sylvarum frondatio sive anti-diatribe*, Parigi 1639, in 16. Tale bisticcio sulle selve è una prova della sua mancanza di buon gusto; ella è la prima risposta a Gronovio; IV *Ad Statii Sylvas muscarium sive elenchus*, Parigi, 1640, in 8.vo. Non si sa se gli si debba attribuire il *Nuovo cinea, o Discorso delle occasioni e de' mezzi di fermare una pace generale*, Parigi, 1623, in 8.vo. La dedicatoria è sottoscritta Em. Crucé: alcune persone hanno creduto che uopo fosse di leggere *Emanuele* in vece di *Emerico*; ma è probabile che sia un solo e medesimo autore.

W—s.

LA CROIX (Giacomo de), in latino *Crucius*, nato a Delft verso la fine del secolo decimosesto, incominciò a studiare a Leida, e finì nell'università di Franeker. Ritornato in patria, si ammogliò, ed eletto venne pastore della chiesa riformata, uffizio cui esercitò fino alla sua morte, avvenuta verso il 1650. La Croix era versato nelle lingue greca e latina; viveva in commercio di lettere con Rivet, Salmasio, Vossio ed altri dotti del suo tempo. La raccolta delle sue Lettere stampata venne per la prima volta a Delft nel 1633, in 8.vo, in quattro libri; ne venne in luce un quinto nel 1650, ed un sesto nel 1653. La migliore edizione e la più compinta è quella di Amsterdam, 1661, in 12; ella è intitolata: *Mercurius batavus, sive epistolarum opus; monitis theologicis, ethicis, politicis, oeconomicis, refertum*. Lo stile delle Lettere di La Crois è dilettevole: esse contengono delle riflessioni giudiziose ed un numero grande di aneddoti storici e letterarj; ma l'autore vi si mostra calvinista esagerato, e per tale ragione furono messe all'*Indice*. Egli è pure autore di alcune aringhe col seguente titolo: *Suada delphica sive orationes LXIX varii argumenti ad usum studiosae juventutis*, Amsterdam, 1675, in 12, ristampate più volte dappoi.

W—s.

LA CROIX (Serafino di), dotto zoccolante, nato a Lione nel 1589, si applicò con lode allo studio del greco e dell'ebraico. Egli aveva grido a'suoi tempi di grande teologo e di valente predicatore. Scrisse alcune opere di controversia, tra le quali si distinguono: *La Face della verità cattolica*, Parigi, 1627, in 4.to. — Lacroix Marron (N. di), nato a Bordeaux nel secolo decimosesto, scelse la professione dell'armi, e militò, sotto gli ordini del duca di Epernon. V'ha una sua opera in versi intitolata: *La Musa cattolica*, Bourdeaux, 1612, in 8.vo; è divisa in due parti: nella prima, l'autore tratta del libero arbitrio; e nella seconda, prova, contro i calvinisti, la verità del dogma dell'eucaristia (Vedi la *Biblioteca francese* dell'abate Goujet, tom. XV, pag. 81).

W—s.

LACROIX (Feroteo de), lionese, maestro di lingue, di geografia e di matematiche, morto verso il

1715, è autore delle opere seguenti: I. *Compendio della morale*, in cui si contengono i veri principj di ben condursi e di essere perfettamente felici, Lione, 1675, in 12 di 130 pag.; II *L'Arte della poesia francese, o il metodo di conoscere e fare ogni sorte di versi*, Lione, 1675, in 8.vo. Fatte ne vennero quattro o cinque edizioni in pochissimo tempo e senza la partecipazione dell'autore. La voga in cui la vide gli fece determinare di rivedere l'opera, e di pubblicarla nuovamente col seguente titolo: *L'Arte della poesia francese e latina, con un'idea della musica*, Lione, 1694, in 12. Il libro è curiosissimo: si scorge, dall'approvazione del censore, che l'autore pubblicati ne aveva già degli altri che erano stati bene accolti dai Francesi e dagli stranieri, in 12; III *Vita di suor Margarita del S.° Sacramento*, Lione (1685), in 12. È un compendio di quella cui pubblicata aveva Amelotte; IV *Nuovo metodo per imparare facilmente la geografia universale*, Lione, 1690, 4 vol.; ivi, 1705, 5 vol. in 12. con fig. Degli esemplari di quest'ultima edizione sono in data del 1717. L'opera è corredata di carte e di molte figure delle fogge di vestire de'varj popoli, e di tavole cronologiche dei sovrani di ciascun paese. Fu essa tradotta in tedesco da Diecel, Lipsia, 1697, in 4.to; V *Relazione universale dell'Africa antica e moderna*, Lione, 1688, 4 vol. in 12; ivi, 1713, 2 vol. in 8.vo, con carte e figure; opera tratta in gran parte da quella di Dapper. — Un altro Lacroix, di Parigi, segretario dell'ambasciata di Costantinopoli sotto de Nointel, partito da Tolone nel 1670, ritornato dieci anni dopo, e che si crede morto nel 1704, pubblicò: I. *Memorie concernenti diverse relazioni curiosissime dell'impero Ottomano*, Parigi, 1684, in 12, 2 vol.; II *Guerre dei Turchi con la Polonia, Moscovia ed Ungheria*, Parigi, 1689, in 12; III *Stato generale dell'impero Ottomano dalla sua fondazione fino al presente, ed il compendio delle Vite degl'imperatori, compilato da un solitario turco, e tradotto in francese; più un'istruzione ed una raccolta di vocaboli e nomi turchi*, Parigi, 1695, 3 vol. in 12. Pétis de Lacroix, autore di tale traduzione, consegnata l'aveva a de Nointel; ella cadde dappoi nelle mani del suo segretario, che la pubblicò col suo nome; IV *La Turchia cristiana contenente lo stato presente delle nazioni e delle Chiese greca, armena e maronita nell'impero Ottomano*, Parigi, 1695, in 12. Oltre gli oggetti indicati dal titolo, tale opera curiosa, ma superficiale, contiene, in un quarto libro, la storia di un giovane tessalo, nominato Nicola, martirizzato a Costantinopoli nel 1672, ed il progetto di Guilleragues, per l'istituzione a Galata, di un collegio destinato all'istruzione de'cristiani orientali (*Vedi* Galland).

W—s.

LACROIX (Pétis de). *Vedi* Pétis.

LACROIX. *V.* Mac-Encroc.

LACROIX (Giovanni Battista), autore drammatico, nacque a Parigi (nel 1664, secondo alcuni biografi, e nel 1672, secondo altri). Citata non viene che una sola sua opera teatrale, l'*Amante Proteo*, commedia francese in tre atti ed in prosa, con frammisti degl'intermezzi: scorgiamo altresì che tale commedia, rappresentata nel Teatro Italiano il giorno 4 di febbrajo del 1728, vi cadde duramente, e che l'autore non trovò conveniente di darla alla stampa. Se si deve stare a quanto ne dicono i giornali di quel tempo, l'argomento era di poco rilievo, e l'intreccio, tessuto di assurdi alla guisa delle farse italiane, fu la causa che disgustò il pubblico:

ma, in mezzo a numerosi difetti, si osservarono dei pensieri comici e soprattutto dei tratti di brio alquanto osceno, che non tralasciarono di divertire una gran parte dell'uditorio. Uopo è non confondere l'*Amante Proteo* di questo autore con la commedia che fu recitata col medesimo titolo nel 1739, e di cui furono brillanti gli applausi: questa è di Romagnesi, nè somiglia in parte niuna alla precedente. L'arte drammatica non era la principale occupazione di G. B. Lacroix. Figlio di un armajuolo del re, divenne primo segretario del maresciallo di Biron, ispettore generale della fanteria, ed ottenne, dopo dodici anni di milizia, una pensione di quattromila franchi, cui conservò fino alla sua morte, avvenuta nel 1742. — Parecchi altri poeti drammatici ebbero, ma non illustrarono più che egli nol fece, il nome di Lacroix. Uno, Antonio de Lacroix, viveva nel secolo XVI, e fece stampare nel 1561, una tragicommedia intitolata, i *Tre fanciulli nella fornace*, stampata senza divisione di atti e di sceno. — C. S. Lacroix, avvocato nel parlamento ed autore di parecchie opere teatrali, viveva nel principio del secolo XVII. La sua *Climene*, tragicommedia pastorale, rappresentata nel 1628, è un'opera inferiore al mediocre, ma di cui si dovè conservar ricordanza, per la ragione che lo stile di essa è dei più bizzarri. Questo autore scrisse, inoltre, l'*Incostanza punita*, o la *Melania*, tragicommedia (1630). Alcune persone gli attribuiscono la *Guerra comica*, o la *Difesa della scuola delle donne*, commedia, o piuttosto dialogo in cinque *dispute* (1664). Ma quest'ultima produzione è dinotata più generalmente come opera di un altro de Lacroix (Pietro), intorno al quale non si hanno altronde che ragguagli incerti.

F. P—r.

LACROIX (Luigi Antonio Nicolle di), geografo, nato a Parigi, nel 1704, si fece ecclesiastico, e dedicò gli ozj suoi all'insegnamento della geografia. Morì in patria il dì 14 di settembre del 1760. Egli scrisse: *La geografia moderna*, Parigi, 1747, in 12, ristampata successivamente con aggiunte di Drouet, di Barbeau-Labruyére, dell'abate de Fontenay e di Vittore Comeiras, Parigi, 1804, 2 vol. in 8.vo, con un atlante. Tale geografia, la più metodica e la più istruttiva che venuta fosse in luce fino allora, fu per lungo tempo grandemente in voga, quantunque inferiore assai a quella di Buache, pubblicata nel 1767. L'una e l'altra oscurate vennero dalle grandi opere di Mentelle, di Pinkerton e di Malte-Brun. Si può rimproverare all'abate de Lacroix la sua affettazione nell'indicare gli nomini celebri prodotti da ciascuna città, di far comparire come personaggi d'importanza, delle persone oscure che sono conosciute soltanto perchè parteggiarono in favore del giansenismo. L'autore pubblicò da sè stesso un *Compendio della sua geografia, ad uso delle giovani persone*, Parigi, 1758, in 12. Egli è autore altresì del *Metodo di studiare, tratto dalle opere di Sant' Agostino*, trad. dall'italiano di Pietro Ballerini, ivi, 1760, in 16. V'ha una buona sposizione di tale opera nelle *Memorie di Trévoux*, ottobre del 1760.

W—s.

LACROIX (G. P. de), nato nel 1754 a Pont-Audemer, da una famiglia borghigiana, fece parte giovanissimo della vecchia gendarmeria di Francia, divenne avvocato come fu soppressa tale truppa, e n'esercitava la professione in Anet quando avvenne la rivoluzione: ne sposò le massime, e con ardore favoreggiò le loro conseguenze. Divenuto procuratore sindaco del dipartimento di Eure e Loir, fu deputato dal medesimo dipartimento all'assemblea legislativa, ed alla Convenzione. Quan-

tunque non avesse il talento insigne dei suoi colleghi della Gironda e di alcuni altri deputati, Lacroix fu nondimeno molto distinto nelle due assemblee. Egli era bellissimo uomo, della più alta e più vigorosa statura, la sua voce forte e sonorissima era in armonia con gli altri suoi mezzi fisici, eppure egli non era oratore. Le sue proposte calde senza dubbio, ma troppo spesso ripetute, non lusingavano l' immaginazione; egli non sapeva concatenare gli argomenti con quella dialettica stringente che cattiva l' uditore, nè colpire con quei tratti impensati e brillanti che rapiscono gli applausi, e sovente attirano i voti. Fu detto di Lacroix in alcuni scritti, che le sue opinioni furono da prima moderate, e che nella prima adunanza lasciò scorgere alla corte la possibilità di guadagnarlo, il che avvenne di fatto. Il compilatore del presente articolo seguì non poco attentamente Lacroix dal principio del suo arringo legislativo fino alla prigione del Luxemburg, in cui seco si è trovato, nè osservò in lui quella moderazione che senza motivo si attribuisce a questo deputato. Nel 1791, Luigi XVI usciva appena dalla sala dell'assemblea legislativa, in cui fatta aveva l' apertura della sessione, quando Lacroix incominciò quel corso di accuse contro i ministri, che, giungendo presto fino al re, ebbero per resultato la distruzione totale dell'autorità reale. Importava principalmente ai partigiani della rivoluzione di far credere al popolo che le potenze straniere eccitate dai malcontenti e dalla stessa famiglia reale fossero in istato d' ostilità imminente contro la Francia, e che in breve mosso avrebbero ad assalirla. Tale fu il rigiro che si vide sviluppare fino dalle prime sessioni dell' assemblea legislativa. Lacroix chiese che il ministro della guerra fosse citato alla sbarra, perchè differito aveva di dar conto delle spese del suo dipartimento. Nella sessione del giorno 5 di ottobre incominciò additando, coi nomi di *lato sinistro* e di *lato destro*, i partiti che divisa tenevano l' assemblea appena costituita. Nella sessione del giorno 6, chiese che il suo collega Ducastel, vice presidente, fosse richiamato all' ordine, perchè data aveva al re la qualificazione di sovrano. Nella sessione del dì 8, sparlò, anche in sua presenza, del ministro degli affari esteri (Montmorin), il quale era pure un amico della libertà, e gli rimproverò che non si fosse spiegato sulle mire delle potenze. Lacroix fu con forza sostenuto; ed i due ministri prevedendo che simili insulti non tarderebbero ad iterarsi, diedero la loro rinunzia (*V.* Duportail e Montmorin). Lacroix si mostrò nell' assemblea legislativa uno de' deputati i più chiariti contrarj al vecchio esercito francese. Il giorno 3 di gennajo del 1792, fece vincere un decreto di accusa contro gli uffiziali del reggimento di Cambresis, che furono tutti arrestati a Perpignano, mandati all' alta corte di Orléans, e trucidati il dì 9 di settembre a Versailles. Il giorno 5 di febbrajo, accusò Luigi XVI di essere il provocatore di tutte le dissensioni pel suo rifiuto di confermare i decreti fatti contro i preti non giurati, e continuò a perseguitare i ministri con una specie di rabbia. Gli assassini di Avignone l' annoverarono in pari tempo tra i loro difensori i più zelanti. Nel corso di maggio, chiese che i beni degli uffiziali migrati fossero confiscati, sollecitò con calore che portati venissero in esilio oltre mare i preti non giurati, e difese con tutti i suoi mezzi un indirizzo de' pretesi abitanti di Marsiglia, che sollecitavano il rovesciamento della costituzione ed il decadimento del re: secondò tutte le proposte che fatte vennero contro il generale Lafayette per la sua condotta in occasione degli avvenimenti del giorno

20 di giugno; insistè pel licenziamento della guardia del re, perchè processato fosse il giudice di pace Larivière; per la riabilitazione del *maire* Pétion, fautore degli avvenimenti del giorno 20 di giugno; per la persecuzione de'membri del preteso comitato austriaco; perchè si dichiarasse in pericolo la patria; in una parola si mostrò favorevole a tutte le provvisioni immaginate con la mira di privare il trono delle ultime sue difese, e rendere inevitabile la catastrofe del giorno 10 di agosto. Lacroix parlava quasi ogni giorno nell'assemblea, e pressochè su tutte le questioni, ma senzachè ne trattasse a fondo nessuna; tutto ciò che egli disse in quell'epoca non avrebbe oggigiorno nessuna specie di rilievo. Fatto egli aveva conoscenza a Parigi con parecchi rivoluzionarj che non facevano parte dell'assemblea, e particolarmente col famoso Danton, il quale fu indubitatamente uno de' primi ordinatori della rivoluzione del giorno 10 di agosto, ed al quale apposte vennero giustamente le stragi del 2 di settembre (*V.* Danton). Lacroix fu accusato che secondato avesse tali maneggi; ma sì fatta imputazione non fu a bastanza provata perchè se ne possa aggravare la sua memoria. Fu detto altresì che ricevuto avesse del denaro dalla corte, denaro ben mal guadagnato atteso quanto si è letto qui sopra. L'ex-ministro della guerra (il visconte di Narbonne) il dice pubblicamente in una lettera scritta dall'Inghilterra. Lacroix parlò anche egli di tale lettera nella sessione della Convenzione del dì 30 di settembre, vi oppose una negazione formale, e si obbligò a far procedere contro l'ex-ministro come calunniatore, obbligazione alla quale non diede nè poteva dar esecuzione. Nella Convenzione il suo voto fu per la morte del re senza appello e senza dilazione. Dal mese di dicembre del 1792 fino al mese di aprile del 1793, ebbe tre missioni nel Belgio in comunanza con Danton. Lacroix munse i Belgi con un'avidità che non dovè dar loro una grande idea della benevolenza de'loro liberatori; depredò soprattutto le chiese, e mise anche a suo profitto i disastri dell'esercito francese nel momento della sua ritirata da Aldenhoven fino alle frontiere di Francia. Dopo tale sinistro, uopo era, secondo il sistema di Danton, imprimere il più grande terrore, onde costringere, come nel giorno 2 di settembre, de'nuovi battaglioni a muovere contro il nemico. In tale circostanza Danton richiese l'istituzione del tribunale rivoluzionario il quale altra cosa non era che quello di settembre alquanto più regolare, e forse più atroce. Lacroix sostenne l'amico Danton; e non andò guari che il terribile tribunale fece perire i proprj suoi autori. Mal grado tutte le sue violenze, Lacroix apparteneva ad una fazione che voluto avrebbe governare; ella però aveva per nemica una setta di fanatici che pretendevano ringiovanire la specie umana, immergendola in bagni di sangue. Marat era uno de'latratori di quella torma di selvaggi: i Girondini prorompevano ogni giorno contro quel mostro, e chiedevano che fosse punito. Lacroix, quantunque nemico risolutissimo de'Girondini, si unì ad essi in tale circostanza, ed, il giorno dodici di aprile del 1793, fece arrestare Marat, che fu chiarito in istato d'accusa il dì 13, e che mandato al tribunale rivoluzionario, fu da esso ricolmo di lodi in vece che il giudicasse, indi ricondurre il fece trionfante alla Convenzione dalla plebaglia di Parigi (*V.* Marat). Da tale momento Lacroix tornò senza riserva nel partito *cordelier*, e perseguitò vivamente i Girondini. Questi l'accusarono di dilapidamenti e di concussioni nella Belgica; ma essi soccomberono il giorno 31 di maggio. Lacroix, che

aveva molto contribuito alla loro caduta, non li risparmiò dopo la vittoria; e domandò che la casa di Buzot, uno de'loro capi, rasa venisse fino al suolo. Il 2 di giugno fece decretare la formazione dell'esercito rivoluzionario a Parigi, e fece ascendere a scimila il numero de'soldati: ma la fazione di Robespierre, volendo alla sua volta schiacciare quella de'*Cordeliers*, rinnovò contro Lacroix le imputazioni dei Girondini, ed uopo fu a questo di ripulsare tale nuovo assalto assai più serio che il precedente; nondimeno il giorno 28 di gennajo del 1794 si difese con un buon successo apparente, e tenne che le accuse non s'iterebbero. In tale epoca, egli frequentava, con Danton, diverse società particolari, in cui si giuocava molto; e trascuravano l'uno e l'altro, attendendo ai loro divertimenti, di por mente ai maneggi cui Robespierre, che dal canto suo li temeva, ordiva per rovinarli. I loro amici gli avvertivano in vano; essi ricusarono di crederli, e l'uno e l'altro arrestati vennero in letto il dì 31 di marzo del 1794. Condotti nella prigione del Luxemburgo messi vi furono in segreta in due camere particolari, ma vicine a bastanza perchè potessero parlare, e gli altri prigionieri potessero udirli. Essi conversavano non poco allegramente sulla sorte che era loro riservata, e si domandavano quale contorsione farebbero quando il rasojo nazionale taglierebbe loro la parol (*V.* Danton). Tratti al tribunale, si beffarono de'giudici e de' giurati, lanciando loro delle pallottole di pane sul volto. Questi ne furono sì spaventati che domandarono al comitato di salute pubblica che cosa dovessero fare; il comitato ordinò di mettere gli accusati fuori de' dibattimenti, cioè, di ucciderli. Lacroix fu giustiziato il dì 8 di aprile del 1794.

B—u.

LACROIX (Isacco Giacobbe), incisore a punta ed a bulino, nacque a Paierne, città del cantone di Berna, nel 1751. Il padre suo era locandiere, ma, non volendo opporre ostacolo all'inclinazione di suo figlio, l'affidò da prima alle cure di Miollet, che gl'insegnò i primi elementi del disegno; ed in seguito Cristiano di Mechel, a Basilea, gl'insegnò il maneggio della punta e del bulino. Lacroix rimase cinque anni e mezzo nella lavoreria di quest'ultimo, e lavorò per tutto quel tempo nell'opera di *Hedlinger* sulle *Medaglie*, nella *Danza de' morti*, e nella *Galleria* figurata di *Dusseldorf*. Lacroix tenne anch'egli que'cinque anni e mezzo come tempo perduto. Dunckler ed Eichler furono quelli ai quali specialmente egli fu debitore de' progressi cui fece in seguito. Ducros, un amico suo, volendo vedere l'Italia, gli propose di accompagnarvelo. Lacroix non esitò. Ambedue si misero in via, si fermarono poco a Bologna ed a Firenze, ed arrivarono finalmente a Roma, vera meta del loro viaggio. In quest'ultima città Lacroix fece conoscenza di due artisti celebri, Volpato ed Hackert: divenne loro amico. Il primo gli diede de' consigli sulla maniera di condurre il suo bulino, ed Hackert gli affidò l'intaglio di uno de'più belli suoi dipinti, rappresentante la *Veduta di Cesena*. Il clima di Roma era per altro poco favorevole alla sua salute, e, dopo un soggiorno di due anni in essa città, in cui rimase costantemente occupato, si vide nella necessità di ritornare in patria. Da tale momento in poi più non attese che all'intaglio di ornati tipografici. Oltre la *Veduta di Cesena*, di che parlato abbiamo qui sopra, Lacroix incise altresì ad acqua forte, onde le servisse per riscontro, una *Veduta della chiesa di S. Pietro di Roma*, del medesimo pittore. Tale intaglio fu terminato da Volpato. Lacroix morì ne'primi anni del secolo decimonono.

P—s.

LACROIX (Claudio), gesuita, nato nel 1652 a St. André, nel ducato di Limburgo, fece parte della società, nel 1673, ed insegnò la morale a Colonia ed a Munster. Morì a Colonia il giorno primo di giugno del 1714. Non si conosce di suoi scritti che un *Commento sulla teologia morale di Busembaum*, Colonia, 1719, 2 vol. in fogl. Tale Commento, di cui il p. Montauzan fece una nuova edizione nel 1729, uno fu de' libri che somministrarono più argomento alle accuse de'nemici della società. I gesuiti di Parigi e di Tolosa il disconfessarono nel 1757: n'era allora venuta in luce un' edizione in cui era indicata la data del suddetto anno; havvi però argomento di credere che fosse stato messo soltanto un nuovo frontispizio. Zaccaria intraprese di chiarire giuste parecchie decisioni arrischiate de' suoi confratelli.

P—c—t.

LACROIX-CHEVRIÈRES (Giovanni de), magistrato delfinate, fu consigliere nel parlamento di Grenoble nel 1578, ed investito in seguito di parecchie funzioni importanti. Enrico IV gli conferì, nel 1595, una patente di consigliere di stato, e l'uffizio di soprantendente delle finanze per la sua provincia. Come i Francesi fatta ebbero, nel 1600, la conquista della Savoja, Enrico v'istituì un consiglio supremo di cui i sigilli affidati vennero a Giovanni de Lacroix. Il re l'elesse subito dopo per trattare della pace coi deputati del paese conquistato, e gli conferì, per ricompensa de' meriti suoi, la carica di presidente a mortajo nel parlamento di Grenoble. Gli stati del Delfinato il mandarono in seguito alla corte, perchè vi ottenesse l'unione della Bresse, del Bugey e degli altri paesi novellamente acquistati; ma tale missione non riuscì. Nel 1605, Enrico IV lo scelse per ambasciatore straordinario presso al duca di Savoja, e l'incaricò di parecchie negoziazioni segrete di cui Lacroix si sdebitò con lode. Come ritornò dalla sua ambasciata, nel 1607, conferito gli venne il vescovato di Grenoble, però che presi aveva gli ordini sacri quando gli morì la moglie; e tre mesi dopo, il giorno 11 di luglio del 1607, cesse il suo uffizio di presidente a mortajo. Ma il re lo conservò, lo stesso giorno, nel grado cui gli attribuiva tale titolo, sì nel parlamento, che nelle diverse adunanze. Maria de Medici il fece, nel 1611, consigliere di stato ordinario, e gli assegnò, l'anno susseguente, una pensione di duemila lire. Fu deputato agli stati generali del 1615, all' adunanza de' notabili che si tenne a Rouen nel 1618, e morì l' anno susseguente, a Parigi, durante l'adunanza del clero. Il suo corpo fu trasportato nella tomba della sua famiglia, nella chiesa di S. Bernardo, a Romans. Lacroix compose delle note sulle questioni di Guido, Papa, ed un commento sullo statuto di Luigi XI, *intorno alle donazioni tra vivi, secondo l'uso del Delfinato*, e conosciuto sotto il nome di *Statuto delfinale*. Il commento di Giovanni Lacroix fece rendere allo *Statuto* l'autorità cui sembrava che perduta avesse da un secolo e mezzo in poi, e che in seguito conservò fino all'istituzione del codice civile.— Giovanni Battista Lacroix-Chevrières, della famiglia medesima del precedente, fu successivamente priore di Saint-Vallier, cavaliere di Malta, dottore della Sorbona, canonico della chiesa collegiale di Grenoble, ed elemosiniere di Luigi XIV. Ricusò parecchi vescovadi, nè accettò che quello di Quebec. Fondò, in essa città, un ospitale, dove morì nel 1727.

B—g—t.

LACROIX DE CONSTANT (Carlo de), nato nel 1754 nella Champagne, era, prima della rivoluzione, capo di uffizio nel *contrôle* generale delle finanze; fu de-

putato nel 1792 alla Convenzione, dal dipartimento della Marna, e diede il voto per la morte del re senza appello e senza dilazione. Quantunque questo membro della convenzione abbia figurato fino agli ultimi suoi momenti in un modo non poco osservabile, si badò poco a lui sotto il governo della Convenzione. Fu impiegato nel 1792 a secondare ciò che allora si chiamava le leve in massa per la formazione degli eserciti, ed a sollecitare la fabbricazione delle armi, particolarmente a Versailles. Il giorno 7 di aprile del 1793, fu eletto membro del comitato di salute pubblica, e rimase prudentemente neutrale nella lotta che incominciò tra il partito de' Girondini e quello della Montagna. Grande partigiano dei *club*, cercò di aumentarne ancora l'influenza, facendo decretare, il 19 di giugno del 1793, delle pene contro gli amministratori, che si permettessero d'impedire tali unioni. Non si parlò di Lacroix nel giorno 9 termidoro, e gli oppugnatori del terrore il contarono sulle prime nelle loro file. Fu veduto, nel 1794, perseguitare i terroristi nel dipartimento delle Ardenne, in cui egli aveva una missione; ma, nel 1795, mutò sistema, e rientrò nella linea dei vecchi suoi amici. La più semplice giustizia domandava che si rendessero almeno ai figli i beni de' loro padri che si riconoscevano assassinati: Lacroix vi si oppose; si sa che non venne ascoltato. Chiedendo la libertà de' culti, egli si scagliò violentemente contro la religione cattolica, la sola quasi che fosse tuttavia professata in Francia. Tale condotta irritò contro di lui gli uomini religiosi e giusti; si ricercò quale fosse stato il suo contegno in una missione cui aveva avuta, nel 1795, nel dipartimento di Senna ed Oise: i giornali pubblicarono che egli si era intorniato de' più violenti rivoluzionarj, co' quali si era dato ai più scandalosi stravizzi, e particolarmente a Lucieaue, nella casa della contessa Dubarri, di cui vuotate avevano le cantine abbondantemente provvedute de' vini i più squisiti; e che, durante tali feste, il grave membro della Convenzione si era divertito a spezzare, a colpi di sciabola, tutte le immagini, e tutti i ritratti dei re, ch' vi aveva trovati. Tali fatti non vennero contraddetti. Lacroix rimase tuttavia neutrale durante gli avvenimenti del giorno 13 vendemiaire (5 di ottobre del 1795); ed, in virtù della rielezione forzata dei due terzi de' membri della Convenzione, divenne deputato nel consiglio degli anziani, e fu fatto segretario nella prima sessione. Poco dopo il direttorio l'elesse ministro delle relazioni estere, uffizio al quale le sue abituazioni e le antiche occupazioni rendere il dovevano assolutamente inopportuno, ed uopo gli fu di negoziare col lord Malmesbury, il quale era tenuto per uno de' più accorti diplomatici dell' Europa. L' Inghilterra mandato aveva esso lord in Francia, meno per trattare della pace che per temporeggiare, adescare l'inesperto governo, e farlo cadere negli agnati cui gli tendeva. In quell' epoca i giornali reali assalivano il direttorio con accanimento, trascinavano il ministro nel fango, e rimproveravano alla sua ignoranza ed imperizia la lentezza delle negoziazioni. Il governo, dal canto suo, accusava tali scrittori di essere venduti agl' Inglesi, imputazione triviale che ripetuta venne in tutte l' epoche. In tale circostanza, Lacroix ebbe ordine di significare al lord Malmesbury di ricevere i suoi passaporti e di uscire immediatamente dalla repubblica. Onde avere l'apparenza di punire il suo ministro perchè riuscito non era, il direttorio gli sostituì Talleyrand, il giorno 16 di luglio del 1797; e, breve tempo dopo, avvenne la rivoluzione del 18 *fruttidor*. Prima di rinunziare al mini-

stero, Lacroix sottoscritta aveva la pace col duca di Parma e col Portogallo. Il dì 21 di gennajo dell'anno 1797, epoca nella quale si osava tuttavia festeggiare un odioso assassinio, il ministro Lacroix mandò, per mezzo de'gendarmi, agli ambasciatori di Prussia e di Spagna un invito d'intervenirvi; erano dessi il signor Sandoz ed il marchese Delcampo: essi non risposero. Nel mese di ottobre del 1797, inviato venne ambasciatore in Olanda, e sostenne il partito democratico, che rimase superiore nel gennajo del 1798, ma soltanto fino al mese di giugno susseguente. Compromesso in tale seconda rivoluzione, Lacroix reclamò contro la violazione del diritto delle genti oltraggiato nella sua persona, ad istigazione del generale Daendels; ma il governo olandese non gli diede ascolto: pubblicato venne che egli stesso favorito aveva l'intrapresa di Daendels. Nel 1799, Lacroix fu eletto candidato pel direttorio, che cessò di esistere quattro mesi dopo. Quando istituite vennero le prefetture, Buonaparte gli conferì, nel mese di marzo del 1800, quella del dipartimento delle Bocche del Rodano a Marsiglia, ed in seguito quella di Bordeaux, dove morì ne' primi giorni di novembre del 1808 (*V.* Delonnes, nella *Biografia degli uomini viventi*, II, 361).

B—v.

LA CROIX DU MAINE (Francesco Grudé, signore de), in latino *Crucimanius*, laborioso bibliografo, nacque a Mans nel 1552. Il padre suo, che godeva di una grande agiatezza, l'affidò alle cure di Michele Troté, valente precettore, fatto dappoi direttore del collegio di Baieux a Parigi. Il giovane La Croix si recò in essa città nell'età di diciassette anni, onde terminare gli studj, e tornò in patria verso l'anno 1572. Avido d'istruzione, e dotato di una felice memoria, attese onninamente alle ricerche di bibliografia, e spese oltre a 10,000 franchi in compere di libri, somma prodigiosa in un'epoca in cui il marco di argento non valeva che 16 franchi. Il numero grande di opere greche, latine, francesi, spagnuole, italiane, e di materiali letterarj in ogni genere cui aveva accumulati, gl'inspirò l'idea di compilarne un catalogo ragionato, più compiuto che quello di Gesner il quale non comprendeva i libri scritti in lingue volgari, e di comporre una specie di Enciclopedia di tutte le scienze. Tale vasto progetto è sviluppato in una lettera cui scrisse nel 1579 al visconte di Paulmy. Per eseguirlo, indirizzò, l'anno medesimo, una circolare (stampata a Mans) a tutti i dotti di Francia e de'paesi esteri, onde ottenerne delle osservazioni, ed il catalogo de'proprj loro scritti: il momento però non era opportuno. Le guerre che desolavano l'Europa, davano all'ingegno umano un'impulsione poco favorevole alle lettere. La Croix du Maine se ne lagna anch'egli, dicendo che di diecimila persone e più, le quali avevano letto il suo progetto, le più non gli risposero. Tale contrattempo non iscemò il zelo del bibliografo. Egli tornò a Parigi nel maggio del 1582, » con tre carrette cariche » di volumi e di libri, tanto scritti » a mano che altramente, " tra i quali vi erano oltre ad ottocento Memorie di sua composizione. L'anno susseguente presentò inutilmente al re il prospetto de'suoi disegni, » onde formare una biblioteca perfetta » da capo a fondo, per empiere cento scanzie, ciascuna delle quali » contenente cento volumi ". Ridotto finalmente ai suoi proprj espedienti, ma non disanimato da tanti ostacoli, La Croix du Maine pubblicò, nel 1584, la sua Biblioteca francese. Stava lavorando in altre composizioni letterarie non meno importanti, quando de'ribaldi ai quali era in sospetto di professare segretamente le massime della riforma,

l'assassinarono a Tours nel 1592. Egli era in età di soli quaranta anni. Di tutte le Raccolte fatte da questo instancabile compilatore, non abbiamo che il *Primo volume della Biblioteca del signore di La Croix du Maine, che è un Catalogo generale di ogni sorte di autori i quali scrissero in francese da oltre cinquanta anni fino ad oggi, con un Discorso delle Vite dei più illustri fra i tremila che sono compresi nella presente opera, insieme ad un racconto delle loro composizioni tanto stampate che in altra forma, dedicato al re*, Parigi, 1584, in fogl. L'autore stava preparando due nuove raccolte, di cui una doveva essere distribuita secondo l'ordine metodico delle scienze, e l'altra contenere un catalogo degli scrittori latini. La morte gl'impedì che si eseguisse sì fatto proposto. La sua *Biblioteca* è stimata, perchè ella presenta il quadro de'primi saggi della letteratura francese, e la storia succinta degli antichi scrittori di Francia. Tale opera presuppone ricerche immense e penose; è compilata secondo l'ordine per alfabeto de' cognomi. Antonio Duverdier, contemporaneo di La Croix du Maine (*V.* Duverdier), pubblicò nel medesimo tempo un *Dizionario* degli scrittori francesi, Lione, 1585, in fogl. Rigoley de Juvigny fu insegnalato modo benemerito delle lettere, pubblicando dette prefate due Biblioteche, divenute rarissime, una nuova edizione, corretta ed arricchita di osservazioni storiche, letterarie e critiche di La Monnoye, Bouhier e Falconet, Parigi, 1772, 6 vol. in 4.to; ma il suddetto editore ebbe torto di non approfittare di tutti gli *errata* inseriti dallo stesso La Croix du Maine in fine alla sua opera stampata nel 1584. Da ciò derivano parecchie mancanze di esattezza nelle bibliografie moderne, in cui si stette contenti a copiare il resto di Rigoley. La Croix du Maine è altresì autore di un *Elogio funebre*, in versi latini, del poeta Dumonin, amico suo, assassinato a Parigi (*Vedi* Dumonin). È inserito in una raccolta di Epitafj stampata a Parigi, 1587, in 8.vo. Un esemplare della *Biblioteca di La Croix du Maine e di Duverdier* zeppo di note o di correzioni di Mercier, abate di St.-Léger, si conserva nella biblioteca del re.

L—u.

LACROZE (Maturino Veyssière di), laborioso orientalista, nacque a Nantes il dì 4 di decembre del 1661. Il padre suo, che acquistata aveva una fortuna non poco considerabile mediante il commercio, nulla trascurò per la sua educazione. Il giovane Lacroze imparò il latino con tale facilità, che il parlava e lo scriveva correttamente nell'età in cui gli altri ragazzi non ne conoscono per anche le prime regole. La severità eccessiva del suo precettore precise i suoi progressi; e, determinato di rinunziare per sempre allo studio, ottenne dal padre suo la permissione di passare ne'possedimenti francesi dell'America onde imparar vi il commercio. Egli non aveva che quattordici anni quando s'imbarcò per la Guadalupa; e durante il soggiorno cui fece in tale isola, acquistò, meno con l'uso de'libri che frequentando gli stranieri, la cognizione dell'inglese, dello spagnuolo e del portoghese. Ritornò a Nantes nel 1677; e siccome il padre suo fu esposto a parecchi fallimenti che disordinarono i suoi affari, Lacroze lasciò da canto il commercio onde studiare la medicina. Presto disgustato della nuova sua professione, e pensando ad assicurarsi un ritiro non che i mezzi di appagare la passione sua d'imparare, tenne di trovarli in una casa religiosa, e vestì l'abito di San Benedetto nella congregazione di San Mauro, nel 1682. Ma non tardò ad avvedersi che ricevuto aveva dalla natura un carattere independen-

te; commise il fallo di lottare apertamente contro i suoi superiori, nè scampò, che mediante la fuga, alla prigione, alla quale era stato condannato. Un amico gli procurò delle vesti che gli servirono per travestirsi; passò per la Francia; ed arrivò, nel 1696, a Basilea, dove si fece matricolare nell'nniversità, sotto il nome di *Lejeune*. In capo ad alcuni mesi, fece pubblica professione della riforma; ed ottenuto avendo de' soccorsi, se ne servì per andare a Berlino. Visse ivi sulle prime, dando lezioni di francese e d'italiano, di cui il prodotto bastava appena ai primi suoi bisogni: gli amici suoi si adoperavano intanto per ottenergli un impiego. Nel 1697, fatto venne bibliotecario del re di Prussia, ma con sì tenni stipendj che gli riusciva impossibile di fare nessun risparmio. Egli approfittò degli ozj cui gli lasciava il suo uffizio per pubblicare alcune opere che estesero la sua fama senza migliorargli la sorte: si assunse pure l'educazione del marchese di Schwedt, cui terminò nel 1714; ed in tale epoca, egli era sì sprovveduto, che si vide obbligato di ricorrere alla benevolenza di Leibnizio. Il grande uomo conferire gli fece nna cattedra nell'accademia di Helmstadt; ma il rifiuto cui fece Lacroze di sottoscrivere la professione di fede luterana, impedì che venisse astallato. Una somma cui vinse al lotto di Olanda, mitigò alquanto la sua situazione; e, subito dopo, fu richiamato a Berlino perchè sopravvedesse all'educazione della principessa reale, dappoi moglie del margravio di Bareuth. L'augusta sua allieva fece aumentare il suo stipendio di bibliotecario, ed egli ebbe la permissione di accumulare con tale uffizio, quello di professore di filosofia nel collegio francese di Berlino. Tranquillo d'allora in poi sulla sua sorte, Lacroze potuto avrebbe attendere onninamente all'esecuzione de' suoi progetti letterarj; ma non era destinato a godere di una felicità senza amarezze. Delle infermità, conseguenze solite di un lavoro eccessivo, importunarono la sua vecchiaja; e la perdita di una sposa cui teneramente amava, terminò di amareggiare il rimanente della sua vita. Il p. Pez, che amava Lacroze, tenne favorevole il momento per indurlo a riconciliarsi con la Chiesa, offerendogli, per parte dell'abate di Gottwic, l'impiego di custode della celebre biblioteca conservata in essa abbazia; ma fallì nel pio suo proposto. L'infelice Lacroze, poi che languito ebbe in dolori quasi continui, morì a Berlino il dì 21 di maggio del 1739, in età di sessantotto anni, da nn'ulcera in una gamba. Questo dotto era dotato di uno spirito penetrativo e di una memoria prodigiosa. Le sue qualità personali gli meritarono degli amici numerosi, tra i quali vanno citati Spanemio, Bayle, Lenfant, Leibnizio, Cuper, G. Alb. Fabricio, Volfio, ec. Lacroze scrisse: I. *Atti e titoli della casa di Buglione*, Colonia (Berlino), 1698, in 12. Sono osservazioni critiche sull'autenticità degli atti adoperati da Baluzio, nella sua Storia della casa di Alvergna; II *Dissertazioni storiche sopra diversi argomenti*, Roterdam, 1707, in 12. La prima contiene l'esame del socinianismo e del maomettismo, di cui Lacroze pretende che i principj siano gli stessi; la seconda è una confutazione del p. Arduino, sulla supposizione degli scritti degli antichi; e la terza tratta dello stato antico e moderno della religione cristiana nelle Indie; III *Vindiciae veterum scriptorum contra Harduinum*, ivi, 1708, in 8.vo. Lacroze provato si era già di confutare il sistema del p. Arduino; ed anche intraprese di mostrarne le pericolose conseguenze, nella prefazione della sua Storia del cristianesimo nelle Indie; IV *Ragionamenti sopra diversi soggetti di storia, di letteratura, di religione e di criti-*

ca, Colonia (Amsterdam), 1711, in 12; ivi, 1733, in 12. L'opera, istruttiva del pari e dilettevole, è divisa in quattro ragionamenti: Basnage è assalito con troppo poca misura nel terzo, in cui viene accusato di non comprendere l'ebraico, e di avere composta la sua *Storia de'giudei* sopra versioni latine. Il quarto, che è il più curioso, contiene una *Dissertazione* sull'ateismo e sugli atei moderni; trad. in inglese, Londra, 1712; V *Storia del cristianesimo delle Indie*, Aja, 1724, in 8.vo picc.; ivi, 1758, 2 vol. in 12. Tradotta venne in tedesco; ed in daneso da Bohnstedt, rettore dell'università di Halberstadt, 1727, in 8.vo. Lacroze avverte, nella prefazione, che, per compilare la sua opera, si servì della *Storia ecclesiastica del Malabar*, di Michele Geddes (*V.* Geddes) cui continuò con la scorta de'documenti i più autentici, dal 1599 fino al principio del secolo decimottavo; si scusa in seguito di non avere pubblicato che per sunti gli atti del sinodo di Diamper, per timore di annojare il lettore con soverchia prolissità, ed assume l'obbligo di pubblicarli per intero in un'opera latina che conterrà la storia fedele ed esatta della più parte delle comunioni orientali. Sì fatto lavoro non venne in luce; VI *Storia del cristianesimo di Etiopia e di Armenia*, Aja, 1739, in 8.vo picc. Ella è più rara che l'opera precedente: nell'una e nell'altra v'hanno delle invettive e molta preoccupazione contro la Chiesa romana: VII *Lexicon aegyptiaco-latinum ex veteribus illius linguae monumentis summo studio collectum et elaboratum*, Oxford, 1775, in 4.to. Lacroze pubblicata ne aveva la prefazione fino dal 1722, nelle effemeridi di Brema, ma tale opera importante, rimasta manoscritta, passata era nella biblioteca dell'accademia di Leida: il dotto C. Gottif. Woide ne la trasse, e stampare la fece a spese dell'università di Oxford, a cui la dedicò. Il prefato lessico, per la compilazione del quale erano stati utilissimi a Lacroze i lavori di Kircher sulla lingua copta (*Vedi* At. Kircher), non fu pubblicato come uscito era dalla sua penna: fu riveduto, perfezionato, e compendiato da Cr. Scholtz, predicatore del re di Prussia; a ciascuna voce copta susseguita la sua equivalente in greco ed in latino, ma senza spiegazione. L'opera termina con tre indici, compilati da Woide, uno delle voci greche, l'altro delle latine, con rimandi al dizionario; e finalmente delle voci particolari al dialetto saidico. Si può consultare su tale opera, le *Ricerche* di Quatremère *sulla lingua e sulla letteratura di Egitto*; VIII *Thesaurus epistolicus Lacrozianus*, Lipsia 1742-46, 3 vol. in 4.to picc. Tale raccolta, pubblicata da Giovanni Luigi Uhle, è preziosa per la storia letteraria, ed anche per la filologia orientale, chinese e tartara; IX Parecchie *Dissertazioni* nelle *Miscellanea Berolinensia*, nella *Bibliotheca Bremensis*, e molti articoli ne'giornali pubblicati a'suoi giorni in Germania ed in Olanda. Lacroze ebbe parte nella *Storia* di Bretagna, scritta da Lobineau che ha trascurato di far conoscere la cooperazione che ne aveva ottenuto (*V.* Gallois). Egli lasciò manoscritto un *Dizionario armeno*, che gli aveva costato, dicesi, 12 anni di ricerche; un *Dizionario schiavone-latino*; un *Dizionario siriaco*, e delle *Note* curiose su *Licofrone* e sul *Teatro di Aristofane*. Jordan pubblicò una *Storia* soverchiamente diffusa, *della vita e delle opere di Lacroze*, Amsterdam, 1741, in 8.vo. La seconda parte contiene le sue osservazioni separate sopra varj soggetti. Si troverà, nel *Dizionario di Chaufepié*, un articolo intorno a Lacroze, di più rilievo e più esatto che l'opera di Jordan. — Confuso egli venne talvolta con Giovanni Cornand di Lacroze, letterato, di un'altra famiglia. Cornand rifuggì in Olanda, dopo la re-

vocazione dell'editto di Nantes, e si recò in seguito a Londra, dove pubblicò, in inglese, una specie di *Giornale de' Dotti* che ebbe poca voga. Egli ebbe parte nella compilazione de' primi volumi della *Biblioteca antica e moderna* di Leclerc, col quale dappoi s' inimicò (*Vedi* l'avvertimento del tomo XXI della *Biblioteca universale*, in cui Leclerc parla del suo cooperatore in una maniera poco vantaggiosa). Si cita altresì come sua una *Critica della Storia del divorzio di Enrico VIII*, Amsterdam, 1690, in 12, ed una *Descrizione geografica della Francia* (in inglese), Londra, 1694. Egli morì prima del 1707, però che, nella ristampa della *Biblioteca universale*, che si fece in quell'anno, se ne parla come di un uomo che più non esisteva (*Vedi* l'*Avvertimento* del t. XI).

W—s.

LACROZE. *Vedi* Gualtiero de Lacroze.

LACRUZ (Giovanni de), pittore spagnuolo, più noto sotto il nome di *Pantoja*, nacque a Valenza nel 1545. Destinato a farsi monaco, fu collocato come ragazzo di coro in un convento. I dipinti cui aveva continuamente sotto gli occhi svilupparono il suo genio per la pittura. Di dieci anni, senza altro soccorso che le sue disposizioni naturali, fece, di un quadro di Joanes, un disegno che destò l'attenzione del suo priore. Questi consigliò il padre del giovane Lacruz che imparare gli facesse un'arte nella quale sembrava che dovesse riuscire. Uscito dal convento, ebbe in patria le prime lezioni di pittura, e passò in seguito a Roma. Ritornato in Ispagna, i primi suoi lavori piacquero tanto, che Filippo II il chiamò alla corte, e gli assegnò una pensione di 600 ducati. Lacruz lavorò molto nell'Escuriale, si a dipingere le volte, che in quadri, tra i quali si ammira una *Concezione*, un *S. Lorenzo* ed un *Cristo alla colonna*. Si osserva in tutti i suoi lavori una grande purezza di disegno, molta espressione e grazia nelle figure, ed una verità sorprendente nelle carni. Questo valente artista morì a Vagliadolid, nel 1610. Palomino Velasco il fa nato a Madrid nel 1551, e morto nella città medesima. Del rimanente, è pittore noto soprattutto per ritratti: quello di *Filippo III a cavallo*, cui fece per ordine del principe, fu mandato a Firenze e servì per modello alla statua di bronzo cui fuse il celebre Giovanni da Bologna pei giardini del palazzo del Campo. Tra i suoi lavori, si rammenta come uno dei più stimati un'*Adorazione de' Pastori*, nel quale rappresentato aveva tutta la famiglia di Filippo II. Si fa pure un grande conto di due magnifici ritratti di *Filippo III* e della *Regina sua sposa*, dipinti nel 1606, e che si conservano nel palazzo dei duchi di Uceda a Montalvan. Il Museo del Louvre possedeva di questo artista due ritratti in piedi, uno di *Carlo V*, e l'altro di *Filippo II*. Furono resi alla Spagna nel 1815. Questo artista dipinto aveva un numero grande di altri belli ritratti, che adornano tuttora l'Escuriale, il Retiro, e la torre della Parada; ma quelli che si vedevano nel Pardo, perirono nell'incendio che distrusse tale palazzo nel mezzo del secolo passato. Finalmente fatti vennero sopra disegni suoi i busti di Filippo II e della sua sposa, collocati sulla tomba che fu loro innalzata presso all'altar maggiore della chiesa di San Lorenzo nell'Escuriale. — Lacruz (Manuele de), pittore di storia, nacque a Madrid nel 1750. Di diciannove anni, ottenne il primo premio dell' accademia di S. Fernando, e nel 1789, ammesso venne come accademico. Si conosce un suo quadro cui dipinse per la cattedrale di Cartagena, e che rappresenta *i Quattro Santi protettori* di essa città. Tale dipinto dato aveva principio alla sua fama, che si raffermò in una manie-

ra più solida ancora mediante nove quadri che fece pel convento di San Francesco a Madrid, e che sono oggigiorno nella chiesa del Rosario della medesima città. Egli fece i disegni di una serie di dodici figure di mode e fogge di vestire spagnuole in piedi. Tale serie di stampe, di forma in foglio, intagliata venne nel 1777 da don Giovanni di Lacruz, di cui si suppone che fosse fratello di Manuele; questi incise anch'egli ad acqua forte due stampe rappresentanti delle *Zingane* (Majas). Lacruz morì a Madrid il giorno 26 di ottobre del 1792.

B—s e P—s.

LACRUZ (Giovanna Inès di), religiosa che occupa una sede non poco distinta nel Parnaso spagnuolo, nacque a Messico nel 1614. Suo zio materno, ecclesiastico istrutto, si assunse la sua educazione, e secondò le felici disposizioni della giovane Inès, la quale, in età di sedici anni, sapeva il latino, la rettorica, la filosofia, e faceva versi con una facilità sorprendente. Tanti talenti ed uno spirito naturale rendevano grazioso ed interessante il suo conversare, e facevano risaltare ancora più la sua bellezza che non era delle comuni. Parecchi giovani delle prime famiglie chiesero la sua mano. Giovanna Inès ne distinse uno, l'amò, ed ebbe la disgrazia di perderlo mentre era per unirsi a lui con un nodo indissolubile. D'allora in poi ella non pensò che al ritiro; e per mitigare il suo dolore, attese di nuovo allo studio delle scienze, ed imparò la storia e le matematiche. Rinunziato avendo al mondo nel suo cuore, vi rimase nondimeno, in considerazione di un padre e di una madre cui teneramente amava; ma dopo la loro morte, entrò, nel 1668, in un convento di Geronimite, in cui visse ventisette anni, i quali ella impiegò in esercizj di pietà ed in lavori scientifici. Prima di farsi religiosa, Giovanna Inès distribuì ai poveri una grande parte de'beni cui aveva redati. La fama del suo sapere era tale che tutti i nuovi vicerè che andavano a Messico volevano conoscerla: sovente anzi la consultavano intorno ad affari gravi; e, mal grado l'inclinazione sua per la solitudine, era talvolta costretta a comparire in parlatorio onde ricevere le visite del vicerè, dell'arcivescovo e de'primarj personaggi della città. Due volte le voci unanimi delle suore sue compagne l'elessero per loro abbadessa; ma l'umiltà sua ricusò costantemente. Tale degna e stimabile religiosa morì d'apoplessia, il dì 22 di gennajo del 1695. Lo stesso arcivescovo l'assistè negli ultimi suoi momenti; il vicerè e tutta la corte intervennero ai suoi funerali. Ella lasciò le opere seguenti: *Poesias de la Madre Juana – Inès de Lacruz*, Madrid, 1670. Di tale libro fatte vennero più edizioni. La suora Giovanna Inès trattò con lode ogni genere di poesia eroica; ma riusciva soprattutto nelle *Sestine* e nel *Sonetto*. Le sue poesie sono divise in sacre e profane: tra le ultime, per altro, non havvi nessuna composizione amorosa. Si scorge in tutte un estro inesauribile, della grazia, del calore ed una squisita tenerezza di cuore. Finchè suor Giovanna si attenne ai buoni modelli, come Garcilaso, Boscan, ec., poteva essere messa al paro de'migliori poeti spagnuoli; ma, in progresso, si lasciò vincere dal cattivo gusto di Gongora, e per mala sorte non l'imita che troppo bene: ma tale difetto è pur desso sovente cancellato da bellezze di un genere superiore.

B—s.

LACRUZ-BAGAY (Nicola), indiano tagalo, viveva alle Filippine nel mezzo del secolo decimottavo. Aveva molta attitudine per la pittura e la scultura, pel ricamo e per tutte le arti del disegno; incise a Manilla, nel 1734, la *Carta idrografica, e corografica delle isole*

Filippine, composta dal p. Murillo Velarde, gesuita. Tale carta, benissimo intagliata, è oggigiorno ricercata, perchè va adorna di disegni sommamente singolari: ma siccome è rarissima, poichè ella si trova soltanto in un libro stampato alle Filippine, Lowitz, professore di matematiche a Norimberga, ne fece incidere una copia nel 1750; e tale copia è altresì non poco ricercata, essendo più comoda che l'originale, da cui non si tolse che la parte puramente geografica.

B—G—T.

LACRUZ-CANO Y OLMEIDA (DON ANTONIO DE), geografo spagnuolo, nacque a Cadice nel 1735, studiò le matematiche in essa città, ed attese in seguito allo studio della geografia, in cui fece rapidi progressi. Il re Carlo III, chiamato avendolo a Madrid, gli accordò una pensione ed il titolo di geografo della corte. Essendo le carte dell' America meridionale mancanti sommamente di esattezza, don Antonio fu incaricato dal consiglio delle Indie di formarne una su i luoghi. Egli partì dalla Spagna nel 1772, ed arrivò al Perù l'anno susseguente. Di là visitò le diverse parti dell'America spagnuola; e dopo un lavoro assiduo di più anni, compose una carta geografica di quelle regioni, la più compiuta e più esatta che si conosca a' nostri giorni. Tale carta fu pubblicata a Madrid nel 1780; e come Lacruz ritornò in essa capitale, ottenne una ricca ricompensa, l'aumento della sua pensione e la croce di Carlo III. Egli era membro di parecchie accademie, e corrispondente di quelle di Londra, di Berlino, ec. Morì verso il 1794. Faden pubblicò a Londra, nel 1799, una nuova edizione della carta di Lacruz, in 6 fogli.

B—S.

LACRUZ Y CANO (RAMONE DE), poeta drammatico spagnuolo, nacque a Madrid il giorno 12 di maggio del 1728. Poi che studiato ebbe con lode, divenne alternativamente avvocato, segretario di un grande signore, impiegato in un uffizio di finanze, professore di filosofia, ec. Egli aveva molta facilità per fare versi; e, pubblicato avendo alcune composizioni che piacquero alquanto, credè finalmente che nato fosse poeta, e che tale condizione, se dessa è pur una, fosse la sola che potesse convenirgli. Naturalmente gajo, spiritoso, dotato di un tatto fino per afferrare la parte ridicola, egli fece un esperimento delle sue forze nell'arringo drammatico, e vi si produsse con una commediuola cui compose per un teatro di società, la quale vi piacque sommamente, nè ottenne applausi minori quando fu prodotta sopra un teatro pubblico. Incoraggiato da tale prima prova, Lacruz si diede totalmente a tale genere di composizione: ma il suo carattere vivace ed impaziente non permetteva, che intraprendesse lavori di lunga lena; quindi, tranne due in tre atti, non ha scritto che commedie di un atto, chiamate in ispagnuolo *saynetes*. Vi mette in iscena tutte le classi della società, dalla nobiltà fino al volgo, e le parti ridicole vi sono dipinte con mano maestra; ma i costumi del popolo erano quelli che soprattutto imitava meglio. Lacruz passava le sere in società; ed, uscendo dalla casa del marchese, del mercatante o dell'operajo, con la mente piena di quanto l'aveva più colpito, se ne andava sovente al Prado, impiegava la notte ad immaginare una commedia, la scriveva la domane sul medesimo banco in cui aspettata aveva l'aurora, e la recava subito ai commedianti, che la recitavano due o tre giorni dopo. Quantunque tali opere gli producessero molto denaro, don Ramone passò la maggior parte della sua vita in una stretta mediocrità. Parecchi signori ed i commedianti anche essi il soccorsero spesso; ma in vano. Te-

nero ed obbligante, si privò molte volte del necessario per giovare un amico, o per consolare degl'infelici. Il suo carattere allegro il faceva ricercare in tutte le società. Verso gli ultimi anni della sua vita, un grande di Spagna gli assegnò una pensione. Stava con piacere in mezzo al popolo; conosciuto da tutta la città, e più ancora ne'sobborghi, in ciascuno de'quali aveva sempre un ricovero a sua disposizione. Assalito venne dall'ultima sua malattia nella casa di un povero ed onesto falegname, in cui passato aveva la sera ad un ballo di nozze, e morì nella medesima casa, ai 4 di novembre del 1795, in età di sessantacinque anni. Egli lasciò *Teatro o coleccion de los Saynetes y demas obras dramaticas, de don Ramon de Lacruz*, Madrid, Sancha, 1788, 10 vol. in 8.vo. Di tale raccolta fatto venne un numero grande di edizioni. Tutte le commedie sono scritte in versi, e sono piene di frizzi fini e piccanti; l'azione è molto animata, la condotta regolare; i caratteri veri e ben sostenuti, e per entro a limiti angustissimi si scorge il modello della vera commedia. Si osserva tra le sue *saynetes* o commediuole: *Il sarao y el reverso del sarao.* (Il ballo veduto in azione e per di dietro); *El sueño* (Il sogno), che alquanto somiglia al *Cocu imaginaire* di Moliere; *El dia de noche buena* (La vigilia di Natale); *El terno* (Il terno); *Manolo*: è una tragedia burlesca di cui i personaggi sono tratti dalla più bassa classe del popolo. L'autore ebbe cura di aggiungervi una prefazione, nella quale protesta che componendo tale tragedia non ebbe l'intenzione di mettere in ridicolo le tragedie francesi, di cui ammira e rispetta gli autori. Nella stessa raccolta v'ha una commedia in tre atti ed in versi, *El divorcio feliz* (il divorzio fortunato); *La Fiorentina*, dramma del pari in tre atti ed in versi, che molto interessa, ed in cui occorrono delle scene toccanti; parecchie *Opere buffe*, come per esempio *El licenciado Farfulla* (Il licenziato garbuglione), ec., ec. La versificazione di don Ramone de Lacruz è vigorosa e rapida, e le sue composizioni sono bene dialogizzate.

B—s.

LACUEVA. *V.* Cueva e Bedmar.

LACUNZA (Emanuele), gesuita, nacque il giorno 19 di luglio del 1731 a San Jago, capitale del Chili, nell' America meridionale. I suoi genitori, nobili, ma poco ricchi, adoperarono nondimeno con grandissima cura di procurargli una buona educazione. Egli studiò presso ai gesuiti, ed ammesso venne nella Società il dì 7 di settembre del 1747. Innalzato al sacerdozio, incominciò ad esercitare il ministero; ma la sua vivacità si adattava poco, dicesi, al silenzio, al ritiro ed a quelle continuità di cure necessarie negli uffizj della sua condizione. La sua negligenza gli attirò più volte le riprensioni dei suoi superiori, che il richiamarono nel noviziato; vi era incaricato dell'istruzione e della direzione spirituale dei giovani. Annojato di tale lavoro, dice il ragguaglio a cui ci atteniamo, tolse a studiare la geometria e l'astronomia, ma con poco frutto, però che mancava dei soccorsi necessarj. Si diede altresì alla predicazione, e venne in alcuna voga, quantunque il suo stile non fosse buono. La sua professione solenne si fece il giorno 2 di febbrajo del 1766. Espulso l'anno susseguente, con tutti i suoi confratelli, dagli stati del dominio spagnuolo, e sbarcato sul litorale dello stato della Chiesa, andò a dimorare ad Imola, dove poco dopo si appartò volontariamente da ogni società. Si serviva da sè stesso, si metteva a letto come raggiornava, e passava la notte lavorando. La sera, passeggiava solo nella campagna. Il 17 di giugno del 1801, fu trovato morto sulle rive del

fiume che bagna le mura d'Imola; è probabile che vi fosse caduto il giorno prima facendo la solita sua passeggiata. Lacunza non è conosciuto che per un'opera di cui sembra che tenuto lo abbia molto occupato nella sua solitudine, e la quale ha per titolo *Venuta del Messia nella sua gloria e maestà*, Londra, 1816, 4 vol. in 8.vo (in ispagnuolo). Fu editore l'inviato della nuova repubblica di Buenos-Ayres in Inghilterra. N'era stata fatta precedentemente un'edizione imperfetta nell'isola di Leone, presso a Cadice, la quale è in soli due volumi. L'opera tradotta venne altresì in latino da un Messicano che non si nominò. Lacunza preso aveva anche egli in fronte al libro il nome di Giovanni Giosafat Benezen. La singolarità del suo sistema spiega sì fatta precauzione; non è desso in sostanza che una dottrina di millenarj mitigata. L'autore crede che G. G. scenderà dal cielo quando sarà giunto il tempo, e che accompagnato dagli angeli e dai santi regnerà visibilmente con essi per mille anni, e che finalmente, ma senza risalire nei cieli, si mostrerà in tutta la sua maestà per giudicare tutti gli uomini. Lacunza cerca di rispondere alle obbiezioni che si possono fare contro il suo sistema, e tratta da preoccupazione l'insegnamento dei teologi su tale materia. Egli rinviene, in un'interpretazione arbitraria dell'Apocalisse, la prova delle sue conghietture, e le deduce con uno stile negletto sommamente e scorrettissimo. La sua opera presuppone una grande cognizione della Scrittura; ma non indica che troppo un'immaginazione che si era riscaldata nella solitudine, e si era accesa di stravaganze bizzarre. È questo ciò che concluder puossi dall'opuscolo che venne in luce col seguente titolo: *Idee sulla seconda Venuta di G. C.*, o *Esame dell'opera di Lacunza su tale importante materia*, in 8.vo di 120 pagine, Parigi, 1818. L'autore si mostra partigiano del sistema di Lacunza, ed in pari tempo molto favorevole alle opinioni di un partito cui i gesuiti combatterono sempre. Il suo esame termina con un ragguaglio da cui tratto abbiamo quanto abbiamo detto del gesuita spagnuolo.

P—c—t.

LACURNE. *V.* Sainte-Palaye.

LACUSON. *V.* Prost.

LACY (Giovanni), attore ed autore drammatico inglese, nato presso a Doncastre, nel Yorkshire, militò durante la guerra civile in qualità di luogotenente e quartier mastro in un reggimento dell'esercito reale. Come terminata fu la guerra, si diede al suo gusto naturale per la poesia. Gli applausi cui ottenne come attore gli acquistarono un grido straordinario. Carlo II fu sì colpito dalla bella sua fisonomia, dalla grazia con cui recitava, e dalla buona sua condotta, che incaricò Peter Lilye, il miglior pittore del suo tempo, di fare il ritratto di Lacy in tre personaggi differenti, conservandogli in tutti la medesima fisonomia, cioè, nel personaggio di *Arlecchino*, in quello di *Ministro non conformista*, ed in un terzo personaggio di cui non ci fu conservato il nome. Lacy morì nel settembre del 1681. Era uomo di molto spirito; composto aveva parecchie opere teatrali; le tre seguenti sono le più stimate: I La *Vecchia Compagnia* o *Monsieur Eaggou*; II La *Donna muta*; III L'*Ercole buffone*, o lo *Scudiere poeta*.—Guglielmo Lacy, nativo del Yorkshire, come il precedente, poi che fatto ebbe gli studj accademici nell'università di Oxford, entrò nei gesuiti a Roma, da dove fu mandato a professare le belle lettere a St. Omer. Passò di nuovo in Inghilterra nel 1622, onde esercitare l'uffizio di missionario. La principale sua residenza fu in Oxford e

nei dintorni. Il suo carattere affabile e le sociali sue qualità gli meritarono la stima di parecchi membri ragguardevoli dell' università; egli morì nell'esercizio delle sue funzioni nel 1673, in età di oltre 82 anni. Ci rimangono tre suoi Trattati di controversia contro Chillingworth: Il *Giudizio di un membro dell'università sull' ultimo opuscolo di Chillingworth*, in 4.to, 1639; in 8.vo, 1653, onde provare che la dottrina esclusiva della religione cattolica non offende la carità;—*Heautomachia*, o *Chillingworth contro sè stesso*;—*Ultimo Discorso* contro il medesimo.

T—D.

LADAM (Nicasio), scrittore di cronache, nato nel secolo XV a Bethune, servì l'imperatore Carlo V, ed esercitò l'uffizio di uno de' suoi araldi sotto il nome di *Granata*. Si ritirò verso la fine della sua vita, ad Arras, dove compose una *Cronaca*, la quale si estende dal 1488 al 1545. L'ultimo editore della *Biblioteca storica della Francia* ne cita due copie, che erano conservate, una nella biblioteca dell'abbazia di Saint-Waast di Arras, e l'altra in quella del cancelliere di Aguesseau. Se ne cita una terza (*V.* il *Dizionario universale*, voce *Ladam*), appartenente (nel 1810) a Dulaure. » È » un volume in fog. di circa 600 pa» gine, contenente la genealogia » della casa di Austria, di cui l' au» tore retrotrae l'origine fino a Fa» ramondo; susseguitano diverse co» se in versi ed in prosa, dei rac» conti di battaglie, delle negozia» zioni, dei trattati di pace, delle » lettere, degli elogj, delle satire » contro i Francesi, ec. « Il compilatore dell'articolo aggiunge che vi si può attingere dei lumi su i regni di Carlo V e di Francesco I, e che vi si leggono delle particolarità le quali in vano si cercherebbero altrove. Ma tale manoscritto è desso una copia della *Cronaca* di Ladam? Non è piuttosto la raccolta delle altre sue opere, in versi ed in prosa, di cui si afferma nel medesimo articolo che sia *non poco numerosa*? O finalmente non sarebbe una raccolta cui formata avesse egli stesso di scritti che essergli potevano utili per la compilazione della sua *Cronaca*? Non si può rispondere a tali quesiti in maniera soddisfacente se non dopo confrontato il manoscritto di Dulaure con le copie della cronaca che debbono esistere in alcune delle grandi biblioteche di Francia.

W—s.

LADERCHI (Giovanni Battista), dotto giureconsulto italiano, nato a Imola verso il 1538, fu proveduto nel 1561 della cattedra di legge nell' università di Ferrara, e l'esercitò con molto onore. I suoi talenti gli meritarono la fiducia del duca Alfonso II, che gli commise varie negoziazioni. Colmo dei benefizj di esso principe, abbandonò la corte per ritirarsi a Modena, dove passò gli ultimi venti anni della sua vita. Vi morì il giorno 7 di febbrajo del 1618. È autore degli scritti seguenti: I. *Responsa juris*, Ferrara, 1600, in fog.; II *Eruditum responsum in materia monetarum, in quo probatur opinionem communem ut creditoris lucro cedat augmentum monetae, falsam esse*, Modena, 1611. Tiraboschi scrisse intorno a lui un articolo di merito nella sua *Biblioteca Modenese*. — Giacomo Laderchi, storico, nato nel secolo XVII a Faenza, da un' illustre famiglia di essa città, fece parte della congregazione dell' Oratorio, e vi si acquistò un grande grido pel suo sapere e per la pietà sua. Morì a Roma il dì 25 di aprile del 1738, in età di circa sessanta anni. Tra le numerose sue opere, basterà di citare: I. *Vita S. Petri Damiani, cardinalis ac episcopi Ostiensis, in sex libros distributa*, Roma, 1702, 3 vol. in 4.to. Tale storia è utile, ma è scritta con una dif-

fusione che ne rende nojosa la lettura; criticata venne amaramente da Ant. Gatto, in uno scritto intitolato: *Nugae Laderchianae; dialogus Sejani et Rufi*, Parigi, 1705 (*V.* il *Giornale dei Dotti*, 1710, pag. 61.); II *De sacris basilicis Ss. martyrum Petri et Marcellini dissertatio historica*, ivi, 1705, in 4.to. Esistono a Roma tre basiliche sotto l'invocazione di tali santi martiri. La terza, situata nel ricinto della città, fu eretta in titolo o parrocchia, sotto il pontificato di S. Gregorio il Grande. L'autore toglie tale occasione per trattare dei titoli conferiti da prima a semplici preti, e riservati in seguito ai cardinali, con tale nome chiamati dalla parola latina *Incardinatio*, però che sono addetti al governo di una chiesa particolare; III *Acta passionis Ss. martyr. Crescii et sociorum ex ms. cod. biblioth. Mediceo-Laurentianae eruta*, Firenze, 1707. — *Apologia pro Actis*, ec., ivi, 1708, 2 vol. in 4.to; IV *Acta S. Ceciliae, et transtiberina basilica illustrata*, Roma, 1722, 2 volumi in 4.to; V *Acta Ss. Christi martyrum vindicata*, ivi, 1723, 2 vol. in 4.to; VI *La critica d'oggidì o sia l'abuso della critica odierna*, ivi, 1726, in 4.to; VII I *congressi litterari d'oggidì*, Venezia, 1734; VIII *Annales ecclestastici ab anno* 1571 *ubi Odericus Raynaldus desinit*, Roma, 1727, 1733 e 1737, 3 vol. in fogl. Tale continuazione degli Annali di Baronio, di cui forma i tomi XXII, XXIII e XXIV, è poco stimata. L'edizione di Colonia, 1733, soprattutto è piena di errori. Il p. Laderchi lasciò parecchie opere manoscritte. *Vedi* l'articolo cui scrisse intorno a lui il p. Mittarelli, *De litterat. Favent.*, p. 105.

W—s.

LADISLAO I, re di Ungheria, nacque l'anno 1041 in Polonia, in cui Bela suo padre era rifuggito onde sottrarsi all'odio di Pietro, nipote e successore di S.to-Stefano (*Vedi* Bela I). Soccorso dai Polacchi obbligò Salomone, suo cugino, che succeduto era a Bela sul trono di Ungheria, ad assegnargli un appannaggio, non che a Geisa, suo fratello. Unì in seguito le armi sue a quelle del prefato principe, e l'ajutò a rispingere i barbari che devastavano le frontiere dei suoi stati. Salomone, essendosi reso odioso per le sue crudeltà, fu scacciato dal trono dai proprj suoi sudditi, che elessero Geisa in sua vece. Gessa morì dopo un regno di tre anni (nel 1079); e gli Ungheresi conferirono unanimi la corona a Ladislao, che l'accettò, previa soltanto la rinunzia formale di Salomone a tutti i suoi diritti. Non andò guari che questi si pentì di avere ceduto sì facilmente il trono, e tentò di riacquistarlo; ma, battuto in più zuffe, si vide abbandonato da' suoi partigiani, ed andò a nascondere la sua vergogna ed i suoi rimorsi in un monastero. Ladislao, sbarazzato da tale rivale, più non pensò che ad assicurare la tranquillità dei suoi popoli; rispinse fino nei loro deserti i Tartari che desolavano il regno con continue scorrerie; rese suoi tributarj i Cumani, i Bulgari ed i Serviani, ed unì agli stati suoi la Dalmazia e la Croazia. Giovò in seguito Boleslao a salire di nuovo sul trono di Boemia, costrinse i Boemi a riconoscere la di lui autorità. Questo principe non meno pio che valoroso risolveva finalmente di coronare le sue geste con la liberazione di Gerusalemme. Mentre i Crociati raccoglievano le loro truppe per tale spedizione, udì che ribellati s'erano i Boemi, e mosse subito contro essi; ma caduto essendo ammalato nel viaggio, e prevedendo che si appressava alla sua fine, fu sollecito a chiedere i soccorsi della religione, e morì nel 1095. Il suo corpo, trasportato a Grande Varadino, città di cui egli è il fondatore, chiuso venne in una tomba di argento, arricchita di pietre prezio-

se. Ladislao è uno dei più grandi re cui abbia avuti l'Ungheria; amava la giustizia, ed invigilava perchè esattamente amministrata venisse ai suoi sudditi senza distinzione; fece immense carità ai poveri, dotò le chiese, cui provvide di pastori istrutti, e fondò molti monasteri. Annoverato venne tra i santi da Celestino III nel 1198 e la sua festa si celebra il dì 27 di giugno. La *Vita* di questo principe fu scritta in latino da un monaco contemporaneo, e stampata venne a Cracovia nel 1511, e con note dei Bollandisti negli *Acta Sanctorum* (tomo V del mese di giugno, e tomo I. dell' *Appendice*, pag. 261); ma tale Vita, altronde troppo breve, non fa conoscere Ladislao che dal lato della sua pietà, e s'imparerà meglio a giudicare il grande principe, leggendo Bonfinio (*Rerum Hungaricar. Decas I*), e gli altri storici ungheresi. — LADISLAO II, re di Ungheria, successe l'anno 1200 ad Emerico suo padre. Il giovane principe si mostrava dotato di qualità proprie ad illustrare il suo regno; ma una morte immatura lo rapì in capo a sei mesi. Gli fu successore Andrea II, suo zio.

W—s.

LADISLAO III, re di Ungheria, figlio di Stefano IV, gli successe l'anno 1272. Ajutò l'imperatore Rodolfo a deporre dal trono Ottocaro, re di Boemia. Dovè in seguito difendersi dalle aggressioni de' Cumani e de' Tartari, e sulle prime riportò contro essi alcuni vantaggi: ma, abbandonato alle proprie sue forze, non potè opporre una lunga resistenza a' nemici di continuo rinascenti. L'Ungheria fu totalmente devastata; ed in alcune provincie si videro gli uomini costretti a sottentrare agli animali onde arare la terra. È dessa l'origine del proverbio ungherese: *Gli aratri di Ladislao*. L'infelice principe ricorse ai Tartari; e volendo loro dar prove del desiderio suo di vivere con essi in buon'armonia, ripudiò la sposa per prenderne una nella loro tribù: ma tale atto di debolezza che tanto gli è stato rimproverato gli riuscì inutile. Fatto prigioniero in un combattimento contro i Cumani, fu condotto fuori de' suoi stati, e scannato venne alcuni mesi dopo nella sua tenda, nel 1290. Gli fu successore Andrea III.

W—s.

LADISLAO IV, re di Ungheria, figlio del famoso Jagellone, gli successe sul trono di Polonia sotto il nome di *Uladislao VI*. Come morì Alberto di Austria, gli Ungheresi, conoscendo la necessità di avere un principe capace di opporsi ai progressi de' Turchi, elessero Ladislao. In tale tempo la vedova di Alberto, sostenuta dall' imperatore Federico, fa consacrare suo figlio, in età di 4 mesi, e fugge, portando via la corona che servito aveva per la cerimonia. Come la principessa partì da Buda, Ladislao vi fece il suo ingresso fra le acclamazioni di tutto il popolo. Si recò subito nella cattedrale, in cui è ricevuto dal primate, che, in mancanza del diadema reale, gli pone sulla fronte una corona che ornava la statua di Stefano I. Un emissario della vedova di Alberto s' introduce, per mezzo alla folla, nel palazzo di Ladislao per avvelenarlo; ma viene arrestato, e le torture gli estorcono la confessione del delitto cui meditava, e del quale ricevo la giusta punizione. Intanto l' Ungheria, cui tengono divisa due fazioni del pari accanite, è invasa dai Turchi. Ladislao affida il comando delle sue truppe a Giovanni Unniade, uno de' più bravi generali del suo tempo (*V.* UNNIADE): l'eroe rispinge i Turchi, e gli obbliga a chiedere la pace. Ladislao, troppo fortunato, nelle circostanze in cui era, di farsi un alleato d' un nemico sì potente, acconsente alle condizioni cui Amurat gli propone, e giura con lui

una tregua di dieci anni: ma il cardinale Giuliano Cesarini, legato del papa in Germania, minaccia di scomunicarlo se lascia sfuggire l'occasione di assalire gl'infedeli con vantaggio; e lo sventurato Ladislao entra subito nella Bulgaria alla guida di un poderoso esercito. Aggiunse i Turchi con vantaggio a Varna il giorno 11 di novembre del 1444, e venne con loro ad una battaglia, in cui perì dopo prodigj di valore. La sua testa fu tagliata, e, posta in cima ad una picca da un giannizzero, portata venne per le ordinanze. Allora gli Ungheri disanimati gittarono le armi, e fuggirono in disordine. La perdita di tale battaglia memorabile trasse seco la ruina quasi totale dell' Ungheria, ed affrettò la caduta dell'impero greco. Dicesi che Amurat accordasse grandi onori alla memoria di Ladislao, di cui aveva potuto valutare il coraggio. Casimiro, suo fratello, gli successe sul trono di Polonia (*V.* Casimiro IV).

W—s.

LADISLAO V, re d'Ungheria, figlio di Alberto II di Austria, nacque nel 1439, alcuni mesi dopo che morì suo padre. Gli Ungari, mal grado l'opposizione della madre sua, dispongono del trono in favore di un principe cui giudicavano più adatto a difenderli da un' invasione (*V.* l'art. precedente). I Boemi vogliono seguire tale esempio, ma Alberto, duca di Baviera, e l'imperatore Federico, a cui gli stati offeriscono successivamente la corona, riensano di spogliare un debole fanciullo degli avanzi del suo retaggio. Federico si dichiara tutore di Ladislao, lo fa allevare nella sua corte, ed amministra la Boemia in nome del giovane principe, in mezzo però a turbolenze ed a discordie. Dopo la perdita della battaglia di Varna gli Ungheresi reclamano il figlio di Alberto come loro legittimo sovrano, e mandano un ambasciatore a Federico onde pregarlo di consegnare loro il suo pupillo; ma l'imperatore ricusa di lasciarlo partire sotto colore della soverchia sua giovanezza. Allora gli Ungheresi corrono alle armi, penetrano nelle provincie austriache, e fanno tanti sforzi onde riavere Ladislao quanti fatti ne avevano alcuni anni prima per allontanarlo dal trono. L'imperatore, battuto da ogni parte, ricorre al papa, che gli conferma la tutela di Ladislao, e scomunica gli Ungheresi come ribelli; ma ciò non toglie che essi non continuino ad assediare Federico in Neustadt, ed il costringano finalmente a consegnar loro Ladislao, che viene ricevuto dai nuovi suoi sudditi col medesimo giubilo come se egli potuto avesse divenire il liberatore dell'Ungheria. Nondimeno, appressandosi i Turchi, Ladislao fuggì a Vienna, lasciando la difesa degli stati suoi a Giovanni Unniade, che li salvò nuovamente dall'invasione (*V.* Unniade). Federico inspirato aveva al suo pupillo un odio violento contro quell'eroe; quindi Ladislao il rimeritò con la più nera ingratitudine; e, dopo la sua morte, fece perire sopra un palco il figlio suo primogenito, falsamente accusato di cospirazione. Tale ingiustizia sì fattamente rese odioso il re ai suoi sudditi, che più non tenendosi sicuro nel suo palazzo, si ritirò a Vienna, da dove si recò in Boemia per attendervi Maddalena, figlia di Carlo VII, re di Francia, alla quale era promesso sposo; ma prima che arrivasse la principessa, egli morì a Praga nel 1458, in età di diciannove anni. Siccome perseguitato aveva gli Ussiti con molta ferocia, caddero essi in sospetto di averlo avvelenato. Dicesi che Ladislao avesse delle grandi qualità, e che far si debbano ricadere le colpe, da cui è oscurata la sua memoria, sull'influenza che sempre esercitò sopra di lui l'imperatore Federico. Gli Ungheresi elessero per suo successore Mattia Corvino, se-

condo figlio di Giovanni Unniade (*V.* Corvino).

W—s.

LADISLAO o ULADISLAO VI, re di Ungheria, figlio di Casimiro IV, re di Polonia, successe nel 1471 a Giorgio Podibrad sul trono di Boemia. Dopo la morte di Mattia Corvino (1490), egli aspirò ad unire sulla sua fronte la corona di Ungheria, e vi riuscì lusingando la vedova di Mattia, con la speranza di sposarla. Il giorno della sua consacrazione, giurò pubblicamente di rispettare tutte le franchigie della nazione ungherese, ed in tale guisa si conciliò l'affetto di un popolo geloso della sua libertà. Fu in seguito obbligato di prendere le armi contro i suoi competitori che desolavano varie parti del regno: ottenne sopra essi de' grandi vantaggi; ed, in vece di approfittarne per ischiacciarli, proferse loro la pace con condizioni onorevoli a cui acconsentirono. Tranquillo sul trono, egli cessò di usare riguardi alla vedova di Corvino, di cui più non temeva l'influenza: sposò Anna de Foix, che mise in colmo la sua felicità, facendogli de' figli. Affidò la difesa delle sue frontiere a Giovanni II Zapota, uno de' degni successori di Unniade; e riposando sopra di lui per far rispettare la sua corona, attese unicamente a far che i suoi popoli godessero de' benefizj di un' amministrazione paterna. Fece mettere insieme ed ordinare le leggi che fino allora retto avevano l'Ungheria, e ne presentò la raccolta agli stati, che la confermarono il giorno di Santa Elisabetta, l'anno 1514. Onde impedire le discordie inseparabili da un' elezione, fece dichiarare suo successore Luigi, suo figlio primogenito, e morì due anni dopo, il dì 13 di marzo del 1516. Ladislao aveva delle qualità più solide che brillanti; quindi il suo regno non occupa che alcune pagine nella storia: ma la sua memoria è tuttora cara ai suoi popoli, cui studiò costantemente di rendere felici.

W—s.

LADISLAO, o LANCELLOTTO, re di Napoli, regnò dal 1386 al 1414. Compiuta aveva appena Carlo III re di Duras, suo padre, la conquista del regno di Napoli sopra Giovanna I, che andato in Ungheria a cercare nuovi allori ed una nuova corona, vi morì assassinato il giorno 24 di febbrajo del 1386, lasciando a Napoli due figli sotto la tutela di Margherita di Duras, sua moglie. Giovanna, che divenne in seguito Giovanna II, aveva sedici anni, e Ladislao non ne aveva che dieci. Prevalendo i diritti del sesso a quelli dell'età, Ladislao fu riconosciuto re; ma recata appena nel regno di Napoli la nuova della morte di Carlo, tutto il partito di Angiò prese le armi in tutte le provincie per vendicare Giovanna I, e fece passare la corona a Luigi II, figlio del principe che ella avova adottato. Non andò guari che i ribelli assediarono Margherita nella sua capitale; dall'altra parte, i Napoletani, scuotendo il giogo dell'autorità reale, formarono un consiglio cui denominarono *gli otto del buon governo*, al quale attribuirono tutte le prerogative della corona. Margherita, spaventata da tale insubordinazione, uscì da Napoli il giorno 8 di luglio del 1387, e si chiuse a Gaeta coi due suoi figli. In mezzo a tali guerre civili, ed in uno stato di dependenza e di pericolo, Ladislao passò la prima sua gioventù. La di lui madre, quando uscito era appena dall'infanzia, sposare gli fece, il dì 5 di settembre del 1389, Costanza, figlia del conte di Clermont in Sicilia, al fine di ristabilire le sue finanze con la dote considerabile cui recava la figlia di quel potente capo di partito. L'anno susseguente, il nuovo papa, Bonifazio IX, assolse Ladislao ed il suo partito dalle scomuniche cui il suo predecessore lanciate ave-

va contro di lui; ed incoronare lo fece a Gaeta da un cardinale legato; ma nel medesimo tempo Luigi II di Angiò giunto era dal canto suo all'età virile; prendeva possesso di Napoli, e riceveva dai baroni il giuramento di fedeltà. Ladislao incominciò finalmente, nel 1392, a rialzare la fazione di Duras dal profondo suo avvilimento. Quando uscì da Gaeta onde andare la prima volta in armi, la regina Margherita il raccomandò in maniera commovente ai baroni del suo partito. Allevato in mezzo ai pericoli, intorniato fino dall'infanzia di guerre civili e di congiure, esercitato egli aveva il suo coraggio e si era educato nella dissimulazione. Nessun pericolo frenava il suo valore; nessun legame di onore o di probità nol ratteneva nell' esecuzione de' suoi progetti. Nondimeno i suoi talenti lo rendevano superiore al suo avversario; la corte di Roma il secondava, ed i popoli scorgevano in lui il solo discendente degli antichi loro sovrani. I baroni che gli erano stati contrarj, passavano un dopo l'altro sotto i suoi stendardi. Nel 1399, Napoli gli aprì le porte; e Luigi II di Angiò finalmente fu costretto, dopo una valorosa resistenza, a ritornare con suo fratello in Provenza, ed a consegnare tutte le fortezze alla fazione di Duras. Nel momento stesso in cui Ladislao vedeva incominciate le sue prosperità, diede una prova clamorosa della sua ingratitudine, ripudiando sua moglie Costanza di Clermont onde sposare Maria di Lusignano, figlia del re di Cipro. Il conte di Clermont, padre di Costanza, perduto aveva le sue ricchezze ed il suo potere; Ladislao pretese che fosse stato costretto a sposare sua figlia. La bellezza e le virtù di Costanza formavano di lei l'idolo della corte: ella amava suo marito con passione, nè sospettava di quale sciagura venisse minacciata. Un giorno, nel 1392, mentre udiva la messa con Ladislao, sentì con istupore che il vescovo di Gaeta lesse una bolla del papa, Bonifazio IX, che annullava il suo matrimonio, ed il vide in seguito avanzarsi verso di lei onde toglierle l'anello nuziale. L'infelice regina relegata venne in una casa oscura, sotto la custodia di due vecchie. In capo a tre anni, Ladislao la ritrasse onde farle sposare, il dì 26 di decembre del 1395, Andrea di Capua, uno de' suoi favoriti. Ladislao redato aveva da suo padre de' diritti sul regno di Ungheria; e verso l'anno 1401, fu invitato ad accamparli dai suoi partigiani in quel regno: ma egli presto si avvide che le due corone potevano difficilmente essere portate dal medesimo sovrano. Egli vendeva nel 1409 ai Veneziani le città cui dato gli avevano nelle mani i suoi partigiani nella Schiavonia, nè più attese che a dilatare le frontiere del suo regno di Napoli. La debolezza de' pontefici durante lo scisma gliene porgeva i mezzi. Ladislao suscitò i Romani alla ribellione contro il papa Innocenzo VII, e si oppose a tutte le negoziazioni di cui era scopo il rendere la pace alla Chiesa. Nel mese di aprile del 1408, s' impadronì di Roma e delle città vicine, e fece degli apparecchi per invadere altresì la Toscana. Sperava di sottomettere in breve tempo tutta l'Italia, in cui non iscorgeva nessuna potenza in grado di resistergli; divisava di torre la corona imperiale a Vencislao ed a Roberto, che tra loro la contendevano, e già fatto aveva inscrivere sulle sue bandiere: *aut Caesar aut nihil*. L'ardire e la costanza de' Fiorentini il fermarono nella sua corsa; staccarono essi da lui Braccio di Montone, uno de' migliori suoi generali; richiamarono in Italia Luigi II di Angiò, rivale di Ladislao, e gli formarono un nuovo esercito; si assicurarono l' alleanza del papa Giovanni XXIII, ed opposero alle armi di Ladislao una resistenza sì valorosa, che il re, scon-

fitto a Rocca Secca il giorno 19 di maggio del 1411, perduto avrebbe la corona, se Luigi di Angiò saputo avesse approfittare della sua vittoria. Ladislao risorse intanto dalla sua sconfitta; e minacciava di nuovo l'Italia intera, quando fu assalito a Perugia da una malattia di cui sembrava, che i suoi stravizzi gliel'avessero cagionata. Una delle sue amiche, figlia di un medico di Perugia, che accusato viene di averlo avvelenato, morì in pochi giorni assalita da un male simile a quello del re. Ladislao, di cui i dolori erano insopportabili, trasportare si fece a Roma in lettiga: là, s'imbarcò sul Tevere, onde recarsi a Napoli; ma giunto appena in quest'ultima città, vi morì il giorno 6 di agosto del 1414. Ladislao, dopo la morte di Maria di Lusignano, seconda sua moglie, sposato aveva nel 1406 Maria, vedova di Raimondo Orsini, che gli sopravvisse; ma non ebbe prole dalle tre sue mogli, nè tampoco dalle numerose sue amiche: in guisa che la sorella sua Giovanna II raccolse il di lui retaggio.

S. S—i.

LADISLAO, re di Polonia. *Vedi* Wladislao.

LADJYN (Melik al Mansour Housam-eddyn), 11.° sultano di Egitto, della dinastia de'Mamelucchi bahariti, provò tutte le vicissitudini della fortuna. Egli non era di origine turca, siccome i più de'suoi predecessori. Si pretende che fosse tedesco, o che, nella sua gioventù, militato avesse in Livonia, sotto i cavalieri teutonici. Ivi conobbe, dicesi, Enrico III, duca di Mecklemburg, il quale combatteva coi cavalieri porta-spada contro i Livonj. Divenuto sovrano dell' Egitto, trovò esso principe schiavo nel Cairo; dopo ventisei anni, si risovvenne di lui, ed il tornò alla libertà, senza riscatto (Mallet, *Stor. di Danimarca*). Comunque sia, greco o tedesco, Ladjyn fu venduto come schiavo a Kelaoun, il quale abbiurare gli fece il cristianesimo, e l'ammise nel numero de'suoi Mamelucchi. Salendo sul trono, l'elesse governatore del castello di Damasco. Ma Sancar el Aschcar, che fatto si era acclamare sultano in essa città, lo fece mettere in ferri; e soltanto dopo la sconfitta di quell'ambizioso, Ladjyn ricovrò la libertà ed il suo governo. Khalil, figlio e successore di Kelaoun, il depose undici anni dopo, lo mandò prigioniero al Cairo, lo rilasciò in seguito, il fece arrestare di nuovo, ed ordinò che fosse messo a morte. Un accidente singolare salvò Ladjyn: essendosi rotto nelle mani del giustiziere il cordone che doveva strangolarlo, il sultano, mosso da un sentimento di pietà, udì la sua discolpa, gli perdonò, e lo fece suo famigliare, dandogli l'impiego di *selikhdar* (porta-sciabla). Ma Ladjyn, tocco più dall'oltraggio che dalla riconoscenza, non usò delle facilità cui gli accordava la sua carica, che per vendicarsi; ed uno fu dei tre principali assassini del suo signore. Proscritto e costretto a nascondersi dopo tale attentato, ricomparve durante la minorità di Nasser-Mohammed, s'insinuò nella grazia del reggente Ketbogha, cercò tutti i modi di guadagnare la sua fiducia ed il persuase ad usurpare il trono. Divenuto il favorito del principe, che lo creò suo luogotenente generale in Egitto, ricambiò i suoi benefizj con la più nera ingratitudine, intraprendendo di scannarlo nel mezzo del suo campo. Se fallì nell'esecuzione di tale nuovo misfatto, riuscì ad impadronirsi della tenda imperiale e del tesoro, acclamar si fece sultano a Gaza, il giorno 10 sefer 696 (8 di decembre del 1296), e costrinse Ketbogha a rinunziare al potere supremo (*V.* Kelaoun, Khalil e Ketbogha). Innalzatosi finalmente all'impero, a forza di raggiri, di perfidie e di delitti, Ladjyn ne parve

sulle prime degno per virtù che neppure in lui si supponevano. Distribuì le prime dignità agli emiri che dichiarati si erano suoi favorevoli; rispettò i giorni del suo predecessore, e lasciò che godesse in pace di un governo in cui sopravvisse alcuni anni a quello che deposto l'aveva dal trono. Mentre Ladjyn mostrava prudenza, coraggio ed abilità negli affari, si cattivava tutti i cuori mediante la sua beneficenza e generosità. Fu quello che abolì l'uso di trasportare la neve dalla Siria in Egitto, però che, nel tempo che era governatore di Damasco, osservato aveva quanto tale fatica era pesante al popolo. Fece la guerra con lieto successo per mezzo de'suoi generali, a Sempad, principe dell'Armenia minore, indi a suo fratello Costantino cui gli Armeni dato gli avevano per successore, e conchiuse con quest'ultimo un trattato vantaggioso che unendo Marach, Hamoussa ed altre cinque piazze all'impero mamelnoco, n'estese le frontiere fino alla riviera di Djihoun (il Piramo). Ma la debolezza di Ladjyn pel suo schiavo Mangou-Tymour perturbò la fine del suo regno e ne abbreviò la durata. Destate già aveva le mormorazioni degli emiri, togliendo ad uno di essi il grado di luogotenente generale dell'Egitto per conferirlo al liberto che abusò impunemente dell'autorità sua. Le di lui estorsioni furono sì ingiuste nel 697, che i popoli oppressi diedero a tale anno il nome di *housamita*, derivato da un soprannome del sultano cui accusavano di tutti i loro mali. Il principe, in vece di accogliere le lagnanze che indirizzate gli venivano contro l'insolente favorito, mandò ordine al governatore di Aleppo di arrestare tutti gli emiri che arrivavano dalla spedizione di Armenia. Parecchi si chiusero in Emessa, andarono in seguito presso a Ghazan, khan de'mogoli di Persia, ed ebbero argomento di pentirsi di avergli somministrato un pretesto per invadere, subito dopo, la Siria. Ladjyn terminò di disgustare l'esercito per una tassa cui istituì sopra tutti i duci della milizia, e da cui il solo Mangou Tymour fu esentato. Finalmente gli emiri che contribuito avevano all'innalzamento di tale principe, ed ai quali egli aveva promesso di non condursi che secondo i loro consigli, furono i primi che contro di lui cospirarono. Il sultano aveva uno schiavo giorgiano, di cui il credito offuscava il favorito. I congiurati il trassero dalla parte loro. Una sera che Ladjyn giuocava agli scacchi nel suo palazzo, il Giorgiano si appressò come per ricevere gli ordini suoi, ed il ferì con la sciabola in una spalla. Il sultano chiese in vano la sua sulla quale il ribaldo, entrando, usato avea la precauzione di gettare il suo mantello. Costretto a lottare corpo a corpo contro l'assassino, lo stramazzò; ma il selikkdar, trovato avendo la sciabola, in vece di darla al suo signore, o di servirsene per difenderlo, gliene vibrò parecchi colpi sulle gambe, ed il fece cadere. Allora i congiurati terminarono di ucciderlo, il giorno 10 reby 2.°, 698 (15 di gennajo del 1299). Corsero in seguito all'appartamento di Mangou-Tymour, ed il trassero in prigione dove perì per la mano del suo rivale. Ladjyn regnato aveva due anni e due mesi: la sua morte fu presto vendicata. La fazione dominante richiamato aveva al trono il sultano Nasser Mohammed, figlio di Kelaoun, ed aveva conferita la carica di luogotenente generale a Saifeddin Tokhdjy, che doveva governare il regno fino al ritorno del principe. Quattro giorni dopo tale rivoluzione, l'emiro Bedreddyn Bektasch, arrivato alla guida delle truppe cui riconduceva dall'Armenia, fece perire Saifeddin, s'impadronì del castello del Cairo non ostante la vigorosa resistenza di duemila Mamelucchi bordjiti comandati dallo schiavo giorgiano, fe-

ce giustiziare lo scellerato coi più de' suoi complici; e, convenendo altrondo nel voto unanime dell'Egitto, ordinò che s'iterasse il giuramento di fedeltà al sultano Nasser-Mohammed.

A—T.

LADMIRAL (Giovanni), incisore a colori, nacque a Leida nel 1680. Non v'ha ragguaglio certo intorno alla sua vita nè sull'artista al quale fu debitore de'talenti cui manifestò nell'arte dell'intaglio. La grande superiorità con la quale sapeva rappresentare, per mezzo di stampe in colori, le diverse parti del corpo umano, il fece ricercare dal celebre anatomico Ruysch, che gli affidò l'intaglio de'rami di cui arricchì gli scritti suoi. Tali rami sono riputatissimi dai conoscitori. Nel 1746, Ladmiral pubblicò una *Raccolta d'insetti*, in venticinque fogli, cui passato aveva trenta anni a mettere insieme, visitando la Francia, l'Olanda e l'Inghilterra. Non si conosce la data della sua morte.

P—s.

LADVOCAT (Luigi Francesco), letterato, nato a Parigi il giorno 5 di aprile del 1644, fu destinato a correre l'arringo della magistratura, nella quale i suoi antenati si erano resi celebri. Fatto consigliere del re, successe a suo zio nella carica di maestro ordinario della camera de' conti, e morì decano di tale compagnia il giorno 8 di febbrajo del 1735, nel novantunesimo anno suo. Egli accoppiò alle cognizioni della sua condizione il gusto per le lettere; e pubblicò, tenendosi anonimo: *Ragionamenti sopra un nuovo sistema di morale e di fisica*, o *Ricerca della vita felice secondo i lumi naturali*, Parigi, 1721, in 12. Dall'obbedienza alle leggi deriva il piacere, e dalla loro trasgressione il dolore; tale è il principio su cui posa tutto il sistema dell'autore; egli vi aggiunse delle nuove dimostrazioni in un secondo scritto intitolato: *Nuovo sistema di filosofia fondato sulla natura delle cose conosciute per se stesse, al quale unito venne un trattato della natura dell'anima e dell'esistenza di Dio, provate l'una e l'altra da una catena di argomenti capaci di convincere i più increduli ed i più ostinati*, Parigi, 1728, 2 vol. in 12.

W—s.

LADVOCAT (Giovanni Battista), dottore e professore della Sorbona, dotto studioso dell'ebraico, nacque a Vaucouleurs, diocesi di Toul, il giorno 3 di gennajo del 1709. Egli era il decimo dei ventun figli di Claudio Ladvocat, giudice reale delle acque e de'boschi, e *maire* perpetuo di Vaucouleurs. Ne'primi studj, il frutto che ne trasse fu mediocre; ma in filosofia, meritò il titolo di *principe* cui l'università di Pont-a-Mousson accordava a quello che più si faceva distinguere. I gesuiti di essa città fecero il possibile per attirarlo a sè; ma i suoi genitori il mandarono a perfezionarsi negli studj a Parigi. Studiato che ebbe un anno la filosofia nel seminario di S. Luigi, il giovane Ladvocat passò in teologia, ed adoperò ne' nuovi studj con lo spirito filosofico che il caratterizzava, e non andò guari che divenne maestro delle conferenze. Dopo la sua *prova*, cui sostenne con molto lustro, si ritirò nella comunità di S. Bartolomeo, indi ammettere si fece nell'ospitalità di Sorbona nel 1734, e nella società nel 1736. Egli compì il suo arringo con molto onore. Nella fine della licenziatura, ottenne unanimamente il secondo grado, cioè, quello cui accordava il merito scevro di titoli. Ricevuto aveva appena la laurea dottorale, che il vescovo di Toul fu sollecito a conferirgli la parrocchia di Domremy, luogo celebre per la nascita di Giovanna d'Arco, destinandolo, dopo tale specie di noviziato, ad una delle prime cariche della diocesi. La Sorbona il prevenne, conferendo al

giovane dottore una cattedra che rimasta era allor allora vacante. Il nuovo professore si produsse mediante un trattato sulla religione, onde non deviare dal metodo del suo predecessore, e, piuttosto ancora, per dissipare dei sospetti di filosofismo che cadevano sopra di lui: e vi riuscì perfettamente. Tale trattato è tuttora inedito. Nel 1742, Ladvocat fatto venne bibliotecario di Sorbona. Nel 1749, il dì 28 di febbrajo, sottoscrisse coi dottori Lefevre, Mercier e Joly una consulta contro le società dei *francs-maçons*, nella quale viene deciso che non è permesso di farsi iniziare, ed ancora meno di prestare il giuramento (1). Nel 1751, il duca di Orléans, che il consultava sovente, istituì nella Sorbona una cattedra onde spiegare la sacra Scrittura, secondo il testo ebraico. Gliela conferì, e volle che conservasse l'uffizio di bibliotecario, senza che tale unione traesse a conseguenza per l'avvenire. Ladvocat fece sostenere sul Pentateuco, su i Salmi e sul libro di Giobbe, delle tesi di cui il grido passò fino negli esteri paesi. Egli morì d'una malattia di petto, il dì 29 di decembre del 1765, in età di cinquantasei anni. Era dotato di uno spirito vivace e penetrante, di una memoria fedele, di un gusto sicuro e delicato, di una imaginazione feconda e di un criterio eccellente. Aveva cognizioni estesissime e molto variate; possedeva del pari le belle lettere, la filosofia, le matematiche, le lingue orientali, la storia, la Scrittura sacra, ed i Padri greci e latini: nessun monumento ecclesiastico sfuggito era alle sue ricerche. Egli è autore delle opere seguenti: I. *Dizionario geografico da tascata*, 1747, in 8.vo, cui compose a Bagneux, villa presso a Parigi, e pubblicò sotto il nome di Vosgien, come tradotto dall'inglese (*Vedi* Echard). In generale è un compendio del grando Dizionario di Bruzen de la Martinière. L'edizione cui fece Feller, nel 1788 (2 vol. in 8.vo), contiene delle aggiunte importanti. Ma la più corretta è quella che Letronno pubblicò nel 1813, sotto il nome di Augusto L***, 1 vol. in 12; II *Dizionario storico da tascata de' grandi uomini*, 1752, 1755, 1760, 2 vol. in 8.vo, compendio del Moreri. L'autore il compose " durante le vacanze, in campagna, per modo di ricreazione, e con l'unica mira di dare ai giovani che spesso il consultavano, un'idea giusta della storia e della letteratura ". Tali parole, che sono di Ladvocat, contengono l'esatta definizione dell'opera. Fu fatto *per modo di ricreazione*; ciò dir vuole a bastanza che abbonda di errori e d'inavvertenze. Quindi l'abate Saas proruppe contro l'edizione del 1760, in una *Lettera di un professore di Douay ad un professore di Lovanio*, Douay (Rouen), 1762, in 8.vo. Esso critico vi trova errori di ogni specie, e gl'indica con molta amarezza ed alterigia. Onde conoscere un giudizio imparziale sull'opera di Ladvocat, si può consultare il *Discorso preliminare* di questa Biografia. Il Dizionario storico fu tradotto in italiano, dall'abate Palazzi, Milano, 1758, 3 vol. in 8.vo; ed in tedesco, Ulma, 1761, 2 vol. in 8.vo (*V.* Baur nella *Biografia degli uomini viventi*, tom. I. pag. 233). Dopo la morte di Ladvocat, Leclerc, librajo, aggiunse successivamente al prefato Dizionario uno e due volumi, in cui si osservano esattezza e cognizioni; III *Lettera sul rinoceronte*, 1749, in 8.vo; IV (Con Burtin) *Biblioteca annua ed universale, contenente un catalogo di tutti i libri che stampati vennero in Europa negli anni* 1748, 1749, 1750 *e* 1751, Parigi, Lemercier, 1751-57, 6 vol. in 12. Quantunque assai imperfetta ne' primi volumi, tale Biografia periodica è comoda, disposta essendo

(1) Vedi le *Memorie per servire alla storia ecclesiastica durante il secolo XVIII*, tomo IV pag. 315.

per ordine di materie, e perchè indica parecchi scritti volanti inscritti ne'giornali, e che non vennero stampati a parte. Un indice per alfabeto, in fine a ciascun anno, facilita le ricerche; V *Dissertazione storica e critica sul naufragio di S. Paolo* (*nella Raccolta* B, Lnxemburgo, 1752, in 12, pag. 19-122). Egli vi dimostra che tale naufragio avvenne, non a Malta, ma a Meleda, presso a Ragusi. Altro ella non è che un sunto ragionato del libro di don Ignazio Giorgi, benedettino di Ragusi, intitolato: *Paulus apostolus in mare quod nunc Venetus Sinus dicitur, naufragus, et Melitæ Dalmatiensis insulæ post naufragium hospes*, Venezia, 1730, in 4.to; VI *Grammatica ebraica ad uso delle scuole della Sorbona, con la quale imparare si possono i principj dell' ebraico senza il soccorso di alcun maestro*, Parigi, 1775, 1765, 1789, in 8.vo. L' autore si propose, in oltre, di rendere sì breve la sua grammatica che potesse essere imparata *in quindici giorni, o in un mese al più*. Egli aggiunse, in ciascuna lettera ed a ciascuna voce ebraica, la sua pronuncia in caratteri romani. Le conjugazioni sono collocate e disposte in tavole ed in formole comodissime. Tali tavole dimostrano, a prima occhiata, tutte le conjugazioni, tanto regolari, che irregolari, i loro tempi e le loro differenze. Audran, professore di ebraico nel Collegio Reale, perfezionò sì fatto metodo, e rese più comode ancora le suddette tavole. Finalmente Ladvocat, onde risparmiare ai suoi allievi il disgusto cui i punti e gli accenti non mancano di cagionar loro, secondo le antiche grammatiche, ne rimosse tutte le minuzie e tutte le cose inutili, nè vi trattò che quanto è necessario per la pronunzia e per l'intelligenza del testo sacro. L'abate Ladvocat non faceva grande conto de' punti vocali; era però obbligato d'insegnarli onde conformarsi alle espresse condizioni dell'istituzione; VII *Giudizio ed osservazioni sulle traduzioni de' Salmi di Pluche e di Graziano, ed in particolare su quelle de' RR. PP. Cappuccini e di Laugeois*, ad uso delle scuole della Sorbona, Parigi, 1763, in 12. Ladvocat, che professava un'alta stima per la dotta scuola ebraica de' Cappuccini della via St.-Honoré, approvato aveva la loro traduzione de' Salmi, come censore reale; ma tenne di poter come critico additare gli errori che vi scorgeva. Egli opinava che tutti i *termini enigmatici* de' Cappuccini, e tutte le loro ipotesi fossero puramente arbitrarie ed assolutamente scevre di prove; che i sistemi in generale sono più atti a tardare che ad anticipare i progressi nello studio dell' ebraico e nell'intelligenza del testo sacro. I Cappuccini trovarono un vigoroso difensore in un vecchio moschettiere del re, membro dell'accademia delle scienze di Rouen (de St.-Paul), che diede in luce un *Appello del giudizio dato dall' abate Ladvocat, nella causa in cui si è costituito giudice di quattro traduzioni de' Salmi in francese*, 1763, in 12. Tale risposta alle critiche misurate dell'abate Ladvocat è frizzante, e partecipa sommamente dell'antica professione dell' autore. I Cappuccini risposero più moderatamente (*Principj discussi*, tomo XV); VIII *Interpretazione storica e critica del salmo* 68, Exurgat Deus, ec., Parigi, 1767, in 12. (l'abate Du Contant adottò l'opinione di Ladvocat). In una lettera al padre Houbigant, che precede alla spiegazione del suddetto salmo, l'abate Ladvocat in tale guisa si esprime: » Io sono » sempre stato persuaso che fosse im» possibile di ben comprendere la » sacra Scrittura, senza avere un te» sto ebraico puro e corretto; altri» menti, tutti i Commenti, ec., fal» liscono .... È certo che tutte le » nostre Bibbie ebraiche, senza

» eccettuare la Bibbia di Athias, » nel 1705 in 8.vo (*Vedi* Leusden), sono stampate senza buon » gusto, e senza critica, su i manoscritti i più moderni ed i meno corretti; che sono piene di errori, di solecismi, di sbagli e di » difetti. Il mezzo più sicuro e più » efficace di ristabilire, per quanto è » possibile, il testo ebraico in tutta la » sua purezza, è quello di confrontare, col testo ebraico di oggigiorno, » le versioni degli esapli, i targum, » e tutte le altre antiche versioni ". Tale era la sua foggia di pensare. Con tale mira, Ladvocat divisava di pubblicare, 1.mo i Libri sacri di cui spiegava nella scuola, ciascun anno, il testo ebraico e caldaico; 2.do un dizionario ebraico sul gusto di quello di Screvelio pel greco; 3.so delle brevi note grammaticali, letterali e critiche, su tutto il testo ebraico dell'Antico Testamento, con le diverse lezioni tratte dai manoscritti del Pentateuco samaritano, dalle parafrasi caldaiche e dalle antiche versioni; 4.to delle brevi dissertazioni sugli usi degli ebrei, e su i passi i più difficili ed i più importanti del testo ebraico della Bibbia; IX *Tractatus de conciliis in genere*, Caen, 1769; Porto, 1773, in 8.vo. L'opera è giudiziosa ed utile; ma la forma scolastica cui l'autore vi tenne, ne rende penosa la lettura; X *Lettera nella quale esamina se i testi originali della Scrittura sono alterati, e se la Volgata è loro preferibile*, Amsterdam e Caen, 1766, in 8.vo. In tale lettera, si approssima ora al P. Morin ed a L. Cappel, ora ad Houbigant, di cui era zelante discepolo; egli insiste molto sul punto che i falli del testo ebraico, per quanto siano moltiplicati, non ne distruggono l'autenticità nè l'integrità; XI *Ragguaglio di un manoscritto giornale, recato a Parigi nel* 1764 (inserito nel giornale de'dotti, agosto del 1765, pag. 540). È un manoscritto estrangelo del Pentateuco dell'anno 704 della nostra era. Ladvocat ne espone le varianti di più importanza, con un erudito ragguaglio intorno a Giacomo, vescovo di Edessa, che il fece compilare; XII *Lettera su i primi due volumi del Nuovo Dizionario storico* (di Chaudon), inserita nelle *Mem. di Trévoux*, febbrajo del 1766 (*Vedi il Giornale de'dotti* di marzo del 1767, pag. 194). L'elogio storico di Ladvocat è in fronte alla spiegazione del salmo *Exurgat*; *nell'Anno letter.*, 1766, tom. II; e nel *Necrologio del* 1767.

L—B—e.

LADVOCAT-BILLIAD (Nicola), in latino *Billialdus*, pio e dotto prelato, nacque a Parigi nel 1620 da un'illustre famiglia di magistratura; studiò con molto onore, e sostenne in Sorbona le sue tesi pel dottorato in età di ventiquattro anni. Successe ad un suo zio, canonico della cattedrale, e divenne vicario generale del cardinale di Retz, cui coadjuvò, per più anni, nell'amministrazione della sua diocesi, ed accompagnò a Roma. Fatto, nel 1675, vescovo di Bologna a mare, non potè prendere possesso della sua sede che due anni dopo. Si applicò soprattutto a far rivivere nella sua diocesi l'antica disciplina; tenne parecchi sinodi, fondò un seminario nell'episcopale sua città, nè obbliò cosa alcuna per estendere il culto della B. Vergine, alla quale ebbe sempre una particolare divozione. Questo prelato morì a Bologna a mare, il giorno 11 di aprile del 1681, e sepolto venne nella sua cattedrale. Egli scrisse: *Vindiciae parthenicae*, Parigi, 1670, 1772, in 12; vi sostiene contro Claudio Ioly, che la Santa Vergine fu corporalmente assunta in cielo. Si attribuiscono a lui i regolamenti dell'ospitale di Parigi, che erano conservati manoscritti nella biblioteca della Sorbona.

W—s.

LAENSBERGH (Matteo), canonico di S. Bartolomeo di Liegi

verso l'anno 1600, è tenuto pel primo autore del famoso Almanacco di Liegi; è quest'almeno una tradizione conservata nella famiglia dello stampatore Bourguignon, erede e discendente degli antichi stampatori di tale Almanacco, gli Straels. Può essere che vi sia stato nella suddetta collegiale un canonico di tale nome, il quale, mediante le matematiche e l'astronomia, preteso abbia, in un tempo in cui l'astrologia giudiziaria era in voga, di regolare il corso degli astri e predire gli avvenimenti; il che, dopo la sua morte, persuaso avrà il librajo a pubblicare un almanacco sotto il suo nome e con le sue predizioni. Si conserva a Liegi, presso ad un dilettante, un antico ritratto perfettamente bene disegnato, di cui si crede che sia quello dell'inventore del famoso Almanacco. Egli è assiso in una seggiola a bracciuoli presso ad una tavola, con la mano sinistra appoggiata sopra una sfera, tenendo con la destra un telescopio, ed avendo a'suoi piedi varj strumenti di matematiche, ec. Appiè del ritratto si legge: *D. T. V. Bartholomaei canonicus et philosophiae professor.* Se si potessero dicifrare le lettere iniziali, si conoscerebbe forse il nome del vero autore dell'Almanacco; però che il nome di Matteo Laensbergh non si rinviene nel catalogo de'canonici di quell'epoca. Il più antico esemplare che si conosca del famoso Almanacco, è del 1636; ma non è certo che sia il primo. Il suo titolo è: *Almanacco per l'anno bisestile di N. S.*, 1636, *e calcolato da Matteo Laensbergh.* Vi si trovano i *dodici segni celesti che governano il corpo umano.* Vi si legge quale sia il tempo più favorevole per tagliare i capelli, per prendere una medicina, ec. I medici, adirati che il pronosticatore liegese s'immischiasse delle faccende loro, fecero tor via tale brano curioso non poco, di cui si scorgono tuttavia alcune tracce nell' *Almanacco de'pastori*, che unito venne dappoi a quello di Liegi. A questo fanno seguito i *pronostici*, e la *predizione generale* sulle variazioni del tempo, e su gli avvenimenti. Ciò dipinse Gresset nella sua *Certosa*, in cui paragona il suo domicilio al

sublime siége,
D'où, flanqué de trente-deux vents,
L'auteur de l'Almanach de Liége,
Lorgne l'histoire du beau temps,
Et fabrique, avec privilége,
Ses astronomiques romans.

L'autore degli *Aneddoti su M.a* (du Barry) narra che essa dama, essendo stata obbligata di partire dalla corte come avvenne la malattia di Luigi XV, si ricordò l'Almanacco di Liegi che tanto imbarazzata l'aveva, e di cui aveva fatto sopprimere, per quanto aveva potuto, tutti gli esemplari, però che conteneva nelle sue predizioni del mese di aprile la seguente frase: » Una dama delle più » favorite figurerà per l'ultima vol» ta ". Ella ripeteva sovente: » Desidererei di vedere passato questo » cattivo mese di aprile ". Di fatto ella figurava per l'ultima volta; da che Luigi XV morì il mese susseguente. Alcune predizioni di tale fatta, in cui il pronosticatore venne favorito dal caso, furono quelle a cui Matteo Laensbergh fu debitore della sua celebrità e voga, siccome avvenne a Nostradamo. Fu pubblicato per l'anno 1818 un *Doppio Almanacco, con le vere profezie di Laensberg, matematico*, Liegi, (Parigi) in 16, stampato con graziosi intagli politipei, e belli caratteri, e soprattutto compilato con più buon senso che quelli degli anni precedenti.

T—D.

LAER. *Vedi* Laar.

LAERZIO. *Vedi* Diogene.

LAET (Giovanni de), geografo e filologo fiammingo, nato ad Anversa verso la fine del secolo decimosesto, era direttore della compagnia

delle Indie occidentali. Il suo uffizio non impedì che egli attendesse allo studio delle lingue, della storia e della geografia. Vi divenne sommamente abile, mantenne commerci di lettere con gli uomini i più dotti del suo tempo, strinse intime relazioni con parecchi di essi, e li giovò sovente de'suoi consigli. Morì verso la fine del 1649 (1). Egli scrisse: I. *Thomae Smithi Angli de republica Anglorum libri III, quibus accesserunt chorographica illius descriptio aliique politici tractatus*, Leida, 1625, in 32; ivi, 1630, edizione più ampia della prima; ivi, 1641: questa è altresì aumentata di alcuni capitoli e delle strade d'Inghilterra; ma è meno esatta che le precedenti; II *Gallia, sive de Francorum regis dominiis et opibus commentarius*, ivi, 1629, in 32; III *Tractatus de territoriis, potentia, familiis, foederibus principum, et rerumpublicarum Italiae;* in una raccolta di Tommaso Segeth, intitolata *De principatibus Italiae tractatus varii*, ivi, 1628, in 32; ivi, 1631; IV *Hispania sive de regis Hispaniae regnis et opibus commentarius*, ivi, 1629, in 32; ristampato l'anno medesimo con aggiunte numerose, ivi, 1641; V *Belgii confœderati respublica*, ivi, 1630, in 32; ristampato tre volte il medesimo anno con aggiunte; VI *De imperio magni Mogolis, sive India vera*, ivi, 1631, in 32; ristampato due volte l'anno medesimo; VII *Persia, sive regni Persici status variaque itinera excerpta*, ivi, 1633, in 32; ivi, 1637, edizione aumentata; VIII *Portugallia*, ivi, 1641, in 32; ivi, 1644. Tutte le prefate opere fanno parte della raccolta conosciuta sotto il nome delle Picciole Repubbliche, e stampata dagli Elzeviri (2), e non ne formano la parte meno importante. Laet sceglieva bene i suoi materiali, e gli adoperava con discernimento. Il volume della Persia viene preferito agli altri a motivo di parecchi sunti di viaggi tradotti dalle lingue originali; IX *Novus orbis, seu descriptionis Indiae occidentalis libri XVIII, cum tabulis et figuris aeneis*, Leida, 1633, in fogl., trad. in francese col seguente titolo: La *Storia del Nuovo Mondo*, o *Descrizione delle Indie occidentali*, contenente XVIII libri, Leida, 1640, in fogl., con carte e fig.; trad. in fiammingo, 1644, in fogl. Laet volle pubblicare una buona descrizione del Nuovo Mondo, e vi riuscì perfettamente: era difficile di fare meglio nell'epoca in cui egli scriveva. Nel suo libro v'ha un epilogo giudizioso di tutto ciò che era stato scritto sull'America dagli autori i più veridici. Esso è, dice con ragione il P. Charlevoix, pieno „ di „ eccellenti ricerche, tanto relativa„ mente agli stabilimenti degli Eu„ ropei nell'America, che per la sto„ ria naturale, il carattere ed i co„ stumi degli Americani ". Può tuttavia essere consultato con frutto. In fine alla prefazione v'è il ragguaglio degli autori cui Laet mise a contribuzione; X *Notae ad Dissertationem Hugonis Grotii de origine gentium Americanarum, et observationes aliquot ad meliorem indaginem difficillimae illius quaestionis*, Parigi, 1643, in 8.vo. Grozio, di cui l'opera venuta era in luce a Parigi l'anno precedente, pretendeva che i popoli dell'America non fossero moltissimo antichi, e che passati vi fossero dall'Europa. Laet, confutando tale opinione, stabilisce che l'America da lungo tempo ricevuto aveva i suoi abitatori dalle altre parti del mon-

(1) La dedicatoria cui fece del suo *Vitruvio* alla regina Cristina, è in data del giorno 15 di maggio del 1649.

(2) In tale raccolta havvi una specie di statistica de' varj paesi del mondo, e segnatamente dell' Europa. La comparazione di quello che erano allora col loro stato attuale non è senza rilievo. Si può leggere nelle *Memorie di letter.* di Sallengre, tom. II, pag. 149-191, il Catalogo ragionato dei 62 volumi che formano tale raccolta, e di quelli che tratto tratto vi si aggiungono.

do. Avendo Grozio replicato, l'anno medesimo, con molta alterezza, Laet rispose con più civiltà ed amenità nello scritto seguente: XI *Responsio ad Dissertationem secundam Hugonis Grotii de origine gentium Americanarum*, Amsterdam, 1644, in 8.vo. Tale discussione fu argomento allo scritto di G. Horn e ad altri sul medesimo soggetto; XII *De gemmis et lapidibus libri duo: quibus praemittitur Theophrasti liber de lapidibus, graece et latine cum brevibus annotationibus*, Leida, 1647, in 8.vo, fig. XIII Un'edizione della Storia naturale del Brasile di Lepois (*Piso*) e Marcgrave, con erudite note dell'editore, ivi, 1648, in fogl. XIV. Un'altra della Storia naturale di Plinio, Leida, Elzevir, 1635, 3 vol. in 12. XV Un'edizione dell'Architettura di Vitruvio, con altre opere relative a tale arte, e note di Meibomio e Cl. Salmasio, ivi, 1649, in fogl.; ella non è tanto compiuta quanto sembra che l'indichi il titolo. (Vedi Poleni *Exercitationes Vitruvianae primae*, pag. 109-114.) XVI *Compendium historiae universalis civilis et ecclesiasticae ab Augusto ad annum* 1640, Amsterdam, 1653, in 8.vo.

E—s.

LAFAGE (Raimondo de), disegnatore ed incisore ad acqua forte, nacque nel 1654 a l'Isle nell'Albigese. L'inclinazione sua pel disegno si manifestò per tempo; e senza il soccorso di alcun maestro, riuscì a fare progressi straordinarj in tale arte. In età di venticinque anni si recò a Roma, dove destò l'ammirazione generale per la sua maniera *terribile*, siccome dicono gl'Italiani, di disegnare a grandi tratti, con un fuoco, un vigore ed una scienza che ricordavano Giulio Romano ed i Carracci. I suoi disegni erano per solito eseguiti a penna. Egli trattava del pari ogni sorte di generi; ma sembra che ne' soggetti liberi specialmente e ne' baccanali superasse sè stesso. Il celebre Carlo Maratti faceva grandissimo conto de'suoi lavori. Rincresce che Lafage, con talenti sì notabili, combinata non abbia una condotta più regolare; in preda alla dissolutezza la più vergognosa, bisogno aveva di ubbriacarsi onde poter lavorare di genio. L'ordinaria sua lavoreria era una taverna, e si narra intorno a ciò l'aneddoto seguente. Dimorava da alcuni giorni in un albergo, facendo una spesa che sembrava superiore alle sue facoltà. Quando uopo fu di partire, l'albergatore gli presentò il suo conto; Lafage lo prende, e dietro vi delinea un disegno, dicendogli di recarlo ad un ricco dilettante cui nomina. Questi appena ha considerato il lavoro, che, ammiratore del suo merito, paga all'albergatore il prezzo cui ne chiedeva, e l'incarica in oltre di recare una certa somma all'artista capace di produrre un lavoro tanto notabile. Si attribuisce un simile tratto a Lantara. Nonostante le lodi cui aveva ottenute a Roma, Lafage non volle dimorarvi che tre anni. Ritornò in Francia, fermandosi in tutte le città alquanto considerabili, per disegnarvi, e finalmente perì di miseria a Parigi, nel 1684, in età di soli 34 anni. Orlandi nel suo *Abecedario pittorico*, il fa morto da un colpo violento cui si diede rientrando in casa a cavallo. Lafage non si rese meno celebre come incisore ad acqua forte che come disegnatore. *La Raccolta de' migliori disegni* di questo artista pubblicata venne ad Amsterdam, in un volume in fogl., per cura di Vander Bruggen. Il ritratto dell'editore e quello di Lafage, incisi ambedue da Vermeulen, sono in fronte all'opera, che è composta di diciannove soggetti tratti dalla Bibbia e dal Nuovo Testamento, e di sessantasette dalla storia profana e dalla favola. Ella incisa venne da G. Andran, da F. Ertinger, dal conte di Caylus, da La Haie, da G. B. Glomi, da Cl. Duflos, ec. I lavori

più notabili sono I. *L'Adorazione del Vitello d'oro*, ed il *Serpente di bronzo*, incisi da Ertinger; il *Diluvio*, e *Faraone ingojato nel Mar Rosso*, da G. Audran; il *Combattimento di San Michele contro gli angeli ribelli*, e la *Caduta de'Demonj*, da Simmoneau, ec. Lafage incise anche egli parecchie cose della prefata raccolta. Tra le sue stampe, si distinguono quattro fregi, rappresentanti, il 1.° *Giunone che implora Eolo*; il 2.°, *Giove e Semele*; il 3.°, una *Danza di fanciulli*; il 4.°, de'*Fanciulli che pescano*, ed altre quattro serie di fregi del medesimo genere, composte ciascuna di otto stampe.

P—s.

LA FAILLE. (*V.* Faille).

LA FARE-VENEJAN (Gabriele Giuseppe Maria Enrico conte de), brigadiere degli eserciti del re, nacque nel 1749 nel castello di Bessay, diocesi di Luçon. Figlio di un maresciallo di Francia, fece le campagne del 1767 e 1768, ed ottenne, ne'gendarmi di Artois, la medesima bandiera cui, cento anni prima di lui, ebbe il marchese di La Fare, celebre sotto Luigi XIV (*V.* Fare). Egli non sostenne meno degnamente col suo talento poetico, la gloria di un nome, già conosciuto vantaggiosamente ne'fasti delle muse. La raccolta de'suoi versi non è stata stampata; pare nondimeno che l'autore o la sua famiglia avessero avuta l'idea di pubblicarla. Deve sommamente rincrescere che tale proposto rimasto sia senza esecuzione, se, come tutte quante le sue opere che si conoscono autorizzano a crederlo, doveva esso corrispondere all'alta opinione cui ne avevano i conoscitori solleciti di arricchirne le loro cartelle di manoscritti (*V.* il *Mercurio di Francia*, decembre, 1786). Il conte de la Fare morì in età di 37 anni, nel suo castello di Venéjan, presso alla città di Pont-Saint-Esprit, ai 12 di ottobre del 1786. Egli era fratello maggiore di Mr. de La Fare, succeduto nel 1817 nell'arcivescovado di Sens.

V. S. L.

LAFARGUE (Stefano di), e non LA FARGUE, avvocato nel parlamento di Pau, nato a Dax il giorno 7 di decembre del 1728, fu ajutante della capitaneria reale delle cacce di Vincennes, ricevitore delle taglie dell'elezione di Dax, e membro e socio delle accademie di Bordeaux, Caen e Lione; egli morì verso il 1795, poi che pubblicato ebbe: I. *Storia geografica della Nuova Scozia*, tradotta dall'inglese, 1755, in 12; II *Discorso sulla lettura*, 1764, in 8.vo; III *Opere miste*, 1765, 2 vol. in 12.; contenenti oltre i due opuscoli precedenti, delle poesie diverse, delle imitazioni di alcune opere di Orazio e di Marziale, alcune odi su dei salmi, ed un trattato della pronunzia oratoria. Una nuova edizione delle *Opere miste* venne in luce a Senlis nel 1786, 2 vol. in 8.vo; ella contiene più della prima: 1.° un *Discorso di ricevimento nell'accademia di Bordeaux*; 2.° Un poema in un canto sulla *Navigazione*; 3.° i *Piaceri della campagna*, poema in tre canti; 4.° alcune Poesie; 5.° un *Discorso sull'emulazione*; ma non v'ha la traduzione della *Storia geografica*, ec. L'autore dedicato aveva la prima sua edizione delle *Opere miste* a D'Ormesson, intendente delle finanze: dedicò la seconda al conte di Artois. Tale seconda edizione ristampata venne col seguente titolo: *Le effusioni del cuore e dello spirito*, o *Miscellanee di letteratura e di storia destinate ad uso dei collegj*, 1787, 2 vol. in 8.vo; IV La *Voce del popolo*, ode sulla *morte del Delfino*, 1766, in 8.vo; V *Opere nuove*, 1774, in 12, edizione contenente i *Piaceri della Campagna*, e divenuta conseguentemente inutile, dopo la seconda edizione delle *Opere miste*; VI *Poema sull'*

educazione (in quattro canti), 1788, in 8.vo, pieno di eccellenti pensieri. Vi sono in seguito tredici favole ed alcune altre poesie; VII *Il bel giorno de'Francesi, o la Francia rigenerata, poema in due canti, con note storiche*, 1791, in 8.vo di 150 pagine; opera in cui v'ha più amore di patria che talento. Il poema è dedicato alla nazione, e presentato venne all'assemblea nazionale nella sessione del giorno 20 gennajo del 1791. Ecco forse i migliori versi di Lafargue:

A deux soeurs.

Vous avez tout l'éclat de la mère du jour;
Le myrthe fleurit sur vos traces:
Une de plus, vous seriez les trois Grâces,
Une de moins, et vous seriez l'Amour.

A. B—T.

LAFAYE (Antonio de), in latino *Fayus*, celebre ministro protestante, nacque a Châteaudun, nel secolo decimosesto, da genitori ricchi i quali nulla trascurarono per la sua educazione. Si legò di stretta amicizia con Teodoro Beza, di cui professò le massime, e ritirato essendosi a Ginevra, v'insegnò le belle lettere per più anni. Professò in seguito nell'accademia di essa città la filosofia e la teologia con molto onore. Accompagnò Beza al colloquio di Montbelliard nel 1589; e morì di peste a Ginevra nell'agosto del 1618, o secondo altri, nel 1615 o 1616. Lafaye aveva cognizioni estesissime, era buon fisico pe' tempi suoi, e fatto si era dottorare in medicina in un'età già avanzata. Oltre le sue opere teologiche, tra le quali si osservano de' Commenti sull'Ecclesiaste e sulle Epistole di S. Paolo(1) egli è autore: I. Delle *Traduzioni* francesi della *Storia de'Giudei*, di Gioseffo, Ginevra, 1560, in fogl., e della *Storia romana* di Tito Livio, Parigi, 1582, in fogl., ristampate più volte in varie forme (1). II *Geneva liberata, seu narratio liberationis illius, quae divinitus immissa est Genevae*, ec., 1603, in 12. È la storia del tentativo cui fece il duca di Savoja onde sorprendere Ginevra, e che non riuscì mercè il coraggio degli abitanti; III *De vita et obitu Bezae hypomnemata*, Ginevra, 1606, in 4.to, trad. in francese da Pietro Solomeau, ivi, 1610, in 8.vo, e da Antonio Teissier, 1681, in 12. Tale Vita di Beza contiene delle particolarità di rilievo. — Lafaye (Giovanni de,) ministro della religione riformata, nato verso il 1610 a Loriol, nel Delfinato, fu bandito da Francia perchè pubblicato aveva un opuscolo contro gli ordini monastici, intitolato: *L'Anti-Monaco*. Rifuggito a Ginevra, vi morì verso il 1679. Si citano le seguenti sue opere: I. *Dodici Quistioni cappuccine risposte*, Ginevra, 1648, in 8.vo; II *Un Trattato per sostenere la Religione mediante i Padri*; III Il *Sentiero aperto alla pace*, ec. — Un altro Giovanni de Lafaye, il quale assumeva il titolo d'interprete del re, pubblicò un poema intitolato: *Delphineis sive primitia principis, moribus, et litteris ad virtutem imbuta*, Parigi, 1676, in 8.vo.

W—s.

LAFAYE (Giorgio), dimostratore nell'accademia reale di chirurgia di Parigi, sua patria, morì in tale città ai 17 di agosto 1781. Fu utile all'arte col suo sapere e con la sua abilità; operava bene, e scriveva con ordine e precisione. Tale carattere è manifesto ne' suoi *Principj di chirurgia*, stampati per la prima volta a Parigi nel 1739, in 12 Si fatta opera comparve in più lingue in *tedesco*, Strasburgo, 1751; in *italia-*

(1) Se ne troverà il catalogo nell' *Elenchus* di Gugl. Crouvé, ed in Senebier, *Storia letter. di Ginevra*, tom. II, pag. 53; sono tutti in latino, tranne la sua *Replica cristiana alla risposta di Mr. Fr. de Sales*, preteso vescovo di Ginevra, *sul trattato dell'Adorazione della croce*, 1604, in 8.vo.

(1) Lafaye ebbe parte nella traduzione della Bibbia in francese de' pastori di Ginevra, e ne compilò la Prefazione, la quale per altro non venne in luce che con le correzioni di Calvino.

no, Venezia, 1751; in *ispagnuolo*, Madrid, 1761; in *isvezzese*, Stocolm, 1763. Il dottore Mouton ne ha pubblicato una nuova edizione riveduta ed aumentata, Parigi, 1811, in 8.vo. Il corso d'operazioni di Dionis non si sosteneva che per la sua anzianità; ed i progressi della chirurgia moderna l'avrebbero dannato all'oblivione, se Lafaye non ne avesse perfezionato i più degli articoli, aggiungendovi tutte le nuove scoperte; la sua edizione ha il titolo di *Corso d' operazioni di chirurgia*, per Dionis, con note, Parigi, 1736-40-51-57-1765, 2 vol. in 8.vo.

D—v—l.

LAFAYE (Giovanni-Elia Leriget de), valente matematico, nato a Vienna nel Delfinato ai 15 d'aprile 1671, era figlio del ricevitore generale delle finanze del Delfinato. Mostrò di buon'ora un' inclinazione decisa per la professione delle armi; ed imparò la geometria soltanto perchè la cognizione di essa gli parve utile al mestiere della guerra: in età di diciannove anni s'arrolò in un reggimento di cavalleria, ed intervenne come soldato alla battaglia di Fleurus. Poco tempo dopo, passò ne' moschettieri, indi ottenne il grado d'alfiere nelle guardie del re. Fece la campagna del 1703 in Fiandra sotto gli ordini del maresciallo di Bouffiers; si staccò nel combattimento di Ekeren dalla sua compagnia, che ordine non aveva d'assalire per andare al fuoco, da volontario, coi granatieri. Assumeva in tal guisa l'impegno di fare più del suo dovere, nè vi mancò. Alcuni giorni dopo fu fatto capitano. L'anno seguente, prese parte alla battaglia di Ramillies ed a quella di Ondenarde, agli assedj di Douai e del Quesnoi, e si rese distinto dovunque. Lafaye, dice Fontenelle, si batteva da soldato, ma non lasciava la geometria oziosa; levava piante, immaginava macchine pel passaggio dei fiumi, e pel trasporto dell' artiglieria: alla fine, faceva scoperte nella scienza della guerra. I suoi talenti gli meritarono la benevolenza del duca di Borgogna, al quale presentò un progetto d' organizzazione di reggimenti d'operai, progetto effettuato poscia senza che si abbia forse pensato di fargliene onore. La pace gli concesse di applicarsi ad uno studio più indefesso delle matematiche: si dedicò particolarmente alla meccanica ed alla fisica sperimentale, e formò un bel gabinetto di curiosità naturali, in cui, tra le altre rarità, si osservava una pietra di calamita del peso di duemila libbre. L'accademia delle scienze ammise Lafaye nel suo seno l'anno 1716; egli si mostrò molto assiduo alle sessioni, e vi lesse varj suoi scritti, ma, dice lo spiritoso suo panegirista, con una modestia ed una specie di timidezza che si addicevano perfettamente ad un guerriero trapiantato in un'adunanza di dotti. Una vita troppo attiva indebolì rapidamente la sua salute, e morì a Parigi ai 20 d' aprile 1718, in età soltanto di quarantasette anni. Lafaye aveva un' allegria naturale ed un modo piacevole di scherzare; dissimulava, con la gentilezza del tratto, la sua tendenza all'ironia: era altronde buon amico, e sapeva fare un nobile uso della sua fortuna. L'autore di due *Memorie* nella Raccolta dell'accademia per l'anno 1717, l'una *sopra una macchina da innalzare le acque*, e l'altra *sulla formazione delle pietre di Firenze*, preparava un grande lavoro sulle proprietà della calamita. V. il suo *Elogio* per Fontenelle.

W—s.

LAFAYE (Gian-Francesco Leriget de), fratello del precedente, fu uno degli uomini più gentili e più spiritosi del suo tempo. Nacque a Vienna nel 1674, e divise con suo fratello le cure d' un padre che gli amava teneramente; ma mentre il primogenito studioso diveniva di giorno in giorno maggiormente alle

scienze esatte, il giovane Lafaye sentiva accrescere la sua tendenza per l'amena letteratura. Terminati gli studj, ottenne una compagnia d'infanteria; ma la delicatezza della sua salute l'obbligò presto a rinunziare al mestiere delle armi. Gli fu allora conferita la carica di gentiluomo ordinario del re, ed inviato venne in ambasciata a Genova, al congresso d'Utrecht, e per ultimo nell'Inghilterra. Fu detto di lui, » che era l'uomo cui la nazione doveva mostrare » agli stranieri per far loro conoscere » un Francese gentile. " Questo bastava per dare a divedere che si rese ben accetto da per tutto, e che tutte bene gli riuscirono le negoziazioni di cui fu incaricato. Reduce a Parigi, ricercò la società dei letterati e degli artisti. Era intimo amico di Lamotte; e gli mostrò sempre stima pe' suoi talenti, quantunque fosse discorde dalle sue opinioni in fatto di lettere. Combattè anzi uno de'suoi paradossi favoriti in una bella ode *sui vantaggi della rima*, alla quale Lamotte fece il maggior onore che gli parve di poterle fare, traducendola in prosa. Lafaye fu ricevuto nell'accademia francese in sostituzione di Valincourt. Lamotte, creato direttore, colse tale incontro di lodare pubblicamente il suo amico, e provò, con la giustizia che fu sollecito di fargli, come i veri letterati possano differire di sentimenti senza cessare di stimarsi. Lafaye accoppiava all'amore della letteratura quello delle arti, e formato aveva una raccolta preziosa di quadri; ma si piccava d'ignorare quanto non sapeva, e si vantava di non avere mai letta un'opera di scienza. Un giorno che gli mostravano una storia voluminosa degl'insetti, » Non mi curo niente, » disse, di conoscere la storia di tutti » coloro; non bisogna darsi briga di » persone con le quali non si può vivere ". Lafaye morì a Parigi agli 11 di luglio 1731. Di questo letterato esiste solo uno scarsissimo numero di composizioni, ma piene di naturalezza e di sentimenti dilicati. Le principali sono due Odi indiritte a Lamotte. Voltaire ha delineato il ritratto di Lafaye, suo amico, in alcuni versi pieni di grazia, e che non possiamo a meno di trascrivere:

Il a réuni le mérite
Et d'Horace et de Pollion;
Tantôt protégeant Apollon;
Et tantôt marchant à sa suite.
Il reçut deux présents des dieux,
Les plus charmants qu'ils puissent faire;
L'un était le talent de plaire,
L'autre le secret d'être heureux.

Di Lafaye Crébillon fu successore nell'accademia francese. Si troverà il suo elogio per d'Alembert nel 4.to volume della sua Storia dei membri di quella compagnia.

W—s.

LA FAYETTE. *V.* FAYETTE.

LA FÉRANDIÈRE (Maria-Amable Petiteau, sposa di Luigi Antonio Rousseau, marchese di), nata a Tours nel 1736, si maritò nel 1756; e soltanto più di dieci anni dopo si trovò lanciata nell'aringo delle lettere. Una graziosa canzone che fatta aveva per sua figlia allora in età di dieci anni, fu senza che lo sapesse inviata ed inserita nel *Mercurio*. Alcuno vi rispose con una quartina cui la de La Férandière non volle lasciare senza risposta. Il *Giornale delle Dame*, compilato da Dorat; l'*Almanacco delle Muse*, compilato da Sautreau de Marsy, raccolsero i parti della sua penna; e la sua fama si è vie più accresciuta dopo per la pubblicazione delle sue favole. La de la Férandière è morta a Poitiers in gennaio 1817. I diversi suoi opuscoli sono stati uniti col titolo di *Opere de la Fer....*, Parigi, Colnet, 1806, 2 parti in 12; seconda edizione aumentata, 1806, 2 parti in 12. La grazia, la facilità, l'eleganza che si osservano negli scritti della de La Férandière, fanno onore al suo sesso ed alla letteratura francese.

A—B—t.

LA FERTÉ-IMBAULT (Maria Teresa Geoffrin, marchesa di), figlia della celebre Geoffrin, nacque a Parigi, ai 20 d' aprile 1715. Educata in casa di sua madre, attinse di buon'ora più d'un genere d'istruzione nella società degli uomini distinti di ogni classe, e per dir così d'ogni paese, che vi si adunavano quotidianamente; ma soprattutto le conversazioni di Fontenelle, di Montesquieu e dell' abate di Saint-Pierre le diedero, o perfezionarono in essa l'abitudine d'osservare e di riflettere. Quei tre illustri personaggi avendo osservato che con molto brio naturale ella annunziava un genio determinato per gli studj gravi, e principalmente per la morale, si piacquero di sviluppare le sue disposizioni nascenti. Quelli che frequentavano la casa, ma che non erano gl' istitutori della giovane Geoffrin, divennero i suoi encomiatori; ed in tal numero si trovavano i letterati più noti di quel tempo. Del rimanente, il suo carattere fu in opposizione pressochè assoluta con quello di sua madre, durante la maggior parte della vita di questa, mentre non aveva che a seguire i sentimenti che le inspirava suo padre, preferendo di prenderlo in tutto per modello. Geoffrin non ebbe mai abbastanza ambizione nè abbastanza alacrità di spirito per volere, come sua moglie, fare una figura brillante a Parigi e nell' Europa; ma sua figlia trovava in lui un corredo di bontà e di criterio, un'uguaglianza d'umore, alla fine certe virtù *gotiche* (così si esprimeva), che la inducevano a tale preferenza. Fu maritata nel 1733 ad un figlio del conte d' Estampes de la Ferté-Imbault, pronipote del maresciallo (*V.* questa voce), il quale, oltre la terra della Ferté-Imbault, appartenente alla sua famiglia fino dal tempo di Carlo VII, possedeva, a titolo di colonnello, il reggimento del suo nome, prima *Chartres*. La marchesa de la Ferté-Imbault sentì fortemente la differenza di spirito e di gusto che correva tra le persone con le quali era omai destinata a vivere, e quelle da cui era stata attorniata durante la sua prima giovinezza. Soprattutto si rammaricava di non essere in relazione nè d'umore nè d' abitudini giornaliere col marito suo. Egli si occupava soltanto di talenti cui essa teneva per frivoli; nondimeno sembra che abbia sempre avuto per lui i maggiori riguardi. Passando molto tempo in seno alla sua nuova famiglia in una terra di Sologna, si raccomodava di quanto le mancava come mezzi di felicità domestica, leggendo negli scritti dei filosofi sia antichi, sia moderni, e soprattutto in Montaigne, che le era stato raccomandato dai suoi primi maestri. Rimase vedova di ventun anni, avendo una sola figlia cui ebbe il dolore di veder morire nell'età di tredici anni. Tale perdita alterò notabilmente la salute di m.ma de la Ferté-Imbault, ed attribuiva ad essi la sordità di cui soffrì il rimanente dei suoi giorni, ma che non le toglieva, dice in alcun luogo il duca di Nivernais, d'*intendere finamente*. Si legò intimamente, durante il primo anno della sua vedovanza (nel 1737) con de Maurepas e la sua famiglia; in tale società fu composta nel 1755 una canzone assai gaja, intitolata: *Ritratto di madama de la Ferté-Imbault*; canzone che, trent' anni dopo, amava ancora di ripetere, pretendendo che non avesse perduto nulla della somiglianza, e nondimeno nel ritratto non era stata adulata. Siccome non aveva figli, pose ogni suo affetto in due giovani cugini di suo marito; e volendo ravvivare per uno d'essi soprattutto (il marchese di Estampes, morto ai 5 di maggio 1815) la casa che ormai univa per essa ogni genere d'interesse, gli procurò successivamente due matrimonj vantaggiosi; alla fine adottò e colmò di contrassegni di

amicizia tutti i figli di tale cugino. Noi abbiamo già più che indicato come per lungo tempo ella e sua madre andavano poco d'accordo insieme. La Geoffrin diceva parlando del suo carattere e di quello di sua figlia: » Quando la considero, sono » stupita come una gallina che ha » covato un uovo di anitra ". Da un altro canto, la figlia rimproverava alla madre di avere, in fatto di conquiste, un'ambizione tanto naturale e tanto estesa quanto quella di Alessandro il Grande. Ma allorchè quest'ultima si vide priva dei mezzi di piacere ai quali aveva dato tanta importanza, e che fu divenuta inferma, l'unico pensiero di m.ma de la Ferté-Imbault parve quello di assistere e di consolare sua madre. Per divertirla, bisognava non partirsi quasi mai dalla sua stanza, ed avere sempre gente. Perciò, durante una malattia di due anni, la Geoffrin disse, per la prima volta nella sua vita, a tutti quelli che andavano a visitarla, che era felice, quanto esserlo poteva nel suo stato di patimenti; ma l'essere felice per parte di sua figlia la sorprendeva maggiormente. Si legge, in varj libri del XVIII secolo, il ragguaglio di quanto avvenne nel corso di tale malattia, e soprattutto nel 1776. M.ma de la Ferté-Imbault non giudicò conveniente di accogliere le persone che non erano della sua società, ma che appartenevano unicamente a quella di sua madre; n' escluse D'Alembert, Marmontel ed altri, contro i quali aveva forti preoccupazioni, perchè erano *enciclopedisti*. D' Alembert mostrò da per tutto con indignazione la lettera ch'ella gli aveva scritto, ed in cui, per dire il vero, usava poca misura: laonde l' intero partito filosofico s' indignò contro la figlia della Geoffrin. Questa, rientrata momentaneamente in sè stessa, trovò che la de la Ferté-Imbault aveva avuto torto nella forma, se aveva avuto ragione nella sostanza, e disse gajamente: » Mia figlia è » come Goffredo Buglione; ha vo» luto difendere la mia tomba con» tro gl'infedeli ". La de la Ferté-Imbault ebbe per molti anni, quantunque nella lontananza, per confidente e per sostegno l'abate, poi cardinale di Bernis, arcivescovo d' Alby, con cui aveva passato il più bel tempo della sua gioventù e che seguitava a concambiare confidenza per confidenza. Esiste un monumento della loro amicizia: sono alcune lettere graziose che questi scriveva alla sua antica amica, dal 1759 fino al 1767, e che non vennero mai stampate. La de la Ferté-Imbault era altresì in relazione con la contessa di Marsan, governante di Clotilde ed Elisabetta, figlie di Francia. In quel torno di tempo la filosofia di Voltaire, di d'Alembert, e degli enciclopedisti era più che mai in moda, del pari che i sistemi degli economisti. La de Marsan volendo preservare dal contagio le sue auguste allieve e la primogenita soprattutto che era in età di dodici anni, si rivolse a m.ma de la Ferté-Imbault. Ella conosceva la specie di passione di questa dama per la buona e vera filosofia, passione che le aveva fatto comporre volumi di transunti dei filosofi pagani e cristiani. La saggia governante la pregò dunque di ridurre il suo lavoro all' intelligenza della principessa Clotilde, ed anche della principessa Elisabetta, allora in età di sette anni. Nel 1771 incominciò tale breve corso di filosofia, che nulla aveva d'austero, essendo mescolato di feste e di divertimenti accortamente combinati. Durò tre anni e fu approvato da Luigi XV. La de Marsan teneva giornalmente ragguagliato il re dell'educazione delle sue nipoti durante i viaggi che egli faceva a Compiègne ed a Fontainebleau; essa approfittava dell'occasione per mostrargli il bene che si poteva operare, opponendosi al traboccamento dei

nuovi principj di cui è noto ch'egli stesso aveva, abbastanza per tempo, preveduto le conseguenze, *compiangendo suo nipote*, che era destinato a succedergli. Le lezioni, se così si possono chiamare, che dovevano fornire un giorno alle due giovani principesse armi contro la falsa filosofia del secolo XVIII, ebbero una certa voga tra quelle delle persone che abitavano il palazzo di Versailles in assenza della corte, le quali, avendo figli dell'età delle principesse Clotilde ed Elisabetta, desideravano che approfittassero delle stesse istruzioni. Tali sunti non ebbero minor voga a Parigi nella società intima di m.ma de la Ferté-Imbault, in cui annoverava molti buoni padri e buone madri, che abborrivano le cattive dottrine politiche e religiose. Avvenne pure nel 1771 che un amico settuagenario della dama a cui questo articolo è dedicato, il marchese di Croismare, di cui lo spirito era amenissimo e l'ilarità sempre viva, scorgendo Parigi assai attristato per la distruzione dei parlamenti e per le operazioni del cancelliere Maupeon, immaginò di far diversione, col fondare un ordine, detto dei *Lanturelus*. Egli stesso se ne fece gran maestro: m.ma de la Ferté-Imbault, cui il re di Polonia, tra gli altri, chiamava sovente, a cagione del suo noto carattere, la sua cara *matta* Imbault, ne fu creata dal fondatore grande maestra; ed alcuni anni dopo, fu acclamata regina dai cavalieri. Tutti gli amici di casa presero parte alla nuova istituzione; ne risultarono parecchie canzoni ed altre poesie che giunsero fino a Caterina II. Ella raccomandò a tutti i signori russi che andavano a Parigi, di brogliare l'*onore*, come le piaceva di chiamarlo, di essere ricevuti *Lanterulus*. Lo stesso figlio della czarina, e sua nuora, viaggiando in Francia, sotto il nome di conte e di contessa del Nord, avevano avuto lo stesso ordine, e si prestarono di buona grazia a tale genere di divertimento. Parecchi altri principi sovrani attestarono il desiderio di essere affiliati a sì fatto ordine ridicolo di cui in oggi resta soltanto la rimembranza, grazie ad alcune poesie d'allora inserite nelle raccolte di quel tempo: esse contengono molte facezie, sia in versi, sia in prosa, degli amici stessi di m.ma de la Ferté-Imbault; facezie che notavano come mescolando la storditezza alla ragione, e tratta dalla vivacità del suo spirito, giusto d'altronde, ella oltrepassava talvolta il segno nella sua filosofia, sì opposta al *filosofismo* moderno. Una raccolta sommamente interessante formarsi potrebbe delle lettere indiritte, nel 1784, da m.ma de la Ferté-Imbault ad una dama sua amica, che abitava la maggior parte del tempo in Normandia. In tali lettere havvi tutta la storia della persona che le ha scritte; ma bisognerebbe aggiungervi quanto venne conservato del suo carteggio più antico, col re Stanislao Leczinski, con la principessa Elisabetta, la quale nutrì sempre per lei un tenero affetto, con Bernis citato più sopra, con Secondat, figlio di Montesquieu, col duca di Nivernois, con Piron e con tanti altri uomini celebri; ora si conoscono solo le loro risposte a m.ma de la Ferté-Imbault. Tale tesoretto epistolare si trova nelle mani del marchese d'Estampes attuale, figlio di quello a cui questa buona parente aveva, diciam così, fatto da madre. In sua mano è pure il ragguaglio del viaggio della Geoffrin in Polonia, composto da lei medesima, ed inviato durante il viaggio a sua figlia. La de la Ferté-Imbault giunse all'età di sessant'anni, avendo empiuto la sua vita coi piaceri dello spirito, con le cure d'amistà e coi sentimenti più generosi per la sua famiglia adottiva. Se non fu sempre felice, si occupò almeno sempre della felicità altrui. Dopo la morte di sua madre, obbligata anco-

ra di tenere una società nnmerosa, e molestata dalla sua sordità, ma recando in mezzo alla gente una giovialità sempre gentile, riservava per la mattina il piacere di dedicarsi alle sue occupazioni favorite di gabinetto. I filosofi, o quei che si dicevano tali, che tenevano di aversi a lagnare gravemente di m.ma de la Fertè-Imbault, se ne sono vendicati caratterizzandola sinistramente presso i posteri, cioè versando sopra di essa, senza giustizia e senza misura, ora il biasimo ed ora il ridicolo. Morì a Parigi nel 1791.

L—P—r.

LA FERTÉ-SENNECTÈRE. *Vedi* Ferté.

LA FEUILLADE. *Vedi* Feuillade.

LAFFEMAS (Bartolomeo de), uno di quei cittadini troppo rari nei grandi stati, i quali consacrano la loro vita al pubblico bene, e di cui le utili viste, male apprezzate dai loro contemporanei, devono meritare loro la stima dei posteri. Nacque nel 1545 a Beausemblant nel Delfinato, comperò la carica di cameriere di Enrico IV, si mostrò degno di servire un tal principe, e fu insignito della carica di *controlore* generale del commercio di Francia. S'ignorano le altre particolarità della sua vita; e soltanto per congettura viene posta la sua morte nell'anno 1612. Si citano le seguenti sue opere: I. *Sorgenti degli abusi e monopolj introdottisi sul popolo di Francia*, in 8.vo; II *I Tesori e le ricchezze per mettere lo stato in isplendore*, Parigi, 1598, in 8.vo. V'indica il male segreto ed occulto che apporta al regno lo spaccio e la vendita delle merci straniere, e fa vedere come la Francia, lungi dall'essere tributaria dei suoi vicini, è in una situazione da somministrare loro a prezzo inferiore tutte le cose che tragge da essi. Propone, tra le altre, la soppressione delle giustizie consolari e l'istituzione in tutto il regno d'un sistema uniforme di pesi e misure; III *Avvertimento ai mercanti sui cambj, banchieri e fallitori*, Parigi, 1600; IV *L'incredulità o l'ignoranza di chi non vuol conoscere il bene dello stato*, ivi, 1600; V *Rimostranza sul lusso delle sete*, 1601; VI *Rimostranza sull'abuso dei ciarlatani, giuntatori e ciurmadori*, 1601, in 8.vo; VII *Discorso d'una libertà generale, e vita felice pel popolo*. Parigi, 1601, in 12; VIII *La commissione, editto, e parte delle memorie dell'ordine ed istituzione del commercio generale delle manifatture in Francia*, Parigi, 1601, in 4.to; IX *Mezzo di bandire la mendicità dalla Francia*, in 8.vo; X *Rimostranza al popolo secondo gli editti a cagione del lusso e della superfluità delle sete*, Parigi, 1601, in 8.vo; XI *Avvisi e rimostranze ai commissarj del Re in materia di commercio; con mezzo di sollevare il popolo dalle gravezze*, ivi, 1600, in 8.vo; XII *Come si deve permettere la libertà di trasporto dell'oro e dell'argento fuori del regno, e per tal guisa conservare il nostro ed attirare quello degli stranieri*, ivi, 1601, in 8.vo; XIII *Prova della piantagione e profitto dei gelsi per le parrocchie della generalità di Parigi, Orléans, Tours*, ec., ivi, 1603; XIV *Il naturale e profitto ammirabile del gelso, che i Francesi non hanno ancora saputo riconoscere, con la perfezione di seminarlo ed allevarlo*, Parigi, 1604, in 8.vo. In tale curioso trattato è fatta menzione dello stabilimento della casa reale dei *Gobelins*, a Parigi; XV *Maniera e foggia d'innestare, seminare vivai di gelso bianco*, ec., ivi, 1604, in 12; XVI *Istituzione di piantamento dei gelsi pei Signori del clero; con le figure per imparare a nutrire i bachi da seta*, ivi, 1604,

in 4.to (V. *la Bibliogr. agronom.* n.° 7967); XVII *Avviso sui passamani d'oro e d'argento*, ivi, 1610, in 8.vo.—Isacco di Laffemas, figlio del precedente, si fece ricevere avvocato del parlamento di Parigi (1), ottenne la carica di referendario, e, nel 1638, quella di luogotenente civile di Parigi; in premio dei suoi servigj e della sua devozione fu fatto membro del consiglio di stato, e morì verso il 1650. Il suo ritratto venne intagliato più volte. Le sue opere sono: I. *La storia del commercio di Francia, arricchita delle più notabili dell' antichità e del traffico dei paesi stranieri*, Parigi, 1606, in 12; II *Lettera al cardinale Mazzarini*, ivi, 1649, in 4.to; III Il *Terme de pâques sans trébuchet*, ivi, 1649, in 4.to. Questi due componimenti in versi burleschi sono sottoscritti Nicolò Le Dru.

W—s.

LAFFITE-CLAVÉ, ispettore generale delle fortificazioni di Francia, nato a Clavé presso Moncrabeau in Guascogna (Lot e Garonna) nel 1750, fu, nel 1783, inviato in Turchia, ed incaricato dalla Porta d'un comando nella guerra contro la Russia. Il sultano rimunerò i suoi servigj donandogli una spada magnifica. Promosso al grado di colonnello come fu tornato in Francia, Laffite ebbe la direzione delle fortificazioni a Valenciennes. Nel 1792, comandò il corpo degl'ingegneri negli eserciti del Nord, fece la campagna del Belgio, e fu innalzato al grado di maresciallo di campo. Non concedendogli la sua salute di accettare le funzioni che gli erano esibite nell' esercito delle Ardenne, passò in quello dei Pirenei Occidentali, comandato dai generali Servan e Lacuée. Ma fu in breve compreso in un decreto d'arresto pronunciato contro venti uffiziali generali. Tale atto d'ingratitudine lo percosse d'un colpo mortale. Il corriere che gli recò, alcun tempo dopo, l'ordine di rimetterlo in libertà ed il brevetto di generale di divisione, arrivò troppo tardi; era morto il dì prima. Laffite-Clavé aveva pubblicato: I. Una *Memoria militare sulla frontiera del Nord*, 1779, in 8.vo; II Un *Trattato elementare di castrametazione e di fortificazione passeggera*. Tale opera, che aveva composta per una scuola cui fondò in Turchia, è magnificamente stampata in lingua turca a Pera, nella stamperia del palazzo dell'ambasciatore di Francia, 1787, 2 parti in 4.to, con venti tavole.

A. B—t.

LAFITAU (Giuseppe Francesco), missionario e storico, gesuita, nacque a Bordeaux. Fu impiegato nelle missioni del Canadà per varj anni, tornò poscia in Francia, dove professò le belle lettere, e morì nel 1740. Le sue opere sono: I. *Memoria concernente la preziosa pianta ging-seng di Tartaria*, Parigi, 1718 in 8.vo di 88 pagine, con una tavola che rappresenta la pianta che forma il soggetto di tale Memoria (1); II *Co-*

(1) Se prestiamo fede all' *Estoile*, prima di essere avvocato era stato sarte. Un giorno che presentava ad Enrico IV la sua *Storia degli amori tragici di questo tempo* (Tale opera non fu nota a Lenglet-Dufresnoy), il re gli disse: „Poichè i sartori come voi fanno libri, intendo „che i miei cancellieri d'ora innanzi mi facciano le camice" (Vedi le *Memorie* dell' *Estoile*, anno 1606). Il motto è assai piacevole, ma ciò non toglie che l' aneddoto non sembri ominamente arrischiato.

(1) Il p. Lafitau vi tratta d'una pianta che aveva scoperta nel paese degl' Irochesi, e ch' egli chiama *aureliana canadensis*. Secondo la sua opinione, tale pianta è la stessa che i Chinesi chiamano *ginseng*, o più esattamente *jin-chen*, ed i Mansuri *orkhoda*. Sembra certo che la pianta trovata nel Canadà dal p. Lafitau appartenga al genere *panax*, come il *gin-seng* di Tartaria; ma non è del pari certo che sia la medesima specie, o il *panax quinquefolia*. Qui non è opportuno il discutere tale fatto, sul quale si troveranno alcuni schiarimenti nell'articolo *Ginseng* del Dizionario delle scienze mediche. Il *gin-seng* del Canadà, portato alla China, vi fu in sulle prime ricevuto con premura, e pagato pressochè ugualmente che il *gin-seng* di Tartaria; ma sia per preoccupazione, sia perchè non si trovarono in esso le stesse proprietà, non si volle dopo più riceverne.

A. B—t.

stumi dei selvaggi americani paragonati ai costumi dei primi tempi, Parigi, 1723, 2 vol. in 4.to fig.; Rouen, 1724, 4 vol. in 12. L' autore porge particolarità sommamente estese ed esatte sulle consuetudini, sui costumi, sulla religione dei selvaggi dell' America, e segnatamente di quelli del Canadà. Era stato in grado di conoscere appieno quei popoli, avendo lungo tempo vissuto fra gl' Irochesi. Cerca di provare che i più dei popoli dell'America vengono originariamente dai barbari che occuparono da principio il continente della Grecia e le sue isole, dondo avendo inviato da tutte le parti diverse colonie per più secoli, furono obbligati di uscirne, cacciati in ultimo luogo dai Cadmei. Quelli che, aggiunge Lafitau, conosceranno bene i popoli barbari dell'America settentrionale vi troveranno il carattere degli Ellenj e de' Pelasgi. Non si può negare che parecchie delle vedute del p. Lafitau non siano ingegnose, e che tale libro non provi una grande cognizione dell' antichità; III *Storia delle scoperte e delle conquiste dei Portoghesi nel Nuovo mondo*, Parigi, 1733, 2 vol. in 4.to, fig.; ivi, 1734, 4 vol. in 12. Il titolo di tale opera non è esatto, poichè non vi si trova che una storia particolarizzata delle conquiste dei Portoghesi nelle Indie Orientali; essa è preceduta da quanto concerne le loro scoperte in Africa: quanto al Nuovo Mondo, l'autore narra in tre pagine l'arrivo ed il soggiorno di Cabral nel Brasile; dopo di che abbandona totalmente l' America. Lafitau termina la sua storia all' anno 1581, perchè a tal' epoca il Portogallo, che era stato di fresco incorporato alla monarchia spagnuola, "parve, dice l'autore, aver perduto tutto mutando padrone". Tale libro contiene un sunto giudizioso dei principali scrittori che avevano trattato lo stesso argomento; lo stile n'è semplice ed ameno. E—s.

LAFITAU (Pier-Francesco), vescovo di Sisteron, nacque a Bordeaux nel 1685, ed entrò da principio ne'gesuiti. Accorto ed insinuante, fu giudicato opportuno per le negoziazioni che ebbero luogo sotto la reggenza riferibilmente agli affari del giansenismo. Era a Roma nel 1716, e vi passò alcuni anni a cercar ed a proporre mezzi di conciliazione; ma aveva da fare con gente che voleva soltanto suscitare difficoltà, e non potè venire a capo di sedare lo discordie. Tuttavia si condusse in tale congiuntura in modo da meritare il favore di Clemente XI. Fu detto che era ben accetto a quel pontefice pel suo spirito e per le sue arguzie; è credibile che abbia avuto mestieri d'altro per cattivarsi la benevolenza d' un papa sì pio e sì zelante. Il p. Lafitau fu incaricato alcun tempo per *interim* degli affari di Francia a Roma. Ai 5 di novembre 1719, fu creato vescovo di Sisteron; non aveva fatto gli ultimi voti di gesuita. Fu consacrato a Roma stessa, ai 10 di marzo 1720, e tornò in Francia l'anno dopo. Il giornale di Dorsanne lo rappresenta siccome uomo leggiero ed incoerente. Duclos lo tratta più male ancora nelle sue *Memorie segrete sui regni di Luigi XIV e di Luigi XV*: ma la testimonianza di tale scrittore acro e cinico è qui tanto più sospetta quanto che ha esagerato maggiormente il biasimo che ne ha trovato nei libelli d' un partito fortemente dichiarato contro questo prelato. Lafitau disapprovò il consulto degli avvocati di Parigi in favore del vescovo di Senez, ed intervenne al concilio d'Embrun, dove quest' ultimo fu condannato. Nel 1733 con una pastorale mise in guardia contro gli *Aneddoti* o *Memorie segrete sulla costituzione Unigenitus* (per Villefore), ed accompagnò la sua pastorale con una *Confutazione* degli *Aneddoti*, Gray, 1734, 3 vol. in 8.vo. Gli *Aneddoti* e la *Confutazione* fo-

rono soppressi per sentenza del consiglio. Il vescovo se ne dolse con una lettera al cardinale di Fleury, e nove vescovi ne scrissero al re. Il vescovo di Sisteron pubblicò nello stesso senso una *Storia della costituzione Unigenitus*, 1737 e 1738, 2 vol. in 12; opera che spiacque ugualmente alla corte, dove si temeva che tali scritti non rianimassero l'ardore delle dispute. Il zelo di M.r Lafitau lo esposo altresì a contraddizioni per parte dei parlamenti in occasione dei rifiuti di sacramenti. Il parlamento d'Aix lo denunziò al re nel 1753, e minacciò di sequestrargli il temporale. Dicesi che questo prelato diventasse meno vivace sulla fine de'suoi giorni; intese soltanto ad esercizj di pietà ed a comporre libri di devozione. Oltre le opere che abbiamo citate, ha scritto le seguenti: I. La *Vita di Clemente XI*, 1752, vol. in 12; II *Sermoni*, Lione, 1747, 4 vol. in 12., III *Esercizj spirituali d'alcuni giorni*, in 12, 1750; IV *Avviso di direzione*, in 12.; V *Conferenze per le missioni*, in 12; VI *Lettere spirituali*, in 12; VII *La Vita ed i Misterj della Santissima Vergine*, 2 vol. in 12, 1759. Comparve su quest'ultima opera una *Lettera d'un Bordelese ad uno de'suoi amici*; è una critica sovente ingiusta del libro del vescovo, il quale, per verità, dava argomento di gabbarsene per racconti singolari e tradizioni apocrife. Lafitau morì ai 3 d'aprile 1764 nel castello di Lurs, che apparteneva ai vescovi di Sisteron.

P—c—t.

LAFITE (Maria-Elisabetta, dama di), nata a Parigi verso il 1750, e morta a Londra in novembre 1794, ha coltivato la letteratura con qualche buon successo. Ha composto diverse opere di educazione nel genere di quelle di Berquin, e le quali non hanno avuto minor voga, a giudicarne dal numero delle edizioni, che si sono rapidamente succedute. Gli scritti di questa dama sono: I. *Lettere sopra varj argomenti*, Aja, 1775, in 12; II *Risposte da diciferare*, o *Saggio d'un modo d'esercitare l'attenzione*, Losanna, 1791, in 12; III *Discorsi, Drammi e Novelle morali ad uso dei fanciulli*, 4.ta edizione, Parigi, 1801, 2 vol. in 12 o in 8.vo. Ha in oltre tradotto dal tedesco: 1.° *Storia della conversione del conte Struensée, era ministro del gabinetto di S. M. Danese*, per Munter, Losanna, 1773, in 8.vo; — 2.° *Memorie di M.lle de Sternheim*, per Wieland, l'Aja, 1773, 2 vol. in 12; — 3.° *Vita e Lettere* di Gellert, Utrecht, 1775, 3 vol. in 8.vo. Alla fine ebbe parte nella traduzione dei *Saggi sulla fisiognomonia* di Lavater (*V.* Lavater).

W—s.

LAFOENS. *V.* Bragance.

LAFOLLIE. *V.* Follie.

LAFONT (Giuseppe di), figlio d'un procuratore del parlamento di Parigi, nacque nel 1686 in quella città. La sua relazione col commediante La Thorillière lo trasse in un aringo diverso da quello a cui pareva destinato. Era uomo di spirito ed ameno, di cui non si parlerebbe senza il suo picciolo dramma dei *Tre Fratelli rivali*, scherzo ingegnoso, piacevolmente verseggiato, e la sola delle sue opere rimasta al teatro. *Danae* o *Giove Crispino*, la prima delle sue commedie, cui pubblicò nel 1707, in età di non più che diciannove anni, sembra aver somministrato a Saint-Foix il modello d'una delle più graziose scene dell'*Oracolo*; ma quest'ultima commediola fu giustamente paragonata, nella sua novità, ad un quadro dell'Albano, mentre quella di Lafont è soltanto una caricatura disapprovata dal buon gusto. Il secondo suo lavoro drammatico fu il *Naufragio* o la *Pompa funebre di Crispino*,

farsa senza verisimiglianza, recitata nel 1710, e che ha il solo merito dello stile. Lo stesso autore fece rappresentare in seguito, nel 1712, l' *Amore vendicato*, commedia di cui l'intreccio è de'più scemi, e che venne accolta freddamente. Gliene rubarono però l'argomento, avvegnachè il *Rendez-vous* (di Fagan) è una copia dell' *Amore vendicato*, che era stato rappresentato più di vent'anni prima. I *Tre Fratelli rivali* sono del 1713, e fecero annoverare Lafont tra gli autori di piccoli drammi del Teatro francese. Non seppe mai intraprendere un'opera grande; i suoi lavori portano tutti il carattere di spensieratezza e di leggerezza che gli era naturale. I quattro drammi, ora citati, vennero uniti in un volume in 12, Parigi, 1746. Non mancano di naturalezza, di brio, nelle situazioni e nel dialogo; le parti de' servidori soprattutto sono scritte con estro abbastanza comico. Lafont è altresì autore di varj drammi per musica: le *Feste di Talia*; la *Critica*; la *Provenzale*; *Ipermnestra*, e gli *Amori di Proteo*. Essi furono ancora meglio accolti che le sue commedie, e le *Feste di Talia* si sono mantenute in qualche credito. Lafont lavorò ugualmente per l' Opera Comica con Lesage e d' Orneval: il migliore dei piccioli drammi che ha fatti per essa solo o in compagnia, è il *Mondo alla rovescia*. Era amante del vino e del giuoco; il suo stato, prossimo alla miseria, non gli permetteva di essere molto delicato ne'suoi piaceri nè nelle sue relazioni. Avrebbe certamente fatti maggiori progressi nell'arte sua, se avesse potuto vivere in migliori compagnie, e se non si fosse dato a godimenti grossolani che hanno accorciato i suoi giorni. Morì a Passy nel 1725, in età di trentanove anni.

A—G—R.

LAFONT (Pietro de), nato in Avignone, si distinse per tempo co' talenti e colla pietà. Divenne priore di Valatregue, ed uffiziale della chiesa di Usez. Morì al principio del secolo scorso dopo aver pubblicato: I. *Trattenimenti ecclesiastici* per tutte le Domeniche dell'anno, e spezialmente sopra tutti i misterj di N. S., sopra le Feste di Maria Vergine, e di S. Carlo Borromeo ad uso de' Seminarj. Furono stampati in Parigi nel 1688 in 5 vol. in 12, e ristampati pur ivi, presso Barbou nel 1752. L' autore li avea recitati nel seminario di Usez, di cui era direttore. Questi trattenimenti sono una spezie di conferenze sopra punti di dottrina, e di morale, che riguardano specialmente gli ecclesiastici, e molto più quelli, che hanno l'incarico della condotta delle anime. Ogni loro dovere è dall'autore trattato esattamente. Tutte le prove, che somministrano la Sacra Scrittura, i Concilj, i Padri, vi sono sparse con molta scienza, e discernimento. Gli argomenti, che somministra la ragione rischiarata dalla fede, non vi sono omessi. La morale dell'autore è pura, e tende sempre a combattere la rilassatezza, che facilmente s'introduce tra li ministri. Senza atterrirli con un estremo rigorismo, procura l'autore di condurli alla perfezione del loro stato; II De'discorsi per tutte le Domeniche dell'anno, 4 vol. in 12, Parigi, presso *Florentin*, e Pietro di *Laulne*, 1701. Queste due opere sono molto istruttive, e meritamente se ne fecero varie edizioni.

L—M.

LAFONTAINE (Giovanni de) nacque a Château-Thierry, agli 8 di luglio 1621. Il primo dei poeti antichi e moderni in un genere di poesia amenissima, non meno originale pel suo carattere e per la sua condotta che pel suo talento e pel suo ingegno, La Fontaine è uno degli uomini rari di cui si ammirano le opere, e di cui si ama la persona. Il primo di questi due sentimenti

fa leggere senza posa, e con un piacere sempre nuovo, le inimitabili sue produzioni; il secondo fa ricercare con premura tutte le minutezze, tutte le particolarità della sua vita privata e letteraria. Tale disposizione generale dei lettori ci ha indotti a leggere con diligenza quanto fu scritto intorno alla storia di questo grande e leggiadro poeta, e ci autorizza a scriverla noi pure con alcuna estensione. La sua infanzia non presentò nulla di notabile. Educato da maestri di scuola di villaggio, la sua istruzione fu sommamente negletta, e non fu perfezionata a Reims, dove alcuni vogliono che abbia ancora studiato. Tale circostanza, e fors'anche il carattere del suo spirito, distratto, spensierato, infingardo spiegano il fenomeno d' un grande poeta giunto all'età di 22 anni senz'aver lasciato scorgere niuna scintilla del suo raro e felice ingegno. Il talento della poesia, principalmente quand'è portato ad un alto grado, è quello che s'annunzia più presto, e che si sviluppa più rapidamente in un giovane. La Fontaine è un'eccezione a tale regola abbastanza generale. In età di diciannove anni, entrò nella congregazione dell' Oratorio; ne uscì in capo a diciotto mesi: » e quando si » avrà veduto qual uomo era, dice » l'abate d'Olivet, si avrà meno voglia di sapere perchè ne uscisse, » che di sapere come avesse pensato » d'assoggettarsi alle regole d'una » congregazione religiosa ". La soluzione di tale problema è però assai semplice: è che probabilmente non vi aveva *pensato*. Era uscito da poco tempo dall'Oratorio quando un uffiziale di presidio a Château-Thierry lesse al suo cospetto l'ode di Malherbe sull'assassinio di Enrico IV. Preso da stupore e da ammirazione, sembra che La Fontaine abbia esclamato, ad imitazione del Correggio: » Sono poeta anch'io ". Fin da quell'istante, Malherbe fu la sua lettura favorita, ed anzi per alcun tempo l'unica sua lettura: la notte, lo imparava a memoria; il giorno, andava a recitarlo nei boschi. In breve non si contentò di leggerlo, d'impararlo, di recitarlo, tentò d'imitarlo; ma il suo istinto ed il suo gusto l'avvertirono assai presto che tale modello, eccellente sotto certi aspetti, non era però quello che doveva scegliersi: il genere pomposo e talvolta tronfio di Malherbe è ben opposto in effetto a quello schietto e grazioso di La Fontaine. *Ebbe quasi a guastarmi*, egli disse. Le grazie più semplici e più naturali de' vecchi scrittori francesi gl' inspirarono un gusto non meno vivo e molto più costante. Fu soprattutto allettato da Rabelais, che venne chiamato la ragione vestita da maschera, e da Marot, di cui imitò sovente, e perfezionò l'*elegante scherzare*. Si lasciò altresì cattivare dalla galanteria dei pastori dell'Astrea, e dalle descrizioni pastorali di tale lungo romanzo. Alla fine Voiture, troppo stimato allora, troppo sprezzato forse oggigiorno, fu uno de'suoi autori prediletti; e si dichiarò discepolo di *Mastro Vincenzo* (Voiture), come di *Mastro Francesco* (Rabelais), e di *Mastro Clemente* (Marot). Nel primo caldo del suo entusiasmo per Malherbe, aveva voluto imitarlo, ed aveva assoggettato i suoi primi saggi a suo padre, il quale, appassionato per la poesia, quantunque non se ne intendesse, e giojoso d'avere un figlio poeta, lo aveva assai applaudito. Un suo parente, per nome Pintrel, uomo istruito, e del quale esiste una traduzione delle Epistole di Seneca, applaudì anch'egli: ma a'suoi incoraggiamenti frammischiò qualche critica e soprattutto utilissimi consigli; gli diede tra gli altri quello di leggere gli antichi, di penetrarsi della loro maniera nobile e semplice, e gl'indicò particolarmente Terenzio, Orazio, Virgilio, Quintilia-

no, siccome i migliori modelli, ed i migliori maestri del gusto. La Fontaine li lesse e gli ammirò. Onde meglio istruirsi nella loro scuola, non isdegnò la fatica servile, ma utile della traduzione; e quella dell'*Eunuco* di Terenzio, cui fece stampare a Reims nel 1654, è la prima opera che abbia pubblicato. Racconta egli stesso un aneddoto che prova tutto il diletto che trovava nel leggere quei grandi scrittori dell'antichità. Viaggiava in una pubblica carrozza; si fa sosta per pranzare; intanto che si allestisce e si ministra il pasto, La Fontaine si allontana dall'albergo, cava di tasca un Tito Livio, si mette a leggere, e cattivato dalla vaghezza di tale lettura, dimentica di pranzare, mal grado il suo appetito per solito assai grande; alla fine avvertito da un cameriere, raggiunge i suoi compagni di viaggio, pronti a risalire in legno. Arrivai, dice piacevolmente, *abbastanza a tempo per pagare*. » Non sapremmo, dice in una nota delle sue favole, andare più innanzi che gli antichi; essi ci hanno lasciato solo la gloria di ben seguirli ". Si vede che se il suo umore pacifico gli ha impedito di prendere parte nella viva disputa che sorse al suo tempo sulla preminenza degli antichi o dei moderni, pensava nondimeno su tale questione come Boileau e Racine; egli poi si teneva assai inferiore a Fedro, ed è noto che Fontanelle diceva che La Fontaine si giudicava *per bestialità* in tal guisa. Meno felice riguardo agli scrittori greci di cui ignorò sempre la lingua, potè leggerli soltanto nelle traduzioni; ma ebbe il raro vantaggio di farseli tradurre talvolta da Racine: gli piaceva singolarmente Plutarco, e sopra tutti Platone, cui in alcun luogo chiama *il più grande dei sollazzatori*. Le più delle massime di politica e di morale che ha seminate nelle sue favole, sono tratte da quei due scrittori. Esse erano tutte notate di propria mano, del pari che un'infinità d'altri passaggi sugli esemplari che gli avevano appartenuto, e che l'abate d'Olivet attesta di aver veduti. La letteratura italiana aveva fin d'allora un concetto in cui si è mai sempre mantenuta; La Fontaine la preferiva alla francese la quale non possedeva ancora pressochè niuno dei capolavori che l'hanno arricchita poscia: si *divertiva meglio*, diceva, con gl'Italiani, ed ebbe una predilezione particolare per Macchiavelli, non certamente come scrittore politico, ma come l'autore ingegnoso di *Belfegor* e della *Mandragora*; n'ebbe del pari per l'Ariosto e Boccaccio, cui ha sì leggiadramente imitati, e sovente sì felicemente superati. Comunque il padre di La Fontaine vedesse con giubilo suo figlio coltivare le lettere e la poesia, tenne che il talento di far versi non dovesse essere l'unica occupazione della sua vita, e volle dargli uno stato. Provveduto com'era della carica di mastro delle acque e foreste, la fece ottenere a suo figlio, e lo accasò: La Fontaine prese con pari spensieratezza l'impiego e la moglie che gli fu data; fu mastro delle acque e foreste sommamente trascurato, e marito de' più indifferenti. Sua moglie, Maria Héricart, era però bella, leggiadra, spiritosa; fa egli stesso di lei tale testimonianza, e la consultava talvolta intorno a'suoi scritti: ma, sia che alcuni difetti di carattere si accoppiassero a tali buone qualità, sia che l'umore di La Fontaine medesimo fosse poco idoneo alle virtù domestiche che rendono felice una famiglia, abbandonò presto la moglie cui andò a visitare solo di tratto in tratto, e per vendere alcuni pezzi di terra, *mangiando il proprio fondo con la sua rendita*, siccome dice nel suo Epitafio, e dissipando in tal guisa il suo retaggio, che sua moglie dissipava anch'ella dal canto suo. Racine il figlio narra però un singolare tratto

di gelosia di questo marito sì spensierato, sì indifferente. Un capitano di dragoni, per nome Poignant, vecchio militare, visitava assiduamente la moglie di La Fontaine. Questi non se ne accorgeva; ma alcuno fece che se ne avvedesse, persuadendolo anzi, che l'onor suo esigeva che gli chiedesse ragione della sua condotta. Preoccupato da tale idea, il buon La Fontaine che amava tanto di dormire, si alza di gran mattino, va da Poignant, lo affretta a vestirsi, a prendere la spada ed a seguirlo; essi escono, e sono appena fuori di città, che La Fontaine dice a Poignant, già assai stupito, e di cui lo stupore dovette certamente raddoppiare: » Bisogna che mi batta con voi; mi hanno assicurato che non poteva fare a meno ". Gliene spiega in succinto il motivo; e senza dargli tempo di replicare, dà di piglio alla spada. Poignant, costretto a difendersi, fa saltare d'un colpo la spada di La Fontaine, ed approfitta dell'istante in cui il suo avversario è disarmato e smarrito per intendersela seco, e fargli capire quanto fosse ridicolosa la sua condotta. Protesta altronde che poi che ha potuto turbare in tale guisa la sua tranquillità, non riporrà mai più piede in casa sua. » Per lo contrario, gli dice vivamente La Fontaine, ho fatto quanto hanno richiesto da me; ma adesso voglio che siate più che mai assiduo in casa mia, altrimenti mi batterò ancora ". La riconciliazione fu intera e perfetta. Alcuni componimenti in versi sfuggiti in mezzo a tali zizzanie domestiche alla musa spensierata e neghittosa di La Fontaine gli avevano già fatto alcun nome, allorchè la duchessa di Bouillon, una delle nipoti del cardinale Mazzarini, fu esiliata a Château-Thierry. Le quattro sorelle Mancini amavano la galanteria ed i piaceri; amavano altresì lo spirito, le lettere, la poesia, che danno più grazia alla galanteria, più dilicatezza ai piaceri. La duchessa di Bouillon accolse La Fontaine; e la sua immaginazione libera e gioconda, animando il poeta, gli suggerì, dicesi, l'idea delle sue prime novelle. Allorchè ritornò a Parigi, richiamata dall'esilio, condusse seco La Fontaine, il quale, tranne alcune brevi assenze, vi passò i trentacinque ultimi anni della sua vita. Un suo parente, per nome Jannard, che aveva la confidenza del soprantendente Fouquet, lo introdusse presso quel magnifico mecenate, il quale seppe apprezzarlo, e lo scrisse nella lista delle numerose pensioni che assegnava agli uomini di merito in tutti i generi: ma se il favore e la prosperità di Fouquet sparsero su La Fontaine alcuni benefizj passeggeri, l'esilio e la disgrazia di quel ministro gli acquistarono una gloria immortale. Non temiamo di ripetere, dietro tanti altri, che fu quella un'epoca onorevole per le lettere, poichè due uomini che le coltivavano con tanto lieto successo, lungi dal seguire la moltitudine che si allontanava dal ministro abbattuto e in disfavore, si mostrarono fedeli alla sventura, e pieni di coraggio nella loro riconoscenza. Pélisson fu eloquente nelle sue difese, e La Fontaine ne' suoi versi. » Spiacque al suo re, egli dice, parlando di Fouquet, i suoi amici scomparvero, o anzi l'accusarono:

Malgré tout ce torrent, je lui donnai des pleurs;
J'accoutumai chacun à pleurer ses malheurs.

Chi non avrebbe di fatto piante le di lui sventure, leggendo la tenera Elegia, in cui La Fontaine chiede al re la grazia del suo benefattore, ed osa dirgli che deve accordarla! Ognuno conosce la bella e toccante Elegia cui La Fontaine fa sospirare alle ninfe di Vaux, e nella quale la vaghezza de'bei versi si accresce vie maggiormente per la rimembranza d'un'azione generosa. Non si conosce tanto generalmente un'Ode più

coraggiosa ancora, di cui i versi sono meno belli, ma più arditi; essa è del pari indiritta a Luigi XIV. Se non che tali scritti pubblici e solenni, troppo spesso monumenti d' una riconoscenza fastosa, non presentano forse la prova più evidente dell'anima tenera di La Fontaine e della sua riconoscenza per Fouquet; uopo è cercarla nell'espansione non simulata e senza arte d'un carteggio con sua moglie. Accompagnava il parente a cui aveva dovuto la conoscenza e la protezione del soprantendente, e che, involto nella disgrazia del ministro a cui era stato addetto, era esiliato a Limoges: indirizzò in più lettere la relazione di tale viaggio a sua moglie. Privo della protezione di Fouquet, La Fontaine ne trovò una più luminosa nella più gentile principessa della corte di Luigi XIV, Enrichetta d'Inghilterra, che gli diede nella sua casa una carica di gentiluomo ordinario; ma il poeta perdè presto tale interessante benefattrice. Illustri protettori, primo dei quali bisogna mettere il gran Condé, il principe di Conti, il duca di Vendôme, il gran Priore, e soprattutto il duca di Borgogna, in un'età ancora tenera assai, seppero, coi loro benefizj, preservare La-Fontaine dall' angustie e dalla indigenza a cui l'avrebbero infallibilmente ridotto la sua indifferenza, la sua incapacità assoluta negli affari più comuni della vita, e la cattiva amministrazione d' un patrimonio discreto, ma da sua moglie male governato, e venduto da lui a pezzo per pezzo. Tuttavia le liberalità di que' mecenati illustri sarebbero state ancora insufficienti. Cattivo economo dei loro doni come lo era stato del *suo podere e della sua rendita*, non ne regolava meglio l'uso, li dissipava con la stessa facilità, e ricadeva di continuo negl'imbarazzi di prima. Una donna gentile e generosa, M.ma de la Sablière, lo mise in salvo da tali tristi imbarazzi, almeno per vent' anni, certamente i più felici della sua vita, poichè, scevro da ogni inquietudine, li passò in grembo all'amistà e nel dolce commercio delle muse, le quali, durante quell'epoca tranquilla e fortunata, gl' inspirarono le sue opere più belle, ed assicurarono la sua gloria e la sua immortalità. Ella lo accolse in casa sua, prevenne tutti i suoi bisogni, e lo dispensò da ogni cura; era quella la guisa certamente per cui poteva essere più utile ad un uomo del suo carattere. Nulla esprime meglio l'estrema spensierataggine e la profonda incuria di tale carattere che un motto faceto della Sablière. Aveva congedato in una volta tutti i suoi servi: » Ho tenuto con me, ella disse, soltanto i » miei tre animali, il mio cane, il » mio gatto e la Fontaine «. Il favoleggiatore pensava senza dubbio all' amicizia della Sablière, quando in una delle sue favole esclamava con modi sì teneri e sì veri:

Qu'un ami véritable est une douce chose!
Il cherche vos besoins au fond de votre coeur.

» Ella si era assunto il pensiero della sua felicità, dice uno scrittore » francese; egli si assunse quello della sua gloria «. Compose presso a lei i più de'suoi capolavori, ve la nominò più volte, ne dedicò o ne indirizzò ad essa alcuni. Presso i posteri, la memoria della Sablière si unirà a quella di la Fontaine; ed immortali versi vi dipingeranno i suoi benefizj, il suo spirito, le sue grazie, » la sua arte di piacere, e di » non pensarvi «: in sì fatta guisa usando delle sue parole, *le costrusse un tempio nei suoi versi.* In casa di tale dama, amica illuminata delle lettere e della filosofia, La Fontaine conobbe Bernier. Nelle conversazioni di quel filosofo, discepolo di Gassendi, attinse nozioni sulle scienze naturali e fisiche, tanto estese quanto ne avevano le persone più istrutte del suo tempo che

non facevano di tali oggetti il loro principale o solo studio. Egli trovò nel suo ingegno l'arte di esprimerli in bei versi, siccome ne fanno fede parecchie delle sue favole ed il suo poema sulla *China*. Non aveva modello in tal genere nella sua lingua; primo, fra i poeti francesi, ha saputo vestire de'colori della poesia le materie filosofiche. L'accademia allora non riceveva nel suo seno, neppure gli scrittori più illustri, che nell'età matura o in vecchiezza. La Fontaine aveva sessantadue anni; aveva pubblicate tutte le opere sulle quali sono fondate la sua gloria e la sua fama. Le sue prime novelle erano comparse nel 1664, ed erano state ristampate nel 1667 e nel 1669: un secondo volume fu pubblicato nel 1671; è da osservare che tutte tali prime edizioni erano stampate con privilegio. Il poema di *Adone*, composto fin dal 1665, comparve con *Psiche* nel 1669. La prima edizione de'sei primi libri delle *Favole* è dell'anno precedente 1668: dieci anni più tardi diede in luce gli ultimi sei libri. Il poema della Cattività di S. Malco era comparso nel 1673, il poema della *China* nel 1682, e La Fontaine non era ancora membro dell'accademia. In quest'ultimo poema, attribuisce alla china la guarigione di Colbert, non poco male guarito senza dubbio; però che esso ministro morì l'anno successivo, e lasciò vacante un seggio d'accademico. La Fontaine concorse per ottenerlo; Boileau fu suo competitore. La morale severa di alcuni accademici rinfacciava giustamente al primo i tratti liberi e troppo spesso licenziosi delle sue novelle. L'amor proprio stizzoso d'un maggior numero non perdonava al secondo i tratti mordaci e talvolta ingiusti delle sue satire. Tra due simili competitori che potevano lunga pezza tenere sospesi i suffragj, non recherà sorpresa che gl'interessi dell'amor proprio prevalendo su quelli della morale, abbiano fatto pendere la bilancia. La Fontaine vinse, con una maggiorità di sedici voti contro sette. Luigi XIV, preoccupato contro l'autore delle novelle; malcontento che avessero scartato Boileau cui onorava della sua protezione particolare, non fu sollecito a dare il suo assenso a tale elezione, e fece la campagna di Lussemburgo senz' averlo dato. Nell' intervallo, de Bezons, membro dell'accademia, essendo morto, Boileau fu disegnato per suo successore. Il re accolse benignamente la deputazione dell'accademia, che gli recò tale novella. » La scelta che avete fatta di Despreaux, le disse, mi è assai cara; » tutti l'approveranno: potete ora ri» cevere La Fontaine; ha promesso » di esser saggio ". L'accademia, senz'attendere il ritorno di Boileau, che era in Fiandra col re, processe con la fretta più lusinghiera alla recezione di La Fontaine, il quale fu ammesso ai 2 di maggio 1684. Venne biasimato Luigi XIV per le difficoltà e pei ritardi che frappose al ricevimento di La Fontaine. Nondimeno un re che conosce tutta l'importanza de'buoni costumi non può aver giuste preoccupazioni contro l'autore delle novelle, che sovente feriscono e talvolta oltraggiano la morale? Un re amico delle lettere non può scegliere tra due uomini che le onorano e che illustrano ugualmente il suo regno? È forse un Cotin quello che Luigi XIV preferiva a La Fontaine? Felice il principe che può scegliere tra due uomini come La Fontaine e Boileau? Si può dire con Chamfort, ma senza amarezza come lui, che a Luigi XIV più interessava la magnifica descrizione del passaggio del Reno, che le dispute di Giannotto Lapin e di monna Beletta. Meno di leggieri vorremmo perdonare alla memoria di Colbert, al quale La Fontaine successe nell'accademia, e cui lodò durante la sua vita e dopo la sua morte con pari effusione e con pari lealtà, d'avere, nell'in-

tero corso del suo ministero, fatto espiare a La Fontaine la sua fedeltà costante ed il suo coraggioso affetto per Fouquet, privandolo delle grazie del monarca di cui era il dispensatore. Non solo Luigi XIV, ma l'intero secolo a cui quel gran re dà il suo nome, venne accusato di aver disconosciuto il merito di La Fontaine. Tale accusa è ingiusta. Abbiamo veduto i personaggi di quella corte brillante, i più riguardevoli per natali, non meno illustri per le loro qualità personali, versare su lui i loro doni, in attestato del loro gusto per le sue opere. Egli annoverò tra i suoi partigiani ed i suoi ammiratori le persone che, in tale società sì spiritosa, furono li più rinomati per la dilicatezza del loro spirito; il duca di la Rochefoucauld, M.ma de Lafayette, Bussi-Rabutin, M.ma de Sévigné. Si rimprovera, è vero, giustamente a Boileau il silenzio che nella sua Arte poetica ha serbato sull'apologo, genere sì ameno e tanto superiore a tanti altri poemetti di cui il legislatore del Parnaso non isdegnò di occuparsi, genere altronde sì glorioso per la Francia, che può vantarsi di possedere il primo de'favoleggiatori, sì glorioso per la Fontaine, che è il primo di tali favoleggiatori. Se è difficile lo scusare affatto tale dimenticanza, se ne scemi almeno la colpa, osservando che La Fontaine aveva pubblicato la metà delle sue favole soltanto nel 1674, quando l'Arte poetica comparve. Ma vi sono testimonianze della stima in cui Boileau teneva l'autore delle novelle e delle favole, nella dissertazione sopra Giocondo, nella settima riflessione sopra Longino, ed in alcuni motti conservati dalla tradizione, siccome questo, raccolto dal compilatore della *Bolaeana*: » La bella natura è » tutte le sue grazie sono gustate » soltanto da che La Fontaine e Mo» lière hanno esistito «. Racine amava e la persona e le opere di La Fontaine. Vediamo questi due illustri poeti mantenere un commercio epistolare quando un viaggio li separa, e Racine querelarsi leggiadramente quando tale carteggio è interrotto per la negligenza e la pigrizia di La Fontaine, che si scusa più leggiadramente ancora. I due scrittori più originali del secolo di Luigi XIV, Molière e La Fontaine, erano pieni di stima e d'ammirazione pei loro talenti reciproci. Chi meglio di La Bruyère caratterizzò il talento pieno di vezzi e lo stile inimitabile dell'autore delle favole e delle novelle? Fénélon, rigorosissimo per i poeti e la poesia del Parnaso francese, parla con sommo onore di La Fontaine nella sua lettera all'accademia di Francia; e quando rammentare si voglia tutta l'affezione che gli mostrò il duca di Borgogna ancora fanciullo, non è forse lecito di credere che i sentimenti ed i benefizj dell'illustre allievo inspirati fossero dall'illustre precettore? Aggiungiamo a tali nomi celebri i nomi di Chapelle, di Chaulieu, di Lafare, del presidente di Harlay, del dotto Huet, e concludiamo che un poeta non è disconosciuto quando conta in suo favore tanti e sì gloriosi suffragj; essi traggono seco quelli del secolo, cui illuminano e denominano. È d'uopo altresì porre nel numero de'più illustri amici e de' più grandi ammiratori di La Fontaine, St. Evremont il quale, dopo la morte della Sablière, volle attirarlo nell'Inghilterra, e gliene fece la proposta, non pure in suo nome, ma in nome della Mazzarini, della duchessa di Bouillon, e di varj Inglesi di qualità. I benefizj del duca di Borgogna, ritenendo La Fontaine nella sua patria, salvarono alla Francia l'umiliazione di vedere uno degli scrittori che la onoravano maggiormente, ridotto a cercare un provvedimento ai suoi bisogni presso una nazione rivale. Ad un di presso in tale epoca (nel 1692) La Fontaine infermò gravemente. Senza essere sta-

to come si dice uno spirito forte, un incredulo, la sua vita fino allora era stata poco cristiana, ed aveva involto i doveri che impone la religione in quella spensierataggine, che gli era sì naturale. L'abbate Poujet, vicario di S. Rocco, e poscia membro dell' Oratorio, che conosceva La Fontaine, andò a visitarlo come per adempiere un dovere di società più che quello d'un ministro della religione; non ostante fece cadere insensibilmente il discorso sulla religione e sulle sue prove. » Mi sono messo, disse » allora l' infermo con la sua schiet- » tezza consueta, a leggere il Nuo- » vo Testamento; vi assicuro che è » un buon libro assai. — Sì, vera- » mente, è un buon libro; ma havvi » un articolo il quale non mi capa- » cita, l'eternità delle pene; non ca- » pisco come tale eternità si possa » accordare con la bontà di Dio ". L'abbate Poujet, uomo di spirito e buon teologo, discusse tale obbiezione, e risolse la difficoltà in un modo che soddisfece La Fontaine. Pago del buon esito di tale visita, l'abbate Poujet gliene fece due per giorno durante l'intero corso della sua malattia, che fu lunga, ed ogni giorno fece due nuovi progressi sullo spirito d'un uomo sempre verace, sempre di buona fede, e che pensava più ad istruirsi ed a convertirsi che a scusare la sua condotta passata. La Fontaine sottomise agevolmente il suo spirito al giogo di quella religione, cui professavano allora sì concordemente tanti grandi uomini suoi contemporanei e presso chè tutti suoi amici. Furonvi però due punti intorno ai quali il parere dell'abbate Poujet gli parve alquanto tirannico; fece anzi una lunga resistenza prima di darsi vinto. Il primo era una soddisfazione pubblica ed una specie di ritrattazione per lo scandalo che avevano dato le sue *Novelle*; l' altro una promessa di non dare mai ai commedianti un dramma che aveva composto di recente. Tale seconda decisione soprattutto gli sembrava estremamente severa ed affatto ingiusta; si appellò della sentenza dell'abbate Poujet al giudizio di alcuni dottori di Sorbona: tale giudizio non gli fu favorevole, ed allora, senza esitare, gittò il dramma sul fuoco; se ne ignora fino il titolo. Aveva già ceduto sull'articolo delle *Novelle*. In mezzo certamente alle dispute animate che risultarono dal sentimento imperioso dell'abbate Poujet e dalla resistenza alquanto pura di La Fontaine, occorse il motto sì conosciuto che viene attribuito alla sua fantesca: » Via, » non lo tormentate tanto; è più » bestia che cattivo; Iddio non avrà » mai coraggio di dannarlo ". La sua malattia assumendo un carattere gravissimo, gli fu amministrato il viatico, ai 12 di febbrajo 1693, al cospetto di una deputazione dell'accademia, cui aveva desiderata per essere testimonio de'suoi sentimenti e del suo pentirsi; chiese pubblicamente perdono dello scandalo di cui le sue poesie troppo libere erano state cagione. La voce della sua morte si sparse in Parigi; per altro risanò da tale malattia; e la prima volta che dopo la sua convalescenza si recò all'accademia, vi rinnovò la espressione del cordoglio che aveva fatto manifesto in presenza dei deputati di quel corpo, di avere impiegato i suoi talenti a comporre opere di cui la lettura poteva offendere il pudore ed i costumi. Promise di nuovo di consacrarli d'allora in poi a soggetti di devozione; e vi lesse come il primo frutto di tale promessa una parafrasi del *Dies irae*. Trovò ancora nell'amicizia un dolce sostegno alle infermità ed alla vecchiezza. I conjugi d'Hervart, tocchi dal vederlo, nell'età sua e col suo temperamento, alloggiato in una casa d'estranei, e ridotto a soccorsi mercenarj, risolsero di esibirgli stanza in casa loro. D'Hervart va per fargliene la proposta; si avvicue in lui

per istrada: — » Venite a stare in » casa mia, gli disse. — Vi veniva, » risponde La Fontaine ". La confidenza dell'amicizia non si espresse mai in modo più semplice e più commovente. La Fontaine trovò in quell' asilo tutte le dolcezze che aveva provate nei vent'anni cui passò in casa della Sablière. Fedele alla sua parola, si applicò a tradurre in versi francesi gl'inni della Chiesa: » Spe» ro, scriveva ad un amico, che ag» giungeremo entrambi gli ottant' » anni, e che avrò il tempo di finire » i miei inni ". Tale amico era Maucroix, canonico di Reims, cui la sua lunga e costante amicizia per La Fontaine ha immortalato, associandolo alla sua memoria. Parecchie testimonianze di quel tempo, e soprattutto un verso di Racine attestano le austerità con le quali volle espiare i suoi falli alla fine della sua vita:

Et l'auteur de *Joconde* est armé d'un cilice.

Quasi tutti i biografi anticipano la sua morte d'un mese, ponendola ai 13 di marzo 1695. Egli morì ai 13 d'aprile di tale anno. Questa data è attestata dal suo confessore l'abbate Poujet, da Perrault ne' suoi Elogj degli uomini illustri, e dal Marais, filologo sommamente istrutto ed esatto, e che fece curiose indagini sulla vita e le opere di La Fontaine. Ma un attestato più irrefragabile ancora è la sua fede di morte, di cui abbiamo veduto una copia esatta, e che ha la stessa data (1). La stessa fede di morte corregge pure un altro errore indicando il cimitero degl' Innocenti pel luogo della sua sepoltura. Tutti i biografi senza eccezione indicano il cimitero di S. Giuseppe, ed il sito stesso dov'era stato posto, ventiduo anni prima il corpo di Molière, suo amico.

(1) Tale fede di morte è una specie di ricevuta della somma di 64 lire 10 s., che era a un di presso allora il maggior prezzo dei sotterramenti in quel cimitero.

Tuttavia siccome la loro opinione è anch' essa appoggiata sopra alcuni atti pubblici, si può conciliarla con la testimonianza irrefragabile d'una fede di morte, supponendo che poco tempo dopo il sotterramento, il corpo di La Fontaine fosse trasferito dal cimitero degl'Innocenti in quello di S. Giuseppe, e posto accanto a Molière. La rivoluzione, destinando quest' ultimo luogo della loro sepoltura ad altro uso, non separò non ostante le reliquie dei due amici. Si videro lunga pezza i loro sarcofagi accanto l'uno dell'altro nel Museo della strada degli Agostiniani Minori. In virtù di un ordine reale, furono trasportati al cimitero del padre Lachaise, ai 6 di marzo 1817, ed ai 2 di maggio dello stesso anno posti in nuovi sarcofagi, di cui ciascuno portando il nome dell'illustre scrittore cui racchiude, è ornato d'una breve iscrizione latina. Mai sempre celebre pel peregrino suo ingegno e per le sue opere, La Fontaine lo è altresì per l'estrema semplicità del suo carattere, per la singolare ingenuità d'alcune delle sue interrogazioni o delle sue risposte, per la preoccupazione abituale della sua mente e per le burlesche distrazioni che n'erano la conseguenza; da ultimo, per le disparità e pel contrasto fra un talento che produce de' capolavori pieni di grazie, di finezza e di spirito, ed uno spirito sovente al disotto del comune nel mondo, nella società e nelle relazioni abituali della vita. Alcuni uomini di sommo ingegno ebbero tali disparità, ma nessuno in sì alto grado come La Fontaine. La Bruyère, che fa del suo talento e delle sue opere una sì bella e sì luminosa testimonianza, dice perfino che in mezzo alla gente appariva » pesante, » rozzo, stupido ". Luigi Racine, senza usare espressioni sì dure, dice in modo affatto positivo che La Fontaine non aveva nessuna amenità in conversazione. » Non vi metteva mai » nulla del suo, egli dice, e le mie

» sorelle che, da giovani, l'hanno so-
» vente veduto a mensa da mio pa-
» dre, non hanno serbato di lui che
» l'idea d'uomo assai sordido ed assai
» nojoso; non parlava, o voleva par-
» lar sempre di Platone ". La testi-
monianza dell'abbate d'Olivet con-
corda con quelle di La Bruyère e di
Luigi Racine. » Dalla sua fisonomia
» non si sarebbero indovinati i suoi
» talenti. Un sorriso ingenuo, un'a-
» ria pesante, occhi quasi sempre in-
» cantati, nessun contegno. Di ra-
» do incominciava la conversazione,
» ed anzi per solito vi era sì distrat-
» to, che non sapeva il più delle vol-
» te quello che gli altri dicevano ".
Lo storico dell'accademia aggiunge,
vero è che, quando il discorso si ani-
mava, La Fontaine si animava an-
ch'egli; i suoi occhi diventavano
vivaci; sembra che allora prendesse
parte alla discussione, che citasse gli
antichi, li citasse a proposito, e pre-
stasse loro nuove grazie. A tali felici
lampi bisogna certamente attribuire
la premura con cui era ricercato da-
gli uomini più gentili e dalle più
spiritose donne del suo tempo. Inva-
no si vorrebbe spiegare tale solle-
citudine con l'ammirazione dovu-
ta a'suoi scritti ed al suo bell'inge-
gno. » La società, dice ottimamente
» uno de'suoi encomiatori, ammette
» soltanto chi sa piacere, ed i Chau-
» lieu, i Lafare, coi quali vivèva fa-
» migliarmente, non ignoravano l'
» antico metodo di trascurare le per-
» sone stimando gli scritti ". La
Fontaine medesimo fa una testimo-
nianza a sè stesso del diritto che ave-
va di essere ricevuto da per tutto, di-
ritto che può essere fondato soltanto
sul diletto che recava: si vegga in
quali termini si esprime in una let-
tera indiritta alla duchessa di Bouil-
lon; dimettendo alquanto del suo ri-
spetto ordinario per gli antichi, vi si
paragona ad Anacreonte, e fa lo stes-
so onore al poeta inglese Waller ed
a St. Evremont.

Qui n'admettrait Anacréon chez soi?
Qui bannirait Waller et Lafontaine?

Se talvolta altronde, se spesso anche
nella società non era gentile, non vi
era mai increscevole; vi adduceva un
carattere compiacevole ed una sollaz-
zevole bonarietà. Pensoso e distratto
non esigeva che badassero a lui; ma
bisognava permettergli altresì di non
far attenzione a que' che gli stavano
d'intorno: pensava a qualche idea
di cui era fortemente preoccupato,
o ad alcuno de'suoi autori favoriti.
Abbiamo veduto le sorelle di Racine
muovere querela perchè parlava sem-
pre di Platone; altri avrebbero po-
tuto rimproverargli di parlare sem-
pre di Rabelais, cui gli apponevano
d'*amare follemente*. Trovandosi un
giorno in casa di Boileau con varj
dotti personaggi, l'abbate Boileau
tra gli altri e Racine, si parlava, con
un vivo sentimento di rispetto e d'
ammirazione, di Sant'Agostino e
delle sue opere. La Fontaine, assor-
to in un profondo pensiero, pareva
che non udisse. Ad un tratto si desta
da tale specie d'assopimento, e vol-
gendosi all'abbate Boileau, » Crede-
» te voi, gli disse, che Sant'Agosti-
» no avesse tanto spirito quanto Ra-
» belais? " Il dottore rimane da pri-
ma stupito di tale interrogazione sì
inaspettata; squadra l'interrogatore
da capo a piedi, nè altro gli rispon-
de: » Badate, La Fontaine, che vi
» siete messa una calza a rovescio; "
il che era vero. Nella Settimana San-
ta, Racine l'aveva condotto agli uf-
fizj divini, e per tenerlo occupato
gli aveva dato in mano un volume
della Bibbia. La Fontaine s'avviene
nella bella preghiera de'giudei nel
profeta Baruc. Pieno d'ammirazio-
ne, si affrettò di dire a Racine ap-
pena terminato l'ufficio: » Chi era
» questo Baruc? Era bene un bel-
» l'ingegno; " ed i giorni seguenti
diceva ad ognuno che incontrava:
» Avete letto Baruc? era bene un
» bell'ingegno ". È probabile che

nella sua testa, Barne andasse allora del pari con Platone e Rabelais; confondeva di fatto non poco di leggieri il sacro ed il profano. Avendo introdotto in una delle sue novelle un monaco che fa un'applicazione indecente di queste parole del Vangelo: *Quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucratus sum*, volle dedicare tale novella, come un attestato della sua riconoscenza, al dottore Arnauld, che avea parlato con lode delle sue favole. Boileau e Racine durarono fatica a fargli capire quanto tale componimento offendesse la religione, e quanto la dedica offendesse le convenienze. Alla fine si persuase; soppresse anzi la sua novella; e fece un sagrifizio, però che la trovava eccellente. Le convenienze sociali non gli erano meglio conosciute, o non erano meglio rispettate nelle sue distrazioni. Invitato a pranzo da un finanziere che era lusingato di avere tra'suoi convitati un uomo del suo merito e della sua fama, egli pranza di gran gusto, non dice sillaba, e levatosi da tavola va per uscire di casa; lo vogliono trattenere: » Si tiene adunanza all'accademia, ed io ci vado. — » Ma l'adunanza non incomincerà » che più tardi assai. Vi starò di più, » replica egli; " e parte. Un simile motto però potrebb'essere anzi che una distrazione, il tiro d'un uomo annojato de' suoi convitati, o che vuole deludere l'aspettativa d'un ricco anfitrione, il quale l'avesse invitato alla sua mensa solo per darlo in ispettacolo come un uomo celebre. L'aneddoto seguente potrebbe essere anch'esso una burla. I suoi amici, Racine tra gli altri e Boileau, lo determinarono a tentare una riconciliazione con sua moglie; egli parte, arriva a Château-Thierry, bussa alla porta di casa. Un servo gli dice che la signora La Fontaine era in chiesa. Egli va in casa d'un amico, che l'invita a cena; vi dorme, e riparte la mattina dopo. Ritornato a Parigi, gli si chiese conto del suo viaggio. » Non ho veduto mia moglie, risponde; era in chiesa ". La Fontaine aveva avuto di tale donna, che gli era diventata sì indifferente, un figlio che, bisogna dirlo, non gli fu meno indifferente. Educato prima lungi da lui da Maucroix, indi per le cure del presidente de Harlay, tale figlio gli era ignoto, e gli era pressochè uscito di mente. Un giorno lo trova in una conversazione, discorre con lui senza conoscerlo, e lo trova fornito di spirito; si mostrano allora solleciti d'avvertirlo che quegli è suo figlio. Ah! ne sono ben contento, risponde; ed il riconoscimento parve finito sì fattamente, che avendolo veduto nuovamente alcun tempo dopo in casa di Dupin, dottore di Sorbona, non lo riconobbe meglio, e diede una risposta ancora più fredda al dottore, che glielo nominò (1). Si richiede tutta la bonarietà di La Fontaine perchè gli sia perdonata tanta freddezza, e tale mancanza de' sentimenti più naturali. Si richiede altresì tutta l'indulgenza che merita un simile carattere per iscusare il tratto seguente. Il convento degli Agostiniani, in una contesa col parlamento, sosteneva un assedio in regola contro gli arcieri inviati contro di esso. Dall'una parte e dall'altra lanciavano sassi, tiravano moschettate. Un amico di La Fontaine lo incontrò sul Ponte Nuovo che correva dalla banda del tumulto, e gli chiese dove andava sì frettoloso: » Vado, rispose, a vedere ad » ammazzare degli Agostiniani ". Per lui quello era uno spettacolo come un altro; le cose che lo tenevano maggiormente applicato non potevano nè fissare il suo spirito pensoso

(1) De Marson, pronipote di La Fontaine per parte di madre, ottenne nel 1818 una pensione di 1500 franchi dalla munificenza di Luigi XVIII. La Marson, sua madre, era stata educata dalle zie del re, le quali si erano impegnate di collocarla, in seguito ad una gita che avevano fatto a Château-Thierry (*An. della relig. e dei re*, XVI, 349).

e preoccupato, nè prevenire le sue distrazioni e negligenze. Se havvi una circostanza della sua vita in cui abbia mostrato un desiderio alquanto vivo ed una specie d'ambizione con alcuna perseveranza per conseguire il suo intento, fu quando sollecitò di essere fatto membro dell' accademia. Nella tema di non ottenere l'assenso del re per la sua recezione, gl'indirizzò un componimento in versi onde rassicurare le *sue Muse inquiete*. Uno de'suoi illustri protettori l'introduce presso il re, a cui vuol presentare di propria mano la sua poesia; ma fruga invano nelle sue tasche, l'aveva dimenticata. » Me la darete un'altra volta, La Fontaine, gli disse Luigi XIV con la più graziosa bontà ". Per ultimo ebbe, dicono, in seno alla stessa accademia, una distrazione di cui le conseguenze lo trassero, mal grado il suo carattere incapace d'offendere ed il suo pacifico umore, in una contesa calda non poco. Scontenta d'un' azione di Furetière, l'accademia deliberò di escluderlo dal suo grembo. L'esclusione fu pronunciata per via di scrutinio. La Fontaine, amico di Furetière, voleva essergli favorevole; ma s'ingannò, e pose nell'urna una palla nera invece d'una bianca. Furetière non gli perdonò tale distrazione. Pubblicò, contro l'accademia, parecchie memorie in una delle quali si scaglia soprattutto contro La Fontaine. La Sevigné parla con molto disprezzo e sdegno di tale *villano fatto*. La Fontaine non vi fu insensibile. Fece un epigramma non poco ingiurioso, Furetière rispose con un epigramma piuttosto villano. La Fontaine replicò con un sonetto abbastanza cattivo, e tale guerra di penna fu più notabile per l'acerbità e la violenza che per la dilicatezza e per l'urbanità. Il buono La Fontaine ebbe ancora un'altra contesa non poco viva. Lully l'aveva pregato di fare un dramma da mettere in musica; si chiese poscia varj mutamenti, nuove disposizioni di scene, versi ora più lunghi ora più brevi, onde renderli più acconci alla musica. La Fontaine lavorò con ardore, si assoggettò ai capricci del musico, il quale ad un tratto lo piantò sul più bello e fece la musica d' un dramma di Quinault. Giustamente punto, La Fontaine sparse » la poca bile che aveva, " come dice egli stesso, in una satira intitolata il *Fiorentino*, dove la bile non manca; ma si calmò presto, e compose anzi, poco tempo dopo, due poesie che il musico gli domandò per presentare al re due spartiti. Non bisogna ommettere di riferire uno de'tratti distintivi del carattere di La Fontaine, il suo gusto pel riposo o pel dormire. Ne fa sapere egli stesso, col suo epitafio, che, nella distribuzione del suo tempo, *due parti ne fece* per dedicarlo a tali due piaceri. Si trova un estro di sentimento in questi due versi d'un prologo delle sue novelle:

Ah! par St.-Jean! si Dieu me prête vie,
Je le verrai ce pays où l'on dort.

Tale fu La Fontaine, originale nel suo carattere come nel suo ingegno, pieno di bonarietà e di semplicità nelle sue azioni, di lealtà e di verità ne'suoi discorsi. » La Fontaine, » diceva M.me de la Sablière, non » mente mai in prosa. Come uomo, » ha meritato, dice l'abbate d'Olivet, » che la sua memoria fosse sotto la » protezione di tutte le oneste per» sone; " come poeta, il suo ingegno e le sue opere faranno sempre la delizia delle persone di buon gusto; le sue novelle sono modelli, le sue favole sono capolavori. La morale offesa da un gran numero d'immagini troppo libere, ed anche da un piccolo numero di quadri licenziosi, riprova la prima di tali due opere. Persuasi, che i piaceri dello spirito e del gusto sono pagati troppo cari quando sono compri a spese della morale, ci asterremo di lodare

quanto essa condanna. Altronde, tranne il talento della narrazione, che si fa ancora più osservare nella novella che nell'apologo, tutte le grazie, tutti i vezzi, tutte le bellezze di stile che si troverebbero nelle novelle di La Fontaine, occorrono nelle sue favole, dove potremo lodarle ancora più giustamente e con un sentimento più vivo d'ammirazione, perchè tali qualità vi sono più perfette, e senza incorrere nessun biasimo, nè temere nessun rimprovero, poichè lungi dal fregiare soggetti pericolosi, ornano ed abbelliscono utili istruzioni. Prima di La Fontaine, il genere dell'apologo sembrava il più limitato. I suoi primi inventori veggendovi soltanto lo scopo morale, si affrettavano d'aggiungerlo con una concisione severa ed un laconismo sovente aridissimo. Fedro vi aggiunse, con sobrietà, alcuni ornamenti, quelli principalmente d'uno stile puro ed elegante. La Fontaine ve li sparse con un'ammirabile ricchezza. Tale precinto, fino allora sì angusto, si allargò sotto le sue mani; e la favola diventò un poemetto che ammise tutti i modi, tutti i colori, e diciam così, tutte le grazie degli altri generi. La poesia epica vi riconobbe i suoi racconti ed i suoi caratteri; la poesia drammatica, i suoi dialoghi e le sue passioni; la poesia leggiera, il suo scherzare e la sua giocondità; la poesia filosofica e morale, la sua istruzione e le sue lezioni. La semplicità vi si trova unita con la forza, con l'elevatezza, con la nobiltà; la schiettezza con la finezza e con lo spirito. M.ma de La Sablière diceva all'autore di tali favole graziose: » In verità, mio caro La » Fontaine, sareste ben bestia, se » non aveste tanto spirito ". Lo spirito di fatto è una delle qualità più notabili delle composizioni del buon uomo. Nulla di più fresco e di più grazioso del suo pennello quando vuol dipingere oggetti dolci, leggiadri, ridenti: il lettore altronde è piacevolmente sorpreso dal garbo o dall'aggiustatezza o dal comico dei paragoni. Alla varietà dei pensieri, de'soggetti, dei colori ha unito la varietà non puro degli stili, ma quella dello spezzamento e della misura dei versi. Havvi molt'arte in questo, benchè l'arte sparisca sotto le apparenze appunto di tale facilità. È indubitabile che La Fontaine elaborava molto le sue favole; non bisogna dunque interpretare alla lettera il nome di *fablier* che gli dava la duchessa di Bonillon, come se avesse prodotto favole per istinto, e per dir così senza pensarvi, nella stessa guisa che un albero produce naturalmente frutti. Per tale unione di qualità singolari ed eminenti La Fontaine, senz'avere inventato nulla, ha meritato di essere riguardato come il più originale dei poeti francesi. » Non ha inventato nulla, dice » giudiziosamente La Harpe; ma » ha inventato il suo stile, ed il suo » segreto gli è rimasto. " Imitando gli altri, è divenuto *inimitabile*; epiteto che denota lui particolarmente, e forse lui solo. Poche parole faremo sugli altri scritti di La Fontaine. Abbiamo indicato coi loro titoli i suoi diversi poemi: aggiungeremo solo che uno di essi, gli *Amori di Psiche*, scritto in prosa mescolata a versi, ed imitato da Apulejo, è una leggiadrissima opera; è alquanto lunga, ma piena di particolarità graziose e piacevoli. La Fontaine ha fatto altresì, senza contare l'*Eunuco*, imitazione da Terenzio, quattro commedie, di cui una sola, il *Fiorentino*, è rimasta al teatro; due cattivi drammi per musica; un rilevante numero di odi abbastanza cattive; parecchie elegie mediocri, di cui una però sulla disgrazia di Fouquet è non solo una buona composizione, ma una buona e generosa azione; parecchie ballate, *rondeaux*, *triolets*, vecchi generi di poesia, di cui lo stile candido gli piaceva come quello dei vecchi autori francesi; e

pistole, madrigali ed anche epigrammi; ec., finalmente la parafrasi del salmo 17 inserita in fine alla *Raccolta di poesie cristiane*, Parigi, 1670, in 8.vo (1). È noto che la de Sevigné, malcontenta di vederlo in tal guisa saltare da un soggetto all'altro, ed abbandonare un genere nel quale riusciva eccellente per coltivarne altri in cui riusciva meno bene, o anche malissimo, avrebbe voluto fare una favola per provargli quanto la mania di voler cantare in tutti i tuoni formi una cattiva musica; ma La Fontaine non aveva d'uopo di tale favola; si accusava da per sè stesso, e si scusava leggiadramente in alcuni versi in cui si confessa » farfalla del Parnaso, " ed aggiunge:

Je suis chose légère, et vole à tout sujet.

. . . . . .

J'irais plus haut peut-être au temple de mémoire,
Si dans ce genre seul j'avais usé mes jours;
Mais quoi! je suis volage en vers comme en amours.

Si consola, con una dolce e graziosa filosofia, del tempo che ha male impiegato per la sua gloria, ed anche di quello che ha perduto; non vuole » consumarne il resto " a querelarsi,

Et, prodigue du temps par la Parque attendu,
Le perdre à regretter celui qu'il a perdu.

(2) F—z.

(1) Tale volume forma il tomo I. della *Raccolta di poesie cristiane e diverse, dedicate al principe de Conti, da La Fontaine*, Parigi, Lepetit, 3 vol. in 8.vo, 1670, 1671, 1679, 1682. Di sì fatta compilazione di brani tratti da tutti i poeti di quel tempo, da Malherbe e Corneille fino a Cassagne ed all' abbate Cotin, fu editore Lucilio Elia de Brèves: non si sa perchè il nome di La Fontaine sia stato messo nel titolo, però che non vi si trova di suo che il citato salmo 17, ed alcune favole e brani conosciuti che occupano le 29 ultime pagine del tomo III.

(2) Per le numerose edizioni delle opere di La Fontaine, rimandiamo al *Manuale del libraio*, di Brunet, che cita le più ricercate e le migliori. Aggiungeremo però che Carlo Nodier ha di fresco pubblicato un' edizione notabile delle *Favole di La Fontaine*, con un *Nuovo commento letterario e grammaticale*, Parigi, Eymery, 1818, 2 vol. in 8.vo ed in 12. Il p. Giraud, dell' Oratorio, aveva tradotto tutte le prefate favole in versi latini, 1775, 2 vol. in 8.vo. Esistono soltanto quattro edizioni delle *Opere compiute di La Fontaine*, tutte e quattro pubblicate a Parigi, cioè: 1814, 6 vol. in 8.vo; 1817, 2 vol. in 8.vo: 1818, 6 vol. in 8.vo, e l' edizione stereotipa di Didot, in 8 vol. in 8.vo, pubblicati dal 1798 al 1813; solamente in tali quattro edizioni si trova, tra gli altri componimenti, 1.mo la ballata che incomincia da questo verso,

C' est à bon droit que l' on condamne à Rome,

cui A. A. Barbier rinvenne nel 1811; 2.do *Rogotin*, commedia in cinque atti in versi, che era però stata stampata a Leida, nel 1711. La *Storia della vita e delle opere di La Fontaine*, per Matteo Marais, venne pubblicata per cura di Chardon-de-la Rochette, 1811, in 18. Solvet ha dato in luce *Studj di La Fontaine*, 1812, in 8.vo (*V.* Chamfort).

LAFORCE. *V.* Force e Piganiol.

LAFOSSE (Carlo de), pittore, nacque a Parigi nel 1640. Suo padre, Antonio de Lafosse, era gioielliere. Il giovane Carlo si sentì, pressochè all'uscire dell'infanzia, un genio invincibile per la pittura. Suo padre lo collocò nella celebre scuola di Lebrun; ed i progressi del giovane artista furono sì rapidi e sì grandi, che ottenne in breve tempo una pensione del re ed il favore di essere mandato in Italia. Poi ch' ebbe studiato la correzione del disegno ed il grandioso della composizione nei capolavori della romana scuola, si recò a Venezia, e si perfezionò nel colorito, meditando con assiduità i capolavori di Paolo Veronese e di Tiziano. In Italia altresì imparò la pratica della pittura a fresco. Tale genere, che esige molta prontezza ed una franca esecuzione, fu poco coltivato in Francia, sia a cagione del clima, sia per la natura stessa dei lavori ordinati dai sovrani: ma il valore con cui vi si segnalarono i Mignard, i Lafosse ed alcuni altri, prova che se fosse maggiormente coltivato dagli artisti francesi, essi saprebbero riuscirvi bene non meno che gl' Italiani. Reduce in Francia, dove la sua fama l'aveva preceduto, Lafosse ebbe commissione di dipingere dieci quadri per la cappella del Gonfalone a Lione; ma

ne fece soltanto due, rappresentanti l'uno la *Visitazione*, e l'altro l'*Adorazione dei Re*. Sono tenuti per una delle più belle produzioni uscite dal suo pennello. Luigi XIV gli commise allora alcuni quadri di cui voleva ornare i palazzi di Trianon e di Marlì. Dipinse poi a fresco, nella chiesa di Sant'Eustachio, la cappella dello sposalizio, in concorrenza con Mignard, che aveva dipinto quella della sacra fonte. I suoi due quadri in cui aveva rappresentato il *Maritaggio di Adamo e di Eva*, e quello *della Madonna*, furono generalmente ammirati per la bellezza del colorito. Si deplora la perdita di tali quadri e di quelli di Mignard: furono distrutti allorchè, per costruire la nuova porta maggiore di Sant'Eustachio, convenne demolire le due cappelle in cui erano. Le religiose dell'Assunta commisero a Lafosse di dipingere a fresco la cupola ed il coro della loro chiesa; ma tali due opere, e particolarmente la pittura della cupola, rappresentante l'*Assunzione*, furono giudicate inferiori a quelle che avea dipinte in precedenza. Nel 1683, fu fatto membro dell'accademia di pittura pel suo quadro del *Ratto di Proserpina*; ed in pochi anni ottenne le prime cariche di quell'assemblea. Il suo nome si estese fino nell'Inghilterra, dove il lord Montaigu lo chiamò per decorare il palazzo che aveva di fresco fatto fabbricare a Londra. Egli vi dipinse due grandi soffitte, rappresentanti l'*Apoteosi d'Iside* ed il *Consiglio degli Dei*. L'artista vi spiegò tutte le ricchezze del suo ingegno, e vi si fece ammirare ugualmente per la poesia della composizione, per la magia del colore e per la bellezza della distribuzione. Il re Carlo II ne fu talmente soddisfatto, che persuase a Lafosse di fermare stanza nell'Inghilterra, promettendogli considerabili vantaggi e numerosi lavori. Ma Lebrun essendo morto in quell'epoca, Mansard, soprantendente delle fabbriche, divenne il direttore di tutti i lavori ordinati da Luigi XIV. Questo valente architetto chiamò presso di sè Lafosse, che era suo amico, facendogli sperare il titolo di primo pittore del re. Il suo ritorno fu affrettato soprattutto da quest'ultima promessa. Arrivando a Parigi, fu accolto da Mansard, il quale l'obbligò d'accettare un alloggio in casa sua. Gli commise gli schizzi di tutte le pitture di cui si voleva decorare l'edifizio degl'Invalidi. Lafosse li condusse in egregio modo: ma la morte di Mansard, che sopraggiunse in questo mezzo, fu cagione che non ottenesse il titolo di primo pittore del re, ed impedì che gli fossero allogate le pitture tutte degl'Invalidi. Gli fu fatta dipingere soltanto la cupola ed i quattro sporgenti, o archi che la sostengono. Il rimanente andò diviso tra i Boullogne e Jouvenet. La dipintura di tale cupola è l'opera capitale di Lafosse. Contiene trentotto figure, che formano tre gruppi, di cui il principale rappresenta *San Luigi che depone la corona e la spada nelle mani di G. C., assiso in mezzo ad una gloria, ed accompagnato dalla Madonna*. I quattro sporgenti rappresentano *i quattro Evangelisti coi loro attributi, ed attorniati da Angeli*. Tali quadri, dipinti con una maniera grande e larga, con un colorito brillante e vigoroso, di buona composizione e condotti con intendimento, sono senza dubbio il capolavoro di Lafosse: sfortunatamente l'influenza del clima ne ha alterato le qualità più preziose; e quantunque nel 1771 Doyen ne abbia ristaurato con buon successo le parti più guaste, havvi ragione di temere che fra pochi anni non siano affatto perduti per l'arte. Alla fine Lafosse ha dipinto nel palazzo di Versailles la volta del coro della cappella, le soffitte delle sale del Trono e di Diana, nonchè il disopra del cammino di quest'ultima. Il

quadro della cappella rappresenta la *Risurrezione*: quelli della sala di Diana figurano l'*Arrivo di Giasone a Colchide*; *Alessandro alla caccia de' lioni*; e sul cammino, il *Sagrifizio d'Ifigenia*: quelli della sala del Trono, *Augusto che fa costruire il porto di Miseno*; *Vespasiano che dirige in persona i lavori del Coliseo*; *Coriolano vinto dalle lagrime di Vetturia sua madre*; *Alessandro che restituisce a Porro i suoi stati*; e nel centro della soffitta, *Apollo attorniato dalle stagioni e dalle figure allegoriche della Francia, dalla magnanimità e dalla magnificenza* (1). Dopo la morte di Mansard, Lafosse si ritirò in casa di Crozat, suo intimo amico, ed illuminato conoscitore delle arti. Dipinse per lui la soffitta della sua galleria, e vi rappresentò la *Nascita di Minerva*. Il Museo del Louvre possiede tre quadri di questo valente artista, cioè: Il *Ratto di Proserpina*, suo quadro di recezione all'accademia di pittura; lo *Sposalizio della Madonna* e *Mosè salvato dalle acque*. Si vede nella cappella del palazzo del gran Trianon la *Salutazione angelica*. È un quadro di cavalletto, attorniato da una ghirlanda di fiori dipinta da Giovanni Battista Monoyer, artista valente in tal genere. Lafosse riusciva del pari eccellentemente nel dipingere paesetti e nel fresco. Le qualità che fanno distinguere le sue opere sono una morbidezza di dipingere, una grande intelligenza del chiaroscuro, belle tinte di colore ed una disposizione perfetta degli effetti d'una grande composizione. Le sue teste non mancano di nobiltà nè d'espressione; ma in generale le sue figure sono troppo corte, e per conseguente alquanto pesanti, difetto che sembra aver ereditato da Lebrun, suo maestro; i suoi panneggiamenti hanno di rado una felice piegatura; il suo colorito in fine, quantunque brillante e vigoroso, manca di quella naturalezza e di quella vita che distinguono sì eminentemente le opere di Tiziano, di Rubens e di Van-Dyck, cui cercò d'imitare; ed i suoi quadri sono pinttosto l'opera d'un pratico esercitato che conosce perfettamente l'effetto che deve produrre una grande macchina pittoresca, che d'un valente coloritore che sa rappresentare con forza e verità le tinte più dilicate della natura. Per altro bisogna convenire che, non ostanti tali difetti, niun pittore ha saputo, meglio di Lafosse, rappresentare quei torrenti di luce dorata che rischiarano i cieli, quella trasparenza degli esseri celesti di cui il suo pennello era vago di ripetere le immagini. Le qualità che ha spiegate in tali vaste composizioni sono abbastanza eminenti per avergli meritato di essere posto tra gli artisti del primo ordine di cui si onori la Francia. I suoi disegni sono pieni di colore, e fanno tanto effetto quanto i suoi dipinti; sono d'ordinario condotti con le tre matite, ovvero sono un semplice tratto a penna, sostenuto da un leggiero acquerello d'inchiostro della China. Alcuni altresì sono a fuliggine stemperata, con tratti di bianco dati col pennello, o anche ad olio. L'intelligenza dei lumi, un gran fuoco, un tocco stentato, panneggiamenti pesanti, figure alquanto corte, sono gl'indizj certi della sua mano. Ai talenti più distinti nella pittura Lafosse accoppiava qualità morali non meno preziose, e che gli meritarono la stima dei suoi contemporanei. Morì a Parigi, nel 1716, senza prole. Luigi-Simone Lempereur ha intagliato di questo artista il *Ratto di Proserpina*, grande stampa d'un bel lavoro;

(1) Tutti i quadri che Lafosse ha dipinti a Versailles sono ad olio; hanno, per conseguente, sofferto poco; vennero ristaurati in questi ultimi anni, sotto la direzione di Dufour, architetto del Re nel palazzo di Versailles, con la maggior diligenza e col più felice successo, del pari che tutte le altre pitture che fanno l'ornamento di quel magnifico palazzo.

Surugue, il *Sagrifizio d' Ifigenia*; Simone Vallée, lo *Sposalizio della Madonna*; Cochin padre, le *Pitture della cupola degl' Invalidi*, in 22 tavole; S. Thomassin, *Coriolano intenerito da sua madre*; C. Simonean, *Venere che reca il dittamo per guarire la ferita d'Enea*, ec. — Giovanni Battista Giuseppe di Lafosse, intagliatore a bulino, nacque a Parigi nel 1721. Fu allievo di Vessard; ha lavorato molto pei librai, ed ha fatto tutti gl'intagli del *Viaggio di Napoli e Sicilia*, dell' abate di Saint-Non. Si è particolarmente esercitato sui disegni di Carmontelle. È noto che questo dilettante aveva un talento particolare per cogliere la somiglianza, e soprattutto il contegno e la fisonomia dei suoi modelli. Lafosse tolse ad esprimere tali qualità, e vi è riuscito. Sono ancora ricercate le stampe seguenti: *Il duca d' Orléans a cavallo, che parte per la caccia*, in 4.to; — *il duca d'Orléans in una seggiola, sopra un braccio della quale è assiso il duca di Chartres suo figlio*, in fogl., 1759; — *Leopoldo Mozart che accompagna i suoi figli col violino*, 1764; — *la famiglia Calas*, in gran foglio bislungo, 1765, ec.

P—s.

LAFOSSE (Antonio de), signore d'Aubigny, nipote di Carlo, e figlio anch'esso d'un orefice, nacque a Parigi verso il 1653. Segretario di Foucher, inviato dal re a Firenze, compose, durante il suo soggiorno in quella città, un'Ode italiana che lo fece ricevere nell'accademia degli Apatisti, dinanzi alla quale recitò un discorso italiano sul quesito: Quali siano gli occhi più belli, i neri o gli azzurri? Conchiudeva dando la preferenza a que'che lo avrebbero guardato più teneramente. Fu in seguito addetto al marchese di Crequi, e si trovava vicino a lui nella battaglia di Luzara allorchè esso signore vi fu ucciso. Venne incaricato di recare il suo cuore a Parigi, e fece sulla sua morte dei versi che sono stampati nelle sue Opere. Alla fine passò presso il duca d'Aumont, che lo fece suo segretario e segretario del Boulonnais, di cui era governatore. Lafosse morì ai 2 di novembre 1708. Ha dato al teatro quattro tragedie, *Polissena*, *Manlio Capitolino*, *Teseo*, e *Coreso e Calliroe*. » *Coreso*, » dice Laharpe, è un cattivo roman» zo. *Teseo*, che vale qualche cosa » di più, è anch'essa nel gusto ro» manzesco, cui Lafosse ha portato » fino nell'antico argomento di *Po» lissena*, il quale nella sua sempli» cità avrebbe potuto riuscire molto » più toccante: ma *Manlio* è una » vera tragedia; tutti i caratteri so» no perfettamente trattati; essi o» perano e parlano come devono ope» rare e parlare. L'intreccio è con» dotto con molt'arte, e l'interesse » graduato fino all'ultima scena «. Tale dramma, tratto dalla *Congiura di Venezia*, tragedia inglese di Otway, è di gran lunga superiore all'originale. Lafosse ha profittato altresì, in alcuni luoghi, dell'opera dell'abate di St.-Réal, il quale aveva somministrato all'autore inglese il suo argomento. Egli conosceva perfettamente gli antichi; ma non aveva bastante vaghezza di stile per far passare con buon successo le loro bellezze nella lingua francese: non è stimata la sua *traduzione in versi delle Odi d'Anacreonte*. Le sue Opere furono pubblicate in 2 vol. in 12, Parigi, 1747.

A—g—r.

LAFOSSE (Anna Charlier, moglie di), figlia d'un coltellinajo di Parigi, nacque in quella città e fu battezzata nella parrocchia di St.-Merri verso la fine del secolo XVII. Nulla si sa de'suoi primi anni. Sposò l'ebanista Lafosse, che abitava nella parrocchia di Santa Margherita, nel sobborgo Sant'Antonio. Nel 1725

erano vent'anni che si trovava affetta da un flusso di sangue, e da sette anni tale incomodo era divenuto sì continuo che l'inferma n'era rifinita; la sua debolezza era tale che non poteva camminare, sosteneva a mala pena il lume, e la luce l'incomodava. Essendo stata educata piamente, aveva sempre, per quanto le forze avevano potuto concederglielo, adempiuto con esattezza i suoi doveri religiosi. Una protestante, sua vicina, le disse un giorno che doveva, ad esempio dell'emorroissa del Vangelo, chiedere la sua guarigione a Gesù Cristo, » assiso alla destra » del Padre ". Per una specie di segreta inspirazione si sentì stimolata di seguire tale consiglio; e le parve che il giorno della Festa del Signore, consacrata al trionfo di Gesù Cristo, » presente nel Sacramento » dell'altare ", fosse quello che meglio convenisse al compimento del suo disegno. Tale festa era prossima, e ricorreva quell'anno ai 31 di maggio. La Lafosse si era preparata a tale azione con la comunione che era andata a ricevere alla sua parrocchia, e si era trovata sì lassa degli sforzi che aveva fatti, che l'avevano condotta a casa sua mezza morta. La mattina del giorno della festa era in tale stato di debolezza, che fattasi calare in istrada, vi ebbe a svenire, e due persone erano obbligate a reggerla. Per altro, quando l'avvertirono che il Santo Sacramento si approssimava, tentò di mettersi in ginocchio; ma ricadde sulle mani. In tale posizione, raddoppiò di sforzi per istrascinarsi, e fece di fatto alcuni passi, pregando con viva fede Gesù Cristo presente nel Santo Sacramento, di guarirla. Ad un tratto si sentì più forza; disse a que' che la sorreggevano, di lasciarla. Fu veduta alzarsi, camminare nella folla e seguire la processione; andò sola fino alla chiesa, perdendo però sempre una grande quantità di sangue; ma nell'atto che entrò in chiesa » sentì la sorgente del sangue che » perdeva disseccata " (1), e si trovò interamente guarita. Rimase a tutto l'uffizio, ponendosi in ginocchio, e rialzandosi sola. Ritornò a casa sua a piedi senza l'ajuto di nessuno, con grande stupore di suo marito e di tutto il vicinato, testimonio di tale mutazione maravigliosa. Tale avvenimento non potè non fare molto rumore: da ogni parte si accorreva a casa della Lafosse per assicurarsene. Essa fu visitata da principi, da vescovi, da persone d'ogni condizione e qualità, fino da protestanti. Il chirurgo che l'aveva curata, tutti que'che l'avevano conosciuta, l'intero quartiere dove abitava, uno de' più popolosi di Parigi, attestavano lo stato di malattia nel quale l'avevano veduta per sì lungo tempo. Intanto la vedevano libera, fino agile in tutti i suoi movimenti, nè dubitare si poteva della sua guarigione. Una grande principessa le fece esibire soccorsi, altri vollero farle regali; quantunque non fosse ricca, ricusò ogni cosa, paga, ella diceva, del favore che aveva ricevuto, e temendo che si potesse rimproverarla di far servire i doni di Dio ad interessi temporali. L'autorità ecclesiastica tenne di dover prendere conoscenza d'un fatto sì straordinario, e che concerneva la religione. Il cardinale di Noailles, allora arcivescovo di Parigi, ordinò un'informazione, e ne incaricò l'abate Dorsanne. Volle che cinque medici, tutti celebri e dottori reggenti della facoltà di Parigi, esaminassero la Lafosse. Sessanta e più testimonj furono uditi, e tutte le formalità osservate con un'esattezza rigorosa. Per tali testimonianze e sul rapporto che gliene fu fatto, il cardinale arcivescovo, in una pastorale pubblicata ai 10 di

(1) Parole della pastorale del cardinale arcivescovo.

agosto 1725, » giudicando che la » guarigione della Lafosse era stra» ordinaria, soprannaturale e mira» colosa, " ordinò che ne fossero rese grazie a Dio; permise che fosse pubblicata, e volle che per conservarne la memoria, una pietra sulla quale fossero scolpite le disposizioni della sua pastorale, fosse eretta nella chiesa di Santa Margherita. Ai 14 di dicembre dello stesso anno, la Lafosse fu presentata al re ed alla regina. Da quel tempo in poi un uffizio annuale, con ottava, si celebra a Santa Margherita in commemorazione di tale miracolo (1). La pietra ordinata dalla pastorale era stata collocata nella chiesa: e si trova, dicesi, al presente, nel palazzo di Soubise, in una delle sale degli archivj. È noto che un partito ha voluto prevalersi di tale miracolo, ed ha tentato di usarne per giustificare la sua resistenza ad alcune decisioni del capo della Chiesa. Tale pretensione è disapprovata e combattuta dalla stessa pastorale, quantunque emanata da un prelato il quale, per un tempo, si era mostrato opposto a tali decisioni.

L—Y.

LAFOSSE (Stefano Guglielmo), ippiatro del secolo XVIII, marescalco delle scuderie del re, unendo nozioni sparse in una moltitudine di opere antiche e moderne sulla medicina veterinaria, e praticando assiduamente tale arte, ne ha allargato i confini. È autore delle seguenti opere: I. *Trattato sulla vera sede del moccio dei cavalli*, in 8.vo, Parigi, 1749; tradotto in tedesco nel 1750; II *Osservazioni e scoperte fatte sui cavalli, con una nuova pratica di ferrarli*, Parigi, 1754, in 8.vo; III *Memoria sopra un tumore del piede dei cavalli, attribuito male a proposito al morso d'un sorcio, e che si guarisce con l'incisione* (pubblicata nella raccolta dei dotti stranieri, *accad. delle scienze*). Era già comparso a Londra nel 1751 uno scritto attribuito a Lafosse *sulle glandule dei cavalli*, e tradotto dal francese in lingua inglese da Bracken. S. G. Lafosse morì nel 1765, e lasciò un figlio il quale, ajutato dalle sue lezioni, lo ha superato tanto più di leggieri quanto che un impulso generale incoraggiava singolarmente allora lo studio della medicina veterinaria. Haller faceva il maggior conto dei due Lafosse; ed ha loro, nella sua *Bibliot. di chir.*, assegnato un luogo onorevole, quantunque non conoscesse ancora le ultime due opere importanti pubblicate dal figlio.

D—G—S.

LAFOSSE (Giovanni), medico, nacque a Montpellier nel 1742, e morì nella stessa città nel 1775. Dottorato nel 1764, si dedicò all'istruzione privata, e diede pressochè senza interruzione, e fino alla sua morte, lezioni assai frequentate sull'anatomia, la fisiologia e la materia medica. Lafosse divenuto membro della società reale delle scienze, lesse *due Memorie*, la prima sui controcolpi, e la seconda sulle anastomosi o comunicazioni dei vasi; ambedue vennero stampate nella raccolta delle Memorie dell'accademia reale delle scienze di Parigi pel 1767 e 1772. È comparso altresì nella Raccolta della società reale di Montpellier del 1772, un sunto d'un lavoro di grande estensione che Lafosse si prefiggeva di fare sul disseccamento di parte delle paludi che fiancheggiano la costa della Linguadoca inferiore. Sopraggiunse in tale tempo l'affare sì noto dei Calas. Lafosse im-

(1) Tale uffizio, di cui gl'inni latini furono composti da Coffin, venne ristampato nel 1761, in 8.vo di 93 pag. La solennità annua, interrotta dalla rivoluzione, è stata ripigliata nel 1818, ai 31 di maggio, giorno in cui cadeva precisamente quell'anno l'ottava della Festa del Signore (Vedi la *Cronica religiosa*, 3 fasc., I, 67). Il miracolo della Lafosse ha dato occasione ad un carteggio polemico tra il canonico Hoquiné ed il pastore Giacobbe Vernet, di Ginevra, stampato nel 1725-29, 2 vol. in 8.vo. Vedi Senebier, *Stor. lett. di Ginevra*.

pugna il rapporto destinato a comprovare il fatto del cadavere di Calas il figlio, e ne dedusse una conclusione affatto opposta a quella su cui fu condannato al supplizio del padre. Tale discussione diede origine ad un carteggio di Lafosse con Voltaire, il quale l'accolse con distinzione, allorchè, ad invito suo, si fermò alcuni giorni a Ferney nel recarsi a Parigi. Lafosse passando dal suicidio ad altri punti, si trovò condotto a poco a poco all'esame profondo delle più importanti questioni della medicina legale; e si prefiggeva di pubblicarne un Trattato compiuto quando la morte, che lo sorprese di trentadue anni, gl'impedì di terminare un sì bel progetto. Si trova però una parte di tale lavoro, del pari che alcuni articoli di chimica compilati da lui, nel Supplemento del Dizionario enciclopedico. Il suo elogio per de Ratte è comparso per sunto negli Elogj degli accademici di Montpellier, pubblicati a Parigi nel 1811 dall'autore di questo articolo.

D—c—s.

LAFOSSE (Gian-Francesco di), nato in Orléans, ai 6 d'ottobre 1734, incominciò in quella città gli studj che perfezionò nella capitale, e di cui il resultato fu d'istillargli que' gusti dispendiosi che si riferiscono alle belle arti. Prete addetto ad una parrocchia di Parigi, ne dipinse sì gajamente gl'imbarazzi in una epistola a M.r de Jarente, vescovo d'Orléans, che questo prelato tenne di liberarnelo col dargli un canonicato nella sua cattedrale. L'abate di Lafosse divenne in breve padrone d'una fortuna considerabile abbastanza per poter avere una galleria tanto ricca in quadri come in libri rari: ma la sua generosità nocque in breve alle sue inclinazioni. Un pittore, un raccoglitore non gli mostrarono mai sorpresa di alcuna cosa, senza ricevere nello stesso giorno il disegno o il libro prezioso che la cagionava. La rivoluzione fece che vendesse, a prezzi inferiori, ciò che aveva conservato. Sopravvisse alla perdita della sua sostanza, fino ai 16 di marzo 1813, in cui morì in Orléans, lasciando appena di che farsi sotterrare. Gli scritti dell'abate Lafosse sono: I. *Elogio funebre di Luigi XV*, Orléans, Couret, 1774; II *Orazione funebre di Luigi Filippo, duca d'Orléans*, Orléans, Couret, 1786; III *Poesie diverse*, per G. F. de Lafosse, Orléans, Huet-Perdoux, 1807, in 12.

P—n.

LAFRERY (Antonio), celebre stampatore del secolo XVI, nato a Salins, nella contea di Borgogna, si recò a Roma con Claudio Duchet suo zio (1), e vi piantò per la vendita delle stampe e delle carte geografiche una casa di cui il concetto si estese in tutta l'Europa; aveva a' suoi stipendj un numero grande di artisti, ed è opinione abbastanza generale che abbia maneggiato anch'egli il bulino: certo è che ritoccava le più delle tavole cui comperava dagli artisti del suo tempo, non che quelle che faceva lavorare per proprio conto. Siccome in generale le più delle antiche stampe non portano altro nome che quello del mercante o dell'editore, riesce quasi impossibile il conoscerne i veri autori; nè si può altro che congetturare in tale proposito. Tra le opere cui Lafrery ha pubblicate, si distingue: I. *Un sagrifizio detto Suovetaurilia*, Roma, 1553, in gran foglio bislungo; II *Raccolta d'antichità*, col titolo: *Speculum romanae magnitudinis*, composto di 118 tavole, e pubblicato dal 1554 al 1573. È l'opera più considerabile fra quelle da lui stampate; III *Nascita di Adone*, del Salviati, in foglio, Roma, 1544; IV *Giove che fulmina i Giganti*, sopra un disegno che viene attri-

(1) Claudio Duchet, di cui esiste un Atlante sommamente considerabile, in foglio massimo, morì a Roma nel 1585.

buito a Raffaele. È pure opinione che l'intaglio non sia di Lafrery, ma di Caraglio; V *Illustrium jurisconsultorum Icones quae inveniri potuerunt ad vivam effigiem expressae ex musaeo Marci Mantuae Benavidii Patav.*, 1566, in fogl., assai rara; VI *Onuphrii Panvinii XXVII pontificum maximorum elogia et imagines*, 1569, in fogl.; VII *Effigies XXIV. Romanorum imperatorum, et illustrium virorum*, 1570, in fogl. Esiste un indice di tutte le stampe pubblicate da Lafrery, Roma, 1571, in 4.to. Questo artista morì nel 1577.

W—s.

LAFRESNAYE (Vauquelin de). *V.* Fresnaye.

LA FUENTE (Gian Leanoro de), pittore di storia, fioriva a Granata, nel 1630. Non si conosce nè il luogo nè l'epoca della sua nascita; ma i quadri di cui ha arricchito varie città di Spagna, Siviglia, Madrid, e particolarmente Granata, dove ha lavorato per dieci anni, gli hanno assicurato un grado distinto tra gli artisti spagnuoli. Si osserva nelle sue opere un'imitazione esatta della natura, un colore vigoroso, e quale si ammira nei pittori veneti. A primo aspetto, i quadri de la Fuente pajono quelli di Bassano: gli stessi soggetti, le stesse qualità, gli stessi difetti, tutto ricorda quel celebre maestro. S'ignora in quale anno morisse questo artista.

P—s.

LAGALLA (Giulio-Cesare), nato nel 1571, a Padula (1), nella Basilicata, nel regno di Napoli, ha goduto, sotto il duplice aspetto di filosofo e di medico, d'una rinomanza sommamente estesa. Dotato d'una rara facilità, aveva terminato i primi studj innanzi l'età di undici anni; i suoi lo mandarono allora a Napoli, dove studiò la filosofia e la medicina, con un profitto straordinario. Fu dottorato in medicina di diciotto anni, e, per una distinzione onorevole, dispensato venne dalle spese di recezione. Servì in seguito, come medico sulle galere del papa, per un anno, finito il quale, venne chiamato a Roma dal cardinale San Severino, il quale gli diede stanza nel suo palazzo, e lo colmò di favori. Mercè questo illustre protettore ottenne la benevolenza del papa Clemente VIII, che lo creò, nel 1597, professore di filosofia nel collegio romano, officio cui esercitò per trentatrè anni, nel più splendido modo. Lagalla amava con passione le donne; ed i suoi intrighi amorosi gli cagionarono molti disgusti. Ma il suo amore al piacere non rallentava il suo ardore per lo studio, e spendeva nel lavoro la maggior parte delle notti: non potè, mal grado la forza del suo temperamento, sostenere lunga pezza tal genere di vita. Avendo provato difficoltà d'orinare, volle siringarsi di propria mano, e fece con sì poca diligenza tale operazione, che si lacerò il canale dell'uretra. Niun mezzo avendo valso a guarirlo dalle conseguenze di tale accidente, previde la sua prossima fine, e la rimirò con fermezza; volle presiedere in persona alla costruzione del suo sepolcro, in una cappella della chiesa dei Certosini, e compose il proprio epitafio. Lasciò i suoi manoscritti al suo amico Allacci, facendolo arbitro di pubblicare quei che stimasse utili. Lagalla morì ai 15 di marzo 1624, dopo 24 giorni di atroci dolori, sopportati con fermezza veramente stoica. Poco tempo prima, il re di Polonia (Sigismondo III) gli aveva fatto esibire l'ufizio di suo primo medico, cui ricusò, dicesi, a cagione della cattiva sua salute. Le sue opere sono: I. *De passione Christi Domini Oratio*, Roma, 1600; II *De phaenomenis in Urbe Roma, novi telescopii usu a Galileo nuperrime*

(1) A Lecce, secondo G. N. Eritreo (Rossi), *Bibl. Pinacotheca*.

suscitatis, physica disputatio; item de luce et lumine altera disputatio, Venezia, 1612, in 4.to; III *Tractatus de cometis, occasione cujusdam phaenomeni Romae visi*, 9 *novembr.* 1613; IV *De immortalitate animarum ex Aristotelis sententia libri XII*, Roma 1621, in 4.to; V *De coelo animato disputatio, ed. Leon. Allatio*, Eidelberga, 1622, in 4.to. *La Vita di Sagalla*, scritta in latino da Allacci, è stata stampata a Parigi nel 1644, e dedicata a Guido Patin, da Gabriele Naudé, in 8.vo di 32 pagine; è rara o curiosa. Guglielmo Bates l'ha inserita nelle *sue Vitae selectae aliquot virorum*, Londra, 1681, in 4.to.

W—s.

LAGALLISSONNIÈRE (Barbin de). *V.* GALLISSONNIÈRE.

LAGARAYE (Claudio Ognissanti Marot di), gentiluomo brettone, merita un luogo distinto tra i benefattori più ardenti dell'umanità. Nacque a Rennes, ai 27 di ottobre 1675, e fu inviato a Parigi, dove studiò con profitto nel collegio d'Harcourt. Consolare, e sollevare gl'infelici fu sempre un bisogno pel suo cuore. Egli vi spese le sue sostanze, le sue fatiche, la sua vita intiera. Mentre la sua tenera sollecitudine profondeva loro cure d'ogni fatta, addolciva la sorte dei carcerati, fondava scuole per l'infanzia, ospizj pe' vecchi e per gl'infermi; la sua previdenza attiva propagava i lumi che dovevano assicurare a questi ultimi soccorsi meglio diretti e più efficaci. Con tale vista studiò la medicina, e pubblicò una *Raccolta per alfabeto dei pronostici pericolosi e mortali sulle diverse malattie dell'uomo, per servire ai parochi e ad altri*, Parigi, 1736, in 18, ristampata nel 1770. Lo stesso desiderio di essere utile ai suoi simili, aveva determinato il conte di Lagaraye a studiare la chimica. Verso quel tempo, il celebre Rouelle aveva messo tale scienza alla moda, ed annoverava tra i suoi discepoli varj signori e persone di qualità, che imprendevano ricerche, e perfezionavano l'arte dell'esperienza. Tali erano i duchi di Chaulnes e de la Rochefoucauld, il co: di Lauraguais, il march. di Fontanieu, il co: di Lagaraye. Quest'ultimo pubblicò un trattato di *Chimica idraulica, per estrarre i sali essenziali dai vegetabili, animali e minerali, con l'acqua pura*, Parigi, in 12, 1745, e ristampato nel 1775. In tale opera occorrono diversi metodi per moltiplicare il contatto delle particole dell'acqua con le diverse sostanze che si sottopongono alla sua azione, senza bisogno di fuoco, nè di nessun altro caustico. Il mezzo principale cui adoperava, era una botte nella quale varj cilindri erano messi in movimento da una manovella. Con tale apparecchio preparava più rapidamente che non facevasi allora, l'ossido nero di ferro conosciuto sotto il nome d'*Etiope marziale*. Un metodo analogo gli fece conoscere che il muriato d'ammoniaco poteva essere scomposto dal mercurio liquido, e che risultava da tale scomposizione, operata mediante l'acqua e l'alcool, un liquore contenente in dissoluzione del muriato ammoniaco-mercuriale. Lagaraye nominò tale liquore *Tintura mercuriale*, e lo impiegò con buon successo nelle malattie sifilitiche, erpetiche e scrofolose. Tale preparazione empirica fu in voga per alcun tempo; ma venne abbandonata per rimedj più semplici e meglio conosciuti nella loro composizione. L'analisi vegetale ha fatto alcuni progressi mercè i lavori di Lagaraye. Fu desso che insegnò agli speziali come preparare l'estratto secco di china, che portò lungo tempo il nome di *sale essenziale* di Lagaraye. Il suo metodo è seguito ancora; ma l'analisi chimica delle diverse specie di china ha provato che tale estratto non conteneva tutti i principj attivi della corteccia del Pe-

rù, e che era più sicuro e più vantaggioso l'usare tale corteccia in natura e perfettamente divisa. Informato delle utili scoperte di Lagaraye, Luigi XV gli fece contare due volte una somma di danaro non poco considerabile a titolo d'incoraggiamento. Quest'uomo dabbene morì ai 2 di luglio 1755 nel suo castello di Lagaraye, presso Dinan, in età di ottant'anni, e pianto dai poveri, di cui le lagrime sono sempre il più bell' elogio della virtù. Rennes, Dinan, e tutti i luoghi circonvicini provarono più particolarmente gli effetti della sua munificenza. Si dura fatica ad immaginarsi come la fortuna ed il zelo d'un semplice privato abbiano potuto bastare per mantenere e sopravvedere un numero sì grande di fondazioni di carità; l'enumerazione ne sarebbe troppo lunga. Prigionieri, incurabili, scuole minori, case di educazione per le fanciulle, ospitali pei poveri, le sue pie istituzioni abbracciarono tutto, fino un posto nello stabilimento de' gentiluomini a Rennes, e si estesero fino a Parigi, dove istituì due ritiri a S. Salvatore ed a S. Benedetto. I lettori che volessero conoscere, più particolarmente questo vero amico degli uomini, nonchè la sposa virtuosa che si mostrò mai sempre degna emula della sua beneficenza e delle sue cure, potranno consultare l'opera dell'abbate Carron, intitolata: *Gli sposi caritatevoli*, o *Vita del conte e della contessa di Lagaraye*, Rennes, 1782, in 8.vo.

A—T E C. G.

LAGARDE. *Vedi* GARDE e DESHOULIÈRES.

LAGARDE (FILIPPO BRIDARD DE), nato a Parigi nel 1710, figlio d'un famiglio del gran priore, Mr. de Vendôme, fu educato nel Tempio, e per le sue relazioni con l'abbate Mangenot contrasse il gusto della letteratura. Volevano farlo prete; ma egli aveva più vocazione pel teatro che per la chiesa. Madamig. Lemaure che si era ritirata dall'opera nel 1727, andò a stare nelle vicinanze del Tempio, e legò conoscenza con la de Lagarde. L'abbate essendosi fatto amico dell'attrice, la persuase a tornare sul teatro nel 1730. Rebel e Francoeur ne seppero grado a Lagarde, e gli affidarono i particolari delle feste private de' piccoli appartamenti. È dovuta a Lagarde l'istituzione dell'esattezza dei vestiarj ne' teatri francesi. Prima di lui, la vedova di Pompeo compariva in grande guardinfante; e Cesare in cappello guarnito di penne; Anfitrione era vestito alla Francese, mentre Sbrigani e Sganarello avevano il loro vestire immaginario. Alle rappresentazioni in corte, dell'opera d'*Alceste*, nel 1654, seguì la riforma proposta da Lagarde, e che poscia venne generalmente abbracciata. La Pampadour ottenne all'autore una pensione sul Mercurio; e lo scelse per suo bibliotecario. Lagarde morì ai 3 di ottobre 1767, istituendo Crebillon figlio per suo legatario universale. I suoi scritti sono poco noti, nè meritano di esserlo; ma era uomo di molto spirito, appassionato per le lettere e per le arti, e che nel conversare mostrava di essere fornito di buon gusto, di viste finissime, e di cognizioni estremamente variate. Le sue opere sono: I. *Lettere di Teresa, o Memorie d'una giovane di provincia durante il suo soggiorno a Parigi*, 1739-40, cinque parti in 12. Mal grado la ristampa di tale opera, è dimenticata in presente. Lo stile n'è affettato, e non è scevro da neologismo; II L'*Eco del pubblico*, opera periodica, di cui comparvero alcuni fogli nel 1742, e che fu in breve soppressa; III Gli *Annali galanti*, 1743, in 12, volume raro, essendo l'intera edizione stata soppressa; IV *Allegazioni per la giovane Lemaure*, 1743, in 4.to; V La *Rosa*, opera buffa (in società con Lesueur ed alcuni altri); VI Il

Ballo di Strasburgo; gli *Amori licenziosi*; le *Feste di Parigi*; questi tre drammi in società con Favart; VII In società con l'abbate de Laporte, gli articoli sulle arti, col titolo d'*Osservazioni d'una società di dilettanti*, *inseriti nell' Osservatore letterario*; VIII. Varj articoli nel *Mercurio*; IX *Mignonette* o il *Quarto d'ora*, commedia – ballo rappresentato nel 1750. Se ne trova l'argomento nel quarto volume del *Teatro dei piccoli appartamenti*; X Diverse canzoni inserite in varie raccolte, e tra le altre la canzone licenziosa sì nota, e talvolta attribuita a Voltaire: *Malgré la bataille qu'on donne demain*; Lagarde l' aveva composta in società col fratello dell' abbate Mangenot.

A. B—T.

LAGARDIE. *V.* Gardie.

LAGASCA (Pedro de). *V.* Gasca.

LAGERBRING (Sveno), storico svedese, nato nel 1707, morto ai 5 di dicembre 1788, si nominava Bring prima che il governo di Svezia l'avesse creato nobile. Professò lungo tempo la storia nell'università di Lund nella Scania, ottenne il titolo di consigliere della cancelleria, fu fatto membro dell'accademia di storia, di belle lettere e d'antichità di Stocolm. È principalmente conosciuto per una storia generale di Svezia, in quattro volumi, in 4.to, di cui il primo comparve nel 1769. Tale opera, scritta in lingua svedese, è piena di ricerche e di osservazioni importanti, ma arriva soltanto fino all'anno 1457. Altronde lo stile di essa è imbarazzato e diffuso, la tessitura senza metodo; ed i tempi antichi non vi sono trattati con la critica giudiziosa che discerne i monumenti autentici dalle tradizioni favolose. Lagerbring ha fatto in oltre un Compendio della storia di Svezia fino ai tempi moderni (trad. in francese, Parigi, 1788, in 12); una statistica dello stesso paese, e molte dissertazioni, di cui diverse rischiarano varie cose attinenti alla conoscenza generale della storia del Settentrione. Indicheremo, tra le altre: I. *De Antropophagis*, Gottemburgo, 1744, in 4.to; II *De Statu rei litterariae in Svecia per tempora unionis Calmariensis*, in 4.to di 33 pagine; III *De Vanitate artis decifratoriae*, 1779.

C—au.

LAGERLOEF (Pietro), professore d'eloquenza in Upsal, ed istoriografo di Svezia, nato nel 1648, morto nel 1699, conosceva a fondo la storia e le lingue dotte, e coltivava in pari tempo la poesia con buon successo. È autore di varie dissertazioni in latino e di varie poesie nella stessa lingua, di cui lo stile è di grande purezza. Fece altresì de' versi e delle traduzioni in lingua svedese. Nel 1695, Carlo XI gli ordinò di comporre la descrizione storica che doveva corredare la Raccolta dei monumenti, conosciuta sotto il nome di *Suecia antiqua et hodierna*. Di tale descrizione stampati furono soltanto trentatrè fogli in foglio, conservati negli archivj di Stocolm. Lagerloef ha composto altresì un' *Introduzione alla poesia svedese*, che è rimasta manoscritta. Si possono vedere nel Continuatore di Saecher i titoli delle sue dissertazioni accademiche in numero di 64; indicheremo soltanto: I. *Historia linguae graecae*, Upsal, 1685, in 8.vo; II *De antiquitate et situ gentis suionicae*, ivi, 1689; III *Historia repertae navigationis in album mare*, ivi, 1691; IV *Observationes in linguam Suecanam*, ivi, 1694; V *De magno Sinarum imperio*, ivi, 1697; VI *De veris et antiquis Gothicae gentis sedibus asserendis*, ivi, 1709, in 8.vo.

C—au.

LAGERSTROEM (Magnus), consigliere di commercio, e direttore della compagnia delle Indie nella

Svezia, nacque a Stocolm ai 16 di dicembre 1696. Suo padre avendo ottenuto una carica in Pomerania, studiò nelle università di Germania, a Roffock, Vittemberga e Jena. Un viaggio in diversi paesi di Germania ed in Danimarca sviluppò i suoi talenti e le sue cognizioni. Carlo XII lo incaricò di varie commissioni importanti; e dopo la morte di esso principe, passò nel dipartimento del commercio. Ma non avanzando secondo che bramava, e volendo altronde farsi conoscere con qualche lavoro letterario, divenne correttore d' una stamperia che il dotto istoriografo di Svezia, Giacomo Wilde, aveva fondata a Stocolm. In pari tempo tradusse in lingua svedese delle opere francesi, tedesche, danesi; compose una gramatica inglese, e pubblicò una raccolta riferibile all'amministrazione economica del suo paese. Ma i suoi talenti e la sua attività trovarono l'occasione di spiegarsi in altro modo. La compagnia delle Indie di fresco istituita a Gottemburgo, lo creò suo segretario verso l'anno 1752; ed alcun tempo dopo, fu fatto uno dei direttori di quell'associazione. Lagerstraem acquistò co'suoi lumi e con la sua probità una grande influenza, di cui approfittò per essere utile ai dotti ed alle scienze. Amico di Linneo, operava d' accordo con quel grand' uomo; ed i loro sforzi uniti ebbero i resultati più soddisfacenti. La compagnia delle Indie prescrisse ai capitani delle sue navi di aggiungere ai loro giornali osservazioni meteorologiche; le copie di tali giornali erano mandati all'accademia di Stocolm, nonchè alla società di Upsal. Se ne cavarono interessanti nozioni sulla declinazione della calamita; esse si trovano sviluppate in due tesi sostenute in Upsal, col titolo di *Theoria declinationis magneticae*, ed alle quali presiedette il valente matematico Martino Straermer. Quando la compagnia sceglieva i cappellani dei vascelli, Lagerstraem faceva cadere la scelta sopra uomini istrutti, in istato d'osservare i fenomeni ed i prodotti della natura. Per tal guisa il pubblico ottenne i giornali d'Osbeck e di Toren, che sono ricchi d'osservazioni di fisica e di storia naturale. I sopraccarichi erano incaricati d'osservare i costumi e gli usi dei paesi dove approdavano; e ritornati, ragguagliavano di quanto avevano veduto. L'accademia di Stocolm diveniva depositaria di tali relazioni, tra le quali ella distinse soprattutto quelle di Braad. Le navi radducevano da ogni viaggio oggetti nuovi e curiosi, che Lagestraem distribuiva tra i diversi gabinetti delle università e delle accademie. Linneo ne ha descritto una parte in una dissertazione col titolo di *Chinensia Lagerstraemiana*, ed i botanici hanno dedicato alla sua memoria il *Lagestraemia*, genere della famiglia delle mirtoidi, alberi, o arboscelli grandi delle Indie o della China, che sono coltivati presso le abitazioni, a motivo dell'eleganza e della bellezza de'loro fiori. Lagerstraem, fregiato del titolo di consigliere di commercio, e divenuto membro dell' accademia di Stocolm, e della società reale d' Upsal, morì agli 8 di luglio 1759. Giovanni Fed. Kryger fu incaricato dall'accademia di Stocolm di comporre il suo elogio.

C—AU.

LAGNIET (Giacomo), mercante di stampe a Parigi verso la metà del secolo decimosettimo, ha pubblicato un' opera singolare e degna dell'attenzione dei curiosi; è intitolata: *Raccolta de' più illustri proverbj, divisi in tre libri; il primo contiene i proverbj morali; il secondo, i proverbj giocondi e faceti; il terzo rappresenta la vita dei mendichi, in proverbj*, Parigi, 1657, in 4.to. Ogni stampa offre diversi soggetti che sono spiegati con altrettanti proverbj. Il numero delle tavole varia nei diversi esemplari, per-

chè la raccolta formata non ne venne che alla lunga; l'esemplare del duca de La Vallière ne conteneva dugento sessantasette; quello di Méon trecento quattordici; ed il compilatore di questo articolo ha veduto nel gabinetto di Simon, antico bibliotecario del tribunato (*V.* Ed. T. Simon), un terzo esemplare formato soltanto di dugento quarantuna tavole. Nei diversi esemplari si trova una parte separata, con questo titolo: *La Vita di Tiel Wlespiegle, nativo di Sassonia, patrono degli scaltri, moralizzata in proverbj istruttivi e dilettevoli*, Parigi, 1663; essa era di trentacinque fogli negli esemplari del duca di La Vallière e di Simon, e di trentasei in quello di Méon. Si conoscono ancora di Laguiet quattro altre Raccolte: I. *L'abbattimento morale degli animali*, 25 fogli; II *Le avventure di D. Chisciotte*, 38 fogli; III *Le avventure di Buscone*, 12 fogli; e IV *Una serie di cento quindici soggetti piacevoli e dello stesso genere.*

W—s.

LAGNY (Tommaso Fantet de), valente matematico, nacque a Lione nel 1660: uno de' suoi zii, canonico di Jouarre, si prese cura della sua prima educazione, e gli fece continuare gli studj nel collegio grande di Lione, dove il giovane Lagny si rese distinto per la sua applicazione e facilità. Comprò un giorno a caso l'Euclide del p. Fournier e l'*Algebra* di Giac. Peletier: la lettura di tali due opere, ora dimenticate, lo fece accorto delle sue disposizioni per le matematiche; e da quel momento dedicò loro in segreto tutti i suoi ozj. Obbligato per ubbidire a suo padre d'andare a Tolosa a studiare la legge, passò tre anni in quella città; ma nè i progressi che fece, nè le promesse fattegli per indurlo a frequentare il foro, non poterono distorlo dallo studio delle matematiche. Andò a Parigi, in età di diciotto anni, recando il progetto di varj metodi che dovevano farlo ammettere nell'accademia delle scienze. Il suo dolore fu assai vivo udendo che era stato prevenuto nelle scoperte sulle quali posavano le sue speranze: per altro, lungi dal perdersi d'animo, raddoppiò d'ardore, e venne a capo di essere ricevuto nell'accademia, l'anno 1695, ma senza pensione. L'abate Bignon, protettore di tutti i talenti, soccorse a Lagny, e lo fece creare, due anni dopo, professore reale d'idrografia a Rochefort. Si durò fatica a fargli accettare tale carica cui si ostinava a ricusare per la ragione che non aveva studiato la marineria: onde calmare i suoi scrupoli, sì onorevoli altronde, fu d'uopo permettergli d'imbarcarsi per imparare da sè stesso l'arte del pilota. Continuò a mantenere un carteggio non interrotto con l'accademia; e si recava spesso a Parigi per ispiare le occasioni di rimanervi. Il duca d'Orléans, reggente, ve lo richiamò alla fine (1716), creandolo vicedirettore della banca generale. Fontenelle ha osservato che Lagny ebbe anche tale analogia con Newton, » creato pressochè » nella stessa guisa, e pei medesimi » motivi, direttore della zecca di » Londra. Fu giudicato che i due » geometri a cui la scienza del calco- » lo aveva costato lunghe fatiche, ne » sarebbero ricompensati con simi- » li impieghi. Entrambi si trovaro- » no ad un tratto in una ricchezza » che loro era nuova, trasportati » dal mezzo dei loro libri sopra muc- » chi di danaro, ed entrambi vi con- » servarono i loro primi costumi, lo » spirito di moderazione e di disin- » teresse sì naturale a coloro che » hanno coltivato le lettere ". La fortuna di Lagny non ebbe che la durata della banca. Rese un conto fedele della sua amministrazione, e tornò con nuovo piacere ai suoi lavori accademici. Si era applicato particolarmente ad una rifusione intera dell'aritmetica, dell'algebra e della

geometria comune; ed ebbe la sorte d'incontrarsi più volte con Leibnizio. La fama di Lagny sarebbe più alto salita, s'egli non avesse preso male il suo tempo, e se non avesse inteso, dice Fontenelle, soltanto alle fondamenta del grand'edificio della geometria, quando omai si pensava di costruirne il colmo. Lo scemare delle forze obbligò Lagny a chiedere la sua anzianità, e morì a Parigi, ni 12 di aprile 1734, in età di 74 anni. Fontenelle narra che, nei suoi estremi momenti e quando non conosceva più nessuno di quei che gli stavano d'intorno al letto, alcuno (Maupertuis) s'avvisò di chiedergli quale fosse il quadrato di dodici, e che rispose senza esitare, 144. Lagny era membro della società reale di Londra, ed uno dei conservatori della biblioteca del re di Francia. Era di carattere gajo, modestissimo, buon amico: mal grado la mediocrità della sua fortuna, soccorreva parecchie famiglie povere. Oltre un numero grande di *Memorie* nella raccolta dell'accademia, ha scritto: I. *Metodi nuovi e compendiosi per l'estrazione e l'approssimazione delle radici quadrate, cubiche*, ec., Parigi, 1691; seconda edizione, 1692, in 4.to. Vi si trovano diversi metodi per la risoluzione dei problemi indeterminati, genere d'analisi in cui era particolarmente versato; II *Nuovi elementi d'aritmetica e d'algebra*, ivi, 1697, in 12; III La *Cubatura della sfera*, La Rochelle, 1702, in 12. È uno scritto nuovo, singolare, e che solo proverebbe un grande geometra, dice Fontenelle; IV *Aritmetica nuova* (binaria), Rochefort, 1703, in 4.to; V *Analisi generale dei Metodi nuovi per risolvere i problemi*, Parigi, 1733, in 4.to. Tale opera che forma l'XI.° volume della raccolta dell'accademia è stata riveduta e perfezionata dall'abate Richer, canonico di Provins, intimo amico di Lagny. Non si può non riconoscere in tutte le sue opere molte viste ingegnose; ma non l'hanno condotto lontano in quanto concerne la risoluzione delle equazioni, suo oggetto principale. Le cose migliori sembrano i suoi metodi d'approssimazione e d'abbreviazione (*V.* Montucla, *Stor. delle matem.*, tomo III, pag. 26). Si può consultare pei particolari il suo *Elogio* scritto da Fontenelle.

W—s.

LAGOMARSINI (Girolamo), dotto gesuita, ed uno dei primi filologi del suo tempo, uscito d'una famiglia nobile originaria di Spagna, nacque a Genova nel 1698, e fece gli studj presso i gesuiti, nel collegio di Prato in Toscana. Abbracciò il loro istituto nel 1713. I suoi superiori lo inviarono nel 1721, nel loro collegio d'Arezzo, ad insegnare le belle lettere. Sapeva il latino con una perfezione rara. In breve alcuni saggi divulgarono il suo talento, diedero incominciamento alla sua fama, e lo legarono d'amicizia col celebre Facciolato, che lavorava intorno al suo gran Dizionario (*V.* Forcellini), pel quale Lagomarsini gli fu sovente utile. Poi ch'ebbe tenuto varj corsi di letteratura, e studiato la teologia a Roma, fu inviato a Firenze, dove professò la rettorica pel periodo di vent'anni. Un numero grande d'eccellenti soggetti uscirono dalla sua scuola; ed i più di quelli che al tempo suo coltivavano le lettere od avevano impieghi in quella città, confessavano di dovere a lui lo svilupparsi dei loro talenti e quante cognizioni avevano acquistate in letteratura. Mentre il p. Lagomarsini era a Firenze, ebbe una disputa non poco viva con l'abate Lami, nel proposito di certi scritti satirici che corsero allora, e di cui esso abate fu stimato autore; ma erano del p. Cordara, professore di filosofia a Macerata (*V.* Cordara). Lagomarsini non aveva avuta altra parte che d'averli riveduti, corretti, e d'aver inserito alcu-

ne frasi nell'avviso dello stampatore. Verso il 1750, il p. Lagomarsini fu chiamato a Roma, e creato professore di lingua greca nel Collegio Romano. Tale destinazione gli procurò il vantaggio di farsi conoscere personalmente da Benedetto XIV, e di ricevervi da quel grande e dotto papa i contrassegni più lusinghieri di stima. Il p. Lagomarsini passò il rimanente della sua vita in tale onorifico impiego, e morì con grandi sentimenti di pietà, ai 18 di maggio 1773, tre mesi prima della soppressione del suo ordine, cui prevedeva e si rallegrava di non vedere. Ad immense cognizioni in letteratura accoppiava un carattere dolce e sociale. La sua urbanità era perfetta, quantunque egli non andasse esente da una leggiera tinta di acrimonia, ma che non era mai offensiva. Zelante per l'onore del suo ordine e per gl'interessi della Chiesa, era infaticabile nel lavoro, e cessò di scrivere solo quando cessò di vivere. È autore delle seguenti opere: I *Antonii Mariae Gratiani de scriptis invita Minerva, ad Aloysium fratrem. lib. XX cum notis Hieronymi Lagomarsini*, Firenze, 1746, 2 vol. in 4.to (*V.* Graziani). Le note sono in gran numero, dotte e della latinità più pura; II *Julii Poggiani Senensis epistolae et orationes olim collectae ab Antonio Maria Gratiano, nunc ab Hieronymo Lagomarsinio, e soc. Jesu, notis illustratae et primum editae*, Roma, 1762, 4 vol. in 4.to. Tale opera costò a Lagomarsini varj anni di lavoro, ed unisce a molti altri vantaggi quello di dare sul concilio di Trento preziosi lumi sotto l'aspetto della storia ecclesiastica. Lagomarsini vi aggiunse: *In Jacobum Augustum Thuanum, posteritatis nomine, ad quam ille quodam suo carmine provocavit, actio;* componimento lodato pel vigore dei pensieri e la purezza della dizione; III *Orationes septem, editio sexta retractatior et auctior: accedit epistola jam edita, qua quid in M. Tullii Ciceronis contra L. Pisonem oratione interciderit demonstratur*, Roma, 1753. Tali discorsi o aringhe, recitati a Firenze dall'autore, erano state bene accolte dal pubblico, e più volte ristampate in Italia ed altrove; IV *Epistolae ad amicum exemplum, in qua judicium fertur de aliquot locis operis inscripti: Noctium sarmaticarum Vigiliae, editio, post polonicam et germanicam tertia*, Bologna, 1755. Il p. Ubaldo Mignoni, piarista, avendo fatto stampare a Varsavia nel 1751 una lettera riferibile alle *Noctium sarmaticarum Vigiliae*, Lagomarsini la fece ristampare; essa era indiritta a Facciolato, e fu inserita nella *Raccolta* di Calogerà, to. X, p. 435; V *Litterarum ad Joan. Vincentium Lucensem exemplum, quibus judicium fertur de aliquot locis libelli Romae, mense septembri anno 1753 vulgati, hoc titulo: Fr. Vincentii Mariae Dinelli ad Carolum Noccetium, soc. Jesu theologum*, etc., *epistolae*, Trento, 1754. Sembra che quel domenicano, professore alla Casanata, si fosse divertito a spese del p. Noceti, nel proposito del probabilismo. Lagomarsini, in tale opuscolo, si serve delle stesse armi, e fa ricadere la baja su quello che primo l'aveva data. Si può consultare intorno a ciò la *Storia della letteratura ital.* di Tiraboschi, vol. IX, pag. 251; VI *Giudicio degli autori della Storia letteraria d'Italia, intorno l'ultimo libro de' teatri del padre Concina*, Venezia, 1756; VII *Angelo Mariae cardinali Quirinio, de Dione Cassio epistola.* Tale dotta lettera è riferibile alle correzioni fatte a Dione Cassio da Reimar; è inserita nel quattordicesimo volume della *Storia letteraria d'Italia*, pagina 167; VIII *Lettera al Maffei, intorno alla sua Merope*; è rapportata nello stesso volume, p. 284, con la risposta del marchese; IX *De*

origine fontium, carmen. Tale poema composto nel 1726, e che Lagomarsini aveva altra volta recitato a Roma, fu tradotto in versi italiani dal p. Giovanni Pietro Bergantini, teatino, e pubblicato con la traduzione dei quattro libri *Botanicorum* del p. Savastano, Venezia, 1749, in 8.vo; X *De aleae Januensis, seu de aleae Romanae Romam traductae ratione, elegiacon, auctore Golmario Marsiliano.* Tale ingegnoso componimento sul lotto, scritto con una facilità degna d'Ovidio, fu pubblicato nel 1735, nel dodicesimo tomo della Raccolta di Calogerà, e nelle *Venetae urbis descriptio* d'Azevedo, Venezia, 1780. Oltre tali opere, il p. Lagomarsini ebbe parte in molte altre. Cooperò alle *Lettere* che comparvero sotto il nome di *Atronio Trascomaco*, contro il libro dell'abate Lami, *De eruditione Apostolorum*; alle *Note* del poema sull'elettricità, pubblicato dal p. Mazzolari, sotto il nome di *Joseph Marianus Parthenius*; alla *Traduzione* ed alle *Note* delle *Orazioni e delle Epistole di Cicerone*, del p. Bandiera, ed a molte altre opere sulle quali era consultato. Lasciò una biblioteca numerosissima, ed un lavoro immenso per una edizione di *Cicerone* cui aveva intrapresa, e per la quale aveva esaminato e collazionato più di 300 manoscritti della biblioteca Laurenziana: alla fine ha lasciato manoscritta un'opera in 30 volumi destinata a giustificare il suo ordine da tutte le imputazioni odiose con le quali si tentava di denigrarlo, e di cui il titolo era questo: *Testimonia virorum illustrium Soc. Jesu, ab initio ejusdem repetita ordine chronologico usque ad nostram hanc aetatem perpetua, nec unquam interrupta annorum serie digesta.* Bisogna aggiungere venti volumi del suo carteggio coi dotti del suo tempo. Una parte de' suoi manoscritti è passata nella biblioteca del Collegio Romano, o in quella del cardinale Zelada.

L—y.

LAGRANGE (Isacco de), maestro di pensione a Vendôme, è autore d'una *Lamentazione sulla morte di Enrico il Grande, ad imitazione parafrastica della Monodia greca e latina di Federico Morel, interprete del Re.* È, dice l'abate Gonjet, un componimento in versi eroici, stampato nel 1610, che termina con un breve elogio di Luigi XIII. Esiste altresì di suo: *Isaaci Grangaei gymnasiarchae Vindocinensis commentarii in Decii Junii Juvenalis Aquinatis satyras sexdecim, ad illustrissimum*, etc. *Caesarem de Vendome*, Parigi, 1614, e *Commentaria in Prudentii libros II, contra Symmachum pro ara victoriae*, Parigi, 1614, in 8.vo. Isacco de Lagrange aveva altresì tradotto dall'italiano di Bracciolini la pastorale dello *Sdegno amoroso*, che fu recitata nel 1603 sul teatro del Marais, e pubblicata nel 1612.

L—p—e.

LAGRANGE (Carlo ed Achille). *V.* Varlet.

LA GRANGE (Giuseppe de Chancel de), poeta francese, volgarmente detto La Grange-Chancel, nacque a Périgueux, il primo di gennaio 1676, d'una famiglia anticamente nobilitata pe' suoi servigj militari. Suo padre, dovendo ereditare una carica di consigliere nel parlamento di Dijon, aveva abbandonato la professione delle armi per farsi ricevere avvocato, ma morì prima del titolare; e la vedova di lui, che era del casato dei Bertin, saliti al ministero sotto il regno di Luigi XV, rimase caricata della tutela di quattro figli in tenera età. Finito il suo lutto, si recò a Bordeaux, e mise i suoi figli nel collegio dei gesuiti. Il primogenito (soggetto di questo articolo), v' imparò il latino

in assai breve tempo. Dotato di una memoria prodigiosa, ebbe assai di buon'ora la passione della lettura e della poesia. Le tragedie di Corneille ed i romanzi di La Calprenède non uscivano dalle sue mani: di otto anni, scriveva versi notabilissimi per l'età sua; e di nove, compose e fece recitare, da'suoi compagni, una commedia in tre atti, di cui l'argomento era un'avventura di recente accaduta a Bordeaux: tale tratto, che svelava la sua indole satirica, mise in furore contro di lui le persone interessate, ed il teatrino fu abbattuto. Sua madre, sperando che un talento sì primaticcio lo condurrebbe alla fortuna ed alla celebrità, deliberò d'andare a stare a Parigi con tutta la sua famiglia. Il giovane La Grange vi fu riguardato come un piccolo prodigio. I versi cui componeva sopra tutti gli argomenti che gli erano proposti, lo fecero conoscere da Campistron e da Chaulieu, e gli valsero lodi di cui il romore risonò fino a Versailles, dove si volle vederlo. La principessa di Conti, che amava le lettere, incantata della facilità con cui aveva fatto al suo cospetto un sonetto con le rime obbligate, e della precisione, dell'aggiustatezza delle sue risposte alle domande che gl'indirizzò sulla sua famiglia, del pari che sulla storia, la favola e la geografia, lo ammise nel numero de'suoi paggi: anche il re ammirò la vivacità del suo spirito, e gli fece carezze. In età di sedici anni, La Grange fece omaggio alla sua protettrice d'una tragedia che aveva incominciata a Bordeaux. La principessa commise a Racine di esaminare se tali apparenze non fossero fallaci. Quel grande poeta lesse il dramma, ne rimase stupito, porse consigli al giovane autore, e gl'indicò i mutamenti che gli erano sembrati necessarj: non basta; quantunque da lungo tempo avesse rinunziato al teatro per devozione, volle intervenire alla prima rappresentazione dell'opera, che, col titolo d'*Aderbale*, cui l'autore mutò poscia in quello di *Giugurta*, fu recitata a Parigi, agli 8 di gennajo 1694, con grande applauso, e che non fu meno applaudita a Versailles. Breve tempo dopo, la principessa gli fece dare una luogotenenza nel reggimento del re. Ma siccome la sua vocazione decisa per l'arte drammatica, non accordandosi con la disoccupazione o la dissipazione de'suoi compagni, gli faceva deplorare di non avere più l'opportunità di formarsi sui buoni modelli, ottenne di ritornare a Parigi, e d'entrare nei moschettieri. In progresso, la sua protettrice gli procurò la carica di maestro di ceremonie onorario della duchessa d'Orléans, madre di Filippo, poscia reggente del Regno. Il favore di cui godeva si estese sull'intera sua famiglia. Suo fratello cadetto, prima paggio presso il duca del Maine, fu impiegato nella marina, dove salì in grido di eccellente marinajo. Il terzo, sentendo ripugnanza pel sacerdozio a cui era destinato, abbracciò la stessa professione che il cadetto, giunse al grado di tenente di vascello, e perì, tornando dalla spedizione di Rio Janeiro, col *Fedele*, che calò a fondo, senza poter essere soccorso, sotto gli occhi dello stesso Duguay-Trouin. La Grange era moschettiere, quando diede *Oreste* e *Pilade*, nel 1697, e *Meleagro*, nel 1699. Fece recitare in seguito *Atenaide* lo stesso anno, *Amasi* nel 1701, *Alceste* nel 1703, *Ino* e *Melicerte* nel 1713; tutte furono più o meno favorevolmente accolte. Non recherà meraviglia se questo poeta ebbe tanta voga, ove si rammenti che dall'abbandono del teatro fatto da Racine fino al primo capolavoro di Crebillon, la scena tragica fu in balìa per trent'anni d'una folla d'autori mediocri, tra i quali La Grange-Chancel doveva farsi distinguere al-

lato di Campistron, di Longepierre, e di Lafosse, superiore a tutti gli altri per la sua tragedia di *Manlio*. La Grange godeva tranquillamente della sua gloria, quando ebbe il triste pensiero di comporre le sue odi, intitolate *Filippiche*, libello odioso, in cui il reggente è accusato di tutti i delitti. Sembra che a ciò fosse spinto anzi che da un odio personale contro di quel principe, da un zelo indiscreto per altri potenti personaggi, i quali cospiravano contro la sua autorità. Comunque sia, tale opera, che fece più onore al talento dell'autore che i suoi drammi, diede non poco mala opinione del suo carattere alle anime oneste, e gli fu cagione di turbamento e d'amarezza per gran parte della sua vita. Tenne di trovare un asilo in Avignone; ma un uffiziale francese, che vi si era rifuggito per omicidio, promise, a condizione che gli accordassero grazia, di attirare il poeta fuori dei confini del Contado Venosino, e di darlo nelle mani di gente appostata. Il vile progetto fu effettuato sotto colore d'una passeggiata; e La Grange, condotto alle isole Santa Margherita, vi fu tenuto strettamente custodito per alcuni anni. Il suo spirito ed il suo brio lo resero ben accetto al governatore, il quale gli accordò un poco di libertà nel castello. Ma tratto sempre dalla sua funesta inclinazione per la satira, poi ch'ebbe lodato quell'ufficiale ne'suoi versi, fece contro di lui un epigramma di cui fu punito con una reclusione più severa. Dalla sua prigione, indirizzò al reggente un'ode in cui confessava il suo delitto; ella gli ottenne il permesso di poter passeggiare alcune ore ogni giorno. Avendo avuto l'arte di corrompere le sue guardie, e di procurarsi una barca, approdò al porto di Villafranca, nel Piemonte, donde rifuggì successivamente nella Spagna ed in Olanda, stati di cui i governi erano allora più o meno nemici della Francia. Da per tutto gli ambasciatori francesi reclamarono contro tale tolleranza; ed alla fine sarebbe stato consegnato al reggente, se gli stati d'Olanda non gli avessero conferito il diritto di cittadinanza. Il re di Polonia, Augusto III, volle affezionarselo, e gli fece regalare un orologio di mirabile lavoro. La Grange stava per accettare l'invito di quel monarca, quando la morte del reggente mutò faccia alle cose: ed egli fu richiamato in Francia dal duca di Borbone, primo ministro, il quale tenne di poter trarre partito dalle cognizioni che La Grange aveva acquistate col frequentare i ministri stranieri. Da quel momento visse tranquillo, facendo ancora satire contro i privati ed anche contro le potenze, non risparmiando, dicesi, nè amici, nè benefattori, e lodando soltanto le opere proprie. Lungi dall'essersi pentito delle sue *Filippiche*, sorgente delle sue sciagure, aveva pubblicato la quarta durante il suo esilio, e compose la quinta dopo la morte del reggente. Si vorrà convenire nondimeno che comunque severa la vendetta di quel principe, non aveva adeguato il delitto del poeta. Nel 1728, La Grange ebbe l'arditezza di passeggiare nel giardino del Palazzo Reale. Il duca di Orleans, non meno generoso che suo padre, si contentò di fargliene vietare l'ingresso. L'ode cui indirizzò alla principessa de Conti sua antica protettrice, che non l'aveva dimenticato nelle sue disgrazie, dà motivo di credere che avesse da ultimo veraci rimorsi della sua colpevole condotta, e che cercasse d'espiarla con poesie cristiane, ma il carattere traspariva sempre. La Grange aveva sposato a Périgueux, nel 1709, la figlia d'un appaltatore generale. Ne aveva avuto quattro figli; il primogenito fu ucciso nella battaglia di Dettingen l'anno 1743, alla testa dei granatieri di Chartres; un altro, tenente nel reggimento di Poitou, poi capitano di dragoni, co-

stretto di vent' anni a riparare a Brusselles per una faccenda d'onore, vi conobbe G. B. Rousseau, e gl'intitolò un'Epistola. Ammogliatosi alcuni anni dopo senza l'assenso di suo padre, litigarono l'uno contro l'altro; e si afferma che tutti e due scrissero le loro memorie in versi. Negli ultimi suoi anni, La Grange-Chancel si era ritirato in Antoniat, castello dei suoi padri, vicino a Périgueux; ivi morì ai 27 di dicembre 1758, in età di ottantatrè anni. Sulla fine della sua vita, aveva dato mano ad una *Storia del Périgord*; ma l'avanzata età sua non avendogli permesso di terminarla, lasciò i suoi manoscritti ai canonici regolari di Chancelade. Lo stesso anno della sua morte, aveva pubblicato un'edizione delle sue opere in 5 volumi in 12: essa contiene *Giugurta*, *Oreste e Pilade*, *Meleagro*, *Atenaide*, *Amasi*, *Alceste*, *Ino e Melicerte*, *Erigone*, *Cassio e Vittorino*, tragedie; *Giuochi olimpici*, commedia eroica; *Medusa*, *Cassandra*, *Orfeo*, *Piramo e Tisbe*, *la Morte d'Ulisse*, *il Delitto punito*, drammi per musica, ed alcune Poesie diverse, di cui le più sono imitazioni d'Anacreonte. La Grange non attenne in vero quanto sembravano promettere le sue disposizioni primaticce e le lezioni di un tanto maestro come Racine. È però riuscito eccellentemente in una parte essenziale dell'arte, che è l'intelligenza delle scena; i suoi intrecci sono in una volta complicati e chiari; le situazioni sorprendenti vi sono profuse: ma un amore scipito e ridicolo sfigura tutti i suoi soggetti, di cui alcuni sono terribili; e la sua versificazione dura, prosaica e scorretta, cancella in alcuna guisa quanto potrebbe esservi d'energia, di nobiltà e di grazia ne'pensieri e ne'sentimenti. *Ino e Melicerte ed Amasi* sono le sue due opere migliori; questa venne affatto bandita dalla scena da *Merope*, di cui l'argomento è il medesimo. *Oreste e Pilade* hanno ceduto ugualmente il campo all' *Ifigenia in Tauride* di Guimondo de la Touche. Tra le poesie diverse di La Grange, si distinguono la sua Ode alla principessa di Conti ed alcune Cantate; ma in generale, come poeta lirico, anche nei suoi melodrammi, era inferiore a sè stesso come tragico; ed a quest'ultimo titolo, la sua fama è assai decaduta da che non si rivede più nessuna delle sue opere sulla scena. Alcuni hanno trovato molta forza nello stile delle *Filippiche*; darsi potrebbe che l'atrocità delle accuse avesse loro fatto illusione in tale riguardo: del rimanente è certo che tale satira colpevole contiene parecchie strofe veramente poetiche e ben tornite. Tale libello, lungo tempo manoscritto, circolò soltanto in copie infedeli, piene di errori, d'ommissioni, e di contraddizioni. In tale stato si trova stampato nella *Vita privata di Luigi XV*. La prima edizione tollerabile delle *Filippiche* comparve nel 1795, Parigi, in 12, carta pergamena, tirata in pochissimi esemplari; ma la migliore, o almeno la più autentica, è quella che il figlio dell'autore ha fatto stampare a Bordeaux nel 1797, in 8.vo. La metà del volume contiene alcune poesie leggiere composte da lui, le più mediocri, tra le quali abbiamo però notato alcune novelle scritte con uno stile semplice, facile e naturale. Si è veduto che ad esempio del padre aveva coltivato la poesia di buon'ora, senz' averne fatto, come lui, un uso pericoloso. Meno celebre, ma più felice, è morto pressochè nonagenario alla fine del secolo scorso, lasciando una prole non poco numerosa, in cui lo spirito ed i talenti sembrano ereditarj.

A—T ed A—G—R.

FINE DEL VOLUME TRENTESIMO.

Digitized by Google

Google

005647028 K
Digitized by Google